Anno III. 15 Gennaio 1910 Fascicolo I

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — La crisi della Fanteria - **V. Carpi** . . . . . Pag. 1
II. — I nuclei per la Milizia Mobile - **L. Segato** *Generale* . . „ 7
III. — Le bande dei Reggimenti di Fanteria - **S. N. R.** . . . „ 26
IV. — Per una raccolta di Sinonimi - **E. B.** . . . . . „ 33
V. — Le Grandi Manovre tra Chiese ed Adige nel 1909, *Contin.* „ 38
VI. — Mitragliere (*Continua*) (con 5 illustrazioni) - **Romolo Avanzini,** *Capitano* . . . . . „ 53
VII. — Caratteristiche essenziali della guerra in montagna *(Cont. e fine)* - **O. Zavattari,** *Colonn. Com. il 3. Regg. Alpini* „ 64
VIII.— Progressi delle armi e dei mezzi di combattimento della Fanteria: Il nuovo regolamento russo sul tiro *(Contin. e fine)*: Per il trasporto delle mitragliatrici in inverno (con 1 illustr.): Il fucile da Fanteria Svizzera Mod. 89-1908 ed il suo proiettile acuminato (con 1 illustr.) . . . . . „ 83
IX. — Lettere al Direttore . . . . . „ 95
X. — Tra i libri . . . . . „ 98
XI. — Rassegna delle stampe italiane ed estere - **a. t.** . . „ 103

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1909

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato* L. 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

La crisi della Fanteria

Con questo titolo il « Pungolo » di Napoli pubblica uno scritto del signor Dik, nel quale più o meno si riportano le idee da noi espresse nel programma iniziale della « Nuova Rivista di Fanteria ».

Conseguenti sempre non potremmo oggi che concedere, se richiesti, per la seconda volta la paternità a quelle idee, salvo qualche particolare eccezione, di cui appunto intendiamo di occuparci.

Per il rimanente rimandiamo il nostro cortese lettore ed i nostri abbonati al fasc. 15 luglio 1908 della « Nuova Rivista di Fanteria ».

Avremmo preferito discutere col signor Dik a viso aperto e di certo il suo articolo ne avrebbe acquistato in autorità se avesse creduto di firmarlo; tuttavia ci preme ugualmente di confutare, come questione di principio, l'asserto dell'egregio autore, che nel momento attuale la fanteria attraversi *una crisi poco propizia alla sua elevazione morale...* il che farebbe supporre un triste avvenire per l'arma nostra!

Dik cerca di provare la sua affermazione citando il fatto che la fanteria si presenta scarsa ai concorsi, per cui gli alti gradi saranno un privilegio futuro delle altre armi.

Sopra 63 concorrenti, dice sempre Dik, delle armi di linea, ben pochi in confronto alla massa degli ufficiali, soltanto 33 superarono gli esami di ammissione alla scuola di guerra, mentre su 27 concorrenti delle armi speciali ben 24 furono ammessi alla stessa scuola; delle armi di linea soltanto tre superarono gli esami a scelta, mentre tutti i concorrenti delle altre armi furono promossi (1).

---

(1) Per la verità dobbiamo rettificare le cifre del Sig. Dik nel senso che gli ammessi agli esami furono 16 dei quali otto vennero chiamati agli esperimenti orali. Questi otto appartenevano: 1 alla cavalleria, 3 alla fanteria, 4 all'artiglieria e furono tutti promossi. Gli otto esclusi non erano tutti di fanteria, ma alcuni anche di artiglieria.

Questi dati potrebbero far pensare ad una deficenza di intellettualità da parte degli ufficiali dell'arma di fanteria, ma il signor Dik, e secondo noi con molta ragione, si affretta a togliere ogni dubbio concludendo che la fanteria manca di ardimento e di fede, pur avendo un' intellettualità pari alle altre armi, e da ciò la *crisi poco propizia al suo elevamento morale.* In quest'ultima deduzione dissentiamo dal signor Dik, perchè la crisi attuale della fanteria, secondo noi, non è conseguenza di un deperimento organico, ma piuttosto una manifestazione di forze ignorate che impellano nuova vita all'arma; è una crisi di *crescenza* che segna il passaggio fra lo stato incosciente e lo stato cosciente, fra un periodo ipnotico nel quale imperava l'aristocrazia della forza materiale a danno dell'aristocrazia intellettuale, oggi generalmente riconosciuta indispensabile per governare gli eserciti.

La fanteria è stata sempre un pò moschettiera, appunto perchè era l'arma della democrazia ed il popolo, ben lo sappiamo, pur tenendo in massimo rispetto lo *scienziato*, il *dottore*, ha costantemente preferito di abbandonarsi incosciente alle più facili conquiste dell'ozio.

Oggi le cose non sono più così; il popolo studia e si eleva, malgrado il deplorato analfabetismo di parecchie regioni; esso intende e sa conquistare il posto che gli compete nelle medesime società, e i governi dei popoli civili sono quasi ovunque costituiti a base democratica.

Come un popolo non si accorge di essere paria che quando sta per cessare di esserlo, ossia quando acquisita la libera coscienza impegna la lotta per la propria elevazione morale, così la fanteria si accorge ora dei tristi effetti di un lungo periodo di inerzia, perchè in essa si sono accumulati tesori di mente e di cuore, che ne hanno scosso la mortale letargia e le hanno iniettato violenti energie di volontà e di sapere.

La crisi presente, se così vogliamo chiamarla, è dunque un segno di progresso piuttosto che un elemento di regresso, come lo vorrebbe il signor Dik.

E' soltanto la debolezza dei primi sforzi che cagiona la temporanea indecisione dell'arma e la sua apparente ritrosia; essa non ha ancora trovata la via giusta per affermarsi e per vincere i molteplici ostacoli che si frappongono al suo cammino.

I corpi di fanteria, dice il signor Dik, pullulano di intellettualità e non sono per nulla inferiori ai corpi delle altre armi; pur tuttavia l'opinione pubblica è ancora restia a riconoscerlo e si attendono ancora quelle riforme che dovrebbero sanare lo stato di depressione morale nel quale la fanteria si trova.

Orbene, egregio Dik, pare a noi che questo modo di ragionare sia come quello che pone il carro davanti ai buoi, poichè l'opinione pubblica e le leggi non sono frutto spontaneo di popolo o di governo, ma esperienza del passato, consuetudine e volontà della massa!

Il padre della moderna democrazia Carlo Marx (a parte le sue teorie utopistiche) additò la via del progresso ai lavoratori col grido « lavoratori di tutto il mondo unitevi », ed a quel grido rispose la fibra già temprata con irrefrenabile ed energico moto, che fu sprone alle vetuste civiltà per creare favorevoli leggi.

Non è dunque attendendo il mutamento della pubblica opinione o la promulgazione di leggi esotiche, che la fanteria deve guardare l'avvenire; non è coll'inerzia o coll'ostruzionismo che essa potrà vincere le sue battaglie; non è ritirandosi dai concorsi o limitando la sua attività alla critica demolitrice, che potrà rivelare la sua fiorente potenza intellettuale e morale.

Nessun ministro o governo potrebbe vogare contro corrente, *màlgrado la fanteria*, per sconvolgere a suo favore l'ordine delle cose.

La passività, ed in questo ragiona molto bene l'egregio competitore, si risolverebbe in favore di chi alla capacità unisce qualità pugnaci e porterebbe agli alti gradi ufficiali di tutte le armi ad eccezione della fanteria. Giacchè oggidì alla concorrenza delle scuole si è aggiunta quella della cavalleria, che per naturale deperimento organico e per le speciali attitudini di cui abbisogna viene ad essere favorita nella carriera.

La fanteria deve sanare da se questa condizione di cose, senza attendere alcuna opera tutrice; essa è ricca di forza; essa deve lottare e vincere!

Il suo metodo di guerra non deve e non può esser quello di ostacolare l'ascesa degli altri meritevoli, ma di conquistare nell'agone della vita quell'equilibrio che è indispensabile per il suo bene, per il bene dell'esercito.

In tal modo soltanto essa potrà imporsi al pubblico, ottenere le leggi preferite, superare i pericoli gialli, bianchi e rossi che si presentano spaventosi sulla soglia del suo avvenire.

Abbia la fanteria coscienza del suo valore, non si disanimi, abbia fede e non pretenda da chi sta al potere più di quello che umanamente può dare.

Anzi a questo proposito debbo contestare al sig Dik l'asserto che tutta l'alta gerarchia, compresa quella che regge e governa il nostro massimo istituto militare, provenga dalle armi speciali.

A parte che non è indispensabile venire dall'arma di fanteria per avere idee moderne, anzi *modernissime*, e di questo ne faccio fede al signor Dik per sicura conoscenza, sta il fatto che l'attuale reggitore della cose della guerra è un fante e che fino a ieri il comandante in 2ª della Scuola di Guerra era un fante.

Io non ho per abitudine il plagio e tutti lo sanno, ma tengo anzitutto e sempre a dire la verità, onde ritengo di potere in modo assoluto dichiarare che ogni diffidenza attuale è quanto meno ingiustificata.

È possibile, anzi è vero, che in taluni ambienti (non tanti quanti crede Dik) si riscontri quella deficienza di *esempio*, di *dottrina*, di *esperienza*, che dovrebbero spingere i giovani all'amore e alla perseveranza nello studio e nel lavoro; ma il tempo farà giustizia sommaria degli inetti e la farà tanto più sollecitamente quanto più presto la fanteria sarà in grado di sanare le proprie ferite.

Dunque, egregio signor Dik, evitiamo le accuse di sapore particolarista, che pur troppo furono causa di screzio fra alto e basso, fra arma e arma, e che non rispondono a verità; combattiamo per l'idea, per la crisi se vuole, ma sopratutto perchè la fanteria fortifichi la sua fede e sappia e voglia produrre.

Ormai i pochi validi campioni che disertavano l'arma hanno lasciato il posto ai molti che restano; questi sono compatta falange, sono una forza.

Compia la fanteria l'opera feconda di popolare i centri dai quali sorgeranno i futuri capi, compili il suo programma, lo sostenga, lo svolga unanime sempre, in ogni circostanza e in ogni luogo.

Voglia la fanteria che il reclutamento cessi di essere una

selezione intellettuale svolta a suo danno, che cessino i vantaggi di carriera d'arma o di scuola che non siano volta per volta conquistati, che l'unica provenienza cancelli le aberrazioni della pubblica opinione, (1) che sorga o si sviluppi una fiorente letteratura tecnica, che alle biblioteche e alle sale dei corpi siano concessi mezzi finanziari ed organici più consentanei allo sviluppo dell'arma, che la fanteria abbia nei suoi comandi i naturali ispettori che tanto profittano alle altre armi... e via via, chè il nostro discorso deve ormai terminare.

Il bisogno della tutela non è dei forti; la fanteria è forte perchè l'anima sua è l'anima del popolo; essa raggiungerà l'ideale radioso che si prefigge se avrà perseveranza, fede e compattezza.

« A quest'opera di saldezza morale, al fine di legare i cuori, fugarne le diffidenze, vincere le apatie e deprimere quegli abiti malsani dello spirito particolarista » si è dedicata fin dal suo apparire la « Nuova Rivista di Fanteria ».

Non le pare che sia questa la via giusta, signor Dik?

Vittorio Carpi.

(1) Non sono passati molti giorni che una rispettabile persona esprimeva a chi scrive l'avviso che non avendo un suo figliuolo superato l'esame complementare di matematica *non era più il caso* di farlo continuare nella carriera militare! Oh ingenuità dei cavalieri antichi!

Basterebbe questo solo fatto per convincere il nostro paese a favore della provenienza unica.

Rammentiamo ai nostri abbonati che col 30 marzo prossimo scade il termine utile pel concorso da noi bandito nel fascicolo del 15 novembre 1909.

I premi per tale comcorso sono :

1° premio - Remontoir d'oro con cifre della Nuova Rivista di Fanteria ;

2° premio - Diploma d'onore.

Il popolo d'Italia, mèmore del suo passato, fiducioso nel suo avvenire, si prepara a festeggiare degnamente il cinquantenario di Roma capitale del Regno.

E una febbrile attività di opere e di pensiero agita tutta l'anima italiana : sorgono in ogni regione comitati e sottocomitati allo scopo di tradurre in atto qualche nuova e bella iniziativa ; si costituiscono assemblee che discutono ed approvano programmi di festeggiamenti : si gettano le basi per numerosi congressi, per adunare in Roma con alacre vicenda, i rappresentanti di ogni nobile sodalizio.

Fra i congressi notevoli terrà il primato quello della stampa mondiale ; chè ai rappresentanti della pubblica opinione, è commesso il compito altamente civile di avvicinare ed affratellare ognor più i popoli tutti.

Ma per i vincoli che legano la vita pubblica civile a quella militare, sembra a noi che la stampa militare, avendo raggiunta in questi ultimi anni una prosperità sempre crescente, debba con una speciale rappresentanza, prendere parte a tale congresso per affermare l'opera patriottica ch'essa compie e statuire i legami che debbono unirla alle altre istituzioni rappresentative della pubblica opinione.

Ond'è che la Direzione della " Illustrazione Militare Italiana „ e " Nuova Rivista di Fanteria „ invita i colleghi italiani ed esteri a voler dare una gradita adesione, in seguito alla quale saranno definitivamente stabiliti gli accordi per l'attuazione della simpatica iniziativa.

La Direzione suddetta confida nella più larga adesione, perfettamente degna dello scopo elevatissimo che essa si propone.

Il Direttore **V. Carpi**

I nuclei per la Milizia Mobile

Le Landweheren, che sotto nomi diversi, sull'esempio della Prussia, dopo della campagna del 1866 in Boemia, vennero create in quasi tutti gli eserciti europei, ebbero allora carattere di truppe di seconda linea, di truppe cioè da impiegarsi per scopi speciali ed a campagna cominciata.

Nella campagna del 1870-71 le landweheren della Prussia e degli altri stati minori germanici fecero buonissima prova: esse vennero impiegate non solamente a protezione della retrovie, ma anche nella guerra d'assedio (Strasburgo, Metz, Soisson ecc.) ed in azioni campali importanti (battaglie di Noisseville, della Lisaine ecc.), però trattavasi pur sempre d'impiego in circostanze speciali, e ad ogni modo dopo che già le principali battaglie erano state combattute.

Dato il carattere che allora avevano codeste milizie, si comprende come per esse potesse bastare di tenere pronti i materiali nei magazzini, la forza sui ruolini, le formazioni sulla carta, i quadri in parte sparsi fra i corpi attivi e in parte da richiamarsi dal congedo.

Oggi non è più così.

Oggi prevale il concetto di disporre il più presto possibile di tutte le forze atte ad entrare in campagna, per poter schiacciare l'avversario fin dai primi combattimenti sotto il peso della propria massa; quindi tutti gli eserciti fanno ormai assegnamento sulle cosi dette — e possiamo aggiungere, molto mal dette — truppe di seconda linea, precisamente come su quelle di prima. Nelle formazioni di guerra le prime entrano infatti come parte integrante dell'esercito di campagna.

Ma, dato il nuovo carattere assunto, è evidente che non basta più d'aver tutto predisposto sulla carta e nei magazzini: è necessario che fin dal tempo di pace esistano unità le quali, o completandosi o sdoppiandosi all'atto della mobilitazione, pos-

sano dare vita rigogliosa a codeste formazioni di landwehren o di riserva che dir si voglia.

E' superfluo aggiungere che tanto più sollecitamente codeste formazioni potranno acquistare esistenza rigogliosa quanto più robusti saranno i noccioli intorno ai quali si dovranno costituire, e quanto più sarà mantenuta fresca nei richiamati l'abitudine alle esigenze della vita militare, mediante frequenti richiami e mediante istituzioni adatte per mantenere nei cittadini vigorosi spirito e corpo.

Tutti i principali eserciti europei, ed anche parecchi non europei — il Giappone, p. e. — sono andati trasformando i loro ordinamenti in tal senso; nessuno però in modo tanto completo ed organicamente perfetto come l'esercito austro-ungarico.

Ivi, oltre ad unità dell'esercito comune destinate a sdoppiarsi così da permettere la formazione di nuove brigate e di nuove divisioni, si hanno le landweheren che fin dal tempo di pace sono costituite in divisioni, brigate e reggimenti con compagnie che in passato avevano una forza sensibilmente inferiore a quella della compagnia dell'esercito comune, ma che ormai non di molto più da queste differiscono.

Che cosa abbiamo predisposto noi per la nostra milizia mobile?

Oltre alla preparazione dei magazzini, alla preparazione delle nuove unità sulla carta e degli ordini di movimento per farle affluire, appena costituite, sul luogo di radunata, null'altro abbiamo fatto che aumentare notevolmente il numero degli ufficiali in modo da avere disponibili se non tutti, almeno la maggior parte dei comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia (comandati di deposito, maggiori e capitani a disposizione ecc.): però questo personale è sparso quà e là ed appena sa quale sarebbe la propria destinazione in caso di guerra.

E' ancora troppo poco, tanto più per noi che, stretti fra due eserciti colossali, contro uno o l'altro dei quali — escludo l'ipotesi catastrofica d'averli entrambi sulle spalle — potremmo dover combattere da soli, avremmo bisogno di poter trarre profitto al più presto di tutte le nostre forze.

Ma è pericolosa illusione il credere ciò possibile qualora non si provveda alla loro solida organizzazione.

Si è parlato su riviste (1) e giornali, ed anche in Parlamento di costituire in ogni reggimento nuclei per la milizia mobile.

Sarebbe codesto certamente ottimo principio per una soluzione ancora più completa, ma a patto che i proposti nuclei non finissero per diventare il rifugio dei meno atti alle fatiche, ed i centri amministrativi e disciplinali di attendenti e di piantoni fuori corpo, che poco o punto si fanno vedere in compagnia.

Nuclei di tal fatta, se presenterebbero il vantaggio di mantenere preparato qualche centro organico di formazione per la milizia mobile, che ora manca affatto, non gioverebbero però al morale e al prestigio delle unità cui dovrebbero dar vita.

E' ovvio infatti che un organismo non può generarne altri dotati della voluta robustezza, se codesta robustezza non possiede esso stesso.

Perciò io penso che se vogliamo provvedere seriamente alla milizia mobile, è indispensabile che prepariamo robusti noccioli intorno a cui essa possa formarsi, noccioli che siano costituiti da compagnie e da battaglioni dotati della stessa vigoria organica delle altre compagnie e degli altri battaglioni del reggimento.

Ma il creare nuovi battaglioni e nuove compagnie indebolendo maggiormente le unità esistenti, non certo sarebbe consigliabile, chè già eccessivamente scarsa è la forza delle nostre compagnie.

Qualora si dovesse rimanere nella forza bilanciata di 225 mila uomini, pare quindi a me che non converrebbe pensare a creare nuove compagnie, tanto più che occorrerà pur pensare alla formazione delle batterie pesanti da campagna. Converrebbe piuttosto destinare alcune delle unità esistenti — per es. un battaglione per brigata — quali centri di formazione dei reggimenti di milizia mobile, oppure formare in ogni brigata un settimo battaglione con tre compagnie tolte dai due reggimenti esistenti.

Nel primo caso il battaglione all'uopo destinato, si trasformerebbe in reggimento su quattro battaglioni, uno dei quali però andrebbe a completare il reggimento permanente che avesse

(1) La N. R. di F. fu la prima a sollevare la questione con il notevole articolo del capitano E. Barbarich inserito nelle due prime puntate della Rivista stessa nel 1908.

dovuto cedere il battaglione, centro di formazione della milizia mobile.

Nel secondo caso il settimo battaglione si trasformerebbe senz'altro in reggimento di milizia, però si dovrebbe provvedere, all'atto della mobilitazione, anche alla formazione delle quarte compagnie mancanti nei battaglioni permanenti.

Si scelga l'uno oppure l'altro dei due sistemi, è superfluo rilevare come entrambi presenterebbero inconvenienti non lievi.

Se si vuol provvedere seriamente alla preparazione dei nuclei per la milizia mobile l'unico mezzo veramente pratico è quello d'aumentare la forza bilanciata, perchè solamente con questo aumento si potranno creare nuove unità. Del resto la necessità di tale aumento risulta manifesta quando si rifletta che, oltre alle nuove formazioni per l'artiglieria, pare che si dovrà provvedere anche alla creazione di battaglioni di carabinieri aggiunti; inoltre che senza cotesto aumento, male si potrebbe provvedere a preparare ed a inquadrare solidamente tutto il contingente che la nuova legge di reclutamento ci permetterà d'incorporare, e meno agevolmente si potrebbero attuare quei provvedimenti che sono ritenuti necessari per impedire che l'adozione della ferma biennale abbia a ripercuotersi dannosamente sulla solida costituzione dell'esercito.

Mi spiego: La nuova legge di reclutamento quest'anno ci ha fornito un contingente di circa 130 mila uomini di 1ª categoria, ed in seguito forse ci fornirà contingenti anche più numerosi.

Tenuto conto delle perdite le quali, specialmente nei due primi mesi, sono molto forti, si può ritenere che la forza media bilanciata della classe giovane raggiunga almeno i 110 mila uomini.

Il secondo anno di servizio il contingente si riduce di altri 20 mila uomini pel congedamento dei rivedibili di due anni e per altre perdite. Rimangono dunque complessivamente 200 mila uomini, cui occorre aggiungere i 37 mila uomini della classe permanente e la forza bilanciata corrispondente alla permanenza della 2ª categoria per tre mesi sotto le armi, cioè $\frac{20{,}000}{4} = 5000$ uomini.

Si arriva così a 242 mila uomini.

Ma non basta.

Ammetto che si possa trarre largo profitto dei giovani in-

telligenti, colti e di alto morale, che ci potrà dare la nuova legge di reclutamento, per farne presto dei buoni graduati di truppa, e ciò tanto più se verrà abolito il volontariato d'un anno; ma confesso che non riesco a condividere l'ottimismo di coloro che ritengono bastare questi giovani intelligenti e colti, ma inesperti graduati, per istruire e per inquadrare solidamente i nostri numerosi contingenti con pochi mesi di servizio.

Forse se l'educazione patriottica e militare del paese fosse sviluppata come in altri paesi — p. es. in Svizzera e nel Giappone — allora potrebbero bastare; ma nelle attuali condizioni di fatto dello spirito pubblico e dell'educazione dei nostri giovani, francamente dico e sostengo che non basta.

Dunque occorre poter contare su un sufficiente numero di buoni graduati di carriera, o almeno dotati di sufficiente esperienza del mestiere.

A noi, in questo momento, mancano più di quattromila sottufficiali per raggiungere l'organico, e se fra quelli che abbiamo una porzione è veramente ottima, una parte non piccola è invece scadente.

Manca dunque e numero e qualità, donde la necessità di imitare ciò che hanno fatto gli eserciti che già adottarono la ferma biennale, benchè in fatto di sottufficiali, stieno meglio di noi; è cioè necessario che anche da noi si cerchi di trattenere sotto le armi, con rafferme d'un anno mediante adeguato premio, un certo numero di caporali e caporali maggiori ed in cavalleria anche alcuni cavalieri scelti.

Limitiamo pure il numero, complessivamente, a 6000. Ecco dunque che con l'aggiunta di questi 6000 raffermati ci avvicineremmo molto ai 250 mila uomini di forza bilanciata proposti e richiesti dalla Commissione d'inchiesta.

Ma pur volendo ammettere che esigenze di bilancio assolutamente non ci consentano di raggiungere, per ora, questa cifra, vediamo a quali espedienti si potrebbe ricorrere senza compromettere la solidità dell'esercito.

Due vie si potrebbero seguire: o congedare alcune settimane prima la classe anziana, oppure assegnare alla ferma d'un anno, oltre ai rivedibili di due anni, anche una piccola porzione del contingente, da fissarsi o mediante sorteggio o mediante la designazione, precedentemente all'incorporazione, per speciali titoli di famiglia.

Si adotti uno o l'altro dei due spedienti, non credo però che si potrebbe assolutamente discendere al disotto dei 243 mila uomini, perchè altrimenti, o bisognerebbe estendere a parte eccessivamente grande del contingente la ferma d'un anno, riducendo eccessivamente la parte dalla quale trarre i graduati e le reclute per le armi a cavallo, oppure si dovrebbe rimanere per troppo tempo con una sola classe sotto le armi.

Ad ogni modo, anche limitando a 243 mila la forza bilanciata, disporremmo pur sempre di 18 mila uomini più di adesso, il che ci metterebbe in grado di provvedere, oltre che alla creazione dei progettati battaglioni di carabinieri aggiunti ed alle nuove formazioni d'artiglieria, anche alla creazione di nuclei per la milizia mobile, la quale, d'ora innanzi, chiameremo invece di *riserva*, per non venire fraintesi sul carattere che questa milizia ha ormai acquistato.

Codesti nuclei potrebbero consistere — per la fanteria — in battaglioni su tre compagnie — uno per brigata — che all'atto della mobilitazione si trasformerebbero in reggimenti.

E non v'ha dubbio che ciò rappresenterebbe, rispetto allo stato attuale, un notevole progresso; però qui si presenta spontanea la domanda: Senza andare incontro a sensibili maggiori spese, non si potrebbe dare al problema soluzione più radicale e più completa?

Non solamente a chi scrive, ma anche ad altri d'indiscussa competenza, pare che ciò sia non solamente possibile, ma sotto molti riguardi consigliabile, perchè l'importante non è tanto di avere costituiti fin dal tempo di pace gli organismi elementari quanto d'avere costituiti quelli d'ordine superiore.

Sono infatti gli organismi complessi, i quali, se creati solamente all'atto della mobilitazione, non possono a meno di presentare, almeno in principio, difetto di coesione, funzionamento lento e stentato, attriti d'ogni genere, che si ripercuotono poi nella vita degli organismi inferiori (1).

A codesti inconvenienti pare che, in gran parte, verrebbe

---

(1) I convincimenti che già io aveva al riguardo trovarono piena conferma nella Relazione ufficiale delle Grandi Manovre di quest'anno, dove ripetutamente si lamenta lo stentato e mal sicuro funzionamento del comando, specialmente in principio, presso il partito azzurro (corpo d'armata misto): Eppure solamente lo stato maggiore della divisione mista era costituito con elementi tratti da vari comandi, e quindi fra loro non af-

ovviato con l'adozione per tutte le armi, ma più particolarmente, per la fanteria, d'un ordinamento analogo a quello in vigore per le truppe alpine, nelle quali tutti i battaglioni e tutti i reggimenti che sono destinati ad entrare in campagna (astrazione fatta, ben inteso, della milizia territoriale) esistono fin dal tempo di pace, ed all'atto della mobilitazione non si tratta che di costituire, con le classi ascritte alla milizia mobile, un certo numero di compagnie — di massima una per battaglione — del quale faranno parte integrante.

Se tale ordinamento conviene per le truppe alpine, che saranno le prime ad entrare in azione, a più forte ragione pare che dovrebbe convenire per gli altri corpi di fanteria e, nelle sue linee generali, anche per le altre armi.

Nè sembra abbia grande valore un'obbiezione, che forse taluno potrebbe opporre, e cioè che nelle truppe alpine è meno sentito l'inconveniente di avere nello stesso battaglione compagnie formate con classi di giovani, ascritti all' esercito permanente, e compagnie di uomini maturi, ascritti alla milizia mobile perchè, dato l'impiego degli alpini in montagna, riesce più facile che nella guerra in pianura di commisurare i compiti da assegnarsi ad ogni compagnia alle attitudini degli elementi con i quali sono costituite.

Francamente pare a me che tale obbiezione sarebbe molto speciosa e non rifletterebbe la realtà.

Così nelle manovre di pace come nelle azioni di guerra, alle compagnie di milizia mobile alpina io sono convinto che si finirà col dare compiti perfettamente equivalenti a quelli delle compagnie per manenti; del resto la stessa cosa è sempre succeduta anche nelle grandi manovre: le divisioni di milizia mobile, che vi presero parte, vennero impiegate, forse non per proposito deliberato ma per forza delle cose, come quelle permanenti; anzi, manco farlo a posta, spesso si finì con l' assegnare loro compiti più gravosi di quelli assegnati alle divisioni permanenti.

Del resto, a parere mio, dovrebbesi senz' altro sopprimere

fiatati: Il comando del corpo d'armata azzurro era costituito con elementi quasi esclusivamente tratti dal comando del VII corpo d'armata territoriale e lo stato maggiore della 7ª divisione era costituito con elementi del comando della divisione militare di Piacenza. Pensiamo che cosa succederebbe in corpi d'armata ed in divisioni di M. M. per i quali tutto sarebbe da creare, dai comandi di grandi unità ai comandi di quelle elementari!

la milizia mobile come ente a sè, la quale oggi non ha più ragione d'essere e può diventare causa di funesti equivoci.

La nostra presente legge è che i cittadini fatti soldati sieno obbligati ad ogni servizio di guerra per dodici anni, ma stabilisce che le prime otto classi sieno assegnate all'esercito permanente e le ultime quattro alla milizia mobile.

Sopprimiamo questa distinzione inutile, e perciò dannosa.

Ne conseguirebbe che le quarte compagnie d'ogni battaglione, per le quali in tempo di pace dovrebbero esistere i quadri, limitati al comandante ed a pochi uomini di truppa per le scritturazioni e pel servizio del magazzino, sarebbero o non sarebbero costituite con le classi più anziane a seconda che, caso per caso, dovesse prevalere il criterio della celerità della mobilitazione o potesse prevalere quello della omogeneità.

Un'altra obbiezione ha invece maggiore peso, per quanto però minore di quanto sembri a primo aspetto. È verissimo che col proposto ordinamento della brigata su tre reggimenti di 9 compagnie ciascuno, non si verrebbe ad aumentare la brigata, in tempo di pace, che di tre compagnie, tanto cioè di quanto verrebbe accresciuta con la creazione del 7° battaglione, proposto quale centro di formazione del reggimento di nuova formazione, però ben più numerosi quadri di ufficiali e di truppa occorrerebbero per creare 48 nuovi reggimenti che per creare 48 nuovi battaglioni.

Non v'ha dubbio che ciò è vero: osservo però che i quadri di ufficiali in grande parte li abbiano disponibili qualora si venga alla fusione dei distretti coi depositi dei reggimenti — salvo alcune eccezioni di cui si dirà in appresso.

Considerando infatti solamente la fanteria di linea, per la quale appunto si tratterebbe di creare nuovi reggimenti, osservo che occorrerebbe provvedere a:

48 comandi di reggimenti
144 » di battaglioni
144 » di compagnia
432 » di quadri di compagnie di riserva

Abbiamo disponibili:

96 comandanti di deposito reggimentale
144 maggiori a disposizione
800 capitani all'incirca, di cui tre quarti a disposizione ed un quarto in aspettativa speciale.

Dunque il personale per provvedere ai comandi dei nuovi reggimenti, dei nuovi battaglioni e delle nuove compagnie, ci sarebbe, ed anzi rimarrebbero disponibili 48 ufficiali superiori e un dugento capitani.

Per i 144 depositi reggimentali, oltre alle esuberanze del personale sopra indicato, avremmo tutto quello dei distretti, tranne quella porzione che occorrerebbe per que' distretti da conservarsi per scopi speciali.

La situazione del gennaio 1909 ci dava: 88 colonnelli o tenenti colonnelli comandanti, 45 maggiori, 243 ufficiali inferiori, tutti del personale permanente dei distretti; inoltre ci dava 552 ufficiali contabili o di magazzino.

Dunque fra disponibili dei reggimenti e personale dei distretti:

136 colonnelli o tenenti colonnelli comandanti
45 ufficiali superiori addetti
443 ufficiali inferiori circa
552 ufficiali contabili.

Ritenendo che l'organico d'uno dei nuovi depositi potrebbe essere il seguente:

1 comandante (tenente colonnello maggiore)
3 ufficiali inferiori addetti
3 id. contabili o consegnatari di magazzino.

Per i 144 depositi dei reggimenti di fanteria occorrerebbero:

144 comandanti (ufficiali superiori)
432 ufficiali inferiori addetti
432 id. contabili o consegnatari di magazzino.

Come dunque si vede, gli ufficiali che abbiamo disponibili sarebbero sufficienti per creare i nuovi comandi di reggimento, di battaglione e di compagnia, nonchè per creare i nuovi comandi di depositi, e rimarrebbero ancora disponibili: (1)

37 ufficiali superiori
11 » inferiori circa
120 » contabili o di magazzino

E sull'impiego che si potrebbe fare di questi, mi riservo

---

(1) È superfluo avvertire che non intendo di fornire cifre precise, per le quali mi mancano gli elementi sicuri, ma solamente mi propongo di dare un'idea non lontana dal vero, della disponibilità e del fabbisogno.

di ritornare. Ma se gli ufficiali superiori ed i capitani sarebbero sufficienti, farebbero invece difetto gli ufficiali subalterni di compagnia.

Noi ora manchiamo di circa 1400 subalterni, compresi un 600 sostituiti da altrettanti capitani. Tale deficienza per effetto della proposta creazione dei 144 nuovi battaglioni e delle 144 nuove compagnie, salirebbe a 1800 in cifra tonda.

Fra alcuni anni, cessata la causa per la quale si sostituirono 600 subalterni con 600 capitani, la deficienza dei subalterni, con l'ordinamento attualmente in vigore, scenderebbe ad 800 circa, mentre col regolamento da me proposto la deficienza non discenderebbe che a 1600 perchè dovendo provvedere al comando dei 432 quadri di compagnia di riserva, occorrerebbe distrarre per tale comando 432 tenenti anziani.

Agli 800 subalterni che ci verrebbero a mancare anche conservando l'attuale ordinamento, ritengo necessario si provveda gradualmente adottando misure che ci assicurino una maggiore produzione annuale di ufficiali di carriera. Agli altri 800 che ci verrebbero a mancare adottando l'ordinamento proposto in questo scritto, converrebbe invece provvedere con gli ufficiali di complemento e con marescialli: donde la necessità di provvedimenti organici intesi ad utilizzare per più lungo tempo il servizio dell'ufficiale di complemento, facendolo arrivare più presto al conseguimento del grado di ufficiale, ciò che ritengo possibile con un'accurata scelta dell'elemento e con un'istruzione intensiva e più di adesso rispondente alle mansioni che spettano all'ufficiale.

In un articolo comparso nel « Corriere della Sera » del 4 gennaio corr., il generale Majnoni, con quell'amore sempre caldo e vivo per l'esercito, e con quel senso pratico e quella larghezza di vedute che sono fra le sue più belle caratteristiche, fa proposte concrete così per provvedere in tempo relativamente breve alla deficienza degli ufficiali di carriera, come per trarre maggiore profitto degli ufficiali di complemento.

Non è il caso di esporre in questo scritto e di discutere codeste proposte: certo è che provvedere bisogna; e ciò indipendentemente dall'azione dell'ordinamento che si propone, per quanto riconosca che la sua adozione renderebbe più impellente la necessità di provvedere alla deficienza dei subalterni.

Due parole ora sul personale di truppa.

Certamente se volessimo che anche il nuovo reggimento avesse la sua musica, costituita come ora l'hanno i due reggimenti della brigata, andremmo incontro ad una spesa cospicua ed all'inconveniente di vedere piccoli reggimenti con una massa di musicanti, di trombettieri e di tamburini forse più forte dei disponibili per l'istruzione.

Alle corte: per limitare spesa e lusso di non combattenti, le cose dovrebbero venire regolate in modo per cui, complessivamente, i tre reggimenti non avessero un numero di non combattenti superiore a quello che hanno ora i due; e che pel servizio delle musiche nè si distraesse un uomo di più, nè si spendesse una lira di più di quanto, in ogni brigata, si distoglie e si spende ora.

Non a me spetta di proporre la modalità per conseguire lo scopo: Se proprio non si potesse fare altrimenti, si riducano le musiche ad una sola per brigata e gli altri due reggimenti si accontentino di buone fanfare sul tipo di quelle dei reggimenti di cavalleria e di qualche reggimento o brigata autonoma d'artiglieria e del genio.

Come precedentemente s'è detto, criteri analoghi a quelli proposti per la fanteria, si potrebbero adottare per i bersaglieri, per l'artiglieria da fortezza e costa e pel genio.

Per i bersaglieri mi sembra che il sistema più opportuno potrebbe consistere nell'avere i reggimenti su quattro battaglioni di tre compagnie in tempo di pace, di quattro in guerra; quindi per le quarte compagnie si dovrebbero avere, in tempo di pace, solamente i quadri, come pel resto della fanteria.

Analogamente si potrebbe procedere per le formazioni di riserva d'artiglieria da fortezza e costa e del genio, avvertendo però che per quelle d'artiglieria dovrebbe prevalere, nella formazione delle brigate, il criterio territoriale, e cioè del compito che alla brigata spetterebbe in guerra.

Per le nuove formazioni delle armi a cavallo non ritengo più sufficienti i provvedimenti proposti per le armi a piedi.

Per le armi a cavallo ritengo necessario che le unità elementari abbiano per centri di formazione non già dei semplici quadri, ma vere e solide unità organiche.

Due sistemi si potrebbero adottare: o quello dello sdoppiamento di unità sul piede normale, o meglio rinforzato; oppure il sistema di unità sul piede ridotto, da completarsi.

Certamente sarebbe preferibile quest'ultimo sistema, ma richiede maggiori mezzi, e quando questi scarseggino sarà giocoforza appigliarsi al primo.

Ritengo sia questo il caso nostro.

Io quindi propongo che per la cavalleria agli attuali 31 squadroni di m.m., che dovrebbero formarsi di sana pianta all'atto della mobilitazione, se ne sostituiscano 29 tratti dallo sdoppiamento d'uno degli squadroni d'ogni reggimento.

A prescindere da ogni altra questione d'ordinamento riflettente l'artiglieria da campagna, su cui molto ci sarebbe da dire, e riferendomi all'ordinamento attuale, che suppongo però già completato con la creazione delle sei batterie da campagna che una ventina d'anni or sono vennero trasformate in batteria da montagna, propongo che tutte le brigate sieno su due batterie, ma che un certo numero di esse all'atto della mobilitazione diventino su tre batterie, con lo sdoppiamento di una delle esistenti, oppure con la partecipazione di entrambi a formare la terza sorella.

Volendo mantenere le previste 63 batterie di m.m., attuali, a mobilitazione compiuta, si verrebbero quindi ad avere:

33 brigate su 2 batterie
63 id. su 3 id.

Naturalmente le prime sonerebbero in grado di partire più presto delle seconde, le quali non potrebbero muovere se non dopo d'aver compiuto la loro mobilitazione.

Come ho già premesso, non intendo affatto, d'avere risolta, con le mie proposte, la questione del riordinamento dell'arma d'artiglieria: Tutt'altro!

Nessuno più di me è convinto che importanti modificazioni all'attuale ordinamento, s'impongono; e cioè il raggruppamento delle batterie del corpo d'armata su tre anzichè su due reggimenti, la creazione delle batterie da campo pesanti, la formazione delle batterie su quattro pezzi ecc. Ma non stimo questa sede opportuna per discutere codesti importanti argomenti. Qualunque ordinamento si voglia adottare, io patrocinerei però sempre il principio di predisporre fin dal tempo di pace i nuclei per le unità di riserva — nuclei costituiti da unità sul piede ridotto o da unità da sdoppiarsi.

Il proposto ordinamento porterebbe la diminuzione di 9 bat-

taglioni di fanteria e di 8 battaglioni di bersaglieri totale 17 battaglioni.

A prescindere che codesta diminuzione sarebbe compensata dalla costituzione, di gran lunga migliore, delle unità da portarsi in campagna, sta il fatto che con i numerosi contingenti che ci darà la nuova legge di reclutamento, noi potremo costituire tutto il nostro esercito di campagna con sole 10 classi; e che le ultime due classi rimarranno perciò disponibili sia per concorrere a formare reparti di vere truppe di seconda linea, da impiegarsi cioè nei presidî e sulle le retrovie, sia per concorrere con le seconde categorie a formare le truppe di complemento. Dopo d'avere provveduto ad accrescere notevolmente le truppe di complemento, io ritengo quindi che saremmo ancora in grado di costituire una cinquantina di battaglioni di truppe di seconda linea, per i quadri delle quali potrebbesi provvedere con ufficiali richiamati dalla posizione ausiliaria.

Altra obbiezione: Sta bene che con la creazione del terzo reggimento per brigata si sia provveduto ad una più omogenea e robusta costituzione delle unità della così detta milizia mobile, ma rimane ora da risolvere la questione dell'ordinamento delle grandi unità.

Premetto che se non si credesse di variare l'ordinamento attuale di guerra, si potrebbe benissimo lasciare le cose come sono, perchè con i terzi reggimenti d'ogni brigata si potrebbero formare tutte quelle unità d'ordine superiore che sono ora previste.

Certamente rimarrebbe pur sempre da provvedere ai comandi delle brigate, delle divisioni e dei corpi d'armata di nuova formazione, il che importerebbe un notevolissimo e conviene aggiungere, dannosissimo sconvolgimento dei quadri delle grandi unità: (1) sarebbe pur sempre però un vantaggio grandissimo quello d'avere già solidamente provveduto a costituire i reggimenti, i battaglioni e le compagnie.

Ma prima di decidere sulla conservazione dell'ordinamento attuale, parmi che converrebbe esaminare e sopra tutto esperimentare seriamente e senza preconcetti, se per avventura non vi siano ordinamenti da preferirsi all'attuale.

---

(1) Circa alla difficoltà di un regolare ed agile funzionamento che presentano stati maggiori di grandi unità, di nuova funzione, mi riferisco a quanto già si è detto nella nota a pag. 5.

Io ritengo che pochi saranno ostili alla brigata su tre reggimenti, la quale sul campo tattico presenta indiscutibili vantaggi su quella di due, non foss'altro perchè permette al brigadiere di costituirsi una riserva senza togliere ai reggimenti dipendenti parte troppo essenzianle del loro organismo.

Meno concorde potrà essere invece il consenso sulla convenienza di avere divisioni con le brigate su tre reggimenti, tanto più che occorrerebbe accrescere di un terzo la dotazione di artiglieria, del genio e di servizi, e quindi una divisione così formata potrà apparire troppo pesante.

E troppo pesante penso anch'io che sarebbe se si continuasse ad impiegarla con gli stessi criteri seguiti finora, però se si desse invece maggiore autonomia alla brigata, assegnandole normalmente anche un' aliquota di batterie, codesto inconveniente della pesantezza potrebbe riscontrarsi non esistere, mentre tale ordinamento presenterebbe il duplice vantaggio di non dover alterare l'attuale ordinamento di pace all'atto d'entrare in campagna, e di facilitare l'impiego delle grandi masse riducendo al minimo il numero delle unità logistiche.

Ufficiali d'indiscutibile competenza vagheggierebbero però un altro ordinamento, radicalmente diverso dall' attuale, perchè ritengono che più dell'attuale sarebbe adatto ai nostri terreni sui quali appunto ebbe già la sanzione della vittoria.

Tale ordinamento consiste nella soppressione della divisione e nella formazione dei corpi d'armata su tre brigate miste di tre reggimenti.

In un articolo comparso sulla « Stampa » di Torino del 19 agosto n. 5, intitolato « Lineamenti di una riforma militare organica » con molta competenza e con molta chiarezza, è esposto appunto il progetto d' un nuovo ordinamento dell' esercito, basato sulla soporessione della milizia mobile come ente a sè, e sul riparto dell'esercito in sedici comandi di corpo d'armata di tre brigate miste su tre reggimenti, costituiti in tempo di pace presso a poco come io sopra ho indicato, senonchè non intendendo l' autore dell' articolo aumentare in tempo di pace le unità esistenti, egli vorrebbe che gli eventuali tre futuri reggimenti d' ogni brigata avessero bensì tre battaglioni ciascuno; ma i battaglioni in luogo delle quattro compagnie che ciascuno di essi ha ora, ne avessero solamente due, o tre in modo che ogni reggimento complessivamente ne comprendesse otto. Così

le compagnie di fanteria che ora sono 1152 rimarrebbero 1152. Vorrebbe però l'articolista che anche in tempo di pace esistessero i quadri delle 576 compagnie da formarsi all' atto della mobilitazione perchè ogni battaglione avesse le proprie normali quattro compagnie; però il quadro dovrebbe essere limitato al capitano comandante, ad un sottufficiale ed a due o tre soldati che da un canto non sarebbero forza sottratta alle altre compagnie, perchè dovrebbero essere principalmente impiegati come scrivani e piantoni negli uffici del reggimento, e dall'altra basterebbero alla conservazione del materiale delle future compagnie ed alla *tenuta al corrente* di qualche ruolo che sarebbe necessario.

Per la gerarchia l' autore dell' articolo propone: quattro luogotenenti generali pei comandi delle armate che dovrebbero essere costituite fin dal tempo di pace; sedici generali di corpo d'armata; sessantàquattro generali di brigata, dei quali 48 sarebbero comandanti di brigata e 16 sarebbero capi di stato maggiore di corpo d'armata. I capi di stato maggiore sarebbero generali di brigata, ma col nome speciale di maggiori generali e con autorità di servizio sui generali di brigata: perciò dovrebbero essere scelti fra i giudicati promovibili al grado di generale di corpo d' armata, nell' ordine della loro anzianità, ed avrebbero anche l' essenzialissima funzione di reggere interinalmente il comando del corpo d'armata sia in pace che in guerra.

Per quanto riflette le attribuzioni dei comandi così riordinati, questi consisterebbero: per quelle delle armate, nello studio della mobilitazione e dell'impiego guerresco dei dipendenti corpi d'armata, nell'ispezione, specialmente disciplinale ed amministrativa delle truppe dipendenti; per quelli dei corpi d'armata, nel superiore governo tecnico, disciplinale ed amministrativo delle truppe dipendenti, nell' esercizio di tutta l' autorità territoriale; pei comandi di brigata, nell'educazione, nel governo disciplinale e nell'addestramento professionale delle truppe dipendenti, sulla traccia delle direttive date dal Comando del Corpo d'armata.

Mentre gli stati maggiori dei Comandi d'armata e dei comandi di brigata — semplici comandi di truppe — potrebbero essere costituiti da pochi ufficiali, il corpo d'armata invece per la sua duplice qualità di comando di truppe e di comando territoriale, dovrebbe avere due distinti stati maggiori: uno mobi-

litabile, che servirebbe per tutti gli studi e i lavori comunque pertinenti all'addestramento morale e tecnico delle truppe in pace ed al loro impiego in tempo di guerra: ed uno territoriale per tutto quello che riflette i servizi d' ordine pubblico, presidiario, di reclutamento. ecc.

Passa poi l'autore dell' articolo in questione a discorrere dell'ordinamento dei bersaglieri, della cavalleria e dell'artiglieria da campagna; e mentre per i bersaglieri propone di portare a 16 il numero dei reggimenti composti in modo identico a quelli di fanteria, per la cavalleria propone la ripartizione degli squadroni esistenti in 36 reggimenti di quattro squadroni raggruppati in 12 brigate: all'atto della mobilitazione uno squadrone per reggimento verrebbe destinato ai servizi di corpo d'armata; e le brigate di tre reggimenti di tre squadroni ciascuno formerebbero il numero di agili e snelle divisioni di cavalleria che le circostanze della guerra consigliassero.

Prescindendo dall'ordinamente delle specialità da fortezza, da costa, da montagna ed a cavallo, per l' artiglieria da campagna l'egregio articolista propone anzi tutto d'applicare anche ad essa il principio della soppressione della milizia mobile, in modo che all'atto della mobilitazione si dovessero solo formare batterie le quali trovassero inquadramento nelle unità d' ordine superiore permanentemente esistenti; in secondo luogo propone il doppio calibro — pesante e leggero — ritenendo d'impossibile soluzione il problema del materiale unico che riunisca ad un tempo la voluta potenza e la mobilità che, specialmente sui nostri terreni, è indispensabile almeno per una parte delle nostre bocche da fuoco da campo.

Ciò posto, l'ordinamento nuovo dell'artiglieria campale sarebbe il seguente: Una brigata per ogni corpo d'armata e così 16 brigate in tutto. Ciascuna brigata composta con 2 reggimenti: uno di cannoni leggeri, fatto di tre brigate di batterie, in modo di poterne dare una a ciascuna delle brigate di fanteria del corpo d'armata: un reggimento di cannoni pesanti, fatto di due brigate di batterie, e destinato ad essere, col reggimento di bersaglieri e coi due o tre squadroni già detti, la riserva organica del corpo d'armata: cioè il modo dato al comandante del corpo d'armata di modificare la forza delle tre dipendenti brigate di fanteria, a seconda delle circostanze. Le brigate di batterie dei reggimenti pesanti dovrebbero essere in tempo di pace una di

3 batterie ed una di 2: quelle dei reggimenti leggeri dovrebbero essere in tempo di pace, di tre batterie o di due in modo vario, sicchè, complessivamente, le batterie leggere esistenti in tempo di pace sarebbero 110: all'atto della mobilitazione tutte indistintamente le brigate di batterie diventerebbero uniformemente composte con 3 batterie.

L'articolista finalmente propone la fusione dei distretti con i depositi, per cui anche col suo ordinamento, si avrebbero quadri d'ufficiali più che sufficienti alla bisogna tranne, ben inteso, per quanto riflette i subalterni.

Come si vede le proposte da me fatte circa la soppressione della milizia mobile, circa la fusione dei distretti coi depositi, e circa il preordinamento per un rapido e solido inquadramento di tutte le classi assegnate all'esercito di campagna, concordano almeno nelle linee generali, col progetto, molto più completo, esposto dall'egregio articolista della « Stampa ».

Non è il caso che io m'indugi a dichiarare su quali punti dissentirei, e perchè dissentirei: Piuttosto aggiungerò che in massima, e cioè prescindendo da qualche questione di cifre e di nomi, m'associerei anche alle proposte da lui fatte per la ripartizione dell'esercito in corpi d'armata e brigate miste, sopprimendo la divisione.

Tale ordinamento ha fatto buona prova sui campi d'Italia tanto nel 1848-49 quanto nel 1866, perchè gli austriaci in entrambe quelle campagne ebbero una formazione che molto si accostava a quella proposta (1).

Tuttavia non si può non riconoscere che il passare dall'attuale al nuovo ordinamento importerebbe un periodo di crisi di non breve durata, e che la riforma farebbe sentire la sua ripercussione su tutto l'organismo militare e fin anche sulle relazioni dell'esercito col paese. Ond'è che prima di decidersi in proposito converrebbe, anzitutto, esperimentarlo, ed in secondo luogo attuarlo in un periodo di sicura tranquillità. Ad ogni modo si adotti il corpo d'armata su tre brigate, sopprimendo la divisione oppure il corpo d'armata su due divisioni di due brigate su tre

---

(1) Il corpo d'armata era composto da tre o quattro brigate di 2 reggimenti, un battaglione cacciatori, una batteria di 8 pezzi ed eventualmente uno squadrone, altre ad una riserva di tre o quatro batterie, di qualche squadrone e di qualche compagnia di pionieri.

reggimenti, o finalmente si mantenga l'ordinamento attuale, pare a me che le proposte fatte per l'inquadramento di tutte le classi assegnate all'esercito di campagna, conferirebbero a questo una omogeneità ed una robustezza molto maggiori delle attuali, e che molto più presto di adesso tutte le sue parti sarebbero in condizioni d'entrare utilmente in campagna.

La sistemazione dei nuovi reggimenti presenterebbe certamente qualche difficoltà: converrebbe quindi procedere nella riforma per gradi: prima p. e. si potrebbe creare il 7° battaglione di ogni brigata, il quale andrebbe poi in seguito trasformandosi in reggimento.

Ed ora una parola sulla fusione dei distretti coi depositi.

E' noto che alcuni reggimenti hanno i loro depositi ed il corrispondente distretto da cui traggono i complementi, lontani dalle loro sedi. Ciò deriva dal fatto del maggiore addensamento di forze in alcune regioni, per cui non tutti i reggimenti ivi residenti potrebbero completarsi con elementi locali.

Il fatto del deposito lontano è causa di non lievi inconvenienti d'ordine amministrativo e disciplinale: propongo quindi che ogni reggimento abbia il proprio deposito o nella stessa sua sede, o almeno abbastanza vicino, così da permettere relazioni agevoli e sollecite fra i due enti e sorveglianza da parte del comando del reggimento.

Propongo inoltre che i depositi pei reggimenti di fanteria, oltre a rimanere centri di mobilitazione del rispettivo reggimento, diventino anche centri di reclutamento per tutte le armi, e centri di mobilitazione della fanteria di M. T., assorbendo così le attribuzioni degli attuali distretti.

Qui però giova osservare che adottando le proposte sopra indicate, si avrebbero depositi nella cui circoscrizione non si troverebbero tutti i richiamati necessari per completare il corrispondenti reggimenti.

Donde la necessità di conservare alcuni distretti, i dodici più lontani dagli attuali corrispondenti reggimenti (Barletta, Macerata — Ferrara — Lodi — Castrovillari — Solmona — Campobasso — Lecco — Teramo — Varese — Napoli e Roma) che riacquisterebbero il carattere che avevano prima del 1898, e cioè sarebbero ad un tempo centri di reclutamento e di mobilitazione delle classi in congedo della loro circoscrizione, ma non costituirebbero, di massima, unità per loro conto: dopo

equipaggiati ed armati, invierebbero i loro richiamati e que' reggimenti, che fin dal tempo di pace, venissero designati dal Ministero.

Ai quadri dei depositi e dei distretti di complemento si provvederebbe, in massima, con ufficiali ascritti al personale permanente dei distretti (1) e con gil ufficiali contabili e di magazzino attualmente impiegati presso i depositi e presso i distretti.

I dodici distretti di complemento sarebbero autonomi e comandati da colonnelli; i depositi sarebbero invece dipendenti dai comandanti di reggimenti ai quali dovessero fornire i richiamati, e sarebbero comandati da tenenti colonnelli o da maggiori.

Nei cambi di guarnigione però non seguirebbero il reggimento partente ma passerebbero a quello che venisse a sostituirlo. Abbiamo precedentemente veduto che l'adozione del proposto ordinamento per quanto rifletta la brigata su tre reggimenti ed i nuovi depositi fusi con i distretti, lascierebbe ancora disponibili 37 ufficiali superiori, 20 ufficiali inferiori e 120 ufficiali contabili. Questo personale sarebbe largamente sufficiente per costituire i quadri dei dodici distretti di complemento, meno per quanto riflette gli ufficiali inferiori di cui mancherebbe circa una trentina.

Milano, Dicembre 1909.

Generale L. Segato.

(1) Il personale permanente dei distretti (cui converrebbe cambiare nome e chiamarlo o personale in servizio sedentario o personale dei depositi) verrebbe con la fusione dei distretti con i depositi, secondo le proposte contenute in questo scritto. alquanto aumentato, specialmente nel grado di ufficiale superiore, perchè invece d'avere 88 + 45 = 133 ufficiali superiori, se ne avrebbero 144 + 24 = 168. Ritengo che ciò sarebbe un bene per permettere di allontanare più presto e più facilmente dal servizio dei reggimenti elementi non più completamente idonei o fisicamente o per attitudine professionale.

Le bande dei Reggimenti di Fanteria

Nel n. 324 del giornale torinese la *Stampa* il noto scrittore che firma con tre asterischi, in un articolo pieno zeppo di ottime riflessioni e proposte, ritorna all'attacco contro le « musiche dei reggimenti di fanteria » (*bande*, con parola italiana, secondo il nuovo regolamento per esse); attacchi che già erano stati compiuti in altri tempi sulla *Rivista di fanteria*.

L'autorità e la simpatia di cui meritamente gode l'autore dell'articolo, mi muovono a ragionare un po' su queste povere bande, poichè vi è pericolo che fermandosi al primo argomento contro di esse – il costo eccessivo – la gente, convinta dello stato « micragnoso » dell'esercito, non cerchi più oltre e gridi altamente: muoiano le bande... e magari anche chi le sostiene!

Ora mi pare che l'attacco d'ora lasci intravedere che fra sostenitori e oppositori delle bande il disaccordo sia assai meno grande di quello che appare e lasci grande speranza di intendersi. Intanto lo scrittore della *Stampa* ha ristretto il fronte d'attacco: è vero che così l'attacco ha potuto essere più vigoroso ma, come dirò poi, là dove più vigorosamente attacca, difensore ed attaccante sono d'accordo.

Non si fa più questione di princîpi: se la fanteria debba o no avere delle musiche o bande: si dice che le bande che la fanteria possiede costano troppo (relativamente alle altre spese dell'esercito) e non sono sufficientemente militari. Veramente l'articolo dice « non sono militari »; ma io facendo a fidanza con la affettuosa e profonda amicizia che mi lega allo scrittore, introduco quel sufficientemente, perchè così mi trovo d'accordo con lui.

Ossia mi pare che *tutti* si possa convenire in questo: se le musiche fossero *militari*, sarebbero le bene accette. Poichè se

il costo brucia assai è perchè non è giustificato dall'utile. Non è così?

Vediamo se sia così difficile rendere militari le musiche senza dover scendere a un livello artistico così basso quale, con buona pace di tutti, sarebbe quello rappresentato dalle fanfare attuali dei reggimenti di *fanteria*. Sottolineo la fanteria perchè l'articolista parla delle belle fanfare veramente militari dei bersaglieri; ma probabilmente ignora che se le fanfare dei bersaglieri suonano bene è perchè tutte, senza eccezione, in barba ai regolamenti, hanno qualche suonatore di professione che suona davvero, e così permette alla massa dei trombettieri di eseguire semplicemente il caratteristico affannoso *èppom, èppom, èppompom pom*, che empie le strade di allegro umore e il mio avversario di contentezza.

Quindi se i bersaglieri malgrado il loro passo scapigliato – così poco accetto ai medici e tanto caro agli italiani – *trovano dei suonatori di professione tra le file dei soldati senza dar loro sovrappaga* (1) a me pare che assai logicamente si dovrebbero trovare nelle file della fanteria. Invece, è vero, non si trovano. Perchè? Perchè, visto che i reggimenti di fanteria hanno i musicanti effettivi, e sopratutto visto che le altre armi o corpi speciali di fanteria hanno la precedenza di scelta, le reclute che realmente sanno suonare uno strumento sono accaparrate dagli ufficiali dei bersaglieri, di cavalleria e d'artiglieria. Giacchè, come ognuno sa, quando pare di vedere e di sentire alle riviste o in piazza una fanfara di cavalleria o di artiglieria siamo le vittime di un'illusione; le fanfare di tali armi — consultate con i regolamenti — *non esistono;* ed io credo fermamente ai regolamenti, come pure alle *gride* del Ducato di Milano — parlo di quello antico, non dell'attuale.

Ora, fuori di scherzo, se tutti i musicanti di cavalleria e artiglieria fossero distribuiti nei reggimenti di fanteria, come dovrebbe avvenire, rappresenterebbero appunto quei pochi musicanti che darebbero forma alle fanfare — come avviene per i bersaglieri.

Ma v'ha di più.

La ferma biennale dovrà fare aumentare i musicanti effet-

(1) Tutti sanno che una specie di sovrappaga c'è.

N. d. A.

tivi, dice l'articolista, e *per ora* ha ragione perchè, così come avviene il reclutamento, non si avranno gli allievi musicanti necessari per completare la musica. Ma tante altre cose mancheranno colla ferma biennale ed è bene che manchino: perchè soltanto *la necessità* può in Italia spingere il parlamento ad approvare quella legge di reclutamento che avrebbe dovuto precedere o almeno almeno accompagnare la ferma biennale. E quando questa legge verrà, allora si troveranno anche i musicanti, magari anche continuando a non accorgersi che esistono fanfare in cavalleria e artiglieria, magari anche distogliendo assai meno gli allievi musicanti dalle altre istruzioni.

Però non basta. Occorrerebbe ancora che accogliendo un voto espresso da quella commissione che nel gennaio 1908 dovette occuparsi delle musiche e delle fanfare... (con nessun successo è vero!) si mutassero le attuali trombe della fanteria, ridando ad essa le antiche, o altre più facili.

L'attuale tromba di fanteria fu adottata dal Ministro Ricotti. Essa e il pentolino rappresentavano finora le due istituzioni di maggior durata nell'esercito. Ora la tromba è rimasta sola. Ricotti voleva una tromba che avesse una gran portata di squillo acuto, *perchè doveva servire ai segnali di combattimento* sostituendo il tamburo, sordo, e di cui pochissimi afferravano le differenze di segnali. Per avere lo squillo acuto occorre una imboccatura stretta; senza entrare in tecnicismo, basta riassumere questo: occorrono anzitutto labbra sottili e di forma non comune e anche per chi possiede queste labbra riesce difficile fare uscire dalla tromba il suono. (La tromba in *fa* delle armi a cavallo avendo l'imboccatura larga è assai più facile a suonare e può essere suonata anche *alle andature:* alle andature soltanto un'espertissima cornetta di mestiere potrebbe suonare la nostra tromba di fanteria).

Perchè ci ostiniamo a voler rendere difficile il mestiere ai trombettieri, e penosa la vita a quelli a cui ogni stecca pare uno schiaffo, conservando la nostra tromba di fanteria, la quale ha perduto lo scopo per cui fu adottata poichè ormai è giustamente proibito di servirsi di segnale di tromba in combattimento? Torniamo all'antica tromba facile, di dolce suono, armoniosa, che pochi ormai hanno conosciuto ma che ognuno può sentire suonare sulle regie navi che ancora le possiedono: avremo così due facilità di più: la facilità di trovare gente di

leva che abbia la cosidetta « imboccatura » e la facilità di istruire questa gente.

Dove poi l'accordo mio coll'artcolista è pieno, è là dove invoca che i musicanti di fanteria siano « gente che prima di tutto abbia migliori garetti e migliori polmoni che l'altra gente, chè la virtuosità artistica è inutile, se non si hanno gambe per portare lo strumento dove occorre suonarlo e non si ha abbondanza di fiato da soffiarvi dentro ». Qui è il marcio delle musiche nostre; ma occorre abolire le musiche? Non basta trasformarle? Non si trasformeranno dall'oggi al domani — benchè anche si potrebbe, ma non è oggi il caso di discorrerne — avremo l'epoca di transizione sempre inevitabile e poi avremo le musiche come devono essere: ossia per intenderci, anche tecnicamente, saranno bande militari, che si differenzieranno dalle fanfare essenzialmente perchè conserveranno la gran cassa, i piatti e i due tamburi (che servono a ben cadenzare le marcie) e perchè non saranno esclusivamente ma solo in prevalenza composte di ottoni. E suoneranno essenzialmente marce, e le suoneranno in marcia; suoneranno essenzialmente per i soldati che accompagneranno ovunque vi siano collettive fatiche da compiere.

Ma non bisogna essere troppo consequenziari; e se si vuole che la musica suoni bene — e con buona pace tua, mio ottimo amico, gli italiani sono molto meno musicisti di quel che credono, ma anche molto di più di quello che tu li supponi — occorre anche *permettere* che suoni *in piazza* ogni qualvolta possa farlo senza far ridere.

Perchè la musica militare è il lusso di noi fantaccini (noi due siamo di quella vecchia e ristretta scuola che non ha avuto bisogno di inventare i fucilieri (!) per avere un alto concetto della propria arma); si, è il nostro lusso; e ci dobbiamo tenere.

Costa troppo questo lusso? Facciamolo costar meno, ma non sopprimiamolo. E si può farlo costar meno e in denaro e sopratutto in uomini.

Noi abbiamo troppa gente che suona. Ossia abbiamo (e Tre asterischi li trascura) 12 tamburini (e 12 allievi); 17 trombettieri (e 24 allievi); 21 musicanti (20 allievi e 6 aspiranti allievi) totale 112 uomini: più tre graduati che guidano li tamburi senza tamburinare: totale 115.

L'amico Tre asterischi mi permetterà di rilevare non un'inesattezza materiale, ma delle cifre presentate inesattamente. « Le

musiche napoleoniche, egli dice, ebbero solo otto suonatori compreso il capo: (1) i nostri reggimenti ne hanno invece una cinquantina ».

Se si piglia per le musiche napoleoniche la cifra indicata dagli organici, facciamo lo stesso anche per le nostre e allora sono soltanto 21 i musicanti effettivi; da 21 a 50 la differenza è 29. Ma in pratica da noi le musiche son di 50 individui: sì, ne ho viste in altri tempi anche di 72, ma oltrechè, come dice Cesare Balbo, nessun peggiore abuso che togliere l'uso in causa dell'abuso, io assolutamente non credo *che la gente che realmente suonava alla testa dei reggimenti napoleonici* fosse composta di otto individui compreso il capo. Basta vedere le stampe dell'epoca per scorgere che fin d'allora il regolamento prescriveva una cosa e la passione « per il lusso della fanteria » ne faceva fare un'altra.

E poi, dato anche che fossero strettamente otto, aveva *allora* tanti altri lussi la fanteria. Le uniformi costose, differenti per le molte specialità dell'arma, i pifferi, le imponenti e sfarzose batterie di tamburi, il ciarlatanesco e perciò ammiratissimo capotamburo, le barbe e i grembiuli degli zappatori e le vivandiere in costume!

Le musiche napoleoniche quindi sono fuori questione.

Dove bisogna veramente decidersi è per le trombe o per i tamburi. Quel ritorno all'antico non era molto sentito, tuttavia i tamburi tornarono. Tornarono? che! Era partito in esilio un tamburo grave rimbombante, che pareva l'eco di cannonate, ed è tornato un tamburello dal suono secco come quello della gragnuola sulle tegole; s'era perduto nella nebbia un capo tamburo roteante la mazza colla serietà di un primo ministro, ed è sbucato fuori un capo tamburo che porta la mazza come un cero, non osando il *minimo* roteamento per non far ridere e anche perchè a che cosa serva (ora) la mazza egli non lo sa, nè lo sappiamo noi.

Si vogliono veramente migliorare tutti « li soni » della nostra fanteria?

Non vi sono che due soluzioni (scarto naturalmente la soluzione di spendere maggiormente);

---

(1) Io dirò francamente che lo ignoravo, ma dirò anche che non mi era mai venuto in mente di citare le musiche napoleoniche come un argomento in favore della conservazione delle nostre bande.

1ª Soluzione. — Abolire trombettieri e tamburini *quali sono attualmente:* avere una sola banda composta come ora di 21 musicanti effettivi (compreso capobanda, vice-capobanda, sottufficiali musicanti, gran cassa e piatti) e 52 trombettieri (4 graduati, 24 effettivi e 24 allievi) muniti della tromba ora usata dalla marina (1). I graduati e i trombettieri effettivi farebbero parte integrante della musica, sostituirebbero gli attuali allievi musicanti, e sarebbero comandati per turno ai servizi di guardia finchè i nuovi allievi trombettieri non avessero imparato *i soli segnali che ancora veramente occorrono* pel servizio interno e che si potrebbero anche (alcuni) semplificare.

Cesserebbero così quel bighellonare negli angoli delle piazze d'armi e quei bagni di sole e di pigrizia che costituiscono la sempre rinascente e sempre inutile scuola dei trombettieri in tutte le guarnigioni del Regno.

Chi in sei mesi non è un perfetto trombettiere da poter suonare semplici segnali (colla nuova tromba s'intende) rinunci.

Con quest'unica banda di 49 individui, *tutto compreso, di cui 27 armati di moschetto* e che può giungere cogli allievi trombettieri più capaci *ad un massimo (inverosimile)* di 61 individui (calcolando capaci di tanto la metà degli allievi) si possono suonare delle bellissime marce, eccitanti, *entrainantes* e bene accette ad ufficiali e soldati.

Con questa prima soluzione si aboliscono totalmente i tamburi, risparmiando annualmente pel solo soldo $0{,}80 \times 96 \times 365 = 28{,}042$ lire e per la spesa media per ogni batteria reggimentale 96×360 circa $= 34{,}560$ lire circa; ossia in totale circa 62,602 lire (2).

Attualmente si hanno 17 trombettieri effettivi; 24 allievi trombettieri; 15 tamburini effettivi; 12 allievi tamburini: ossia $68 \times 96 = 6528$ uomini che suonano *oltre* la musica.

Con questa soluzione si avrebbero 28 trombettieri + 24 allievi trombettieri, ossia $52 \times 96 = 4992$ che per 2/3 suonano

---

(1) I reggimenti bersaglieri *attualmente* hanno ufficialmente 40 trombettieri effettivi compresi i graduati e 24 allievi trombettieri (2 per compagnia). Si aggiungano gli strumenti abusivi e, a reggimento riunito, si avranno quelle fanfare di bersaglieri di 50 individui *almeno,* che tutti abbiamo potuto vedere, e qualcuno anche ammirare.

(2) Il primo impianto dei tamburi è costato 102.336 pei tamburi, 5750 per le mazze: totale 108.086 lire. La spesa media per ogni tamburo, calcolata prendendo il 51° Fanteria come esempio, sarebbe annualmente di 15 lire $\times$ 24 = 360.

colla musica e per 1/3 servono ai segnali e s'addestrano a suonare poi colla musica.

Ben inteso gli attuali 21 musicanti dovrebbero a poco a poco essere mutati e scelti nelle condizioni fisiche degli attuali trombettieri, i quali appunto, come desideriamo Tre asterischi ed io, suonano con più vigore quando la truppa comincia ad essere stanca.

2ª Soluzione, che chiamerei *decorosamente micragnosa*, abolire musiche *e fanfare* e ridursi a 28 tamburini, compreso il tamburo maggiore e 3 caporali tamburini. *Dar loro un tamburo, migliore vestirli bene e che il lusso nostro sia tutto lì.*

Calcolando con grande larghezza che il vestirli bene costi quanto il mantenere le attuali fanfare, si avrebbe il guadagno netto dell'abolizione delle musiche ossia (Tre asterischi è molto esatto e mi fido delle sue cifre) « intorno all'1 $^{o}/_{o}$ della spesa totale per l'esercito e parecchio più del 2 $^{o}/_{o}$ di quello che spendiamo per la fanteria » (1).

Questa soluzione è molto più radicale e non soltanto più logica ma anche *più artistica* di quella d'abolire le sole musiche.

Che si rinunci all'estetica della fanteria può essere una dura necessità; ma che l'estetica della fanteria sia rappresentata dalle nostre fanfare è un insultare alla miseria: meglio è cento volte più dignitoso il rumore a nota unica: il tamburo. Per conto mio leverei soltanto il cero pasquale dalle mani del sagrestano... volevo dire la mazza dalle mani del tamburo maggiore.

Ma ahimè! vi è una terza soluzione: continuare ad avere dei tamburelli acuti, delle fanfare stonate e delle musiche... che non possano più suonare nè in marcia nè in piazza, come accade attualmente; speriamo che questa non sia la soluzione prescelta. Perchè fra le istituzioni italiane, la più cara a tutti è lasciar andare l'acqua al proprio mulino: spesso non c'è più l'acqua, talvolta non c'è nemmeno più il mulino, ma resta il decreto che ordina all'acqua di andare al mulino e con questo l'italiano è bell'e soddisfatto.

S. N. R.

---

(1) La spesa attuale per le fanfare è la seguente: per soldo 21,462 lire; per riparazioni, rinnovazione ecc., in media 12,384 lire; totale 46,944.

Per una raccolta di Sinonimi

I recenti avvenimenti di Turchia, di Persia, di Spagna e di Grecia, ci inducono a fermare l'attenzione sul valore di alcuni sinonimi, e specialmente su quello delle parole *rivolta* e *rivoluzione*, e sui derivati loro.

Il senso di queste due parole fu precisato dal duca di Larochefoucault nel 1789, vero o falso che sia l'aneddoto relativo. Quando il popolo di Parigi si addensava infatti attorno alla Bastiglia, il Re Luigi XVI chiese al Larochefoucault: *Ma questa è dunque una rivolta?... No Sire, rispose il duca, ell'è una rivoluzione!...*

Il duca – come scrive Gino Capponi – era un sinonimista tremendo ed aggiunge spiegazioni e chiose alle due anzidette parole. La *rivolta* scoppia all'improvviso per cause anche lievi ed anche all'improvviso cade: i soldati la comprimono ed il boia assai spesso la strangola. Di una *rivoluzione* invece, assai profonde e remote sono le cause, il corso lungo ed irresistibile: nessun uomo può vantarsi di averla direttamente promossa, come pure nessuno può, a sua voglia, presumere di dominarla.

La rivolta segue sempre un capo, la rivoluzione si trascina folta ed impetuosa dietro un'idea. La vita dei popoli dopo una rivolta può ritornare al pristino stato; dopo una rivoluzione essa cambia radicalmente.

I Latini – che non possedevano nel loro linguaggio composto e solenne un vocabolo adatto ad esprimere l'idea della rivoluzione – usavano assai spesso una perifrasi, ampia come il seno di una toga classica; e cioè: *rerum publicarum commutatio o conversio.*

La rivoluzione fatta dall'alto esige assai spesso l'accompagnamento di un *colpo di Stato* (quello ad esempio 18 del brumajo e del 2 dicembre dei due Napoleoni). La deposizione o l'assassinio del capo del governo, senza mutare gli ordini governativi,

si dice *rivoluzione di palazzo* (uccisione di Pietro III e di Paolo II in Russia).

Il desiderio poi di ritornare all'antico si manifesta con una *controrivoluzione* (Vandea – il movimento dei *realisti* napolitani nella primavera del 1799 etc.).

E dopo questo v'ha ben poco da aggiungere quanto al valore storico ed etimologico dei due vocaboli in discorso.

V'ha invece da tenere conto d'altre parole che vanno per la maggiore intorno al senso estensivo e derivato dai due vocaboli fondamentali, ed anche queste debbono ben precisarsi.

Tali parole sono: *ribellione, sollevazione, sommossa* o *movimento, tumulto, ammutinamento, sedizione, cospirazione, congiura, turbolenza.*

La *ribellione* si verifica quando un uomo, o più, o un popolo intero, si sforzano di sottrarsi a forza alla naturale potestà. La ribellione, nella sua essenza filosofica, vuole non già ottenere tale o tal'altra cosa, sibbene scuotere una tirannia, un giogo.

I mezzi violenti dalla ribellione adoperati non sempre sono buoni; ond'è che quando a guerre od a rivoluzioni legittime si vuole dare un nome di sfregio o d'infamia la si chiama ribellione.

Dunque, secondo il Tommaseo, il vocabolo ribellione riguarda semplicemente le relazioni tra il potere e coloro che vi sono soggetti, e comprende gli atti che mirano ad infrangere quelle relazioni medesime. Naturalmente, siccome il potere rappresenta l'ordine ed il sottrarsi all'uno equivale distruggere l'altro, così si spiega il senso dispregiativo incluso nel vocabolo cui allude Niccolò Tommaseo.

*
* *

Il concetto di *sollevazione* non è precisamente quello della guerra, sibbene di un levarsi contro, di un levarsi di sotto; quasi di un *sub-levarsi*. Epperciò il vocabolo dinota un movimento repentino e non regolare di una parte del popolo intero. Tale fu il sollevamento dei Vespri Siciliani a Palermo, quello dei Ciompi a Firenze, di Masaniello a Napoli, e via dicendo.

Anco il levarsi a querimonie e minacce può ben dirsi sollevazione; ed è pure sollevarsi l'andare a difesa o ad assalto.

Conviene però osservare che, fino a qui, non si esce dal

senso della ribellione, e che le due parole — *ribellione* e *sollevazione* — potrebbero in questi limiti rappresentare di leggeri una identità.

Ed il finissimo Tommaseo la sente, e prosegue: *Si fanno dunque sollevazioni anco per difendersi dai nemici.* Ma a questo punto, con tutto il rispetto dovuto al sommo filologo, ben parmi lo si possa cogliere in flagrante stato di contraddizione tra le parvenze del fatto ed il fatto medesimo.

Procuriamo quindi di chiarire il fenomeno.

Si può infatti raccogliersi oppure radunarsi tumultuariamente per difesa contro i nemici, non per levarsi di sotto ad essi. Altro è l'adunarsi della gente che accompagna la sollevazione ed altro è la *ragione* dell'adunata, che non può aver se non uno scopo di ribellione finchè è sollevamento. Perciò — a tutto rigore — non si dovrebbe dire con il Tommaseo che la ribellione è una sorte di sollevazione, ma piuttosto che la ribellione è la *ragione assoluta e necessaria* della sollevazione, e questa include quella; per quanto poi il Tommaseo medesimo aggiunga che la sollevazione può avere per movente non l'avversione alla autorità, ma un qualche vantaggio o miglioramento da ottenere.

Infatti se l'autorità concede di buon grado il vantaggio, oppure è disposta a concederlo, a che prò la sollevazione? Non fu sollevazione nemmeno il movimento del popolo torinese quando si raccolse sotto le finestre della Reggia per ottenere ed attendere da Re Carlo Alberto lo Statuto; che venne infatti *octroyé*, cioè largito. Nè si potrebbe infatti dare a quel movimento collettivo il titolo di sollevazione.

La sollevazione comprende adunque l'idea di numero, di violenza, o piccola o grande, o celata o manifesta. Poco importa che il movimento duri un pezzo oppure poche ore: è piuttosto il primo atto con cui la ribellione si manifesta a scopi ostili e contrari agli ordini secondo i quali si regge il paese.

***

E passiamo ad altro. La *sommossa* è di pochi o di molti, ma non di *pochissimi*. Può un paese sommuoversi e non sollevarsi, e può sommuoversi non solo per dimostrare malcontento verso la legittima autorità oppure per difesa, ma ben anco per

discordia e per paura, come per qualsivoglia ragione che ecciti un generale movimento.

Dunque, originariamente, la sommossa implicherebbe il concetto del numero. Ma allora essa sarebbe mal citata dal Villani quando scrive: « *quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore* « *contro di lui, e fu la città a grande sommovimento* ».

E che ci vuole di più dal momento che si erano concitati *quasi tutti i cittadini?* Ma la cosa si può spiegare. Forse *sommossa* comprende l'idea dell' entità nel movimento ed è minore di sollevazione, e sommovimento si può ritenere l'aspetto apparente dei fenomeni prodotti dalla sollevazione. La plebe di Napoli — come scrive il Villani — era infatti sommossa a furore, la città era in grande sommovimento, ed in ciò si comprende non solo la plebe ma eziandio quelli che dalla eccitazione della plebe medesima poterono averne o danno o timore.

Di più — sempre mantenendoci nel campo della fenomenologia — sembra che la sommossa non includa l'idea della ribellione, ma più il rumore del tumulto, la confusione dei ribelli, e via dicendo.

Il *tumulto* ha ragioni assai più varie e complesse.

Il gonfiarsi dell'onda popolare è infatti tumulto, ed è tumulto una sommossa rumorosa, una sollevazione disordinata.

Da *tumulto* vengono anche le forme aggettivate di *tumultuoso* e *tumultuario*, la prima delle quali si riferisce al rumore, la seconda più particolarmente alla confusione ed al disordine. Una sollevazione può essere infatti tumultuosa senza però procedere tumultuariamente.

Ammutinamento è sommossa di soldati contro i loro comandanti. Si manifesta in termini violenti oppure passivi. Si accompagna cioè al sommovimento militaresco, oppure si esplica con un semplice contegno negativo di rinunzia ad un'azione oppure ad un dovere qualsivoglia.

Sedizione è discordia tra cittadini divisi in più parti politicamente parlando. « *Ea dissensio civium qua seorsum eunt alii ad alios, seditio dicitur* » lasciò scritto Cicerone.

La sedizione è quindi contraria alla concordia popolare e suppone intestine discordie: può essere anche semplice divisione di partiti senza che ne derivino nè tumulti nè stragi.

Quella del Monte Sacro, ai tempi di Menenio Agrippa, tran-

quillissima nelle sue manifestazioni demagogiche, fu effettivamente una sedizione e null'altro.

La *cospirazione* è segreta in gran parte e quasi sempre è opera di pochi: ha spesso intenzione non solamente politica ma anche civile. Si può infatti cospirare contro una persona qualunque ed a qualunque scopo, e vale *tramare* in danno di chicchessia. Quando l'oggetto della cospirazione è politico, si cospira per poi mettere capo ad una rivoluzione.

La *congiura* è cospirazione più ristretta nelle forme e nei componenti: ha obietti più precisi della cospirazione e pressochè settari; sanguinari talvolta. La congiura di Catilina, le molte di palazzo che enumera l'istoria dei Musulmani, possono servire ad esempio della specie.

Tanto la congiura che la cospirazione implicano una fede giurata nei contraenti. Difatti le due parole hanno comune l'identità del concetto « *cum-jurare* », cioè impegnarsi in un medesimo vincolo di fedeltà per compiere qualsivoglia cosa in danno di governanti o di governi. La congiura de' Pazzi, quella di Lorenzino De Medici e molte altre ancora ammaestrano.

Turbolenza infine è la prefazione di qualunque commovimento di grado superiore. È genericamente la forma più sporadica e benigna della specie, dalla quale si passa in seguito a nuove e più intense manifestazioni della volontà individuale o collettiva.

E. B.

LE GRANDI MANOVRE

tra Chiese ed Adige nel 1909

I.

Le grandi manovre italiane di quest'anno tra Chiese ed Adige hanno presentato due particolarità degne di rilievo. Anzitutto la grande rievocazione di avvenimenti storici su quei terreni medesimi sui quali, in questa stessa estate, si è celebrato il cinquantenario da parte degli eserciti d'Italia e di Francia; in secondo luogo l'attuazione pratica di alcuni principî di manovra voluti dal nuovo capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il tenente generale Alberto Pollio, intesi a rendere il più possibile razionali e conformi alla realtà della vera guerra gli atti delle grandi manovre medesime; a « *serrer toujours de plus près la realité* » come direbbero i Francesi.

Il tema delle esercitazioni fu tenuto con gelosa cura segreto fino alla vigilia delle operazioni ed un caldo e patriottico appello venne rivolto alla stampa esortandola ad essere parca e misurata nella propagazione delle notizie; e ciò per assuefarsi fino dal tempo di pace a quel doveroso e necessario riserbo che si dovrà assolutamente osservare in guerra. Tutto adunque fu posto in opera acciocchè i comandanti di partito, le truppe ed i servizi, fossero mantenuti il più lungo tempo possibile in quella indecisione sulle forze e sulle intenzioni del nemico che costituisce una delle caratteristiche più notevoli della vera guerra (1).

(1) Il comandante del partito azzurro ricevette il suo tema nella serata del 23 agosto, cioè poco più di un giorno prima dell'inizio delle operazioni; il comandante del partito rosso ebbe conoscenza del medesimo il 26 agosto, in piena marcia delle sue truppe da Verona in direzione di mezzogiorno.

Il tema, nelle sue linee generali, ricorda con qualche verosimiglianza di particolari una situazione caratteristica della guerra di successione di Polonia (Campagna del 1733). I Franco-Ispano-Sardi, dopo le fazioni del Piacentino ed attorno a Pavia, avevano espresso l'intenzione di marciare all'Adige, ed il Villars aveva perfino concretato un piano di occupazione di Peschiera e di Verona per minacciare di là le retrovie degli Imperiali. Questi ultimi per contro avevano deciso un'avanzata generale dalle valli Lagarina e Leogra al basso Po, per occupare Mirandola e marciare in seguito verso il mezzogiorno dell'Italia, che si lusingavano di riacquistare all'Impero.

Tale ricordo dei tempi passati non è vano. Esso attesta chiaramente e luminosamente che i terreni della valle padana si prestano alla soluzione di una quantità di problemi guerreschi, i quali tutti trovano il proprio fondamento effettivo e razionale nelle ricche tradizioni della storia militare nostrana (1).

Il tema generale, concretato dal generale Pollio, portava adunque che un'armata rossa (*invaditrice*) superando le resistenze opposte dal partito azzurro (*nazionale*) in val d'Adige, sui monti Lessini ed in Val Leogra, aveva rigettato verso sud un'armata azzurra che la fronteggiava.

L'armata azzurra a sua volta, rinforzata da nuove truppe, era però riuscita ad arrestarsi sulla linea Mincio-Po, tra Mantova ed Ostiglia, dove aveva costrutto delle opere di difesa semipermanente e le era riuscito, tra il 20 ed il 24 agosto, a far testa a nuovi attacchi dell'armata rossa.

Quest'ultima infine, avanzata tra Marmirolo e le Valli Grandi Veronesi all'altezza di Legnago, era stata costretta per le difficoltà del terreno coperto da risàje ed intersecato da canali, a tenersi preferibilmente sulle direttrici stradali, all'incirca sulla linea Marmirolo-Castel Belforte-Castel d'Ario-Villimpenta-Ponte sul Tartaro, con il quartier-generale a Isola della Scala ad una diecina di chilometri dal centro della linea estesa poco più di 25 chilometri.

---

(1) Altre analogie storiche: Campagna del 1701. Avanzata degli Imperiali del Principe Eugenio di Savoia per le valli Leogra, Assa ed Astico verso il Medio Adige e Carpi, mentre i Franco-Ispano-Piemontesi da Cremona marciavano all'Oglio ed al Chiese. Campagna del 1702. Avanzata dei Franco-Ispano-Piemontesi oltre l'Oglio mentre gli Imperiali campeggiano nel « *Serraglio* » etc. etc.

Data tale supposizione, cioè di un'offensiva rossa arrestata nella regione tra basso Mincio, Adige e Po, e di una difensiva attiva degli azzurri pronta a muovere verso questa base, ne consegue il tema per le operazioni effettivamente sviluppate dalle truppe contrapposte. Si trattava cioè, per gli azzurri, di intraprendere una rapida ed efficace azione controffensiva contro le retrovie dei rossi avanzati nell'insidioso terreno delle Valli Grandi Veronesi, raccogliendo forze contro la linea del Mincio ed impiegandole più proficuamente possibile, vale a dire a monte di Goito; e per i rossi di opporsi a tale minaccia rivolgendo l'ala estrema contro il Mincio ed interrompendo, con parte delle proprie forze, il movimento iniziato verso mezzogiorno per rivolgerlo verso ovest lungo il corso del Mincio medesimo.

Per queste operazioni la piazza di Peschiera era stata assegnata al partito azzurro proprio all'inizio dell'apertura delle ostilità (1), con l'obbligo per il comandante di essa di difenderla fino all'estremo, e con la promessa di ricevere rinforzi nel più breve tempo possibile.

*
* *

Le forze assegnate ai due corpi d'armata di manovra si equivalevano o pressochè. Si notava soltanto da parte degli azzurri la superiorità di alcuni battaglioni destinati al presidio di Peschiera ed il possesso di questa piazza medesima, giusto compenso alle condizioni difficili in cui, inizialmente, veniva a trovarsi il partito azzurro per dovere raccogliere le proprie forze ed attaccare il nemico nelle posizioni naturalmente forti dell'anfiteatro morenico del lago di Garda (2).

(1) Nelle ore antimeridiane del 24 agosto.

(2) Direttore delle manovre S. E. il tenente generale Alberto Pollio, Capo di S. M. dell'Esercito.

Partito Rosso — V Corpo d'Armata — Comandante S. E. il tenente generale Ponza di San Martino — 9ª Divisione — generale Marini — *Brigata Puglie* (71. 72. Fanteria) — 1 sezione mitragliatrici — *Brigata Re* (1. e 2. Fanteria)* — 1 sezione mitragliatrici — 5 batterie divisionali Krupp — Comp. Zappatori Genio — servizi — 10ª Divisione generale Grandi — *Brigata Pinerolo* (13. 14. Fanteria) — 2 sezioni mitragliatrici — *Brigata Marche* (55. 56. Fanteria) — 2 sezioni mitragliatrici — 5 batterie divisionali da 87 B. — *Truppe di Corpo d'Armata* — 10. Regg. bersaglieri — Reggimento cavalleggeri Saluzzo (12) — 6 batterie da 87 B. — servizi — parco aereostatico — sezione radiotelegrafica — Croce Rossa — colonna viveri — parco automobilistico — Ospedali da campo.

Divisione di Cavalleria — Generale Baratieri di San Pietro — *Bri-*

Notevole in entrambi i partiti è stata l'assegnazione di una divisione di cavalleria rinforzata da un battaglione di ciclisti ognuna e da nuclei di volontari automobilisti e ciclisti, nello intento di dare modo a quest'arma di esplicare il proprio compito strategico e tattico a distanza, in terreni in parte particolarmente adatti all'impiego dell'arma ed, in parte, facili agli afforzamenti ed alle resistenze lungo le numerose linee fluviali. Pure in entrambi i partiti erano rappresentate con qualche larghezza le nuove batterie da campagna del tipo Krupp, tanto presso le grandi unità di fanteria come presso quelle di cavalleria, e le sezioni di mitragliatrici Maxim.

La forza complessiva dei due corpi operanti doveva raggiungere i 50.000 combattenti, all'incirca, comprese le due divisioni di cavalleria.

Data dunque la situazione generale del tema, le prime operazioni dovevano comprendere un movimento rapido e deciso di concentramento e di avanzata, per via ordinaria e ferroviaria, da parte del partito azzurro, ed un cambio celere e bene protetto di linee di operazione e di obiettivi da parte dell'ala minacciata del partito rosso.

---

gata Lancieri — Reggimento Cavalleria Genova (4) — Reggimento Vittorio Emanuele (10.) — *Brigata Cavalleggeri* — Reggimento Monferrato (13.) — Reggimento Piacenza (18.) — 1 brigata di 2 batterie a cavallo Krupp — colonna munizioni — 1 battaglione bersaglieri ciclisti — Nucleo radiotelegrafico — volontari ciclisti e motociclisti.

Partito azzurro: Corpo d'armata misto — Comandante S. E. il tenente generale Incisa di Camerana — 7ª Divisione — generale Sapelli di Capriglio — *Brigata Forlì* (43. 44. Fanteria) — 1 sezione mitragliatrici — *Brigata Valtellina* (65. 66. Fant.) — 1 sezione mitragliatrici — 5 batterie divisionali Krupp — Comp. Genio — Servizi — Divisione Mista — generale Berta *Brigata Cremona* (21. 22. Fant.) — 1 sezione mitragliatrici — *Brigata Pistoia* (35. 36. Fanteria) — 1 sezione mitragliatrici — 5 batterie divisionali da 75 A. — Comp. Genio — servizi.

Truppe di Corpo d'Armata: Brigata Bergamo (25. 26. Fanteria) — 1 battaglione di allievi della Scuola Militare di Modena — 6. Regg. Bersaglieri — Reggimento Cavalleggeri Guide (19.) — 1 squadrone allievi della Scuola di Modena — 6 batterie da 75 A. — Servizi — Genio — parco aerostatico — sezione radiotelegrafica — Croce Rossa — Ambulanza Fluviale — colonne viveri — parco automobilistico — Ospedali da campo etc.

Divisione di Cavalleria: generale Sartirana — *Brigata Lancieri* — Reggimento Cavalleria Nizza (1.) — Reggimento Milano (7°) *Brigata Mista* — Reggimento Montebello (8) — Reggimento Roma (20) — 1 Battaglione bersaglieri ciclisti — 1 ambulanza in automobili — 1 brigata di batterie a cavallo Krupp — colonna munizioni etc. Volontari ciclisti e motociclisti.

Giudice di Campo Supremo: S. E. il tenente generale Asinari di Bernezzo — (Ufficiale addetto maggiore Generale Porro).

Capo dei Giudici di Campo Azzurri: tenente generale Massone — Capo dei Giudici di Campo Rossi — tenente generale Girola.

Il 25 agosto a sera, cioè all'inizio delle ostilità, gli azzurri si trovavano sparsi nel vasto triangolo Bologna-Pontremoli-Piacenza, col nucleo principale (7ª Divisione) a Piacenza, dove si trovava anche la divisione di cavalleria, e con distaccamenti a Brescia ed a Peschiera fortemente presidiata. Dei rossi, l'intero corpo d'armata (V°) si trovava concentrato sotto Verona, con un riparto delle tre armi (*Brigata Re*) a guardia della linea del Mincio (*Corpo di osservazione*) esteso da Goito a monte, con l'incarico di custodire i passaggi di Peschiera, di Monzambano, di Valeggio, di Pozzolo e di Goito medesimo. Il corpo di osservazione si riteneva collegato alle truppe del partito verso Marmirolo ed oltre.

A questo punto, mentre cioè il corpo d'armata rosso si disponeva a marciare a sud di Verona, verso Isola della Scala, Trevenzuolo e Cerea, è intervenuta la decisione della Direzione delle manovre, di dare cioè impulso alle medesime alla volta del Mincio. Decisione assai opportuna, perchè impresse alle esercitazioni quel tanto di impreveduto e di inatteso che è proprio dei combattimenti reali, e che si trascura assai sovente nelle manovre del tempo di pace.

A sera del 25 i due corpi d'armata iniziavano così le rispettive operazioni di guerra, che si dovevano intendere ininterrotte fino al termine delle esercitazioni notte e giorno, salvo un riposo quotidiano obbligatorio per le truppe dalle 12 alle 18.

*
* *

Il tema, le suggestioni del terreno ed i ricordi della storia naturalmente attrassero i due belligeranti dentro la cerchia morenica del lago di Garda con la potenza di un ago calamitato. È questa una zona collinosa, a forma di lunata, con la convessità rivolta verso mezzogiorno, limitata a settentrione dalle rive del lago ad occidente dal corso del Chiese, a mezzodì ed a sud-est dalla vasta pianura mantovana e veronese. La massima dimensione di questa zona collinosa, nel senso dei paralleli, corre da Montechiari a Sommacampagna per circa 35 chilometri, e, nel senso dei meridiani, da Peschiera a Goito per circa 22 chilometri.

Il complesso di questa zona collinosa, formata dall'antico

ghiacciaio del Mincio, è costituita ad anfiteatro morenico con le gradinate più ripide rivolte all'interno, verso il lago, e con le falde esterne, meno erte e frastagliate, deprimentesi verso la pianura mantovana e veronese.

Nell'interno di questa massa collinosa corrono i gironi delle morene disposti a fasci talvolta concentrici, talvolta divergenti, rotti di frequente a tronconi dalle incisioni delle acque, dai laghetti intermorenici, dalle zone stagnanti, vestigio tuttora vivo e presente della glaciazione antica.

L'erosione superficiale venne così a modificare profondamente la fisionomia e le relazioni topografiche dei diversi fasci e nuclei di alture, conferendo ad essi varietà di aspetti assai interessanti nei riguardi tattici.

La linea del Mincio attraversa longitudinalmente questa zona e taglia le cerchie moreniche tortuosamente, sicchè da Peschiera a Goito lo sviluppo del fiume è di oltre 28 chilometri sopra una distanza in linea retta inferiore ai 21 chilometri. Le due svolte più sentite si trovano una all'altezza di Monzambano, l'altra a quella di Valeggio.

A partire da Valeggio verso valle la riva sinistra del Mincio cessa di essere collinosa, mentre la riva destra si mantiene tale e dominante sulla sinistra fino a Volta.

La larghezza del fiume è molto variabile, tanto che da 175 metri al ponte della ferrovia sotto Peschiera e verso Salionze, si riduce a 25 metri poco a valle di Salionze stesso. Le profondità variano da poco più di 1 metro fino ai 5 metri e più: il regime delle acque è piuttosto costante a motivo della azione regolatrice del grande serbatoio formato dal lago di Garda.

Date tali caratteristiche topografiche, la zona collinosa del Garda avanzandosi a guisa di bastione naturale in direzione del Po ed interponendosi quale elemento separatore tra il Veneto e la Lombardia, essa ha disimpegnato in ogni tempo una funzione militare di grande rilievo rispetto alle provenienze dal Chiese e dall'Adige.

Parve, e fu sempre, una specie di vasto campo trincerato naturale capace di raccogliere al sicuro e nel suo interno forze assai numerose, pronte a moltiplicare la propria azione lungo i ciglioni dominanti delle morene, a spostarsi rapidamente allo schermo di queste, a piombare improvvise dalle sbrecciature collinose, ad affermarsi sulle posizioni tattiche eminenti, a traslo-

carsi dall'una all'altra riva del lago di Garda mercè l'aiuto delle flottiglie (1), e dall'una all'altra sponda del Mincio mercè il possesso delle sue teste di ponte.

Infine, la presenza del Quadrilatero collegato alla zona collinosa del Garda con uno dei suoi vertici, cioè Peschiera; la sicurezza della manovra che essa ha consentito in ogni tempo a cavaliere del Mincio, verso l'Adige e verso il Po per mezzo di Borgoforte, ha conferito a quella regione collinosa una celebre importanza durante il dominio degli Austriaci in Italia.

Ed ancora, precedentemente a questo tempo storicamente ben noto nei suoi particolari, l'attrazione della zona collinosa del Garda fu grande e singolare. Nel 1681 il duca Gonzaga vendette Mantova ai Francesi e questi, col maresciallo Catinat alla testa, provvidero ad afforzarsi sulla zona collinosa per opporsi alla calata degli Imperiali da Rivoli e Pastrengo. Non molto dopo il Principe Eugenio di Savoia si fece schermo delle colline moreniche per marciar rapido su Brescia e Chiari. Il Villeroi, successo al Catinat, aveva in animo di sistemare la zona collinosa del Garda a mo' di vasta piazza d'armi agli sbocchi di Val Lagarina, estendendo smisuratamente l'azione attiva della piazza di Mantova. Ma le circostanze della politica vietarono ai Francesi di colorire un simile disegno, che cadde non appena Mantova passò agli Asburgo.

Novant'anni dopo toccava però al generale Napoleone Bonaparte di cogliere buona parte dell'eredità del Catinat e del Villeroi, campeggiando nella zona morenica del Garda, da Montechiari a Lonato e Castiglione. E, con Napoleone Bonaparte, si schiuse l'era veramente classica per le colline moreniche del lago di Garda, le cui pietre miliari presero nome di Lonato, Castiglione, Montechiari, Solferino, San Martino, Madonna della Scoperta, Custoza.

---

(1) Nel 1796 Buonaparte dirigeva per il lago un distaccamento tra Riva e Torbole, destinato a cooperare nelle operazioni contro Trento, Riva ed in Val Lagarina. Largo impiego fecero gli Austriaci, durante la stessa campagna, della flottiglia sul lago. Nel 1848 se ne valsero i volontari del generale Allemandi; nel 1859 Napoleone III vi fece trasportare 6 cannoniere. Interessante e classica a studiarsi è la parte disimpegnata dalla flottiglia sul Garda nelle guerre tra il Piccinino e lo Sforza (1439).

II.

Il 25 agosto, alle 5 della sera, cioè qualche tempo prima dell'inizio delle ostilità che dovevano aprirsi alle ore 4 del mattino del 26, due battaglioni del reggimento di fanteria costituenti il presidio di Peschiera, usciti dalla piazza per meglio proteggere la costruzione di alcune batterie di medio calibro, urtarono sulle alture della Mongabia (sinistra del Mincio) contro gli avamposti del corpo di osservazione dei rossi (*Brigata Re*). Questa fu la prima avvisaglia delle manovre, seguita da qualche altra lungo la linea del Mincio (1), mentre la situazione generale non era ancora bene chiarita ed il corpo rosso si accingeva ad iniziare la sua marcia verso sud; marcia che si iniziò effettivamente alle ore 4 del detto giorno 26, da Verona in due colonne: la 9ª Divisione con i bersaglieri su Trevenzuolo, la 10ª divisione su Isola della Scala.

Ma, nelle prime ore dello stesso giorno 26, in piena marcia dei rossi verso sud, il comandante del partito riceveva — come si disse — il seguente telegramma, spedito dal rispettivo comando d'armata supposto, da Isola della Scala, alle ore 5 del mattino del giorno medesimo:

« Risulta la presenza di considerevoli forze nemiche in Pia-
« cenza e Brescia. Viene riferito che il nemico predispone un
« movimento ferroviario di truppe dalla destra alla sinistra del
« Po.... Vostra Eccellenza, con le truppe dipendenti, *interrompa il*
« *movimento verso sud e si diriga verso ovest* per opporsi ener-
« gicamente e nel modo che crederà migliore a qualunque ope-
« razione nemica diretta verso il Mincio (2)».

In virtù di questo cambio della situazione iniziale di manovra i due partiti dovevano scontrarsi. Subito vennero mutati gli ordini di marcia del corpo rosso, e la 9ª divisione, invece di marciare su Trevenzuolo, venne avviata a Sommacampagna; la 10ª invece di procedere su Isola della Scala venne indirizzata a Villafranca (3). Questi movimenti erano compiuti con ordine e

---

(1) Nel mattino del 26 uno squadrone allievi della Scuola Militare di Modena, da Brescia, avanzando con rapida marcia notturna al Mincio, occupò all'alba il ponte di Pozzolo guardato da uno squadrone del reggimento cavalleggeri di Saluzzo (12°) e lo obbligò a ripiegare su Quaderni nella piana di Villafranca.

(2) *Relazione sulle Grandi Manovre del 1909* - Pag. 26.

(3) Idem - Pag. 26

rapidità notevole verso il mezzogiorno, addimostrando un completo allenamento alle marce delle varie colonne combattenti.

La divisione di cavalleria rossa, per Valeggio, venne lanciata in avanscoperta sulla destra del Mincio, e distaccò subito alcuni squadroni esploranti verso Piàdena, Cremona, Pontevico e Brescia; cioè in direzione del segnalato concentramento ferroviario ed ordinario degli azzurri. Il grosso della divisione stessa si portò con rapida marcia a Médole.

Nella mattina di questo stesso giorno 26, il corpo d'armata azzurro, che già aveva ricevuto i suoi temi definitivi fino dal pomeriggio del 23, iniziava la propria avanzata ed il proprio concentramento verso il Mincio per minacciare le retrovie dei rossi in Val Lagarina. La divisione di cavalleria di questo partito doveva operare lungo la direttrice Pizzighettone-Asola-Pastrengo, con l'incarico di coprire la fronte di radunata degli azzurri ed il loro movimento di affluenza ferroviaria all'Oglio. Il grosso della divisione di cavalleria, da Piacenza, nella giornata del 26 si spostava a Pontevico.

*
* *

Chiarita così la situazione rimaneva da decidere circa la condotta dei due corpi operanti, abbandonati a sè medesimi, secondo le avvedute intenzioni del Capo di Stato Maggiore generale Pollio, nella più ampia e piena libertà di manovra. Libertà che doveva intendersi completa nella scelta degli obiettivi, dei mezzi e dei procedimenti di manovra, riserbandosi la Direzione di intervenire soltanto per meglio chiarire alcuni punti sostanziali della situazione generale di guerra, senza menomare però in alcun modo la piena libertà di manovra concessa ai due partiti contrapposti.

Il grosso del corpo d'armata azzurro stava per marciare da Piacenza verso Cremona (7ª divisione). Il concentramento dei riparti ancora lontani (Brigate *Cremona*, *Pistoia*, bersaglieri, artiglierie divisionali) stava eseguendosi verso la linea dell'Oglio. Tale concentramento, effettuatosi per ferrovia da Parma e Modena in direzione della detta linea fluviale, era cominciato a mezzanotte tra il 26 ed il 27 agosto. La cavalleria copriva lar-

gamente sulla fronte tale movimento di radunata degli azzurri e li assicurava in questo momento di crisi.

Ciò premesso, da che parte si potevano rivolgere le minacce di questo partito per rendere più pericolosa la sua azione contro le retrovie dei rossi in Val Lagarina?

Sulla fronte dei rossi, il terreno frastagliato ed irriguo del basso Mincio, del basso Adige e del basso Po, rendeva naturalmente malagevole e difficile una ulteriore avanzata di considerevoli forze se non con piena libertà di scelta delle direttrici di marcia, delle linee di spostamento e di rifornimento (1). Epperciò tale condizione di crisi — derivata dalla stessa natura intralciata dei luoghi — rendeva sempre più sensibili le retrovie dei rossi in Val d'Adige.

Ne conseguiva, per il partito azzurro, la convenienza di minacciarle verso il loro punto più pericoloso e ristretto, cioè in direzione di Pastrengo, nelle quali adiacenze, dopo la esperienza della campagna del 1848, fu ravvisata dagli Austriaci la necessità di costruire nuove opere di difesa a guardia dei passi del fiume; e verso il qual punto furono pure rivolte non poche previdenze da parte dell'Arciduca Alberto d'Austria, immediatamente prima della battaglia di Custoza il 24 giugno 1866 (2).

Dunque Pastrengo doveva esser la mèta degli *azzurri*, tanto più che Peschiera era in dominio del partito, e che verso questo passaggio sul Mincio convergevano le linee ordinarie e ferroviarie più adatte al concentramento del partito medesimo, fuori delle offese dell'avversario; laddove minacce rivolte più a valle di Peschiera (per esempio verso Goito) avrebbero potuto urtare contro nuclei dell'armata nemica la cui destra si estendeva fin sotto Marmirolo. Di più, operando verso Pastrengo ed assicurandosi pienamente di Peschiera, gli *azzurri* si sarebbero resi assoluti padroni della linea del Mincio, dappoichè Mantova (come si sa) insieme a Borgoforte era sempre nelle mani del partito nazionale, che avrebbe in tal caso potuto di-

(1) Non è inutile ricordare a questo punto che, venuta a mancare tale libertà di manovra al corpo d'armata del generale Cialdini (8 divisioni) dopo la battaglia di Custoza, questi si decise a retrocedere dal Po e rinunziare alla manovra a partire dal terreno frastagliato del basso Po medesimo ad oriente del Quadrilatero.

(2) La sera del 23 giugno 1866 la brigata Benko rimase a Pastrengo. Soltanto il mattino del 24 essa doveva avanzare su Sandrà e Castelnuovo. A. Pollio, « *Custoza* » (1866), pag. 79 (Torino Roux e Viarengo, 1903).

sporre di un ottima base a tanaglia (Mincio-Po) nelle ulteriori operazioni contro i *rossi*.

Però, per bene impostare tale manovra, conveniva prima di tutto agli *azzurri* di rafforzare il presidio di Peschiera. Di conseguenza, per ordine del comando del partito *azzurro*, due battaglioni del 25° nel mattino del 26, da Brescia, per ferrovia, passarono a Peschiera, sicchè la piazza rimase affidata alla difesa dell'intera brigata Bergamo (Generale Scribani-Rossi), con un conveniente numero di batterie di medio calibro.

Quanto al partito *rosso*, il suo comandante generale Ponza di San Martino doveva, all'inizio di queste manovre, sciogliere un problema strategico assai interessante, decisivo per lo sviluppo delle operazioni successive e del mandato che esso doveva assolvere. Egli doveva infatti — secondo il tema — dirigersi verso ovest per opporsi, energicamente e nel modo che avrebbe riputato migliore, a qualunque operazione rivolta verso il Mincio.

Per fare ciò egli poteva rimanere sulla sinistra del detto fiume, oppure passare sulla destra. Rimanendo sulla sinistra in posizione centrale ed in *potenza*, (1) pressochè nelle analoghe condizioni di manovra dell'Arciduca Alberto d'Austria alla vigilia di Custoza nel 1866, il Generale Ponza di San Martino poteva meglio trarre vantaggio dalla manovra per linee interne, ed anche valersi dell'appoggio della propria armata (supposta) ad oriente di Marmirolo. In questo caso i *rossi* avrebbero potuto scegliere una posizione d'aspetto — per esempio tra Villafranca e Custoza — scindendosi in nuclei mobili pronti alla difesa attiva del corso d'acqua, capaci di spostarsi rapidamente sia in direzione di Valeggio, sia in quella di Monzambano, di Peschiera, oppure di Pozzolo e di Goito. Si avrebbe così avuto una specie di ripetizione della manovra degli Austriaci alla giornata di Custoza, il 24 giugno 1866.

Passando invece sulla destra del Mincio — dominante tra Peschiera e Valeggio sulla sinistra — il corpo *rosso* veniva, è bensì vero, ad allontanarsi dalle proprie basi e dai propri rinforzi interponendo tra quelli l'ostacolo separatore di un corso d'acqua. Ma è giusto e doveroso di ricordare che il passaggio si effettuava a distanza notevole dall'avversario, che passando oltre a ciò

(1) In *being*, come direbbero gli Inglesi parlando di squadre navali.

sulla riva destra dominante del fiume il partito *rosso* avrebbe meglio soddisfatto al proprio còmpito di impedire ad ogni costo la radunata del corpo *azzurro*, acquistando l'iniziativa delle operazioni e sostituendo al mandato passivo dell'attesa sulle colline di riva sinistra del Mincio quello più attivo e fruttifero della ricerca dell'avversario, a partire da una base più conveniente e non meno forte di quella di Villafranca-Custoza, assicurandosi infine la libertà di manovra lungo le due rive del fiume.

Per di più il terreno stesso, malagevole ad un'offensiva verso sud, avrebbe reso forse inutile una sovrabbondanza di forze *rosse* lungo la fronte Marmirolo-Ponte sul Tione, che meglio avrebbero potuto impiegarsi in atti decisamente offensivi altrove contro le teste di colonna degli *azzurri*.

Per concludere, il partito di rimanere sulla sinistra del Mincio sarebbe stato forse più prudente ma meno ricco di risultati; quello di passare sulla destra si presentava più audace e rischioso, ma più fecondo di successo e permetteva, oltre a ciò, di meglio proteggere a distanza le retrovie di Val Lagarina e di impiegare più proficuamente la propria massa di cavalleria (1).

Adottato quest'ultimo partito, si imponeva urgente per i *rossi* la necessità di venire a capo della resistenza di Peschiera con un colpo di vigore e di audacia pari alla importanza della partita che stava per impegnarsi.

***

L'episodio di Peschiera doveva quindi costituire il primo atto necessario e razionale di queste esercitazioni. E poichè esempi recenti di guerra, corroborati dagli antichi svoltisi intorno a questa medesima piazza, ammaestravano a non fidare nell'immediata dedizione di una fortezza, per quanto disarmata e priva di mezzi moderni di difesa, se non a patto di un grande e subitaneo sforzo operato a massa, così il comandante del partito *rosso* decise, prima di iniziare ogni altra operazione, di impiegare contro Peschiera stessa la totalità delle proprie forze disponibili, compresa la divisione di cavalleria.

Nella giornata adunque del 27 (seconda di operazione) la

(1) Veggansi a questo proposito le obiezioni dell'articolo del colonnello Mossolin « *La critica alle grandi manovre nel 1909 sul Mincio* » (Rivista di Cavalleria, Dicembre 1909, pag. 558 e seguenti).

9ª divisione (*rossa*), rinforzata da tutta l'artiglieria di corpo d'armata e da una batteria di obici da 149, attaccò Peschiera dalla riva orientale del Mincio cercando di impadronirsene di viva forza, mentre la 10ª Divisione attaccava la piazza dalla riva occidentale del fiume. La divisione di cavalleria, da Medole e Guidizzolo, ricevette ordine di spostarsi verso nord, in guisa da prolungare la fronte accerchiante operando presso la sinistra della 10ª divisione (1).

La fronte di attacco venne quindi a delinearsi come segue: a partire dall'estrema destra Ronchi, sulla strada da Peschiera a Pacengo; colline tra Cavalcaselle e Castelnuovo sulla strada da Peschiera a Verona; alture a nord di Salionze, sulla strada da Peschiera a Valeggio; alture a sud del Redone sulla strada di Peschiera a Monzambano.

Di fronte a tale violento ed imponente attacco di viva forza, il partito *azzurro* che guardava Peschiera dovette ripiegare dalle posizioni esterne, abbandonando le artiglierie di medio calibro dopo di averle rese inservibili.

Rotta in un punto questa fronte difensiva al partito *azzurro* non restava altro che rifugiarsi nel vecchio corpo di piazza. Però, mancando di artiglierie e non avendo preventivamente organizzate che scarse difese, esso non era in grado di opporre ulteriore resistenza dentro Peschiera, trasmutatasi così all'improvviso per gli *azzurri* in un vero e proprio « *nido da projettili* ».

A sera inoltrata (ore 21) Peschiera si arrendeva ai *rossi*. Il presidio della piazza (brigata Bergamo) poteva però ritirarsi in tempo per via d'acqua a Salò. Il movimento, effettuatosi di notte su tre piroscafi del lago, venne eseguito con celerità e con ordine; sicchè all'alba del 28 l'intero distaccamento di Peschiera poteva raccogliersi nei contorni di Ponte San Marco, a completa disposizione del comando del partito *azzurro*.

In questo frattempo la divisione di cavalleria *azzurra* era avanzata da Pontevico a Casalmoro, e di qui aveva continuato la propria marcia verso Médole nell'intento di rivolgersi al Mincio evitando possibilmente la cavalleria *rossa*.

Il corpo d'armata misto (azzurro) agli ordini del generale Incisa di Camerana riuniva le proprie forze sulla destra dell'Oglio, dal confluente del Mella a quello del Chiese; la divisione mista

(1) *Relazione sulle Grandi Manovre* 1909, pag. 31 seguenti.

tra Drizzano ed Isola Dovarese, giungendovi le fanterie (brigata Cremona e Pistoja) per ferrovia e la maggior parte dell'artiglieria per via ordinaria; la 7ª divisione lasciati a Cremona e Pizzighettone due battaglioni della brigata Valtellina a guardia dei passaggi sul Po e sull'Adda era avanzata a Sabbioneta e Binanuova; il 6° Reggimento bersaglieri aveva infine preso posizione tra Asola e Sorbara a guardia dei passaggi sul Chiese e quale distaccamento avanzato di copertura.

Sulla fine di quella giornata, intorno alle ore 16, la divisione di cavalleria rossa avvertita della presenza nella campagna di Mèdole della divisione di cavalleria azzurra, che era stata rinforzata nel frattempo dal proprio battaglione di bersaglieri ciclisti e da nuclei di volontari, mosse rapidamente verso quella località. Ma la divisione di cavalleria azzurra, dopo un'abile schermaglia, evitò l'urto della massa di cavalleria nemica ritraendosi sotto Acquafredda (sinistra del Chiese).

La cavalleria rossa si stabilì sul campo di Mèdole assai adatto all'impiego di grandi masse dell'arma.

*
* *

Questa giornata del 27, con il suo episodio di Peschiera, diede luogo ad una serie di polemiche vivaci nello intento di lumeggiare, nel senso più razionale possibile, il valore odierno della vecchia piazza del Mincio.

Questa piazza fu radiata da qualche tempo dal novero delle fortificazioni italiane e non rimane, della vecchia cinta, che una serie di opere vetuste troppo addossate alla città. Di conseguenza, l'episodio della resa di Peschiera il 27 agosto non si deve considerare, nè più nè meno, che come un atto di guerra campale, incapace di dare appoggio a qualsivoglia deduzione pratica per la semplice ragione che la piazza forte più non esiste (2) — Nondimeno l'episodio ha offerto l'occasione propizia per riprendere in esame la condizione topografica e militare di Peschiera, il cui punto di passaggio obbligato sul Mincio, la

(2) E' tipica, nella storia delle guerre campali moderne, la resa della vecchia piazza di Sedan in una sola giornata di combattimento. Al caso concreto di Peschiera è utile ripetere che le sue opere non sono più neppure di proprietà demaniale. (*Relazione cit.* pag. 38).

cui posizione centrale rispetto all'anfiteatro morenico del Garda, ha pur reso importantissimi servizi nelle guerre dei tempi passati e potrebbe anche renderne nell'avvenire.

E' indubitato che la zona Peschiera è in misura di dominare meglio di ogni altra località i passaggi sul Mincio all'uscita del fiume dal lago. Il possesso di questa piazza — violentemente ottenuta dagli austriaci di Beaulieu (1) alla vigilia della battaglia di Borghetto — consentì a questi ultimi di ritirarsi in Tirolo per Bussolengo, non ostante la sconfitta loro inflitta dal generale Bonaparte il 29-30 maggio 1796 e l'audace inseguimento di Kilmaine.

All'indomani di Borghetto, Bonaparte compreso dell'importanza della piazza di Peschiera ordinava al generale Augereau « de partir, avec sa division et son artillerie, pour se porter le « plus tôt possible sur Peschiera et investir la fortresse: il prendra « toutes les precautions qu' exige cette marche, les ennemis devant « avoir des troupes a Castelnovo, sur lequel nôtre avant garde « a ordre de marcher pour tenir l'ennemi en echec et proteger « Augereau » (2).

La resistenza fatta dal generale Rath a Peschiera, dall'8 aprile al 30 maggio 1848, distrasse una parte delle truppe piemontesi dallo obiettivo di Verona, e quando questa piazza cadde l'impeto offensivo e l'occasione propizia per manovrare erano oramai passati.

La presenza di questa piazza medesima il 24 giugno 1866 distolse una divisione italiana (Pianell) dalle operazioni sulla sinistra del Mincio e non permise al suo comandante di ritrarre tutto il frutto dalla sua ardita iniziativa.

Ma torniamo alle esercitazioni campali. Caduta Peschiera in mano dei rossi, l'iniziativa delle operazioni degli azzurri verso le retrovie di Val Lagarina e verso Pastrengo venne forzatamente a fallire, con tutti i danni della mancata sorpresa e della possibilità di esercitare la propria minaccia contro le linee più sensibili e pericolose dell'avversario.

(Continua).

---

(1) Gli austriaci occuparono Peschiera di viva forza non curandosi del debole presidio veneto ivi esistente al comando del capitano Carrara, nè della neutralità proclamata dalla Repubblica di Venezia.

(2) *Correspondance de Napoléon* — N. 523.

MITRAGLIERE

(Continuazione vedi num. 11).

Francia. — Aveva adottata per le unità di mitragliere la Hotschkiss, del calibro 8 mm. ed adoperante la cartuccia del Lebel m. 1886: peso dell'arma Kg. 24, dell'affusto a tre piedi K. 21. Nel febbraio 1909 l'ha sostituita adottando la Puteaux-Saint-Etienne, dello stesso sistema e dello stesso calibro, ma alquanto più leggera; essa costituirà l'armamento delle nuove formazioni, e gradatamente sostituirà la Hotschkiss in quelle già costituite.

Le unità di mitragliere, tutte di due armi, sono da fanteria e da cavalleria. La tendenza francese fino a poco tempo addietro era di distribuire queste sezioni ad ogni reggimento di fanteria, battaglione cacciatori, reggimento di cavalleria, senza però costituirne speciali riparti o raggrupparle maggiormente. La sezione dal lato tecnico dipende dal colonnello, dal lato amministrativo è aggregata ad una compagnia o ad uno squadrone. Va però notato che su tale risoluzione ha influito la ragione economica più che la ragione militare pura, giacchè come è ovvio, la soluzione organica francese risulta assai meno dispendiosa di quella tedesca. Sembra però che le idee vadano alquanto cambiandosi, poichè tutti i Reggimenti della guarnigione di Nancy sono oramai provveduti della loro completa dotazione di mitragliere in ragione di una sezione per ciascun battaglione e le sezioni sono raggruppate in ogni reggimento sotto gli ordini di un capitano, che ne dirige così l'istruzione.

La sezione di fanteria, armata con la Hotschkiss è così composta:

Sezione di tiro:
- 1 tenente
- 1 sergente
- 19 gregari:
  - 2 caporali capi mitragliera
  - 4 serventi
  - 1 caporale, 4 soldati: guarda-munizioni
  - 8 conducenti
- 9 quadrupedi:
  - 1 da sella
  - 8 da basto: 2 porta-arma, 6 porta-munizioni

riserva:
- 1 sergente
- 1 attendente
- 3 conducenti
- 3 quadrupedi da basto

in totale:
- 1 ufficiale
- 2 sottufficiali
- 24 gregari:
  - 11 serventi
  - 11 conducenti
  - 1 attendente
- 12 quadrupedi:
  - 1 da sella
  - 11 da basto

ogni arma:
- è servita da 9 uomini: 1 capo mitragliera, 2 serventi, 2 guarda-munizioni, 4 conducenti
- è trasportata da 4 quadrupedi: 1 porta-arma, 3 porta-munizioni

Il munizionamento della sezione é di 23.500 cartucce.

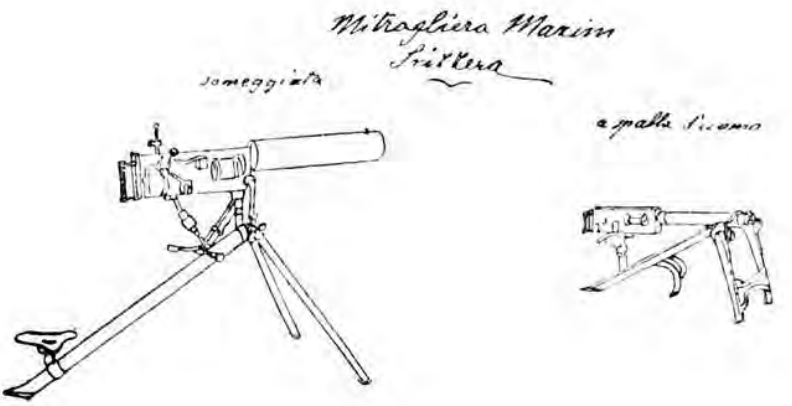
La composizione delle sezioni armate con la Puteaux non è nota ancora, però si sa che nel quadro organico vi saranno 1 sergente telemetrista ed 1 caporale aggiunto telemetrista, ed una vettura per munizioni, in modo da portare il munizionamento a 40.000 cartucce.

Le sezioni da cavalleria, hanno tutto il personale montato, ed i cavalli porta-arma e porta-munizioni sono condotti sottomano.

Svizzera. — L'esercito Svizzero è stato il primo in Europa ad adottare la mitragliera da campo; fino dal 1889 adottò la Maxim costituendo unità di mitragliere.

Le mitragliere che presentemente sono in servizio sono del tipo Maxim, ma di due modelli: uno per i gruppi da cavalleria, uno per i gruppi da montagna.

Hanno ambedue il calibro mm. 7, 8 del fucile Schmidt M. 89 e ne adoperano la identica cartuccia. Sono ambedue installate su affusto a treppiedi, ma mentre la M. per cavalleria è adattata pel someggio ed ha un peso complessivo, tra arma treppiedi, cassetta d'acqua, accessori, di Kg. 62, quello per fanteria è adat-



tata pel trasporto a spalla d'uomo, e pesa tra arma e treppiedi Kg. 32.

I gruppi di mitragliere per cavalleria sono 4, assegnati ciascuno ad una delle 4 brigate di cavalleria. Sono costituite da 8 armi, articolate in due compagnie, e queste ognuna in 2 sezioni.

Le mitragliere ed un primo scaglione di munizioni sono someggiate su cavalli condotti sotto mano, tutto il personale di combattimento è montato.

L'organico del gruppo da cavalleria è:

4 ufficiali . . { 1 capitano comandante
3 tenenti { 2 capi delle mezze compagnie
1 capo della riserva

7 sottufficiali . { 1 sergente maggiore
4 sergenti capi sezioni di cui 2 armaiuoli
1 sergente del treno
1 sergente di contabilità

truppa 69 . . { 18 caporali di cui 2 armaiuoli (tre non montati); 40 soldati mitraglieri; 1 trombettiere; 2 maniscalchi; 1 sellaio; 7 soldati del treno } non montati

cavalli 100 . . { 67 cavalli da sella; 16 cavalli da basto . } 8 porta-mitragliere, 8 porta-munizioni; 14 cavalli da tiro; 7 cavalli da riserva

ogni arma . . { è servita da 6 uomini . . { 1 capo mitragliere; 1 puntatore; 2 porta munizioni; 2 conducenti } ; è trasportata da 8 cavalli . { 4 pei serventi; 2 pei conducenti; 1 porta-arma; 1 porta-munizioni }

I cavalli porta-munizioni trasportano 2000 cartucce ciascuno i carri-cartucce 16.000, così ogni mitragliera dispone di 10.000 colpi, totale del gruppo 80.000 colpi. Le vetture ed i cavalli di riserva costituiscono la riserva della compagnia.

I gruppi di mitragliere da montagna sono 3, dislocati 2 al S. Gottardo, 1 a Saint Mauri e (Vallese).

Sono costituite di 12 armi, suddivise in 6 sezioni, armi e munizioni sono trasportate a spalla d'uomo.

Tale organizzazione risponde alla necessità della guerra in montagna difficile, inaccessibile ai muli. Questi gruppi possono perciò veramente passare dapertutto e questo costituisce un grande vantaggio per gli Svizzeri.

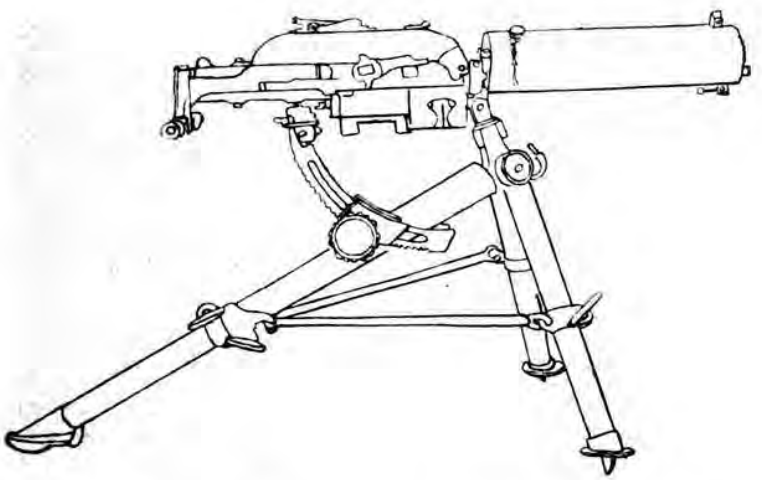
Essi hanno però l'inconveniente di esigere una certa quantità di personale soverchiamente sopraccaricato di peso, il che si traduce in lentezza nello appostarsi per aprire il fuoco: per tale circostanza grandissima parte degli uomini (147 su 184) è armata di fucile. L'organico della compagnia è:

7 Ufficiali, 1 capitano e 6 tenenti
35 sottufficiali
149 soldati . . } 184 truppa
12 mitragliere

Austria-Ungheria.— Ha adottato la mitragliera Schwarzlose, arma notevole per la sua semplicità e robustezza: il congegno di chiusura consta di soli 11 pezzi, tra cui una sola molla: ha il calibro di 8 mm. ed adopera la cartuccia M. 1893 del Manlicher. Pesa Kg. 17,200, ed è installata su affusto a treppiedi del peso di Kg. 18,500.

Le unità di mitragliere sono di tre specialità: da fanteria, da montagna, da cavalleria: tutte someggiate: il trasporto su vetture, come avveniva nelle prime unità costituite ed armate con mitragliere Maxim e Skoda, è stato completamente abbandonato; le ragioni che hanno indotto a ciò sembra siano state: il vantaggio di avere un unico modello di equipaggiamento per le mitragliere; e per la cavalleria, oltre che alla certezza di poter

Mitragliera austriaca Schwarzlose.



sempre essere seguita dalle proprie mitragliere, anche la possibilità di dissimulare i propri gruppi mitraglieri, i quali ad una certa distanza possono essere scambiati per gruppi di cavalieri.

Ad ogni reggimento di fanteria o battaglione autonomo non Alpino è assegnata una sezione di 2 mitragliere — in totale 202 sezioni.

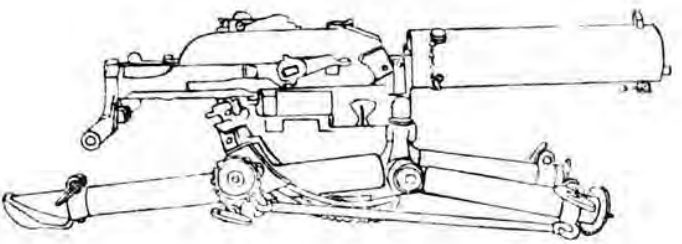
Ad ogni battaglione alpino è assegnato un gruppo di 4 mitragliere, su due sezioni — in totale 11 gruppi.

Ad ogni divisione o brigata indipendente di cavalleria è assegnato un gruppo di 4 mitragliere, su 2 sezioni, in totale 14 gruppi.

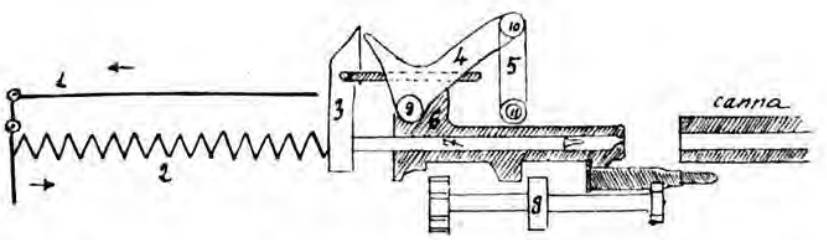
Al 1° febbraio 1909 erano già organizzati

202 sezioni da fanteria .	138	nell'esercito comune
11 gruppi da montagna	47	nella landwehr
	28	nella honved
5 gruppi di cavalleria .	3	nell'esercito comune
	1	nella landwehr
	1	nella honved

Schwarzlose



congegno di chiusura della Schwarzlose



Nella fanteria la sezione forma per tuttto quanto riguarda la preparazione alla guerra l'istruzione ed il servizio una unità posta sotto la direzione di un ufficiale superiore, per l'amministrazione essa è aggregata ad una compagnia.

I gruppi da montagna e quelli da cavalleria costituiscono unità autonome tanto pel comando quanto per la amministrazione, sono però rispettivamente aggregati ad un battaglione alpino od a un reggimento di cavalleria.

Nelle sezioni da fanteria, ed in quelle dei gruppi da montagna le mitraglierie sono provviste di scudi, ed

ogni arma
- è servita da 14 uomini . . .
  - 1 capo mitragliera
  - 2 serventi
  - 2 guarda munizioni
  - 2 uomini di riserva
  - 7 conducenti
- è trasportata da 8 quadrupedi
  - 1 porta arma e munizioni
  - 5 porta munizioni
  - 1 porta scudi o porta accessori
  - 1 di riserva

Quando la mitraglieria deve essere trasportata a braccia

1 uomo porta l'arma e 250 cartucce
1 „ „ l'affusto 250 „
2 uomini portano in totale 1000 cartucce.
1 uomo porta la cassetta dell'acqua.
1 uomo porta la cassetta degli accessori

gli scudi sono lasciati sul cavallo; così quando la mitragliera è portata in posizione a braccia dispone subito di 1500 cartucce — 3000 la sezione.

Il munizionamento totale della sezione è di 20.000 cartucce, così ripartite, 500 su ogni cavallo porta-arma, 1900 su ogni cavallo porta-munizioni; 10.000 cartucce per mitraglieria.

L'organico della sezione da fanteria è il seguente:

1 tenente
2 sottufficiali
34 gregari . .
- 2 caporali capi mitragliera
- 4 serventi
- 4 guarda munizioni
- 3 soldati di riserva
- 1 armaiuolo
- 1 telemetrista
- 1 ordinanza
- 1 attendente
- 17 conducenti

21 quadrupedi
- 1 da sella
- 20 da salma
  - 2 porta arma . . . . Kg. 112
  - 10 porta munizioni . . » 130
  - 1 porta scudi . . . . » 133
  - 1 porta accessori . . » 111
  - 2 porta equipaggiamento » 132
  - 2 porta viveri . . . . » 125
  - 2 di riserva . . . . » —

2 mitragliere con affusto a treppiedi con scudi.

In tempo di pace l'organico è così ridotto:

1 tenente
1 sottufficiale
11 gregari . . { 2 caporali capi mitragliera; 1 armaiuolo; 3 serventi; 4 conducenti; 1 attendente
5 quadrupedi { 1 da sella; 4 da salma
2 mitragliere su affusti a treppiedi con scudi

Per le manovre la sezione aumenta l'organico di: 10 uomini, di cui 4 conducenti, e di 4 quadrupedi da salma.

Il gruppo di mitragliere da montagna si compone di 2 sezioni costituite come quelle da fanteria, ha però un maggior numero di quadrupedi da salma, pel trasporto dei mezzi di equipaggiamento e di vettovagliamento, ed ha anche un nucleo di uomini in accompagnamento.

L'organico del tempo di pace è:

3 ufficiali . . . { 1 capitano; 2 tenenti
64 gregari . . . { 14 graduati; 50 soldati
21 quadrupedi . { 3 da sella; 18 da salma
4 mitragliere su affusto a treppiedi con scudi

Il gruppo da cavalleria è di 4 mitragliere, ripartite in 2 sezioni, non ha scudi, tutto il personale è montato, ed i cavalli da basto sono condotti sottomano.

ogni arma { è servita da 9 uomini . { 1 capo mitragliera; 2 serventi; 2 guarda-munizioni; 4 conducenti
ogni arma { è trasportata da 13 cavalli { 5 dei serventi; 4 dei conducenti; 4 sottomano { 1 porta arma; 3 porta munizioni

Ogni sezione è così composta:

1 tenente
1 sottufficiale
28 gregari . . { 1 telemetrista; 2 ordinanze; 1 armaiuolo; 1 attendente; 2 caporali capo-mitragliera; 4 serventi; 4 guarda-munizioni; 8 conducenti

33 cavalli . . { 25 da sella . . { 2 di ufficiali / 23 di truppa
8 da salma . { 2 porta-arma / 6 porta-munizioni

2 mitragliere su affusto a treppiedi

Il munizionamento della sezione è di 10.000 cartucce in totale, così ripartite: 500 sul cavallo porta-arma, 1500 su ciascun cavallo porta-munizioni. Così ogni mitragliera dispone subito di 5000 cartucce.

Il gruppo è composto di 2 sezioni, di un nucleo di 16 cavalieri (4 graduati e 12 soldati) pel servizio di pattuglia, e di un drappello-treno composto di 2 carri per munizione e 2 carri trasporto, tutti trainati da due pariglie, e cavalli di riserva. Ogni carro-munizione trasporta 20.000 cartucce sicchè in totale il gruppo dispone di 60.000 cartucce, 15.000 per mitragliera.

L'organico del tempo di pace è:

3 ufficiali . { 1 capitano / 2 tenenti

3 sottufficiali

57 gregari . . { 8 graduati / 46 soldati } di cui 19 non montati

57 cavalli . . { 43 da sella / 12 da basto / 2 di riserva

4 mitragliere su affusto a treppiedi

Quello di guerra sembra che sia:

3 ufficiali. . { 1 capitano / 2 tenenti

3 sottufficiali

82 gregari . . { 12 graduati / 70 soldati

112 cavalli . . { 72 da sella { 6 di ufficiali / 66 di truppa
16 da salma / 16 da tiro / 8 di riserva

4 mitragliere su affusto a treppiedi
4 carri a due pariglie

Gli ufficiali e sottufficiali mitraglieri prima di entrar e a far parte dei reparti di mitragliere ricevono una speciale istruzione presso la scuola di tiro di *Brück*.

I corsi di istruzione hanno la durata di un mese: il personale incaricato dell'addestramento è così composto:

1 ufficiale superiore, direttore
1 » subelterno, aiutante maggiore
9 ufficiali
1 capo tecnico d'artiglieria } istruttori

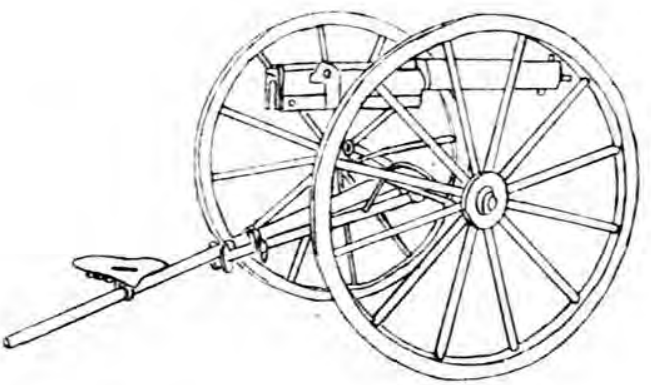
Ad ogni corso intervengono:

1 ufficiale e 3 sottufficiali per ogni reggimento di fanteria

Mitragliera Maxim

inglese

trainata



o cavalleria o battaglione autonomo di uno dei gruppi in cui tali unità sono state ripartite.

Nel 1907 vi sono stati 2 corsi a cui sono intervenuti 25 Ufficiali e 128 sottufficiali.

Nel 1908 ve ne sono stati 3, a cui intervennero 153 ufficiali e 387 sottufficiali.

Pel 1909 sono stati stabiliti 6 corsi.

Per il servizio della scuola vi sono comandati a turno un certo numero di sezioni e gruppi di mitragliere.

I soldati mitraglieri entrano nei reparti dopo un anno di servizio, durante il quale debbono aver ricevuto l'istruzione del fante

o del cavaliere; quali riservisti essi compiono il loro periodo di istruzione nei reparti di mitragliere.

Il personale di truppa è armato di pistola automatica, solo i conducenti delle sezioni da fanteria e dei gruppi da montagna sono armati di carabina.

Il sistema dei quadrupedi in congedo, in uso nella cavalleria, è esteso anche ai reparti mitraglieri di tutte le specialità.

Capitano **Romolo Avanzini.**

(*Continua*).

Caratteristiche essenziali

della guerra in montagna

(Continuazione vedi numero precedente)

E' vero che sarà meno a portata della propria fanteria e perciò meno in caso di mantenerne materialmente il contatto, il che, volere o no, costituisce una questione profonda di morale; ma se sarà attiva, intraprendente, essa farà sentire egualmente tale contatto coll'azione violenta del suo fuoco, anche da punti diversi, e distanti.

Sui criteri intorno all'impiego del fuoco nulla si può dire che non sia comune ai casi che si danno nel terreno piano. In montagna le batterie hanno sempre una larga possibilità di trovare ottimi osservatori e perciò di eseguire il tiro a puntamento indiretto. L'abbondanza di falsi scopi da la possibilità di procedere con molta speditezza alla preparazione del tiro. Anche quando le batterie — come nelle occupazioni di creste — siano costrette a fare tiro diretto, esse hanno quasi sempre la possibilità di fare tutte le operazioni preparatorie al coperto, di fare perciò larghissimo uso delle posizioni di agguato tenendo i pezzi a qualche passo dietro al ciglio al coperto e smascherandoli improvvisamente quando se ne presenti l'opportunità.

Certamente alcune questioni nuove si affacciano ora nei riguardi dell'artiglieria da montagna e tra queste due importantissime alle quali accennerò brevemente.

La prima riguarda i vantaggi che nella guerra di montagna si possano avere dai materiali più perfezionati e moderni. A questa mi pare risponda il criterio che essendo molto fugaci le occasioni di colpire un avversario che si smaschera solo a bre-

vissimi intervalli, occorre di necessità un materiale d'artiglieria capace di raffiche violentissime di fuoco. E' vero che il rifornimento delle munizioni sarà assai problematico, e disastrosa potrà essere la condizione di una batteria che dopo alcune raffiche violenti di tiro venga a trovarsi sprovvista; ma a ciò penso che si potrà rimediare, oltrechè con un giudizioso sfruttamento dell'azione violenta di questo fuoco, con una riduzione dei pezzi nelle batterie da montagna od un aumento proporzionato nelle colonne munizioni. Del resto questa è una questione che i tecnici potranno risolvere.

L'altra questione riguarda una tendenza che se già si è fatto strada molto nei terreni pianeggianti, o leggermente ondulati, penso che non mancherà di porre salde radici in montagna, come le ha già piantate presso qualche altro esercito.

Il valore del terreno in sè, e la grande potenza delle armi odierne, certamente daranno all'azione difensiva in montagna una grande prevalenza, avvalorata dalla comodità di costruire validi trinceramenti e di trovare nei particolari stessi del terreno ottimi e sicuri schermi. A misura che l'orientamento si manifesterà verso i cannoni leggieri, a tiro rapido, con affusti a cannone scorrevole, con tiri a traettorie sempre più radenti, per quanto si possa trovare modo, con cariche ridotte, o colla massima precisione nel puntamento, di colpire i bersagli al coperto dai ripari, se già per le artiglierie campali proprie dei terreni pianeggianti si è trovato la necessità di porre accanto al cannone da campagna l'obice leggero da campagna, non dovrà essere molto lontano il tempo in cui accanto al cannone da montagna si dovrà mettere l'obice leggero da montagna per le più forti differenze di livello in cui verranno a trovarsi attaccante e difensore e per il maggior tempo che rimarrà a disposizione della difesa per costruirsi ottimi ripari in terra e pietrame. L'Austria infatti vi ha già pensato.

E questo senza tenere conto, ben s'intende, di quei casi, che non saranno neanche pochi, in cui truppe da montagna saranno chiamate ad operare attorno a forti di sbarramento staccati e contro i quali si appaleserà certamente imponente il solo cannone da montagna.

I lavori in terra. — La natura supplisce molto, in montagna, al bisogno, fortemente sentito invece nel piano, di ricorrere ai lavori in terra.

Non si può, nè si deve però escludere il caso di dover ricorrere ad essi per rafforzare i capisaldi delle posizioni, oppure i punti importanti di collegamento, o quelli che servono a coprire i movimenti aggiranti, o quelli avanzati speciali, (colli, nodi, risvolti di mulattiere, ecc.) affidati a difesa a poche truppe.

Una trincea sopra un'altura porta il ciglio di fuoco molto avanti. Se non vi è trincea, bisogna o portarsi molto avanti per battere gli angoli morti, e quindi scoprirsi molto, o portarsi molto indietro per potersi coprire. La trincea quindi diminuisce l'angolo morto ed aumenta lo spazio battuto.

Non occorre dimostrare che il vantaggio delle trincee non è solo quello puramente passivo di coprire e di presentare un certo quale ostacolo, ma anche quello attivo di aumentare il campo di tiro e di offrire ai tiratori un mezzo per osservare meglio il terreno da battere e per tirare da posizioni all'appoggio.

Le trincee sulla cresta, o presso di essa, non possono dare la completa soppressione dell'angolo morto; perciò bisognerebbe ricorrere alle trincee basse e alle trincee a mezza costa.

Senza volere entrare nel vivo di una questione che è stata molto discussa dopo la guerra del Sud-Africa e russo-giapponese, ritengo che sarà il buon senso di chi deve occupare una posizione che interverrà volta per volta per indicare se, in quale misura, e come convenga ricorrere a tali espedienti. Così pure il buon senso dirà se sia il caso di valersi delle trincee fiancheggianti per battere certi angoli morti. Di massima le trincee possono diventare facilmente ricettacoli di proiettili e sono da scartarsi; meglio è crearsi un leggerissimo riparo da ciascun uomo o gruppi d'uomini (tre o quattro), qua e là, se non si trova mezzo di coprirsi nel terreno. Gli angoli morti si battono efficacemente colle mitragliatrici.

La questione, per le nostre Alpi, non è ancora stata studiata bene; si dovrebbe farla studiare dagli Alpini e dagli artiglieri da montagna perchè essa è interessante e porterebbe a determinare la vera dotazione degli attrezzi leggeri per le truppe da montagna, i tipi di trinceramenti speditivi più con-

venienti e sopratutto se proprio si debba, e in quale misura, affermarsi sul terreno coi lavori in terra.

Altre caratteristiche della guerra di montagna.

a) *le marcie.* — Sulle rotabili di fondo valle, a cagione della larghezza e fondo stesso stradale, delle pendenze, delle opere d'arte, la velocità di marcia, per grossi corpi, è ridotta in media a tre chilometri e mezzo in salita e a quattro chilometri e mezzo in discesa.

La lunghezza delle marce, pure per grossi corpi, si valuta bene spesso a 10–15 km., in media, all'ora ed è subordinata agli alloggiamenti, i quali sono variamente distribuiti.

Sulle mulattiere e sui sentieri si marcia normalmente per uno (alla fila indiana); eccezionalmente per due.

Nella marcia per uno la distanza tra uomo e uomo varia a seconda del pendio e va da m. 1.60 a m. 6 (sui sentieri erti e difficili). La distanza da mulo a mulo varia da m. 4 a m. 6. D'inverno, colla neve, la profondità della colonna aumenta in dipendenza dei dati ora indicati, che possono essere oltrepassati.

In salita un soldato di robustezza media, coll'intero equipaggiamento di guerra, *non sulla neve*, può fare da 300 a 350 m. all'ora, e in discesa da 400 a 450 m. Il contrario avviene per il mulo carico, il quale, in salita, può fare 400 m. in 50' e 300–400 m. in discesa.

Un battaglione, col proprio scaglione salmeria, che sfila in salita su di una mulattiera, o sentiero, per uno, impiega circa un'ora pel suo sfilamento, cioè quasi il doppio dello sfilamento di una brigata sopra una rotabile.

Una brigata di fanteria, con una batteria d'artiglieria da montagna, salmerie, colonna munizioni, sopra una mulattiera, per uno, può assumere la profondità di un corpo d'armata (parte combattente) sopra una carreggiabile di pianura.

Nei riguardi dell'impiego della forza, gli allungamenti eccessivi portano all'impiego successivo dei vari elementi di ciascuna di esse.

Una brigata di 6 battaglioni e 1 batteria d'artiglieria da montagna impiega, su di una mulattiera, qualche cosa di più di sei ore per spiegarsi sulla testa. L'avversario avrebbe tutto il tempo di rigettare uno dopo l'altro quei battaglioni.

L'allungamento delle colonne impone, in montagna, una ri-

partizione negli scaglioni ben diversa da quella indicata per i terreni piani o leggermente collinosi.

Lo scaglionamento infatti, sulle mulattiere, si fa prendendo per base il battaglione e aggiungendo o meno qualche altra unità; per es.: uno o due battaglioni, un battaglione e una batteria da montagna, talvolta una sola batteria, un battaglione e una compagnia del genio, ecc. Anche le salmerie vanno divise in scaglioni.

All'artiglieria e alle salmerie si assegna, se possibile, una strada indipendente.

Alle singole colonne si assegna solo quel tanto d'artiglieria che può essere efficacemente impiegata senza richiedere soverchi aiuti e senza paralizzare preziose forze. Il numero non di rado è un vero ingombro in montagna.

Le fermate orarie non sono consigliabili; esse debbono essere regolate sulla natnra della strada, sull'orientamento dei versanti, sulla distribuzione delle fontane, in base alla temperatura, alle condizioni della truppa, all'ora, allo scopo della marcia.

In condizioni favorevoli di tempo, con truppe allenate, si possono eseguire marce di 10-12 ore di effettivo percorso.

Truppe alpine perfettamente equipaggiate hanno eseguito marce di 17–18 ore di percorso effettivo ed anche qualchecosa di più.

Le nostre *Norme generali per le grandi unità di guerra* forniscono alcuni dati sulla quantità di truppa (effettivi di guerra) che può, nella buona stagione, compiere un percorso di 6 ore, e, in caso d'incontro col nemico, far intervenire al combattimento tutti i suoi elementi.

Da esse risulterebbe che nelle più favorevoli circostanze, cioè su una buona mulattiera, con pendenza del 20 per cento e che consenta la marcia per 2, con 3 passi di distanza da fila a fila, e dei muli per uno, a 4 passi l'uno dall'altro, può compiere tale percorso, e intervenire al combattimento, una colonna composta di una brigata di fanteria, 2 batterie da montagna, le colonne munizioni delle batterie, uno dei reparti di sezione sanità da montagna, le salmerie dei reggimenti di fanteria.

Questo dato rappresenta già uno dei casi più favorevoli. Se la regione presenta delle mulattiere e dei sentieri secondari, che facciano sistema colla mulattiera ora detta e che permettano, ad esempio, la marcia di colonne dei tipi susseguentemente indicati

dalle nostre *Norme*, la capacità logistica della regione, quanto a movimento, viene ad essere considerevolmente aumentata.

Nella marcia occorre mantenere sempre l'orientamento della direzione. Questo è facile a perdersi nei boschi, nei tratti prativi, durante le giornate di fitta nebbia, nella notte, sulla neve, sui ghiacciai.

Un ufficiale, con un drappello precede la colonna ed è esclusivamente incaricato della direzione. Dove possono avvenire disguidi lascia degli indicanti, o pone dei segnali convenuti in precedenza (mucchi di pietre, bandiere, lanterne, uomini con torce a vento, rami piegati, ecc.).

I reparti debbono essere famigliarizzati a passare con certa prontezza ordine e silenzio dalle forme di via a quella in linea, unica trasformazione utile nelle sorprese.

Gli uomini di testa e di coda debbono essere muniti di lanterne e di torce a vento. In testa, dopo l'ufficiale, marciano gli zappatori; in coda graduati validi, energici.

Le marce in montagna risentono molto l'influenza delle condizioni atmosferiche.

Quando la nebbia è fitta e persistente è peggio che marciare di notte; bisogna assicurarsi sempre dei punti fissi della strada ai quali potersi riferire per l'orientamento. Nelle azioni tattiche per sorpresa occorre mantenere reparti in posizioni adeguate per appoggio alle truppe che attaccano nel caso improvvisamente si squarciasse la nebbia, o truppe nemiche, a loro volta incoraggiate dalla presenza della nebbia, movessero al contrattacco.

Nella neve ciò che rende penosa e lenta la marcia è l'affondamento. Questo riduce la velocità di marcia ai due terzi e anche a metà del suo valore in tempo normale. Qualche volta, per fare un centinaio di metri di strada occorre un'ora e più (1).

I quadrupedi marciano male, in genere, sulla neve e dipende dall'altezza e natura di essa il potere o no compiere l'itinerario. Per brevi tratti, anche con neve alta fino a 40 cm. i muli possono andare; ma per un percorso di una certa lunghezza occorre assolutamente fare la pista. Nella neve gelata i muli hanno bisogno di ferratura a ghiaccio e devono essere preceduti da un drappello con gli uomini muniti di gravine o piccozzini per rompere il ghiaccio. I soldati debbono munire le scarpe di chiodi

(1) O. Zavattari – Marce in montagna sulla neve. - Torino F. Casanova 1900.

da ghiaccio; nei passi difficili debbono prepararsi i gradini e fare le cordate.

Io ho trattato diffusamente questo argomento in altri lavori; bastano perciò questi pochi dati per far comprendere le difficoltà di imprese in montagna allorchè essa è coperta da neve. Sono poi molte le precauzioni da prendersi per evitare sinistri.

Anche i venti e la tormenta influiscono sulle marce in montagna rendendole fastidiose, penose e qualche volta pericolose.

b) **gli alloggiamenti**. — Gli alloggiamenti, che comprendono *accantonamenti e accampamenti*, per reparti di una certa entità, sono legati alla densità degli abitati, alla conformazione del terreno, all'esistenza dell'acqua, della legna, della paglia, alle condizioni climatologiche.

In genere la capacità di accantonamento, allo sbocco delle valli, è uguale a quella della pianura; ma nello interno delle valli, lungo il fondo di esse, malgrado i grossi impianti di stabilimenti climatici, balneari, industriali, ecc., essa non ha ancora raggiunto un tale grado da permettere di stabilire dei dati concreti. Certamente per quanto in aumento è ancora di tanto ridotta che occorre scaglionare di molto le unità nel senso della profondità. Nelle dorsali poi essa a poco a poco si riduce a nulla e le poche abitazioni locali che vi si incontrano servono ad accentuare quella forma mista di alloggiamento che è caratteristica in montagna e taluna volta perniciosa sotto il punto di vista disciplinare. Spesso esse servono appena per porvi a riparo provvisorio piccolissimi riparti. Per questo sulle Alpi si sono costruiti, a scopo militare, *trune*, *baraccamenti*, *ricoveri* e si sono stabiliti anche *depositi* di tende baracche da erigersi al momento del bisogno, per dare rifugio alle truppe destinate ad operare in alta montagna, fornendole di paglia, legna, viveri di riserva, coperte, indumenti a pelo, ecc.

Gli accampamenti sono abbondanti nelle valli ampie per natura, o dove esse si aprono, o si svasano e raccolgono le comunicazioni di valle laterali; nella regione dei terrazzi, nelle conche, alla testata di valli importanti, sulle dorsali attorno ai colli principali, lungo le falde presso gruppi di abitati importanti, ecc., Piccoli riparti trovano da accampare dovunque.

Però vi sono delle restrizioni imposte da ragioni climatologiche. In genere « al disopra di 2500 m. si può accampare « per qualche settimana nel cuore della state — tra i 2200 e i

« 2500 m. si può accampare dalla metà di luglio ai primi di « settembre; truppe alpine più a lungo — negli altri mesi non « si accampa a meno di circostanze speciali — anche nel cuore « della state occorrono coperte di lana — piccoli reparti alpini « possono accampare anche d'inverno spazzando il terreno dalla « neve e costruendo le tende con doppi teli con paglia, o fieno « tra di essi — paglia abbondante per terra — fuoco avanti al- « l'ingresso — la differenza tra l'esterno e l'interno è in media « di 12-15° (1) ». Anche si può accampare in buche scavate dalla neve (2).

Un grosso corpo di truppe che debba sostare nell'interno di una valle, usufruendo contemporaneamente, com'è naturale, dei due modi di alloggiamento, è obbligato sempre a sparpagliarsi molto e se deve riunirsi sulla testa, richiede in genere parecchie ore.

Gli alloggiamenti sono un elemento da considerare, in montagna, tanto più diligentemente inquantochè ogni manchevolezza influisce profondamente sulla stessa impiegabilità della forza; impiegabilità che tende già per natura a diminuire per gli effetti che producono sull'organismo umano il riposo meno riparatore, l'inclemenza del clima, la lotta coi fenomeni meteorici; elementi questi tutti che avviliscono molto la truppa non abituata alla montagna.

Negli accampamenti poi importa di rinunziare assolutamente alla regolarità nella disposizione dei riparti e si deve pensare invece alla comodità e sicurezza (venti, frane, piene, pericoli di valanghe, di fulmini, ecc.).

Il servizio di sicurezza. — « Un generale che entri in « un paese di montagna deve sempre marciare, per dir così, colla « sonda alla mano, e in una continua diffidenza, regolandosi su « ciò che vede. Non deve azzardarsi a passare nelle gole senza « essersi impadronito delle alture o delle sommità delle montagne, « e senza conoscerne tutti gli accessi di rovescio, poichè se ne « trovano poche che ne siano assolutamente prive, e che siano

(1) V. R. Lambert — Ricordi logistici e tattici — Livorno 1909 - pagina 385 - N. 676.

(2) O. Zavattari — Esperimenti sulla neve, ecc. — Rivista Milit. Ital.- Maggio 1901.

O. Zavattari — Bivacchi in montagna sulla neve — Torino, F.Casanova, 1902.

« inaccessibili. Infine non deve trascurare, nè disprezzare, alcuna « delle precauzioni che sembrano le meno necessarie; poichè non « c'è sulle montagne un passaggio, per quanto sia piccolo, che « non meriti attenzione (1) ».

Dunque, sonda alla mano, perchè il terreno di montagna è il terreno per eccellenza delle sorprese (2). Lo è, in sè, per il velario che presenta, per le molte vie che offre all'attaccante, per il grande ausilio che danno la nebbia, la notte, i boschi, gli anfratti, ecc., elementi tutti, questi, che rendono molto elastici i criteri comuni propri del terreno piano, vuoi per le profondità rilevanti che assumono le colonne in montagna, vuoi per l'andamento stesso e natura delle strade, dominate in molti tratti per lunga pezza, o svolgentesi in modo che per poterle percorrere con sicurezza occorrono precauzioni speciali che non hanno nulla a che fare con quelle che si adottano nel terreno piano.

Questo spiega il perchè gli ordini di marcia, in montagna, si trasformano in veri ordini di combattimento e come quindi ogni mossa abbia tutti i caratteri di una vera e propria marcia di combattimento. Questo spiega altresì come, in montagna, occorra sempre predisporre le cose come se si debba incontrare ad ogni momento il nemico, e come assai poco assegnamento si possa fare sulle notizie recate dalle pattuglie inviate alle scoperte.

Là dove la cavalleria non può essere adoperata con vantaggio, essa è sostituita nel servizio d'esplorazione quasi totalmente dalla fanteria, e nel servizio di avanscoperta e di copertura dalle truppe speciali da montagna (3).

Il raggio d'azione però di questi servizi deve essere forzatamente ridotto.

Nel servizio d'esplorazione la fanteria si avvantaggia più specialmente dei punti elevati, dove pattuglie ufficiali, o di graduati intelligenti, muniti di buon binocolo e di apparati ottici, possono abbracciare ampie distese di terreno e segnalare i movimenti del nemico.

---

(1) Campagna del Duca di Rohan in Valtellina, pag. 15.

(2) O Zavattari — La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi — Rivista Milit. Ital. 1903.

(3) O. Zavattari — Le truppe alpine nei servizi di copertura e di avanscoperta — Rivista Milit. Ital. 1905.

Analogamente a quelle di cavalleria, queste pattuglie devono *scoprire*, non *coprire*. — Per coprire servono altri elementi: reparti di sicurezza.

Il servizio di sicurezza in marcia è, in montagna, molto più faticoso che nel piano; faticoso per i reparti in avanguardia, lo è ancora più per i reparti fiancheggianti.

Per il maggior tempo che richiede questo servizio e la maggior fatica, le colonne debbono marciare lentamente, far lunghe e frequenti fermate per mantenere le distanze assai variabili, da punto a punto, tra i vari elementi.

Queste distanze sono, in molte circostanze, superiori a quelle in piano, perchè mentre da una parte occorre che l'avanguardia sia spinta tanto innanzi dal grosso che questo non possa essere battuto dall'artiglieria avversaria, dall'altra non vi è da temere che l'avanguardia possa essere soverchiata prima dell'arrivo del grosso per l'aiuto che da il terreno e la lentezza stessa dell'azione tattica.

Non si possono adottare integralmente i criteri stabiliti dai regolamenti per i terreni piani, tanto meno le stesse distanze per ragioni ovvie. — Siccome quando si marcia, in sostanza, o si sale o si discende, vi è un elemento che influisce sulle distanze ed è il terreno. In salita le distanze tra gli elementi di sicurezza e il grosso si accorciano, in discesa si allungano.

Nei terreni piani è possibile una forte discussione sulla ben nota questione tra avanguardie grosse e avanguardie piccole; in montagna non è tanto la forza dell'avanguardia che conta, quanto la celerità. — Chi primo occupa un'altura è, per un certo tempo, sicuro dell'effetto del dominio; l'importante è di arrivare prima. — Ciò tende a dare la preferenza alle avanguardie piccole, senza artiglieria; anzi qualcuno preferisce le molte pattuglie di forza media, ed anche piccole, alle avanguardie (formazione a ventaglio), appunto perchè pochi uomini camminano più speditamente di molti uomini riuniti insieme. Ma sono questioni queste che la pratica risolve caso per caso.

Si dà anche, in montagna, un'importanza diversa alle colonne fiancheggianti. Se codeste colonne hanno una funzione determinata nella forma d'attacco prescelta, possono anche disimpegnare contemporaneamente il còmpito di protezione della colonna che marcia più in basso; ma se hanno propria e sola funzione di protezione durante la marcia di una colonna prin-

cipale, dalla quale per conseguenza dipendano direttamente, allora esse debbono non solo arrivare in posizione prima che vi giunga la testa dell'avanguardia, ma debbono lasciare degli elementi sulla dorsale, o sulla via per la quale camminano, per assicurare la colonna principale durante l'intero suo sfilamento, e se occorre anche dopo, per i gravi pericoli che possono recare le sorprese tentate da drappelli nemici che improvvisamente riescano alle spalle di essa.

Nella Memoria del Bourcet relativa alla campagna del 1742 si trovano queste prescrizioni: « Prima di mettere le colonne « in marcia, è assolutamente necessario far occupare le alture « di destra e di sinistra da fucilieri di montagna, per impedire « che il nemico prenda egli stesso posizione in punti dai quali « potrebbe inquietare la marcia ».

E il Duca di Rohan dice: « quando si tratta di andare « incontro al nemico e di contendergli l'accesso ad una valle, « bisogna prendere delle precauzioni sulle retrovie e occupare « tutti i passi, per tema che non venga per strade di rovescio, « le quali non mancano mai neppure nelle montagne più diffi- « cili. In simili casi le precauzioni non sono mai soverchie, « perchè ciò che non è praticabile a un esercito, lo è a un « corpo di 4.500 uomini ».

Le sorprese sui fianchi sono le più pericolose; prevenendole con occupazioni avanzate, o a mezzo di reparti fiancheggianti, è assai difficile che sia molestata la marcia frontalmente, quando la vigilanza sia attivissima. Ogni arresto sul fronte dovrebbe fare i conti con le colonne fiancheggianti che già fossero in posizione. Il collegamento deve essere mantenuto con segnali convenuti.

Nelle marce di notte, o colla nebbia persistente, è consigliato, appunto perchè in genere si vuole operare per sorpresa, di dividere ogni colonna in tre parti di forza pressochè eguali, de' quali anche quello di testa marcia il più compatto possibile. Questo funziona da *avanguardia* durante la marcia, il 2° e il 3° reparto da *grosso*. Le distanze fra questi tre reparti sono subordinate ai rispettivi uffici: però sono di molto raccorciate perchè il reciproco concorso sia assicurato nel più breve tempo.

Nelle azioni offensive a sorpresa al 1° reparto incombe l' *irruzione;* al 2° sostenere il 1°, o sistemare al più presto l'occupazione del terreno conquistato; al 3° parare alle ulteriori even-

tualità, o compiere l'ufficio del 2° reparto se questo si è impegnato a sostegno del 1°, o ha fatto irruzione in un'altra direzione.

Occorre stabilire in anticipazione per i tre reparti (se le condizioni locali lo consentono) punti arretrati e possibilmente separati, ma prossimi, di *rannodamento*.

Nelle azioni di montagna, specialmente di notte, o colla nebbia persistente si distinguono, nella pluralità dei casi, due periodi: *la marcia e la crisi*; sfuggono quasi sempre i momenti intermedi. I dispositivi di sicurezza dipendono dalla durata di questi due periodi, de' quali certamente il più breve, è il secondo, perchè la crisi è prodotta il più delle volte dalla sorpresa, dalla rapidità dell'irruzione, quindi dallo sbalordimento del nemico, anzichè dagli effetti del *fuoco*, raramente esplicabile, a meno che la nebbia si dilegui improvvisamente.

Anche in stazione difficilmente si possono adottare i criteri comuni sulla sistemazione degli avamposti regolari, suggeriti per il piano.

Se già in piano si bada a combattere *la routine* del sistema regolare degli avamposti su tre linee, tanto più si deve combattere in montagna dove la truppa fatica di più e il terreno esercita un'influenza assoluta (1).

Il servizio di vigilanza affidato, in piano, ai *piccoli posti* può essere disimpegnato, di giorno, da pochi *posti di osservazione* collocati sui punti più elevati.

Prevedendo tentativi notturni, o nelle giornate di fitta nebbia, occorre sostituire ai piccoli posti intieri reparti, o frazioni di reparto, in quei punti donde possano, con un dato puntamento da studiarsi e prefissarsi di giorno, battere quella direzione o quei punti determinati da cui dovrà necessariamente avanzare il nemico, o su cui sarà costretto a raccogliersi prima di irrompere. In tal caso i reparti di fucilieri, o di mitragliatrici, debbono riposare sul posto coll'armi pronte e nella formazione stessa nella quale dovranno far fuoco.

Di giorno devesi studiare il terreno del contrattacco, che in massima dovrà essere pronunciato dagli stessi reparti di 1ª linea e possibilmente per sorpresa. Le truppe di rincalzo si appostano lateralmente alla direzione dell'eventuale ritirata dei reparti di 1ª linea.

Valersi dei moderni preparati esplosivi automatici, o come

(1) A. Modena autografo citato.

segnali di *all'armi*, o come vere e proprie difese passive, disponendoli sulle vie presumibili di passaggio dell'avversario.

In quelle località che sono a ciò indicate giovarsi altresì delle batterie di sassi già in precedenza accumulati donde sia efficace rotolarli a tempo opportuno sulle vie d'accesso.

Anche il servizio di resistenza — *gran guardie, riserve d'avamposti* — può essere disimpegnato da minore forza; possono i due elementi anche fondersi in una sola linea, a spezzati forti, abolendo la riserva.

In genere adunque prevalenza di irregolarità negli avamposti.

Il che non significa già rinuncia alla vigilanza e alla sicurezza, ma adattabilità di modalità diverse alle contingenze varie del terreno e della situazione. Le distanze e gli intervalli quindi possono essere maggiori o minori di quelli comunemente suggeriti dai regolamenti a seconda che il terreno agevoli più o meno gli spostamenti e le difese.

Il maggiore disagio è compensato dalla minore forza. Tutti gli elementi però di 1ª linea di quel qualsiasi sistema adottato, debbono esercitare la massima vigilanza ed essere costantemente collegati tra loro.

Anche nella guerra russo-giapponese le truppe che operarono nelle montagne mancesi, dovettero rinunziare ai metodi regolamentari e adottare sistemi rispondenti ai singoli casi. Le continue sorprese a cui erano esposte le truppe russe nel settore dove operò la 1ª armata giapponese, sui monti della Manciuria, specialmente di notte, fecero dare la preferenza al sistema dei piccoli posti collocati in circolo tutt'intorno al corpo principale e raffittiti in modo che non fosse possibile infiltrarsi tra di essi senza essere osservati. In tale modo fu data maggiore sicurezza ai grossi.

d) *I mezzi di trasmissione degli ordini e delle notizie.* — In montagna bisogna dare al servizio di trasmissione delle notizie il massimo sviluppo. E non solo sotto i riguardi del servizio di sicurezza, ma sotto tutti i riguardi, perchè gli intervalli tra i vari elementi — sia nella difesa, che nell'attacco — impiegati divisi e distanti tra di loro, sono talmente diversi da quelli che si riscontrano nei terreni piani, che senza dei potenti e sicuri e celeri mezzi di comunicazione non è possibile ottenere armonia di direzione e tanto meno armonia di esecuzione, e parare alle minaccie e ai pericoli della sorpresa.

Una volta erano in uso le fumate, i fuochi, i fischi, gli urli, il suono dei corni, di campane a stormo, i telegrafi a braccia, i cervi volanti, le segnalazioni con bandiere, con lanterne, i segnali fatti col fucile, col copricapo, con delle aste, con dei fantocci, ecc.

Non si può dire che questi mezzi siano stati aboliti, perchè noi, in montagna, ci serviamo di tutto ciò che torna utile là per là; ma è certo che ora si dispone di mezzi più potenti. L'importante è che siano bene determinate le modalità d'impiego dei segnali convenuti.

Il telegrafo e il telefono sono veramente i mezzi più potenti e più celeri; ma le cause d'interruzioni sono assai frequenti se l'impianto non è fatto sulla palificazione. Per questo l'impiego di essi viene esteso di preferenza alle posizioni preparate in precedenza, ai riparti in occupazione fissa, di preferenza che a quelli destinati alle imprese ardite e celeri.

A questi, e anche alle truppe in occupazione avanzata, servono gli apparati fototelegrafici da campo. Le compagnie alpine e le batterie da montagna hanno in dotazione permanente gli apparati ottici sistema Faini per le comunicazioni ottiche a luce solare, acetilenica e osso-acetilenica. Di giorno con luce solare si può telegrafare fine a 30, 35 km. Con tempo coperto e adoperando la luce osso-acetilenica si ha portata variabile; quanto più oscuro è il cielo tanto maggiore è la portata. Di notte si adopera la luce acetilenica per le piccole distanze, e quella osso-acetilenica per le grandi: si può arrivare sino ai 40 km. Un personale che sia pratico tanto nel trasmettere, quanto nel ricevere può trasmettere fino a 20 parole in 5'. Però si verificano in montagna frequenti interruzioni; gli apparati sono piuttosto delicati; può mancare l'acqua, il carburo di ossido; può sopraggiungere la nebbia persistente e rendere gli apparati inattivi per lungo tempo. Bisognerebbe inoltre studiare il modo di ottenere i telegrammi scritti mediante l'impressione della luce su *flims* preparati, perchè lo stare costantemente attenti all'apparecchio trasmettitore stanca la vista e richiede per lo meno personale abilissimo che non sempre si ha.

I progressi della scienza e della tecnica ci daranno certamente altri mezzi più celeri e più sicuri per trasmettere le notizie in un prossimo avvenire.

Gli austriaci hanno già dotato le loro truppe da montagna di stazioni di telegrafia senza fili someggiate.

Uno dei mezzi più comuni, e certamente più sicuro, è quello dello impiego dei *posti di corrispondenza*, ma è lento e faticoso e per renderlo spedito occorre molto personale.

Anche l'impiego dei colombi viaggiatori è praticato, ma esso serve particolarmente per le relazioni tra le truppe mobili e i forti di sbarramento. Un mezzo validissimo, ma da sperimentare, è quello del concorso volontario dei valligiani, i quali hanno l'istinto naturale della direzione dei movimenti e la perfetta conoscenza dei luoghi, ma bisogna alimentare bene il patriottismo delle popolazioni montanaresche per formare quella *vera e propria anima di confine* che, senza avidità di lucro e senza pericolo di defezioni, giovi veramente in caso di bisogno.

e) Il funzionamento dei servizi. — La logistica prende, in montagna, un predominio così assoluto sulle operazioni che bene spesso assegna e impone i compiti alla tattica.

In piano si può dire che ad ogni maggiore difficoltà dei problemi logistici, dovuto al continuo aumento della forza, si può rimediare utilizzando la maggior quantità di mezzi di cui si dispone, specialmente meccanici, e la logistica può rispondere alle esigenze della tattica.

In montagna le risorse locali sono scarse e i soccorsi della meccanica sono una rara eccezione.

Dei due sistemi usati in piano per rifornire le truppe, *lo sfruttamento delle risorse locali e l'affluenza da tergo*, si deve applicare quasi esclusivamente il secondo.

L'affluenza è difficile, lenta, lunga. Le ferrovie, poche in genere, portano i mezzi ai piedi delle regioni montuose. Più oltre bisogna servirsi del carreggio sulle strade ordinarie, sempre di limitata capacità logistica a cagione del profilo e del tracciato. Fuori di queste strade, i trasporti vanno fatti con bestie da soma o con portatori.

I servizi debbono funzionare perfettamente, appunto perchè non è facile trovare risorse e mezzi locali che bastino per i bisogni delle truppe. Per questo, anche riducendoli allo stretto necessario, occorre provvedere sempre ai tre più essenziali che sono: il servizio di vettovagliamento, quello di rifornimento delle munizioni ed il servizio sanitario.

Ora, anche a prescindere dai casi più favorevoli, se noi consideriamo solo i mezzi che occorrono per il funzionamento di questi tre, fuori delle strade ordinarie, cioè sulle mulattiere,

basta dare un'occhiata alle nostre *istruzioni* sulle salmerie per rilevare subito la quantità di elementi e di temperamenti necessari ad un corpo per assicurarsi il funzionamento di questi servizi a tergo, la delicatezza massima di essi e il loro valore virtuale nei riguardi della conservazione e impiego della forza.

Quando tutto è stato ben calcolato fin dal tempo di pace: muli, conducenti, materiali, carichi, ecc sembrerebbe ovvio l'accennare ancora a difficoltà di funzionamento. Eppure è così: in montagna le difficoltà scaturiscono ad ogni momento.

Ad ogni colonna che si forma per una determinata operazione è d'uopo dare i mezzi che le occorrono ed assicurare il funzionamento dei servizi fino ad operazione compiuta. Ci vuole, in altri termini, chi pensi a determinare i mezzi e chi ad assicurarne il regolare funzionamente.

Abbiamo visto quanti quadrupedi occorrono per un reggimento di fanteria per spostarsi di una sola tappa dalla base. È verosimile ammettere che, per accordare a tale unità la possibilità di staccarsi per qualche giornata di più dalla stessa base, occorrano molti più mezzi e molte più preoccupazioni, date le difficoltà che la montagna può opporre quotidiamente per proprio conto.

Basta considerare che un gruppo alpino nostro, che ha in complesso poco più dellà metà della forza di una divisione di fanteria, ed ha 10 carrette in più, 18 pezzi in meno e 2 mitragliatrici in più, ha 486 quadrupedi di più della divisione.

Inutile aggiungere che se per qualsiasi operazione in montagna, non si può disporre dei mezzi necessari, o se succede un arresto, bisogna subito o ridurre la forza da impiegarsi, o rinunziare all'operazione.

La difesa può, in certo qual modo, diminuire le difficoltà del rifornimento costituendosi dei magazzini nelle località principali, e ridurre i mezzi di trasporto al puro necessario per il servizio tra i magazzini e i punti da occuparsi, o occupati dalle truppe.

L'attaccante invece, per essere veramente libero, dovrebbe avere con sè tutto e rendersi indipendente dai magazzeni. Ciò è impossibile. Le colonne di carreggio trovano difficoltà serie in montagna; il someggiare tutto importa colonne infinite di muli, di conducenti, di mezzi. Per attenuare in parte a questi inconvenienti deve ricorrere, come le truppe al piede, ai magaz-

zini mobili, ai viveri di riserva, e stabilire un servizio a catena con questi magazzini.

E mentre tuttavia con tale temperamento bisogna pur provvedere oculatamente al sicuro funzionamento dei servizi, aumentano i punti sensibili dell'organismo vitale. Occorre cioè anche guardare le molte linee di rifornimento che, per tal modo, si vengono impiantando durante il corso delle operazioni.

Se può essere un atto già importante in pianura quello di interrompere la linea di rifornimento di un corpo, esso è importantissimo, e perciò ricercato e desiderato, in montagna, perchè esso è, talora, rappresentato da una mediocre mulattiera facilmente vulnerabile con un colpo di mano ardito.

Napoleone diceva che la prima qualità del soldato è la costanza nel sopportare le fatiche e le privazioni. Di tali soldati soltanto dovrebbero essere composte le truppe destinate ad operare in montagna.

Il comando e i comandanti in sottordine. — Se la guerra è effettivamente una questione di calcolo, nessuna verità ha una più profonda conferma allorchè la si esamina rispetto alle azioni di montagna. Tutto deve essere minutamente calcolato da chi è destinato ad un comando elevato.

Ma per essere in grado di calcolare esattamente i termini degli svariati e molteplici problemi della guerra di montagna, bisogna bene conoscere le caratteristiche e le esigenze di questa guerra; esigenze le quali hanno modalità e applicazioni peculiari diverse da caso a caso.

E poichè la logistica influisce per due terzi sulle operazioni di montagna, è specialmente la parte logistica di ogni problema che bisogna sapere risolvere.

Non basta. La guerra di montagna trae vita dal giusto equilibrio tra gli elementi spazio e tempo. Occorre una mente che sappia determinare esattamente le relazioni tra questi due termini in rapporto al terreno, alla forza, allo scopo, per precisare bene il valore e la portata di ogni operazione.

I problemi di questa natura sono parecchi, anche in una sola azione, per le molteplicità dei casi. Occorre quindi avere la mente esercitata ad abbracciare molti elementi e ad armonizzarli nel gran quadro dell'azione collettiva e, ben s'intende, decisiva.

E poichè, in montagna, sono i molti episodi staccati che

concorrono a determinare e costituire l'intima essenza del fatto complesso a cui si tende, e ciascuno può essere, in uno stesso momento, cagione di perturbamento o di vigore all'azione generale, bisogna avere l'attitudine a sapere, dai pochi indizi dei fatti isolati, assurgere all'esito dell'azione complessa generale per escogitare e prendere i provvedimenti ancora possibili, o successivi, utili e necessari per agevolare l'azione generale.

A tempo conviene altresì avere la facoltà e la forza di carattere di osare, anche quando la fortuna sembra essere contraria, per trarre ancora dagli elementi utili quella somma di vantaggi, anche momentanei, che bene spesso, in montagna, per severando, aprono la via ai grandi risultati.

Non credo di andare molto errato dicendo che tali debbono pure essere le qualità dei capi subalterni. Poichè molto spesso, anzi quasi sempre, essi sono abbandonati a sè stessi perchè staccati, isolati, debbono essere dotati di molto spirito di iniziativa; di mente abituata alle risorse, ai ripieghi, allo adattamento; di carattere equilibrato; fermi, tenaci, pertinaci nei disegni; usi a penetrare nella mente del loro comandante; pronti nel decidere, audaci nell'osare; conoscitori della montagna, del cuore, dell'anima dei loro dipendenti; agili nel maneggio delle truppe; sicuri nello impiego dei mezzi.

Certamente molte di queste prerogative si formano praticando molto la montagna, studiandola con l'occhio acuto della mente usa a penetrare nelle questioni complesse della guerra; ma a dare una maggiore elasticità alla mente e una più forte sicurezza al pensiero, giovano l'osservazione, lo studio e la riflessione, e gli esercizi continui nel porsi e nel risolvere dei problemi sulla guerra di montagna. Perciò, in mancanza di meglio, a molto giovano le manovre di varia natura.

Indubbiamente occorre la prerogativa di un carattere equilibrato, forte, eccezionale, e un corpo di una forza fisica e di un'attività a tutta prova.

Una conclusione necessaria per noi

Anche esponendo dei principi e dei criteri, il lettore si sarà accorto che non abbiamo mai mancato di mettere in rilievo come l'anima di una buona difesa sulle nostre Alpi debba pur sempre essere l'azione aggressiva.

A ciò dobbiamo mirare con tutte le nostre energie nell'ora presente.

L'orientamento delle menti e degli animi deve tendere a raggiungere due scopi essenziali:

a formarsi *una situazioae strategica* tale che permetta di vincere la grande battaglia là dove si presenterà il caso di darla;

a organizzare *una situazione logistica* tale che consenta di difenderci sulle Alpi *attaccando*, cioè *invadendo*.

Come giustamente affermava un egregio maestro e pratico ufficiale superiore del nostro esercito, è giunto oramai il momento di dar di frego al famoso motto degli Alpini " *Non si passa* „ che tanto ha avvinto ai graniti delle nostre Alpi le grandi energie della nostra Nazione, disgraziatamente cristallizzandole, e di sostituirlo con l'altro, meno di effetto iperbolico, ma più di sostanza: " *Sulle Alpi nostre non passiamo che Noi* „.

Bisogna saturare le Alpi in modo che in ogni punto si abbia la certezza non solo di vincere, ma di stravincere, di avanzare, di passare al di là.

E questo è un problema che si può e si deve risolvere. Occorre organizzare, sistemare, consolidare delle valide basi difensive, offensive. Occorre persistere nello studiare il problema, come da qualche anno si fa colle varie manovre che si eseguiscono nelle nostre Alpi, e sfatare lo scuro fantasma dell'impossibile, domare e piegare la logistica e la tattica, *cose* e *uomini* ai voleri dei comandi e delle truppe.

Sulle Alpi c'è posto per tanti! Ma questo posto bisogna saperselo conquistare con forte volere, con energia assolutamente superiore. Anche, volendolo, si possono domare le energie avverse della natura.

L'uomo veramente animato dal desiderio di essere, di fare, di *domare*, non solo non incontra alcuno ostacolo, ma dalle stesse vittorie che riporta contro gli ostacoli che incessantemente gli si presentano davanti, trae la gagliarda fede che egli è veramente lo strumento divino sulla terra di tutte le cose.

Difendiamoci adunque sulle Alpi attaccando: prepariamoci, incessantemente, e il nostro motto sia sempre questo: *Avanti avanti, nel nome bello d' Italia!*

O. Zavattari

Colonnello Comandante il 3. Reggimento Alpini

PROGRESSI DELLE ARMI

e dei mezzi di combattimento della Fanteria

Il nuovo regolamento russo sul tiro

(Edizione 1909)

Continuazione e fine vedi numero precedente).

Il **Capitolo quarto** dà le norme per l'esecuzione di tiro di guerra di riparto. Esso è eseguito da soli individui di truppa aventi il fucile come arma principale e permanente, e mira ad addestrare i comandi di piccoli riparti a risolvere sul terreno problemi facili di tiro, dirigere il fuoco in condizioni per quanto possibile simili a quelle di guerra, ed ottenere dai soldati l'applicazione di quanto hanno appreso negli esercizi individuali trovandosi in riga a riparto riunito.

Specchio degli esercizi da eseguire.

Specialità d'arma	Numero di cartucce assegnate per ogni tiratore	Esercizi che devono essere tassativamente eseguiti annualmente	Note
Fanteria . . .	50	di plotone, forza di pace di plotone, forza di guerra di compagnia, forza di pace di tiro di notte e di catena in marcia all'attacco	Sempre con tema tattico e rifornimento delle munizioni.
Cavalleria . . .	15	di squadrone (Speciali norme fissano gli esercizi da eseguire dai riparti da fortezza che presidiano le piazze forti di terra e di mare).	Possono esser combinati bersagli rappresentanti cavalleria, artiglieria e reparti mitragl. e catene in marcia per l'attacco.

E' vietato segnare con bandiere la posizione dei bersagli e della stazione di tiro, e così pure disporre le catene dei bersagli perfettamente allineate.

Norme per la rappresentazione dei vari bersagli e prescrizioni circa il loro impiego.

Bersaglio	Sagome (in numero corrispondente al riparto che eseguisce il tiro).	Distanza minima (in passi)	Tempo massim. di fuoco	Note
Catena a terra	Sagome a terra e che cadono, se colpite, a 3 passi d'intervallo.	300	1'	
Catena in marcia avanti o indietro.	Sagome in piedi od in ginocchio apparenti e scomparenti poste a 3 passi di intervallo.	Sagome in piedi 1000 Id. in ginocc. 600	1'	
Riserva in marcia avanti o indietro.	30 sagome come sopra ad 1 passo d'intervallo.	Sag. in piedi 1600-2200 Id. in ginocc. 1000-1500	3' o 4' 2'	
Riserva ferma	50 sagome in piedi (anche permanentemente in vista disposte) su 2 righe a 40 passi di distanza. Fronte 40 passi. Davanti alla 1ª riga un ostacolo che la nasconda dalla vista - sull'ostacolo 3 sagome da servire pel puntamento.	2000	5'	È detta al capo riparto la distanza del bersaglio dall'ostacolo.

Gli stessi bersagli servono per tiro di notte con apparecchi artificiali di illuminazione, e per tiro all'alba ed al crepuscolo e alle distanze di 150-200 passi.

Il **Capitolo quinto** dà le norme pel tiro di guerra con compagnie della forza di guerra, ed ha per iscopo di addestrare i comandanti di compagnia a dirigere il fuoco e risolvere quesiti colla vera forza di guerra.

E' eseguito in differenti epoche dell'anno per ordine dei comandanti di corpo e possibilmente negli abituali campi di tiro. Ogni battaglione forma una compagnia di guerra.

Il **Capitolo sesto** infine si occupa del sistema delle distanze.

Questa istruzione è obbligatoria per la fanteria e cavalleria. I sottufficiale e 8 soldati per compagnia devono essere esercitati a stimare da 100 a 3000 passi a vista ed oltre a 3000 col telemetro.

Gli individui di truppa da 100 a 1500 passi a vista.

Sono fissate le norme per gli esercizi preparatori e per quelli pratici.

***

Segue la parte terza il cui capitolo primo dà le norme pel maneggio dell'arma e pel suo migliore impiego. Il capitolo secondo tratta invece del tiro pratico.

Specchio delle lezioni da eseguire.

Lezioni	Distanza in passi	Posizione del tiratore	Bersaglio	Numero delle cartucce	Specie del fuoco
1	25	in piedi	Circolare	7	A tempo indeterminato
2	25	id.	id.	7	Ogni colpo in 5"
3	25	id.	id.	7	Tutti i colpi in 30"
4	25	id.	3 sagome in piedi a 3 passi d'interv.	7	Tutti i colpi in 30" dei quali 2 su ogni sagoma esterna e 3 sulla centrale.

Gli ufficiali superiori ed inferiori di tutte le armi eseguiscono le lezioni 2ª, 3ª e 4ª.

Gli individui di truppa le prime tre.

Per la 1ª e 2ª lezione la segnalazione è fatta colpo per colpo.

La parte quarta tratta delle conferenze teoriche per gli ufficiali ed esercizi pratici per la scelta e direzione del fuoco, esercizi preparatori al tiro ed alla stima delle distanze e tiro pratico col fucile e con la rivoltella.

Ad ogni ufficiale è dato in consegna un fucile che può essere anche custodito nell'alloggio fuori caserma.

Periodo invernale. — Conferenze sulla parte 1ª dell'istruzione diretta dai comandanti di battaglione con soluzione di problemi di tiro e giornalmente esercizi pratici esercizi di puntamento. In ogni occasione favorevole, stima di distanze. Qualche esercitazione di tiro al bersaglio.

Periodo estivo. — Soluzione di problemi tattici di tiro sul terreno, direzione degli esercizi di tiro di guerra di riparto ed *esercitazioni speciali* di tiro al bersaglio.

Annualmente gli ufficiali inferiori devono eseguire:

1. Le otto lezioni del tiro preparatorio prescritto per la rispettiva arma cercando anche ogni mezzo per esercitarsi unitamente ai propri dipendenti;

2. Tutte le lezioni del tiro colla pistola a rotazione;

3. Le lezioni speciali per gli ufficiali che figurano nello specchio seguente:

Lezioni	Distanza in passi	Posizione del tiratore	Bersaglio	Condizioni di tiro	Numero delle cartucce
1	200	in piedi a braccio sciolto	Circolare fisso	Senza limitazione di tempo	5
2	200	id.	id.	Ogni colpo in 10"	5
3	200	id.	Circolare in vista per 45"	I 5 colpi nei 10"	5
4	200	id.	Circolare descrivente in 5" con moto uniforme una semicirconferenza e scomparente quando raggiunge da ambo le parti la linea di terra. Rimane nascosto per 5"-7"	I 5 colpi di seguito all'apparire del bersaglio	5

* * *

Nella parte quinta si espongono i mezzi atti ad incoraggiare la buona applicazione delle norme e regole sul tiro e sulla stima delle distanze. Tali mezzi sono così schematicamente esposti:

Gradi	Tiro	Stima delle distanze
Ufficiali superiori ed inferiori	Premi ordinari ed imperiali pel tiro col fucile e col revolver	—
Truppa	Distintivi da tiratore scelto con fucile e premi in denaro per i tiratori scelti dell'anno in corso. Qualifica di tiratore scelto con revolver.	Qualifica di stimatore scelto e premi in danaro pei vincitori delle gare annuali.
Unità (reggimento o battaglione)	Premi imperiali di reggimento o battaglione autonomo (1)	—

(1) Uno da disputarsi fra le unità di fanteria del Corpo della Guardia e della Circoscrizione mil. di Pietroburgo, ed un altro fra le restanti unità di fanteria dell'esercito.

Il distintivo di tiratore scelto è conferito appena ultimato il tiro individuale di guerra ed in base ai risultati di questo tiro. Ve ne sono di 3 classi: la 1ª classe pei tiratori scelti nel 1. anno di tiro (facsimile di bersaglio di cm. 3 di diametro, con fucili incrociati in metallo bianco, da portare sul petto); la 2ª pei tiratori scelti nel 1. anno di tiro (lo stesso, ma in metallo giallo); la 3ª pei tiratori scelti del 3. anno di tiro (monogramma imperiale di metallo giallo coi fucili incrociati).

Come premi in danaro per la truppa sono assegnati annualmente in totale:

Riparti	Pel tiro e stima delle distanze	Note
Compagnia di fanteria o del genio, squadrone o sotnia.	5 rubli	Da ripartirsi in massima: 2/3 come premi di tiro e 1/3 per la scuola delle distanze e da distribuire in seguito a gare fra tiratori scelti e stimatori scelti dirette dai rispettivi comandanti di riparto.
Compagnia cacciatori	10 rubli	
Comp. delle scuole mil.	20 rubli	

I premi in danaro per i tiratori scelti possono essere costituiti da orologi con catena d'argento con fregio di fucili ed iscrizione, da potersi portare anche in servizio nelle righe.

I premi ordinari di tiro con fucile e con la rivoltella per gli ufficiali sono conferiti ai vincitori delle gare nei reggimenti, reparti e scuole. Alle gare possono prender parte anche gli ufficiali superiori.

Annualmente sono assegnati:

Riparto	Tiro col fucile	Tiro col revolver
Al Comando di ogni circoscrizione militare per ogni:		
Reggimento di fanteria o cavall. o cosacco	50 rubli	24 rubli
Regg. o battagl. di cacciatori o plastuni	55 rubli	24 rubli

Gare di tiro annuali per concorrere ai premi ordinari per gli ufficiali ed ai premi in danaro per la truppa:

	Distanza in passi	Posizione del tiratore	Bersaglio	Numero delle cartucce	Tempo	Condizioni per essere dichiarato vincitore	Condizioni per entrare in gara
			GARA DI TIRO COL FUCILE				
Ufficiali	200	in piedi a braccio sciolto	Circolare	5	1',30"	(1)	(2)
Truppa	200	id.	id.	5	1',30"	(3)	(4)
			GARA DI TIRO COL REVOLVER				
Ufficiali	25	id.	id.	7	30"	(5)	(6)

Ai premi Imperiali, indipendentemente da quelli ordinari conseguiti, concorrono gli ufficiali superiori ed inferiori che nella gara per i premi ordinari ottennero i risultati seguenti:

Tiro col fucile: Non hanno superato coi 5 punti colpiti una somma di quadrati uguale ad 80.

Tiro colla rivoltella: Non hanno superato coi 7 punti colpiti una somma di quadrati uguale a 30.

I premi Imperiali sono in numero di 25 pel tiro col fucile e 9 pel tiro col revolver, e consistono in armi sostituibili con 115 rubli.

Tutti i premiati ricevono inoltre come distintivo speciale il monogramma imperiale, con fucili o revolver incrociati in metallo dorato, da applicarsi al fodero della sciabola.

***

La parte sesta tratta delle verifiche dei risultati ottenuti nel periodo annuale di istruzione. Consistono in esercizi di tiro ed in un esame sulla scuola delle distanze. Contemporaneamente

(1) Colpire tutte le volte il bersaglio e fare una somma dei quadrati inferiore a 300.

(2) Nelle lezioni speciali aver colpito 15 volte il bersaglio con somma di quadrati inferiore a 1800 e in ogni lezione non aver fatto più di tre zeri.

(3) Colpire tutte le volte il bersaglio e fare minor somma di quadrati.

(4) Essere stato nominato tiratore scelto nell'anno.

(5) Colpire tutte le volte il bersaglio e fare una somma di quadrati inferiore a 300

(6) Avere colpito tutti i bersagli con un numero di punti colpiti non inferiore a 25.

viene passata un'ispezione alle armi in distribuzione ed in magazzino, ed alle munizioni.

I comandanti di circoscrizione militare ispezionano direttamente i riparti cacciatori ed i comandanti di corpo d'armata e di divisione le altre truppe dipendenti. Possono essere inoltre passate ispezioni d'ordine, imperiale, dai generali ispettori e da ufficiali da questi delegati.

Di massima le ispezioni procedono nel seguente modo:

	Tiro preparatorio	Cartucce	Tiro individuale di guerra	Cartucce	Tiro di guerra di reparto	Cartucce	Tiro col revolver	Cartucce	Tiro speciale per gli ufficiali	Cartucce
Regg. fanteria o cacciatori a 4 battaglioni	2 comp. (1 lez.)	2	4 comp. (2 lez.)	Corrispondenti alla lezione che viene eseguita	4 comp.	(1) 60	20 individui (1 lez.)	Corrispondenti alla lezione che viene eseguito	Obbligatorio per gli uff. infer. 1 lez. col fucile 1 lez. col revolver	Corrispondenti alla lezione che viene eseguita
Regg. fanteria o cacciatori a 2 battaglioni	1 comp. (1 lez.)	2	2 comp. (2 lez.)		2 comp.	60	id.		id.	
Regg. cavalleria a 6 o 4 squadr. o sotnie	1 squad. (1 lez.)	2	2 squad. (2 lez.)		1 squad.	60	id.		id.	
Battagl. del genio	1 comp. (1 lez.)	2	2 comp. (2 lez.)		—	—	id.		id.	
Battagl. d'artigl. da fortezza	1 comp. (1 lez.)	2	1 comp. (1 lez.)		1 comp. (1 lez.)	60	id.		id.	

Per la stima delle distanze sono esaminati alcuni ufficiali inferiori ed alcuni individui di truppa nella stima di qualche distanza a vista o col telemetro, osservando tanto accidenti del terreno quanto gruppi di indicanti.

I reparti ricevono la classifica di « ottimo » o « buono » a seconda dei risultati (% dei punti colpiti) e in base alle norme contenute in tabelle di classificazione che completano questa parte.

---

(1) 30 col tiratore e 30 per il rifornimento durante il tiro.

Degli Allegati, il N. 1 tratta della dotazione di munizioni (per ogni individuo in forza al 1° gennaio) e dei bersagli.

Specialità d'arma	Cartucce a pallottola	Cartucce da salve	Cartucce a carica diminuita	Cartucce da revolver
Riparti di fanteria e scuole:			(2)	
Ufficiali	100	—	—	—
Truppa	120(1)	10	50	—
Riparti di cavalleria e scuole:				
Ufficiali	60	—	—	—
Truppa	60	10	50	—
Riparti del genio e scuole:				
Ufficiali	35	—	—	—
Truppa	35	5	50	—
Riparti d'artiglieria e altri armati di fucile:				
Ufficiali	20	—	—	—
Truppa	20	5	25	—
Richiamati per istruzione	25	5	25	—
Ufficiali superiori e inferiori	—	—	—	—
Sottufficiali e truppa e allievi delle scuole	25	—	—	—

L'allegato N. 2 si occupa della verifica delle armi. Tutte le armi devono essere verificate dal comandante di compagnia, squadrone, ecc. all'atto della loro distribuzione, o in occasione di riparazioni fatte al mirino, di costante inesattezza di tiro o di circostanze straordinarie. In condizioni favorevoli di tempo e da un tiratore scelto sono sparati 3 colpi a 100 metri contro bersaglio speciale, valendosi di un tavolo per appoggio dei gomiti e di un sostegno con sacchetto di sabbia pel fucile. Un operaio armaiuolo assiste al tiro e provvede alle riparazioni del caso oppure ritira l'arma in laboratorio.

---

(1) È da ritenere che prossimamente saranno portate a 170.

(2) Oppure 100 capsule e danaro per acquisto del piombo per confezionare i pallini.

NOTE.

a) La restituzione dei caricatori e dei bossoli è obbligatoria solo nelle lezioni eseguite in poligoni di tiro;

b) Il piombo e metallo ricuperato và a vantaggio della massa del corpo;

c) Per la costruzione e manutenzione dei bersagli è assegnata una quota media di circa 0,90 per ogni 100 cartucce assegnate al reparto.

Il tiro è ripetuto sino a quando le tre pallottole sono contenute nella zona centrale del bersaglio del diametro di circa cm. 9. Ad ogni fucile è assegnato un fac-simile di bersaglio da conservarsi dal comandante di compagnia il quale vi segna graficamente il risultato della verifica.

L'allegato N. 3 si occupa dei bersagli ordinari e norme per la costruzione di quelli speciali; e sono:

1. Sagome di uomo in piedi, in ginocchio ed a terra di colore *grigio verde;* larghezza comune di circa cm. 44 per centimetri 1,60, cm. 88 e cm. 44.

Per le lezioni di tiro preparatorio sono incollate su telai di colore bianco di varie dimensioni.

2. Bersaglio circolare pel tiro con cartucce a carica diminuita, pel tiro speciale degli ufficiali, pel tiro col revolver e per le gare di tiro.

Diametro cm. 71. Attorno alla zona centrale del diametro di cm. 5 e che è valutata 0 sono segnate 13 zone circolari concentriche larghe cm. 2,5.

Seguono indicazioni sul modo di confezionare i congegni necessari pei bersagli comparenti e scomparenti, cadenti, mobili, rotanti, ecc.

L'allegato N. 4 accenna alle prescrizioni tassative riguardanti i campi di tiro i ricoveri per i segnatori e le sentinelle, al servizio di sicurezza, alle modalità per l'esecuzione del tiro, al servizio di segnalazione dei risultati di tiro, ecc.

Le tre prime lezioni del tiro preparatorio sono segnate graficamente in rosso, bleu e nero su di un fac-simile di bersaglio. Sul registro di tiro tutti i risultati delle lezioni di questo tiro sono segnalati con *X* i punti colpiti sulla sagoma, con *I* quelli sul telaio e con *O* quelli dispersi.

Infine l'allegato N. 5 tratta dei documenti e registri regolamentari relativi al tiro; ed il N. 6 dà la descrizione dei distintivi da tiratore scelto.

Per il trasporto delle mitragliatrici in inverno.

Gli *sky* ed i pattini da neve hanno meritamente attratto l'attenzione dei circoli militari negli ultimi tempi. Ovunque le condizioni climatiche e di terreno lo impongono, si è ricorso a

tali strumenti per impiegarli nei servizi essenziali della guerra alpina, cioè in quello delle segnalazioni, delle informazioni e dei trasporti.

L'esercito austro-ungarico si è perciò oramai assicurata una dotazione di oltre 5000 paja di *sky* tipo Bilgeri e Zdarsky-Lilienfelder, più un certo numero di *sky* di modello svizzero Ellefsen.

Recentemente e su vasta scala si sono anche esperimentati gli *sky* per il trasporto delle mitragliatrici. Già da qualche anno

le officine Skoda avevano costrutto un affusto-sky per mitragliatrici modello Salvator. Successivamente le officine di Steyer allestivano un altro affusto-sky per mitragliatrici modello Schwarzlose (la regolamentare austro-ungarica) assai più solido, leggero e maneggevole del tipo studiato nelle officine Skoda.

Presso a poco nello stesso tempo in Francia, alla *Scuola Normale degli skiatori* di Briançon, si eseguivano altre esperienze della specie, estendendo l'indagine anche ai trasporti di materiali, di munizioni e di pezzi da montagna.

Le esperienze testè compiute in Austria-Ungheria circa il trasporto delle mitragliatrici hanno assodato che un soldato di media robustezza impiegando gli *sky* può trasportare, senza fatica, per 3-4 ore di marcia sulla neve non soltanto una mitra-

gliatrice Schwarzlose, ma anche una mitragliatrice Salvator un poco più pesante.

Il pezzo costituisce il carico di un uomo, un altro porta l'affusto di legno raccomandato ad una slitta pieghevole leggera del peso massimo di 6 chilogrammi: due altri uomini portano gli zaini da cartucce capaci di sopperire ai primi momenti di fuoco delle macchine. Altri skiatori porta-cartucce seguono le mitragliatrici, in contatto, a loro volta, con le salmerie delle unità.

Il fucile da Fanteria Svizzera Mod. 89-1908 ed il suo proiettile acuminato.

La cosidetta *Commissione del Fucile* nominata in seno alle Camere Federali Elvetiche allo scopo di studiare quali dovrebbero essere le più urgenti modificazioni da apportarsi al fucile svizzero in seguito all'adozione dei projettili acuminati, ha oramai ultimati i propri lavori. Sono state cioè adottate, di massima

le proposte presentate dal capitano Verrey, delle quali si è occupata diffusamente la *Revue Militaire Suisse* nei fascicoli di Marzo e Giugno 1908.

Tali proposte concernono: 1) La scelta del projettile *biogivale* di profilo assai simile a quello dei dirigibili e dei sottomarini. 2) L'adozione di una densità sezionale massima nel projettile stesso, affine di porlo in condizione di meglio vincere la resistenza dell'aria, la quale ultima — come è noto — è inversamente proporzionale al peso del projettile misurato sulla sua sezione retta. 3) La soppressione del vecchio alzo a quadrante, sostituendolo con uno del tipo norvegese e tedesco a grosse cifre facilmente leggibili. 4) Modificazioni ed alleggerimenti al guardamano. 5) Modificazioni ed adattamenti all'impugnatura del fucile, che verrà modellato sul tipo delle vecchie carabne tiro-

lesi, cioè con un risalto per appoggio della mano posto immediatamente sotto il *ponticello*. 6) Varianti al mirino. 7) Varianti al *calciolo*. 8) Riduzione della scatola-serbatojo da 12 a 6 cartucce.

L'innovazione sostanziale concerne però quella del projettile bi-ogivale. Le altre sono coordinate naturalmente ad essa, allo scopo di porre il fucile in grado di utilizzare, nel miglior modo possibile, la variante di forma del projettile.

La pallottola bi-ogivale, del tipo delle *spitzgeschosse* tedesche e della D. francese, dispone di due pregi essenziali: cioè penetrazione sensibilmente cresciuta in confronto del precedente tipo di projettili, tale da perforare gli scudi dell'artiglieria da campagna a tiro rapido, radenza di trajettoria massima capace di ovviare gli errori inevitabili dello apprezzamento delle distanze.

Uniamo alle presenti note la figura della nuova cartuccia acuminata svizzera testè adottata dalla *Commissione del Fucile*, insieme al disegno della vecchia cartuccia, ricavandola dalla « *Revue Militaire Suisse* » del dicembre 1909.

Lettere al Direttore

Per la nostra lingua italiana

Ill.mo sig. Direttore,

Chiedo scusa a Lei ed ai numerosi e colti lettori della nostra « Rivista di fanteria » se queste mie parole chiedono l'onore della pubblicazione.

Il « Giornale d'Italia » da parecchio tempo iniziò felicemente, e continua con successo sempre maggiore e consolante, una vera lotta per l'italianità completa della nostra lingua. L'Esercito e, specialmente, i suoi Ufficiali, che sono tutti gelosissimi dell'onore e delle tradizioni sane del Paese, debbono essere i più combattivi elementi per tutto ciò che riguarda la nostra nazionalità.

Perchè dunque tutto questo infarcimento di parole straniere nel nostro idioma gentile? Non potremmo, noi Italiani, rendere gli stessi significati di quelle con parole nostre, conforme all'indole della lingua e anche alla conformazione dei nostri organi vocali? Perchè ricorrere a voci sibilanti, fischianti, dure, aspirate e faticose all'occhio e alla lingua e, comunque, non italiane? Senza dire poi che con ciò si corre il rischio di far sorridere gli stranieri, se per caso sentissero uscire dalla nostra bocca le loro voci, generalmente storpiate o male pronunziate.

E, anche dato e non concesso — i nostri filologi sono pronti a persuaderci — che l'Italiano non possa dare con voce sua certe significazioni di usi moderni, perchè non ricorriamo a una combinazione adatta di radici greche o latine con terminazioni italiane? Non sarebbe meglio rivolgerci alle lingue materne, anzi che contorcere la bocca per fischiare certi accoppiamenti di voci sassoni?...

E, per trattare solo di voci nostre militari, molti si domandano perchè si dica ancora: pantaloni invece di calzoni — ronda invece d'ispezione, marc' invece di... — via, voce brevissima e di pronuncia rapida ed energica. Non si dovrebbe poi assolutamente permettere che i nostri sottufficiali e soldati dicessero corvè, invece di servizio di fatica, o, con voce italianissima e storica, comandata — kepi invece di copri-capo — rango invece di riga — tutto il mondo invece di tutti — plancia invece di palchetto per zaini, e via dicendo.

Tutti, come Italiani, penseremo a sostituire tante voci straniere con le nostre: es. touriste con gitante — club con Circolo — sporto con diporto e

derivati: ma, come soldati, cerchiamo frattanto di mantenere una purezza somma nel nostro parlare militare, e favoriamo anche gli sforzi che i compilatori dei nostri regolamenti continueranno a fare per renderli più italiani nello spirito e nella dizione. Ormai noi non siamo più sudditi degli stranieri nè da essi quotidianamente imbastarditi!

***

Alla purezza della lingua poi dobbiamo aggiungere la proprietà del linguaggio e la chiarezza.

Perchè continuare a chiamare i nostri primi 94 Reggimenti, Reggimenti di fanteria di linea?

La storica « linea » — ormai son tutti d'accordo — è scomparsa dalla tattica moderna. Ecco dunque che noi usiamo ancora un termine improprio, anzi, contradicente ai precetti tattici d'oggi.

La fanteria è l'esercito dei fanti, (1) e sono fanti i bersaglieri, i granatieri gli Alpini.

Ma poichè noi abbiamo bisogno di distinguere alcune truppe speciali o tradizionali, come gli alpini e i bersaglieri e granatieri, da tutti i rimanenti fanti, come chiameremo questi con nome concreto? E così non sarebbe bene, per tante ragioni, non foss'altro per rendere ben chiare le idee e le loro manifestazioni, chiamarli « fucilieri » senza aspettare che il varo del « Fuciliere » risollevi la questione?

A quelli che obiettano tutti i fanti essere fucilieri si risponde che tutti i fanti, e artiglieri e cavalieri, sono bersaglieri, perchè studio di tutti è di colpire nel bersaglio, sia di poligono sia di guerra, e anche granatieri, perchè ormai è possibile anche l'uso delle granate da più di un reparto.

E allora — se così si vuole — quei fanti saranno i fucilieri per antonomasia, come finora si disse fanteria. Però noi abbiamo bisogno di un nome concreto, di un nome di battesimo per individuare chi appartiene alla stessa famiglia: la fanteria.

***

E, per me, v'è di più.

Poichè i fucilieri sono raggruppati in brigate, e ognuno di esse ha un nome, credo sia buona cosa che ogni fante conosca i nomi di esso, almeno.

E perchè sono parecchi, quale mezzo migliore per apprenderli o conoscerli che chiamare e scrivere sui regolamenti e carteggi d'ufficio: Brigata fucilieri del Re (1° e 2° Regg.), Brigata fucilieri d'Acqui (17° e 18° Regg.); e, poi, il 17° Reggimento fucilieri d'Acqui; 1° Reggimento fucilieri del Re?... Così si saprebbe anche che il 18° Reggimento fucilieri e il 2° fanno parte rispettivamente delle brigate d'Acqui e del Re, poichè anche chi abbia avuto

(1) Per non stabilire nessuna parentela tra i nostri fanti e i fanti di coppe, di spada ecc. e con gli storici fanti, più o meno lesti, non sarebbe più militare più bello chiamarli, appartenendo essi al nerbo dello esercito, col solenne nome romano di « legionari »?

la curiosità di sapere qualche cosa della costituzione del nostro Esercito sa che una brigata è composta di 2 Reggimenti ecc. ecc. e che essi sono numerati con un numero dispari e col numero pari successivo.

E se taluno può considerare queste ultime righe, fatte di « piccinerie », pensi, sia pure trascurando ragioni storiche, a altre piccinerie, che pure favoriscono lo spirito di corpo nel soldato, che esse mirano alla proprietà del linguaggio e alla chiarezza.

La riverisco. sig. Direttore, e mi creda

di Lei devotissimo
Walter Giorgi
Sottotenente nell'8 Reggimento fucilieri d'Acqui

Gerace Marina (Reggio Calabria) 27 ottobre 1909.

Ill.mo Sig. Direttore,

Il N. 61 del nostro regolamento d'esercizi prescrive che il plotone si deve ripartire in due, tre o quattro squadre, secondo la sua forza, allo inizio dell'istruzione, designando poi i capi squadra fra i graduati di truppa presi in ordine di grado e di anzianità. Tale disposizione lascia quasi supporre, che, secondo questo regolamento, la squadra debba considerarsi un organismo instabile e provvisorio, e il cui comando è affidato, ora all'uno, ora all'altro graduato. Questo però sarebbe in contraddizione con quanto stabiliscono e il regolamento di servizio interno e quello sul tiro i quali vogliono le squadre stabilmente costituite e funzionanti anche nel combattimento e quindi a forziori anche nelle varie istruzioni.

Può essere che il compilatore del R. d'E. abbia voluto considerare astrattamente un plotone che per la prima volta si addestra nell'ordine chiuso e sparso e quindi la necessità di ripartirlo in squadre. A me pare però che sarebbe stato opportuno sancire anche in esso il principio della stabilità della costituzione delle squadre che si debbono considerare come il nucleo tattico primordiale. E siccome la scuola di plotone vien subito dopo la scuola di squadra, doveva affermarsi che il plotone è la riunione di due, tre o quattro squadre che agiscono sotto un unico comando sia in ordine chiuso, che in ordine sparso.

Con ossequio.

Capitano Carrara Carlo.

" Tra i libri „

LIEUTENANT REVOL (brevetè d'Etat-Major) — **L' Italie actuelle** (Questions de géographie générale) — Paris, Berger-Levrault, Editeurs 1909 (L. 2.50).

E' uno studio d'impressione e, come tutti i lavori della specie, risente dei pregi e dei difetti dell'impulsività: calore cioè e spontaneità di descrizione e di apprezzamenti per tutto quanto sa e parla d'arte antica e moderna; disinvoltura un po' troppo *bersaglieresca* nel giudicare i fenomeni che procedono da un ordine più complesso di circostanze storiche, sociali, geografiche e politiche.

Dallo studio del Revol n'esce quindi un' Italia « *sui generis* »; un po' spensierata, un po' « *rimpicciolita* », un po' imbevuta di tenaci spiriti atavistici di individualismo medioevale, un po' « *arrivista* » nel concerto delle maggiori consorelle d'Europa; ma ciò non toglie che la dipintura, — talvolta eccessiva, talvolta partigiana, talvolta prevenuta — vibri di calore e di desiderio intenso di vederci migliori, più forti, più grandi; meglio capaci, insomma, di far pesare il pondo della nostra antorità di grande nazione ed il peso delle nostre armi sui destini futuri dell' Europa. Molto si può quindi perdonare al tenente Revol dappoichè egli ha anche dimostrato che molto egli ama — a suo modo — l' Italia.

Limitiamoci in queste note alla parte militare. L'autore non manca di porre in luce il valore dell'esercito come fattore dell'unità della patria, come strumento poderoso di « *italianizzazione* » quotidiana. Nell'ufficiale nostro egli rileva spirito particolarista, poco amore alla produzione letteraria-scientifica (tanto è vero — soggiunge il Revol — che i libri di ufficiali che compaiono nelle vetrine dei librai si contano sulle dita); ma nota altresì preziose doti di lealtà monarchica, di abnegazione e di prestazione personale, ed anche un bel prestigio tra la massa della popolazione del Regno.

Scendendo a qualche particolare, egli scrive che gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore comprendono delle individualità spiccate, ma ancora o troppo giovani o troppo poco numerose per contribuire ad un effettivo incremento militare. Secondo il Revol il tallone d'Achille sarebbero però « *les chefs superieurs* », e ne incolpa le tendenze politiche, anzitutto e sovratutto.

Per concludere, le impressioni, le prevenzioni e le inesattezze del volume sono molte — forse troppe — ma conviene concedere al suo autore le attenuanti, perchè rivelano una spirito più incline a comprendere l' Italia artistica del passato che l' Italia laboriosa e produttrice del presente.

Krieg 1809 - IV Band — ASPERN — (Nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen) — von Ritter von Hoen — Hugo Kerchnawe. Wien. Seidel und Sohn. Edit. 1910 (Kor. 25).

E' questo il quarto volume della grandiosa opera redatta dalla sezione storica del corpo di Stato Maggiore austro-ungarico, allo scopo di commemorare il primo centenario della campagna del 1809, e tratta dei preliminari della battaglia di Aspern e della battaglia medesima.

Il metodo seguito dagli autori di questa memorabile opera — il tenente colonnello di S. M. von Hoen ed il maggiore di S. M. Kerchnawe — è quello stesso che già fece bella mostra di sè nella redazione delle campagne del Principe Eugenio di Savoia. Metodo cioè strettamente obiettivo e suffragato dai documenti stessi, integralmente riprodotti al termine di ciascun volume. In questa maniera la narrazione può correre lesta e spedita, con i riferimenti particolari per ciascun episodio e per ciascun argomento di trattazione nelle note a piè di pagina, allo scopo di indirizzare le indagini degli studiosi che desiderassero di meglio e più conoscere.

Questo quarto volume, consacrato pressochè per intero alla memoria di Aspern, si presta ad assai utili e suggestive considerazioni. E noi non tralasceremo di farle nell'interesse dell'arma nostra, cogliendole nella copiosa miniera del grosso volume austriaco che abbraccia oltre 900 pagine.

Notiamo anzitutto il metodismo dei combattimenti in ritirata osservato dalle colonne di retroguardia austriache nel ripiegare dall'Enns sotto Vienna, rappresentato da una tenace azione di cavalleria appoggiata e spalleggiata da forti nuclei di fanteria. E per adempiere a questo compito, la fanteria austriaca si abbarbicava ad ogni appiglio del terreno, ai caseggiati, alle opere d'arte sui corsi d'acqua; si apprendeva in difetto di questi appoggi all'estrema risorsa dei contrattacchi ben diretti ed animosamente condotti, « *ultima ratio* » delle valorose retroguardie. Davanti a tanta tenacia di resistenza impersonata dall'arciduca Carlo, i francesi si trovavano obbligati a raddoppiare di slancio e di audacia, fino alla temerità. Il combattimento di Ebersberg simboleggia l'esponente più suggestivo di questi sensi.

Il 3 maggio, di buon mattino, il IV corpo d'armata francese sboccava, rinforzato, da Efferding diretto su Linz. La divisione di cavalleria leggera Marulaz, dei cavalleggeri del Württemberg e la divisione di fanteria Claparède, formavano l'avanguardia. Massena si aspettava di trovare numerose forze austriache a Linz perchè gli scontri dei giorni precedenti glielo avevano fatto supporre. Impaziente, insofferente d'ogni indugio, Massena non esita perciò a buttarsi a capo fitto da fronte sotto la formidabile posizione di Ebesberg che gli austriaci sloggiano, più stupefatti per tanta audacia che soverchiati dalle forze dell'avversario.

Ma il punto culminante dell'opera si riferisce alla giornata di Aspern, festeggiata con tanta solennità nel ricorso centenario della passata primavera. Come è noto, felicemente compiutasi l'avanzata dei francesi sotto Vienna, il 21 di maggio Lannes teneva con le sue truppe Essling; e Massena, con le sue, la forte località di Wagram. Attaccati furiosamente dagli Austriaci, Lannes e Massena respingono bravamente gli attacchi. Le due località contrastate restano in mano dei francesi. Il combattimento riprende il giorno se-

guente (22). In questo, mentre Napoleone si accinge a puntare decisamente contro il centro degli Austriaci, giunge la novella che la piena delle acque ha travolto il ponte sul Danubio, sicchè l'imperatore ordina la ritirata dei francesi su Aspern ed Essling.

Gli austriaci riprendono allora l'offensiva. I due villaggi ferocemente contrastati rimangono pur tuttavia in mano dei francesi: Saint Hilaire e Lannes gloriosamente cadono. Nella notte i francesi sgombrano la sponda sinistra del Danubio: ultimo Massena. Ma Napoleone non si dà per vinto. Egli decide che una parte dei suoi rimanga a Lobau, a portata del cannone avversario in atto di costante offesa, sinchè non giunga il momento di ritentare il passo del fiume. Il resto rivalica sulla destra del Danubio.

In questa attesa, mentre francesi ed austriaci si preparono alla riscossa suprema, trascorre il mese di giugno: Wagram chiuderà con un prossimo volume la grandiosa trilogia della narrazione di queste battaglie da giganti.

Notevoli sono però, nella redazione di questi fatti d'armi, alcune varianti circa le conclusioni cui mettono capo i più recenti scrittori militari delle due parti combattenti. Il comandante Saski, che scrive per conto della sezione storica del comando del corpo di Stato Maggiore francese, (1) attribuisce il movente principale della ritirata di Napoleone alla rottura dei passaggi sul Danubio, ed appoggia tale affermazione a documenti sicuri: il volume edito dal comando del Corpo di Stato Maggiore austriaco fa risalire invece il merito di tale azione alla vittoriosa mossa dell'Arciduca Carlo (*Schlacht bei Aspern — Entschluss des Erz. Karl zum Angriff* — pag. 397-399).

E concludiamo. L'opera ufficiale austriaca testè comparsa sulle giornate di Aspern ed Essling porta un contributo indiscusso allo studio della classica compagnia del 1809.

Ad essa, in parallelo a quella del Saski di fonte francese, debbono oramai ricorrere quanti desiderano formarsi un concetto dell'arte napoleonica al culmine del suo splendore, all'apice della sua fortuna.

Dopo Wagram l'arte napoleonica infatti declina alla decadenza.

Tatticamente parlando (ciò che rappresenta uno dei lati più utili e suggestivi dell'indagine storica militare) lo studio delle battaglie di Aspern ed Essling si presta a deduzioni assai interessanti circa i combattimenti di località, il loro apparecchio tecnico e sovratutto *morale* che essi richiedono nei combattenti: tenacia cioè di resistenza, vigore di contrassalti, capacità nel fondere in armonico connubio la resistenza degli appigli tattici con la ferma decisione spirituale di non abbandonarli a qualunque costo.

Gli episodi della chiesa di Aspern, del cimitero, dei caseggiati e delle boscaglie di Essling, informano. Essi troveranno riscontro, più tardi, negli apparecchi difensivi sotto Wagram — la Mukden napoleonica — nelle azioni di Chlum, negli episodi sotto Oliosi, Pernisa, Santa Lucia del Tione e Custoza, in una serie infine di combattimenti presso Saint-Privat.

---

(1) *Campagne de 1809 en Allemagne et en Autriche* — Vol. III, Berger-Levrault Editeurs - 1902. Questi studi e documenti sono stati recentemente completati ed avvalorati da altri pubblicati in uno studio dal titolo: *D'Essling à Wagram*, inserito nella *Revue d'Histoire Militare* del Maggio 1909 - (N. 101).

E questi combattimenti a « *capisaldi* » quando cuore, intelligenza e ferma volontà di vincere li illuminano, costituiscono la migliore cornice delle battaglie, la loro ossatura organica capace di affrontare qualunque crisi transitoria, di dar tempo all'effettuazione di qualunque manovra decisiva. Essi rappresentano l'indice sul quadrante delle battaglie. La fanteria lo ricordi che impersona l'anima, il braccio, la mente, il cuore di questi tenaci combattimenti di località.

FERDINANDO GREGOROVIUS — **Storia della Città di Roma nel Medio Evo** - Traduzione italiana riveduta sull'ultima edizione tedesca di Renato Manzato, illustrata sui luoghi, persone e monumenti, con note di Luigi Borsari — Roma - G. Romagna, Edit. - Via Milano, 29.

Una ristampa della classica opera di Ferdinando Gregorovius intorno alla storia della città di Roma nel Medio Evo rappresenta sempre un avvenimento artistico. L'opera, non più novella, ma forte e robusta del largo suffragio d'ammirazione che l'ha accompagnata dalle sue origini fino ad oggi, può rassomigliarsi ad un vecchio e caro amico che, a molti anni di distanza, si riveda con forte gioia dell'anima.

E la veste della quale l'editore Romagna ha voluto circondare la classica opera del Gregorovius è davvero bella e decorosa: ricordi ad ogni passo della maestà imperiale di Roma, tracce sensibili dell'evoluzione del ciclo storico per cui la latinità, frantumata dalla barbarie, si disseminò per tutto l'orbe a guisa di reliquie, per riscaldare e mantenere viva la fiamma del culto della civiltà attraverso le brume dell'Evo Medio.

Questa riedizione della storia del Gregorovius comprenderà quattro grossi volumi di circa mille pagine ognuno. Frattanto essa si pubblica a dispense di 96 pagine cadauna, al 1° ed al 15 di ogni mese, a prezzi popolari.

I due fascicoli testè pubblicati trattano del concetto fondamentale dell'opera, e cioè della bancarotta del paganesimo e della sostituzione del cristianesimo sugli scudi della barbarie raggentilita al suo contatto.

In altri termini — secondo il Gregorovius — il *germanismo* soppiantando il dominio corrotto dei gentili avrebbe dato man forte all'avvento di una civiltà nuova, cioè la cristiana dei papi; epperciò al *germanismo* l'umanità dovrebbe andare debitrice di gratitudine come ad una nutrice.

Il parallelo tra l'organizzazione delle due civiltà, la pagana e la neo-cristiana, è singolarmente suggestivo: « La chiesa romana — dice la bella « traduzione del Manzato — trasformò a poco a poco il monarcato imperiale « in forma d'istituto gerarchico e lo tramutò nel papato. L'organamento « dello impero fu convertito in sistema ecclesiastico, nel cui mezzo stava il « pontefice. L'antico Senato dello Stato diventò il consiglio di cardinali e « vescovi..... le province inviarono i loro rappresentanti al Laterano di « Roma dove risiedeva il Senato universale.

« I governatori delle provincie erano i vescovi... i chiostri rassomiglia- « vano alle antiche colonie romane..... ed un forte sistema di accentramento « venne a diffondersi per una seconda volta da Roma ».

Il secondo fascicolo è dedicato alla drammatica narrazione della presa di Roma per parte di Alarico (24 agosto, 410) ed alle conseguenze di questo

memorando avvenimento. « Se si scorrono le istorie — osserva il nostro au-« tore — sarà difficile trovare un altro avvenimento che a questo si possa « comparare, per la gravezza delle sue conseguenze, vuoi materiali, vuoi « morali. L'aureola dell'antica ed aurea Città con questo si era estinta ».

Roma degli Imperatori cadeva così nella polvere, quella dei papi stava maturando in forza del compromesso guerriero e superstizioso tra i barbari, compresi di mistico rispetto in presenza della Città Eterna, ed i maggiorenti della nuova coscienza religiosa destinata a conquistare il mondo. Da quel momento, croce e spada rinsaldarono il loro simbolico connubio agli occhi della nuova umanità, sorta dal fermento delle meravigliose teorie del divino filosofo di Nazareth.

MAGNANI, Capitano Commissario — **Manuali di materia amministrativa civile e militare** — Vol. VI e VII.

L'egregio Capitano Commissario signor Magnani continua la serie dei manuali di materia amministrativa civile e militare, pubblicando i volumi VI e VII.

Il volume VI tratta dei principali argomenti di amministrazione e contabilità dello Stato e dei corpi del R. Esercito in relazione ai nostri codici, alla scienza delle finanze e al diritto amministrativo.

Il volume VII, che è riservato, tratta della logistica amministrativa e del mantenimento dell'esercito in guerra.

La raccolta di materia così vasta e generalmente trascurata rappresenta, per gli ufficiali che desiderano di completare la loro cultura, non poco vantaggio.

L'esposizione ordinata e le opportune comparazioni con gli eserciti esteri rendono la pubblicazione variata, utile e geniale per quanto l'arida materia può consentire.

Ufficiali e Sottufficiali possono acquistare qualsiasi genere d'Oreficeria ed Orologeria, tanto per conto proprio quanto per regalo rivolgendosi alla

PREMIATA DITTA

ALFREDO FIORINI

Via Calzolarie, 1-S - BOLOGNA

e col pagamento di sole TRE LIRE al mese con facoltà di proroga di uno o più mesi per ragioni plausibili.

Specialità in corredi matrimoniali

Oro garantito 18 carati

OROLOGI D'ARGENTO E D'ORO

garantiti 5 anni

Massima sollecitudine e precisione

PREZZI MODESTI

Telefono interprovinciale 5-53, che permette al Sigg. Clienti di parlare personalmente con la Ditta, da qualsiasi città e da qualunque apparecchio telefonico.

Catalogo gratis a richiesta inviando francobollo da L. 0,15

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** dell'ottobre u. s. uscì, come già brevemente accennammo nel fascicolo precedente, con le seguenti pubblicazioni: « Sulla tattica della fanteria », del maggiore G. Ferrari; « Relazione fra la geografia e la storia, ecc. », del capitano V. Gorini; « Le cose d'Africa », del generale C. Corsi; « La decadenza militare della Serenissima », del capitano E. Barbarich; « Gli eserciti di Europa », del capitano E. Massa; « Un nuovo capitolo », del ten. colonnello A. Casella; « In Tripolitania », di Afrit; « I Volontari », del tenente G. Porta; « La formazione del carattere militare », del maggiore L. Vasi; « Note sulla manovra per linee interne », del tenente F. Roluti; ed infine: « Val Susa », di G. Sticca. Ecco ora i nostri modesti apprezzamenti, sui singoli lavori: Il maggiore G. Ferrari ha iniziato, sulla tattica della fanteria, uno studio veramente originale. Esso è più che uno studio: è una accuratissima vivisezione di atti e di ragioni di manovra, quale da tempo non ci era dato di leggere, limpida, chiara, semplice, suasiva. E' un'analisi nella quale si fondono assieme l'arte, la tecnica e la psicologia, a segno da porgere una lucida visione delle cose, come fiaccola che rischiara. Vi sono poi in detto studio concetti profondi, espressi sotto forma sintetica, come questi: ..... « la divisione delle armi non vuol dire separazione » (perchè ciò produrrebbe dispersione di forze e pochezza di risultati). ..... « nel modo di combattere della fanteria, l'uomo è tutto ». « Sul campo di battaglia, ovunque mancarono: fiducia e cooperazione, i mezzi a poco o nulla servirono » ..... « Le cause degli stupefacenti rovesci russi, devono ricercarsi nella disorganizzazione morale dei comandi, dai più elevati ai più bassi ». « La guerra è la continuazione della politica per mezzo delle armi. E come la politica non è fatta solo di diplomazia, ma anche di spirito pubblico e di forze fisiche e morali dei popoli; così dal complesso di questi fattori deriveranno i caratteri della politica e della guerra » ..... « La tattica raccoglie ciò che la strategia ha seminato » ecc. Insomma, il lavoro del Ferrari, già da queste prime sedici pagine, promette di riuscire interessantissimo e giovevole a tutti i gradi della gerarchia. — Il capitano Gorini conduce sapientemente a fine il suo articolo, iniziato nel fascicolo di agosto u. s., sulla « relazione fra la geografia e la storia ». — Nelle cose d'Africa » che la R. M. I. ha impreso a pubblicare, pure dall'agosto ultimo, troviamo pagine inedite del generale Corsi che destano nell'animo nostro la più profonda sensazione circa le cause che fatalmente ci condussero ad Amba-Alagi e ad Adua. « La decadenza militare della Serenissima » continua, sotto il brillante coltello anatomico del Barbarich, ad impressionare ed ammonire, con le imma-

gini delle tante deficienze di difese, che prepararono il crollo di quella repubblica e delle sue armi. — Molto interessanti sono le notizie che il capitano E. Massa porge sulle forze di terra e di mare della nuova Turchia. Questa può mettere in armi un esercito di oltre un milione e mezzo di uomini, dei quali però solo una metà ha ricevuto regolare istruzione. E in quanto alla flotta, astraendo dal materiale « più che vecchio », essa presenta, con le nuove navi in costruzione, un totale di 4 corazzate, 10 incrociatori, 11 corvette, una quarantina di torpediniere e cacciatorpediniere, due sottomarini nonchè avvisi cannoniere, ecc., per un complesso di 127.388 tonnellate ed 849 cannoni. A precisare le idee occorre leggere il dettaglio che l'economia del lavoro ci impedisce di riportare. — Il ten. colonnello A. Casella nel suo « nuovo ed importante capitolo del regolamento per la fanteria tedesca », dopo avere ricordato che, da oltre venti anni, il regolamento tedesco del 1888 basandosi sui due principi fondamentali della « azione a storno di cacciatori » e della « preponderanza del fuoco » come prolusione alla manovra finale, aveva già soppresse formazioni ed evoluzioni inattuabili sul campo di battaglia, rileva che anche nel regolamento tedesco del 1906 basato sulle esperienze delle ultime guerre, anima di esso regolamento è il combattimento. « Piazza d'Armi e parata vi occupano minimo e modesto posto ». Ma ciò che più colpisce l'A. si è il fatto di un nuovo capitolo che riguarda le « norme per la condotta delle truppe », Analizza queste norme con opportune citazioni storiche, e dimostra così la necessità di un'azione concorde delle varie armi (specialmente di artiglieria e fanteria) e quindi la necessità di una organizzazione ed istruzione razionale fin dal tempo di pace. — Afgit, prosegue a farci da buona guida attraverso la Tripolitania. — Il ten. G. Porta, nelle sue quindici pagine su « I volontari », non si dimostra molto entusiasta della loro costituzione « in Corpi » « Questi (dice l'A.) non hanno pressochè mai influito sulle sorti della guerra, e perciò se non li vogliamo giudicare dannosi, li dobbiamo ritenere almeno inutili ». O perchè tanto severo giudizio? E chi coprì il fianco sinistro dei franco-sardi, nel 1859, dalla Dora Baltea al Mincio, se non il Corpo dei volontari garibaldini? E chi fece da scudo nello stesso senso, nel 1866 penetrando nel Trentino, allo esercito italiano mentre questo si attanagliava sul Mincio-Po, se non i volontari di Garibaldi? Varese, Calatafimi, Milazzo, Maddaloni, Suello, Bezzecca, ecc. ecc. furono dunque fatti inutili? Certamente la parola dell'A. ne ha sorpassato il pensiero. — Il maggiore L. Nasi propugna il concetto di elevare alla dignità della cattedra, nelle scuole, il regolamento di disciplina, e ciò per completare la formazione del carattere militare, e mandare poi ai reggimenti giovani ufficiali più edotti della loro missione, essendo preferibile un carattere ad un tattico. Siamo con l'A. in quanto sia superfluo di dimostrare che l'uomo di carattere si darà tutte le più febbrili premure per divenire un tattico! — Infine il tenente F. Roluti fa una breve esposizione delle difficoltà che oggi presentano le manovre per linee interne; ed il tenente G. Sticca pubblica diligenti ed accurate « Note sul Val Susa », frutto di lunghe, pazienti, quanto faticose ricerche. — La stessa R. M. I. del 16 novembre u. s. contiene: La continuazione e fine del sopra citato studio del maggiore G. Ferrari, nonchè il proseguimento dei lavori già menzionati, del Barbarich e di Afrit, sulla « Serenissima » e sulla Tripolitania. — Il Ferrari porta la sua diligente investigazione sull' « estensione delle fronti di combattimento »; sull' « ammassamento »; sull' « avanzata della fanteria »; sulla « risoluzione del combattimento »; sulla « fortificazione campale speditiva »; ed, infine, sull' « assalto alla bajonetta ». Notevole è la citazione riportata dal Ferrari che « la sola bajonetta fu sufficiente a conquistare (nell'ultima « guerra) in qualche minuto delle trincee sulle quali, per tre giorni, si erano « abbattute indarno delle tempeste di proiettili ». — Seguono poi ancora: Un articolo del tenente E. Maltese sulla « importanza dell'istruzione dei graduati », intesa alla miglior loro preparazione al combattimento; altro articolo del generale Felice de Chaurand, col titolo: « Fra terra e mare », nel quale, con ricchezza di argomentazioni e di citazioni, l'A. esamina il nuovo compito della flotta di agire come « arma speciale », talvolta « principale e

decisiva »; ed altro articolo, ancora, del capitano G. Vaccari sulle « forze militari terrestri dell'Italia e dell'Austria-Ungheria ». E' una comparazione che, per ora, contempla soltanto la storia e l'ordinamento dell'esercito italiano. Successivamente, richiamano, vivamente, l'attenzione del lettore circa trenta robuste pagine del colonnello L. Bennati su « I nostri stabilimenti militari », con le quali deplorandosi la loro presente decadenza, si dimostra la opportunità di avviarli alla conquista di una base prettamente industriale, affinchè l'artiglieria possa ricogliere « la palma del suo primato tecnico ». La N. R. di F. porge il suo fraterno voto, perchè ciò si avveri. — Chiudono la serie delle pubblicazioni, tre lavori: del capitano B. Bondi; del generale F. Stevani; e del capitano Bencivenga; che hanno rispettivamente per titolo: « Ricordi sul Moncenisio »; « Cassala »; e « Cenni sulla organizzazione militare della Svizzera ». Nel primo di questi tre lavori, si rivela tutta l'anima del bersagliere entusiasta; nel secondo, vi è tutto il senno e tutto il cuore del bersagliere che ha pugnato, dalle Alpi alle sabbie eritree, e ne sa il « perchè », e non ama inesattezze; e nel terzo vi è da ammirare tutta la modernità di un sagace pensatore di cose militari, che ha idee proprie, ma che apprezza il bene dove lo trova, e quindi anche in cose dell'esercito svizzero che da noi si potrebbero vantaggiosamente imitare.

La **Rivista di Cavalleria** del novembre u. s. pubblica sei notevoli articoli coi titoli: « La cavalleria nella battaglia » (Osmar); « La qualità per la scelta » (Alfè); « Il nuovo regolamento per la cavalleria tedesca » (M. B. d'A.); « Dilettanti e tecnici » (De Mayo); « Federico Caprilli » (Giubbilei); « Le forze militari dell'Impero Britannico » (Massa); ed altre notizie. Nello studio sulla « Cavalleria nella battaglia » che interessa, tatticamente, da vicino i nostri lettori, l'A. tratta della « Occupazione di determinate importanti località sul probabile terreno di incontro dei grossi dei corpi d'armata fino all'arrivo delle fanterie o delle artiglierie divisionali, o suppletive » dello « Impedimento, o ritardo, nella congiunzione di colonne nemiche cooperanti verso lo stesso obbiettivo » della « Copertura di un movimento aggirante, ed in genere di una manovra qualsiasi, destinata quasi sempre a colpire irreparabilmente di sorpresa il nemico in un punto vitale » della « Costituzione di una riserva parziale, destinata a soccorrere rapidamente una frazione compromessa, o un'ala minacciata » della « Minaccia delle ali o delle retrovie del nemico ». — Tutto il lavoro, che è una prosecuzione di quello iniziato nel fascicolo di ottobre u. s. è improntato a stile semplice, chiaro, sobrio, persuasivo, arricchito altresì da numerose e molto bene appropriate citazioni storiche del periodo napoleonico, delle nostre guerre nazionali, e della recente campagna russo-giapponese.

La Rivista di Artiglieria e Genio, di ottobre u. s. pubblica i seguenti sei notevoli articoli: « Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria campale, specialmente in riguardo alle posizioni coperte » del capitano G. Lanfranchi. « L'organizzazione difensiva delle grandi piazze forti interne di pianura » del colonnello A. Gentile «. Circa un calcolo dell'approssimazione fornita dai telemetri a base propria » del tenente colonnello E. Righi. « Dei locali alla prova nelle opere di fortificazione » del capitano D. Lovizzani. « Tipo di costruzione capace di resistere ai più forti movimenti sismici » del capitano, ingegnere T. Bianchi. « Gli ufficiali di complemento e di milizia territoriale » del tenente di complemento C. Ecker. « Circa l'impiego dell'artiglieria campale». — Il capitano Lanfranchi, dopo di avere ricordato il sangue infecondamente sparso dai russi in Manciuria perchè ostinatisi in guerra da posizione, opina che l'artiglieria in taluni casi, quando p. es. si avveda « che la lotta con quella avversaria è inutile deve declinare il combattimento ed all'occorrenza, ritirarsi in posizioni più arretrate e più coperte » — e poi — « quando malgrado l'azione ancora violenta dei cannoni nemici, sarà dato alla fanteria l'ordine di avanzare, ad ogni costo, allora l'artiglieria riprenda il suo fuoco. Sarà allora per essa venuto il tempo di lanciarsi innanzi, se occorre, fino alla linea dei tiratori, e ciò anche a costo

dei più gravi sacrifici ». Sintetizzando: egli propugna la « manovrabilità dell'artiglieria, » e ne porge efficaci esempi storici, recentissimi. — Sulla « organizzazione difensiva delle grandi piazze forti interne di pianura » il colonnello Gentile esamina i due tipi di ordinamenti difensivi che in oggi vengono generalmente propugnati e cioè: quello dei forti corazzati ed autonomi a larghi intervalli, che ha a capo scuola il generale Brialmont; e l'altro del von Sauer, dei piccoli forti ad azione reciproca, disposti in più linee e molto avvicinati. Il primo sistema se completato in tempo con opere occasionali presenta il vantaggio di potere con poche forze coprire grandi estensioni di terreno, ed averne quindi altre disponibili per manovrare controffensivamente. — Il tenente colonnello Righi mentre accenna ad ulteriori possibili miglioramenti del goniostadiometro Braccialini, che lo stesso geniale inventore si propone di apportarvi per accrescerne i pregi, dichiara che, tale congegno, rappresenta « il migliore telemetro a base orizzontale esterno ed interno, finora conosciuto ». Ce ne rallegriamo come italiani e come soldati ». — Nello studio « dei locali alla prova nelle opere di fortificazione » il capitano Levizzani, esamina le inclinazioni da darsi alle coperture, nonchè la adozione di strutture sia completamente metalliche, o sia di cemento armato, o di calcestruzzo cementizio; e ciò per la straordinaria potenza distruttiva di urto e di scoppio, raggiunta dai proietti lanciati dalle odierne artiglierie. — Il capitano, ingegnere, Bianchi, esamina i vari tipi di costruzione atti a resistere ai più forti movimenti sismici. Accenna ai sismologi giapponesi che suggeriscono di costrurre muri parabolici; ma osserva che tale soluzione pienamente scentifica, non soddisfa l'estetica e la pratica. Aggiunge che corrisponderebbe bene allo scopo il cemento armato; senonchè questo esige mano d'opera speciale, e molto diligente e coscenziosa, nonchè materie prime di ottima qualità. Egli propugna quindi un tipo di costruzione in muratura leggero, non molto alto, associata al ferro, e ne porge disegno con chiaro prospetto e con relativa pianta. — Per ultimo il ten. di complemento C. Ecker, lamenta la scarsa preparazione degli ufficiali in congedo e la poca considerazione che essi godono in paese, e ciò perchè si trascura, o non si riconosce la importanza che essi hanno nel problema della difesa nazionale. Questa critica è pienamente fondata e si accorda con quanto ha scritto, nella *R. M. I.* e nell'articolo più sopra ricordato, il capitano Bencivenga, là dove questi dice: « L'istruzione delle classi in congedo, specie dei quadri, è deficiente. « Occorre introdurre anche presso di noi il concetto delle chiamate brevi e « frequenti, come quello che rispetta gli interessi sociali e provvede a man- « tenere deste le qualità militari. « *Così pure degna di apostolato sarebbe* « *l'idea di promuovere la imitazione delle associazioni fra ufficiali in con-* « *gedo, che si prefiggessero scopi analoghi a quelli che informano le società* « *militari svizzere, stimolando essenzialmente quell'attività intellettuale mi-* « *litare che oggidì è quasi nulla* ». Noi leveremmo il *quasi*, per concludere di accordo anche col bravo tenente Ecker: « Il quadro non è bello, ma la colpa non è del fotografo! » L'Ecker propugna per gli ufficiali di complemento di tutte le armi, un corso di istruzione, preparatorio al servizio reggimentale, presso le rispettive scuole centrali: a Bracciano, a Spezia, a Parma, e Pinerolo. La *N. R. di F.* plaude e si associa a tale feconda e pur semplice proposta, con la quale si chiude il bello e non breve lavoro dell'Ecker.

GIORNALI.

L'**Esercito italiano** informa che sarebbero state, di recente, organizzate in Austria, due compagnie cicliste. L'effettivo di ciascuna compagnia sarebbe di 1 capitano, 5 ufficiali, e 125 uomini di truppa. Di questi uomini di truppa, 120 sarebbero armati di una carabina con baionetta. Ogni compagnia ciclisti consterebbe di quattro sezioni, e ciascuna sezione disporrebbe di una motocicletta da 4 A. P. capace di rimorchiare 300 chilogrammi. Ogni compagnia disporrebbe di un automobile per persone e di due furgoni automobili. — Lo stesso giornale informa che l'ingegnere Shuraoleff, ha proget-

tato per la marina russa un titanico sottomarino che, pienamente immerso, dislocherebbe 5500 tonnellate, e, galleggiante, ne dislocherebbe 4500. Esso avrebbe le dimensioni di un incrociatore protetto, vale a dire: un centinaio di metri di lunghezza, e quattordici metri di larghezza. Avrebbe seco provvigioni e combustibile bastevoli per un percorso ininterrotto di 18.000 miglia marine; potrebbe cioè recarsi dalla Russia in Estremo Oriente e giungervi non visto. Avrebbe seco duecento torpedini automatiche per improvvisare formidabili sbarramenti sottomarini. Sarebbe inoltre convenientemente armato per respingere attacchi di siluranti mentre si trovasse a navigare alla superficie; ecc., ecc. Sarebbe dunque una specie di « Dreadnought-sottomarino ». Chi vivrà, vedrà!

Il Secolo (del 27 novembre u. s.) pubblica un telegramma da Bruxelles, nel quale si annunzia che la Camera belga ha approvato alla unanimità la durata della ferma per la fanteria in « quindici mesi ». Il comunicato aggiunge che la stessa durata si approverà anche per l'artiglieria da fortezza e per il genio. Invece la cavalleria e l'artiglieria a cavallo, presteranno un servizio di « due anni ».

Rassegna Estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères**; del novembre u. s. porta al completo i suoi ragguagli sulla organizzazione dell'esercito degli Stati Uniti; pubblica poi un bell'articolo su les « Réformes dans l'armée russe depuis la guerre de Mandchourie » e si occupa, quindi, molto diffusamente del « Service du train en campagne dans le corps d'armée allemand ».

Nell'esame delle forze americane, di cui i nostri lettori ebbero cognizione nel fascicolo della N. R. di F. a questo precedente, si giunge alle seguenti conclusioni che riportiamo in originale:

« En examinant les ressources militaires disponibles aux États-Unis, on est frappé de leur insuffisance et de la médiocrité des moyens que l'organisation actuelle mettrait au service de cette nation au moment d'une guerre avec une grande puissance.

« Le général Bell, chef d'état-major de l'armée américaine, dans son rapport annuel de 1901, signale cet état de choses et propose un plan de réorganisation complète, sur le quel, le Congrès est appelé à statuer.

« Ce plan prévoit la création de 9 divisions d'armée, chaque division comprenant 2 brigades de réguliers et une de milice, mobilisées en même temps. On augmenterait l'effectif des officiers, dont un grand nombre sont détachés dans divers emplois, ce qui désorganise quantité d'unités. On augmenterait l'effectif des hommes de troupe, notamment dans l'infanterie. La cavalerie, dont l'organisation actuelle est surannée, aurait des formations plus souples et plus compactes. 3 départements seraient créés dans l'artillerie de côte qui aurait un budget indépendant. Le train serait organisé militairement.

« Toutes ces mesures n'en sont encore qu'à la période préparatoire et, dit le général Bell actuellement s'il nous fallait mobiliser une seule division (18.000 hommes) nous épuiserions complètement toutes les garnisons d'infanterie et de cavalerie des États-Unis.

« Néanmoins, l'armée américaine est en voie de transformation. Son chef, instruit par ce qui se fait dans les armées européennes, ne néglige rien pour la rendre plus nombreuse, plus disciplinée, mieux outillée. Le budget de 1909-19 montre que le Parlement est entré dans la voie qui lui à tracée le Ministre de la Guerre, en consentant à de grands sacrifices pécuniaires pour la défense nationale (1.400,000,000 de francs).

« D'autre part, il faut remarquer que les États-Unis n'ont pas de voisins immédiats très redoutables et que leur principale force offensive réside

dans leur flotte de guerre, qui a su prendre la seconde place parmi les grandes marines du monde ».

In quanto alle riforme nell'esercito russo, dopo la guerra di Manciuria, la *R. m. des a. é.* espone che all'indomani di detta guerra, la legge del 20 marzo 1906, riducendo a tre e quattro anni la durata del servizio attivo, e distinguendo due categorie nelle classi di riserva, diede per la prima volta alle armi russe il carattere di un esercito veramente nazionale.

Così questa legge, consentendo di eliminare dalle truppe attive le classi in congedo più anziane, avrà per effetto di migliorare la qualità delle truppe di prima linea e di accrescere il numero degli uomini istruiti, essendosi il contingente accresciuto di 130,000 uomini, mentre l'effettivo di pace è rimasto quale era. Invero il contingente annuo che nel 1903 era di 320,000 uomini, è salito gradualmente nell'anno corrente a 456,000 uomini. Laonde quando fra qualche tempo tale aumento di 130,000 uomini sarà riportato sopra una dozzina di classi in congedo « (réservistes) » il numero degli uomini istruiti mobilitabili dei quali potrà disporre la Russia, salirà dai cinque ai sei milioni circa.

Dopo di avere così modificato il carattere del reclutamento dell'esercito russo, rimaneva non solo ad operare la sua riorganizzazione materiale, ma ancora a fare subire agli organi di comando, di amministrazione, ai metodi di istruzione, ai regolamenti vari, le modificazioni di cui le crude disfatte di Manciuria avevano appalesato le ineluttabili necessità, attuate le quali questo esercito divenuto nazionale acquisterà il carattere e la intonazione di un esercito veramente moderno assurgendo all'altezza dei compiti cui l'avvenire potrà chiamarlo.

E poichè « tali saranno gli ufficiali, tali le truppe », ecco a questo proposito come si esprime la « *R. m. des a. é.* », a riguardo delle riforme tendenti a migliorare, sotto ogni aspetto, la classe degli ufficiali e fare sì che essi possano servire con animo lieto. Riproduciamo testualmente:

« Les événements des Mandchourie ont pesé lourdement, au moral, sur le corps des officiers. L'opinion publique avait notoirement exagéré à leur détriment la part de responsabilité qui leur incombait dans la défaite. Mais le coup avait porté, et c'est à cette sorte de désaffection passagère de la nation pour le corps d'officiers qu'il faut attribuer, pour la plus grande part, le découragement qui parut le traverser dans ces dernières années: les règles peu assises de l'avancement, le privilège qu'elles assuraient aux officiers occupant des fonctions administratives, les avantages réservés au corps de l'état-major et au corps de la Garde, la modicité de la solde firent le reste; une véritable crise se produisit et l'incomplet en officiers atteignit, en 1906, la proportion de 18 p. 100. Une série de mesures a contribué à remonter ce courant dangereux.

« L'avancement des officiers de tout grade, des corps de troupe aussi bien que de l'état-major, est basé maintenant sur le principe des « attestations » et sur l'examen de ces attestations par des commissions de classement, de composition différente selon les grades à décerner; les avantages, en quelque sorte automatiques, donnés par les cours des académies, sont supprimés; les choix hors tour sont limités, l'avancement se fait par corps d'armée pour l'infanterie, sur l'ensemble de l'arme pour les autres armes.

« La solde a été améliorée par une allocation supplémentaire, par l'augmentation des indemnités journalières de manœuvres et de séjours au camp, par une répartition plus judicieuse des garnisons donnant droit à indennité de logement.

« Un tarif de pensions basé sur l'allocation d'une pension supplémentaire venant s'ajouter à la pension payée par le Trésor et à la pension de la Caisse des retraites, a été mis en vigueur...

« Les restrictions apportées au mariage des officiers ont été en partie supprimées par un prikaze du mois d'avril dernier; aucune situation minima de fortune n'est plus exigée, et l'appréciation de la position sociale et de la moralité de la personne recherchée en mariage n'est plus soumise qu'au tribunal d'honneur des officiers du corps et en dernier ressort au chef de corps;

on a cru cependant devoir laisser subsister la limite de 23 ans, avant laquelle il est interdit à l'officier de se marier.

« A ces mesures destinées à assurer le recrutement numérique des officiers, sont venues s'en ajouter d'autres visant plus particulièrement le qualité de ce recrutement...

« Une instruction sur les travaux des officiers, mise à l'essai en 1908, établit les responsabilités de chacun à tous les degrés de la hiérarchie en ce qui concerne l'instruction des échelons inférieurs, indique que le but principal à atteindre est de développer chez les officiers l'esprit d'initiative et de décision dans toutes les circonstances qui peuvent se présenter à la guerre...

« Des cours de tir pour le perfectionnement des officiers d'infanterie appelés à commander prochainement une compagnie avait été créés à titre d'essai en 1908 dans les circonscriptions de Moscou et de Vilna ; les resultats ont été tellement heureux que le Parlement a voté, cette année, des crédits importants (385.000 francs) pour l'organisation de ces cours de perfectionnement et que douze cours de tir ont fonctionnè dans les circonscriptions de Vilna, Varsovie, Kiev et Moscou ; près de la moitié des capitaines en second, candidats aux fonctions de capitaine commandant, ont pu profiter de cet enseignement. L'ancienne École normale de tir d'infanterie s'est trouvée, du fait de la création de ces cours, rehaussée d'un échelon et affectée à la préparation des capitaines commandants aux fonctions de chef de bataillon.

« L'école de tir des officiers d'artillerie, dont l'organisation datait de 1884, a été réorganisée en 1907 ; les commandants de batterie et de groupe y trouvent le moyen de se perfectionner pratiquement dans les methodes de tir et l'emploi tactique de l'unité....

« Enfin, dans un ordre d'idées plus général, le développement de l'esprit d'initiative chez tous a été, en quelque sorte, inscrit au frontispice de tous les décrets concernant l'instruction et de tous les nouveaux règlement....

« L'expérience a prouvé que les prescriptions du règlement fixant les obligations et les rapports réciproque des chefs aux divers degrés de la hiérarchie, indiquent insuffisamment la nécessité de laisser au chef dans la limite de ses droits, une indépendance complète et ne le mettent pas à l'abri d'une intervention excessive et paralysante de ses supérieurs.

« Il est donc nécessaire de fixer les limites dans lesquelles pourra s'exercer le droit des supérieurs à changer les dispositions prises par leurs subordonnés.

« Ce droit étant directement opposé au développement de l'initiative individuelle, il faut le limiter aux cas où l'activité de l'inférieur s'exercerait dans un sens coupable, auxquels cas ce droit se transformer en devoir.... En conséquence, il est interdit au chef d'avoir recours aux indications et aux prescriptions de ses supérieurs pour les questions dont la solution, d'après les règlements, relève de sa propre compétence. Dans le cas où le supérieur remarque que les dispositions de son subordonné constituent une infraction aux règlement, ou dépassent les limites de ses droits, ou s'il constate une inaction coupable, il est de son devoir d'annuler ces dispositions. Mais cette annulation doit faire l'objet d'une disposition écrite transmise à l'inférieur par la voie hiérarchique et accompagnée d'un rapport à l'autorité supérieure indiquant les motifs de cette annulation ».

Seguono altri dettagli sulla mobilitazione, sulla istruzione delle truppe, sull'armamento, sul materiale, sull'equipaggiamento e sull'amministrazione, dettagli dai quali si rileva il fermo e largo proposito di una « *instauratio ab imis!* ».

Dopo ciò la *R. m. des. a. é.* passa a trattare, diffusamente, del servizio del treno in campagna, nel *corpo di armata dell'esercito germanico.*

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Estratti in vendita presso l' Amministrazione

de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria . . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello ! . . . . . » 0.50

Il problema dell' avanzamento e dell' ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

CONTENZIOSO MILITARE

Consiglio di Stato — Tribunale Supremo — Corte dei Conti

Consigliamo di prender buona nota dello Studio del **Cavaliere Taveggi,** il solo che tratti con competenza la materia militare, e verso il quale è grandissima la riconoscenza dell' esercito per la nota campagna brillantemente sostenuta a pro degli ufficiali d' Africa, negli anni 1900-1904. Lo Studio si è trasferito in

Roma, Via Nomentana, N. 64, Villino 1°.

(Telefono 62-18)

CESSIONI DELLO STIPENDIO

LA TUTELARE - *Compagnia anonima d'Assicurazioni,* **con sede a Via Belsiana, 60 - Roma, e succursali in Napoli, Palermo, Milano, Firenze, tratta tali *mutui* a condizioni assai vantaggiose.**

Estingue le precedenti cessioni e liquida la cessione immediatamente dopo che l' Impiegato ha presentato tutti i documenti prescritti.

Accetta Assicurazioni vita intera a premio fisso, di sopravvivenza, ecc., a condizioni liberalissime. Polizza incontestabile. Costituzioni di rendite vitalizie. - Assicurazioni dotali.

Tariffe modicissime

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico » 3,20

D'imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

S. N. R. - *La nostra traduzione di comando* . . . . . » 2,00

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI - *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE
per
Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni Intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonetta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno III. 15 Febbraio 1910 Fascicolo II

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — Per la crisi della Fanteria - **Vittorio Carpi** . . . . Pag. 113
II. — Il concetto dell' « efficacia » nel tiro di fucileria **Antonino Cascino**, *maggiore d'artiglieria* . . . „ 119
III. — Un po' di critica (Circolare 486 (dispensa 52 del Giornale M.) - **S. N. R.** . . . . . „ 127
IV. — La prosperità della Germania e la disciplina tedesca - **Sebastiano Visconti Prasca** . . . . . „ 132
V. — Il " tiro senza proiettile „ col Congegno EM-ME (con 9 illustrazioni) - Ten. Col. **Menarini**, Cap. **Emanuele** . „ 151
VI. — Le grandi Manovre tra Chiese ed Adige nel 1909 (*Contin.*) „ 136
VII. — Per la R. Guardia di Finanza *(Continuazione vedi fasc. XI del 909) (Continua)* . . . . . „ 198
VIII. — Lettere al Direttore . . . . . „ 200
IX. — Alcuni giudizi austriaci sull'Italia e sull'opera dell'esercito italiano in occasione del terremoto Calabro-Siculo - **A. Pavari** *Capitano* . . . . „ 208
X. — Tra i libri . . . . . „ 211

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Questo fascicolo esce con qualche giorno di ritardo perché non abbiamo voluto privare i nostri lettori della importante conferenza del colonnello Menarini sul « Tiro senza proiettile ».

Per la crisi della Fanteria

Col più vivo piacere abbiamo riconosciuto nel sig. Dik, uno dei nostri migliori amici e discepoli. Ci affrettiamo a pubblicare la sua risposta, augurandoci che molti come lui, ardenti di entusiasmo per l'Arma, sappiano tener deste la fiamma della speranza e la fede nell'avvenire morale della nostra Fanteria, per il bene dell'esercito, ma sopratutto per il bene del Paese.

Illustre Colonnello e Maestro,

Sono dolente e pur compiaciuto che un mio modesto articolo Le abbia dato occasione per una paternale, o quasi, che anzitutto dichiaro di accogliere col rispetto profondo che nutro per Lei fin da quando ebbi l'onore di averla maestro alla scuola di Parma, molti troppi anni or sono, allorchè Ella era capitano, io sottotenente e moschettiere.

Dolente, poichè dopo avere letto attentamente il suo articolo nella Rivista, che tanto degnamente dirige, mi sono convinto che quanto io scrissi per un giornale politico, con lo scopo unicamente di porre in luce un dato di fatto, sorpassò le mie intenzioni onde se qualche deduzione io trassi, questa richiedeva una più chiara spiegazione, nel qual caso è probabile che non avrei meritato la sua critica.

Sono d'altra parte compiaciuto perchè la questione sulla quale volge il dibattito è troppo importante, vitale anzi per l'esercito nostro, e merita perciò di esser tenuta ben desta perchè non subisca il processo di assopimento letargico per cui molti, troppi propositi sorti sotto auspici di forza e virilità decaddero o furono dimenticati per comune trascuranza.

La nostra, Ella dice, è crisi di crescenza.

Sia pure; solo mi permetto osservare che i sintomi per una esatta diagnosi della natura della crisi non sono chiari e che a giudicare comunemente parrebbe il contrario. L'esponente del valore intellettuale di un'arma, il più tangibile, parmi sia il numero dei concorrenti al nostro maggiore istituto d'istruzione, e quello di quest'anno credo segni un minimo preoccupante.

Altro sintomo? Quello che si fè evidente alle ultime grandi

manovre. Vuole che gliene parli? No di certo, Ella altra volta lo accennò, credo a proposito del sentito bisogno di una cultura tecnica, ed io altrove ne scrissi; ripeterlo varrebbe volere inciprignire una piaga della quale assai ci dogliamo insieme, perchè ambidue animati da un sincero amore per l'arma nella quale militiamo.

Ella ammette che vi siano ambienti dove si riscontra deficienza di dottrina di esperienza e di esempio, per cui i giovani non sono spronati e tanto meno indirizzati e consigliati a perseverare nello studio e nel lavoro, e trova conforto nella speranza che il tempo voglia fare giustizia degl'inetti. Speriamo. Per intanto io prendo atto di questa sua affermazione che collima con la mia, con la differenza che per ragioni di psicologia gerarchica io vedo meno roseo di Lei nell'avvenire.

Un rimprovero però non merito; quello che nel mio scritto possa essermi ispirato a sentimenti particolaristici. Da anni, e non da oggi soltanto, perseguo un'idea, quella dell'elevazione morale della nostra fanteria; e il contributo che per l'idea ho dato, pur essendo oscuro e modesto, fa fede sicura, inconcussa, del mio assiduo e costante studio onde evitare qualsiasi forma di gretto misoneismo intellettuale.

Nè dall'articolo pel quale oggi ho l'onore di scriverle, nè da tanti altri, credo possa rilevarsi la men che minima prova in contrario.

Eppure ripensando al quesito che ci tiene in discorso, credo che si sia sulla via dell'accordo, se pur vorrà degnarsi di concedermi tanta dimestichezza intellettuale. Una crisi c'è, Ella stesso l'ammette. Crisi intellettuale no, morale dunque.

Le cagioni di questa crisi sono da ricercarsi in parte, in gran parte anzi, nella cronaca di ieri, quando cioè attraverso una sequela d'interminabili discussioni sorse spontanea una forma di letteratura militare che non tutti approvarono e che confondendo uomini e cose condusse all'equivoco.

Oggi è pur d'uopo ammettere che una gran parte delle ragioni di doglianza, specie per quanto si riferisce alle condizioni materiali, sono cessate; tuttavia la crisi morale permane, ed uno dei suoi sintomi è costituito dalla minima affluenza dei giovani ufficiali, al nostro maggiore istituto, con tutte le conseguenze vicine e lontane alle quali accennai nel mio articolo, specialmente per quanto riguarda l'alta gerarchia militare, che se oggi

è solo in gran parte occupata da ufficiali provenienti dalle armi speciali, domani potrebbe esserlo completamente.

Quali cagioni dunque permangono?

La verità è difficile a dirsi, ma essa traspare attraverso alla nota che Ella pose a piè del suo scritto: chi voglia e sappia leggervi potrà cavarne la morale e cioè che la fanteria, per ragioni d'indole diversa, è stata fin qui soltanto una gran madre che raccoglieva benevolmente molti che avevano rinunziato ai concorsi più accreditati dell'accademia navale, di Torino, o qualunque altro che avesse sapore dottorale.

Da ciò una minore considerazione, causa questa oltremodo deprimente per noi, per l'arma nostra.

Occorre reagire, ma come? Reagiremo noi stessi, Ella dice, con la nobiltà dell'opera, con lo studio amoroso delle cose nostre, con la costanza nei propositi, ma più che altro, con la perseveranza nell'accomunare gli sforzi singoli, con la salda volontà di volere. Ma questa fusione di spiriti nell'arma nostra è più difficile che nelle altre, sia perchè la massa è assai maggiore, sia perchè per ragioni insite alla natura dell'arma stessa ed alle condizioni di vita che le sono state create, il sentimento dell'individualismo vi è esagerato.

Ed una prova credo si possa ricavare studiando la conseguenza derivata dalle recenti migliorie di stipendi e di carriera, e ciò è inerzia collettiva, fenomeno che si ripete tutte le volte che una certa categoria di persone ha conseguito lo scopo per il quale ha lottato.

La fanteria, dopo un periodo di crisi materiale, per quanto siasi voluto definirla morale, ha conseguito aumenti di stipendi e migliorie di carriera, specie nei gradi inferiori; ma la crisi stessa aveva affaticato gli spiriti, per cui allorchè si cominciarono a risentire gli effetti di un benessere maggiore del passato, non pochi fra i più volenterosi e capaci si riadagiarono nella inerzia; la lotta fu e rimase materiale, mancò infine lo spiritualismo.

Ciò è umano, ma deleterio per la compagine morale di un'arma che costituisce il nucleo dell'esercito.

Nessuna disposizione governativa Ella dice, potrebbe andare contro corrente, *malgrado la fanteria*, per sconvolgere a suo favore l'ordine delle cose.

È vero: ai forti non occorre alcuna tutela, ai forti però; per intanto fortifichiamoci. Quali i mezzi?

Ella li suggerisce, nè io saprei trovarne di migliori. Ma perchè allora non si volle la Scuola unica? Perchè non si vollero altre previdenze che pure erano e sono tanto desiderate?

Speriamo, Ella dice, e così sia! Serriamo le file, uniamoci e vinceremo.

Io vorrei che l'alta fiamma di entusiasmo che scalda l'anima sua investisse l'anima tutta della fanteria, perchè fugasse quel senso di scetticismo latente che serpeggia talvolta nei reggimenti, che soffoca i buoni propositi, che intristisce appena sfiorata ogni idealità, e che si traduce nel vivacchiare alla giornata, senza fede e senza amore.

Era questo cui miravo col mio articolo: sia una fede anche per noi, e saremo.

Per intanto eccomi in riga signor colonnello: mi conceda l'onore di accogliermi fra i suoi militi fedeli.

Napoli, 25 - 1 - 10.

Capitano **Vairo Francesco**
(Dik).

On. Sig. Direttore,

La Direzione della N. R. di F. fa de' numeri, di cui può veramente andare altiera; ma è poi persuasa di essere seguita dagli ufficiali dell'Arma, nella loro maggioranza, come si converrebbe, in questa sua poderosa e magnanima impresa?

Io, ahimè, ne dubito.

Ho sentito, purtroppo, taluni dirne poco bene; ed ho dimandato loro se la leggono, o almeno se l'hanno qualche volta, e mi hanno confessato di non averla mai aperta. Parecchi e parecchi altri che vi sono abbonati, non fanno che sfogliarla a mala pena.

E non ne va fatta loro la gran colpa, siamo schietti!

La coltura professionale nell'ambito della vita reggimentale, che peso riceve?

Professionalmente, che ti frutta? — Non ci si da peso, e frutta un bel nulla.

Ora, dopo aver lavorato per quello che si chiama il *servizio*, a quanti può aggradire di studiare o anco sol di leggere

per conto proprio, di cose di cultura professionale, che son proprio quell'unico argomento di cui non si trovi chi voglia discorrere?

Ciò stante, e poichè sono ben pochi — senza distinzione di grado — coloro che ai Reggimenti tengon dietro al movimento tecnico intellettuale dell'Arma nostra, di cui la Rivista vuol essere, ed è, la fiaccola ardente, come sperare di riuscire a rilevar le sorti di questa povera e grande Malata?

Io penso che sarebbe desiderabile che dall'illustre nostro Capo di Stato Maggiore, con quell'autorità che gli proviene precisamente dall'ufficio suo — quale organo centrale e supremo per la coltura e la preparazione tattica nell'esercito (quale io mi penso debba essere il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) — raccomandasse ai Corpi di far tenere periodicamente, e possibilmente ogni mese, una conferenza per riferire e analizzare il contenuto dell'articolo più notevole di tattica o di organica comparso nella Rivista dell'Arma.

Sarebbe il mezzo per ottenere che gli ufficiali stiano al corrente di quanto si fa e si produce, che riflette direttamente e intimamente la propria Arma, e non vi si tengano più estranei, come ora succede. Il movimento intellettuale non interesserebbe più soltanto, si e no, quei pochi che hanno fatto la Scuola di Guerra od aspirano ad entrarvi, ma comincerebbe ad interessare per davvero tutti senza distinzione. Quindi si approssimerebbe all'attuazione quel sogno nobilissimo che sorride al Direttore della Nuova R. di F., di vedere formata quella unità di dottrina tattica della Fanteria, onde parlava nell'annuncio testè dato del concorso per una serie di temi tattici.

Con vivo ossequio ed affettuosa devozione, di Lei Sig. Direttore, aff.mo

Capitano **Lionello De Benedetti.**

Alla lettera dell'Egregio nostro amico cap. De Benedetti, che ben tutti conosciamo come valente scrittore, due parole soltanto.

Se l'A. delle prime lettere è un idealista credente, l'amico De Benedetti ci sembra un po' troppo pessimista e... miscredente.

L'ambiente generale della nostra fanteria non è così indifferente come egli crede e come forse qualche particolare osservazione gli fa ritenere; non siamo soliti a menar vanti epperciò non abbiamo creduto finora di rendere noto il numero dei nostri abbonati; ma poichè

egli ci invita gli facciamo sapere che tal numero ammonta a 3600, il chè fa circa il 60 °/o degli ufficiali di fanteria che sommano a 6700 (annuario 1909).

Quale altra pubblicazione potrebbe contare in simil modo? Quale altro pubblico potrebbe interessarsi di più dell'organo che lo rappresenta?

Può darsi che qualche dissonanza ci sia, ma le cause debbonsi ricercare al di fuori di noi e in credenze errate sulle nostre relazioni con altri periodici militari. Sono opinioni errate che vanno man mano scomparendo e la vera ed unica ragione dell'inerzia lamentata dall'egregio capitano sta precisamente... nell'inerzia per se stessa, fortunatamente limitata a cerchie ristrette e preconcette.

Il nostro amico ci avverte che ha sentito parlar di noi meno benevolmente, si affretta però ad aggiungere che era fatto da taluni... che non avevano mai letto la Rivista.

Ma egregio De Benedetti crede proprio che ce ne mettiamo di simili accuse? Fra noi che lavoriamo nell'interesse dell'arma e coloro che sprezzano la lettura, non vi possono essere punti di contatto! Ce ne saranno col tempo, perchè io ho fede che molti capiranno la necessità di imparare il mestiere.

D'accordo coll'egregio capitano quando ci dice che alla cultura professionale non si da ancora il peso che sarebbe necessario, tanto d'accordo che combattiamo per questo; ma una lotta di propaganda non ha e non può avere indole catastrofica, noi speriamo e lavoriamo... gutta cavat lapidem!

Anche noi come lui ci siamo augurati una maggior vita intellettuale nell'arma nostra; anche noi, come lui, abbiamo sperato nella spinta proveniente dall'alto, ma ripetiamo il convincimento che è sovratutto in noi stessi che dobbiamo trovare la forza morale di vincere.

Crede proprio, egregio capitano, che se il nostro Capo di stato maggiore, esempio di uomo dotto e studioso, mandasse una circolare ai corpi coll'incitamento a studiare, ciò sarebbe sufficiente per far studiare?

Noi pensiamo che egli non si disinteressi di un tale argomento, come non se ne disinteressano le altre autorità militari più direttamente responsabili della cultura degli ufficiali, ma il seme non sarà fruttifero nella gemma inaridita, non sarà fruttifero se la passione dello studio e l'ebbrezza dell'ideale si lascieranno vincere dallo spirito mefistofelico della critica per la critica.

Ma già albeggia nell'arma nostra, lo creda, egregio amico, per fortuna d'Italia albeggia nella fanteria e l'aurora contrastata ancora dalle nebbie, sprizzerà sull'orizzonte vivida luce. Così deve essere e così sarà!

Vittorio Carpi.

Il concetto dell' « efficacia »

nel tiro di fucileria

Il n. 97 dell'*Istr. sulle armi e sul tiro per la fant.*, vol. II, è intitolato: *Come si giudica e da quali elementi dipende l'efficacia del tiro di fucileria*, e così si esprime: « Il tiro di fucileria si dice *efficace* quando le perdite ch'esso infligge al nemico fanno raggiungere lo scopo tattico desiderato.

« Tali perdite sono prodotte dai proietti che colpiscono, *perciò* l'efficacia del tiro di fucileria si giudica dal totale dei punti colpiti sul bersaglio ».

A noi sembra che, in relazione al tiro, lo scopo tattico non può altrimenti raggiungersi che colla disorganizzazione materiale e morale dell'avversario e non è sempre in assoluta relazione col totale dei punti colpiti. Si possono, infatti, infliggere molte perdite senza riuscire a disorganizzare il nemico, come avvenne, per esempio, ai Francesi contro la Guardia Prussiana a Saint Privat, e si può, per contro, disorganizzare il nemico con poche perdite, come avviene quando nelle file avversarie manca la forza d'animo e la saldezza della disciplina.

Il concetto, quindi, dell'efficacia, secondo l'Istr. citata, è incompleto ed inesatto, poichè gli effetti reali del tiro devono necessariamente essere considerati sotto un duplice aspetto: materiale e morale, e non si può semplicemente giudicarli dal totale dei punti colpiti.

Subito dopo le parole sopra riportate ed in opposizione ad esse l' Istr. soggiunge: « Nel giudicare, *però*, l'efficacia relativa di due tiri, più che al numero totale dei punti colpiti devesi por mente: .... ». Il che vuol dire: il totale dei punti colpiti non si può assumere a giudizio dell'efficacia, così come erasi affermato poco prima, perchè esso non è l'elemento preponderante per giudicare in un confronto fra due tiri. E allora, viene

spontanea la domanda, perchè l'Istr. ripudia la definizione dell'efficacia data poco prima?

Lo stesso n. 97 dice infine: « Il numero totale dei punti colpiti dipende:

dal grado di vulnerabilità del bersaglio;

dal numero delle cartucce sparate ».

Molto diversamente si esprime il *Reg. d'esercizi per la fant.*, il quale al n. 225 afferma che « l'efficacia del fuoco è rappresentata dalle perdite, che esso infligge al nemico, e dipende dalla intelligente direzione per parte dei capi, che comandano il fuoco, e dalla coscienziosa ed esatta esecuzione per parte della truppa che spara ». Perciò, mentre l'Istr. fa dipendere la efficacia da elementi materiali, esclusivamente, il Reg. non vi accenna affatto e mette in luce nuovi elementi, alcuni intellettuali, altri morali.

Le date differenti a cui riferisconsi i due testi citati (1898 per l'Istr. e 1907 pel Reg.) giustificano, ma solo in parte, questa profonda disparità d'opinioni, determinata da un inesplicabile esclusivismo, non essendosi, nè prima nè dopo, esaminato il problema da tutti i suoi punti di vista. E non può neanche affermarsi che i due concetti messi insieme si completino, perchè mancherebbero pur sempre numerosi altri elementi dai quali la efficacia dipende e di cui non è fatto alcun cenno.

Il n. 98 dell'Istr. stessa intitolato: *Relazione fra l'efficacia del tiro e gli elementi dai quali dipende*, ripete la definizione dell'efficacia, ne precisa e ne restringe il concetto, chiamandola « il totale presumibile dei punti colpiti di lancio nei tiri di poligono » per poterla determinare con una formola. Suppone, infatti, che essa sia proporzionale alla *vulnerabilità* (intesa quale per cento dei punti colpiti) — ciò che se matematicamente è vero, balisticamente è un errore — e la ricava dall'espressione:

$$E = \frac{VN}{100} = \frac{VFCT}{100};$$

in cui E è l'efficacia, V la vulnerabilità, N « il numero delle cartucce che si possono sparare in *qualunque* tiro di fucileria, F il numero dei tiratori, C la celerità del tiro, T il tempo disponibile ».

In questa formola adunque si trascurano gli elementi dai quali l'efficacia dipende e che sono accennati nel precedente n. 97, quando parlasi dell'efficacia relativa di due tiri, e cioè:

« il rapporto esistente fra il numero dei punti colpiti e la forza rappresentata dal bersaglio;

« i limiti di tempo entro i quali le pallottole sono cadute sul bersaglio, essendo tanto più grande l'effetto morale del fuoco, quanto più le perdite sono prodotte in poco tempo;

« la funzione che sul campo tattico esercita il bersaglio e l'utilità che ne deriva al proprio partito ostacolandone l'azione... ».

La restrizione del concetto di efficacia cui sopra si è accennato sembrò necessaria appunto perchè, escludendo gli elementi ora riportati, permetteva la determinazione analitica di una formola che doveva, di conseguenza, essere erronea. Insomma, si è adattato il concetto alla formola, non la formola al concetto, creando, quindi, una grave confusione d'idee.

Di ciò si sono tutti avvisti, sì che il primitivo n. 98, che qui abbiamo riportato, subì una modificazione; fu intitolato: *Totale presumibile dei punti colpiti di lancio in un tiro di poligono*; a questo totale si diede il nome S e lo si sostituì ad E nella formola precedente, che perciò divenne:

$$S = \frac{VN}{100} = \frac{VFCT}{100}.$$

Dunque, secondo la modifica, non è più vero che sia $E = S$; ma ciò è in contraddizione con quanto dice il n. 97, che « l'efficacia si giudica dal totale dei punti colpiti sul bersaglio » e che non è stato modificato. Per correggere un errore si è così caduti in una nuova contraddizione, che si è aggiunta a quell'altra esistente fra Istr. e Reg. e che abbiamo più sopra rilevato: e tutto ciò perchè si è ritenuto necessario dare una formola che, al caso pratico, non può servire a nulla.

Infine, il n. 99 dell'Istr. medesima esamina l'*influenza sull'efficacia del tiro di fucileria dei proietti che rimbalzano*, mentre di essa non si è fatto il menomo cenno nel n. 97, dove si dà la definizione generale dell'efficacia e si espongono gli elementi dai quali questa dipende. I rimbalzi non sono forse uno di questi elementi? Evidentemente sì, ma non potendo essi in-

cludersi nella formola data, se ne parla dopo di questa, come di cosa nuova, alla quale prima non si era pensato. Altra prova del fatto che si è di proposito svisato il concetto esatto dell'efficacia per adattarlo a quella formola che, nel concetto del compilatore di quelle pagine, costituiva il cardine della questione.

Ora noi contestiamo assolutamente la necessità, o anche solo la convenienza, di fornire una formola, semplice o complicata, colla quale possa calcolarsi l'efficacia del tiro o anche soltanto il totale presumibile dei punti colpiti di lancio nei tiri di poligono, il che è ben diverso dell'efficacia vera, perchè non è possibile mettere in equazione o rappresentare con espressioni analitiche tutti gli elementi dai quali essa dipende e le loro relazioni reciproche, specie se ci si riferisce allo stato morale dei tiratori che, com'è noto, ha grandissima influenza sugli effetti del tiro.

Alcuni autori, come il Tellembach, il Wolotzkoi, ecc., hanno cercato, è vero, di escogitare le leggi secondo le quali varia l'efficacia del fuoco di fucileria in guerra, dipendentemente dalle armi, dal tiratore, dal bersaglio. Ma a noi sembra che per adesso, e forse per molto tempo ancora, il problema sia insolubile, perchè non si hanno, nè a breve scadenza di tempo si potranno avere, dati particolari sufficientemente numerosi ed esatti per dedurne leggi generali. I dati di poligono e quei pochi delle guerre passate non bastano e non sono accettabili senza molte riserve.

Siccome poi alla determinazione delle leggi che si cercano non si può applicare il metodo sperimentale, si ricorre ad ipotesi fantastiche, o a premesse che mancano di solida base, o ad osservazioni non convalidate dall'esperienza od, infine, ad astruse e cervellotiche teorie che ci si vogliono gabellare per scienza vera. Tutti poi parlano di dispersioni, di alzi, di distanze, di bersagli, di celerità di tiro, di condizioni fisico-morali dei tiratori; ma nessuno studia l'influenza che il terreno esercita sull'efficacia, influenza assai grande quando il terreno è inclinato, accidentato o coperto, come accade generalmente.

Noi, quindi, contestiamo il valore di codeste teorie pseudoscientifiche, non ne accettiamo alcuna, perchè tutte fondate sul sofisma, e neghiamo — sino a prova contraria — anche la possibilità di determinare le leggi che si cercano; a meno di non applicare la matematica alle scienze morali e di non trovare le

relazioni che esistono tra la balistica e la psicologia. A nostro parere, numeri e formole, su quest'argomento, non possono che farci deviare dal retto cammino e condurci a deduzioni erronee, il più delle volte contrarie alla logica.

E non riteniamo neanche possibile determinare — come qualcuno vorrebbe — sia pure con larga approssimazione, un coefficiente di riduzione da applicare agli effetti del tiro di pace per avere quelli del tiro di guerra; troppo mutevoli essendo, caso per caso, le condizioni speciali in cui il tiro si eseguisce.

In attesa, adunque, dell'esperienza vera della guerra e dello studio fatto colla coscienza di scienziato sui risultati di essa, crediamo che, pel momento, non si possa affermare altro che la efficacia del tiro di fucileria in guerra è molto minore che in pace e che nessuna formola, nessuna legge, nessun coefficiente di riduzione sono accettabili. Ma possiamo anche affermare essere indispensabile soddisfare alle seguenti condizioni perchè il fuoco di fucileria in guerra sia efficace: alzo e puntamento esatti, tiro radente, celerità tale da non compromettere la disciplina e da non eccitare la truppa. Se poi saliamo ad un ordine d'idee più generale, possiamo dire che per avere il fuoco efficace occorre che l'ufficiale sia veramente all' altezza della [sua missione, in pace per istruire ed educare la truppa, in guerra per impiegarla e condurla al fuoco in modo da rendere massime le perdite dell'avversario, minime quelle proprie. Dalla capacità intellettuale dell'ufficiale dipendono i risultati che possono dare le armi odierne tanto perfezionate, dalla sua capacità morale dipende il più o meno esatto adempimento del dovere per parte dei suoi subordinati.

Da quanto abbiamo detto ci sembra poter concludere:

1° — Che il fuoco di fucileria è efficace quando riesce a disorganizzare materialmente e moralmente il riparto avversario contro il quale è diretto, costringendolo così a subire la volontà di chi lo eseguisce o ad impedirgli di agire secondo la sua propria volontà;

2° — Che gli elementi dai quali l'efficacia dipende sono svariatissimi e si possono raggruppare in tre categorie ben distinte, e cioè:

A — *Elementi d'ordine intellettuale*, quelli inerenti alla capacità professionale dei comandanti, sia per ciò che riguarda l'impiego tattico delle truppe, sia per ciò che riguarda la direzione e la condotta del fuoco: « ordine di aprire il fuoco; — scelta

dell'obbiettivo da battere; — valutazione dell'intensità del fuoco, ossia del numero di fucili occorrenti in ogni singolo caso per battere un determinato bersaglio in un determinato tempo; — misura o stima della distanza e conseguente scelta dell'alzo; — scelta del momento opportuno per cessare e riprendere il fuoco » (1); — formazione dei reparti che fanno fuoco; — copertura alla vista e ripari al tiro; — scelta del punto di mira e distribuzione del fuoco.

B — *Elementi d'ordine morale*, relativi tanto alla disciplina del fuoco, « esatta esecuzione dei comandi e degli ordini relativi all'esecuzione del fuoco » (2), ed alla calma dei comandanti e dei tiratori, « perchè la disciplina del fuoco possa essere mantenuta anche nei più difficili momenti e nelle vicende meno fortunate della lotta » (3), — quanto alle condizioni morali del bersaglio (che nel tiro di fucileria è sempre animato, sia esso coperto o no) che moltissimo influiscono sulla più o meno pronta disorganizzazione sua;

C — *Elementi d'ordine materiale e balistico:*

l'abilità del tiro, che « influisce non solo ad aumentare i risultati che si possono ottenere nel tiro, ma altresì ad elevare il morale del soldato » (4);

la cura costante nel far tiro mirato, « elemento essenzialissimo dell'efficacia del fuoco in guerra e concorre ad impedire la morbosa accelerazione di tiro che si traduce in enorme spreco di munizioni » (5);

le condizioni fisiche dei tiratori, che molto influiscono sugli errori di puntamento;

la penetrazione dei proietti, che dev'essere tale da mettere l'uomo fuori combattimento.

Notisi, a questo proposito, che il numero dei punti colpiti non è uguale a quello delle perdite inflitte, perchè alcune pallottole attraversando le parti molli o quelle meno vitali dell'organismo non mettono subito l'uomo fuori combattimento, altre invece producono effetti multipli, in quanto che possono attraversare più uomini messi in fila lungo la traiettoria;

---

(1) V. *Reg. d'es. per la fant.* n. 225-230.
(2) » » » » » » 231.
(3) » » » » » » 234.
(4) » » » » » » 232.
(5) » » » » » » 233.

i rimbalzi, che sono numerosissimi coi proietti odierni — assai lunghi e acuminati, molto resistenti alla deformazione, animati da grandi velocità di traslazione e di rotazione, percorrenti traiettorie molto tese — specie su terreno unito, sodo e parallelo alla linea di mira, sì che può ritenersi come media generale, largamente approssimativa, che i colpi di rimbalzo utili (6) sono eguali ad un terzo dei colpi di lancio;

la specie del fuoco (a salve o a volontà);

la celerità del tiro, intesa quale numero di colpi sparati nell'unità di tempo nel tiro mirato, che dipende dai meccanismi di caricamento e sparo dell'arme, dall'abilità dei tiratori, dalla loro posizione nel tiro, dalle condizioni di visibilità del bersaglio. Occorre riferirci, in questo caso, al valore medio delle *celerità di tiro personali* dei vari tiratori, intese nel senso indicato dalla nuova *Istruz. sulle armi e sul tiro rer la fanteria* - Vol I, edizione 1909;

la vulnerabilità del bersaglio, che si esprime per mezzo del percento dei proietti che possano colpirlo di lancio in un tiro collettivo prolungato e dipende: dal bersaglio (dimensioni, natura, condizioni di moto o riposo, ecc.), dalla distanza di tiro, dall'errore nell'alzo, dalla giustezza dell'arme e dagli errori di puntamento;

il terreno, che influisce tanto per la sua natura che per la sua forma e la sua inclinazione, poichè modifica essenzialmente il numero dei rimbalzi e la *probabilità di colpire;*

Questi due ultimi elementi si prestano ad una speciale ed ampia trattazione per poterne dedurre assai utili ammaestramenti, sia per quanto riguarda le più convenienti formazioni della fanteria, tali cioè da subire le minime perdite possibili e da conferire al proprio fuoco la massima potenza, che pel modo migliore di sfruttare il terreno, inteso pur esso ad ottenere il tiro più efficace sull'avversario e quello meno efficace su di noi. Ma un tale assunto esorbita i limiti che abbiamo voluto imporre al nostro studio, col quale ci siamo proposti soltanto di discutere intorno al concetto dell'efficacia del tiro di fucileria.

---

(6) I proietti che rimbalzando passano al disopra del bersaglio sono perduti, come sono perduti i rimbalzi dei colpi lunghi. I rimbalzi utili sono quelli dei colpi corti e la cui ordinata sulla traiettoria di rimbalzo alla distanza del bersaglio è minore dell'altezza di questo, quando il puntamento è diretto al piede.

Ci riserviamo di trattare in altro articolo il problema della vulnerabilità e del terreno nelle loro relazioni coll'efficacia del tiro. Qui ci basta aver messo in luce in qual modo quest'efficacia, a parer nostro, debba intendersi, e l'abbiamo fatto nella lusinga che ciò possa essere tenuto presente, ora che si sta ricompilando il nuovo volume secondo dell'*Istr. sulle armi e sul tiro per la fant.* e se ne annunzia prossima la pubblicazione.

Antonino Cascino
maggiore d'artiglieria

Un po' di critica

Circolare 486 (dispensa 52 del Giornale M.)

Nella valutazione degli esami per gli ufficiali di complemento di fanteria che aspirano a diventare effettivi vedo confermato anche in questo anno il provvedimento — obbiettivamente ottimo — di dare ad ogni materia un coefficiente d'importanza. Ma nella pratica attuazione avviene che il provvedimento ottimo è annullato — o quasi — dalla poca differenza tra i coefficienti stessi, mentre la poca differenza esistente basta a dimostrare che il valore del coefficiente non è corrispondente all'importanza reale della materia relativamente al nostro mestiere.

1° Infatti hanno ricevuto il cofficiente 9 cinque materie; ed il coefficiente 8, pure cinque materie. Da ciò intanto per chi conosce certe abitudini nostre nasce perfino il dubbio che nella determinazione sia entrato quell'amore della simmetria e della quadratura che è una delle manie un po' senili di questo nostro pur giovine esercito. Al francese solo si applica il coefficiente 7 mentre il tedesco fa casa da sè ed ha il coefficiente di 0.10 pei punti dal 10 in su.

Trascurando le lingue, i due coefficienti 8 e 9 così poco tra loro differiscono che non ne viene alcun utile *vero* dall'introduzione dei coefficienti. Il provvedimento viene ad essere quello istintivo e illogico delle folle che si alzano sulla punta dei piedi per vedere meglio: guadagna qualche millimetro chi ha dei piedi eccezionalmente lunghi, ma il vantaggio medio è uguale a quello di stare tutti colle piante dei piedi parallele al suolo. I coefficienti d'importanza devono — per produrre un effetto — essere su di una scala più vasta.

2° In questa insensibile differenza fra materia e materia v'è latente il desiderio di non offendere nessuna scuola dando mag-

giore importanza all'una che all'altra materia; ed a me questo appare già un difetto piuttosto grave: quello di voler accontentare tutti, che è un criterio non di buon governo ma da buona madre di famiglia. Inoltre il desiderio di pace è reso inutile dal fatto che malgrado la timidità dell'accenno si può egualmente dedurre la preferenza data ad alcune materie vedendo a quali fu dato il coefficiente 9 e quindi quali materie sieno le più importanti, e quali — « importanti pure, badate, ma un po' meno, un piccolo punto di meno » — vengano dopo le prime... quasi scusandosi che in tutte le cose elencate ve n'abbia da essere una ultima, a meno di ricorrere all'ordine alfabetico dove tutti sono primi ed ultimi.

Sono quotate col 9 le seguenti materie: Arte militare, *Storia militare moderna.* Armi portatili e artiglierie, *fortificazione, topografia,* giudicate così di pari e di somma importanza. A mio modesto parere, *sopra tutto così come sono i programmi,* ciò non è. Io ammetterei ancora che si considerassero di pari importanza l'Arte militare, l'armi portatili, la fortificazione e la topografia se i programmi fossero ridotti a quello che realmente occorre per il sottotenente, perchè così si verrebbe ad attribuire eguale importanza ai ferri del mestiere. Ma un'occhiata al programma ci fa subito scorgere che per la fortificazione e la topografia si richiedono cose non necessarie e che impediscono di dare a queste materie la stessa importanza che all'arte militare e alle armi portatili... mentre poi i programmi di queste due materie sono *per generali* e non per sottotenenti. Quale necessità infatti vi è per un modesto sottotenente che egli sappia i n. 17, 18, 19 e 24, ossia, p. e., le combinazioni delle tre armi, la grande unità isolata, inquadrata o d'ala, l'offensiva e difensiva strategica, il piano di campagna ecc. ? (1).

Se passiamo poi alle materie quotate con 8, vediamo che esse sono la letteratura italiana, la fisica tecnica, la geografia, i principî di scienze sociali, la chimica generale ed applicata. Dare alla chimica la stessa importanza della geografia, *per un ufficiale,* mi pare almeno esagerato. Non protesto per l'italiano: io non so come lo si studi nei licei ma i risultati scritti in *tutti* i nostri esami di concorso sono tali che in omaggio alla *reale* im-

(1) Per questo programma d'arte militare noto di passaggio che non è indicato a che cosa si riferiscano le scritture in corsivo.

portanza che nelle scuole si dà all'italiano si sarebbe almeno sinceri quotandolo con 2.

Esagerata nel troppo è il coefficiente dato al francese, 7, continuando ad illudersi che gli esami di francese si facciano sul serio, mentre se così si facessero in tutte le scuole d'Italia non passerebbe il 7 per cento degli scolari.

Esagerato per contro nel poco è il coefficiente dato al tedesco: è vero che nelle scuole del Regno lo si studia meno e peggio ancora del francese, ma se si tratta di importanza perchè seguitiamo a prestar fede a quell'aforismo popolare che « col francese si va dappertutto? » Col francese degli italiani non si va in alcun posto: e con quello dei francesi si va in pochi siti, tranne forse di divertimento, mentre col tedesco e coll'inglese si va dovunque e per queste lingue l'italiano ha maggiori *attitudini* che non per il francese, pel quale ha solo una immensa facilità di pronuncia *approssimatica* che lo illude di sapere la lingua.

Non voglio entrare, almeno per ora, nella critica particolareggiata dei programmi, giacchè trascurando questi che sono per esami occasionali e intermittenti, occorrerebbe esaminare a fondo quelli della Scuola di Modena, a cui quelli di cui ora si discorre sono inspirati.

Per oggi bastera dire che se si facessero degli esami per improvvisare dei generali, il programma potrebbe essere quello attuale per i sottotenenti: ed è forse per questo che la generalità convinta di avere ormai il corredo completo per quel grado, aspetta impazientemente il turno senza più occuparsi di altro.

Ma presi i programmi come sono e ammessa la convenienza e l'utilità dei coefficienti d'importanza relativi allo scopo che si vuol raggiungere, io oso proporre la seguente tabella graduale:

1° Armi portatili e artiglierie — Coefficiente 9.

Occorre che l'ufficiale conosca bene la propria arma e il tiro di essa.

2° Topografia — Coefficiente 8.

Occorre che l'ufficiale sappia leggere bene la carta: sarebbe opportuno quindi che alla parte VI del programma — esercizi sul terreno — si desse la massima importanza e si facesse realmente *un esame sul terreno* (questo parrebbe ammesso dalla parte VI del programma; ma viceversa è distrutto dalla dicitura posta in testa al programma « Esame *orale* della durata di 15 mi-

nuti »; si badi 15 minuti per una materia a cui la Circolare dà il massimo coefficiente!).

3° Fortificazione — Coefficiente 8.

Anche questo fa parte del mestiere immediato, purchè l'esaminatore sia colpito da opportuna amnesia rispetto alla parte II del programma.

4° Arte militare — Coefficiente 7.

Parrà strano che questa materia venga posta per quarta; ma se si pensa che la maggior parte del programma d'arte militare è pel futuro generale e che l'occorrente al sottotenente si limita a pochi numeri si vedrà che io sono perfettamente in corrispondenza logica col mio concetto.

5° Geografia . . . . . } Coefficiente 6.
6° Storia militare moderna }
7° Letteratura italiana. . }

Coefficiente eguale perchè la conoscenza dei tre programmi costituisce quell'elementare coltura di cui è bene sia fornito l'ufficiale, pur ammesso che l'ufficiale *subalterno* potrebbe essere ottimo anche essendone sprovvisto.

So bene che non attribuendo alla storia militare moderna il massimo coefficiente vado contro non tanto, credo, alla convinzione profonda dei miei commilitoni quanto ad un aforismo, adottato dai più per una certa pigrizia mentale a farsi un'opinione propria, e dai pochi per passione speciale a quello studio. Sulla esagerata importanza che a tale studio si attribuisce molto avrei da dire ma, se mai, sarebbe cosa da trattarsi in separata sede; sempre in ordine alla coltura di un sottotenente mi pare di aver messo la storia al posto che le compete.

8° Fisica tecnica . . . . . } Coefficiente 5.
9° Principii di scienze sociali }
10° Chimica generale ed applicata — Coefficiente 4.
11° Francese } Coefficiente 3.
12° Tedesco }

Non mi illudo che moltissimi abbiano ad approvare questa mia tabella; ma di ciò mi consolo pensando che nessuno potrà dire che da essa non risulti chiaro quale sia « il coefficiente di importanza » che io attribuisco ad ogni materia *non obbiettivamente* ma bensì in ordine allo scopo a cui tendono gli esami di cui si discorre. *Quod erat demonstrandum.*

Altri dimostri la logica di altri coefficienti: l'importante è che essi esprimano *una convinzione;* la quale convinzione pare esulare dai coefficienti della Circolare n. 486 ed è un male. Male che ha le sue radici in altri programmi; il che dimostra che tutti gli istituti militari di reclutamento ufficiali e del loro perfezionamento dovrebbero dipendere da un unico ente che li armonizzasse fra di loro e non chiedesse al primo grado della scala gerarchica il sapere occorrente soltanto all'ultimo grado... al quale la maggioranza logicamente non può arrivare.

13 dicembre 1909.

S. N. R.

La Prosperità della Germania

e la disciplina tedesca

Sull'unica collina che domina Berlino e la Sprea — il Kreùzberg — sorge modesto un monumento che ricorda il 1813 — la grande riscossa della nazione tedesca, tutto il magnifico slancio della Germania verso la libertà e l'indipendenza, la vittoria sul Côrso sino allora invincibile — il trionfo della volontà e del diritto.

La pianura si estende immensa e sino agli ultimi confini appare un oceano di case, sul quale sembrano sollevarsi in ondate di pietra edifizi giganti, una selva di camini lancia il fumo a larghe spire verso il cielo grigio, ove le nubi spinte dai venti gagliardi del settentrione prendono forme strane ricordanti le lotte fra i titani e i numi — mentre all'orecchio sale un rombo sordo, la voce della gran città, coro di mille voci frammentarie ed incerte, fremito colossale composto dallo stridere di mille ferri, dallo zoccolare frettoloso di migliaia di cavalli, dall'ansimare di mille energie — inno pazzesco indefinibile e sublime come il battito di un gran cuore.

Quando si pensa che mezzo secolo fa — ai piedi della collina — si stendeva una pianura arida e brulla, come la campagna romana, chiazzata qua e là da stagni e laggiù, lontano tra la nebbia, un piccolo gruppo di case si perdeva nell'immenso piano; che tutto ciò è l'opera di pochi anni, che tutta la Germania, dal Baltico alle Alpi, dal Reno all'Oder, ha avuto questa magnifica fioritura di forze, questa primavera di energie audaci, che molti di coloro che posarono la prima pietra dei grandi edifizi sfidanti il cielo, vivono e lottano tuttavia, l'anima rimane confusa da questo vigor di vita e la mente si perde dinanzi a questa esuberanza di volontà e di potenza creatrice.

Laggiù all'orizzonte, quasi al centro della grande metropoli, splende come un faro, ornata dei cannoni conquistati ai danesi, agli austriaci, ai francesi, la colonna della vittoria, quasi seconda pietra miliare del cammino trionfale percorso dalla Germania.

Quale sarà la terza tappa di questo popolo nuovo, animato da tutte le energie, capace di tutte le audacie, fiducioso nel proprio destino per le vittorie riportate ovunque?

*
* *

I disastri del 1806, risvegliarono il sentimento nazionale e l'entusiasmo patriottico, scotendo la Germania da quel profondo sonno in cui era caduta per la sua primitiva divisione in tanti minuscoli Stati, i cui sovrani incoraggiavano il sentimento particolarista, temendo di venire assorbiti dalla Prussia. La schiera dei pensatori che volevano una grande Germania forte e pugnace, liberata dalle strettoie di una maglia ferrea di vecchie idee e di vecchie leggi che ne stringevano le membra, aumentò sempre, fino a diventare la nazione intera. Gli odî fra Nord e Sud, le rivalità suscitate per questioni ridicole svanirono come la neve al sole e le piccole voci di coloro che speravano nello smembramento della patria, il mantenimento dei loro piccoli interessi, furono soffocate dall'immenso coro di tutto un popolo.

Nel 1830, com'era già lontana la Germania di Madame de Staël, il paese dei sognatori tranquilli, dei visionarî innocui, dei predicatori come Kant di pace universale, che un dì, alzando la fronte dai codici, videro dalle minuscole finestre delle casette a tetto acuto, passare i veterani di Napoleone, udirono tremare il terreno sotto i passi dei vincitori di Marengo, di Austerlitz e di Jena!

*
* *

Non potendo commerciare per i mille ostacoli e le mille barriere fra la Germania e la Germania, non potendo far politica per l'assolutismo tirannico delle piccole Corti, il pensiero tedesco si era rivolto alle lettere, alle scienze, alla filosofia, innalzandosi ad altezze quasi insuperate. Ma ora con la sconfitta

e l'invasione, seguite a breve tempo dalla indipendenza e dalla vittoria, lo spirito affinato e fatto poderoso dallo studio degli alti problemi intellettuali, s'era rivolto con lo stesso slancio verso i problemi della pratica e della vita. Era tramontata la ragione pura — la ragione pratica cominciava il suo regno.

I pensatori avevano detto che la volontà era il fondo di tutto, che la potenza di volontà sollevava il mondo ed era l'unica forza creatrice, ed i pensatori applicarono con logica terribile nel campo della pratica ciò che avevano pensato nella meditazione dello spirito.

Dotati di una specialità per l'organizzazione, come nessun popolo possiede, di una tenacia che vince qualunque scoramento, di un senso pratico che vede le cose come sono, i Tedeschi iniziarono una lotta accanita contro il passato che si avvinghiava disperatamente alle vecchie tradizioni, contro il suolo sterile, contro i mille ostacoli della natura matrigna e del clima ingrato, contro la concorrenza degli altri popoli già padroni dei mercati, degli sbocchi commerciali, già d'accordo da secoli per la spartizione del mondo.

Il primo risultato di questo movimento formidabile di un popolo che si accorgeva di morire, pure avendo in sè tutti i requisiti per diventare forte e prosperoso, fu lo Zollverein per cui caddero le barriere doganali tra gli Stati della Germania. Il secondo fu la necessità di espellere dalla Confederazione gli Stati che non fossero tedeschi, onde costituire un blocco di individui della stessa razza e degli stessi sentimenti e quindi lo schiacciamento dell'Austria a Sadowa. Il terzo fu l'unione dei popoli della Germania con quel cemento che il Gran Cancelliere sapeva l'unico indistruttibile: il sangue versato combattendo un nemico comune, quello stesso che li aveva umiliati a Jena, ad Auerstaedt, cancellando le vittorie del Grande Federico — e quindi la preparazione alla guerra contro il terzo Napoleone, le vittorie di Metz e di Sedan, l'ingresso trionfale a Parigi, l'invasione e lo smembramento della Francia. Questa lotta s'impersonò nel Cancelliere di ferro, che riassunse, integrò tutta la forza del popolo germanico, tutta la fiducia nel risultato finale...

Sul porto di Amburgo campeggia colossale una statua di Bismarck appoggiata ad una enorme spada. La notte la statua è illuminata da fasci di luce elettrica, e la figura poderosa sembra librarsi nell'aria tra le nebbie dell' Elba, come il genio protet-

tore della stirpe germanica. Egli guarda lontano — verso l'Oceano, quasi laggiù — sulle onde in tempesta del Mar del Nord e del Baltico — egli aspetti la nuova e grande lotta del suo popolo.

*
* *

Al principio del secolo XIX la Germania è un paese poco sviluppato economicamente, con una popolazione di circa 25 milioni di abitanti quasi tutti dediti all'agricoltura. I mezzi di trasporto sono rari e difettosi, i trattati di Vienna hanno consacrato lo smembramento politico e commerciale della Germania. All'indomani della pace, *trentotto* linee doganali paralizzano il commercio interno — e producono, secondo le parole del List, press'a poco il medesimo effetto — che la legatura di ogni vena produrrebbe nella circolazione del sangue in un corpo umano. Ogni slancio industriale è quindi impossibile e d'altronde la vita economica della nazione è abbastanza primitiva poichè il contadino fabbrica gran parte degli strumenti e dei vestiti di cui ha bisogno — e viceversa gran numero di artigiani hanno oltre la loro professione un pezzetto di terreno da coltivare.

Verso il 1850 l'agricoltura comincia a prosperare; poi per lo stabilimento dell'unione doganale, il ritmo degli scambi comincia ad accelerarsi, il gusto della speculazione e lo spirito di conquista non rimangono confinati, come al principio del secolo, in una piccola parte del pubblico, ma si comunicano a tutte le classi della nazione; dal 1850 al 1870 nasce la Germania economica moderna, poichè il numero degli stabilimenti di credito e le società per azioni che democratizzano la speculazione e associano le più modeste borse alle grandi imprese capitalistiche aumenta straordinariamente.

I quattro anni che seguono la guerra del 1870 sono conosciuti nella storia economica della Germania col nome di Gründerjahre, anni della fondazione. La feconda pioggia di miliardi francesi trova un suolo preparato. Ovunque è un dilagare d'attività economica, un fiorire d'imprese capitalistiche; e se i venti anni dal 1850 al 1870 avevano visto nascere 200 Società per azioni con un capitale di due miliardi di marchi, i quattro anni

dal 70 al 74 ne videro sorgere più di 800 con un capitale di quattro miliardi.

La rete delle linee ferroviarie tedesche passò da 400 km. nel 1840, a 60.000 km. nel 1905; la flotta mercantile da mezzo milione di tonnellate nel 1850, a due milioni nel 1900, a quattro milioni nel 1907, prendendo così subito posto dopo la flotta inglese.

Come produttrice di ferro e d'acciaio la Germania ha sorpassato l'Inghilterra e batterà presto gli Stati Uniti. La sua produzione di ferro in vent'anni è aumentata nella proporzione di 2 a 12.

Tutte le altre industrie hanno seguito lo stesso moto ascensionale, ed ora la Germania esporta i suoi prodotti chimici in Inghilterra da dove li importava — fornisce i grandi magazzini francesi di tessuti — a Parigi; porta a Lione le sue sete, vende i suoi tappeti all'Oriente e le sue porcellane alla Cina. Quindici anni fa occupava il quarto posto tra le grandi potenze commerciali, stava dopo l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti; oggi occupa il secondo posto; il totale dei suoi scambi commerciali si eleva a 16 miliardi, lasciando dietro di sè gli Stati Uniti con 11 miliardi, la Francia con 8, e minacciando la supremazia della stessa Inghilterra coi suoi 18 miliardi, dell'Inghilterra padrona da secoli dei tre quarti del mondo — mentre la Germania non ha si può dire colonie — è giunta ultima nella lotta senza tregua e senza quartiere per la vita.

***

Le vittorie riportate dagli eserciti tedeschi, i trionfi delle idee, delle industrie, dei commerci, hanno già da molti anni fatto abbandonare alla Germania la politica europea per quella mondiale (1).

L'unità germanica — qual'è attualmente, quantunque rappresenti uno sforzo immane compiuto — sembra già poca cosa a questi vincitori di ieri — che quando si volgono a rimirar lo passo, a misurare l'ostacolo superato, lo disprezzano superbamente e sognano nuove e maggiori lotte.

Le nozioni dell'imperialismo e del pangermanismo hanno

(1) La così detta « *Weltpolitik* ».

preso nuova forza. Secondo esse — l'impero tedesco attuale non è la Germania; esso è soltanto — gli storici tedeschi lo ricordano volentieri — una soluzione provvisoria della questione tedesca, poichè la Germania si estende ovunque regni la lingua tedesca, ovunque fiorisca la coltura tedesca, e tende a dilatarsi sulla carta come una macchia d'olio.

L'inondazione teutona deve allagare il Nord ed il Sud, l'Est e l'Ovest — il Drang nach Osten (discesa verso l'Oriente) e il Drang nach Süden (discesa verso il sud) echeggiano da parecchi anni sulle rive della Sprea, indicando ai biondi figli di Federico Barbarossa la parte migliore dell'Europa come un eccitamento e una promessa.

Tale espansione dovrà naturalmente svolgersi in ispecial modo a spese dell'Austria, ove soltanto nelle provincie cisleitane vivono dieci milioni di tedeschi — che mantengono decisamente la loro nazionalità, la loro lingua, la loro coltura contendendo aspramente il terreno agli slavi — e non nascondendo per nulla il desiderio di unirsi un giorno alla gran patria tedesca.

Se da noi l'irredentismo è una cosa personale, una questione scottante, della quale si parla sottovoce, e che si finge di ignorare in tutte le manifestazioni d'indole ufficiale — in Germania non si usa la stessa prudenza — e nelle scuole, nel tempio o nella chiesa, nella caserma o al teatro, si parla apertamente e fieramente delle aspirazioni del popolo germanico.

Basta aprire un manuale scolastico di geografia, in distribuzione in alcune scuole dell'Impero, per vedere come si instilli nei cervelli della nuova generazione tedesca l'idea del futuro grande impero germanico.

Secondo questi manuali col nome di Germania si comprendono le seguenti regioni:

1) la Germania politica attuale;
2) l'Austria;
3) la Svizzera;
4) l'Olanda;
5) il Belgio;
6) la Polonia Russa (a cui danno il nome di Prussia S. W.).

In uno di questi manuali si legge: « La Germania è veramente il cuore dell'Europa, e come nell'organismo il cuore ha la funzione di far circolare attraverso le membra un sangue che rinnova le parti più invecchiate e fortifica le più giovani, così

la Germania ha per missione di ringiovanire le membra sposate di questa vecchia Europa ».

Parole eloquenti e significative, quando si pensi di quanto rispetto e autorità gode la scuola in Germania, quanto il tedesco sia plasmabile nei primi anni e poco volubile in seguito, e che questi sentimenti — radicati nella gioventù delle scuole — sono continuamente tenuti vivi da numerosissimi comitati ed associazioni, dotati di grandi mezzi finanziarî, e dei quali, non bisogna dimenticarlo, fanno parte le più alte personalità dell' impero e molti personaggi ufficiali.

***

Il fulcro espansionista tedesco è dunque costituito dall'assorbimento dell'Austria-Ungheria, attraverso cui le ambizioni ed i desiderî pangermanisti stendono mille tentacoli approfittando delle implacabili lotte di nazionalità, e delle vie aperte in questo impero dalla politica bismarckiana subito dopo il 1866. La Germania aveva bisogno dell'Austria, ed è più facile conquistare un amico che un nemico. Fu senza dubbio questa considerazione che indusse il Cancelliere di ferro a non gravare troppo la mano sui vinti di Sadowa. Le modeste pretese della Germania furono i preliminari di un ravvicinamento con l'Autria: a Berlino si desiderava avere una fedele e devota succursale a Vienna e la occasione non tardò a presentarsi nel 1878. In seguito al Congresso di Berlino, Bismarck, dopo avere umiliato il Gorciakoff dinanzi all'areopago europeo arricchendo di due provincie l'Austria si procurò facilmente l'alleanza austriaca.

Da molti anni la Germania si prepara a raccogliere l'eredità dell'impero austriaco, ma non solo a parole: la coltura, la lingua tedesca si sostituiscono lentamente, ma sicuramente, a quelle nazionali; i capitali tedeschi prendono il posto di quelli sloveni, boemi, croati, serbi, ungheresi; le terre vengono comprate di sottomano; le industrie di ogni genere ricevono l' impulso da Berlino: non rimarrà nel breve volgere di pochi anni che una vernice di nazionalità; una sottile crosta del ceppo antico, poichè l'anima e la polpa sono state divorate silenziosa-

mente, ma tenacemente, dalle termiti tedesche — e il mutamento politico definitivo sarà soltanto una piccola questione di forma.

Lo stesso avviene nell' Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, quantunque queste nazioni abbiano già alzato un grido d'allarme, di cui sono segni evidenti la proposta di un'alleanza militare belga-olandese, e il *referendum* svizzero sulla questione della difesa nazionale, *referendum* che ad enorme maggioranza votò l'aumento delle difese della piccola repubblica neutra.

Da molto tempo si canta in Germania un inno che dice: « Da Trieste a Danzica, dal Baltico all'Adriatico è la gran patria tedesca », ripetendo ciò che più volte affermò Bismarck: « Trieste dev'essere e sarà tedesca poichè è lo sbocco naturale della Germania nell'Adriatico ».

Il pangermanismo invade lentamente il Trentino con le sue scuole, con le sue industrie, con i suoi capitali, sperando un giorno d' insediarsi in modo stabile nelle valli, al cui sbocco il Dante bronzeo di Trento stende le braccia verso la Patria, nelle valli ove nell'ora del crepuscolo, in cui le grandi ombre vagano incerte e dolenti, risuona ancora, piena di speranza, la voce di Chi disse: « *Obbedisco* ».

***

Assurto a tanto vigore di vita, a tanta ricchezza e potenza, il popolo tedesco non ha dimenticato, in mezzo all'operosità feconda della pace, che la fonte prima della sua grandezza fu la gloria delle sue armi, che il principale strumento ed il più efficace per l'attuazione dei suoi grandi disegni è l'esercito.

Vi sono molti esempi nella storia, di popoli che la vittoria e la ricchezza hanno corrotti e infiacchiti, diminuendo il prestigio delle armi e lo spirito militare. Invece, in mezzo alle lotte intellettuali, sociali, commerciali e industriali, l'esercito occupa sempre il primo posto nella mente di ogni tedesco: un posto privilegiato, al disopra delle lotte di partito e delle convinzioni politiche; all'esercito la gran patria tedesca deve la sua vita, nell'esercito è riposta la fede per le future grandi lotte dell'avvenire. Se negli altri paesi l'esercito è considerato come la corazza della nazione — protezione cara sì, ma sempre mobile e staccabile — in Germania esso viene paragonato alle penne dell'aquila, alla quale non potrebbero venire strappate senza farla

sanguinare. Ogni cittadino, a qualunque classe della nazione appartenga, crede sia dovere suo rialzare e temprare con ogni sforzo individuale e collettivo il morale e lo spirito bellico dell'esercito, d'infiammarlo di quel giusto orgoglio e di circondarlo di quella calda simpatia che rendono più lieve il sacrificio e più fulgidi gli ideali.

***

Esistono anche da noi molte brave persone di mente elevata o modesta, di grande e mediocre cultura, che vedendo passare un reggimento in armi, con le bandiere e gli stendardi al vento, le armi scintillanti, si sentono invasi da un sentimento bellico; molte persone che all'annunzio di un nuovo servizio reso dall'esercito al paese s'infiammano di entusiasmo per la difesa armata della patria, molti patrioti il cui cuore sanguina, quando una sciagura colpisce la compagine militare della nazione.

Ma quanta di questa gente ha un'idea solo approssimativa, di ciò che è l'esercito? dei suoi bisogni? della sua formazione? in una parola, della sua vita?

Pochi, pochissimi, tutti amano ciecamente — la mente non entra per nulla in quest'amore. Bastano pochi giorni passati nella fredda e positiva Germania, per convincersi che tra i figli d'Arminio succede altrimenti.

Lo straniero rimane sbalordito udendo con quale competenza i borghesi discutano delle condizioni del loro esercito, come ne conoscano i minimi particolari, come se ne occupino e preoccupino continuamente.

Chi passa a Berlino sull'Unter den Linden (che è la via principale di Berlino) o sulla piazza del Castello imperiale, verso il mezzodì vede ogni giorno radunarsi parecchie diecine di migliaia di persone.

Esse aspettano il cambio delle diverse guardie poste ai palazzi imperiali e regi, guardie che si radunano ogni giorno sulla piazza del Castello imperiale e sfilano sull'Unter den Linden.

Durante lo sfilamento e dopo si sentono animate discussioni sull'allineamento dei reparti, sulla tenuta dei soldati, si odono citare frasi di regolamento, fare il confronto tra il reggimento del giorno precedente, che ha i regolamentari suoi 160 uomini per compagnia, mentre quello di oggi ne ha soltanto 155.

Schade darum! — peccato! — dice la gente attorno — un effettivo così debole!

Questo vivo interessamento si appalesa mille volte al giorno nella vita pratica. Basta che in un pubblico ritrovo, in un treno, in un teatro, entri un militare, sottufficiale o soldato, perchè egli venga subito, con la facile socievolezza dei tedeschi, affollato di domande. Ho visto a volte rispettabili e venerandi signori rivolgere col tono rispettoso di chi si vuol istruire alcune domande ad un giovane ed imberbe caporale. E quando il militare naturalmente infiammato dallo spirito di corpo, vantava le qualità del suo fucile, del suo cannone, del suo cavallo, vedevo disegnarsi sulle faccie degli ascoltatori un vivo sentimento di soddisfazione. Ed i tedeschi non si commuovono tanto facilmente!

Il discorso può cadere sulla marina da guerra e vi cade nove volte su dieci, ed i presenti ne suppongono che uno degli ascoltatori possa essere un figlio d'Albione, si oscurano subito in faccia, poichè la superiorità delle armate inglesi è un tasto doloroso per ogni buon patriota, e ad onor loro, bisogna confessarlo, lo sono tutti

***

Me ne convinsi ancora di più, viaggiando con dei coscritti che raggiungevano il reggimento, sulla linea Colmar-Strasburgo.

Alle fermate, molte persone si avvicinavano al treno con bicchieri di birra, con pacchi, e li offrivano ai futuri soldati con parole in cui non suonavano incoraggiamenti per la separazione dalla famiglia, ma fieri detti incitanti i giovani a fare bene il proprio dovere, per la fama del reggimento di cui farebbero parte, per la gloria della gran patria tedesca e del Kaiser. Tutto ciò pronunziato senza enfasi, ma sorridendo con un tono naturale e semplice, che mi fece più volte pensare alle forti virtù patrie dei giapponesi quando lasciavano la terra del Sole Levante partendo per la guerra, mentre i loro cari sorridevano in mezzo alle lacrime, mormorando le medesime parole!...

Temendo di prendere un abbaglio, domandai ad uno di essi, un ragazzone roseo e quadrato, se il signore col quale nella stazione precedente egli aveva picchiato il bicchiere e che gli aveva detto diverse frasi piene di patriottismo, fosse un suo pa-

rente o amico. Mi rispose: Non l'avevo mai visto, però siamo parenti, siamo tutti e due figli della Germania!

Questo popolo ha ben meritato le sue vittorie!

***

Si, l'ha meritate, e questo lo scusa in gran parte, del vanto che ne trae, forse con poca generosità per i vinti. In tutte le principali città tedesche, l'imperatore, o re, o duca ha fatto elevare magnifici musei militari. Essi sorgono in genere al centro della città, sono aperti a tutte le ore, e sempre affollati di gente che ammira le armi, le bandiere tolte al nemico, le grandi pitture che rappresentano episodi gloriosi e tutto ciò che rammenta alla folla che l'esercito è la pietra angolare della nazione.

***

V'è poi una frase, che si sente ripetere cinquanta volte al giorno: *Als ich dienste!* — quando io faceva il servizio militare! che vibra nell'animo di tutti i tedeschi.

Se si attacca conversazione con un tedesco si può esser sicuro che dopo qualche tempo dirà il suo: *Als ich dienste!* con un sospiro di rammarico, scotendo il capo e guardando fisso lontano, come chi cerchi il ricordo di una cosa cara e svanita, e racconterà le peripezie della sua lunga o breve carriera militare, con una certa commozione che sorprende in quegli uomini dal carattere freddo e calmo, e che è un indice di qualcosa che sta loro immensamete a cuore.

***

Nessun esercito, nessuna società civile o militare, può esistere ed operare senza disciplina.

Questo è un assioma che tutti accettano senza discussione; ma che all'atto pratico subisce mille cambiamenti, a seconda dei popoli, dei climi, degli eserciti, delle gerarchie e delle intelligenze. In taluni ambienti e paesi è un semplice concetto mai applicato, come un articolo di legge caduto per dissuetudine, in altri è ricordato, ma per riderne come di qualche cosa d'ingombrante e di greve, in altri ancora è una cosa dilatabile ed elastica a volontà.

Per il tedesco la disciplina non è una necessità teorica, ma un bisogno istintivo e pratico. Una parte dell'ammirazione che egli nutre per il suo esercito ha origine dal fatto ch'egli lo considera come la rocca, il tempio della disciplina. Questa disciplina intelligente e piena di buon senso, per quanto rigida, che egli ammira nell'esercito, si è a poco per volta come irraggiata in tutta la nazione e l'ha compenetrata, saturata. I tedeschi attribuiscono ad essa gran parte dei loro successi, e per convincersene basta leggere le recenti pubblicazioni dell'Huret sulla Germania.

Questo chiaro scrittore francese ha compiuto una specie di viaggio-inchiesta attraverso l'Impero germanico, interrogando i personaggi più in vista del mondo militare, industriale e commerciale tedesco.

— Qual'è la causa delle vostre vittorie? — domanda l'Huret. — Che cosa vi ha permesso d'invadere i nostri mercati, di vincere ogni concorrenza, di abbattere ogni supremazia? — La risposta è unica, invariabile: — *La disciplina!*

*
* *

Appena varcato il confine germanico, l'impressione della disciplina è quasi palpabile: il treno alla frontiera parte in orario e senza scosse, prende subito una velocità che non cambia più fino all'arrivo, come la cadenza di un riparto di truppa. Non v'è bisogno di leggere il nome delle stazioni, o di tendere le orecchie per udirlo annunciare, cosa che avviene raramente o a bassa voce; basta possedere un orologio preciso e un orario: a tale minuto si dev'essere in tal punto, e ciò avviene sempre.

L'ordine che regna ovunque, anche nelle stazioni immense di Amburgo, di Colonia, di Berlino, ove l'enorme folla non si pigia mai e non produce mai confusione, come nelle tranquille stazioni del Reno; la pulizia degna di ammirazione, per cui i pavimenti sui quali passano migliaia di persone sono puliti come quelli di un salotto, i metalli paiono sempre nuovi, le verniciature non sono mai scrostate, la precisione insomma di tutte le cose suggestionano alla disciplina.

***

Non passate a sinistra dov'è scritto « destra », a destra dov'è scritto « sinistra ». Quelli che v'incontreranno, vi guarderanno meravigliati e scandalizzati. Invano spiegherete all'impassibile funzionario — guardia municipale, guardia-portone, ferrovierie, portiere — che vi siete sbagliato, che avete premura; sorriderete, supplicherete, protesterete, ma... non passerete. Ognuno di questi funzionarî, specialmente se riveste una divisa, acquista un'importanza sconosciuta negli altri paesi. Il bigliettario del tram è un padrone sul suo veicolo: i passeggeri gli parlano con deferenza, quasi come ad un superiore, e gli obbediscono con premura in tutto ciò che si riferisce al suo servizio.

Lo spazzino municipale, quando brandisce lo strumento del suo mestiere, diventa il padrone del marciapiede e tutti passano al largo per non ostacolarne il lavoro.

Il cameriere serve a tavola con una certa condiscendenza e solennità. Ma, se ogni funzionario diventa un personaggio nell'esercizio delle sue funzioni, nei suoi rapporti col pubblico e coi proprî dipendenti, la guardia di polizia è addirittura un re con poteri estesissimi, un'autorità illimitata davanti alla quale ogni tedesco s'inchina e alla quale presta man forte.

Al centro di Berlino gli omnibus automobili — vere montagne ambulanti che rammentano i mostri scomparsi delle remote epoche geologiche — le migliaia di automobili lucenti, le carrozze e i carri in numero infinito che fanno pensare alla migrazione di qualche popolo, le legioni di motociclette e di motocicli, passano e ripassano ininterrottamente tra una fiumana di gente. Una guardia a piedi o a cavallo — una sola — sta nei punti di maggiore movimento. Tutto il torrente della vita cittadina passa velocemente, in una corsa pazza verso una meta lontana e sembra che nulla possa arrestarla. Basta un semplice gesto della guardia: l'onda tumultuosa s'impietrisce, si ferma, come quella del biblico Mar Rosso.

Non avvengono mai contestazioni, nessun cocchiere cerca mai di passare innanzi all'altro, e, quello che più importa, non succedono mai disgrazie, mentre a Parigi, a New York e in tutte le grandi città moderne, escluse le tedesche naturalmente,

le vittime dei mezzi di locomozione si contano a diecine quotidianamente.

*
* *

« Fui testimonio una volta di una curiosa scena che mi « convinse ancora di più della forza con cui è radicato nel tede- « sco il sentimento del dovere, che fa agire ognuno in nome di « un principio astratto, all'infuori del controllo del superiore.

« Erano le sei del mattino, e sulla vastissima piazza del « Castello Imperiale non v'era nessuno, tranne una guardia di « polizia, rigida, impalata.

« Un triciclo automobile per il trasporto del pane a domi- « cilio sboccò da una via a tutta velocità e prese la sinistra « passando a un trecento metri dalla guardia — mentre in Ger- « mania i veicoli devono tenere la destra. — Un gesto imperioso « fece capire allo chauffeur l'errore commesso. Si fermò di botto « — ritornò indietro fino allo sbocco di strada dai cui era uscito « e rifece mezzo chilometro per prendere la destra. — Poteva « continuare — nessuno lo avrebbe raggiunto. — E nell' aria « limpida non si vedeva anima viva a tre chilometri di distanza. (I tedeschi nella Vita moderna, Ediz. Treves).

La legge è sempre osservata e fatta osservare alla lettera. Non può entrare nella testa di un tedesco che una cosa prescritta possa essere trasgredita.

Ciò è troppo contrario al suo carattere e sopratutto alla sua educazione. Quantunque da noi sia proibito salire o scendere dal tramway in moto, vediamo però che ognuno fa come gli pare. In Germania questa infrazione è punita con una multa fatta pagare seduta stante.

Il Console d'Italia a Colonia volle salire sul tram quando questo era appena in moto. Il bigliettario gli si avvicinò e gli comunicò che non poteva in coscienza fargli pagar la multa, poichè il veicolo non poteva dirsi precisamente in moto, ma gli ordinò di scendere alla successiva fermata, poichè aveva violato il regolamento. E dovette scendere!

E' proibito ovunque gettare per terra pezzetti di carta, e tutti i rimasugli di qualunque genere la cui abbondanza — in tutte le vie delle città latine — dà loro un'aria d'incuria insanabile. In Germania vi sono tratto tratto delle ceste o cassette

ove si possono gettare, se non altro gli innumerevoli manifestini distribuiti nelle strade. Ma guai al mancarvi! Ne feci l'esperienza personale:

Un giorno — in un giardino pubblico — mi cadde per inavvertenza un vecchio biglietto del tramway dalle tasche. Una guardia, il *deus ex machina* della vita pubblica tedesca, mi si accostò, mi domandò il nome, poi disse: Tre marchi! E mi mostrò semplicemente il maledetto biglietto che dovetti rintascare. Se uno protesta va incontro a un mucchio di guai, poichè la Polizia ha un potere estesissimo e quasi inappellabile.

Questo stato di cose sembra intollerabile a chi viene dallo allegro disordine dei paesi latini, dal disordine triste dei paesi slavi. Ma ricordate quelle prescrizioni in genere dettate dal buon senso, dalla logica e dalla civiltà, non diverse dalle nostre nella forma; ma nella sostanza, poichè non restano lettera morta, è impossibile non rimanere stupito, vedendo quanta educazione è in quelle folle pure tanto attive, quanta libertà assicura ad ogni cittadino questo rispetto generale per la legge, quanto ne guadagnano la morale e l'igiene.

***

La scuola tedesca è la vera preparazione alla vita militare e cittadina.

Basta vedere il ritorno alle lezioni, dinanzi a un gran ginnasio berlinese, nei cui cortili giocano talvolta due o tremila studenti. Si ode un trillo di fischietto. I giuocatori più appassionati si fermano automaticamente e con una rapidità sorprendente tutta quella folla giovanile si raduna in riparti, qualche secondo dopo essa sfila silenziosa in righe serrate per andare nelle diverse classi e per ciò è bastato un solo maestro!

***

Questa disciplina così universalmente applicata e sentita ha naturalmente anche il suo lato comico. Soltanto in Germania poteva avvenire l'allegra avventura del capitano di Köpenick, in cui un ciabattino a corto di danari, indossa una divisa da capitano, ordina a parecchi soldati che incontra di seguirlo, entra nel Municipio della tranquilla cittadina, mette il Sindaco sotto

chiave, con una sentinella dinanzi alla porta, poi parte con la cassa municipale, e finchè il treno è in vista, la sua guardia di onore presenta le armi!

***

Il rispetto della gerarchia è tale che le signore portano tutti i titoli del marito. Così non è raro sentire dialoghi di questo genere:

— Come sta signora Comandante di Battaglione?

— Benissimo, grazie, signora Professore di Scienze Naturali. Ha notizie della signora Presidente della Camera di Commercio?...

***

Il rispetto della gerarchia trascina con sè quello dell'anzianità. Nelle birrerie, ove i tedeschi passano tante ore, i vecchi clienti, i Spiessbürger hanno diritto a un posto d'onore ed occupano una tavola riservata — der Stanuntisch — che i camerieri sorvegliano gelosamente.

Coscienti di questa distinzione, gli Spiessbürger sono gravi come gli auguri antichi, fumano in silenzio ed escono gli ultimi all'ora regolamentare. Quando uno di essi muore, vien messo un crespo nero alla pipa del defunto. Essa vien posta sul tavolo, dinanzi alla solita seggiola ed in mezzo ad un silenzio religioso tutti levano un'ultima volta il bicchiere in onore dello scomparso!...

***

Questi sono piccoli nei — particolari — che spariscono dinanzi all'enorme mole di lavoro che un'organizzazione perfetta ha permessa alla Germania.

Pure, malgrado questo luminoso esempio dinanzi agli occhi, v'è ancora chi s'ostina a ripetere quelle vecchie frasi retoriche e senza fondamento di vero: il nostro carattere di latini si deprime sotto la disciplina, si continua a dire: noi siamo un popolo d'improvvistaori, noi abbiamo avuto Vittor Hugo, Cervantes e Dante, noi siamo più intelligenti — da noi — *chez nous* si fa così

Chi è superiore a noi? Nessuno! Lo diciamo noi stessi... E così con lo sguardo rivolto al passato, al quale ci avvinghiamo disperatamente, lasciamo l'avvenire nelle mani di chi sa organizzare pazientemente, tenacemente, con moto isocrono e senza dispersione di forze.

Lo stesso pregiudizio regnava in Germania quando la Prussia, compiuta l'opera unificatrice, impose i suoi metodi di disciplina. Gli abitanti delle provincie renane, che hanno tutta la vivacità delle razze latine, dissero e credettero dimostrare che la disciplina prussiana avrebbe annichilito le loro facoltà, e non nascondevano il loro risentimento per la Prussia, che inaugurava presso di loro sistemi polizieschi e vessatori. Ma non tardarono a cambiare idea ed ora le provincie del Reno e della Westfalia sono le più ricche e prosperose della Germania, ed in fatto di colonizzazione ne possono insegnare al maestro, poichè alla disciplina della Prussia hanno congiunto lo slancio dei latini. Passando nel campo dei fatti dirò che se trent'anni fa il Reno aveva un movimento commerciale insignificante di barche, ora possiede numerosi porti, dei quali parecchi hanno un tonnellaggio superiore a quello di Genova!...

In quasi tutte le città Renane, il Sindaco non viene eletto tra i Consiglieri ciò che da noi dà luogo a lotte interne e feroci in ogni comune, lotte che ne ostacolano perennemente la prosperità l'educazione, l'istruzione, dando luogo a quelle gare di ambizioni che paralizzano ogni sforzo ed ogni buona volontà.

I consiglieri di Colonia, per esempio, bandiscono un concorso per la nomina di un Sindaco, possibilmente non oriundo della regione, e quindi estraneo ad ogni lotta di partito. Deve essere uno specialista pei servizi pubblici, di fama riconosciuta ed incontrastata. Egli sceglie a sua volta tanti coadiutori quanti sono i rami del servizio municipale, specialisti anche loro.

Una volta scelto questo capo per dieci anni, i consiglieri che l'hanno eletto sono i primi a riconoscerne l'autorità, per cui tacciono tutte quelle discussioni che da noi rendono vani i più bei progetti o li rendono irriconoscibili nell'intento di accontentare le diverse fazioni e le molteplici ambizioni. Il sindaco renano va diritto ai suoi scopi, senza impacci di sor a — i risultati sono semplicemente maravigliosi!

*
* *

Tralasciando gli altri pubblici servizi, dirò solamente che la scuola ha un'organizzazione perfetta, è veramente una fucina ove il popolo tedesco tempra l'animo a forti virtù d'iniziativa e di disciplina. Il giovane tedesco è obbligato a frequentarla fino all'età di quattordici anni. La frase istruzione obbligatoria esprime qui veramente lo spirito della legge. poichè le solite guardie, vanno accompagnate talora dal medico, a prendere i piccoli refrattarî a domicilio, mentre altre accompagnano forse i poco diligenti genitori allo ufficio di polizia. Del resto questi casi sono rarissimi e la scuola, fornita di mezzi degni di ammirazione, trova nella famiglia un valido appoggio. Non bisogna dimenticare che un generale disse che nel 1870 Moltke ebbe per alleato il maestro di scuola. Da quattordici anni a diciassette, il tedesco è obbligato a frequentare dei corsi complementari adatti specialmente alla professione o al mestiere prescelto. I padroni o principali devono lasciare i giovani liberi mezz'ora prima dell'inizio della lezione, e pagar loro le ore passate a scuola.

Questa sollecitudine della Germania per la istruzione e la educazione dei suoi concittadini, sollecitudine che li accompagna fino alla soglia della virilità, è pur anche una delle fonti della sua grandezza.

Il giovane tedesco entra nella vita in genere più agguerrito per la lotta quotidiana dei suoi coetanei delle altre nazioni, e dove le correnti migratrici dei popoli s'incontrano per la conquista del mondo, ove confluiscono pur troppo le nostre fiumane di analfabeti, il contrasto diventa stridente, e il Tedesco si taglia facilmente la parte del leone!

*
* *

Pure anche la Germania è stata una nazione divisa ed amorfa, una quantità trascurabile nella vita politica del mondo, ha attraversato periodi di oscurità profonda intellettuale, di povertà economica estrema, di analfabetismo, di discordie fraterne, di anarchia.

Il tedesco, preso nella media, è meno intelligente, meno

sobrio del latino; ha un sentimento artistico meno vivo, un pensiero meno snello. Tutti i popoli giovani si dibattono in queste crisi disorganizzate prima di trovare la via giusta ed alcuni vi perdurano dei secoli come il Giappone.

Già mille segni indicano in Italia l'avvento di una vita nuova e possente, spariscono le traccie lasciate dalla mala signoria che sempre accora, incomincia una primavera di energie che fanno balzare il cuore di speranza. L'attiva e feconda Lombardia col suo cervello Milano, n'è divenuta il centro da cui si diffonde la nuove luce d'idealità, di progresso e di disciplina.

L'esposizione (del 1907) ha rivelato al mondo attonito i primi passi giganti della patria risorta e l'avvenire si presenta roseo. Forse non è lontana la futura Italia, grande e possente, che irraggia un'altra volta sul mondo il lume del suo sapere e e la gentilezza del suo pensiero.

Diamole intanto tutto noi stessi, aspettando la patria gloriosa dei nostri sogni, l'Italia novella!

L'Italia che vive nel sole,
Che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,
Le marre e le trombe,
Le scuole pensose e i cantieri sonanti,

L'Italia che tutta s'adopra
Concorde al suo lucido fine
Che tempra il suo fato, là sopra
Le incudini delle officine,

L'Italia che già si disserra
Nel grande avvenire il suo varco
E avanti, sia pace o sia guerra,
San Giorgio o San Marco!

Genova, 14 gennaio 1908.

Sebastiano Visconti Prasca.

IL « TIRO SENZA PROIETTILE »

col Congegno EM-ME [1]

Il problema che ci proponemmo qualche anno fa, non è nuovo ed è noto:

« *trovar modo* **d'eseguire** *quando e dove si vuole — durante la pace — un proprio e vero tiro di fucileria, quale il soldato dovrà* **eseguire** *in guerra: istruire — cioè — esercitare,* **essenzialmente abituare** *il soldato all'esecuzione del fuoco sul campo di battaglia* ».

Non nuovo ed assai noto, il problema, perchè da tempo ed intensamente studiato in ogni nazione, ma purtroppo ferse insoluto, finora, non essendo riusciti che a *riprodurre il tiro* — più o meno verosimilmente e con mezzi più o meno perfetti ed efficaci — ma a *riprodurlo soltanto...* poichè nell'assenza, nell'atto, nell'espressione, *riprodurre* non è *eseguire*, nè s'equivalgono o sono sinonimi.

Di tal guisa, fra la *realtà di guerra del tiro di fucileria* e la sua *riproduzione di pace*, parve anco a noi esistesse un contrasto, il quale avevamo notato nei poligoni e sui campi di tiro, fra i soldati, osservando e confrontando: anzi lo sentimmo stridente, dannoso, nel rude e magistrale verismo d'un profondo filosofo del campo di battaglia, d'un grande e geniale precursore misconosciuto a torto ed a volte falsato, il *Wolozkoi:* lo constatammo altresì nei ricordi indelebili d'una tragica lotta, breve, sfortunata, ma non ingloriosa... ed in noi, sorse spontanea l'idea, il proposito di studiare l'importante problema.

Scegliemmo però una via affatto diversa da quelle finora tentate, poichè movemmo dalla *realtà vera del tiro di fucileria di fronte al nemico* per quanto si potè precisarla e ci fu norma assoluta, costante, che *per prepararvisi bene e sul serio bisogna conservare nell'istruzione e nell'esercizio di pace, sempre e tutti gli elementi essenziali del tiro non solo, ma conservarli inalterati, come li avremo marciando alla morte.*

---

(1) Conferenza, con proiezioni, tenuta al *Circolo Militare di Roma* il 14 febbraio 1910.

Così, l'idea nostra, prese forma man mano, finchè trasfusa in una materia che vive e produce, riuscì a risolvere il problema in una maniera affatto nuova, essenzialmente diversa da tutto quello che s'è tentato o adottato fin qui dalle varie nazioni: perchè, oggi, *il tiro di fucileria, noi possiamo eseguirlo davvero,* alle condizioni che l'enunciato del problema determina e lo scopo cui mira pretende.

Giunti, quindi, alla mèta sognata, perseguìta da noi due con passione e con fede, se osiamo presentare l'opera nostra, non è per ardimento avventato e superbo, ma per coscienza d'un dovere da compiere poichè un alto e sublime ideale ne mosse, una convinzione salda e profonda ne sprona.

Osiamo, sicuri di non esser fraintesi in alcun modo nella franca parola, con la quale verremo esponendo quello che — in tutto e per tutto, sempre e fraternamente assieme — abbiamo studiato e concretato, cioè non soltanto un *congegno,* ma l'anima sua complessa e fattiva.

I.

I °/₀ del tiro di fucileria in guerra, son sempre riusciti enormemente inferiori a quelli di pace: la verità purtroppo nota, è confermata dalla storia, dalla statistica e da chi ebbe la fortuna di trovarsi al fuoco, anco una volta sola.

— La causa essenziale?

Ben nota anch'essa: uno stato psicologico affatto diverso del tiratore, se di fronte al nemico o nel poligono e sui campi di tiro.

Diciamolo franco: « *l'uomo ha paura della morte* » e contro la morte brutalmente si ribellano materia e spirito in uno spasimo d'angoscia che tutto pervade, disorienta, deprime... lotta intima ed aspra, alla quale nessuno può del tutto sottrarsi e l'efficacia del tiro mirato, inesorabilmente attenua o distrugge.

Impossibile eliminar quella paura, evitar quella lotta: bisognerebbe creare un uomo affatto diverso da quello che è, cambiare i fatali rapporti tra la vita e la morte...

Possiamo però attenuarne — e di molto — gli effetti dannosi.

— Ma come?

— Preparandoci più e meglio si può, allenandoci davvero — in una parola *abituandoci* — a tutto quello che necessita per marciare contro la morte!

***

La potenzialità della fanteria che combatte, per nove decimi risiede nell'efficacia del suo tiro hanno insegnato i maestri e conferma la guerra: dunque per la tragica marcia, elemento essenziale, primo, *l'esecuzione del fuoco* e di conseguenza il *metodo per ottenerla quant'è possibile celere ed efficace.*

Però, il tiro di fucileria assume sul campo di battaglia una *personalità umana* così spiccata, di tale importanza, che tutti in sommo grado risente gli eroismi e le debolezze della vita vissuta: da questa — quindi — non può astrarre, anzi deve prendere elementi e norme qualunque sana preparazione al tiro di guerra; realtà e logica l'impongono, perchè quegli che dovrà — per dirla col Déroulède **lancer la mort, sous la mort qu'on lui jette,** è un uomo in carne ed ossa, ha un corpo ed un'anima, nè può disfarsi dell'uno o sciogliersi dell'altra.

Ora, se è vero che un *metodo vale per quel che produce, ripensando agli infelici* $^0/_0$ *di guerra,* è logico chiedersi: *i metodi attuali, adottati dai vari eserciti per prepararsi al tiro di guerra, così efficaci sui poligoni e sui campi di tiro, lo sono altrettanto pel campo di battaglia?...*

***

Finora s'è insegnato al soldato e generalmente si pretende da lui, l'applicazione costante, minuziosa, persino intelligente, di tutte le regole di puntamento e di tiro: *far passare la visuale pel fondo della tacca del ritto, sfiorare la sommità del mirino, allineare questi due punti sull'oggetto che si vuol colpire.*

Però l'osservazione contemporanea di questi tre punti — due dei quali vicinissimi all'occhio ed il terzo molto e variamente lontano — *fisiologicamente impossibile,* perchè occorre adattare con successività rapida la lente dell'occhio a percepire — un dopo l'altro — ciascun di quei punti.

Di qui, *il tener ben fermo il fucile, il trattenere il respiro,* per raggiungere l'allineamento accennato, proprio quando grado

grado premendo sul grilletto si fa partire il colpo... altrimenti l'adattamento non riesce, la linea di mira devia dal segno.

Nè basta: durante questa *coercizione fisiologica* — di per sè molto difficile — il soldato deve ricordare, che *il fucile inclinato a destra devia il suo tiro a destra e viceversa, che l'alzo corrisponda alla distanza esatta...* deve anzi, anco *ragionare sul modo di comportarsi della traiettaria nelle distanze intermedie a quelle d'alzo, deve riflettere sulla direzione e sulla forza del vento, sulla tangenza della luce, sulla stabilità più o meno della positura* che sceglie *per eseguire il suo tiro...* e tutto questo — badiamo bene — nel minor tempo possibile e per risolvere un problema così complesso e decisivo, qual'è quello di *colpire nel punto mirato...* e non solo di colpirlo, ma di *esattamente colpirlo!...*

***

Esattamente od *utilmente?*

E' bene distinguere — è anzi essenziale — perchè i maestri della teoria e dell'azione, ci hanno ammonito che « *in guerra non sono i morti che importano, sibbene i messi fuori combattimento:* » e — dopo tutto — uccidere con un 3 o con un 1, non è perfettamente lo stesso?

Non è però lo stesso, per prepararvisi durante la pace nella quale dobbiamo *preoccuparci sopratutto della massa* più che della frazione, e *la massa* — i fisiologi affermano — *non potrà mai riuscire di ottimi tiratori.*

O allora, non si sciupano tempo ed energie fisiche e morali, per volere ottenere l'inraggiungibile, che per giunta — nella guerra — è anco superfluo, se a metter fuori combattimento — più o meno bene, *ma molti* — basta soltanto colpire il più di frequente possibile?

Dunque — ci è parso di poter concludere — *non colpire al centro, ma colpire ad ogni colpo sparato: non esattezza assoluta, bensì approssimazione utile, celermente ottenuta,* è quello che necessita, tanto più che — avendone così poco — non dobbiamo aver tempo di perderne ad insegnare il superfluo!...

Poi — dopo tutto — v'è qualcosa di più approssimativo del tiro di fucileria?...

Le sue formule, le sue regole, tutto — badiamo bene, *tutto* —

di fronte al nemico non vedrem forse risolvere nel misterioso e cinico sogghigno d'un punto interrogativo? E questo è fatalmente *l'uomo davanti alla morte!*

Ecco l'elemento essenzialissimo del tiro della fanteria, che sfugge all'analisi, che non si spiega, nè si precisa o si può valutare, ma sul quale s'impernia intera l'esecuzione sua nel campo di battaglia.

L'artiglieria, conserva la teoricità del suo tiro anco sotto il fuoco nemico ed il suo affusto insensibile e saldo, là riman dove l'hanno disposto, ma per noi fanteria l'esecuzione del tiro è una vera e propria *funzione umana* ed il nostro affusto è un'incognita, il di cui valore nessuna tabella potrà mai precisarci!

Invece, « *ricordare — riflettere — ragionare e per colpire con esattezza assoluta* » son l'arco di volta sul quale poggia l'edificio delle vigenti preparazioni al tiro di guerra... non è forse l'opposto — o quasi — di quello che occorre ed è possibile di fronte al nemico?

Tanto più, che nemmeno è certo se si potrà utilmente sfruttare l'*abitudine* perchè — durante la pace — l'esecuzione del tiro presso le varie nazioni, così scarsa e disagiata, si vide riuscire anco deficiente: e si comprende, se tutti gli elementi essenziali del tiro — meno l'arma — si son dovuti forzatamente mutare o ridurre per guisa che — in fondo — si finisce col-l'*esercitarci a far quasi sempre diverso, da quello che si dovrà poi fare davvero.*

*
* *

Ad ogni modo, preparato così, il soldato entra in campagna: momento solenne, decisivo, dal quale — l'efficacia della preparazione di pace — comincia a tradursi nell'esito dell'azione sul campo di battaglia... ed eccolo, questo soldato.

Ha passato la notte marciando tra un nugolo di polvere arsa, in un ondeggiamento di urti, di soste, di corse, nell'angoscia muta di chi è spinto ad un pericolo ignoto: ha mangiato male, in fretta... e nell'afa mattutina, arriva stanco sulla linea di fuoco...

— Ecco il nemico... là... — dove?...

— Là... ma non lo si vede od è incerto, confuso... piuttosto lo *si sente* come per intúito misterioso; ma un grido, poi tre, quattro

altre grida di feriti, l'affermano bruscamente: un compagno vicino, un altro più lunge — che han troncata la parola e cadono inerti per non rialzarsi più mai — lo provano in modo non dubbio e crudele...

La visione improvvisa della morte, nella sua tragica realtà mai forse pensata o intravvista: una stretta al cuore, un nodo alla gola, come due morse roventi che non lasciano più... la ribellione incoscente della materia, l'istinto di conservazione brutale, assoluto e *l'avidità del rumore*, d'esser in molti, d'agire... non importa come... pur *d'agire e col fuoco sopratutto:* il più pronto, il più potente, il più efficace mezzo d'offesa, e di difesa!...

— Colpisci, come t'hanno insegnato! — una voce grida alto al soldato in quell'istante supremo...

Colpisci... ma il terzo punto — quello lontano — è indefinibile, non si può precisare: l'affanno impedisce di trattenere il respiro... come tener fermo il fucile tra le vibrazioni incoscienti d'ogni muscolo, d'ogni nervo?

E l'occhio più non s'adatta alle distanze, così diverse da quelle cui fu esercitato... sudore, polvere, orgasmo, lo vietano... sotto il battito inconsulto delle palpebre, la pupilla riman dilatata, fissa, come inchiodata, verso quel punto lontano vagamente intuito in un ambiente affatto nuovo e inusitato donde minaccia la morte, dove il nemico *si sente* con tutto l'orrore, lo spasimo che vien dall'ignoto!

Altro che visuale pel fondo della tacca del ritto a sfiorar la sommità del mirino: questi due punti ballano un'insolita ridda nella mano nervosa che impugna il fucile ed il colpo parte... ma il proiettile prende una via sconosciuta attraverso la campagna: il proiettile sibila bieco all'orrendo frastuono e non uccide, non tocca nemico... poi fra uno sprizzo di selce od una nuvoletta di polvere, tronca la sua violenza breve, fatale, ma che fu inoffensiva...

« *Il proiettile è pazzo* » hanno concluso... no, non il proiettile è pazzo, ma chi l'ha lanciato!...

E ricordate ancora: sul campo di battaglia, han trovato fucili intasati fino alla bocca, di cariche sovrapposte: a cento passi dalla posizione faticosamente conquistata, li han trovati con l'alzo dei mille e più metri... ecco i grossi % di pace, svaniti sempre in una disillusione amara che accascia...

Di tutti quelli che ho visti entrare in combattimento — è il

principe di Ligne, ne' suoi bizzarri ma profondi « *Pregiudizi militari* » — *metà moriva di paura prima di cominciare l'azione e l'altra metà non aveva per nulla l'aria tranquilla...* » e nell'ultima guerra, un fenomeno caratteristico emerse, quello della « *pazzia improvvisa nei combattimenti* » la quale — qualche volta — ha raggiunto persino il 2 $^{0}/_{0}$!

Ora, se l'*affusto uomo* non sa o non può sparar l'arma in modo da colpire, il soldato sarà sempre un vinto, abbia egli uno splendido fucile '91 od un vecchio — per quanto glorioso — catenaccio del '48!...

E ben altro vi sarebbe, ma dopo quel che s'è detto ci siam chiesto: « possiamo pensar sul serio, credere, illuderci, che di fronte alla morte saranno ricordate ed applicate *coscentemente* le regole di puntamento e di tiro? ».

Non ci è parso, certo lo sentimmo assai improbabile... ed allora, perchè persistere in una fede che sappiamo dovrà tradirci nel momento supremo e condurci a delusioni che non hanno rimedio?

Le cose — quaggiù — son come sono e non sempre come dovrebbero essere e vorremmo fossero: vano l'illuderci, tanto sul campo di battaglia — ci han detto — arriveremo con quello solo ch'è utile e purtroppo non sarà mai tutto... il resto si perde o si getta durante la tragica marcia; quindi *prepararsi più e meglio si può alla guerra,* vuol dire *abituarsi molto bene a farvi quello che è utile...* e basta.

Pure, l'utilitarismo di questo assai semplice principio — per mille ed una ragioni — fu molto spesso misconosciuto o travisato, per modo da giustificar pienamente l'aforisma dedotto dalle classiche battaglie del primo Napoleone « *che ci voglia, cioè il peso di un uomo di piombo, per metterne fuori combattimento uno di carne e d'ossa* », e la verità nemmen oggi sembra mutata, se ogni piccolo giapponese costò ai russi ben 40 kg. di piombo lanciato: la tenue diminuzione di piombo, consumato in Manciuria, compensa forse l'aumento enorme di potenza e di perfezione, che i fucili d'adesso rappresentano su quello napoleonico?

Nemmeno per sogno!

Dunque, i metodi usati fin'oggi dai vari eserciti per preparare al tiro di guerra, la guerra ci afferma poco efficaci e mal sicuri, se ci dànno un tiratore perfetto sui campi della pace, ma deficiente su quelli della morte!

*
* *

Nè — dopo tutto — potrebb'essere altrimenti: nessuno — nella vita vissuta — ha mai sognato di prepararsi ad un cimento qualunque, esercitandosi in modo diverso e con elementi diversi da quelli che dovrà poi usare davvero.

Il ciclista s'allena con la stessa macchina, sulla stessa strada, allo stesso percorso: lo studente di chirurgia, non diventa operatore finchè s'esercita sulle cavie e sui cadaveri: la pratica dell'ospedale, l'*esercizio sul corpo umano che vive*, ecco la preparazione vera del novello chirurgo... e il fantino, l'avvocato, l'artista e tutti, tutti si regolan forse diverso?

Lo *specialista del tiro*, cambia forse l'arma sua propria, *la sua?*

Mai! Anzi s'esercita contro lo stesso bersaglio, alla stessa distanza, con le stesse cartuccie persino, come nel giorno della gara...

Notiamolo bene — *il tiratore specialista*, quello di poligono, cui preme soltanto la gloria più o meno dorata d'un campionato... ma il *tiratore di guerra*, il soldato, cui sta a cuore ben altro... il suo Re, la sua patria, la famiglia, sè stesso?

Nel giorno della battaglia, egli dovrà affrontare non *una* prova, ma *la prova suprema e sarà decisiva* per la sua vita, e per quanto ha di più caro, di più santo nell'anima...

E là, dovrà tirar sempre contro nemici pochissimo visibili, assai mobili, a mille distanze diverse: su sfondi di vario colore, tanto al sole che brucia e scintilla, quanto all'ombra... a volte mentre sferza la piova, spesso anco durante la notte; contro nemici sempre intenti a coprirsi, pronti sempre a colpirlo...

Nell'istruzione, nell'esercizio di pace, i varii eserciti poterono tener — fino ad oggi — conto, ma sul serio, di tutto questo?

Non sembra: per lo meno nell'intenzione *sì*, ma nel fatto... confessiamolo franchi... *no!*

Perchè le distanze ridotte, le forme più o meno ben sagomate, i cartelloni grossi e piccini arabescati o no di circoli concentrici: la loro spiccata e ferma visibilità su terrapieni che nettamente profilano sui ferma-palle: i diaframmi, i falsi scopi, le mobilità artificiose, son così profondamente dissimili alla realtà,

che di tutto questo convenzionalismo — cui fummo pur troppo inesorabilmente obbligati fin quì — se vogliam esser coscienziosi, dobbiam riconoscere non solo l'empirismo insufficiente, ma il danno grave.

Ad una distanza qualunque — peggio se grande e se il bersaglio è in moto — l'apparenza di un uomo vero, vivo e quella di una sagoma d'uomo per esempio, sono affatto diverse, tanto che alla prova suprema il soldato non riconoscerà più il nemico di fronte, ch'egli vuole, che deve ed ha urgenza di colpire, la nota sagoma contro la quale fu esercitato durante la pace...

Nè altro crediamo aggiungere: la competenza di chi ci legge può meglio e più di noi e — crediamo — non saprà darci torto... ma allora — senza volerlo, sia pure — non s'inganna questo soldato quando esercitandolo al tiro in quel modo, gli si dice di prepararlo alla guerra?...

***

Dalla vita vissuta — come si disse — la norma pratica, sicura, per vivere, e *la vittoria non vuol dir forse la vita?*

Guardiamoci dunque d'attorno.

È un vecchio cacciatore che corre dall'alba la campagna: seduto sul margine di un sentiero, all'ombra, col fucile poggiato tra le gambe, riposa voluttuosamente fumando la sua vecchia pipa...

D'improvviso, la selvaggina si leva: afferrare il fucile, armarlo, seguir con l'arma spianata la preda, è un istante: un colpo e la selvaggina è abbattuta.

Il vecchio cacciatore — *in quel momento* — non ha certo ricordata alcuna regola di puntamento e di tiro, ne v'ha riflettuto e ragionato... n'ebbe forse il tempo?

Ha senz'alzo il fucile: supponiamolo presbite e nemmeno avrà scorto netto, il mirino; non trattenne il respiro, perchè sorpreso tra una boccata di fumo: nè tenne fermo il braccio, se ha seguito col fucile l'improvvisa e rapida preda... pure ha colpito e colpito giusto.

— Ma il suo fucile, ha lanciato mille proiettili!...

— Vero, ma se il fucile di guerra lancia un proiettile solo, ha per contro mille nemici, sui quali farlo arrivare...

— E la distanza — *minima* — pel cacciatore?...

— Ma la distanza maggiore — se il bersaglio è maggiore e sopratutto se vi si è abituati — non offre al soldato la possibilità di una maggiore dispersione utile di tiro?... Poi, il nemico è più grosso della selvaggina, anzi quando mai sarà un punto soltanto?... E ordinariamente s'avanza, non fugge: meno rapido corre o cammina e non vola... almeno per ora.

Dobbiam dunque convenire, che il cacciatore ha colpito per l'*abitudine automatica* — quasi *istintiva* — di spianare e sparare il fucile con un angolo di tiro praticamente efficace e che di primo getto, *spontaneamente* sa prendere.

Ma la sua scuola di tiro, non fu già tra le quattro mura d'un poligono, contro sagome o cartelloni ed a forza di circoli, bensì attraverso l'immensa varietà del terreno e del soprassuolo: abituando l'occhio a discerner la selvaggina sui mille sfondi naturali, sott'ogni gradazione di luce, alla posta od all'improvviso: *sparando molto e sempre* — **sempre** — *sulla selvaggina, vera, viva, libera.*

In questa maniera soltanto, egli è riuscito ad educare — meglio, ad *abituare* — l'occhio ed il braccio alla soluzione pronta ed efficace dei mille ed uno svariati problemi che si presentano sempre nuovi ed improvvisi, a chi spara per colpire: *abitudine — istinto* quasi — che *nel momento d'agire,* utilmente si sostituisce a tutte le regole grosse e piccine della teoria, **necessarie e indispensabili per abituarsi ad applicarla a dovere** ma — nella pratica — permesse soltanto ad una volontà che pensa ed ha tempo per farlo.

*
* *

Quanta somiglianza, quale affinità d'addestramento e d'azione fra il cacciatore ed *il tiratore che il campo di battaglia reclama* e qual profonda diversità fra quest'ultimo ed il *tiratore poligonista,* lo chiameremo così perchè nato, cresciuto e perfezionato negli attuali poligoni di tiro.

Non v'è — crediamo — chi non lo veda e non lo senta profondamente, ma finora — e per forza — i due tipi si dovettero fondere per la preparazione al tiro negli eserciti, di guisa che necessariamente si dovè far capo ad un mezzo termine, il quale se in tutto e per tutto non è *poligonismo puro,* lo è — o per lo meno lo

equivale — nel principio informatore, nell'essenza, pure ripromettendosi d'ottenere lo stesso un proprio e *vero tiratore di guerra*... ma sul campo di battaglia?.....

Là, le cose mutano assai ed il *Wolozkoi* ha ragione anco una volta, « ... *le regole di puntamento e di tiro son nulla se nell'applicarle sul campo di battaglia, alla mente che deve ricordare, riflettere, ragionare, non potremo sostituire* **l'abitudine** *acquisita durante la pace e che automaticamente le attua!*

Ma per acquisire davvero questa abitudine, ci vuole un intenso, intelligente, diuturno esercizio, — una vera *passione* — e contro bersagli veri, vivi, a distanze, con positure, angoli di sito, mobilità, ambiente di guerra, altrimenti *l'abitudine* non è possibile o si contrae a rovescio.

***

A questa stregua, la soluzione per eccellenza del problema che ci siamo proposto, sarebbe stata quella di eseguire anco in pace il tiro con cartuccie a pallottola, contro qualunque bersaglio vivo ed a qualunque distanza... questo — è ovvio — non è possibile, per uno degli elementi del tiro — il *proiettile*.

Ma che cos'è il *proiettile*, quest'affermazione violenta, decisiva, della volontà che comanda e della forza che esegue?

Esso è *tutto* — o quasi — nella guerra, ma in pace non è che un indicatore incomodo e pericoloso, perchè *nell'istruzione e nell'esercizio, l'unica sua funzione* è quella di « *far constatare se si è colpito — oppur no — il bersaglio mirato* ».

È per lo meno, un elemento essenziale del tiro, durante la preparazione di pace?

Non sembra se il tiratore — quando spara — non può percepirlo finchè non ne veda o non gliene abbian segnata la traccia violenta — il foro — sul bersaglio contro cui fece fuoco, e se la sua micidialità — minaccia permanente e sospesa — costituisce la causa vera, forse unica, del non aver mai potuto fin'oggi eseguire in pace il tiro di guerra.

Per molte e varie considerazioni — prime, queste accennate — noi pensammo d'*abolire il proiettile*, sostituendolo però nell'unica sua funzione indicatrice durante la pace: in altri termini ad un indicatore incomodo e pericoloso, volemmo sostituirne un

altro che tutte avesse del primo, le proprietà utili all'istruzione ed all'esercizio, ma fosse affatto innocuo e comodo.

Ed ecco il « *Congegno E M – M E per eseguire il tiro senza proiettile* », del quale già molti ufficiali costatarono personalmente l'esattezza efficace nel precisare — come e quanto il proiettile ma più presto di lui ed in modo sempre visibile al tiratore — se si è colpito giusto oppur no e dove il bersaglio mirato.

Dunque, anco l'originalità del titolo scelto — che avrà potuto sembrare alquanto strano, anzi avrà fatto sorridere molti — è giustificata, perchè con evidente esattezza esprime, precisa la cosa e questo appunto si volle, preferendo quel titolo ad altri.

Dato il *congegno E M – M E* ed *il tiro senza proiettile*, viene spontaneo il dubbio che possano più oltre esser necessari gli attuali poligoni pel tiro individuale e tutti i mille espedienti e gli artifici, finora imposti dalla sola presenza del proiettile, e che — malgrado non siano la realtà vera del nostro foco — tutte le nazioni dovettero studiare e studiarono con tanta cura e con tanta intelligente competenza.....

Ma da oggi in poi, ogni finestra di caserma, ogni terrazza, o ramparo di forte, ogni punto dal quale si abbia la possibilità di scegliere un *segno* su cui drizzare la mira, può diventare in tutte le ore, anco di notte — e non sarà disutile certo — in ogni stagione, senza disagi o perdita di tempo, un'*ottima stazione di tiro*.

Qualunque luogo, dove si possa mandare un soldato od un reparto a rappresentare il nemico o dove sosti o si mova — per suo privato interesse — qualcuno, si presta a divenire un'opportuna *stazione di bersagli*.

Si potrà anco avere *rumore* e *reazione* — come vedremo — perfettamente uguale a quelli prodotti dalla cartuccia a pallottola, di guisa che se non si avvertirà che si spara senza proiettile, il soldato non avrà altro elemento per accorgersene, se non quello di vedere il proprio compagno o l'individuo qualunque — sui quali ha mirato e fatto fuoco — rimanersene affatto indifferente sotto il suo tiro preciso.

In questo modo, alla responsabilità grave e superba di chi deve preparare *buoni tiratori di guerra*, corrisponderà finalmente

la libertà massima del modo e dei mezzi: quella responsabilità quindi, non verrà più e meglio compresa e sentita?

Possibile istruire ed esercitare al tiro in mille ed una condizioni ed ambienti diversi, quali certo si presenteranno in guerra: non potrà — questo — costituire una soddisfazione utile, ed anco dovuta, all'amor proprio dell'istruttore e produrre in tutti quell'interessamento che può divenir *passione* ed è coefficiente essenziale d'ogni risultato?

Possibile al tiratore di riunire un dopo l'altro i risultati del suo tiro che il *Congegno* marca direttamente su cartoncini ed all'istruttore di appenderli successivamente e per ciascun tiratore, per esempio, ad una parete: *Libretti e Registri di tiro* molto efficaci e più facilmente ottenuti, anzi veri *grafici viventi*, dai quali a colpo d'occhio sarà facile dedurre — non solo per ciascun tiratore, ma pel reparto in complesso — le deficienze, i progressi... in una parola, l'andamento vero della istruzione nello insieme e per ogni diverso esercizio.

Tutto ciò, non permetterà con soda scienza e coscienza, di dar nuove norme e disposizioni per modificare, mutare o rendere più intenso, parte o tutto del programma di educazione, di istruzione e di esercizio al tiro, dovere e dritto di ogni comandante di compagnia?

Dovere e dritto, che però si potrà sempre giudicare e valutare con sicurezza se con intelligente passione fu compiuto od esercitato, giacchè nessuna limitazione di modo e di mezzi fu imposta per raggiungere lo scopo: giacchè l'esercizio effettivo del tiro avrà potuto essere fatto ogni momento e da tutti... e — noi, più d'ogni altro — abbiamo bisogno molto, che il soldato possa aver sempre il fucile tra mano e lo curi e ne diventi geloso, impari — cioè — ad *amarlo come la propria donna*, se si vuole ch'ei giunga ad avere in esso *fede assoluta e cosciente* e sappia *utilmente adoperarlo*.

Non più — dunque — l'esecuzione del tiro individuale costretto fra quattro mura rigide, quasi claustrali e circondata da mille precauzioni, insinuanti al soldato come una misteriosa paura di tutto ciò che egli deve usare ardito, forte, sicuro, sotto il libero cielo, attraverso lo spazio senza confini....

Non più lo spreco snervante delle sentinelle all'intorno e dei segnalatori nei fossi, ma il tiratore che da sè, immediatamente e per qualunque distanza o bersaglio, può vedere sempre

e colpo per colpo, se il suo tiro fu utile e trarne norma diretta, personale, immediata, epperò più efficace.

Ed il resultato del suo tiro — qualunque esso sia — non dovrà più riferire ad un centro, a dei circoli spesso mal compresi, teorici sempre, oppure ad una sagoma nella quale — oltre una certa distanza — nemmeno più scorge il foro del proiettile: potrà riferirlo ad una misura di raffronto efficace, la più comune, la meglio nota e che si può percepire anco ad occhi chiusi, *l'uomo;* ma *l'uomo preso*, come una *misura metrica qualunque*, non come bersaglio nell'odierno significato, o riproduzione di bersaglio.

La *coscienza della propria abilità*, non dovrà più fondare sull'illusione di $^{0}/_{0}$ fittizi o sulla valutazione graduata, attualmente dovunque in uso, dei suoi colpi, la quale — a volte — riesce a dare più valore a chi ha colpito tra sagoma e sagoma e nulla avrebbe colpito nella realtà della guerra, che a quegli che ha colpito l'estremità di una sagoma ed avrebbe messo fuori combattimento un nemico: risulterà *esclusivamente dal numero dei punti utilmente colpiti, in ragione dei colpi sparati... avrà colpito o non avrà colpito*, come è nella guerra.

Si potrà persuadere che oltre certe distanze — quasi dalle più basse dell'alzo in poi — *un* nemico è talmente minuscolo da non francare il consumo d'una cartuccia: per fortuna sua — in guerra vera e a quelle distanze — avrà sempre di fronte, più o meno estese linee di nemici: sempre linee, non individui isolati.

Si potrà quindi convincere che non della dispersione orizzontale deve molto preoccuparsi, ma essenzialmente di quella verticale, quantunque l'arma che gli han dato e l'istruzione che di solito gli fanno, sembrino intese a qualcosa che è l'opposto o quasi... basta ricordare la teoria vigente nei vari eserciti e come son foggiati i mezzi di puntamento sul loro fucile: questi ultimi — per fortuna di noi italiani — fino a pochi giorni fa.

Per tutto ciò — a quelle distanze — non è forse logico, l'esercizio non più contro *un solo avversario*, ma contro *una linea d'avversari*, meglio, contro *una zona* nella quale — sul campo di battaglia — si saprà postata una linea d'avversari, ma non la si vedrà o la si vedrà appena?

Permane infatti, *l'utilità di colpire ad ogni colpo*, ma il *dove colpire utilmente*, dall'ampiezza di un uomo si è allargato

all'estensione di una linea di molti uomini, più o meno visibili... o non visibili affatto.

Dunque, ogni colpo sparato che quella *zona* colpisca, è utile e chi tanti ve ne mette quanti ne spara, è buon tiratore di guerra, perchè così è nella realtà della guerra.

Per quanto si è accennato fin qui, col *Congegno E M - M E* e col *tiro senza proiettile*, è possibile *tutta l'istruzione e l'esercizio individuale del tiro:* dall'idea della linea di mira, al colpire un bersaglio in moto.

Si dovrà, poi, mandare il soldato sui *campi di tiro:* là, il completamento indispensabile, cioè *la collettività del tiro applicata al terreno ed il proiettile, ma esclusivamente, contro bersagli autocadenti.*

Però là, sui campi di tiro, il soldato potrà sparare — in più di quelle ore consentitegli dal regolamento — tutte le cartuccie a pallottola che non ebbe bisogno di sparare nei poligoni; vi giungerà preparato al completo giacchè in tutto il periodo individuale ebbe arma, bersagli, ambiente, distanze, rumore e reazione, tali e quali troverà sul campo di battaglia e se la presenza del proiettile dovrà portarlo contro bersagli modificati e a distanze limitate sui campi di tiro, il soldato non correrà certo il pericolo di attenuare un'*abitudine*, che ha già contratta salda e profonda.

Con un sistema come questo che osammo accennare — basato sulla realtà vera, completa di tutto — non sarà possibile ottenere dalla preparazione di pace, *il tiratore che il campo di battaglia reclama?*

Per lo meno è logico e noi ne siamo profondamente convinti, perchè — come afferma il *Wolozkoi* — *di tutte le umane facoltà sconquassate nel trambusto della battaglia,* **la memoria** *soltanto si conserva parzialmente sotto forma di* **abitudine** *e l'abitudine più e meglio resiste, quanto meno richiede l'aiuto del raziocinio e di sforzi mentali.*

Ben venga — se verrà, poi — l'ordine di iniziare la tragica marcia: arriveremo sul campo di battaglia con uomini che avranno pur sempre *e molto,* paura della morte — è inevitabile, umano — però non saranno poligonisti che quantunque perfetti contro cartelloni e sagome, impossibilitati a giovarsi di fronte

ad essa, di un'abilità raggiunta nella pace ma così diversa da quella che necessita in guerra, disperderanno pazzamente il loro tiro, colpendo *un* nemico ad ogni *mille* cartuccie sparate...

Saranno men precisi tiratori, ma sicuri, che anco nell'angoscia di veder tutto perduto oltre la vita, riusciranno *per forza d'abitudine* — sia pure incosciente, ma ferma — ad un tiro celere, efficace quasi fosse mirato... e questo importa, perchè quel tiro possa dare — almeno — *due colpi utili per mille*... invece d'*uno!*

Se così fosse — nè dovrebbe esser diverso — le belle e salde fanterie, non vedrebbero *raddoppiata la potenza distruttrice del loro fuoco,* come se avessero avuto *raddoppiati gli organici, ma senz'aumentare la vulnerabilità di questi,* perchè *il numero dei tiratori sarebbe rimasto effettivamente immutato?*

E se — d'ora innanzi — *una sola fanteria,* potesse prepararsi al tiro di guerra nel modo che abbiamo accennato, non riuscirebbe forse incontrastabilmente superiore e di molto a tutte le altre e con un enorme risparmio di tempo, di energie, di disagi, di denaro... sopratutto di denaro?

Potrebbe esserlo — anzi — in modo assoluto... per tutto il tempo che lo assicura un dritto intangibile internazionale!

***

Ma l'adozione pura e semplice di un consimile metodo di preparazione per quella fanteria, potrebbe di per sè non risolvere che parzialmente il grave e complesso problema, giacchè con le brevissime ferme potrà forse mancare ugualmente il tempo per trasformare di sana pianta il cittadino in un soldato, se questo non sarà già stato abbozzato in quello, prima di giungere alle armi.

Un passo enorme verso la nazione armata, se intenso e sano sviluppo di esercizi fisici e di tiro, diverranno fulcro ed anima della preparazione rudimentale al servizio militare: non vi ha dubbio.

Però, malgrado il patriottismo intelligente, attivo, con tenacia e da tempo spiegato, le istituzioni tipo nostro *tiro a segno,* saranno di poi sufficienti, così come sono e — purtroppo — soltanto poteron essere finora?

Non sarà forse necessario, urgente, moltiplicare ed intensificare l'opera loro se si vuole che il beneficio delle brevi ferme non si risolva in un danno... e non lieve?

Il progetto di legge testè presentato al Parlamento — certo è inteso con mente e con cuore, a provvedervi pel il nostro Tiro a segno... ma quale spesa sarà necessaria, *solamente* per migliorare e per aumentare i poligoni, senza dei quali ogni sforzo potrebbe riuscire infruttuoso o per lo meno attenuato?

Il *tiro senza proiettile*, non permetterebbe di fare anco di più, forse con efficacia maggiore di risultato, certo con non lieve economia di spesa?

La gioventù delle campagne, la massa vera dell'esercito, non sarebbe più forzatamente esclusa — come ora in gran parte — dai pochi, distanti e costosi poligoni di tiro e saran certo sempre pochi, perchè tolta la necessità del poligono, ogni più piccolo e sperso comunello, potrebbe — dove e quanto vuole — esercitare al tiro individuale la sua gioventù per l'esercito; non sarebbe un' era nuova di feconda attività ma più intensa ed estesa pel nostro Tiro a segno?

Tutto questo, senza che gli *specialisti del tiro* vengano a mancare pei campionati delle gare nazionali od internazionali: adesso però nulla essi provano all'infuori della personale abilità, dovuta per 99 su 100 ad attitudini naturali perfezionate a scapito materiale e morale della massa; in allora, questa, potrebbe essere tutta di *utili tiratori di guerra* e gli *specialisti* ne sarebbero il fior fiore spontaneo, che in qualche modo potrebbe rappresentare davvero l'indice d'abilità nel tiro di pace, della Nazione.

***

Alle riforme essenziali nella preparazione del soldato al tiro: ai vantaggi, forse molteplici e — se non erriamo — anco non del tutto trascurabili, che possono sembrare logica conseguenza del *tiro senza proiettile*, corrisponde il *Congegno* EM-ME?

Accenniamone, in breve il principio che lo anima, gli organi che lo costituiscono: come funziona e come si usa.

II.

Nel suo complesso il *Congegno* EM-ME può definirsi un pantografo a distanza.

Tutte le finalità intrinseche e quelle accessorie che esso raggiunge sono ottenute con dispositivi prettamente meccanici: sono state quindi escluse le risorse dell' ottica e dell' elettrotecnica. Questo, perchè il *Congegno* fosse ridotto alla espressione più semplice e perchè bastasse a sè stesso, tanto nelle grandi guarnigioni quanto nei più isolati distaccamenti.

Il principio geometrico dal quale procede il suo funzionamento, si vale delle proprietà comuni al rettangolo ed alla losanga, di avere — cioè — sempre i lati opposti paralleli.

Supposto che il rettangolo sia costituito da un tratto di asse della canna di un fucile, in alto; da un regolo rigido imperniato come un'antenna di bilancia su di un nodo cardanico, in basso; e da due tenditori filiformi, a destra ed a sinistra, eguali fra loro, è evidente che tanto i due primi elementi quanto i secondi, risulteranno rispettivamente paralleli.

Questa condizione rimarrà immutata anche se si facesse avanzare o retrocedere nel piano di figura il lato superiore tramutando il rettangolo in losanga, e lo stesso avverrà ancora quando si facesse rotare tutto il piano contenente la figura, attorno al lato inferiore.

L'asse della canna diventerebbe il generatore di un cilindro immaginario avente per asse quello stesso del regolo inferiore, ed in qualunque punto la canna fosse arrestata, verrebbe sull'istante a costituire col suo asse una delle infinite generatrici, ciascuna delle quali è parallela all'asse del cilindro.

Se i tenditori poi, potranno essere allungati od accorciati a piacere di quantità rispettivamente uguali, tutti questi movimenti potranno essere compiuti con una figura geometrica più ampia o meno, nel senso dell'altezza, ma in condizioni geometriche perfettamente eguali e al fucile sarà permesso di allontanarsi od avvicinarsi al regolo della quantità necessaria.

Questo per dimostrare come, sulle basi di un simile principio si può meccanicamente far prendere ad una linea materiata nella canna di un fucile, qualunque posizione si voglia e come si possa dirigere la mira di un' arma su quel punto che più ci

aggrada, costringendo un' altra linea a seguirla in tutti i movimenti angolari, pur lasciando libertà al tiratore di prendere la posizione che più gli conviene.

***

(*A questo punto si eseguì una serie di sei colpi e si tolse dal congegno il cartoncino ch'era stato forato*).

Ad ognuno dei sei scatti, il *congegno* ha prodotto su questo cartoncino un piccolo foro.

La rosa costituita da questi fori, è il facsimile esatto che si sarebbe prodotto per mezzo dei proiettili su di un cartellone, il quale contenesse nel centro il segno del puntamento iniziale, dopo che il *congegno* fosse stato orientato verso quel punto.

A prova di questo, presentiamo un cartellone sul quale abbiamo fatto eseguire — alla distanza di 100 metri — una serie di 6 colpi a pallottola *(fig. 1)*.

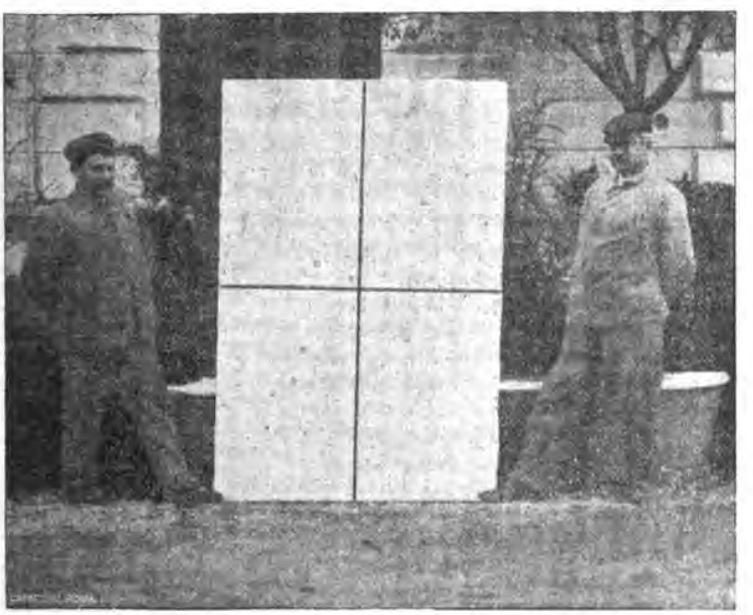


Fig. 1

A questo cartellone corrisponde un cartoncino *(fig. 2)*, che porta la stessa disposizione di fori.

Nella *fig. 1* si vede riprodotto il cartellone del quale ogni foro è stato circoscritto con un cerchiello nero per rendere meglio visibili i colpi che ha ricevuto: nella *fig. 2* il cartoncino che è stato perforato contemporaneamente dal congegno, ed anche esso porta dei cerchielli neri intorno ai fiorellini per facilitare il confronto delle due rose.

Fig. 2

Come si può constatare le due rose sono affatto simili.

***

Ma i fori del cartoncino si sarebbero potuti ottenere anche senza far fuoco con cartucce a pallottola, e ciò viene a dimostrare come con questo *congegno* non sia più necessario il proiettile per identificare il punto che si avrebbe colpito con un dato puntamento ed un dato scatto.

Se invece di usare cartucce a pallottola noi avessimo usate cartucce da salve per mitragliera, le quali essendo destinate a far retrocedere le canne di tali armi per manovrare i congegni di chiusura, dànno colpo e reazione simili a quelli della cartuccia a pallottola: e se invece di tirare in poligono a 100 metri contro un cartellone, avessimo tirato da una finestra, da una terrazza, da un luogo qualunque da cui si potesse scorgere la campagna immensa e contro un bersaglio di guerra, lontano anche 1000 o 2000 metri, noi avremmo ottenuto dall'arma, rumore e reazione, e sul cartoncino la stessa rosa.

Ecco adunque il titolo di *tiro senza proiettile* che comincia ad affermarsi per ben meritato.

La valutazione degli errori viene fatta per mezzo di *targhette trasparenti* di celluloidina, sulle quali si sono incise schematicamente le forme di una statua, calcolata della statura media umana di m. 1.60.

Queste figurine sono degradanti in proporzione della distanza cui corrispondono e costituiscono, per ogni distanza, un termine di confronto speciale.

Tutti sanno che una deviazione qualsiasi dell'arma dal suo centro di puntamento, produce sul bersaglio un'errore che cresce in proporzione diretta con la distanza: noi dunque per avere

la proporzione della rosa avremmo dovuto ridurne o aumentarne le proporzioni, in relazione della distanza alla quale si è effettuata.

Ma ingradire la rosa in ragione diretta o diminuire in ragione inversa il termine di misura, è matematicamente la stessa cosa e noi abbiamo diminuito quest'ultimo.

La *fig. 3* rappresenta lo stesso cartoncino di prima, sottoposto al termine di confronto dei 200 metri.

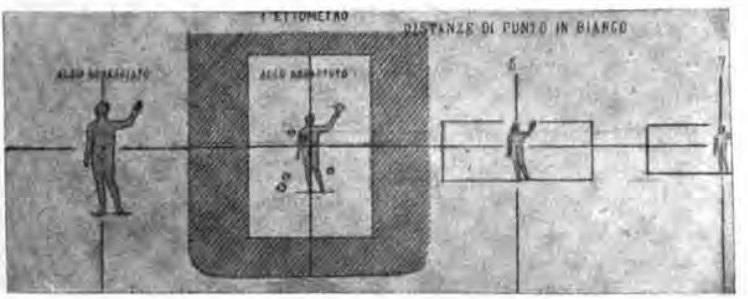


Fig. 3

Il soldato che misura a uomini, a braccia ed a palmi, più facilmente che non a metri e decimetri, può con un simile termine di confronto farsi un'idea immediata dell'entità degli errori, la quale deve apparirgli tanto più grave, di quanto la distanza è più grande. Ed infatti la stessa rosa, confrontata per esempio colla figurina degli 800 metri, gli dà l'idea intuitiva del come la difficoltà di colpire aumenti con la distanza (*fig. 4*).

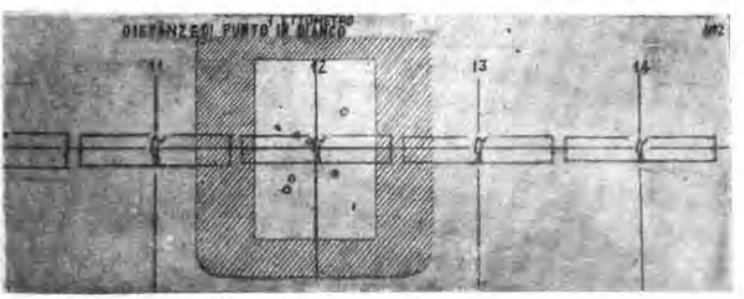


Fig. 4

In questo secondo termine di confronto, si vede come la figura umana sia circoscritta da un rettangolo che si estende a

destra ed a sinistra: questo, è la *zona* di tiro della quale si è parlato esaurientemente più sopra.

***

Premesso così il sistema geometrico che ha servito di base prima al nostro studio, vediamo con quali dispositivi meccanici abbiamo cercato di sfruttarlo.

Anzitutto, condizione indispensabile perchè quanto è stato dimostrato nel campo geometrico, si avverasse anche nel campo meccanico, era necessario che il dispositivo, pur permettendo al fucile movimenti liberi in tutti i sensi, mantenesse sempre nello stesso piano i quattro lati della figura geometrica, impedendole di subire torsioni di sorta.

A ciò abbiamo provveduto col far costruire un *ricuperatore*, che avvolgesse i *tenditori* su di un rocchetto comune e che consentisse loro allungamenti e ricuperi rispettivamente eguali: per di più abbiamo imperniato il nostro *regolo* su di un nodo cardonico sensibilissimo.

Il ricuperatore venne fissato al fucile, il regolo invece al congegno: elementi di comunicazione, tra l'arma e il congegno, i tenditori (*fig. 5*).

Fig. 5

Questi, ricevendo una trazione costante da molle elicoidali accoppiate in serie, mantengono il parallelogramma nella posizione d'equilibrio e la forza più o meno grande per ottenerlo, procede in pari misura alla maggiore o minore sensibilità dei perni.

Inoltre, poichè questa tendenza all'equilibrio è fornita — come abbiamo detto — da molle di acciaio, si manifesta con quella prontezza caratteristica delle molle metalliche le quali messe sotto torsione, tendono a riprendere con estrema rapidità la loro forma normale appena vengono lasciate libere: quindi i movimenti del *regolo* sono rapidissimi, immediati e simultanei a quelli del fucile.

Ecco dunque come il *regolo* segue il fucile e come questo può essere liberamente mosso a braccio sciolto, fino a svolgimento completo dei *tenditori*, sia per obbedire alla persona del tiratore che muove in cerca di una posizione comoda, sia per lasciare che questi aggiusti con tutta libertà la linea di mira, verso il segno che vuole colpire.

Ciò premesso, supponiamo che sull'estremità anteriore del *regolo*, sia fissata una punta accuminata, contro la quale al momento dello sparo si possa fare avanzare, — fino a perforarsi — la faccia di un *cartoncino*.

Se prima avremo avuto cura di puntare verso un segno lontano il fucile, mantenendolo poi fermo su di un sostegno e se avremo fatto coincidere, orientando il *Congegno*, la punta del regolo col centro preventivamente segnato del cartoncino, il foro che si produrrà al momento dello sparo o coinciderà col centro già segnato e vorrà dire che il colpo avrà avuto luogo a fucile esattamente puntato o non coinciderà e allora vorrà dire che la linea di mira, in quell'istante, non cadeva sul segno verso il quale il primitivo puntamento era diretto. In questo secondo caso, il foro indicherà sul cartoncino — in iscala, ma in perfetta proporzione e direzione — di quanto la linea di mira e quindi il proiettile, avrà deviato.

Tutto questo non bastava.

I movimenti dell'arma che il tiratore tenta di dirigere nel segno, sono a volte piccolissimi rispetto alle deviazioni assai rilevanti che la linea di mira subisce al bersaglio e poichè i movimenti del regolo sono di eguale misura a quelli del fucile, la registrazione ottenuta direttamente sarebbe stata minuta e difficilmente misurabile.

Per ottenere una registrazione più ampia, abbiamo dotato il nostro *Congegno* di un *dispositivo moltiplicatore*, adatto ad ingrandire queste registrazioni.

I movimenti del regolo furono trasmessi per mezzo di un organo snodato, ad un lungo ago imperniato egli pure su di un nodo cardanico affatto indipendente: abbiamo fatto sì, che quest'ago, per mezzo di un sistema pantografico funzionante in ogni

Fig. 6

senso, compiesse alla punta ed in perfetta obbedienza del fucile, movimenti angolari 12 volte più grandi, e ne abbiamo avute registrazioni ampie visibili, e facilmente misurabili.

Non ci sembra superfluo però di far notare che questa proporzione di ingrandimenti, potrebbe senza difficoltà tecniche essere aumentata e di molto.

Da tutto questo risulta evidente come il nostro sistema non miri soltanto a *rappresentare* o *riprodurre*, ma bensì riesca ad

eseguire effettivamente un tiro individuale completo in tutti i suoi elementi, escluso il proiettile.

Riesce inoltre a permettere:

1° Scelta del bersaglio in piena campagna, con angoli di sito, forma, visibilità e distanza, propria dei bersagli di guerra. Quindi non tiro limitato a 100 metri come quello che si eseguisce in poligoni che sono perfettamente piani, chiusi da muri e da diaframmi ed eseguito contro cartelloni in piena vista, im-

Fig. 7

passibili sui traversoni e proiettati sempre sullo stesso fermapalle.

2° Scelta della stazione di tiro e possibilità di tirare da tutte le posizioni, in piedi, in ginocchio, a terra (*fig. 6, 7, 8, 9*).

3° Possibilità di eseguire il tiro a tutte le ore, con ogni tempo e quasi in ogni luogo, poichè anche dalle finestre delle camerate non è difficile poter scorgere un punto lontano verso cui dirigere il tiro. Quindi l'intensificazione dell'esercizio del tiro e la conseguente creazione dell'*abitudine* a tale esercizio.

4° Rumore e reazione proprî del colpo a pallottola, dovuto alle cartucce da salva per mitragliere e conseguente effetto mo-

rale, fisico e dinamico tanto in chi tira, come in chi assiste al tiro.

La linea di mira infine, che sempre è sfuggita al nostro controllo fino al momento nel quale veniva identificata dal foro che un proiettile pazzo nei rimbalzi, produceva su di un cartellone, oggi materiata com'è nell'ago di acciaio che la rappresenta, si presta alle nostra osservazione senza bisogno di proiettile, di zappatori e di poligono.

Per di più, prima che il colpo sia partito, l'istruttore —

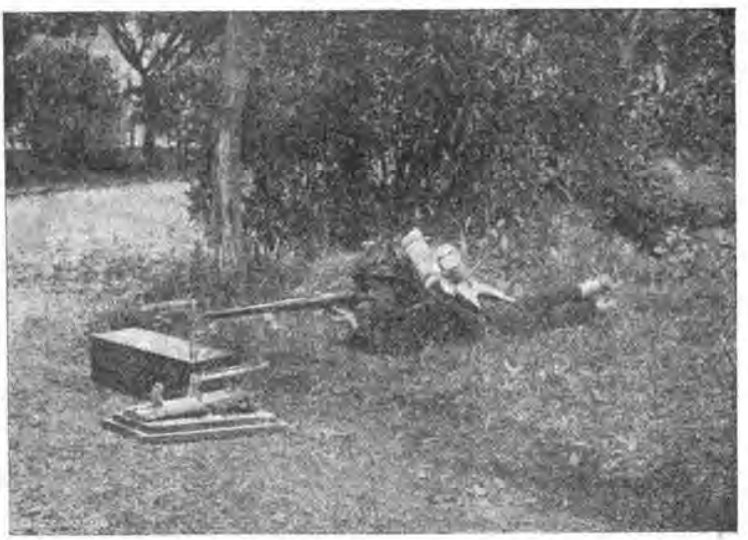


Fig. 8

ma non il tiratore al quale l'ago è nascosto dall'arma — può constatare come la linea di mira sia diretta: elemento, questo, di capitale importanza per l'istruzione al tiro, perchè dai movimenti compiuti dall'ago prima del colpo, si può rilevare se l'errore procede da un puntamento male eseguito piuttosto che da uno scatto sgarbato.

L'istruttore così può correggere quelle cause di deviazione, che fino ad oggi sono sfuggite ad ogni controllo.

All'atto dello sparo, il punto colpito viene identificato contemporaneamente, colpo per colpo, senza si debba attendere che gli zappatori lo segnino.

Fino ad oggi questa segnalazione venne quasi sempre fatta a tiro finito, quando il tiratore non era più in tempo di trarre ammaestramento utile dagli errori commessi, perchè la sua serie era già stata sparata nè gli era data facoltà di ripeterla. Tale ammaestramento invece, col *tiro senza proiettile* viene fornito colpo per colpo e poichè l'istruzione è tanto più completa quanto più è fitta di ammaestramenti pratici, risulta chiaro che un sistema basato sul rilievo dell'errore ad ogni colpo costituisce il miglior elemento di una buona istruzione al tiro.

Fig. 9

Tutto questo finfine, col *Congegno* EM-ME, si ottiene a qualunque distanza di guerra: distanza che i poligoni del tiro individuale non hanno mai avuto e che forse non avranno mai.

***

Le proprietà intrinseche del *congegno* sono:

1° La contemporaneità di scatto fra percussore del fucile e *carrello del congegno.*

Questa contemporaneità ha una grande importanza per l'esattezza delle segnalazioni, perchè permette di sorprendere la po-

sizione esatta della linea di mira, nell'atto che il proiettile esce dalla bocca dell'arma; in quel momento preciso, quindi, nel quale il tiratore non è più in tempo a cambiare la direzione del tiro, ma prima che la reazione del colpo sia arrivata a spostare il puntamento.

2° Assenza delle oscillazioni pendolari.

Queste oscillazioni sono tolte mediante un *volantino* di peso calcolato, mandato folle su di un albero mosso dal *regolo*.

L'assenza di oscillazioni fa sì che, in qualunque momento, l'ago sia orientato in corrispondenza alla linea di mira, dando la possibilità di eseguire anche il tiro celere.

3° Possibilità di far fuoco su bersagli aventi forti angoli di sito, in elevazione od in depressione. Questa possibilità è dovuta alle inclinazioni azzimutali che il *congegno* può assumere per mezzo di un *settore dentato* e d'un *rocchetto*, manovrati da un *bottone* detto *di elevazione*.

4° Estesa facoltà di movimenti angolari nel piano orizzontale, per la scelta della direzione di tiro. Questi movimenti sono comandati da un *bottone ad eccentrico*.

5° Piena libertà di maneggio del fucile, dell'otturatore e del serbatoio: facile adattamento della *sbarretta* e del *compressore* ai fucili modello 1891, senza che sia necessario smontare o modificare parte alcuna dell'arma; facilità di adattamento di tutto il sistema, alle armi estere a cilindro scorrevole, come il Mauser, il Manlicher, il Lébél, ecc.

6° Immediato rilievo dello spostamento subito dal tiro, quando il piano di simmetria dell'arma non fosse tenuto verticale.

L'influenza esercitata sul tiro da questa inclinazione, frequentissima nella truppa, fino ad ora non fu spiegata se non con una dimostrazione troppo difficile per essere accessibile alla mente del soldato. Il *congegno* registra questa deviazione, riportandone esattamente sul cartoncino il valore e sostituendo l'evidenza alla dimostrazione teorica.

Il danno di quest'errore, dimostrato in modo tanto evidente e tangibile, viene compreso meglio e quindi più facilmente evitato.

7° Facoltà di rilevare, *quando vi fosse*, il difetto dell'arma.

Difatti, poichè il puntamento iniziale del *congegno* è ottenuto per mezzo della coincidenza della linea di mira col segno da colpire, il proiettile lanciato da un fucile che deviasse, per difetto pro-

prio o per eventuale spostamento degli organi di mira, produrrebbe sul bersaglio un foro spostato rispetto al punto in bianco teorico, quindi anche rispetto al piccolo foro corrispondente del cartoncino.

Questa differenza indicherà precisamente in entità ed in direzione, la correzione che occorre portare all'arma o al puntamento, per riottenere la coincidenza del punto in bianco teorico con quello reale.

A noi difatti è occorso, in una delle nostre esperienze di collaudo, di tirare a palla su di un cartellone con un fucile che spostava, ed abbiamo trovato che, mentre la rosa di tiro riportata sul cartoncino era ripartita intorno al centro, quella del cartellone era del tutto spostata a destra.

Rettificati i punti di mira e ripetuto il tiro, si ottennero le rose perfettamente centrate. Non era possibile un dubbio sulle cause della deviazione: l'errore proveniva da uno spostamento del mirino, perchè se il difetto fosse dipeso da imperfezione della canna, la correzione non sarebbe stata possibile.

8° Sganciamento dei *tenditori* ad una trazione di 600 grammi.

Questo sganciamento è destinato ad evitare che, per imperizia o distrazione, il tiratore possa produrre con uno strappo violento, la rottura dei tenditori, la quale, non essendo possibile se non ad uno sforzo assai superiore ai 15 grammi, avrebbe potuto danneggiare le parti del *Congegno*, alle quali sono attaccati.

Il riagganciamento è immediato.

9° Chiusura a rifiuto delle viti di registro e *copertura* completa delle parti mobili, adatta a ripararle dai colpi, dalle intemperie e dalle manomissioni. Questa *copertura* è degna di considerazione, perchè prova materialmente come il *congegno* non possa dirsi delicato, una volta che si è riusciti ad impedire che esso possa in qualsiasi modo e per qualunque causa guastarsi per l'uso.

10° Arresto automatico di tutti i perni, quando il *congegno* non deve essere usato.

11° Facilità di chiusura del *congegno* e dei suoi accessori, in un'unica *cassetta* di noce di centimetri 30 × 35 × 75.

Questa chiusura ottenuta per mezzo di un'appendice a T, ricavata nella *base metallica* del *Congegno*, e da un vitone la cui chiocciola è anch'essa ricavata nel bronzo della detta *base*, fa del

Congegno un sistema rigido ed emogeneo con la cassetta, premunendolo da possibili guasti per urti nel trasporto.

Una sola chiave per tutte le chiusure, cosicchè le parti varie sono fissate e chiuse da un solo elemento che manovra tutti gli altri. La cassetta inoltre, a seconda dei casi, serve di base al *Congegno*, od al *sostegno di puntamento* o ad emtrambi nello stesso tempo.

Infine, il sovrappeso che grava sul fucile, quando è apprestato per il *tiro senza proiettile*, è di:

gr. 250 pel peso della sbarretta
» 170 per la trazione di ricupero dei tenditori.

In tutto grammi 420.

Questo sovrappeso viene diminuito di gr. 70, togliendo la bacchetta che ne pesa altrettanti: il valore complessivo del sovrappeso rimane così di gr. 350, quanti ne pesa cioè la sciabola baionetta.

Il fucile dunque, quando si esegue il *tiro senza proiettile*, pesa complessivamente quanto il fucile munito di sciabola baionetta e che questa debba permanere innestata, se fu fino ad ora discusso, dopo l'ultima guerra potrebbe sembrare logico ed opportuno.

Però siccome l'arma nell'atto del tiro, non è che una leva di secondo grado avente per:

fulcro, la spalla del tiratore;

resistenza, la mano sinistra di questi che sostiene l'arma;

potenza, la parte anteriore dell'arma munita di sciabola baionetta, ne risulta che se il peso complessivo del fucile, pronto pel *tiro senza proiettile* è eguale a quello armato di sciabola baionetta, lo sforzo relativo che il tiratore deve fare col braccio sinistro per sostenerlo nella posizione di *punt*, è di tanto minore di quanto la sbarretta e situata più vicino al fulcro.

Infine il peso del *compressore* applicato all'otturatore, è compensato per intiero dalla differenza in meno che ha nel peso il caricatore di cartuccie a salve usate nel *tiro senza proiettile*, e quello del caricatore di cartuccie a pallottola che si usa in guerra.

Si è detto che il *Congegno* EM-ME poteva considerarsi un pantografo a distanza. Infatti, se si considera che la linea di mira la quale corre lungo i contorni di un oggetto lontano, non

rappresenta altro che la punta pantografica che segue il modello; e l'ago, che segna con punti successivi su di un foglio la linea di questi contorni, non ne rappresenta che la matita, è facile persuadersi che il confronto non è errato.

Se si osserva inoltre, che questo principio applicato al tiro viene sfruttato ad arma completamente libera, risulta evidente che il nostro *Congegno* non ha nulla di comune con i congegni di puntamento a tutt'oggi conosciuti.

Questi di massima, come tutti sanno, permettono soltanto il puntamento contro un segno determinato e posto a una distanza di 25 o 30 passi non solo, ma costringono il fucile in morse o sopra mensole di sostegno, togliendo all'esercizio del tiro il suo più essenziale carattere, quello di esercitare ed abituare l'instabile affusto umano.

Oltre a ciò, in tali congegni, la reazione del colpo non è rappresentata, perchè sarebbe illogico pretendere che un fucile rinculasse, quando la morsa che lo stringe non glielo permette.

In ultima analisi questi congegni non riescono a rappresentare per nulla ciò che può chiamarsi *tiro*, ma si limitano ad offrire un semplice sistema di puntamento, di tanto insufficiente per quanto le distanze sono ridotte.

***

Riassumendo — tre fulcri:

— una più solida, estesa preparazione al tiro di fucileria, perchè più varia, più intensa e possibile dovunque a tutta la nazione, non all'esercito soltanto o quasi;

— un'efficacia maggiore dal foco di fucileria sul campo di battaglia, perchè essenzialmente basato su l'*abitudine* vera, sicura, a tutti e inalterati gli elementi del tiro di guerra; forse dissipato, certo diminuito — per conseguenza — l'incubo d'una disillusione ben triste e pericolosa di fronte alla morte... quella, inevitabile oggi e che proviene dall'enorme inferiorità dei $^{o}/_{o}$ di guerra sui $^{o}/_{o}$ di pace;

— possibilità di raggiungere tali vantaggi, ottenendo una forte, molto forte — ed anco in parte immediata — economia nelle grosse spese ordinarie e straordinarie, necessarie, indispensabili oggi.

Su questi tre fulcri, s'impernia la modesta opera nostra, la quale non è di tutte cose nuove — salvo il *Congegno* — ma permette l'attuazione d'un sogno che da tanti anni — forse da quando comparve la prim'arma da foco — agitò mente e cuore delle fanterie...

Ma si giunga o no, fin dove una coscenza salda e convinta ne addita, se quello che osammo verrà giudicato non disutile e vano, meglio che a parole soltanto, saprà dimostrare tutta la gratitudine nostra verso *coloro che primi ci teser la mano* e *furono incitamento, conforto*: sarà — per noi — la soddisfazione più bella, più cara, perchè sovratutto

Amor ne mosse per la patria nostra!

Ten. Col. Menarini
Cap. Emanuele

È imminente pubblicazione di accuratissimo lavoro del generale Nasalli Rocca, dal titolo " Le nostre tradizioni di Comando „. Prezzo dell'opera L. 2.

Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

LE GRANDI MANOVRE

tra Chiese ed Adige nel 1909

III.

Il 28 agosto (terza giornata di operazioni) il corpo d'armata rosso, lasciati a Peschiera un battaglione ed una batteria di obici, avanzò dal Mincio verso una posizione centrale al margine sud-ovest della regione collinosa che provvide ad afforzare: la 10ª divisione si dispose presso Castellaro Lagusello, la 9ª nelle adiacenze di Bussacchetti (nord di Volta) — Distaccamenti avanzati si spinsero fino a Solferino, Cavriana e Volta.

Un ponte militare fu gittato sotto Salionze, per garentire in ogni circostanza libertà di manovra al partito rosso sulle due rive del Mincio, un reggimento di cavalleria (Saluzzo) batteva la campagna tra Lonato, Castiglione e Goito.

Il partito azzurro avanzò con una divisione (7ª) tra Isorella e Remedello lasciando l'altra (*Mista*) negli alloggiamenti del giorno precedente: gli sbocchi sul Chiese erano guardati da un reggimento di bersaglieri sotto Asola; la divisione di cavalleria teneva la campagna di sinistra del Chiese verso Carpenédolo.

In sostanza i due partiti si fronteggiavano a breve distanza (circa due tappe). L'uno – il rosso – tenendo una posizione centrale sulle alture in misura di proteggere le proprie retrovie e di dare impulso alla propria manovra nella direzione che il nemico avrebbe chiarito come più opportuna: l'altro — l'azzurro — occupato nel passaggio dei corsi d'acqua, cominciava già a rivelare una qualche inquietudine per la caduta di Peschiera accaduta la sera avanti e circa l'indirizzo da dare alle successive operazioni che, ragionevolmente, più non potevano rivolgersi contro le retrovie dei rossi in direzione di Pastrengo.

In queste circostanze, un impiego più deciso e largo delle due cavallerie avrebbe forse affrettato la crisi. Si trattava cioè — da parte della cavalleria rossa — di tentare, forse ancora in tempo, quello che più proficuamente avrebbe dovuto fare il 27 invece di legarsi alla piazza di Peschiera (1); vale a dire di spingersi risolutamente oltre il Chiese e l'Oglio alla volta di Piadena, in pieno campo di radunata degli azzurri, di scompigliarli e di ritardarne in ogni modo l'avanzata.

Si trattava d'altra parte — dal canto della cavalleria azzurra — di slanciarsi con largo giro sulle retrovie dei rossi per cercare di paralizzare il successo di Peschiera, o, quanto meno, di contrastarlo con una azione rapida e violenta, in guisa da rendere difficile il possesso del margine collinoso dei rossi oltre il Redone e di coglierli in pieno movimento a cavallo delle due rive del Mincio.

In realtà la divisione di cavalleria azzurra, che era ad Acquafredda, si spostò il 28 verso nord in direzione di Carpenèdolo e di Castiglione delle Stiviere, ma però senza colorire con sufficiente vigore la minaccia contro le retrovie dei rossi; talchè, verso sera, essa fece ritorno a Carpenèdolo distaccando alcuni squadroni ed il battaglione ciclisti verso Medole a protezione della fronte. E mentre la cavalleria azzurra saliva verso nord, la rossa scendeva in senso inverso, verso sud, da Medole contro Asola, sicchè l'urto tra le due masse mancava.

Ma neppure l'azione della cavalleria rossa si spingeva a fondo — come sarebbe stato necessario — oltre il Chiese ed oltre l'Oglio; talchè il risultato di questo grande movimento delle due cavallerie verificatosi nella giornata del 28 non riuscì forse conforme alla importanza delle energie poste in gioco.

Infatti, verso le 8 del mattino, la cavalleria rossa attaccò con un debole distaccamento (2 squadroni, 1 compagnia ciclisti, 1 batteria a cavallo) il ponte di Asola e ne venne respinta dai bersaglieri azzurri (6° reggimento). Tre ore appresso (cioè dopo un notevole intervallo di tempo in operazioni che richiedono in massimo grado audacia e celerità) l'intera divisione di cavalleria rossa si spingeva all'attacco di Asola e ne occupava i passaggi dopo accanita lotta, nella quale pure concorrevano tre batterie a

(1) Osservando, come si disse, sul prolungamento del fianco della 10ª Divisione (rossa).

cavallo, quattro sezioni di mitragliatrici e sei compagnie cicliste tra le due parti. Gli azzurri ripiegavano dal Chiese a Casalromano, ma la cavalleria rossa non spingeva a fondo la propria offensiva e non traeva immediato vantaggio del successo proseguendo la sua corsa verso l'Oglio e verso Piadena, cioè in piena zona di concentramento del partito avversario.

È però giusto e doveroso ricordare al riguardo che la cavalleria nella mattinata aveva operato largamente ed intensamente, e che essendo verso il mezzodì caduto Asola si dovette di conseguenza sospendere il corso ulteriore delle operazioni.

In questo frattempo, e le notizie della caduta di Peschiera e la mancanza di un decisivo appoggio da parte della propria cavalleria, inducevano il comando del partito azzurro a modificare alquanto la propria linea di condotta, rinunziando, per il momento, alla minaccia delle retrovie dei rossi verso Pastrengo per limitarsi al còmpito più urgente di sbarazzare dal nemico la regione collinosa e scura ad occidente del Mincio.

Tale eventualità era d'altronde razionalmente ed implicitamente espressa nel tema, il quale, mentre prescriveva di avanzare con tutte le forze verso il Mincio — quanto più a monte di Goito fosse possibile — imponeva d'altra parte che, « se l'avver-« sario avesse preoccupato il terreno collinoso a sud del lago « di Garda, lo si dovesse attaccare cercando poi di passare il « fiume ed operare con audacia contro la linea di operazione ne-« mica in val Lagarina ».

In questi frangenti, il partito azzurro giudicò conveniente serrare la propria fronte di marcia dalla sinistra verso la destra, evitando l'azione sull'alto delle colline pur avvicinandosi piuttosto al Mincio fuori della portata delle medesime, per esempio verso Goito, e ciò allo scopo di acquistare possibilmente da quella parte piena libertà di manovra a cavallo del fiume e di avvicinarsi alla sinistra della propria armata sotto Mantova.

Di conseguenza, nel pomeriggio del 28, vennero modificati gli ordini già emanati la sera avanti dal comando del corpo d'armata misto le cui truppe, in luogo di portarsi il 29 — come dovevano — sulla fronte Mariana, Casaloldo, Remedello, Isorella, si spostarono alquanto più avanti e verso destra su quella di Gazzoldo, Piùbega, Casaloldo e Castelgoffredo.

* * *

Il 29 agosto il V° Corpo d'armata continuò a rafforzarsi sulle posizioni delle colline e predisporre per la rottura dei ponti di Pozzolo e di Goito, guardati da volontari ciclisti e motociclisti e dalla cavalleria.

Intanto la divisione di cavalleria rossa, sul Chiese, contrasto all'alba con molto impeto l'avanzata del corpo d'armata misto mantenendosi in Asola con la brigata cavalleggeri e con due batterie a cavallo, ed inviando ad Acquanegra la brigata lancieri che si riuniva al battaglione ciclisti.

La lotta proseguì con molto vigore intorno ai passaggi sul Chiese che i rossi riescirono anche a danneggiare sensibilmente quando, verso le 5.40, la brigata cavalleggeri rossa venne attaccata attorno ad Asola dalla brigata Cremona (Divisione mista) sicchè fu costretta ad abbandonare il paese e dirigersi a Castelnuovo. I danni apportati alla cavalleria rossa ai passaggi sul Chiese si stimarono riparabili in meno di un'ora.

In questo movimento la brigata cavalleggeri rossa si incontrò col battaglione ciclisti azzurro che ricacciò su Castelnuovo. Ma era appena compiuto quest'atto che la intiera divisione di cavalleria azzurra, accorsa a rincalzo dei ciclisti, si slanciò sulla brigata cavalleggeri rossa che venne sbaragliata e rigettata verso sud-est.

Proseguendo il suo successo, la divisione di cavalleria azzurra continuò la sua azione verso Mariana dove, poco dopo le 8 del mattino, attaccò in testa ed in coda la brigata lancieri rossa che venne posta fuori di combattimento.

Con queste audaci e violente azioni di cavalleria intorno allo sbocco di Asola ed ai passi sul Chiese, ebbe termine, per dire così, la prima parte delle esercitazioni. Quella cioè caratterizzata dal periodo critico di *radunata* del partito azzurro, dal suo sbocco sulla riva orientale del detto fiume, nonchè dal mutamento dei suoi obiettivi immediati, che vennero modificandosi in forza della situazione di guerra creata dagli stessi avvenimenti, sostituendo cioè alla minaccia delle retrovie dei rossi verso Pastrengo la ricerca dell'avversario sulle colline di riva destra del Mincio, per batterlo e staccarlo dalla detta linea fluviale. Questo stesso primo periodo delle esercitazioni è caratterizzato, per i rossi,

dalla presa di posizione sulle colline, dal loro afforzamento e dalla preparazione della battaglia nel miglior modo possibile.

In queste fazioni, rese particolarmente interessanti dalla natura dei luoghi, dalla manovra dei distaccamenti di copertura, dalle accidentalità fluviali, dalla vegetazione fitta, dalla presenza di numerosi appigli tattici naturali ed artificiali, dalla azione di mezzi di combattimento degni di speciale rilievo — quali i battaglioni di bersaglieri ciclisti, le unità di mitragliatrici da cavalleria e le batterie a cavallo del tipo Krupp — si pose in luce la speciale abilità manovriera della cavalleria italiana rappresentata su questi campi, ardui per l'impiego suo, da ben dieci reggimenti, cioè da una massa di circa sessanta squadroni complessivamente; nonchè il valore pratico del connubio tra i battaglioni di bersaglieri ciclisti e le grandi unità di cavalleria.

Ed è anche giusto e doveroso ricordare per l'impiego di quest'arma, che se il giorno 28 la cavalleria delle due parti non credette opportuno o prudente di spingere a fondo la rispettiva azione strategica contro l'avversario, entrambe le divisioni esplicarono nella giornata del 29 una considerevole e rilevante azione tattica, slanciandosi la rossa con audacia contro lo sbocco di Asola, interponendosi tra le divisioni mista e 7ª degli azzurri ed intralciando in ogni modo l'ulteriore avanzata dell'avversario; procurando da sua parte l'azzurra di paralizzare una simile azione ritardatrice, con slancio, con vigore e con mobilità manovriera degna di grande elogio.

Soltanto i fattori morali — non del tutto apprezzabili in queste esercitazioni ma decisivi nella realtà del combattimento — avrebbero potuto dare la misura del valore dell'azione di queste cavallerie nella giornata del 28 e 29; il cui risultato finale segna in ogni modo un arresto del partito azzurro sulla linea del Chiese ed il passaggio dalla prima alla seconda fase delle manovre.

Nel rimanente di questo antimeriggio, sgombrato dalla minaccia della cavalleria nemica, il corpo d'armata misto oltrepassò il Chiese ed avanzò — secondo gli ordini — con la divisione mista su Gazzoldo (brigata Pistoia) e Piùbega (brigata Cremona) e con la 7ª Divisione a Casalmoro, Casaloldo e verso Castelgoffredo. La brigata Bergamo (quella sottrattasi alla resa di Peschiera) da Gavardo marciò su Castenèdolo, e nella sua

sfera di azione rimasero il battaglione allievi (Rezzato) e lo squadrone allievi (Ghedi) (1).

Nel pomeriggio — per ordine del direttore delle manovre, generale Pollio — le esercitazioni vennero sospese fino alle ore 18 del giorno successivo (30) affine di concedere un giusto e meritato riposo alle truppe che, da tre giorni e tre notti consecutive, avevano marciato e combattuto; trasferendosi le azzurre dall'Appennino Tosco-Emiliano e da Piacenza sulle campagne ad oriente del Chiese, e le rosse dalle rive dell'Adige all'estremo margine occidentale delle colline moreniche del Garda, dopo di aver debellata la resistenza di Peschiera.

IV.

La situazione strategica del momento appariva abbastanza chiara al partito azzurro, alla ripresa delle operazioni verso sera del 30 agosto. Si trattava in sostanza di ripigliare a Goito quel dominio e quella libertà sulle due rive del Mincio che le circostanze della manovra avevano impedito di conseguire a Peschiera. Oltre a ciò, mirando immediatamente a Goito, il partito azzurro sarebbe venuto ad interporsi tra i tronconi della supposta armata rossa operante a cavallo del Mincio, la cui ala sulla riva orientale del fiume si imaginava protesa fino a Marmirolo.

Offendendo quindi più decisamente i rossi si sarebbero naturalmente prevenute e frustrate le loro eventuali controffese, per il ponte di Goito, contro il tergo ed il fianco degli azzurri diretti verso il margine delle colline.

Quanto a suggestioni storiche del momento, la nuova situazione di fatto aveva analogia un poco con la marcia dei tre corpi d'armata italiani precedentemente alla giornata di Custoza, nel 1866, ed un poco con l'ordine di ritirata dei Piemontesi subito dopo la prima Custoza, il 26 luglio 1848.

Nella serata del 30 venne adunque disposto che il corpo azzurro avanzasse con una marcia notturna fino a toccare la linea Goito-Vasto-Birbesi, per apparecchiarsi ad attaccare nelle

(1) Lo squadrone allievi doveva cercare il collegamento con la 7ª divisione (azzurra) verso Castelgoffredo.

prime ore del 31 l'ala sinistra di rossi in direzione di Volta Mantovana. Il movimento di questa massa di 28 battaglioni e di 16 batterie si eseguì in parecchie colonne dirette alle seguenti località:

Brigata Pistoia, con parte dell'artiglieria della divisione mista, al crocevia ad ovest di Goito. Brigata Cremona, con parte dell'artiglieria di divisione e con parte dell'artiglieria del corpo d'armata, al crocevia presso Catapane. Brigata Valtellina, con tre batterie, a Vasto di Sopra. Brigata Forlì, con due batterie, a Birbesi. Il reggimento bersaglieri con il battaglione ciclisti a Ceresara. La brigata Bergamo con il battaglione allievi a Montechiari. La divisione di cavalleria azzurra ferma a Carpenèdolo.

Il V° Corpo d'armata (rosso) avvicinò durante la notte le proprie truppe alle posizioni sulle quali intendeva difendersi, portando il grosso della 9ª Divisiono a nord di Volta ed il grosso della 10ª a nord-est di Cavriana. Il 72° reggimento fanteria, il 10° bersaglieri e tutta l'artiglieria del corpo d'armata rosso rimasero in riserva intorno a Sant'Anna: il ponte di Goito si imaginò distrutto durante la notte.

La divisione di cavalleria rossa, meno un reggimento che rimase a Pozzolo con una compagnia di bersaglieri ciclisti, si portò per Monzambano a Pozzolengo, per proteggere il fianco destro del corpo d'armata.

Era ancora notte (4 del mattino del 31) quando il corpo d'armata *azzurro* dalla fronte Birbesi-Vasto-Goito mosse (brigate Pistoia, Cremona e Valtellina) all'attacco delle fortissime posizioni di Volta, con compito decisivo verso quest'ultima località e dimostrativo verso Cavriana.

Una colonna leggera già inviata nella notte ad impadronirsi di sorpresa del ponte di Goito lo trovò distrutto e provvide subito ad afforzarsi nella località.

Il combattimento si iniziò all'alba, a sinistra da parte della brigata Forlì (meno il 44° che rimase a Vasto a disposizione del comando del corpo d'armata) sotto Cavriana, ed a destra da parte di un distaccamento di tre squadroni e due battaglioni della brigata Pistoia, sotto Pozzolo.

A queste avvisaglie il generale Ponza di San Martino — comandante del partito rosso — decise di attaccare l'avversario impiegando la 9ª divisione verso la fronte Vasto-Goito e la 10ª verso Castelgrimaldo.

Il comandante del partito azzurro a sua volta, edotto della rottura dei passaggi sul Mincio a Goito, provvide subito per dare un vigoroso colpo di spalla in direzione della destra del fiume contro Volta, affine di acquistare da quella parte spazio e terreno di manovra per conseguire la desiderata libertà d'azione a cavallo del Mincio.

***

L'azione tattica di Volta Mantovana ha qualche analogia con la battaglia impegnatasi tra Piemontesi ed Austriaci all'indomani della prima Custoza, il 26 e 27 luglio 1848. Perduto il margine orientale delle alture del Garda con le fazioni di Sommacampagna e di Custoza, i Piemontesi erano stati obbligati a ripassare sulla destra del Mincio. Essi avevano però grande interesse, in questa loro ritirata, di conservarsi fino all'estremo il passaggio di Goito ed il possesso delle alture che lo dominano davvicino, cioè le posizioni di Volta Mantovana.

Queste posizioni, per un malinteso, essendo però state abbandonate dalle truppe del generale De Sonnaz nel mattino del 26, convenne riprenderle. Epperciò la 3ª divisione piemontese, avuto un breve riposo a Goito, ritornò sui propri passi verso sera del 26 medesimo, per rioccupare Volta che, in questo intervallo, era però stata raggiunta dall'avanguardia (1) del II° Corpo d'Armata austriaco, seguita dalle brigate Kerpan, Edmondo Schwarzenberg, Giulay e Perin, oltre che dalla divisione di cavalleria Principe di Taxis e dalle batterie di riserva.

Sicchè, giusto sul punto in cui i battaglioni piemontesi si affacciavano alle alture di Volta, gli Austriaci erano riusciti ad occuparle in precedenza, guarnendo solidamente il ciglione di Monte Zuccone e l'interno dell'abitato. I Piemontesi, non ostante l'ora tarda, attaccarono ed il combattimento, aspro ed accanito, si prolungò nel corso della notte sul 27.

Alle 4 del mattino di questo giorno i Piemontesi, avuto il rinforzo della brigata Regina, ritentarono le sorti della battaglia ad onta dello ingrossare degli Austriaci sotto Volta (2). La vittoria sorrise per un momento allo slancio ed alla tenacia dei

(1) Brigata Liechtenstein.
(2) L'intera divisione Schaaffgotsche.

Piemontesi, ma la disparità del numero era troppo grande, sicchè, nella stessa mattinata, le truppe del generale De Sonnaz dovettero ripiegare daccapo su Goito, non inseguite dagli Austriaci.

La fallita azione di Volta tolse quindi ai Piemontesi l'ultima speranza di manovrare ancora a cavallo del Mincio e di raccogliere sotto-Goito il corpo d'investimento di Mantova. E con la sfortuna di Volta Mantovana, si aprì la strada dolorosa del ritorno dei Piemontesi, per Gadesco e Lodi a Milano.

Ma ritornando al caso attuale di queste grandi manovre, è da notarsi il fatto che il passaggio sul Mincio, a Goito, ed il possesso delle posizioni tattiche immediatamente vicine, doveva premere in eguale misura tanto al partito azzurro che al partito rosso, dappoichè entrambi avevano interesse di conservarsi piena libertà di manovra a cavallo del fiume.

Ciò premesso, è notevole la varietà dello apprezzamento della situazione fatta al riguardo dai comandanti dei due partiti perchè, mentre l'azzurro tendeva razionalmente e contemporaneamente (marcia notturna del Corpo Misto, azione della Colonna leggera) alle colline di Volta ed al passaggio sul Mincio a Goito; il comandante dei rossi stimava bensì necessario di afforzarsi sulle colline ma faceva distruggere nello stesso tempo il ponte di Goito. Eppure era da questo passaggio che i rossi potevano ricevere rinforzi dalla propria armata (supposta) verso Marmirolo, e da questa parte appunto non potevano mancare le occasioni utili per operare contro il fianco ed il tergo degli azzurri in marcia verso le colline.

Tutto questo chiaramente significa che grande è la disparità degli apprezzamenti delle situazioni in guerra; e che la somma più o meno razionale di questi apprezzamenti medesimi decide sempre ed ovunque della fortuna del successo.

*
* *

Dunque con una minaccia contro gli appoggi delle linee rosse, ad ovest verso Cavriana e ad est verso Pozzolo (quest'ultima in direzione pericolosissima per i rossi), ebbe principio l'azione tattica di Volta, all'alba del 31, allo scopo di rendere più facile l'attacco centrale degli azzurri sotto Volta medesima.

E ricordando ancora i particolari della battaglia del 26 e 27 luglio 1848, tali previdenze in genere non sembravano nè ec-

cessive nè inutili, compreso forse l'avvicinamento notturno degli azzurri. Ma le ragioni del terreno hanno però pur sempre la loro forza e potenza determinante, accresciute oltre a ciò dalla perfezione delle armi odierne che richiedono, per debellare posizioni singolarmente forti, o una notevole soverchianza di forze, o larghi aggiramenti, o attacchi notturni, o, comunque, uno sviluppo d'azione più metodica, lunga, tenace e concorde.

E questa — a motivo del terreno intricato e difficile del margine collinoso e della difficoltà dei collegamenti — mancò da parte del corpo d'armata azzurro. Tre brigate di questo partito destinate all'attacco sfondante di Volta (brigate *Cremona e Pistoia con le artiglierie di C. A. e divisioni*) essendo avanzate piuttosto allo scoperto, battute da 11 batterie rosse dalle alture e da una batteria di obici da campagna da 149 portata sul piazzale della chiesa di Volta, furono alla fine, per giudizio dei giudici di campo, obbligate a retrocedere alle linee da cui si erano dipartite all'alba, cioè a quelle di Goito-Vasto.

Sull'estrema destra, la minaccia del distaccamento della brigata Pistoia (2 battaglioni, 3 squadroni, 1 batteria) non era riuscita a buon effetto sotto Pozzolo, accanitamente difeso da un reggimento di cavalleria rosso e da ciclisti; sicchè, battuto per di più dall'artiglieria rossa dalle alture sopra Gatti, il distaccamento medesimo dovette anch'esso ripiegare sul proprio partito.

In questo intervallo gli azzurri — immobilizzati e respinti lungo la destra del Mincio e sotto Volta — riportavano un successo alla propria sinistra, verso Cavriana. La qual cosa chiaramente manifesta il caratteristico modo di combattere ad episodi, a capisaldi, a combattimenti staccati di questa zona; necessità imposta dalla natura rotta e frastagliata dal terreno, dalle difficoltà della cooperazione e dei collegamenti, la quale fa apparire qualunque azione tattica ivi si svolga non già una *sola ed unica battaglia*, sibbene una *serie distinta di battaglie*, della quale può avere ragione non tanto la superiorità numerica e la bontà delle disposizioni iniziali, quanto — e molto più — o il vigore di una riserva lanciata a tempo nella lotta o l'audacia di una volontà che voglia, che sappia ed osi con tenacia e fermezza.

La battaglia di Solferino-San Martino nel 1859, frazionata ad episodi sotto S. Martino, la Madonna della Scoperta, Solfe-

rino, Medole, e Guidizzolo (1); e quelle di Custoza nel 1848 e 1866, attestano ampiamente tutto questo.

Mentre adunque una parte della brigata Forlì (43° Fanteria) moveva al mattino del 31 all'attacco dimostrativo delle posizioni di Cavriana occupate dalla 10ª Divisione, questa, dalle alture che occupava, cosciente della propria superiorità numerica, venne nella determinazione con talune truppe (72° fanteria e bersaglieri) di scendere dalle alture e con trattaccare le linee degli azzurri.

Di conseguenza, verso le ore 7,30, tutta la 10ª Divisione dalle posizioni di Cavriana avanzò, per ala, nella pianura frastagliata e coperta in direzione di San Giacomo, (est di Guidizzolo) con la brigata Pinerolo a destra e la brigata Marche a sinistra.

In tale avanzata la brigata Marche attaccò, sostenuta dalle batterie in posizione sulle alture, il 43° fanteria (2) e lo respinse verso Birbesi. Ma il successo non fu che effimero. Non molto appresso (circa alle ore 10) la brigata Pinerolo giungeva all'altezza del crocevia di Solferino, quando venne attaccata all'improvviso e con grande vigore sul proprio fianco destro dalla brigata Bergamo (azzurra), dallo squadrone allievi e quindi dal reggimento Nizza Cavalleria, provenienti dai contorni di Mèdole.

A tale improvviso attacco, la brigata Pinerolo dovette retrocedere e trascinò seco l'intera linea della 10ª divisione, che ripiegò sulle posizioni postificate di Cavriana.

Il concetto di questo contrattacco della 10ª divisione — che procurò un vantaggio tattico agli azzurri sul proprio fianco sinistro — merita qualche parola di commento.

I terreni italiani intensamente coltivati danno — come è noto — una spiccata superiorità all'offensiva sopra la difensiva,

(1) A Solferino, tra l'ala nord degli Austriaci (VIII corpo) ed il centro (2ª Armata) venne a prodursi un vuoto di oltre 3000 passi e tra il centro e l'ala sud (Iª Armata) un altro vuoto di 2500 passi, che venne riempito da sola cavalleria. L'avanzata dell' VIII corpo austriaco sino alle alture di San Martino non ebbe alcuna influenza sull'esito decisivo della giornata, perchè il suo comandante non spostò una parte delle sue forze a sostenere il centro. Anche tra il centro e l'ala sud della linea di battaglia di Solferino-San Martino non si ebbe alcuna azione reciproca, poichè i due avversari, fino al momento decisivo si bilanciarono quanto a forze effettivamente impiegate.

(2) L'altro reggimento della brigata Forlì venne lasciato in riserva a Vasto di sotto.

purchè il principio si interpretati con qualche larghezza. Il passaggio dall'una all'altra fase dell'azione deve decidersi infatti soltanto quando l'effetto logorante del proprio fuoco si ritenga giunto a tal punto da permettere un simile atto e, sovratutto, quando l'accordo ed il collegamento con il rimanente delle proprie forze combattenti siano pieni ed intensi.

Così alla battaglia di Custoza, il 24 Giugno 1866, l'iniziativa tolta nel mattino dal generale Hartung non s'ebbe tutto il dovuto successo contro le alture alla destra degl'Italiani; così gl'italiani stessi che combattevano ad occidente del Monte Torre furono respinti dalla brigata Böck fin dietro il cascinale del Gorgo, mentre alla destra di questi gli attacchi diretti dalla brigata Weckbecker contro il Monte Croce venivano tenacemente e ripetutamente rigettati. Due battaglioni della riserva italiana che si trovavano su quelle alture attaccavano a loro volta sul fianco la brigata Böck e la costringevano a ritirarsi; così infine mosse anzitempo all'attacco del Belvedere il 29° reggimento austriaco Thun.

Di fronte a questi atti, prematuri e singoli, la decisione dell'Arciduca Alberto di attaccare verso le ore 4 Custoza appare matura quanto ad apparecchio di fuoco, perchè le valorose truppe italiane ivi combattenti leoninamente non erano sostenute dalle divisioni del III° Corpo di Armata disposte sotto Villafranca.

D'altra parte, l'improvviso attacco della brigata Bergamo (25°-26° Fanteria) contro il fianco della brigata Pinerolo attesta l'importanza, in questi terreni, dell'offensiva a fondo e della sorpresa, aumentata dalla energica cooperazione della cavalleria. Degli effetti rapidi ed impressionanti di tale sorpresa e cooperazione delle varie armi si trova un bel saggio, da parte degli Italiani, nel combattimento tra le truppe della 2ª Divisione (*Pianell*) ed il 36° battaglione cacciatori austriaci, sotto il ponte di Monzambano il 24 Giugno 1866; (1) e da parte degli Austriaci nell'appoggio offerto dalla brigata Piret all'azione della divisione di riserva, attaccando da San Rocco di Palazzolo in pieno fianco le truppe italiane (*Brigata Forlì*) che si trovavano presso Oliosi.

---

(1) Si vedano a questo proposito le pagine dedicate dal generale Pollio nella sua magnifica opera *Custoza* pag. 207 e seguenti, e 238 e seguenti. (Torino, Roux e Viarengo 1903).

Vedasi ancora: Il 1° e 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (1866). *Memorie storiche militari del Comando del Corpo di Stato-Maggiore.* Fasc. II. pag. 253

Per terminare con gli avvenimenti del giorno 31, occorre ricordare che verso le ore 7,30 la divisione di *cavalleria rossa* proveniente da Pozzolengo e diretta a Lonato si scontrò, nelle adiacenze di Castel Venzago, con la divisione di cavalleria azzurra proveniente da Esenta. La divisione azzurra però, inferiore di forze perchè mancante del reggimento Nizza e priva del battaglione ciclisti, dovette retrocedere di fronte alle vigorose cariche della divisione rossa ripiegando sotto Castelgoffredo.

In complesso, la giornata si chiudeva con un vantaggio dei due partiti ciascuno sul proprio fianco sinistro, sicchè la situazione rimaneva indecisa.

I rossi mantennero quindi le rispettive posizioni sulle alture: gli azzurri raccolsero invece i loro grossi dietro lo stradale da Goito a Guidizzolo ed al Crocevia di Solferino.

(*Continua*).

Per la R. Guardia di Finanza.

(*Continuazione vedi fasc. XI del 909*).

« Risposero gli avversari:

« Per organizzazione militare bisogna intendere quella che dà ad un determinato corpo una esistenza sua propria, completa, a cui nulla manchi, che nulla abbia a chiedere al di fuori di sè, che possa, direbbesi, essere indipendente da qualunque altro organo dello Stato. Tale è la condizione dell'esercito, che è come a dire uno stato nello stato, perchè da sè svolge la propria azione, da sè la controlla, premia e punisce da sè, promuove e degrada, e fin pronuncia sentenze di morte e le eseguisce. Senza indagare le supreme ragioni che presiedono ad un tale ordinamento, si può affermare che esso in ciò è possibile in quanto che questo corpo così ordinato, questo esercito mira a un fine tutto proprio, per raggiungere il quale ha in sè medesimo tutti gli elementi.

« Altrettanto non può dirsi del Corpo delle guardie doganali, il quale non ha un fine proprio da raggiungere, ma collabora solo al conseguimento di un fine che è proprio di tutt'altri che di lui. Il fine è di incassare imposte votate dal Parlamento. Di questo ha il mandato, la resposabilità l'amministrazione finanziaria, organizzata a quest'uopo, ramificata in tutte le provincie. Le guardie doganali quindi sono un suo organo, un suo strumento. Come si può distrarle dalla dipendenza del Ministero delle Finanze, dar loro un ordinamente autonomo affatto indipendente? Da ciò l'infelice risultato dei tentativi fatti da taluni Stati, per esempio, l'Austria, di delegare all'esazione dei dazi di confine truppe staccate dall'Esercito; tentativi che la esperienza ha imposto di smettere precipitosamente.

« Addurre in risposta l'esempio dei Carabinieri, i quali

mentre non hanno neppure un fine proprio, ma coadiuvano l'amministrazione della giustizia cercando, arrestando, consegnando i malfattori, fanno non per tanto, parte integrante dell'esercito, non fa al caso, quantunque preclare intelligenze siano state sedotte da questo argomento più specioso che positivo.

« A convincersi di questo basta considerare l'ambiente in cui i due corpi svolgono la loro azione.

« I carabinieri nell'esercizio del loro compito hanno cointeressati tutti gli ordini della cittadinanza. Per poco che trascurino l'adempimento dei loro doveri, l'opinione pubblica, la stampa, le autorità civili, giudiziarie, militari, specialmente le rappresentative, più di tutti le parti lese o minacciate negli averi o nelle persone levano la voce protestando. Invece le guardie doganali hanno un mandato fiscale, il quale pur troppo trova osteggiatori in coloro medesimi, dai quali i carabinieri hanno assistenza ed aiuto.

« Senza fermarci a fare considerazioni sulla lotta esistente tra il contribuente e l'erario, certo la parte direttamente lesa nella irregolare esazione delle imposte, è l'amministrazione. Ora questa non potendo fare assegnamento sul concorso di nessuno, non è mestieri che abbia a poter contare sulle proprie forze per difendersi? Come si può ammettere che queste forze siano in altre mani che le sue? Che altri comandi, premi, castighi? Oltre a questi motivi, che sono i principali, pei quali non sembra ammissibile una organizzazione assolutamente militare delle guardie doganali con dipendenza dal Ministero della Guerra, altri ve ne sono meritevoli altresì di considerazione.

« I carabinieri sono chiamati a reprimere reati contro le leggi comuni più o meno conosciute da tutti, e tale compito è suscettibile d'una consegna determinata. Il loro servizio è ordinariamente molto semplice ed uniforme nel sistema esecutivo; e ben di rado occorre al carabiniere di far ricorso a certi mezzi che si rendono con frequenza indispensabili alle guardie doganali. Ond'è che il Cappellari ebbe ad osservare: che nell'esercizio del loro ufficio i carabinieri poco o nulla possono discostarsi dai mandati dalle precise istruzioni che ricevono. Invece il servizio delle guardie doganali presenta sempre, anche nel suo ordinario sviluppo, eccezioni ed esigenze sempre nuove, per cui non che ogni comandante di luogotenenza, ma quasi ogni capo di brigata deve spiegare un diverso metodo di azione presentiva

e repressiva a seconda dei luoghi, delle persone dei mezzi ai quali si trova di fronte, e che nella propria giurisdizione sono più atti od in uso per preparare e favorire la consumazione del contrabbando. Ond'è che in questo corpo torna indispensabile una certa libertà di iniziativa dalla quale risultano le forme differenti dell'azione esecutiva nello interesse del servizio. Come si possono quindi sottoporre queste funzioni svariatissime ed essenzialmente civili a regole fisse ed uniformi quali sono possibili nei carabinieri?

Tra le opposte tendenze manifestatesi nel proprio seno, la Commissione si attenne ad un sistema eclettico, atto a conciliarle, escludendo da un lato che le guardie doganali fossero organizzate militarmente. facessero parte dell'esercito, dipendessero dal Ministero della Guerra, curando dall'altro l'autonomia disciplinare del Corpo, la sua gerarchia, il sistema dell'avanzamento e del reclutamento, l'istruzione tecnica e militare, l'esenzione dalla chiamata alle armi. A proposito dell'avanzamento ci piace riportare quanto ebbe a dire la Commissione nel rilevare i difetti della legge del 1862:

« A cominciare dal 1862, epoca dell'entrata in vigore della legge esistente, non l'esperienza, non il lungo servire, non l'esercizio dell'autorità, ma il solo esame fu preso a norma nella nomina degli ispettori. D'allora dunque si sono viste persone a tutt'altro adatte che a governare con ferma mano forza armata, a spronarne l'opera, a infrenarne lo zelo soverchio, prendere il passo a vecchi e sperimentati ufficiali e coprire i posti che a questi avrebbero dovuto essere riservati. I frutti non potevano che riuscir rispondenti al seme ».

E per non privare del tutto il Corpo di elementi specialmente colti in materia tecnica propose che nel limite di 1/4 soltanto gl'ispettori fossero tratti per esame da impiegati innanzi nel servizio ed educati all'esercizio di posti elevati, ma che tutti gli altri compissero la loro carriera nel Corpo.

L'on. Corvetto nel raccomandare all'approvazione del Parlamento il disegno di legge chiuse la sua relazione così:

« Le attribuzioni svariatissime che incombono al Corpo delle guardie di finanza sono di tale natura che costituiscono un servizio laborioso, difficile, delicato, ed anche ingrato e non immune da pericolo. Vi ci vuole pertanto un personale gagliardo, volenteroso, intelligente, onesto, capace di abnegazione e di co-

raggio. Per avere un così fatto personale è mestieri che la carriera sua presenti tale allettamento da attrarvi e conservarvi uomini che per moralità ed attitudine rispondano allo scopo e non già persone di non irreprensibile condotta e di niuna levatura, che vi si arruolino per non trovare altro modo di campare; è mestieri che chi assume ed esercita questo servizio possa riceverne un equo compenso ed abbia d'innanzi a se una prospettiva sicura di migliorare la sua condizione quanto più servirà con zelo e coscienza ».

Ed aggiunse una raccomandazione:

Che fossero sradicati con mano ferma gli abusi esistenti, eliminati tutti quegli elementi alti e bassi riconosciuti inutili o cattivi, rialzati al prestigio e lo spirito di Corpo, l'amore al servizio, il rispetto alla disciplina con un'ufficialità istruita, attiva energica ed autorevole per specchiata onestà e per perfetta capacità nell'esercizio delle sue attribuzioni.

Nella discussione parlamentare ebbero nobili parole per i finanzieri italiani, vari deputati i quali vollero ricordarne le benemerenze nelle rivoluzioni e nelle campagne, specialmente, del 48 e 49, nelle quali essi furono testimoni oculari del valore spiegato dai finanzieri che risposero tra i primi all'appello della Patria.

(Continua).

Lettere al Direttore

I limiti d'età.

I nuovi criteri ai quali, in pratica, s'inspira oggi l'avanzamento degli ufficiali giustificano ed impongono una immediata sostanziale modificazione alla legge sui limiti d'età.

Crediamo di non cadere in esagerazione affermando che, fino all'anno passato, si era provveduto alla eliminazione degli ufficiali creduti poco atti, soltanto, o quasi esclusivamente, col lasciar funzionar la legge dei limiti d'età. Tale mezzo di eliminazione era da tutti considerato draconiano, ma lo si riteneva come un meno male, piuttostochè come esplicazione d'un criterio razionale e giusto.

Infatti è noto che quel criterio e quella legge hanno tolto dall'Esercito menti elevate e condottieri veramente eminenti, e concordemente riconosciuti per tali: e basti citare per tutti S. E. il generale Baldisserra, le cui prove sul campo vero dell'azione ed in momenti in cui le condizioni nostre erano tutt'altro che liete gli hanno assicurata una riputazione indiscussa fra di noi e valsero, a lui solo fra gli indigeni ed anche nelle file nemiche, la denominazione antonomastica di « generale ».

Eppure, a malgrado de' suoi indiscutibili meriti e del suo straordinario ascendente, egli non potè essere risparmiato dalla legge fatale e lo perdemmo; e come lui, furono tolti dalle file, per effetto di una legge meccanica e cieca, in tutti gradi, uomini di salda tempra fisica e morale, di riconosciuta capacità intellettuale e professionale che avrebbero potuto rendere ottimi servizi all'Esercito e che non sempre furono ben sostituiti.

Nonostante che ciò oramai sia noto a tutti, nulla si è fatto nè tentato non dirò per abolirla — cosa che sarebbe assurdo il richiedere — ma per temperarne gli effetti, a seconda delle esigenze del momento e dello stato delle carriere.

Infatti l'avanzamento fino ad alcuni anni fa si svolgeva in modo normale quasi esclusivamente ad anzianità, perchè il campo della scelta era molto ristretto, e l'applicazione dell'art. 25 riservato ad alcuni casi eccezionalissimi che, appunto perchè tali, riscuotevano, il consentimento di tutti. In oggi, però, le cose sono molto cambiate: se, allora, le condizioni delle carriere erano soddisfacenti, ora sono per tutti in istato di gravissima crisi, e quindi una differenza di trattamento, anche piccola, viene ad assumere importanza di gran lunga maggiore che nel passato.

Occorre pertanto togliere alla legge sui limiti d'età quella rigidità meccanica che, per conferirle il carattere di assoluta giustizia, le si è voluto dare e che finisce spesso per urtare contro la logica e l'equità.

Si pensi che qualche anno addietro tutti gli idonei (e le non idoneità riconosciute possiamo contarle sulle dita) raggiungevano il grado di tenente colonnello, tanto che conseguirono quel grado, ufficiali che avevano indossate per la prima volta le spalline alla verde età di 26 o 27 anni: oggi invece, diamo il bando ad ufficiali che conseguirono il grado di sottotenente alla età di 23 anni e fra un anno o due scenderemo a mandare a casa quelli che arrivarono al gradò d'ufficiale a 21, senza far loro raggiungere il grado di maggiore: ed accade perfino, che alcuni fra i capitani che, due anni or sono, affrontarono gli esami e li superarono fors'anche brillantemente, conseguendo l'idoneità, sieno oggi in procinto di dover lasciare il servizio, perchè raggiunti dai limiti d'età; mentre altri loro colleghi più giovani appena di qualche mese, ma forse in condizioni fisiche più depresse, possono rimanere in servizio ed avanzare. Per il lato morale della cosa si deve aggiungere che oggi, a furia di polemiche, si è creata in paese la convinzione che il grado di capitano è ben poca cosa e che la quintessenza dell'ufficiale è condensata nell'ufficiale superiore; in quanto a quello materiale basterebbero poche cifre per dimostrare il danno economico e la disparità di trattamento creata da una legge che mirava ad essere di assoluta eguaglianza ed automaticamente livellatrice.

Pare, quindi, giunto il momento di decidersi ad apportare a questa legge quelle modificazioni che l'esperienza di molti anni e le mutate condizioni delle carriere dimostrano oramai necessarie, non soltanto nell'interesse individuale, ma principalmente in quello dell'istituzione, alla quale non è compenso sufficiente alle perdite di buoni elementi cagionate dalla cieca falce dei limiti d'età, il rinsanguamento determinato dalle promozioni a scelta per l'art. 25.

Siamo profondamente convinti che il fattore fisico, a parità e forse a preferenza delle altre qualità di mente e di carattere, debba essere tenuto in grande considerazione, indipendentemente dalla data di nascita.

E' agevole comprendere, infatti, che se si paragonano le condizioni fisiche di due persone intorno alla cinquantina, la data fatale dell'annuario non è un indice esatto di vigore e di resistenza e non è anzi raro il caso che il più giovane sia fisicamente più vecchio e talvolta anche non fisicamente soltanto!

E poichè la legge mira appunto a mantenere il livello della giovanilità degli ufficiali, intesa nel suo senso più largo e comprensivo, ad un grado relativamente elevato, non già per amor d'estetica, ma nell'intento di assicurare il vigore fisico dei quadri; così è che questo vigore dovrebbe essere sottoposto ad un particolare esame, quando l'ufficiale è sol punto di abbandonare il servizio. Perciò, all'infuori di altri provvedimenti organici, a noi sembrerebbe naturale che quando un ufficiale raggiunge i limiti minimi per poter ottenere il collocamento in p. a. (45 anni pel capitano, 52 per l'ufficiale superiore) fosse sottoposto allo scrupoloso esame d'un collegio medico (che per uniformità di criteri dovrebbe essere centrale e unico); il quale giudicasse sulla idoneità fisica dell'ufficiale: in tal modo nessuno potrebbe

sfuggire al vaglio ed alla misura per quella dote importantissima ch'è il fisico. In compenso, e per contrapposto a questo accertamento anticipato e restrittivo, si potrebbe concedere che quando un ufficiale fosse prossimo ad essere colpito dalla legge sui limiti d'età e fosse considerato eccezionalmente robusto — sempre quando lo richiedesse — fosse di nuovo sottoposto allo stesso trattamento di un esame collegiale medico, per accertare questa sua eccezionale robustezza fisica, ossia questa sua relativa giovanilità. In questo caso, e sotto certe altre riserve, egli potrebbe essere autorizzato a permanere in servizio ancora 2, 3 o 4 anni, quel tanto cioè che fosse reputato opportuno per rendere meno assoluta, e più razionale l'applicazione della legge.

Fin qui abbiamo considerato l'ufficiale sotto il solo aspetto fisico, ma questo non potrebbe essere sufficiente a giustificare un trattamento che, dati i criteri seguiti fin oggi, sembrerebbe di favore e, ad evitare il salvataggio di robuste nullità, bisognerebbe esigere nell'ufficiale anche speciali doti (non però eccezionalissime) di mente e di animo.

A me sembra non possa mettersi in dubbio che il prestigio personale di chi comanda e la fiducia che in lui ripongono gl'inferiori, hanno tanto valore (e forse più) quanto la indiscussa intelligenza e la coltura. Queste creano quello, mi si dirà: e, nella maggior parte dei casi è; ma talvolta — fortunatamente di rado — accade che un superiore, anche intelligente e coltissimo, non abbia saputo inspirare negl'inferiori la convinzione della efficienza di queste sue doti: ed allora la fiducia manca e il prestigio è scarso, e le qualità del superiore, per quanto reali, perdono all'atto pratico gran parte della loro importanza.

Questo concetto, che ognuno il quale abbia comandato uomini sa essere fondato sul vero, m'induce a ritenere che, nel caso particolare dell'ufficiale giunto ai limiti d'età, al quale si voglia concedere il privilegio e l'onore di rimanere ancora in servizio, debba essere condizione indispensabile il consenso unanime o quasi, dei superiori e degli inferiori.

Riguardo al primo — quello dei superiori — si dovrebbe esigere che esso, non con formule vaghe ma in modo preciso ed esplicito, mettesse in chiara luce le doti fisiche ed intellettuali dell'ufficiale, la sua attività ed il suo rendimento, in modo da giustificare nell'interesse dell'Esercito un trattamento d'eccezione.

Il concetto poi di richiedere il parere degl'inferiori, potrebbe avere l'apparenza di uno sconvolgimento ai criteri disciplinari imperanti; ma noi crediamo che, in questo caso eccezionale, il giudizio della collettività degl'inferiori sarebbe quasi sempre equo e morale e rispecchierebbe sinceramente la stima e la considerazione che il giudicando avrebbe saputo accaparrarsi colle solide qualità di mente e di carattere, anziché con meditate indulgenze.

Questo parere esplicito degl'inferiori del reggimento o corpo dovrebbe essere segreto e raccogliere una maggioranza di 3/5 o 5/6.

In questo modo, e indipendentemente da altri provvedimenti che attenuino la durezza della legge sui limiti d'età e la rendano rispondente ai suoi fini, si potrebbe lasciare una porta aperta a quei pochi ufficiali la cui presenza nelle file fosse per unanime consenso reputata giovevole all'Esercito.

Cap. Penco Eugenio
2° Bersag.

A proposito di iniziativa

Egregio Sig. Direttore,

Nelle norme generali della futura istruzione sul combattimento, e più specialmente ove trattasi dell'impiego dell'iniziativa nel campo tattico, occorrerebbe prescrivere che gli Ufficiali sieno sempre perfettamente a conoscenza della situazione generale e dello scopo propostosi dal Comandante.

Situazione nota, scopo conosciuto sono gli elementi indispensabili perchè gli Ufficiali, ciascuno nella propria sfera d'azione, possano coadiuvare il Comandante nel raggiungimento del mandato affidatogli o propostosi, e creare quell'elevato sentimento di cooperazione che si estrinseca poi nell'iniziativa cosciente e intelligente. Ma perchè praticamente ciò possa realizzarsi bisogna fissare dei limiti alla nozione della situazione, come pure è necessario precisare fin dove debba estendersi la conoscenza dello scopo da raggiungere.

Ritengo che gli Ufficiali in sott'ordine, ed in questi comprenderei gli ufficiali inferiori e superiori, debbano essere informati della situazione precisa della propria divisione, avere notizia del nemico, per la parte che riguarda il fronte su cui si opera, e dello scopo affidato al Comandante della divisione.

Queste e non più le notizie da diffondersi alla universalità degli Ufficiali, salvo ad estenderle a coloro che per mandati speciali (ricognizioni ecc.) o per trovarsi a reparti d'ala o contigui ad altre truppe operanti, hanno bisogno di maggiori informazioni.

Nelle manovre, e specie nelle grandi esercitazioni annuali, tutti abbiamo notato che molte e molte volte gli ordini giungono a notte fatta e che, per il tempo impiegato nella successiva diramazione, di spesso si verifica che comandanti di compagnia, di battaglione e talvolta di reggimento, null'altro sanno all'inizio dell'azione, cui prendono parte, all'infuori dell'ora della partenza dall'accampamento e della via da seguire per raggiungere il punto di incolonnamento. Se ciò avviene in tempo di pace si verificherà anche in maggior misura nel tempo di guerra, ma ciò non toglie che debba provvedersi perchè a tutti siano comunicati: e la situazione e lo scopo.

Unico mezzo possibile di provvedervi, le comunicazioni verbali che lungo la colonna debbono svolgersi, sia nella marcia che nelle soste. La maggiore difficoltà del riportare verbalmente situazioni ed ordini ed il ritenerle, implica una speciale attitudine, che deve acquistarsi coll'esercizio nel tempo di pace, e perciò dovrebbe prescriversi come forma normale di comunicazione quella verbale, estendendola anche alle esercitazioni dei piccoli reparti.

Fissati così i limiti delle nozioni da impartirsi agli Ufficiali ed il modo di comunicarle, distinguerei l'iniziativa tattica, che potrebbe definirsi *l'audace integrazione della volontà del superiore assente*, in due forme:

1°) Iniziativa di chi opera senza ordine, allo scopo di agevolare il fine cui si mira.

2°) Iniziativa di chi opera modificando gli ordini ricevuti, per un apprezzamento diverso da quello precedentemente fatto dal superiore, o per una situazione creatasi *ex-novo*.

La prima forma è la più pericolosa, è quella che se può dare grandiosi risultati, può anche compromettere le sorti dell'azione generale.

È pericolosa perchè può promuovere la *fuga in avanti*, suscitare l'intempestivo desiderio di *gloria personale*, sottrarre al Comandante forze su cui conta, slegare l'azione pensatamente e volutamente concomitante, esporre per conseguenza parte delle truppe a improvvisi e successivi scontri, con esito talvolta fatale.

Quindi prescrivere che per usarla si adoperino le maggiori cautele: occorre riflettere con cosciente esame se l'opera propria, pur conseguendo l'immediato scopo che l'opportunità del momento presenta, non viene a precludere o comunque inceppare lo scopo generale cui il Comandante tende.

La seconda forma è sempre basata su maggiori dati, talvolta è indicata da fatti contingenti, tal'altra si impone per la volontà del nemico, nè infine occorre dimenticare che l'ordine dato all'inizio dell'azione, se osservato durante lo svolgersi di essa, può nuocere al conseguimento della vittoria, tanto più se truppa presente ed in misura di farlo non prende parte attiva al combattimento.

Da tuttociò ne consegue una responsabilità grave nell'impiego della iniziativa, responsabilità che assume via via maggiori proporzioni coll'aumentare della forza in azione.

A questa responsabilità occorre abituare e abilitare gli Ufficiali con la preparazione costante nelle esercitazioni del tempo di pace, talchè iniziativa e responsabilità conseguente divengano abito connaturato per chi ha comando di truppa.

Per ciò non v'è altro mezzo che creare, nello svolgimento delle esercitazioni fatte per quanto è possibile con reparti della forza di guerra, improvvisamente situazioni nuove e richiedere la pronta ed immediata decisione per farvi fronte. Modificazione di forze, sostituzione di comandanti, scopi nuovi o diversamente orientati da conseguire, debbono far scomparire nelle esercitazioni di pace tutto ciò che sa di metodico e di scolastico ed imprimere nell'azione la massima scioltezza, accompagnandola per contro, per quanto è possibile, da quella incertezza che nel caso reale si verificherà rispetto alle forze del nemico, alla sua dislocazione, sulle sue intenzioni.

Svolte in questo modo le esercitazioni per promuovere l'abitudine della cooperazione cosciente e intelligente e abilitati gli Ufficiali ad assumere la responsabilità conseguente all'azione propria, liberamente voluta, non dovrebbe dimenticarsi una disposizione tassativa: *L'immediato avviso al superiore da cui si dipende ed alle truppe contermini dell'azione che si sta per intraprendere o che si è intrapresa,* della forza impiegata, dello scopo propostosi, del nemico che si ha di fronte o contro cui si tende.

L'avviso da recapitarsi in più modi e con diversi mezzi per avere la certezza assoluta che il superiore è a giorno di ciò che è stato modificato nei suoi ordini, o fatto senza suo ordine; perchè Egli sappia che non può più contare su quelle date truppe in quella data località, perchè conosca che la situazione in quel dato momento ha subito una variante per opera di un suo inferiore, che ha ritenuto modificato l'apprezzamento sulla situazione o che vi è stato indotto od ha approfittato dell'azione del nemico.

Si obbietterà che nelle esercitazioni del tempo di pace è facile addos-

sarsi la responsabilità conseguente ad iniziativa assunta, nè invero ciò può in modo assoluto contraddirsi. Ma poichè tutti sappiamo quanto sia grande l'amor proprio del nostro Ufficiale, vi è un mezzo per dar peso e valore alla responsabilità, diremo così, del tempo di pace, col prescrivere che ad esercitazioni compiute sia pubblica la lode od il biasimo. E ad evitare ancora che alcuno per sfuggire un possibile biasimo stia neghittoso, dovrà farsi grave appunto a chi non ha voluto o saputo approfittare delle circostanze che causalmente si sono verificate nell'esercitazione, o che il Direttore ha appunto create per giudicare l'inferiore.

Potrebbe affacciarsi qui la quistione se per ragioni d'indole disciplinare convenga o meno esporre il superiore a critica severa davanti ai proprii inferiori, ma il fine supremo cui si mira deve far sorpassare ogni altra considerazione, poichè l'impiego dell'iniziativa non si improvvisa in guerra senza correre l'alea che le disposizioni più razionali e provvide del Capo sieno frustrate da intempestivi atti di subordinati.

E come nel campo intellettuale si richiede che gli studi fatti in comune e collo stesso indirizzo producano la così detta disciplina delle intelligenze, così nel campo operativo, e più specialmente in quello tattico, si pretenda l'instaurarsi di quell'affiatamento cordiale e altruistico che deve far scomparire l'*io preminente* per far posto all'opera concomitante dei sottordine, opera che s'integra nella cooperazione cosciente ed intelligente che noi con frase sintetica d'uso militare esprimiamo collo *spirito d'iniziativa*.

Riassumendo quindi le prescrizioni e raccomandazioni intese a promuovere e disciplinare lo spirito e l'impiego della iniziativa, ricordiamo:

a) che gli Ufficiali sieno sempre edotti della situazione di guerra e dello scopo propostosi dal Comandante (colle limitazioni rispetto alla forza ed al fronte e colle modalità di comunicazioni verbali già indicate).

b) che le esercitazioni del tempo di pace sieno indirizzate a promuovere l'impiego dell'iniziativa con opportuni e razionali provvedimenti dei Direttori.

c) che la responsabilità, inerente all'impiego dell'iniziativa nel tempo di pace, abbia una sanzione colla pubblica lode o biasimo, estendendo il biasimo a chi per sfuggire alla responsabilità non ha operato ad occasione propizia.

A completare l'esame dell'iniziativa occorrerebbe trattare dell'iniziativa strategica, ma di questa, il cui campo vastissimo obbligherà anche a citazioni storiche, per convalidare gli asserti fatti, dirò altra volta.

C. Sangiorgi
Capitano di Fanteria.

Bologna 6 dicembre 1909.

Illmo Signor Direttore,

L'articolo inserto nel giornale *L'Esercito* in data 28 novembre u. s, a firma del sig. D. G. U. merita una risposta. Se crede del caso pubblichi la presente.

Abituato ormai a sentire criticare tutto e tutti, mi meravigliavo immensamente di vedere accolta la nuova uniforme grigio verde, senza che qualcuno avesse strillato, e dicevo a me stesso: Questa volta il Ministero la ha indovinata.

Ma era destino che anche il grigio-verde urtasse l'iride di qualcuno e trovasse chi lo sapesse distinguere a distanza assai meglio di qualunque altro colore.

Questo solitario mortale, ha versato nel giornale *L'Esercito* le sue querimonie, facendo nel fogiio del 29 novembre u. s. inserire un lungo articolo a firma D. G. U. Leggendo la detta prosa, ci si convince subito che l'autore ha una visione ottica ed un gusto estetico tutto suo speciale, che gli permettono di vedere contorti e mostruosi gli oggetti che la generalità vede con forme ed aspetti del tutto regolari - che cosa consigliargli? - Un paio di occhiali che riducano il suo organo visivo alla regolarità... ? Sarebbe forse tempo perso, anche perchè non è facile trovare le lenti adatte... Tentare di confutare quanto egli scrive?... e perchè no? Il ragionamento potrà avere maggior potere degli occhiali.

E cominciamo subito dal colore della nuova uniforme. L'Austria, la Germania, la Francia, la Russia, il Giappone hanno tutte studiato ed adottato, per l'uniforme di campagna, una tinta che, se non è uguale alla nostra, poco da essa si allontana. Si è data la preferenza ad una tinta, piuttosto che ad un'altra, in dipendenza degli effetti di luce e delle condizioni di vegetazione delle regioni nelle quali, con probabilità, gli eserciti saranno chiamati ad operare; ma tutti si sono preoccupati di rendere meno visibile il soldato che combatte in campagna.

Il Giappone ha trovato nella tinta dei suoi panni un riscontro col colore grigio-giallo delle *dune* della Manciuria. La Russia nel grigio bleu ha trovato la tinta che più si confonde col colore delle sue steppe. La Francia, la Germania e l'Austria danno la preferenza ad una tinta che tende al verdognolo; ed anche noi, ultimi arrivati, abbiamo adottato una tinta che a distanza si confonde con la vegetazione ed il colore del suolo.

E non creda l'autore dell'articolo riportato dall'*Esercito*, che a tale decisione si sia venuti con leggerezza. Si sono fatti esperimenti per parecchi anni, in varie condizioni di luce, di luogo e di tempo, e se si è scelto l'incriminato colore, lo si è accettato con cognizione di causa e per unanime consenso delle competenti commissioni. Vorrà il signor D. G. U. io spero, ammettere che se tutti gli eserciti sono entrati nell'ordine di idee, in cui è entrata per ultima l'Italia, vi si siano decisi a ragione veduta, specie quelli che hanno avuto occasione di cimentarsi sui campi di battaglia. Lasci quindi correre la questione del colore! e si persuada che la sua vista non è ottima come Egli crede.

Passiamo ora a parlare della foggia. Qui viene a proposito una domanda: Ha il signor D. G. U. mai fatto parte dell'Esercito? Ha egli mai servito in fanteria? Molto probabilmente, no; poichè in caso contrario dovrebbe avere ancora le orecchie piene delle critiche, e, diciamo pure, delle imprecazioni, che, dal 1866 a tutto oggi, si sono lanciate contro il kepy ed il cappotto. Se ne sono dette, e se ne sono scritte di tutti i colori, in tutti i giornali e riviste militari, con una unanimità, per parte di chi serviva in fanteria, veramente commendevole. Non si è mai accorto il signor D. G. U. che il soldato di fanteria pare brutto per colpa precisamente del kepy e del cappotto? Non ha mai notato che i soldati hanno una antipatia innata per tali effetti di corredo, al punto di cercare tutte le scappatoie per non indossarli e sostituire ad essi la giubba ed il berretto?...

Interroghi soldati ed ufficiali che hanno provato la nuova uniforme, e se ne trova ancora uno favorevole al cappotto ed al kepy, scommetto pure che quello è un capo ameno, che fa, della contradizione e del malcontento, uno sport, o quanto meno, ha un difetto nell'occhio uguale a quello che ha lei.

Io non voglio contestare che il pastrano delle armi a cavallo sia un ottimo indumento per chi fa servizio a cavallo, ma che il cappotto riunisca i requisiti ideali che il signor D. G. U. vanta, io nego. Del resto anche il pastrano nuovo adottato, risponde perfettamente alle esigenze di copertura e di servizio.

La mantellina del bersagliere e dell'alpino, non è un anacronismo come il signor D. G. U. afferma. Essa risponde invece pienamente al sentimento, al temperamento ed agli usi nazionali.

Osservi con quale compiacenza il popolo guardi e plauda i proprii bersaglieri ed i proprii alpini. Li ammira perchè li trova belli, perchè il loro vestito li presenta agili, spigliati, rispondenti al temperamento e sentimento nazionale. Lo stesso sguardo di compiacenza, il popolo non lo ha per la fanteria, malgrado che i fucilieri siano tratti nella totalità dal suo ceto e dalla sua massa. Perchè tale diverso apprezzamento? perchè i fucilieri sono infagottati nel cappotto e sono antiestetici; ed il popolo, che è artista, pensa nel vederli, alla tartaruga ed alla lumaca che si trascinano in un guscio sproporzionato al loro fisico. Anche degli usi si deve tenere conto prima di adottare un indumento a preferenza di un altro; — e se è di uso in Italia per i contadini e gli operai — (che di essi è fatto l'esercito) — la mantellina, non vedo la ragione perchè si debba, quando essi vengono sotto le armi, insaccarli dentro un cappotto che ne paralizza i movimenti.

E' bensì vero che la Germania, la Russia e l'Austria hanno in distribuzione il cappotto e non la mantellina, ma, a parte il fatto che il pastrano è d'uso comune anche nel popolo, è egli necessario copiare sempre e tutto dall'estero, incondizionatamente e senza alcun ragionamento? La diversa latitudine, non deve essa esercitare influenza alcuna sul vestiario? Oh perchè il signor D. G. U. non propone la distribuzione delle pelliccie alle truppe sudanesi?

Il cappotto sarà un ottimo indumento per le truppe nordiche (ad una condizione però, che esso sia assai più ampio e meglio confezionato che non quello della fanteria) che hanno un fisico atletico, un temperamento freddo e compassato, ma è un vero non senso per i figli d'Italia che hanno il sangue caldo come il clima, la muscolatura elastica come i gatti ed una andatura svelta e vivace come quella dei cervi.

La mantellina data ai nostri soldati di fanteria conferisce loro la spigliatezza dell'alpino, e basta questa constatazione per farlo guardare dal popolo con occhio più benigno. Egli non è più l'infagottato e goffo fantaccino, è diventato l'agile e simpatico fuciliere.

Provi il signor D. G. U. ad interrogare i nostri soldati anziani vestiti di grigio-verde e si accorgerà come e quanto di più essi apprezzino la nuova uniforme in confronto della vecchia.

E' pure errata la supposizione che il soldato, colla mantellina, soffra il freddo; infatti egli è ora più coperto che pel passato. Sotto il cappotto il soldato non poteva portare che la giubba di tela; sotto la mantellina egli porta invece la giubba di panno completamente foderata. La giubba non ha è vero le falde che arrivino fin sotto il ginocchio; ma a che servivano queste se in servizio dovevano essere rialzati per non impacciare le gambe nei movimenti?

Si fa presto a criticare, e la critica compie opera buona quando al cattivo sa contrapporre il meglio; ma la critica compie opera sterile quando condanna il nuovo sol perchè è nuovo, quando si attacca al passato sol perchè esime dal pensare e dal creare, quando specula sulle tradizioni, quasi che queste traessero origine dalle cose e non dagli uomini

Maggiore
Roffi Annibale

Alcuni giudizi austriaci sull'Italia e sull'opera

dell'esercito italiano in occasione del terremoto Calabro-Siculo

Sebbene questo argomento sia stato trattato già dalla stampa quotidiana, riteniamo tuttavia opportuno accoglierlo anche nella nostra rivista onde abbia maggior diffusione nel mondo militare e più durevole sede un complesso di giudizi che lumeggiano un lato assai importante della consistenza morale del nostro esercito. E ciò era doveroso segnalare come cosa che contribuisce ad elevare la fiducia in noi stessi,, e che prova ancora una volta quanto i giudizi della nostra stampa fossero, meno rare eccezioni, o precipitati od inquinati dallo spirito di parte, dal senso di denigrazione degli avversari che non si arresta nemmeno quando ne vadano di mezzo le istituzioni che sono la forza dello Stato e la parte migliore del patrimonio nazionale.

È noto, e resterà senza dubbio impresso a caratteri indelebili nella riconoscente memoria degli italiani, come tra le nazioni che cooperarono in qualsiasi modo a soccorrere le popolazioni calabro-sicule colpite dal terremoto 28 dicembre 1908, l'Austria non sia stata nè la più tarda, nè la meno generosa.

Le proporzioni della catastrofe — che a detta dei testimoni oculari ha oltrepassato quanto di più orrendo mente umana potrebbe immaginare — furono tali, che mentre non potè essere da parte nostra men che dignitoso l'accettare il soccorso straniero, valsero dall'altra a provocare nel mondo civile uno scatto generale e nobilissimo di solidarietà umana.

Il soccorso austriaco si segnalò per carattere di immediata praticità, e consistè essenzialmente in vettovagliamento e cure mediche; oltre a distribuzione di danaro, di indumenti e di cordiali.

Un membro del comitato viennese di soccorso, il D. Rosner, pubblica ora una breve cronistoria dell'opera svolta dal comitato a Catania, dove, come si sa, si era rifugiato un numero stragrande di profughi. Si tratta di un opuscolo di circa 70 pagine (1) scritto con stile vivace, proprio dell'uomo d'azione, ed arricchito di illustrazioni che si dovrebbero dir belle, se non richiamassero troppo eloquentemente alla memoria la visione dolorosa del disastro.

Il comitato composto del medico primario D. Charas, il D. Rosner l'aiutante Czanderle, l'infermiere capo Grün, il capocuoco Rolly e l'infermiere Sommer, mosse da Vienna il 3 gennaio con tre carri cucina, capaci di fornire complessivamente 3000 razioni in meno di quattro ore, un furgone con materiale sanitario, e notevole quantità di vettovaglie.

Il D. Rosner accenna alle inevitabili peripezie del suo viaggio senza adontarsene troppo: le difficoltà dell'ufficio doganale di Cormons che non voleva concedere libero transito senza far prima l'inventario del materiale, le difficoltà a Napoli e a Palermo per ottenere le grue capaci di caricare e scaricare i quattro carri: le interminabili resistenze passive dei funzionari della stazione di Palermo, vinte solo con la minaccia di un diretto ricorso al Capo del Governo — l'on. Giolitti... Ma egli non si altera e comprende, affermando subito la realtà delle cose, come tutta questa gente sia übermüdet — sovrastanca — come tutti i funzionari si trovino di fronte ed esigenze non solo straordinarie, ma in parte umanamente insuperabili.

Il 9 gennaio le tre cucine cominciano a funzionare a Catania.

Il lavoro è improbo: si tratta di preparare dalle 4 del mattino in poi

---

Unter den Obdachlosen von Messina — Wien —Moritz Perles.

una enorme quantità di legumi; di cuocere, preparare e distribuire parecchi quintali di carne... « I nostri sforzi però non sarebbero bastati a raggiun-« gere la metà del risultato che ottenemmo senza l'aiuto del drappello del-« l'84° reggimento fanteria (tenente Barreca e 20 soldati ». Dei soldati il dottore elogia la volonterosità docile ed instancabile, il loro spirito altruistico, starei per dire cavalleresco, pel quale rifiutano qualsiasi compenso, perfino i due soldi pel sigaro, e si offrono spontaneamente a montar di guardia al magazzino delle vettovaglie dopo aver fatto 16 ore di lavoro presso i carri cucina...

« Sento il dovere di dire tuttociò affinchè chi ha udito prima le mie lagnanze, sappia che noi trovammo anche in Italia abnegazione e nobiltà senza limiti e senza eguali (unendlich vieles fanden, was an Opferfreudigkeit und Noblesse ei zing dasteck).

Quanto al tenente Barreca, egli può trovare nell'opuscolo delle frasi assai toccanti al suo indirizzo, che non crediamo bene di ripetere qui. Ma vi sono poi alcuni brani che non possiamo fare a meno di riprodurre, poichè essi contengono un importante giudizio complessivo sugli uomini e sulle cose nostre, giudizio il quale parte da un austriaco colto e sincero che non ci risparmia a tempo e luogo nè la critica nè la rampogna...

« ... E qui mi permetto di fare un'osservazione nella quale forse molti non vorranno consentire. Quante lagnanze non furono elevate contro la cattiva organizzazione dei soccorsi, contro le mancanze, le insufficienze dei mezzi, in una parola contro l'apparente indifferenza colla quale si iniziò l'opera di salvataggio... Tutti erano adirati, nella stampa, nel Parlamento... anche il Re lo era, anch'io lo ero e trovavo tutto ciò inesplicabile. Ma ben tosto subentrò la tranquilla riflessione, Ma chi può farsi una giusta idea di codesti lavori di salvataggio? Un'intera città era crollata, un centinaio di migliaia di creature umane giacevano sotto le rovine. I soldati si erano messi all'opera con abnegazione, con disprezzo della morte... Ma si ha forse un'idea anche solo approssimativamente esatta del pericolo continuo che simili lavori presentano?... I soldati erano troppo pochi, si dice, ma fossero stati anche 20.000, si crede forse che si sarebbe potuto far più presto? Non sempre può a tutto bastare la grossolanità del numero (*die plumpe Zahl*)... No; una cosi spaventosa catastrofe non può che essere insegnamento a *prevenire;* con metodo, intelligenza e preveggente cura. Come apprendemmo a combattere le malattie devastatrici col mezzo della profilassi, così e solamente applicando il metodo profilattico — case basse, ad un piano, tra loro separate ecc — si potranno prevenire le conseguenze dei terremoti.

« Pensiamo come Prometeo, non come Epimeteo... L'organizzazione dei soccorsi è una delle scienze più belle ed importanti, ma anche delle più difficili, ed il cammino da percorrere si chiama: Preparazione, preparazione, preparazione! *Finchè ciò non sia cessato dall'insultare la nostra povera Italia. Fosse un tal disastro capitato a noi, le cose non sarebbero andate diversamente.*

« Io non sono nè militarista, nè avversario del militarismo... Ma chi ha veduto a Messina come lavorano i soldati Italiani, non può non aver la più alta stima per questi eroi: per questi uomini, che con indosso l'abito del soldato portavano aiuto e consolazione con sentimenti di vera tenerezza ed insuperabile altruismo. *E specialmente, giù il cappello davanti ad un uomo, davanti al generale Mazza che instancabilmente operò più che forze umane non consentano (und namentlich Hut ab vor einem: vor dem general Mazza, der unermüdlich Übermenschliches geleistet hat)* ».

Poco dopo avvenuto il terremoto — si era allora in piena crisi politica per la questione dell'annessione della Bosnia-Erzogovina — vi fu un giornale militare austriaco che cinicamente fece il conto della diminuzione di contingente che la catastrofe avrebbe arrecato nella leva annuale dell'Esercito Italiano, ed espresse l'avviso esser quello il momento opportuno per l'Austria di attaccare l'Italia, e regolare una buona volta i conti con l'incomoda rivale. Benchè si trattasse di un giornale già sconfessato pubblicamente dal Governo Austriaco, i propositi di esso, molto feroci e parecchio

ingenui non mancarono di destare in Italia sorpresa e indignazione. E' bene pertanto che da avversari cavallereschi, dato che avversari siano veramente, si raccolga per parte nostra anche la voce amica e ben più autorevole del D. Rosner, di questo straniero illuminato e filantropo che fu sui luoghi, ci aiutò efficacissimamente; che ci conobbe in un'ora di suprema calamità, quando l'anima italiana non poteva non rivelare la sua essenza più intima, come dalle povere case squarciate dal terremoto appariva in tutta la sua realtà la vita spezzata del popolo messinese.

E ragione di conforto ed anche, diciamolo pure, di legittimo orgoglio, sono le parole del D. Rosner per quanti appartengono all'esercito, dove appunto mercè la disciplina e l'educazione si eliminano nelle giovani generazioni tante superficiali scorie morali, individuali e regionali, e si mettono in valore le virtù — talora latenti — innate nel podolo italiano. Quelle virtù che Ugo Foscolo così sicuramente affermò!

Nell'Esercito Italiano non si è troppo abituati a sentire così alti elogi, così caldi sensi di ammirazione affettuosa. Una parte della stampa del nostro paese troppo spesso adulando i gregari, disconosce l'opera dei capi, quasi che questi non fossero gli educatori della massa e la parte eletta di essa. Persuaso del resto che solo da fatti compiuti potrà derivargli il diritto ad un maggior affetto da parte del paese, l'esercito proseguirà a compiere in tempo di pace i suoi doveri, preparandosi seriamente a quegli altri ben più decisivi che gli incomberanno in guerra. Quanto a coloro che non avranno avuto dalla gratitudine pubblica il giusto compenso ai loro sforzi ad alle loro fatiche, si consolino pensando filosoficamente al vecchio adagio:

Nemo propheta in patria!...

Roma, 22 gennaio 1910. **Capitano A. Pavari.**

Ufficiali e Sottufficiali possono acquistare qualsiasi genere d'Oreficeria ed Orologeria, tanto per conto proprio quanto per regalo rivolgendosi alla

PREMIATA DITTA

ALFREDO FIORINI

Via Calzolarie, 1-S - BOLOGNA

e col pagamento di sole TRE LIRE al mese con facoltà di proroga di uno o più mesi per ragioni plausibili.

Specialità in corredi matrimoniali

Oro garantito 18 carati

OROLOGI D'ARGENTO E D'ORO

garantiti 5 anni

Massima sollecitudine e precisione

PREZZI MODESTI

Telefono interprovinciale 3-33, che permette ai Sigg. Clienti di parlare personalmente con la Ditta, da qualsiasi città e da qualunque apparecchio telefonico.

Catalogo gratis a richiesta inviando francobollo da L. 0,15

"Tra i libri„

EMMANUEL DE MARTONNE (Professeur de Géographie à l'Université de Lyon)
Traité de Géographie Physique — Climat — Hydrographie — Relief de sol — Biogéographie — Paris — Armand Colin, éditeur — Rue de Mezières, — 5 — 1910.

Un libro di geografia fisica che esplichi razionalmente le principali caratteristiche del terreno, che insegni ad apprezzarle nella loro entità reale, che educhi il senso ad intuirne ed a comprenderne il valore effettivo, che stimoli insomma un vero e proprio gusto geografico e topografico, può dirsi veramente un libro di alto interesse militare, perchè il sapere geografico positivo è certamente uno dei principali occhi del sapere militare teorico ed applicativo.

Il libro del De Martonne non è quindi soltanto un libro di grande interesse geografico generale, ma è anche un'opera poderosa e memorabile di interesse militare. E su questo vogliamo subito chiarire ed affermare il nostro concetto.

La geografia pura, quella cioè che si fonda sulla correlazione immediata di causa ad effetto, che indaga la ragione dei fonomeni terrestri esteriori, che ne apprezza la portata nelle conseguenze, che assurge ad una vera e propria metodologia scientifica la quale trova riscontro, estensione, riprova e coordinamento ad una serie di *effetti* che richiamano *sempre* ed *ovunque* alla medesima sorgente ed efficienza di *cause*, è scienza di carattere fondamentale ed immutabile. Ella non è un Giano bifronte, una dottrina proteiforme che acquista aspetto, parvenza e costrutto, a seconda dello studioso che la chiama in causa; non è un comodo prisma che riflette questo o quel raggio a seconda della provenienza della luce. La geografia pura, scientifica nel suo fondamento ed esplicativa nella sua funzione pratica, è scienza assoluta ed esatta: essa costituisce il fondamento incrollabile di qualunque deduzione, la base granitica di qualunque illazione che concerne lo studio della superficie terrestre.

La geografia positiva è adunque « *una* » e non può essere fondata che sulla conoscenza scientifica dei fatti. Tocca poi al militare, allo storico, al sociologo, al commerciante, al botanico, all'agricoltore di dedurre dalla vasta e complessa tela dei fatti quanto meglio conviene al suffragio delle proprie conoscenze, all'appoggio delle rispettive specializzazioni, alla conferma delle proprie tesi; tocca a ciascuna suddivisione del sapere di attingere alla grande fonte quanto *unitariamente* è solidale per differenziarlo poi nella varietà degli aspetti, nella molteplicità delle applicazioni, nel copioso frangersi delle conoscenze particolari progredite e diffuse.

La geografia militare è e deve essere dunque una conoscenza deduttiva rampollata dalla grande robusta ed ombrosa pianta della geografia generale pura.

Occorre, quindi che il fondamento scientifico della geografia pura entri nel convincimento delle masse, occorre che il linguaggio relativo — segno necessario e simbolo dell'idea — scenda nella pratica costumanza del nostro linguaggio militare e si trasfonda nella famigliarità di esso, vincendo ogni pregiudizio e superando ogni riluttanza. Ed al postulto la fatica non è molto grave.

Tale fondamento scientifico è il solo infatti che possa risollevare la dignità scientifica militare della specie, diffonderne il gusto, moltiplicarne le applicazioni pratiche, poichè esso solo riporta il sapere alle fonti — « *Verum scire est per causas scire* » diceva Bacone.

Ecco dunque perchè il libro del De Martonne deve interessare in alto grado il pubblico militare in genere e gli ufficiali dell'arma nostra in ispecie. L'ufficiale di fanteria deve infatti, meglio d'ogni altro collega, acquistare il « *fiuto* » del terreno, procurarsi direi quasi il « *senso tattile* » di esso, intuirne i particolari, presentirne il modello esteriore, scegliere traverso ad esso la via che conduce alla vittoria con minor danno dei suoi e con maggio danno dell'avversario.

La geografia positiva abitua ad apprezzare il valore del terreno e ne apprende gli indispensabili elementi di giudizio. Ella stimola l'osservazione, la eccita, la mantiene sempre desta: « *Se la geometria riesce la più feconda* « *ginnastica della logica* — lasciò scritto Giambattista Vico — *lo studio* « *della geografia deve dirsi il miglior modo di abituare la mente e i sensi* « *alle fatiche ed all' industria dell'osservazione inquisitiva e completiva* ».

A differenza dei vecchi sistemi di studio puramente meccanici e mnemonici fondati sul separatismo delle acque, la geografia positiva odierna è scienza razionale ed esplicativa per eccellenza. Fondata dal principio di *causalità*, essa non può disimpegnarsi — senza però insistervi più che non convenga — dall'accennare ai vincoli che la collegano alla geologia: in virtù del principio di *coordinamento generale* dei fenomeni esteriori essa educa lo spirito alla osservazione dei fenomeni analoghi: in forza del principio di estensione essa indirizza la mente a considerare ogni manifestazione di energia che emana dal suolo come una variante mirabile di un unità di forze e di una sintesi di fenomeni.

Lo studio della geografia positiva è quindi conoscenza insieme *induttiva* e *deduttiva* è ginnastica alta e profonda dello spirito.

L'esame induttivo delle caratteristiche dei terreni porta a tradurre in *linguaggio ordinario*, in intuizione, quanto è chiaramente espresso e riassunto nelle carte, dal punto di vista militare della facilitazione e degli ostacoli cui può andare incontro qualunque operazione di guerra. L'indagine deduttiva porta all'estensione di tali elementi di giudizio concisamente espressi e profondamente assimilati, in qualsivoglia altra contingenza che si presenti con affinità o eguaglianza di fenomeni.

Infine una geografia cosiffatta spiana la via all'apprezzamento del fenomeno umano, epperciò si spiega come la scuola storica ed antropogeografica abbia avuto così largo seguito nelle discipline odierne della specie, a cominciare dal Ratzel. Nel qual caso gli studi militari molto avrebbero da avvantaggiarsene per il doppio fondamento scientifico delle loro conoscenze; sicchè lo studio storico ed il geografico positivo potrebbero formare nel loro complesso la vera vertebra spinale di qualunque nozione militare teorica ed applicativa.

***

Il libro del De Martonne rappresenta — come direbbero gli scolastici — una vera e propria « *summa* » del genere. Abbraccia circa mille pagine di dettato fitto, illustrato da una continua visione artistica dell'elemento terrestre che tende a far apprezzare nelle sue premesse e nelle sue conseguenze.

E tale correlazione di fenomeni, di causalità, di estensione di giudizi, è come una nota unica che si diffonda per la grande e laboriosa opera fatta di costanza, di fede e di coscienza; nota che dalle prime pagine del volume si ripercuote fino alle ultime, come sovra una superficie di acque tranquille il tuffo di un sassolino si propaga in cerchi gradatamente crescenti fino al margine dello stagno.

Le nozioni generali dell'opera comprendono l'evoluzione della geografia, la forma e la situazione cosmica della terra e gli elementi della geografia fisica. Segue il libro del clima, che tratta della temperatura, dei movimenti dell'atmosfera; quelli dell'idrografia e del rilievo del suolo entrambi sommamente importanti per le deduzioni militari. Trattando del rilievo del suolo, il De Martonne dedica larga parte della sua indagine all'apprezza-

mento dell'elemento topografico, mostrando così di ben comprendere come pregio del metodo nuovo sia quello di avvicinare al possibile i confini della geografia generale e della regionale, in omaggio ad uno dei principi essenziali del metodo stesso che è quello del coordinamento complessivo dei fenomeni.

L'ultima parte del volume è dedicata alla biogeografia, cioè allo studio dell'elemento vitale in genere e dell'uman.. in ispecie.

E concludiamo — Il volume del De Martonne segna una pietra miliare nello sviluppo delle scienze geografiche, e come tale lo additiamo ai nostri colleghi nella fiducia che esso incoraggi nello studio di questo ramo dello scibile generale che, con le cose militari, ha contatti così molteplici, variati e frequenti.

Temi tattici graduali, del generale Griepenkerl tradotti dal capitano A. Ruzzenenti sotto la direzione del M. generale Pasquale Oro, comandante il 3° Gruppo alpini — Tipografia G. Gambari — Verona. E' questa la prima traduzione della settima edizione tedesca. Da queste sole parole i lettori della N. R. di F. comprenderanno quale e quanto lavoro «prezioso ed utile sia quello cui ha dato vita il Comando del 3° Gruppo alpini. La larghissima diffusione che quest'opera ebbe in Germania e della quale si ebbero rapidamente traduzioni in francese, inglese, greco, rumeno, e giapponese, attesta in modo irrefragabile quanto noi abbiamo già potuto constatare, e cioè che il libro porge, degli atti di manovra tattica, una analisi semplice e convincente tale da attrarre il lettore sino dalle prime pagine e destare in lui un interesse sempre crescente quale invero non sogliono destarlo le avide esposizioni di principii tattici stereotipati in altri testi. I nostri lettori sanno che siamo parchi nelle lodi e nelle perorazioni. Ma del pari sentiamo che verremmo meno al nostro elevato dovere di pubblicisti, qualora, per tema essere tacciati di piaggiamento, facessimo ombra al vero. Cediamo quindi la parola all'ex Capo di stato maggiore dello esercito nipponico: generale Visconti Saroku Kavakami, il quale sulla traduzione giapponese di questo libro, appose la seguente splendida nota: « Il capitano Shioda ed il « professore Shiba hanno testè tradotto i Temi tattici pubblicati da un uffi« ciale tedesco (il Griepenkerl) e mi hanno pregato di farne la prefazione. « Lessi la traduzione, e constatai che i principii ed i dogmi di tattica, sono « messi in luce non solo teoricamente, ma eziandio mediante casi concreti. « e risolti con l'applicazione dei regolamenti speciali delle varie armi e del « servizio in campagna. Gli è perciò che questo libro riuscirà prezioso per « la nostra giovane generazione di ufficiali e servirà a sviluppare gradatamente « il loro senso pratico, facendo germogliare nel loro spirito, idee nuove e di « valore inestimabile — » Tantum! E' materialmente impossibile di riassumere — neanche per sommi capi — un lavoro di oltre trecento pagine, corredate da schizzi e carte topografiche. E quando diciamo che il libro tratta diffusamente e con maestria delle marce (in avanti e di fianco); dei cambiamenti di direzione di una colonna; delle protezioni convogli; degli ordini per un'avanguardia, una retroguardia, una ritirata, ecc.; dei combattimenti offensivi e difensivi; degli avamposti; degli attacchi contro posizioni rafforzate, ecc., ecc.; è tutto ciò che sotto la tirannia dello spazio possiamo dire. Certo si è che la cultura tattica dei nostri ufficiali, costituisce la « conditio sine qua non » del sapere professionale, per la buona riuscita del loro eventuale mandato in campo bellico; cosa da non prendersi a cuor leggero se — come fu anche ricordato da C. S. in una lettera al Direttore della N. R. di F. (1) — frequenti furono gli appunti di deficienza tattica, fatti durante le grandi manovre — dal 1903 al 1909 — ai nostri ufficiali. Onde noi, nel supremo interesse delle nostre armi, per l'onore dell'esercito e per l'avvenire della Nazione, auguriamo al prezioso lavoro, che esce dal « Comando del 3° Gruppo alpini », il più brillante successo, a guiderdone della infaticabile attività dei due bravi e zelanti ufficiali alpini, che ebbero la felice e patriottica idea, di diffonderlo fra le schiere italiche. **a. t.**

(Continua).

(1) V. N. R. di F. del 15 dicembre pag. 1079 al titolo: Una parola sincera.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Estratti in vendita presso l' Amministrazione

de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria. . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello! . . . . . » 0.50

Il problema dell' avanzamento e dell' ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

CONTENZIOSO MILITARE

Consiglio di Stato — Tribunale Supremo — Corte dei Conti

Consigliamo di prender buona nota dello Studio del **Cavaliere Taveggi,** il solo che tratti con competenza la materia militare, e verso il quale è grandissima la riconoscenza dell' esercito per la nota campagna brillantemente sostenuta a pro degli ufficiali d' Africa, negli anni 1900-1904. Lo Studio si è trasferito in

Roma, Via Nomentana, N. 64, Villino 1°.

(Telefono 62-18)

CESSIONI DELLO STIPENDIO

LA TUTELARE - *Compagnia' anonima d'Assicurazioni,* **con sede a Via Belsiana, 60 - Roma, e succursali in Napoli, Palermo, Milano, Firenze, tratta tali *mutui* a condizioni assai vantaggiose.**

Estingue le precedenti cessioni e liquida la cessione immediatamente dopo che l' Impiegato ha presentato tutti i documenti prescritti.

Accetta Assicurazioni vita intera a premio fisso, di sopravvivenza, ecc., a condizioni liberalissime. Polizza incontestabile. Costituzioni di rendite vitalizie. - Assicurazioni dotali.

Tariffe modicissime

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 3,20

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI - *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - **NAPOLI**

Telefoni Intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonetta de Pace, 50-51 - **NAPOLI**

Anno III. 15 Marzo 1910 Fascicolo III

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — Per un almanacco della letteratuba militare tedesca Pag. 217
II. — Considerazioni sul congegno EM-ME - *Cap.* **Roberto Ricciardi** . . . . . „ 226
III. — Le grandi Manovre tra Chiese ed Adige nel 1909 (*Fine*) „ 231
IV. — Il manoscritto di Sant'Elena - **Vairo Francesco** *Aiutante di Campo Brigata Brescia in Napoli.* . . . . . „ 241
V. — Lo scudo per il soldato di Fanteria - **Edoardo de Vonderyveid** *Capitano d'Artiglieria.* . . . . . „ 254
VI. — Progressi delle armi e dei mezzi di combattimento della Fanteria: Piastra striata al calciolo del fucile - Casse metalliche per cartucce - Nuove esperienze col " Silencer Maxim „ . . . . . „ 266
VII. — Mitragliere (*Fine*) (con 2 illustrazioni) **Romolo Avanzini** *Capitano* . . . . . „ 268
VIII.— La legge sullo stato degli ufficiali, Osservazioni e proposte (Riassunto) - **Spirito Fantoni** *Tenente Generale della Riserva* . . . . . „ 283
IX. — Tra i libri . . . . . „ 297
X. — Rassegna delle stampe italiane ed estere - **a.t.** . . „ 301

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — Un num. arretrato L. 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

PER UN ALMANACCO

della letteratura militare tedesca

I.

Il tenente francese Revol, autore di un libro sulle cose d'Italia (1), notava, non è molto, a proposito della scarsa produzione scientifica militare nostrana, che mentre le vetrine dei librai francesi, tedeschi ed austriaci, riboccano di pubblicazioni militari, le vetrine dei librai italiani brillano per l'assenza notevole di opere della specie. Epperciò il Revol trovava — con qualche punta di sarcasmo — assai giusto che gli ufficiali italiani — soli tra i colleghi d'Europa — avessero ampia licenza di pubblicare quanto meglio loro talentasse perchè, in realtà, la licenza concessa doveva rimanere quasi lettera morta.

Lasciando da parte l'eccessività di giudizio del tenente francese Revol, rimane pur tuttavia qualche cosa di inoppugnabile nella sua affermazione; e cioè che la produzione tecnica-militare italiana è scarsa rispetto alle consorelle degli altri eserciti d'Europa, magra, smilza ed anemica; e che essa ha d'uopo di una immissione vigorosa di sangue novello per ritemprarsi e potere disimpegnare quel grande còmpito che le compete nella rinnovata coscienza militare odierna.

Ed a dare ragione al giudizio Revol — nella sostanza se non nella forma — è venuto proprio di questi giorni un voluminoso libro di Germania; cioè l' *Almanach der Militär-Literatur* del luogotenente Otto Liman (2). Da questo ponderoso volume si ricava a prima vista l' importanza grande della produzione letteraria militare tedesca, il numero assai elevato degli scrit-

(1) Lieutenant Revol, *L'Italie actuelle*, Berger-Levrault, Editeurs, Paris 1908.

(2) Leipzig-Verlag von Friedrich Engelmann. I. Jahrgang, 1909, pag. 891.

tori che la compongono, la disciplina unitaria che anima le loro manifestazioni, il valore della compagine intellettuale che emana da questa falange compatta di soldati della penna che si afferma alta attraverso le sessantaquattro effemeridi militari che annovera l'esercito tedesco.

Dall' *Almanacco* del Liman si rileva infatti che gli scrittori militari di Germania, viventi nel 1909, ascendevano alla cospicua cifra di 372. Di questi, 65 erano generali, 143 ufficiali superiori o di stato-maggiore, 32 comandanti di compagnia, squadrone o batteria, 20 appartenenti alle diverse specialità dei servizi. I rimanenti 112 erano ascritti al ruolo degli ufficiali in congedo. Di questi 372 ufficiali-scrittori, 227 avevano frequentati i corsi della scuola di guerra ed erano passati per la trafila dello stato-maggiore.

Da parte nostra, per poter opporre alla statistica tedesca un dato del genere, converrebbe far capo agli indici della *Rivista Militare Italiana*, compilati analiticamente, per autore, dalla fondazione di essa (1856) sino all'anno 1887.

Ma da tali indici si rileva che il numero degli scrittori militari nostri che hanno dedicato la loro opera al periodo più memorabile della attività fattiva e speculativa dell'esercito, raggiunge appena il numero di 338, in un ciclo di 31 anni e più.

II.

E' innegabile che, per la Germania, la produzione militare letteraria costituisce un ricercato articolo di esportazione, come qualsiasi merce di quel mercato pervadente e sovrabbondante. Ed è una merce assai pregiata, perchè porta scritto in fronte la meravigliosa ricetta della *vittoria;* ricetta che gli eserciti stranieri si studiano di sorprendere con quello spirito di imitazione assai spesso superficiale e che si lusinga, mercè la semplice riproduzione degli atti esterni, di penetrare il segreto di un'interiorità spesso inafferrabile.

Così il *tedeschismo* di moda fa ricercati i libri di Germania i quali trovano facile smercio sui mercati militari d'Europa. Traduttori volonterosi ed acquirenti sempre ben disposti non mancano quindi a simile merce, talchè la produzione naturalmente aumenta in ordine al crescente valore della domanda stessa.

Considerata a tale stregua, la produzione letteraria militare italiana non può aspirare a simile fortuna. Ma ciò non deve scoraggiare in alcun modo. Occorre soltanto vincere dei pregiudizi, riflettere e considerare la realtà delle nostre condizioni intellettuali e scientifiche per comprendere quale vastità di orizzonti essa potrebbe abbracciare e quale esito — anche industriale — potrebbe accogliere un'attività letteraria che si svolgesse con originalità e genialità di concetti.

Occorre quindi, anzitutto, che la coltura militare italiana tenda a rinnovarsi con sensi e con intendimenti puramente e semplicemente italiani. L'imitazione forestiera giova molto, ma non basta a tutto. E specialmente essa non serve a formare l'anima degli eserciti, a costituire la disciplina psicologica della vittoria, perchè quest'ultima è un segreto collettivo proprio di ciascun popolo; come ciascun popolo ha pure una particolare fisionomia ed una propria coscienza nazionale.

Sperare di rintracciare altrove questo segreto per adattarlo senz'altro alla propria persona, sarebbe lo stesso che pretendere di trovare un abito perfettamente attagliato al proprio dorso in una bottega mediocremente provvista di abiti confezionati.

Dunque l'originalità degli studi non può e non deve far difetto tra noi. E la materia per una rinnovata attività militare letteraria che tenda a ricostituire, a diffondere ed a consolidare il gusto dell'arte nostrana, non manca. I nostri archivi di Stato sono ricchi, a Firenze, a Torino, a Milano, a Venezia, a Napoli, di documenti relativi all'arte militare italiana della Rinascenza. Allora i capitani ed i libri militari della penisola costituivano preziosa merce d'esportazione in Spagna, in Francia, nelle Fiandre, nell'Impero, e perfino in Russia; presso a poco come lo sono e più oggigiorno gli ufficiali ed i volumi militari tedeschi ed anche giapponesi. Ora di quel periodo non è rimasta quasi traccia nella coscienza dell'arte militare nostra, tanto è vero che, alcuni anni or sono, tenendosi in una nostra grande città d'Italia una serie di conferenze (che furono poscia raccolte in volumi dai Treves di Milano) intorno allo splendore del Cinquecento, non si pensò neppure a comprendere in esse un umile cenno sulla gloria dell'arte militare di quel periodo illustre, che pur aveva dato un Machiavello, un Michelangelo, un Giovanni dalle Bande Nere, e che aveva visto sorgere a Firenze il germe degli eserciti stanziali a delle *Landsknechten* dell'Impero.

Il secolo appresso, quei fecondi semi italiani trapiantati sui mercati forastieri d'oltre Alpi suscitavano un Raimondo Montecuccoli, un Alessandro Farnese ed un Principe Eugenio di Savoja.

L' ingegneria italiana — sorta in Italia col Sammicheli e con il Sangallo — potrebbe avere pur'essa un organo apposito di studio e di lavoro, fondato sulla diffusione della coscienza storica e tecnica dell'arte, tale che gli stranieri potrebbero invidiarci perchè dovrebbe essere l'organo genuino delle origini della ingegneria militare europea.

Infine la storia delle principali guerre combattute per forza di eventi tra i maggiori eserciti d'Europa sui campi d'Italia, dal secolo XVI al XVIII, potrebbe trovare un meraviglioso commento in una serie di studî monografici particolari fondati sui documenti nostri, in modo da giovare non soltanto alla coscienza dell'arte italiana, ma anche a quella dell'arte militare universale.

La raccolta delle campagne del Principe Eugenio di Savoja, edita dallo stato-maggiore austriaco e le monografie dello stato-maggiore francese sulle campagne napoleoniche, ammaestrano. Riportando quindi, con senso italico, l'apogeo dell'arte ai primordi, si potrebbe compiere insieme opera utile e desiderata da tutti.

III.

Ma anche lasciando da parte gli studi fondati sulla ragione storica — per quanto essi meglio d'ogni altro servano ad attribuire saldezza e vastità di coscienza alla tradizione militare — esistono pure altri capitoli di speciale attività scientifica cui importa di far cenno.

La Germania — oltre al considerevole numero delle riviste tecniche proprie di ciascun' arma — conta due effemeridi che trattano della geografia militare, allo scopo di volgarizzare i principî essenziali che informano l'apprezzamento del terreno sotto l'aspetto dell'impiego delle truppe. Essa annovera, oltre a ciò, cinque rassegne tecniche esclusivamente devolute allo studio ed alla cognizione dei progressi meccanici dell'ingegneria e della metallurgica, pur escludendo da questo numero gli organi che sono notoriamente adibiti alla propaganda dei prodotti guerreschi delle primarie case industriali di Germania.

La Svizzera — la nazione che conserva nell'anima vivo il culto per la meravigliosa arte di Guglielmo Tell — ha due periodici dedicati alle nozioni di tiro ed all'incremento della relativa arte. L'Austria-Ungheria, la Germania e la Francia, contano alcune effemeridi dedicate all'esclusivo sviluppo delle arti sportive militari. La Francia medesima ha più di una rivista consacrata all'attività militare coloniale dell'esercito, in Asia ed in Africa.

La Norvegia infine annovera una rassegna tecnica circa lo impiego degli *sci* nelle relazioni militari.

Gli argomenti dell'attività militare letteraria non difetterebbero adunque anche tra noi, purchè si sapessero scegliere con senso italiano schiettamente patriottico e scientifico.

V'ha tutta una preziosa storia organica da esumare nelle vecchie tradizioni dei varî eserciti che hanno, nel loro fascio robusto, costituito l'unità dell'esercito nostro. E v'ha da cogliere da quelle storie militari regionali una meravigliosa messe di ammaestramenti sintetici circa il valore militare e morale della pianta *uomo* che le diverse province d'Italia apprestano; piante tutte vigorose e robuste nella loro essenza, tutte capaci dei più alti ardimenti, purchè si conoscano nella loro psicologia, nella loro coscienza, nel loro valore individuale e collettivo, purchè si apprezzino tutte queste energie nelle loro tradizioni del passato, degna garanzia per l'avvenire.

Le pubblicazioni delle *Memorie Storiche Militari*, edite dal Comando del Corpo di Stato Maggiore, possono significare al riguardo una buona ed auspicata promessa.

IV.

Ed ancora qualche cosa rimarrebbe da compiere su questa via fiorita della coscienza storica ed organica delle armi nostre, cui non potrebbe mancare il suffragio degli studiosi d'Europa.

I rapporti di cooperazione intima che debbono oramai intercedere nelle future guerre tra l'opera dell'esercito e quella della marina, potrebbero offrire un campo di attività feconda per l'istituzione di uno speciale periodico, inteso ad affratellare le forze di terra con quelle di mare, allo scopo di contribuire alla conoscenza reciproca dei rispettivi mezzi d'azione.

Oltre a ciò, la necessità del *cameratismo da combattimento* tra le varie armi potrebbe dar forma al concetto di istituire una *rivista delle armi combattenti*, la quale dovrebbe costituire il simbolo vivente di tale concetto, la palestra dell'educazione giornaliera di tali sentimenti destinati a fruttificare a loro volta sul campo di battaglia, *viribus unitis*.

E tutto ciò dovrebbe essere trattato con intendimenti pratici puramenti italiani, allo scopo di formare una *tattica*, una *strategia* ed una *logistica* essenzialmente nostrane, fondate sulla conoscenza dei terreni nostri, sul carattere delle truppe nostre; per costituire insomma una dottrina militare uniforme che delle cose nostre e del nostro spirito guerresco avesse, al possibile, tutto il colore e tutto il calore. Le varianti dell'arte del combattere delle diverse armi nei terreni coperti, la necessità della cooperazione, dei collegamenti, delle forti intese psicologiche, l'obbligo dell'azione cementatrice intensa e continua del comando, della disciplina delle individualità e dell'iniziativa, la cura costante di governare la mobilità degli spiriti delle nostre masse, dovrebbero formare altrettanti capisaldi di questi studii, la cui materia non verrebbe meno tanto presto.

Di tali varianti specifiche dell'arte, grande e sentito fu il bisogno in tutti gli eserciti che scesero a combattere tra noi, sino a costituire delle vere e proprie specialità di dottrina nello stesso corpo organico e robusto della dottrina militare nazionale. Così, nel 1733, le truppe imperiali destinate a combattere nella pianura padana durante la guerra per la « Successione di Polonia », furono provviste di un vero florilegio di istruzioni particolari, *per il combattere nei terreni difficili dell'Italia nordica*. Più di cento trent'anni dopo, eguale necessità era sentità dall'Arciduca Alberto d'Austria alla vigilia della campagna del 1866 nel Veneto.

Per rimanere infine sempre nei limiti precisi di questo voto — cioè di un impulso largo, estensivo e profondo da darsi ad una dottrina militare originale italiana — non dovrebbesi dimenticare un obbligo, quasi un impegno d'onore, della nuova generazione verso quella che ci ha preceduti donandoci, con il proprio sangue, una patria.

E tale impegno d'onore riflette la necessità di costituire una specie di *Archivio militare garibaldino*, destinato a raccogliere nel suo seno i germi della meravigliosa arte del combattere dei

volontari del generale Garibaldi e che sia il depositario del pensiero degli ultimi valorosi superstiti; archivio che dovrebbe contribuire a diffondere per suo mezzo una dottrina, a segnare una traccia, a svelare un lembo di quel profondo segreto di patriottismo, di coscienza, di abnegazione, di virtù militare, di energie morali, per cui non si contavano mai del nemico nè gli uomini nè le armi, ma si contava sempre ed immutabilmente sulla fede nella vittoria. E poichè quest'arte è tutta *fantaccina*, tocca alla *Nuova Rivista di Fanteria* di accoglierla e di propagarla.

Il cinquantenario della spedizione di Marsala — prossimo a ricorrere nel venturo maggio — potrebbe servire da buona mèta augurale per ben assolvere codesto obbligo.

E, dopo questo, lasciamo il passo alle aride cifre della statistica.

(Segue Specchio N. 1).

SPECCHIO N. 1

Riparto delle Riviste e giornali militari distinti per

STATI	Giornali	Periodici ufficiali	Riviste generali	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Tiro	Riviste tecniche aeronautica	Riviste geografiche militari	Riviste educative militari
Germania . .	12	4	10	—	—	1	—	1	5	2	4
Francia . . .	10	3	7	1	1	1	2	1	1	—	3
Austria-Ungh. .	3	4	5	—	1	1	1	—	1	1	2
Inghilterra . .	2	2	13	—	1	1	1	—	1	—	1
Spagna . . .	5	2	4	1	1	1	1	—	—	—	—
Italia	3	1	1	1	1	1	—	1	—	—	1
Svizzera . . .	2	3	4	—	—	2	—	2	—	—	1
Belgio. . . .	3	1	2	—	—	—	—	—	—	—	1
Russia . . .	3	—	1	—	—	1	1	—	—	—	—
Turchia . . .	2	3	2	—	—	—	—	—	—	—	1
Totali per specialità . .	45	23	49	3	5	9	6	5	8	3	14

specialità nei principali Eserciti d'Europa

Riviste per la truppa	Sport militare	Amministrazione e Contabilità	Veterinaria	Marina ed idrografia	Storia militare	Sanità e Croce Rossa	Musica militare	Stenografia militare	Bibliografie militari	Colonie	Gendarmeria	Intendenza	TOTALE GENERALE
4	4	1	6	7	1	2	2	1	—	—	—	—	64
1	2	—	1	6	1	1	—	—	2	3	1	1	49
3	2	—	—	3	—	2	—	—	—	—	1	—	30
—	—	—	—	4	—	1	—	—	—	—	—	—	27
—	—	—	—	4	—	1	—	—	—	—	—	—	20
1	—	—	—	4	1	1	—	—	—	—	2	—	19
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14
1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	9
—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	1	9
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8
10	9	1	7	29	3	9	2	1	2	3	4	2	

Considerazioni sul congegno
EM-ME

Io credo che solo a pochi eccelsi dovrebbe esser dato il diritto ed il dovere di un commento critico. Ond'è che queste mie osservazioni, le quali altro non sono che quelle di un mediocre studioso, qual io mi sento e sono, vanno prese nel solo e vero senso che mi mosse a farle: nel senso cioè di un insistente e, se pur vogliamo, bizzoso spirito d'indagine, che anela a capir bene quei punti che ad esso sembrarono poco chiari o men precisi; siccome fa il fanciullo indiscreto, ma non privo d'intelligenza, il quale chiede al padre od al maestro continue spiegazioni, e non ristà fino a quando la sua infantile curiosità, non sia o non sembri appagata.

Non critica adunque all'ingegnoso congegno dei due valenti bersaglieri, Ten. Colonnello Menarini e Capitano Emanuele. Tutt'altro anzi. Ma solo semplici e brevi obbiezioni, le quali sperano nell'onore di analoghi schiarimenti, fermi restando nell'animo mio, come certo nell'animo di tutti i fucilieri, i sentimenti di gratitudine e di ammirazione verso tutti coloro, che come il Menarini e l'Emanuele, contribuiscono col loro ingegno e con la loro coltura a cotesto soleggiato e confortante risveglio dell'Arma di Fanteria, la quale ha tanti tesori di energie morali ed intellettuali da poter benissimo mirare ai più alti culmini di ogni idealità civile e militare.

***

Il congegno Em-me, ingegnosissimo nella sua costruzione, e nei principii che lo dettarono, è sopratutto ammirevole per gli intendimenti che mossero a costruirlo. Tutto quanto il Ten. Colonnello Menarini ci fece sentire nelle sale del Circolo Mili-

tare e ci ripete nell'ultimo numero di questa rivista, per quanto riguarda la differenza dei % del tiro di fucileria in tempo di pace ed in tempo di guerra, la *personalità umana* che acquista il tiro di fucileria sul campo di battaglia in funzione delle difficoltà che *l'affusto umano* deve vincere, nonchè delle nuove e non liete impressioni che deve provare, è più che mai vero: e non havvi uomo che vesta divisa militare, che non sappia, se ebbe la fortuna di prender parte a qualche combattimento o non intuisca — se tale fortuna non ebbe — che non possa non affermarlo.

Il problema di prendere la linea di mira, già difficile per sè stesso, lo diventa ancor più con un bersaglio più o meno visibile: il dovere trattenere il respiro, il premere gradatamente sul grilletto, lo assicurarsi che il fucile non inclini a destra o a sinistra, son tutte cose che per ottenerle con relativa sicurezza, richieggono molta calma e serenità di spirito, ciò che non è possibile pretendere sul campo di battaglia: ond'è che giusta è la differenza fra *tiro esatto* e *tiro utile* e giuste e lodevoli sono le preoccupazioni di assicurare sul campo di battaglia più questo che quello.

L'affermazione del Volozkoi che « ... le regole di puntamento e di tiro son nulla se nell'applicarle sul campo di battaglia, alla mente che deve ricordare, riflettere, ragionare, non « potremo sostituire l'**abitudine** acquisita durante la pace e che « automaticamente le attua » è umana, terribilmente umana, ma nessun regolamento, nessun metodo d'istruzione fu finora capace di garantirci i buoni effetti di cotesta forza di abitudine sul campo di battaglia.

Senza ricorrere a singoli esempi storici, noi possiamo affermare che tutte le storie militari, tutte le relazioni di battaglie e di combattimenti rivelano quanta differenza vi sia fra gli effetti del tiro di pace e del tiro di guerra. Basti per tutti l'esempio tipico della battaglia di Gettosburg.

Tutto questo, ed in forma ben più classica e smagliante di quella con cui la mia povera penna sa rivestire queste mie poche e malferme idee, il Ten. Col. Menarini ci ha detto. Ma qui sorge la domanda indiscreta del fanciullo bizzoso: Crede proprio il Ten. Col. Menarini nella sua affermazione che « il « proiettile sia tutto — o quasi — nella guerra, ma che in pace « altro non sia che un indicatore incomodo e pericoloso perchè

« nell'istruzione e nell'esercizio l'unica sua funzione è quella di « far constatare se si è colpito, oppur no, il bersaglio minato? »

A mio parere, il proiettile racchiude in sè un arcano fattore morale, il quale se si potesse integrare nei vari segmenti di una linea geometrica, ci rivelerebbe come esso, da una intensa preoccupazione che rasenta quasi il timore, da cui sono invasi nei primi tiri tutti coloro che mai presero in mano un'arma, giunge ad un entusiasmo che diventa in molti quasi un vero parossismo, una vera follia sportiva o guerriera. Il fatto stesso di sapere che scattando esce dalla bocca del fucile un *vero* proiettile; e che il bersaglio da quel proiettile resti colpito; il vincere, nel poligono di tiro, tutte quelle difficoltà che s'incontrano per ben mirare e colpire, specie quando dietro le spalle vi sono superiori che controllano, o spettatori che s'interessano; dà una coscienza di sè stessi, una misura della propria capacità ben maggiori di quelle che potrebbero ottenersi in una qualsiasi *Stazione di bersagli* e senza proiettile.

A cotesto fattore morale si aggiunga qualche osservazione sulle qualità intrinseche dell'arma e su qualche difetto nella sua costruzione. Si potrà per esempio esser sicuri della esattezza della sua rigatura? Della maggiore o minore quantità degli scatti a vuoto? Della sua maneggiabilità quando la canna è riscaldata, cosa a cui il tiratore bisogna pure che si abitui?

E non bisogna poi tener anche conto, e strettissimo conto, delle variazioni che apportano al tiro le giornate di forte vento, le grandi altitudini, e delle stesse condizioni fisiche della truppa, le quali hanno leggiere varianti sia che faccia molto freddo, sia che faccia molto caldo, sia che il tiro venga eseguito in uno stato di riposo (quando il poligono è vicino) sia che il tiro venga eseguito in uno stato di stanchezza o semi stanchezza (quando il poligono è lontano)?

Ben venga dunque il congegno Em-me « a rendere più intenso il programma di educazione, di istruzione e di esercizio al tiro » ma non deve nè può — secondo il mio modesto parere — pensare a mutarlo. I poligoni di tiro, malgrado tutti i loro inconvenienti (costruzione, precauzioni, sentinelle, tempo cattivo, distanze ecc.) dovranno pur sussistere per dare il battesimo del fuoco alle reclute nel loro tiro individuale. Esso sarà di grande, grandissima utilità nel sostituire una o più lezioni di tiro, laddove o quando queste non si possono eseguire; potrà

pure, qualora la pratica ce lo dimostri, sostituire quasi tutto il tiro individuale: ma bisogna pure che la recluta si eserciti almeno *due* o *tre* volte nel poligono di tiro, prima di recarsi ad eseguire i tiri collettivi.

In altri termini, il tiro ha una *personalità umana* anche nei poligoni; poichè anche nei poligoni l'*affusto umano* soggiace a delle impressioni morali, a delle sensazioni fisiche interne ed esterne, a prescindere, ripeto, da tutte le considerazioni tecniche che occorre non trascurare nelle giornate di vento, nelle grandi altitudini, e nelle forti differenze di temperatura.

Modificare i bersagli, curare l'utilità del tiro, più che la sua precisione, ridurre al minimo indispensabile il numero delle lezioni; portarle fino ad esser quasi un *esame di tiro*, tutto ciò va bene; ma abolire i poligoni, non credo sia possibile.

*
* *

Si aggiunga a tutto ciò che il congegno Em-me per quanto solido e resistente ha pur delle parti delicate e di precisione, che mal resisterebbero fra le mani dei soldati e degli stessi graduati in un uso giornaliero e continuo: porto ad esempio i rocchetti dei *tenditori* ed i *tenditori* stessi. Va dunque trattato con ogni riguardo: nè può quindi, secondo me, tenersi tutti i giorni a disposizione, od esser dovunque trasportato.

Esso invece sarà utilissimo, indispensabile anzi, nei distaccamenti ove non sia poligono di tiro; nelle giornate piovose o nevose, nel tiro degli arretrati; nel sostituire qualche lezione: ma non credo che possa evolvere completamente, come ho già detto più sopra, i nostri sistemi di educazione e di istruzione del tiro.

Riforma quindi, non rivoluzione: contribuzione al perfezionamento, non perfezionamento in sè stesso. Il poligono di tiro dovrà purtroppo esistere, almeno nelle grandi guarnigioni ed in tutte quelle ove si raccoglie maggiore nucleo dei reparti che vi sono di stanza.

*
* *

La vera rivoluzione, il congegno Em-me potrà portarla fuori dell'Esercito, fra i giovani che essendo in procinto di esser

chiamati sotto le armi, sperano in una riduzione di ferma, quale premio della loro preparazione militare.

Tutti i più piccoli Comuni dovrebbero fornirsi del congegno Em-me; tutte le autorità dovrebbero imporlo organizzando e disciplinando un nuovo sistema di istruzione, di cui fosse parte principale il tiro col congegno Em-me, ed accessorie altre, quali principali esercizii individuali e di squadra, la scuola elementare e se possibile, la ginnastica e la marcia.

Cotesto sarebbe un vero primo passo verso la Nazione armata a cui fatalmente i tempi ci avviano, e dal cui pensiero bisogna tutt'altro che rifuggire, poichè armata sarà solo quella Nazione, il cui livello intellettuale, morale ed economico abbia raggiunto le più alte finalità civili e sociali.

***

Ed ho finito.

E nell'attesa che, come al fanciullo indiscreto, i maestri si degnino di rispondere, invio un reverente ma non meno entusiastico saluto alla nostra Arma, la quale attraverso magnifici, esuberanti intelletti di molti suoi ufficiali, quali il Menarini e l'Emanuele, sempre più dimostra quanto forti ed intensi siano la sua mentalità e la sua coltura. Ciò che dovrebbe, deve anzi ingagliardire i forti, e spronare gli incerti od i timidi *ad maiora!*

Capitano Roberto Ricciardi.

LE GRANDI MANOVRE

tra Chiese ed Adige nel 1909

(Cont. e fine vedi num. prec.).

V.

Quando, al mattino del 1° Settembre, le punte delle avanguardie delle colonne azzurre ripresero la marcia in direzione di Volta e Cavriana nello intento (con le medesime modalità del precedente giorno 31) di ripetere l'attacco lungo il suddetto fronte e trovarono quelle forti posizioni sgombre dall'avversario, grande fu la sorpresa del partito dell'attacco disposto a ripetere la prova del giorno avanti con rinnovata pertinacia ed ardore. Fra una specie di *Putiloff* regalato troppo generosamente dai rossi agli azzurri.

La determinazione di abbandonare la fronte di Volta-Cavriana per sceglierne uno più arretrato ad immediata protezione dei passaggi sul Mincio tra Valeggio Borghetto, Monzambano e Salionze, fu, con piena libertà di manovra, eletta dal generale Ponza di S. Martino, comandante del V. Corpo d'Armata. Essa si prestò — sui luoghi del combattimento e subito dopo — ad una serie di argomentazioni assai interessanti, il cui prodotto rappresenta pur sempre un reale ed indiscutibile vantaggio per lo studio del terreno e per l'apprezzamento delle situazioni di guerra.

Abbandonare sotto la pressione di un nemico non decisamente soverchiante (come era accaduto il 31) una posizione forte per natura e per arte per sceglierne un'altra più arretrata, sempre sotto la stessa pressione, è partito troppo rischioso, non scevro da critica nelle esercitazioni del tempo di pace e non immune da dolorose conseguenze al caso di guerra. E' partito dunque che deve ponderarsi con maturità di consiglio e con fede sicura nella resistenza, nella tenacia e nelle condizioni mo-

rali delle proprie truppe. E quelle truppe stesse avevano pur offerto un meraviglioso esempio di tenacia nel combattere su quei campi medesimi, giusto cinquant'anni prima, rinnovando per ben sei volte gli attacchi sui poggi di San Martino ; e, sessant'anni prima, resistendo una notte e mezza giornata di combattimento in forze grandemente inferiori contro un nemico sovverchiante sulle posizioni medesime di Volta.

La determinazione di abbandonare le alture di Volta-Cavriana venne dunque presa dal comandante dei rossi in seguito ad una minaccia segnalatagli verso nord dalle provenienze di Lonato. La voce — che in realtà non aveva consistenza di sorta — rivela da una parte la considerevole efficacia delle manovre libere (così come si vollero condotte quest'anno in Italia), in quanto creano un ambiente di *incertezze* e di *imprevedibilità* che si approssima il più possibile alle contingenze della guerra. Ciò ammesso, l'ambiente medesimo addita d'altra parte i mezzi più opportuni per procurare di rischiararlo ed accertarlo, ricorrendo a tutti i mezzi che sono a disposizione a cominciare dalla cavalleria, che non difettava nè in numero nè in ardimento.

E se anche queste minacce fossero state certe e gravi, il possesso di quattro passaggi sul Mincio a tergo delle linee di Volta-Cavriana (1) (senza contare quelli di circostanza che si sarebbero potuti gettare in breve tempo) e la tenace occupazione delle alture, avrebbero permesso ai rossi di far testa a qualunque minaccia degli azzurri, mentre la destra della propria armata, da Marmirolo e Roverbella, avrebbe potuto accorrere disimpegnando le funzioni di una grande riserva esterna o di manovra.

Comunque, adottata la risoluzione di abbandonare le linee di Volta-Cavriana, in luogo di sceglierne una più arretrata con tutto il partito, a breve intervallo dalla prima, addossata per di più al Mincio, meglio sarebbe convenuto forse a tutto il corpo rosso di abbandonare senz'altro la destra del fiume, per tentare, sulla sinistra di esso, una manovra audace contro le colonne separate dell'avversario sul tipo della Custoza il 24 Giugno 1866, piuttosto che conservare ancora il dominio delle due rive del Mincio in condizioni così pericolose (2).

---

(1) Valeggio-Monzambano-Salionze-Peschiera.

(2) Sulle ragioni dell'abbandono di Volta da parte del partito rosso, si veda la « *Relazione sulle Grandi Manovre del 1909* » - Pag. 78-79.

Un altro argomento di discussione venne offerto dal partito preso di lasciare, al termine dell'azione tattica del 31, le due linee combattenti in sensibile vicinanza l'una dell'altra, separate dallo stradale di Goito-Guidizzolo-Crocevia di Solferino. Ma occorre osservare che una critica equa deve fondarsi sulla realtà degli avvenimenti di guerra, senza preconcetti scolastici; e che in guerra vera lo spazio significa sangue, e che mai si cede lo spazio se non rimpetto alla violenza o alla foga decisiva di una vittoria incontrastata. Ora, poichè l'azione tattica del 31 fu indecisa — come si disse — per entrambe le parti, non si poteva, senza discostarsi troppo dalla realtà delle cose, intervallare i due partiti di uno spazio di terreno tale che avesse significato vittoria piena per l'uno o sconfitta decisa per l'altro.

D'altronde la pratica di questi terreni coperti tende di sua natura a restringere le distanze (1); come pure la pratica della recente campagna di Manciuria a Liao-Yang e Mukden è pronta ad attestare che, nell'attacco e nella difesa di posizioni preparate, le linee accanitamente si mantengono sul rispettivo terreno, al possibile; ed in tale posizione la lotta si prolunga fintantochè un vero e proprio atto decisivo da manovra non viene a turbarne l'equilibrio.

*
* *

Presa adunque, dal comando del partito rosso, la decisione di abbandonare le posizioni di Volta Cavriana, fu ordinato il ripiegamento alle alture retrostanti sei chilometri appena di Meneghella-Monte Croce Pille-Frati, nello intento di impedire agli azzurri di puntare contro le retrovie dell'armata rossa.

Tale movimento di ritirata si iniziò all'alba (ore 4) sotto la protezione di due *retroguardie*, composte ognuna di tre battaglioni e di due batterie, che restarono temporaneamente in po-

(1) Le truppe combattenti nei terreni fittamente coperti — come quelli del piede delle alture di Volta — possono presto sottrarsi all'efficacia del fuoco avversario, per modo che riparti saldi, disciplinati e guardinghi, possono mantenersi in cospetto dell'avversario stesso a distanze sensibilmente minori delle normali. Non pochi episodi della battaglia di San Martino, ammaestrano (tenuto conto della variante delle armi odierne). Circa il valore dissimulante delle coperture del terreno, basta citare il caso del colonnello Wyss il quale, il 24 luglio 1848, con quattro squadroni passò a circa 2 chilometri da Villafranca senza accorgersi che era occupata da ben ventimila piemontesi.

sizione sulle alture di Cavriana e di Volta. Verso le ore 8 le nuove posizioni erano occupate come appresso:

10ª Divisione: Brigata Pinerolo, con 3 batterie, a Meneghella.
Brigata Marche, con 2 batterie, tra Davini e Monte Croce Pille.

9ª Divisione: Brigata Puglie, con 3 batterie tra Monte Croce Pille e Mattarelle.
Brigata Re, con 2 batterie tra Fenilazzo e Frati.

Il 10° reggimento bersaglieri e l'artiglieria di corpo d'armata si trasferirono in riserva sotto Olfino: un battaglione del 14° fanteria si distaccò a Ponti sul Mincio a guardia del fianco destro e dei passaggi sul Mincio a Salionze.

Fronte complessivo di schieramento, 10 chilometri circa — *Truppe:* 28 battaglioni, 16 batterie — *Densità:* 2,8 uomini per metro corrente, che può ritenersi bastevole in questi terreni ondulati e fittamente coperti (1).

Tutto il movimento del partito rosso si compiè fuori del contatto degli azzurri ed indisturbato.

Il comandante del corpo d'armata azzurro essendosi proposto di insistere nell'attacco rimasto indeciso il giorno avanti, riprese l'offensiva nel concetto di distaccare l'avversario dal Mincio conquistando saldamente come primo obiettivo la posizione di Volta. Epperciò alla divisione mista venne affidato l'attacco ad oriente della detta località, alla 7ª l'attacco ad occidente: la brigata Bergamo doveva impegnare una azione temporeggiante su Cavriana-Tezze.

Erano circa le 10 del mattino, quando le varie colonne azzurre si affacciarono sulle alture di Volta che trovarono sgombre dall'avversario, e, dopo una sosta resa indispensabile per riordi-

---

(1) La densità di combattimento in questi terreni fu assai maggiore nel corso delle passate campagne di guerra, ma conviene tener pur conto dell'aumentata potenza delle armi. I Francesi p. e. attaccarono sotto Solferino con sette uomini per metro corrente; le brigate Gyulay, Perin e Liechtenstein il 25 luglio 1848 attaccarono a Custoza con la densità di 4 uomini per metro. Anche nelle azioni contro le alture fortificate di Sona-Sommacampagna nel 1848, gli Austriaci non disponevano più di 3-4 uomini per metro corrente. All'attacco decisivo di Custoza, il 24 giugno 1866, gli Austriaci impiegarono circa 8 uomini per metro corrente.

In difensiva, la prima occupazione di San Martino da parte degli Austriaci (ore 10.30') tra C.sa Colombara, Controcania, S. Martino e C.sa Ortaglia, corrispondeva a circa 7 uomini per metro corrente (cioè 10,000 uomini per meno di 1500 metri).

nare le diverse unità che si erano accalcate attorno al nodo stradale di Volta venne, con grande ordine, ripresa l'avanzata fino a raggiungere la fronte Petacchi-Martelli-C.sa Andreoli-Reale di Sopra-Bussacchetti-Bezzetti-Sant' Anna.

In questa giornata, la divisione di *cavalleria rossa*, da Lonato-Desenzano, ripiegò verso Pozzolengo a protezione dell' ala destra del proprio corpo d'armata. Nello eseguire tale spostamento, informata che la divisione di cavalleria azzurra si trovava in marcia da Cavriana a Castellaro-Lagusello, tentò di sorprenderla in coda, ma venne ributtata dal fuoco combinato di due squadroni appiedati, dalle mitragliatrici e dalle batterie a cavallo.

In questa prima fase dell'azione del 1° settembre sono da notarsi tre circostanze, utili a rilevarsi.

La prima concerne la risoluzione del comandante del partito rosso di non lasciare posti avanzati dietro a sè, eseguendo lo spostamento dalle posizioni di Volta a quelle di Croce Pille. Tra i due metodi, o di ritirarsi lasciandosi addietro dei distaccamenti di copertura, facili ad essere tagliati fuori, oppure di abbandonare simultaneamente una posizione per recarsi in un altra eseguendo una specie di ritirata a scaglioni, il generale Ponza di San Martino, data la vicinanza delle nuove posizioni prescelte e la mancanza di pressione da parte dell' avversario, preferì di adottare quest'ultimo sistema.

D'altronde questo sistema medesimo ha pur avuto una buona sanzione pratica in non poche circostanze da parte dei Russi durante la campagna di Mancluria.

Il secondo punto riguarda l'ottimo ordine di marcia tenuto dalle diverse colonne degli azzurri convergenti verso Volta e con direzione al campanile di questa località; previdenza di orientamento resa necessaria dalla fitta coltivazione dei luoghi e dalla necessità di far massa in presenza dell' avversario.

Infine è da notarsi la considerevole potenza difensiva esplicata dalla retroguardia della divisione di cavalleria azzurra, la quale, con il semplice appiedamento di due squadroni bene appoggiati agli ostacoli locali e con il sussidio di alcune sezioni di mitragliatrici e batterie a cavallo, seppe tenere testa a 24 squadroni, 2 batterie e quattro sezioni di mitragliatrici dell'avversario. E ciò, naturalmente, con l'appoggio del terreno le cui strade rivestono il carattere di lunghe e prolungate strette, fian-

cheggiate da argini o da fossi profondi, oltre ai quali lo spiegamento di grosse forze non è sempre nè facile, nè possibile. (1).

*
* *

Alla ripresa delle ostilità, nel pomeriggio dello stesso giorno 1° settembre, le linee dei due partiti erano così a stretto contratto — come Francesi e Tedeschi separati dalla linea della Sauer alla vigilia di Worth — che non poteva assolutamente evitarsi l'azione reciproca.

Intanto, per rendere sempre più razionale la situazione generale di guerra e rettificare i movimenti della giornata compiuti dai rossi nello abbandonare le posizione di Volta Cavriana, la Direzione delle manovre aveva segnalato al comando del corpo d'Armata azzurro che altri avvenimenti di guerra, tra la supposta armata rossa e la supposta armata azzurra sulla sinistra del Mincio, avevano obbligati i rossi a ripiegare verso le proprie comunicazioni. Toccava quindi al corpo azzurro di incalzare il V° Corpo d'Armata per ributtarlo oltre il fiume ed a questo di difendersi tenacemente nelle nuove posizioni prescelte.

Verso le ore 16,30, mentre un battaglione del 35° fanteria (azzurro) si recava agli avamposti a sud delle posizioni di Frati-Ariano, gli avamposti rossi aprirono improvvisamente il fuoco. Un intero reggimento azzurro entrò allora in linea sulle alture di Monte Oliveto e di Monte Croce Pille, che rivolse il proprio fuoco sui campi delle brigate azzurre *Pistoia* e *Cremona*.

A quest'atto, alcune batterie divisionali entrarono immediatamente in azione dalle alture dominanti di Martelli, Petacchi e Grazioli, e grossi nuclei di fanteria azzurra si accingevano a contrattaccare, quando sopraggiunse la notte e le linee combattenti furono fatte rientrare agli accampamenti rinforzando gli avamposti.

Il 2 settembre, ultima giornata di manovra, il comandante del corpo d'armata rosso decise di mantenere la 10ª divisione sulle posizioni da essa occupate il giorno precedente, mentre la 9ª, pur continuando a tenere il tratto di fronte Frati – Monte

(1) Si ricordino, a proposito dello speciale carattere di stretta prolungata di alcune strade del Veneto, le azioni tattiche di Cà Strette nella Trevisana (maggio 1848) e di Monte Vento (giugno 1866).

Croce Pille, doveva distaccare un reggimento di fanteria (1° fanteria) una brigata di tre batterie e quattro squadroni di lancieri Vittorio Emanuele II° sulla sinistra del Mincio, alla difesa del ponte di Valeggio.

Era il principio della ritirata dei rossi sulla riva opposta del fiume.

A sua volta il comandante del corpo d'armata azzurro decise di ricacciare il nemico al di là del Mincio, puntando con il massimo sforzo contro l'ala sinistra dell'avversario. Epperciò diresse la divisione mista, rinforzata dalla artiglieria di corpo d'armata su Valeggio; la 7ª Divisione e la brigata Bergamo su Monzambano.

La battaglia si iniziò con un combattimento notturno degno di molto rilievo.

Tra le ore 3 e le 4 della notte sul 2 settembre, due battaglioni del 36° Fanteria (brigata Pistoja) tentarono un audace colpo di mano sul ponte di Borghetto-Valeggio. Quei due battaglioni si spinsero celeremente e silenziosamente sulla strada di Borghetto, sorpresero un distaccamento rosso di disposto a guardia del passaggio e ricacciarono uno squadrone di cavalleria. Accorsero prontamente, dalla strada così detta *Cavallara* (Mattarelle-Valeggio), due battaglioni della brigata Puglie (71° Fanteria) ma, a motivo dell'oscurità della notte, non fu possibile ai due partiti di mettere capo ad una azione risolutiva.

Sulla *strada Cavallara*, i riparti rossi ed azzurri si erano infatti talmente trammischiati che dovevano chiamarsi alla voce per distinguersi nella oscurità.

Circostanza questa che rammenta alcune fasi del combattimento notturno di Volta (26-27 luglio 1848) quando, per riconoscersi nel fitto delle tenebre, tra le strade presso il villaggio e nello interno di esso, i soldati piemontesi della brigata Savoja lanciavano alto il grido « A moi, Savoje! » (1).

Dalle alture opposte di Valeggio concorse, con qualche volata incerta di projettili, l'artiglieria della brigata Re, con intento essenzialmente morale.

La prima luce dell'alba pose termine a questo scontro che, per essere stato assai serrato e confuso, fece esprimere ai giudici

---

(1) *Avvenimenti militari del 1848-49*, del colonnello Cecilio Fabris - Vol. III° - pag. 374 - Torino - Roux e Viarengo 1904.

di campo il verdetto di rimandare i due contendenti alle rispettive posizioni d'onde si erano dipartiti per l'attacco notturno. E ciò per difetto di quegli elementi morali che, al caso concreto, avrebbero da soli deciso in un senso oppure nell'altro dell'esito di questa fazione notturna al ponte di Borghetto-Valeggio. Il ponte rimase ancora in possesso dei rossi.

Frattanto, intorno alle ore 4 (cioè cessato appena il rumore della mischia verso Borghetto) la Divisione mista (azzurra) su due colonne di una brigata ognuna mosse contro la fronte I Frati-Fenilazzo.

La marcia in avanti si compiè lentamente, a motivo della fitta copertura del terreno e della necessità di mantenere continui e costanti i collegamenti, sicchè, soltanto verso le ore 8, i rossi si decisero a ripiegare sul lungo ciglione ad occidente di Borghetto.

Anche la 7ª Divisione (azzurra), pure su due colonne di brigata seguite dal 6° reggimento bersaglieri, urtò contro l'avversario disposto a tenace difesa sulle alture di Monte Croce Pille.

Era la decisione. Oramai, serrato contro il fiume sotto il fronte Pozzolengo-Monzambano il comandante del partito rosso sentì essere giunto il momento di procedere alla rottura del combattimento, e di ricorrere ad un energico atto di manovra affine di assicurare al proprio partito la possibilità di transitare sulla riva opposta del Mincio. Egli inoltre intuì bene che il passaggio di un corso d'acqua di qualche rilievo sotto la pressione dell'avversario, è una delle più arrischiate e pericolose operazioni di guerra che mai si possano impegnare, anche con truppe idealmente forti ed incrollabili. Epperciò il generale Ponza di San Martino decise subito di guadagnare davanti a sè il necessario spazio e tempo di manovra per effettuare con successo la divisata operazione, avanzando per la propria destra.

Ordinò quindi, verso le ore 7, al comandante la 10ª divisione di eseguire un movimento di conversione a sinistra, perno sulle alture di Monte Croce Pille e di contrattaccare di là gli azzurri. Era questo il partito, se non il più promettente di risultati per i rossi, certo il più prudente ed il più sicuro.

In conseguenza di tale ordine la brigata Marche (55°- 56° Fanteria) respinse vittoriosamente la brigata Forlì (43° - 44° Fanteria) ed il 6° Reggimento bersaglieri accorso a rincalzo. La brigata Pinerolo (13° - 14° Fanteria) si disponeva a completare

il successo della brigata Marche avvolgendo l'estrema ala sinistra degli azzurri quando, a sua volta, venne contrattaccata dalla brigata Bergamo (25° - 26° Fanteria) che però non potè completare il successo perchè mantenuta a distanza da una grande batteria rossa schierata sulle alture di Monte Oliveto. Verso Valeggio gli azzurri non accennavano ancora ad atti decisivi di manovra.

Azione e reazione si bilanciavano adunque sull'ala di manovra dei rossi, con la caratteristica altalena del combattere nei terreni fittamente coperti, che fraziona e rompe la battaglia in una collana di episodi difficili ad afferrarsi subito nel loro complesso, quando le due divisioni di cavalleria, con giusta e concorde intuizione delle necessità del momento, si disposero ad intervenire nella lotta.

E fu davvero confortevole lo scorgere entrambe quelle masse di cavalieri animarsi dalla medesima ed identica visione, la più promettente di allori nel momento in cui si slanciavano mirare alle retrovie del proprio avversario, affine di far pesare nel momento della crisi il peso inestimabile della propria azione morale nella battaglia. La qual cosa documenta in modo palese e certo la bella unità di istruzione, di addestramento e di slancio della cavalleria italiana rivelatasi in queste manovre.

La divisione di cavalleria azzurra adunque si portò con rapida mossa ai Molini di Volta, respinse colà una compagnia di ciclisti rossa e, verso le ore 8, dispose per il gittamento di un ponte e per l'immediato passaggio sulla sinistra del Mincio per puntare contro Valeggio.

La divisione di cavalleria rossa a sua volta, presso a poco nello stesso tempo, da Pozzolengo con rapida marcia avanzò su Volta, in pieno tergo degli azzurri, operando alcune distruzioni sulle retrovie di questi.

L'azione era giunta a questo punto (ore 9) cioè al culmine della crisi, data dalla concorde e mirabile affluenza dei due partiti verso le rispettive zone di manovra ritenute per decisive. E questa decisione oramai dipendeva, da parte dei rossi, dalla tenacia della resistenza sulle alture, dall' esito della rottura del combattimento in virtù del contrattacco per la propria destra, dalle modalità del transito sul corso d' acqua; da parte degli azzurri, dalla loro ulteriore avanzata, concorde, simultanea e guardinga verso le alture; ed infine, per entrambe le linee combat-

tenti, dalle conseguenze appena abbozzate dell'azione morale delle rispettive masse di cavalleria, cioè da un complesso di elementi più *imponderabili* che *ponderabili* nella loro realtà, quando S. E. il Generale Pollio, per ordine di S. M. il Re, fece dare il segnale della cessazione delle manovre.

Nè momento più suggestivo ed opportuno poteva essere prescelto di questo, in cui all'efficacia dell'azione reale rappresentata dalle truppe stava per accoppiarsi l' imagine di un' altra, pure reale, le cui conseguenze morali non si possono apprezzare nella loro pienezza nelle esercitazioni; di questo momento insomma in cui la suggestione dello spirito che intuiva era tanto forte quanto la realtà degli atti tattici che si vedevano, sì da lasciare larga e durevole traccia dietro a sè alla meditazione ed ai ricordi.

Il manoscritto di Sant' Elena

Fra le vecchie carte ed i volumi in cartapecora, edizione di due secoli fa, alla Queriniana di Brescia ero intento a completare uno studiolo sul Marchese di Coeuvres e la campagna in Valtellina del 1610. Cercavo qualche cosa che potesse farmi luce su particolari ignoti, quando saltò fuori imprevisto il manoscritto Napoleonico.

Occorre qui fare una breve sosta. Il manoscritto dapprima parvemi originale, prova palese e patente della mia ignoranza; per cui ognuno può comprendere quale vivo desiderio mi animasse subito di leggerlo, studiarlo, notarlo possibilmente. Trovare qualche cosa di nuovo su Napoleone: era quanto di meglio potesse solleticare il mio amor proprio, era tanto da rendermi orgoglioso.

E cominciai a leggere il manoscritto perchè tale era. Di tratto in tratto i miei occhi abbandonavano le pagine ingiallite dal tempo e fissavano, attraverso i vetri appannati della finestra vicina, una sottile evanescente visione di cosa lontana che la piazzetta coperta tutta di bianchissima neve risvegliava nella mia fantasia: era un quadro del Chelminski o del Messonier in cui l'Imperatore tristamente marcia attraverso una gelida e sterminata pianura seguito da pochi ufficiali del suo stato maggiore.

Era il 1812 o il 1814? E poi tornavo a leggere « Giunto da S. Elena in modo misterioso e incognito ad un editore a Londra nell'anno 1817 » era scritto nella prima pagina. Ma la mia gioia durante la lettura era talvolta turbata da un dubbio: che il manoscritto sia apocrifo? mi domandavo; ch'io abbia scoperto quello che è noto anche ai... boccali di Montelupo?

E' vero: durante la prigionia dell'Imperatore a S. Elena di manoscritti attribuiti a lui ne apparvero parecchi. I vecchi ufficiali posti a mezzo soldo dal nuovo regime, sperduti, spiati, so-

spettati, disprezzati, con le anime sempre anelanti al loro insuperabile capo, sotto i cui ordini avevano attraversato l'Europa di vittoria in vittoria, ingannavano i forzati ozi delle cittadine di provincia scrivendo memorie in difesa dell'idolo, e contro gli insulti che i vincitori dell' ultima ora largivano con iraconda asprezza e crudeltà al grande caduto.

Passò del tempo. Un giorno, quello della disullusione, al volume 31 della « Correspondence de Napoléon 1er » e precisamente a pagina 226 m'imbattei nelle « Notes sur le manuscrit venu de Sainte-Hélène d' una manière inconnue ». Alla stessa pagina è detto che le note nel testo originale non sono state trovate, ma che sono riprodotte dalla pubblicazione fatta dal generale Gourgaud, sotto il titolo: « Le manuscrit de Saint-Hélène, « publié pour la première fois avec de notes de Napoléon » nel 1821. E' detto pure che il misterioso autore del manoscritto fu Lullin de Châteauvieux.

Le note sono 37 ed evidentemente sono state dettate o quanto meno approvate da Napoleone, il quale dovette dare una grande importanza al documento, tanto da ricordarlo nel suo testamento al n. 8 della parte 1ª per disapprovarlo.

Ma il documento meritava un numero maggiore di note. Vi sono tratti che avrebbero voluto una confutazione od un'illustrazione, oltre quelli cui le note napoleoniche si riferiscono.

Si induce quindi che furono annotate le parti che non convenivano al pensiero dell'Imperatore; il resto, per quanto nel complesso il documento sia stato bollato dalla disapprovazione nell'ora estrema della sua vita, fu creduto innocuo o poco notevole — ovvero in armonia alla verità.

E' quanto vedremo brevemente.

Cominciamo colla campagna del 1800. — E' detto nel documento che la traversata delle Alpi per il San Bernardo e la consecutiva avanzata per la Valle d'Aosta non procurarono serie difficoltà all'Armata di Riserva. Sono oramai note invece le grandi difficoltà che l'Armata incontrò lungo la via, e tali che per un momento fecero dubitare lo stesso Primo Console del buon successo delle operazioni, specialmente per la resistenza del forte di Bard. La leggendaria campagna esaminata alla luce di una sana critica non serve ad accrescere la fama di Napoleone quale condottiero, sibbene come uomo di carattere.

La parte tecnica delle operazioni che condussero a Marengo

è di valore assai mediocre, ma le doti di carattere di Napoleone in questa campagna si rivelarono in tutta la loro pienezza, talchè bastarono a vincere gl'impedimenti cagionati dagli uomini e dall'ambiente, ed a porre riparo agl'insuccessi parziali come la puntata nel vuoto verso Milano. Marengo è il trionfo della volontà e non del sapere.

Meritava di essere illustrata la sentenza che « per condurre il mondo non v'ha che un mezzo; essere il più forte. Nella forza non vi è errore nè illusione ». Non è di Napoleone, ma è degna di lui, o di un filosofo alla moda: Federico Nietzsche.

Anche il paragone che il manoscritto attribuisce a Napoleone fra le due monarchie è originale: quella tramontata era tutta nei diritti, questa, la sua, nei fatti. Quella era fondata sopra sole abitudini, questa se ne dispensava, marciando in diritta linea col genio del secolo, mentre la prima si sforzava di rattenerlo con la corda ».

E veniamo al Duca d'Enghien.

E' noto in che consista il tragico episodio che prese nome dall'infelice principe francese: durante lo svolgimento del processo di Giorgio Cadoudal, Pichegru e Moreau per la « cospirazione di Giorgio », un rapporto della gendarmeria consegnato direttamente a Bonaparte alla Malmaison avvertiva che il duca d'Enghien a Ettenheim, nel granducato di Baden, aveva riunito molti emigrati, fra i quali il Dumoriez, con l'intenzione di penetrare in Francia per la frontiera orientale, mentre il duca di Berrì sarebbe sbarcato con un altro nucleo di emigrati in Bretagna. La coincidenza di tale informazione con alcune dichiarazioni ottenute dagl'imputati del processo di cospirazione, e la presupposta presenza del Dumoriez ad Ettenheim, che risultò poi non vera, indussero il Primo Console a dare l'ordine per l'arresto del duca e degli emigrati, servendosi di trecento uomini del 26° dragoni, coadiuvati da altri distaccamenti dei pressi di Strasburgo.

Siccome l'operazione, la cui direzione era affidata al generale Orderer ed al Caulaincourt, doveva compiersi in paese straniero abbenchè amico, il ministro degli esteri, Talleyrand, indirizzò una lettera all'elettore di Baden, cui avrebbe dovuto essere recapitata per mezzo di Coulaincourt. Ma la lettera giunse a destinazione solo dopo la cattura del duca d'Enghien.

Fu premeditato tale ritardo? Probabilmente sì, poichè se la lettera fosse giunta prima dell'arresto, il duca sarebbe stato av-

vertito del pericolo che correva, e l'operazione progettata sarebbe fallita.

Il giovane principe fu arrestato mentre era a letto, il 15 marzo alle cinque del mattino, insieme al marchese di Thumery, il barone di Grünstein, il luogotenente Schmidt, l'abate Wenborn, l'abate Michel ed il giovane Saint-Jacques segretario del duca. Sottoposto al giudizio di una commissione militare, malgrado che avesse chiesto ripetutamente un abboccamento col primo Console, fu fucilato come reo di cospirazione contro la sicurezza interna ed esterna della repubblica, nei fossati del Castello di Vicennes. Così si spegneva, con la morte dell'ultimo rampollo, la illustre e gloriosa casa di Condé.

Ecco cosa dice al proposito il manoscritto: « Sfortunatamente per me si presentò in questo momento decisivo uno di quei casi straordinari che distruggono le migliori risoluzioni. La polizia scoprì alcuni piccoli intrighi realisti; dei quali l'officina era al di là del Reno. Vi si trovò implicata una testa augusta. Tutte le circostanze di questo avvenimento quadravano d'una maniera incredibile con quelle che mi inducevano a tentare un colpo di stato: la perdita del duca d'Enghien decideva la questione che agitava la Francia, e di me irrevocabilmente io la ordinai.

Un uomo di molto spirito e che deve intendersene di queste cose, disse che quell'attentato fu piuttosto un fallo anzichè un delitto. Sia con buona pace di quel signore: era un delitto e non un fallo. Conosco troppo il valore dei termini. La colpa di quel principe sventurato limitavasi ad alcuni meschini intrighi con certe vecchie baronesse di Strasburgo. Egli giuocava il suo giuoco, quegl'intrighi erano sorvegliati: non minacciavano la sicurezza della Francia, nè la mia. Egli però fu vittima della politica e d'un inaudito concorso di circostanze. La di lui morte non fu un errore, mentre tutte le conseguenze da me prevedute si avverarono ».

Prima dell'esame complessivo di questo lungo periodo è bene notare che nella « Correspondence » dopo le parole « io la ordinai » è la seguente nota: « Il duca d'Enghien morì perchè era uno fra i principali autori della cospirazione di Giorgio, di Pichegru e di Moreau. Pichegru fu arrestato il 28 febbraio, Giorgio il 9 marzo, e il duca d'Enghien il 18 marzo del 1804 ». Qui finisce la nota.

Circostanza da ricordare è che la seconda parte del periodo non fu creduta degna di nota.

Fermiamoci un istante all'esame « dell'inaudito concorso di circostanze che condussero alla morte del duca » cui si accenna nella seconda parte del periodo. Sta di fatto che la fatalità contribuì a perdere il principe. La supposta presenza del Dumoriez, cui si accennava nel rapporto della polizia, che risultò non vera, fece credere che quel che si ordiva a Ettenheim fosse una vera e seria cospirazione contro la sicurezza dello Stato. A rafforzare simile supposizione valse la dichiarazione fatta da Giorgio al momento del suo emozionante arresto avvenuto a Parigi il 9 marzo presso il crocicchio di Bussy, e cioè che i capi del complotto si erano proposti di attaccare di viva forza la scorta del Primo Console, per cui si aspettavano rinforzi che sarebbero stati condotti da un principe francese.

L'informazione della polizia accennava infatti all'intenzione del duca d'Enghien d'introdursi in Francia. Nessun dubbio quindi per Napoleone che il principe francese designato a dirigere lo audace colpo fosse lo stesso duca.

Ma le risultanze del processo contro Giorgio, Pichegru e Moreau è probabile che siano servite a modificare le sue convinzioni al proposito.

Napoleone sentì sempre il bisogno di scagionarsi o quanto meno diminuire la sua responsabilità di fronte ai posteri per quest'atto di violenta impulsività che da molti fu giudicato un vero assassinio. A Longwood, il 15 aprile 1821, venti giorni prima di morire, nel suo testamento scriveva: « Disapprovo il manoscritto di Sant'Elena e le altre opere sotto il titolo di Massime, Sentenze et. che in questi sei anni furono pubblicate. Non trovansi in quelle opere le regole che hanno diretto la mia vita. Io feci arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè tale misura era necessaria alla sicurezza, all'interesse ed all'onore del popolo francese, mentre egli, come ebbe a confessare, manteneva in Parigi sessanta assassini. In simili circostanze opererei ancora nello stesso modo ». E' vero ciò? No; il vero è che la sera del 20 marzo alla Malmaison il Primo Console, giuocando a scacchi con la signora di Rémusat, aveva fatto comprendere che non sarebbe stato alieno dall'usare clemenza verso il duca d'Enghien. Furono invece le sciagurate circostanze che impedirono di risparmiare la vita del giovine principe di casa Condé. La nobiltà del

suo contegno durante l'affrettato consiglio di guerra aveva scosso l'animo degli angustiati giudici, eroici soldati che avrebbero certamente preferito di caricare il nemico in aperta campagna ed a viso aperto, anzichè apporre la firma ad una sentenza di morte voluta, ordinata dal Primo Console stesso.

Il grande cuore di Murat si ribellò all'odiosità dell'atto a cui mal si confacevano i suoi istinti generosi e cavallereschi: ma undici anni dopo, anche per lui, partiva da Napoli un ordine simile a quello dettato da Napoleone al fido Savary, con cui si imponeva di *eseguire* subito la sentenza. Allora però nessuna voce generosa e memore si alzò per difendere il redivivo Baiardo! Che l'animo del Primo Console fosse quella sera inclinato alla clemenza lo dimostra il fatto che personalmente ordinò al Moret di recarsi dal gran giudice Réal e farlo partir subito per Vicennes onde interrogare il prigioniero già condannato a morte. Ma il Réal, che avrebbe dovuto giungere al castello nella notte, ebbe l'ordine dai suoi familiari solo alle 5 del mattino. A metà strada incontrò Savary che tornava da Vicennes: il duca era già stato fucilato e sepolto. Savary giunge alla Malmaison ed all'annunzio di quanto è stato compiuto il Primo Console domanda se Réal abbia parlato col prigioniero, ed alla risposta negativa si chiude nella biblioteca per più ore, mentre da tutti i cuori gentili che lo circondano parte un grido di desolazione.

Fu triste assai il desinare di quella sera: « tutti i volti erano mesti e compunti; niuno osò aprir bocca, non una parola si udì; il Primo Console al pari degli altri si tacque » così Thiers al volume III del Consolato ed Impero.

— —

« Non ebbi mai il pensiero di realizzarla sapendo che sarebbe abortita: non perchè fosse impossibile lo sbarco, ma perchè lo era la ritirata. La minaccia non mi costava nulla: tanto valeva tenere le truppe in guarnigione quanto sulla costa. « Secondo il manoscritto parrebbe dunque che Napoleone non abbia mai avuto l'intenzione di operare uno sbarco sulla costa inglese. — Nella " Vie politique et militaire de Napoléon racontée par lui-même au tribunal de Cesar, d'Alexandre et Fréderic „ è detto che la gigantesca preparazione basterebbe per provare le intenzioni positive di uno sbarco da parte delle truppe di Boulogne

in Inghilterra. Anche negli scritti di Napoleone è confermato quest'ultimo concetto.

Invero a noi riesce difficile credere che quell'immenso lavorio di preparazione, studiato in tutti i particolari, e durato dal 1802 al 1805, abbia voluto rappresentare solo una minaccia, ovvero una diversione. E' probabile invece che il processo di elaborazione dell'idea napoleonica sia passato per diverse fasi, la ultima delle quali dimostrò l'impossibilità materiale di compiere lo sbarco che dianzi sembrava possibile.

Il primo concetto direttivo per la concentrazione di truppe verso la costa data dal 1802, ed è puramente difensivo: un corpo centrale a Saint-Omer; due ali, l'una a Brest e l'altra in Olanda; una riserva a Parigi. I corpi più avanzati a due o tre giornate dalla costa.

Nel gennaio del 1803 il nucleo centrale di Saint-Omer è rinforzato. Nel giugno si ha il progetto definitivo con la formazione di sei campi dei quali l'Olanda e Bayonne rappresentano le ali; infine si cominciano a costituire le grandi unità quasichè non si pensi più alla eventualità di uno sbarco da parte dell'avversario, ma bensì ad operare su di un grande teatro di guerra.

Fino a quest'epoca non si parla affatto della possibilità di sbarchi sulla costa inglese. Solo alla fine del 1803 le truppe sono spinte verso il mare, con qualche variazione nelle formazioni, cosicchè è lecito indurre che il concetto iniziale puramente difensivo si è via via trasformato in altro offensivo, e che Napoleone pensi seriamente alla possibilità di attraversare la Manica. Che vi pensasse lo dimostrano tanti particolari, come ad esempio la prescrizione che 50 uomini per ogni squadrone della Riserva di Cavalleria, di nuova formazione, fossero appiedati per essere poi mandati in Inghilterra, per cui le selle e bardature dovevano custodirsi nei magazzini. I Dragoni poi, costituiti in Divisione, fecero la campagna del 1805 a piedi.

Ma ai primi del 1804 sono pochi coloro che credono alla possibilità dello sbarco, sebbene Napoleone continui gli apparecchi.

L' Imperatore nell' estate viene in Italia per coronarsi re, ed ai campi continua il lavorio, come se la spedizione dovesse effettuarsi. V'è però ragione per credere che il primo che non pensi più allo sbarco sia proprio Napoleone, poichè al principio di agosto la Grande Armée è costituita come sarà all'inizio della

campagna, e dei 150 mila uomini che vi prenderanno parte effettivamente, 90 mila sono a due o tre tappe dalla costa, ed il resto assai più lontano.

Il De Briére osserva che questo fatto è della massima importanza, poichè dimostra non esser vero quanto asserì Napoleone circa l'ammiraglio Villeneuve, e cioè che sarebbe bastato che costui si fosse reso padrone della Manica *per poche ore* perchè la spedizione si effettuasse.

Il De Briére va più in là, e sostiene che l'Imperatore non ebbe mai fede nella spedizione; anzi che lo sparpagliamento delle navi francesi non aveva lo scopo di attirare quelle inglesi per prevenirle nella concentrazione per la battaglia decisiva, nè di procurare una vittoria alla flotta notoriamente inferiore all'inglese; sibbene di procurare il pretesto a Napoleone di abbandonare l'ideata spedizione sia nel caso che la flotta fosse vittoriosa, per cui padrone della Manica senza alcun ostacolo apparente avrebbe potuto volontariamente rinunziare all'impresa oltre mare; sia che la flotta fosse battuta per cui su di essa sarebbe ricaduta la colpa della forzata rinuncia. In ogni caso Napoleone non era responsabile di un insuccesso.

La seconda ipotesi si avverò, e il Villeneuve pagò per tutti; mentre è certo che l'Imperatore seppe della permanenza del Villeneuve a Cadice quando aveva già fermamente deciso di abbandonare l'idea dello sbarco, e la Grande Armée era in marcia verso il Danubio. Altro che addossare alla flotta ed al Villeneuve la colpa della fallita impresa!

Come si vede il manoscritto esprime lo stesso parere del De Briére, il quale nelle sue argomentazioni è convincente stante la copia di documenti riportati. Sarebbe però presunzione, secondo me, il sostenere che mai Napoleone abbia creduto alla possibilità della spedizione: è da ammettere piuttosto che l'idea si modificò, finchè fu totalmente abbandonata, sia per le difficoltà materiali che si opponevano, sia per il mutarsi dell'atteggiamento dell'Austria e della Russia. A conferma di questa mia opinione ecco alcuni periodi significanti di una lettera che Napoleone dirigeva al Talleyrand il 23 agosto.

" Mon parti est pris. Mon escadre est sortie le 14 août du Ferrol avec 34 voisseaux; elle n'avait pas d'ennemis en vue. Si elle suit ses instructions, se joint à l'escadre de Brest et entre dans la Manche, il est encore temps: je suis le maître de l'An-

gleterre „. Ma più oltre aggiunge: " Si mon espoir est trompé je cours au plus pressé: je lève mes camps et je fais remplacer mes bataillons de guerre par mes 3.es battaillons, ce qui m'offre toujours une armée assez redontable à Boulogne; et, au 23 septembre je me trouve avec 200.000 hommes en Allemagne et 25.000 hommes dans le royaume de Naples „. Contemporanei a questa lettera sono gli ordini preparatori per la concentrazione dell'armata verso il Reno. E' certo quindi che a quest'epoca il disegno di spedizione è completamente abbandonato sicchè l'accusa di vigliaccheria o poco meno che Napoleone lanciò all'indirizzo del Villeneuve il 7 settembre, e l'addossare a questi il 13 settembre (1) tutta la responsabilità della fallita impresa non rispondono nè ai fatti nè alle sue intenzioni.

La concentrazione delle truppe a Boulogne, questo è interessante, rispondeva ad una doppia soluzione; lo sbarco in Inghilterra e la campagna nel cuore dell'Austria: gli avvenimenti e le circostanze indicarono la prima come inattuabile, sicchè lo Imperatore si attenne alla seconda. La doppia soluzione del resto si riscontra in tutti i disegni di operazioni concepiti da Napoleone; l'elasticità dell'intelletto gli permise sempre qualsiasi ardimento. E' in questo che consiste la sua grandezza militare.

***

« Seppi ben tosto che Moreau era partecipe alla cospirazione di Pichegrue. Era cosa assai delicata tenuto conto della popolarità colossale di cui egli godeva. Era evidente che dovevano guadagnarlo. Egli aveva troppa fama perchè fossimo buoni vicini. Non era possibile ch'io fossi tutto ed egli nulla. Si disse spesso che io fossi geloso di lui. Lo fui ben poco, mentre egli lo era molto di me, e ne aveva ben donde. Egli aveva per amici tutti coloro che non amavano me: questo vuol dir tutto ».

Ecco cosa è scritto al proposito dell'antagonista di Napoleone. Le relazioni fra Napoleone e Moreau non furono mai eccellenti.

È probabile che non si conoscessero prima dell'ottobre 1799, e cioè fino al ritorno dall'Egitto. Strano ritorno questo, di un

(1) Lettere di Napoleone al Ministro della marina.

generale che abbandona l'esercito in piena campagna senza avere chiesto l'autorizzazione al proprio governo. Altri sarebbe stato sottoposto al giudizio di una commissione militare: Bonaparte è invece accolto come un liberatore della Francia. « Tout le monde pleurait de joie... » dicono i *Mémoires!* Segno dei tempi: era atteso l'uomo, la volontà che sbarazzasse il paese del decrepito e debole governo del Direttorio « Tous les regards des novateurs se portèrent donc sur Moreau, bien que la faiblesse de son caractère... Moreau, bon et brave guerrier, manquait de courage politique; il refusa donc ». Queste parole tratte dalle memorie del Marbot fanno intendere chiaramente come prima che a Napoleone, la proposta del colpo di stato fosse stata fatta al Moreau, il cui carattere però era assai lontano dalle audacie che costituivano la natura napoleonica.

Sarebbe del massimo interesse la piena conoscenza delle relazioni che passarono fra Moreau e Napoleone; ma mancano molti documenti e specialmente i diari delle campagne e la corrispondenza del Moreau, che il Primo Console, all'epoca della cospirazione di Pichegrue fece sequestrare e distruggere, ed a far ciò aveva le sue buone ragioni.

Nulla Napoleone nei *Mémoires* lascia d'intentato per denigrare Moreau come generale, negandogli finanche la popolarità ed il credito che effettivamente godeva fra le truppe. È bensì vero invece che dopo il 18 brumaio al Moreau dallo stesso Napoleone venne affidato il comando dell'armata del Reno; cosicchè è lecito credere che in quel tempo la fiducia e la stima del Primo Console per il futuro vincitore di Hohenlinden, fossero grandi. Sfogliando la « Correspondence » ecco alcune espressioni di stima e di ammirazione che il Primo Console dirige al suo emulo. « La victoire de Hohenlinden a retenti dans toute l'Europe: elle sera comptée par l'histoire au nombre des plus belles journées qui aient illustrée la valeur française. L'armee du Rhin a passé l'Inn; chaque jour a été un combat et chaque combat un triomphe! »

Ecco un proclama altisonante firmato dai tre Consoli, compreso quindi Bonaparte, che fu pubblicato nel *Monitor* il 3 gennaio 1801. Ma in precedenza, il 16 marzo 1800 Bonaparte scriveva al Moreau una lettera di cui è notevole il seguente periodo: » J'envie votre heureux sort; vous allez, avec des braves, faire des belles choses. Je troquerais volontiers ma pourpre consulaire

pour une épaulette de chef de brigade sous vos ordres. Dan tous les cás, ma confiance en vous, sous tous les rapports, est entière ».

Immaginate Napoleone che preferisce il grado di colonnello agli ordini del Moreau alla porpora consolare! Gli avvenimenti e le relazioni fra i due grandi uomini in quell' epoca debbono avere assunto una gravità eccezzionale; e se Napoleone che mai peccò di umiltà fu umile verso Moreau, è segno che per quel momento era costretto a ritrarre le unghie leonine e rivestire la pelle della volpe.

« Je partois pour Genève, lorsque le télégraphe m'a instruit de la victoire que vous avez remportées sur l'armée autrichienne; gloire et trois fois gloire! »

È un inno di gloria, il peana che parte dalla bocca di Napoleone verso il generale vittorioso, la cui vittoria era ben maggiore e più decisiva di quella di Marengo.

Da Losanna il 14 maggio 1800: « Vous venez d'illustrer les armes françaises par trois belles victoires. Cela abattra un peu l'orgueil autrichien ». Ed in altra lettera della stessa epoca: « Croyez que personne au monde ne vous estime plus que moi ». Quando dunque è sincero Napoleone: ora o poi nei *Memoires?* Forse mai.

L'antico avvocato che in soli sei anni aveva percorso tutti i gradi della gerarchia militare, toccando l' altissimo di comandante in capo dell'Armata del Reno e Mosella, dava troppo da pensare a Bonaparte, la cui carriera era stata più lenta perciocchè entrato a Brienne nel 1779, solo nel 1796 ottenne il comando dell'Armata d'Italia.

« Uomo buono, ma debole » così nel 1817 Napoleone definiva il Moreau nelle conversazioni di Sant' Elena, ricordando l'influenza nefasta che esercitò la moglie sul suo degno competitore. Invero il Moreau fuori del campo di battaglia non dimostrò di possedere l'iniziativa energica e senza scrupoli della quale si avvalse Napoleone per edificare la propria grandezza. Basta ricordare che la cospirazione di Giorgio falli per i tentennamenti del Moreau, il quale avrebbe desiderato che il Primo Console fosse stato ucciso senza il suo concorso diretto.

L'influenza delle donne ricordata da Napoleone non è detto del resto che non sia stata esercitata su di lui medesimo. Il Bernadotte sospettato in quella stessa epoca di cospirazione, non fu

arrestato nè punito sol perchè marito della Désirée Eugénie Clary, la futura principessa ereditaria di Svezia, il primo, e forse il più sincero amore di Bonaparte, al quale la Clary scriveva: « Oh! mon ami, prends soin de tes jours pour conserver ceux de ton Eugénie, qui ne saurait vivre sans toi ».

Anche quando questo amore fu travolto dagli avvenimenti che dovevano cambiare l'indirizzo della esistenza di Napoleone, il ricordo fu sempre vivo, tenero e tenace; per cui al marito, che egli sapeva suo nemico, perdonò le colpe beneficandolo.

Dalla cospirazione il Bernadotte ne uscì con una donazione: la casa di via d'Anjou appartenente all'esiliato e presto profugo e traditore Moreau. Ben a ragione Napoleone soggiunge che: « Si Bernadotte a été marechal de France, prince de Pontecorvo et roi, c'est son mariage qui est la cause. Ses écarts pendant l'Empire lui ont toujours été pardonnés à cause de ce mariage (1).

***

Il generale Pichegru che della congiura era stato l'anima, tradito dall'amico presso il quale aveva cercato asilo per la somma di 300 mila franchi, fu arrestato alle due del mattino in via Chabanais durante il sonno. Colto di sorpresa e senza armi, poichè gli agenti avevano avuto la precauzione di impossessarsi delle sue pistole, oppose un'ostinata resistenza, per cui si dovette legarlo e portarlo in camicia alla prefettura di polizia, dove riescirono vani i tentativi per farlo confessare. Rinchiuso nel Tempio, un mattino fu trovato nel suo letto strangolato. Nella « Correspondance » il fatto ha un commento onde scagionare Napoleone dell'accusa di avere lui ordinato l'uccisione del conquistatore dell'Olanda.

Invero parrebbe che sebbene ancora non siasi potuto accertare se la morte debba attribuirsi a suicidio od a mano omicida, le offerte fatte dal Réal al Pichegru per la fondazione di un grande stabilimento coloniale a Caienna, cui il Primo Console avrebbe voluto destinarlo, non mancassero di sincerità. E' però da credere che anche questa volta la negligenza del gran giudice Réal sia stata fatale.

---

(1) Masson — Napoléon et les femmes.

Il Pichegru, dopo le prime proposte da lui accettate, credendosi abbandonato da Bonaparte, specie per la sopravvenuta esecuzione del duca d' Enghien, pare che abbia deciso di morire. La lettura delle opere di Seneca, concessagli durante la prigionia confortò tale risoluzione: anima antica, preferì darsi la morte anzichè comparire quale imputato in un processo di cospirazione contro la patria.

***

Il manoscritto termina col chiedere quale fama prepari a Napoleone la storia degli uomini. Tutto gli donò la storia: accanto al più cieco feticismo sorse la critica partigiana sazia di odio verso l' uomo multiforme, il cui genio bastò per contenere tutta un'epoca che consacrò col proprio suo nome. Egli fu l'usurpatore: ma la storia chiede anche oggi a se stessa se altri al suo posto avrebbe saputo fare quanto lui. Fu il tiranno: e la storia si chiede se mai questa sua tirannia non sia stata necessaria per corso fatale degli eventi.

La sua figura potente fatta di genio e di volontà, ritta sulla soglia di due secoli, nasconde ancora a noi, a malgrado dell'inesauribile e colossale lavoro di ricerca e di analisi, il segreto del suo essere, del suo perchè.

L'ombra sua si proietta nel tempo e nello spazio; il suo spirito erompe nella nostra mente di uomini civilissimi, percote la nostra fantasia, che volta a volta disegna per lui l'immagine della gloria impersonata in un uomo. Vi è in lui qualche cosa che non crolla a malgrado dei meschini sforzi dei detrattori; è il superbo spettacolo di forza e di volontà che egli offre, è la fecondità del pensiero, l'agilità di una mente che tutto comprende che tutto adatta a sè, che ogni cosa risolve? Noi ancora non sappiamo. Noi tentiamo il suo tempo, cerchiamo di penetrare di scrutare l'ambiente, chiediamo il responso alla storia: ma il tempo tace. Ov'è dunque la gloria? Lo divinò il poeta: chiniamo la fronte al Massimo fattore!

Vairo Francesco

Aiutante di Campo Brigata Brescia in Napoli

Lo scudo per il soldato di Fanteria

Toutes les fois qu'une idée nouvelle surgit, elle amène avec elle de nouveaux avantages et de nouveaux inconvénientes. — L'oeuvre du gènie est d'établir la balance et de voir de quel côté le plateau incline.

NAPOLEONE III.

Una opinione molto diffusa è quella che le armature di difesa si siano dovute abbandonare in causa dell'impossibilità di dare ad esse, di fronte alla potenza delle armi da fuoco, la resistenza necessaria, data l'impossibilità di aumentarne ancora lo spessore, quando il peso, del quale era gravato il soldato, aveva già raggiunto ed oltrepassato il limite massimo.

In realtà la armature difensive erano state abbandonate, per cause diverse, molto tempo prima dell'introduzione delle armi da fuoco; e, quando queste comparvero sul campo di battaglia, solo pochi privilegiati cavalieri avevano il loro petto coperto di corazza, mentre i rimanenti, e tutti gli uomini che combattevano a piedi, avevano si e no un casco, più o meno robusto, destinato a riparare la testa dalle offese della sciabola, che era in quel tempo reputata come la migliore arma da guerra per la cavalleria.

Nel secolo decimottavo, quando le armi difensive erano quasi del tutto sparite, il Maresciallo Maurizio di Sassonia, studiando la battaglia dell' epoca, nella quale pure imperava su tutta la linea l'arma da fuoco, non tralasciò di insistere per un ritorno all'antico, mostrando i grandi vantaggi che si sarebbero avuti dall'uso di uno scudo adatto. — Egli notava che, se i Romani erano capaci di portare addosso armi che pesavano oltre 60 libbre, non vi dovevano essere molte difficoltà per munirsi di un'armatura di sole 30 libbre, mentre il combattimento avrebbe

potuto ottenere, a differenza di quanto era avvenuto fino allora, uno svolgimento più razionale, perchè, riducendo le perdite al minimo, si poteva rimettere in onore la teoria che il solo atto risolutivo è quello dell'urto e che il fuoco non è che un mezzo secondario di preparazione all'urto.

Oltre un secolo e mezzo è ormai trascorso dall'epoca in cui questo Grande Generale, vero precursore della tattica dei giorni nostri, pensava e scriveva tale teorica, ed è ognora più che mai sicuro che la vittoria è l'esclusiva conseguenza dell'urto: il fuoco, pur essendo riuscito a far modificare radicalmente ogni altro fattore, non ha potuto menomamente modificare la fisionomia generale della battaglia, nella quale occorre sempre l'urto. — E quante amare disillusioni hanno provato quei popoli che, fondandosi sulla potenza delle proprie armi da fuoco, credevano di potere da esse sole attendere la vittoria!!!

Nella battaglia, adunque, occorre avanzare, avanzare ed avanzare per raggiungere l'avversario ed obbligarlo a cedere il dominio dei singoli obbiettivi tattici nel successivo svolgimento dell'azione. Ma per avanzare è indispensabile trovar modo di superare con le minori perdite la zona battuta dal fuoco; perchè altrimenti, sopraggiunge ben tosto nei superstiti lo sconforto morale che arresta ogni slancio, se non persuade alla fuga.

Dal giorno dell'adozione delle armi da gitto, la tattica formale non ha tralasciato di tener presente questo principio fondamentale; e con l'estendersi, e col perfezionarsi delle armi da fuoco, ha risoluto la quistione col diradare sempre più le file dei combattenti, prima in profondità, poi in larghezza, cercando sempre più di rendere le formazioni le più elastiche possibili, onde adattarsi al terreno ed affidarsi a questo per ridurre le perdite.

E già da tempo il terreno naturale non è più sufficiente e si è fatto ricorso alla possibilità di trasformarlo con lavori del momento, da farsi con gli attrezzi distribuiti ad un numero sempre più grande di persone, onde estendere al massimo la protezione ed ottenerla, contemporaneamente, nel minimo tempo.

Ma chi è che può veramente affermare che i lavori in terra possono soddisfare completamente allo scopo? — Se essi possono dar modo alle truppe destinate alla difesa di rimanere più lungamente nella posizione prescelta, quale ostacolo rappresentano, per le stesse truppe, per compiere quelle azioni offensive che

sono indispensabili anche per chi si difende? — Per l'offensiva poi, i lavori in terra, checchè se ne dica, potranno riuscire di aiuto in ben pochi casi, perchè, conducendo ad ogni modo a diminuire la celerità delle operazioni tattiche, tolgono il mezzo di valersi della libertà di manovra e della sorpresa, che sono fattori principali, dei quali l'attaccante non può fare gettito impunemente.

Per tale fatto incontestabile non si può non dedurre che le difficoltà per la marcia all'urto sono oramai ragguardevoli; e tali che, nella riuscita dell'attacco, avranno influenza le minime circostanze del terreno, sul quale esso si svolge. In altri termini, gli altri due fattori, disciplina delle truppe ed azione del comando, dovranno cedere la preponderanza ad un fattore che può variare da un momento all'altro e toglieranno all'azione tattica la possibilità di svilupparsi secondo un piano prestabilito.

Ma, se uno dei due partiti contrapposti riuscisse, in qualche modo, a liberarsi, anche di poco, dalle condizioni del terreno, quale differenza potrebbe risultare a suo favore?

Questa differenza si può apprezzare a priori in tutto il suo valore, perchè essa non è che il risultato dello sforzo che intendiamo di dedicarvi e vi dedichiamo. Per gli artiglieri è ormai fuori di discussione la convenienza dell'adozione degli scudi agli affusti e dell'impiego di cassoni corazzati; e per i fucilieri non vi deve essere analoga convenienza?

Il peso dello scudo da trasportarsi dal soldato è certamente un elemento sfavorevole, perchè l'affardellamento attuale ha già raggiunto il limite massimo ed è ancora viva la discussione sulla necessità di alleggerire, alleggerire, alleggerire.

Ma colui che si convince della utilità, ed anzi della indispensabile necessità, dell'adozione dello scudo non può non osservare che, se è vero che il soldato è già gravato di un peso, che non è suscettibile di aumento neanche minimo, non è men vero che lo scudo ha tanta importanza da consigliare a togliere dal soldato, al momento del combattimento, tutto ciò che non è d'indispensabile necesssità, come il fucile, le cartucce ed una sola giornata di viveri di riserva, pur di comprendere nell'equipaggiamento del giorno dell'attacco l'oggetto che ci concede quella libertà dei movimenti tattici che è fattore di vittoria.

Conseguenza del provvedimento sarebbe un aumento del carreggio al seguito delle truppe, mentre questo carreggio preoc-

cupa già troppo sotto tanti e tanti riguardi. Ma, fortunatamente, oggidì si è aperta una tale strada da permettere di aumentare notevolmente, e senza inconvenienti nel campo tattico, il peso dei materiali da trasportarsi; oggidì, che è aperto l'adito dell'introduzione di motori automobili, capaci di trasportare i più grossi pesi nel minimo volume, e col minor dispendio di energia, le difficoltà logistiche dei trasporti sono diminuite a tal punto da permettere modificazioni radicali in questo servizio, pur migliorandolo notevolmente e pur facilitando notevolmente la condotta delle operazioni strategiche e tattiche. Il solo ostacolo è d'ordine finanziario: ma anche questo ostacolo ha un valore abbastanza limitato, specialmente ora che nel Paese crescono ogni giorno i mezzi di trasporto automobili pel servizio dei privati.

Cosicchè crediamo di poter ammettere, senza addentrarci in particolari, che, con adatte modificazioni al servizio del carreggio, il nostro scudo non verrà a rappresentare pel soldato un aumento costante del peso che deve trasportare, in aggiunta al suo equipaggiamento normale, ma sarà un peso da trasportarsi soltanto in unione al fucile, alle cartucce ed ai viveri di riserva.

Eliminato, allora, il si grosso inciampo dal peso dell'equipaggiamento individuale, la quistione non troverà più ostacolo che nella necessità di giustificare gli sforzi, ai quali dovremo assoggettarci con l'adozione dello scudo, con la sicurezza di ottenere una somma di vantaggi reali, pur conservando allo scudo l'indispensabile carattere della maneggevolezza. Dimodochè, la questione si risolverà se il tecnico, cioè il costruttore, sarà capace di assicurare la massima protezione col minimo peso di aggravio.

Come si sa, già non pochi hanno tentato di rispondere al quesito; ma il risultato, finora, è stato pressochè negativo, perchè la protezione offerta dalle corazze escogitate era ben lungi dall'essere sufficiente.

A questi tecnici hanno fatto seguito poco dopo i tattici, i quali, visti i risultati ottenuti, hanno fatto osservare che la soluzione del problema si può considerare già come soddisfacente quando ci consente di raggiungere la protezione di una sola parte vitale del corpo, vuoi la testa,vuoi il petto.

Lasciando da parte quel Generale inglese che propose l'impiego di una carriuola-scudo, ricordiamo il Tenente Magne della fanteria francese, il quale, in un articolo pubblicato sul « Journal des Sciences Militaires del 1908 », ha propugnata

l'adozione di uno scudo, del peso di 3 Kg., largo 35 cm. ed alto 30.

A noi pare che questa soluzione non possa soddisfare che in minima parte: essa consentirebbe di combattere con una efficacia un pò superiore a quella attuale in quei pochi casi nei quali il corpo può rimanere sufficientemente protetto dalle pieghe del terreno; ma è ben lungi dal fornire al soldato la fiducia di potersi avanzare nella zona del fuoco nemico, perchè la protezione offerta al corpo è così ristretta da riuscire pressochè vana.

Ora lo scudo ha il suo gran valore anche in conseguenza del vantaggio morale che il soldato risente; e questo vantaggio morale è in diretta dipendenza con la maggiore superficie del corpo che viene protetta. Qualunque uomo sa che nelle parti vitali del suo corpo, oltre la testa, ci sono il petto e lo stomaco; e fino a quando non si avrà la protezione di queste parti si sarà ben lungi dal potere rialzare di tanto il morale del soldato da permettere di ottenere che egli si allontani dalle coperture del terreno con quella facilità che occorre per lo svolgimento della manovra tattica.

Quindi, a noi pare che uno scudo che non avesse di mira la protezione del tronco non risponderebbe che malamente allo scopo.

Siffatta estensione nella protezione, naturalmente conduce a maggiori difficoltà nella soluzione della quistione, perchè il peso da trasportarsi cresce a dismisura quando si voglia ottenere una protezione illimitata in tutte le fasi del combattimento. Ma, facendo ancora ricorso al tattico, potremo ottenere quelle facilitazioni importanti che ci permetteranno, a nostro modo di vedere, di giungere a concludere che vi è il mezzo di risolvere la quistione.

Infatti, il tattico ci può dire che la protezione può essere diversa secondo le diverse distanze; essa deve essere massima alle grandi distanze e può essere molto minore alle brevi. Per le prime, e cioè quando il combattimento è appena iniziato, e si tratta di svolgere il fuoco per la preparazione all'urto, occorre che il soldato sia in possesso di tutta la calma necessaria, sia per eseguire il tiro d'efficacia senza spreco di munizioni, sia per accingere ad avanzarsi. Mano mano che le distanze diminuiscono, invece, la calma va comunque dileguandosi sensibilmente e la protezione del nostro scudo non potrà influire che sempre meno,

perchè sempre più crescono all'intorno i morti e feriti e sempre più il sibilo delle pallette cresce, cresce e cresce. — Allora si può portare l'uomo all'urto con maggiore facilità, perchè in tal momento preme soprattutto di decidere la propria sorte, onde liberarsi dalla grave oppressione della minaccia continua di morte.

D'altra parte, alle minori distanze interviene un fattore importantissimo, perchè, disgraziatamente, col proseguire della marcia all'urto, crescendo sempre più il numero dei caduti, vi è la possibilità di utilizzare i loro scudi in aggiunta al proprio.

Il peso da trasportare crescerà; ma in quei pochi momenti che ci separano dalla fine delle sempre più crescenti pene morali, non si guarda più alla fatica e certamente non si guarda al maggior peso che ci verrà a pesare sulle braccia quando con esso otterremo la vita. Intanto le cartucce sono già consumate, il pane, l'acqua e gli altri viveri della giornata sono anch'essi consumati ed il peso è già stato ridotto sensibilmente.

Ecco l'aiuto che ci ha dato il tattico; ecco la strada alla soluzione del problema. Infatti, per essa, oltre che fondarci sulla minore velocità residua alle grandi distanze, possiamo mettere a nostra disposizione un artifizio derivante da due proprietà importanti, e cioè del rimbalzo e della diminuzione di potenza perforante del proietto, col crescere dell'angolo d'incidenza sulla corazza. È noto che, al di là d'un certo angolo d'incidenza, anche i proietti delle più grosse artiglierie non riescono a compiere una parte benchè minima del lavoro di perforazione e si rompono all'urto, od al più rimbalzano.

La rottura avviene pel fatto che la parte del proietto, direttamente opposta al mezzo resistente, si arresta nel suo movimento, mentre la parte di proietto che non incontra ostacoli continua la sua corsa vertiginosa, e si deve distaccare dall'altra parte non appena la materia costitutiva del proietto non permette allungamenti sensibili delle fibre. Per le pallottole di piombo dei fucili il distacco avviene anche talvolta; ma generalmente si ha una deformazione sensibile della pallottola, deformazione che fa diminuire poi notevolmente la potenza perforante contro gli ulteriori ostacoli che va ad incontrare dopo il rimbalzo. Dimodochè, se avviene il rimbalzo, noi avremo almeno ottenuto che la pallottola che urta contro uno scudo non uccide colui che è provvisto di quest'arma di difesa ed uccide, poi, con una dif-

ficoltà notevolmente accresciuta, quell'altro che può essere successivamente colpito.

Se non avviene il rimbalzo, la pallottola comincerà il lavoro di perforazione; ma se la materia del proietto, è, come nelle pallottole, il piombo, la perforazione avrà ben poca probabilità di riuscita, perchè si produrrà tale deformazione da far mancare l'elemento principale per la esecuzione del lavoro, cioè la percossa vera e propria di tutta la massa del proietto, supposta riunita nel suo centro di gravità, contro l'ostacolo resistente. Epperò, per le pallottole di piombo, il lavoro di perforazione, nei tiri obliqui, non sarà solo ridotto per effetto del minor valore della forza d'urto derivante dal fattore geometrico della inclinazione; ma anche, e sopratutto, per la deformazione del proietto (1).

Ciò premesso, si deduce che, a servirsi di uno scudo sul quale, in via normale, le pallottole cadono con un piccolo angolo d'impatto, la resistenza dello scudo sarà maggiore; o, ciò che vale lo stesso, si potrà diminuire, a parità di resistenza, lo spessore dello scudo e con esso diminuire il peso.

Peraltro, a parità di altezza di protezione di un bersaglio verticale, si dovrà aumentare la lunghezza dello scudo; ma fortunatamente il calcolo (2) può dimostrare che resta sempre un buon vantaggio allo scudo inclinato. Così, prendendo per peso unitario quello dello scudo verticale, si può calcolare che il peso di uno scudo inclinato sull'orizzonte di 30 gradi sarebbe, a parità di resistenza e di protezione verticale, uguale a 0,74 del peso dello scudo verticale.

Questo dato fa vedere, senz'altro, che vi è davanti a noi una strada veramente molto larga per risolvere la quistione, perchè lo stesso scudo, avente una larghezza effettiva 2,00 volte più grande dello scudo verticale, permette di accrescere sensibilmente l'altezza di protezione verticale a misura che crescono le distanze

(1) La forza d'urto disponibile contro un bersersaglio non è mai tutta quella che anima il proietto sulla traiettoria, ma soltanto quella che si ottiene col moltiplicare la velocità residua del proietto per il seno dell'angolo d'incidenza.

(2) Se a è l'angolo d'incidenza e si sceglie per il calcolo della resistenza dello scudo la formola $v \operatorname{sen} a = A\, d^{0,7}$ (dove v è la velocità residua d lo spessore, A un coefficiente numerico dipendente dalle esperienze), il peso di uno scudo inclinato, a parità di resistenza, sarà proporzionale a $(\operatorname{sen} a)^{10/7}$; ma il peso, a parità di altezza di protezione, è anche proporzionale alla lunghezza dello scudo, cioè a $1/\operatorname{sen} a$; così il peso definitivo sarà proporzionale a $(\operatorname{sen} a)^{3/7}$.

di tiro del nemico, cioè a misura che diminuisce la velocità residua delle pallottole. Cosicchè, supponendo, ad esempio, di doversi contentare, in causa del peso, della protezione verticale di 42,5 centimetri alle brevi distanze, si potrà avere la protezione di 85 cm alle maggiori distanze; e cioè, supponendo che lo scudo inclinato debba resistere alla perforazione a 100 metri del nostro fucile M. 91, avremmo la protezione dell'altezza totale di 85 cm alla distanza di 700 metri (1), quando il bersaglio si trovi alla stessa quota del tiratore.

Per tale fatto, la marcia all'urto comincia a ricevere, rispetto alle condizioni odierne, una prima facilitazione di notevole importanza, perchè non ha più bisogno di preoccuparsi gran che di oltre una buona metà del cammino battuto dal fuoco più o meno efficace della fucileria avversaria; e le formazioni di combattimento, dovendo dipendere molto meno dal terreno, lasceranno ai Comandanti Superiori la possibilità di far sentire meglio la loro azione e di servirsi delle truppe secondo i bisogni dello svolgimento della battaglia.

Giunti alle distanze alle quali lo scudo deve sempre più inclinarsi per poter resistere alla perforazione, e cioè a meno di 700 metri, la protezione che si può ottenere per le truppe in marcia va diminuendo sensibilmente ed occorre contentarsi della protezione che si ha nei momenti in cui ci si arresta dietro una piega del terreno. Ma quale enorme differenza, fra il soldato provvisto di scudo e quello che ne è sprovvisto? Indipendentemente dalla circostanza che con lo scudo la più piccola piega del terreno può dare una protezione quasi completa, il soldato munito di scudo, pur essendo quasi sicuro dai colpi del nemico, può esplicare attraverso la feritoia del suo scudo la sua azione di fuoco, mentre l'altro non lo può senza esporsi ad essere colpito dalle numerose pallette che cadranno intorno a sè. A noi sembra che questo solo fatto dovrebbe essere di tanta importanza da obbligare a mettere, senz'altro, in disparte tutte le obbiezioni che si possono fare all'adozione dello scudo! !!

Ad ogni modo si troveranno più in condizioni di eguaglianza due truppe che si combattono, di cui l'una, sia pure aggravata

---

(1) Perchè la velocità residua di 308 metri per questa distanza è inferiore alla velocità residua a 100 metri (615 metri), moltiplicata pel seno dell'angolo d'incidenza, accresciuto dell'angolo di caduta alla distanza di 700.

di un maggior peso, ha la possibilità di eseguire il fuoco con tutta calma nelle posizioni nelle quali si arresta dopo i singoli sbalzi?

La differenza sarà ragguardevole, anche quando l'altra truppa possa avere avuto il tempo di eseguire buoni lavori in terra, perchè questa truppa avrà piuttosto in mira un'azione negativa, mentre l'altra avrà in mira un'azione positiva.

Aggiungasi l'altro, non meno notevole, vantaggio, per le truppe munite di scudo, di non sentirsi quasi del tutto vincolate al terreno, perchè esse sanno che pochi passi innanzi possono trovare analoga protezione, mentre le truppe che con le loro fatiche hanno scavato le trincee, ben difficilmente potranno persuadersi a lasciarle!!!

Un' obbiezione di qualche importanza è quella che il peso, comunque ristrettto, dello scudo, essendo sempre tangibile, potrà riuscire di impedimento alla rapidità degli sbalzi dall'uno all'altro riparo del terreno e potrà riuscire, in ultima analisi, doppiamente dannoso, sia perchè potrà ritardare l'esecuzione degli sbalzi, sia perchè potrà dar luogo a maggiori perdite durante il tragitto. Noi conveniamo ampiamente sulla cosa; ma osserviamo che l'impedimento non si manifesterà se non quando lo scudo oltrepassi un certo peso; al di sotto del peso — limite, l'impedimento deve considerarsi come nullo, perchè anche negli sbalzi non si tratta di eseguire una gara di velocità tra i vari uomini del reparto che si avanza e la corsa deve essere moderata per tante e tante ragioni.

Cosicchè l'obbiezione è rimossa quando si riesca a determinare lo scudo in modo che il suo peso corrisponda al limite anzidetto e che noi riteniamo facilmente raggiungibile qualora si adottasse quello che stiamo propugnando.

Ci occorre, però, osservare che le nostre deduzioni sono puramente teoriche e si appoggiano a dati, i quali si riferiscono ad esperienze sostanzialmente diverse da quelle che possono veramente interessare la soluzione della quistione, come è stata intraveduta da noi. — Peraltro, queste deduzioni teoriche rappresentano piuttosto un limite inferiore, anzichè un limite superiore, in causa del fatto che esse sono tratte con le stesse formole in uso per le artiglierie, mentre, in causa del metallo delle pallottole dei fucili, come si è già detto, si presentano i feno-

meni di deformazione dei proiettili, i quali diminuiscono considerevolmente la loro potenza perforante.

Ora da esperienze (1) fatte contro una lastra d'acciaio speciale dello spessore di m/m 4, essendo stato determinato che la velocità residua di metri 615 del nostro fucile M° 91 a 100 m. non è capace di perforarla, si può dedurre che, adottato l'artifizio di disporre lo scudo con inclinazione di 30° sull'orizzonte, alla stessa distanza è sufficiente lo spessore di mm. 1,48 (2) che potremo ridurre anche a m/m 1,4 se teniamo conto solo in minima parte della deformazione delle pallette. Allora, per una larghezza di scudo di m. 0,45 e per l'altezza di m. 0.85, il peso della lamiera risulterà (3) di circa kg. 4,180, mentre quello di m/m 4,00 di spessore, e di altezza di m. 0,425, sarebbe di 5,970 e cioè di kg. 1,800 in più. Però, il peso sopradetto non è il definitivo, perchè è indispensabile rinforzare la lamiera, onde non si inflетta, nonchè aggiungervi le parti pel maneggio e trasporto. Quindi si devono aggiungere:

grammi 300, per due *costole longitudinali*, dello spessore di m/m 4 e di altezza media di m/m 6, destinate ad impedire la flessione longitudinale;

grammi 150, per due *costole trasversali*, delle stesse dimensioni delle precedenti, destinate ad impedire la flessione trasversale;

grammi 500, per due *puntelli*, a sezione circolare cava, diametro esterno m/m 12, diametro interno m/m 7, lunghezza m. 0,50;

grammi 200-300 per le *correggie* che si giudicheranno necessarie pel trasporto.

In conclusione, il nostro scudo avrà il peso di kg. 5,350–5,450 ed a noi sembra che in tal guisa non si oltrepassi lo sforzo che si può richiedere all'uomo nel momento del combattimento; anzi riteniamo che si potrebbe anche giungere fino a 6 kg. e valersi del maggior peso per migliorare le parti del suo maneggio.

---

(1) Vedere nel Volume 3° della Rivista d'Artiglieria e Genio del 1907 il brillante articolo del Capitano Aldo Buffi sulle corazze per Arma di Fanteria.

(2) Adoperiamo sempre la formola, già riportata alla nota precedente $v \operatorname{sen} a = A\, d^{\frac{7}{3}}$.

(3) Ammesso 7,8 il peso specifico della lamiera.

Non crediamo necessario di addentrarci in maggiori particolari sulla costituzione dello scudo, perchè, oltre al fatto che manca l'elemento principale dei calcoli sicuri — la resistenza della lamiera — riteniamo altresì che tutti i particolari non possano essere definiti se non in base ad esperienze concrete, fatte in iscala più o meno vasta.

In queste esperienze si potrà determinare tanto quanto riflette le dimensioni e la posizione della feritoia, quanto il miglior modo di trasportare lo scudo e di fissarlo al terreno. Si potrà anche constatare se, per avventura, fosse possibile valersi dello scudo durante gli sbalzi, e se, e come, sia possibile sovrappore due scudi, alle brevi distanze, per accrescere la protezione.

Finalmente si potrà accertare se, a facilitare l'impiego dello scudo alle varie distanze, non possa riuscire utile l'aggiunta di un piccolo *pendolino*, il quale, scorrendo sopra un'adatta *graduazione*, indichi l' *inclinazione* più conveniente della lamiera alle varie distanze di combattimento.

Ed ora bisognerebbe anche esaminare quale influenza potrà avere il dislivello tra chi si serve dello scudo e le truppe che l'offendono col fuoco di fucileria. Evidentemente, essendo la resistenza dello scudo calcolata in base al supposto che l'angolo caduta sia nullo, la maggiore elevazione dell'uomo portante lo scudo permetterà di dare una minore inclinazione allo scudo, cioe accrescerà l'altezza di protezione, mentre la minore elevazione condurrà al risultato opposto.

Col calcolo si potranno ricavare i dati numerici concreti da tenersi presenti; ma non occorrerà certamente nessuna esattezza, perchè lo scudo potrà proteggere per quello che potrà proteggere, non dovendosi dimenticare che la protezione sarà sempre in relazione diretta con lo sforzo che crederemo di far sostenere ed il nostro artifizio non ha che lo scopo, limitato, di assicurare la migliore utilizzazione di questo sforzo.

L'esame della quistione potrebbe protrarsi ancora molto in lungo, perchè sarebbe il caso di discutere quali sarebbero le modalità da seguirsi per utilizzare nel miglior modo lo scudo, anche in riflesso alle influenze che esso potrà arrecare alle formazioni di combattimento ed alle conseguenti norme per l' impiego tattico, nonchè in relazione al fuoco dell'artiglieria; ma sebbene così potremmo vieppiù avvalorare l'importanza dell'adozione di un'arma difensiva, non vogliamo più oltre tediare il

lettore, sembrandoci sufficiente avere, secondo noi, dimostrato che vi è, con tutta probabilità, una soluzione razionale e soddisfacente della quistione e che essa, quindi, non può lasciarsi in disparte come fantastica e troppo lontana dall'epoca presente. Se ciò è, come non ci sembra dubbio, non si deve concludere che vi sarebbe l'imprescindibile necessità di intraprendere una serie di adeguate esperienze? — E se il nemico, a nostra insaputa, dovesse presentarsi al cimento munito di un'arma difensiva, in quale condizione di inferiorità potremmo trovarci? — Facciamo, adunque, non diciamo il gran passo, ma almeno di essere in grado di potere opporre, quando occorresse, identica arma al nostro avversario.

La sola obbiezione di vera importanza contro l'adozione degli scudi è quella che, non appena ciò sarà avvenuto, si cercherà di accrescere la efficacia della penetrazione delle pallottole del fucile, sia col cercare di renderle sempre meno deformabili, sia con l'accrescere il loro peso e la velocità residua. Ma, quando anche si sarà riusciti nella lotta tra potenza perforante delle pallottole e resistenza dello scudo a dare un vantaggio sensibile alla prima, rimarrà sempre per le truppe provviste di scudo il vantaggio di avere ridotto il numero delle munizioni dell'avversario. E se ciò avvenisse, potremmo anche gettare nuovamente nei ferravecchi lo scudo; ma avremo sempre goduto di un vantaggio notevole rispetto alle condizioni odierne.

Se « la guerra è un mestiere per gli ignoranti, ed una scienza per le genti abili » come ha detto, prima di ogni altro, il ben noto Chevalier de Folard, non si può abbandonare ciò che il progresso ci permette di conseguire, sol perchè fin oggi se ne è fatto a meno.

Roma, 18 dicembre 1909.

Edoardo de Vondervveid
Capitano d'Artiglieria.

PROGRESSI DELLE ARMI

e dei mezzi di combattimento della Fanteria

Piastra striata al calciolo del fucile.

Agli Stati Uniti sono stati eseguiti, con esito favorevole, esperimenti con fucili muniti al calciolo di una piastra striata in sostituzione delle attuali piastre lisce. La piastra striata producendo attrito contro la spalla rende più facile di tenere il fucile ben raccomandato alla spalla e per conseguenza influisce sensibilmente sull'esattezza del tiro (1).

Casse metalliche per cartucce.

A scopo di esperimento, sono state distribuite agli Stati Uniti di America casse per cartucce in lamiera di ferro galvanizzato.

Tali casse, oltre a risultare di costo inferiore a quelle attuali di legno, sono più leggere, di maggior durata ed occupano sui carri minore spazio. Possono anche esser facilmente someggiate e, in tal caso, si possono estrarre le cartucce senza che le casse vengano scaricate.

Nuove esperienze col "Silencer Maxim „.

Alla fabbrica d'armi di Springfield sono in corso nuovi esperimenti con un modello perfezionato del « Silencer Maxim ». Questo modello è stato costruito in base ai suggerimenti con-

(1) Apprendiamo all'ultima ora che i calcioli con piastra striata sono stati definitivamente adottati.

tenuti nella relazione sugli esperimenti eseguiti alcuni mesi fa col primitivo « Silencer » alla scuola di tiro al Presidio di Monterey.

Il nuovo modello pesa solamente 170 grammi ed è disposto in modo da non rendere difficile l'innastare e togliere la baionetta. Gli appunti mossi al modello precedente consistevano appunto nel suo peso eccessivo e nella difficoltà che si incontrava nell'innastare e togliere la baionetta quando il fucile era munito del « Silencer ».

MITRAGLIERE

(Continuazione e fine vedi num. 1).

Inghilterra. — Le mitragliere hanno avuto da tempo in Inghilterra un largo impiego a causa delle numerose guerre coloniali combattute da essa.

Vari modelli sono in servizio, ma quello che predomina è il *Maxim*, fra le altre da ricordare le *Hotschkiss*, tutte però impiegano la cartuccia del fucile da fanteria del calibro di mm. 7,7.

A seconda delle truppe a cui sono assegnate le mitragliere hanno un diverso modo di installamento, su affusto a ruote nelle truppe metropolitane, su affusto a treppiedi in quelle coloniali.

Nelle prime ad ogni battaglione di fanteria è assegnata una sezione di 2 armi, trainate ciascuna da 1 cavallo condotto a mano.

La composizione della sezione è:

1 ufficiale (montato)
12 gregari (di cui 2 montati)
8 cavalli . . { 3 da sella / 4 da tiro / 1 da riserva }
2 mitragliere
1 carro cartucce

Il munizionamento è di 42.000 cartucce, ripartite sugli affusti e sulla carretta, ogni arma ne dispone di 21.000.

La brigata di fanteria che è su 4 battaglioni, dispone così di 8 mitragliere.

Ad ogni reggimento di cavalleria, e ad ogni battaglione di fanteria montata, è assegnato 1 sezione di 2 armi, trainate ciascuna da 2 cavalli, col conducente montato.

La composizione della sezione è:

1 ufficiale
17 gregari
21 cavalli
2 vetture-arma
1 carro-munizioni

Il munizionamento è di 34.000 cartucce, ripartite sugli affusti e sul carro-munizioni, ogni arma ne dispone di 17.000.

La brigata di cavalleria dispone così di 4 mitragliere, la brigata di fanteria montata, composta di 2 battaglioni di fanteria e un reggimento di cavalleria, dispone di 6 mitragliere.

Nelle truppe coloniali le mitragliere sono romeggiate, e riunite in gruppi di 4-6 pezzi.

Italia. — Mentre in tutti gli eserciti, anche nei minori, la questione delle mitragliere e già passata dal campo speculativo

Mitragliatrice Perino.

alla pratica attuazione, ed i regolamenti tattici ne completano già le modalità di impiego, noi in Italia, siamo ancora nella fase degli esperimenti, tanto in riguardo all'arma quanto in quello dell'organizzazione

Le armi in esperimento sono le: Wickers-Maxim, Perino, Fiat-Revelli. Nel 1906 in occasione delle manovre di gruppo alpino e di cavalleria furono costituite due sezioni di mitragliere, di due armi con le Wickers-Maxim:

Una sezione da truppe alpine, formata dal 5° Reggimento di Alpini.

Una sezione da cavalleria formata dal Reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Questi reparti si costituirono a Ciriè, presso la direzione delle esperienze di Artiglieria: in quel poligono ricevettero due mesi di istruzione prima di prendere parte alle manovre, furono poi sciolti alla fine di queste.

La sezione da truppe alpine era someggiata, e così composta.

1 tenente comandante
1 sergente, di contabilità e capo della salmeria

41 gregari:
- 1 trombettiere
- 4 zappatori
- 1 armaiuolo
- 1 sellaio
- 1 maniscalco
- 1 attendente
- 1 caporale
- 1 caporale + 20 soldati — conducenti
- 2 caporali capi mitragliera
- 4 soldati serventi
- 2 caporali + 2 soldati — guarda-munizioni

21 muli:
- 1 da sella
- 18 da basto:
  - 2 porta-arma
  - 10 porta-munizioni
  - 5 da salma: 2 porta equipaggiamento, 1 porta-viveri, 2 porta-biada
  - 1 di riserva
- 2 da tiro

1 carretta a due ruote

ogni arma:
- era servita da 11 uomini: 1 capo mitragliera, 2 serventi, 2 guarda-munizioni, 6 conducenti
- era trasportata da 6 muli: 1 porta arma, 5 porta-munizioni . . . (2 al 1° scaglione, 3 al 2° scaglione)

Il munizionamento totale della sezione era di 30.000 cartucce, così ripartite: 20.000 sui muli porta-munizioni (2000 per ciascuno, allogate in 4 cofanetti) e 10.000 sulla carretta, in due casse: ogni arma disponeva così di 15.000 colpi.

Sulla carretta erano trasportate pure 2 canne di riserva, 2 bacchette, 1 cofanetto con macchina per caricare i nastri, 1 cofanetto con accessori di riserva, 1 cassa per l'acqua, 1 bardatura a basto.

La sezione da cavalleria aveva le mitragliere installate su affusti a ruote con scudi e con avantreni: La vettura arma era trainata da due pariglie: tutto il personale era montato.

1 tenente comandante
1 sergente
21 gregari . 1 trombettiere, 1 attendente, 1 armaiuolo, 1 sellaio, 1 maniscalco (non montati); 6 conducenti, 2 caporali capi mitragliera, 8 soldati serventi
27 cavalli . 2 di ufficiali; 25 di truppa (13 da sella, 12 da tiro)
2 vetture arma
1 carro bagaglio con fucina

Il munizionamento totale della sezione era di 12.000 cartucce, ripartite 8000 sugli avantreni, 4000 sul carro trasporto; ogni arma disponeva così di 6000 colpi.

Nel 1908, in occasione delle manovre combinate fra esercito e marina furono costituite dalla brigata Savona 2 sezioni di mitragliere da fanteria, someggiate ed assegnate 1 per reggimento avevano la composizione seguente:

1 tenente comandante
34 uomini di truppa
15 quadrupedi . 1 da sella, 12 da basto, 2 da tiro
2 mitragliere
1 carretta tipo alpino

Pure nello stesso anno, 1908, in occasione delle manovre di cavalleria nel Friuli furono costituite 2 sezioni di mitragliere da cavalleria, di 2 armi, someggiate: tutto il personale era montato, i cavalli porta-armi e porta-munizioni erano condotti sottomano.

Al termine delle manovre tanto le sezioni da fanteria, quanto quelle da cavalleria furono sciolte.

Nelle grandi manovre di quest'anno saranno impiegate sezioni di mitragliere da fanteria e da cavalleria.

Le sezioni da fanteria avranno il quadro seguente:

Sezione di tiro:
1 tenente-comandante
1 maresciallo
1 trombettiere attendente
2 sergenti o caporali maggiori capi-mitragliera
10 soldati (6 serventi, 4 conducenti)
4 quadrupedi (2 porta-arma, 2 porta-munizioni)
2 mitragliere
4 cofani con in totale 6000 cartucce

Mezzo scaglione di munizioni
- 1 sergente o cap. magg.
- 3 conducenti
- 3 quadrupedi
- 6 cofani con in totale 9000 cartucce

Le sezioni da cavalleria avranno

1 tenente comandante
22 uomini di truppa
34 quadrupedi
- 24 da sella
- 10 da basto
  - 2 porta arma
  - 8 porta munizioni

2 mitragliere
16 cofani con 12.000 cartucce

Mitragliatrice Revelli.

Come già fu annunziato nella « Nuova Rivista di Fanteria » è ora in istudio la mitragliatrice Fiat-Revelli che rappresenta il limite massimo della leggerezza e della praticità. (Nuova Rivista Fanteria, 15 aprile 909).

V.

Impiego tattico delle mitragliere.

Per trattare dell'impiego tattico delle mitragliere conviene anzitutto chiarire quale sia la essenza tattica di esse.

Le idee in proposito non sono ancora bene definite, giacchè alcuni propendono a trattarle come un semplice succedaneo della fanteria — fucileria concentrata — e vorrebbero aggiungerne

un paio a ciascun battaglione, figurandosi con ciò di aumentare l'effettivo della fanteria: mentre altri vogliono considerarle quasi come una varietà di artiglieria da campo; altri ancora fondandosi sulla grande mobilità di cui sono suscettibili le ritengono nate apposta per associarsi coi reggimenti di cavalleria; molti altri infine, e sono ora i prevalenti, vi riconoscono un elemento nuovo di guerra come furono finora fanteria, cavalleria, artiglieria: e per dimostrare che le mitragliere sono una quarta arma nella guerra campale, affatto distinta dalle altre, provano che esse non possono sostituire, nè alla loro volta possono essere sostituite da una qualunque di esse.

Mentre la fanteria fa uso di fuoco ed urto, la mitragliera è solamente una grande produttrice di fuoco; nella azione di fanteria hanno grande giuoco i fattori morali, la mitragliera invece è essenzialmente un serbatoio di forza materiale; la fanteria atta a percorrere qualunque terreno è però lenta, mentre là mitragliera quasi altrettanto adattabile ai terreni rotti, è notevolmente più mobile; la fanteria impegnata nell'azione di fuoco si disimpegna dall'azione stessa per accorrere su altro punto della fronte assai meno facilmente di quello che si può fare con la mitragliera, per contro la grande potenza di una mitragliera può essere annullata da un solo colpo bene assestato dall'avversario, laddove un plotone di fanti ha per intrinseche condizioni di elasticità e di resistenza alla lotta, maggiori vantaggi sotto questo punto di vista. Inoltre se le mitragliere sono eccellente strumento per la preparazione col fuoco della manovra, per la attuazione di questa occorreranno sempre fanti armati di fucile e di baionetta.

Le mitragliere costituiscono un'arma ben differente dall'artiglieria per potenza e mobilità: sono differenti per potenza perchè gli effetti del tiro sono diversi per efficacia nell'unità di tempo, perchè si esplicano a distanze diverse, e perchè non sono suscettibili di uguale precisione. Grandissima è la differenza di azione di fuoco fra l'artiglieria che allunga le braccia della fanteria e la mitragliera che non ha affatto per caratteristica l'azione lontana, fra lo scoppio degli shrapnels ed il lancio di pallottole numerosissime sì ma impotenti contro osto coli materiali, fra la profonda azione di uno shrapnels bene aggiustato e la concentrata azione di una mitragliera su di un punto anche se il tiro sia condotto a falciate. Da ciò non può dedursi

che il cannone, più potente, possa surrogare la mitragliera che lo è meno; il generale Rohne dimostra che fino a 1500 m. mitragliera e cannone si equivalgono quasi per gli effetti che possono ottenere sul bersaglio, ma in tal caso minore è la vulnerabilità della mitragliera e differente è l'impiego. Non si può adoperare un pezzo dove si impiega una mitragliera, perchè questa è elemento autonomo, quello no; e noto infatti che la somma degli effetti che una batteria di cannoni produce sul bersaglio non è misurata dalla somma aritmetica dei risultati dei singoli pezzi, ma è il risultato del loro armonico coordinamento nella condotta del fuoco, mentre nel caso della mitragliera nulla vieta, dal punto di vista esclusivo del tiro, che si ricorra all'impiego di mitragliera isolata. Mentre la mitragliera può piegarsi a tutte le ineguaglianze del terreno e trovar modo di estendere la propria azione in tutti quegli intricati meandri della fronte per i quali potrà avvicinarsi al nemico, il cannone invece è troppo potente per piegarsi a tutte le piccole necessità della guerra, e rifugge da quei piccoli ed angusti luoghi in cui la sua potenza e mobilità sarebbero compromesse.

Mentre la mitragliera è arma essenzialmente da fuoco, la cavalleria lo è da urto, ed anche se si considerano certe azioni particolari della cavalleria, come appiedamento, occupazioni di posizioni, ecc., per le quali la cavalleria dispone del fuoco dei moschetti, le due armi non possono sostituirsi, giacchè l'azione di fuoco della cavalleria corrisponde, sebbene la sua efficacia sia di molto inferiore, a quella della fanteria, e già si è detto come e quanto da questa differisca l'azione della mitragliera.

In complesso pare che la mitragliera vada giorno per giorno assumendo, nelle universali tendenze d'impiego di cui sono un riflesso le odierne organizzazioni presso i vari eserciti, una fisonomia tattica propria, talchè si possa, senza tema di errare, accostarsi alla concorde opinione di parecchi scrittori, ritenendo la mitragliera una vera e propria quarta arma, destinata ad avere col fucile, col cannone, col cavallo, la propria parte nella armonica azione generale della battaglia.

*
* *

Le mitragliere sono capaci di solo fuoco e costituiscono perciò un'arma ausiliaria, destinata a secondare gli sforzi di tutte

le altre ed a soddisfare a particolari esigenze che le vicende del combattimento additeranno.

Esse debbono considerarsi come armi portatili e come tali essere messe in azione, se per assicurarne la precisione e la maneggevolezza sono installate su di un leggero affusto restano però sempre fucili, e poichè arma, affusto, munizioni possono trasportarsi rispettivamente da un uomo, esse passano dappertutto dove può passare fanteria, utilizzando nello stesso modo gli schermi che potrà offrire il terreno ed hanno minima vulnerabilità non offrendo che quella dei fanti combattenti nelle stesse condizioni, perciò come fucileria le mitragliere debbono comparire e comportarsi nel combattimento.

Esse però non sono atte a sostenere combattimenti di lunga durata, a cagione del grave tormento che subiscono le armi e dello ingente consumo di munizioni che richiedono; ma con la grande intensità di effetti sviluppata da ristrettissimo spazio, in brevissimo tempo, col minimo impiego di elementi vulnerabili, sono atte a produrre un fulmineo risultato sull'avversario. Loro scopo principale appare quindi essere quello di intervenire quando occorrono brevi e violenti azioni di fuoco, quindi la caratteristica dell'impiego tattico delle mitragliere è l'azione per sorpresa di raffiche di fuoco.

I mezzi di guerra odierni, eserciti numerosi ed armi efficaci, costituiscono un insieme assai più potente che nel passato, tuttavia questo aumento di potenza non ha trovato modo di esplicarsi se non con una eccessiva estensione delle fronti che spesso il terreno, qualche volta il tempo, vieteranno di assumere. La densità di azione lungo la fronte non è rimasta in armonia con la enorme estensione perchè se le nuove armi sono più efficaci, assai più radi sono gli ordini di combattimento e l'armonia, l'equilibrio fatalmente si debbono ristabilire, e non saprei vedere arma più adatta a ciò della mitragliera, la quale infatti può intervenire rapidamente su un punto del campo di battaglia ed ivi spiegare la propria grande densità di azione.

Le mitragliere troveranno in tutte le fasi del combattimento molte e svariate occasioni favorevoli per far valere la loro potenza; rinforzare rapidamente punti minacciati, sostenere posizioni importanti, battere bersagli densi, appoggiare un'ala e proteggerla da aggiramenti, cogliere in flagrante artiglieria che si dispone in batteria, bersagliare punti di irruzione, rigettare o

preparare contro-attacchi, rovesciare cariche di cavalleria, inseguire col fuoco, proteggere la ritirata, ecc.

Se in una giornata campale non mancheranno certamente le occasioni per trar profitto della potenza che le mitragliere racchiudono in sè, la forma ed il momento delle occasioni però non sono prevedibili, così, affinchè queste armi abbiano ad essere adoperate opportunamente, parmi che non debbano legarsi stabilmente ad una data unità.

Il principio da cui traggono origine, come già dissi, è quello di sopperire colla rapidità del fuoco alla inferiorità numerica, alla scarsezza di densità del fuoco derivante dalle larghe fronti che saranno assunte dai reparti sui futuri campi di battaglia. Ora data la organizzazione e la tattica pressochè uniforme degli eserciti odierni, non v'è ragione di credere che ogni battaglione, ogni reggimento debba trovarsi di fronte a forze superiori: l'equilibrio certamente od in favore od in danno si romperà: ma dove, quando e perchè sarà spesso capriccio del caso, ed il profittarne od il correre alla parata non sarà compito di chi deve occuparsi della tattica minuta del fuoco o di una carica a fondo, ma di chi per elevatezza di comando è obbligato di tenersi in posizione arretrata d'onde spaziare l'occhio su rilevante estensione del campo di battaglia.

Se le mitragliere costituiscono un'arma nuova è naturale che non debbano essere parte integrante di nessuna delle altre, ma cooperare con queste ed essere loro assegnate volta per volta nella misura che sembrerà conveniente.

Ciò posto parmi che le unità di mitragliere debbano restare nelle mani dei comandanti di brigata, sia di fanteria sia di cavalleria, di quelli cioè che nella battaglia hanno diretta azione sulla tattica delle truppe.

Qualunque poi sia il concetto tattico od amministrativo che le raggruppi, l'essenziale è che le mitragliere debbano potere con tutta la facilità trovarsi nel punto voluto e nelle proporzioni richieste dalla entità del bisogno, e pronte a muovere riunite od a scindersi in sezioni, per seguire od appoggiare le varie frazioni nelle quali la brigata può suddividersi, giungendo se occorre fino alla compagnia, allo squadrone.

*
* *

L'impiego tattico delle mitragliere dipende dallo scopo particolare da raggiungere e dalla situazione del momento: la responsabilità quindi dell'opportuna azione di esse è del comandante della unità dalla quale un gruppo di mitragliere dipende: perciò prima di farle entrare in azione questi deve dare al comandante del gruppo le necessarie istruzioni: a questo poi, sotto la propria responsabilità, il compito di prendere le misure più opportune e di scegliere il momento più favorevole per impiegare le proprie armi conformemente alle istruzioni ricevute: la potenzialita delle mitragliere potrà manifestarsi completamente quando la efficacia del fuoco e la mobilità saranno sfruttate da una condotta inspirata ad iniziativa.

Il Comandante delle truppe indica lo scopo da conseguire, in generale, l'obiettivo da battere: il comandante delle mitragliere sceglie la posizione da occupare, vi ripartisce le proprie sezioni, precisa gli obiettivi conformemente alle istruzioni ricevute o li sceglie lui stesso se nessun' ordine in proposito gli è stato dato; determina la distanza, indica il genere di fuoco, l'alzo, e sorveglia l'esecuzione del tiro.

Durante il fuoco osserva gli effetti prodotti, regola l'intensità tenendo conto del rifornimento delle munizioni.

Per la scelta delle posizioni di fuoco si avrà sempre di mira il raggiungimento della più grande efficacia nel disimpegno del propio compito: il riguardo al riparo passa in seconda linea: Sono condizioni favorevoli un campo di tiro esteso e libero in modo da poter battere il terreno fino alle più brevi distanze, una fronte possibilmente ad angolo retto colla direzione del tiro, spazio sufficiente per la disposizione in batteria, la copertura, la percorribilità: in generale può ritenersi che la fronte occupata da un gruppo di 6 mitragliere vari fra 60 e 100 metri.

Si eviteranno, se possibile, le posizioni vicine ed alla stessa altezza di un bersaglio contro il quale il nemico ha già regolato il tiro, cosi non è consigliabile di prendere posizione ad immediata vicinanza di oggetti bene appariscenti, e ciò per non facilitare al nemico l'aggiustamento del tiro; per contro una posizione innanzi ad uno sfondo scuro o di tratti di terreno relativamente uniforme e coperto rende difficile al nemico la distin-

zione, tanto più se si sfruttano le coperture sia offerte dal terreno, sia artificiali. Ad ogni modo si eviterà sempre che l'attenzione del nemico venga attratta prematuramente sulla posizione scelta, come anzi si curerà che sieno prese tutte le misure di sicurezza.

Bisogna far di tutto per giungere in posizione al coperto e nel più breve tempo possibile, ed aprire il fuoco di sorpresa: se il terreno è completamente scoperto o se vi è estrema urgenza di entrare in azione bisogna sorprendere il nemico con la rapidità della messa in batteria.

Nella scelta del bersaglio ha il predominio la momentanea importanza tattica di esso; in via subordinata il fuoco sarà diretto contro quei bersagli che appariscono più vulnerabili.

Si cambierà bersaglio, se possibile, soltanto quando si è raggiunto il successo desiderato contro il punto che si batteva: il frequente cambio di obbiettivo indebolisce la efficacia del fuoco.

L'apertura del fuoco non deve aver luogo affrettatamente, giacchè occorre tener presente che l'immediato rifornimento delle munizioni è limitato, e che ogni intempestivo consumo di cartuccce è uno spreco di forza; ma una volta presa la determinazione di battere un bersaglio si debbono risolutamente impiegare tutte le munizioni necessarie per raggiungere lo scopo prefisso.

Allo scopo di regolare il consumo delle munizioni è importante di produrre rapidamente gli effetti voluti e di cessare poi subito il fuoco; converrà perciò nella maggioranza dei casi anche contro deboli frazioni avversarie, di aprire il fuoco con tutte le sezioni.

La difficoltà di bene individuare gli obiettivi e di osservare i punti di caduta dei proiettili rende difficile il tiro contro bersagli sottili e coperti quali sarebbero linee di cacciatori riparati, mitragliere dietro trincee: contro tali obiettivi il consumo delle munizioni è troppo grande e non è giustificato dai risultati: le mitragliere sono perciò più adatte a battere bersagli ben visibili e compatti quali nel combattimento si hanno a grandi e talvolta medie distanze, anzichè piccoli e sottili bersagli a breve distanza.

E' utile l'impiego delle mitragliere alle maggiori distanze di fucileria, poichè tale tiro, eseguito da riparti di fanteria pro-

duce, come è noto, grande consumo di munizioni ed effetti relativamente scarsi, mentre richiede d'altra parte per eseguirlo e mantenere la disciplina del fuoco, formazioni chiuse che aumentano le perdite.

*
* *

Nei combattimenti di incontro, compito della avanguardia è quello di procurare al grosso il tempo e lo spazio necessario per agire, occupando al più presto una posizione da mantenere salda e sicura fino a che il comando abbia preso le proprie disposizioni; in tal caso, richiedendosi un'azione pronta ma non prolungata, è di speciale vantaggio l'impiego delle mitragliere, la loro mobilità e potenza di fuoco permetterà la facile conquista a la energica difesa di quei punti od accidentalità del terreno importanti pel successivo svolgersi del combattimento.

Dopo il primo spiegamento, cessato il còmpito dell' avanguardia, il fuoco delle mitragliere non è più conveniente e queste in massima si ritrarranno dalla linea di combattimento per tenersi pronte ad altro impiego.

L'attacco ha probabilità di successo soltanto quando si riesce ad ottenere la superiorità del fuoco, alle grandi distanze — a quelle cioè superiori a 1500 m. — il fuoco di fucileria non è conveniente, questa zona è dominio esclusivo del cannone: alle medie distanze — 1500 - 800 m. — il tiro di fucileria eseguito per la maggior parte con alzo approssimativo dà risultati mediocri ed incerti. i quali non valgono ad assicurare quella superiorità di fuoco che è indispensabile alla fanteria per procedere; d'altra parte il cannone non può mantenervisi senza subire perdite enormi; le mitragliere invece poco visibili e perciò poco vulnerabili, vi trovano una opportuna applicazione di tutte le loro proprietà. Stabilite in posizioni prossime alla linea di attacco, sorvegliando il teatro della lotta, potranno battere, con un fuoco che a queste distanze avrà tutto il suo valore, i bersagli più minacciosi, immobilizzando le frazioni più avanzate della linea nemica, interrompendo la marcia delle frazioni dei rincalzi e delle riserve che in ordine più o meno serrato imprudentemente si esporranno.

Sarà così resa più facile la marcia di avvicinamento, l'avanzata a sbalzi della fanteria. Dopo aver battuto col loro fuoco i

bersagli più minacciosi sempre mobili e pronte potranno portarsi rapidamente sulle linee conquistate per prevenire i ritorni offensivi, su un'ala per piombare sul fianco dell'avversario. Esse, bene impiegate, saranno i moscherini inafferrabili e sempre ronzanti della fanteria, della quale rispecchiano la vera essenza pel loro impiego, per la loro mobilità e per le loro proprietà balistiche.

Quando la fanteria sia pervenuta a distanza di tiro efficace le mitragliere pagando di audacia, se abilmente condotte, potranno, occorrendolo, mettersi in batteria nella zona delle piccole distenze e prender parte al combattimento di fuoco decisivo; è però da ritenersi che in massima quando le mitraglierie abbiano raggiunto una posizione a distanza tale da permattere la massima efficacia di fuoco (800-900 m.) ogni ulteriore avanzata sia pericolosa e non conveniente.

Giunta la fase risolutiva, quando il numero dei fucili in linea non sarà sufficiente a scuotere l'avversario, quando le batterie non potranno più cooperare con la fanteria per la vicinanza delle fronti e la mancanza di spazio, mentre per sostenere le truppe che muovono all'assalto si sentirà il bisogno di rinvigorire il fuoco, le mitraglierie — che in quei momenti ritrovano tutte le condizioni favorevoli alla loro piena applicazione — potranno rendere servigi grandissimi e contribuire efficacemente a decidere le sorti della battaglia.

Con esito vittorioso dell'attacco, la fanteria resta alquanto disorganizzata per le perdite inevitabilmente sofferte e per lo sforzo a cui viene sottoposta, l'artiglieria a sua volta può trovarsi non pronta per il necessario cambiamento di posizione eseguito agli ultimi momenti, tocca quindi alle mitragliere rffermare la vittoria con un efficace inseguimento, tanto più che potranno presentarsi bersagli densi e profondi, costituiti, ove si riesca a sorprenderle, dalle masse fuggenti, confuse e disordinate affrettantisi ad agglomerarsi sulle linee di ritirata.

Per la difesa occorre tener presente che le mitragliere non sono atte ad azioni di fuoco di lunga durata e che la loro mobilità non potrebbe essere sfruttata se le si assegnono fin dal principio del combattimento in prima linea.

In massima sarà conveniente all'inizio dell'azione di tenere le mitragliere indietro come riserva mobilissima di fuoco per impiegarle, a seconda del bisogno, per rinforzare la linea di difesa

nei punti minacciati, impedire avvolgimenti, respingere assalti, passare alla offesa. Tuttavia ciò non è assoluto e le mitragliere potranno anche al principio dell'azione essere portate su quelle posizioni che abbiano comando sull'intera fronte, su quelle ove le condizioni del terreno non permettano l'impiego del necessario numero di fucili, su quelle dominanti punti nei quali il nemico sia obbligato ad assumere formazioni ristrette.

Le mitragliere hanno per terribile nemico il cannone, uno *shrapnel* aggiustato annienta una sezione, è perciò opportuno che esse vengano impiegate convenientemente al coperto, anche costruendo apposite trincee o ricoveri quando si abbiano tempo e mezzi disponibili. Ciò per evitare per quanto sarà possibile, che l'artiglieria nemica faccia in breve ora tacere un così facile bersaglio.

Nella difesa, più che nell' offesa si deve porre la maggior attenzione nell'apertura del fuoco e nella scelta del bersaglio: è perfettamente inutile cominciare il tiro contro una sottile linea di tiratori a forte distanza: riesce invece efficace il fuoco alle medie distanze contro le truppe che avanzano all' attacco: Numerosi esempi nell'ultima guerra confermano questo asserto. Qualora sieno state misurate preventivamente le distanze potrà convenire di tirare anche con forti alzi contro reparti non passati in tempo in ordine di combattimento, o trovantisi su linee di approccio importanti.

Se nell' attacco per insuccesso, nella difesa perchè soverchiati, si è costretti ad abbandonare la posizione, i reparti di mitragliere, senza badare alla perdita dei pezzi e degli uomini si sacrificano, se è necessario, per proteggere la propria fanteria.

Esse possono rompere lo slancio delle truppe nemiche utilizzando tutta la potenza del loro fuoco, arrivando anche ad arroventare le canne.

In qualunque situazione, purchè vigili, sono in grado di rovesciare i tentativi di attacco della cavalleria inseguente, la terribile nemica delle fanterie scosse, nelle quali vede facile preda.

*
* *

Rimane ancora, per terminare questo studio, da considerare le modalità di azione della fanteria contro le mitragliere.

Nel combattimento la fucileria non può sperare nella di-

struzione delle mitragliere avversarie: materiale e personale già di per se stesso così poco vulnerabile, sarà sempre bene riparato, mentre le distanze di tiro favorevoli ad esse, non sono quelle in cui la fucileria può far sentire la propria azione efficace.

Anche col fuoco stesso delle mitragliere non può sperarsi un gran risultato: e solo quando s'avrà potuto determinare con esattezza l'appostamento di un gruppo avversario sarà vantaggioso il concentrare successivamente su ciascun'arma il fuoco di una compagnia o di un gruppo di mitragliere.

Si avrà allora fondata speranza di inquadrare il bersaglio, benchè minimo, in una zona stretta, poco profonda, intensamente battuta, e di annientarlo.

In massima però il còmpito di combattere le mitragliere avversarie va lasciato all'artiglieria, all'azione dei suoi *shrapnels*.

Le mitragliere nulla possono, a grande distanza, contro il cannone, esso costituisce per loro il più terribile nemico.

La fanteria nell'avanzare deve ritenere le mitraglierie già pericolose ai 1800 m., sono perciò da raccomandarsi fin da questo limite le piccole colonne di plotone, insinuantesi fra le pieghe del terreno; nella zona delle medie distanze poi occorrerà di evitare assolutamente di offrire larghe fronti di plotoni in colonna per 4, eccellente bersaglio pel tiro falciato.

Converrà avanzare in ordine rado per squadre successive, le seconde linee pure frazionate e ad almeno 250 m. indietro, fuori degli effetti della dispersione.

La intelligente utilizzazione del terreno, delle formazioni, la mobilità ben compresa ed applicata, saranno validi coefficienti per premunire la fanteria dalla nuova arma che entra ora in scena col suo potente crepitio sul campo di battaglia.

Capitano **Romolo Avanzini.**

La legge sullo stato degli ufficiali

Osservazioni e proposte

(Vedi Fasc. IX - Anno II - 15 Settembre 1909).

V.

Riassunto.

1. — La legge del '52 non è quale il Parlamento avrebbe voluto che fosse. 2. — di alcuni difetti principali del consiglio di disciplina; *a)* la segretezza spinta oltre i limiti del ragionevole, *b)* il procedimento sommario mal interpretato; *c)* la mancanza di una revisione estrinseca efficacemente obbiettiva; *d)* la coscienza degli ufficiali del consiglio non è come dovrebb'essere imperscrutata; 3. — tratti caratteristici di un consiglio; 4. — bisogna rinnovare la legge trasformandone il carattere.

1. Il primo disegno del 1850 stabiliva che la composizione e il procedimento del consiglio di disciplina sarebbero regolati da un decreto reale. Il Senato opponeva che questa era materia di legge e il Ministro compiva la proposta, per la quale l'incolpato si presenterebbe al consiglio senza che prima gli si comunicasse nulla di nulla, neppur il titolo dell'accusa: non potrebbe far domanda nè di testimoni nè di documenti: non avrebbe nemmeno il diritto di proporre interrogazioni ai testimoni chiamati dal presidente: si difenderebbe all'improvviso anche da qualche accusa che non avesse presupposto. E i membri del Consiglio, in ordine inverso di grado e anzianità, darebbero il voto palese. L'insistenza del Parlamento modificò, innovò ma non quanto avrebbe voluto e dovuto.

Per la disponibilità i Senatori e i Deputati cedettero alla lusinga della deliberazione del Consiglio dei ministri, che poi in fatto di giudizio sulle persone, come dicevami tempo fa un Ministro, si conobbe che era una guarentigia illusoria. Per la sospensione dovettero contentarsi del Consiglio di disciplina, che, convocato dopo la punizione, può far cessare più o meno presto a piacimento del Ministro, un'aspettativa ingiusta, ma non può dichiarare l'ingiustizia, nè ripararne i danni.

E come in questi punti essenziali, così in altri di minor importanza, il disegno, sebbene modificato dal Parlamento, era assai imperfetto; tanto che l'ultima relazione letta al Senato nella tornata del 31 marzo '52 diceva: la Commissione « propone di « aderire (*al disegno approvato dalla Camera*) non senza lamen- « tare però che le proposizioni che io ebbi a quell'epoca (*nella « prima discussione*) l'onore di farvi a nome del vostro ufficio « centrale e quelle quasi identiche della Commissione dei De- « putati non sono state adottate. Questa legge destinata a som- « ministrare guarentigie consone alle nostre istituzioni... avrebbe « forse dovuto avere maggior larghezza; tale era il parere della « maggioranza delle citate Commissioni... Si opposero motivi di « disciplina: ma oltre che la disciplina deve sempre essere ap- « propriata all'indole e al grado di civiltà a' cui è giunta la na- « zione alla quale si vuol applicare, trattandosi d'ufficiali d'uo- « mini dotati di delicato sentire e di accurata educazione, è le- « cito il credere che meglio convenga far calcolo sopra quei « sentimenti d'onore che in essi esser debbono innati, che non « sul timore. L'amore del servizio, perno sul quale solo si ag- « gira il buon andamento delle cose militari, non può essere « ispirato se non da quel medesimo sentimento d'onore, al quale « accennavo poc'anzi ».

« Ad ogni modo l'esperienza chiarirà se nulla vi sia da ag- « giungere a questa legge in un paese in cui, a motivo delle « istituzioni che lo reggono, un ufficiale generale, un comandante « di corpo può esser esposto per un semplice cambiamento di « ministero a perdere il suo impiego per un tempo indetermi- « nato ».

E non volendo « privare più a lungo l'esercito del bene- « ficio di una legge tanto desiderata » la relazione terminava esortando ad accettar il disegno approvato dalla Camera, chè

già da due anni se ne discuteva e il Governo non avrebbe consentito ad altre novazioni che la Camera e il Senato domandavano.

Eran severe queste parole e più ancora perchè pronunciate, per amor di bene, non per vaghezza d'opposizione, da un uomo di lunga esperienza e di grande autorità, il maggior generale marchese Vittore Colli di Feliziano, fregiato della Legion d'onore dalla mano stessa di Napoleone a Essling, a Wagram da una cannonata troncato della gamba destra, nel '48 Commissario di Carlo Alberto al governo di Venezia, nel '49 Ministro degli esteri. E chi ora esamini gli Atti del Parlamento e conosca la cronaca minuta dell'esercito piemontese di quegli anni, concorderà col generale Colli e vedrà, come allora si vedeva, che la legge del '52 nacque col peccato originale per imposizione del Ministro, purtroppo, non per colpa de' tempi dacchè vi furono ufficiali che nel Senato e nella Camera ne discussero con freschezza d'idee, non avvinghiati da preconcetti nè abbuiati da pregiudizi.

Qualche asprezza poteva nondimeno esser raddolcita, qualche mancamento attenuato se la legge non fosse stata messa in pratica con il sentimento che aveva sbozzata la prima proposta.

E il peggio fu per i Consigli di disciplina, di cui voglio qui notare quattro fra i difetti principali.

2. — *a*) Il dovere di tener segreti gli atti del Consiglio passò il limite della ragionevolezza e condusse, come ho notato nell'*Osserb.* 15ª e 20ª, alle comunicazioni fatte dal relatore con una certa qual diffidenza, alle restrizioni del diritto di prender note, alla consuetudine di non leggere quasi mai il verbale nella seduta presente l'ufficiale, e di non dargliene mai una copia. Le *Norme* del 14 dicembre '54, al § 10, dicono, per teoria, e dicono bene che « nessuna persona estranea ha diritto di chie« dere comunicazioni dei documenti e delle determinazioni »; ma, in pratica, il Ministro nella tornata del 9 aprile '62 dichiarava; « io rifiuterei recisamente di comunicare all'ufficiale gli « atti del Consiglio, perchè la comunicazione sarebbe contraria « alla legge e stabilirebbe un precedente pregiudizievole all'o« nore e alla disciplina dell'armata ». Veramente la legge non comanda e non proibisce nulla a questo proposito e l'onore e la disciplina non hanno nulla a fare in una questione che si risolve con solo un grano di buon senso; ma quelle due parole,

allora più che adesso vibranti, vincevano le opposizioni. Intanto siccome vogliono che l'archivio del Ministero seppellisca quanto raccoglie dai Consigli, accadde prima del '59 che un pareggiato al grado di capitano, non potendo in nessun modo riavere l'originale o almeno una copia di un documento di sua particolare proprietà, che egli aveva presentato al Consiglio, dovè ricorrere al tribunale civile di Torino, che diede ragione a lui e torto al Ministro.

Oltre a ciò, permettendo una sola cognizione frammentata dei documenti, e tenendo il verbale nascosto, la manìa del segretone impediva la domanda di revisione avanti che ci fosse la IV Sezione e oggigiorno ancora può impedirla. Ricordo che un Deputato del Cilento, nel dicembre del '65, facendo un'interrogazione, con maniere assai temperate, intorno a un Consiglio, diceva di un documento, dal quale era provata l'innocenza del capitano. Il Ministro rispose non esser ammessa la revisione. Però avrebbe pur dovuto giudicare di quel documento autentico e probativo che fosse o no; ovvero, come la legge permetteva e la giustizia obbligava, avrebbe dovuto conchiudere che vedrebbe e rivedrebbe da sè il documento. Ma la questione, secondo lui, già era stata decisa e sepolta nella bolgia della segretezza. Cosicchè alcuni giusti motivi insieme con il facile malignare contro una forma misteriosa di giudizio fanno che il Consiglio cada in discredito.

b) Le *Norme* del 23 gennaio dell'889, trentasett'anni da che vigeva la legge, toccando della necessità di udire nella seduta i testimoni, davano taluni avvertimenti così primordiali, che non sarebbero stati leciti, se il Ministro avesse creduto che i Consigli in questo riguardo procedessero bene.

Il difetto nasceva dal sistema sommario mal interpretato a causa, in gran parte, delle *Norme* del '54, le quali non commentavano, non schiarivano come avrebbero dovuto; non distinguevano nei loro due stadi le funzioni del relatore e del presidente che sono istruttori e giudici; e con l'affermare che la deliberazione « è un avviso che non può riuscire ad infliggere una pena » diminuivano l'importanza del Consiglio e dicevano cosa non esatta: perchè il rimovere e il revocare sono punizioni che sorpassano tante e tante pene del codice e il parere se condanna e non è approvato dal Ministro rimane un semplice parere; ma se accettato, è il fondamento legale, indispensabile del Decreto regio;

quando poi assolve, sia pure contro la volontà di chiunque, è una sentenza vera, assoluta e, salvo il vizio di forma, inappellabile.

Il § 11 del '54 predicava: « il procedimento ha un carattere « sommario... non deve pigliar aspetto di un consiglio di guerra « e il parere non deve aver sembiante di giudiziale condanna... « Gli ufficiali, senza troppo attendere gli argomenti legali devono « consultare esclusivamente la propria convinzione e il senti- « mento dell'onore e del dovere... ». E sin qui sta bene; potendosi far agli ufficiali la dichiarazione del presidente alla Corte d'assise:

« La legge non chiede conto ai giurati dei mezzi pei quali « eglino si sono convinti; non prescrive loro alcuna regola dalla « quale debbono far dipendere la piena e sufficiente prova: pre- « scrive d'interrogare sè stessi nel silenzio e nel raccoglimento... »

Se non che il relatore e il presidente nell'istruire il processo, prima d'ogni cosa devon cercare la prova legale, se già non è indicata dagli Atti mandati dal Ministro; non ottenendola, e spesso non è possibile l'ottenerla, si volgono agli argomenti che rendono la causa indiziaria.

Chi move l'accusa ha visto coi propri occhi o ha sentito dire o ha letto i rapporti di chi ha veduto. Ognuno di questi accusatori e testimoni sarà degno della maggior fede; non ostante il Consiglio deve interrogarli confrontarli con l'ufficiale e con altri testimoni che loro si oppongano.

Ho detto questo di volo, ma ho detto abbastanza per accennare che la prova legale è l'elemento di giudizio a cui non può non tendere ogni Consiglio in ogni caso, e il Consiglio, per quanto riverentissimo ad ogni autorità, non deve giudicare attenendosi ai soli rapporti come a un vangelo.

Dalla sollecitudine sia abbreviato ciascun periodo del procedimento; la questione da deliberare sia ben diretta, bene arginata, custodita contro qualunque infiltrazione di questioni minori, che in apparenza connesse, in realtà non conferiscono nè in bene nè in male al giudizio decisivo; i testimoni siano quanti sono necessari, scelti dal presidente e dall'ufficiale: ed ecco il procedimento sommario, cioè razionalmente rapido sino al punto in cui la rapidezza troncherebbe le indagini.

c) L'atto 578 (Raccolta, Vol. 2. pag. 1881) dice: la legge escluse ogni sorta di revisione, compresa quella del vizio di

forma « per la ragione precipua che i consigli pronunciano non « già dietro prove legali, ma dietro l'intimo e personale con- « vincimento ». E' giusta quest'affermazione? Si può forse confondere il procedimento con la deliberazione?

La Commissione dei deputati voleva che il procedimento potesse esser riveduto dalla Corte di cassazione « senza la « quale i pareri sarebbero valevoli anche nei casi in cui fossero « evidentemente violate le garanzie ». Aveva fatto questa proposta e la sostenne poi alla Camera con vivacità il deputato di Moncalvo, Giuseppe Lions che era uno della Commissione, uomo d'ingegno e di studî; già sottotenente dei bersaglieri del '36; capitano per merito dopo il combattimento di Goito dell'8 aprile; rinomato per avvedutezza audace nello sorpresa di Governolo; a Novara, maggiore del 2° battaglione, colpito di tal ferita insidiosa che dopo quattr'anni ne morì. Il ministro La Marmora tentò di confutarlo: predisse che la disciplina andrebbe a rifascio « se il parere dei Consigli venisse reietto dalla Cassazione » e raccontò di un soldato condannato a morte tre volte per uccisione di un sottufficiale. Le due prime sentenze eran state cancellate dalla Cassazione: con qual vantaggio? domandava il Ministro. Con prolungare per quattro mesi l'agonia di quell'infelice. E ricordando l'indisciplina del '48 e '49 conchiudeva: « son convinto che molti di quei disordini si sarebbero potuti « evitare, se tanti non fossero stati gl'incagli di formalità in cui « inceppavano i Consigli di guerra... ». A questo punto, il Lions ripigliava limitando la Cassazione al tempo di pace. Il La Marmora non accettava. Ma la Camera già era per approvare la proposta modificata, quando il deputato Mantelli osservò: « La « Cassazione non giudica che sulle formalità di un giudizio, non « mai sopra un parere... ». — « E' un parere che fa perdere il grado » risponde il Lions. — « Ammetto che il parere sia un « giudizio, ma un giudizio di fatto...; alla Cassazione non sono « soggette che le sentenze definitive di un giudice ». Nessuno contrastò al giureconsulto e la proposta cadde, non perchè la Camera non riconoscesse la necessità di poter ricorrere contro le violazioni del procedimento, ma perchè non c'era un magistrato alla cui giurisdizione convenisse un tal giudizio.

Venne poi il tribunale supremo di guerra adatto perfettamente a rivedere la procedura dei Consigli; ma il Ministro pensava che bastasse la revisione sua propria. E passarono ancora

tanti anni sicchè nel dicembre del '76 il ministro Mezzacapo promise alla Camera una nuova legge presentata finalmente il 18 gennaio 1883 dal ministro Ferrero, che scriveva nella Relazione: « ... quanti reclami, quante istanze... Il Ministero inesorabile... Si presentarono, bisogna confessarlo, alcuni casi eccezionali, in cui, dopo esaminati bene tutti i documenti e le deliberazioni del Consiglio, il Ministero potè dubitare della perfetta giustizia o della troppa severità, come pure della mitezza del verdetto e bisogna convenire che quest'ultimo caso fu il meno raro... Ma il Ministero non credette mai di ritornare su deliberazioni già prese... L'esperienza di trent'anni è venuta a dimostrare l'assoluta necessità del ricorso ».

E il ricorso che era proposto poteva esser fatto dall'ufficiale e dal Ministro al Tribunale supremo di guerra per illegale composizione del Consiglio, per vizio essenziale di forma nel procedimento o per eccesso di potere; mai per l'apprezzamento del fatto e la designazione della punizione. Di più l'ufficiale poteva chieder la nullità « per violazione della legge nel provvedimento proposto « dal Ministero ».

« Oramai ogni altro indugio non sarebbe giustificabile » diceva il Ministro e domandava e otteneva la dichiarazione d'urgenza; con tutto ciò nell'ottobre dell'84 lasciava il portafogli senza che la legge fosse stata discussa. E nessuno più ricordava la sua vigorosa relazione, allorchè il campo fu messo a rumore dal Consiglio di Stato, che accettava con impreveduta decisione il ricorso di un sottotenente contabile della Legione dei Carabinieri Reali di Cagliari, e il 18 giugno del 95 annullava il Decreto regio, perchè il Consiglio era stato reggimentale, mentre la legge, che il Ministero non aveva curato di accomodare con il nuovo ordinamento, per i cavalleggeri di Sardegna, diventati nel '61 R. Carabinieri, prescrive il consiglio divisionale.

L'intromettersi nelle cose militari parve allora ad alcuni un'usurpazione. La IV Sezione, dicevano, per l'art. 24 della legge del 1884 decide dei ricorsi contro le autorità *amministrative* e i corpi *amministrativi* deliberanti, non contro il consiglio di disciplina, che non è un ente *ammministratore*; e non avvertivano che la legge, facendo tre eccezioni precisamente designate (politica: dogana e leva militare) comprendeva sotto una sola giurisdizione generale tutte le altre questioni quante fossero che invocavano la giustizia amministrativa. Del resto il Machia-

velli, ad esempio, e il Guicciardini ci danno il significato di *amministrare* e noi comunemente diciamo « amministrare la giustizia; amministrare la guerra » e con « l'amministrazione della guerra » non intendiamo soltanto le spese e il conteggio.

Il Consiglio di Stato, in sostanza, non usurpò, esercitò un suo diritto, lieto, m'immagino, d'assumere quell'ufficio dodici anni dopo che un ministro aveva invano deplorato il male e indicato il rimedio. Ora la vieta obiezione è sconvolta. Dal giugno del 1895 al gennaio del '905 in 62 decisioni sui Consigli di disciplina, 17 annullarono il decreto regio, cioè un decreto annullato ogni quattro per disattenzioni madornali e quando già incombeva la quasi certezza di venir giudicati dalla IV Sezione. Quanto più numerose saranno state le irregolarità prima del '95! La qual cosa dimostra che non facendo e veramente non potendo il Ministero far un'efficace revisione obbiettiva, è necessario il diritto d'appello a un istituto giuridico.

Non ho inteso di dire che i Consigli, i quali peccavano nella procedura, abbian condannato con ingiustizia. Dico che un reo pur confesso e contrito, deve condannarsi con le forme prescritte dalla legge.

Mi rimane un'altra questione. Il Ministero per lungo tempo credette di non dover rinnovare i consigli annullati. « Le irre-« golarità non si possono riparare... quando sono gravi obbligano « in qualche modo il governo ad usare un'indulgenza spesso non « meritata, non applicando la punizione o mitigandola... ». Questa massima dell'Atto 578 trasse a pensare che la deliberazione dei Consigli, come il verdetto dei giurati, non si corregge. Non si corregge, siamo d'accordo: si rifà.

Un consiglio annullato non è mai esistito legalmente; deve perciò rifarsi, chi non voglia cascar nell'assurdo. In primo luogo perchè, sebbene non sia probabile, si potrebbe, con un'irregolarità fatta a bella posta, giovare o nuocere all'ufficiale. In secondo luogo, perchè nell'esercito ci sarebbero ufficiali nè assolti nè condannati da una assoluzione o da una condanna che non ha valore. L'accusa che è stata concretata dalla convocazione di un consiglio vuole una decisione.

d) Il Ministro come vide un parere in piena opposizione con il giudizio già da lui dato, manifestò la sua riprovazione ordinando che sullo specchio caratteristico si ponesse una di queste o altra simile nota: « prese parte quale membro a un

« consiglio di disciplina, il quale mostrava poco sentimento mi-
« litare » — « fece parte di un consiglio che diede voto con-
« trario alle esigenze della militare disciplina » — « come mem-
« bro di un consiglio di disciplina dimostrava di non avere
« quella elevatezza di sentimento militare, che è indispensabile
« a chi è chiamato ad esercitare tali funzioni ». — La trovata crebbe, prosperò e dopo il regolamento di disciplina del '72 diventò una punizione sotto forma di « rimprovero solenne ».

Per quel poco che so e che ho visto, le note e le punizioni non dicevano, com'era necessario, che il voto fosse stato a maggioranza o ad unanimità. Si deve dunque dedurne che il male comune molte volte era anche una strage d'innocenti.

Il giudizio del Ministro, quando conosceva persone e luoghi, fatti e circostanze dai soli rapporti di chi accusava, non sempre sarà stato infallibile. E d'altra parte il voto ingiusto poteva essere senza consapevolezza dell'ingiustizia, massime nei Consigli reggimentali, che dalle *Norme* sono portati ai sette cieli e spesso, per la vecchia amicizia, non lasciano scorgere che l'indulgenza è immeritata e dannosa. E potrei figurare un di quei pochi distruttori della disciplina, piccoli di cervello e ancor più piccoli di cuore, che davan prova di loro alacrità con il punire a ogni momento per diritto e per traverso, e destavano all'intorno una irrequietezza presto divenuta tale agitazione che teneva quali perseguitati pur coloro che eran puniti giustamente. Se costui mandava uno sotto consiglio, subito la voce generale esclamava a torto o a ragione: ecco una nuova vittima!

Tuttavia ammetto che i consigli biasimati, salvo qualche caso inevitabile, fossero tutti da biasimare; però dico: noi non abbiam diritto di guardare e siamo presuntuosi se crediamo di poter vedere nel fondo della coscienza altrui. Biasimiamo in cuor nostro la sentenza, ma non tocchiamo i giudici. E' peggio del male questo rimedio che ci strascina fino al supporre un colonnello il quale oggi, per ordine del Ministro, dà il rimprovero solenne a cinque ufficiali che, assolvendo a maggioranza di voti, mostrarono di non aver sentimenti di disciplina e domani ad altri cinque, che eran presenti al rimprovero, consegna la lettera del comandante che li nomina membri di un secondo Consiglio in luogo di quel primo annullato per vizio di forma.

Questa supposizione, che non dovrebbe nemmeno potersi immaginare, il Ministro non la previde; e ciò non fa meraviglia.

Era anzi naturale che, appena appena cessata la padronanza dispotica sul grado, il Consiglio fosse da qualcuno avuto non già in pregio di magistrato imperscrutabile, bensì in conto di mandatario, cui il mandante impone la propria volontà, lasciatagli soltanto la segretezza del voto, perchè i poeti del Parlamento non permisero il voto palese.

Dovremmo invece meravigliarci che l'usanza siasi perpetrata, se non sapessimo che nei Ministeri ci sono regole e prescrizioni le quali, divisate e talora all'improvviso in contingenze nuove, vanno ripetendosi per il solo motivo che già son state ripetute e si raffermano, s'intrecciano e formano una specie di diritto consuetudinario pronto e nello stesso tempo comodo poichè dispensa dal riflettere; e siccome nessuno non ha mai potuto pigliarsi la briga di ragionare senza sbattere in contrasti fastidiosi, così avviene che sotto il ministero di uomini valenti e spregiudicati perdurino e fioriscano insieme con le regole e prescrizioni buone anche quelle che non sono più confacenti alla condizione dei tempi o magari assurde in ogni tempo.

Amo credere che sia smessa oramai la vecchia usanza; e le note caratteristiche e i rimproveri solenni che ancora persistessero saranno cancellati, essendo vana qualunque perfezione di procedimento che il ministro proponga, dove sopra ogni cosa non sia posto il rispetto alla coscienza degli ufficiali.

Alla bella definizione data dall'ufficio centrale del Senato farei quest'aggiunta:

Art. 30 « Il consiglio di disciplina... consultando esclusiva-« mente la propria convinzione e il sentimento dell'onore e del « dovere, esprime *in sua coscienza imperscrutabile* l'avviso se, « in base alla condotta o ai fatti sottoposti al suo esame, l'uf-« ficiale possa o non possa continuare a servire, nelle armi, la « patria senza detrimento del servizio ».

3° — Mi pare che il Consiglio ne' suoi tratti caratteristici dovrebb'essere regolato così:

Soppresso, come fa il disegno, il Consiglio reggimentale e l'ordinario:

Convocato per decisione del Comandante del Corpo d'armata e tal rara volta dal ministro:

Estratto a sorte, secondo la proposta della relazione del Senato del 6 giugno'50:

Composto da più che cinque ufficiali; per esempio secondo il disegno da sette; ma non mai da numero pari, come proponeva la Sottocommissione, dovendosi scansar l'uguaglianza pro e contro, che nel codice è in favore dell'accusato; mentre nell'esercito più non avrebbe autorità di comando chi fosse stato prosciolto in grazia dei voti d'assoluzione uguali a quelli di condanna.

Il presidente abbia una facoltà giustamente misurata, non già il potere assoluto, che affidato dalla legge al suo onore e alla sua coscienza », è opportuno alla procedura penale, sconveniente ai Consigli di disciplina. In processi oscuri e complicati, fra le concitazioni di un dibattimento incomposto e di una opposizione artificiosa, il presidente delle Assise, per governare e schermirsi, ha bisogno di una potestà quasi senza limiti, la quale pero non è pericolosa, perchè il magistrato, esperto per istudio e pratica, opera alla luce del sole ed è sindacato dall'opinione pubblica. Nessuna di queste condizioni ricorre nei consigli che non si potrebbero qui paragonare neppur ai giurì o tribunali d'onore, i cui presidenti sono eletti per le doti loro particolari e i gentiluomini giurati dove mai, per caso improbabile, fossero sotto minaccia di sopraffazione, si dimetterebbero. Il presidente del Consiglio, all'opposto, forse chiamato a quest'officio per la prima volta, può non esservi inclinato. Assuefatto al comandare e con l'autorità ancora più inalzata dalla piena fiducia che in lui ora pone la legge, in un servizio insieme con ufficiali che gli devono obbedienza, non è egli facile che, volendo far prevalere, per ferma convinzione, un suo criterio, caschi e non se n'accorga, nell'arbitrio? La saviezza prudente non concede l'onnipotenza, che del resto è tutt'altro che necessaria, a chi è estratto a sorte e può non averci gran pratica.

I rapporti sian sempre accompagnati dalle dichiarazioni firmate dai testimoni. Sarà agevolezza al procedimento e si eviteranno equivoci.

La decisione per convocar il Consiglio, che può esser di due righe, non dovrebbe, se non in casi eccezionali, usar espressioni che manifestino il giudizio di tale autorità superiore.

Le funzioni del *consigliatore* o difensore sieno più ampie che non permette il disegno di legge e definite press'a poco nella maniera che ho proposto, la quale sarebbe in realtà valevole, e non darebbe luogo a dibattiti forensi.

Non ci sia nessuna restrizione al diritto, che ha l'ufficiale di esaminare gli atti del Consiglio e di prender le note, che logicamente va sino al trarne una copia.

Il presidente dichiari in iscritto le ragioni di non accettar un'istanza o domanda dell'incolpato.

Siano interrogati tanti testimoni quanti ce ne vogliono a formarsi la « *convinzione* » che è il primo fondamento del giudizio. (Art. 30).

Si rimandi la seduta; un ufficiale sia inviato a far indagini fuori della divisione o del Dipartimento; oppure si proponga di deferire il caso al Consiglio del territorio in cui avvenne il fatto; alle questioni prescritte dall'ordine si aggiungano le altre che fossero volute dall'inchiesta o dalla discussione. Queste decisioni non siano per comando del presidente, ma per deliberazione, a voi segreta, proposte da qualunque ufficiale del Consiglio.

Faccia il Consiglio di non incorrere in difetto di forma; le regole del procedimento son poche e chiare; le decisioni della IV Sezione sian pubblicate concisamente di quando in quando dal *Giornale militare*.

L'inquisito legga e firmi la 1ª parte del verbale dal principio della seduta alla fine della discussione: dopo la decisione del Ministro, gli sia data una copia della 1ª e 2ª parte. Chi dubitasse della convenienza di questa prescrizione, non dico della ragionevolezza che è fuori di dubbio, guardi alle due questioni, non ancora definite, per due Consigli che incalorirono poco fa, l'opinione pubblica. Il verbale, nel primo caso, provando che era giusta l'affermazione dell'incolpato, non avrebbe permesso di discutere su questa o quella lettera del Ministro, che si fosse letta nella seduta; e nel secondo, con la dichiarazione di ogni documento e di ogni punto della discussione avrebbe mostrato senza contrasti, se c'erano fatti da rettificare e argomenti da contrabbatterli quando il Consiglio, viziato nella forma, fosse stato rifatto, chè allora non fu per consuetudine non logica.

Sia lasciata la perdita dal solo impiego, per razionale gradazione e perchè l'inasprimento delle punizioni piuttosto che giovare alla disciplina, nuoce. Chi vedesse che sarebbe anche deposto dal grado per mancanza puramente militare un ufficiale che è galantuomo e gentiluomo, pur narrando il fatto esattamente, con una frase o con solo un avverbio, o un epiteto saprebbe giustificare la proposta degli arresti in fortezza in luogo del Consiglio di disciplina.

Gli ufficiali del congedo, in servizio temporaneo, siano membri dei Consigli e vi sian sottoposti come gli ufficiali stabili; in effettivo congedo abbiano tra i membri del Consiglio un ufficiale pur in congedo.

4° — Qualcheduno che abbia avuto la pazienza di seguirmi sin qui ricorderà probabilmente una vecchia obiezione, alla quale le proposte di modificazioni e mutazioni della legge, che per lo più sono in favore dell'incolpato, sembravano tenerezze eccessive da ritardare, se pur non impedivano l'azione della giustizia.

E' vero, infatti, che le proposte son quasi sempre favorevoli; ma ciò avviene per cagione della legge che, essendo piuttosto svantaggiosa alla difesa, fa che il procedimento non sia commisurato alla gravezza delle punizioni.

Un ufficiale per uno scapaccione molto mal dato, dirò alla manzoniana, ma ben ricevuto da un soldatello impertinente, è denunziato al tribunale militare: quindi, istruttoria giudiziale; sentenza della commissione d'inchiesta; gli atti del processo aperti così che l'accusato può farli copiare dall'a alla zeta; giudici estratti a sorte; dibattimento pubblico; testimoni che giurano; difensori militari e avvocati; sentenza motivata; in fine, appello al Tribunale supremo per la forma e il merito. Se, invece, a quest'ufficiale si addebitasse una mancanza grave contro la disciplina, il procedimento del Consiglio lascerebbe forse largo campo alle indagini e giustificazioni al pari della procedura del tribunale, fatte, s'intende, le distinzioni e proporzioni originate dalla differenza dei due giudizi? Con la legge del '52 e il decreto del '900, no certamente; e nemmeno con l'ultimo disegno che non ripristina talune savie prescrizioni di quel decreto e di quella legge.

Chi ha demeritato sia mandato via; per altro con tutte le buone regole e nelle debite forme che diminuiscono il pericolo

di errori nel mentre che tolgono i pretesti di atteggiarsi a vittima. E l'opinione pubblica, che è la massima sanzione, approverà il giudizio dato, con procedimento ampio e diligente, da un consiglio di ufficiali indipendenti, nel dovere di loro coscienza, dalla militare gerarchia, solamente devoti alla verità e alla giustizia.

Le relazioni dei due Ministri riconoscono che la legge del '52 « non risponde più ai mutati ordinamenti e alle nuove ne- « cessità di disciplina, di servizio » e dicono che le modificazioni da loro proposte « sono tutte rivolte a presidiare di maggiori « tutele la dignità del grado, la sicurezza dell'impiego e le fon- « damentali esigenze della disciplina militare ». A tutto questo, però, non basta il ritoccare qua e là e rappezzare: bisogna rifar la legge trasformandone il carattere.

S. Fantoni
Ten. Gen. della Riserva

"Tra i libri„

JOSEPH BREIT – Tenente Colonnello nell'I. R. Corpo di Stato-Maggiore Austro-Ungarico – **Der Russisch - Japanische Krieg 1904-1905.** — I volume (dall'inizio della guerra al passaggio del Jalu). Con un Atlante. Wien, Seidel und Sohn Ed. 1910.

Nell'attesa di documenti ufficiali intorno alla grande guerra nell'Estremo Oriente, guerra che ha rinnovata l'arte militare nella forma e nella sostanza, non è possibile ancora una compilazione precisa ed esatta degli avvenimenti della campagna, ma soltanto uno studio fondato sulle più attendibili notizie, sulla scorta dei testimoni oculari e sulla base degli studi pubblicati al riguardo dagli Stati-Maggiori dei principali eserciti d'Europa. Il tenente colonnello Breit si è accinto ad un opera di questa fatta sulla base dei documenti ultimi pubblicati, specie da parte del Grande Stato Maggiore Tedesco (*Kriegsgeschichtliche Einzelschriften*) ed Austro-Ungarico (*Streffleur*). E ne è uscita un'opera di sintesi di grande rilievo, un'esposizione commentata dei principali avvenimenti della campagna, capace di lasciare ottima traccia nello spirito dei lettori e fermento di meditazione e di studio. A questo primo volume che si occupa delle origini della guerra, degli apparecchi da parte giapponese e da parte russa, va annesso un atlante di carte e piani che rendono la lettura del volume tenente-colonnello Breit singolarmente istruttiva, piana e suggestiva.

E sovratutto notiamo in questo primo volume dell'opera un felice saggio del metodo storico-applicativo generalmente seguito in Germania ed in Austria-Ungheria, cioè quello delle considerazioni retrospettive (*Betrachtungen*) fatte seguire immediatamente ad una succinta e chiara esposizione degli avvenimenti; metodo che consente di ritrarre il massimo vantaggio dagli studi storici-militari, lasciando durevoli tracce nello spirito degli studiosi perchè li invita a riflettere e li ammaestra a ricavare dalla tessitura dei fatti la linea maestra del giudizio.

Tale metodo, che è ben conosciuto in Italia, è quello medesimo che venne seguito dai generali Mathes von Bilabruck e Scudier per la campagna del 1866 nel Veneto e per la battaglia di Custoza.

H. SCHMID — **Taktisches Handbuch** - VIII Auflage. — Selbstverlag Hugo Schmid. Wien, 1910.

Per chi voglia conoscere l'esercito austro-ungarico nella sua costituzione organica, nelle forme regolamentari in uso, nella pratica delle sue armi e dei suoi mezzi d'azione in pace ed in guerra, consigliamo il succoso manuale del capitano di stato-maggiore Ugo Schmid; manuale che ha oramai raggiunta la sua ottava edizione.

Il libro, oltre che ad esser denso di forma e di contenuto, possiede sui confratelli della specie un pregio assai distinto. Ed è quello della facilità singolare di riscontro, agevole per la serie di richiami incisi a margine di pagina, per la suddivisione della materia percepibile a prima vista mercè il divario di colore della carta di stampa, per il numero considerevole dei dia-

grammi e delle rappresentazioni grafiche che permettono, in brevissimo tempo, di orientare il lettore e di porre il ricercatore sulla traccia dei dati desiderati anche nelle più difficili ed ardue circostanze di servizio. E' quindi un manuale essenzialmente pratico, compilato con *coscienza benedettina* e con arte di intenditore e di conoscitore raffinato della materia; è un estratto *Liebig* dell'esercito austro-ungarico che vale una *summa* tascabile di pubblicazioni militari della specie.

Notiamo tra le paginette dense del manuale alcune particolarità che ci riguardano più dappresso.

Nel capitolo che prende nome dai combattimenti di località, si rileva un paragrafo dedicato alle varianti del combattere nei bassopiani dell'Italia settentrionale (*Oberitalienische Tiefebene*). Brevi cenni qualificano le caratteristiche topografiche delle nostre regioni padane: coltivazione folta e scura, viabilità ricca, visibilità limitata, facilità di sorprese, di agguati e di minacce improvvise da fianco e da tergo. Per rimediare a tale condizione di fatto si suggerisce il largo impiego di ciclisti, di pattuglie di telegrafisti e di telefonisti da fanteria, si prescrive un servizio di esplorazione accurato e guardingo, una stretta intesa tra le varie armi, un vincolo fermo e continuo di comando.

Per il combattimento si indica l'utilità della suddivisione in più colonne agili e collegate tra di loro, ed, in genere, la preferenza da darsi all'estensione delle fronti piuttosto che alle profondità. Alcuni schemi corroborano il dettato del manuale e lo rendono particolarmente evidente.

Per concludere, esprimiamo il desiderio che questo decalogo del modo di combattere nei terreni coperti dell'Italia settentrionale sia maggiormente conosciuto tra noi, a commento sintetico degli studi della specie dei Rath, dei Csicerics e dei Tersztyanszky de Nadas che, da qualche tempo e con qualche frequenza, ci vengono d'oltre Alpi.

GENERALE FRANCESCO CARRANO - **L'Italia dal 1789 al 1870.** — Vol. II (1800-1820). Napoli, Luigi Pierro Edit., 1910.

Questo secondo volume della grande opera del generale Francesco Carrano, edita con tanta competenza ed affetto dal nipote maggior generale Emanuele Carrano, comprende il periodo culminante della nostra vita nazionale che si estende dalla battaglia di Marengo agli esordi dei moti del 1821. E' perciò essenzialmente periodo di azione e di riflessione della coscienza nazionale italiana, pieno di suggestioni patriottiche e drammatiche.

Quale napolitano e studioso delle cose della sua terra, il generale Carrano dedica grande cura e studio agli avvenimenti nel Napolitano nel 1808, all'insurrezione calabrese, alle operazioni delle bande armate negli Abruzzi e nella Terra di Lavoro, all'ordinamento dato dal Re Giuseppe al Regno di Napoli ed alla spedizione delle truppe anglo-sicule nel Napolitano.

Sotto questo punto di vista, l'opera del Carrano rappresenta un prezioso contributo alla conoscenza della storia regionale ed un bellissimo saggio di coordinamento della storia medesima alla storia generale e militare d'Italia all'epoca di cui si tratta.

LUIGI NASI - Maggiore dei bersaglieri — **"Prepariamoci alla vittoria!..."** — Torino, S. Lattes e Comp. Editori, 1910.

E' un libro cui non si può negare nè la fede nè l'entusiasmo. Analizza gli elementi psicologici della vita militare odierna, le sue aspirazioni, le sue tendenze, le mète cui dovrebbe tendere per corroborarsi, per elevarsi, per sentirsi davvero apparecchiata ai cimenti che l'avvenire ci riserba. Combatte le inclinazioni verso il *pessimismo*, frutto naturale dei lunghi periodi di pace nei quali le masse tendono a diventare pessimiste, spezza una lancia contro l'affievolirsi delle più pure idealità e dello spirito guerresco, piante use ad allignare nei periodi di positivismo e di affarismo più egoistico.

A questi influssi deleteri il Nasi vorrebbe opporre una cura psicologica radicale, una rinnovazione della coscienza e degli ideali militari e patriottici per restaurare la fede nelle armi, nei comandanti, nei mezzi guerreschi. Vorrebbe quindi maggior energia suggestiva nei capi, maggior fede nei subordinati, miglior armonia morale in tutti, che disciplini le forze collettive e le guidi sull'arduo cammino della vittoria.

Crogiòlo di tutte queste virtù individuali e collettive dovrebbe essere la vita del reggimento, e noi ricordando che la letteratura militare nostra conta uno de' suoi gioielli più puri dedicati appunto a quell'officina di virtuosità militari che è il reggimento, uscito dalla penna di Nicola Marselli, non possiamo che applaudire a tale richiamo coraggioso, esplicito e sincero.

« Il reggimento — scrive il maggior Luigi Nasi — dovrebbe essere l'*arca* « *santa* di ogni ufficiale, la cosa più cara a chiunque faccia professione delle « armi, ed il vivere ed il faticare al reggimento dovrebbe essere considerato « titolo d'onore da tutti coloro che sentono la poesia del nostro mestiere ».

Non saremo noi dunque tali da togliere una semplice linea alla bella fede che anima la scrittura del maggiore Nasi. Osserviamo soltanto che di pari passo all'innalzamento della fede, degli spiriti e delle anime, deve procedere anche il perfezionamento e l'accrescimento dei mezzi d'azione: perchè fede inconcussa ed armi numerose e perfette possano, alla fine, integrare le loro forze in un connubbio saldissimo che rappresenta la migliore garanzia nella vittoria.

FRERI ORLANDO — (Capitano di Stato-Maggiore) « **Il metodo nello svolgimento delle manovre con i quadri reggimentali** » — Torino — Società Tipografica Editrice Nazionale — 1909.

E' un libretto che colma una lacuna nello studio del metodo. E di metodo, cioè di criteri razionali e positivi nello sviluppo delle manovre con i quadri, ha sovratutto bisogno una funzione tanto capitale nello addestramento dei quadi stessi, uno strumento di lattico così prezioso per affinare il criterio pratico dei comandanti e per dar loro modo di esercitare un salutare giudizio professionale all'infuori del pratico maneggio delle truppe, che non si può attuare sempre ed ovunque come converrebbe.

Il capitano Freri compilando questa sua guida metodologica ha dunque interpretato uno schietto e vivo desiderio degli studiosi dell'arte, epperciò dobbiamo ringraziarlo per il suo provvido e prezioso lavoro.

VELTZÈ S' — **Internationaler Armee — Almanach** — 1910 — Wien und Leipzig — C. W, Stern 1910.

Di questa buona raccolta di dati statistici intorno alla costituzione delle forze militari di tutti gli Stati del mondo abbiamo ampiamente discorso in uno dei fascicoli della scorsa annata. La raccolta del Veltzè tra i migliori manuali della specie si distingue per grande sobrietà ed ordine nell'esposizione della materia, e per una facilità considerevole di riscontro che agevola in sommo grado le ricerche dello studioso.

Per quanto riguarda più specialmente l'esercito italiano, notiamo però qualche inesattezza di giudizio che converrebbe rettificare. Il compilatore parla infatti di squilibrio tra gli organici dell'esercito e le somme consacate al suo mantenimento, dimenticando gli aumenti di bilancio concessi dalla Camera la scorsa estate: parla inoltre di una propaganda socialista attiva con scopi antimilitaristi il che, in verità, non corrisponde affatto alla realtà delle cose. Ciò nondimeno il compilatore riconosce nell'esercito italiano un valore intrinseco considerevole, tanto quale alleato, quanto come avversario.

Il Bibliofilo Militare. — Si è pubblicato il 2° numero di questa importante rassegna, diretta con competenza dal capitano Salaris.

Esso contiene interessanti notizie sulle seguenti opere e pubblicazioni varie: *intorno al complemento alla storia alla Campagna del 1866 — il dramma del 66 — Etudes stratégiques — Cenni sull'esercito inglese — La marina da guerra germanica — L'artiglieria nella battaglia — L'ordinamento dell'artiglieria da campagna — I nostri stabilimenti militari — Il monopolio Krupp — Tattica delle tre armi — Impiego delle mitragliatrici — Fortificazione di campagna — Questioni di tattica — Manovre del Bourbonnais*, e su moltissimi altri importanti scritti.

Ufficiali e Sottufficiali possono acquistare qualsiasi genere d'Oreficeria ed Orologeria, tanto per conto proprio quanto per regalo rivolgendosi alla

PREMIATA DITTA

ALFREDO FIORINI

Via Calzolarie, 1-S - BOLOGNA

e col pagamento di sole TRE LIRE al mese con facoltà di proroga di uno o più mesi per ragioni plausibili.

Specialità in corredi matrimoniali

Oro garantito 18 carati

OROLOGI D'ARGENTO E D'ORO

garantiti 5 anni

Massima sollecitudine e precisione

PREZZI MODESTI

Telefono interprovinciale 8-83, che permette al Sigg. Clienti di parlare personalmente con la Ditta, da qualsiasi città e da qualunque apparecchio telefonico.

Catalogo gratis a richiesta inviando francobollo da L. 0,15

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE (1)

La **Rivista Militare Italiana** del dicembre u. s. uscì con le seguenti pubblicazioni:

« Cose d'Africa », continuazione delle belle pagine inedite dell'illustre generale Corsi, da noi già accennate nel fascicolo a questo precedente. Notevole è, in queste pagine, il giudizio che il Corsi dà del generale Baratieri. « Che cosa fu (si chiede lo scrittore) costui che vedemmo sorgere e « cadere in così breve tempo, il cui nome rimane lugubre nella nostra storia?... « Fu un trastullo della fortuna, maligna, beffarda, una vittima di errori altrui « più che suoi propri, un disgraziato che fu troppo esaltato prima e troppo « conculcato poi da quel volgo che non ha misura nè pietà, che fu acca- « rezzato e torturato a vicenda da tali, cui giovò figurarsi di avere in lui un « grande uomo di guerra e ne sperarono palme ed allori, di cui sentivano « gran desiderio e gran bisogno, un capitano infelice messo alle prese con « un destino molto maggiore di lui, ma pure un eccellente governatore ci- « vile di una modesta colonia..... ». Seguono quindi le notevoli narrazioni del Barbarich sulla « decadenza militare della Serenissima »; quelle pur dettagliate e ricche di Afrit sulla « Tripolitania »; quelle di Dueffe su « le grandi manovre nel Lombardo-Veneto », rese più chiare ed evidenti da bellissimi piani di insieme (schizzi); le pagine del capitano Bonaccorsi sulla « Vanghetta »; e quelle accuratissime, del capitano Vaccari sulla comparazione delle forze militari terrestri italo-austriache, esposizione iniziata nella R. M. di novembre e che si completa in questo successivo fascicolo. La serie dei lavori pubblicati si chiude con tre interessanti articoli del capitano Zunini, del capitano Massa e del colonnello O. Zavattari, che hanno rispettivamente per titolo: « I viveri delle truppe in guerra »; « L'esercito montenegrino »; e « La voce di un maestro ». Questa voce è quella del fu generale Cosenz, del quale nell'articolo sono raccolti pensieri e frammenti sulla tattica di montagna. Fra i tanti precetti notevoli citiamo questo: « L'offen- « siva in montagna finisce sempre per avere il vantaggio; senonchè per « attaccare mille uomini occorre una forza quasi tripla, ciò che non è pic- « colo risultato a pro' del difensore ».

---

(1) Per difficoltà tipografiche, la pubblicazione delle *riviste* subì un mese di ritardo. Ora ci poniamo *al corrente*.

La **R. M.** del 16 gennaio 1910, oltre a condurre a fine l'esposizione sulle grandi manovre nel Lombardo-Veneto, iniziata nella puntata di dicembre u. s., ci porge i seguenti studi: Del capitano Alberti, sull'« Avanzamento degli ufficiali in Prussia »; del capitano Foschini, su « La riorganizzazione dell'esercito inglese »; del capitano-medico Consiglio, su « La medicina militare in rapporto alla ferma biennale »; nelle cui pagine l'autore si diffonde a ragionare sulle cause del minor gettito del nostro contingente di leva; del capitano de Vecchi, su « La difesa di Ancona e dei dipartimenti romano-adriatici negli anni VII ed VIII della repubblica francese »; del capitano Venzi, su « La cooperazione tra fanteria e artiglieria sul campo di battaglia », cooperazione che l'A. definisce essenzialmente morale, e ad ottenere la quale « più di tutto gioverà che nelle ordinarie esercitazioni, intervengano « sempre reparti delle altre due armi, giacchè con la pratica del lavorare « assieme si cementeranno negli ufficiali che vi intervengano quei legami di « simpatia, di affiatamento e di comune interessamento, che tanta parte hanno « ad assicurare agli sforzi collettivi, la mutua cooperazione... ». Inoltre il capitano Lorenzo Ferraro, inizia la pubblicazione di un suo lavoro su « La tattica della fanteria nelle ultime due guerre »; il colonnello Cavaciocchi scrive alcune pagine su Custoza per polemizzare col generale Orero che criticò l'opera dell'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore intitolata: « Complemento alla storia della campagna del 1866 ». L'Orero chiama l'opera: « un commento ad usum Delphini » della battaglia di Custoza; e il Cavaciocchi dopo di avere esposte le sue giustificazioni conchiude malinconicamente che l'Ufficio storico ebbe una sola colpa: « quella di credere che « a tanti anni di distanza dagli avvenimenti, si potesse, finalmente, dire, « serenamente, tutta intera la verità!... ». Infine, sulla anzidetta R. M. il tenente colonnello R. Serpieri scrive interessanti notizie sul primo cinquantenario della Scuola Militare di Modena.

Nella **Rivista di Cavalleria** del dicembre u. s. ed in quella successiva del gennaio 1910, troviamo di speciale interesse per i lettori della « N. R. di F. », gli articoli del capitano E. Massa su « Le forze militari dell'Impero britannico », nonchè un articolo di F. G. su « L'impiego della cavalleria nella valle del Po, secondo un generale austriaco ». Non ci è possibile di riassumere in poche righe tali caratteristici lavori, epperò rimandiamo i lettori all'esame delle riviste originali, specialmente per quanto riflette l'ultimo articolo nel quale, fra altro, si legge che: « il generale Tersztyanszky attribuisce « quasi ad una moda, per gli ufficiali austriaci, lo studio delle questioni ine- « renti al teatro di guerra austro-italiano, ora che, a causa della guerra russo- « giapponese, è scomparso, almeno per un lungo periodo di anni, lo spettro « del pericolo nordico... ».

La **Rivista di Artiglieria e Genio**, del novembre u. s., uscita nel complesso di oltre 350 pagine, fra altre importantissime notizie sull'Austria-Ungheria, sulla Francia, Germania, Inghilterra, Russia, Svezia, Svizzera e Stati diversi, pubblica tre notevolissimi articoli: uno sullo « impiego della artiglieria campale »; l'altro sugli apparati di telegrafia ottica »; ed il terzo sul « ricevimento sintonico radiotelegrafico ». Nel primo di questi articoli, dovuto alla penna del capitano Lanfranchi, tessuto di oltre cinquanta sudate pagine, che si aggiungono a quelle da noi già menzionate nel fascicolo precedente, il Lanfranchi, proseguendo nel suo studio, esamina l'artiglieria in movimento; l'artiglieria e la fanteria: le qualità delle posizioni coperte; modalità di esecuzione del tiro indiretto; scissione della batteria e fuoco complessivo di più batterie; il tiro da posizioni scoperte; l'artiglieria dell'avanguardia; l'artiglieria del grosso. Con questa analisi, arricchita da numerosissimi esempi storici dell'ultima guerra russo-nipponica, il Lanfranchi riesce a presentare ai lettori come in un nitidissimo caleidoscopio quale debba essere la condotta tecnico-tattica dell'artiglieria campale, nella grande battaglia avvenire. Il suo magistrale lavoro è profondamente pensato.

Il secondo articolo sulla telegrafia ottica, è del tenente del genio Luria, e consta pure di oltre cinquanta pagine, nelle quali si scorge l'illuminato tecnico e lo studiosissimo ufficiale che con maturo esame della importante questione porge proposte pratiche, semplicissime, che se applicate ai nostri apparati Fainì, potrebbero renderli — con quanto vantaggio è superfluo accennare — registratori automatici della trasmissione telegrafica che si effettua. La N. R. di F. fa voto perchè ciò avvenga. Il terzo articolo sul ricevimento sintonico radiotelegrafico è del tenente del genio Bardeloni, il quale investigando sulla formazione dei vari circuiti, ha concretato un nuovo dispositivo, pel quale viene a fondare un ricevimento sintonico radiotelegrafico e radiotelefonico, che ha intitolato « risuonatore aereo », e di cui ha ottenuto brevetto. Il sistema è ingegnosissimo e si raccomanda da sè per il fatto degli ottimi risultati che ha ottenuto negli esperimenti presso la brigata specialisti del genio. La N. R. di F. porge congratulazioni ed auguri. L'anzidetta R. di A. e G., nel fascicolo di dicembre u. s. si è adornata di ben oltre 530 pagine dando vita, oltrechè a pregevoli informazioni sulle potenze estere, ai seguenti sei articoli: « Misurazione delle distanze con telemetro a base orizzontale nelle batterie da costa »; del tenente colonnello Righi. — Alimentazione d'acqua potabile delle piazze forti, in caso d'assedio, mediante pozzi ordinari »; del capitano Parisi. — « Manovre dell'artiglieria in unione alle altre armi »; del generale Manzoli. — « Ufficiali di fanteria in servizio di artiglieria »; del capitano Ferrario. — « Autodeterminazione di un punto del terreno nel tiro preparato di assedio »; del capitano Falcone. — « Giacomo Antonio Pasquale, detto *San Giacomo* »: del capitano Salaris. Il primo articolo risponde ad uno scopo essenzialmente pratico. Il secondo tratta: della ricerca dell'acqua, della determinazione di portata dei pozzi, e della presa, del trasporto e della distribuzione dell'acqua nell'abitato. O perchè l'infaticabile scrittore che nel suo bellissimo articolo ha ricordato l'acqua avvelenata di Atene, durante la guerra del Peloponneso (432 anni a. c.), ed il taglio degli acquedotti, operato da Vitige contro Roma, nel 537 dell'era volgare; non ha creduto degna di ricordo la sete che gl'italiani soffrivano a Macallè nel 1896? Nel terzo articolo, il generale Manzoli, esamina le cause per le quali nelle manovre in unione alle altre armi, l'artiglieria, a suo credere, cade sovente in talune mende e dà suggerimenti per eliminarle, o per attenuarne gli effetti. Nel quarto articolo il capitano Ferrario enumera i vantaggi che deriverebbero dal destinare, come in Francia ed altrove, ufficiali di fanteria in servizio di artiglieria. Fra i più notevoli il Ferrario mette il movimento intellettuale che tale fatto susciterebbe; e noi siamo pienamente di accordo con lui. Il quinto articolo, sulla « autodeterminazione di un punto del terreno nel tiro preparato di assedio », del capitano Falcone, lavoro condotto con appropriate dimostrazioni matematiche a chiarire la bontà dei *sei* diversi metodi di soluzione da lui proposti, ci sembra lavoro molto commendevole. Tuttavia ci rimettiamo al più competente giudizio dei tecnici. Infine nell'ultimo articolo, il capitano Salaris, scrive una bella ed interessante biografia per rendere omaggio alla memoria del minatore biellese Giacomo Antonio Pasquale, detto *San Giacomo*, il quale nell'assedio del forte di Monzon nell'Aragona (dal 27 di settembre del 1813 al 14 febbraio del 1814) con la infaticabile sua operosità, trovò modo di sventare ed anche distruggere tutti i lavori dell'assediante; e sebbene ferito alla testa il 16 dicembre da una scheggia di granata, si impadroniva di quattro mine dirette dal nemico sotto le mura, nè mai cessò neppure per un momento dal dirigere i lavori. Onore al San Giacomo! — diciamo noi. — O perchè non se ne popolarizza il nome fra i nostri soldati?

GIORNALI.

La **Preparazione** del 5 gennaio u. s. pubblica un notevole articolo del noto scrittore, capitano Girolamo Cappello, dal titolo: « Per un più elevato spirito militare ». Non potendo riassumerlo senza sciuparne l'efficacia, e mancandoci lo spazio, ci limitiamo a riprodurre il brano che ci sembra più saliente: « Il nostro esercito annovera reggimenti antichissimi, il cui passato « è tutto un fulgido succedersi di tradizioni gloriose. Quelle memorie do- « vrebbero essere ininterrottamente rievocate dal soldato, così che la visione « degli eroi che appartennero al corpo e lo nobilitarono, servisse di salutare « stimolo al giovane che del reggimento porta le insegne! Purtroppo invece « non accade così, poichè la maggior parte dei vecchi reggimenti si isola dal « passato, vive o vegeta giorno per giorno, trascurando una forza morale « formidabile ». E qui lo scrittore esprime il desiderio che dal Ministero, o dal Comando del Corpo di Stato Maggiore, portano « incitamenti ai vecchi « Corpi per raccogliere documenti, reliquie, relazioni storiche, onde ogni più « piccolo frammento di onore militare non sia perduto per l'anima del sol- « dato, ma la vivifichi ». L'ideale è certamente nobilissimo, e la N. R. di F. si augura che siano ben rari i corpi cui occorrano a tale uopo incitamenti dall'alto.

L'**Illustrazione Militare Italiana**, che ora è divenuta bimensile (ed esce il 5 ed il 20 di ogni mese), nel fascicolo I (20 dicembre 5 gennaio 1910) offre ai lettori interessantissime fotografie del nostro dirigibile militare, nonchè uno spiritoso quadro dal titolo: « A Montecitorio » nel quale sono riportate, dal vero, le fotografie dei nostri uomini politici più in vista o più notevoli, quali: Giolitti, Luzzatti, Ferri Enrico, Bissolati, Bettolo, Sonnino, Guicciardini, Barzilai, il senatore Roux, Romolo Murri, ecc.; nonchè altre importanti illustrazioni di attualità, come — ad es. — la consegna delle bandiere ai nuovi reggimenti di cavalleria; la fotografia di tipi vari alla frontiera delle nostre colonie; la fotografia del cacciatorpediniere « Carabiniere », nonchè del cofano che ne racchiude la bandiera di combattimento; ecc. ecc. Nel II fascicolo — del 20 gennaio — porta sul frontespizio la fotografia dello storico palazzo Farnese, sede dell'Ambasciata di Francia, e contiene nel testo varie istantanee delle Loro Maestà il Re e la Regina mentre si recavano alla conferenza di Shackleton, e mentre il Re visitava il Collegio militare di Roma; nonchè altre illustrazioni pregevoli sulla mobilitazione del personale sanitario del III Corpo di Armata, sull'Istituto internazionale di Agricoltura, sul risveglio militare della Cina; su commemorazioni reggimentali; sulle feste Cinquantenarie della Scuola di Modena; sugli « sports « militari; sulle Guardie di Finanza; ecc. Infine nel fascicolo III (5 febbraio) porta sul frontespizio la fotografia dell'antico castello di Duino; e nel testo, il ritratto di Masaniello Parise, accompagnato da una splendida biografia di lui scritta da E. de Simone, nonchè da sei vignette, dello stesso autore, raffiguranti l'evoluzione della scherma a traverso i tempi. Seguono illustrazioni sulla « Poesia della Vela »; sul « Nuovo equipaggiamento del soldato italiano »; su « Le fortificazioni di Alessandria »; sulle « Note di Arte »; sulla « Terra d'Istria »; su « La reggia dai cento viali »; sulla Majà e Malbruk » di Leoncavallo; ecc.

In tutti e tre i fascicoli, si contengono poi notevoli articoli di G. M. Viti, di Vittorio Vettori, di Diego Angeli, di E. Bastico, del già menzionato E. de Simone, di G. Alonzo, di P. Badoglio, di Giulio Bechi e Silvio Marvasi, di F. de Micco, di A. Calza, di Giustino Ferri, di E. Salaris, di C. Ginbilei, di G. Masson, di C. Campi, di N. Faveri, di Alberto Orsi, di E. Rivalta, di Gabriele Gabrielli, ed altri che celano per troppa modestia il loro nome sotto semplice sigla. Sia lecito a noi, parte disinteressata, di porgere un tributo di plauso a questo periodico illustrato che rinnovandosi sotto grandi sforzi, non solo intellettuali ma benanco finanziari, ha raggiunto, con

mezzi limitati, una perfezione degna della più schietta ammirazione e del più elevato incoraggiamento, da parte di tutti coloro — senza eccezioni — civili e militari che portano amore alle patrie istituzioni.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Navigazione aerea (Aviazione) — dell'ingegnere De Maria — Ulrico Hoepli - Milano. Questo pregevole manuale porge un cenno storico della navigazione aerea, e nella seconda parte tratta della aviazione nei riguardi militari cioè: sotto l'aspetto delle ricognizioni, delle comunicazioni, delle modalità di offesa nonchè di mezzi di difesa contro tali apparecchi. Esso contiene le più recenti notizie sui progressi dell'aeronautica, fino al concorso che ebbe luogo in Reims nel 1909.

Rassegna Estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des Armées étrangères,** del dicembre u. s. porge estese notizie sulle istituzioni militari del Perù, nonchè sulle grandi manovre eseguite nel 1909 dagli eserciti inglese e americano. Per l'esercito inglese le manovre cominciarono il 14 settembre, e vi presero parte quattro divisioni, nonchè la divisione di cavalleria. Il 14, 15 e 16 settembre ebbero luogo manovre a divisioni contrapposte; il 17 le truppe ebbero riposo; il 18 e 19 le divisioni si riunivano in corpi d'armata, i quali manovrarono a partiti contrapposti il 20, 21 e 22; — il 23 incominciò lo scioglimento delle unità manovranti (circa 45.000 uomini). Capo del partito rosso fu il generale Smith-Dorrien; capo del partito azzurro, il generale Paget. Il terreno di manovra costituiva un grande rettangolo di 100 Km. di lato, attraversato, nel senso del parallelo, dal fiume Tamigi. Un solo tema generale fu dato, per tutta la durata delle manovre. La situazione iniziale volle imitare quella in cui si trovarono, nel 1849, italiani ed austriaci allo aprirsi della campagna che condusse a Novara, e si riassume così: « La frontiera tra gli eserciti rosso e azzurro è costituita dal Tamigi, da Readig a Cricklade e più ad ovest. Il territorio rosso è a settentrione con Northampton per capitale; quello azzurro al sud con capitale a Salisbury ». I due eserciti si trovarono inizialmente ad occupare un fronte di circa 50 Km. Dopo di avere esposto l'andamento delle operazioni nelle varie giornate, la menzionata rivista espone le seguenti rilevantissime considerazioni che riproduciamo integralmente, in originale, nel fine di non affievolirne con una traduzione — per quanto accurata e diligente — il preciso ed intimo significato. Circa il funzionamento del comando superiore e la esplicazione tattica, la « R. m. des a. é. » così scrive: « C'était la première fois depuis la guerre du Transvaal que des manoeuvres d'aussi grande envergure étaient entreprises en Angleterre. Aussi, presentaient-elles un grand intérêt, et le résultat eu a en général, été considéré comme satisfaisant. La situation initial n'était peut-être pas classique, puisque les seux armées répartié sur un front de 50 kilomètres, étaient d'un côté, presque au contact, et de l'autre, à une distance de 35 kilomètres; mais elle présentait par cela même, un intérêt particulier. Dès le début, les deux adversaires résolurent de concentrer leurs forces, de passer la rivière et d'attaquer celles des troupes opposées, qui étaient isolées

de leur gros. Mais cette idée, juste en elle même, fut servie par des moyens qui ne furent pas toujours parfaitement appropriés. Les directions générales de marche n'étaient pas bien éclairées par suite de la dispersion de la cavalerie et de l'absence ou de la faiblesse des avant-gardes. Les mouvements s'exécutèrent donc sans renseignements suffisants, ce qui entraina à certains moments du flottement et des centre-ordres, malgré les dispositions ingénieuses adoptées et une volonté offensive bien marquée.

« L'avant-garde anglaise semble n'être employée que comme organe de sureté et non de manoeuvre; par suite, elle est, d'ordinaire, à effectifs assez réduits et se met tout de suite en ligne. Le gros, procède de même à un deploiement trop rapide, souvent aussi trop uniforme; les réserves sont vite engagées; des lors, on n'a plus qu'une ligne de feux continue, trop dense pour le combat d'usure, et qui deviendrait sans doute insuffisante pour l'effort final. C'est cette même ligne, qui, le plus souvent, mène le combat tout entier jusqu'à l'assaut. L'étendue des fronts semble parfois excessive, et les mouvements enveloppants sont trop étendus; nombre de combats locaux paraissent sans lien suffisant entre eux; toutes choses semblant découler de l'adoption d'un ordre trop mince pour donner au combat l'allure énergique que permet seul l'emploi de soutiens et de réserves locales ».

Questo per la tattica e per il funzionamento del comando superiore. Venendo poi a parlare degli stati maggiori, la « R. m. des. a. é. » rileva con garbo, ma con fermezza che: « Les états-majors peu habitués encore à manier des effectifs un peu considérables, n'ont pas paru opérer avec autant de sûreté et de précision qu'aux manoeuvres habituelles ». Ed a schiarimento, di questo giudizio, aggiunge: « Le 22, une division de l'armée bleue ne reçut pas les ordres qui lui étaient destinés; parfois des informations ou ordres arrivèrent en retard, des transports ne rejoignirent les troupes que très avant dans la nuit, on les quittèrent trop tôt... ». E più innanzi, passando a parlare delle truppe, ecco il giudizio che la « R. m. des. a. é. » formula per le varie armi, giudizio che se in talune parti risulta benevolo, in altre invece è improntato a una qualche severità. Eccolo: « L'infanterie s'était déja signalée comme capable d'endurance et de résistance à la fatigue; elle en a donné de nouvelles preuves cette année. Le 21, la 1er brigate de l'armée rouge, détachée à l'extrême droite, fit, pour rejoindre le gros de l'armée, una marche de 45 kilomètres, et l'un de ses bataillons, le 1er Grenadier Guards, placé en flanc-garde, en parcourut 55. Le même jour, le 5 et 6 brigades de la même armée firent chacune 50 kilomètres et un de leurs bataillons en fit 53. Pendant les manoeuvres de division qui avaient précedé, plusieurs autres marches remarquables furent de même accomplies, sans que les troupes eussent de traînards derrière elles.... ».

« L'utilisation par le soldat d'infanterie des terrains couverts qui occupaient la plus grande partie de la zone affectée aux manoeuvres a, comme toujours, été excellente; les parties découvertes ont été moins bien employées, avec une uniformité trop marquée, provenant sans doute de ce que le pays était nouveau aux officiers; les mouvements ont aussi, comme il arrive souvent des que les effectifs s'élèvent, été plus précipités et moins corrects que dans les exercices ordinaires... La cavalerie s'est montrée tres allerte: elle a eu de frequents engagements et « n'a ménagé ni ses hommes ni ses chevaux; » mais comme elle opérait assez loin du gros des troupes, il est difficile de porter sur elle un jugement certain. Les deux divisions qui manoeuvraient depuis 20 jours, avaient eu à supporter, étant toujours au bivouac, les pluies persistantes de cette période. La cavalerie anglaise a peut-être quelque tendance « à ne rechercher que l'engagement avec la cavalerie adverse, » au détriment, semble-t-il, de sa liaison avec les autres armes. Elle pratique très bien le combat à pied auquel elle semble particulièrement préparée. Les cavaliers monteut hardiment; les chevaux sont d'un calme remarquable, dociles, adroits, résistants. On ne voit presque pas d'animaux indisponibles. Au bivouac, les chevaux ont les jambes de derrière attachées, pour empêcher les ruades et les coups de pied. La ferrure est l'objet de très grands soins. Les officiers sent en général des cavaliers de campagne, soli-

des, hardis, rompus aux actions à pied et à cheval des petites unités, moins familiarisés peut-être avec les évolutions et les manœuvres en masse. Quant à l'artillerie, elle manœuvrait dans un terrain coupé particulièrement difficile pour son emploi. Elle a pourtant réussi, dans la plupart des circonstances, à apporter à son infanterie toute l'aide qu'elle était susceptible de lui donner, n'hésitant pas à se fractionner et à se porter hardiment en avant pour la soutenir efficacement de ses feux. Les vues étant très limitées, la liaison des deux armes était difficile; elle fut pourtant assurée en général d'une manière satisfaisante par le moyen « d'officiers d'artillerie détachés auprés de l'infanterie » pour suivre de prés ses mouvements et renseigner les batteries. Le materiel d'artillerie de campagne est lourd, mais supérieurement attelé. Les mises en batterie sont lentes, mas assez correctes; le choix des emplacements de batterie et des pièces est le plus souvent judicieux. Le tir est bien dirigé, mais ralenti par l'usage de procédés nécessitant l'emploi d'appareils spéciaux et rappelant un peu le tir de place. Les liaisons entre les commandants de groupe et les batteries, ainsi qu'entre les batteries et les sections, lorsque celles-ci opéraient séparément, étaient bien assurées, soit par téléphone, soit par signaux. Bien que les pièces soient munies de boucliers, on les a souvent protégées par des épaulements et garnies d'excavations latérales pour les projectiles, comme on ferait pour des pièces de siège ou de place. Les caissons et les avant-trains étaient bien défilés, souvent à grande distance des batteries, et on apportait les projectiles à bras, avant l'ouverture du feu, on pendant les accalmies, dans les excavations ou abris indiqués ci-dessus. Les batteries d'obusiers étaient, elles aussi, très bien attelées; mais les batteries lourdes étaient traînées par des chevaux de location médiocrement tenus et conduits par des convoyeurs civils militairement encadrés. Il y avait un contraste frappant entre la silhouette et l'état des chevaux appartenant à l'armée et de ceux provenant de la location ».

E qui ci arrestiamo per economia di lavoro, parendoci, anzi, di esserci anche troppo dilungati. Ma l'argomento di grandi manovre per grandi masse (circa 45.000 uomini) eseguite per la prima volta in Inghilterra, meritava bene la eccezionale attenzione della « N. R. di F. ». La stessa « R. m. des. a. é » dedica altresì alcune pagine alle manovre della « Milizia americana » le quali pure per la prima volta ebbero luogo l'anno scorso negli Stati Uniti. Vi presero parte appena 14.000 uomini dei 120.000 militi di cui possono disporre quegli Stati. Si formarono due partiti ciascuno di 7.000 uomini, e le manovre (durate dal 14 al 20 agosto) furono improntate al concetto che i militi raccolti nel Massachussetts (partito bleu) dovevano respingere e ributtare a mare i militi raccolti a sud di Boston (partito rosso), i quali si supponevano sbarcati da una potenza europea già vittoriosa sulla flotta americana. Le relative operazioni furono dirette dal generale Leonardo Wood. Notiamo il fatto che in queste manovre comparvero sul campo, per la prima volta, « artiglierie-automobili ». E l'altro fatto che le truppe manovranti non richiesero alle popolazioni nè alloggi, nè derrate « (ni le logement, ni les denrées.) » Il fascicolo di gennaio 1910 della « R. m. des. a. é, » salvo poche notizie di secondaria importanza sulle potenze estere di Europa e di America, si occupa quasi esclusivamente delle grandi manovre italiane, dedicandovi trentaquattro pagine. L'autore del poderoso articolo tratta delle sette giornate di effettiva manovra e per ciascuna giornata porge un'accurata sintesi delle operazioni, riportandosi per i giudizi, con molta delicatezza, a quanto ne dissero gli stessi arbitri italiani. Cita la conferenza finale del generale Pollio e ne riassume le linee più salienti, ricavandole dalla stampa italiana. Dopo esposto quanto quest'ultimo disse nella prima parte della conferenza cioè sulla « cronaca delle operazioni », passa alla seconda parte, cioè alla « istruzione tattica degli ufficiali e della truppa » e ne riproduce e condensa il vasto contenuto in queste semplici espressioni: « Il a critiqué la tendance générale à disposer les forces combattantes en cordon, surtout dans la défensive, la répugnance à exécuter des travaux de fortification passagère, les procédés employés pour la défense des cours d'eau; il s'est élevé contre le manque de liaison des colonnes et contre l'invraisemblance de cer-

tains mouvements sous le feu de l'ennemi. Il a insisti enfin sur la nécessité de mettre de l'ordre dans les convois et d'en diminuer l'importance ». E' proprio il caso di dire: « Non multa, sed multum! »

La **Revue scientifique**, riferisce di esperimenti radiotelegrafici fatti con treno in moto. Marciava questo con velocità di 115 Km. all'ora e si potè comunicare alla distanza di 130 Km. L'antenna era costituita da un filo disteso sul cielo delle vetture, e la presa di terra fu fatta a mezzo delle rotaie. Poichè a tali esperimenti eseguiti dalla « New-York-Central-Railway » era pure associata la Compagnia « Marconi-Wireless » auguriamoci che l'Italia possa partecipare presto ai vantaggi del nuovo trovato.

GIORNALI.

La **France Militaire** informa che furono trasportate da Stoccolma ad Essen, per via acquea, cento torpedini aeree per essere sperimentate. Tali torpedini, sistema Unge, possono percorrere una distanza di 4500 metri. Sono caricate con 2 Kg. di esplosivo e scoppiano sia a contatto del bersaglio, ovvero a tempo voluto, mercè apposito congegno di orologeria. La stessa F. M. annunzia che durante le manovre nel Bourbonnais, il materiale telefonico in distribuzione all'artiglieria da campo diede eccellenti risultati. Inoltre tale periodico dà notizia che alle grandi manovre dell'anno corrente (1910) si eseguiranno parziali esperimenti di mobilitazione per batterie di artiglieria e colonne di munizioni trainate da cavalli di requisizione.

Secondo la **Neue Freie Presse** del 14 dicembre 1909, ciascun battaglione di fanteria e di cacciatori, dispone, presentemente, di quattro posti telefonici e di sei chilometri di filo.

La **Militârisch-politische-Korrespondenz** del 27 novembre 1909 scrive che in Germania la motocicletta si sarebbe dimostrata di non perenne impiego in tempi umidi e nevosi. Si avrebbe perciò intenzione di sostituirla con piccole automobili negli usi militari.

Die Post (27 novrembre 1909) annunzia che è cominciata, in Germania, la distribuzione alle truppe della pistola automatica modello 1908 e sarà ultimata entro il 1910.

L'**Armee blatt** informa che in Austria vennero definitivamente adottati due cannoni da montagna, di uguale calibro da c. m. 7 ma di diverso affusto. Il cannone è di bronzo compresso. Il proiettile è unito al bossolo. La gittata massima è di 5300 m. La batteria sarà su 4 pezzi. Il someggio di ogni pezzo richiede quattro muli, che possono anche ridursi a tre.

Il **Militaer-Wochenblatt** annunzia che nel gennaio u. s. si è costituito in Austria un reparto autonomo di aerostieri. Oltre i palloni sferici, questo reparto aerostieri disporrà di tre dirigibili, e cioè: di un Parseval, della capacità di 1800 metri cubi con motore Daimler; di un Lebaudy, della capacità di 3000 metri cubi, con motore pure Daimler; e di un terzo dirigibile della capacità di 2000 metri cubi, che sarà fornito dalla ditta Koertig. L'anzidetto reparto avrà sede a Fischamend.

La **Militaer-Zeitung** rende noto che la rete radiotelegrafica austriaca progredisce continuamente ed accenna a sempre maggiore sviluppo. L'Austria conta già le stazioni principali di Vienna, Trieste, Pola: e sono in costruzione le stazioni di Cattaro, Sebenico, Serajewo, Lemberg. A queste stazioni seguiranno poi quelle di Budapest e di Hermannstadt. Completata tale rete

ne verranno collegati i punti più centrali con la base di operazione della flotta e con le linee di afflusso alle frontiere italiana, russa, e bosno-erzegovese. E le nostre stazioni di telegrafia senza fili? Ahimè!

Die Armee Zeitung ed il periodico pure austriaco **Vaterland**, prendendo le mosse dalla nomina a senatore del regno, dell'ottantasettenne maggiore-medico Pastro, glorioso avanzo delle prigioni politiche di Mantova, osano dire che questa nomina è uno schiaffo dato all'Austria! L'« Armee Zeitung » poi la chiama addirittura una provocazione e ci fa sapere che nelle vene austriache scorre sempre il sangue generoso dei vincitori di Novara, di Custoza e di Lissa. Contro le esagerazioni di cotesti sparafucili la sapienza latina ci assiste col proverbio: Mala mens, malus animus!

The Army and Navy Gazette, informa che una commissione presieduta dal generale Wilson sta per addivenire alla scelta di un fucile automatico da sostituire all'attuale, antiquato, fucile Lee (Inghilterra).

L'**Army and Navy Journal** (Stati Uniti) porge notizia di esperimenti su larga scala fatti a Monterey con lo smorzatore Maxim, per attenuare il rumore dello sparo. Certamente con lo smorzatore, il crepitio del fuoco si riduce a minime proporzioni, l'udito dei combattenti non soffre molestia, la voce dei comandanti odesi distinta, e la fiamma dello sparo si riduce da una trentina di c. m. di lunghezza a pochissimi (quattro o cinque) centimetri. Senonchè è emerso che nel fuoco rapido il puntamento viene disturbato da fenomeni di rifrangenza che si producono nell'aria presso la bocca del fucile per il calore irradiato dallo stesso smorzatore. Poi per effetto del peso applicato alla bocca del fucile la canna, durante il tiro, è soggetta a vibrazioni; l'equilibrio dell'arma è alterato; ed infine si corre rischio di perdere lo smorzatore quando debbasi toglierlo per inastare la baionetta. Per tutte queste ragioni l' A. a. N. J. conclude che allo stato delle cose, lo smorzatore non sembra ancora adatto ad uso militare.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Thèmes tactiques avec leurs solutions. Traduzione dal tedesco del comandante Morier e Chapelot - Paris. Il lavoro originale è dovuto alla penna del tenente colonnello Egli dello stato maggiore svizzero. Consta di 140 pagine e due carte. Contempla i tre casi seguenti: Preparativi di attacco di una truppa inquadrata. L'avanguardia in una battaglia d'incontro. Eo stabilirsi su una posizione difensivamente. Tale lavoro fu accolto in Svizzera con favore.

Das Russische Generalstabswerk über den Russisch-Japanischen Krieg. (L'opera dello Stato Meggiore russo nella guerra russo-nipponica); del generale Tettau. Questo lavoro, annunziato dalla ditta E. S. Mittler und Sohn di Berlino (S. W. 68) consta di dieci fascicoli, ciascuno al prezzo di 6 marchi. Quando potremo averne cognizione, presso qualche biblioteca milatare o civile, ne daremo recensione ai nostri lettori.

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Estratti in vendita presso l' Amministrazione
de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria . . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello ! . . . . . » 0.50

Il problema dell' avanzamento e dell' ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

CONTENZIOSO MILITARE

Consiglio di Stato — Tribunale Supremo — Corte dei Conti

Consigliamo di prender buona nota dello Studio del **Cavaliere Taveggi,** il solo che tratti con competenza la materia militare, e verso il quale è grandissima la riconoscenza dell' esercito per la nota campagna brillantemente sostenuta a pro degli ufficiali d' Africa, negli anni 1900-1904. Lo Studio si è trasferito in

Roma, Via Nomentana, N. 64, Villino 1°.

(Telefono 62-18)

CESSIONI DELLO STIPENDIO

LA TUTELARE - *Compagnia anonima d'Assicurazioni,* **con sede a Via Belsiana, 60 - Roma, e succursali in Napoli, Palermo, Milano, Firenze, tratta tali *mutui* a condizioni assai vantaggiose.**

Estingue le precedenti cessioni e liquida la cessione immediatamente dopo che l' Impiegato ha presentato tutti i documenti prescritti.

Accetta Assicurazioni vita intera a premio fisso, di sopravvivenza, ecc., a condizioni liberalissime. Polizza incontestabile. Costituzioni di rendite vitalizie. - Assicurazioni dotali.

Tariffe modicissime

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 3,20

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE - *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI – *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE per **Dessert**

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - **NAPOLI**

Telefoni Intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonetta de Pace, 50-51 - **NAPOLI**

Anno III. 15 Aprile 1910 Fascicolo IV

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — A PROPOSITO DELLA PRODUZIONE LETTERARIA DEGLI UFFICIALI ITALIANI - G. **Falorsi**, *Tenente* . . . . Pag. 313
II. — IL PROSSIMO FUCILE DELLA FANTERIA - R. . . . . „ 318
III. — LA VULNERABILITÀ DELLE FORMAZIONI - **Antonino Cascino**, *maggiore d'artiglieria* . . . . . „ 329
IV. — L'ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE IN GERMANIA - **A. Pavari** *Capitano* . . . . . „ 336
V. — ESPRESSIONI TATTICHE SUPERFLUE E DANNOSE - **A. Pavia**, *Capitano* . . . . . „ 346
VI. — CARATTERISTICHE ESSENZIALI DELLA GUERRA IN MONTAGNA: NON SI PASSA - **Alpenstock** . . . . . „ 351
VII. — IL COMBATTIMENTO DELLE VARIE ARMI NELLE PIANURE FORTEMENTE COPERTE DELL' ITALIA SETTENTRIONALE - « **Triarius** » . . . . . „ 358
VIII.— PROGRESSI DELLE ARMI E DEI MEZZI DI COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA: IL TIRO SENZA PROIETTILE IN INGHILTERRA CON LA « SUB-TARGET MACHINE » (con 3 illust.) - NUOVA MITRAGLIATRICE AGLI STATI UNITI D'AMERICA - SULLA POSIZIONE DI SEDUTI - SUI CAMPI DI MANOVRA . „ 363
IX. — ESAMINANDO UNA " NOTA SULL'IMPIEGO E SULL'ADDESTRAMENTO DELLA CAVALLERIA „ DEL CAPITANO DI STATO MAGGIORE A. PAVIA - **Benedetto Accorsi**, *Tenente dei cavalleggeri di Udine (continua)*. . . . . „ 369
X. — PER LA R. GUARDIA DI FINANZA - (*Continua*) . . . . . „ 376
XI. — LETTERE AL DIRETTORE . . . . . „ 380
XII. — TRA I LIBRI . . . . . „ 384

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

= I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO =

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

A proposito della produzione letteraria
degli Ufficiali italiani

Per lo Studio.

Lieti di constatare che la necessità di un maggior impulso della vita nostra letteraria entri nell'animo dei nostri lettori, diamo posto alla seguente lettera di un egregio corrispondente.

Noi però, pur consentendo nell'idea che un maggior impulso direttivo sia indispensabile, riteniamo che il migliore di tutti sia quello di aiutare finanziariamente, sovvenzionandole in modo più largo, le biblioteche di presidio e avvicinando numerose pubblicazioni alle sale di convegno dei Corpi.

Si sovvenzionano le sale dei caporali e soldati, quelle dei sottufficiali, perchè non si dovrebbero aiutare quelle degli ufficiali allo scopo di coltivare la intellettualità dei nostri comandanti di truppa? Tutte le riviste periodiche militari dovrebbero essere date gratuitamente alle sale ufficiali, le quali dovrebbero anche avere i mezzi di acquistare le migliori pubblicazioni.

Che forse, fra i tanti milioni spesi allo scopo di prepararci alla guerra, sarebbero quelle poche migliaia di lire buttate al vento? La cultura degli ufficiali, è forse l'ultimo gradino della preparazione militare?

Lo chiediamo all'equanime lettore, riservandoci di ritornare sull'argomento in modo più ampio.

La Direzione.

La « Nuova Rivista di Fanteria » deplora, nel suo numero del 15 marzo, che in Italia gli ufficiali scrivano poco; e lo deplora tanto più in quanto di fronte a quelli delle altre Nazioni, non fanno bella figura per tal mancata fecondità. E a chi bramerebbe che l'ufficiale prendesse parte largamente attiva alla vita intellettuale del suo Paese (e intendo per vita intellettuale lo studio serio, non la conversazione nei salotti o nei circoli

dove una *causerie* amabile è spesso ritenuta prova di sapere; e tanto meno il correre affannoso da una conferenza su non so che *attraverso i secoli* ad un the in onore di qualche *snob)*; chi amerebbe che l'ufficiale potesse sostenere, in qualsiasi circostanza di tempo e luogo, una discussione assennata sulle più comuni parti dello scibile che costituiscono il corredo di cognizioni di qualsiasi persona sufficientemente colta; e, più ancora, fosse veramente competente in tutte le questioni e in tutte le materie inerenti alla sua professione, chi vorrebbe tutto ciò non rimane sicuramente troppo edificato da tale affermazione: e non perchè essa sia esagerata: tutt'altro!

Soltanto è necessario fare alcune osservazioni: e la prima di tutte è che, a nostra vergogna, non abbiamo la necessaria preparazione per intraprendere studii, e condurli con rigore strettamente scientifico.

Forse sembrerà che ecceda, dicendo così: io non lo credo. Le nostre Scuole Militari, come quelle che danno la coltura professionale, dovrebbero, in qualche modo, somigliare alle Università; tanto è vero che per esservi ammessi si richiedono quegli stessi titoli di studio che son necessari per entrare in quest'ultime. Ora l'indirizzo che si dà all'insegnamento è proprio lo stesso che si segue nelle Università? Francamente a me pare di no. Io ritengo che negli Istituti militari si voglia troppo insegnare molta quantità di materia, senza nemmeno preoccuparsi di presentarla in modo da esser facilmente digerita dall'allievo (il quale, di regola, lascia tutto il suo sapere sulla soglia della Scuola, appena le volta le spalle definitivamente); e non si pensi affatto a fargli apprendere un *metodo* che possa poi esser da lui seguito proficuamente quando, in seguito, gli venga il desiderio di continuar per suo conto negli studi. Tale inconveniente potrebbe forse derivare dal fatto che gl'insegnanti son trattenuti per troppo poco tempo nelle Scuole: io non so ciò che, a questo proposito si fa all'estero; so, per altro, che i docenti non si improvvisano, e che la pratica all'insegnamento la si acquista coll'esercizio.

I testi che si danno o si propongono agli allievi sono dei manuali e molto spesso degli appunti — le *sinossi* — nei quali la materia è svolta aridamente, e dove difficilmente si trova qualche cenno di discussione, qualche notizia bibliografica dalla quale il giovane possa, nel presente e nel futuro, trarre utili indicazioni, se per caso gli vien vaghezza di approfondire in

qualche punto le sue cognizioni. Anche alle Università, mi si può obbiettare, si servono i giovani degli appunti — delle cosidette *dispense*. — Si è vero, ma con queste differenze: che lì gli alunni sono liberi, e possono frequentare le biblioteche per far gli studi e le ricerche che vogliono: che, spesso durante i corsi, sempre al termine degli studi, debbono presentare un lavoro scritto, la *tesi*, col quale e per il quale siniziano, sotto la guida e col consiglio degl'insegnanti, a quel lavoro di ricerca e di applicazione che è fonte, poi, di produzione più seria e di maggior valore: che il contatto continuo che hanno col mondo li porta ad un incessante scambio di vedute e d'idee che fa attivamente lavorare la loro massa cerebrale.

Tutto questo non accade nelle Scuole Militari (non ho, anzi, mai capito perchè agli allievi non si faccia profittare delle biblioteche che, e ricche, sono nelle Scuole stesse); i giovani vi sono travolti da tale una vita vorticosa, che non dà loro il nemmeno il tempo di guardare dentro loro stessi, non che indagare al di fuori; e la conseguenza è che quando ne escono rimangono come abbagliati e storditi dalla luce e dal rumore che proviene dal mondo.

O con tali sistemi di insegnamento, come è possibile pretendere, che un giovane continui a studiare per suo conto, e, quel che è più difficile ancora, possa produrre? Prima che si sia orientato, prima che da sè si sia formato quel *metodo* che gli manca, adatto alle sue qualità e alle sue inclinazioni, gli è già sopravvenuto lo scoraggiamento; l'entusiasmo sbolle, e il il trantran del servizio quotidiano lo prende tutto, lasciandogli soltanto la forza — oh, quella si! — di fare la serale partita alle carte. E, dicendo che questa preparazione manca, non esagero, che ho troppo recente nella memoria il ricordo di un giovane, ottimo allievo e ottimo ufficiale, che non sapeva da qual parte incominciare per fare un modesto studio sul tiro, nè conosceva nemmenoil nome di un autore che ne trattasse, per non mantenermi che nel campo della realtà.

Dunque, a mio parere, la prima ragione del male è quella che ho enunciato: l'indirizzo sbagliato dato agli studi che si fanno nelle scuole.

L'altra è, purtroppo, comune a tutte le professioni e a tutte le persone in Italia: si legge poco. Così che si hanno scarsi pe-

riodici e giornali; e quelli che vivono, avendo mezzi limitati, possono difficilmente allettare la gente a scrivere e a produrre.

Non basta ancora. I periodici e i giornali che esistono son troppo misoneisti, e non accolgono se non quello che è strettamente conforme al loro modo di pensare. Che le pubblicazioni politiche seguano questa norma di vita è naturale e logico: esse debbono propugnare le idee del loro partito e combattere le avversarie, e per ciò non accogliere nelle loro pagine se non quello che può contribuire alla vittoria. Nel nostro caso invece non dovrebbe esser così; che, o appartenenti alla scuola scapigliata o a quella rigidamente conservatrice, abbiamo tutti un solo ed unico scopo; il bene e il progredire dell'Esercito; cioè apparteniamo (mi sia permessa la parola che non è esatta, ma è significativa) ad un unico partito. Ed avendo presente tal cosa, i periodici militari avrebbero il dovere di esser più largamente ospitali; meno timorosi della polemica cortese, sempre feconda d' idee; meno incaponiti dietro qualche pregiudizio che, credo, scomparirebbe colla reciproca conoscenza. Invece questo non fanno; ognuno rimane chiuso nella sua cittadella; e chi sente che avrebbe da dir qualcosa si tace, o se proprio vuol parlare, è costretto a bussare ad altre parte. E a prova di quel che dico cito anche ora degli esempi.

So di un ufficiale che vide respingere un suo lavoro perchè, gli dissero, troppo lungo — una trentina di facciate; — ma molto probabilmente, invece perchè, pur non avendo carattere polemico — era un lavoro di ricerca storica, di quelli che desiderebbe la « Nuova Rivista di Fanteria » — aveva qualche parola di disapprovazione per alcuni metodi vigenti. Glielo pubblicò, poi, la « Rassegna Nazionale », periodico non certo meno autorevole nè meno temperato di quello militare cui si era rivolto.

In questi giorni un altro ufficiale, che so colto e pratico, pubblica nel *Resto del Carlino* una collana di apologhi che rivelano la conoscenza psicologica profonda dell'ambiente militare, e il desiderio che certi quotidiani inconvenienti scompaiano. Lo stesso Domenico Guerrini scrive di argomenti militari e storici in giornali politici: altri valenti mandano i loro lavori al *Corriere della Sera*; in parecchi altri giornali scrivono ufficiali.

Nè io dico che sia male che ciò avvenga, perchè in questo modo l'Esercito si mette più a contatto col pubblico e gli uffi-

ciali tan sapere a un circolo più ampio di persone che non son veramente quegl'ignoranti che di solito si crede.

Soltanto, se si lamenta che essi producono poco si deve tener conto delle ragioni che si oppongono alla loro fecondità; e se si vogliono fare delle statistiche si debbono cercare ovunque le cifre che ci abbisognano.

E soprattutto è necessario ricordare che, se si vogliono dei fiori, bisogna coltivarli; e, quando si son coltivati, bisogna saperli mettere in mostra.

Ten. G. Falorsi.

Il prossimo fucile della fanteria

Il rapido evolversi odierno dei mezzi bellici fa invecchiare le armi in breve giro di anni: il fucile più glorioso per fasti e longevità fu quello mod. 1777, adottato da tutti gli eserciti del continente ed usato, senza rivali e con non grandi modificazioni, fin quasi alla metà del XIX° secolo. A qnel glorioso fucile nessun altro ha potuto, nè potrà anche per l'avvenire, contrapporsi per longevità, quasi a segnare, forse, che le epiche lotte da esso combattute, mutate le condizioni civili e politiche dei popoli, non avranno a ripetersi mai più.

Comparvero, nella seconda metà del XIX secolo, la rigatura, la retrocarica, le polveri infumigeni e la ripetizione, le quali, in poco più di un trentennio, obbligarono quasi tutte le nazioni europee a cambiare, radicalmente, per tre volte, l'armamento della propria fanteria. Così invecchiarono centinaia di migliaia di fucili senza mai uscire dai ben custoditi magazzini, ed i non molti che ne uscirono, armarono il braccio ai popoli barbari per le loro lotte interne di supremazia — primo stadio di una civiltà futura — o per i primi tentativi di libertà contro la *protezione* straniera. Così quelle armi, costrutte essenzialmente per essere impiegate in grandiose conflagrazioni europee, vennero a trovarsi tra loro di fronte in lontani campi d'oltremare ove, alcuna volta, furono perfino rivolte contro quegli stessi pei quali, un tempo, erano state costrutte.

Ma la tecnica, non preoccupandosi di tutto ciò, continua a progredire in modo incessante: ad armi che sembrano perfette succedono armi ancor più perfezionate, ancor più micidiali. Guai per chi, in questa corsa infaticata, si lascia sopravanzare! Il dì della battaglia, trovandosi contro un nemico più potentemente armato, potrà non avere intera la fede in sè e nella vittoria: tristi prodromi che, da soli, sono sufficienti a far toccare un

disastro poichè, è noto, come solo riesca vittorioso quegli che sa conservare più a lungo la fede in sè e nel successo finale.

L'ottimo fucile nostro mod. 91 ha, al suo apparire, collocato la nostra fanteria alla testa di tutte le altre per armamento: ma fermandoci in questo incessante progredire, noi segneremmo un regresso fatale.

*
* *

I progressi raggiunti dalla tecnica in questi ultimi anni possono raggrupparsi in due categorie: *progressi balistici e progressi meccanici:* esaminiamoli rapidamente.

Progressi balistici: è noto come l'impiego del fuoco di fucileria trovi il principale ostacolo nel dover graduare l'alzo in corrispondenza alla distanza a cui è posto il bersaglio: per ovviare a tale grave inconveniente da tempo si cerca di ottenere le traiettorie tese il più possibile perchè così, quando il puntamento sia preciso, il proietto, nel percorrere la propria traiettoria, per lunghi tratti non si solleva oltre il bersaglio: è noto come questo spazio nel quale il bersaglio rimane sempre colpito, sempre quando il puntamento sia preciso, sia l'errore che si può commettere nella stima della distanza e nella scelta dell'alzo.

Per rendere sempre maggiore questo spazio battuto, si cerca di dare al proietto la forma più conveniente e la maggior forza viva alla sua uscita dalla canna, allo scopo essenzialmente di metterlo nelle migliori condizioni per vincere la resistenza dell'aria. E' noto come la forza viva possa aumentare, col ridurre il calibro e, quindi, il peso del proietto, poichè in tal modo si aumenta la carica relativa all'unità di peso: il nostro fucile che ha un calibro di mm. 6.5, minore di tutti quelli in servizio presso gli eserciti europei, dà al proietto una velocità iniziale di 700 metri al 1", maggiore di quelle ottenute all'epoca della sua costruzione.

Una successiva diminuzione di calibro non venne ritenuta conveniente in Europa, essenzialmente perchè si ebbe timore che il proietto, per la sua piccolezza, non riuscisse sufficientemente micidiale: i proietti col calibro 6.5 vennero impiegati, con pieno successo, dalla fanteria giapponese nell'ultima campagna in Manciuria, e sui loro effetti micidiali, non è possibile alcun dubbio:

	Cartuccia francese D	Cartuccia germanica S	Fucile italiano mod. 91	Traiettoria di 800 metri
Forma del proietto in grandezza naturale	*Figura I*	*Figura II*		——— fucile italiano. — — — fucile francese. + + + + + fucile germanico. ascisse: S. app. $\frac{1}{1000}$ ordinate: S. app. $\frac{1}{500}$
Lunghezza del proietto mm. .	39.2	28.0		
Calibro, mm. . .	8	7.9		
Peso del proietto, gr. . . .	12.8	10		
Velocità iniziale, m.	7.50	8.60		
Pressione dei gaz-atmosfere . .	24.50	36 —		
Ordinata massima delle traiettorie di metri . . . 300	0.30	**0.18**	0.31	
Metri 400	0.54	**0.42**	—	
» 450	—	—	0.90	
» 500	0.90	**0.72**		
» 600	1.42	**1.10**	2.04	
» 700	2.10	**1.85**	3.22	
» 800	2.95	**2.85**	4.77	
» 1000	**5.40**	5.90	9.25	
» 1200	**9.10**	10.97	15.96	
» 1500	**17.61**	23.65	31.03	
» 2000	**43** —	69 —	73.29	
» 2400	72.05	—	—	

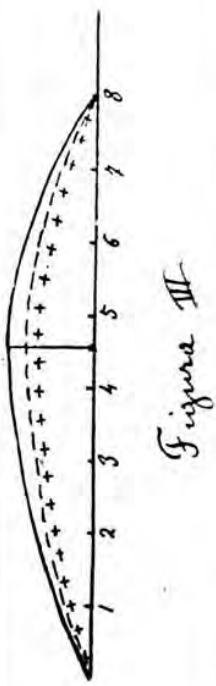


Figura III

ma sarà così anche per un calibro inferiore? Ardua è la risposta e nessuno vuol correre, per ora, l'alea di un tale tentativo.

La riduzione di calibro esclusa, non rimane che aumentare la carica, allo scopo di ottenere una maggior velocità iniziale, e studiare pel proietto la forma più atta a vincere la resistenza dell'aria, allo scopo appunto di permettergli di conservare più a lungo la maggior parte possibile della sua forza viva. Seguendo questi criteri, Francia, Germania ed Austria, hanno migliorato il loro armamento, modificando la carica e la forma del proietto.

Rispetto alla carica, la Germania ha adottato una nuova polvere di cui ne impiega gr. 3.2 per ogni cartuccia; la Francia dalla carica di gr. 2.75 è salita ai 3 grammi.

Circa la forma dei proietti, si è ritornati a quella *biogivale*, già proposta dal *Dreyse* ed abbandonata per difficoltà di costruzione. Il proietto francese (D), ha la forma d'un sigaro avana, comune anche ai palloni dirigibili ed ai sottomarini; il proietto germanico (S), ha invece la forma antica, colla parte anteriore assottigliata.

Qui sotto si espongono i principali dati balistici, fino ad ora noti, dei due fucili germanico e francese: di fianco sono segnati i corrispondenti dati, relativi al nostro fucile mod. 91. Circa la Austria non si sa altro che coi miglioramenti balistici adottati ultimamente, ha ottenuto una velocità iniziale di 866 metri, con un aumento di 246 metri rispetto a quella antecedente.

Poichè il proietto germanico (S). è più leggero di quello francese (D), ne deriva che, a parità delle altre condizioni, la velocità iniziale del primo dovrà riuscire maggiore e più tesa la traiettoria nel primo tratto (800 m. circa): nel tratto successivo invece avrà più curva la traiettoria il proietto più leggero, perchè nella sua corsa perderà più rapidamente la sua forza viva, per effetto della maggior resistenza che incontrerà nell'aria. La soluzione ideale vorrebbe un proietto del peso identico a quello francese, ma colla velocità iniziale del proietto germanico: tra le due soluzioni però assai più logica giudichiamo quella che dà alla traiettoria la maggior tensione alle distanze inferiori ai 1000 metri, poichè l'impiego del fuoco di fucileria a distanze superiori, specie se si considerano i nostri terreni, deve essere affatto eccezionale.

Risulta dalla tabella precedente che la differenza tra le ordinate massime delle traiettorie di 800 e di 1000 m. relative al

fucile nostro ed ai fucili esteri in esame è, in cifra tonda, rispettavamente di m. 1.80 e 3.90: differenza abbastanza sentita tutta a nostro svantaggio: in proposito, possiamo dire che pressappoco si sono invertite le parti colle nuove modifiche apportate; cioè quel vantaggio che prima stava dalla parte nostra, circa la tensione delle traiettorie, è passato dalla parte opposta.

Ma è questo veramente uno svantaggio grande? Prima delle attuali modificazioni nessuno di noi, fanti, certo riteneva di avere sul campo di battaglia, una decisa superiorità nell'armamento perchè i proietti lanciati dai nostri fucili percorrevano traiettorie più tese: tutti noi eravamo convinti che le dispersioni inevitabili, specie sul campo di battaglia, avrebbero reso nullo il vantaggio balistico proveniente dal poter ottenere traiettorie *alquanto* più tese: lo stesso preciso ragionamento potremo ora ripetere circa i progressi raggiunti ultimamente, di cui noi discorriamo in questo scritto.

Perchè la traiettoria abbia tensione tale da rendere inutile la stima delle distanze al disotto dei *900* o *1000* metri, occorrerebbe che l'ordinata massima non si elevasse di molto oltre l'altezza media di un uomo in piedi (m. 1.65), risultato non ancora raggiunto e che richiede nei proietti velocità iniziale di 900 metri e più.

Nell'intento appunto di ottenere velocità iniziali sempre maggiori, l'ingegnere germanico *Puff* ha studiato il modo di utilizzare meglio la carica senza avere eccessive pressioni, poichè l'aumento della carica trova un limite nella resistenza delle canne, e quest'ultima, nella maneggevolezza dell'arme che verrebbe compromessa aumentando eccessivamente il peso per irrobustire le varie parti. L'ingegnere *Puff* s'è proposto: 1° di far agire i gaz sul proietto, all'inizio della combustione della carica, in uno spazio più grande di quello che non avvenga nei fucili attuali, allo scopo di potere aumentare la carica senza rendere maggiore la pressione dei gaz contro le pareti della canna; 2° di aumentare la sezione della parte posteriore del proietto sulla quale, in principio, esercitano la loro pressione i gaz, allo scopo di imprimere al proietto una maggior velocità. Tuttociò il *Puff* ottenne col dare all'anima di una canna, tipo *Mauser*, una forma troncoconica e coll'applicare alla parte posteriore del proietto un anello di forzamento, appunto per aumentarne la sezione verso la camera donde dovrà partire la forza di propulsione sviluppata dalla

carica. La forma troncoconica venne data aumentando progressivamente la profondità delle righe dalla bocca (mm. 0.12) verso la camera (mm. 0,75): il diametro, misurato entro le righe, risultò di mm. 8.14 alla bocca e di mm. 9.2 verso la camera: il proietto, nella sua parte cilindrica, conservò il diametro corrispondente a quello tra i pieni dell'anima della canna, cioè millimetri 7,9; il peso venne portato a gr. 12,7.

Le esperienze fatte con una carica di gr. 3.8 (la pallottola *S* ha carica di gr. 3.2) diedero al proietto una velocità iniziale di 890 metri alla bocca della canna, e di 863 a 25 metri più oltre, con una pressione di 3050 atmosfere (atmosfere pallottola *S*: 3600). Paragonando questi risultati e quelli ottenuti col proietto, *S*, si ottenne una velocità iniziale maggiore, con pressioni minori per la canna: il peso maggiore del proietto permetterà di avere traiettorie più tese anche alle maggiori distanze; le pressioni diminuite contro le pareti delle canne permetteranno di aumentare ancora la carica; la velocità iniziale già raggiunta di 890 metri ci dice che non può essere lontana la soluzione che ci permetterà d'impiegare un unico alzo fino a 1000 metri, eliminando così la stima delle distanze fino a tal limite.

Questi, in succinto, i miglioramenti balistici ottenuti fino ad oggi.

Progressi meccanici: il perfezionamento più importante del fucile noi riteniamo sia *l'automaticità* nei movimenti necessari per espellere i bossoli, e ricaricare l'arme, fino al numero delle cartucce contenute in un caricatore. Tale perfezionamento si può ritenere oramai raggiunto presso i principali eserciti europei: non si tratterà che di eliminare alcuni inconvenienti i quali si verificano sempre nell'impiego di meccanismi nuovi, per quanto perfetti possano essere: *ma tali inconvenienti domandano appunto l'uso e l'impiego dell'arme per poter essere studiati e rimossi.*

Passiamo ora all'esame di questa nuova arme: il fucile automatico deve permettere di sparare successivamente, senza ricaricare, da 12 a 15 cartucce almeno perchè, altrimenti, il vantaggio di poter ottenere una celerità maggiore verrebbe assai diminuito pel tempo occorrente ad aprire l'otturatore e ricaricare l'arme, tempo che sarebbe perduto. Riteniamo poi assai difficile ottenere l'automaticità continua per un numero di car-

tucce molto superiore di 15, perchè il fucile per tale peso diverrebbe, durante il combattimento, poco maneggevole, specie nelle avanzate, e troppo squilibrato tra le braccia del soldato nella posizione di punt. Di più un tiro prolungato, colla rapidità concessa dalla nuova arme, arroventerebbe le canne in modo da rendere necessario un refrigerante: si passerebbe così ad un *fucile-mitragliere* pel cui impiego occorrono due o più soldati: forse arriveremo ad un tale armamento, ma, per ora, il passaggio può sembrare troppo ardito e però l'escludiamo, volendo rimanere nel campo della pratica, volendo cioè trattare del *prossimo fucile* della fanteria.

Così concepito tale fucile automatico, capace di sparare successivamente da 12 a 15 colpi, avrebbe il grande vantaggio di permettere al tiratore un tiro *più calmo* e *più mirato* di quello che non avvenga ora: *più calmo*, perchè attualmente il tiratore, il quale deve caricare e venire a punt colla massima celerità, non può, subito dopo, essere tanto calmo da puntare e scattare colla regolarità voluta per ottenere buoni risultati: *cioè coi fucili attuali è quasi impossibile avere un puntamento calmo ed accurato in combattimento, perchè fisiologicamente è assai arduo ottenere che i muscoli ed i nervi non diano vibrazioni subito dopo che da loro si è richiesta la masima celerità nei movimenti necessari per espellere il bossolo e ricaricare l'arme: il fucile automatico che compie da sè tali movimenti permette al tiratore di conservarsi calmo e di preoccuparsi esclusivamente del puntamento. Ragione quest'ultima che ci dice anche come con tale arme sia possibile un tiro più mirato:* il tiratore infatti, durante il tempo necessario per sparare le 12 o le 15 cartucce del fucile, non deve distrarre mai l'occhio dalle tacche di mira e dal bersaglio.

La tattica odierna impone anche pel fuoco di fucileria raffiche di tiro *immediate, brevi, violente:* quale arme migliore del fucile automatico, per raggiungere una tale condotta di fuoco?

Siamo nella crisi violenta del combattimento: il tiratore disteso in catena, balza rapido avanti, percorre velocissimo 20, 30, 40 metri e poi di nuovo scompare, buttandosi a terra: altri seguono il suo esempio e, a poco a poco, la catena avanza: durante le soste, sia nella difensiva come nell'offensiva, il soldato segue con occhio vigile l'avversario e, nei brevi istanti in cui questi si scopre, gli rovescia addosso la raffica più intensa

che possa permettere il suo armamento: appena l'avversario scompare, coprendosi col terreno, la raffica cessa. Quale arme migliore, ci domandiamo ancora una volta, quale arme migliore del fucile automatico per una tale condotta di fuoco?

Ed invero, negli istanti fuggevolissimi in cui l'avversario è scoperto, purchè il tiro sia mirato, nessuna celerità mai potrà essere eccessiva, e verrà, conseguentemente, a trovarsi in grave svantaggio chi in quegli istanti dovrà impiegare armi meno celeri. Cogli eserciti attuali, vere nazioni in armi, per nulla addestrate alle emozioni del combattimento, ha importanza capitale il sapersi meglio armati dell'avversario; come, per contro, può essere causa sufficiente di sconfitta, il ritenersi armati meno potentemente: in proposito è bene ricordare che la celerità di tiro è quella che maggiormente impressiona le masse, che noi dobbiamo spingere all'assalto piene di fiducia in sè stesse e nella vittoria.

A questo punto ci sembra di sentire mille voci a gridare tutte gl'inconvenienti delle armi celeri: per altro, noi non abbiamo che a ricordare due fatti:

1° gl'inconvenienti che gridate sono gli stessi che venivano magnificati non più di 4 o 5 anni fa contro le artiglierie da campo scorrevoli sull'affusto: quelle grida non solo non valsero a tener indietro la nuova arme, ma ci fecero trovare in sentita inferiorità rispetto a quelli che osarono mettersi alla testa in fatto di armamento;

2° dall'adozione del Dreyse a quella del nostro ottimo fucile mod° 91, gl'inconvenienti che si gridarono contro alle armi nuove, furono sempre gli stessi e, ciò malgrado, l'armamento progredì sempre anche riguardo *alla celerità:* perchè mai dunque si dovrebbe negare un ulteriore progresso?

La verità è che i progressi delle armi richiedono progressi equivalenti negli organi destinati a dar vita ad un esercito: la maggior celerità di tiro richiede, innanzitutto, un più rapido e più perfetto servizio nel rifornimento delle munizioni, ciò che è tutt'altro che irraggiungibile poichè insieme alle armi automatiche l'industria ci ha dato i carri automobili: questi spesso potranno direttamente collegare le truppe sul campo di battaglia colle linee ferroviarie, con gran vantaggio del servizio e senza ingombrare le rotabili colle attuali pesanti e tardigrade colonne-carreggio. Un automobile (*camions* 24 H. P.) capace di portare

quattro tonnellate può rimorchiare, carico di sole 3 tonnellate, un altro carro, che ne pesi una o poco più, e porti circa due tonnellate di carico utile. Quale grande semplificazione di servizi! Riuscirà così facile alla strategia ed alla tattica di ridiventare agili e rapide come ai tempi di Napoleone I°, nè mancheranno sul campo di battaglia le munizioni alle nuove armi.

Per avere in numero sufficiente gli automobili in guerra, basterebbe imprimere largo sviluppo ai servizi postali automobili; imporre all'amministrazione delle ferrovie di Stato la trasformazione dell'attuale servizio a domicilio, mediante automobili da trasporto, incoraggiare, con premi, altre amministrazioni a fare altrettanto ecc.

È solo studiando i vari problemi in tutta la loro ampiezza che si possono trovare le soluzioni; è solo non arrestandosi alle prime difficoltà che si riesce a progredire, e la vittoria è stata e sarà sempre di chi ha saputo e saprà mettere dalla parte sua le maggiori probabilità di successo.

Altro vantaggio nell'economia delle munizioni si otterrà obbligando mediante lungo ed accurato addestramento l'artiglieria e la fanteria ad agire concordi, aiutandosi a vicenda sul campo tattico: l'artiglieria tira da lungi, e poichè essa è oramai diventata numerosa, da sola può bastare a preparare l'avanzata della fanteria propria, fino ai 600, 700 metri dal nemico. Quando le truppe di prima linea siano collegate colle batterie per mezzo del telefono (1) in modo da poter indicar loro il *punto* più conveniente da battere ed il *momento* più propizio per iniziare il fuoco, riusciranno egualmente micidiali gli *shrapnels* delle pallottole dei fucili, le quali così potranno essere conservate per le minori distanze, allorappunto quando riuscirà quasi impossibile per la fanteria avere l'appoggio diretto dalla propria artiglieria e quindi, essa stessa, col proprio fuoco e con quello delle mitragliatrici, dovrà prepararsi l'avanzata.

Così impostato il problema tattico ed il servizio del rifornimento delle munizioni, noi riteniamo il fucile automatico un'arme di molto superiore a quelle ora in servizio, un'arme, fattore importantissimo pel successo finale.

---

(1) In Austria ed in Germania le truppe di fanteria sono già da tempo provviste di apparecchi telefonici portatili.

***

Per riassumere il poco che fino a qui venne scritto, diciamo: tutte le principali potenze estere europee hanno migliorato le qualità balistiche dei fucili in distribuzione alle loro truppe, ma tali miglioramenti, per ora, non sono tali da costituire una decisa superiorità sul nostro ottimo fucile mod° 91.

Il miglioramento veramente decisivo che può oramai ritenersi raggiunto è invece costituito dall'automaticità la quale darà un vantaggio sentitissimo a quell'esercito che primo l'adotterà, risolvendo contemporaneamente gli altri problemi tattici e quelli relativi al rifornimento delle munizioni già sopra detti.

I perfezionamonti balistici possono completare quelli meccanici, ma questi hanno la supremazia, perchè la *celerità di tiro* è quella che maggiormente impressiona le masse: il sapersi armati con un fucile che consenta un tiro meno celere dell'avversario è, per la massa che noi dovremo guidare sui campi di battaglia, una causa grandissima di debolezza che può, senz'altro, togliere la fiducia in sè e, conseguentemente, la fiducia nel successo finale.

Sembra a noi quindi che il prossimo fucile della fanteria dovrà innanzitutto essere automatico: dovrà, è vero, anche riunire i perfezionamenti balistici che i recenti studi dell'ingegnere *Puff* lasciano sperare di poter raggiungere, ma, lo ripetiamo, innanzitutto dovrà essere automatico: dire ad una truppa che il proprio fucile ha, ad una determinata distanza, una deviazione probabile metà di quella del fucile avversario; dire ad una truppa che la propria arme ha una traiettoria alquanto più tesa di quella dell'avversario, costituiscono ragionamenti quasi privi di valore, perchè la massa, da sè, intuisce che quei vantaggi balistici scompaiono sul campo di battaglia ove mille cause aumentano le dispersioni: dire invece ad una truppa che il fucile dell'avversario è capace di lanciare in un minuto primo, il doppio del colpi di quello che non possa fare essa a parità di numero, è farle perdere la fiducia in sè od, almeno, farle nascere la convinzione che il nemico abbia un grandissimo vantaggio su di essa.

Sembra quindi a noi che la fanteria nostra debba decisamente incamminarsi per questa nuova via: le ragioni fino a qui dette potranno parere insufficienti a persuadere, ma la colpa in

questo caso è sicuramente nostra che, per troppo amore della brevità, quelle molte ragioni non abbiano saputo efficacemente esporre.

Comunque, però, preghiamo, caso mai, che ci si combatta: non lasciamo la questione abbandonata al caso, perchè potremmo risvegliarci dolorosamente il dì in cui un'altra nazione, più ardita, abbia mutato l'armamento della fanteria propria: il contrasto delle idee abbia il suo svolgimento essenzialmente qui tra noi, fanti, che quelle armi dobbiamo impiegare.

R.

Nota: i dati contenuti nel presente scritto vennero desunti dalle seguenti pubblicazioni:

« *La revue d'infanterie* »: 15 dicembre 1908-15 gennaio 1910.

« *Revue militaire suisse* »: marzo 1909.

« *Rivista militare italiana* »: gennaio 1907.

La vulnerabilità delle formazioni

Nel nostro precedente articolo: *Il concetto « dell'efficacia » del tiro di fucileria* (1), abbiamo dato quella definizione dell'efficacia che a noi sembra più esatta e più completa, ed abbiamo fatto cenno dei numerosi elementi dai quali essa dipende. Ci siamo alla fine riservati di discutere intorno a due di questi elementi: *la vulnerabilità* e *il terreno*, che presentano uno speciale interesse di studio e la cui trattazione può condurre a deduzioni pratiche di notevole valore per l'impiego delle truppe nella zona del fuoco efficace. Sciogliamo ora la riserva per quanto riguarda la vulnerabilità; ci occuperemo in seguito, in un nuovo articolo, del terreno.

Le formazioni e il tiro.

Il problema delle formazioni dev'essere esaminato da un duplice punto di vista: tattico — per quanto riguarda il terreno e la manovra — balistico, per quanto riguarda le perdite che il fuoco può infliggere ad entrambi i combattenti. Noi escludiamo dal nostro studio ogni elemento d'ordine tattico e ci occupiamo esclusivamente del problema balistico, in quanto esso può condurci alla ricerca della vulnerabilità delle formazioni o alla ricerca delle relazioni che devono intercedere tra formazione e tiro.

Che la conoscenza di queste relazioni sia assai importante per la cultura professionale degli ufficiali, ne è una prova il fatto che l'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II, vi dedica non poche pagine. E forse nessun argomento meglio di quello della vulnerabilità dei bersagli si presta allo studio del tiro di fucileria ed all'esame delle sue caratteristiche,

(1) V. *Nuova Rivista di Fanteria*, 15 febbraio 1910.

in quanto esse interessano sopratutto quelle questioni balistiche che hanno valore essenzialmente pratico non dottrinario.

Ma a noi sembra che l'istruzione, ora che sta ricompilandosi, dovrebbe esporre le questioni che hanno carattere scientifico, con un metodo che dovrebbe avere solide basi sui principi della balistica e sul senso pratico che deve sempre guidare chiunque volesse popolarizzare questa scienza per ricavarne quei precetti che devono seguirsi nell'impiego tattico delle truppe. Ed è perciò che ci siamo indotti a scrivere sull'argomento, in un'epoca in cui sarebbe più che mai opportuno che la stampa militare largamente si occupasse delle questioni di tiro per recare alla nuova istruzione quel contributo che gli studiosi possono dare.

Il concetto della " vulnerabilità „ e gli elementi dai quali essa dipende.

Il N. 87 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II. intitolato: *Come si esprime e da quali elementi dipende la vulnerabilità di un bersaglio*, così dice: « Un bersaglio si dice *vulnerabile* quando può essere colpito da un numero più o meno grande di proietti. Il grado di vulnerabilità di un bersaglio si esprime per mezzo del percento dei proietti che possono colpirlo in un tiro collettivo prolungato.

« La vulnerabilità d'un bersaglio dipende:

dalle sue dimensioni, e, quando il bersaglio è profondo, dall'inclinazione del terreno su cui esso si trova rispetto alla linea di mira;

dalla distanza alla quale si trova in funzione dell'alzo che s'impiega;

dall'abilità e dallo stato fisico e morale dei tiratori. L'influenza dell'agitazione nervosa dei tiratori, prodotta dalle loro condizioni fisiche e morali del momento nel quale si esegue il fuoco, è teoricamente indeterminabile ».

Dopo ciò la stessa istruzione fa seguire:

1° la *tabella dei percento di lancio del tiro collettivo*, eseguito col fucile Mod. 91 contro un cartellone alto m. 1,65 e di larghezza superiore a quella della rosa verticale del tiro collettivo, a volontà, colla celerità media di 6 colpi al 1', da 50 tira-

tori di media abilità, disposti in catena ordinaria in ginocchio, che puntano al centro;

2° il modo di servirsi e d'impiegare detta tabella nel *computo della vulnerabilità* dei vari bersagli di guerra: lineari fermi a superficie continua e discontinua, profondi fermi, lineari o profondi fermi e di fronte ristretta, in moto, nascosti alla vista o coperti in parte da ostacolo;

3° la *tabella delle vulnerabilità delle formazioni della compagnia di fanteria in ordine chiuso*, i cui dati sono riprodotti in un apposito grafico.

Ora a noi sembra che si possa accettare il concetto che *vulnerabilità voglia dire percento di punti colpiti*, ma non si possono fare che molte riserve intorno:

1. agli elementi dai quali la *vulnerabilità* dipende, chè ci sembrano incompleti e non precisi;

2. al valore pratico che ha la tabella dei percento così come è stata determinata, perchè riteniamo tale valore nullo e fors'anche negativo, sembrandoci che quei numeri diffondano idee erronee intorno ad una questione di sì grande importanza;

3. al concetto di estendere gli effetti d'un tiro eseguito contro un cartellone ai bersagli veri di guerra, supponendo, senza alcun fondato motivo, che la vulnerabilità sia proporzionale alla superficie del bersaglio, che la dispersione dei colpi nel fascio del tiro collettivo sia quella teorica, per la quale è applicabile il calcolo delle probabilità, che, infine, in guerra il tiro si eseguisca nelle stesse condizioni dell'esperienza.

Esaminiamo la questione separatamente secondo questi tre punti di vista.

***

Gli elementi dai quali la vulnerabilità dipende sono i seguenti:

1° Il *bersaglio*, per quel tratto della sua superficie che è esposto al tiro, cioè di quello che intercetta una porzione più o meno grande del fascio di traiettorie; in quanto che, quell'altra parte della superficie del bersaglio che, per una ragione qualsiasi, trovasi al riparo dai proietti avversari e non è perciò esposta allo loro azione *vulnerante*, deve sottrarsi dalla totale superficie del bersaglio stesso.

2° *La distanza di tiro.* — Quanto più grande è questa distanza, tanto maggiori sono le dispersioni e maggiore il diradamento dei colpi sul bersaglio, dipendentemente da quelle cause ben note (arme, cartucce, condizioni atmosferiche) che, indipendemente dagli errori di puntamento, producono variazioni negli elementi del tiro (1) tra un colpo e l'altro sparati in condizioni praticamente identiche, e la cui influenza è tanto maggiore quanto maggiore è la durata della traiettoria, cioè quanto maggiore è la distanza di tiro. Epperciò diminuisce il numero di proietti che cadono su una medesima superficie, man mano che aumenta la distanza di tiro.

3° *La giustezza di tiro.* — Quanto più l'arme è giusta, tanto più piccole sono le strisce di giustezza e tanto più raggruppati sono i colpi nella rosa verticale, cioè nei due sensi dell'altezza e della larghezza della striscia. Epperciò, una maggior giustezza, nella vulnerabilità dei bersagli o nel percento dei punti colpiti, produce il medesimo effetto d'una minore distanza di tiro, se trattasi di bersagli verticali.

Se invece trattasi di bersagli orizzontali, come le formazioni profonde, i colpi sono tanto più dispersi longitudinalmente, cioè nel senso del tiro, quanto più tesa è la traiettoria, epperciò la vulnerabilità diminuisce coll'aumento di tensione. Ora è noto, che la tensione della traiettoria varia da un'arme all'altra, dipendentemente dal loro valore balistico, e, per una medesima arme, da una distanza all'altra, dipendentemente dalla durata del moto; e pertanto, a parità d'ogni altra condizione, alle piccole distanze un bersaglio orizzontale è meno vulnerabile che alle grandi. Una dimostrazione di ciò si ha nella *tabella delle zone dominate* riportata a pag. 71 dell'*Istr. sulle armi e sul tiro*, vol. II, dove rilevasi che tali zone, grandi alle piccole distanze, vanno man mano diminuendo sino a raggiungere un minimo a 1500 m. e dopo crescono sino a 2000 m., ma di poco. Sul bersaglio orizzontale quindi minor tensione vuol dire maggior giustezza; mentre sul bersaglio verticale, invece, tensione e giustezza crescono e diminuiscono insieme.

4° *L'errore nell'alzo.* — La dispersione dei colpi nel fascio

(1) Degli elementi del tiro: giustezza, tensione e penetrazione, qui bisogna riferirsi soltanto al primo, cioè alla giustezza, il solo che interessa nel caso nostro.

e nella rosa non è uniforme, ma segue la nota legge secondo la quale i colpi sono tanto più raggruppati fra di loro quanto più sono vicini alla traiettoria media. Ne consegue, un massimo di densità verso il centro della rosa, un minimo verso la periferia, e quindi una vulnerabilità variabile in relazione alla distanza di questo dal centro stesso, o, più propriamente, alla differenza fra la distanza del punto in bianco (H, quella corrispondente all'alzo con cui si tira) e la distanza del bersaglio (X), cioè all'errore nell'alzo ($H-X$ per l'errore in più, $X-H$ per l'errore in meno). Coll'aumentare di questa differenza la vulnerabilità diminuisce, fino a diventare uguale a zero, quando l'errore è tale che il bersaglio risulta fuori del fascio.

Circostanza importantissima questa di cui bisogna tenere il massimo conto, perchè nel tiro di fucileria l'alzo è normalmente errato e non di poco, o per la difficoltà grandissima che ha la fanteria di stimare o di giudicare esattamente la distanza del bersaglio, o per il movimento di questo che modifica continuamente la distanza stessa.

5° *Gli errori di puntamento.* — Essi dipendono da varie cause: dalla maneggevolezza dell'arme, dall'abilità dei tiratori, dalle loro condizioni fisico-morali, dalla visibilità del bersaglio, ecc.; e quanto maggiore è il loro valore tanto più diradati sono i colpi e tanto minore è la vulnerabilità. E siccome gli errori di puntamento potrebbero essere grandissimi, specialmente per le depresse condizioni fisico-morali dei tiratori, ne viene che essi potrebbero rendere invulnerabile o quasi un bersaglio che altrimenti raccoglierebbe un grande per cento.

***

Se ora ricerchiamo in qual modo le armi attualmente in servizio e l'odierno modo di combattere influiscano sugli elementi sopra esaminati, possiamo affermare quanto appresso:

1. Oggidì i bersagli sono normalmente assai sottili, radi, di piccole dimensioni e sfruttano al massimo grado le coperture del terreno per diminuire la superficie esposta al tiro o per ridurre le proprie perdite nella zona efficacemente battuta; epperciò la loro vulnerabilità è molto ridotta in confronto a quella dei bersagli di una volta.

2. Coi progressi balistici delle armi sono aumentate le distanze di tiro; però è dannosa illusione il ritenere che la fanteria possa spingere il suo tiro sino alle massime distanze consentite dall'alzo — anche se ciò volesse farsi in via eccezionale — perchè alle grandi distanze (quelle superiori a 1000 - 1200 m.) le dispersioni sono talmente grandi che la vulnerabilità diventa piccolissima, ed occorrerebbe uno spreco enorme di munizioni per ottenere un qualche effetto di fuoco sull'avversario.

3. Per riguardo alla giustezza dell'arme si possono ripetere le medesime considerazioni fatte precedentemente per la distanza di tiro, non tanto per ciò che riferiscesi alle tolleranze di costruzione dell'arma e delle cartucce, ed alle condizioni atmosferiche — che hanno sempre piccola e trascurabile influenza nel valore della vulnerabilità — quanto per gli errori di puntamento che hanno un valore assai preponderante sui precedenti elementi dai quali dipende la giustezza dell'arme.

4. Quanto maggiore è la tensione della traiettoria — l'elemento balistico di maggiore importanza nel tiro di fucileria — tanto maggiore è l'errore battuto, e, relativo ad un bersaglio di altezza a; poichè si ha:

$$e = \frac{a}{tg\ \omega},$$

ω essendo l'angolo di caduta che diminuisce coll'aumentare della tensione. Si può perciò affermare che la tensione è un correttivo dell'errore dell'alzo, e che colle armi odierne, a traiettoria molto tesa, è più probabile che in passato raggiungere una data vulnerabilità, anche quando evvi un errore nell'alzo; o, in altri termini, che ad un dato errore corrisponde una vulnerabilità tanto maggiore quanto maggiore è la tensione della traiettoria.

Notisi però che, colla tendenza odierna di occultare e di rendere i bersagli piccoli il più possibile, gli errori nella stima della distanza sono maggiori che in passato, e tanto maggiori quanto più grande è la distanza stessa. È perciò più probabile che l'errore nell'alzo sia maggiore di una volta e che, pertanto, il vantaggio della maggior tensione di cui sopra si è parlato, possa da ciò essere annullato.

5. Per gli errori di puntamento non si può dire *a priori* se oggidì sieno maggiori o minori che in passato, perchè alcuni elementi dai quali essi dipendono, come la maggior manegge-

volezza delle armi odierne (pel minor peso, la minor lunghezza, il maggior equilibrio del fucile nelle mani del tiratore, il più facile scatto) tendono a diminuirli, mentre altri, come la minor visibilità dei bersagli, tendono ad aumentarli. Vi sono poi le condizioni fisiche e morali dei tiratori che hanno assoluta prevalenza — specie queste ultime — sui predetti elementi, e non si possono nè determinare nè presumere.

Gli errori dipendenti dall'abilità dei tiratori hanno maggiore influenza in pace anzichè in guerra sul valore della vulnerabilità, poichè, per ragioni morali, le diverse abilità in guerra tendono a livellarsi, specie alle piccole distanze. In ogni caso, la abilità dei tiratori influisce balisticamente nel senso di diminuire gli errori di puntamento e, moralmente, nel senso di dare al tiratore la fiducia in sè e nella propria arma. E poichè oggidì l'istruzione sul tiro è più curata che in passato, appunto perchè si fa sempre più profonda la convinzione che è indispensabile avere tiratori abili per ottenere buoni effetti di fuoco, così è da ritenere che, per questo fatto, la vulnerabilità debba aumentare.

Infine, l'influenza che la massa nel tiro collettivo esercita sui singoli individui che la compongono è causa anch'essa di errori di puntamento maggiori che nel tiro individuale, nel quale il tiratore, non disturbato da alcuno, può meglio curare il puntamento.

Complessivamente, può affermarsi che, se gli errori di puntamento sono grandi, la vulnerabilità non può che subire una forte riduzione.

(Continua).

Antonino Cascino
maggiore d'artiglieria
insegnante di « Armi e Fortificazione » alla Scuola di guerra.

L'artiglieria pesante campale in Germania

« .... Riassumo brevemente alcune considerazioni e le sottopongo in modo particolare ai giovani ufficiali di fanteria, cui spetterà l'arduo còmpito di condurre attraverso i campi sterminati di battaglia, battuti da tremende raffiche di proiettili, le schiere che, alte di morale nonostante le perdite, le fatiche, i disagi, dovranno conquistare la vittoria là dove il nemico, forse meglio provvisto di ogni mezzo opportuno di resistenza, più aspramente la contende » (1).

Ho voluto riportare — a guisa di premessa — questo periodo tolto da un'articolo del M. Generale Castellani, perchè il contenuto di esso mi dispensa dallo spiegare la ragione della presenza, in questa rivista, di uno studio organico sulle artiglierie pesanti campali.

Al giorno d'oggi il modo di combattere della fanteria è più che mai strettamente connesso con quello dell' artiglieria (2). Mezzo essenziale di combattimento è il fuoco, e non si può concepire un'azione tattica, grande e complessa, senza l'azione preparatoria ed integrante dell' artiglieria. Stimo poi specialmente utile il far conoscere l'organizzazione tedesca, in quanto che la Germania, anche in questo campo, marcia alla testa delle altre nazioni.

L'artiglieria pesante campale germanica è connessa organicamente coll'artiglieria a piedi (18 reggimenti – 40 battaglioni –

---

(1) M. Generale CASTELLANI: *L'artiglieria pesante campale*, Rivista di Artiglieria e Genio, fascicolo di settembre 1909.

(2) Géneral PERCIN: *La liaison des armes*, Revue Militaire Française, 1909.

Altre fonti: *Revue Militaire des Armées Etrangères;* Veltzè's Armee Almanach; Felddienst Ordnung.

165 batterie) (1), alla quale è devoluto il servizio delle bocche da fuoco delle fortezze interne e costiere, dei parchi d'assedio e delle artiglierie pesanti campali.

Quanti siano precisamente i battaglioni costituiti per questa ultima specialità non è noto. La Germania ha sempre avuto cura di conservare in questa materia la massima riservatezza. I reggimenti d'artiglieria a piedi non hanno ordinamento uniforme, nè per numero di battaglioni nel reggimento, nè per numero di batterie nel battaglione. Ciò nonostante, siccome figurano nel bilancio 1910 quattordici « Bespannungsabteilungen » (sezioni da traino) (2), così si ritiene che altrettanti siano attualmente i battaglioni mobili di artiglieria pesante effettivamente costituiti per la guerra campale.

Si avrebbe dunque ragione di credere che la Germania possieda oggi circa 1/2 battaglione di tale specialità per corpo d'armata mobilitato. Con siffatta supposizione si accorderebbe anche l'asserto di un autorevole scrittore tedesco, il generale a. d. von Blume (v. Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde – 3ª fascicolo 1908) il quale considera il corpo d'armata tedesco come normalmente composto di 25 batt. di fanteria, 144 pezzi campali ed 8 pesanti campali. Ma non si esclude che la Germania ne metta in campo, in caso di mobilitazione, un numero maggiore; anzi numerosi sono gli indizi che inducono a credere che, a ciascun corpo d'armata, saranno assegnati, di massima, 16 pezzi pesanti; cioè un intero battaglione di obici. A questo riguardo una eventuale mobilitazione tedesca potrebbe preparare delle sorprese, rivelando una consistenza di forze superiori a quanto comunemente si ritiene.

Nè un tal numero di bocche da fuoco pesanti può sembrare eccessivo se si considerano le necessità dell'offensiva tedesca, la quale, in una eventuale guerra contro la Francia, si troverà di fronte ad una vera siepe di fortificazioni.

L'assegnazione ai singoli corpi d'armata di battaglioni di mortai, anzichè di obici, dipenderà dunque verosimilmente dalle

(1) Fino a poco tempo fa si chiamavano compagnie: a questa denominazione si sostituì quella di batterie, pur conservando la denominazione di battaglione al gruppo delle batterie.

(2) Le «Bespannungsabteilungen» hanno un effettivo quadrupedi bilanciati fra gli 80 ed i 90 cavalli: il personale consta di un subalterno, di 1 veterinario, 11 graduati, 50 soldati.

condizioni del tratto di frontiera nel quale i corpi stessi dovranno operare.

In tempo di pace un battaglione di artiglieria a piedi conta presso a poco:

Ufficiali	20
Pagatori	2
Truppa	560

Quanto alle formazione di guerra, si hanno notizie più sicure e precise (1).

L'artiglieria pesante campale consta di battaglioni di obici da 15, di battaglioni di mortai da 21 e di qualche batteria di cannoni da 10,5. Tempo fa si parlava anche di cannoni lunghi da 15; ma pare che questa bocca da fuoco sia attualmente esclusa dall' armamento dell' artiglieria campale e riservata ai soli parchi d'assedio, stante la sua pesantezza.

Un battaglione di obici in formazione di guerra consta di:

a) uno stato maggiore ed un carro osservatorio;

b) quattro batterie, ciascuna a quattro pezzi da 15, 8 carri munizioni, 1 carro osservatorio, 1 carro provviste, 1 fucina da campo, 1 carro viveri, 1 carro foraggi, 1 carro bagaglio, 1 carro cucina da campo; più cavalli di riserva.

Totale di una batteria: 230 uomini, 120 cavalli, 19 veicoli, pezzi compresi.

Totale di un battaglione: 960 uomini, 520 cavalli, 76 veicoli, pezzi compresi.

Profondità di marcia di un battaglione con carreggio di combattimento: metri 1100; profondità del grosso carreggio: metri 250.

Il servizio del pezzo richiede un capo pezzo e 10 serventi (2).

Un battaglione di mortai in formazione di guerra consta di:

a) uno stato maggiore;

---

(1) Il nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco, inspirato a più larghi criteri, dà anche la formazione di guerra delle varie unità, dalle elementari sino al corpo d'armata incluso. Esprimiamo l'augurio che altrettanto si faccia da noi, e si riduca ne' limiti del possibile la materia cosidetta riservata; giacchè è noto che *cosa riservata* vuol dire generalmente *cosa ignorata*. Ignorata da noi che la dovremmo conoscere, mentre probabilmente è cognita a chi ignorarla dovrebbe.

(2) Questa notizia è tratta dal *Veltzè's Armée Almanach.*

b) due batterie di mortai da 21, ciascuna a 4 pezzi, 4 carri affusto, 4 carri-pezzo, 1 carro osservatorio, 8 carri porta paiuoli, 1 carro provviste, 1 fucina da campo, 1 carro viveri, 1 carro foraggi, 1 carro bagaglio; più cavalli di riserva.

Totale della batteria di mortai: 270 uomini, 150 cavalli, 22 veicoli.

Totale del battaglione: 570 uomini, 320 cavalli, 48 veicoli.

Profondità di marcia di un battaglione di mortai con carreggio di combattimento: 750 metri; profondità del grosso carreggio: 120 metri.

Il servizio del mortaio richiede 1 capo-pezzo e 12 serventi (1).

Circa i battaglioni e batterie da 105 non si hanno dati.

Munizionamento dei battaglioni di obici. — Oltre ai carri-munizioni inerenti alla batteria di combattimento, vi è, analogamente che nell'artiglieria campale (2), una colonna leggera di munizioni ed infine un gruppo di colonne munizioni per artiglieria pesante campale.

La *colonna leggera* (una colonna per battaglione) è così composta:

uomini	270
cavalli	190
carri	29

Essa viene così chiamata: « leichte Munitionskolonne der schweren Artillerie » (colonna leggera di munizioni dell'artiglieria pesante).

Il *gruppo di colonne munizioni* è così composto:

uomini	860
cavalli	810
carri	163

Esso viene così chiamato: « Munitionskolonnenabteilung eines

(1) *Ibidem.*

(2) L'artiglieria da campo germanica è ordinata in batterie a 6 pezzi e 6 cassoni, più 4 carri servizio. Alla necessità di un più abbondante munizionamento, resosi indispensabile per l'adozione del materiale a tiro rapido, si è provveduto colla creazione di speciali unità, cioè le colonne leggere di munizioni (una colonna per ogni tre batterie): in tutto 8 colonne leggere. Vi sono poi 8 colonne munizioni nell'unità corpo d'armata, assegnabili quattro a quattro alle singole divisioni. In totale dunque l'artiglieria da campo del corpo d'armata tedesco consta di 24 unità organiche combattenti (batterie), e 16 unità organiche di retrovia (colonne munizioni).

schweren Feldhaubitzen-Bataillon » (gruppo di colonne munizioni di un battaglione di obici pesanti da campo).

Riassumendo, il munizionamento dell'artiglieria pesante (obici) è così scaglionato:

a) colla batteria	colpi	72	per pezzo	dati assai attendibili, non però assolutamente sicuri.
b) colla colonna leggera	»	54	»	
c) col gruppo di col. muniz.	»	306	»	

Totale colpi 436 per pezzo.

Munizionamento del battaglione mortai. — È scaglionato in modo analogo a quello dei battaglioni di obici. Riguardo al quantitativo di munizioni poco si sa. Sembra vi siano:

Colla batteria	colpi	40	per pezzo	dati presunti.
Colla colonna leggera	»	30?	»	
Col gruppo di colonne	»	175?	»	

Totale colpi 245? per pezzo

Munizionamento dei battaglioni o delle batterie dei cannoni da 105 a tiro rapido: Nulla è noto al riguardo.

Pezzi e munizioni (1). — *L'obice da 15* a tiro celere modello 1902, sistema Krupp, è di acciaio al nikel: calibro 149,7; lunghezza 12 calibri; peso del pezzo con otturatore 800 kg.; peso dell'affusto kg. 1188; peso della vettura-pezzo kg. 2710.

La gittata massima è di 7500 metri.

L'obice lancia esclusivamente una granata a percussione, pesante kg. 40 circa e contenente kg. 7 circa di esplosivo.

Celerità di tiro: da due a tre colpi al minuto.

Il mortaio è di acciaio: calibro 211 mm.; lunhezza 10 calibri (m. 2,110); peso, pezzo con otturatore, 3000 kg.; lancia una granata del peso di 120 kg., avente una carica interna di 18 kg., Gittata massima 8000 metri.

Il cannone da 105 mod. 1904 a tiro rapido è un cannone lungo, d'acciaio, lanciante *shrapnell* e granate. La granata pesa

(1) *Veltzè's Armée Almanach.*

16 kg. e se ne ottiene un tiro a percussione fino ad 11.000 metri; lo *shrapnell* pesa kg. 16 circa e con esso si può tirare fino ad 8500 m.; lo *shrapnell* contiene 680 pallette.

La vettura pezzo pesa 3500 kg. circa; il pezzo in batteria kg. 2700.

Sembra che il numero delle batterie pesanti da 105 sia in numero assai esiguo.

Efficacia ed impiego delle artiglierie pesanti - Parte regolamentare. — N. 365 del Reg. di servizio in guerra germanico. (*Felddienstordnung*).

L'artiglieria pesante campale segue in coda al grosso, dopo le colonne leggere di minizioni dell'arliglieria da campagna. Quando se ne prevede l'impiego, le batterie di combattimento devono, nell'ordine di marcia, essere inserite più verso la testa, per modo che sia reso possibile il loro tempestivo intervento nel campo dell'azione. I carri osservatorio marciano in generale in testa ai rispettivi batttaglioni; ma possono per ordine del comandante della colonna essere spinti più innanzi, fino all'avanguardia.

N. 597 del reg. citato.

L'obice pesante da campo è specialmente adatto a battere bersagli fermi (batterie, trincee di battaglia, abitati, ecc.). La sua granata ha una notevole forza esplosiva e dirompente ed è atta a perforare le più robuste coperture campali.

Contro bersagli mobili la sua efficacia è limitata. Raggio di azione 7000 metri.

Per preparare l'attacco e specialmente per far cadere i punti di appoggio della posizione avversaria il fuoco degli obici può riuscire decisivo.

Le batterie di mortai sono assai più potenti di quelle di obici contro bersagli resistenti; esse sono atte a perforare corazzature leggere, e le coperture di opere permanenti che non siano a prova di bomba.

N. 598 id.

L'azione combinata dall'artiglieria campale e dell'artiglieria pesante campale darà i risultati massimi quando vi sia unità nella direzione del fuoco. Le disposizioni prese devono essere tali da garantire la più sicura osservazione degli effetti del tiro. Nr. 15 del reg. germanico sulle manovre (Manöver-Ordnung).

. . . . *Di massima alla manovra di corpo d'armata parteciperà un battaglione di obici pesanti. All'uopo i comandi dei corpi d'armata che ne sono sprovvisti prenderanno gli opportuni accordi coll'ispettorato generale dell'artiglieria a piedi.*

Opinioni espresse nella letteratura militare. (1). — Delle tre bocche da fuoco costituenti l'armamento dell'artiglieria pesante campale tedesca, l'obice da 15 è certamente la principale. Esso riunisce ad una considerevole potenza di fuoco mobilità sufficiente per seguire dovunque le truppe mobili, ed è perciò atto tanto alla guerra campale quanto alla guerra d'assedio. Il mortaio da 21, assai più pesante, non è atto a guerra campale; la sua azione è limitata all'attacco di posizioni fortemente trincerate e dei forti di sbarramento. Quanto al cannone da 10,5 (da non confondersi coll'obice leggero di eguale calibro del quale sono armate 63 batterie campali), il suo impiego è previsto specialmente nella difesa di posizioni fortificate, essendo esso in grado, stante la grande gittata e la grande rapidità di tiro, di battere le zone e le vie di approccio dell' avversario. Esso riesce poi efficace in modo speciale alle ali della posizione obbligando l'attaccante a larghi giri, ed è atto altresì, sia nell'attacco, sia nella difesa, a rompere il collegamento fra le colonne avversarie, disturbare il rifornimento munizioni, impedire l'avanzata delle riserve, ecc...

Tutto ciò però costituisce una medaglia che ha essa pure il suo rovescio.

(*Revue Militaire des Armées Etrangères* — annata 1908, pag. 443 e seg.).

« Nella guerra russo-giapponese gli obici non hanno affatto dato grandi risultati, come si disse da principio e come molti ancora oggi pretendono » (2).

---

(1) *Revue Militaire des Armées Etrangères* 1908, etc. Mi sono limitato, per ovvie ragioni di spazio, a riprodurre opinioni espresse relativamente all'artiglieria pesante germanica. Per uno studio tattico completo di questa materia, rimando i miei colleghi al lavoro già citato del G. Castellani.

(2) Avverte però il Generale Castellani nello studio citato: « . . . nella recente guerra russo giapponese vennero impiegati solo materiali di ripiego che per la loro scarsa efficacia e mobilità erano ben lontani dal poter dare i potenti effetti sui quali si basa l'impiego dell'artiglieria pesante campale ».

« Date condizioni di tiro ottime, bisogna buttar via 158 quintali di munizioni di obice pesante, cioè il contenuto di 8 carri munizioni per distruggere una trincea di 120 metri di lunghezza occupata da una compagnia. Dopo ciò si potrà dare l'assalto? No. Se si tratta di un forte di sbarramento nel quale il difensore è rinchiuso in uno spazio limitato, l'obice è perfettamente in grado di preparare l'attacco riducendo l'opera ad un mucchio di rovine. Ma nella guerra campale l'assalto *non* è diventato maturo pel fatto che si è riusciti a distruggere le trincee di una piccola parte della fronte nemica, trincee che, causa la lentezza colla quale si regola il tiro, saranno state sgombrate dal nemico senza gravi perdite. Contro una posizione estesa, a poco serve il tiro curvo a percussione; *il solo modo di attacco è l'avanzata energica della fanteria, che obbliga il difensore ad esporsi ai colpi di shrapnell dell'artiglieria da campagna...* ».

***

« . . . contro artiglieria scudata e defilata si sprecano (col cannone) le munizioni in un cannoneggiamento inefficace. Sperare migliori risultati dall'obice pesante è chimerico. Un tiro progressivo a percussione coll'obice, rappresenta un tale spreco (gaspillage) di munizioni che bisognerebbe raddoppiare o triplicare il numero già grande dei cassoni. . . ».

« . . . volendo smontare con tiri a percussione un'artiglieria completamente scoperta, occorrono venticinque colpi di obice per averne uno sul bersaglio, mentre col cannone si colpisce una volta ogni 14 colpi; ciò rappresenta 86 Kg. di proietti di cannone di fronte a 987 kilogrammi di proietti di obice... ».

E si conclude dicendo che gli obici campali non sono utili se non per vincere la resistenza dei forti di sbarramento.

Si cita infine l'opinione espressa in materia dal generale Rohne (*Journal des Debats* 14 giugno 1908):

. . . les previsions et les espèrances relatives à l'action des pièces de gros calibre ont etè fort exagerées. Certainement, les coups au but de ces pièces *ont une efficacité très grande*. Mais comme les objectives sont très petits, les atteintes sont peu nombreuses et de tels canons ont besoin de munitions dont le poids depasse de beaucoup ce qu' on peut raisonnablement trainer

à la suite d'une pièce de campagne. Un gros mangeur n'a pas le droit d'être une bouche inutile à la guerre. . . ».

Ad ogni modo sembra che la conseguenza che noi fanteria dobbiamo trarre da tutto ciò sia questa: che se una granata di obice da 15 (40 kg., dei quali 7 di esplosivo) ci coglie in pieno, è una vera ecatombe che ci si prepara, e che per evitarla dobbiamo senza esitazione abbandonare la zona pericolosa spostandoci e coprendoci. Nella guerra moderna il coprirsi non è più viltà, ma regola; s'intende, est modus in rebus!

Tutto ciò richiede naturalmente *spazio, molto spazio, dovendosi ricercare il riparo non solamente nel senso della profondità, ma anche e forse più nel senso della fronte; donde nuova ragione di maggiormente estendere le fronti di combattimento...*

Sarebbe bene che i nostri regolamenti tattici considerassero oramai anche l'azione della fanteria di fronte al tiro delle grosse artiglierie moderne. E' tutta una nuova tattica che si impone all'arma nostra.

Si aggiunge infine che l'artiglieria pesante campale tedesca (obici da 15) ha dato non dubbie prove di grande mobilità. Le batterie possono procedere per brevi tratti anche al trotto; esse sono trainate (3 pariglie per pezzo) da cavalli grossi (schweren Schlages) di razza tedesca.

***

Vi fu un'epoca, dal 1900 al 1906, in cui la Germania aveva per quest'arma un vero entusiasmo e se ne riprometteva risultati decisivi. Sta però il fatto che dal 1906 ad oggi non si ebbe che un aumento di due sole sezioni da traino; e da 12 che erano nel 1906, sono diventate oggi 14. Può darsi che grandi effetti se ne sperassero allora in considerazione della grande potenza distruttiva dei nuovi proietti, mentre le fortificazioni francesi, vecchie ormai di trent'anni, più non erano in grado di resistere ai moderni mezzi di attacco. In occasione però della crisi marocchina, nella quale si fece palese la possibilità di una nuova guerra franco-germanica, la Francia pose alacremente mano al rimodernamento dei suoi principali gruppi fortificati, ed oggi le condizioni sono ben diverse da cinque anni fa. Può darsi che questi elementi di fatto non siano in Germania senza influenza

sui criteri relativi all'artiglieria pesante campale, e che dovendosi coi battaglioni attivi provvedere, *oltre che alle guarnigioni delle più importanti fortezze* (per le minori si potrà ricorrere alle formazioni di riserva), *alla costituzione dei potenti parchi d'assedio,* non sia probabile un ulteriore grande sviluppo delle unità campali pesanti dell'artiglieria. Comunque, in questo campo non si possono fare che delle ipotesi più o meno attendibili.

Fra un anno si discuterà in Germania il nuovo quinquennato militare. Sarà interessante il seguire, in tale occasione, quanto si farà e si dirà al riguardo dell'artiglieria pesante. Intanto sembra di poter affermare che il recente regolamento di servizio in guerra abbia (Nr. 597 citato) assegnato all'azione di questa nuova arma razionali confini.

Roma, marzo 1910. *Capitano* **A. Pavari.**

ESPRESSIONI TATTICHE

superflue e dannose

(Noterelle varie)

Nell'esplicazione dell'istruzione professionale degli ufficiali superiori, avemmo occasione di sentire più volte rilevare e spiegare come nella redazione di ordini di operazioni militari spesso ci si abbandoni ad espressioni che, mentre sono superflue, sono anche dannose. Dannose nel senso che potrebbero lasciar ritenere che chi compila l'ordine abbia una non esatta visione delle loro possibili conseguenze, e magari del loro intrinseco valore; dannose su chi riceve l'ordine perchè potrebbero indurlo in una errata interpretazione ed in una men logica estrinsecazione dell'operazione a lui affidata.

Se così è, come sembra, e meglio, spero, apparirà dal seguito del discorso, non sarà del tutto inutile che l'eco degli ammaestramenti al riguardo giunga all'orecchio di tutti gli egregi compagni che con passione coltivano studî di tattica militare, pane nostro quotidiano.

Brevemente adunque prenderò a commentare alcune di quelle tali espressioni, che hanno diretta attinenza con questioni di vera e propria tattica.

1° — *Agisca dimostrativamente...* vien frequentemente detto in un ordine ad un comandante di reparto inquadrato, mentre lo si informa che altre truppe lateralmente *opereranno offensivamente.*

E' frase molto in uso e di oscuro significato tattico.

In combattimento l'azione del partito che muove all'attacco deve avere sempre, almeno nell'intenzione, un carattere energico. La possibilità, o meno, di realizzazione è solamente determinata dalle forze nostre e dell'avversario che si fronteggiano, e dalle condizioni particolari del terreno.

Cosicchè mentre può fallire — nonostante qualsiasi tassa-

tiva prescrizione — un compito offensivo, quando faccian difetto i mezzi per dare all'azione quel tale carattere che si desidera; può e deve talvolta assumere indirizzo prettamente offensivo un mandato che avrebbe d vuto — secondo le istruzioni ricevute — informarsi ad un procedimento dimostrativo.

Ciò in conseguenza del ben noto principio della cooperazione, il quale esige che si faciliti il compito dei compagni che trovasse o ardua l'avanzata, quando a noi invece è agevolato il procedere per la presenza di forze avversarie di scarsa entità.

Se così non dovesse intendersi il mutuo appoggio sulla linea di combattimento, l'avversario che si accorgesse che i reparti che lo fronteggiano non premono con tutta l'energia di cui sono capaci, avrebbe sempre l'opportunità di capire che su quel tratto la nostra azione ha un carattere dimostrativo, e ne approfitterebbe per portare su altri tratti, dove noi ci proponiamo di più attivamente operare, quelle forze, dislocate in seconda o terza linea, che, per nostra colpa, gli risulteranno superflue.

E per contro, un reparto inquadrato deve badare a star collegato ed agire all'unisono colle truppe cha operano lateralmente, e non deve ritenere di poter avanzare *indipendentemente*, se pure avesse di fronte scarse o punte forze, quando le altre truppe del suo partito non sono in grado di seguirlo.

Poichè se il nostro partito è costretto a ritirarsi per lo sfavorevole indirizzo delle operazioni, la piccola puntata offensiva di quella tenue unità non ne cambierà certo le sorti, e sarà tosto o tardi pur costretta a retrocedere, se ciò le sarà ancora possibile.

Al riguardo, chi non ricorda di aver sentito in manovre di grandi unità, mal sopportare le decisoni di un giudice di campo, che aveva ordinato ad un reparto di ripiegare, benchè fosse in un'ottima situazione — isolatamente considerata — ed avesse di fronte scarse forze? Evidentemente in tal caso chi recriminava non pensava alla considerazione fatta sopra.

E' ben vero che lo spazio di terreno incontrastato dal nemico è per un riparto inquadrato una potente calamità; ma è giocoforza spesso resistere all'allettamento; come per contro altra volta, in diversa situazione, lo spazio si deve guadagnare palmo palmo con grande spargimento di sangue. Questi non infrequenti contrasti sono proprii dei combattimenti della fanteria, e pongono a ben dura prova il comandante di un reparto inquadrato, tanto da poter affermare che anche in questa eventualità la di lui per-

spicacia non deve essere inferiore a quella che gli è richiesta nel manovrare isolatamente, e che — come dicevo in una nota del mio manuale « Tattica applicata » (1), — « l'occhio della mente « di un comandante di forze inquadrate deve spaziare al di là « della propria cerchia; forse deve essere rivolto più all'infuori « che all'interno del suo campo d'azione, non solamente per com- « prender in ogni istante se la sua posizione possa, per riflesso, « venir favorita o svantaggiata, ma anche per concorrere con « spirito di buon camerata e con criterio illuminato, ad appog- « giare quando che sia e nel miglior modo, l'azione dei collaterali.

« Solamente con tale armonica e disinteressata condotta « da parte di ciascuno e di tutti sarà possibile strappare la « vittoria ».

Sicchè, concludendo al riguardo, sembra miglior consiglio evitare di influire dannosamente sulla condotta di un comandante, adoperando negli ordini, o nelle direttive, od istruzioni, espressioni ambigue. Tanto più che chi impartisce quegli ordini ha un mezzo molto semplice e molto efficace di imprimere all'azione il carattere che riterrà più conveniente, rinforzando o meno quel tratto della fronte, a seconda che desidera o meno che là si esplichi un'azione più o meno energica per il raggiungimento del fine propostosi.

2° — Come incidentalmente si è già detto, sembra pure superflua e dannosa altra comune espressione quale questa: *Attacchi, o difenda energicamente.....*

Ogni azione deve essere improntata alla massima energia. Affermarlo volta a volta sugli ordini, è lo stesso che ammettere che quando non lo si dice, l'operazione non debba rivestire carattere energico, e ciò è contrario all'essenza stessa della lotta.

3° — Ad un comandante, che, con date forze disponibili debba ad es., difendere una linea fluviale attraversata da alcuni ponti, gli ordinate: *difenda energicamente i ponti .....*

Se ha forza adeguata per difenderli davvero con energia, è superfluo andarglielo a dire; se ne ha poca a che serve il vostro ordine?

Forse in questa eventualità potrebbe apportare a questa conseguenza: Che il comandante — pur conoscendo perfettamente che in quel particolar caso non deve attenersi ad una

(1) Pag. 32, Manuali Hoepli.

difesa a cordone, che lo rende debole dovunque — influenzato da quel benedetto avverbio, si lasci indurre ad un procedimento contrario alla buona logica tattica.

4° — Talvolta si avverte un comandante che la missione che gli vien affidata ha un carattere *importantissimo*...

Forse che non tutti gli incarichi che ci vengono assegnati devono essere considerati tali, sicchè ciascuno di noi sia sempre persuaso di dover mettere, in qualunque circostanza, tutto il massimo impegno per la miglior riuscita del compito affidatoci?

Si badi ad imprimere in ciascuno questo importante principio, e si tralascino i superlativi che, caso mai, saranno indicati dal genere dell'incombenza ricevuta, e potranno influire, chi emana l'ordine, sulla scelta della persona cui affidarla.

Sarà tanto di guadagnato per la concisione dell'ordine, e forse anche per la serenità dello spirito di chi dovrà operare.

La natura umana è così fatta che basta talvolta una parola per disorientarla e toglierle la netta visione delle cose normali; figuriamoci poi se questa cosa gliela rappresentate come anormale, come *rivestente* un carattere di particolare importanza!

Volete convincervene al caso pratico? Sottoponete ad un vostro amico una delle più semplici questioni, la soluzione di un facilissimo problema; ma prevenitelo che dovrà pensarci su prima ben bene perchè non si tratta di cosa alla portata di tutti.

Novanta volte su cento quel povero torturato vi elucubrerà delle concezioni magari arditissime, ma che non rispondono al caso concreto, che voi poi gli paleserete con una grossa risata.

5° — *Agisca immediatamente..... urge..... preme* ecc., sono altre usuali espressioni che troviamo nei nostri ordini, frutto dell'abitudine, dappoichè noi tutti ben sappiamo che quelle parole sono per lo meno inutili, se le truppe sono sfinite così da non poterle muovere subito; o se per altre circostanze, note solamente a chi riceve l'ordine, non è conveniente imprimere all'azione tanta sollecitudine.

Si mandi l'ordine e si chiarisca ciò che si vuole; al resto si lasci pensare cui tocca per il modo migliore di esecuzione. Si eviterà di far iniziare affrettatamente le operazioni, che devono invece sempre essere precedute da un calmo esame della situazione e da oculate ricognizioni.

6° — E' norma, quando si mandano in esplorazione riparti di cavalleria, od anche quando si affidano a reparti di fanteria

speciali missioni, di finire col soggiungere: mi *mandi notizie*..... e magari *sollecitamente*....., *al più presto*.....

Dovremmo abituarci a non dirlo esplicitamente, perchè se per caso una qualche volta lo si tralascia per dimenticanza, potrebbe darsi che quelle notizie non ci fossero trasmesse.

Si avvezzerebbero tutti a ben convincersi che sempre importa mandare le notizie che possono interessare il superiore da cui si dipende, e convinti pure si sarebbe, come si è, e forse anche troppo, che quelle notizie vanno mandate con sollecitudine, quanto più presto è possibile.

Anche qui la preoccupazione di ottemperare ad un ordine tassativo, che si presenta ai nostri occhi ogni qualvolta rileggiamo l'ordine avuto, può mettere in orgasmo al punto da redigere men chiaramente la notizia per la fretta di spedire il « corriere », oppure di eccedere, mandando notizie non importanti, con pregiudizio del personale che abbiamo a disposizione per la bisogna.

L'eccitabilità così sensibile in qualsiasi individuo su cui incombe una missione e la conseguente responsabilità, richiede che si faccia di tutto per non influenzare più dello stretto necessario sulla calma del suo spirito.

Abbandonati tutti i pleonasmi, i superlativi e le espressioni di qualsivoglia genere che potrebbero influire sulla condotta di un comandante, e metterlo nella difficilissima condizione di trovarsi di fronte due soluzioni contraddittorie: l'una derivante dalla situazione, che gli suggerirebbe di operare in un dato modo ed in determinato tempo, l'altra derivante dall'ordine superiore che, vedi fatale combinazione, vorrebbe proprio l'opposto di quanto il caso concreto esigerebbe, limitiamoci ad indicare chiarissimamente e concisamente ciò che da lui vogliamo, *lo scopo*, e lasciamo che cui spetta l'esecuzione e la responsabitità dell'operazione si regoli secondo il suo criterio, tenuto conto delle circostanze, dell' ambiente topografico, fisico, morale, meteorologico..... ecc. ecc.

Così avvezzando, si fomenterà il voluto perfezionamento professionale e la conseguente esplicazione della sana iniziativa.

Padova, febbraio 1910.

Capitano **A. Pavia**

Caratteristiche essenziali

della guerra in montagna

" Non si passa ? „

« ... guai a noi se, credendo di « aver già fatto abbastanza, la- « sciassimo ingigantire quel « *Non « si passa* » nel repertorio delle « frasi rettoriche assieme all'altra « dei « *giganti di ghiaccio guar- « diani delle porte d'Italia* ».

Generale Perrucchetti

« Prefazione agli *Annali degli Alpini* ».

« Sono orgoglioso di comandare gente votata, occorendo, « alla morte per l' indipendenza e la gloria della nostra patria. Il motto de' miei alpini si riduce in queste poche parole:

« " *Non si passa !* „

Il motte, pronunciato dal Generale Luigi Pelloux, primo Ipettore degli Alpini, in un banchetto di ufficiali Alpini, dopo la rivista dell' imperatore Guglielmo II di Germania a Roma nel novembre del 1888, è diventato da quel giorno il vangelo del soldato delle Alpi; motto fortunato che fu tradotto e espresso in mille modi nel campo dell'arte, che ha animato insino ad oggi e anima sempre gli spiriti di tutti, giovani e vecchi Alpini e anche non Alpini, e che la tradizione ha incisi a forti caratteri sulle roccie delle nostre Alpi.

Motto fortunato, perchè avrebbe dovuto servire anche a personificare una volta per sempre ii concetto ondamentale della funzione delle truppe Alpine e con esse di tutte le truppe destinate ad operare sulle nostre Alpi.

Sventuratamente quel motto, che nella mente di chi lo aveva pronunciato doveva servire a tracciare agli Alpini netta-

mente la loro missione sulle Alpi, portava in seno il germe di un equivoco fatale quando si avesse voluto generalizzarlo. — E così fu infatti, perchè interpretato troppo letteralmente servì a ribadire un falso apprezzamento sulla funzione delle nostre Alpi e contribuì a snaturare l' ufficio delle truppe Alpine, giacchè l'Alpino venne effigiato ritto sulla roccia, coll'arma al piede, lo sguardo fisso all'orizzonte in atto di chi *guata* e *attende!*

In altre parole il motto fu tradotto nell'espressione più materiale che si potesse dare all' idea della difesa delle nostre Alpi e per questo esso « *prese ad ingigantire rapidamente nel repertorio delle frasi rettoriche* ».

***

Fino a non molti anni or sono concetto predominante della nostra difesa era quella che le Alpi non costituissero che un ostacolo da sfruttarsi solo per trattenere il nemico quel tanto tempo che fosse necessario per concetrare l'esercito nella valle del Po ed operare contro le masse nemiche, separate, al momento di sbucare nel piano. — Le nostre monografie, i nostri studi militari, le nostre manovre, tutto il complesso del nostro ordinamento difensivo sulle Alpi portavano l' impronta di un tale concetto. — Concetto affatto teorico, non pratico, quantunque lo si volesse appoggiato all'esperienza della storia, concetto per di più artificioso, gravido di seri pericoli.

La difesa era basata su i pochi sbarramenti eretti qua e là nello interno di certe vallate di nota importanza e sopratutto alle truppe speciali da montagna le quali aggrappandosi al terreno, poche com'erano, avrebbero cercato del loro meglio per corrispondere in tutti i modi all'importanza del motto che oramai le personificava.

Ma il più semplice ragionamento avrebbe dovuto far comprendere che lasciando aperta la porta delle nostre Alpi al nemico, egli avrebbe potuto agevolmente schierarsi sull'ampia cerchia alpina, radunare nelle valli quanta forza avesse voluto, vincere agevolmente le resistenze opposte dalle poche truppe alpine poste a guardia di esse e dei deboli sbarramenti erettivi, girare anco quelle difese e sbucare nel piano colpendo il grosso dell'esercito, in crisi nel momento cioè più delicato della sua radunata.

Bisogna convenire che la nostra buona stella ci ha ben protetti durante tutto il periodo di tempo — e non fu breve — in cui quell'i dea, assai peregrina, ha verdeggiato. — Era una pretesa assai curiosa la nostra! Si pretendeva cioè di attendere il nemico allo sbocco nel piano, di batterlo separatamente, di ricacciarlo nell' interno delle valli e di riprendere poscia le nostre valli una volta battutolo nel piano, non solo ma di invadere dopo ciò anche il territorio nemico.

Non si era pensato che per riprenderle dopo, tanto vale difenderle subito!

Per buona fortuna le menti nostre si sono ora a poco a poco saggiamente venute orientando. — Lo studio stesso minuto, paziente, diligente delle nostre Alpi ha efficacemente contribuito a dare a questa parte rilevantissima del nostro teatro di guerra l'importanza che giustamente gli spetta e dirò anche ha contribuito a tenere conto di quel tanto di buono che in fondo conteneva pure il concetto antico e il motto fortunato degli Alpini.

Sulle Alpi, cioè nell' interno delle Alpi, noi dobbiamo affrontare e vincere il nemico per due ragioni semplicissime: primamente perchè c'è mezzo di affrontarlo e vincerlo in buone condizioni tattiche secondariamente perchè in noi c' è la stoffa per affrontarlo e vincerlo sicuramente ed anche di attaccarlo.

***

Dice giustamente il Generale Perrucchetti (1) che nel primo risveglio del sentimento e della energia nazionale nostra, il patrimonio grandissimo dei ricordi militari nostri che la storia delle imprese combattute sulle nostre Alpi aveva accumulato, non potè essere abbastanza presente alla nazione, poichè i primi obbiettivi della lotta per l' unità della patria avevano necessariamente deviato dalle Alpi l'attenzione degli italiani, attraendola verso i campi lombardi, sul quadrilatero veneto e, più, lungo la penisola, fino all'estrema Sicilia.

Fra le Alpi non si ebbero dapprima che fatti d'armi di secondaria importanza nella campagna del 1848.

Le stesse operazioni del 1859 nelle alti valli del Chiese,

(1) Introduzione agli « Annali degli alpini ».

dell'Oglio e dell'Adda, e quelle compiute nel 1866 su scala più larga, nelle valli suddette nelle Giudicarie, nella valle del Brenla e del Cadore, per quanto interessanti, non ebbero che un'eco secondaria ed al pari delle prime dimostrarono che, se la tempra del soldato italiano reggeva al confronto di quella degli avi, si erano però dimenticati i loro ammaestramenti.

Due atti notevoli venivano a offrire mezzo, allorchè dopo il 1870-71 fu preso in esame il problema complesso della nostra difesa, di colmare le lacune che « era costretti a lasciare nella permanente preparazione a difesa della nostra difettosa frontiera alpina » e « a fare scomparire la vergogna che le nostre cose alpine fossero studiate più dagli stranieri che dagli italiani ».

E questi due fatti furono: « le istituzioni del Club alpino italiano e delle compagnie alpine ».

Entrambi in un campo diverso aprivano la via « allo studio minuto di tutte le nostre montagne », preparavano gli animi « alla gara dei gagliardi cimenti » e procuravano, con la conoscenza de' luoghi, « il culto delle memorie patrie ».

Sono noti i lavori compiuti con tenace perseveranza da queste due istituzioni. Le Alpi studiate, sviscerate con vero e caldo intelletto d'amore attrassero ben presto lo sguardo di tutti. Attraverso alle varie trasformazioni che subirono le due istituzioni, rimarrà per sempre memoranda l'epoca in cui, nei riguardi della difesa, si eressero i primi ricoveri alpini nelle regioni più aspre, si aprirono le prime strade militari, si studiarono a fondo le regioni più adatte per le prime ed ostinate difese, si concepirono quelle prime ardite manovre alpine che valsero a mostrare a tutti le virtù di queste truppe di natura privilegiate perchè destinate ad affrontare per prime il nemico.

L'eco dei lavori eseguiti nell'alta montagna dalle nostre truppe alpine, la conoscenza e l'esperienza acquistata sulle Alpi da quegli ufficiali e gregari, diffusa nelle masse dell'esercito, l'opera parallelamente compiuta dal Club alpino, valsero a far conoscere meglio le nostre Alpi e incitarono a considerarle un pò più nel problema complesso della difesa.

Ma certamente l'amore per le Alpi e l'ammirazione per le truppe alpine crebbero allorchè incominciarono le prime truppe di fanteria per turno a penetrare nello interno dei monti, e i reggimenti, le brigate, le divisioni incominciarono a prediligere

le Alpi come campo delle loro estive esercitazioni, quando ripreso più seriamente a studio la questione della funzione della regione alpina nel problema della difesa si capì che era tale da attirare e richiedere la maggiore e più benevola attenzione e da meritare la più larga e generale considerazione.

Messe a confronto tra di loro le varie specialità d'arma nello ambiente naturale delle Alpi, ciascuna dimostrò i limiti massimi di sua impreparabilità e potenza, ognuno prese a considerare l'altra per quello che valeva e poteva dare, e tutte insieme, anche considerate nel numero rispetto alla portata delle varie valli, servirono a fissare nettamente il problema logistico, e a determinare la portata del problema tattico e se vogliamo anche quella del problema strategico. Tutto insieme, pur tenendo conto anche delle esagerazioni o meno verificatesi, servirono a saldare nella mente un'idea; l'idea che sulle Alpi, con i grossi eserciti odierni. *noi* possiamo e dobbiamo fare molto di più di quanto si predendeva di fare ancora pochi anni or sono con soli sette reggimenti alpini, quindici batterie da montagna e pochi forti di sbarramento.

Sommando le energie materiali e morali delle varie armi tra di loro, proporzionandole adeguatamente nelle varie vallate, tenendo conto dei progressi stessi realizzati dalla tecnica militare e industriale, si comprese che almeno il problema dello sfruttamento della difesa delle Alpi per le Alpi si presentava assai diverso da risolvere da come era stato concepito fino allora e si capì che nell'armonia generale della difesa esso entrava come termine assai più importante di quello che non fosse stato considerato fino allora.

Incominciava cioè a trionfare il buono senso.

*
* *

Siamo ora arrivati al punto in cui un risveglio salutare e vigoroso della nazione verso i propri interessi militari specialmente alla frontiera orientale, ha rimesso il problema della difesa delle Alpi in una luce nuova e sicura e in relazione ai mezzi nuovi e potentissimi di cui dispongono gli eserciti odierni e specialmente in virtù di una coscienza più chiara più larga e più esatta dei pericoli a cui si potrebbe esseri esposti persistendo nella via falsa fin qui percorsa.

Nel risveglio di tutte le coscienze, il fremito potente delle idee nuove accolte da tutti e profondamente sentito particolarmente dalle giovani vite militari, ha rimesso in più viva luce il poblema alpino.

Non più disquisizione sottili, teoriche, astratte sulla guerra di montagna; tutto ciò ha fatto il suo tempo; ma fatti concreti, idee precise, principii ricavati dall'applicazione materializzata sui luoghi, dei casi veri possibili e probabili; studio pratico delle varie questioni; risurrezione del concetto positivo dell'impiego dei mezzi nuovi in ragione dei fatti nuovi.

Perciò: necessità di tradurre materialmente in atto il pensiero militare, di farlo elaborare minutamente dagli agenti stessi interessanti, di armonizzarlo con un concetto magistrale, che serve di base per tntti gli studi, di rinsaldarle in una fede potente che scaturisca gagliarda dagli studi e dalle applicazioni, cogli uomini e coi mezzi di cui si disporrà effettivamente a caso pratico. Il problema militare cioè messo nei veri suoi termini, in rapporto a ciò che presubilmente può fare l'avversario e a ciò che potremo fare noi studiate anche nei casi più anormali, anzi nei casi più gravi, più estremi; le menti e gli animi preparate a tutte le evenize, abituate a prendere decisioni pronte, sicure; sfatato il principio di stare sulle Alpi solo perchè vi sono posizioni adatte ai pochi per difendersi contro ai molti; trasformato il concetto della difesa delle Alpi per le Alpi, ma ingrandito, ringagliardito dal più vigoroso pensiero dell'azione offensiva opportunamente portata là con le contingenze lo consigliano, le circostanze diverse lo favoriscono.

Certo tutto ciò proviene e si alimenta dal pensiero sintetico che governa ora l'idea dell'azione guerresca sulle Alpi, il quale ha bisogna di essere impostato a nuovo; e nella sua impostazione ha bisogno di essere determinato nella sua essenza integra rispetto a ciò che si farà nel resto del teatro di guerra, nel mare e nel piano.

La linea di confine sulle Alpi sta ora considerata, in ultima analisi, come una linea simbolica qualunque al di là della quale, per chi ne è tnteressato, vi sono degli obbietivi che sono ben più importanti di quelli materializzati nei rilievi delle Alpi stesse. Infrangere questa linea simbolica non rappresenta che un atto naturale per chi vede molto più al di là di essa e del pari per chi è già preparato gagliardamente all'azione offensiva.

Indubbiamente, in un conflitto, uno dei due verrà certamente a quest'atto impulsivo. Perchè non potremmo essere noi i primi ad infrangere la linea di confine ?

Poniamo bene il problema militare sulle nostre Alpi come si conviene ora a noi ; fissiamo un concetto fondamentale che dia vita e forza a tutte le nostre attività e, sfatato ciò che di assurdo aveva con sè il motto oramai antico degli Alpini « Non si passa », facciamo sì che esso suoni sempre per noi « Sulle Alpi non passiamo che noi ».

Ciò si otterrà sè avviseremo a due grandi fini : a una preparazione strategica tale che si permetta di vincere la battaglia decisiva là dove si presenterà più favorevole l'occasione, e ad una preparazione logistica tale che ci permetta di essere dovunque più forti e più risoluti.

All'avversario. Bisogna saturare le Alpi, il piano e il mare di mezzi : bisogna dominare e domare il nemico colla tenacia dei propositi, colla concordanza degli sforzi, col desiderio, anzi coll'acre voluttà di vincerlo, di abbatterlo. Ciò non si otterrà se non attaccandolo vigorosamente e risolutamente per i primi, dandogli addosso senza tregua sempre e studiando bene fin d'ora ii problema della guerra materializzato.

Alpenstock.

Il combattimento delle varie armi
nelle pianure fortemente coperte dell'Italia settentrionale

Premessa.

Da alcuni anni la stampa militare austro-ungarica si occupa con particolare interessamento delle caratteristiche topografiche della pianura fortemente coperta dell'Italia settentrionale e, conseguentemente, anche del modo di combattere in essa delle varie armi.

Alcuni degli studi compilati su tale argomento hanno richiamato l'attenzione degli studiosi di cose militari, e, fra essi, si segnalano quelli del Rath (*Der Kampf in der italienischen Kultur*) di un anonimo ufficiale di S. M. dal titolo *Der infanteriekampf in der Oberitalienischen Tefebene;* e, da ultimo, le poche pagine dello Csicserics sull'impiego del nuovo materiale da campagna.

Recentemente nel manuale tattico del tenente colonnello di S. M. H. Schmid (1) — che ha larga diffusione nell'ambiente militare austro-ungarico — è stato aggiunto un capitolo assai breve e sintetico in cui sono esposte, in forma precisa e limpida, le idee prevalenti sull'argomento che ci occupa; idee, che, per la fede che le raccoglie e per l'autorità della persona che le sottoscrive, rappresentano assai probabilmente quelle emesse ed accettate nell'esercito austro-ungarico.

Scopo del presente scritto è appunto quello di riassumere per i lettori della *Nuova Rivista di Fanteria* il contenuto del detto capitolo circa le caratteristiche topografiche delle pianure fortemente coperte dell'Italia settentrionale.

*
* *

Caratteristiche del terreno: Coltivazione fitta, comunicazioni facili, strade ottime, campo di vista limitatissimo: il marciare fuori e lungo le strade è difficile: molti fossi, siepi (2) ecc.

(1) Hugo Schmid, tenente colonnello di S. M. attualmente in servizio temporaneo presso il 48° regg. fanteria. Di quest'opera fu fatto largo cenno nella puntata del 15 marzo della nostra rivista (pag. 297).

(2) Per la marcia in tali terreni le batterie d'artiglieria campale austriache hanno un ponte leggero scomponibile ed i soldati di fanteria e cacciatori forbici taglia fili, leggere, atte a tagliare i fili di ferro comunemente usati nei vigneti dell'alta Italia.

Ordini-Notizie. È molto difficile il recapito degli ordini, delle notizie ecc.

Molto utile è l'impiego dei ciclisti: molto importante il collegamento telefonico (1); molto difficile la segnalazione ottica.

Esplorazione: In generale è molto difficile scorgere colonne avversarie prima che gli esploratori urtino in esse. La forza delle colonne non può essere determinata, perchè è impossibile quasi sempre vedere lontano.

I riparti esploranti debbono essere coadiuvati da guide, drappelli di ciclisti, cavalleria, pattuglie di fanteria ecc.

Marcia con probabilità d'incontro col nemico: Un riparto in generale forma varie colonne, su larga fronte, corrispondente a quella da raggiungersi dopo compiuto lo spiegamento per il combattimento.

L'autore considera al proposito il caso di un distaccamento composto di 8 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria, 2 riparti mitragliatrici da fanteria (2) e lo dispone in conseguenza.

Come norme generali sono indicate:

a) avanguardie più forti che nei casi normali (3);

b) distanze fra i vari elementi dell'avanguardia più piccole;

c) alla testa delle colonne, pattuglie di fanteria, coadiuvate da ciclisti, marciano a passo celere da appostamento ad appostamento.

d) riparti fiancheggianti segnalano un pericolo imminente impegnando combattimento. Tale modo d'azione può far conoscere l'estensione della fronte del nemico. Alle ali ed ai fianchi pattuglie o riparti ciclisti;

e) la cavalleria trova impiego anzi tutto per il collegamento; in secondo luogo per l'esplorazione, sostenuta in tal caso da fanteria;

f) i ciclisti trovano ottimo impiego nel servizio d'esplorazione e di collegamento;

---

(1) In Austria-Ungheria ogni compagnia di fanteria e cacciatori ha personale e mezzi per l'impianto di 1 stazione telefonica e 4 stazioni per segnalazioni ottiche (bandiere e lampade); ogni batteria personale e mezzi per l'impianto di 3 stazioni telefoniche.

(2) La batteria è su 6 pezzi e 6 carri munizioni: il riparto mitragliatrici da fanteria è su 2 pezzi.

(3) Nei casi normali l'avanguardia ammonta ad 1|4 e 1|6 ed anche meno della forza della colonna (N. 253 Dienstreglemet: II Teil).

g) i riparti mitragliatrici sono assegnati all'avanguardia;

h) l'artiglieria incolonnata alla coda;

i) il collegamento colle varie colonne è di particolare importanza. Si ottiene distaccando su strade parallele drappelli di collegamento oppure nuclei ciclisti.

Risponde di tale servizio in ciascuna colonna un apposito ufficiale montato, il quale ha a sua disposizione dei ciclisti, riuniti alla testa del grosso dell'avanguardia.

Stabilito il principio che, nella formazione di marcia del riparto deve già trovarsi attuato il concetto del modo come dovrà svolgersi l'eventuale combattimento, l'autore propone i due speciali dispositivi di marcia. Uno è informato all'idea di puntare a fondo dritto innanzi (*Durchbruch*); l'altro a quella di avvolgere un ala dell'avversario.

***

L'autore si occupa quindi dell'azione tattica e ne delinea le caratteristiche principali.

Di regola non si avranno che combattimenti d'incontro. Fuoco intenso al massimo grado susseguito immediatamente dall'assalto e dalla mischia; cioè i combattimenti saranno caratterizzati da una serie di azioni parziali svolte rapidamente.

La lunga gittata dell'arma da fuoco della fanteria non può essere utilizzata, poichè, di regola, il campo di tiro si limita a 10 o 100 passi. Di conseguenza fuoco celere al massimo grado.

Del pari non è possibile, nè talora necessario, dare preventive disposizioni per il combattimento. Importa quindi che i comandanti in sott'ordine conoscano fin dal principio della marcia gl'intendimenti del capo, affinchè possano operare di loro iniziativa senza però perdere di vista l'azione generale. Tutti debbono essere animati da un solo pensiero: *Avanti ad ogni costo.*

È anche assai difficile dirigere il combattimento perchè poco si vede dall'alto (campanili, caseggiati, alti alberi, aereostati ecc.) a cagione della fitta vegetazione, e perchè le situazioni cambiano rapidamente.

Successi parziali seguono ad insuccessi e tutti danno alla lotta un mutevole carattere. (1)

---

(1) Concetto fondamentale largamente tratteggiato nelle "*Istruzioni dell'Arciduca Alberto, ai generali ed ufficiali dell'esercito austriaco per la campagna del 1866 in Italia*,, — (Vedasi la traduzione di queste istruzioni nella *Rivista Militare Italiana* del giugno 1867).

L'esplorazione tattica durante il combattimento è da escludersi: il collegamento fra i vari riparti è molto difficile, ma è pure molto importante.

Ogni colonna deve tendere ad avanzare nella direzione di marcia propria. Se non incontra il nemico, o lo incontra non in forze, interviene allora nell'azione operando contro il fianco dell'avversario.

L'avvolgimento iniziato molto da lontano per piccoli riparti è in generale impossibile: nel caso si voglia eseguirlo, conviene disporre fin dall'inizio all'ala interessata un apposito nucleo di forze. In ogni modo è sempre la massa principale delle forze quella che deve trovarsi sulla fronte; la massa secondaria all'ala avvolgente.

La divisione di fanteria e riparti superiori hanno sempre la possibilità di eseguire un avvolgimento.

Il puntare a fondo, diritto innanzi, è pur sempre il modo d'agire più efficace e decisivo; ed è il solo che sia nei piccoli che nei maggiori riparti, ha probabilita di successo.

L'autore si occupa quindi delle *Formazioni per il combattimento*, le cui caratteristiche sarebbero fronti ristrette ma forti, catene fitte, riserve ravvicinate, forti, ed a scaglioni alle ali, riportando alcuni dispositivi schematici relativi al battaglione inquaquadrato ed al battaglione isolato.

I riparti superiori si dispongono con fronti ristrette e forti, scaglionamento profondo, distanze fra gli scaglioni diminuite, riparti a protezione dei fianchi.

Per quanto si riferisce all'impiego dell'artiglieria è detto che esso è quasi da escludersi, poichè, anche se l'artiglieria riesce a prendere posizione in luoghi dominanti, non può tirare non riuscendo a distinguere le proprie dalle truppe nemiche, a causa della fitta vegetazione. In ogni modo essa può trovare posizione generalmente sulle strade: pezzi vicinissimi l'uno all'altro; campo di tiro corto; fuoco celere con spoletta graduata alla lettera K. (1).

Le mitragliatrici trovano opportuno impiego nel punto in cui si ha in animo d'eseguire l'atto decisivo.

(1) I proiettili dell'artiglieria da campo (cannone mod. 8) sono riuniti tre a tre colle rispettive spolette in apposite cassette. Delle tre spolette di una cassetta, due sono già graduate alla lettera V (Vortempirung) scoppiano cioè a circa 250 m. dalla bocca del pezzo) ed una alla lettera K (Kartatsche) scoppia poco lontano dalla bocca del pezzo).

Pochissime parole sono dedicate alla *difensiva*. La difensiva pura non ha probabilità di riuscita, quindi i compiti difensivi sono sempre da rivolgersi con procedimenti offensivi. Posizioni difensive per le maggiori unità offrono, oltre i corsi d'acqua, le alture ai piedi delle Alpi ed alcuni isolati gruppi collinosi; per i minori riparti si prestano all'uopo i caseggiati, i muri i gruppi d'alberi ecc.

***

Tali sono le norme che, secondo il colonnello Schmid, dovrebbero guidare e presiedere le azioni tattiche nei terreni fittamente coltivati dell'Italia settentrionale. Queste norme — giova ripeterlo — non sono sanzionate in alcun argomento ufficiale che sia di pubblica ragione, epperciò non è possibile affermare se esse corrispondano, in tutto od in parte, alle idee che i dirigenti le cose militari in Austria-Ungheria posseggono su tale quistione. Nullameno — data la sede in cui sono raccolte — è da ritenere che esse siano appunto quelle che saranno probabilmente accettate dalla massa degli ufficiali austro-ungarici, ed il conoscerle, l'esaminarle è discuterle non può quindi che riuscire di grande giovamento anche per noi.

" Triarius „

Circa il " Tiro senza proiettile „

Riceviamo dai Sigg. Ten. Colonnello Menarini e Cap. Emanuele due lettere aperte in risposta a quella del Cap. Ricciardi, apparsa nel nostro fascicolo di Marzo.

Siamo dolenti che lo spazio ci vieti di pubblicarle ora, costringendoci a rimandarle in un prossimo fascicolo.

PROGRESSI DELLE ARMI

e dei mezzi di combattimento della Fanteria

Il tiro senza proiettile in Inghilterra con la « Sub-Target Machine »

Nelle numerose Società di tiro a segno del Regno-Unito si è, da tempo, generalizzato l'uso di un congegno denominato,

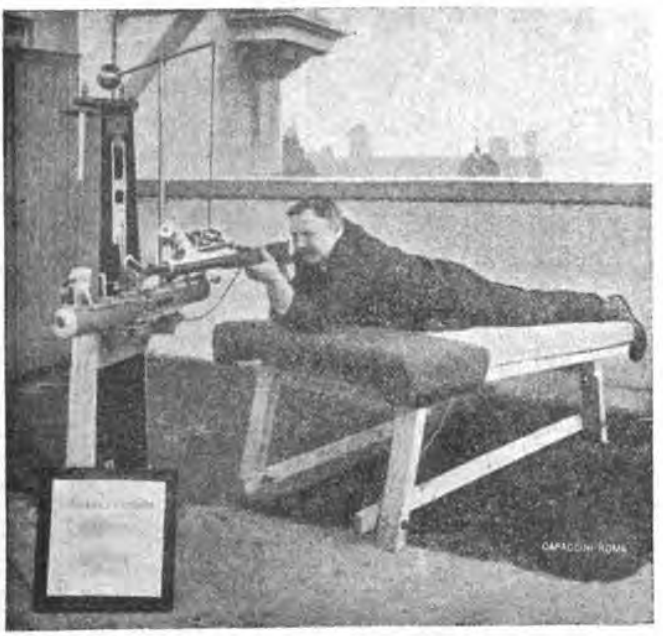


Fig. 1. — Apparecchio Sub-Target Machine.

« Sub-Target Machine » il cui scopo è di facilitare l'insegnamento preliminare del tiro.

Il congegno è costituito da un sostegno al quale si adatta

il fucile e da un meccanismo, racchiuso nel sostegno stesso, per mezzo del quale un ago segue tutti i movimenti del fucile e, nell'atto dello scatto, segna sopra un piccolo bersaglio « Sub-Target » il punto ove il proiettile avrebbe colpito il bersaglio lontano al quale era diretta la mira qualora il fucile fosse stato carico.

Secondo l'istruzione pubblicata dalla Società costituitasi per la fabbricazione del congegno in parola (la « Sub-Target Company Ld. » di Londra) l'uso del congegno offre le seguenti particolarità:

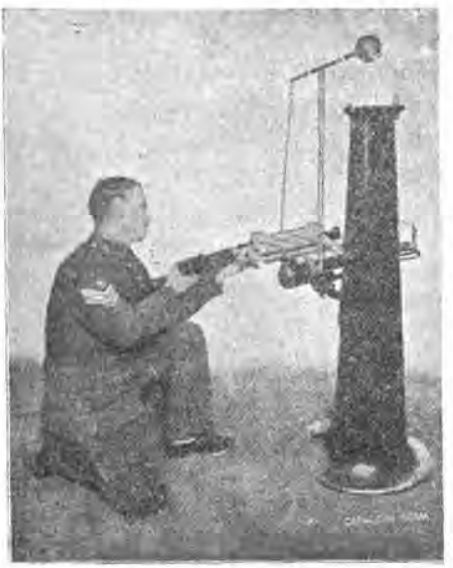


Fig. 2. — Correzioni del modo di scattare in seguito alle indicazioni dell'ago.

1° Il fucile è tenuto, puntato e scattato nel modo usuale.

2° Il risultato che sarebbe prodotto da una cartuccia costosa è ottenuto mediante un semplice meccanismo.

3° Il costo delle cartuccie viene così economizzato, e non occorre avere a disposizione un poligono di tiro.

4° Si ha pure economia di tempo e ciò permette di eseguire un maggior numero di lezioni.

5° Non vi è alcuna spesa.

6° Il congegno dà mezzo di determinare da quali cause derivi un tiro difettoso.

Oltre a rimpiazzare tutti i sostegni e gli istrumenti verificatori usati precedentemente pel puntamento, il congegno registra con la massima fedeltà il punto in cui si troverebbe il colpo sul bersaglio, qualora si fosse fatto uso della cartuccia. Tutti i movimenti del fucile sono resi perfettamente visibili all'istruttore, al pari del grado di esattezza del puntamento e dell'immobilità dell'arma al momento dello scatto. Gli errori che possono influire sul tiro sono segnalati con assoluta

precisione, ciò che non avviene qualora s'impieghino fucile e munizioni nel modo ordinario.

Nei primi periodi dell'istruzione l'uso della cartuccia non presenta altra utilità all'infuori di indicare, mediante la posizione del colpo sul bersaglio, il modo più o meno corretto col quale la recluta ha puntato l'arme e scattato.

Naturalmente il rumore dello sparo e l'effetto del rinculo non possono essere simulati se non s'impiegano cartucce; e questo è uno dei difetti essenziali dei congegni della specie. (1) L'esperienza ha tuttavia dimostrato che gli individui esercitati con la « Sub-Target Machine » non si dimostrano più sensibili degli altri all'effetto dei primi spari, ma vi si abituano anzi più presto. Migliaia di individui, intervenuti al poligono di tiro dopo un corso di istruzione con questo congegno, hanno conseguito ottimi risultati fin dalla prima volta.

Fig. 3. — Apparecchio disposto per il tiro.

Nell' esercito inglese l'uso della « Sub-Target Machine » è considerato non come atto a sostituire il tiro al bersaglio, ma come mezzo efficace, al pari del tiro ridotto, per completare l'istruzione sul puntamento e valutarne i progressi prima di addivenire all'esecuzione delle lezioni di tiro. (Istruzione sul tiro — Ediz. 1909 — Parte I, pag. 236 e 238).

Nuova mitragliatrice agli Stati Uniti d'America.

Dopo una lunga serie di esperimenti alla fabbrica d'armi di Springfield — Mass, ed alla Scuola di tiro di fucileria al Pre-

(1) Vedasi la nota del capitano Ricciardi, inserita nel fascicolo di marzo di questa rivista, (pagg. 226 e seguenti).

sidio di Monterey — Cal., è stata definitivamente adottata per l'esercito americano la mitragliatrice Benet-Mercie mod. 1909.

Questa mitragliatrice differisce da tutte quelle di altri sistemi per esser leggera, in modo che un solo uomo può facilmente trasportarla e impiegarla. La canna, allorchè comincia ad essere soverchiamente riscaldata, può esser tolta con facilità e sostituita da una seconda canna della quale ogni mitragliatrice è provvista. Negli esperimenti è risultato che il cambio della canna poteva effettuarsi in meno di 30 secondi, calcolando la durata dell' operazione dall' ultimo colpo sparato con la prima canna al primo colpo sparato con quella di ricambio. E' risultato pure che possono essere sparati, senza interruzione, 1000 colpi prima che il cambio della canna divenga necessario; e che mentre si eseguiscono altri 1000 colpi con la canna di ricambio la prima canna si raffredda sufficientemente per poter esser usata di nuovo.

Sulla posizione di seduti.

Il conte di Ribaucourt, segretario generale della « Unione della Società di tiro del Belgio », ha pubblicato in questi giorni un opuscolo che mette in evidenza i vantaggi della posizione del tiratore « *seduto* ».

Dopo aver validamente posti in luce gli inconvenienti ed i vantaggi delle tre posizioni « *in piedi* » « *in ginocchio* » ed « *a terra* », il conte di Ribaucourt registra una serie di osservazioni da lui compiute circa la posizione di « *seduti* », che riunirebbe in sè i migliori requisiti per una buona posizione di tiro di guerra.

L'autore osserva che la posizione di « *seduti* » è singolarmente stabile, e si adatta agli uomini corpulenti e poco agili. Può trovare appoggio e rinforzo nei naturali ostacoli del terreno, qualora si scelgano all'uopo delle eminenze anche di poco rilievo (15 - 20 centimetri) e può rafforzarsi con l'ausilio di accidentalità anche trascurabili ordinariamente, quali pietre, tronchi d'albero e sterpaglie, cui si dovrebbero appoggiare i piedi o il dorso (1).

Il peso del corpo e dello equipaggiamento individuale riportato sul sedere troverebbe stabile equilibrio sopra una base

(1) Vedasi anche « *Gazette des Carabiniers Suisses* », (27 Giugno 1909)

adatta, e, fisiologicamente, sarebbe più comoda la posizione di « *seduti* » che quella di « *in ginocchio* », la quale ultima presenterebbe lo svantaggio, dopo un certo tempo, di anchilosare le membra e di rendere quindi incerti e dolorosi i primi passi nella ripresa della marcia.

Sui campi di manovra.

Le condizioni speciali create dall'agricoltura e dalla abitabilità attorno alle guarnigioni, ostacolano il libero sviluppo dell'istruzione delle truppe, le quali debbono percorrere grandi distanze per trovare qualche appezzamento di terreno adatto ad una proficua esercitazione di assieme. Questa necessità era evidente anche nei tempi passati, sicchè — specialmente in Francia — i « *champs de manoeuvre* » costituivano i normali luoghi di convegno delle truppe di Luigi XIV e XV.

Oggigiorno, allargatesi le basi dell'economia e della pubblica industria, estesesi grandemente le gittate delle armi moderne, manifestatasi in modo indubbio la necessità di ottenere un costante addestramento tattico d'assieme tra le varie armi — specie tra la fanteria e l'artiglieria — ridottesi infine al minimo le ferme, parve necessario ed urgente un ritorno al concetto dei vecchi campi di manovra dei secoli XVII e XVIII, per ottenere il massimo rendimento di educazione professionale delle truppe dato il minimo tempo imposto dalle ferme ridotte.

La Francia annovera infatti otto grandi campi di manovra, e cioè a Sissonne (2 C. A.) a Carpiagne (15°) a Souze (18°) a Bourg-Lastic (13°) a Châlons e Mailly (6°) a Larzac (16°) e La Courtine (12); ed otto « *campi di ma ovra per fanteria* », ciascuno dell'ampiezza di circa 2000 - 2500 ettari, provvisti di baraccamenti, di campi di tiro all'aperto e di poligoni per fortificazioni da campagna.

In Germania ed in Austria-Ungheria tali campi di manovra, noti sotto il nome di « *Ubungsplätze* », sono assai numerosi. (1) La Germania ne possiede 22 principali e 27 secondari; l'Austria-Ungheria 8.

In Austria-Ungheria vi ha oltre a ciò il costume di dislo-

---

(1) Vedasi: *Allgemeine Armee Corrispondenz.* - N. 5 - (4 Febbraio 1909).

care, durante un certo periodo di tempo più o meno lungo, (4 o 7 giorni) i reparti di truppa fuori dei limiti ordinari di guarnigione, lasciando a sè medesimi compagnie e battaglioni ad esercitarsi in modo autonomo nel tiro, nel servizio di campagna e di trincea.

Tale periodo d'istruzione costituisce una specie di premessa alle grandi esercitazioni estive. Contribuisce a perfezionare l'istruzione tattica dei singoli reparti, e dà modo alle truppe di apprezzare le varianti del terreno distogliendole dai soliti contorni delle guarnigioni. La base di tali esercitazioni autonome in campo aperto è specificata dalle nuove bozze di stampa della « *Truppenübungsinstruktron* » (§ 23).

Durante tali esercitazioni le compagnie, i battaglioni ed anche, eventualmente, i reggimenti accantonano o accampano. (2)

---

(2) *Die Ubungen der Infanterie aus Zeltlager.* (Streffleur, Novembre 1909).

ESAMINANDO

una " Nota sull' impiego e sull' addestramento della cavalleria ,, del capitano di Stato Maggiore A. Pavia

---

Da qualche tempo vedo con piacere che ufficiali delle altre armi si occupano, con o senza pseudonimo, della cavalleria, scrivendone anche dettagliatamente.

Qualcheduno ne è entusiasta, e forse calcola troppo sul suo rendimento; qualcheduno è pessimista, e ritiene che non abbia più rendimento di sorta; qualcheduno infine ammette la sua utilità alla condizione però che si cambi strada, e la si addestri e la si impieghi secondo un metodo che espone con più o meno dettagli, e che varia naturalmente coll' umore del proponente.

Noi ufficiali dell' arma dobbiamo essere, e siamo, grati a tutte indistintamente queste persone di buona volontà, poichè ci danno modo di conoscere come l'impiego della cavalleria si concepisca fuori di essa, e quindi d' indurre come più o meno saremo impiegati in non pochi casi, per prepararci a rendere sempre anche in quelli tutto quanto ci sarà possibile.

Leggendo però nel fascicolo del febbraio della » *Rivista di cavalleria* » lo scritto del capitano di stato maggiore A. Pavia, intitolato: « *Dopo le grandi manovre del 1909. Nota sull'impiego « e sull'addestramento della cavalleria* », mi sono sentito alquanto disorientare dalle idee espressevi, ed in conseguenza ho deciso di farne un accurato esame, esponendo le mie osservazioni affinchè l'Autore possa, volendo, illustrare meglio i suoi concetti, facendomi chiaramente rilevare se e dove ho errato nell'apprezzarli.

Ed a questo proposito ho chiesto ospitalità alla « *Nuova*

Rivista di Fanteria » anzichè a quella di cavalleria, per soddisfare appunto meglio un giusto desiderio espresso dall' Autore, che l'argomento, cioè « .... trovi interessamento anche fra gli « ufficiali che non appartengono alla cavalleria ».

***

Affinchè l'esposizione sia, per quanto mi è possibile, chiara, farò prima una brevissima sintesi del lavoro in esame, e poi tratterò separatamente dell' impiego, dell' addestramento e delle condizioni attuali della nostra cavalleria.

Sintesi.

Dichiarato « .... che non è scopo del suo breve scritto « quello di procedere ad un qualsiasi esame critico dei singoli « avvenimenti riferentisi all' azione della cavalleria in quelle « grandi manovre; ma sibbene di compiere un sintetico lavoro « di induzione che — con maggiore vantaggio e serenità — possa « additare un qualche provvedimento inteso a far sì che per « l'avvenire alcuni errori abbiano a scomparire .... »; incastrato il solito periodetto circa « .... le doti non comuni che si esigono nei comandanti di cavalleria, e la capacità della brillante « ed ardita nostra cavalleria (non seconda a nessun' altra al « mondo) ad esplicare l'azione sua in qualsivoglia circostanza .... » « l'A. passa a constatare che « .... tanto nel campo strategico « quanto, e più, nel campo tattico, essa non ha largito tutto il « concorso che sa e deve dare alle operazioni militari ».

E sin qui siamo in bastante accordo, ma per ragioni ben diverse, come vedremo più avanti.

Propone quindi un « .... semplice e pronto rimedio .... » da lui escogitato, rimedio da vero profano, come spero di dimostrare e come del resto egli stesso si qualifica.

Ma prima di procedere oltre, desidero stabilire che siccome egli dice di « .... sapere bene che le sue idee non concordano « con quelle della maggioranza .... », ritengo superfluo il citar dei nomi di personaggi più o meno illustri in mio appoggio, non ricorrendo nemmeno alle citazioni storiche, convinto come sono che il più delle volte esse non dimostrino nulla, po-

tendosene sempre opporre almeno altrettante che provino il contrario.

Non mi si tacci quindi d'immodestia se affiderò al solo ragionamento puro e semplice sull'essenza dell'arma in generale e sul nostro stato presente in particolare, il tentativo di fare rilevare che le proposte dell'egregio capitano Pavia appartengono alla teoria.

***

Constatato dunque « .... che non sempre si raccolgono tutti « i bei frutti che l'ottima pianta abbondantemente produce, e « ciò per effetto di un difettoso sistema nell'addestramento del- « l'arma non del tutto consono al suo impiego in guerra .... », s'accinge a fare la diagnosi del male esaminando « .... l'impiego « dell'arma nel campo tattico o strategico, limitando il dire su « quest'ultimo alla maggiore concisione .... », avvertendo che « .... le considerezioni si riferiranno più specialmente all'azione « della divisione di cavalleria, ma varranno anche per qualsiasi « considerevole aggruppamento di squadroni .... ».

Come si vedrà, si tratta quindi d'una completa e radicale riforma nell'impiego dell'arma.

***

Inoltre dice che parla prima dell'azione della cavalleria nel campo tattico o poi in quello strategico, perchè « .... nono- « stante le molte opinioni contrarie .... », egli ritiene che nell'impiego sul campo tattico si trovi la « .... capitale ragione « d'essere della celerissima sorella minore .... ».

Ecco dunque come il detto « *La cavalleria è l'occhio del-* « *l'esercito* », s'avvii, per causa dei « .... progressi dell'areonau- « tica .... » ad essere definitivamente relegato fra i ferri vecchi, insieme a « .... quelle classiche azioni che formarono la gloria « di molte cavallerie del passato .... ».

L'A. passa in conseguenza a domandarsi « .... quale debba « essere il carattere d'impiego della cavalleria sul campo tattico, « quali siano cioè gli obbiettivi contro cui normalmente essa « deve operare a tale intento .... ».

Parlato alquanto dell'impiego della « .... regina delle battaglie .... » e fatta una disquisizione sull' evoluzione avvenuta nell'impiego dell'artiglieria, sua « ausiliaria », si chiede « ... se « la cavalleria, nel giorno della battaglia non debba piuttosto « cercare tutti i modi di appoggiare direttamente la lotta della « propria fanteria, esplicando tutta la sua potente energia dina- « mico-morale contro le armi combattenti nemiche, anzichè es- « sere distolta per la protezione di un fianco o di un'ala, o per « agire contro la cavalleria avversaria o contro i servizi alle « spalle del nemico, ecc., ecc., tutti scopi secondari che non « hanno peso considerevole sul risultato finale della battaglia.... ».

Io ammiro qui la grande facilità con cui l' A. dice queste cose; ma resto addirittura stupefatto del modo semplicissimo col quale vorrebbe tradurre in atto questo suo concetto, qualora fosse ben accetto, come pare creda facilmente.

Egli propone cioè « *tout court* » la « .... scissione della di- « visione di cavalleria nei suoi elementi, anzichè la conserva- « zione integra della sua formazione organica .... ».

E perchè non resti dubbio sul momento in cui questo fatto debba accadere, stabilisce che « .... al più tardi, la voce del « cannone debba essere per la nostra divisione di cavalleria se- « gnale di appello verso il campo di battaglia, e di scissione per « rispetto alla sua formazione orgenica. Segnale di appello nel « senso di abbandonare qualsiasi altro obbiettivo secondario che « non miri alla diretta cooperazione alla lotta della propria fan- « teria, comprendendo fra gli obbiettivi secondari la stessa massa « di cavalleria avversaria. Segnale di scissione perchè solamente « operando con riparti minori può contare di cooperare all'azione « nel modo più efficace .... ».

Ecco: mi par giunto il momento di mettere piede a terra e cominciare l'esame.

Impiego.

E' dunque opinione dell' A. che normalmente la cavalleria si trovi dislocata ferma e tranquilla fuori del campo tattico, mentre le altre armi si battono, come si rileva « .... dagli schizzi « annessi alla relazione ufficiale delle grandi manovre ultime .... », e che quando fa qualche cosa, vada a zonzo in cerca d'obbiet-

tivi secondarii, fra i quali deve considerarsi anche il grosso della cavalleria avversaria, quand'anche capiti a portata di mano in buone condizioni.

Ebbene, io mi permetto di dire all'egregio capitano Pavia che *purtroppo* ciò non avviene: e sa perchè? Perchè alle manovre quando s'arriva a quel momento in cui in guerra uno dei due dovrebbe sgombrare le sue posizioni, quel tale momento critico cioè che un condottiero di cavalli coglie per far terribilmente sentire la sua azione, il vinto fa zaino a terra, beve quel po' d'acqua che gli resta nella borraccia e, se conserva la carne nel pane, fa anche uno spuntino, mentre i giudici di campo discutono e la direzione decide dove deve andare a piantare le tende.

All'atto pratico invece questa massa, nella pluralità dei casi, sarà dominata dal panico, inseguita accanitamente giorno e notte, privata del sonno, di vettovaglie e di munizioni. Dove andrà a fermarsi? che cosa accadrà di essa? come si potrà soddisfare a queste centinaia di migliaia di bocche umane ed equine che domanderanno alimenti ed acqua? quali effetti potrà avere in questo frangente il nitrito del cavallo alla carica?

Ma perchè questo nitrito sia in nostro favore, occorre avere al momento opportuno della cavalleria *fresca*, occorre cioè che il condottiero di cavalli abbia atteso questo momento importante ben vigile, sì, ma impassibile, ed insensibile a qualunque voce di cannone.

Alle manovre però mancando questo momento, ed essendovi invece il *rapporto* sull'operato del comandante, avviene normalmente che chi sarebbe capace di starsene in pratica impavido al fischiare dei proiettili, si commuove per contro davanti alla questione delle *note*, e cerca di arrabattarsi e di ficcarsi da tutte le parti per non essere tacciato di *inoperosità*, e subirne le conseguenze per lui disastrose, tanto più poi che lo sciupio del materiale cavalli non può dare preoccupazioni, dovendo fra pochi giorni rientrare in guarnigione, ove ha tutto l'agio di rimettersi per l'anno venturo.

Non siamo più forse ai tempi in cui chiedendo ad un comandante qualunque di cavalleria che cosa avesse fatto, rispondeva invariabilmente: « *tanti chilometri* »; ma certo se i comandanti delle divisioni dell'arma nelle ultime manovre seppero resistere alla tentazione di pagare un tributo al « *parere di essere* »,

vuol dire che oltre a possedere la stoffa di condottieri di cavalli, hanno anche del coraggio, diremo così, civile.

***

Ma quello che non sono riuscito a comprendere chiaramente, lo concreto all'ingrosso nelle seguenti domande:

1ª Crede forse l'A. che nelle future battaglie accada qualche cosa di simile alle manovrette di due corpi d'armata coll'effettivo ridotto a meno della metà?

Pare di sì, poichè dice che «...il giorno in cui sono decise « le sorti della battaglia la cavalleria ha mille opportunità di « cogliere i non infrequenti, ma fugaci, momenti propizi per « appoggiare, nel modo che le particolari circostanze consenti- « ranno, l'azione della propria fanteria, vuoi col ritardare l'ac- « correre dei reparti retrostanti avversari sulla linea di fuoco, « vuoi operando contro le batterie nemiche in marcia od in « posizione, vuoi coll'appoggiare attacchi o contrattacchi della « propria fanteria, ecc.... ».

Ora, per poter fare tutto questo, oltre al fatto che i reparti, anche piccoli, di cavalleria devono trovarsi pronti e ben in mano ai propri comandanti, la fronte di battaglia dev'essere anche limitatissima, in modo da poter girare alla svelta un'ala per arrivare in tempo utile a *ritardare l'accorrere dei reparti retrostanti avversarii sulla linea di fuoco*, dato che questi si siano fatti scorgere, cosa che mi pare un po' difficile.

Perchè altrimenti bisognerebbe ammettere che l'avversario, e specialmente la sua cavalleria, permetta ai nostri «...gruppi « di squadroni arditi, leggeri, intelligentemente guidati, liberi ed « indipendenti, di frugare il terreno di battaglia... » alle sue spalle, onde poter « cadere *improvvisamente* (questa parola è sottolineata nel testo) sugli obbiettivi (fanteria ed artiglieria)... ».

Se dunque le fronti hanno tale estensione che il girarle in questo modo non è cosa possibile, se il nemico non permette ai nostri squadroni d'incastrarsi impunemente fra i suoi reparti di seconda linea, per risolvere il problema posto mi sembra non resti altro da fare che di raccomandarsi alla fantasia.

2. Crede l'A. che la nostra cavalleria sia tanto affezionata ai terreni scoperti da andarcisi a fare crivellare sopra?

Posso assicurarlo che « *subiamo* » le piazze d'armi per la questione dei « *danni* »; ma che in guerra il terreno di quella specie sarà sempre sfuggito non appena si corra anche lontanamente il pericolo di sentirvi l'odore di fucileria.

3. Ritiene la divisione di cavalleria una unità così importante da non essere facilmente manovrabile anche nei nostri terreni?

La sua tesi è questa, ed è forse in parte avvalorata dall'impiego che ne ha visto fare.

(Continua).

Benedetto Accorsi
Tenente dei cavalleggeri di Udine.

Per la R. Guardia di Finanza

(Cont. vedi numeri precedenti).

La legge 8 Aprile 1881.

La legge 8 aprile 1881 denominò *Guardia di finanza* l'allora guardia doganale; stabilì, con lieve modificazione alle fatte proposte, che gli ispettori fossero tratti per un terzo dai capi di servizio delle Dogane del primo ordine; che i posti di sottoispettore fossero riservati ai tenenti idonei all'avanzamento, i riusciti vincitori alla prova dell'esame d'idoneità.

Nei riguardi militari l'art. 5° stabilì che il Corpo delle Guardie di Finanza facesse parte delle forze militari di guerra dello Stato e che venisse provveduto d'iniziativa del Ministero della Guerra, di concerto con quello delle Finanze, alla formazione di guerra delle guardie stesse in compagnie e battaglioni, per circoli, il comando dei quali verrebbe in massima affidato ad Ufficiali Superiori dell'Esercito.

Le truppe così mobilitate sarebbero passate alla dipendenza del Ministero della Guerra pur conservando i gradi e i soldi proprii, con l'aggiunta degli assegni di campagna stabiliti per la fanteria di linea, e sottoposte alla disciplina militare.

Ad accertare la preparazione militare delle compagnie e dei battaglioni delle guardie di finanza il Ministero della Guerra avrebbe potuto far eseguire le ispezioni necessarie.

Con tutto ciò la esenzione alla chiamata alle armi fu limitata ai richiamati di 2ª e di 3ª categoria, o di 1ª categoria già assegnati alla milizia territoriale.

Malauguratamente poi, nei riguardi della disciplina, furono conservate ampie facoltà sì per la bassa forza che per gli ufficiali, agli Intendenti di Finanza, che potevan pronunziare la

sospensione dal grado dei sottufficiali, la retrocessione delle guardie scelte, la sospensione dall' ufficio e dallo stipendio per gli ufficiali e proporre la retrocessione dei sottufficiali, il passaggio alle compagnie di disciplina e l'espulsione dal Corpo.

Furon considerati reati militari, oltre quelli già contemplati in precedenza, la collusione in contrabbando, la distrazione dei fondi, l'accettazione di mance ed in certi casi la insubordinazione.

L'art. 27 infine mirava all'epurazione suggerita dalla Commissione prescrivendo: che gli ufficiali della Guardia Doganale per essere confermati nel Corpo delle Guardie di Finanza fossero riconosciuti idonei da un'apposita Commissione composta: di un ufficiale generale; di due ufficiali superiori dell'esercito e di due funzionari superiori dell'amministrazione finanziaria.

Il Regolamento d' istituzione e di disciplina approvato con R. D. n. 261 del 12 giugno 1881 all'art. 25 sanciva col titolo: *Concorso di vigilanza e di resistenza.*

« § 1. In tempo di guerra le guardie anche non mobilitate « hanno l'obbligo di concorrere alla difesa del territorio e par- « ticolarmente della frontiera, sia colle armi sia in qualunque « altra maniera.

§ 2. Per regola sono mobilitate solo le guardie dei circoli « compresi nel teatro delle operazioni di guerra, là dove il ser- « vizio di dogana viene forzatamente interrotto.

« § 3. Dichiarata la guerra, le guardie in servizio sulle fron- « tiere esposte alle offese, devono adoperare la massima vigilanza « contro lo spionaggio per parte del nemico arrestando tutte le « persone sospette, e devono cercare di attingere informazioni « sulla posizione, sulle mosse e sulle intenzioni dell' avversario « per comunicarle prontamente alle autorità militari più vicine. « Devono in una parola servir *come di primi avamposti* alle « forze nazionali destinate a proteggere quel tratto di confine.

« § 4. Presentandosi truppe nemiche per violare il confine, « le guardie devono cercar di respingerle con le armi e non ri- « tirarsi se non di fronte a forza preponderante e dopo esauriti « tutti i mezzi possibili di onorevole resistenza. Nel ritirarsi si « annoderanno alla truppa nazionale più vicina.

« § 5. I comandanti di truppe operanti possono richiedere « alle brigate locali guardie per servirsene da guide od anche « per concorso armato.

« § 6. Se a custodia delle frontiere stanno o giungono truppe « nazionali, le guardie di finanza si uniscono ad esse, a meno « siano altrove chiamate per la mobilitazione.

« § 7. Le guardie che si trovino nei casi di cui nei tre « precedenti § § saranno considerate come mobilitate per i di- « ritti e doveri indicati dal penultimo capoverso dell'art. 5 della « legge organica ».

Era questo il primo battesimo che nel campo delle riforme riceveva la guardia di finanza, quasi un trentennio fa, battesimo che nella traccia segnata per le sue prime operazioni militari diceva fin troppo chiaramente di quale potente ausilio avrebbe potuto riuscire in caso di guerra, e quanto sarebbe stato perciò necessario gettar più solide fondamenta per la completa e per la più perfetta sua preparazione militare.

Con R. D. 1066 del 24 ottobre 1882 il Corpo della Regia Guardia di Finanza venne ripartito in compagnie e battaglioni con le seguenti avvertenze:

il battaglione formato su un numero variabile di compagnie, da 3 a 6, secondo la forza rispettiva, sarebbe comandato da un ufficiale superiore del R. Esercito nominato dal Ministro della Guerra od eccezionalmente da un ispettore della guardia;

la forza delle compagnie variabili da 100 a 200 uomini formate su 2, 3 o 4 plotoni comandati da ufficiali o sottufficiali del Corpo.

Vennero stabilite le norme per la formazione e tenuta a giorno dei ruoli di mobilitazione ed il « pareggiamento di rango » fra i gradi del R. Esercito e quelli del Corpo.

Pei sottufficiali la tabella stabiliva:

Maresciallo di finanza pareggiato a furiere o furiere maggiore del R. Esercito;

Brigadiere di finanza pareggiato a caporal maggiore o sergente del R. Esercito;

Sottobrigadiere di finanza pareggiato a caporale o caporal furiere del R. Esercito;

e con disposizione 10 novembre 1882 venne esteso l'obbligo del saluto reciproco in base a tale pareggiamento di gradi tra i militari del R. Esercito e le guardie di Finanza.

Ma non v'ha chi non veda quale effetto deleterio doveva produrre sul morale dei sottufficiali di finanza tale pareggiamento di grado, costituente per essi un insopportabile ed immeritato

marchio d' inferiorità, e la mancanza di un termine preciso di raffronto.

Tale obbligo, con circolare 29 dicembre 1884, fu esteso anche per la R. Marina con l'uguale stridente contrasto di parificazione dei gradi, tantochè il sottobrigadiere non veniva a corrispondere a grado alcuno di essa, mancando nei corpi relativi il grado di caporale e di caporal furiere.

Con R. D. 8 febbraio 1885 furono approvate le istruzioni per le ispezioni militari ai reparti del Corpo. L'art. 10 di tali istruzioni stabiliva:

Le ispezioni militari alle guardie di finanza danno luogo alle seguenti operazioni:

a) Esame dei documenti che debbono essere presentati all'ispettore militare;

b) Rivista del personale ed accertamento delle sue condizioni fisiche, d'istruzione militare e di disciplina;

c] Verificazione dello stato delle armi, delle munizioni, del corredo ed in genere dello arredamento degli individui;

d) Verificazione dei materiali in dotazione ai reparti a scopo di mobilitazione;

e) Esame dei locaii;

f) Relazione d'eseguita ispezione.

(Continua).

Lettere al Direttore

Premi di lezione di tiro, distintivi, da tiratore scelto, gare di tiro.

Sig. Direttore,

Premetto, ma ne potrei fare a meno certo di non avere dissenzienti, che il tiro ha per il soldato di Fanteria la massima importanza, ed esprimo il convincimento che un buon tiratore è già un buon soldato, sia perchè la sicurezza del suo colpo lo rende ardito e franco nel momento del bisogno sul campo di battaglia, sia perchè gli conferisce una specie di superiorità, ben meritata, sugli altri.

Da ciò la necessità di non trascurare, per quanto ha attinenza al tiro, nessun particolare benchè minimo che possa su esso in qualsiasi maniera influire; ed il bisogno di cercare in ogni circostanza ed in tutti i modi di tener desti quello spirito di emulazione e quell'interessamento che possono contribuire materialmente e moralmente a formare dei buoni tiratori di pace e di guerra.

Fra gli incitamenti che possono influire non poco sui risultati giornalieri e finali di un tiratore sono, secondo me, i premi di lezione, i distintivi di merito, le gare; cose che mi sembra non siano tenute in conto nel nostro regolamento sul tiro quanto basti (1). In esso infatti si assegnano premi di lezione, anche troppo grandi se vogliamo, ma si determina tassativamente il numero coi punti che bisogna fare per ottenerli. Io son convinto che ciò non risponde del tutto allo scopo prestabilito di premiare i bravi e di stimolare i mediocri ed i poco buoni tiratori, ed ecco perchè. Anzitutto i punti stabiliti per ottenere il premio furono probabilmente determinati in base a risultati medi di esperienze eseguite in condizioni normali. Ne nasce che le truppe le quali eseguiscono il tiro in montagna, quelle che incontrano una giornata nebbiosa o ventosa, quelle che eseguiscono il tiro in condizioni di luce sfavorevole, quelle che hanno il poligono di tiro distante ed eseguiscono le lezioni dopo una marcia ecc, si vengono a trovare in uno stato di inferiorità e perciò in condizioni più difficili per poter fare il numero di punti prescritto (numero piuttosto elevato) per ottenere il premio. E sarebbe ancora il meno. Ciò che è grave a parer mio è il fatto che con questo metodo lo stimolo del premio di lezione agisce sul soldato che spara solo finchè egli

(1) Notiamo al proposito una buona pratica delle fanterie di alcuni eserciti di assegnare cioè speciali distintivi di precedenza (*destra* nella linea di schieramento; *Vasta* nelle colonne) a quei riparti che hanno ottenuto nell'anno i migliori risultati nel tiro.
(Nota della Direzione).

ha la speranza di poter raggiungere il premio, e se, come di solito accade, tale speranza cade ai primi colpi sparati, il soldato sparerà gli altri senza più interesse non solo, ma talvolta in preda ad una impressione sgradevole che gl'impediranno di ottenere buoni risultati.

Era forse migliore il metodo di prima, sia perchè non era assoluto ma relativo alle svariate contingenze in cui possono i tiratori trovarsi, sia perchè il soldato anche facendo dei punti non buoni aveva fino all'ultimo colpo la speranza di poter entrare nel decimo premiato, e poneva sia nel primo che nell'ultimo colpo la massima attenzione. Si presta poi il sistema attuale ad inconvenienti più gravi, ed ammettendo anche che essi mai si siano verificati, sta il fatto però che non potrebbero verificarsi, come alterazioni di cifre a scopi di vario genere; segnalazioni false e cose del genere che vogliamo sempre sperare non avvengano.

In conclusione si può asserire che il sistema non è scevro di pecche e si può ancor più ritenere che esso non è migliore di quello usato prima, perchè si presta a troppe gherminelle e, soprattutto, perchè non risponde allo scopo vero, essenziale, di richiedere l'attenzione del soldato dal primo all'ultimo colpo sparato.

I distintivi da tiratore scelto rappresentano, nel tiro, un altro premio che ha nell'animo del nostro soldato, anziano o recluta, un valore ed un'importanza maggiori di qualsiasi altro, e ritengo che il portare una bella carabina sul braccio debba esser l'ambizione di un buon fante. Da noi invece oggi non si vedono più distintivi da tiratore scelto; vi sono condizioni tali per ottenerli che forse 4 o 5 per reggimento vi riescono.

Anche per ciò succede quello che accade per i premi di lezione, ossia quando il tiratore ad un bel momento si accorge che ogni suo sforzo riuscirà vano, che è nell'impossibilità di poter raggiungere questo premio ambito, finisce per non mettere più al tiro l'impegno che vi metterebbe se avesse ancora questo stimolo e finisce per ottenere risultati che rivelano, ed è facile comprenderlo, un peggioramento anzichè un miglioramento.

Vi è poi sempre la questione morale più importante di qualsiasi altra. Che concetto si formeranno al riguardo le nuove reclute? Esse non certo si faranno una buona idea, nè dell'arma che viene loro consegnata perchè se ne servano un giorno sul campo di battaglia, nè tanto meno dei loro compagni che le hanno precedute alle armi. Esse crederanno dapprima che se non si vedono distintivi da tiratore scelto ciò dipenderà da poca cura o da poca abilità degli anziani; quando poi si accorgeranno delle difficoltà che vi sono per ottenerli daranno la colpa all'arma, e non sapranno diversamente comprendere nè spiegare l'esistenza di un premio così difficilmente raggiungibile. Per ciò, senza esagerare nel senso opposto, ritengo necessario che in ogni compagnia vi sia almeno qualcuno col distintivo da tiratore. Sarebbe un bene anche sul campo di battaglia, dove l'Ufficiale non può rammentare quali siano i migliori tiratori del suo reparto, e tanto meno può conoscere i richiamati, qualora gli si presenti l'opportunità o la necessità di servirsi di 8 o 10 bravi tiratori. Come infatti farebbe a sceglierli e come potrebbe avere la necessaria garanzia sull'esito dell'opera loro?

È quindi indispensabile, per le anzidette ragioni morali e materiali, diminuire il coefficiente dei punti occorrenti per esser nominati tiratori scelti

e permettere così a molti di nutrire la speranza di guadagnarli dando a parecchi la possibilità di ottenerli.

Anche le gare fatte in fretta, come si fanno, alla fine dei tiri non producono quel vantaggio che se ne potrebbe ritrarre; ad esse, e specialmente a quella fra tiratori scelti, si presentano tanti pochi individui che non è difficile (spesso anche per le condizioni stabilite) che i tiratori riportino dei risultati tutt'altro che edificanti per i compagni che vi asssistono.

Esse si svolgono alla presenza di troppa gente e con troppa solennità. Il soldato abituato a sparare con la sua compagnia calmo e tranquillo, si trova in presenza di tutto il Reggimento che lo osserva, lo giudica e lo critica; questa è la sua prima gara, è la prima volta che si espone ad un simile cimento, ed è naturale che non può conservare la necessaria calma e che farà dei punti scadenti. Nei miei pochi anni di carriera ho sempre visto che è accaduto così: tiratori veramente ottimi alle gare, hanno ottenuto risulati mediocri o cattivi addirittura.

Concludendo, sta il fatto che queste tre potenti leve, cioè: premi di lezione, distintivi di tiro e premi di gara — non danno quei risultati che da esse si potrebbero ottenere. E poichè ho fatto il critico, cosa facile, vorrei ora metter me stesso nella condizione d'esser criticato, provandomi a proporre alcune modificazioni all'attuale metodo, modificazioni che, si capisce, ritengo assolutamente apportatrici di beneficî.

I premi di lezione li stabilirei, come già erano, di soli 30 centesimi, e li assegnerei al miglior decimo dei tiratori (esclusi i sottufficiali), purchè in ciascuna lezione di tiro essi ottengano il 50 % dei punti colpiti.

I distintivi da tiratore scelto li consegnerei ai cinque migliori tiratori della Compagnia (più ai sottufficiali meritevoli); darei il distintivo di tessuto d'argento, anzichè di panno, ai tiratori riconfermati; ed infine il diritto di conservare il distintivo solo a chi restasse nel 1° decimo dei classificati.

Stabilirei una gara alla fine di ciascuna specie di tiro, e cioè una alla fine del tiro delle reclute per tutte le reclute, una alla fine del tiro di classificazione per anziani e reclute, una per anziani soli alla fine del tiro di perfezionamento. Darei facoltà di prendervi parte al 20 % dei tiratori meglio classificati, ed assegnerei dei premi non troppo grandi ma piuttosto numerosi, con la condizione espressa per poterli ottenere di aver raggiunto almeno il 50 % dei punti colpiti. Infine lascerei le gare annuali di adesso nelle quali, dato il maggior numero di concorrenti e la franchezza acquistata dal soldato per aver già preso parte ad altre gare, si potrebbe veder qualche cosa di meglio di ciò che si vede adesso.

Tenente Gaudio Vincenzo.

Udine, 18 marzo 1910.

Pregiatissimo signor Colonnello,

Mi permette di richiamare la sua attenzione su una grave deficenza che colpisce la fanteria?

Eccola: Moltissimi dei nostri ufficiali, per ragioni di servizio, sono co-

strotti a vivere lontani da centri importanti di studi, in luoghi dove difettano biblioteche nazionali o comunali o private e, tanto più, biblioteche militari. Vi è la sala convegno, che, per quanto può — e sono mille e una le ragioni per cui può pochissimo — sopperisce, ma non si illuda nessuno sulla sua potenzialità.

Ebbene, perchè non si provvede? So che si è scritto e, forse, si studia una possibile trasformazione delle infelicissime biblioteche militari, ma mi pare grave che, con maggiore energia e volontà, non si tenda la mano soccorritrice a tutte quelle persone desiderose di studio, che chiedono libri e riviste.

Noi diciamo ai nostri dipendenti: studiate. Sarebbe molto più produttivo che dicessimo loro: Eccovi dei libri, fate. Invece le nostre biblioteche, se non sono morte, sono perennemente agonizzanti, ed il nostro istituto geografico militare — come giustamente tutti i congressi geografici nazionali gli rimproverano — tiene tutte le carte sotto chiave, come... figlie da marito.

E' stata necessaria molta insistenza e molta energia per ottenere la stampa di tavolette al 100.000 al prezzo di 12 centesimi Perchè non si generalizza l'uso?

E la deficienza pesa quasi esclusivamente su noi di fanteria, perchè noi non abbiamo residenze fisse e buoni circoli.

Molta colpa hanno individualmente gli ufficiali di fanteria del poco interessamento agli studi; ma dobbiamo pur riconoscere che ci mancano gli aiuti e un buon indirizzo, ed è questo che con molta fede invochiamo (1).

Distintamente salutandola e ringraziandola mi creda suo

Dev.mo
G. Fontana
Cap. 79° fanteria.

(1) Osserviamo al riguardo che l'esercito nostro è uno dei migliori dotati di biblioteche. Abbiamo infatti 36 biblioteche militari e divisionali che gli altri eserciti non hanno, una ben provvista biblioteca militare a Roma con 80.000 volumi. E tale dovizia ci era appunto invidiata, non è molto, da una effemeride militare tedesca. Per di più le nostre città secondarie sono assai meglio fornite di biblioteche che le corrispondenti « *Kleine garnisone* » di Germania e di Austria-Ungheria. Infine si può osservare che, dietro richiesta d'ufficio, le biblioteche militari inviano in franchigia volumi a qualunque ufficiale richiedente.

(*Nota della Direzione*).

"Tra i libri„

Coi tipi del Casanova è comparso in Torino un libretto originale: **Dopo la guerra Russo-Giapponese.** Note tattiche di uno spettatore; e, diciamo subito, che potrebbe anche essere compilato da uno che non avesse seguito i belligeranti.

La qualifica per altro non guasta, anzi dà maggiore forza alle opinioni espresse, le quali hanno uno scopo sostanziale: quello di combattere il *sistema tattico ufficiale*, per il quale ormai tutte le nazioni europee, o foggiate all'europea, hanno regolamentarizzato norme simili.

« Gli eserciti europei, dice l'autore, a cominciare dalla formazione di marcia in vicinanza del nemico, fino all'inseguimento, si sono stabiliti un metodo in cui tutto è stato discusso e pesato. Il posto delle varie armi e dei vari corpi è stabilito con profondi criterii... in ognuna delle varie fasi dell'azione si consigliano, quando non si prescrivono, delle formazioni e dei movimenti metodici, in previsione di un combattimento svolgentesi inevitabilmente in un modo prestabilito... Una divisione in manovra che debba marciare da Berlino ad Amburgo o da Roma a Frascati, si dispone precisamente come la divisione russa che deve marciare da Pietroburgo a Mosca... ».

Così dal 1870-71 per degenerazione progressiva dell'arte militare non vi sono più sorprese, ed i popoli rinunziano ad impiegare le caratteristiche proprie che dovrebbero essere invece il fondamento di una geniale manifestazione singola.

Cerca l'A. di dimostrare con esempi storici che il sistema unico è sempre stato vinto dalla genialità e che in ogni guerra l'esercito più evoluto ha dovuto ricorrere a delle modificazioni che gli hanno assicurato la vittoria: così Osman Pascià vinse a Plevna, così gli Inglesi vinsero i Boeri, così i Giapponesi vinsero i Russi.

Venendo a parlare del momento presente, l'A. in una seconda parte che intitola « La nostra via », sembra che colle sue critiche voglia indicarci una serie di errori che dovremmo evitare, abbandonando la falsa riga del *sistema ufficiale*.

Per la cavalleria dice che i regolamenti europei sono tassativi nello stabilire che le armate, di più corpi d'armata, si debbono far precedere da una o più divisioni di cavalleria in servizio di avanscoperta, a due o più giornate di distanza, dando affidamento all'avversario futuro che non avrà da temere altri fastidi dalla nostra cavalleria, e nello stesso tempo dandogli l'informazione certa che quando egli incontrerà la nostra cavalleria le armate saranno a due giornate almeno di distanza...

Per l'avanguardia generale fa l'osservazione che un corpo d'armata isolato a due o tre giorni di distanza possa essere utile se non se ne conosce l'esistenza; ma se questa è notoria, non solo non riuscirà di nessun utile, ma costituirà un pericolo, perchè sarà esposto ad essere schiacciato. Combatte la formazione di marcia sistematica perchè conosciuta dall'avversario, il quale potrà ottenere la vittoria se saprà staccarsene.

Nell'offensiva, nella difensiva e nell'impiego delle riserve ribadisce il concetto che, fra le estreme, una serie infinita di soluzioni sono possibili, la cui scelta deve essere libera a seconda dei casi.

Conclude l'A. che dal 1870 siamo sopra una strada falsa e si augura che d'ora in poi si debba studiare ciò che fanno gli altri, non per copiarlo, ma per saperne trarre profitto.

Senza dubbio l'A. ha molta ragione nel combattere un sistema che soffoca ogni iniziativa, la questione non è nuova, e già nella stessa Germania si è a lungo discusso sull'opportunità di conservare un tipo formale nei regolamenti tattici.

Concordiamo coll'A. in quanto nel sistema vi può essere di automatico, non solo nel campo della tattica ma perfino negli ordinamenti, perchè ogni popolo *deve* avere ordinamenti propri.

Riteniamo però che nello studio teorico il caso concreto possa meglio essere compreso e discusso, specie in un ambiente così vasto, come è quello degli eserciti, dove dalla massa non si può pretendere mentalità superiore alla media.

Lo studio teorico di un sistema normale non esclude la genialità e l'eccezione; il metodo disciplina la massa, sta poi all'uomo, al Capo, di adattare il metodo a seconda del bisogno. Bastò forse ai Boeri la tattica nazionale per vincere?

L'esagerazione della libertà di manovra crea l'anarchia tattica; ogni capo, ogni sotto-capo accamperà un metodo proprio, creando un confusionismo che sarebbe tutto a danno dello sforzo collettivo.

Un'*entente* fra capi e sottoposti ci deve essere, una pietra di paragone che rappresenti la base dell'opera artistica che il capo sta per creare, a noi sembra che sia indispensabile negli estesissimi campi di battaglia d'oggi, dove l'energia individuale non può esercitare che un'azione limitata.

Dunque non contro il metodo dobbiamo combattere, ma contro la reciproca servilità; ed ha mille volte ragione l'A. quando ritiene che ogni popolo debba avere ordinamenti e metodi improntati ad una schietta personalità. Noi italiani non dovremmo temere di uscire dalle rotaie perchè siamo sempre stati maestri d'arte e di genialità.

Preparazione Nazionale di GUALTIERO SARFATTI del 19° Artiglieria. — Scritto di modeste proporzioni, ma denso di ottimi concetti e di consigli pratici, con i quali l'A. si propone di raggiungere il duplice scopo: 1° di ridestare e indirizzare opportunamente la coscienza nazionale: 2° di preparare al paese il maggior contingente possibile di uomini validi fisicamente e moralmente. A giusta ragione l'A. ritiene di vera attualità l'argomento da lui trattato, sia perchè risolverebbe molto bene la quistione riguardante le ferme brevi, sia perchè si darebbe all'esercito un ordinamento tale da far sparire anche negli attuali avversari la sfiducia sull'impiego delle somme stanziate nel bilancio della guerra.

DOMENICO GNERRINI, tenente-colonnello 67° Reggimento Fanteria - **Proprosta di un regolamento di esercizi per la Fanteria.** — Torino, Tip. Olivero - 1910.

Dire delle innovazioni radicate e sostanziali che si propongono con questo nuovo schema di regolamento di esercizi per la fanteria del tenente colonnello Domenico Guerrini, è còmpito inadeguato al breve giro di una recensione. Epperciò ci riserbiamo di farne una più ampia e coscienziosa disamina in un prossimo fascicolo, tenendo presente lo studio ed il grande amore all'arma nostra che ha fatto dettare quelle pagine ad uno dei nostri migliori.

Notiamo soltanto qui poche cose, onde invogliare i nostri lettori a leggere il composto e geniale libretto, a discuterne, a ricavarne un senso pratico educativo che giovi ad identificare un indirizzo chiaro e preciso in ciò che deve esser il combattere agile, semplice e spigliato delle fanterie di oggigiorno; indirizzo che deve anzitutto mostrarsi ligio alla necessità di marciare più che sia possibile dissimulati al fuoco ed alla vista del nemico e di esplicare contro di esso la maggiore e più micidiale potenza del fuoco delle armi nostre.

Questi due capisaldi, del marciare in formazioni adatte, semplici e duttili, e del combattere nelle migliori condizioni di impiego delle proprie armi sono illustrati magistralmente dal Guerrini. Alla prima esigenza corrisponde la novità della costituzione organica del plotone di fianco, per file di squadra, con i rispettivi comandanti in testa alle squadre medesime; ciò che — oltre alla semplicità formale indiscussa — risponde anche ad un alto concetto morale; alla seconda esigenza soddisfa una serie di provvedimenti armonici intesi a rendere facile e rapido il passaggio dalle formazioni di marcia a quelle da combattimento traverso quelle formazioni intermedie che il terreno o le circostanze del combattimento possono additare.

Ed un'altra novità ancora è degna di un primo rilievo. Quella della separazione assoluta di ciò che riflette l'addestramento per il combattimento dall'addestramento per la parata; due obiettivi talvolta contradittori l'un l'altro, epperciò abbisognevoli di una netta separazione tanto nello spirito quanto nella pratica dell'istruzione.

Circa l'impiego dei fuochi è da osservarsi un ritorno all'antico sistema (usato d'altronde oggigiorno anche in Francia) delle *cartucce contate*, là dove il nostro autore prescrive la necessità di far cessare quasi automaticamente il tiro ogni qual volta si siano bruciate le sei cartucce di ogni caricatore. E tale richiamo che — con la lunga pratica — può diventare istintivo, imponendo una certa cadenza e ritmicità di fuoco, può tornar utile nel raffrenare la notevole tendenza dei tiratori di oggi ad abbandonarsi ad un fuoco scapigliato e senza parsimonia.

« In talune circostanze dei combattimenti sotto Liao-Yang — osser-« vava giusto a questo riguardo il capitano Solovieff — il fuoco dei miei « soldati era talmente rapido ed intenso che le casse dei fucili cominciavano « a carbonizzarsi, ed il calore incurvava talmente le lame delle bajonette che « fu necessario di toglierle acciocchè non impedissero il tiro. E persino il « tiratore giapponese — aggiunge il Solovieff — che ha fama di metodico, « per la celerità con cui carica, spara e ricarica l'arma, può rassomigliarsi « ad una vera e propria mitragliatrice umana ».

Se si considera adunque che la condotta del fuoco nell'odierno combattimento è diventata oggigiorno assai ardua; che i soldati — anche i migliori — si lasciano trascinare irresistibilmente ad aprire il fuoco talvolta senza comando, ed assai spesso anche senza designazioni di bersaglio oppure di alzo; che tale precipitazione dipende dall'intimo bisogno di stordirsi e di annegare la coscienza personale del pericolo nella sovraccitazione di energie e di attività che è data dal fuoco vertiginoso; può sembrare utile per tutto ciò stabilire una certa pausa istintiva ad ogni caricatore bruciato; pausa che potrebbe determinare un arresto ed un ritorno periodico alle supreme ragioni e necessità del comando e della disciplina del fuoco; pausa nella quale l'ascendente morale dei capi può riaffermarsi ritmicamente purchè sappia, voglia ed osi. Si badi che la psicologia del combattente è fatta di un nonnulla, e che all'esile filo di essa si raccomanda talvolta la spinta verso le più grandi cose.

Infine merita cenno nel libretto uno studiato ritorno alla originalità della dizione militare italiana, studio che fu un desiderio dei tempi e dei migliori letterati nostri, dal Montecuccoli ad Ugo Foscolo e Massimo d'Azeglio. Ed anche questo giova, onde raffermarci sempre più nel concetto di un'arte che, nelle sue forme, risponda alle esigenze del combattere dei nostri uomini e dei nostri terreni, e che delle terre nostre abbia insieme il bel gesto, schiettamente e fortemente italico, persino nell'espressione del linguaggio.

(b.)

Pietro De Domenico, Capitano 77° Reggimento di Fanteria - **La scuola del Reggimento.** — Parte I. *Cuore di soldato* — Parte II *Mente e braccio.* — Bra, Tip. Racca - 1910.

Sono due libretti fatti per gli umili, ma capaci di suscitare scintille meraviglioso di educazione militare, patriotica e civile. Rispondono all'idea

semplice e geniale, di sospingere i primi passi del soldato sulla faticosa via del compitare lungo una strada fiorita che, insieme alle lettere aride del cartellone, faccia brillare a' suoi occhi il concetto di una educazione patriottica, morale e civile. Epperciò l'opera del capitano De Domenico merita — oggi più che mai — lode ed incoraggiamento incondizionati, dal momento che le brevi ferme tendono ad assottigliare il periodo di tempo dedicato alla istruzione, e che la brevità del tempo stesso ha d'uopo di far appello ad impressioni alte e profonde capaci di lasciare durevole e fecondo fermento di sè nell'animo dei giovani discepoli-soldati.

Epperciò i due libretti del capitano De Domenico, semplici, piani, materiati di fatti e di idee, potrebbero servire da libro di lettura per le scuole militari dei corpi dell'Esercito e della Marina.

(b.)

F. C. v. H. — **Die Gefechtsausbildung der Infanterie.** — Wien - Verlag von Seidel und Sohn, 1909.

E' una ristampa delle edizioni già precedentemente pubblicate della medesima opera nel 1900 e nel 1907. L'anonimo del suo autore è però così sottile che è ben facile penetrarvi dentro: sarebbe niente altro che l'attuale capo dello Stato Maggiore dell'esercito Austro Ungarico — il generale Conrad von Hötzendorf — estensore di altri volumi di tattica applicativa sotto il velo sottile dello stesso anonimo.

Questo volume, dedicato all'addestramento tattico della fanteria, è notevole per la traccia didattica che esso rivela, e pel convincimento che la traccia medesima è seguita nell'istruzione tecnica della fanteria nell'Impero al di là dell'Isonzo. Rappresenta in sostanza un'unità di dottrina militare e professionale della quale conviene tener conto.

L'opera comprende 31 paragrafi raggruppati in tre parti distinte. Tratta la prima di argomenti generali, del metodo e del sistema da seguirsi nell'istruzione, e può considerarsi come base del sistema metodologico proposto dall'autore. La seconda parte abbraccia le modalità dell'istruzione tattica dell'arma nei suoi diversi stadi, cioè dall'istruzione individuale all'istruzione di reggimento, ed è caratterizzata dalla abbondanza di piccoli temi che si prefiggono per iscopo di fissare il valore del metodo. L'ultima parte contiene un'appendice, che descrive le peculiari varianti del modo di combattere dell'arma dovute al terreno, al clima, alla coltivazione ed all'ambiente.

Notevoli sono in questo volume alcune affermazioni di principio, che costituiscono pressochè l'intelaiatura dell'opera e del metodo didattico seguito dall'autore.

« La vittoria — esso dichiara al principio della parte prima — è la risultante di cause complesse, numerose e diverse, da potersi comprendere assai difficilmente d'un sol colpo. Vi concorrono la forza complessiva dello Stato, il genio del comandante, l'elevatezza morale dell'Esercito, il suo spirito, la sua disciplina, la superiorità dell'armamento, del numero, della preparazione, la qual ultima comprende l'addestramento tattico previdente, logico, pratico, intensivo e conforme allo impiego delle armi moderne. E mentre in pace il genio non si può nè prevedere nè creare, e la bontà del morale di una truppa non può dare di sè sicuro affidamento; armi e numero di combattenti, organizzazione ed istruzione delle truppe, rappresentano garanzie di successo manifeste fino dal tempo di pace, perfettamente visibili e perfezionabili nel modo il più completo. Epperciò, tra tutti i rami dell'istruzione, il combattimento acquista un'importanza determinante e decisiva ».

Secondo il F. C. v. H. l'istruzione della fanteria comprende l'educazione morale, disciplinare di tiro e tattica.

Lasciando alla regolamentazione speciale di trattare di ciascuna delle tre prime materie, l'autore si limita ad illustrare l'importanza dell'educazione tattica. Tratti caratteristici di questa istruzione sono: l'attitudine della fanteria a muoversi convenientemente nel campo tattico, a sfruttare i van-

taggi del terreno e della situazione, ad accrescere l'efficacia delle proprie armi e neutralizzare quella del nemico, affine di ridurre quest'ultimo nelle più svantaggiose situazioni di combattimento.

Le ferme brevi — soggiunge l'autore — sfrondando ogni formalismo, obbligano a concentrare tutta l'attenzione sul perfezionamento tattico della fanteria. Epperciò il terreno delle piazze d'armi deve rappresentare l'eccezione, quello della campagna aperta la regola dell'addestramento tattico dell'arma.

Su questo terreno vario, costante e sollecita deve essere la cura degli istruttori nella scelta metodica e coordinata degli esercizi e dei temi.

La *metodologia* dei medesimi comincia quindi con l'addestramento della squadra, previo una premessa di principii, semplice ma efficace di colorito. Si tratta della prima istruzione da impartirsi alle reclute; di guisa che occorre speciale cura e sollecitudine per questa prima impressione, *« che come figura in cera si sugella »*. Prima dell'istruzione — dice l'autore — si potrebbe tenere alle reclute un discorso, presso a poco, come segue:

« In guerra si tratta o di cacciare il nemico dalle sue posizioni, oppure « di mantenerci nel luogo dove ci troviamo e di non farsi cacciare dall'av- « versario. Nel primo caso si ha un *attacco*, nel secondo una *difesa*. Ad « esempio — osserva l'autore — noi siamo qui, su di una strada, ed il ne- « mico è sull'altura da cui vogliamo scacciarlo. Tutto ciò si dice *attaccare*, « e ciò deve rimanere bene impresso nello spirito del nuovo soldato come « *a un'orma profonda* ». Come potremo dunque *attaccare* se non avessimo « nè fucili, nè baionette? Se ben vi ricordate, da fanciulli, voi avrete ben « giocato alquante volte *« alla guerra »*, probabilmente sopra un mucchio « di terra o di sabbia. *Ebbene* — ricordatevi — *noi dobbiamo oggi analo- « gamente camminare e correre fin là, afferrare il nemico con le mani, lot- « tare con lui e scacciarlo dall'altura che occupa »*.

Così è inculcato fino dai primi esercizi lo spirito offensivo, tenace, individuale, combattivo e manesco.

(b.)

GEORG VON ALTEN, Generalleutnant z. D. — **Handbuch für Heer und Flotte,** Enzyklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, Deutsches Verlag, Bong, Comp. Berlin, Leipzig, Wien, etc. 1910.

Seguitando la nostra consuetudine, rileviamo dalle puntate 20 e 21 testè uscite della grandiosa enciclopedia militare tedesca le voci interessanti in qualche modo l'arte militare italiana. E sarebbero: *Brixellum*, o Brescello; *Brondolo*, porto veneziano a settentrione delle foci dell'Adige; *Bucintoro; Cadore* (nel cui cenno storico notiamo la mancanza degli avvenimenti della campagna del 1848); *Cadorna* (Carlo e Raffaele); *Cagliari; Cairoli* (Benedetto) *Calatafimi* (battaglia del 15 maggio 1860); *Calcinato; Caldiero* (battaglie del 12 novembre 1796 e del 29-31 ottobre 1805); *Calliano* (combattimento del 4 settembre 1796); *Calvi d'Umbria* (combattimento del 9 dicembre 1798); *Campaldino* (scontro dell'11 giugno 1289); *Campoformio* (pace del 17 ottobre 1797); *Camposanto sul Panaro* (battaglia del 3 febbraio 1743); *Canavero* (Felice Napoleone, ammiraglio); *Canne* (battaglia del 2 agosto 216 A. C.); *Caprera; Capri; Caraffa; Caravaggio; Carmagnola* (conte di).

Ai fascicoli, come di consueto, sono allegati schizzi, carte e piani che li rendono singolarmente attraenti e completi.

(b.)

SAVERIO NASALLI ROCCA Maggior Generale. — **Le nostre tradizioni di comando.** — Roma, Tip. Armani-Stein, 1910.

L'opuscolo contiene un esame critico del primo volume delle relazioni e dei rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia, pubblicati dall'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. E' quindi una lettura suggestiva, fatta con spirito, con profondità di indagine e con vivacità di dettato.

Obietto principale dello studio dovrebbe essere quello di porre a nudo i singoli difetti di educazione, di psicologia e di organamento insite nel comando dell'esercito piemontese durante la campagna del 1848; difetti che contribuirono all'esito disgraziato della campagna medesima. E questi difetti sarebbero: la decisa avversione alla divisione del lavoro; la rivalità tra i comandi; l'invadenza eretta a principio; la cura eccessiva del dettaglio negli alti comandi; il frequente mutamento nei medesimi; la dipendenza assoluta del Capo di S. M. dell'Esercito, o del generalissimo, dal Ministero della guerra, ed infine, la vitalità e la prolificità dei *fac-totum*.

(b.)

Ufficiali e Sottufficiali possono acquistare qualsiasi genere d'Oreficeria ed Orologeria, tanto per conto proprio quanto per regalo rivolgendosi alla

PREMIATA DITTA

ALFREDO FIORINI

Via Calzolarie, 1-S - BOLOGNA

e col pagamento di sole TRE LIRE al mese con facoltà di proroga di uno o più mesi per ragioni plausibili.

Specialità in corredi matrimoniali

Oro garantito 18 carati

OROLOGI D'ARGENTO E D'ORO

garantiti 5 anni

Massima sollecitudine e precisione

PREZZI MODESTI

Telefono interprovinciale 3-33, che permette ai Sigg. Clienti di parlare personalmente con la Ditta, da qualsiasi città e da qualunque apparecchio telefonico.

Catalogo gratis a richiesta inviando francobollo da L. 0,15

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Estratti in vendita presso l' Amministrazione

de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria. . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello ! . . . . . » 0.50

Il problema dell' avanzamento e dell' ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

CONTENZIOSO MILITARE

Consiglio di Stato — Tribunale Supremo — Corte dei Conti

Consigliamo di prender buona nota dello Studio del **Cavaliere Taveggi,** il solo che tratti con competenza la materia militare, e verso il quale è grandissima la riconoscenza dell' esercito per la nota campagna brillantemente sostenuta a pro degli ufficiali d' Africa, negli anni 1900-1904. Lo Studio si è trasferito in

Roma, Via Nomentana, N. 64, Villino 1°.

(Telefono 62-18)

CESSIONI DELLO STIPENDIO

LA TUTELARE - *Compagnia anonima d'Assicurazioni,* **con sede a Via Belsiana, 60 - Roma, e succursali in Napoli, Palermo, Milano, Firenze, tratta tali *mutui* a condizioni assai vantaggiose.**

Estingue le precedenti cessioni e liquida la cessione immediatamente dopo che l' Impiegato ha presentato tutti i documenti prescritti.

Accetta Assicurazioni vita intera a premio fisso, di sopravvivenza, ecc., a condizioni liberalissime. Polizza incontestabile. Costituzioni di rendite vitalizie. - Assicurazioni dotali.

Tariffe modicissime

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 3,20

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE - *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . » 1,25

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI - *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni Intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonetta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno III. 15 Maggio 1910 Fascicolo V

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — Garibaldi nel 1860 - Senatore **G. Cadolini** . . . . Pag. 395
II. — La spedizione dei Mille - Ten. Gen. **Pittaluga Giovanni.** „ 412
III. — Medaglioni Garibaldini (con 2 schizzi) . . . . . „ 416
IV. — Carlo Pisacane e la Nazione Armata - Capitano **Vairo Francesco** . . . . . „ 429
V. — Bilanci dei principali Stati Europei per l'anno 1909 . „ 442
VI. — Esaminando una "Nota sull'impiego e sull'addestramento della cavalleria„ del capitano di Stato Maggiore A. Pavia - Ten. **Benedetto Accorsi**, (cont. e fine). „ 444
VII. — Il reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali - **Vittorio Vitali** Capitano dei bersaglieri . . . . . „ 351
VIII.— Le Marce e gli alloggiamenti nel nuovo servizio in guerra - **Silea** . . . . . „ 458
IX. — Il tiro senza proiettile - Due lettere aperte in risposta al Capitano Ricciardi . . . . . „ 465
X. — Tra i libri . . . . . „ 474
XI. — Rassegna delle stampe italiane ed estere - **a. t.** . „ 481

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Nel cinquantenario glorioso — di Calatafimi e di Palermo — purpurei fiori della primavera sacra che redense — Sicilia e Napoli — La Nuova Rivista di Fanteria *— più che la modestia delle pagine sue — fermo ed incrollabile — consacra il pensiero — che rapide marce, fuoco preciso, bajonetta balenante — ed animo ostinato a surrogarsi, sempre ed ovunque, sulle posizioni dell'avversario — dicono il magnifico segreto della cruenta vittoria dei fanti.*

— Maggio 1860 — Maggio 1910

Garibaldi sulla cavalla Marsala con la quale fece la campagna dei Mille.

GARIBALDI NEL 1860

Giuseppe Garibaldi, allorchè nel 1848, reduce dall'America, giunse in Italia, preceduto dalla fama delle gloriose prove di valore date al di là dell'Oceano, fu tosto circondato dall'aureola della popolarità.

Nel primo suo scontro di Morazzone seppe audacemente resistere, con pochi seguaci, a cinquemila Austriaci, comandati dal Generale D'Aspre; e poi, quando era quasi circondato, seppe aprirsi con una carica alla baionetta un varco fra le file nemiche, destando la più viva ammirazione nello stesso Generale nemico. I fatti di Morazzone e di Luino, che furono rapidi moti insurrezionali, piuttosto che vere battaglie, accrebbero il suo prestigio, che di poi divenne una potenza affascinatrice nella campagna del 1849.

La giornata del 30 aprile in cui furono respinti i francesi lungi da Roma, le pugne di Velletri e di Palestrina contro l'esercito borbonico, la difesa della città dal 3 al 30 giugno, la marcia da Roma a S. Marino furono imprese gloriose per il Generale, le quali valsero a confermare di lui i grandi ardimenti e la potenza affascinatrice, ma non sfuggirono a qualche commento rispetto alle disposizioni tattiche.

Poi venne il 1859. Obbedendo alla potenza del suo prestigio accorse nelle file dei Cacciatori delle Alpi quanto vi era di più eletto fra la gioventù dell'alta e media Italia. Quei Cacciatori, bene istruiti e disciplinati nei depositi, lo seguirono con perseverante abnegazione. Egli ne contava 3600, allorchè, passato con meravigliosa astuzia il Ticino, vinse, a Varese e a S. Fermo, le falangi nemiche, sebbene composte di forze almeno doppie delle sue.

Egli agì sempre con forze unite, e le brillanti vittorie conseguite resero tanto più grande il suo nome, e la fede in lui

come abile Capitano. Così fortificò progressivamente ancor più la sua fama, presso tutte le genti, che ammirarono in lui, con le virtù cittadine, la valentia indomita nel guidare le schiere popolari. Tuttavia vi fu chi non vide in quell' uomo meraviglioso che un audace fortunato; nè mancarono coloro che, per offuscarne la gloria invidiata, affermarono che egli conseguì le rapide vittorie, perchè la sua maniera di combattere non era conforme alle regole dell'arte della guerra; ammettendo così questo strano paradosso, che la negazione di un' arte possa valere più dell' arte stessa.

È quasi una leggenda che le sue vittorie, anzichè alla perfetta eminente cognizione dei principii dell'arte ed al genio di svolgerli, fossero dovute al modo, almeno strano, col quale soleva fare la guerra; e non è opera vana studiare analiticamente, coi criteri dell'arte, le grandi audacie, i sagaci accorgimenti, onde furono preparati i sorprendenti successi delle armi garibaldine, per desumere dall'analisi gli apprezzamenti sintetici.

In parte, è ben vero, il segreto delle vittorie va ricercato nella forza morale che Garibaldi sapeva infondere nei suoi seguaci e nel fàscino che esercitava sopra di essi. Ma il fàscino del comandante fu sempre uno dei fattori delle vittorie dei più celebri capitani, da Alessandro, a Federico II, ed a Napoleone I, ai nomi dei quali fu aggiunto il titolo di *grande*.

Se non che, per formarsi un concetto chiaro dei criteri ai quali Garibaldi si inspirava, bisogna riferirsi a quanto operò nella campagna del 1860, allorchè egli, per la prima volta, fu capo supremo, con poteri dittatoriali, dell'esercito della rivoluzione, chiamato ad assicurare la emancipazione dell'Italia dai tiranni, che si reggevano e si puntellavano coi patiboli e le fucilazioni.

Gli episodi storici del 1860, rivelano la valentia del Generale nel regolare le grandi operazioni strategiche e nel dirigere le manovre sul terreno nell'ora della battaglia.

***

Nelle imprese di guerra, elemento precipuo di forza è l' indirizzo morale, che suolsi denominare *politica* o *filosofia militare*. In questa parte Garibaldi fu vero maestro. Concetto fondamentale, l'*unione delle forze*. Più volte parlando alle moltitudini che lo acclamavano, lo espresse: « *Bisogna formare il fascio romano* »

egli soleva dire con voce imperiosa, alzando la destra chiusa, come in atto di impugnare un fascio.

Tale concetto fu da lui seguito, sia nella preparazione, sia nello svolgimento dell'azione militare. Esso sfavillava dalla sua mente e dal suo animo fidente, come formola di guerra e di rivoluzione, suprema inspiratrice dei mezzi coi quali superò tanti formidabili ostacoli, avvalorando la forza morale con la concordia. Ne si creda che fosse vana ripetizione di un aforismo a tutti noto, e da tutti ripetuto, quasichè la concordia già fosse tanto robusta, che non occorresse la potente volontà e autorità di Garibaldi ad assicurarla.

Mentre egli aveva inalzata la santa bandiera « Italia e Vittorio Emanuele » la sola che potesse preparare l'unità d' Italia e assicurarne la potenza avvenire, così all'interno come all'estero, si agitavano le fazioni accecate da teoriche aspirazioni: repubblicani, federalisti, murattisti. Ma Garibaldi, sebbene osteggiato dalle fazioni, sin dal 1856 accorse volonteroso e anelante di gioia; strinse la mano al Conte di Cavour, si pose agli ordini del Re Galantuomo; e nel 1859 indossò la divisa del Generale piemontese. Anima grande che, consolidando la concordia, potè essere uno dei più grandi fattori del risorgimento nazionale. Così egli impose silenzio alle fazioni che — per quanto inspirate a nobili ideali — dal medio evo sino ad oggi ne logorarono le forze, e ne paralizzarono gli ardimenti.

Egli, in Sicilia, destava entusiasmo anche fra gli ecclesiastici. Quando giunse in Palermo la seconda spedizione, una numerosa schiera di cappuccini partecipò alle calorose accoglienze. Essi erano tutti muniti di piccone o di mazza, perchè intenti a demolire il castello. Garibaldi attraeva intorno a sè gli stranieri, specialmente Ungheresi, Polacchi, Inglesi. Egli li accoglieva con giubilo, salutando nei prodi campioni le rispettive Nazioni. Nè esitava a conferir elevati gradi a molti di essi; fra i quali il Generale Türr, cui affidò il comando di una divisione, Milbitz, Eberard, Rüstow ecc. Ed ebbe accanto a sè Alessandro Dumas (padre) che a lui era fervidamente devoto.

Nell'esercizio della sovranità non ebbe mai alterigia, e fu prodigo di sentimenti amichevoli con tutti coloro che seguivano la sua bandiera. Con siffatto indirizzo, che è pur conforme agli insegnamenti dei più dotti trattati sulla *politica militare*, egli

fortificò sempre più l' ammirazione e la simpatia universale in Europa e fuori.

***

La strategia, ossia l' arte di condurre un esercito sopra il punto decisivo del teatro della guerra, era nota agli antichi, ma soltanto negli ultimi secoli ebbe forme scientifiche. I principii sui quali essa si fonda, rimasero, può dirsi, immutabili, anche col progredire dei mezzi di guerra. Nella seconda metà del secolo scorso, le costruzioni ferroviarie, i telegrafi, e l' ordinamento di eserciti molto numerosi, variarono piuttosto i modi di esecuzione che i principii della scienza strategica.

Garibaldi potè dimostrare che a niuno era secondo nell'applicare, con elevati concepimenti, le dottrine della scuola Napoleonica, in armonia con le condizioni specialissime in cui si trovò, di dover sempre affrontare forze superiori di quelle ond'egli disponeva.

Garibaldi, con facile intuizione, non solo istintiva, ma per nozioni raccolte negli studi storici, sapeva indovinare le intenzioni del nemico. Ne diede prova singolarissima allorchè, nel 1859, avendo ricevuto in Valtellina l'ordine di distruggere ponti e strade, per impedire l'invasione che, si diceva, minacciassero di tentare per la via dello Stelvio gli Austriaci, non eseguì tale opera di devastazione che avrebbe turbato la vita dei Valligiani. Egli perciò, come risulta dalla sua lettera al Generale Cialdini, disobbedì agli ordini ricevuti. Garibaldi riconobbe infondata e insidiosa la notizia, imperocchè, non era supponibile che, dopo Solferino e S. Martino, il Generale in capo nemico meditasse una invasione per quelle valli lunghe e disagiate.

Un esercito incaricato di penetrare in Lombardia per siffatta via — e cioè di trasferirsi da Bolzano a Colico, — avrebbe dovuto innanzi tutto risalire a m. 2.418 (1) la cima dello Stelvio, e, in complesso, percorrere la distanza di oltre 270 chilometri fra monti scarsissimi di provviste alimentari, superare perciò gravissime difficoltà.

---

(1) Per il Giogo dello Stelvio passa la strada carrettiera più elevata sul mare esistente in Europa.

Nè il Generale nemico poteva ignorare che l' invasione sarebbe stata facilmente impedita, perchè la Valtellina è in alcuni punti strettissima e bastavano i Volontari ad attraversarne l'accesso. Infatti l'invasione non fu tentata, anzi il Medici ricacciò al di là del confine il corpo nemico che era penetrato sino a Bormio. Quella fu vera, ammirabile divinazione strategica.

Nella campagna del 1860 il principio regolatore svolto da Garibaldi si può riassumere in queste parole: riunione di tutte le forze, nessuna esclusa, per operare contro il nemico formando, sul punto decisivo, la massa più poderosa possibile. È il principio compendiato dal Jomini (Précis de l'art de la guerre) e svolto con molta maestria nell'aureo libro del Decristoforis. La preponderanza numerica, come scrisse Napoleone I, è il principale fattore della vittoria. Garibaldi dovette attenersi a tali principii con fermezza tanto maggiore, perchè dalle battaglie che era chiamato a combattere dipendevano, questa volta, i destini d'Italia. Una sola battaglia perduta, poteva preparare una disfatta tanto disastrosa da troncare la grande impresa.

Non occorre fermarsi a lungo sulle vicende fortunose di quella guerra nei primi giorni dopo lo sbarco a Marsala, assecondate dalla fortuna a Calatafimi. Il grande successo dei giorni seguenti fu interamente dovuto al genio che ispirò a Garibaldi la finta ritirata verso Corleone, che occultò l'astuta marcia per Gibilrossa intorno la Conca d'oro; sicchè, mentre la sera si trovava a ponente, la mattina apparve inaspettato a Porta Termini, a levante di Palermo. Di là potè penetrare nella città e capitanare la difficile sanguinosa insurrezione, durata parecchi giorni, il risultato della quale fu la cacciata dei Borbonici dalla metropoli sicula, che, in seguito alla convenzione del 6 giugno col Generale Letizia, fu sgombrata dai nemici e divenne la base d'operazione per le ulteriori operazioni di guerra.

***

Dal giorno in cui Palermo fu libera, Garibaldi non deviò dal criterio fondamentale della strategia. La formazione e gli arrivi delle nuove spedizioni, per ragioni che sarebbe lungo spiegare, furon lenti e tardivi, d'onde la necessita di lunghe soste, che potevano sembrare un' antitesi della natura dell'uomo, nato per l'azione fulminea.

Egli ne fece un principio direttivo; infatti scrisse: « Alle future solenni prove dell'Italia, occorrerà un Fabio che sappia temporeggiare occorrendo, e il nostro paese è tale da poter guerreggiare come si vuole, accettando o no una battaglia ». Anche in altre pagine loda il saper temporeggiare quando ciò sia opportuno. Coloro che hanno studiato alla sfuggita le guerre garibaldine, non suppongono di certo che in quella mente potessero avere profonde radici siffatte massime.

Dopo la liberazione di Palermo pertanto, primo atto di guerra fu una lunga sosta; infatti la prima battaglia fu quella di Milazzo avvenuta il 20 luglio, e cioè la sosta durò circa 40 giorni, nel qual tempo potè ingrossare le proprie file.

La perseveranza nella sosta di preparazione, la semplicità e prontezza nelle disposizioni logistiche, la rapidità nelle marce per la concentrazione di tutte le forze e la formazione delle masse, la fermezza nel far seguire a questa la immediata, repentina, vigorosa azione, sicchè, il più delle volte non si accostava al nemico che il giorno nel quale intendeva assalirlo; ecco la sintesi dei criteri ammirabili nei quali si compendia l'insegnamento che si deve raccogliere da quella guerra.

La seconda spedizione, preparata subito dopo quella dei Mille, si imbarcò il 10 giugno presso Genova e giunse a Palermo il 21, portando pure otto mila fucili e quattrocento mila cartucce. Grande fu la gioia di Garibaldi quando vide sfilare quei tremila cinquecento volontari, pieni di vigore e di entusiasmo. Tuttavia le forze non gli sembrarono sufficienti per prendere l'offensiva, e volle attendere nuove spedizioni.

Fortunatamente, il 7 luglio sbarcò in Sicilia la spedizione Cosenz, il 12 giunse il capitano Anguissola con la corvetta regia « La Veloce » defezionata dalla flotta borbonica; e da ultimo il 18 arrivò il battaglione Corte, lasciato libero dopo che era stato catturato e condotto a Gaeta.

Intanto il Medici, inviato a lente marce verso Milazzo, il 12 luglio prese posizione sul torrente Merì, e vi rimase finchè lo raggiunsero gli altri corpi. Fu il 19 che si vide arrivare Garibaldi in persona, il quale, salito sulle alture di Santa Lucia, circondato da Generali e Colonnelli, studiò il terreno e diede le istruzioni per assalire il giorno appresso le schiere nemiche.

Sicchè, il 20 luglio, si combattè e si vinse; la pugna fu

aspra e micidiale e caddero anche parecchi ufficiali (1). Durò otto ore, ma Garibaldi ebbe una vittoria che destò l'ammirazione del mondo intero e lo sgomento del Governo di Napoli, il quale, dopo quel giorno, cedette il forte di Milazzo, aperse le porte di Messina, come principio della cessione dell'Isola al Piemonte che stava trattando in Torino. Ciò che, strategicamente, apparve più ammirabile a Milazzo fu la radunata delle forze, che in parte si videro apparire al momento di entrare in azione, mentre si accostava al forte l'unica nave da guerra posseduta dal Dittatore, la quale coi suoi cannoni cooperò alla vittoria.

Garibaldi alla vigorosa resistenza opposta a Milazzo dalle truppe borboniche, s'avvide che non doveva con queste fare a fidanza; e che per assicurare altre vittorie occorreva raccogliere nuove forze. Giunto a Messina egli doveva risolvere il grave problema, quello cioè del passaggio dello Stretto.

*
* *

Garibaldi sempre coerente, anche riguardo al passaggio dello Stretto, si attenne al principio di non iniziare l'azione finchè non fossero adunate tutte le forze. Per darne una prova convien narrare un incidente del quale non è cenno nelle storie di quel tempo. Il Generale Medici, giunto a Messina, essendo stato informato che due forti esistenti sulla riva calabrese erano tenuti da pochi soldati, si offerse di passare con una parte della divisione al di là dello Stretto per occuparli. Ma Garibaldi non accolse la proposta.

Durante il soggiorno in Messina, durato un mese, molti consiglieri insipienti si agitavano intorno a Garibaldi e lo tormentavano. Taluni lo incoraggiavano ad ordinare tanti piccoli sbarchi in diversi punti della costa calabrese, per destare l'insurrezione. Anche fra le milizie si propagavano le impazienze. Per i volontari la inazione è sempre penosa. Essi ignoravano che un mese passato in Messina, sarebbe stato utilissimo per fortificare la disciplina e l'istruzione dei nostri reggimenti. Nè basta: il Comitato di Genova, composto di elementi mazziniani,

(1) Il Generale Cosenz, il Colonnello Corte rimasero feriti, il Magg. Migliavacca fu colpito mortalmente.

anzichè inviare nuove forze a Garibaldi, voleva che si operasse una *diversione*, destinando le nuove legioni raccolte a invadere le provincie pontificie; idea peregrina che poteva sorgere in anime patriottiche, ispirate a studi letterari e non dalle regole dell'arte, come cercò di dimostrare lo scrivente (1).

Garibaldi intanto si occupò di molte altre cure; chiamò la Divisione Bixio a Taormina; sollecitò gli arruolamenti nell'Isola; favorì la chiamata dei Calabresi, ordinò abbondanti provviste di buone armi, che infatti gli giunsero dall' Inghilterra, e profittò di quel tempo per compiere l'organizzazione dei Corpi, delle Intendenze, del Servizio sanitario, ecc.

Quando poi in Messina gli fu portato l' annuncio, che una poderosa spedizione di volontari, preparata in Toscana, era stata condotta al Golfo degli Aranci, e in pari tempo gli fu chiesto il consenso di fare uno sbarco nelle province pontificie, egli tosto s' imbarcò e si recò in persona al Golfo degli Aranci a prendere quei volontari, e così la *diversione* fortunatamente sfumò.

Eccoci al passaggio in Calabria, operazione che da sola meriterebbe un monumento. « La posizione dei Regi sullo stretto (così scrive il Guerzoni) era formidabile. Dodicimila uomini, protetti da una fitta linea di forti, guardavano da Bagnara a Reggio la costa calabrese; due grosse fregate, il *Fieramosca* e la *Fulminante*, fiancheggiate da legni minori, percorrevano il canale e lo spadroneggiavano ».

A questa disposizione di forze Garibaldi contrapponeva la concentrazione di tutti i mezzi di offesa e di imbarco al Faro, dove, fra Scilla e Cariddi, lo stretto è più angusto. Colà adunò parecchi reggimenti, fece costruire batterie, fece radunare cento barche da pesca per lo sbarco; mostrando così il fermo intendimento di tentare in quel punto, e non altrove, la traversata. Il piano era troppo razionale perchè non fosse creduto vero tanto dai nostri quanto dal nemico, il quale, coll'aiuto delle navi da guerra, che incrociavano giorno e notte, riuni in quel luogo tutti i mezzi di difesa.

Ma Garibaldi aveva ben altro in mente. Dal Golfo degli

---

(1) Intorno alla diversione, veggasi lo scritto inserito nel fascicolo II, Maggio 1909, delle Memorie storiche militari, pubblicate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Aranci, reduce il 19 Agosto in Messina, non indugiò ad eseguire il suo piano. Senza muovere alcuno dei corpi che al Faro stavano dinanzi al nemico, raggiunse tosto il Bixio, dove erano arrivati i volontari della nuova spedizione; e nella notte imbarcò a Giardini, porto di Taormina, quanti ne potevano entrare nei due piroscafi disponibili — circa quattromila — e girando al largo andò a sbarcare a Mèlito, sulla riva calabrese al Sud di Reggio.

Anche questa volta, appena giunto operò, senza dar tempo al nemico neppure di sapere che egli fosse tornato nell' Isola. Mentre, continuando la minaccia di passare al Faro, colà attirava le navi nemiche, egli era in marcia sopra Reggio.

Così, dopo un mese dalla pugna di Milazzo, egli aveva compiuta la più difficile operazione. La scelta del punto di sbarco fu fatta con criterio ammirabile, poichè gli permise di assalire la estrema sinistra, e di vincere l'uno dopo l'altro i corpi nemici schierati lungo lo stretto. Seguendo il sommo principio di assalire con forze riunite, quando il nemico è diviso, non permise a questo di fare una concentrazione. Garibaldi non indugiò un istante, e così conquistò la riva calabrese dello stretto, espugnando pure i piccoli forti che, presi da sgomento, non opposero resistenza.

Era ardua l'impresa di attraversare lo stretto senza la protezione di una flotta da guerra; ma Garibaldi seppe compierla con una operazione militare, che è forse la più ammirabile di quante illustrarono la gloriosa sua vita.

***

Giunto in Calabria Garibaldi, ancora una volta fedele al proprio concetto fondamentale, fu sordo alle impazienze e ordinò una nuova sosta per compiere il concentramento, obbedendo così alle norme dettate dal Jomini e dal Clausewitz, i grandi maestri nella scienza della guerra.

Il passaggio di tutti i corpi, sempre contrastato dalle navi da guerra, riuscì molto difficile. Tuttavia, un poco alla volta, sempre navigando la notte a lumi spenti, i volontari, dopo otto giorni erano tutti sbarcati in Calabria.

Fu allora che Garibaldi diede loro l'impulso facendoli muo-

vere con doppia velocità; chè in un giorno alcuni reggimenti poterono fare due marce, l' una per mare lungo la costa tirrena, e l'altra per terra.

Egli applicò la massima dettata dal gran Napoleone, che la forza di un esercito, come la quantità del movimento nella meccanica, si valuta in ragione della massa moltiplicata per la velocità.

La marcia di alcuni reggimenti fu prolungata sino a Tiriolo e Cosenza per tagliare al nemico la ritirata, ed il movimento fu tanto accelerato che divenne anche incomposto. Ma l'effetto strategico fu ugualmente ottenuto, perchè quando Garibaldi piombò inatteso sui corpi nemici che s' erano accampati a Soveria Mannelli, questi, accortisi che potevano essere circondati, si arresero. Siffatta operazione può occupare un eminente posto nella storia militare e può servire di ammaestramento.

Quella pronta resa si volle in parte causata dal fatto, che l'esercito borbonico cominciava ad essere in dissoluzione; ma piuttosto alla rapidità dell'impetuosa sorpresa, che sgomentò i capi, si deve maggiormente attribuire il successo, perchè l'esercito borbonico aveva in sè ancor molto vigore, come mostrò di poi al Volturno.

Il progredire dell'invasione nei giorni seguenti, fu conseguenza, non già di operazioni strategiche, ma del prestigio acquistato da Garibaldi con le meravigliose conseguite vittorie. Fu il destarsi e l'insorgere delle popolazioni; fu la defezione di Liborio Romano — preparata dal conte di Cavour — che gli spianarono il cammino fino a Napoli, dove senza incontrare ostacoli, anzi chiamato dallo stesso Ministro del Borbone, potè entrare trionfalmente festeggiatissimo dalla popolazione il 7 settembre. Dopo soli diciotto giorni, dacchè aveva posto piede sul continente, egli entrava in quella capitale, col tacito consenso della marina (come scrisse egli stesso), mentre il Re era fuggito a Gaeta, e quando ancora era occupata dalle truppe del Borbone, che tosto si ritirarono.

Finalmente, affrettando le marce e i trasporti per mare, tutto l'esercito Garibaldino raggiunse la capitale, e progressivamente andò a radunarsi sulle rive del Volturno; là dove era chiamato a combattere le più fiere e decisive battaglie, contro l'esercito nemico, ricoverato nella fortezza di Capua sotto gli

ordini del Generale Ritucci, forte ancora di circa 50,000 uomini, mentre Garibaldi ne aveva soltanto circa 21,000

***

I primi fatti d'arme, cioè quello del 19 settembre dinanzi a Capua, e quello del 22 a Caiazzo, avvenuti in assenza di Garibaldi e non propizi; come pure i vivi fuochi scambiati dalle artiglierie il 30 settembre, furono incidenti che non produssero conseguenze rilevanti. Il fatto della più grave importanza fu la battaglia del 1° ottobre.

Sulle rive del Volturno la linea strategica lungo il fiume, aveva l'estensione di circa 14 chilometri. I punti principali, determinati dalle vie di comunicazione, erano S. Tammaro (estrema sinistra) Santa Maria di Capua, S. Angelo in Formis, Castelmorone, Ponti della Valle (estrema destra), che furono occupati dalle nostre milizie. La fronte di difesa presentava una favorevole condizione strategica, perchè rivolgeva la convessità verso il nemico. Il generale ne approfittò in modo ammirabile, raccogliendo un forte corpo di riserva a Caserta, il quale, come dal centro alla periferia, poteva soccorrere il punto più minacciato o meno resistente.

A tale proposito conviene osservare, che Garibaldi non combatteva mai senza valide riserve, e non si scostava dal canone dell'arte, il quale vuole che la vittoria sia assicurata a chi per ultimo chiama le riserve. Egli stesso lasciò scritto, che le riserve più numerose che sia possibile, tenute coperte dai proiettili e dalla vista del nemico, sono, quando ben disposte e adoperate in tempo, quel mezzo potente con cui un capo intelligente decide della battaglia.

Il generale Garibaldi pertanto dovette, per necessità, dividere le sue forze sopra i punti suindicati; perciò si trovò in condizioni molto inferiori di quelle del nemico, il quale era arbitro della scelta. E fu gran ventura che il Comandante borbonico, anzichè concentrare in un sol punto le masse per tentare di aprirsi una via, abbia frazionato il suo esercito per assalire simultaneamente tutti i cinque varchi. Garibaldi infatti scrisse, che se i Borbonici avessero minacciati con avvisaglie tutti i punti, portando nel tempo stesso quaranta mila uomini

sulla nostra sinistra, potevano giungere a Napoli con poche perdite.

Qui ci conviene ricordare per incidente un fatto poco noto. Il generale Ritucci aveva concepito il piano di agire con forze riunite, ma per fortuna d'Italia, il suo Re, dopo avere consultato Lamoricière, impose al Ritucci il piano consigliatogli dal generale papalino, che fu per noi assolutamente propizio.

Garibaldi, che aveva tutto preveduto, indovinò pure che il maggiore sforzo sarebbe stato operato contro le posizioni di Sant'Angelo affidate alla divisione Medici, dove il nemico poteva compiere più ampio lo spiegamento, e dove entrarono in azione, anche le artiglierie da posizione della fortezza. Colà appunto si recò e scese nelle file del 1° reggimento della divisione Medici, dopo avere, si può dire, attraversato le file nemiche, e dopo che vide cadere un cavallo e il cocchiere della vettura che lo conduceva.

La battaglia fu lunga, sanguinosa, e la più importante fra quelle combattute dai volontari nelle sei compagne. All'albeggiare le truppe borboniche entrarono in azione con circa 40 mila uomini, ai quali Garibaldi ne opponeva soli 21 mila; nè tutti abbastanza istruiti e agguerriti. Ma la vittoria arrise ancora una volta alle armi liberatrici. Il Generale appariva dovunque, e coll'imperio della sua voce e della sua meravigliosa, fenomenale attività, diresse l'azione, sfidando i maggiori pericoli.

Vi fu un momento nel quale, mentre attorniato da parecchi ufficiali, era giunto sopra un piccolo promontorio in posizione avanzata e dominante, per riconoscere le disposizioni delle schiere nemiche, si trovò esposto a vigorose, ripetute scariche di mitraglia. Gli ufficiali che gli stavano intorno cercavano di coprirlo coi loro corpi. Per fortuna la mira era presa troppo alta, e i proiettili recidevano e facevano cadere in grande copia le fronde degli alberi sul capo di lui e dei suoi compagni, che dopo aver compiuta la ricognizione, spronati i loro destrieri, si ritirarono incolumi. Parve che la stella d'Italia facesse scudo al Generale e ai suoi; ma veramente si è anche supposto che gli artiglieri borbonici, che erano pure italiani, fallissero ed arte i loro colpi.

Allorchè sopra un punto i nostri perdevano terreno, accorreva in persona, ordinava e guidava cariche alla baionetta (se ne fecero tante in quel giorno, specialmente quando vennero a

mancare le munizioni) e la posizione era in un baleno ripresa. Egli in pari tempo inviava messi ai Corpi lontani. In mezzo all'infuriare della mischia, al rintronare delle artiglierie, al pietoso spettacolo dei morti dei quali il campo era disseminato, e dei feriti, sempre impavidi, raccolti dalle ambulanze, a tutto pensava, a tutto provvedeva, e ai suoi luogotenenti dava ordini chiari e precisi, sempre eseguiti con devozione e con ardore; chè il fuoco, mentre scintillava nell'aria, ardeva nelle anime fremenți dei garibaldini.

Il fervore della pugna durò fino alla sera, ma ben presto Garibaldi indovinò il successo finale; e alle due ore dopo mezzodì (lo scrivente ne fu testimone) vergava il telegramma al Conte di Cavour così concepito: « *La vittoria è assicurata su tutta la linea* ». Come infatti fu realmente assicurata allorchè giunsero da Caserta nuovi rinforzi, che sbaragliarono le ultime più fedeli schiere nemiche.

Così i Corpi usciti da Capua furono ricacciati nella fortezza, allorchè il Gen. Bixio aveva già respinto con grande energia il poderoso attacco diretto contro di lui ai Ponti della Valle, sulla via di Maddaloni. In un sol punto la sorte delle armi ebbe un diverso successo. A Castel Morrone era sopraffatto coi pochi suoi il Maggiore Bronzetti, che, dopo eroica resistenza, morì combattendo come Leonida alle Termopili. Quel valico perciò rimase in possesso del nemico; ma per dare riposo e viveri ai soldati il comandante Perrone, anzichè piombare su Caserta alle nostre spalle, credette fare una sosta che fu altra fortuna di quel giorno.

Il mattino seguente, ignaro della sconfitta patita dai suoi, il Perrone procedette verso Caserta, dove fu circondato e fatto prigioniero con tutte le sue schiere. In quel giorno si chiudeva, può dirsi, il periodo eroico garibaldino del 1860. Poche battaglie, ma vittoriose e decisive, furono combattute col valore delle armi, preparate sempre col grande accorgimento del Duce.

Senza di lui quelle vittorie sarebbero certamente mancate; infatti più volte, lui assente, i nostri ebbero la peggio; come avvenne il 19 settembre nel precipitoso attacco contro Capua, il 22 settembre a Caiazzo, il 1° ottobre a Castel Morrone e più tardi nella spedizione comandata dal Colonn. Nullo ad Isernia. Fu una gloriosa eccezione la splendida vittoria del Generale Bixio ai ponti della Valle. Alla battaglia prese parte una bat-

teria dell'esercito sardo diretta dal prode Capitano Savio, ma fu erronea l'asserzione che altri corpi dell'esercito fossero al Volturno in quel giorno. Truppe sarde erano in Napoli, ma, per ragioni diplomatiche, di là non si mossero che più tardi. Forse, fosse sorta una èstrema necessità, sarebbero corse in nostro aiuto. Due battaglioni di Bersaglieri furono a Caserta il 2 ottobre, e cooperarono a far prigioniero il Corpo del Perrone. Più tardi, cioè il 14 ottobre, cessò ogni ritegno, e (come risulta allo Stato Maggiore) furono mandate al Volturno quattro battaglioni della brigata Re, due compagnie di bersaglieri e due batterie dell'esercito sardo, che rimasero colà sino al 23.

***

Garibaldi fu grande nell'applicazione delle dottrine strategiche come dei criteri della tattica, cioè l'arte di dirigere l'azione delle milizie combattenti. La tattica è regolata, non già da norme assolute, ma da criteri che variano in rapporto con le condizioni topografiche del terreno, con l'estensione della fronte di battaglia, e altresì con la qualità e con la quantità delle milizie. Garibaldi era sicuro nell'applicazione di questi criteri, ed aveva l'intuizione divinatrice delle intenzioni del nemico. All'azione di questo sapeva opporre un pronto spiegamento ed un'azione rapida, vivace, impetuosa.

Garibaldi soleva attaccare con obbiettivo proprio, non lasciandosi rimuovere dalle manovre del nemico, e facendo giusto assegnamento sull'attitudine delle proprie forze, e sulla opportunità dell'azione immediata, o dell'indugio. Tali principii, dopo le splendide prove date a Varese e a S. Fermo, confermò a Milazzo e al Volturno. E « non è vero, come generalmente si crede — scrisse il Guastalla — che esponesse, troppo sconsideratamente i suoi al pericolo. Nessuno era più cauto di lui. L'ardimento era grande, decisivo, sicuro, perchè già meditato dalla prudenza ». Quando era il momento decisivo cacciava innanzi violentemente le sue schiere con tali audacissime cariche, che il pericolo era tosto molto attenuato dalla repentina, disordinata fuga dei soldati nemici, nei quali veniva meno la calma di prender la mira nello scaricare le armi.

Nato per l'azione assalitrice in campo aperto, la sua azione

nella difesa di Roma non sfuggì ai critici di quel periodo storico. Il Pisacane, il Torre, il Dandolo, gli fecero rimprovero di aver sempre assalito le posizioni nemiche, con distaccamenti deboli e impari ai bisogni. Ma allora egli doveva ad altri obbedire, e se casi simili si avverarono, certo è che il Generale, studiando e meditando, fortificò le sue massime di guerra sicchè nelle successive campagne, e specialmente nel 1860, condusse le sue forze coi migliori accorgimenti tattici, evitando pericolosi frazionamenti.

Dopo la memorabile vittoria del 1° ottobre, oltre essere stremate le forze, sicchè da 21.000 i Volontari erano ridotti a 18.000, cominciò a manifestarsi fra di essi la stanchezza. Dopo cinque mesi di privazioni, rimanere nella inazione male coperti e senza tende o altri ricoveri, fra intense nebbie e spesso sotto la pioggia, era per i Volontari una vita penosa. Ogni giorno molti drappelli dovevano essere mandati agli ospedali di Napoli, d'onde tardavano a ritornare.

Se non che anche i nemici non erano in floride condizioni. In Capua gli ospedali erano rigurgitanti di feriti e di ammalati, molti di oftalmia. L'autunno avanzava non propizio per entrambe le parti.

Intanto l'esercito dell'Alta Italia avanzava nella Valle del Garigliano, e allora il comandante borbonico, scorgendo il pericolo di veder chiusa la sua ritirata, s'affrettò a far uscire e dirigere verso Gaeta la maggior parte della guarnigione di Capua.

In pari tempo altri corpi dell'esercito regolare proseguivano la marcia verso di noi, finchè la mattina del 25 ottobre la intera brigata Re, il 4° Granatieri e quattro batterie si avvicinarono a S. Angelo. La mattina del 27 poi giungeva Vittorio Emanuele in persona. Indi, arrivati i mortai, pensò il Generale Menabrea a dirigerne il collocamento nella posizione più acconcia per operare contro la fortezza.

Il 1° novembre, a un'ora pomeridiana, fu inalberata sulla cima del Monte S. Angelo la bandiera rossa, come avviso del bombardamento, che cominiò alle 4 pom., e al quale da quella cima assistette il Re Vittorio. Il bombardamento, non ostante la pioggia notturna, continuò sino a che, verso le 9 del mattino, Capua inalberò la bandiera bianca e poi si arrese consegnando novemila prigionieri. Così l'esercito di Re Vittorio compì l'opera

garibaldina, raggiungendo un ideale storico; la liberazione del mezzodì fu opera delle armi unite, delle armi affratellate.

Espugnata Capua i volontari furono accantonati in diverse città, poi disciolti. Alla fine di dicembre erano tutti stati rinviati alle loro case, eccetto i pochi rimasti, che furono uniti al deposito, mentre le truppe sarde proseguirono il loro cammino verso Gaeta che, dopo la battaglia di Mola di Gaeta, investirono e espugnarono alla metà di febbraio.

***

Garibaldi nella campagna del 1860 dovette vincere molti contrasti, specialmente perchè — come si è già detto — il Comitato da lui costituito in Genova per preparare, dopo la prima, altre spedizioni, anzichè fare il possibile per mandare nuove forze in Sicilia, meditava una *diversione,* cioè l'invasione delle province pontificie, per poi penetrare negli Abruzzi.

Quel Comitato era costituito di egregi patriotti, di dotti scrittori, ma interamente ignari dei principii che anche nei rapporti internazionali devono regolare la direzione di una guerra. Essi perciò non comprendevano che Garibaldi, con la schiera dei mille e le squadre dei picciotti, non avrebbe potuto proseguire la campagna. Se non fossero giunte le nuove spedizioni, composte di giovani provetti, i quali per la maggior parte avevano combattuto nel 1859, sarebbe stato ridotto all'impotenza.

Neppure comprendevano che sarebbe stata una vera follia il provocare un secondo nemico, quando non si era vinto il primo; e finalmente non avvertivano che, non potendo il Governo di Torino consentire che si preparasse un conflitto con la Francia, era disastroso quel piano che rendeva inevitabile la discordia fra le armi popolari ed il Conte di Cavour, mentre era tanto necessario conservare la concordia, che sola poteva condurci al finale trionfo. E più di tutto (pare incredibile) essi non vedevano quale immensa responsabilità assumevano contrastando al solo responsabile, il Generale Garibaldi, l'indirizzo strategico della guerra da lui voluto. Gli anni passano e nella storia imparziale si aggrava sempre più il biasimo alla condotta di quel Comitato, al quale, se non mancava il cuore, mancava il senno.

Non giova entrare in maggiori particolari su questo argo-

mento della *diversione*, che è stato svolto ampiamente nella già citata memoria spubblicata dallo Stato Maggiore. Basti aggiungere che gli uomini come il Medici, il Cosenz, il Corte ecc. obbedirono al Generale Garibaldi, non già a Giuseppe Mazzini, che del Comitato era l'ispiratore.

*
* *

La sintesi della Campagna è questa, che il genio di Garibaldi, la valentia dei suoi Generali, l'abnegazione dei Volontari, valsero a vincere le più gravi difficoltà della guerra; che Garibaldi, obbedendo ad un'alta ispirazione, fortificò l'audace impresa quando inalberò energicamente la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele » che valse ad agevolare l'accordo col partito dominante e ad assicurare gli aiuti del Governo, neppure dissimulati (1) dopo i primi giorni; che valse a destare l'attività del Conte di Cavour il quale preparò a Garibaldi l'entrata in Napoli, prendendo accordi con Liborio Romano e con la flotta borbonica, e, da ultimo, intraprese la spedizione delle Marche la quale assicurò l'esito della guerra. Dicasi pure che in certi momenti anche la fortuna fu alle armi nostre molto propizia, e aiutò il prode condottiero a formare coi plebisciti l'unità d'Italia, il sogno di tante generazioni; ma è verità storica indiscutibile che tutte le forze, e poderose forze, contribuirono a preparare il Risorgimento Nazionale. Alla sublime e memorabile impresa di Garibaldi, provvidamente cooperarono la lealtà di quello che meritamente fu detto Re Galantuomo, il genio diplomatico del Conte di Cavour ed il prode esercito sardo.

Come nel 1859 l'alleanza colla Francia ci condusse al Mincio, nel 1860 l'alleanza fra la Rivoluzione e la Monarchia ci condusse a Palermo e Napoli, e di poi, nel 1866, l'alleanza con la Prussia ci aperse le porte di Venezia. È sempre il sovrano principio, unire forze nel maggior numero possibile. Ormai la storia dimostrò che la cacciata di un poderoso esercito straniero, come quello dell'Austria, non sarebbe mai stata possibile senza l'aiuto di forti alleati.

Colonnello **G. Cadolini**

(1) Quando partì la seconda spedizione il Ministero ordinò un treno speciale che raccolse nelle diverse stazioni i volontari e li condusse a Genova.

La spedizione dei Mille

L'assolutismo di Ferdinando II° aveva tali radici nel suo pensiero, nella sua anima, nelle sue abitudini, nel suo criterio politico, da doversi ritenere parte integrante, inseparabile della sua vita. Onde il suo giuramento alla costituzione non fu che una vana forma, perchè altro non poteva essere. Le prime manifestazioni di liberi cittadini furono subito represse con severità, che divenne tosto intolleranza feroce. I reazionari ebbero subito l'appoggio del governo dovunque si manifestassero, mentre le prigioni si empivano, dei cosidetti nemici del Re. Per essere tale, bastava essere liberale, bastava essere partigiano della costituzione, e tale era ogni cittadino colto e civile.

In così intollerabili condizioni di vita, tutti i liberali di tutte le provincie napolitane, incontrando sacrifici gravissimi, con danni materiali incalcolabili, con strazî morali inenarrabili, pur di imprimere il marchio dell'infamia all'odioso tiranno, emigrarono in Piemonte ove la libertà, per la fede della dinastia e per la fierezza della popolazione, trovava condizioni che ne assicuravano il consolidamento e la durata. In quella terra forte e gentile, i derelitti profughi napolitani non trovarono soltanto l'ospitalità, ma trovarono un'ambiente non solo disposto a riconoscere i loro grandi meriti patriottici, ma pronti ad aiutarli affinchè ognuno di essi secondo le sue personali attitudini, trovasse modo di vivere decorosamente. Essi furono legalmente dichiarati cittadini dello Stato, ed investiti di tutti i diritti, onde ai più eminenti fra essi furono deferiti impieghi e cariche pubbliche, adeguati alle loro personali attitudini.

Molti ebbero fin da quei primi anni alti uffici politici nella Camera dei Deputati e nel Senato del Regno. Venti deputati piemontesi non esitarono a cedere loro il posto, facendosi promotori della loro elezione presso i propri elettori, compiendo ad un tempo opera mirabile di sacrificio personale e di amore pa-

triottico. (Ma che è mai l'amore di Patria senza sacrificio personale?). In tal modo i cari nomi di: Boggio, Bonghi, Conforti, Crispi, Mancini, Palizzolo, Pilo, Poerio, Scialoia, Spaventa ed altri ancora, divennero popolari e raffermarono indissolubilmente la fraternità di tutte le provincie d'Italia, da Susa a Trapani, molti anni prima che la spedizione dei Mille la sancisse.

Era rappresentante del Re di Napoli presso il Re d'Italia in Torino, il marchese Canofari, diplomatico che poco faceva parlare di sè. Ma le speciali condizioni in cui egli trovavasi in quell'ambiente tutto risonante di Patria, di grandezza nazionale, di Unità, dovevano necessariamente annichilirlo, sopprimerlo. Ciò si può anche dedurre dal fatto che gli autori tanto numerosi di quel periodo storico che segna l'apogeo della nostra rigenerazione nazionale, poco si occupano di questo diplomatico, il cui nome si affaccia alla luce della storia unicamente per avere egli spedito un telegramma al suo Re, da questi ricevuto alle ore di sera del 6 maggio 1860, così formulato: « Annunzio « a Vostra Maestà che ieri avvenne la partenza da Genova di « due vapori carichi di gente armata diretta in Calabria ed in « Sicilia ».

La grave notizia non sorprendeva la Corte di Napoli perchè essa già in precedenza ben sapeva che la Sicilia attendeva Garibaldi, e che Rosolino Pilo, vero precursore di Lui, partito il 20 marzo da Genova, sbarcato il 9 aprile a Messina, ed internatosi, eccitava efficacemente l'incendio della rivoluzione, (già divampante in seguito al rintocco della Gancia del 4 aprile), pur sfuggendo alla disperata persecuzione dei Regi.

Prima di salpare da Genova il Generale Garibaldi aveva maturato, nella meditazione e nel silenzio, tutti gli elementi dell'impresa, taluni numerici, tali altri morali, altri politici, altri economici, tutti complicati, complessi, indefiniti. Fra essi, primeggiavano la méta, o punto di approdo, e la rotta da seguire. Le condizioni politiche dianzi accennate indicavano la Sicilia in generale come méta; ma non Palermo perchè fortemente guarnita di truppe e di formidabili fortificazioni; non Messina nè punto alcuno della parte orientale, perchè l'entrata nello Stretto presentava difficoltà e pericoli di tutta evidenza. Bisognava dunque dirigersi ad ovest od a sud-ovest della grande Isola. Il complesso degli elementi ch'Egli aveva analizzati lo condusse ad una conclusione ch'Egli sintetizzò nella parola « Sciacca »,

ma che poteva anche essere secondo le circostanze Porto Palo, o Mazzara, quasi per sorprendere il nemico dal sud, cioè da dove meno l'avrebbe aspettato.

Altri elementi per la riuscita dell'ardua impresa che stava per intraprendere preoccupavano il suo pensiero. Pochi giorni prima Egli aveva scritto al suo fidato amico Andrea Sgarallino, di radunare uomini e di attenderlo in una rada presso Livorno, ed era stato assicurato che tutto era pronto secondo le sue istruzioni. Ma a quella fermata presso Livorno preferì di sostare più al sud, e scelse la rada di Talamone, col duplice proposito di ingannare il nemico sulla sua vera destinazione, e di procurarsi armi dal forte di Orbetello; perciò ordinò allo Sgarallino di raggiungere Talamone, ove realmente il generale approdò il 7 maggio (1). Partito da Talamone si diresse al sud fra le isole Marittimo e Favignana, sempre nel concetto di raggiungere la zona di Sciacca. Ma passata la Favignana, nella mattina del giorno 11, vide a grande distanza una flotta di quattro corazzate; dubitò che fosse, indovinò che era la flotta da guerra napolitana; allora si avvicinò quanto era necessario alla nave di Bixio e gli comunicò il suo pensiero, concludendo: « Se mai all'arrembaggio ». Rispose Bixio: « Va bene, Generale ». Garibaldi soggiunse: « Faremo rotta per Marsala ». « Va bene Generale » fu ancora la risposta di Bixio. E Marsala fu raggiunta felicemente e lo sbarco era compiuto verso le due dopo mezzogiorno. Intanto la sopraggiunta flotta nemica recava col bombardamento gravi danni alla città, ma non ai garibaldini, i quali si avviavano per Calatafimi a Palermo, stampando in queste due tappe nomi gloriosissimi nella storia del valore italiano ed in quella del nostro nazionale risorgimento.

Roma, 1 maggio 1910.

Pittaluga Giovanni
Tenente Generale a riposo.

(1) Vedi il libro « *La diversione* » nel quale ampiamente sono narrati questi incidenti della *prima spedizione*. Casa editrice italiana, Via XX settembre.

IL NOSTRO CONCORSO

In seguito al concorso da noi bandito nel fascicolo del 15 Novembre 1909 sono giunti a questa Direzione, nel termine da noi fissato, quattro lavori, coi seguenti motti:

1. - **La fanteria è la regina delle battaglie.**
2. - **In pedite robur**
3. - **Amor et fides**
4. - **Fanteria.**

In seguito all'esame fattone dalla Commissione nominata dalla Direzione, i lavori sarebbero stati classificati nell'ordine suindicato.

La Commissione, pur non ravvisando in alcuno di essi tutti i requisiti necessari per conseguire il premio, ha ritenuto nondimeno meritevole di speciale encomio il 1. classificato, contrassegnato dal motto: « La fanteria è la regina delle battaglie », *e ne ha deciso la pubblicazione sulla Nuova Rivista di Fanteria.*

Si prega perciò l'Autore a voler rivelare il proprio nome affine di potergli inviare le bozze.

MEDAGLIONI GARIBALDINI

(Calatafimi, 15 Maggio 1860).

Rapida, incontrastata e felice, fu la prima marcia della legione eroica da Marsala al feudo di Rampagallo. La campagna siciliana, uniforme, soleggiata, deserta, non aveva che un grande enigma agli occhi dei volontari di Garibaldi fatti perspicaci ed ansiosi, dalla lunga navigazione; quello dell'avversario.

Il dì appresso, (13) sotto Salemi, una mano di *picciotti* al comando di Giuseppe Coppola aveva schiarito alcun poco quell'orizzonte di mistero affidato alla campagna brulla, alla vista fugace degli abitanti, a quel senso pervadente di incognito che rassomigliava tanto al pròlogo di una tragedia eschilea. Corse voce che Rosolino Pilo tenesse fermo con le sue squadre sulle alture di San Martino, sopra Monreale, e che per le campagne di Ciminna e di Misilmeri ardesse tuttora la rivolta come una fiaccola inestinguibile.

La voce fece sobbalzare il cuore dei volontari, parve raddoppiare allo sguardo le poche cartucce amorosamente vegliate nell'ampia giberna — due decine a mala pena — ed accendere di qualche favilla i rugginosi schioppi della *Società Nazionale*.

All'alba del 15, il generale borbonico Landi attendeva i volontari sulle colline del *Chianto dei Romano*, (1) a mezzodì di Calatafimi, con tremila fanti, cento cavalli e quattro pezzi di artiglieria.

Ardue ed eminenti erano le posizioni per la forza naturale dei luoghi, a cavaliere delle strade di Marsala e di Trapani: avevano a tergo l'arce saracina di Calatafimi, fatta per il com-

(1) « *Chianto dei Romano* » è denominazione del fondo di proprietà della famiglia Romano: *chianto* significa piantagione. Cadono quindi le leggende che sui luoghi fosse accaduta una zuffa tra Segestani e Romani con la peggio di questi ultimi, onde il nome di « *Pianto dei Romani.* »

battere tenace di vie anguste, di caseggiati solidi, d'improvvisate fortezze.

All'atto improvviso del Landi, il Generale dei Mille sostò alcun poco presso Vita. Occorreva raccogliere i volontari, comporre il fascio delle forze, drizzarle a mo' di ariete verso le colline irte di baionette. Ed, attendendo, il Generale si lusingava che un impeto sconsiderato dei Borbonici li traesse ad abbandonare le alture per scendere contro i Garibaldini, nella sella interposta tra i vitigni dei Romano e le colline di Vita.

In tale attesa, calma, serena, cosciente, Garibaldi commise alla scarsa mano dei *Carabinieri Genovesi*, sostenuti da una compagnia del battaglione Carini, di stormeggiare sulla fronte. Schierò a rincalzo della linea, dietro il centro, le rimanenti tre compagnie del battaglione e tenne in riserbo quello del Bixio: la colubrina fiorentina da 6 ed i tre cannoncini d'Orbetello, trainati a stento sui carretti siciliani dalle imagini affollate e festive, restarono sulla strada di Vita.

Le ventidue *Guide* del Missori e del Nullo esploravano al largo con i « *picciotti* ».

***

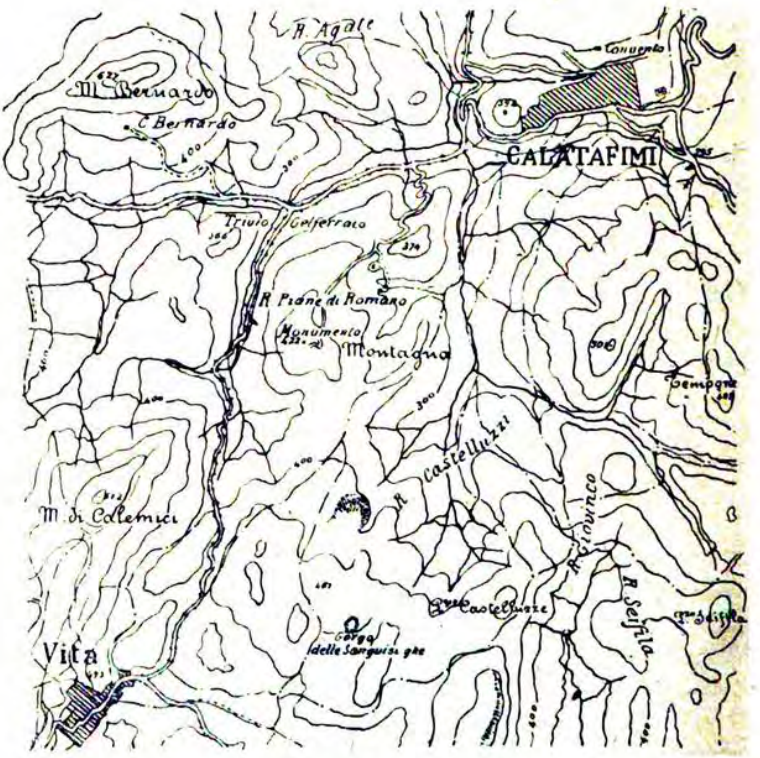
Erano 37 dei *Mille* di Marsala coloro che portavano l'ambito nome di *Carabinieri*. Ambito, non per virtù di gerarchia o di gradi, ma soltanto per la fortuna di disporre di una carabina svizzera di precisione, che faceva apparire gli avventurati possessori di quelle armi altrettanti Guglielmo Tell.

I « *Carabinieri* » adunque, cauti, agili, sicuri, aprirono il combattimento a fuoco su per le aspre falde che ascendono ai vitigni dei Romano, e nessuna cartuccia falliva nel segno. Li conduceva Antonio Mosto e Francesco Bartolomeo Savi, con Giuseppe Belleno, Antonio Burlando e Stefano Canzio.

Era loro arte quella dei rapidi balzi da appostamento ad appostamento, di raccogliersi per moltiplicare gli effetti micidiali del fuoco e di separarsi ratti per neutralizzare i danni del fuoco nemico; di servire da luminosa scìa ai confratelli d'armi che attendevano più addietro per lanciarsi sulle loro tracce, con fucili meno precisi ma con baionette non meno ferme, balenanti e sicure. E v'era in quell'arte quasi un'eco del combattere delle « *guerrillas* » trafuso da Garibaldi, ed un gesto della dottrina

mazziniana delle *bande* nell'individualismo schietto dei *carabinieri*, che aspiravano nella lotta al nobile ufficio di antesignani e di guide.

Come i cacciatori verdi dell'ottavo battaglione borbonico s'avvidero del moschettare dei bruni carabinieri genovesi, scesero



Dintorni di Calatafimi.

nel vallone per incontrarli. Il presentimento del Generale stava dunque per avverarsi, in parte se non in tutto.

Ratti i carabinieri contrassaltarono i borbonici traverso le filiere dei fichi d'India. Ma, nella foga della rincorsa, nell'esaltazione del combattere, nel presagio sicuro della prossima vittoria, i carabinieri obliarono l'ammonimento del Generale; cioè di non impegnarsi a fondo, da fronte, contro posizioni così for-

midabili. Invano dai colli sopra Vita le trombe dei volontari echeggiarono allora l'*alto* (1).

I carabinieri dei Mille, come i Balilla d'altri tempi, s'accingevano a sfidare da soli un esercito. E poichè l'*alto* più non valeva, il trombetta del Generale squillò il *passo di corsa* per l'intera legione.

A quella voce i *Mille* si precipitarono in un attimo nel vallone sulle tracce dei carabinieri. A piedi, con la spada inguainata e sospesa alla spalla destra, come un eroe omerico, precedeva Garibaldi. Dalla strada uno dei cannoncini dei volontari lanciò una raffica di mitraglia, e quel rombo rinfrancò l'animo dei combattenti nel vallone.

Era passato da non molto il mezzogiorno. Urgeva togliersi da quella bassura che andava coprendosi di caduti, ed i carabinieri ripigliarono la marcia.

Le falde del podere dei Romano erano intagliate da sette ordini di terrazze per agevolare la coltura delle viti, ed ogni terrazzo si distingueva dal contiguo mercè una cintura di muriccioli a secco, che ostacolavano l'avanzata al sommo della collina occupata dalle riserve borboniche.

Con pertinacia, con accanimento indicibile, s'impegnò quindi la zuffa per queste terrazze ad una ad una. Ad ogni nuova conquista, furiosamente contesa alla baionetta, a calciate feroci e persino a sassate, si rannodavano i volontari, si contavano, incuorati dalla magica parola di Garibaldi, di Bixio e di Sirtori.

Presso alle ultime terrazze, irte di baionette, spalleggiate da un cannone ed echeggianti per l'alto grido di *Viva lo Re!* dei borbonici, il Generale fece sventolare la bandiera di Valparaiso, pervenuta pur allora, da vessillifero in vessillifero, fino alle mani eroiche dello Schiaffino, il nocchiero del « *Lombardo* ». E come apparve quel segno fatidico di vittoria, una grossa mano di nemici e di difensori fece ressa intorno alla bandiera venuta dall'America latina all'Italia.

Una volata di mitraglia borbonica s'abbattè a bruciapelo

(1) Invano — scrive Garibaldi nelle sue « *Memorie* » — le trombe suonarono « *alto* »; i nostri, o non l'udirono, o fecero come Nelson alla battaglia di Copenaghen. » Alla battaglia di Copenaghen, Parker ammiraglio supremo inglese fece segnale di ritirata a Nelson impegnato in combattimento. Il vincitore del Nilo, avvisato di ciò dall'ufficiale ai segnali, mise il canocchiale e disse: Io non lo vedo questo segnale. E continuò la battaglia e vinse.

sopra entrambi: cadde in quella un Sacchi da Pàvia, il vessillifero Schiaffino, e fu ferito alla destra Menotti Garibaldi.

Fu l'ultimo episodio di quella giornata leggendaria. Dopo un'estrema zuffa, corpo a corpo, disperata, feroce, i borbonici abbandonarono la vetta del monte e scesero a precipizio giù per la via maestra di Calatafimi. Rimasero in mano dei Mille un cannone da montagna, un centinaio di fucili ed alcuni prigionieri.

Le truppe sgominate del Landi si ritrassero, per Alcamo e Partinico, a Palermo, lasciando sul campo un centinaio di cacaduti. La schiera eroica dei Mille si assottigliò di 31 dei suoi, morti sul campo, e di 151 feriti. Dei carabinieri genovesi, cinque caddeio morti e dieci feriti.

Il 16 maggio i volontari sostarono a Calatafimi, il 17 ripigliarono la marcia per Alcamo.

***

La giornata di Calatafimi fu il battesimo del fuoco e della gloria dei soldati di Garibaldi. Segnò il trionfo della qualità dei combattenti sulla quantità, dell'educazione patriottica, della fede e della pertinacia guerriera.

Impegnata forse a contraggenio del Generale che — prima di accettare il combattimento — avrebbe voluto meglio orientarsi sugli intendimenti dell'avversario e sul modo di contromanovrare, impiegando i *picciotti* al largo, ingaggiando nella resistenza gli abitanti di Calatafimi e forse anche quelli di Alcamo, si risolse alla fine ad una « *furieuse chance* » animato da una sola ed unica fiamma, quella cioè di vincere, a qualunque costo.

La semplicità eroica di questa visione è rappresentata in un inciso della *Vita di Nino Bixio* del Guerzoni: « Ad ogni ter« razza una scarica, una corsa fremebonda sotto la mitraglia « nemica, una mischia rapida, muta, disperata, un momento di « riposo ai piedi della terrazza conquistata e, daccapo, un'altra « scarica, un'altra corsa, un'altra mischia, altri prodigi di va« lore, altro nobile sangue che gronda, altri italiani che uccidono « italiani » (1).

L'accordo tra le armi combattenti fu un'altra caratteristica

(1) Pag. 175.

della giornata di Calatafimi. L'aprono i *carabinieri genovesi* e le *guide*, dapprima cauti e circospettti, poi impetuosi, insofferenti d'ogni indugio, come troppo tardasse l'ora della vittoria sulle balze brulle dei Romano. L'artiglieria seconda questa armonia di sforzi con il poderoso ascendente della semplice voce morale, perchè in questa lotta non sono le armi — troppo impari — che si cimentano in un duello supremo, sibbene le energie degli animi e delle fedi.

L'azione si chiude anche con un inseguimento, vigorosamente effettuato da una compagnia dei Mille, l'eroica 6ª del Carini.

Il concetto della *massa*, che oramai ha fatto strada nello spirito del Generale dopo le amare esperienze del 1849 e dopo la meditazione sul legato intellettuale del De Cristoforis (1), trova nella giornata di Calatafimi una magistrale applicazione pratica. Infatti, quantunque Garibaldi si accinga ad una vasta opera di sollevazione patriottica e popolare nell'isola per la quale, secondo la dottrina mazziniana, non sarebbero occorsi che degli araldi di guerra, dei capisquadra d'insurrezione oppure di sacrifizio; egli, rigettando ogni illusione di partito, ogni dottrina fallace *da bande*, si consacra con tutta la potenza meravigliosa della sua fede e delle sue energie, con tutta la convinzione sincera del suo genio, all'opera del generale e del comandante, maestro di soldati, condottiero di anime, sotto la fatidica divisa unitaria *Italia e Vittorio Emanuele*.

Ed i Mille combatterono a Calatafimi in pugno a Garibaldi, come in fascio di fòlgori in pugno ad un mitico Iddio.

Il combattimento offre inoltre una conferma dell'incomparabile valore delle forze morali attribuito, in ogni tempo, dal Generale ai cimenti della guerra. Secondo la dottrina mazziniana — ereditata da Carlo Bianco — le bande avevano per missione l'apostolato armato: dovevano cioè suscitare e dirigere piuttosto che precedere, la lotta popolare, esponendo sè medesime il meno possibile alle offese dell'avversario.

In contrapposto a tale teoria, Giuseppe Garibaldi precede animosamente i suoi sugli ultimi terrazzi del *Chianto dei Romano*, ferocemente contesi dai borbonici, suscita i mirabili atti di devozione di Elia e dei colleghi che fecero scudo del proprio corpo

(1) *La vittoria è decisa dall'urto della massa.*

alla sua persona; esalta infine le fonti di quell'eroismo ed abnegazione militare che dovranno assicurare alla patria un regno. E tutto questo, unicamente per virtù di animi più che per forza e per numero di soldati.

« À la guerre, le trois quart sont des affaires morales — lasciò « scritto Napoleone I. — la balance des forces réelles n'est que « pour un quart ».

La manovra attorno Palermo (21-27 Maggio 1860).

Simile ad un' enorme aquila, dalle ali aperte e terme spinte contro i rocciosi promontori dell'Aspra e del Gallo, si stende la *Conca d'oro* in riva al mare azzurro di Palermo. La parte più bassa della città che declina alla spiaggia può rassomigliarsi al capo ed al petto dell'aquila grandiosa, le borgate che biancheggiano lungo lo stradone di Monreale fino al piede brullo dei monti ne rappresentano il corpo vigoroso e robusto, che spinge le penne della coda molto addentro della muraglia calcarea che si aderge sopra la « Conca » oltre il Parco e Monreale.

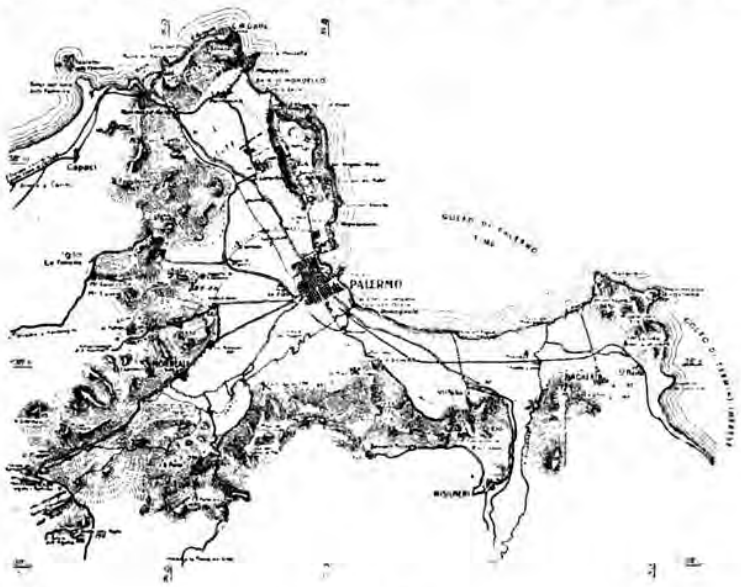
Penetrare dentro a quella florida piana dai bruni « giardini » screziati dall'oro degli aranceti, ombreggiata dalle mistiche frondi degli ulivi, superba per la gloria de' monumenti arabi e normanni, doveva essere la mèta dei soldati di Garibaldi.

Dopo Calatafimi, i « Mille » si erano spinti con slancio ammirando per Alcamo — vibrante ancora del canto del suo poeta Cielo — e per Partinico, sozza di sangue e fumante di rovine per la recente strage borbonica, all'umile villaggio di Borgetto. Accennavano di là a penetrare nella « Conca » per la più diritta via, cioè per quella del Passo di Scifo, del Pioppo e di Monreale, come schermidori risoluti e valenti corrono lesti alle offese cercando il petto ed il cuore del nemico.

Per ingannarlo, il Generale slanciò i *picciotti* per la sinistra in val di San Martino, nella speranza che il meraviglioso scenario del Monte Cuccio l'aiutasse a mascherare la sua ardita mossa contro Monreale e la città dei Vespri; ma l'eroica ed immatura morte di Rosolino Pilo, su per le balze di Sagana, vietò a Garibaldi di colorire codesto disegno.

Rimase quindi a moschettare co' suoi « Mille » intorno al Passo di Renne ed al Pioppo tutto il 21, ed il 22 passò notte-tempo, per sentieri alpestri, dalla strada di Monreale a quella del Parco e di Piana dei Greci.

Buone promesse di soccorsi paesani aveva ricevuto in questo frattempo il Generale da Mezzojuso e Corleone, alla cui opera sopravvegliava il La Masa. Epperciò, mentre si accingeva a



La Conca d'Oro.

vibrare la puntata alla « Conca » per la strada della Piana e del Parco, egli pensava nel contempo ad aprirsi uno spiraglio verso una nuova base nel cuore dell'isola, forse più sicura e ricca di pregi difensivi di quella di Partinico e di Alcamo.

« Il movimento — scrisse Garibaldi — principiò prima di « notte, ma la difficoltà dei sentieri per dove si dovette passare, « a spalla di uomini, cannoni e materiali e la dirottissima piog- « gia... resero quella marcia la più disagiata che mai abbia « eseguito, ed era già giorno fatto quando la testa della colonna « giungeva alla spicciolata al Parco. I cannoni poi appena verso « sera terminarono di arrivare con grandissimo stento » (1).

(1) *Memorie* — pag. 354.

S'erge il Parco, amena residenza di Roggero il Normanno, sopra una gradinata calcarea contornata da piloni della medesima roccia, che conferiscono ai luoghi l'aspetto di un meraviglioso tempio antico. Il 24, di buon'ora, i borbonici l'attaccarono da fronte con il generale von Mechel, (1) mentre un altro corpo agli ordini del generale Colonna saliva, su per Monreale ed il Pioppo, per aggirare i « Mille » e tanagliarli.

Invano i *Carabinieri Genovesi*, con il loro caratteristico combattere alla leggera, fatti tenaci per la forza dei luoghi ed audaci per l'incertezza dell'avversario, fronteggiarono per qualche tempo il duplice attacco. « Io non avrei temuto l'attacco da « fronte — scrisse Garibaldi — benchè il nemico fosse assai su- « periore di forze, ma il movimento alle spalle per i monti che « ci dominavano mi fece disporre per la ritirata prima dell'ar- « rivo del nemico ».

La via della Piana e di Corleone premeva dunque, anzitutto e sopratutto, ed il Generale ordinò ai suoi di ripiegare verso la prima di quelle località. Passo, passo i soldati di Garibaldi ripiegarono allora dalle scalee del Parco, minacciati da una parte dai borri profondi che provengono dal Pizzo del Fico, e, dall'altra, dalle *portelle* che, dalle scogliere degli Arcomesi e del Carpeneto, tendono alla Piana.

Il Generale, con un pugno di *picciotti* e con la compagnia Cairoli, erasi anzi spinto verso le *portelle* per vegliare da quella parte come un nume tutelare alla ritirata dei suoi.

Era già sera, quando la legione eroica dei « Mille » si strinse attorno all'abitato della Piana. Non v'era che un attimo per decidere sullo sviluppo successivo delle operazioni, e quell'attimo minaccioso, sotto la pressione formidabile dei nemici da fronte e da fianco, poteva decidere della fortuna dei Mille. E poichè l'eroismo illimitato non era servito in quel giorno ad equilibrare, come a Calatafimi, la preponderanza del numero dei nemici, il Generale risolvette di apprendersi all'astuzia.

Compose una colonna leggera di carriaggi e di artiglieria e la diede a comandare al colonnello Giordano Orsini, con l'or-

(1) La brigata Mechel componevasi del 2° e 9° battaglione cacciatori, di un battaglione del 5° reggimento fanteria, del 3° battaglione leggero (Estero), di 2 sezioni da montagna (4 pezzi), di due plotoni cacciatori a cavallo e di una compagnia del genio.

dine di trarre in inganno il nemico proseguendo la ritirata dalla Piana verso Corleone. Egli, con il grosso de' suoi, seguitò alcun tratto la colonna dell' Orsini per meglio colorire lo stratagemma; quindi svoltò ratto per il sentiero di Santa Cristina Gela e pernottò (24-25) con i suoi nella regione boscosa del Cianetto, mentre i borbonici del generale Mechel, abboccando all'amo dello stratagemma, inseguivano l'Orsini verso Corleone.

La fierezza degli abitanti dei luoghi, stanchi del servaggio e gelosi del segreto patriottico come di un segreto personale, permise al generale Garibaldi di compiere questa audace astuzia.

Il 25, dal Cianetto, scendendo per l'*Acqua dei Masi*, i volontari passavano a Marineo; il 26, per Misilmeri, salivano al bastione montuoso di Gilibrossa. L'ultimo atto della manovra di Garibaldi sotto Palermo stava per compiersi.

*
* *

La sommità di Gibilrossa sfiora un'ala della grandiosa aquila cui si rassomiglia la « Conca d'Oro », e dell'ala dell'aquila hanno infatti quelle altezze l'eccelso dominio e la suggestione meravigliosa.

Là volle il Generale che si raccoglieressero i suoi e si rinfrancassero prima di spiccare l'ardito volo verso la città.

Prima dell'alba del 27, i « Mille » scesero da Gibilrossa per un sentiero tracciato a pena sui fianchi del monte, e corse tra loro, forte e vigoroso come una promessa di fortuna, la parola d'ordine di Nino Bixio: « *O a Palermo o all'inferno...* ».

Dalla piana di Villabate, ancora assopita, veniva distinta la voce del mare, lusinghiera come un invito, e si stendeva con il suo ritmo calmo e suadente a confondere il passo cadenzato della falange che procedeva. Stormeggiavano sulla fronte i *picciotti*, venivano cauti dietro ad essi i *Carabinieri Genovesi*; ultimi, in colonna serrata, avanzavano i due battaglioni dei « Mille », composti come un ariete pronto a scagliarsi contro le mura di una fortezza antica.

Era già giorno quando eccheggiarono le prime fucilate dei cacciatori borbonici sotto il sobborgo di San Giovanni. Ratta, come tardasse l'ora della vittoria, l'intera colonna si precipitò in un baleno alla baionetta contro il ponte dell'Ammiraglio.

Sulla strada, sotto gli archi del vecchio ponte normanno e negli orti d'accosto, s'appiccò subito, aspra e feroce, una zuffa manesca. Alla foga dilagante dei " Mille „ e dei " picciotti „ non ressero molto i difensori; che anzi, sospinti dall'impetuosa marèa, in luogo di far groppo ad una grande barricata levata oltre il quadrivio di Porta Termini, svoltarono all'impazzata per Sant'Antonino. I " Mille „ li inseguirono; infilarono la strada del sobborgo sotto il fuoco di un battaglione schierato presso le mura, e rintuzzarono la carica di uno squadrone borbonico balzato fuori come per magia dai bruni contorni della chiesa di San Giovanni Decollato.

Il giorno era già alto. I Borbonici, rinforzati di soldatesche e di animi, cominciavano a riaversi grado a grado da quel furibondo e repentino assalto dei soldati di Garibaldi. Come vergognosi, ritornavano a gruppi misti di fanti e cacciatori alla barricata abbandonata di Porta Termini, così come la risacca ritorna a mano a mano alla riva quanto, poco avanti, ne aveva divelto la furia furibonda dell'uragano.

Così al grosso dei " Mille „ si levò dinanzi un nuovo e fiero intoppo, frappostosi tra l'avanguardia ed il grosso medesimo che procedeva dal sobborgo di San Giovanni. Occorreva superarlo con forza e prestezza. Da fianco, sul mare luminoso, balenava tratto tratto la mitraglia delle navi borboniche, imbozzate dentro il porto come fortezze natanti.

Venne anche Garibaldi davanti alla grande barricata. Prima di giungere ad essa erano caduti Tuchery, Benedetto ed Enrico Cairoli, e Bixio s'era buscato una palla presso l'omero; più addietro ancora giacevano esanimi La Russa, La Mensa e molti altri ancora.

Vinse alla fine l' ostinatezza dei " Mille „ e, come sotto il martellare d'un ariete, la barricata cedette. Il torrente vermiglio delle camicie rosse si precipitò allora giù per la Fiera Vecchia, fece groppo nella storica piazza, poi riprese la corsa per le vie attonite della città e ne guadagnò il cuore, fino a piazza Bologni.

Quivi il Generale s'assise come per prender fiato dopo sette giorni di manovra serrata e continua, e lo salutarono a festa, l'una dopo l'altra, le campane della città, dal vicino San Giuseppe al lontano Santo Spirito — che rievocava l'eco gloriosa dei Vespri. Così Palermo e la Sicilia promettevano solennemente

di combattere quindi innanzi a fianco del breve pugno di guerrieri venuti dal mare per liberarli.

***

Meditata nel concetto, svelta nell'azione, la manovra di Garibaldi attorno a Palermo può dirsi un modello del genere. Pari all'arte di un abilissimo maestro d'armi, essa presenta degli inviti, degli arresti, delle battute d'aspetto, alternate a fulminee azioni a fondo; ciò che rivela la maturità del genio del condottiero che profondamente e sagacemente *medita* prima di audacemente *osare*.

Ogni mossa falsa, ogni insuccesso, ogni sfortuna di combattimento avrebbe infatti costato sangue; e del sangue dei suoi gettato invano era giustamente avaro il Generale dei " Mille „.

Agevolarono anzitutto la manovra tre fattori distinti. Il celere gioco logistico della piccola ed agile massa di volontari, sempre compatta agli ordini di Garibaldi come le cinque dita della mano, cioè la manovra del " fascio dei littori „, dal bruno valico di Renne alle terrazze del Parco, e di qui al bastione rupestre di Gibilrossa. Poi, la conoscenza piena, limpida e profonda dei monti che incorniciano la « Conca d'Oro », tagliati a sbrecciature nelle « *portelle* », intervallati da spalti brulli, incisi a scalee e gradinate; terreno singolarmente adatto alla manovra del cedere e del trattenere, al gioco delle finte, delle offese rapide, dei celeri spostamenti; alla manovra alpina insomma composta di puntate vigorose, di minaccie, di ratti abbandoni dell'azione, di ritorni controffensivi improvvisi e pertinaci. Infine il favore delle popolazioni, fatte mute sui movimenti dei « Mille » e gelose come di un grandioso segreto affidato, con pari amore, al profondo di una grandiosa anima. E nessuno, da Renne alla Piana dei Greci e di qui a Marineo e Misilmeri, osò rompere quel segreto patriottico trasformatosi, grado a grado, in religione, con quella impulsività ingenua delle popolazioni semplici, schiette e vigorose, per cui la delazione significa abbominio.

Notevole è pure in questa manovra l'abbandono della primitiva linea d'operazione dei volontari, che proveniva dal mare di Marsala, per scambiarla con un'altra che metteva capo ai monti nel cuore dell'isola verso Corleone, la cui custodia il ge-

nerale aveva affidato al patriottismo ardente del La Masa. Ciò che dinota la determinazione di Garibaldi di apprendersi ad una lotta di guerriglia per tutta l'isola, ove fosse fallita la disegnata manovra sotto Palermo, e di estenderla come un incendio che divampi dai monti al piano. Pensiero che d'altronde corrisponde pure alle primitive intenzioni del Generale, di sbarcare cioè a Sciacca in luogo di Marsala, e di sollevare l'isola dal mezzogiorno e dal centro di essa.

Anche le marce notturne dal passo di Renne al Parco e dalla Piana a Marineo si presterebbero, da loro parte, ad utili e suggestive considerazioni. Ma le tralasciamo, insieme all'impiego degli stratagemmi e della logistica agile e spigliata, per apprenderci soltanto all'anima che ha informata tutta questa manovra degna dell'arte più perfetta. E quest'anima della legione garibaldina era costituita dalla sua fede nella vittoria, e dall'illimitata devozione nel proprio Generale e nei propri comandanti.

Vincono dunque talvolta la preponderanza del numero, l'apparecchio più progredito e copioso delle armi, la saggezza delle predisposizioni tolte in conformità dell'arte e della tecnica meglio rispondente agli scopi della guerra ; ma vincono più spesso la fede ed il cuore dei combattenti, quando li infiamma l'amore della patria, il prestigio illimitato del comandante, la fede nel supremo diritto dei popoli di acquistarsi la libertà e di difenderla con pertinacia dalle offese di chicchessia.

E questa fede appunto fu il segreto della vittoria della legione che il Generale Garibaldi guidò dal mare di Quarto al lido di Marsala.

Partecipiamo ai nostri associati che, per necessità tipografiche e redazionali, la pubblicazione dei fascicoli della nostra Rivista, anzichè il giorno 15, avverrà il 1° di ogni mese. Sicchè, il prossimo fascicolo, che dovrebbe essere pubblicato il 15 Giugno, uscirà, invece, in formato doppio, il 1° Luglio.

Carlo Pisacane e la Nazione Armata

Oh casa dove presago genio
a Pisacane segnava il transito
fatale...

CARDUCCI.

« John Brown è più grande di Washington e Pisacane più grande di Garibaldi ». Queste parole, attribuite a Victor Hugo, sono in testa alla prefazione del Saggio sulla Nazione Armata di Carlo Pisacane. Ma esse ci lasciano indifferenti, con la convinzione che chi imprendesse la dimostrazione del giudizio formulato dal grande poeta francese, farebbe opera vana.

Poichè se a Garibaldi, più fortunato, fu concesso dal destino di risvegliare sotto le mura aureliane le vittorie romane, guidare i Cacciatori a Varese a Bergamo a Brescia, e reggere con invitta mano il timone della nave che corse pel mare siculo alla conquista dei nuovi fati d'Italia, Carlo Pisacane, anzitempo travolto dalla sventura che troncò con lui una giovine vita ardente di fede e di patriottismo, col suo martirio voluto, cosciente, è ben degno di essere annoverato fra coloro che siedono « al puro concilio de i numi indigeti su la patria ».

L'uno, tenacemente perdurò nella fede della rinascenza della Patria, e si ebbe il premio di capitanare i mille vindici del destino; l'altro quella fede portò nell'esilio, per le occulte vie delle cospirazioni, fra miserie, lotte e battaglie, confortato solo dall'amore della sua Silvia, finche il fatale transito nol condusse a Sapri.

Grandi, gloriosi l'uno e l'altro!

*
* *

Ma è pur vero che Pisacane è stato il precursore sfortunato di Giuseppe Garibaldi, e che la spedizione di Sapri indicò, illu-

minò e preparò la via che tre anni dipoi doveva seguire l'epica schiera dei liberatori del regno meridionale. Non solo precursore egli fu, ma antagonista talvolta di Garibaldi; talchè nel 1849, alla difesa di Roma cui per errore dei triumviri erano stati destinati con la medesima autorità di comando il Rosselli e il Garibaldi, Pisacane, che faceva parte della Commissione di guerra, si schierò sempre dalla parte di Rosselli; il quale fra l'altro accusava Garibaldi di avere fallito il piano per prendere prigionieri a Velletri il re con insieme l'esercito napoletano, a cagione della sua disobbedienza.

Di Garibaldi scrisse che « non aveva che il genio del guerrigliero, il quale impegna gli uomini quasi individualmente, senza far uso delle masse, solo mezzo decisivo in guerra: credeva di poter condurre un esercito di 30.000 baionette nel modo stesso che si conducono 300 uomini ».

È ben vero che Pisacane morì prima che Garibaldi desse prova di sapere impiegare anche le masse.

Allievo della Nunziatella — il maggiore istituto militare che vantasse il regno delle Due Sicilie — a 21 anni sottotenente del genio, fu destinato alla costruzione di strade.

In lui però i sensi d'italianità e di patriottismo erano desti da tempo. Spirito ribelle, odiatore della tirannia borbonica, nel febbraio del 1847 abbandonò Napoli e l'esercito, conducendo seco la donna che aveva amato fin da fanciullo. Vagò fra Londra, Parigi e Marsiglia, da dove partì per l'Africa quale sottotenente nella Legione Straniera.

Gli albori della rivoluzione italiana, i primi squilli di guerra contro lo straniero e gli oppressori, lo richiamarono in patria. Era la diana auspicante le vicine e gloriose battaglie per l'indipendenza che risvegliava e richiamava a sè le anime dei generosi sperduti e raminghi per terre straniere; e Pisacane corse a Milano dove si combatteva, ed il 29 giugno, ai confini del Tirolo, lì presso dove parecchi anni dopo spirava Carlo Decristoforis, egli fu ferito gravemente.

Fu il suo battesimo del sangue.

Caduta Milano, egli si ridusse in Svizzera dove conobbe Mazzini col quale divise la fede e accomunò le speranze.

Alita intanto in Piemonte la speranza di una riscossa, e corre a Torino ove ottiene il grado di capitano nel 22° di linea; ma gl'indugi, le esitanze, le incertezze della politica lo stancano. A

Roma si combatte. Va a Roma ove è prezioso consigliere di Mazzini per l'organizzazione del piccolo esercito della nuova repubblica.

Caduta Roma, riprende la triste via dell'esilio: in Svizzera prima, dove collabora all'*Italia del Popolo* diretta dal Mazzini; quindi a Londra da dove, ramingo, anelante alla patria lontana, va a Genova, e sul colle d'Albaro mentre aspetta che si compiano i fati d'Italia, medita, studia e scrive.

Si diffondeva intanto fra gli emigrati l'idea di una spedizione nel napoletano, e nel 56 il Pisacane insieme a Mazzini concertavano i mezzi onde attuarla e gli aiuti necessari. Gli aiuti vennero e il 10 di giugno, dopo un primo tentativo fallito, la spedizione, capi Pisacane, Nicotera e Falcone, imbarcava sul *Cagliari* dirigendosi sull'isola di Ponza.

I primi argonauti della libertà della Patria raggiunsero l'isola, vi irruppero liberando trecento condannati che ordinati in schiera sbarcarono a Sapri.

Sulla spedizione e sulle ragioni che indussero i capi a scegliere Sapri come punto di sbarco, assai si scrisse, specie dalla Wite-Mario; per chi voglia avere completa cognizione dei fatti documentati consiglio la lettura dell'accurato studio del Bilotti pubblicatosi in Salerno nel 50° anniversario del sacrificio della spedizione (1). La quale da Sapri corse a Torraca ed a Padula, alla morte cioè, e quindi al martirio, a Sazza.

L'eroico manipolo invano cercò di scuotere l'apatia dei liberali della regione che dianzi eransi mostrati generosi di promesse, per cui da solo urtò contro 800 militi urbani e 200 gendarmi presto rinforzati dal 7° cacciatori. Sopraffatti dal numero e dal tradimento, pochi, con Pisacane alla testa, cercarono salute per la via delle montagne e la Valle di Diano. Sfiniti di stenti, affamati, senz'armi, giunsero a Sazza, ove ancora una volta, fu l'ultima, spiegarono la bandiera italiana al grido di viva la libertà! Ma a Sazza doveva compiersi l'opera ignominiosa che ancora e sempre segnerà una fra le più grige pagine del nostro risorgimento.

Contro quei pochi, che il solo sentimento della pietà avrebbero dovuto destare, si riversò la plebaglia armata di randelli, di archibugi, di falcetti e perfino di spiedi, condotta da un birro,

(1) P. E. Bilotti — *La spedizione di Sapri*, Salerno 1907.

il La Veglia, e da un prete, il Bianco, sfogando tutta ed intera la selvaggia vigliaccheria e la furibonda bestialità di cui è capace la folla incosciente.

Ritto, in piedi, le braccia conserte, immoto, Pisacane attese la plebe vociferante e rabbiosa, forse con l'animo di voler dire dell'esser suo e dei suoi nobili fini, forse per chiedere che li si arrestasse; ma non ebbe il tempo che di pronunziare una sola parola: Fratelli... « Una palla lo colpì al fianco sinistro, ond'egli per evitare lo strazio di una lunga agonia, estrasse la rivoltella e con essa si finì con un colpo sotto il mento.

Sul suo cadavere si sfogò quindi la malvagia bestialità della plebaglia, colpendolo in mille modi e in ogni lato. Presso di lui cadde subito il giovanissimo Falcone che, vista l'impossibilità di tener testa, si tolse la vita.

Così finiva Carlo Pisacane il cui nome in tanta prosaicità di tempi appare quasi dimenticato ed oscuro, sebbene sia quello del precursore più nobile ed illuminato degli eroici ardimenti che ci diedero l'unità e la Patria.

Altri cui resse la vita ebbe onori, ricordanze e marmi, egli più sventurato ma non meno grande nella gloria del martirio e del sacrificio, ch'io mi sappia, è ricordato nel nome di una oscura via della sua città natale, al pari di qualsiasi illustre ignoto.

Carlo Pisacane fu uomo d'azione, e nel contempo filosofo e scrittore originale.

Questo eroe di antico stampo, che la morte tolse di vita a soli 39 anni, era dotato di lucido intelletto e di profonda dottrina. Egli fu un precursore non solamente nel campo degli eroismi fattivi per l'indipendenza e l'unità italiana, ma in quello politico, nel quale sopravanzò in arditezza il suo amico e maestro, Giuseppe Mazzini. Socialista egli fu, forse il primo degl'italiani che le teorie socialistiche comprendesse e divulgasse, ma socialista patriotta ed unitario, altamente italiano; per cui alle mene murattiane che tendevano a fare del regno meridionale una provincia francese, oppose il sacrificio della sua giovinezza, della sua preziosa esistenza.

L'impresa della quale egli fu capo fallì, e forse non è presunzione l'affermare ch'egli pria di compierla poca fede nutrisse nella buona riescita; ma il sangue versato nel martirio di Sazza fecondò l'idea della spedizione dei Mille.

Non è qui il caso per discutere del merito delle due spe-

dizioni che, per i mezzi, per la maturità di tempo, per la preparazione e per gli uomini che vi presero parte, furono tanto diverse; ma un fatto colpisce su tutti, ed è che sia la spedizione del Pisacane sia quella precedente dei Bandiera, erano fallite miseramente, senza un accenno ad un primo buon successo che, come scriveva allora Mazzini, avrebbe sicuramente trascinato la massa degl'indifferenti, degl'indecisi, dei meno coraggiosi, dal cui intervento dipendeva il successo di una rivoluzione in Italia.

Quella dei Mille invece, dopo un primo periodo angoscioso che si potrebbe dire chiuso a Calatafimi, che costituì il primo e vero buon successo, si avviò felicemente, oltrepassando forse le speranze che all'inizio di essa eransi concepite. Fra le tante ragioni di questa diversità di successi credo sia da non trascurarsi questa: che mentre le spedizioni precedenti si erano dirette, mi si conceda questo paragone, verso la fronte avversaria, quella capitanata da Garibaldi, con felice intuizione, fu avviata alla estrema ala sinistra della fronte stessa, a Marsala, ove assai meno agevole riescì al governo borbonico il farvi accorrere le proprie difese. Non solo: ma verso quell'ala, perchè più lontana, le influenze negative del governo centrale erano più sensibili e palesi, più irritanti che verso il centro, dove tali influenze, generanti odio verso il governo, erano mitigate dal più facile intervento moderatore dell'autorità suprema. Ciò sarà più evidente allorchè si pensi alle difficoltà di comunicazioni allora esistenti tra i punti estremi del reame.

Se nel campo politico Carlo Pisacane è un socialista sostanziato di materialismo storico, primo forse — come scrive il Bensi nella lucida ma partigiana prefazione al saggio sulle Milizie, — fra gli scrittori italiani che pose alla base delle teorie politico-sociali un tentativo d'interpretazione economica della storia d'Italia, nel campo militare è un avvenirista ardito e dotto, e tale da porlo all'avanguardia di tutti i moderni sostenitori delle milizie cittadine.

É trascorso mezzo secolo e più dacchè si pubblicò per la prima volta il saggio del « Come ordinare la nazione armata », eppure tolto quanto può esservi d'invecchiato al riguardo dei mezzi di offesa e di difesa, esso, come concezione, indirizzo e metodo, appare assai più fresco di tanti scritti dovuti ad autori a noi contemporanei militanti o non fra i partiti estremi.

Il libro, pensato nell'anno 1856, quando ancora l'Italia era

il sogno dei generosi, è completo, armonico, degno di un intelletto nutrito di studi militari profondi e nel contempo riflessivo ed abituato alle elucubrazioni di quella speciale filosofia rivoluzionaria che caratterizzò la spiritualità dell'epoca. Con ciò non intendo affermare che tutto il saggio sia da accogliersi come pratico ed attuabile, nè che parecchi argomenti in esso contenuti non prestino facile il fianco alla critica e che altri non siano da scartarsi; le opinioni politiche ultra-democratiche dell'autore se giustificano l'arditezza eccessiva di alcune teorie, non sempre le confortano e tanto meno le dimostrano pratiche. Sibbene nel saggio vi è tanto di buono per cui a mio credere merita di essere letto e meditato dagli italiani, perchè originale talvolta, è sempre ispirato a sensi di elevato patriottismo e di sincera e sentita italianità. Il giorno nel quale vorremo dare alle nostre istituzioni militari forma e sapore nazionale, forse potremo trarre qualche cosa di assai utile da questo libro piccolo, sì, ma denso di pensiero.

A base dell'organizzazione militare della nazione, il Pisacane pone l'educazione militare della gioventù nel senso più vasto della parola. I moderni compilatori della legge sulla educazione fisica della gioventù non avrebbero sciupato il tempo necessario per leggere quanto l'autore scrive al proposito.

Nell' impiego delle milizie sul campo strategico e tattico, egli è per le masse; al rigidismo disciplinare preferisce la disciplina tradizionale dei popoli latini convincente e persuasiva.

L'esame analitico del saggio vorrebbe spazio e tempo, due elementi di cui non ho dovizia, chè in caso contrario, una trattazione affrettata e frammentaria offuscherebbe la visione armonica del libro. Mi limiterò quindi a dire brevemente di alcune idee in esso svolte fra le più salienti ed originali.

Il primo capitolo può considerarsi come introduzione al lavoro. Tratta in forma italianissima e concisa delle vicende storiche dell'arte della guerra, e tende a dimostrare come sia assai più facile ai moderni il trasformare i cittadini in soldati; e che gli eserciti dove tutti i cittadini siano soldati vinceranno sempre quelli la cui base è la casta.

Esamina quindi la necessità dell'unità di comando e dice dell'origine degli eserciti permanenti. — Secondo il Pisacane questi rappresentano un cattivo ripiego dei moderni, poichè, avvalendosi in questo dell'autorità del Filangieri, egli aggiunge

che nè la Grecia, che urtò e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Roma finchè fu libera, nè Filippo nè Alessandro che portarono la vittoria dietro le loro falangi, nè i barbari che disfecero Roma, nè i Germani che vinsero Varo, nè Timur-Beg etc.; sognarono di conservare in pace quell'esercito col quale avevano guerreggiato. Solo allorquando Roma distribuì inegualmente le dovizie conquistate fra i suoi cittadini, i quali perdettero l'amore della patria, ed il popolo fece mercato dei suoi favori, sorsero le prime milizie permanenti. — Queste furono poi battute dai barbari.

Lo stesso fenomeno si osserva nel medio-evo allorchè le libere repubbliche decadono trasformandosi in signorie, per cui sorgono le compagnie di ventura, i mercenari. Le milizie perpetue, in conclusione, segnano il tramonto della libertà. Ed è vero: ma allorchè l'autore applica le medesime illazioni agli eserciti moderni, i quali anche nel tempo in cui egli scriveva avevano, sebbene con forme viziose, applicato il principio della coscrizione, noi siamo obbligati a fare le prime riserve.

Forse non è presunzione l'affermare che noi ci avviamo verso quell'ideale sognato dal Pisacane, e cioè alla completa abolizione delle ferme e quindi degli eserciti permanenti.

I tentativi, come le successive riduzioni delle ferme, dimostrano il desiderio che anima la società moderna di ridurre al minimo la prestazione personale, o quanto meno di darle una nuova forma la quale rappresenterebbe del resto un ricorso storico; ma ogni passo avanti, se non preceduto da una seria preparazione, potrebbe segnare il decadimento delle attuali forme senza che le nuove siano capaci di sostituirle. Le illusioni sono facili e piacevoli talvolta; ma assai spesso sono la sorgente di dolori e di disastri.

Nessuna milizia sarà possibile senza quella perfetta preparazione militare e morale del popolo, che Pisacane nel 1856 agognava e credeva possibile qualora l'Italia fosse libera ed una, ma che ancor oggi, dopo mezzo secolo di libertà, resta per noi nel campo della rettorica e del lirismo patriottico.

Perchè ancora, noi modernissimi, facciamo pompa di pusillanimità e d'ignoranza di cose di guerra, come allora quand'egli scriveva; perchè ancora la parola Patria per molti, per troppi, è vuota di senso; perchè l'amore della pace, la sottigliezza, la frode, le virtù del mercante, distolgono dal pensiero di un triste risveglio di angoscia di disastro. Egli scrive che con tali popoli,

quali egli allora vedeva, un nemico senza impugnare la spada conquisterebbe il paese. Noi non diciamo questo di noi: noi non crediamo che cederemmo terreno avanti al nemico senza farci valere quanto dobbiamo: forse in questo la nuova generazione è migliore di quanto si credeva, dacchè per tutta la penisola alita nei petti della gioventù un nuovo fervore di patriottismo, di fede.

Per cui, come scrivevo qualche anno fa nella *Rivista Militare Italiana*, siano pure le milizie, ma a tempo e luogo, quando cioè saremo maturi per la trasformazione dei nostri ordinamenti, quando, in una parola, avremo appreso non solo a studiare ed ammirare la storia romana, ma a praticare l'antica virtù dei cittadini della grande repubblica. Credo però che ci toccherà aspettare e non poco: rimandiamo quindi la soluzione del problema ai nostri posteri!

L'educazione militare della gioventù per Pisacane è il fondamento delle milizie: tutti soldati, tutti per la patria, con un peso maggiore dell'attuale di obblighi e di doveri per i cittadini. Scrivendo della disciplina, egli, dopo avere dimostrato come non la severità e la durezza della pena la rendono salda, ma bensì il sentimento educato al rispetto assoluto delle leggi, aggiunge che essa non può esistere in un esercito se non esiste nell'intera nazione; non può durare senza la più severa giustizia ed imparzialità; non può scompagnarsi dal convincimento universale che le cariche vengono distribuite secondo il merito di ciascuno. Quasi le stesse idee doveva affermare e dimostrare dipoi Marselli.

I Romani, egli seguita, non impararono solo in campo ad apprezzare la militare disciplina, ma fra le pareti domestiche, nel foro, fra l'universalità dei cittadini veniva loro ispirato il rispetto alle leggi. E noi insieme all'autore soggiungiamo: ma come sperare che ciò avvenga fra i moderni?

Ben altre verità dice Pisacane intorno allo spirito di corpo degli eserciti permanenti in confronto a quello che animerebbe i militi dell'esercito cittadino cosciente della causa che difende. Egli è ben vero che tutte le forme del moderno combattere derivano dagli eserciti cittadini; vero che la disciplina quale è intesa da noi rappresenta un artificio onde correggere gl'istinti umani tendenti alla disgregazione morale e materiale ove oc-

corre invece la cospirazione delle singole volontà verso un unico scopo.

Pisacane si augura che i suoi connazionali sorgendo a libertà evitino il pericolo degli eserciti permanenti; egli visse per sua grande sventura in tempi nei quali gli eserciti rappresentavano il maggiore impedimento all'attuazione degl'ideali dei patriotti italiani, il suo augurio è quindi giustificato.

Ma noi, pur avendone il desiderio, dobbiamo soggiungere che le condizioni di vita, il modo di essere della società presente, materialisticamente inteso, ci obbligano a conservare una parvenza di esercito permanente. Le forme probabili delle nostre istituzioni militari in un prossimo avvenire, saranno quelle che l'educazione ed il patriottismo del popolo suggeriranno: certo è che le forme attuali rappresentano uno stato di passaggio tra gli eserciti permanenti propriamente detti, a ferme lunghe, con numerosi titoli di esenzione e con ufficiali casta, e gli eserciti prettamente democratici tipo svizzero, con ferme brevissime, con esclusione di esenzioni, e fondati sulla educazione fisica, militare e morale della gioventù.

Per intanto ci proponiamo di adoprare tutte le nostre forze qualora ci si volesse offendere, chè diversamente rassomiglieremmo a colui che si lasciasse uccidere per avere fatto proponimento di combattere con un braccio solo e di abbandonare a questo solo membro la cura di difendere tutto il corpo.

***

Per la determinazione della forza dell'esercito, Pisacane segue un criterio improntato a sana relatività, ma più che ad altro si attiene alle frontiere che occorre difendere. Inutile dire che per Pisacane, come per tutti i sostenitori delle milizie, l'esercito nazionale dovrebbe avere solamente uno scopo difensivo.

Esaminando le condizioni geografiche dell'Italia egli afferma che per internarsi nella penisola bisogna che innanzi tutto si sia padroni della valle del Po. Dimostra poi come un esercito sbarcato non potrà mai spingersi alla conquista del paese senza il concorso del popolo stesso, ma che solamente potrà operare in breve spazio ed una sola disfatta basta per annientarlo. La confutazione di queste affermazioni spetta ai feticisti in fatto di

sbarchi e di diversioni: noi le sottoscriviamo perchè convinti che siano verità assiomatiche. Ne desume che i destini d'Italia si decideranno nella valle del Po.

Dall'esame delle due vie principali d'invasione, — occidentale ed orientale, — egli crede che l'esercito capace di difendere l'Italia dovrebbe avere la forza tra 500 e 600 mila uomini, divisi in legioni di forza elastica secondo i compiti ed i terreni sui quali devono operare.

Tale forza varia tra un massimo di 30 mila ed un minimo di 10 mila uomini.

Suddivide quindi la forza in armi ed unità minori, ed ai diversi comandanti vorrebbe che si dessero nomi tradizionalmente italiani quali Tribuno, Maestro di campo, ecc.

Vorrebbe ancora che i capi supremi e gli ufficiali tutti fossero il risultato della libera elezione degl'inferiori. Si consideri che simile provvedimento, oggi per diverse ragioni inattuabile, era consigliato prima che l'Italia assurgesse all'onore di nazione indipendente; e che in tempi di rivoluzione i capi saranno sempre la emanazione della volontà popolare.

Il principio considerato astrattamente è buono, ma per la sua pratica attuazione occorrerebbe la esistenza di tanti elementi morali di ordine superiore che negli eserciti moderni mancano, e forse faranno difetto anche quando le milizie li sostituiranno.

L'addestramento della gioventù egli propone sia iniziato fin dall'età di sette anni, e non a diciotto « quando i muscoli sono già soverchiamente duri, gli abiti cattivi già contratti, quindi difficilissima l'educazione fisica (nonchè morale) del soldato ».

Con elementi così esercitati in precedenza, Pisacane crede che bastino otto giorni ai fanti, quindici per gli artiglieri, un mese per gli specialisti, e qualche cosa di più per i cavalieri, perchè si esercitino in massa. Per gli ufficiali invece comprende la necessità di una lunga e seria preparazione, per cui propone la creazione di scuole annuali e biennali.

I richiami alle armi sarebbero poi continui. Annualmente i 50 mila uomini di ogni circondario, corrispondente al nostro corpo d'armata, dovrebbero prendere parte ad esercitazioni di durata variabile.

Pisacane annette una grandissima importanza alle esercitazioni con grossi effettivi. Egli è un apostolo convinto della effi-

cacia dei grossi effettivi non solo, ma delle esercitazioni libere, quali noi solo da qualche anno tentiamo di attuare, e tali che diano per quanto è possibile l'idea della guerra. Ogni tre anni egli propone che si costituiscano due eserciti di tutti i militi, i quali dovrebbero campeggiare per tre mesi negli ancor più grandi simulacri di guerra.

Dato il tema ai comandanti, questi dovrebbero essere lasciati liberi di muoversi come vogliono, lasciando loro la cura di provvedere a tutti i bisogni dell'esercito durante queste manovre i cui partiti conterebbero qualche cosa che si avvicina a 250 o 300 mila armati!

Solo in tal guisa, soggiunge, l'esercito acquista quell'unità d'azione, sicura guarentigia della vittoria; non quella unità che il volgo cerca nel maneggio d'armi, nella misura del passo..... ma quella per cui le varie parti dell'esercito, l'amministrazione, la disciplina, ecc., tutto insomma cospiri al medesimo fine, e proceda secondo gli ordini del generale.

Leggano, leggano gli antimilitaristi camuffati da socialisti, che per fortuna d'Italia sono oramai ridotti a ben sparuta schiera, leggano questo libro di un socialista dove parla della disciplina. La quale, egli scrive, dev'essere ferrea, rigida, cieca! Leggano ove scrive che nelle grandi esercitazioni bisognerà, come a grandi e veri simulacri di guerra, usare le stesse regole disciplinari della vera guerra. Noi non siamo ancora giunti ad affermare questo!

Ma Pisacane è un socialista che si eleva di mille cubiti al di sopra delle masse incoscienti; egli, avanti a tutto, primo fra tutti gli ideali pone quello della patria per la quale serenamente offrì il sacrificio della propria vita.

*
* *

Tralascio quanto si riferisce al « deletto » che comprende le leggi militari circa il servizio che i cittadini sarebbero obbligati a prestare. Basterà ricordare che la obbligatorietà si estende fino al 50° anno di età, ma che l'esercito di campagna sarebbe composto delle prime sei classi. Egli, e ragionevolmente, vuole un esercito di giovani.

Dove però Pisacane dimostra una ingenuità candida e sin-

cera, poichè un tal uomo era incapace di pensare e tanto meno di scrivere cosa che fermamente non credesse, è quando descrive le mansioni che vorrebbe affidate al Tribunato Militare, specie di Areopago esercitante la suprema potestà militare sia in pace che in guerra.

La improvvisazione dei comandi e dei comandanti, a cominciare dal capo supremo che dovrebbe dirigere le operazioni di guerra; la guerra bandita solo quando la nazione abbia per mezzo di votazione espressa la propria volontà, sono cose che possono formare argomento di elegante ed elevato dilettantismo: nella pratica della realtà restano principii astratti di un programma più che militare, politico, ispirato ad ideali ultra democratici.

Degne di considerazione sono invece le ragioni che il Pisacane adduce per dimostrare la necessità che ciascun comandante generale scelga da sè il proprio capo di stato maggiore onde l'unità morale ed intellettuale del comando, risultò perfetta.

Conclude che solo la nazione così preparata ed armata saprà garentire la patria dai nemici esterni, e mai rendersi strumento di offesa alle libertà interne. Ma al nostro eroe, in tanta profondità di dottrina nella interpretazione materialistica della storia, forse sfuggì il fatto costante che le rivoluzioni riescite furono opera di popolo, mentre quelle iniziate dagli eserciti in gran parte fallirono miseramente. Ed ancora: che in qualsiasi regime militare, anche quello di nazione armata da lui vagheggiato, i pericoli contro le libertà interne, contro le istituzioni sociali, socialistiche se si vuole, non cesseranno: pochi scontenti ed audaci bastano talvolta per trascinare gl'indecisi, i meno arditi, gl' indifferenti che costituiscono la massa, e rovesciare le istituzioni.

Pisacane finisce con un accenno alla guerra per bande della quale cerca di limitare l' importanza, ed a ragione. Egli, parlando della tattica per le insurrezioni, dà le norme principali, come il concentramento per le bande organizzate nei punti diversi di una regione. Ma il giorno nel quale tali norme dovettero essere applicate, esse fallirono: le poche bande che si erano organizzate nel Cilento per accorrere in suo aiuto e formare il nucleo dell'insurrezione nel napoletano, o furono tardive, o smarrirono la strada, o si sbandarono. Solo Pisacane seguì la via del martirio.

Scrissi queste poche pagine nell' intendimento di ricordare a noi, soldati italiani, un soldato, un patriotta, un eroe, Carlo Pisacane, oggi dimenticato, certo ignoto nel campo della letteratura militare. Eppure Pisacane, insieme a Decristoforis, sono i maggiori scrittori di cose militari della vigilia gloriosa del nostro risorgimento. Entrambi dotati d'intelletto originale e di profonda coltura: l' uno, il Pisacane, anima ardente e generosa innamorata e satura d'idealità, peccò forse nella grandezza delle illusioni; il Decristoforis dotato di un senso pratico maggiore, per cui il suo libro « Che cosa sia la guerra » resta ancora quale guida luminosa per chi voglia comprendere l' essenza della guerra. Entrambi apostoli della guerra di masse, del concentramento di tutte le forze prima della battaglia, dei principii veri dell'arte militare.

Tanto il libro del Decristoforis quanto il Saggio del Pisacane sono della stessa epoca, anzi dello stesso anno di pubblicazione. Furono quindi concepiti sotto uno stesso impulso storico, ma mentre il Decristoforis scriveva a Londra, il Pisacane era presso Genova, e cioè vicino al focolare della rivoluzione, per cui assai più fortemente ne risentì le tendenze, i bisogni e divise le illusioni generose.

I due libri si completano a vicenda. Decristoforis e Pisacane morirono per la Patria, come per essa avevano dato i migliori frutti della loro mente; l'uno in un lembo di terra italica ancora non nostra, sotto lo sguardo del Duce dei Mille; l'altro non meno gloriosamente ma certo più angosciosamente, in italianissima terra nostra, compenso forse al suo maggior martirio.

Nel cinquantenario della nostra redenzione, tra la folla di tutti i nostri morti per la Patria, rivolgiamo un pensiero a questi due eroi: inchiniamoci!

Vairo Francesco
Cap. Aiutante di Campo.

Bilanci dei principali Stati

STATI	GUERRA		
	Bilancio ordinario	Bilancio straord.	TOTALE
Austria-Ungheria .	341.965.749	21.723.354	363.689.103
Belgio	58.172.505	7.450.500	65.623.005
Francia.	733.825.507	66.049.443	799.874.950
Germania	838.363.010	122.651.382	961.014.392
Inghilterra. . . .	654.559.500	—	654.559.500
Italia	242.759.600	21.233.500	263.993.100
Paesi Bassi . . .	53.930.515	3.226.986	57.157.501
Portogallo	33.207.302	3.832.500	37.039.802
Rumenia	54.284.038	—	54.284.038
Russia	1.260.625.798	180,809.749	1.441.435.547
Spagna	157.793.338	67.610.420	225.583.758
Svezia	68.270.686	11.465.631	79.736.317
Svizzera	3.244.950	40.192.344	43.437.294

(1) Da aggiungere per la difesa nazionale: Austria 66.197.500 - Ungheria 57.968.820.
(2) Esclusa la gendarmeria.
(3) Compresa la gendar. e le truppe colon.
(4) Esclusa la gendarmeria.
(5) Compreso i carabinieri.
(6) Esclusa la gendarmeria.
(7) Compresa la gendarmeria.

* La Bulgaria ha un bilancio per la guerra di 39.000.000 circa — La Danimarca, guerra. — La Norvegia circa 18.000.000 per la guerra e 7.300.000 per la marina —

uropei per l'anno 1909 *

MARINA			Totale generale delle spese militari
lancio ordinario	Bilancio straord.	TOTALE	
62.526.549	4.717.583	67.244.132	430.933.235 (1)
—	—	—	65.623.005 (2)
333.845.628	—	333.845.628	1.133.720.578 (3)
179.623.352	331.046.141	510.669.493	1.471.683.885 (4)
812.372.500	—	812.392.500	1.466.932.000 (5)
125.000.000	34.000.000	159.000.000	422.993.100 (6)
40.713.733	—	40.813.738	97.881.234 (7)
25.500.000	—	25.500.000	62.539.802 (8)
1.890,630	—	1.890.630	56.174.668 (9)
237.679.400	3.915.387	241.594.787	1.683.030.334 (10)
51.912.000	—	51.912.000	277.495.758 (11)
23.960.333	10.506.510	34.466.843	114.203.160
—	—	—	43.437.294 (12)

Esclusa la gendarmeria.
Compresa la gendarmeria.
) Compresa la gendarmeria e le truppe cosacche.

(11) Non compresa la gendarmeria, compresa la campagna del Marocco.
(12) Più 1.454.475 del ministero interni e 1.600.000 del min. Finanze.

i 18.500.000 per la guerra e 8.300.000 per la marina — La Grecia, 18.000.000 per la a Serbia 21.300.000.

ESAMINANDO

una " Nota sull' impiego e sull'addestramento della cavalleria „ del capitano di Stato Maggiore A. Pavia

(Continuaz. e fine vedi num. prec.)

Senonchè l'errore sta appunto qui. La nostra divisione di cavalleria si può paragonare ad una bella, forte e quindi pesante spada, della quale si senta molto parlare, ma le di cui parti siano conservate in magazzini diversi. Un bel giorno i varii magazzini spediscono in un dato punto i pezzi, e lí un disgraziato tiratore di fioretto deve montarseli *ipso facto* e tirare subito dei colpi magistrali, mentre le varie parti hanno certamente bisogno d'essere ancora ritoccate per combinarsi perfettamente fra di loro, e la mano di farsi al maneggio di questo poderoso si, ma, pel momento un po' squilibrato arnese.

Verrebbe forse l'idea a qualcuno di suggerire di scindere nuovamente all'atto dell'attacco lo spadone nei suoi elementi per scagliarli sull'avversario colla speranza di produrgli maggior danno perchè colpito in più punti?

Mi pare di no.

Lo stesso accade per le divisione di cavalleria. Lasci invece l'egregio Autore che esse siano costituite permanentemente, che si affiatino i varii elementi fra di loro e coi comandanti e che questi imparino a maneggiarle, e poi vedrà che non saranno delle unità così mastodonticamente impacciate com'egli crede.

4. E' possibile stabilire come principio che al più tardi (e quindi anche prima) quando si sente una cannonata la divisione si squagli senz'altro, scindendosi nei suoi elementi, normalmente reggimenti e, meglio ancora, squadroni?

Mi pare una teoria piuttosto arrischiata e pericolosa.

Ammettiamo pure che in omaggio alla disciplina i sottordini non se ne vadano prima, ma una volta che il cannone ha parlato, potrebbero accadere dei casi di questo genere:

Generale — Il reggimento *A* prende tale formazione.

Capo di Stato Maggiore — E' ormai tuonato il cannone, Sig. Generale, ed il reggimento se n'è già andato pei fatti suoi.

Oppure: un capitano che dichiara al suo colonnello:

— Lei va contro obbiettivi secondarii, ma io invece me ne vado collo squadrone « ....a coprirmi di vera gloria a diretta cooperazione della nostra *regina* » (questa parola è sottolineata nel testo).

Perchè non ci sarebbe dubbio; se il comandante non li mollasse prima, alla « ...voce del cannone i comandanti dei minori riparti della cavalleria italiana... » avrebbero il diritto di condursi via i loro cavalieri.

Che malinconia dovrebbe quindi cogliere durante la battaglia i comandanti e stati maggiori delle divisioni, brigate e reggimenti sciolti!

Che cosa farebbe tutta quella povera gente?

5. E' proprio vero che da quando la battaglia comincia, la cavalleria può impunemente abbandonare il servizio di sicurezza per andarsi a coprire di gloria combattendo, poichè contro le offese improvvise di qualunque specie « :..provvederanno i « riparti di fanteria, tempestivamente informati dalle esplora- « zioni, sia di fanteria e sia dei piccoli elementi di cavalleria » (purchè non vadano anch'essi a combattere) « destinati, anche a tal fine, alle unità di fanteria »?

Mi pare di no: mi pare invece che durante la battaglia, nel momento solenne in cui quasi certamente si risolvono i destini della Patria, in quel momento cioè in cui fanti ed artiglieri *devono* attendere esclusivamente a combattere, senza preoccuparsi di dover raccogliere dati e dover far fronte improvvisamente ad altro nemico, poichè male si fanno due cose in una volta, la cavalleria abbia più che mai l'obbligo principale del servizio di sicurezza, e tanto maggiore quanto maggiore diventi la gittata e la potenza delle armi da fuoco, servizio che per la stessa ragione ora detta, non potrebbe essere che deficiente e procurare delle dolorose sorprese se, come propone l'A. « ...i « singoli riparti fossero lasciati liberi di opportunamente dislo- « carsi nei pressi dei varii tratti del campo di battaglia per « *cercare* l'occasione di moltiplicarsi » per combattere.

Il regolamento pel servizio in campagna della cavalleria francese, del 1902, prescrive appunto a pag. 183: « Durante il

combattimento deve cercare l'occasione d'intervenire utilmente nell'azione ».

Ebbene: interpelli in proposito qualche ufficiale francese, legga le discussioni che vi ha fatto e vi sta facendo su la stampa professionale (ricorda il nostro famoso *vedere e coprire*?), esamini la relazione sulle manovre d'armata francesi del settembre 1908, nelle quali la cavalleria mentre andava in cerca di gloria come le imponeva il regolamento, fu sconquassata da fuochi di fanteria ben diretti, e poi vedrà come la pensano su questa prescrizione.

E si che i nostri vicini possono anche prendersi qualche gusto nell'impiegare la loro bella e valente cavalleria, poichè possiedono qualche cavallo più di noi.

6. Crede veramente che anche nel campo strategico sia buona regola per evitare l'urto colla cavalleria avversaria « frazionarsi normalmente » ?

Io credo invece che l'unico modo per sfuggirla, quando si può e non è necessario fare diversamente, sia appunto quello di stare bene uniti, perchè altrimenti questi reparti staccati finirebbero per incappare a poco per volta nel grosso di quella nemica, e sarebbero da esso sicuramente soppressi.

Prima di lasciare l'esame del nuovo impiego che si propone e di passare a quello dell'addestramento, desidero concretare che cosa in sostanza si vorrebbe ottenere da noi.

Prima della battaglia. — Marciare rapidi per esplorare, somministrare informazioni, proteggere se occorre, e, se è necessario, attaccare, respingere o distruggere la cavalleria nemica.

Durante la battaglia. — Moltiplicarsi per cercare tutte le occasioni di combattere la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria, senza cessare, almeno in parte, di esplorare, proteggere, frugare il terreno, somministrare notizie, ecc.

Dopo la battaglia. — Inseguire senza tregua ed attendere ancora alla sicurezza ed all'esplorazione, se vinciamo; sacrificarsi totalmente occorrendo, se siamo sconfitti, per dar tempo alle altre truppe di ritirarsi.

Ora, mi pare che si dimentichi che la cavalleria non è una automobile, la quale con un po' di benzina riparte subito alla stessa velocità, e se manca una vite od un copertone è guasto, si possono sostituire e la macchina funziona di nuovo.

I nostri cavalli, purtroppo, possiedono solo quattro estre-

mità, senza ricambio, e quando sono esausti è inutile parlar loro della bandiera e della Patria in pericolo: non vanno più avanti.

La cavalleria è un'arma fragile e delicata: non bisogna sfinirla oltre misura, perchè se no al momento buono viene a mancare.

Se dunque l'esplorazione, i combattimenti ed anche il fuoco l'avranno stancata e logorata prima della battaglia, dovrà durante questa cercare di riprendere fiato, se è possibile senza cadere nell'inerzia, perchè dopo dovrà ancora fare grandi cose.

Ma la battaglia non aspetta, mi pare di sentirmi obbiettare, e quindi... lavori.

E sia: ma come un capo di fanteria non conterà molto su della gente esausta per attaccare delle posizioni, così non ci sarà poi da sperare nessun efficace concorso da una cavalleria coi cavalli senza estremità.

E allora, quanto eroismo inutile! Potremo esclamare anche noi come il maresciallo Pelissier, mentre osservava la carica di Balaclava: « *C'est joli, mais ce n'est pas la guerre* ».

Perchè la guerra non si fa per creare degli eroi, ma bensì per vincere.

E' questo un chiodo che noi Italiani dovremmo ficcarcelo bene in testa.

Per quanto si riferisce all'impiego dunque mi pare che i concetti espressi dall'egregio capitano Pavia presentino bell'è bene il fianco alla critica, anche se considerati solamente come teorici.

Addestramento.

Esposto così, secondo lui, « ...quale debba essere il più retto impiego della cavalleria... », l'A. si domanda « ...se nella preparazione di pace noi addestriamo la cavalleria a quei concetti... ».

Naturalmente, la risposta è negativa e, dopo quanto abbiamo visto, mi pare superfluo riportare qui i motivi che adduce.

Quello che mi ha sorpreso è la dichiarazione colla quale l'A. dice che «.... accennato agl'inconvenienti, resta molto sem« plice, e quasi superfluo, indicare il rimedio, il quale in breve « consisterebbe nel far intervenire alle manovre di campagna « della fanteria molta cavalleria, indipendentemente da ogni ri-

« guardo a proporzione, sicchè tutto un reggimento almeno con-
« corresse ad un campo di brigata di fanteria, ed una brigata
« di cavalleria a quello di divisione di fanteria... ».

Una sola difficoltà trova l'A., non nel numero esiguo dei nostri reggimenti di cavalleria, ma per quelle truppe di fanteria che spessissimo compiono le loro manovre estive in zona montana, ove non è possibile l'impiego di numerosa cavalleria. Ma soggiunge subito che vi si può rimediare facendole scendere qualche volta nel piano.

Ora, domando io, è giusto che la nostra fanteria s'addestri a combattere coll'appoggio di *almeno* una tale quantità di cavalleria, appoggio che in guerra le sarà tolto quasi completamente ?

Eppoi, come si farebbe a regolare i turni di tale servizio ? Quali spostamenti avverrebbero ?

Prendiamo ad esempio il lavoro d'un reggimento:

1. Due turni di manovre successive con due diverse brigate di fanteria e relative marce di traslocazione mesi 2
2. Tre turni di manovre successive (formando brigata) con tre divisioni diverse di fanteria e relative marcie di traslocazione . . . . . » 2
3. Grandi manovre (indivisionato) e marce di traslocazione . . . . . » 1
4. « Speciali grandi esercitazioni di cavalleria per « addestrarsi nelle particolari operazioni del « campo strategico » (marce di traslocazione) . » 1
5. « Complemento alle speciali manovre di caval- « leria per dare un *conveniente* (questa parola « è sottolineata nel testo) sviluppo alle eserci- « tazioni di combattimento fra i riparti della « stessa arma... » e marcie per rientrare in guarnigione . . . . . » 1

Totale mesi 7

Non tutti possono conoscere in quali critiche condizioni siamo attualmente, ma chi occupa un posto di concetto in un comando superiore non può esimersi da quest'obbligo.

Riduca pure fin che vuole, ma non potrà mai fare a meno

di credere che i nostri reggimenti possano starsene in campo organicamente formati per almeno metà dell'anno.

Ciò sarebbe utilissimo, ma è forse possibile?

Vediamo.

Condizioni attuali della nostra cavalleria.

Se io dirò qui qualche parola troppo sincera, non mi si tacci di piagnone o di pessimista, poichè sono ottimista per eccellenza e convinto che riesciremo a cavarcela lo stesso, come sempre. La dico solamente per fare constatare come alcune delle idee del capitano Pavia abbiano poco o nessun fondamento nel campo pratico.

E' venuto di moda il dire che, attualmente, in quattro mesi si mette a cavallo qualunque soldato, e tirarne subito la conseguenza che se n'è fatto un soldato di cavalleria.

Che cosa mi si risponderebbe se io asserissi che quando i coscritti hanno imparato a marciare discretamente al passo di cadenza sono degli ottimi soldati di fanteria?

Perchè il paragone, per quanto sembri paradossale, calza perfettamente.

Ci vuole altro per fare un uomo di cavalli, un esploratore!

Ma lasciamo stare queste malinconie, chè potrebbero suonare offesa personale alla signora Ferma Biennale, la quale dicono che *s'impone*, e vediamo che cosa sia attualmente uno squadrone colla chiamata delle reclute in due volte.

*
* *

Citerò ad es. uno squadrone che sia in distaccamento ed abbia la non frequente fortuna di possedere tre subalterni.

All'atto del congedamento avrà la forza di meno d'un centinaio di uomini, con un maresciallo ed un solo sergente di squadra con la bell'anzianità ed esperienza di circa tre mesi di grado.

Cinquanta di questi cavalieri monteranno a cavallo da quattro mesi, ma siccome dobbiamo ammettere che l'elemento assegnato alla cavalleria sia sceltissimo, siamo a posto.

Infatti su 57 reclute assegnate al nostro supposto squadrone 4 sono state riformate prima di montare a cavallo, una ha avuto un anno di licenza di convalescenza per malattia organica, e 2 sono all'ospedale in attesa di riforma per debolezza di costituzione: in totale 7, e cioè 14 inabili su tutto il contingente, ossia circa il 14 per cento.

E notisi che l'ufficiale istruttore, oltre all'abilità, ha anche una grande fortuna, poichè non ha avuto neanche la più leggera lesione traumatica.

Lo squadrone, per forza di cose, è gravato dei servizi e guardie presidiarii come gli altri corpi.

Avrà 25 puledri da ammansire.

Dovrà completare l'istruzione di 14 cavalli giovani.

Invierà ufficiali e graduati ai distretti per ricevere 50 o 60 nuove reclute, i quali saranno poi indisponibili, divenendo loro istruttori.

Bisognerà rifornire d'attendenti gli ufficiali fuori corpo e di piantoni il comando e l'amministrazione.

Qualcheduno sarà ammalato, convalescente o in licenza.

Mi sa dire l'egregio Autore quale sarà l'efficienza del supposto squadrone, che potrebbe anche avvicinarsi al vero, come unità di combattimento e, peggio ancora, come unità esploratrice?

Si ha un bel dire che vi sono momenti di crisi e che si avranno ancora dei soldati e qualche graduato con 18 mesi di servizio; ma al congedamento successivo il più anziano non ne avrà ancora compiti 12.

Eppoi questo stato di cose durerà su per giù per almeno 10 mesi dell'anno.

— Ma ci saranno i raffermati, mi pare di sentirmi obbiettare.

— Lasciamo andare, almeno per ora.

Ebbene, malgrado le più critiche situazioni possibili noi cavalieri abbiamo fiducia di continuare a fare quello che abbiamo fatto sinora, ed anche con lieto animo; ma per carità, non ci si diano troppi consigli della specie, p. e. di questo:

« ..... sarebbe opportuno dare più largo sviluppo all'addestramento di speciali pattuglie, componendole di ottimi cavalieri, sui migliori cavalli; leggerissimamente e particolarmente equipaggiate ed armate; con elementi scelti per capacità intellettuale e fisica; istruite, allenate e comandate così da poter

« dare sicuro affidamento di assolvere nel miglior modo il ser-
« vizio d'informazioni nel campo strategico... ».

Veramente mi pare che qui l'A. dimostri poca domestichezza coll'andamento interno dell'arma, poichè se no saprebbe che ogni capitano fa tutti gli sforzi possibili per curare appunto l'istruzione degli esploratori scelti e le condizioni dei loro cavalli, che formano, diremo così, la mostra dello squadrone; inoltre i nostri regolamenti, sono addirittura draconiani in fatto di concessione dell'ambita stelletta da esploratore scelto.

In uno squadrone, p. es., per quanta buona volontà abbia messo l'ufficiale addetto all'istruzione, non è riuscito a farne nominare che uno solo (esclusi, beninteso, i graduati) su cinque posti vacanti, e non già perchè questo abbia tutti i requisiti voluti dal regolamento, ma forse per stabilire in modo tangibile che esiste anche la carica di esploratore scelto con diritto a soprassoldo.

E quale fu lo scoglio maggiore che condusse a tale sconfortante risultato? L'analfabetismo.

Sarei anche curioso di saper che cosa intenda l'A. per pattuglie «.... leggerissimamente e particolarmente equipaggiate ed armate... ».

Vuole forse creare delle bardature ed armi per loro? Oppure intende che vadano colla sella scarica e mezze disarmate, in modo da non poter essere libere di vivere nemmeno un paio di giorni almeno senza dovere ricorrere agli abitati, esponendosi così a grave pericolo per rifornirsi delle cose indispensabili alla vita degli uomini e dei quadrupedi?

In complesso mi pare quindi di poter dire che l'addestramento vagheggiato dall'egregio capitano Pavia, sia, per fatalità di cose, irrealizzabile praticamente, e molto discutibile teoricamente.

***

L'Autore conclude dicendo: « .... I regolamenti d'esercizi
« della cavalleria sono di data alquanto remota, e più non ri-
« spondono alle esigenze d'impiego delll'arma.

« Essi saranno certamente rifatti entro un brevissimo pe-
« riodo di tempo.

« Se non è troppa presunzione la mia, possano queste bre-

« vissime note avere l'onore di richiamare l'attenzione di chi « dovrà influire su questioni tanto importanti e pur tanto con- « troverse, per modo che vengano una buona volta nettamente « incisi i principii che debbono regolare l'azione della *nostra* « (questa parola è sottolineata nel testo) cavalleria sul campo « strategico e tattico... ».

A me invece, grigio tenente dei cavalleggeri, preme di esprimere un voto, e cioè: che in tale compilazione non si tenga troppo conto dei risultati dell'impiego dell'arma in tempo di pace, e non si dimentichi che in guerra ogni cavallo fuori combattimento sarà *per noi* inesorabilmente uno di meno.

Benedetto Accorsi
Tenente dei cavalleggeri di Udine.

Il reclutamento degli ufficiali
e dei sottufficiali

Chi legge l'articolo « Il reclutamento dei sottufficiali e la ferma biennale » inserito sulla *Preparazione* n. 29 del mese di marzo corrente anno, conclude che davvero pochi giornali politici si sono occupati della ferma biennale in relazione al reclutamento dei sottufficiali.

Convinto che il ragionare di ciò possa avere una grande influenza sulla buona preparazione alla guerra delle unità reggimentali, concordo coll'articolista nel ritenere che il problema del reclutamento dei sottufficiali meriti oggi di essere ampiamente trattato e discusso, in relazione anche — soggiungo io — al reclutamento degli ufficiali.

Concordo anche con l'articolista, che la vecchia legge sul reclutamento dei sottufficiali non è più in armonia coi tempi di progresso in cui viviamo; ma, dove non concordo con lui, è sul complesso delle proposte suggerite per modificare le disposizioni inerenti al reclutamento in parola.

E ciò perchè l'esigere — come egli accenna — che il giovane aspirante ai plotoni allievi-sergenti, debba avere un grado d'istruzione non inferiore alla licenza elementare; il pretendere che si debba iniziare il corso al momento della chiamata alle armi e che chi cessa dalla qualità di allievo-sergente debba essere egualmente vincolato alla ferma triennale, mi sembrano proposte che non raggiungono lo scopo di risolvere il problema dei sottufficiali.

*
* *

Napoleone I ebbe pei sottufficiali il massimo affetto e la massima cura, tanto che istituì una scuola speciale per essi (1); ed

(1) Il corpo della Guardia, accuratamente e rigorosamente apparecchiato dall'Imperatore quale truppa scelta forniva, in buona parte, i sott'ufficiali dell'esercito napoleonico. Secondo l'Imperatore si contava che esso potesse fornire alla vigilia della campagna del 1809 ben 3000 sergenti e 6000 caporali all'esercito (*Corrispondence* XXI - Nr. 16-751), vale a dire i quadri di sot-

è noto che egli presenziava gli esami di caporale e di sergente, infiammando gli animi dei promossi con elevati discorsi bellici, e col farsi sfilare davanti quelle compagnie di balda gioventù che — nell'Imperatore — idolatrava il genio ed il Dio della guerra.

Su tali ricordi, nell'aurora della nostra unità italiana, sorsero — come soffio di progresso — in seno all'esercito i battaglioni d'istruzione che destarono l'ammirazione all'estero; ma purtroppo ebbero breve esistenza, perchè, dopo avere rinsanguato l'esercito con il 40 per cento di ottimi sottufficiali ed il 30 per cento di ottimi ufficiali, vennero sostituiti dagli attuali plotoni allievi sergenti, che hanno dato mediocri risultati.

*
* *

Il regolamento di disciplina dice che il sottufficiale ha parte *importantissima* nell'educazione del soldato, perchè colle parole e coll'esempio, con la fermezza del contegno e l'urbanità dei modi, deve sapergli inspirare il sentimento del dovere, lo spirito militare e di corpo, il rispetto e l'obbedienza ai superiori; nonchè l'amore all'ordine e alle tradizioni dell'esercito.

Non vi è chi non veda, che si richiedono così nei sottufficiali non *comuni qualità intellettuali;* mancando le quali, mancherà inevitabilmente in essi il senso dell'imparzialità e della giustizia, perchè queste doti — giudicate di supremo valore per inculcare nei sottufficiali l'autorità indispensabile all'esercizio del loro grado — sono patrimonio esclusivo delle menti e dei cuori, raffinati per maturità di studi, per educazione di pensiero e di sentimenti.

Dunque, se preme avere il tipo del sottufficiale ideato dal regolamento di disciplina, ritorniamo all'antica istituzione dei battaglioni d'istruzione, facendola però rivivere con nuovi criteri di modernità; perchè se oggi risorgesse nell'esercito con la

---

t'ufficiali per circa 100 battaglioni. Nel 1811, non volendo ulteriormente depauperare la Guardia de' suoi migliori elementi di truppa, l'Imperatore istituì un battaglione d'istruzione per sergenti e due battaglioni d'istruzione per caporali. Ogni battaglione aveva la forza di circa 800 allievi.

Questi tre battaglioni d'istruzione furono sciolti alla vigilia della campagna di Russia. (*Nota della Direzione*)

medesima rigidezza di 35 anni fa, segnerebbe l'esodo dei sottufficiali, mentre urge che la gioventù colta — in luogo di sbandarsi ai quattro venti in cerca d'impieghi non sempre lucrosi e decorosi — affluisca volontariamente e fiduciosa nell'esercito.

Ma perchè la gioventù colta — messa al bivio di risolvere il problema della vita nel campo economico — preferisca scegliere la professione delle armi a qualsiasi altra, bisogna creare una scuola unica di allievi sergenti che sia fine a se stessa, per chi non può o non vuole sollevarsi nelle sfere superiori di coltura, o serva di avviamento alla scuola di Modena per chi già possiede titoli di studi, o si trova in tali condizioni di coltura da poter sostenere esami equivalenti.

E pertanto non dovrebbero essere ammessi alla scuola allievi-sergenti — il cui corso annuale dovrebbe ridursi a sei mesi — che i giovani forniti di licenza tecnica o ginnasiale e di licenza liceale o d'istituto tecnico. Si avrebbe così una scuola in cui l'ufficiale avrebbe il compito, non più d'insegnare quasi a leggere ed a scrivere, ma quello di accrescere la coltura degli allievi con le nozioni sull'arte della guerra; una scuola che, alla fine del sesto mese, potrebbe riversare nell'esercito dei sergenti aventi gli *elevati requisiti intellettuali e morali* specificati dal regolamento di disciplina.

Non v'ha dubbio che simile scuola rialzerebbe di tre quarti il morale, il prestigio e l'autorità dei sottufficiali, sia di fronte alle classi sociali, sia di fronte alla gerarchia militare, perchè i cittadini e gli ufficiali avrebbero la sicurezza di potere affidare a giovani colti e perfettamente educati le reclute chiamate annualmente agli obblighi di leva, per incoraggiarli, con la dolcezza dei modi e l'ascendente di una solida istruzione, a guardare di buon viso il superiore e a non rimpiangere le case lontane.

Ma perchè la gioventù colta sia invogliata ad intraprendere la carriera delle armi piuttosto che un'altra, non basta limitarsi a creare un'istituzione nuova; occorre anche creare dei vantaggi personali che siano in ragione diretta dei titoli di studi posseduti dagli aspiranti alla scuola allievi-sergenti.

Ritenendo per principio che tutti indistintamente i promossi sergenti, dalla scuola allievi-sergenti dovrebbero passare alla scuola reggimentale per acquistare la pratica sulla maniera d'istruire e di educare il soldato, dopo sei mesi di servizio, ai li-

cenziati liceali o d'istituto tecnico — meritevoli per condotta — darei la facoltà di optare, o per l'ammissione alla scuola militare di Modena, o per l'ammissione alla scuola — con sede pure a Modena — degli ufficiali di complemento — a seconda delle aspirazioni di ognuno — per compiervi un corso di studi complementari di un anno.

Circa ai muniti di licenza tecnica o ginnasiale — dopo due anni di servizio, e se meritevoli per condotta — darei la facoltà di optare, o per l'ammissione a Modena, mediante esami di concorso che assicurino una coltura equivalente ai licenziati liceali o d'istituto tecnico, oppure per il grado di maresciallo, da conseguirsi dentro il 4° anno di servizio anche da coloro a cui fosse fallita la prova d'esami per l'ammissione a Modena.

Il metodo suindicato condurrebbe alla soppressione dei plotoni allievi-ufficiali di complemento; alla soluzione del problema di avere ufficiali di complemento meglio istruiti militarmente in relazione alla ferma biennale; ad avere nei reggimenti una categoria di sottufficiali di carriera, maggiormente affiatati con gli ufficiali subalterni permanenti e con quelli di complemento; ad avere i soli gradi di caporale, di sergente e di maresciallo, da distinguersi questi: in marescialli di compagnia e di contabilità di compagnia, in marescialli di maggiorità e di amministrazione.

Inoltre, la riduzione del corso allievi-sergenti da dodici a sei mesi, dovuta al fatto che — esistendo titoli di studi — sarebbe soppresso l'insegnamento elementare della lingua italiana; e la prescrizione di raggiungere il grado di maresciallo — per i sottufficiali di carriera — dentro il 4° anno di servizio, costituirebbero provvedimenti tali di carattere morale-economico da infondere nei giovani il vivo desiderio della carriera militare.

In coerenza poi alle idee sopra dette, trasformerei la scuola militare in università militare gratuita, salvo ad assoggettare gli ammessi — provenienti dalla scuola di origine allievi-sergenti — alle tasse annue che sono prescritte per gli studenti delle Università del Regno.

Cosicchè si avrebbero i laureati al grado di sottotenenti per l'esercito, come si hanno i laureati ingegneri, medici, ecc. ecc., per le classi sociali, e sparirebbe quella tacita e talvolta manifesta diffidenza, che hanno oggi i laureati civili, riguardo alla coltura degli ufficiali.

Per ultimo credo che della università militare e della scuola

allievi sergenti, non avrebbero a dolersi i professionisti civili, perchè, sul terreno della concorrenza per gl'impieghi, avrebbero il vantaggio dello sfollamento prodotto dalla falange degli aspiranti alla carriera militare.

Certamente si obbietterà che le riforme a cui alludo costerebbero assai allo Stato, ed è verissimo. Ma poichè i fattori della vittoria bisogna saperli creare fino dal tempo di pace, rammentiamoci che sarà insuperabile fattore di vittoria rinvigorire l'esercito con ottimi ufficiali e sottufficiali senza riguardo a spese.

Le sconfitte di Lissa, Custoza ed Adua, furono causate da impreparazione alla guerra. Ebbene questa dolorosa verità storica del nostro passato militare sia a noi di ammaestramento a non lesinare oggi i milioni, per rendere solidi e stabili intellettualmente e moralmente i quadri degli ufficiali e dei sottufficiali dell'esercito nostro.

Vittorio Vitali
Capitano dei bersaglieri.

LE MARCE E GLI ALLOGGIAMENTI

nel nuovo " Servizio in Guerra „

Il Giornale militare ufficiale del 30 dello scorso mese di aprile ha annunziata la pubblicazione di due fascicoli del nuovo « Servizio in guerra » parte I. (servizio delle truppe), fascicoli i quali sostituiscono in gran parte l'« Istruzione sulle marce e sul servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna » (bozze di stampa del 1905 modificate nel 1906).

Non occorre nemmeno dire che abbiamo letti i fascicoli « Marce e alloggiamenti » ed « Esplorazione e sicurezza » con particolarissimo interesse, e ciò non soltanto per l'importanza della materia in essi contenuta, quanto perchè tali fascicoli aprono, si può dire, la serie dei regolamenti coi quali l'attuale capo di stato maggiore, dopo matura ponderazione, si prepara a porre l'istruzione tattico-logistica del nostro esercito in armonia coi nuovi mezzi di guerra che il progresso della meccanica ci ha forniti e all'altezza degli insegnamenti tratti non solo dall' ultima campagna, ma dalla storia militare tutta che il generale Pollio magistralmente conosce.

Non v'ha certo alcun ufficiale lettore della N. R. di F. che, al pari di noi, non abbia a quest' ora esaminati con grande attenzione quei fascicoli, nè quindi è nostro intento di comunque riassumerne il contenuto. Sorvolando sulla minuta analisi delle nuove prescrizioni, noi vogliamo invece far risaltare i criteri che ci sembrano aver informato il nuovo « Servizio in guerra » e, dal momento che un indirizzo tattico-logistico si cambia soltanto per gradi, noi vogliamo specialmente esaminare quali siano nel modo di marciare, stazionare, esplorare ed assicurarsi dei grossi corpi di truppa, le più notevoli varianti che il nuovo « Servizio in guerra » reca a quell' Istruzione che, per cinque anni, fu nostra guida in simili operazioni.

Quà e là, così come ce lo consente la rapidità, colla quale gettiamo giù queste pagine, noi faremo alcune osservazioni intese soltanto a cooperare colle modeste nostre forze al perfezionamento di un codice che, insieme al regolamento di esercizi ed a quello sul tiro, costituisce la base della preparazione della nostra arma alla guerra.

***

Dei due fascicoli, quello riflettente l'esplorazione e la sicurezza non solo è il più lungo, ma è anche quello che involge più difficili e controverse questioni, è quello che reca più radicali varianti e più notevoli aggiunte, rispetto all'analoga materia dell' antica Istruzione. Noi preferiamo perciò rimandarne l'esame ad uno o più dei venturi numeri della nostra rivista. Il ritorno al principio aggressivo della cavalleria nell'avanscoperta, la redazione di due nuovi capitoli sull'esplorazione vicina della cavalleria e delle altre armi, i mutamenti notevoli nella sistemazione e nel funzionamento degli avamposti nella guerra campale e l'introduzione nel « S. in G. » delle prescrizioni relative agli avamposti nella guerra di fortezza, ci sembrano essere i lineamenti più caratteristici di tal fascicolo, ma ognuna di tali questioni deve essere trattata con profonda riflessione.

Ci tratterremo invece sul fascicolo « Marce ed alloggiamenti » il cui esame si presenta più agevole e le cui differenze dalla passata Istruzione sono meno notevoli. Diremo innanzi tutto di alcune *questioni di forma* che un primo esame ci ha tratti a ponderare, ed entreremo di poi nella sostanza stessa del fascicolo, mostrando come nel capitolo « Marce » chiarissimi appariscano due dei criteri modificatori ossia:

— l'influenza dei nuovi mezzi di guerra;

— la visione più chiara delle esigenze del movimento dei grossi corpi di truppa; e come nel capitolo « Alloggiamenti » non si riscontrino che lievi differenze rispetto alla più volte citata Istruzione.

Questioni di forma.

Regolamento o istruzione? — Tutta la materia militare codificata del nostro e di altri eserciti, salvo poche eccezioni di volumi che si intitolano *norme, guide, prontuari, compendi* e *tavole,* si orienta invariabilmente fra i due poli opposti rappresentati dai titoli: *regolamento, istruzione.*

Noi, solo a scorgerne il titolo, siamo perciò abituati ad immaginare: nel *regolamento* una raccolta di prescrizioni tassative, nell'*istruzione* un semplice complesso di avvertimenti e consigli per l'esecuzione di un dato atto della nostra professione. In realtà questa distinzione è affatto scolastica, e la pratica la frustra sovente se non sempre. Le necessità della vita militare infatti vogliono che sia raggruppato ed ordinato in un solo volume di facile consultazione quanto si riferisce ad una medesima operazione o ad un medesimo servizio. Ne segue, ad es., che nel volume o capitolo *marce* noi troveremo — e lo troviamo in ogni esercito — mescolate le prescrizioni tassative insieme agli avvertimenti e consigli che la suprema autorità militare impartisce per il movimento delle truppe; mentre che, volendo essere coerenti alle nostre abituali distinzioni, ma rinunziando ad essere pratici, dovremo aver un regolamento sulle marce ed una istruzione sulle marce e così per ogni altra operazione.

Il fascicolo che stiamo esaminando non porta invece nessuna delle due sacramentali indicazioni e noi crediamo che ben abbia fatto il Comando del corpo di stato maggiore a rompere in tal guisa una tradizione che non era di nessuna utilità nella pratica applicazione della dottrina militare. E poichè non avverrà quasi mai di avere un volume che sia unicamente un complesso di tassative prescrizioni o di larghi consigli, e poichè a distinguere la prescrizione dal consiglio bastano i verbi *dovere* e *convenire,* noi facciamo voti che qualunque superfluo titolo preliminare sia in avvenire soppresso, sicchè le raccolte dei dettami della nostra arte portino solo il nome della materia che contengono. Forse il nostro misoneismo potrà nei primi tempi essere sgradevolmente colpito dal vedere titoli come: Esercizi della cavalleria, Esercizi dell'artiglieria, Le armi ed il tiro della fanteria, Il tiro dell'artiglieria, Esercitazioni di combattimento, etc., ma a suo tempo noi ci renderemo conto del vantaggio di

aver limitato l'uso improprio di due parole le quali dovrebbero solo essere impiegate:

— *Regolamento* ad indicare le modalità fissate dal potere esecutivo per l'attuazione di una legge;

— *Istruzione* quale insieme di indicazioni esplicative e completive di un ordine.

Fascicoli autonomi o servizio in guerra in un solo volume? — Il fascicolo Marce non porta un numero che indichi quale posto esso occupi nella serie di quelli dei quali — ad imitazione forse della parte II del regolamento — il Giornale militare lascia indovinare debba in avvenire comporsi il « Servizio in guerra parte I ».

Noi non possiamo a meno di osservare che lo sminuzzare in minuscoli fascicoletti un codice riflettente materie che hanno fra loro un intimo nesso (come il nesso esistente fra il marciare e le misure colle quali si fa sicura la marcia, o come il nesso esistente fra la stazione e le misure mercè le quali si garantisce la tranquillità del riposo) non sia metodo molto consigliabile.

E perciò facciamo voti che il sistema di avere un unico volume per tutte le operazioni logistiche, sistema seguito fino al 1896, non sia definitivamente abbandonato. Ben diverso è il caso della parte II del S. in G. la quale contempla servizi del tutto diversi fra loro e che, del resto, trovano nel fascicoletto a parte « Servizio delle intendenze » il giusto coordinamento.

La separazione delle regole di esecuzione dalle norme di addestramento. — L'Istruzione del 1905 (bozze di stampa) aveva quale principale caratteristica di riunire le regole per le marce, l'esplorazione, e la sicurezza insieme alle norme da seguirsi per l'addestramento a tali operazioni di guerra. Era questo il sistema stesso del regolamento di esercizi e non era privo di vantaggi pratici; aveva i soli inconvenienti di mescolare esigenze di preparazione a criteri di impiego, e di obbligare a ripetere quà e là alcune norme didattiche di indole generale che, pur essendo utili per l'allenamento alle marce e l'addestramento delle pattuglie, non erano esclusive di questi due insegnamenti, ma erano comuni a molti altri. Sembra a noi possano essere questi i motivi pei quali nel fascicolo che consideriamo è stata soppressa la parte *Allenamento alle marce*, e dal fascicolo *Esplorazione e*

sicurezza è stata radiata la parte *Addestramento delle pattuglie*, parti entrambi che il Giornale militare ci avverte dovranno prender posto in altri regolamenti.

Noi crediamo che questo ritorno all'economia della materia del regolamento del 1896 sia utile, sempre quando però tutte le molte norme, regole, prescrizioni ecc. riflettenti i procedimenti delle varie istruzioni, ossia la didattica militare, siano riunite in un unico volume. Si avrà in tal guisa il vantaggio di affermare in altro modo il principio della complessità dell'istruzione militare che vuole si eviti di impartire al soldato in ogni giorno un prolungato insegnamento dello stesso atto, ma gli si facciano invece svolgere nella stessa giornata e quasi nella stessa ora vari esercizi alternandoli a brevissima distanza.

La sobrietà della esposizione è nel nuovo S. in G. veramente notevole e lodevole, anche quando è ottenuta radiando prescrizioni dell' « Istruzione delle marce » che erano di qualche utilità pratica. Valgano alcuni esempi:

a) Nelle « Fermate » sono state soppresse molte particolarità senza che per questo le prescrizioni siano di minore efficacia, anzi pur migliorando assai — come diremo fra breve — questo capitolo.

b) Relativamente al « Carreggio » l'Istruzione del 1905 si dilungava nell' indicare chi, a volta a volta, dovesse esser designato a comandarlo; giustamente il « S. in G. » non conserva di tutto ciò altro che le ottime disposizioni del primo periodo del comma « Comando del carreggio ».

c) Nella parte riguardante una « Colonna di muli »:

— sono state soppresse alcune norme vive piuttosto che la condotta di una colonna di muli riguardavano semplicemente la tecnica del condurre un solo mulo, la quale è soggetto di speciale istruzione;

— sono state, nel N. 21, rese notevolmente più laconiche le avvertenze che l'Istruzione dava al n. 23, ed è stato posto a guisa di introduzione l'ottimo concetto già contenuto quale conclusione al n. 24, « (le misure di cautela di prudenza e la vigilanza non « sono mai soverchie nelle marce di una colonna di muli in mon« tagna » ecc.);

— sono state ridotte a poche righe nel comma m. (le utili avvertenze che si trovavano prima al comma n.) del n. 23 re-

lativamente all'impiego delle slitte; ma rispetto a ciò sembra a noi che non fosse male rendere edotte delle speciali esigenze e dei particolari ripieghi abituali alle truppe alpine, le altre truppe le quali potranno in guerra esser chiamate a compiere marce in alta montagna senza avervi adeguata preparazione.

d) Nel n. 23 (Restringimenti della strada) sono state soppresse le avvertenze che riguardavano la defluenza delle truppe a traverso ostacoli che impongano una formazione di marcia più profonda.

Fra le **varianti di forma di minor conto** notiamo: l'aver adoperato l'espressione *buon ordine* invece che *ordine;* l'aver con maggiore efficacia di linguaggio usato pressochè costantemente il tempo presente invece del futuro, che ricorreva spesso nelle varie prescrizioni della vecchia Istruzione, e finalmente l'aver sostituito alla espressione impropria *ordini di marcia serrati* la locuzione *formazioni di marcia serrate.* Noi chiamiamo generalmente *formazione* un modo di disporsi delle unità previsto dai regolamenti e da assumersi mediante un comando, chiamiamo *ordine* una disposizione di riparti non prevista nei suoi dettagli ma fatta assumere mediante indicazioni verbali o scritte di tenore non previsto ed a volta a volta variabili. Ne segue che una compagnia per 8 (coi plotoni affiancati a due a due) è in *formazione* serrata non è in *ordine* serrato. Nel nostro linguaggio militare del resto le formazioni sono proprie dei piccoli riparti come gli ordini sono disposizioni particolari alle grandi unità.

Ed ora, per correre miglior acqua, veniamo a discorrere delle variazioni di sostanza che abbiamo rilevate nell'esaminare il nuovo fascicolo.

Le prescrizioni del S. in G. ed i nuovi mezzi di guerra.

Dal 1900 ad oggi parecchi dei mezzi che nel precedente decennio si erano venuti perfezionando, ma non avevano avuto nell'esercito che scarso e mal sicuro impiego, si sono invece affermati in modo da imprimere a molte operazioni ed a molti servizi caratteri spiccatamente diversi da quelli avuti nella seconda metà del secolo XIX. Fra questi mezzi poniamo: la bi-

cicletta, le mitragliatrici, le artiglierie pesanti campali, il telefono e lo strumento leggero da zappatore. Altri mezzi invece compaiono ora sull' orizzonte del progresso militare o, per ragioni tecniche e finanziarie, solo oggi accennano a trovare nel nostro organismo bellico adeguato sviluppo ed impiego; fra questi secondi annoveriamo i dirigibili, la radiotelegrafia, le cucine ed i forni rotabili e gli automobili.

Il nuovo S. in G. ha questa essenziale caratteristica: che con chiara visione delle conseguenze dei due ordini di progressi considera già l'impiego dei nuovi mezzi innestandone saggiamente e senza alcuna scossa l' uso su quello degli altri mezzi d'impiego già normale nel nostro esercito, mantenendo così quella giusta stabilità tattica che, data la gran massa del personale in congedo, non è meno importante della stabilità organica di cui tanto spesso si ode discorrere.

Esaminiamo perciò brevemente in qual modo l'uso dei nuovi mezzi di guerra trovi nel nostro fascicolo adeguata sanzione.

(Continua).

Silea.

IL TIRO SENZA PROIETTILE

Due lettere aperte in risposta al Capitano Ricciardi

Egregio capitano,

Non per gli elogi affatto immeritati che sentiamo venirci esclusivamente dalla troppa bontà del collega e dal suo affetto caldo e vibrante per l'arma nostra, bensì per la franca parola sul *congegno EM-ME*, affettuose grazie, e le rispondiamo ciascuno per la parte propria di conferenza, letta al Circolo Militare.

A me, prima d'entrare in argomento permetta però di meglio precisare un punto, il quale potè forse venir frainteso, certo per colpa nostra.

Riportando la frase del Wolozkoi, ch'Ella ha citato nel suo pregevole articolo, noi si volle esprimere in sintesi la profonda convinzione che *le regole di puntamento e di tiro sono necessarie, anzi indispensabili per formare un vero e buon tiratore di guerra, epperò che intensissimamente* — ma in tutto e per tutto col vero, nel vero e pel vero — *devono applicarsi nell'istruzione e nell'esercizio quotidiano, onde sia possibile assimilarle in un'abitudine intima, salda durante la pace, per guisa da poterle attuare* — sia pure incoscientemente — *sotto il fuoco nemico.*

Il congegno EM-ME ed il *tiro senza proiettile*, sono infatti l'espressione, esatta ed evidente per eccellenza, del *puntamento e dello scatto precisi, del fuoco mirato, però da ottenersi sul campo di battaglia non per via di riflessione, e di ragionamento, ma quasi per istinto.*

Ed a questa conclusione era giunto molti anni or sono il Wolozkoi, per quanto da chi di Lui parla o scrive, spesso e volentieri — chissà perchè? — si soglsa dimenticare.

« *L'abitudine* — afferma il Wolozkoi — *esercita un'influenza massima sull'esattezza del tiro... il fucile tanto più esattamente si spiana, quanta maggiore è nel soldato l'abitudine di far bene quel movimento* » (1) e *l'abitudine* al tiro — come a qualunque altra cosa — tanto meglio e più profonda s'acquisisce, quanto più intensi ed intelligenti furono l'istruzione e l'esercizio.

Il Wolozkoi, non s'arresta — è vero — a questo punto, epperò nel complesso delle sue deduzioni e della sua teoria potrà non essere esatto, ma chi

(1) Wolozkoi - « *Il fuoco della fanteria nel combattimento* ».

— dei grandi precursori — non ha più o meno ecceduto nell'esporre a grandi linee, nell'affermare la convinzione de l'idea divinata?

Poi, col tempo e per via di studio e di sperimenti, le proporzioni del getto primitivo si riducono al vero, i contorni si precisano e si fissano, l'idea si concreta e si attua... sarebbe ora che anco al grande russo, giustizia fosse finalmente resa franca ed intera: se non altro, che a Lui non si facesse più dire quello che non ha mai nemmeno sognato.

E vengo a Lei, egregio capitano.

***

Ella scrive: « L'affermazione del Wolozkoi... è umana, terribilmente umana, ma nessun regolamento, nessun metodo d'istruzione furono finora capaci di garentirci i buoni effetti di codesta forza d'abitudine sul campo di battaglia ».

Non discutiamo l'affermazione del Wolozkoi — alla quale però come certo avrà compreso, — sentiamo d'associarci coscentemente e per intiero: quello che importa è di sapere se l'abitudine sopravvive o no in qualche modo, ad un qualunque squilibrio forte e scomposto di tutto l'uomo, quale è quello di chi viene dal trovarsi di fronte alla morte.

Il fenomeno ha origine e si manifesta essenzialmente nell'àmbito della psicologia e della fisiologia, quindi a queste due scienze noi dobbiamo chiedere la *garenzia* ch'Ella, caro capitano, ha — purtroppo invano — cercato nei regolamenti e nei metodi d'istruzione avuti fin quì.

Ora nel campo della scienza ed in quello della battaglia, fu notato il fenomeno e si studiò: psicologi, fisiologi e combattenti, solennemente l'affermarono.

Per la sua natura e per le sue conseguenze, quel fenomeno, ha sempre assunto un'eccezionale e caretteristica importanza nella guerra, epperò — in un articolo nostro dell'anno scorso (1) — volemmo di proposito fermarci sul *valore de l'abitudine*, cui avevamo accennato altrove, in precedenza (2).

Pochi, certo incompleti accenni — i soli consentitici dalla tirannia dello spazio in confronto alla vastità complessa dell'argomento — ma essenzialmente intesi a ricondurre il pensiero o ad invogliare altrui alla meditazione, alla lettura della varia ed interessante produzione di psicologia e di fisiologia, la quale precisa natura, valore e portata della misteriosa incognita racchiusa nell'uomo che marcia contro il nemico.

Che la battaglia — nella collettività e nell'individuo — sia un dramma passionale a tinte così forti e diverse, quali è impossibile figurarsi adeguatamente durante la pace, nessuno lo mette in dubbio: che poco o nulla si possa contare sul *fuoco aggiustato, mirato coscentemente durante la battaglia*, fra i molti autorevoli e noti, il Tellembach, il Wolozkoi, il Carpi, il Cebiceff,

(1) Ten. Col. *Menarini* - Cap. *Emanuele* - « *Sul tiro senza proiettile* » N. Riv. di Fant. fasc. III, anno '09.

(2) Magg. *Menarini* - Cap. *Emanuele* - « *Il tiro senza proiettile* » - Riv. Mil. Ital. disp. II, anno '09.

il De Negrier e l'Ardant du Picq — più brillante di tutti — l'affermano: l'enorme inferiorità dei 0|0 di guerra a confronto di quelli di pace, lo prova all'evidenza.

« La massima parte dei soldati, conserva fino all'ultimo istante l'alzo col quale ha iniziato il fuoco, seppure chi comanda s'è ricordato di darlo ed il soldato ha potuto metterlo » osservava il François fino dal '64: il v. Bogouslawsky ripete l'osservazione per la campagna del '70-71 e su tutti i campi di battaglia, sarà sempre dato purtroppo di constatare — su per giù — qualcosa di simile o d'equivalente, a quello che constatarono dopo il combattimento di Hühnerwasser nel '66.

Ma la scienza osservò e controllò la *sopravvivenza dell'abitudine*, non solo nello squilibrio più o meno forte e scomposto, bensì persino nello sfacelo dell'organismo umano; notevole e tipico, il fenomeno narrato dal professor Siecenoff: « ... quand'ero studente, c'era nella clinica di Mosca un cuoco il quale era precipitato da un'altezza, a capo in giù: venne trasportato alla clinica in uno stato di completa perdita dei sensi e si mantenne così fino alla morte sopravvenuta alcuni giorni dopo.

Però ad un'ora circa prima di mezzogiorno, l'ora nella quale il cuoco era abituato a preparare il pranzo, lo si poteva vedere giornalmente far certi movimenti con le mani, come se trinciasse cotolette con due coltelli.

« Ripeteva il movimento che gli era abituale prima della malattia e nell'ora consueta prossima al mezzodì ».

E di fenomeni consimili, se ne posson constatare giornalmente nelle cliniche di tutto il mondo; nella vita vissuta — per poco si osservi o si ricordi — non vediam forse compiere o non si compiono da noi stessi, atti dovuti al semplice impulso dell'abitudine, inconsciamente così che alle volte nemmeno si avvertono e di tanto meglio eseguiti, per quanto maggiore e migliore è l'abitudine di compierli?

Il tiro efficace degli inglesi nella Spagna e dei beduini in Algeria, di fronte ai francesi e dei tirolesi contro di noi, dei tedeschi in Boemia nel '66 ed in Francia nel '70, non è forse il prodotto evidente d'un'abitudine maggiore e migliore al tiro?

I boeri, pe' quali può dirsi che la guerra costituisse la vita normale e l'esercizio al tiro un'abitudine profonda e indispensabile, dalle storiche *kopies seppero tirar calmi e precisi come in un poligono, contro ogni singolo elmetto inglese e mai prima dei 3-400 metri*: i greci a Domókos invece, « con una forza di più che 30.000 uomini, sparando al coperto da trincee e dal meriggio a sera, non riuscirono a metter fuori combattimento che 1000 dei 40.000 turchi di fronte » (1), che come dice il von der Goltz « ... coprendo il piano per una profondità di 500 metri, avanzavano facendo furco ... ».

Ma i greci erano pochissimo istruiti — e meno abituati per ciò — nel tiro individuale.

E i giapponesi in Manciuria, se tanta efficacia seppero ottenere dal loro fuoco, non lo debbono forse all'abitudine acquisita in pace di puntare esatto e scattar bene, poichè « *anche durante le ordinarie esercitazioni di combat-*

(1) Ten. Roluti - « *Fuoco della fanteria* ».

timento, si pretendeva che il soldato mirasse accuratamente pur non facendo fuoco? ». (1)

Per concludere, quindi, « se è vero che il soldato in guerra molto spesso non ha puntato, è anco vero che molti eserciti vi giunsero male addestrati al tiro » (2): *l'abitudine è più forte della natura e perfino dell'istinto*, ma come pretendere in guerra quello che non s'è mai fatto e non s'è fatto per bene in pace?

Dunque — come afferma il Wolozkoi — si deve insistere tanto, nel soldato, fino a fargli prendere l'abitudine di puntare preciso e di scattar bene sempre e dovunque, abitudine che *sola* può permettergli un fuoco efficace di fronte al nemico: la scienza dà garanzia di ciò ed il campo di battaglia ce lo ha ripetutamente comprovato.

***

Scrivemmo « il proiettile è tutto — o quasi — nella guerra, ma in pace non è che un incomodo e pericoloso indicatore, perchè nell'istruzione e nell'esercizio, l'unica sua funzione è quella di far constatare se si è colpito, oppure no, il bersaglio mirato ».

Questa nostra affermazione Ella non condivide ed ha perfettamente ragione se non dà peso alcuno, o quasi, ad una constatazione di fatto che Ella tace, ma che noi abbiamo notata, ed esposta, perchè non è assolutamente possibile trascurarla.

Dica, sig. Ricciardi: « Quando punta o spara, il tiratore percepisce l'esistenza del proiettile? Quando, come la percepisce?

S'Ella dà un fucile carico, senza dire se con cartuccia a pallottola od a salve e questa è fabbricata per modo che dia rumore e reazione consimili a quelli della cartuccia da guerra, il tiratore non può — nell'atto dello sparo — percepire, se ha sparato a pallottola o no.

La ragione, risiede nel fatto che *tale percezione non è materialmente possibile prima che si veda il foro del proiettile sul cartellone* e dai 200 metri in poi — spessissimo anco dai 100 metri — malamente o per nulla si vede, tanto che dev'essere indicato da altri.

Se così è — ed Ella, credo non ne avrà il minimo dubbio — il proiettile può racchiudere in sè qualunque *arcano fattore morale*, chè tanto non giungerà a modificare in alcun modo, il colpo sparato.

— Ma il solo fatto di sapere che si spara col proiettile, non costituisce una suggestione, la quale....

— E chi le fa obbligo di far sapere altrui, se si spara con o senza proiettile? Il dubbio, aumenterà gli effetti della suggestione....

Ma poi — caro collega — noi non abbiamo mai sognato e tanto meno detto o scritto, di volere abolire durante la pace il tiro col proiettile: abbiamo affermato — e molti già sono del nostro avviso — che col *congegno EM-ME* ed il *tiro senza proiettile*, è possibile « *tutta l'istruzione e l'esercizio individuale del tiro* » (3) con vantaggio non lieve per la sua prepara-

---

(1) G. Guionic. *Rèflexions sur la guerre de Mandchourie.*
(2) F. Roluti. *Il fuoco della fanteria.*
(3) G. Menarini - A. Emanuele. *Il tiro senza proiettile col congegno EM-ME.* Conferenza con proiezioni letta al Circolo Militare. *N. Riv. di Fant.* fasc. II anno '10.

zione e pel bilancio, ma che tutte le cartuccie a proiettile — e più ancora, se fosse possibile — risparmiate nei poligoni, si dovrebbero sparare nel tiro collettivo, per rendere questo più intenso e perchè con maggiore efficacia possa completare l'addestramento del cittadino e del soldato al tiro.

Se così è — per lo meno è logico ed Ella anco l'ammette — a che cosa mai potrebbero più servire gli attuali poligoni?

Per la *preoccupazione del tiratore novellino*, per le *osservazioni sulla personalità dell'arma*, per *constatare le eventuali variazioni nel tiro*, dovute a cause estranee al tiratore ed all'arma, sono sufficienti i poligoni?

Ella lo afferma ed allora ci dica francamente se, a tale scopo, non servirebber molto, immensamente di più i campi di tiro, dove gli artifici sono minori che nei poligoni....

Prima d'iniziare l'esecuzione del tiro collettivo, chi vieta — per chi li crede utili davvero — d'impiegar qualche giorno per fare tutto ciò — su tali campi — con più calma e maggiore efficacia, perchè il tiratore sarà già stato istruito ed esercitato lungo l'intero periodo individuale con tutti ed inalterati gli elementi del tiro, quali avremo nella realtà della guerra, meno il proiettile che non sa e non può percepire, se non come e quando fu più sopra accennato?

***

Il *tiro senza proiettile col congegno EM-ME*, vuole addestrare con la realtà alla realtà della guerra ed intensamente, cioè *abituare* cittadino e soldato al tiro come proprio si dovrà eseguire sul campo di battaglia: è avverso per ciò, a qualunque artificio che ne alteri gli elementi e l'ambiente — la verità: rifugge per quanto possibile, quindi, dal sacrario di tutto l'empirismo scolastico esistente nei vari eserciti, cioè dal poligono.

La personalità umana del tiro di fucileria, balza netta e precisa non appena si ponga il piede nel campo di battaglia, ma è affatto diversa da quella ch'è dato notare nel poligono; è vero, l'*affusto umano* è sempre lo stesso, ma l'ambiente e tutto intorno a lui ed in lui, vi è diverso: le impressioni, le sensazioni dell'anima e del corpo, che si risentono di fronte al nemico e sotto il fuoco di lui, oppure di fronte al cartellone, non hanno nulla — o ben poco — di comune fra loro.

Non soltanto *riforma* o *contributo di perfezionamento*, dunque, ma propria, vera, profonda *rivoluzione* degli attuali sistemi d'educazione, d'istruzione e di esercizio al tiro, poichè lo spirito che li anima ed i mezzi dei quali dispongono, riescono sostanzialmente mutati.

Finora, tutto il periodo individuale del tiro, non è un mosaico intelligente d'empirismo e di scolasticismo artificioso?

Tranne il fucile, non uno degli elementi del tiro, che non sia cambiato o ridotto, per guisa che — mi perdoni il raffronto — a me pare si faccia come quel tale che per divenire esperto cavaliere, s'esercitava giornalmente montando un bellissimo cavalluccio, perfetto nei suoi movimenti meccanici.... ma di legno.

Il fulcro del poligonismo, vigente nei vari eserciti? Il centro, l'*esattezza assoluta* e per ottenerla a qualunque costo malgrado la fisiologia, quanto

tempo si sciupa, quanta energia fisica e morale e quanto denaro.... mentre il campo di battaglia esige soltanto un punto ben colpito ad ogni colpo sparato, vale a dire l'*approssimazione utile*.... e tante, tante altre cose che noi tutti sappiamo e sentiamo, che sono affatto l'opposto della realtà vera delle cose: le accennammo — sia pur di volo — nella nostra conferenza.

Tolto il pericolo del proiettile, potremo finalmente istruire ed esercitare il nostro cittadino ed il nostro soldato, facendo loro fare quotidianamente durante la pace, tutto quello che dovranno poi fare sul campo di battaglia, nello tesso modo e con gli stessi elementi....

Come vede, le differenze non son poche, nè lievi ed ho accennato soltanto alle principali: se non è un'inversione completa degli attuali sistemi, poco ci manca.... e come vorrebbe Ella chiamare tutto ciò?

Non « *rivoluzione* » — afferma Lei — ma allora bisogna convenire che la storica parola, non abbia più in oggi il significato ch'ebbe sempre attraverso i secoli infino a noi.... non Le pare?

***

E con questo che ho buttato giù, non da maestro chè sento di non poterlo essere ad alcuno, ma da convinto delle verità già affermate e luminosamente dalle molte illustrazioni dell'esercito nostro e di quelli stranieri, mi lusingo d'aver risposto alle sue obbiezioni, per quanto riguardavano la mia parte di conferenza.

Però non creda che il resultato positivo del nostro lungo ed intenso studio, c'illuda: per quanto la modesta opera nostra — tranne il congegno ch'è sangue del sangue nostro nell'idea che l'anima e nell'organismo che lo rende fattivo — derivi in gran parte dai nostri grandi maestri ed abbia per ciò un passaporto rispettabile ed indiscutibile, essa dovrà combattere non poche ed aspre battaglie, per demolire la molte diffidenze e i molti pregiudizi che sono tradizione.... è — del resto — la sorte comune a tutte le cose nuove, in ogni tempo e fors'anco in ogni paese.

Noi però che il grave problema abbiamo studiato con tutta l'anima e la passione, che lo abbiamo sviscerato per ogni verso e minutamente nel lavoro febbrile di tutte le ore per riuscire a risolverlo, ci siam formata una convinzione così profonda e solida, che nulla varrà ad arrestarci nella via che ci siam tracciata da tempo e che vediamo svolgercisi dinnanzi, tersa e precisa.

I pochi dai quali ci sentiamo compresi fin da principio e ci aiutarono nei primi passi: i molti che — come Lei — andarono interessandosi di poi all'opera nostra e la discussero e la discutono, furono e sono per noi incitamento, conforto non lieve e gradito: ma la forza vera, che sovratutto ci anima, è il sentimento profondo d'una massima antica.... « la verità presto o tardi s'impone e l'evidenza non si discute ».

In questa fede salda e lusinghiera, una cordiale stretta di mano.

G. Menarini
Ten. Col. 2° Bersaglieri.

Roma, 25 marzo '10

Carissimo,

Sorvolo sui ringraziamenti che ti debbo per le parole di elogio che hai diretto agli inventori del congegno EM-ME, uno dei quali sono io. Sorvolo, perchè da vecchio e buon amico quale sei, comprendi tutto l'animo mio, anche quando non parlo.

Entro invece subito in argomento, e poichè siamo in quaresima comincio con una confessione.

Confesso, dunque, che ancora non mi è bastato il cervello per capire per quale motivo, la parte maggiore di coloro che non hanno veduto il congegno EM-ME, o che l'hanno veduto da lontano soltanto, fanno l'obbiezione che esso sia debole, fragile, delicato affibbiandogli delle qualità negative che non possiede.

Non abbiamo creduto fin ora necessario di combattere questa infondata credenza, col ripetere quanto già lessi nella mia parte di conferenza al Circolo militare, ma da che tu pure, su questa stessa rivista, rinnovi l'obbiezione, mi sento trascinato ad esclamare: *Tu quoque Brute....?* e ad impugnare lo stiletto, cioè la penna, per ritornare sull'argomento.

Tu scrivi dunque che nel congegno vi sono delle parti delicate e di precisione che mal resisterebbero nelle mani dei soldati. Io penso, pertanto che tu avrai voluto riferirti, per la conclusione, solamente alla parola *delicate* nel senso di fragili, e non alla frase *di precisione*, perchè so che tu sai che, per essere di precisione, un organo non è indispensabile che sia poco resistente.

Mi riferirò dunque alla sola qualifica di delicato.

Delicato, debole, fragile, sono qualità che, considerate in modo assoluto, hanno un valore, ma che ne possono assumere uno precisamente opposto, quando vengano considerate in modo relativo, cioè in rapporto agli scopi che, con un dato oggetto, si vogliono raggiungere.

In fatti, che cosa v'ha, in modo assoluto, di più delicato, di più fragile e debole, che un perno di cronometro da tasca; e che cosa, invece, di più robusto e resistente che una sala da locomotiva?

Ebbene, se il perno dopo quindici o venti anni di lavoro, avrà mantenuto intatte le sue buone condizioni di funzionamento, quello sarà l'Ercole dei perni; mentre invece se la sala di locomotiva, si sarà spezzata nel primo momento del suo lavoro, dovremo dire che essa era, delicata, debole, fragile.

Questo per mettere in chiaro che, quando si fabbrica una cosa qualunque, condizione prima che al costruttore s'impone, è quella di ottenere che essa serva bene allo scopo pel quale è creata, e non più; perchè non si può e non si deve pretendere che essa sopravviva ad un uso diverso da quello al quale è destinata.

Così del congegno EM-ME. Finchè lo si userà per eseguire il tiro senza proiettile, resisterà indefinitamente anche nelle mani dei soldati; ma credo che finirebbe per rompersi quando lo si adoperasse, ad esempio, per frantumare le pietre.

Nel congegno vi è un ago destinato a forare un cartoncino; e gli aghi,

da che mondo è mondo, sono sempre stati destinati a forare qualche cosa.

Vi sono due tenditori filiformi, per trasmettere brevi movimenti ad un'antenna girevole su perni sensibilissimi (*non dico fragilissimi*) che pesa 250 grammi, forse che sì forse che no. Questi tenditori si sganciano, cioè si distaccano dalla staffa per la quale sono uniti all'antenna, e rimangono fluttuanti nello spazio, ogni volta che esaurendo tutto il giuoco del ricuperatore si porta la trazione loro, ad un limite superiore ai 600 grammi.

Pur tuttavia ciascuno di questi tenditori, può sollevare senza spezzarsi, un peso di 15 chilogrammi, il che vuol dire che, a conti fatti, essi resistono ad uno sforzo 25 volte superiore a quello massimo cui possono essere assoggettati nell'uso del congegno. Però se si volessero impiegare per ormeggiare un transatlantico, convengo anch'io che finirebbero per spezzarsi.

Non discuto della debolezza, da te rilevata del rocchetto, perchè, per provare il contrario, basta sapere che esso è ricavato di tornio da un massello di acciaio fucinato, e che è racchiuso in una scatola che ha subìto lo stesso trattamento. I perni più sottili sono sottratti, per virtù di dispositivo meccanico, ad ogni azione che potrebbe danneggiarli, e quegli altri, più forti, che sono i soli ad essere soggetti alla trazione dei tenditori, sono stati calcolati e collaudati ad uno sforzo di 10 chilogrammi diretto nel senso più dannoso. Essi sono dunque 16 volte più robusti di quello che occorre, dati i 600 grammi di trazione massima che può essere loro imposta.

Tutte queste parti sono racchiuse in una scatola di grosso cristallo a costole di ottone, e gli elementi unici di comunicazione con l'esterno, sono i tenditori.

Bisognerebbe martellare ben forte sul cristallo fino a romperlo, poi sul congegno, per trovar modo di produrre dei guasti.

Ma, fatta astrazione da tutto questo, tu ben sai che oggi, l'attività umana ha fatto un salto di grande rilievo nelle industrie meccaniche; e sai pur anche, che le macchine moderne, essendo destinate ad un'intensa produzione di lavoro, sono meravigliosamente complesse, tanto da richiedere, e a buona ragione, di essere trattate con quella stessa intelligenza colla quale sono state ideate e costrutte.

Il fucile che doveva servire da clava senza spezzarsi, ed il cannone che non si doveva guastare neppure quando lo si mandava a ruzzolare in fondo ai burroni, fanno ormai bella mostra nei musei. Macchine ed armi, oggi, non hanno nulla in più di quanto occorre alla loro finalità, epperò vogliono essere usate con una certa intelligenza, che agli ufficiali e ai soldati del quarantotto non si richiedeva, ma che oggi è assolutamente indispensabile al generale come al soldato. S'intende che parlo dell'intelligenza disciplinata da quel certo grado di coltura, che soltanto oggi vediamo *albeggiare* nel nostro esercito.

Ciò malgrado la diffidenza su tutto ciò che segna una novità, perdura. I nostri papà ricordano la fiera opposizione colla quale fu accolto il fucile a retrocarica, che fu chiamato, gingillo, giocattolo e anche peggio. Ma noi abbiamo tuttora pi ne le orecchie dell'eco suscitata dalle famose polemiche contro il materiale deformabile di artiglieria. Se però anche il congegno EM-ME, dovrà passare per questa trafila, sarà buon augurio per lui, poichè

tanto il fucile a retrocarica, quanto il cannone ad affusto scorrevole, hanno ormai trionfato, definitivamente.

Benvenuto adunque ogni appunto che tu vorrai fare ancora al congegno EM-ME, ma se vorrai usarci cortesia col venire a vederlo meglio, ti persuaderai che quello della delicatezza nel senso di fragilità non è l'appunto più giusto.

Ma tu sei buono e lo prova il fatto che dopo di avere scritto che il congegno mal resisterebbe nelle mani dei soldati, per non addolorarne gli autori, finisci con l'ammettere che esso potrebbe trovare un'utile applicazione fra i giovani che sono in procinto di essere chiamati alle armi.

Non chiediamo di meglio, perchè se tu stesso ritieni che il congegno possa servire, e quindi resistere, nelle mani di costoro, a maggiore e migliore ragione resisterà nelle mani dei soldati, che altro non sono che gli stessi individui ingentiliti dalla disciplina e dalla militare educazione.

Ed ora, vedo di aver chiacchierato abbastanza, tu dirai che ci vuole un soldo per farmi cominciare e quattro per farmi finire, ed avresti ragione.

Ti mando un abbraccio affettuoso per ringraziarti di avermi dato la spinta a combattere una credenza infondata riguardo al congegno EM-ME. Senza il tuo articolo, non mi sarei forse destato dalla mia apatia letteraria, mentre ora, scrivendo a te, che tanto gentilmente hai chiesto una risposta, scrivo anche per coloro che hanno fatto a meno di chiederla.

Affettuosamente, tuo

A. Emanuele.

Roma 25 marzo 1910.

" Tra i libri „

SUESS EDUARD - **La Face de la Terre.** (*Das Antlitz der Erde*) — Tomo III (Parte 1ª) — Libreria Armand Colin, Paris, Rue de Mézières.

Una nuova opera del Suess — l'illustre professore di geografia nell'università viennese — non è soltanto un avvenimento scientifico, ma può considerarsi eziandio un avvenimento d'ordine militare. Fu infatti il Suess, il geografo dalla sintesi larga, geniale e profonda, che additò per il primo l'ossatura della nostra regione alpina; fu egli che fece comprendere gli intimi legami che governano il rilievo terrestre, le correlazioni tra le zone di sollevamento e quelle di depressione, che scrisse infine una meravigliosa e suggestiva storia geologica dell'universo nella sua grande opera intitolata la *faccia della terra;* opera che serve e servirà lungamente da traccia a tutti gli studi geografici sintetici generali e militari.

Ricordiamo adunque, a sommi capi, l'opera ed il senso della dottrina del grande maestro. La sua mentalità ebbe per primitiva palestra lo studio delle Alpi nostre, ed apparve oramai robusta e compiuta fino dalla stampa di un piccolo volume che vide la luce, molti anni or sono, dal titolo *Die Entstehung der Alpen.*

Il succo di quella monografia, fondata sullo studio delle Alpi nostre, lasciò traccia. Per essa l'autore riuscì a stabilire che i rilievi montani non derivano nè da sollevamento nè da compressioni laterali, sebbene dalla forza bruta che alle spinte orogeniche oppongono alcuni massicci o preesistenti oppure dotati di maggiore compattezza.

Assodato questo principio, ne derivò il filo conduttore dello scheletro dell'orografia terrestre, spiegato nella magistrale opera della *faccia della terra.* Si chiarì il concetto dell'andamento sinuoso della catena alpina, carpatica e dinaro-taurica, l'andamento a curve con la convessità volta in massima parte a settentrione nei principali rilievi europei, e con la concavità drizzata verso la medesima parte nei principali rilievi asiatici; si stabilì infine il criterio della dissimetria delle grandi catene montane e delle linee direttrici.

Fissati adunque i principî, la scienza geografica poteva dirsi matura, perchè qualunque sapere, per dirsi veramente tale, ha d'uopo dell'incrollabile fondamento delle basi della propria conoscenza, altrimenti qualunque studio non può riuscire che fallace ed instabile.

Questa prima parte del tomo terzo della grande opera del Suess tratta — tra gli altri argomenti — del bacino adriatico, dell'arco dinarico, cioè di una parte del rilievo dalmatico e del rilievo albanese. Esaminare in dettaglio i postulati di questa sintesi vigorosa e robusta, esorbiterebbe i limiti di una ordinaria rassegna bibliografica. Nondimeno si possono porre in rilievo taluni tratti caratteristici della sintesi medesima, per dimostrarne la poderosa suggestione nei riguardi geografici, storici e sociali.

Il fratturarsi della riva dalmata è dovuto ad un grandioso fenomeno orogenico che ebbe la sua ripercussione, sull'altra sponda dell'Adriatico, nelle Murge, nel Gargano, nelle zolle montane che circondano Ancona, nell'ampio e simmetrico arco infine delle prealpi venete, dalle Giudicarie alla soglia di Nauporto.

L'identità delle origini, la comunanza delle azioni e reazioni subite, hanno contribuito adunque a moltiplicare i contatti, le simpatie e le affinità etniche, sociali ed economiche tra le due sponde; epperciò si spiega la particolare fisionoma del mare adriatico, mare pressochè chiuso, dissimetrico di sponde, ma conformato in guisa da completarsi nel suo interno.

Anticamente, a Brindisi, facevano riscontro le latine Epidamno (Durazzo) ed Apollonia (Valona) lungo un tratto dell'Albania: a Ravenna, residenza *classaria* della Repubblica e dell'Impero, facevano riscontro gli approdi sulla riva dalmata, da Salona di Diocleziano a Iadra e ad Issa illirica, l'odierna Lissa.

E concludiamo. Di questi giorni, a Vienna, con i tipi del Tempky, è uscita la seconda ed ultima parte di questa opera della quale ci occupiamo, nel suo originale tedesco. Con essa si compie il lavoro veramente colossale del geologo austriaco che ha cominciato i suoi primi studi sulle Alpi nostre e dalle medesime, con magnifica simmetria di gesto, con profondità di intuizione, con coerenza di metodo, ha ritratto una dottrina rinnovatrice ed integratrice degli studi geografici. Ricordarla qui, a titolo di onore, non significa semplice orgoglio che si compiace della spinta italica data ad una manifestazione del genio straniero, ma fiducia che la via luminosa del sapere geografico, scesa dalla sommità nevosa delle Alpi nostre, sia percorsa con senno e con intelletto d'amore da quanti hanno a cuore la conoscenza scientifica della terra.

(b.)

Generale Agostino Petitti Bagliani di Roreto - **Madonna della Scoperta.** (Battaglia di San Martino - 24 giugno 1859). — Studio storico-tattico. — Torino, F. Casanova, Edit., 1909.

Da qualche tempo, bello e confortevole è il rifiorire degli studi storici militari del nostro esercito. Dico bello, per la maestria dell'arte dei valorosi campioni che se ne fecero interpreti, perchè questa è dote essenziale per l'affermazione schietta e simpatica di qualunque principio e sapere; dico confortevole, perchè la riflessione sugli avvenimenti della storia passata è indizio sicuro di maturità di coscienza e di sagacia illuminata di giudizio. Per chi ben guardi infatti, qualunque progresso appare indivisibilmente congiunto ad un senso di maggior dignità ed indipendenza di criterio storico; perchè la storia stessa è destinata ad essere la fedele e cosciente registratrice delle vicissitudini del pensiero umano, la sua maestra severa, la sua ammonitrice feconda, la sua provveditrice inesauribile di elementi di giudizio educativo e comparativo.

Tra queste opere rinnovatrici e bene auspicanti per lo sviluppo del nostro pensiero militare — che di meditazione storica e di riflessione sul passato e sul presente ha specialmente d'uopo — figura per certo la recentissima del generale conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto intorno alla Madonna della Scoperta, il 24 giugno 1859, pubblicata con cuore di parente e con intelletto di studioso dal nipote generale conte Alfonso Petitti di Roreto. E ne consigliamo la lettura per un doppio ordine di concetti: uno sentimentale, per dir così, l'altro tecnico e professionale.

Procuriamo di chiarire entrambi. Il generale conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto fu soldato valorosissimo, diplomatico, ministro del Re; egli dedicò l'intera sua vita, la sua coscienza, la sua fede incrollabile nella fortuna della Patria e dell'Esercito, unicamente per ben meritare. Fu quindi tempra d'uomini di altri tempi dedicata al servizio di un culto la cui sentimentalità alta, vibrante, cosciente, va disgregandosi grado grado sotto la marea montante del positivismo odierno. L'autore del volume sulla Madonna della Scoperta incarna quindi un tipo, rappresenta un simbolo. Taluno ebbe a confrontarlo con gli uomini di Plutarco e forse non andò errato, tanto la virtù del dovere, dell'abnegazione, del carattere grandeggiavano in quella coscienza da preporla ad esempio.

E passiamo al contenuto tecnico-professionale dell'opera del generale

Agostino Petitti. L'episodio di Madonna della Scoperta è rimasto fino ad ora circondato da una luce discreta, non però piena ed esauriente. Hanno a ciò contribuito due distinti ordini di fattori: l'azione brillante dei Francesi sull'ala destra della fronte di battaglia, a Solferino; e l'azione meritamente avventurata degli italiani sulla sinistra, a San Martino. Il centro della vasta linea di battaglia sotto Madonna della Scoperta, dove trovavansi a combattere i granatieri di Sardegna attratti — per forza delle circostanze — un pò verso gli alleati di Francia ed un pò verso i commilitoni che leoninamente pugnavano a San Martino, rimase un pò nella penombra, quasi zona neutra tra due grandi e magnifici Soli di attrazione guerresca.

Eppure l'episodio meritava largo studio e commento. Il centro della linea di battaglia degli Alleati poteva rassomigliarsi ad una specie di « *tallone di Achille* »; presso il centro stesso — lasciò scritto il maresciallo Moltke — dovevano inevitabilmente risolversi le sorti della giornata.

Verso codesta zona di minor resistenza, gli Austriaci avevano fatto affluire due brigate di fanteria, e gli alleati una delle divisioni dell'esercito piemontese destinate ad occupare Pozzolengo. Queste disposizioni, intese da l'una e dall'altra parte ad ovviare i pericoli del momento, provocarono appunto lo scontro tra la divisione Durando (brigata granatieri di Sardegna, brigata Savoja e 3° battaglione bersaglieri) e le brigate austriache Koller e Gaal, alla Madonna della Scoperta.

Dire di questo combattimento in particolare sarebbe opera lunga. E per questo noi rimandiamo il lettore alle belle pagine del generale Agostino Petitti, scritte con piena documentazione critica, con genialità d'arte, con acutezza d'osservazione e di giudizio. Due argomenti importa però di lumeggiare sopratutto in questa narrazione storica-militare; e riflettono l'uno la bella pagina di cameratismo d'armi scritta dai granatieri di Sardegna alla Scoperta porgendo aiuto ai Francesi del I Corpo d'Armata; l'altro il giudizio del generale Agostino Petitti circa l'azione dei granatieri medesimi, che fu bella e pertinace, non giustamente ed obiettivamente interpretata con quella serenità di criterio e copiosità di documentazione doverose nelle scritture storiche. Infine — per concludere — merita un cenno d'onore l'opera del generale Alfonso Petitti di Roreto, che pubblicando ed annotando largamente lo studio dell'illustre zio, volle rendere un duplice omaggio alla memoria dello scrittore ed a quella gloriosa dei combattenti nella giornata di San Martino e di Solferino, il 24 giugno 1859, arricchendo nel contempo la nostra letteratura storica-militare di un prezioso gioiello. **(b.)**

V. Traniello - (Ten. Colonnello del Genio) — **La resa di Gaeta ed il significato della festa anniversaria dell'Arma del Genio.** — (Estratto della Rivista di Artiglieria e Genio - 1910).

Il tenente colonnello Traniello togliendo occasione dal fatto che il Genio commemora il 13 febbraio — anniversario della resa di Gaeta, — per festa dell'arma, scrive alcune pagine ispirate ad alti concetti di patriottismo e di solidarietà nazionale. Egli vorrebbe giustamente che si levasse sugli spalti di Gaeta un monumento che raccogliesse i resti dei caduti di ambo le parti; oppure un ricordo che integrasse una suprema lezione di solidarietà patriottica, ora che si sono felicemente dileguate le ragioni per cui, un tempo, le genti italiche vicendevolmente si combattevano, e predicasse, alto ed inconcusso, il dovere di stringersi sempre più come un fascio da littori in uno stesso pensiero, in una medesima fede, nella visione insomma di una comune grandezza. **(b.)**

Ubersichtskarte der Dislokation des k. u. k. österr.-ung. Heeres, der Landwehren und der Gendarmerie-Korps. — Mafistab 1:1,800.000, (Preis K **4.** — = M **3.50,** Verlag der k. u. k. Hof-Kartographischen Anstalt G. Freytag e Berndt, 1910, Wien VII/1).

Redatta con la consueta diligenza ed appariscenza artistica, ci giunge la stanza dei corpi dell'esercito austro-ungarico, delle Landwehren e della

gendarmeria per l'anno 1910, edita dal noto stabilimento cartografico militare Freitag e Berndt di Vienna. Rileviamo dal fascicolo la nuova sistemazione del XV° e XVI° corpo d'armata (Bosnia-Erzegovina-Dalmazia), il riordinamento dell'arma del genio, del treno d'armata e la disposizione delle truppe da montagna alla nostra frontiera orientale.

Règlement sur le service des armées en campagne de l'armée britannique (traduit par le colonnel SEPTANS). — Paris, Lavauzelle, Editeur; 1910.

La pratica delle guerre più recenti è maestra, epperciò il modo di combattere e di considerare l'azione collettiva dei combattenti sintetizzata dalla regolamentazione straniera, che tale esperienza ha potuto compiere in effettive operazioni di guerra, meritano studio e meditazione.

Da poco il *War Office* ha pubblicato il regolamento sul servizio in campagna delle truppe britanniche (*Field Service Regulations*) inspirato ai postulati delle guerre anglo-boera e russo-giapponese, nonchè ad una serie di vigorosi e sani studi critici dei quali l'Inghilterra — paese essenzialmente pratico e positivo — è assai spesso iniziatrice e maestra. Basta — nella serie di questi ultimi studi — citare i lavori ben noti del colonnello Robert Home (*Precis of modern tactics*) del generale Cléry (*Minor tactics*) e del tenente colonnello Gunter (*Outlines of modern tactics*), E dopo questo preambolo entriamo senz'altro in materia.

Questi autori avevano — è bensì vero — rinnovata la coscienza tattica britannica un po' anchilosata da vecchi pregiudizi, un po' alterata dalla pratica delle guerre oltremare e nelle colonie; ma, per ripristinarla officialmente, occorreva ad essa il bollo aulico di una sanzione regolamentare. E questa venne a grado a grado, con quella lenta vicenda che è connaturata allo affermarsi di tutti i principî di qualche rilievo.

Nel 1902 vedeva la luce, in veste modesta e dimessa, il *Combined Training* provvisorio, vale a dire qualche cosa come le nostre vecchie norme per l'impiego delle grandi unità in guerra. Successivamente, l'*Army Council* pubblicava, verso la fine del 1905, un nuovo *Combined Training*, accresciuto, migliorato e sopratutto progredito nell'evoluzione di una coscienza tattica agile e spigliata. Nel 1906, il *General Staff* poneva infine allo studio il regolamento di servizio delle truppe in campagna che, dopo lungo e maturo esame, usciva per le stampe nell'estate dell'anno decorso. E, con la stampa del *Field Service Regulation*, l'esercito inglese ribattezzava la propria coscienza combattiva e si costituiva un nuovo codice da combattimento; la *ruling authority*.

Si suddivide il regolamento in due parti sostanziali: tratta l'una delle operazioni, l'altra dell'ordinamento e dell'amministrazione in genere. A base delle grandi unità di guerra sta la *divisione di fanteria* britannica, conforme il concetto e l'esperienza dei Giapponesi nella loro guerra di Manciuria e la dottrina del Callwell, largamente lumeggiata nella notevole opera: *Military operations and maritime preponderance; their relations and interdefendence.*

Chiare e sintetiche sono le dichiarazioni del regolamento circa le caratteristiche del combattere proprie di ciascuna arma. « L'essenza del com- « battere della fanteria — dice il regolamento — consiste nel rompere la re- « sistenze dell'avversario mercè l'intensità e l'efficacia del proprio fuoco e « completare la disfatta con l'assalto. Per quanto sia probabile che l'av- « versario si sottragga all'urto, nondimeno è sommamente necessario che la « fanteria sia educata a ricercarlo, e sia animata da un costante desiderio « di venire alle mani con l'avversario medesimo ».

Un calcolo presuntivo delle perdite nelle venture campagne di guerra richiama i compilatori del regolamento alla necessità di numerose e bene addestrate truppe di complemento. Per mantenere a numero le truppe occorre infatti, durante il primo anno di campagna, provvedere alla sostituzione dell'80 % della fanteria, del 70 % della cavalleria e della fanteria montata

del 60 % dell'artiglieria, del 40 % del genio, del 30 % dei comandi e servizi vari.

La parte dedicata al combattimento ed alle sue modalità stimola in alto grado il senso offensivo, lo spirito di iniziativa ed il criterio della manovra. I principî relativi dell'arte sono sintetizzati come appresso: scelta avveduta dell'*obiettivo* sul quale occorre ottenere, a qualunqe prezzo, la soverchianza di fuoco per vibrare, a tempo e luogo, il colpo decisivo. Questo colpo decisivo può infliggersi all'avversario con un triplice ordine di provvedimenti; e cioè con avviluppamento progressivo di una ala della fronte nemica oppure di entrambe, con il far gravitare una o più masse concorrenti verso l'obiettivo decisivo, ed infine con la manovra sfondante, da effettuarsi con una riserva mantenuta opportunamente sotto mano.

Speciali disposizioni d'ordine fissano le norme per gli attacchi notturni, per quelli di località, in terreni difficili, e nelle guerre coloniali. Ed in tutti i capitoli vibra un senso di praticità illuminata, di esperienza riflessa, di concisione, che invitano allo studio ed alla meditazione di questo nuovo codice del combattere dell'esercito britannico, che sta rinnovandosi su basi di modernità d'impiego schietta e feconda. La traduzione francese di questa opera è curata dal colonnello francese Septans, con il permesso del ministero della guerra inglese. **(b.)**

KARL von STENGEL — **Lo Stato universale ed il problema della pace** - Traduzione italiana di Attilio Zincone, Capitano di Stato Maggiore. Roma - Enrico Voghera, editore, 1910 - L. 2,50.

Per un popolo come il nostro, impulsivo, innamorato delle frasi belle, facile ad accendersi all'esposizione di ideali teorici, il libro del dottor Carlo Stengel rappresenta un utile e salutare correttivo, un richiamo efficace alla realtà delle cose umane. E — sopratutto — esso segna una traccia di dottrina chiara e precisa nello spirito dei forti e dei buoni; una scia luminosa nell'atmosfera delle meditazioni individuali e collettive.

Il dottor Stengel, delegato dell'Impero Germanico ad entrambe le conferenze tenute all'Aja per la pace, non è nuovo nell'arringo degli studi politici, economici e sociali. Egli poteva quindi giustamente interpretare nei due consessi internazionali il pensiero delle genti tedesche, che fu sempre unitario e coerente a sè medesimo: promuovere e tutelare le arti della pace all'ombra di una poderosa organizzazione militare; rigettare lungi dallo spirito ogni lusinga allettatrice, che presuma di meglio giovare alla pubblica economia facendone pagare il pericoloso scotto alle armi, all'educazione patriottica e virile delle masse; armonizzare ed integrare il solido apparecchio di ordini militari con gli scopi di una grande politica, fatta di coscienza e di forza.

Date queste premesse e convinzioni si spiega naturalmente il libro. Il cui scopo si è quello di dimostrare la fallacia delle teorie pacifiste, assopitrici dello spirito belligero delle masse, corruttrici della coscienza individuale e collettiva, ingannatrici per la lusinga di un benessere che nasconde la rovina di ogni sentimento nobile, virile e pugnace.

La negazione dello spirito belligero segna infatti la decadenza dei popoli e delle civiltà, che si rinnovano al rinnovarsi di ogni fresca, ardita e tenace coscienza militare; di guisa che, storicamente, il ciclo storico dei popoli non può personificarsi meglio che nell'alternanza della floridezza e della decadenza degli ordini militari.

« I forti e buoni eserciti — lasciò scritto Montecuccoli — recano grandi « vantaggi. Primamente si è rispettati dagli amici e dai nemici, onde a suo « grado si mantiene la pace e si è presti ad intraprendere la guerra, sia per « prevenire l'inimico sia per impedire la di lui crescente potenza ».

Ed altrove lo stesso Montecuccoli sentenziava: « Fioriscano le armi, e « sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato: quelle lan- « guenti, non vi è salute, forza, decoro, prontezza. *Non si lusinghi chicchessia « nè si persuada con lo starsi egli quieto di godersi i suoi agi, perchè, « eziandio non molestante, sarà molestato* ».

Lo Stengel su questa tesi italica dei bei tempi — eredità limpida e vigorosa della saggezza e della forza latina — detta alcuni capitoli riassuntivi, mirabili per sintesi e per maschia efficacia delle argomentazioni. La guerra — egli scrive — fu accusata di impedimento alla coltura a motivo della distrazione che essa fa delle forze fisiche ed intellettuali dei popoli in prò degli apparecchi militari. E questa è tesi fallace — soggiunge lo Stengel — perchè di fronte a tale concetto unilaterale, si osserva che un medesimo avvenimento può essere un male considerato sotto un certo punto di vista e tuttavia avere sotto altri riguardi i più benefici effetti.

Spesso — continua l'autore — una sconfitta ha condotto i popoli a riconoscere di essere su falsa strada: guerra e sconfitta sono state quindi per essi i punti di partenza per un nuovo orientamento ed uno sviluppo migliore, come la Prussia ha dimostrato. Inoltre l'arte, la scienza il commercio e l'industria, debbono il loro perfezionamento, per moltissimi aspetti, alla guerra.

Nè si deve dimenticare il valore educativo della guerra quale strumento poderoso di altruismo e di idealità. Epperciò, a giusta ragione, sentenziava al proposito il Moltke: « La pace permanente è un sogno e la guerra una parte necessaria del divino ordinamento dell'universo. In essa si spiegano le più nobili virtù dell'uomo, il coraggio, l'abnegazione, la fedeltà ai propri doveri e lo spirito di sacrifizio, facendo gettito anche della vita. Senza la guerra il mondo impaluderebbe nel positivismo ».

La traduzione italiana del volume dello Stengel è opera del capitano di Stato-Maggiore Attilio Zincone. E con quest'opera bella, patriottica ed illuminata, egli ha reso per certo un segnalato servizio alla causa dell'educazione nazionale, additandole i danni di una pericolosa lusinga, le conseguenze di una insidiosa utopia. Ora tocca alla gioventù italiana dignitosa e cosciente di trarre vantaggio dalla stupenda lezione che ci viene d'oltre Alpi e ci avverte di diffidare del lusinghiero quadro della pace universale, spregiatrice delle armi ed addormentatrice delle anime.

Et meminisse juvabit!.... **(b.)**

Vittorio Cordero di Montezemolo pubblica sulla *Rivista di Artiglieria e Genio*, un interessante studio su un progetto di aeroplano ad equilibrio automatico senza timone.

Carlo Sabino - **La R. Guardia di Finanza nella gloriosa epopea del risorgimento italiano** .

È un utile e sintetico compendio che ricorda l'azione compiuta dalle Guardie di Finanza nel periodo del risorgimento e che può essere un primo elemento per la storia del Corpo.

Il corpo delle Guardie di Finanza ha bisogno di conoscersi e di essere meglio conosciuto: esso rappresenta una grande forza latente per il paese, che è necessario animare e sviluppare. Dobbiamo dunque essere grati all'A. per il suo lavoro, il quale dimostra una paziente e scrupolosa ricerca, fatta nell'interesse del Corpo, da chi vi ha dedicato i migliori anni della sua vita.

Mille nomi sconosciuti sono stati posti in luce, mille oscuri hanno avuto per merito dell'A. il doveroso riconoscimento.

Il quadro storico nel quale l'A. incastra i suoi ricordi rendono il libro ancor più interessante e noi ci auguriamo che il comando generale del Corpo, gli ufficiali e le guardie tutte sappiano, apprezzarlo come merita e concedergli il loro appoggio materiale e morale.

(C. V.)

Alberto Rossotti, Maggiore dei bersaglieri — **La Vita**, consigli pratici di vita vissuta. - Voghera, editore, Roma 1910.

Il titolo dice tutto. Il libro del maggiore Rossotti riempie una lacuna a favore di chi entra nella vita sociale e militare, con quella spensieratezza piena di entusiasmo e di ideale, che è propria della gioventù.

La franchezza di talune considerazioni, di cui l'A. si accusa fin da principio, sembra a noi un merito grandissimo del libro; a noi che di franchezza

non abbiamo mai mancato, anche quando ciò poteva recarci danno o metterci in disaccordo con qualche amico.

Per contro lo svolgimento della materia è ricco di passione, è riboccante di utili consigli, dei quali tante volte nella nostra lunga carriera abbiamo rimpianto la mancanza.

La vita è fatta di minuzie, di miserie che pure hanno influenza grandissima sull'avvenire, che decidono spesse volte della stessa felicità.

Cercare queste minuzie, seguirle passo passo dalla nomina a sottotenente sino al matrimonio, l'atto più solenne e determinante della vita, tale è lo scopo altamente generoso che si è proposto il Maggiore Rossotti nel suo bel libro, che si legge tutto d'un fiato.

Ma la forma? Sì, la forma lascia un poco a desiderare, ma che importa quando alla forma si sostituisce la sostanza, ed una sostanza vera, utile, passionale?

Il libro del maggiore Rossotti è alla sua seconda edizione; speriamo che presto giunga alla terza ed alla quarta, ed allora forse l'A. (e glielo consigliamo) avrà potuto trovare quel tempo che finora dichiara essergli mancato per tuffare i suoi panni... almeno nel Po.

Nessun ufficiale dovrebbe tralasciare di leggere il libro del maggiore Rossotti: passerà un'ora piacevole e sopra tutto utile, qualunque siano il suo grado e la sua età.

C. V.

Ufficiali e Sottufficiali possono acquistare qualsiasi genere d'Oreficeria ed Orologeria, tanto per conto proprio quanto per regalo rivolgendosi alla

PREMIATA DITTA

ALFREDO FIORINI

Via Calzolarie, 1-S - BOLOGNA

e col pagamento di sole TRE LIRE al mese con facoltà di proroga di uno o più mesi per ragioni plausibili.

Specialità in corredi matrimoniali

Oro garantito 18 carati

OROLOGI D'ARGENTO E D'ORO

garantiti 5 anni

Massima sollecitudine e precisione

PREZZI MODESTI

Telefono interprovinciale 5-33, che permette ai Sigg. Clienti di parlare personalmente con la Ditta, da qualsiasi città e da qualunque apparecchio telefonico.

Catalogo gratis a richiesta inviando francobollo da L. 0,15

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** del **febbraio** u. s. (1) pubblicò i seguenti lavori:

« Lo spirito militare italiano attraverso i secoli », del capitano R. Corselli; « La tattica della fanteria nelle ultima due guerre » del capitano Ferraro; « La guerra di fortezza » del capitano Pappalardo; « La geografia strategica marittima e la difesa costiera », del capitano di vascello Bravetta; « Scuole di tiro di artiglieria », del capitano Guillet; « La medicina militare in rapporto alla ferma biennale », del capitano medico P. Consiglio; « Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati », del tenente Belli di Carpenea; « Delle tre ferrovie in progetto: alla Greina, al S. Bernardino e allo Spluga, quale è da preferirsi? » del tenente generale Bellati; « Le Alpi Cozie », del capitano R. Mosca; « Formazioni e movimenti nel regolamento per la fanteria », del capitano P. Bonora.

La stessa **R. M. I.** del **marzo** u. s. contiene poi le seguenti pubblicazioni:

La continuazione e fine del sopracitato articolo su « Lo spirito militare italiano attraverso i secoli »: « Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare » del capitano V. Bobbio; « Le acque del territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum ed Adigrat, ecc. », del capitano G. Malladra; « La guerra di fortezza », continuazione dell'articolo precedente del capitano Pappalardo; la continuazione dell'articolo, più sopra indicato, del capitano Mosca, su « Le Alpi Cozie »; nonchè la prosecuzione altresì dell'articolo, già accennato, del capitano medico Consiglio su « La medicina militare in rapporto alla ferma biennale »; e la continuazione pure del tema su « La geografia strategica marittima e la difesa costiera », del capitano di vascello Bravetta. Infine si ha un lavoro del tenente generale G. Bellati su « I quadri dell'esercito » ed altro lavoro del capitano Licomati su « I libri di lettura ed il sillabario del soldato ». E' agevole comprendere che lo spazio ci fa difetto per fare conveniente recensione dei numerosi articoli suddetti, tutti indistintamente degni di considerazione e di plauso. Ci limiteremo quindi a porgere le nostre impressioni in pochi cenni a volo, sugli articoli principali. Delle circa quaranta pagine nelle quali il capitano R. Corselli tratta con luminosa visione storica dello spirito militare traverso i secoli, i capitoli che maggiormente ci attraggono e ci vincono sono quelli

(1) Diamo qui conto delle pubblicazioni di due mesi, e cioè, di febbraio e marzo u. s. essendosi la precedente rassegna arretrata per necessità tipografiche al gennaio u. s.

dell'epoca napoleonica e dell'epopea del nostro risorgimento, scritti con grande chiarezza e densità di idee. Efficace è l'analisi del capitano Ferraro sulla tattica della fanteria nelle due ultime guerre: ed artistica e suggestiva è la descrizione fatta dal capitano Mosca delle Alpi Cozie, da noi percorse in gioventù. Scentifici e persuasivi sono il Bravetta ed il Consiglio; accurato computista ed imparziale, è il generale Bellati, il quale se perviene a preferire la ferrovia dello Spluga lo fa soltanto dopo esame logico ed esauriente della questione ferroviaria studiata. Ottime sono le venti pagine del capitano Bonora intorno alle formazioni ed i movimenti di esercizi per la fanteria. Egli si rivela ivi animato da un modernismo ispirato a sani e forti criteri pratici. Le pagine poi del capitano Pappalardo, arricchite da magnifiche illustrazioni, costituiscono un vero trattato di arte militare. Infine nelle brevi pagine sui quadri dell'esercito, il tenente generale Bellati delinea, a grandi tratti, la psiche del militare prescelto ad un comando e precisa le esigenze alle quali questi deve corrispondere avuto riguardo all'odierno modo di combattere. Per ultimo assai commendevoli troviamo i concetti esposti dal capitano Licomati nel suo scritto sui libri di lettura ed il sillabario del soldato, in quanto egli osservi, giustamente, che il sillabario militare da taluni propugnato non potrà essere che un sogno, una utopia, mentre è preferibile di seguire per i nostri soldati quello stesso sillabario che seguiamo per i bambini e che rappresenta il frutto di pazienti studi, di sudate fatiche e di lunghe esperienze. Non è quindi il caso di opporre suscettività che frustrerebbero i buoni risultati, ovunque, sempre constatati.

La **Rivista di Artiglieria e Genio** del gennaio u. s. pubblicò i seguenti articoli:

« Calcolo degli effetti reciproci nel tiro di batterie contrapposte in esercitazioni di assedio », del tenente colonnello Righi; « Sopra il coefficiente di rifrazione terrestre », del tenente Luria; « Le invenzioni nell'artiglieria piemontese durante il XVIII secolo », del colonnello Gonella; « Procedimeto analitico per determinare la capacità di alcuni tipi di condensatori », del tenente Raimondi; « Osservazioni sui fabbricati danneggiati dal terremoto senese », del tenente Francesio. A questi articoli fanno seguito importanti notizie d'attualità relative a nuovi trovati od applicazioni delle scienze fisiche in Italia (Miscellanea), in Austria-Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Russia, Stati Uniti, ecc.

La stessa **R. di A. e G.** del febbraio u. s. contiene i qui appresso indicati lavori:

« La resa di Gaeta e il significato della festa anniversaria dell'arma del genio », del tenente colonnello Traniello; « Sul calcolo della traiettoria per punti », del maggiore Bianchi; « L'autocarro nell'esercito », del tenente colonnello Maggiorotti: « Calcolo degli effetti reciproci nel tiro di batterie contrapposte », del tenente colonnello Righi; continuazione e fine dell'articolo precedente. « Il dominio dell'aria e la guerra », del capitano Ottolenghi; « Di alcuni tipi di àncore esposti nel Victoria and Albert Museum di Londra », del capitano Margaria. Seguono, come al solito, anche in questa rivista, le notizie di attualità relative a nuovi trovati od applicazioni delle scienze fisiche presso di noi e presso le principali potenze militari sopra indicate. Anche per la recensione di tutti questi pregevoli articoli, facendoci difetto lo spazio, dobbiamo limitarci a segnalare di volo le nostre impressioni relative alla importanza di ciascuno di essi, senza punto presumere di riuscire a darne un giudizio adeguato e inappellabile. Il lavoro del tenente colonnello Righi, profondamente pensato e ricco di circa ottanta pagine, rappresenta un primo tentativo per risolvere col calcolo il problema della determinazione degli effetti di tiro di batterie duellanti, tanto in manovre di assedio a partiti contrapposti, quanto nelle manovre coi quadri e sulla carta. Esso costituisce uno studio eminentemente tecnico e speciale per ufficiali che abbiano familiarità col calcolo. Lo stesso dicasi per gli studi di mole più limitata del maggiore Bianchi sul calcolo della traiettoria per punti; del tenente Luria

sul coefficiente di rifrazione terrestre; del tenente Raimondi sul procedimento analitico per determinare la capacità di alcuni tipi di condensatori. Nell'articolo sulle invenzioni nell'artiglieria piemontese durante il XVIII secolo, di ben quaranta pagine, il colonnello Gonella richiama l'attenzione degli studiosi di cose militari sul fatto che se nell'età nostra rimaniamo sorpresi, con ragione, della fecondità degli ingegni che idearono le moderne artiglierie, non dobbiamo tuttavia dimenticare che se le progredite condizioni della metallurgia e della tecnica hanno oggi reso possibile ciò che un tempo era follia sperare, non mancarono in passato menti creatrici di concetti nuovi e geniali che, per la deficenza di adeguati mezzi tecnici, non poterono allora trovare pratica attuazione, ma che segnarono indubbiamente la mèta da raggiungere. E qui l'A. fa conoscere agli studiosi tali precursori che rispondono ai nomi di Giovanni Chieppo, Francesco Yenner, ingegnere Bertola conte di Exilles, Casimiro Gabaleone di Salmour, Isacco Mattei, Francesco De Battet ed altri, di ognuno dei quali espone dettagliatamente i meriti per onorarne la memoria: concetto questo cui la « N. R. di F. applaude. Il tenente del genio: Francesio, con attento esame dei danni arrecati ai fabbricati dal terremoto calabro-siculo, perviene a stabilire che da un lato essi sono dovuti alla cattiva costruzione delle case, e dall'altro alla trascuratezza nella opportuna scelta di un buon terreno di fondazione. Il tenente colonnello Traniello nel trattare della festa dell'arma del genio che — come è noto — si celebra il 13 febbraio, anniversario della resa di Gaeta, ricorda che in quella occasione di lotta fratricida il Cialdini scrisse: « Noi combattemmo contro « italiani, e fu questo necessario ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei « invitarvi agli insultanti tripudi del vincitore ». Da ciò il Traniello trae argomento perchè sia assegnata alla festa del genio una ricorrenza di diversa base che non sia il doloroso rievocare di lotte interne, senza nubi penose e senza imbarazzi di parole e di pensiero. Egli ha ragione. Il capitano Ottolenghi, nel suo studio sul dominio dell'aria e la guerra esamina largamente l'influenza ed il sussidio che il naviglio aereo potrà dare all'arte della guerra. Propugna il concetto che la tecnica abbia a pronunciarsi senza indugio in merito alla costruzione della migliore aeronave militare. Interessanti tuttochè brevissime sono le belle pagine del capitano Margaria nelle quali egli, per quanto si riferisce al materiale dei nostri equipaggi da ponte, esaminando vari tipi di àncore, si dichiara fautore del tipo « Self-canting » opportunamente ridotto e semplificato. Infine il tenente-colonnello Maggiorotti di cui è nota la indiscussa altissima competenza in materia di automobilismo, nel suo articolo su l'autocarro nell'esercito, inizia una diligentissima pubblicazione tendente a richiamare praticamente l'attenzione degli organizzatori delle forze militari sulle varie specie di trasporti ai quali l'autocarro può essere adibito. A pubblicazione finita riassumeremo i numerosi dati di fatto che il Maggiorotti avrà esposto e le conclusioni cui esso giungerà.

GIORNALI.

L'Esercito Italiano del 30 marzo u. s., scrivendo intorno al voto politico chiesto dai sottufficiali, si esprime così: « A nostro giudizio il mischiare « l'esercito nelle competizioni politiche ed il favorire in qualsiasi modo le « tendenze dei politicanti, è assolutamente esiziale alla vita dell'esercito e « pericoloso per l'indipendenza della podestà civile. Per quanto il livello « medio della categoria dei marescialli, che ora reclama questo diritto, sia « per intelligenza e coscienza certamente superiore alla media degli elettori « politici italiani, non ci pare desiderabile, nel loro stesso interesse, che si « faccia per loro una eccezione. La rinuncia a certi diritti politici ed a certe « libertà, per assicurarne l'esercizio alla collettività, è uno dei cardini indi« viduali dell'istituzione moderna. Questa massima regge tutti i paesi dove l'ente Stato è inteso in senso positivo e non come vana astrazione. In Francia, in regime di repubblica, neppure gli ufficiali hanno diritto al voto politico.

La politica è nemica della disciplina militare ortodossa. Il mantenere le cose come sono non menoma in alcun modo l'autorità e la fiducia nei nostri sottufficiali. Parole d'oro! diciamo noi. Lo stesso giornale lamenta il propalarsi di notizie, che dovrebbero essere riservate, sui nostri dirigibili. Ciò in occasione che il Console generale d'Inghilterra in Venezia, non solo informò il « Times » degli hangars in costruzione a Campalto presso Mestre ed al Bosco Mantico, presso Verona, ma quanto inviò precisi dettagli sulle dimensioni delle tettoie, dei baraccamenti per truppa, ed altre informazioni. La N. R. di F. per conto suo grida: « Caveant Consules! ».

L'Illustrazione Militare Italiana. — Dobbiamo dar conto di quattro fascicoli e cioè di quelli del 20 febbraio, 5 marzo, 20 marzo e 5 aprile. Troppo ci vorrebbe a riassumerne il contenuto per filo e per segno, onde ci limitiamo ai seguenti principali cenni: Nel fascicolo del 20 febbraio notevoli fra le altre sono le illustrazioni della principessa Jolanda (a cavallo), della Niobide, dei fregi per la nuova aula della Camera dei deputati, e della inondazione di Parigi, ritratta al vivo. Nel fascicolo del 5 marzo spiccano: una riuscita fotografia del duca degli Abbruzzi; altre due fotografie della Cappella commemorativa per i caduti nella battaglia di Africa, nonchè le fotografie di Cassala, di Cheren, e di Agordat. In quello del 20 marzo u. s. sono più specialmente meritevoli di rilievo: la fotografia della nuova tomba di Re Umberto al Pantheon; parecchie fotografie del nuovo materiale per le mitragliatrici; un articolo di Edoardo de Simone per l'incremento della scherma in Italia, con varie fotografie della ricca coppa artistica offerta dall'appassionato schermitore Canessa per una gara istituita a Roma nel 1910; molteplici impressionanti fotografie sullo addestramento di cavalli maremmani; un simpaticissimo racconto di Guido Speckel col titolo: « Ricordi di Innsbruck »; e talune fotografie sulle gare internazionali con gli sky. Il numero del 5 aprile, corr. offre ai lettori: il panorama di Trieste, le fotografie del defunto ammiraglio Mirabello, del nuovo ministro della marina, e di S. E. Luzzatti. Seguono numerose fotografie sul nuovo materiale sanifario, (accompagnate da un brillante articolo di Giulio Bechi su « I noste tufficiali medici ») ed altre su la legione volontaria di studenti milaneli nonchè sulla Camera dei deputati seduta stante. Infine l'occhio cade sulsr fotografie di due appassionati schermitori (Canessa e Nadi) illustrate de brillanti note di E. de Simone; ed il fascicolo si chiude con caratteristicha fotografie su « il carabiniere nelle colonie » e con altre fotografie di dettaglio di taluni principali punti di Trieste. Quanto abbiamo, a volo, accennato, conferma i grandi sforzi non solo intellettuali ma benanco finanziari che ha fatto e va facendo questo periodico illustrato per raggiungere una perezione degna di ammirazione e di elevati incoraggiamenti.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Assedi e battaglie memorabili dai tempi più remoti al 476 a. c., del dottor G. MASTROPASQUA. — Tip. Conte - Molfetta, 1910.

È un volume di poco meno che cinquecento pagine. I nomi dei luoghi che furono teatri di battaglie, o di assedi durante l'antichità, sono disposti in ordine alfabetico, con tutte quelle indicazioni di tempo e di indole militare e politica che da grande plesso di opere fu possibile di raccogliere. Insomma è un dizionario ragionato di eventi memorabili, raccolti ed ordinati da una mente erudita, diligente ed accorta.

Il disagio militare. Cause e rimedi, del generale F. DE CHAURAND. — Tip. Voghera - Roma, 1910.

È un breve, ma denso lavoro di 190 pagine nelle quali il fecondo scrittore, già favorevolmente noto nel mondo militare, tratteggia e risolve. Il suo studio abbraccia i seguenti titoli: L'esponente della situazione — Le trasformazioni politiche e militari durante il secolo XIX — La moderna vita

economica e sua influenza sul militarismo — Psicologia degli eserciti odierni — Gli elementi della guerra nel presente momento storico — Esigenze della guerra moderna — Esercito nuovo — Cause del disagio militare — Rimedi al disagio militare — Sulla nuova via. Non sono, forse, tutte cose nuove, ma è nuovo, chiaro e preciso l'aspetto sotto il quale l'autore presenta le questioni da tempo trattate dalla stampa, ma mai esaurientemente. non ad una ristretta cerchia di lettori che il Chaurand si rivolge, ma ad un pubblico vasto, che può così vedere nettamente delineata la condizione organica, militare, tecnica e politica in cui oggi si trova il nostro esercito e dalla quale urge che esca. La parola del bravo generale è di vivo amore ed accesa di fervente speranza. Auguriamo che il pubblico la accolga e la apprezzi nella sua più alta ispirazione.

Rassegna Estera.

GIORNALI.

La « France Militaire » scrive che il « fucile automatico » che da parecchi anni è allo studio, sembra non abbia ancora tutti i requisiti dal ministero richiesti. Furono quindi rinnovati inviti ai costruttori perchè si attengano ai seguenti criteri: Il caricamento dell'arma dovrà farsi a mezzo di caricatori con cinque cartucce al massimo, senza togliere l'arma dalla spalla. L'arma dovrà essere di facile maneggevolezza e scomposizione. Il peso del fucile non dovrà oltrepassare i kg. 4.200 a serbatojo vuoto e senza baionetta. Il calibro non potrà essere inferiore ai mm. 6.5. La lunghezza dell'arma dovrà permettere il tiro su due righe. L'apparecchio di puntamento dovrà offrire a tutte le distanze la precisione del tiro. La velocità di tiro dovrà non essere al disotto di 20 colpi al minuto. La precisione di tiro dovrà essere almeno uguale a quella delle armi ora in uso. La tensione della traiettoria di 800 metri, non potrà oltrepassare l'altezza di m. 1.60. La forza di penetrazione non potrà essere inferiore a quella attuale. Enumera, poi, altri dettagli tecnici.

La stessa **F. m.** informa che il comandante Chauchat ha inventato un fucile-mitragliatrice del peso di 8 kg. che può essere maneggiato da un solo uomo, e sparare dai 200 ai 300 colpi al minuto. La fabbrica d'armi di Saint-Etienne ha costrutti e presentati al ministro della guerra francese otto di questi esemplari per essere sperimentati. La **F. m.** avverte che è pure allo studio un altro fucile dello stesso tipo Chauchat il cui peso non abbia a superare i 4 kg.

Le **Petit Parisien** del 26 marzo u. s. informa che un cittadino di Lons le Saulnier, di professione fotografo, certo Ernesto Guichard, ha inventato una nuova polvere infume. Tale polvere sarebbe stata ufficialmente sperimentata al poligono di Monteuil ed avrebbe dato notevoli risultati. Si afferma che essa sia molto potente.

I **Neue Militaerische Blaetter** danno notizia che alla cavalleria tedesca verrà fra breve distribuita una piccola baionetta da inastarsi alla carabina onde rendere possibile l'urto a reparti appiedati.

La **Militaer-Zeitung** informa che gli ufficiali tedeschi furono autorizzati a sostituire all'attuale fodero di acciaio della sciabola, un fodero di fibra vegetale (costrutto a Solingen dalla fabbrica di armi Martens) il quale ha il pregio di conservare sempre l'abbrunatura, che i foderi di acciaio perdono facilmente.

La **Nowoje Wremja** annunzia che ordini furono dati per congiungere i principali punti della Russia europea coi più lontani punti della Russia asiatica. Detto giornale afferma che con tre o quattro stazioni intermedie, si ritiene di potere bèn collegare Pietroburgo con le coste dell'oceano Pacifico.

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Estratti in vendita presso l' Amministrazione

de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria. . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello! . . . . . » 0.50

Il problèma dell' avanzamento e dell' ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

CONTENZIOSO MILITARE

Consiglio di Stato — Tribunale Supremo — Corte dei Conti

Consigliamo di prender buona nota dello Studio del **Cavaliere Taveggi,** il solo che tratti con competenza la materia militare, e verso il quale è grandissima la riconoscenza dell' esercito per la nota campagna brillantemente sostenuta a pro degli ufficiali d' Africa, negli anni 1900-1904. Lo Studio si è trasferito in

Roma, Via Nomentana, N. 64, Villino 1°.

(Telefono 62-18)

CESSIONI DELLO STIPENDIO

LA TUTELARE - *Compagnia anonima d'Assicurazioni,* **con sede a Via Belsiana, 60 - Roma, e succursali in Napoli, Palermo, Milano, Firenze, tratta tali *mutui* a condizioni assai vantaggiose.**

Estingue le precedenti cessioni e liquida la cessione immediatamente dopo che l' Impiegato ha presentato tutti i documenti prescritti.

Accetta Assicurazioni vita intera a premio fisso, di sopravvivenza, ecc., a condizioni liberalissime. Polizza incontestabile. Costituzioni di rendite vitalizie. - Assicurazioni dotali.

Tariffe modicissime

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 3,20

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . » 1,25

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI - *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - **NAPOLI**

Telefoni Intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonetta de Pace, 50-51 - **NAPOLI**

Anno III. 15 Giugno-1 Luglio 1910 Fascicolo VI-VII

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — Ai nostri Associati . . . . . Pag. 489
II. — Sviluppo storico della tattica della Fanteria Austriaca - **Miles** (Continua) . . . . . „ 490
III. — Cose di Tiro - Magg. **Pietro Gramantieri** (Continua) . . „ 500
IV. — L'aereonautica nelle guerre future - Magg. C. **Manfredi** „ 507
V. — Il nostro concorso - **Giuseppe Porta** Cap. nel 5° regg. fant. „ 523
VI. — Le Marce e gli alloggiamenti nel nuovo servizio in guerra - **Silea** . . . . . „ 532
VII. — Le nostre guardie forestali - **O. Zavattari** Colonn. del 3° Regg. Alpini . . . . . „ 549
VIII. — Alcuni appunti sull'azione offensiva della Fanteria - (Continua) **Carlo Levi** Ten. 91° Fanteria . . . „ 566
IX. — Progressi delle armi e dei mezzi di combattimento della Fanteria: La trincea di battaglia (2 schizzi) - L'apparecchio « Sub target rifle machine » (2 schizzi) . . . . . „ 574
X. — Lettere al Direttore . . . . . „ 582
XI. — A proposito di produzione letteraria - Cap. **Emilio Salaris** „ 585
XII. — Rassegna delle stampe italiane ed estere - **a. t.** . „ 589

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Ai nostri Associati

Col presente fascicolo s'inizia il nuovo anno di abbonamento alla Rivista

Luglio '910 - Giugno '911

I nostri Associati, che riterranno questo fascicolo e il prossimo, saranno considerati senz'altro come abbonati pel nuovo anno.

Abbonamento a " La Nuova Rivista di Fanteria „

Da Luglio '910 a Giugno '911 . . L. 5 —
Da Luglio '910 a tutto Dicembre '911 » 7,50

La quota di abbonamento è dovuta anticipata.

Inviare cartolina-vaglia alla nostra Amministrazione in Roma

Via Tomacelli, 103

Sviluppo storico della tattica
della Fanteria Austriaca

Il noto scrittore militare tedesco Balk, ha pubblicato nei N. 55, 56, 57, 58 del *Militär Wochenblatt* uno studio che ha per titolo "Sviluppo storico della tattica della fanteria austriaca„. Il nome del detto ufficiale non è certamente ignorato dai lettori della "Nuova Rivista di Fanteria„ come non lo è certamente anche l'opera insigne a lui dovuta (Taktik – 6 volumi). Si crede quindi far cosa gradita ed utile ai lettori di questa rivista far conoscere il nuovo scritto del coltissimo ufficiale, la cui parola talora ispirata e calda, sempre convincente e precisa, mal trova la corrispondente nell'ampio riassunto che qui si pubblica.

***

La storia della tattica è poco coltivata da noi. Eppure il suo studio mostrerebbe come da gravi insuccessi siano derivati sempre le stesse idee perniciose, che talvolta furono anche per la rinnegazione dell'attacco; e come tutti gli eserciti abbiano, fino ad ora, trovato in se stessi la forza per superare tali periodi di crisi.

Nella tattica austriaca vi è sempre stato un certo *metodismo*; si è sempre avuta la tendenza a procedere al sicuro, a non arrischiare tutto su una carta; e chiaro effetto ne sono le posizioni di raccolta (Aufnahmestellungen) del 1859, che ricompaiono a Tratenau, nel giorno più fortunato della campagna boema (1). Del resto l'arte di Federico il Grande di occupare e difendere una posizione contiene già in embrione quest'arte austriaca di preparare prudentemente ogni cosa per un felice successo (2). Ed in ciò sta la forza dell'esercito le cui idee tattiche collimano colle nostre.

(1) Brigata Knebel trattenuta indietro: formazione d'attacco della brigata Grivicie.

(2) Considerazioni sulla tattica e su alcuni lati della condotta della guerra del 1758.

Base dell'istruzione della fanteria austriaca nella seconda metà del sec. XIX era il " Regolamento d'istruzione e d'esercizi „ del 1843-44 del conte Nobili.

La fanteria s'ordinava su tre righe; il battaglione aveva sei compagnie; due compagnie formavano una divisione; la terza riga non era impiegata in ordine sparso; la specie principale del fuoco era la salve di battaglione; la capacità delle truppe nel manovrare s'otteneva e si accresceva mediante movimenti e trasformazioni da numerose colonne. Insieme ad una colonna, che si formava con ripiegamenti per conversioni, esisteva la colonna di via per quattro, che ancora oggi è in uso.

La formazione di combattimento dei battaglioni di prima linea era la colonna di divisione, ad intervallo di spiegamento (formata sul plotone di destra di ciascuna compagnia, ovvero sui due mezzi plotoni centrali di due compagnie contigue); quella dei battaglioni di seconda linea, la colonna doppia.

In terreno coperto si impiegavano tiratori in ordine sparso per proteggere le colonne dalle sorprese: in terreno scoperto, per la poca efficacia delle armi da fuoco, si impiegavano formazioni chiuse. Compiti dell'ordine sparso erano:

1° iniziare il combattimento e servire come velo, dietro il quale le colonne potessero possibilmente marciare al coperto e prendere, senza essere molestate, le necessarie predisposizioni per l'attacco o per la difesa;

2° preparare e sostenere l'attacco con fuoco efficace;

3° eseguire un combattimento anche fino all'atto risolutivo, nel caso che il terreno non consentisse l'impiego di riparti in formazioni chiuse;

4° inseguire l'avversario;

5° coprire la ritirata.

All'istruzione sul tiro era data poca importanza: i tiragliatori venivano addestrati nel tiro fino a 250 passi; gli altri fino a 150.

Con tale regolamento l'esercito austriaco fece le campagne d'Italia e d'Ungheria nel 1848 e 1849.

Il fatto che un esercito tatticamente bene istruito come quello che, sotto Radetzky, aveva vinto a Custoza e Novara, abbia potuto e dovuto soggiacere ai gravi insuccessi nel 1859, dà molto da pensare. Se causa unica ed essenziale di essi fosse stato il cannone dei francesi, tecnicamente migliore; ovvero il

celere avanzare della fanteria, forse la campagna di Boemia avrebbe avuto, per l'esercito imperiale, esito diverso.

Il vero è che dopo la pace del 1849, una certa reazione s'era fatta strada nella monarchia già scossa per interni rivolgimenti. L'esercito sui campi di battaglia d'Ungheria e d'Italia, sotto la pressione degli avvenimenti, si era spogliato del vecchio " Drill „ ed aveva appreso qualche cosa di nuovo. Si riteneva ciò come una grande sventura. Si pensava che l'esercito s'era incamminato per una via perigliosa, che presto avrebbe dovuto abbandonare per sua salvezza.

Eppure ogni cosa fu sottoposta ad accurato lavorio di rinnovamento. E ben presto un attento osservatore non poteva non notare il profondo mutamento avvenuto nell'organismo militare, quantunque l'esercito, ora come prima, si presentasse perfetto ed elegante maestro di evoluzioni in piazza d'arme.

Anche il regolamento d'esercizi del 1851 non fu risparmiato; ma però non subì sostanziali modificazioni. Norme precise continuarono a regolare i movimenti in ordine sparso, lo scambio fra i riparti ecc. L'ordine sparso era pur sempre cosa secondaria; ed infatti era detto: " il soldato di fanteria di linea è destinato anzitutto a combattere il nemico in ordine chiuso ed in grandi masse „ — " i soldati in catena debbono soltanto iniziare il combattimento, ma non dare il colpo decisivo; quindi, per tale scopo secondario, non debbono essere impiegate più truppe di quelle strettamente necessarie. Al contrario, riserve forti il più possibile ed in ordine chiuso, debbono essere pronte a qualunque evenienza; e ciò tanto più perchè sulle truppe in ordine sparso, nel corso del combattimento, talora per l'intera giornata, non si può fare assegnamento „.

Dopo la guerra di Crimea s'incominciò a dotare la fanteria dell'arma rigata (mod. 55; calibro 13,9 mm.; proiettile pesante 27,5 g.; 2 o 3 colpi al minuto; sufficiente precisione fino a 900 passi-675 m.); arma in cui più che alla radenza s'era data importanza alla precisione di tiro.

Il tiro al bersaglio era sempre cosa secondaria da sbrigarsi al più presto con 10 colpi per individuo (in Prussia 100 colpi; in Francia 50).

Tutto ciò era già indizio del futuro passaggio alla tattica dell'urto.

L'esercito d'Italia, le cui manovre sotto Radetzky erano

assurte ad importanza europea, perdette la capacità manovriera. Ed era penoso vedere il contrasto esistente fra i dogmi allora imperanti nell'ambiente militare e l'entusiasmo con il quale, in altri tempi, si erano seguite le idee del grande condottiero. Eccessivo sviluppo s'era dato all'idea difensiva; e nella campagna del 1859 parve non si facesse mai abbastanza in distaccamenti e posizioni d'aspetto (1).

La fede nella nuova arma, migliore dell'altra, indusse a servirsi dell'azione difensiva per sfruttarne le qualità. Anche Moltke propendeva per tale ordine di idee; ma la forza degli eventi non gli permise di giungere ad accoppiare l'offensiva strategica alla difensiva tattica. In Austria si diede grande importanza al combattimento con linee rade di tiratori, nella speranza che il nemico si esaurisse anzi tempo; ma questi attaccò vigorosamente e vinse. " Evvi una innata tendenza a non impegnarsi a fondo, ciò che rende debole ogni attacco risolutivo, sia nell'offensiva che nella difensiva. Ciò spiega, ad esempio, i fiacchi attacchi offensivi di Wimpfen a sud di Campo Medole, nella giornata di Solferino. In un terreno coperto da pergolati, i riparti fiancheggianti delle colonne marcianti per diverse strade urtarono, da ogni parte, uno su l'altro, e formarono nuovi raggruppamenti. Ne derivò così la disgregazione delle unità, non per opera del nemico o del combattimento, ma a causa di un principio insostenibile, come quello che nella azione offensiva si debba marciare diritto sul nemico, senza por mente che talora può avvenire di marciare in una falsa direzione „ (2).

I francesi diedero grande importanza alle fitte linee di tiratori: contro di esse le catene, rade e lontane dai sostegni, furono insufficienti. I francesi dovettero sostituire la qualità del loro fuoco colla massa dei proietti; ed il fuoco a massa, dalle brevi distanze, fu decisivo. " Le nuove armi sono pericolose solo quando si è lontani da esse „ aveva gridato l'Imperatore Napoleone alla sua fanteria: ed è inconfutabile che i francesi vinsero il più delle volte, perchè avanzarono arditamente fino ad immediata vicinanza del nemico. Ed opportunamente osserva lo stato maggiore prussiano: " non il solo fucile austriaco fu efficace da lontano, ma solo quello francese lo fu da vicino „.

(1) Moltke: Campagna d'Italia del 1859, pag. 63.
(2) Schlichtling: Moltke e Benedek, pag. 99.

La tattica del fuoco, animata de altissimo spirito offensivo, l'indipendenza di tutti i capi, furono le vere cause dei felici successi dei francesi.

Il generale Mollinary (1) che ha assistito alla battaglia di Solferino come spettatore, non notò l' importanza del combattimento in ordine sparso: credette invece scorgere la caratteristica della tattica francese negli attacchi delle colonne di battaglione. (2) In ogni modo Mollinary, colla pubblicazione fatta subito dopo la campagna, inconsapevolmente contribuì a fare trasformare la tattica austriaca in quella tattica d'urto con masse di battaglioni, che doveva infrangersi, nel 1866, sotto il fuoco del fucile prussiano a retrocarica. Nello sviluppo della tattica parve servisse da guida la parola di un generale francese: « la baionetta ha di nuovo portato tutto ciò che il fuoco ha fatto perdere ». Ma nessuno si preoccupò di studiare gli assalti leggendari dei francesi in quanto avevano di giusto. Non il combattimento in ordine sparso, ma il brutale avanzare delle colonne d'attacco francesi fu considerato causa delle proprie sconfitte: nel brutale assalto delle colonne doppie si credette trovare il mezzo sicuro per la vittoria; Le colonne di divisione dovevano, col solo peso della loro massa, riportare vittoria sulle piccole colonne di compagnia, allora adottate in Prussia ed in Russia.

Il regolamento del 1862 abolì l' ordinamento su tre righe, molte delle formazioni non impiegabili sul campo di battaglia e rinunziò del tutto alla preparazione col fuoco della fanteria. Alla tattica di divisioni combattenti isolatamente ed alternantisi una all'altra, seguì quella dell'urto con profonde masse di divisioni, disposte su due linee in ciascuna brigata.

Dei sette battaglioni di una brigata, quattro costituivano la prima linea e tre la seconda. I battaglioni di prima linea si disponevano con una parte in ordine sparso (tre mezze compagnie per battaglione) cioè un sesto della forza, ovvero 180 fucili) e con il resto più in dietro, su una linea di 12 divisioni (ogni divisione di tre mezze compagnie, una dietro l'altra). I battaglioni di seconda linea seguivano a 100-200 passi, disposti su una linea

---

(1) MOLTKE: *Campagna d'Italia del 1859*, pag. 258. — *46 anni nello esercito Austro-Ungarico* del barone ANTONIO MOLLINARY, 1883 - 1889 - due volumi.

(2) CARMMERER: *Magenta*, pag. 213.

di 9 divisioni, ciascuna divisione profonda 12 uomini (le quattro mezze compagnie di una divisione una dietro l'altra).

I riparti in ordine chiuso avanzavano senza far fuoco, a tamburo battente, di corsa; raccoglievano i pochi cacciatori e li trascinavano all'assalto. Il fuoco dei cacciatori era del tutto cosa secondaria. « Poichè l' assalto nel maggior numero delle azioni tattiche produce la decisione, si deve porre nello addestrare le truppe in tale atto particolare cura, e si deve fare in modo che esso con ripetuti esercizi diventi così famigliare, che l'osservanza di tutte le prescrizioni sia assicurata solo per forza d'abitudine ».

« Il comandante di plotone deve insegnare alla truppa che l'assalto si esegue non soltanto per scacciare il nemico da una posizione, ma che è anche conforme al sentimento d' onore di un soldato valoroso l'impiegarlo per tenere vittoriosamente una posizione di fronte al nemico che assalta ». « E più oltre, al numero 668 del regolamento, » il comandante di compagnia deve porre instancabile sollecitudine nell'addestrare le truppe nell'assalto alla baionetta e deve utilizzare ogni occasione per convincere i riparti affidati alla sua direzione che nulla può resistere al loro impeto, se essi si lanciano sul nemico all'arma bianca.(1)

Questa tattica primitiva, per l' offensiva irruente, per la forza che sospinge ed assalire impetuosamente il nemico, rappresentava un reale progresso di fronte a quella debole ed irresoluta del 1859. L'idea fondamentale — offensiva a fondo — era buona. Non era però buono il mezzo prescelto per attuarla specialmente di fronte al tiro celere dell'avversario. Non sarebbe

---

(1) È interessante paragonare tali idee con quelle che l'Arciduca Carlo ha esposte nei « Punti d'osservazione » nel 1796; idee però che, nel corso dei tempi, fu costretto a modificare in favore della tattica dell'ordine sparso: « Una fanteria solida e regolarmente istruita che avanza con coraggio ed a passo celere, in formazione chiusa e protetta dalla propria artiglieria, non può in nessun modo venire arrestata da tiratori in ordine sparso: bisogna però che essa sappia non soffermarsi mai nè di fronte al fuoco di riparti, nè di linee nemiche (eccetto se di grande efficacia); e voglia lanciarsi sul nemico colla massima velocità e con ordine sempre rigidamente tenuto, per rigettarlo e decidere il combattimento al più presto.

« Questo metodo risparmia uomini. Gli altri, fuoco e ordine sparso, costano uomini e non decidono nulla.

« Sarebbe imperdonabile cosa rinunciare ai vantaggi che dà a noi una truppa bene esercitata, istruita e disciplinata, per seguire un modo di combattere cui il nemico è costretto, perchè è l' unico mezzo di salvezza che la sua povera mentalità gli offre ».

stato però difficile trovare negli stessi regolamenti prussiani il modo di sottrarsi ai suoi effetti.

Invero l'istruzione per le « Grandi esercitazioni » prussiana aveva preso chiara posizione a tale riguardo. Infatti, confrontate le qualità tecnico-balistiche del fucile ad avancarica Minié e di quello ad ago, conchiudeva: « il primo deve rinunziare al combattimento a fuoco e cercare salvezza nella baionetta.

Ma l'assalto in terreno scoperto non è possibile poichè a 500 passi le truppe cadono già sotto il fuoco a salve efficace. Nel tempo che impiegano a percorrere tale zona si ha modo di eseguire 15 salve, ciascuna delle quali è sempre più pericolosa; esse perciò debbono arrestarsi prima di giungere al nemico. Il fucile ad avancarica deve quindi evitare il terreno piano ed eleggere quello coperto, dove le colonne di attacco trovano più a lungo protezione; quando cadono sotto l'azione del fuoco, debbono percorrere distanze minori e sottostare ad un numero di salve minore. Però in terreno coperto si può solo combattere con colonne piccole, manovriere ed in ordine sparso ».

Dovevasi dunque, in Austria, istruire la propria fanteria con tale ordine di idee; compensare la maggiore celerità di tiro del fucile ad ago con una maggiore abilità del singolo tiratore; esercitare diligentemente forti linee di tiratori ad avanzare alternando la marcia al fuoco (Heranschiessen). Inoltre occorreva sfruttare interamente la superiorità qualitativa del cannone rigato, e procedere all'attacco colla fanteria, non prima che l'artiglieria avesse scosso il nemico.

Al contrario si giudicò doversi togliere dalla istruzione prussiana solo il periodo che dice: « l'arma ad avancarica di fronte a quella a retrocarica deve cercare salvezza nella baionetta ». Infatti nell'opera della Stato Maggiore austriaco del 1862 è detto: « il convincimento che il modo di combattere difensivamente usato da noi nel passato, rare volte conduce a favorevoli risultati, s'era fatta strada nell'esercito fin dall'epoca della campagna del 1859. Attaccare il più presto possibile l'avversario, soverchiarlo, prevenirlo diventarono assiomi; però raramente le esercitazioni di pace davano modo di considerare che anche per tale tattica occorrono calma e ponderazione ».

Le vittorie del corpo d'armata di Gablenz, nello Schleswig-Holstein, riempirono l'esercito d'orgoglio e di soddisfazione: riaffermarono la fiducia nell'esercito vacillante fin dalla campa-

gna d'Italia. Ma proprio le vittorie di Oversee e di Oberselk furono quelle che intorbidarono la chiara visione del tattico e destarono esagerata presunzione: così il marciar dritto al nemico della brigata *giallo-nera* diventò tattica nazionale.

Solo Gablenz riconobbe i pericoli di una tale tattica, ma la sua parola rimase inascoltata.

I rimproveri che i prussiani facevano ai soldati imperiali: « di non coprirsi nel combattere in ordine sparso; di non avere chiara idea delle proprietà dell' arme da fuoco; di riporre tutta la forza nella baionetta » erano considerati come manifestazioni d'invidia e di malànimo. Gli austriaci confondevano il modo di combattere dei prussiani con quello proprio del 1859; anzi lo qualificavano come mancante di risolutezza e di coraggio: eppure l'assalto di Düppel dimostrava che anche i prussiani sapevano ancora attaccare con energia e con coraggio.

Esaltata dall'approvazione senza limiti di amici e di nemici, sorretta dalla simpatia della popolazione, andò radicandosi ognora più nella fanteria imperiale e nel maggior numero dei suoi capi la fatale credenza che « contro i prussiani ed il loro fucile a retrocarica non occorreva alcuna arma ».

La tattica dell'urto aveva origine, in gran parte, anche nell'orgoglio di coloro che appartenevano ad un esercito tanto ricco di esperienze di guerra. E poi, la ferma più lunga nell' esercito imperiale! Si sperava mettere in fuga le giovani truppe prussiane con l' urto impetuoso; si sperava di imporsi ad esse solo con il marciare innanzi senza esplorazione, senza tener conto del terreno, le cui coperture consideravano come ostacoli al movimento. Giudicavano gli avvolgimenti come perdita di tempo. Nessun' altra idea poteva trovar posto accanto alla « superba volontà di giungere al nemico il più presto possibile ». Schlichting ha ragione quando dice: « anche oggi nel petto del soldato valoroso s'annida un po' della tattica dell'urto ».

A tamburo battente, con bandiere spiegate, al suono della marcia di Radetzky, con urrà nelle molteplici lingue dell'Impero, si precipitarono i reggimenti, senza molto tirare, sul nemico. Magnifico e commovente spettacolo! Ma questa eccellente fanteria, guidata da ufficiali eroici, s'infranse sotto il fuoco del fucile ad ago.

A Nachod, il reggimento N. 20 perdette 47 ufficiali, 833 uo-

mini; il regg. N. 60 perdette 23 ufficiali, 848 uomini; il 17° battaglione cacciatori, 9 ufficiali, 269 uomini.

Non tutti però in Austria erano fautori della tattica dell'urto. Già prima della campagna di Danimarca, il colonnello Wilhelm aveva dichiarato, con parole e con scritti, che la tattica dell'urto senza preparazione di fuoco non era conforme allo spirito dei tempi; che il fucile ad avancarica della fanteria imperiale non era arma da combattimento. Il 23 giugno 1866, prima ancora che si fosse sparato il primo colpo in Boemia, egli disse agli ufficiali: « Signori, dimentichino tutto ciò che hanno imparato: colla baionetta, non vi è nulla da fare contro i fucili ad ago ». Ma la sua voce rimase inascoltata. Altre voci ammonitrici si erano alzate dopo la guerra danese. Il tenente Schneider, il primo che scrisse la storia di tale campagna, invano richiamò l'attenzione sulla superiorità del fucile a retrocarica. Si esperimentarono, è vero, dei fucili a retrocarica, ma più come curiosità che con la decisa volontà di adottarli. Non si aveva fede nella bontà della nuova arme; e non si mutò opinione fino a quando la fanteria non ebbe dimostrato, col suo sangue, quanto tale opinione fosse erronea (1).

Nel quartier generale di Benedek si conosceva bene la tattica prussiana, ma il vincitore di S. Martino disprezzava l'arme da fuoco. Seguendo un antico costume, Benedek, il 19 maggio, emanò le istruzioni per la campagna: « Modo di combattere dei prussiani e norme per la propria condotta » (2).

« Sono sempre da evitarsi le fitte linee di tiratori, » « giammai la fanteria deve impegnarsi in lungo combattimento a fuoco: ogni azione preparatoria, eventualmente necessaria, dev' essere portata a fine rapidamente ed energicamente con pochi e buoni colpi, con alquanta cavalleria leggera e con tutta l' artiglieria disponibile. Ad essa deve seguire, a momento opportuno, un poderoso colpo dato con riparti di fanteria e di cavalleria in ordine chiuso ».

(1) Allorquando lo Zar Niccolò assistette alle esercitazioni di tiro col fucile a retrocarica. (Vedi: Bernhardi, *Diarii*, IV vol., pag. 262; 1862) disse « alcune parole di lode in maniera tutt'affatto indifferente » e poi aggiunse: « io preferisco un forcone di fieno!.. ».

(2) Raccolta di ordini del giorno d'esercito e specialmente di disposizioni del Feldzeugmeister Benedek, comandante dell'armata del Nord nel 1866. (primo ed unico fascicolo; Wien. K. u. K. Staatsärarium 1855). Morawetz: Sguardo retrospettivo sulla nostra tattica nel teatro di guerra settentrionale: Streffleur's; 1867, volume III.

« I prussiani amano le azioni di fianco: bisogna perciò che ogni comandante tenga indietro una riserva per agire contro il fianco del riparto avvolgente del nemico, ovvero, se necessario, per rinforzare la propria azione frontale. Tal modo di agire potrebbe, nel maggior numero dei casi, condurre ad un felice successo, perchè i prussiani, a causa dell' odierno armamento, lo ritengono quasi ineseguibile. Bisogna in ogni caso coglierli all'improvviso, agendo con forza ». — La tattica del fuoco prussiana era designata « cattivo uso del fuoco di fucileria », perciò non si deve rimanere bersagli immobili a buona distanza di tiro facendo crescere la fiducia del nemico nella sua arma. E' miglior cosa, a 200-300 passi, avvicinarsi celeremente al nemico con saldo contegno e rigettarlo ».

La disposizione di tenere indietro delle riserve induceva ad attacchi per scaglioni; eseguire cioè « l'attacco col primo scaglione; tenere il secondo per raccogliere il primo in caso d'insuccesso, ovvero rinnovare l' attacco, naturalmente con minore probabilità di riuscita ».

« Qui v'è contraddizione. Se si voleva battere l'avversario, bisognava impiegare tutte le forze (primo attacco delle alture di Wenzel a Nachod; attacco della brigata Grivicic' ad Alt-Rognitz). Ed infatti i riparti via via che entravano nell' azione sperimentavano allo stesso modo che il procedimento d' attacco da loro seguito non era possibile. Benedek stesso, il 28 giugno, con un ordine d'armata biasimò l'avventato lanciarsi alla baionetta, in quanto che l'assalto « deve eseguirsi solo quando il fuoco della fanteria e dell'artiglieria hanno sufficientemente agito ».

L'efficacia di tali ordini però non fu potuta più constatare nella campagna (1).

(*Continua*).

Miles.

---

(1) Il periodico « Reichswehr » del 3 giugno 1897 riporta tale ordine senza però indicazione di data.

COSE DI TIRO

Dire della « nuova istruzione » sulle armi e sul tiro so di non potere in modo adeguato alla giusta aspettativa del Direttore di questa rivista dell'arma nostra, il quale me ne faceva graditissimo gentile invito. E non perchè io non abbia portato sulla nuova istruzione e sulla *Memoria* relativa del Comando del Corpo di Stato Maggiore tutta l'attenzione che l'importanza del compito assunto richiedeva; ma perchè nell'esame pur coscienzioso io non ho forse saputo dimenticare a sufficienza l'autore di « Fuoco unico » (pubblicato nel 1900) e sono stato tratto quindi a conclusioni che non perfettamente concordano con le prescrizioni che noi abbiamo invece obbligo di osservare. E per conseguenza svolgerò solo alcuni argomenti riflettenti il tiro, che io spero riusciranno non di meno di qualche utilità ai colleghi dell'arma.

Sinteticamente però sento di poter affermare che la nuova istruzione segna un grande passo avanti nella risoluzione del problema del tiro di guerra.

Chi ha la responsabilità dell'istruzione dell'esercito pensa forse che, anche in questa particolare branca della nostra preparazione bellica, natura non debba far salti. E nessuno può in ciò contraddire.

I.

Note ed appunti

a) È stato osservato, e per la stampa se ne è tentata pure la dimostrazione, che alcune disposizioni contenute nell'istruzione sanno troppo di teorico, in quanto che non si attagliano alle numerose deficenze di mezzi e di tempo da cui sono afflitti i reggimenti di fanteria. E, in realtà, è evidente il dissidio fra la

poesia che aleggia su tutta questa nuova istruzione e la prosa della vita reale. Ma, francamente, si può far appunto di ciò a *chi* trasfuse tanto elevato sentimento militare in quelle pagine? Tutto al più si potrà amaramente constatare che, per forza di cose, gli uomini non possono ancora ottenere dalla loro buona volontà i risultati che pur sarebbe necessario conseguire. Ma questo, per quanto i comandanti di compagnia non abbiano tutti i torti, specialmente laddove lamentano le numerosissime scritturazioni nei documenti di tiro mancando tempo e personale adatto, sarà certo sprone a raddoppiare nello sforzo per attenuare gli effetti delle deficenze.

b) Parecchi capitani hanno pure ossservato, sempre per le deficenze di cui sopra e che si traducono in atto anche in difficoltà di eseguire le lezioni secondo le prescrizioni regolamentari, che sarebbe stato opportuno ritornare all'antico pel tiro delle reclute, cioè prescrivere l'uniformità delle lezioni per tutti i riparti di fanteria. Colui il quale compila l'istruzione di tiro — si dice — ha in mano i dati per poter decidere quale sia il mezzo più razionale di progressione pel tiro di recluta; e alla scienza ed all'esperienza di lui ci si può confidenti rimettere, sicuri di ottenere buoni risultati.

L'osservazione non manca di valore, ma io non potrei consentirvi; prima di tutto si verrebbe a dar di frego senz'altro ad un principio di capitale importanza per noi, quale è quello di lasciare la massima libertà a chi ha tutta la responsabilità, e la responsabilità dell'istruzione delle reclute è tutta del comandante di compagnia; poi perchè deve essere il capitano quello che deve occuparsi e preoccuparsi del metodo più adatto per educare nel tiro le reclute. Non fa d'uopo di dar fondo ad un trattato di psicologia, per convincersi che il capitano curerà meglio la traduzione in atto delle sue proprie idee che quelle imposte da un regolamento, per quanto perfetto. Solo queste idee devono essere già maturate nella mente del capitano quando egli si dispone ad ordinarle nel suo programma d'istruzione, e non cominciare a pensare quando arrivano le reclute ed altre cure forzatamente lo distraggono e lo richiedono altrove. Nessuno disconosce le gravi circostanze in cui molti reggimenti sono venuti a trovarsi quest'anno; ma non sarà sempre così e tutti i comandanti di compagnia potranno avere, giova sperare, negli anni venturi modo e tempo d'istruire bene le proprie reclute.

Dove forse il ritorno all'antico potrebbe sembrare opportuno, si è nel tiro di perfezionamento. Se si pensa che esso si eseguisce in autunno, con una sola classe alle armi, con pochissimi dei presenti *in situazione* presenti al tiro, con continui passaggi di compagnia e con molto personale in servizio fuori del corpo; se si pensa che non si tratta più di dare l'*impronta* dell'educatore all'allievo, il quale ha già raggiunto un grado di sufficente istruzione e deve solo perfezionarsi per acquistare un'abilità tutta sua personale; ad ovviare gl'inconvenienti inevitabili che soldati comincino cioè con un sistema e terminino con un altro, se pure terminano, si potrebbe stabilire l'uniformità delle lezioni.

c) Si è pure osservato: come mai un'istruzione che tende a formare del soldato un tiratore di guerra e non di poligono, cioè che tende ad addestrare il soldato a colpire altri soldati nel combattimento, non abolisce i bersagli circolari? Poichè si sa che il colpire il bersaglio al centro, od in qualsiasi punto preventivamente mirato, è *mero caso*, in quanto che pur puntando esattamente anche con cavalletto meccanico le pallottole vanno a colpire il bersaglio in una sempre variata disposizione verticale ed orizzontale per ogni arma (rosa verticale di tiro); perchè continua a dar tanto rilievo al punto in cui il bersaglio fu colpito, quasi che proprio sembri i *punti* relativi dover essere lo scopo a cui si vuol indirizzare l'istruzione sul tiro?

L'osservazione ha un certo valore in quanto che involge un criterio didattico. Vi sono due tendenze riguardo al tiro di fanteria. L'una può così riassumersi: « Non doversi cercare l'abi- « lità di tiro eccezionale di pochi per ottenere questi pochi ot- « timi e molti mediocri; ma doversi invece coltivare la massa « in modo da produrre in essa un miglioramento uniforme, allo « scopo anche di evitare lo scoraggiamento dei più deficienti in « confronto di quelli che potrebbero eccellere, tanto più che « dopo i 600 m. i risultati di tiro degli ottimi tiratori (per na- « turali note difficoltà visive intrinseche negli individui e per « errori facilissimi, e quindi non eccezionali ma pressochè co- « stanti nella stima delle distanze — come esperienze all'estero « ed in Italia dimostrarono) si eguagliano e talvolta sono in- « feriori ai risultati ottenuti dai tiratori mediocri ». Un esempio tipico si ebbe nell'esperimento fatto a Parma nel 1901, in cui *i tiratori scelti* (del regolamento 1898) ottennero un risultato

inferiore alle *reclute* istruite con lo stesso regolamento; e questo benchè la distanza fosse nota.

L'altra tendenza può per converso così riassumersi: « es- « sere necessario preparare il maggior numero di ottimi tiratori « da poligono, perchè oltre ad ottenersi così migliori effetti di « tiro, si avrà un minor consumo di munizioni e si avrà truppa « più calma, più fiduciosa in sè stessa ».

Nessuno può mettere in dubbio il vantaggio di avere in alcuni casi eccezionali dei tiratori ottimi da poligono, piuttosto che tiratori di media abilità; solo resta a vedere se la maggior calma e la maggior fiducia in sè di questi siano compensate dalla sfiducia che naturalmente deve prendere gli altri mediocri che fanno parte dello stesso riparto. In quanto poi al minor consumo di munizioni io sono d'avviso — e lo dimostrerò in seguito — che esso debba ottenersi non per virtù problematica di tiratori, ma per abilità dei comandanti nell'esecuzione del fuoco.

d) Si osserva ancora: l'istruzione vorrebbe che il soldato al termine dell'istruzione di tiro, avesse acquistato un'abilità tale da potere eseguire il fuoco con *celerità personale*, una celerità superiore quindi alle 6 cartucce al minuto. Ma questo rimane un desiderio, in quanto che il tiro di perfezionamento si fa dopo il congedamento della classe, e ad esso *in pratica* non prendono parte, o poca parte, tutti quelli con la ferma di un anno, gli attendenti disarmati, scritturali, allievi musicanti, volontari di un anno, piantoni e attendenti fuori corpo ecc. ecc. Di una classe di leva è già molto se una metà acquista l'abilità desiderata. Ma vi ha di peggio; quelli che al termine del primo anno di tiro riescono a poter sparare con *celerità personale*, nel secondo anno col *tiro di classificazione* sono sottoposti ad un regime proibitivo, cioè non possono sparare che con *celerità naturale*, non più cioè di 6 calpi al minuto; di modo che la loro abilità preventivamente acquistata si riduce a nulla. È ben vero che l'ottava lezione del tiro di classificazione deve considerarsi come tiro d'esercizio per l'acquisto della *celerità personale*; ma è vero altresì che questa celerità nel 2° anno di ferma dovrebbe perfezionarsi, e non arrestarsi o perdersi.

Tale osservazione mi sembra che tocchi l'essenza stessa della nuova istruzione di tiro, e che meriti di essere presa in attento esame.

e) Al Numero 235 dell'istruzione, che riflette la stima delle distanze, è detto: « Perchè l'istruzione sulla stima delle « distanze possa riescire di vera utilità, dovrà essere fatta con- « tinuamente, in modo cioè che quasi ogni giorno non solo gli « ufficiali inferiori ma anche gl'individui di truppa, a cui tale « istruzione viene impartita, eseguano alcuni esercizi di stima ».

Benissimo detto; ma io, che pur ho la fortuna d'aver ai miei ordini quattro capitani amantissimi del loro mestiere, so già che non riescirò ad ottenere ciò che l'istruzione prescrive; non per malavoglia d'alcuno, ma unicamente perché la vita... è la vita.

II.

Il tiro dalla posizione " a terra „

A pagina 9 della *Memoria* sopraccitata del Comando del Corpo di Stato Maggiore, e precisamente all'ultimo alinea, è detto: « È noto che dalla posizione di — *a terra* — nel *tiro* « *ordinario* si ottiene una diminuzione di punti colpiti da 1/6 « ad 1/7 rispetto a quelli che in analoghe condizioni si otten- « gono dalla posizione *in ginocchio* (N. 78 del vol. II dell'*Istru- « zione sulle armi e sul tiro*); e sebbene non siano stati eseguiti « nell'esercito esperimenti su larga scala per accertare quale sia « la diminuzione dei risultati che si verifica coi *fuochi celeri*, « pure, da alquanti esperimenti parziali, compiuti sia con tiri « individuali che con tiri collettivi, si è potuto constatare *che « tale diminuzione è abbastanza rilevante* ».

L'espressione « abbastanza rilevante » per quanto indeterminata deve significare che la diminuzione deve essere maggiore di 1/6 ad 1/7 e non di poco; mettiamo, tanto per concretare in numeri almeno di 1/3 ad 1/4 e da 1/4 ad 1/5.

Senza revocare in dubbio l'affermazione contenuta nella *Memoria*, ma pel grande amore che io porto al *fuoco celere*, il fuoco di guerra per eccellenza, mi sorse il dubbio, non appena letto quel periodo, che il motivo della diminuzione abbastanza rilevante non dovesse attribuirsi al *fuoco celere*, ma alle condizioni in cui era stato fatto; e cioè: *a*) a poca preparazione del fuoco dalla posizione di *a terra*, per non sciupare il vestiario, (vi sono dei comandanti di compagnia che temono il ***relatore*** più,

assai più dell'inferno); *b*) ad esecuzione del fuoco di *a terra* in condizioni impossibili a verificarsi in una prossima guerra, con tanto di chepy cioè e di zaino vecchio modello con telo da tenda arrotolato, condizioni di arredamento per cui colpire il bersaglio costituisce un vero miracolo.

Arrivarono a Ferrara, ove ero in distaccamento di battaglione, la Memoria e la nuova istruzione sulle armi e sul tiro sul cadere di Giugno (1909), proprio mentre stavo preparando il programma per l'esecuzione dei tiri collettivi del mio battaglione a Bazzano, nella divisione di Bologna, mentre il reggimento li avrebbe eseguiti al noto poligono del Taro. Il Comandante del reggimento aveva delegato a me la facoltà, di cui al N. 192 dell'Istruzione, di stabilire il numero delle lezioni e le modalità ed io mi valsi del 2° alinea dello stesso numero per trasformare la 5ª e 6ª lezione in esercizio di tiro collettivo « per raccogliere dati sull'efficacia di tiri eseguiti dalle posizioni di *in ginocchio ed a terra* ». Al poligono di Bazzano si doveva andare verso la fine di luglio; ed intanto, per quasi un mese, feci eseguire giornalmente esercizi di tiro *a terra* con berretto e zaino senza telo da tenda, in cortile, in piazza d'armi, in terreno vario, con cartucce d'esercitazione e da salve, esercizi individuali e collettivi di squadra, di plotone, di compagnia; dopo il 15 luglio feci eseguire pure uno speciale tiro al poligono di Ferrara con cartucce a pallottole, dal quale mi risultò che i soldati sparavano dalla posizione di *a terra* con la celerità di circa 11 colpi al minuto.

Dire i motivi di questa preparazione tecnica mi pare inutile; come pure non è il caso di soffermarsi a considerazioni sulla sostituzione del berretto al chepy e della soppressione del telo da tenda sullo zaino di vecchio modello, poichè siccome l'esperimento da me fatto dovrà servire per il *domani*, così volli mettere i miei soldati in condizioni simili a quelle in cui si troverebbero in una possibile prossima guerra.

Al poligono di Bazzano, il 28 luglio, feci fare i due esercizi di confronto delle posizioni di *a terra* e di *in ginocchio*; i soldati in berretto e con lo zaino senza telo da tenda.

Condizioni comuni ai due esercizi: Compagnia di 100 tiratori, sopra una riga ad un passo d'intervallo; bersaglio, un cartellone alto 1,80 e largo m. 0.40; cartucce 12 per tiratore (totale 1200); celerità di tiro, 10 colpi al minuto (tempo limitato a 75″).

Risultati ottenuti (a suo tempo furono inviati alla Scuola Centrale di tiro in Parma):

1° Esercizio – *a terra*: cartucce sparate « 1160 » – punti colpiti « 188 » – per cento « 15,66 »,

2° Esercizio – *in ginocchio*: cartucce sparate « 1160 » – punti colpiti « 219 » – per cento « 18,25 ».

Diminuzione di punti colpiti dalla posizione di *a terra* con *fuoco celere* (celerità personale) rispetto a quelli in analoghe condizioni dalla posizinne *in ginocchio* da 1/6 ad 1/7 come nel *tiro ordinario* (celerità naturale).

Con che io sono ben lontano dal voler in alcun modo infirmare le deduzioni che furono tratte dalle esperienze del passato; ma intendo unicamente di far risaltare i risultati che si potrebbero ottenere per dedurre, per una guerra del domani, ben altre consideraziani sul *fuoco celere* dalla posizione di *a terra*, la posizione naturale e normale del combattimento.

E' ovvio dire che siffatti esercizi di confronto dovrebbero essere eseguiti su larga scala per avere *valore assoluto di prova*.

Ma prima di farli eseguire bisogna essere convinti, come lo sono io da tanti anni, che è necessario dare al fuoco celere, il fuoco unico, l'alta importanza che gli proviene dalla sua efficacia tattica, sfruttando nel contempo tutte le risorse balistiche dell'arma e le qualità teniche del tiratore, e *cambiando radicalmente l'ordine d'idee sul modo di impedire lo spreco di munizioni*.

(Continua).

Magg. **Pietro Gramantieri**.

L'aereonautica nelle guerre future

Non diremo dei palloni frenati, i quali servono solo a scoprire una distesa di orizzonte maggiore di quella che si scopre dai campanili, nè dei palloni vaganti, che servono solo a gite di piacere molto rischiose, e verremo subito ai due prodotti dell'aereonautica più moderni e più usufruibili: l'aereoplano e il dirigibile.

L'applicazione dell'aereoplano alle operazioni di guerra, per quanto esso venga perfezionato, sarà sempre limitata al servizio di esplorazione e potrà usufruirsi nella guerra terrestre e nella marittima. Ma non crediamo che esso possa mai servire a trasporti di truppa, volando a sciami di aereoplani come gli stornelli di cui parla Dante « a schiera larga e piena »; prescindendo dai cacciatori, basterebbe un soffio di vento per metterli a terra.

Quando l'aereoplano sia perfezionato al punto che possa levarsi a volo davvero come un uccello, e fare voli abbastanza lunghi, si potrà sempre — quando il tempo è bello e senza vento — dire a tre o quattro aviatori: « andate ad esplorare oltre quel fiume, quel bosco, quella collina, se vi sieno truppe nemiche; tenetevi alti perchè non vi piglino come le quaglie e tornate con la notizia al, più presto possibile ».

Se a Custoza nel 1866 si fosse avuto una dozzina di aereoplani per esplorare il terreno fra Mincio ed Adige, forse non si sarebbe urtato inaspettatamente nella massa nemica appena passato il Mincio, mentre si credeva che fosse al di là dell'Adige; ma lo stesso còmpito avrebbe potuto soddisfarlo la bicicletta — se allora fosse esistita — e poteva soddisfarlo la cavalleria che lo soddisfa da secoli.

E forse chi non seppe usare i mezzi vecchi non avrebbe neppure saputo servirsi dei nuovi.

Si danno però dei casi, specie sulla nostra frontiera alpina, in cui, pur essendovi in terra qualche buona strada, l'esploratore aereo può rendere servigi che il biciclista e il cavaliere non potrebbero.

Per esempio, nell'imminenza di una guerra, qualche aereoplano in apposite stazioni elevate potrebbe farci conoscere ciò che si prepara al di là delle Alpi, almeno nelle vicinanze; altrimenti, volendolo sapere, non resterebbe che ricorrere all'infido spionaggio.

Anche più che nella guerra terrestre — ma sempre nel campo dell'esplorazione — l'aereoplano potrebbe forse trovare utile impiego nella guerra marittima, poichè sul mare non corrono biciclette, nè cavalleria per sostituirlo.

Vi sono bensì le navi esploratrici, ma con un aereoplano si arrischia di meno e, dall'alto di esso, si vede di più. Quando però si volesse usarne in alto mare, bisognerebbe che l'aviatore potesse levarsi a volo anche dalla tolda di una nave, non sempre molto ampia e quasi sempre ingombra. Noi però crediamo che non sarà mai usato se non nella vicinanza delle coste, partendo da terra. E, pure in una zona così limitata, potrà rendere grandi servigi alla difesa delle coste, specie in un paese come l'Italia dove questa ha tanta importanza. L'aereoplano sarebbe un prolungamento del raggio d'azione dei semafori, là dove esistono e potrebbe sostituirli dove non esistono.

Volando sul mare, l'aereonata correrebbe meno rischio di essere vittima di qualche cacciatore isolato: ma, se per caso imprevisto, non potesse più reggersi in aria, si troverebbe in un brutto impiccio, perchè invece di terra prenderebbe acqua, salvo che si trovasse nelle vicinanze qualche nave amica, e l'aereoplano fosse così perfetto da poter scendere e posarsi proprio dove gli pare e piace.

Come si vede il mestiere di uccello, che è già tanto pericoloso in pace, sarebbe pericolosissimo in guerra.

Lasciamo pertanto a fantasie più agili e feconde della nostra, la visione di flotte aeree, composte di migliaia di aereoplani, che traversano i continenti e i mari, come sciami di rondini, e s'incontrano e si urtano, precipitando negli abissi gli aviatori, come arcangeli fulminati; lasciamo agl'inglesi il timore ridicolo di un invasione dalle nuvole con flotte di aereoplani. L'aviatore nelle guerre dell'avvenire noi lo vediamo isolato, come oggi nelle

gare dei circuiti, meno applaudito *sportman*, ma non meno valoroso esploratore e messaggero aereo; niente più.

Non potendo d'altronde l'aereoplano trasportare pesi di qualche entità, non potrà mai avere con sè quella provvista di proiettili che sarebbe necessaria per farne un vero strumento da guerra: sarà perciò unicamente un mezzo di locomozione individuale nel regno dei venti, quando il medesimo non sia turbato. Nè con tal macchina si potrà mai usufruire altro che l'occhio dell'areonauta per esplorare. Questo è tutto; ma non è poco.

In qualche paese, specialmente in Francia, pare che si dia all'aereoplano, sotto il rapporto militare, un'importanza maggiore, forse esagerata; ma bisogna notare che la Francia ha una estesissima frontiera naturalmente aperta, sulla quale ha elevato, a palate di milioni, una specie di muraglia della Cina. Su questa frontiera, un gran servizio di esplorazione — quando vi fosse imminente pericolo di guerra — è più necessario che altrove e, sotto questo rapporto, sarebbe giustificata la grande importanza data agli aereoplani; sotto altri rapporti militari la crediamo un errore.

***

Ma uno strumento bellico di prim'ordine può essere il dirigibile; non tanto perchè può venire impiegato nel servizio di esplorazione a distanze molto maggiori che l'aereoplano, quanto perchè può portare con sè una discreta provvista di proiettili esplosivi, ed ha sempre a sua disposizione la forza di gravità per inviarli al destino.

Al dirigibile, come mezzo di esplorazione, può applicarsi quanto si è detto per l'aereoplano, con qualche differenza all'attivo e al passivo. Oltre il vantaggio della maggiore distanza a cui i dirigibili possono spingersi e del maggior tempo che possono stare in aria, vi è quello di poter levare in alto persone atte a giudicare di quanto vedono e trarne utili deduzioni; ciò che di regola non saprebbero fare gli aviatori, d'altronde intenti sopratutto al governo della loro macchina. Ma vi é dall'altra parte il danno della maggiore visibilità e del maggior bersaglio che si presenta al nemico.

Sperimenti di esplorazione coi dirigibili già si fecero nelle grandi manovre francesi, ma unicamente sotto il rapporto delle

comunicazioni fra il dirigibile e la terra. Si trattava cioè di vedere quale sia il miglior modo di far pervenire ai comandanti di truppa le osservazioni dell'aereonave.

Non essendosi ancora trovato il modo di applicare alle aereonavi il telegrafo senza fili, venne l'idea di servirsi dei piccioni viaggiatori, ma si vide subito che essi non tornano alle piccionaie mobili, poste al seguito della truppa. Cosicchè non si trovò di meglio che lasciar cadere i dispacci attaccati ad un sacchetto di sabbia, munito di una banderuola; mentre a terra erano scaglionate staffette per raccogliere i dispacci e portarli al comando.

Certo è questo il mezzo più semplice, ma non il più celere e sicuro. Anzitutto l'aereonave, prima di lanciare il dispaccio, dovrebbe rifare la sua strada e tornare al disopra del territorio amico; quindi perdita di tempo. Oltracciò può darsi che, malgrado la banderuola, il corpo che cade non sia visto. Se poi nel frattempo le truppe fossero obbligate a spostarsi, potrebbe riuscire difficile e talvolta impossibile raccogliere i dispacci e portarli a destinazione.

Ma, quando le colombaie fisse, a cui i piccioni ritornano, fossero messe in comunicazione con la rete telegrafica del paese e delle truppe in campagna, un dispaccio portato a qualunque di esse potrebbe, dopo brevissimo tempo, venire a mani del comando, per via più sicura che quella percorsa dalla staffetta in vicinanza del nemico. Epperciò gli aereonauti, invece di attaccare il dispaccio al sacchetto di sabbia, potrebbero attaccarlo al collo di un colombo, e poi metterlo fuori dell'aereonave come fece Noè dall'arca. Il messaggiero può essere rilasciato da qualunque punto; ma è necessario che le colombaie militari in tempo di guerra abbiano il loro filo conduttore, il loro apparecchio elettrico e il loro telegrafista.

*
* *

Neppure crediamo che i dirigibili, meglio degli aereoplani, possano mai servire per grandi trasporti di truppe; non servono a quest'uopo le torpediniere del mare e molto meno serviranno quelle dell'aria. Le invasioni dalle nuvole sono, in ogni caso, pericoli immaginari: tuttavia potrà qualche volta il dirigibile, per esempio nella guerra alpina, servire come mezzo di trasporto per

un piccolo drappello che dovesse recarsi rapidamente sopra una alta montagna, e magari anche per portare cannoni sopra alture dove manchino strade.

Non escludiamo per il dirigibile — così recisamente come per l'aereoplano — la possibilità di combattimenti aerei. Due o più dirigibili nemici, incontrandosi per via mentre muovono al loro obbiettivo di attacco o di difesa, è molto probabile che si prendano a fucilate: altrettanto faranno nella lotta per l'attacco e la difesa dell'obbiettivo stesso, quando insieme vi si trovino; ma come la torpediniera marina non cerca l'altra torpediniera sibbene la corazzata, così il dirigibile non cercherà il collega, ma la corazzata, la fortezza, la base navale del nemico; cercherà insomma di fare colpo più utile e meno rischioso. Perciò i suoi obbiettivi non saranno in aria, sibbene in mare e in terra; impegnerà combattimento contro altri dirigibili solo quando si trovino a contrastargli la posizione aerea, donde potrebbe colpire l'obbiettivo a cui tende in terra o in mare.

Perciò non crediamo che il dirigibile — salvo casi eccezionalissimi — avrà mai per arma il cannone: ed, in ogni caso, saranno cannoni leggerissimi, perchè, non dovendo combattere con un nemico di fronte ma con uno sotto i piedi, si ha per lanciare i proiettili la forza di gravità. Non solo il cannone sarebbe un gran peso tutto a scapito della provvista di proiettili, ma lo sparo imprimerebbe al dirigibile oscillazioni pericolose, e la vampa potrebbe produrre l'incendio del gaz ond'esso è ripieno.

Insomma, a nostro avviso, il dirigibile sarà impiegato in guerra essenzialmente come torpediniera aerea; cioè come lanciaproiettili esplosivi dall'alto. Alle battaglie aeree che taluno immagina, agli scontri, agli agguati, alle ritirate, agl'inseguimenti, si oppongono — oltre la poca convenienza rispetto al colpo che si può fare lanciando proiettili in terra — la poca resistenza, la poca manovrabilità e il poco raggio d'azione che avrà sempre il dirigibile. I suoi delicatissimi meccanismi, la fragilità di tutto l'insieme, il consumo del combustibile, le nebbie, i venti e le tempeste l'obbligheranno spesso a prendere terra; epperciò gli mancherà sempre la possibilità di compiere vere operazioni strategiche: cercare il nemico, inseguirlo, fuggirlo.

*
* *

Contuttociò il dirigibile, anche considerato solo come una torpediniera aerea, destinata ad agire in un campo più ristretto che la torpediniera marina, quantunque più fragile di essa, più influenzata dalle correnti, epperciò meno docile al timone, sarà uno strumento di guerra terribile e farà sentire i suoi effetti in mare come in terra. Un suo proiettile che colga nel segno affonda una nave, o almeno esplodendo ne spazza la tolda; fa saltare una polveriera; sparge la strage in una fortezza, in un quartiere, in un accampamento. Non parl'amo dell'effetto morale. Chi oserebbe più abitare in una città assediata, quando i proiettili esplosivi piovessero dal cielo, come se Domineddio li mandasse invece della grandine? Ma queste operazioni, di cui nessuno può negare la possibilità e l'efficacia, non potrebbero farsi impunemente e senza grandissime difficoltà. E' già un rischio l'essere in aria, ma volendo agire contro un obbiettivo militare, epperciò difeso, non si tratta più soltanto di manovrare per reggersi e portarsi fino al punto designato, ma di affrontare la difesa.

L' impressione, diremmo quasi il brivido che corse per le vene degli spettatori, quando videro il dirigibile di Bracciano volteggiare a 100 metri sulle flotte ormeggiate nel golfo di Napoli, è cosa naturalissima; ma forse ad attenuare tale impressione avrebbe giovato pensare che, in tempo di guerra, questo volteggiamento in pieno giorno sarebbe stato pazzia, bastando poche fucilate a far cadere tanto uccello. Il fucile è sempre pronto, s'anche manchi il cannone speciale per tirare in alto; nè è difficile costrurre, per corazzate e fortezze, fucili di portata maggiore della normale, con proiettili esplodenti, laceranti, e tenerne sempre qualcheduno sottomano per i dirigibili.

Certo al disopra della portata del fucile, che non è poca, ci vuole il cannone; ma, se cannoni i quali tirino verticalmente o quasi non ve ne sono ancora presso di noi, possono esservi domani; all'estero vi sono già; la costruzione di un affusto, il quale permetta a cannoni speciali il tiro in alto sotto qualunque angolo, non rasenta certo l'impossibile; anzi la Casa Krupp ed altre ne hanno già costrutto di vari modelli, che presentarono a vari governi; in seguito, questi pezzi si perfezioneranno nè più

nè meno che i dirigibili; fin d'ora la Germania ne ha parecchi in batteria su diverse fortezze.

Aggiungeremo che esperienze con essi vennero già fatte lo autunno scorso. I giornali tedeschi parlarono di una manovra di attacco con tre aereonavi contro un forte presso Coblenza. Non si conoscono i particolari, ma è molto probabile che la manovra fosse a partiti contrapposti, cioè che sul forte si trovassero in posizione i nuovi cannoni contro i dirigibili e che, non solo la manovra di questi contro il forte, ma pure il maneggio dei cannoni a difesa siasi voluto sperimentare.

Bisogna però considerare che, se il fucile sarà sempre pronto, avendo esso per affusto l'uomo, non sarà sempre pronto e dovunque il cannone speciale. Certo ne saranno provviste le fortezze e le corazzate, sicchè di giorno sapranno tener lontani gli avvoltoi; ma di notte? Ecco il grande problema.

Il nostro dirigibile N. 1-bis, tornando da Napoli a Bracciano, viaggiava tranquillamente al lume delle stelle: fu bensì obbligato di prendere terra a Roma, ma per deficienza di benzina; dicesi che vi abbia influito anche la nebbia; ma la semplice oscurità naturale, a cielo limpido, non sarebbe bastata. Anche in Germania i dirigibili viaggiarono più volte di notte. Dunque non vi è dubbio che, coll'esercizio e l'esperienza, i viaggi notturni diverranno facili, almeno a notte limpida, e le stelle e la bussola daranno norma agli aviatori come la diedero sempre ai naviganti.

Or bene, di notte, in alto, difficilmente si è visti, epperciò non si teme, nè il fucile nè il cannone; le torpediniere dell'aria potranno quindi fare i loro colpi protette dall' oscurità, anche meglio che quelle del mare.

Nè si dica che la notte stenderà il suo velo protettore anche sui possibili bersagli; ciò può valere solo fino ad un certo punto. Se pure gli accampamenti non accendano fuochi di notte e le semplici fortezze (forti di sbarramento), non accendano lumi, potrebbero farne senza, normalmente, le corazzate che devono muoversi? Entrare ed uscire dai porti, viaggiare sempre a lumi spenti? E le città fortificate possono restare all'oscuro per tutta la durata di una campagna? I porti possono spegnere i loro fari?

Si aggiunga che, in ogni caso, quando il dirigible riesca a stabilire in modo abbastanza preciso il punto ove si trova, conosce quello che gli sta verticalmente sotto. Le città fortificate e le

grandi basi navali sono bersagli che non si sbagliano. Basta questo per dimostrare che le fortezze non potranno dormire tranquille e le corazzate (specie quelle di maggior tonnellaggio che presentano un bersaglio maggiore), non potranno più ritenersi al sicuro nelle loro basi, allo schermo delle formidabili batterie che ne difendono l'entrata. I proiettili potranno grandinare sovr'esse dalle nuvole in piena notte, come stelle cadenti.

Anche in alto mare, e magari in pieno giorno, quando più corazzate dovessero restare per qualche tempo in una ristretta zona, non lungi dalla costa nemica, per una operazione che lo avversario avesse supremo interesse d'impedire, dovrebbero fare i conti pure coi dirigibili, che possono partire dalla costa malgrado il rischio gravissimo a cui si esporrebbero. E tale sarebbe, per esempio, il caso in cui si trattasse per essi d'impedire uno sbarco, ovvero l'attacco, il bombardamento di un porto, o città fortificata. Allora si vola sul nemico senza badare al rischio. Quindi gli *hangar* per i dirigibili destinati ad agire sul mare dovrebbero sorgere appunto dove è più temibile uno sbarco o un bombardamento.

***

Il nostro primo *hangar* sorse a Bracciano; la scelta del luogo fu determinata da ragioni di comodità per studi ed esperimenti; d'ora in poi la scelta dev'essere determinata da ragioni militari; perciò non possiamo se non rallegrarci del nuovo *hangar* che si sta costruendo presso Venezia, oltre quello presso Verona.

Genova e Venezia sono le nostre due grandi città marittime fortificate, epperciò legalmente bombardabili. Coll'odierna portata delle artiglierie anche Venezia è soggetta a queste carezze; ma Genova, assisa sui gradini del suo anfiteatro, che sorge su spiaggia assolutamente aperta, è il prototipo delle città esposte ai bombardamenti. Sembrerebbe dunque che ad essa spettasse la precedenza per la costruzione di un *hangar* in prossima località; ma, quando si consideri il dirigibile anche sotto altri rapporti oltre quelli della stretta difesa, la località prescelta — che non esclude l'altra — apparisce ottima.

Il dirigibile, stante il suo poco raggio d'azione può servire meglio alla difesa che all'offesa, perchè il difensore lo adoprerà sul proprio territorio o sul mare vicino alle proprie coste, mentre

l'offensore deve anzitutto fargli fare un viaggio; ma sulle coste dell'Adriatico può servire all'offesa come alla difesa; anzi qui l'aereonave può controbilanciare, fino ad un certo segno, gli svantaggi militari della nostra sponda rispetto a quella opposta.

La natura, che fu benigna in tante cose all'Italia, le fu assolutamente matrigna sotto questo rapporto. Di fronte ad una costa ricca di porti e di baie profonde, con numerose isole che le servono di antemurale, ci diede una spiaggia dritta ed aperta, senza insenature, che per lunghi tratti non offre ricovero neppure alle barche da pesca.

Ne risulta che, mentre l'Austria, con spesa relativamente esigua, può crearsi basi navali eccellenti, noi non potremmo fare altrettanto neppure se avessimo i milioni dell'Inghilterra.

Finora, a compensare questa nostra inferiorità territoriale, si diceva essere necessaria una grande superiorità navale; anzi, quasi mettendo in cifre il valore della costa austriaca rispetto alla nostra, si affermava che, per trovarci a paro, ci è necessario disporre di una forza doppia. Ma, oltrechè mal si comprende come la superiorità della flotta possa compensare la mancanza di basi, quasichè navi e porti fossero cose equivalenti, la difficoltà di mantenere queste proporzioni cresce ogni giorno. Se realmente l'Austria costruisce (e con più o meno ritardo li costruirà di certo), i quattro *Dreadnougts* del suo nuovo programma, possiamo noi costruine otto? Possiamo noi adottare rispetto all'Austria la formola navale dell'Inghilterra rispetto alla Germania e mantenerla?

Per aiutarci a sciogliere l'arduo problema, è venuto il dirigibile. Il quale non sostituisce certo le navi che ci occorrono in Adriatico e altrove, ma può assicurare meglio i nostri obbiettivi di difesa e neutralizzare, con una minaccia continua, diurna e notturna, le basi d'operazione sull'altra sponda. Nidi come quello che si sta costruendo presso Venezia (fra Campalto e Mestre), bisogna costruirne mezza dozzina, scaglionati lungo la sponda adriatica. Alle basi navali bisogna contrapporre basi aeree.

Sia pure che il dirigibile abbia poco raggio d'azione, ma l'Adriatico è così stretto, che un viaggio difilato da una sponda all'altra può farsi in una notte anche senza ulteriori perfezionamenti. Sia pure che il dirigibile non possa governarsi in mezzo alla bufera, nè progredire con vento contrario, bordeggiando come le navi a vela, ma il tempo cattivo s'alterna col bello e le città,

le fortezze, le basi navali stanno ferme, il dirigibile può aspettare nel suo *hangar* quanto è necessario: l'obbiettivo non scappa e il momento opportuno arriva.

Sia pure che il dirigile abbia un gran nemico: il cannone speciale per tirare in alto; sia pure che le basi navali sulla sponda orientale dell'Adriatico, di questi cannoni, se ne facciano una corona; ma la torpediniera aerea può viaggiare di notte quando non si temono i cannoni e, per indicare ad essa il bersaglio in terra, basta un lume. L'operazione di un dirigibile da una parte all'altra dell'Adriatico può compirsi fra un tramonto e l'alba successiva.

Le basi per le torpediniere aeree possono facilmente costruirsi al sicuro da qualunque offesa navale, e non costano centinaia di milioni come basi navali. Ecco un gran vantaggio.

Si dirà che *hangars* quanti ne occorrono possono venire impiantati anche dagli austriaci sulla loro costiera, e che perciò queste operazioni che abbiamo descritto potrebbero tentarsi anche contro di noi. Verissimo; ma in aria saremo a condizioni pari, non si domanda altro. E se di là vi sono più basi e più fortezze, le torpediniere aeree avranno più bersagli.

L'Austria possiede due eccellenti basi d'operazione l'una a Pola, l'altra a Cattaro; ora se ne sta costruendo una terza a Sebenico. Noi abbiamo cominciato a costrurre un *hangar* presso Venezia, altri due ce ne vogliono e presto: uno presso Ancona ed un altro presso Brindisi, non solo per concorrere alla difesa di queste due città che, avendo qualche opera di fortificazione, sono — come Venezia — bombardabili, ma pure per gli altri scopi che abbiamo sopra accennato.

Gli austriaci dissero per bocca dei loro ammiragli che l'Austria deve fare nell'Adriatico guerra offensiva. L'Italia deve farla offensiva e difensiva nell'Adriatico, ed al di sopra di esso.

Per tutto quanto precede, l'invenzione del dirigibile è da considerarsi in Italia come un lieto avvenimento.

*
* *

Or ecco come conclusione un cenno sulle attuali condizioni dell'aereonautica all'estero.

L'Austria ha già il suo *hangar* in Istria; un suo dirigibile

fece qualche breve apparizione; intorno ad esso poco o nulla si conosce; si dice che un altro venne ordinato in Germania. Anche in Austria si lavora, benchè, secondo l'uso dei nostri vicini, si faccia tutto alla chetichella.

La Russia ha ordinato due dirigibili in Francia; nello stesso tempo si diedero disposizioni per la costruzione di altri in Russia e per una scuola di piloti dell'aria. Si calcola che per la fine di quest'anno, la Russia avrà sette dirigibili grandi e due piccoli. Quanto agli aereoplani, in Russia non si crede ch' essi abbiano grande importanza per usi militari; cionondimeno se ne acquistarono tre per istruzione dei piloti.

L' Inghilterra, sempre restia all' adozione di novità quando vengono dall'estero, tardò molto ad occuparsi di flotte aeree; ma finalmente dovette accorgersi che possono essere una specie di concorrenti alle flotte marine. Qualche mese fa si parlò di un dirigibile comprato in Francia, che volò un poco di palo in frasca e poi rientrò nel nido; appresso ne venne annunziato un nuovo più grande e perfezionato, costrutto in Inghilterra stessa, il quale iniziò già i suoi esperimenti. E' pari in dimensioni ai più grandi che possegga la Germania. Ha una forza di 200 cavalli e sarà equipaggiato con otto o dieci uomini che in tempo di guerra potrebbero essere raddoppiati.

Quantunque sulle particolarità dei meccanismi venga conservato il più grande segreto, si annunzia una novità che merita di essere notata: nella parte inferiore della navicella si trova una camera capace di contenere una rilevante quantità di proiettili esplosivi, con una botola da aprirsi a piacimento per lasciarli cadere.

Questo dirigibile fu costrutto, non per cura del ministero della guerra, ma per cura dell'ammiragliato, il quale vuole che l'equipaggio sia di marinai anzichè di soldati, perchè i marinai conoscono meglio il regno dei venti. Vari altri dirigibili sono in costruzione.

Ecco dunque l'Inghilterra entrata a gonfie vele nell'aereonautica. E siccome i quattrini non le mancano e neppure l'abilità in ogni sorta di meccanismi, così è probabile che fra poco si veda, tra l'Inghilterra e la Germania, svegliarsi una gara di costruzioni aeree parallela a quella delle costruzioni navali.

La Germania oggi tiene il primato. Oltre i dirigibili militari, ve n'è un buon numero appartenenti a privati e si parla

anche di stabilire, fra città e città, linee di navigazione aerea. Naturalmente potrebbero funzionare solo con tempo tranquillissimo, ma tal modo di usufruire dei dirigibili ne aumenterà certo la produzione.

Questa potenza, che aspira al dominio del mare e a quello dell'aria, intuì per la prima l'importanza delle aereonavi e il modo di usufruirne in pace e in guerra; onde, senza preoccuparsi troppo degli aereoplani, attende con alacrità ed entusiasmo alla costruzione di sempre nuovi e migliorati dirigibili.

La Francia pare che lavori più per gli altri che per sè. Una interpellanza sulle condizioni dell'aereonautica militare ebbe luogo il 1° aprile al Senato francese e commosse l'opinione pubblica. L'argomento non è nuovo in quel Parlamento, ma la discussione non fu mai così viva e non si prese mai così direttamente ed apertamente, come termine, di confronto la Germania.

Parecchi mesi prima, discutendosi in Francia il bilancio della guerra, l'onorevole relatore del medesimo, per eccitare i suoi compatriotti ad attivare maggiormente la costruzione di aereonavi, disse che la Germania, fra grandi e piccoli, fra governativi e privati, aveva già venticinque dirigibili; mentre la Francia, di pronti, non ne aveva neppur uno. Oggi pare che le cose sieno sempre allo stesso punto, se non peggiorate per la Francia.

Nella citata seduta del 1° aprile, il Senatore Raymond disse che la Germania dispone attualmente di 14 aereonavi dello Stato, tra cui alcune grandissime e 14 private; che oltracciò ne ha 11 in costruzione; cosicchè, per la fine dell'anno corrente, può calcolare sopra una quarantina, mentre la Francia non ne possiede che tre, *tutte in riparazione.*

Alle parole dell'interpellante fecero eco altri oratori, dimostrando che la Francia si è lasciata sorpassare dalla sua rivale, sia nella costruzione dei dirigibili, sia in quella dei cannoni a difesa contro di essi ed in tutto quanto all' aereonautica si riferisce.

La risposta del ministro non fu certo tale da tranquillizzare il Senato ed il pubblico. Ammise che per ora si hanno soltanto tre dirigibili in riparazione; promise che se ne avranno sette alla fine dell'anno, ed aggiunse che si spera di avere nel 1913 una ventina di *hangars*, tutti con uno o due dirigibili.

Il Senato votò un ordine del giorno in cui, pure esprimendo

fiducia nel governo, lo invita a provvedere il più presto possibile a questa deficienza nella difesa della Francia.

Cosicchè si può essere certi che la gara comincerà subito anche da questa parte. E, considerando che varie potenze commissionano i loro dirigibili in Francia, onde apparisce che le fabbriche esistono, si può ritenere che il governo francese non troverà gravi difficoltà a soddisfare il Parlamento e l'opinione pubblica. Oltracciò, se calcolando i dirigibili della Germania si è tenuto conto di quelli privati, bisognerebbe fare lo stesso calcolando quelli della Francia, se vuolsi che regga il confronto; ma di questi nella citata discussione non si parlò.

***

Ad ogni modo la Germania ebbe indubbiamente il merito di vedere, per la prima, quali servizi possono rendere i dirigibili impiegati come torpediniere aeree. Forse l'importanza e l'immensità dei bersagli che sono a loro portata, tanto verso la Francia quanto verso l'Inghilterra, gliene ha suggerito l'idea. Verso la Francia, le si presenta anzitutto una serie di fortezze sulla frontiera e al di là di queste un bersaglio immenso, la prima fortezza del mondo: Parigi. Non si dimentichi che i dirigibili possono viaggiare al semplice chiarore delle stelle, mentre i loro obbiettivi in terra sono illuminati. Parigi, il cuore della Francia, è a così poca distanza dalla frontiera, che una torpediniera aerea può percorrerla di notte in poche ore, mentre giù il suo obbiettivo splende come un faro. Vi è quanto basta per spiegare le preoccupazioni francesi.

Verso l'Inghilterra vi sono, a buona portata dalle coste tedesche, le basi navali della regina dei mari, gli arsenali e i cantieri ond'escono le formidabili corazzate e gl'innumerevoli piroscafi; vi sono le colossali fabbriche d'ogni specie, quasi tutte legalmente bombardabili, perchè nell'ultima conferenza dell'Aja fu stabilito potersi bombardare le fabbriche di oggetti che servono alla guerra. Or che cosa non serve alla guerra? E' vero che si parlava di bombardamenti da mare; ma, se è lecito bombardarle da mare, lo è altrettanto dall'aria. Hanno la loro logica anche le bombe.

La Francia non ha a buona portata, cioè a breve distanza

dalla sua frontiera, i magnifici bersagli che ha la Germania; tanto più che si trova, sotto un certo rapporto, nelle stesse condizioni in cui ci troviamo noi rispetto ad una parte del territorio austriaco. Metz e Strasburgo, quantunque fortezze germaniche, non sono per la Francia città su cui far piovere dall' alto i proiettili alla cieca, come non lo sarebbero per noi, in nessun caso, Trento e Trieste. Perciò la Francia sarà naturalmente portata a controbbattere i dirigibili nemici, per difendere le sue fortezze e la sua capitale, che saranno per i tedeschi gli obbiettivi d'attacco; onde qui potrà verificarsi il caso eccezionale di quei combattimenti aerei che crediamo probabili soltanto quando si trovi in contrasto, fra gli aereonauti, l'obbiettivo terrestre o marittimo.

L' Inghilterra invece avrà, per le sue flotte aeree, bersagli eccellenti come quelli della Germania ed egualmente vicini, perchè tanto vi è dalle coste tedesche alle inglesi, quanto dalle inglesi alle tedesche. Si noti che i porti e le basi navali della Germania si trovano in fondo di estuari munitissimi, epperciò al sicuro da bombardamenti; sicchè le coste tedesche sono quasi invulnerabili agli attacchi da mare; ma non lo sono agli attacchi dall'aria, perchè le flotte aeree sorvolano a fortificazioni e sbarramenti. Amburgo, Brema, Kiel, ecc., sono tali alveari che valgono i bersagli delle coste inglesi.

Perciò le flotte aeree, che al loro primo apparire destarono tante preoccupazioni in Inghilterra, possono in ultima analisi recarle più vantaggio che danno, perchè ad invasioni dalle nuvole non serviranno mai (ci vuol altro!) ed invece possono servire all' Inghilterra per giungere dove non arrivano i proiettili delle sue corazzate; oltracciò, concorrendo alla guardia delle coste inglesi contro i pericoli innegabili di un'invasione da mare, renderanno libera, per altri compiti, una parte delle corazzate medesime.

La Germania finora ha una flotta aerea capace di tenere fronte a quella dell'Inghilterra e della Francia riunite. Ma sarà sempre così? Allorchè queste due potenze abbiano pur esse le loro flotte aeree, costrutte secondo gli ultimi modelli, bene armate e bene equipaggiate, quella della Germania potrà trovarsi fra due fuochi vicini. Adotterà la Germania per le flotte aeree la formola adottata dall' Inghilterra per quelle navali, cioè costituirne una capace di tener fronte a due? Sarebbe molto dif-

ficile mantenere queste proporzioni di fronte a simili concorrenti, perchè qui è sopratutto questione di denaro.

***

E l'Italia? Abbiamo già detto come e quanto possono servire all' Italia le torpediniere aeree; ma qui aggiungiamo che per quanto grande sia la nostra inferiorità rispetto alla Germania e alla Francia (e fra poco lo sarà pure all' Inghilterra), non dobbiamo troppo preoccuparcene, per quel benedetto poco raggio d' azione di cui abbiamo parlato. Finchè altri non entri nella gara, non vi è per l'Italia, in quanto succede all' estero, nulla di allarmante, ma solo incitamento a studi ed esperimenti.

Si noti che nessun dirigibile ha finora passato le Alpi e forse nessuno di quelli esistenti sarebbe in grado di passarle; anzi, senza fare i profeti sull' aereonautica futura, crediamo che questo delle Alpi sarà sempre un difficile passaggio; perchè si tratta di elevarsi in alto parecchie migliaia di metri, poi ridiscendere e proseguire. Chi avrebbe mai immaginato che le Alpi potessero essere una difesa anche contro i nemici aerei? Certo essi possono girarle, come fece Napoleone; ma sarà un viaggio abbastanza lungo ed anche pericoloso, poichè — strada facendo — questi immani volatili potrebbero incontrare qualche squadra di cacciatori.

Oggi il nostro punto debole in aereonautica consiste specialmente nel fatto che tutta la scienza, l' arte e la pratica in questa materia sono ristrette ad una dozzina d' individui; ma fortunatamente pare che si cominci, pur fuori dell'ambiente militare, a studiare, sperimentare ed anche costruire. Qualche altro dirigibile, oltre quelli militari, fu già salutato nelle sue escursioni, benchè abbia poi avuto poca fortuna. Speriamo e facciamo voti perchè, come avvenne per le automobili, debba avvenire pei dirigibili; che, cioè, la loro costruzione sia presto un ramo dell' industria nazionale, come lo è già in Francia e in Germania. Sarà un vantaggio economico e un contributo alla difesa del paese.

Ma non crediamo che la guerra aerea stia per assidersi — come dice taluno — fra la terrestre e la marittima, formando una triplice alleanza fra terra, mare, e cielo ai danni dell'umanità.

A questo punto non siamo ancora, e forse non saremo mai, perchè è troppo leggero e volubile l'elemento in cui l'aereonautica si muove.

Le tempeste in mare non possono servire di confronto a quelle dell'aria, perchè le prime sono agitazioni prodotte da un elemento esterno rispetto al mare. E' il vento che lo agita, non il mare stesso che si muova e trascini nella sua corrente quanto galleggia. Per le navi, si tratta di ondeggiamento non di rapimento.

Epperciò quando in giornali, che vanno per la maggiore, leggiamo articoli in cui si parla del grande effetto che una flotta aerea — partita dall'Europa — avrebbe sulle case grattanuvole di New York (27 piani, oltre quello terreno e le soffitte), non possiamo a meno di esclamare: « chi gratta le nuvole sono i vostri cervelli ». Per ora le flotte aeree sono incapaci di traversare, non solo gli Oceani, ma pure le Alpi; fino a quest'ultima traversata può essere che col tempo arrivino; ma alla prima, a quella degli Oceani, non arriveranno mai, nè in pace nè in guerra. Si noti che, in quest' ultimo caso, dovrebbero fare il viaggio d'andata e quello di ritorno senza toccare terra!

Maggiore **C. Manfredi.**

IL NOSTRO CONCORSO

Diamo posto, con soddisfazione, al lavoro che, in seguito al concorso da noi bandito, fu classificato primo dall'apposita commissione. Esso, come annunziammo nel fascicolo scorso, era contrassegnato dal motto: La Fanteria è la regina delle battaglie. *Ora siam lieti, con la pubblicazione dello scritto, di poter anche rivelare il nome dell'Autore ai nostri lettori.*

DISPOSIZIONI

date dal comandante della brigata Weckbecker per l'avanzata nella regione fra Berettara e C. del Sale.

24 giugno 1866; ore 8.30.

Scala della carta 1: 25,000 (1).

Il nemico occupa le alture a sud del vallone di Staffalo — Mentre altre truppe nostre lo attaccano verso Gorgo a Custoza, la brigata deve respingerlo da monte Croce e da monte Torre. Pertanto per l'avvicinamento dispongo:

1° Il battaglione cacciatori Imperatore segua, come direttrice nell'avanzata, la campestre C. del Sale — secondo *e* di casa Peserara — C. Riccò — strada Staffalo Sommacampagna; si raccolga nel vallone che da quota 146 immette nel canale di Sommacampagna e da lì, schierato su una sola linea fronte a S-O, proceda fino a raggiungere lo stradale C. Staffalo-Villafranca nel tratto a nord di monte Croce.

2° Il reggimento Re di Baviera coi battaglioni a distanza di un centinaio di passi (ogni battaglione schierato in linea di colonne) per l'altura di C. Peserara, quota 146, raggiunga il quadrivio di Staffalo e quindi, mentre i due battaglioni di testa si affiancheranno sul rovescio dell'altura C. I. Vegruzzi fronte

(1) Si consultino i fogli della carta d'Italia dai titoli: Villafranca di Verona (Foglio 48) e Valeggio sul Mincio (Foglio 48) alla scala di 1: 25.000.

a S. E. il III battaglione occupi C. Cavalchina, vi si rafforzi e garantisca il fianco dalle provenienze di Gorgo e Custoza.

3° Il reggimento Don Miguel accompagni nella medesima formazione, tenendosene a destra è sempre a contatto, l'avanzata del reggimento Re di Baviera; abbia per direttrice la campestre quota 151 (ad ovest di C. del Sale) — sentiero fra le due *s* della parola Rossi (c. Barconi Rossi) che segna l'avvallamento fra le due morene, poi la campestre che passa per l'ultimo *a* della parola Mascarpina e si diriga a S. O. di C. Staffallo. Qui giunto schieri due battaglioni sulla strada C. Staffalo — C. Cavalchina fra quote 107 e 93 e un battaglione sia tenuto dietro e a destra.

4° Il battaglione cacciatori Imperatore ed i battaglioni di testa dei reggimenti Re di Baviera e Don Miguel siano preceduti nell'avanzata da numerose e piccole pattuglie spiccate a pochissima distanza dei riparti, in modo da esserne sempre in vista. Gli altri battaglioni provvedono a mantenere continuo il collegamento a vista coi battaglioni antistanti.

5° Il Reggimento Don Miguel mantenga con pattuglie comandate da ufficiali il collegamento colle truppe della brigata Böck avanzanti per C. Balconi Rossi e Mascarpina verso le alture a N-O di C. Cavalchina.

6° La batteria prenda posizione nelle vicinanze di C. Peserara e apra subito il fuoco contro i reparti nemici che occupano monte Croce.

7° Inizio del movimento alle 8.45.

Disposizioni emanate a Staffalo per l'attacco.

a) Sia cominciato dal battaglioni cacciatori Imperatore nel momento che verrà stabilito e sia condotto colla maggiore energia in guisa da far credere al nemico di essere attaccato da forze superiori a quelle che il battaglione non abbia.

b) Quando il nemico siasi impegnato sul fronte ed in seguito a mio ordine, i 2 battaglioni del reggimento Re di Baviera, rincalzati a 100 passi da due battaglioni del reggimento Don Miguel, seguiti alla loro volta pure a 100 passi dietro l'ala destra dal III battaglione del reggimento stesso, le prime due schiere in linea spiegata, la terza in linea di colonne ad inter-

vallo di spiegamento, muovano all'assalto del fronte monte Croce C. del Monte.

c) Giunto da Mascarpina a Staffalo, il reggimento Re dei Paesi Bassi, ad attacco già iniziato viene impiegato a rincalzo delle precedenti schiere da C. I. Vegruzzi verso C. del Monte e Monte Torre disposto su di una sola schiera coi due battaglioni affiancati (compagnia in linea di colonne ad intervallo di spiegamento).

Disposizioni per la ritirata.

Ore 10.30.

I riparti della brigata ripieghino, si raccolgano e riordinino nelle località sottoindicate:

Battaglione cacciatori Imperatore attorno a C. Riccò.

Reggimento Re di Baviera, presso C. Peserara.

Reggimento Don Miguel, presso C. del Sale.

Reggimento Re dei Paesi Bassi, presso i casolari di Staffalo.

Quest'ultimo reggimento mantenga con un plotone C. I Vegruzzi e con un'altro C. Boscone. Qualora fosse costretto da forze superiori a ripiegare ulteriormente, si ritiri esso pure a C. del Sale.

Gli ufficiali dirigano ed accompagnino nelle sopradette località tutti i gregari che sono loro vicini e li riuniscano ai loro ordini, senza distinzione di corpo. Poscia i singoli comandanti di reggimento facciano accompagnare da ufficiali nelle località indicate come siti di raccolta degli altri corpi, convenientemente raggruppati, quei nuclei di gregari appartenenti a riparti differenti dal proprio o che si trovassere fuorviati.

Alle ore 13 i comandanti di corpo mi riferiranno a C. del Sale sull'esecuzione del movimento, sulle perdite subite, sulle operazioni di riordinamento compiute e sullo stato morale e fisico dei singoli riparti.

Ragione dei provvedimenti adottati e differenze che hanno consigliato a preferirli in confronto a quelli effettivamente seguiti dalla brigata Weckbecker.

Il terreno che ci interessa e lo studio del quale dà in parte la ragione dei provvedimenti adottati, è compreso in un lungo rettangolo orientato da N-E a S-O ed ai cui angoli sono: Som-

macampagna – la Berettara – Custoza e Pozzo Moretto. Nelle sue linee generali comprende un tratto della medesima ondulazione morenica; l'esterna e la più elevata di tutto l'anfiteatro del Garda, tratto di morena che da Custoza, per M. Torre, M. Croce e le alture di quota 146, Casa Peserara e Zenolina finisce a Sommacampagna.

Il vallone di Staffalo largo quasi ovunque 500 metri attraversa normalmente a Nord del Monte Croce la morena e la divide in due tratti, che sebbene della medesima natura si presentano al nostro sguardo con plastica differente: A Sud del vallone di Staffalo una sola ondulazione ampia, dolce uniforme si innalza fra il canale di Sommacampagna, l'avvallamento di Gorgo e C. Cavalchina ed i valloni di Staffalo e Custoza.

Facilmente accessibile da tutte le parti, completamente scoperta sull'alto, e così conformata che permette a truppe, anche numerose, di raccogliersi alle sue falde al sicuro delle offese di chi occupa la cresta.

Il piede dell'altura è seguito da una buona rotabile e pur essa nei tratti a N-O ed a N-E di Monte Croce resta al coperto dal tiro dei difensori. Per questa sua postura al coperto e per la disposizione a tenaglia delle sue branche che da C. Staffalo si dirigono a Custoza da una parte ed a Villafranca dall'altra, questa strada, colle sue adiacenze, rappresenta un opportuno ed indicatissimo sito di raccolta delle truppe che si debbono preparare all'attacco della posizione; tanto più essa ci sembrerà indicata per questo scopo se, gettato uno sguardo alla carta, considereremo la posizione in cui si trovano tre località importantissime: C. Cavalchina; C. I Vegruzzi e C. Boscone e di cui la prima è un grosso e saldo fabbricato con cortile cinto da muro, facilmente difendibile, e le altre due sembrano quasi messe apposta per rappresentare i naturali punti d'appoggio dei reparti di sicurezza vigilanti attorno a quelli che si preparano ad avanzare.

Il tratto di morena a Nord del vallone di Staffalo non costituisce invece un tutto uniforme, ma ci si presenta come un gruppo di colline caoticamente orientate fra le quali è difficile rilevare la originaria direzione del sistema. Ciò mentre può essere facile causa di disorientamento permette, poichè le colline sono movimentate e rotte, che si possono trovare facili, sicure o spesso ampie posizioni coperte dai tiri d'artiglieria; questa

plastica permette anche a truppe ben condotte di avanzare da N-E a S-O sufficientemente al coperto dalla vista. Le alture di cui tratto, e specialmente quelle che prospettano verso Sud il vallone di Staffalo, sono rivestite di vegetazione arborea ed in generale facilmente ed ovunque percorribili dalla fanteria.

Del terreno ci resta ancora da esaminare il vallone di Staffalo lungo un paio di km (M. alto dei Fitti - canale di Sommacampagna) largo ovunque circa 500 m.; forma una piccola pianura fittamente alberata e coltivata, percorribile da fanteria, nella quale precisamente alle case di Staffalo s'incrociano le rotabili: Custoza - Sommacampagna e Villafranca - S. Rocco di Palazzolo.

In sintesi, l'azione della brigata Weckbeker nel mattino del 24 giugno 1866 può riassumersi: una serie di quattro attacchi condotti da scaglioni di forza differente disposti ognuno in due linee di divisione, serrate a massa.

Dall'esame però di quest'azione non ritengo che questi attacchi fossero regolati da uno speciale concetto tattico all'infuori di quello della marcia avanti ed a massa contro le posisizioni nemiche, e mi pare anche che se poi si ebbero attacchi fronte a Sud ed altri fronte a Sud Est, frontale l'uno e sul fianco gli altri, ciò sia stata una naturale conseguenza delle forme del terreno, piuttosto che da un determinato concetto di manovra.

Di questi attacchi il 1° fu condotto dal reggimento Re di Baviera e dal battaglione cacciatori Imperatore sul fronte; il secondo da due battaglioni del reggimento Don Miguel; il 3° da un battaglione del medesimo reggimento ed il 4° dal reggimento Re dei Paesi Bassi.

I primi due furono bene coordinati: l'attacco dei due battaglioni di 1ª linea del reggimento Don Miguel si manifestò infatti nel momento più opportuno nel quale i bersaglieri del 37° battaglione ed i granatieri di Sardegna erano molto disordinati per il combattimento frontale sostenuto, respingendo il quale si erano alquanto avanzati verso Nord. I due battaglioni quindi del reggimento Don Miguel vennero a cadere sul fianco dei difensori e poterono spingersi fino al comignolo di Monte Croce e C. del Monte.

L'efficacissimo risultato ottenuto prova, a parer mio, che la direzione impressa all'attacco dei battaglioni Don Miguel era la

più opportuna e che se il risultato stesso fu affimero, lo si deve attribuire:

1° All'aver assegnato troppe forze all'attacco da operarsi da Nord e conseguentemente;

2° all'inadeguato scaglionamento in profondità dei riparti destinati ad operare da Nord-Ovest.

Respinto il reggimento Don Miguel da 2 battaglioni granatieri giunti a rincalzo della 1ª linea (3° e 4° del 1° regg.), i successivi attacchi eseguiti slegatamente non poterono raggiungere il medesimo brillante risultato sebbene il lungo combattere, il calore, le perdite subite avessero ridotti agli estremi i difensori di Monte Croce. Il reggimento Re dei Paesi Bassi, che costituiva la 2ª linea della brigata Böck, perduta la direzione nei campi coperti presso Mascarpine, era giunto troppo tardi sul sito dell'azione. Mandato all'attacco nelle medesime formazioni dense e profonde fu costretto alla ritirata specialmente perchè l'aver trascurato (come gli altri corpi) di garantirsi il fianco scoperto (verso Gorgo e Custoza) permise che si pronunciasse da queste parti una sensibile azione di taluni riparti di granatieri di Lombardia che, spintisi verso la Cavalchina e Staffalo, vennero a trovarsi sul tergo del reggimento.

Ed, ora venendo alla conclusione, nell'attacco austriaco possiamo rilevare:

Eccessiva densità nelle formazioni di attacco.

Non sufficiente coordinazione degli atti tattici dei singoli reparti.

Difettose le misure per il collegamento. (1)

Inadeguato lo scaglionamento in profondità.

Efficace l'impiego dell'artiglieria.

Opportuna la direzione impressa all'urto.

Non sufficiente chiarezza nelle disposizioni emanate per la ritirata.

Poca cura nel provvedere alla sicurezza delle ali delle truppe impegnate.

(1) Oltre al già citato disguido del reggimento Re dei Paesi Bassi nella stessa zona del campo di battaglia, accadde che, verso mezzogiorno, 10 compagnie del reggimento arciduca Rodolfo, perso l'orientamento presso M. Godi, attaccarono M. Croce mentre costituivano l'ala destra della Brigata Scudier, che agiva in direzione di M. Arabica e M. Molimenti. Vedi « *Studi Tattici sulla battaglia di Custoza 1866* » di MATHES DI BILABRUCK - Traduzione di E. BARBARICH, Torino - Casanova, 1891, pag. 102 e seguenti.

Deduzioni di fatto circa i principî che regolano l'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti.

Dopo i successi francesi del 1859 in Italia dove la tattica della fanteria si era ridotta ad una sola parola: « avanti, collo spirito naturale d'imitazione dei vincitori che ci inspira tutti dopo una campagna » l'esercito austriaco aveva adottato, per l'avvicinamento e per l' attacco, delle formazioni dense che dovevano riuscire coll'urto della massa e sfondare la linea dei difensori necessariamente sottile per poter far uso del fucile.

Senonchè l'avanzata in queste formazioni per lunghi tratti di terreno vario, specialmente se questo è come quello che ci interessa in talune sue parti, molto fittamente coperto, produce disordine nelle ordinanze e lentezza nei movimenti. Quando queste formazioni poi erano esposte al tiro del nemico erano soggette a perdite naturalmente sensibilissime che producevano un danno essai grave; materialmente per la diminuzione forte del numero dei combattenti, moralmente per la impressione di scoraggiamento che si ripercuoteva sull'animo del soldato nel vedere scompigliate facilmente le ordinanze e cadere morti e feriti attorno a sè numerosi compagni.

D'altra parte io ritengo non sia possibile passare certi limiti nella estensione delle fronti. Chi ha un netto mandato positivo quale è quello di attaccare un'altura, non può stendere eccessivamente le braccia perchè corre pericolo ch'esse perdano la forza necessaria a rinserrare la preda nemica (1). E quindi perchè l'attacco sia efficace, è mestieri provvedere a rendere le formazioni lineari sottili, poco vulnerabili, poco visibili, facilmente adatte a sfruttare le pieghe degli ostacoli del terreno, ma anche sufficientemente salde, in guisa ch'esse possano giungere all'urto con probabilità di successo.

Per questo adotteremo linee leggere successive che abbiano singolarmente gli accennati vantaggi delle formazioni sottili, ma che, fondendosi insieme negli ultimi momenti del combattimento, possano imprimere all'urto la desiderata energia.

Affinchè questo sia possibile, sempre, ma specialmente poi se si debbano percorrere terreni fittamente coperti e nei quali sia possibile perdere l'orientamento, è necessario che dal comandante in capo siano dati gli ordini per il collegamento o che

(1) Vedasi il noto opuscolo del capitano EUGENIO BARBARICH « *Raccogliamoci !* » (Rivista di Cavalleria — Agosto-settembre 1906).

dai comandanti dei singoli riparti questi ordini siano eseguiti con ogni scrupolo, ogni cura e con ogni attività. Le prime linee che provvedono al servizio di sicurezza, non debbono e non possono mantenere il collegamento coi riparti che seguono; sono invece questi che hanno il dovere di mantenersi, con una catena perpendicolare, di gruppi d'uomini sempre materialmente in vista, collegati con la linea che li precede per conoscerne la direzione di marcia, le soste, le riprese nell'avanzata, ecc.

Può darsi tuttavia che anche questi provvedimenti talvolta non siano sufficienti, e poichè in guerra si deve lasciare al caso il meno possibile, è conveniente fissare linee ben marcate del terreno, come siti di sosta obbligatoria per tutti i riparti ad ore ben determinate onde sincerarsi se il collegamento, nel senso laterale e nel senso della profondità, esiste sempre, e se le truppe sono nelle posizioni volute dal comandante — soste, che se imprimono all'avanzata uno speciale carattere di lentezza (il che però non è gran danno) offrono per contro il vantaggio di permettere che i riparti si riposino e riordinino nella mano dei loro capi.

Durante l'azione vicina, quando sono già cominciate le perdite, quando nei cuori si combatte la lotta fra l'istinto brutale di conservazione della vita ed il nobile sentimento del dovere nulla è più demoralizzante per il soldato del vedersi il nemico sui fianchi, o peggio che mai, alle spalle. Egli non può comprendere come l'ufficiale che tutto è possibile in guerra, e che spesso la sola calma basta a far uscire vittoriosi dalle più difficili situazioni — l'impressione morale nel combattente è tale che molte volte la fuga è il solo atto istintivo a cui egli si senta trascinato.

Logicamente quindi, le misure di cui ho già detto, intese ad assicurare i collegamenti fra i riparti, debbono essere naturalmente completate con quelle prese per la sicurezza delle ali, e debbono costituire insieme ad esse e con le disposizioni emanate per l'avvicinamento, per le soste, per l'attacco, per l'impiego delle diverse armi nel combattimento, un tutto armonicamente complesso, semplice e senza contrasti di sorta.

Mi si può ora facilmente obbiettare che l'ottenere la semplicità, la mancanza di contrasti, l'armonia perfetta in una così numerosa e complessa serie di disposizioni rappresenta un ideale.

Però a raggiungere questo ideale dobbiamo mirare continuamente noi, nei nostri studi, perchè a questo ideale è unito il premio ambito da ogni soldato e da ogni italiano: la vittoria.

Giuseppe Porta
Capitano nel 5° reggimento fanteria.

LE MARCE E GLI ALLOGGIAMENTI

nel nuovo " Servizio in Guerra „

(Cont. e fine vedi numero preced.)

I ciclisti. — Fino ad ora tutto quanto riguardava questa specialissima fanteria era riunito in una sola *Istruzione per le compagnie ciclisti*, e ciò molto opportunamente pel fatto che i particolari di azione dei riparti ciclisti non potevano dirsi appieno fissati e stabiliti, nè quindi avevano quel carettere di certezza che occorreva per comprenderli in un codice tattico-logistico comune alle varie armi.

Il nuovo S. in G., accogliendo tutto quanto riguarda la marcia, la stazione e l'esplorazione dei ciclisti, dà a questi bellissimi riparti testimonianza di piena maturità. Noi dovremo più diffusamente discorrere dei ciclisti quando esamineremo l'altro fascicolo del S. in G., eppertanto ci limitiamo qui a ricordare alcuni dati relativi alle loro marce.

La *formazione normale di marcia* dei riparti ciclisti è quella per tre, per due o per uno, con 12 passi fra i plotoni e 24 fra le compagnie (1). Nei grossi abitati essi devono marciare con velocità moderata fino al passo d'uomo, e appiedare se la strada è ingombra. Il S. in G. prescrive che nei riparti ciclisti il drappello di polizia che chiude la marcia di una *colonna di forza superiore alla compagnia*, abbia anche il còmpito di provvedere alle prime cure degli ammalati o feriti e di riparare i guasti alle biciclette e alle motociclette, e ne facciano perciò parte un ufficiale medico o un aiutante di sanità e qualche meccanico, pos-

(1) Un breve calcoletto ci mostra agevolmente come, con tali distanze, un battaglione ciclisti sia profondo circa 2 km. se marcia per uno; 1 Km. se marcia per due; 1|2 Km. se marcia per tre.

sibilmente provvisti di motociclo. Noi crediamo che, secondo la abitudine nei nostri riparti ciclisti, basata sulle prescrizioni della loro *Istruzione*, questo drappello, forse impropriamente da loro chiamato retroguardia, debba esistere anche nella compagnia e nel plotone ciclisti.

La *velocità* media dei riparti ciclisti può ritenersi di 15 km. all'ora; in condizioni ottime e per brevi percorsi può salire fino a 20 km; nelle forti salite e nei terreni difficili è preferibile che i ciclisti appiedino. L'Istruzione sulle compagnie ciclisti non indicava esplicitamente una velocità normale, ma dal suo N. 285 si poteva desumere come si considerasse quale media un percorso di km. 17 all'ora. Noi preferiamo la velocità di 15 km. del S. in G. come la massima sulla quale sia prudente far assegnamento nell' impiego di una compagnia o battaglione ciclisti.

Le brevi fermate dei riparti ciclisti che marciano in condizioni favorevoli sono, secondo il S. in G. (n. 12), fatte ogni due ore ossia ogni 30 km. di percorso. Il S. in G. non ci dice tuttavia quale sia la più opportuna durata della fermata; noi la riteniamo però di circa 15 minuti, e notiamo pure che lo spazio di 30 km. non interrotti da fermate ci sembra preferibile a quello di 40 che era considerato dal N. 294 dell'Istruzione per le compagnie ciclisti.

La *marcia ordinaria* dei riparti ciclisti può ritenersi di 80 o 90 km. in 6 ore, comprese le fermate; dando questa indicazione il S. in G. si è tenuto alquanto al di sotto dell'Istruzione per le compagnie ciclisti, la quale, nell'istesso periodo di tempo, ammetteva un percorso di 90 — 100 km.

La *marcia forzata* dei riparti ciclisti in condizioni favorevoli di stagione e di strade è dal S. in G. ritenuta di 150 km. circa. Questo limite potrà meravigliare molti abituati a credere le compagnie ciclisti capaci di marce di assai più lunga lena; ma non meraviglia chi conosca quale delicato elemento sia un riparto ciclisti, e quanta energia occorra nel guidarne la marcia con avvedutezza ed in modo da serbarne l'omogeneità e la saldezza. Noi riteniamo che sforzi maggiori di 150 km. non possano essere compiuti che da piccole pattuglie, alle quali del resto in tale caso meglio vale sostituire motociclisti.

Compaiono in questo fascicolo per la prima volta (Alloggiamenti n. 38) i *carabinieri ciclisti* e noi crediamo che ciò sia

indizio di una modificazione, introdotta o da introdursi, nelle nostre sezioni di carabinieri reali addette ai comandi delle grandi unità di guerra ed alle intendenze. Crediamo cioè che tutti i carabinieri a piedi di queste sezioni dovrebbero esser muniti di bicicletta, ciò che permetterebbe di ridurre alquanto il numero dei carabinieri a cavallo di ogni sezione. Ci sembra pure che 2 o 3 carabinieri per ogni sezione dovrebbero esser muniti di motociclo di tipo leggero.

Il servizio dell'acqua colle seguenti parole del fascicolo Marce è per la prima volta contemplato nei nostri regolamenti:

" In casi speciali le truppe possono esser seguite da carri " botte o da autobotti; in tali casi un ufficiale deve sorvegliare " che vi si attinga nel massimo buon ordine ».

In questo sobrio periodo vi è tutta la sintesi sia della preparazione come del funzionamento del servizio, in merito al quale ci sembra basti ricordare:

a) circa l'*organamento* del servizio dell'acqua, che esso ha fatto presso di noi continui progressi nelle grandi manovre degli ultimi anni; nel 1905 per quanto curato non fu pari ai bisogni, nel 1907 fu ben organizzato presso il partito azzurro che ebbe un carro botte per battaglione, ma senza un rifornimento predisposto, nel 1909 finalmente il servizio fu organizzato con molta previdenza e funzionò con grande giovamento del benessere delle truppe nel seguente modo:

— ogni battaglione fu munito di 2 carri botte da circa 500 litri che lo seguirono in marcia e che in stazione per turno (talvolta anche di reggimenti) rifornirono di acqua gli accampamenti;

— ogni partito ebbe un gruppo di 30 carri a 2 botti che, ripartiti in squadre a seconda del bisogno, fecero servizio a « catena » fra i carri botte dei battaglioni e le località provviste d'acqua (o le stazioni ferroviarie dove erano spediti dei carri serbatoio) alle quali quelli non potessero eventualmente attingere;

— la direzione del servizio fu affidata ad un ufficiale superiore per entrambi i partiti, e l'esecuzione ad un ufficiale di stato maggiore per ogni corpo d'armata ed ogni divisione, ad un subalterno per ogni reggimento;

— i carri potevano compiere giornalmente un percorso da 35 a 40 km.

b) circa il *funzionamento* notiamo che alle cure delle supreme autorità per assicurare acqua alle truppe in qualsiasi luogo e circostanza, debbono, appunto in ragione della sua scarsità, far riscontro: in primo luogo la prontezza di distribuzione necessaria perchè in pochi minuti centinaia di soldati possano attingere ad un solo recipiente, in secondo luogo il buon ordine indispensabile acciòcchè sia evitata la calca e lo spreco dell' acqua. Al quale proposito la pratica del servizio potrà consigliare: — che il carro botte di battaglione vada, durante le brevi fermate, ad arrestarsi al centro del battaglione; — che ove le botti non siano fornite di rubinetti multipli la distribuzione sia fatta ai soli capi squadra (un bidone ciascuno) e non direttamente ai soldati. Da noi, pur troppo, logisticamente la squadra non funziona ancora e sotto questo rapporto moltissimo potrebbe insegnare ai nostri graduati il caporale Jean Macquart (1) perfetto tipo di previdente logista verso i propri uomini.

Non può sorgere alcun dubbio circa l'opportunità della nuova prescrizione del S. in G. (pag. 14) che i carri botte suaccennati facciano parte integrante dei corpi ai quali appartengono e marcino alla coda di essi.

Gli automobili. — Nella Istruzione del 1905 non era fatta menzione degli automobili che quali celeri mezzi pel recapito delle notizie, nel presente fascicolo del S. in G. l'automobile fa il suo ingresso con quattro nomi che valgono da soli a ricordare le immense applicazioni che esso sta per avere nell' esercito. Vi sono infatti nominate:

— le *autovetture*, destinate al rapidissimo trasporto dei comandi sui vari punti del teatro di guerra, alla sollecita trasmissione delle notizie, ed al funzionamento del servizio postale;

— le *autoambulanze*, le quali potranno forse risolvere il ponderoso problema dello sgombero dei feriti da un campo di battaglia lontano dalla ferrovia o da una linea navigabile;

— le *autobotti*, mercè le quali potrà essere assicurato il servizio dell'acqua della cavalleria rendendo possibile a tale arma

(1) Confr. Zola - *La Débacle*.

di operare in regioni dove finora non poteva permettersi di sostare a causa della siccità;

— gli *autocarri* infine, mercè i quali è già stato risolto il problema del rifornimento della carne macellata, (grandi manovre del 1907 e 1909), mercè i quali un'èra nuova si apre all'esecuzione di tutti gli altri rifornimenti di materiali e mercè i quali infine gli stabilimenti avanzati (o parchi d'armata) che un esercito operante deve trarsi dietro a breve distanza (poco più di 40 Km.) e che costituiscono la vera palla del forzato per le operazioni, potranno esser lasciati assai più lungi, forse anche a 100 Km. (1).

Noi crediamo che in tempo non lontano questo n. 15 del fascicolo « Marce » dovrà avere ed avrà estensione assai più notevole, ma per ora non possiamo che approvare la sobrietà con la quale si sono limitate le prescrizioni a quelle soltanto sulla cui opportunità non può nascere dubbio. A suo tempo forse il S. in G. dovrà, ad esempio, avere uno speciale paragrafo che si occupi della difesa di colonne di autocarri, che, in linea generale, ci sembra potrà essere organizzata:

— dando una mitragliatrice leggera all'autocarro di testa e di coda di ogni squadra;

— fornendo di un fucile automatico il conduttore ed il meccanico di ogni autocarro, nonchè gli uomini delle sezioni sussistenze e gli altri che viaggiano continuamente sugli autocarri, in modo da moltiplicare la loro attitudine alla difesa contro attacchi di cavalleria e di ciclisti;

— assegnando ad ogni colonna di autocarri il necessario nucleo di motociclisti pel servizio di ricognizione e di avanguardia;

---

(1) Nel magistrale articolo *L'autocarro nell'esercito*, pubblicato nei mesi di febbraio e marzo u. s. dalla consorella R. d'A. e G. il tenente colonnello Maggiorotti conclude per una distanza dai 60 ai 70 Km. Noi riteniamo che le due principali ragioni per le quali egli limita tale distanza, ossia:

— la sicurezza degli stabilimenti avanzati che sarebbe, secondo il parere dell'esimio scrittore, maggiore a 60 che a 100 Km. dalle truppe;

— la opportunità di non aumentare soverchiamente le quantità di autocarri necessari ai rifornimenti periodici, ma di risparmiarne un terzo facendo far loro 3 percorsi di 60 — 70 Km. al giorno invece che 2 percorsi di 100 al giorno;

non siano forse ragioni tali da sconsigliare lo sfruttamento massimo della lunga lena del trasporto meccanico su via ordinaria, sfruttamento che si otterrebbe aumentandone la dotazione con tanta competenza studiata dal tenente colonnello Maggiorotti e tenendo gli stabilimenti avanzati intorno ai 100 Km. dalla 1ª linea.

— in molti casi la scorta degli autocarri potrà esser data dai ciclisti.

Osservazioni di minor conto che sembrano di qualche utilità relativamente alla parte del S. in G. che tratta degli automobili sono:

— la convenienza che nel capitolo « Alloggiamenti » trovino posto le norme che le truppe tutte devono conoscere per evitare disgrazie ed incendi sostando presso colonne di automobili e presso parchi automobilistici,

— la opportunità che nella nomenclatura automobilistica introdotta dal S. in G. nel nostro linguaggio militare, sia aggiunto il vocabolo *autopostale* per le macchine destinate al trasporto della corrispondenza.

Nel N. 22 del capitolo « Marce » si trovano altre prescrizioni riguardanti l'incontro di colonne di truppe con colonne di autocarri; ottima troviamo la prescrizione che queste si facciano precedere a qualche centinaio di metri da un motociclo o da una autovettura che dia gli opportuni segnali con trombe automobilistiche, e riteniamo anzi che le trombe automobilistiche a suoni multipli che si trovano ora in commercio potrebbero permettere di stabilire una piccola serie di segnali caratteristici per ogni specie di servizio al quale gli autocarri sono addetti.

Le cucine mobili. — Fanno pure il primo ingresso nei nostri regolamenti le cucine mobili, che dobbiamo perciò ritenere come definitivamente adottate dopo il lusinghiero risultato che esse dettero nelle ultime grandi manovre. Certo a chi, come noi, ha assistito molte volte al lungo lavoro necessario per scavare dopo una faticosa marcia le famose cucine da campo, sembra di sognare pensando che la truppa poco dopo il suo arrivo od anche durante la marcia possa riceverè il rancio caldo senza bisogno di alcun preparativo! E' noto come i due sistemi di cucine mobili con casse di cottura da noi esperimentati (tipi Achillini e Gonella) avendo le marmitte con coperchio a chiusura ermetica contenute entro casse conservatrici del calore (imbottite di materie coibenti), non richiedano che un'ora per preparare il rancio di carne e partire (taglio della carne, prima ebullizione e carico sulle carrette), come la cottura della carne continui anche strada facendo, e come infine essa possa essere distribuita 3 ore dopo la chiusura delle marmitte.

Altri eserciti a tali sistemi hanno preferito il tipo del carro-cucina di cui anche noi esperimentammo un esemplare, ideato, se non andiamo errati, dal tenente di artiglieria Lova.

Ad ogni modo quale che sia per essere il tipo da noi adottato, è certo che questi progressi logistici non solo si pagano con molto danaro, ma si scontano anche con la pesantezza delle colonne carreggio; tale evidente verità viene confermata dall' « esempio di ripartizione del carreggio di un corpo d' armata » che troviamo riportato alla fine del capitolo « Marce ». Abbiamo in un corpo d'armata già quasi 10 Km. di grosso carreggio eppure l'esempio che ci fornisce tale dato numerico considera dei corpi sprovvisti di cucine mobili, poichè assegna ad es. ai battaglioni 7 carrette cioè solo quante bastano a trasportare gli oggetti di sanità, le cartucce, il bagaglio, il pane e la 2ª razione viveri, nonchè le cucine da campo.

Ora se si considerassero i corpi forniti di cucine mobili con casse di cottura occorrerebbe portare ad 8 almeno le carrette del battaglione, qualora si adottassero carri-cucina le carrette salirebbero forse a 9, qualora infine, ad imitazione di altri eserciti, si adottasse la carretta cartucce per compagnia, si avrebbero nel battaglione 12 carrette che salirebbero a 14 nel caso di marcia in terreni poveri d'acqua computando due carri-botte.

In ragione di questa pesantezza non sarebbe prudente, come taluni desidererebbero, prescrivere di tenere *nelle marce al nemico* le carrette cucine fra il carreggio di combattimento, poichè troppo ingombro si produrrebbe sulle strade dove devono muovere ben più importanti elementi combattenti, troppo facile esca si darebbe così al nemico e ciò senza un utile corrispondente. Del resto i vantaggi delle cucine mobili permangono integri quando esse giungano anche un qualche ora dopo l'arrivo della truppa; ad ogni modo in questa materia solo l'esperienza può dire l'ultima parola e a tale esperienza apre l'adito con lodevole larghezza di vedute il S. in G, prescrivendo che i carri con cucine mobili a seconda della situazione, o siano tenuti in coda alla colonna, ovvero marcino in coda al primo scaglione del grosso carreggio.

Altri e non lunghi accenni troviamo nel fascicolo a nuovi mezzi di guerra di recente adozione, quali le artiglierie pesanti campali, lo strumento leggero da zappatore, le sezioni mitraglia-

trici etc. ma di essi un po' più opportunamente diremo nello esaminare il fascicolo « Esplorazione e sicurezza ».

Visione più chiara delle esigenze logistiche del movimento dei grossi corpi di truppa

La seconda caratteristica del nuovo fascicolo « Marce » è la chiara visione delle esigenze logistiche del movimento di grossi corpi di truppa che si palesa nelle varianti che il compilatore ha introdotte nelle precedenti prescrizioni dell'Istruzione sulle marce, per ciò che riflette:

l'incolonnamento,
le fermate,
il passaggio di ponti,
il movimento del carreggio,
la disciplina della marcia.

L'incolonnamento. — È notevole che il nuovo S. in G. considera normale l'incolonnamento su più punti della stessa direttrice di marcia, con questa ottima innovazione (il sistema di più punti d'incolonnamento era dalla precedente Istruzione considerato come eccezionale) si avrà certo maggior buon ordine nelle colonne di marcia, specie se molto lunghe. Un corpo d'armata ad esempio che non si trovi a contatto col nemico percorre una tappa media dai 20 ai 25 Km. e, per ragioni logistiche che qui non è il caso di rammentare, staziona scaglionando le proprie truppe e servizi su una profondità di 10 Km. circa. Ora agevolmente si scorge che, se per la ripresa della marcia gli si fisserà un unico punto di incolonnamento scelto innanzi alla zona di alloggiamenti, i riparti di coda dovranno percorrere la metà circa della marcia prima di essersi incolonnati, ossia saranno esposti a subire ritardi per incroci con altri elementi i quali per affluire al punto di incolonnamento abbiano seco loro comune un tratto di direttrice di marcia.

Non conviene però dissimularsi che lo studio di un incolonnamento fatto su due o più punti non è assunto così agevole come lo è il fissare le ore d'incolonnamento di una grande unità che sfili per un unico punto, anzi è studio che esige in chi lo

compie una notevole pratica di computi logistici, pratica che si può però acquistare in grado sufficiente nelle ordinarie manovre coi quadri e sulla carta.

Fermate. — Il N. 12 dell'Istruzione del 1905 portava in testa a mo' di premessa la norma: « Qualunque sia la compo-« sizione e la profondità della colonna, le brevi fermate si re-« golano secondo la specie e lo stato delle truppe ». A primo sguardo sembrava questo un principio ottimo, ma in realtà era una semplice lustra del tutto inapplicabile a lunghe colonne, per moltissimi motivi, fra i quali:

che nelle lunghe colonne non esiste uno " *stato delle truppe* „ ma altrettanti " *stati* „ quanti sono i vari riparti in relazione alla loro specie, ai loro comandanti e, sopra tutto, in relazione al posto che occupano nella colonna;

che nelle colonne che raggiungono lunghezze di oltre una diecina di Km. ed arrivano talvolta oltre la ventina, le brevi fermate non possono essere a volta a volta regolate dal comandante della colonna, ma devono necessariamente esser predisposte e farsi in modo automatico;

assai opportunamente perciò quell'inapplicabile principio non figura più nel fascicolo « Marce ».

Il nuovo S. in G. afferma invece in modo ben chiaro che per colonne molto profonde, vi è un solo sistema pratico di brevi fermate ed è quello degli *alt* orari, ossia l'arresto contemporaneo al 50° minuto d'orologio di tutte indistintamente le unità di marcia (battaglioni o compagnie, squadroni o batterie) della colonna e la ripresa del pari automatica della marcia da parte di tutti al termine del 60° minuto di orologio. Eppure per giungere a questa giusta e semplice verità quanti anni sono trascorsi e quanti corsi di allievi delle varie scuole militari si sono intesi ripetere la solita spiegazione del meccanismo degli *alt successivi* sul quale ormai il S. G. pone una pietra sepolcrale!

Vale la pena di ricordare le caratteristiche di tal sistema che riconduce la nostra memoria ai bei tempi della logistica da tavolino. Partendo dall'evidente verità che una colonna molto profonda e composta delle varie armi non può, come una piccola colonna, arrestarsi ad un cenno del comandante, si era imaginato di snodare le grandi unità incolonnate su una sola strada in scaglioni di marcia profondi non oltre 4 Km. e distanziarli

di almeno 800 metri (10' di marcia). Ogni scaglione muovendo dal punto d'incolonnamento o da un piccolo alt poteva raggiungere od avvicinarsi allo scaglione precedente mentre questo a sua volta era fermo, proseguiva poi la marcia vicino o unito allo scaglione antistante fino al prossimo proprio piccolo alt, al termine del quale veniva raggiunto o quasi dallo scaglione seguente, e così via. Dei molti vantaggi attribuiti a tal sistema altro non è rimasto ormai che il ricordo, in pratica esso ha fallito perchè la sua attuazione si fondava sugli intervalli di scaglione, la cui conservazione è del tutto aleatoria.

Mancava inoltre il defunto sistema della necessaria automaticità, mentre che il sistema degli alt orari si attua senza alcun ordine e senza preoccupazioni da parte del comando; si attua cioè colla stessa regolarità con cui si effettua la respirazione di un organismo sano. E ciò senza dilungarci a mostrare la benefica influenza morale dell'alt *ad ora nota e prefissata;* ognuno sa che molti soldati — di fanteria sopratutto — sentendosi stanchissimi ma sapendo con *certezza* che pochi minuti ancora li separano dalla breva fermata, si trascinano innanzi con un estremo sforzo del quale non sarebbero forse capaci se fosse indeterminato il momento d'inizio del piccolo alt.

Non conserva integralmente il nuovo S. in G. una innovazione assai caratteristica che nella Istruzione sulle marce era stata introdotta dalle varianti del 1906, quella cioè che allo scoccare del 50° minuto anche nelle lunghe colonne si dovessero fermare le *teste delle compagnie.* Prescrive invece che si fermino le teste di tutti i battaglioni o di tutte le compagnie secondo che sarà stabilito nell'ordine per la marcia. La questione se debba considerarsi unità di marcia il battaglione o la compagnia ha, per la fanteria, una grandissima importanza e noi non crediamo inutile di brevemente sviscerarla.

Come è noto diconsi unità di marcia (da non confondere cogli scaglioni di marcia) le frazioni in cui, per mezzo di apposite distanze (corrispondenti all'allungamento normale del 1|4), si spezza una colonna onde evitare che le perturbazioni e gli allungamenti di una di esse unità di marcia si ripercuotano su quella che segue immediatamente.

Ad ogni piccolo alt le unità di marcia, in cui è avvenuto l'allungamento, serrano sulla propria testa riproducendo dietro

la propria coda la primitiva distanza ed impedendo che l'allungamento di ogni tempo di marcia (50') si sommi con quello del tempo di marcia successivo. E' chiaro che il tempo necessario a far serrare sulla testa è tolto al riposo degli uomini di coda dell'unità di marcia, minore quindi è la forza di questa, più lungo (fino al massimo di 10') sarà il riposo dei suoi ultimi uomini, ma altrettanto maggiore sarà la probabilità che la colonna si allunghi.

Col far serrare sulla testa del battaglione (Istruzione del 1905) si ricuperava ogni ora quanto avessero eventualmente perduto nella mascia le teste della 2ª, 3ª e 4ª compagnia del battaglione. Col far serrare invece sulla testa delle compagnie (varianti del 1906 alla suddetta Istruzione) tali allungamenti non si ricuperavano ed allorquando, via via sommandosi, avessero oltrepassato il normale allungamento del quarto (del quale il riparto seguente si distanziava nell'incolonnamento) andavano a ritardare in modo permanente la marcia del battaglione successivo e così via.

In altre parole, mentre col sistema dell'Istruzione del 1905 perchè il riparto seguente risentisse l'effetto dell'allungamento del battaglione precedente bisognava che questo si allungasse di oltre un quarto in 50', col sistema delle varianti del 1906 bastava che giungesse a 1|4 la somma delle ritardazioni delle teste delle compagnie in tutta la durata della marcia.

Ripetiamo: il nuovo S. in G. non sposa alcuno dei due sistemi, ma, assai opportunamente, lascia al comandante della colonna di decidersi volta a volta per l'uno o per l'altro; ne segue che allorquando si vorrà assicurare nel modo più efficace il riposo delle truppe si ordinerà siano unità di marcia le compagnie, allorchè invece importerà ad ogni costo evitare gli allungamenti della colonna si faranno serrare le fanterie sulle teste dei battaglioni.

Non sapremmo abbastanza plaudire alla seguente prescrizione affatto nuova del S. in G.:

« Nelle brevi fermate, i comandanti di compagnia, squadrone e batteria passano lungo le file del proprio riparto per « rendersi personalmente conto dello stato degli uomini e dei « quadrupedi ». Quanti inconvenienti potrà evitare in tempo, specie nelle armi a cavallo, il coscienzioso adempimento di tale

prescrizione! essa farà sì, per logica e necessaria conseguenza, che non tralascino tale benefica sorveglianza i comandanti di plotone e di sezione, i quali del resto, secondo il nostro avviso, dovrebbero far assai di meglio, dovrebbero più di una volta durante la marcia, accelerando o ritardando moderatamente l'andatura, passare dalla testa alla coda del proprio riparto ed osservare, scambiare qualche parola coi propri subordinati, mostrando di interessarsi di loro in ogni momento. Si dirà che ciò stanca notevolmente gli ufficiali, ma mai fatica sarà compensata da soddisfazione maggiore di quella che un ufficiale potrà provare nel dire dopo una lunga serie di marce « non ho lasciato indietro uno solo dei miei uomini o dei miei cavalli ».

Al numero riguardante il **passaggio sui ponti militari** è stata aggiunta la prescrizione che lo sfilamento deve avvenire nel più assoluto silenzio, e che non devono essere suonati nè sul ponte nè sulle vicinanze altri segnali di tromba all'infuori di quelli che l'ufficiale incaricato credesse necessari per regolare il transito.

L'opportunità di questa prescrizione appare evidente quando si consideri quale delicata operazione sia il passaggio di lunghe colonne sopra ponti militari e come tutti debbano far attenzione ai segnali dell'ufficiale incaricato del transito.

Circa il **carreggio** il S. in G. ha una importante espressione di un dovere tanto semplice quanto spesso obliato, la seguente:

« Il comandante di una colonna carreggio deve sempre « essere perfettamente orientato sulla situazione e sulle mosse « delle truppe cui il carreggio appartiene e tenersi con esse « costantemente collegato. Egli deve quindi disporre di ordi- « nanze a cavallo o di ciclisti ».

A questa parte del S. in G. che era già ottima nella Istruzione del 1905 noi vorremmo aggiunte:

la prescrizione che il carreggio non si impegna mai su strade senza averle fatte riconoscere adatte alla specie di carri di cui è composto;

delle norme relative alla predisposizione ed all'impiego dei rinforzi al traino su strade difficili ed a forte pendenza.

Il grave pericolo finalmente che durante il combattimento

può presentare una incursione ardita del nemico in mezzo alle impedimento di una grande unità è chiaramente avvisato dal S. in G. il quale avverte perciò: che in caso di incontro col nemico il comandante del carreggio, d'accordo col comandante della scorta, se questa è stata assegnata, prende le necessarie misure di sicurezza per la protezione del carreggio e, qualora questo si trovi già incolonnato sulla strada, riconosce prontamente se e come lo si potrebbe far parcare nelle vicinanze per facilitarne l'eventuale difesa nel caso si trattasse di vera battaglia.

Disciplina della marcia. — Secondo la vecchia Istruzione, nelle marce gli uomini non potevano sbottonarsi, allentare la cravatta, sollevare il soggolo e alzare il bavero dell'abito senza ordine del comandante *di corpo*.

Il S. in G. (n. 5 del fascicolo Marce) consente loro senza alcun ordine o permesso di sollevare il sottogola, sganciarsi il bavero dell'abito, e allentare la cravatta. I comandanti di compagnia possono inoltre autorizzarli a sbottonarsi e, in caso di tempo rigido o di pioggia, a sollevare il bavero dell'abito.

È evidente quanto la prescrizione dell'Istruzione, intesa a spingere l'uniformità dell'assetto là ove non era nè necessaria nè utile, fosse inopportuna e dannosa; secondo noi l'importante è che il soldato — il fante sopratutto — giunga a destinazione e marci senza produrre eccessivi allungamenti. Come marci a noi pochissimo importa e crediamo che anche lo sbottonarsi e il sollevare il bavero dell'abito potrebbero senza inconvenienti esser lasciati al desiderio individuale.

Perchè un soldato possa allontanarsi dalle file il S. in G. non esige più, come esigeva l'Istruzione, il permesso di un ufficiale, ma semplicemente quello del comandante di plotone, ciò evidentemente perchè il comandante di plotone può esser anche un maresciallo.

E' stato introdotto in questo fascicolo un comando un tempo esistente nel Regolamento di esercizi per la fanteria e ormai consuetudinario nella nostra arma, il comando: *sul centro (a destra o sinistra) serrate.*

Le poche novità del capitolo " alloggiamenti „.

Capacità di accantonamento. — E' stata sensibilmente variata in calce al capitolo alloggiamenti la nota nella quale si

dà un criterio approssimativo per giudicare dalla popolazione della capacità di accantonamento di una zona o di un abitato.

L'Istruzione del 1905 affermava che detta capacità:

per accantonamenti normali era pari alla popolazione;

per accantonamenti ristretti poteva giungere ad esser quadrupla della popolazione.

Il nuovo S. in G. afferma che tale capacità:

per accantonamenti normali è 1 volta e 1|2 della popolazione;

per accantonamenti ristretti può giungere fino al triplo della popolazione.

Sembra a noi che la prima delle accennate varianti si spieghi chiaramente col maggior progresso della condizione della popolazione, rurale la quale ha ora abitazioni più comode di quanto non avesse una ventina di anni or sono; la seconda non si spiega in altro modo che come riconoscimento di una valutazione alquanto esagerata.

I ciclisti forieri d'alloggiamento. — Nel N. 38 del capitolo « Alloggiamenti » vediamo introdotta la seguente utilissima prescrizione:

« Gli individui montati in bicicletta debbono essere impie-
« gati a preferenza di altri quali forieri di alloggiamento ». Sembra a noi che in tal guisa il nuovo S. in G. abbia risolto in modo assai pratico, in particolar modo per la fanteria, il problema dei forieri d'alloggiamento; le mansioni di questi si possono riassumere:

nel precedere abbastanza in tempo i propri corpi, ciò che li obbligava a partire molte ore prima, e spesso il giorno innanzi; la disposizione suaccennata consente che essi partano contemporaneamente ed evita un intempestivo frazionamento dei corpi;

nel riconoscere la zona di alloggiamento, percorrendola in ogni senso, ciò riesce assai agevole ad uomini montati in bicicletta mentre non è altrettanto facile ad uomini che abbiano, a piedi o a cavallo, percorso già una tappa ordinaria.

La sicurezza interna negli alloggiamenti. — E' stata aggiunta in grassetto l'avvertenza « condizioni essenziali per gli « accantonamenti, quando non sia esclusa la probabilità di un

« attacco nemico, sono che siano riconosciuti ed assicurati gli « sbocchi, e che siano prese le più rigorose misure per evitare « gli incendi ».

Non v'ha dubbio che la sostanza di questa raccomandazione è di grande importanza, tuttavia, circa la forma, non possiamo far a meno di notare:

che la preoccupazione per gli sbocchi avrebbe trovata la sua sede più opportuna nella « Sicurezza in stazione »;

che le misure per evitare incendi sono da prendersi anche quando sia esclusa la probabilità di attacco nemico, e quindi il concetto del periodo sarebbe stato forse più opportunamente espresso così:

« Condizioni essenziali per la sicurezza degli accantona- « menti sono: che quando non sia esclusa la probabilità di un « attacco nemico ne siano riconosciuti ed assicurati gli sbocchi, e « che in ogni caso siano prese le più rigorose disposizioni per « evitare gli incendi ».

La lodevole preoccupazione del S. in G. pel buon ordine e per la sicurezza interna degli alloggiamenti si palesa anche nella seguente prescrizione, che non trova riscontro nella vecchia Istruzione.

« In vicinanza del nemico deve esser giornalmente coman- « dato un reparto organico (generalmente una compagnia) a guar- « dia del luogo dove è stabilito il comando delle truppe ».

E' noto come ad ogni comando di grande unità è addetta organicamente una sezione di CC., RR. ma chi dia uno sguardo anche superficiale alla parte II del Reg. di S. in G. (servizio dei carabinieri reali) agevolmente scorge che a questi piccoli riparti (una cinquantina di carabinieri ciascuno) sono affidate mansioni così svariate e complesse, sopratutto negli alloggiamenti, che essi non potranno in alcun modo provvedere alla sicurezza dei comandi. Questa considerazione è probabilmente quella che ha motivato la nuova ottima prescrizione intesa a salvaguardare il comando, cioè la mente di una truppa, da qualsiasi colpo di mano. E per analogia crediamo che anche in marcia un comando non dovrebbe affidarsi alla sola scorta dei carabinieri sempre necessariamente esigua, ma tenere presso di sè anche un plotone almeno di cavalleria. Nè gli uomini di tale riparto sarebbero da considerarsi superflui in quanto che si ricorrerebbe a loro pel

recapito di notizie, per la sorveglianza dei fianchi, per spingere piccole pattuglie di collegamento etc.

Assai sagace ed utile ai fini della segretezza delle nostre operazioni militari noi troviamo finalmente la prescrizione affatto nuova del capitolo alloggiamenti, di limitare — specie in paese ostile ed in vicinanza del nemico — l'uso delle insegne e delle iscrizioni allo stretto indispensabile, e di adottare, occorrendo, segni speciali di circostanza che siano noti alle truppe, ma difficilmente riconoscibili dagli informatori nemici.

L'appendice « Attendamento » è assai opportunamente inserita quì di seguito al capitolo « Alloggiamenti » di quel che fosse prima omogeneo colla materia trattata dall'analogo capitolo « Attendamento » del Reg. d'esercizi per la fanteria. Ciò è opportuno anche in quanto il modo di fare le tende non è differente nelle varie armi ed è bene evitare di doverlo ripetere nei singoli regolamenti di esercizi.

Ed anzi noi crediamo che questo principio di cercare di aver il massimo numero di istruzioni comuni alle varie armi, dovrebbe esser in ogni caso seguito. Scegliamo un esempio: noi abbiamo un'Istruzione sicuramente ottima sui lavori da zappatore per la fanteria, ottima ma inutile perchè non è che uno stralcio o un riassunto di alcuni volumi delle Istruzioni pratiche del genio. A noi sembra veramente assai strano che un ufficiale o un sottufficiale di fanteria non debbano, per i lavori da far eseguire ai propri dipendenti, attingere norme da quegli stessi volumi ove ne attinge un ufficiale o un sottufficiale del genio. E giacchè siamo in piena divagazione, ci sia consentito di affermare il nostro concetto che la suddivisione delle istruzioni dovrebbe esser fatta col solo criterio della materia in esse trattata e mai tale ripartizione dovrebbe esser fatta sulla base delle persone cui le istruzioni debbono servire; ciascuno poi a seconda dei propri bisogni vi attingerebbe in modo più o meno largo.

Ma l'appendice « Attendamento » ci rammenta che dobbiamo porre termine alla divagazione, e della divagazione compensiamo il benevolo lettore limitandoci a dirgli che la sola novità di tale appendice rispetto alla Istruzione del 1905 è il mutamento del modo di costruire la tenda da riparto per il sole; in realtà però detta tenda, una volta costruita, non risulta sostanzialmente diversa da quale la voleva l'Istruzione colle modificazioni del 1906.

E concludiamo

La nostra talvolta non rapida, ma sempre coscienziosa rassegna, afferma che il fascicolo « Marce e alloggiamenti » segna, senza alcun dubbio, un notevolissimo miglioramento della parte dell'Istruzione del 1905 che è destinata a sostituire.

Chi abbia attentamente seguita l'evoluzione dei nostri regolamenti non può ignorare che la citata Istruzione rappresentò essa pure, a suo tempo, un poderoso sforzo di perfezionamento; sforzo coronato da lusinghiero buon successo. Non era facile perciò sorpassarla, e la constatazione, che, almeno per la parte considerata, il nuovo S. in G. a sorpassarla è riuscito brillantemente, ci sembra per quest'ultimo il migliore degli elogi.

Silea.

Le nostre guardie forestali [1]

Com'è noto il Corpo delle nostre « guardie forestali » non è militarizzato. Tale istituzione deriva dalla legge forestale del 20 giugno 1877 colla quale lo Stato si è assunto la spesa per il mantenimento degli ufficiali forestali e di quelle poche guardie necessarie al servizio delle foreste demaniali e inalienabili, lasciando alle provincie ed ai comuni interessati di provvedere all'istituzione di corpi di guardie forestali provinciali per la sorveglianza dei boschi e dei terreni nudi vincolati in ciascuna provincia.

Il nucleo principale delle nostre guardie forestali è per reclutamento e ordinamento adunque affatto provinciale. Ogni provincia ha infatti un proprio regolamento, e in esso sono altresì determinate le modalità di trattamento, le attribuzioni e tutti i particolari che riguardano il governo del personale, ma l'organico è assai fluttuante.

Diverse essendo le condizioni delle provincie e dei comuni, diverse sono altresì le modalità che riguardano le prestazioni di servizio e la distribuzione degli agenti nei vari circoli delle provincie e dei comuni.

A parte questo, gli agenti forestali hanno una divisa comune — all'alpina — stabilita con Decreto reale 5 gennaio 1879, modificata da quello in data 18 febbraio 1904; sono armati di moschetto, di rivoltella, di sciabola ed hanno anche le relative buffetterie e le necessarie munizioni; debbono vestire costantemente la divisa ed essere armati; hanno l'obbligo del saluto agli ufficiali dell'esercito, a quelli della Regia guardia di finanza e di Città; e, quel che è più, « in caso di mobilitazione » generale o parziale del R. Esercito, debbono prestare il loro concorso per il disimpegno di talune attribuzioni, per le quali sono precettati dai comandi territoriali dei Reali carabinieri al momento del bisogno.

(1) Legge N. 277, 2 Giugno 1910, sull'Amministrazione Forestale: stabilisce che in un anno sia presentata la legge sul Corpo Reale delle foreste che passerà alla dipendenza dello Stato.

Il Corpo delle guardie forestali, in ciascuna provincia, è ripartito diversamente, dove in brigate e sottobrigate, dove in circoli, dove in drappelli, dove in cantoni, dove in appostamenti, dove a coppie, dove isolati. Un vero mosaico!

È bene sapere che a Vallombrosa vi è una scuola di reclutamento per gli ufficiali forestali e che a Cittaducale esiste una scuola regia di silvicoltura per le guardie forestali, la quale fu istituita allo scopo di « istruire, per il regolare disimpegno del « loro servizio, i sorveglianti forestali governativi, le guardie « forestali provinciali e coloro che aspirano a tali posti »; ma che tale scuola non è affatto una scuola di reclutamento delle guardie per tutto il regno, il quale invece è fatto per conto delle provincie in base a requisiti fissati dai singoli regolamenti.

***

Io non ho intendimento alcuno con questa mia scrittura di dimostrare la necessità di provvedere ad una seria organizzazione del Corpo sulla base del reclutamento unico e della militarizzazione, la quale cosa potrà, caso mai, scaturire da sè, sia da quello che ho già detto, sia da quello che dirò. Ai fini del titolo posto in capo a questo breve mio lavoro a me basta richiamare l'attenzione su di un punto della quistione, assai complessa, la quale potrebbe avere, a mio modo di vedere, una certa importanza, « per noi », nei riguardi invece del concorso che le nostre guardie forestali potrebbero prestare, colle guardie di finanza e colle truppe alpine in montagna.

***

Ho già detto che l'istituzione, per quanto regolata dalla legge forestale 20 giugno 1877, è perfettamente nelle mani delle provincie e dei comuni e governata da « regolamenti provinciali », i quali, per quanto ispirati alla legge, pongono il personale e il servizio in balìa delle mutevoli condizioni e abitudini locali e dei regolamenti, interpretati e osservati diversamente. Questa che è una considerazione la quale, ai fini del mio lavoro, sembra non avere gran valore, ne ha per contro uno importantissimo.

Infatti per ciò che riguarda il personale, per quanto a un dipresso le condizioni del reclutamento nei vari regolamenti si corrispondono (salvo qualche tenue differenza), non tali sono in effetto rispetto al personale effettivamente in servizio.

Giustamente osservava un profondo studioso di questi ordinamenti, che oggidì non sempre nelle varie provincie si tiene giusto conto delle qualità fisiche che si richiedono per questi agenti in relazione alle esigenze del loro servizio speciale, faticoso e di grande importanza; per cui mentre con vera ammirazione si vede che in talune provincie, particolarmente di frontiera, si dà, giustamente, la preferenza agli elementi montanareschi e agli individui provenienti dalle truppe alpine, in altre provincie la scelta cade sopra individui che non hanno alcuna resistenza nè attitudine alla vita disagiata dell'agente forestale, purchè sappiano leggere e scrivere.

Le riforme sono scarse; vi sono, per contro, in alcune regioni, degli agenti che lasciano, dal lato fisico e anche dal lato estetico, molto a desiderare (pinguedini, gozzi, ecc.).

La vita stessa che codesti agenti conducono, le miserevolissime loro condizioni finanziarie fatte dalle paghe insufficienti, per non dire affatto irrisorie, lo scarso prestigio che hanno, in confronto di altri corpi armati e militarizzati, lo scarso grado di istruzione, il nessun interessamento, o quasi, delle autorità comunali e provinciali per rialzare le sorti materiali e morali dei propri agenti, sono elementi tutti che contribuiscono a demolire il prestigio del Corpo, il quale solo si avvisa allorquando, per opera di taluno agente più attivo, più intelligente ed anche più dignitoso, la legge ha veramente valore e l'istituzione si appalesa veramente utile ed efficace.

Chè se poi si riguarda sotto il punto di vista di quella parvenza che pur di militare è nell'assisa e nelle funzioni, non si trova alcun accenno da parte delle provincie e dei comuni per integrarla ed accrescerla.

Ho interpellato parecchi ispettori forestali per conoscere se gli agenti forestali vengano addestrati al tiro colle armi che loro sono distribuite dalle amministrazioni comunali e tutti concordemente mi hanno risposto che gli agenti « non eseguiscono mai lezioni di tiro » e non sono mai addestrati a sparare, pur avendo sufficiente pratica delle armi in distribuzione.

Non risulta che dappertutto le guardie forestali siano al-

loggiate in caserme; bensì risulta che nella pluralità dei casi le guardie debbono provvedere col loro stipendio mensile all'alloggio ed al mantenimento. Debbono versare una cauzione all'atto del loro arruolamento, e mensilmente sono sottoposte ad alcune ritenute sullo stipendio per far fronte alle spese di cauzione, di vestiario, le quali sono a loro carico, di iscrizione alla cassa pensione per la vecchiaia e per altre ragioni.

Neanche le paghe sono parificate: esse sono fissate dalle provincie e sono perciò variabilissime.

Del pari mutevoli sono gli organici a seconda delle esigenze provinciali e comunali (1) e non sempre completi.

In conclusione, senza addentrarci in un minuto esame, si può, senza tema di essere smentiti, affermare che il corpo delle nostre guardie forestali è un corpo quasi amorfo, sopratutto senza vitalità nazionale, non animato certamente da alcun ideale grandioso che giustifichi la divisa che veste e le armi che porta.

***

Dal « prospetto dimostrativo dell'organizzazione degli agenti forestali per l'anno 1908 » pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio di quell'anno (fascicolo 10, ottobre 1908) si rileva che l'organico delle guardie forestali provinciali, è, per le 69 provincie del nostro regno, il seguente:

NUMERO DEGLI AGENTI				TOTALE
Brigadieri		Guardie		
a cavallo	a piedi	a cavallo	a piedi	
88	400	230	1646	2364

Tenendo solo conto delle guardie forestali che sono nelle provincie, le quali hanno stretta relazione colla nostra cerchia alpina, si può approssimativamente stabilire che su un totale

(1) « Questo è un difetto fondamentale della costituzione del Corpo, e genera grandi sperequazioni di trattamento e di carriera. Vi sono provincie in cui il numero dei graduati sale al 100 per 100; altre non hanno affatto graduati! — Così i corpi provinciali raccolgono solo disgraziati senza arte nè parte, senza aspirazioni, senza speranze! » Così scrivevami il direttore di un importante istituto.

Q. Z.

di 2364 agenti provinciali più di 600 potrebbero essere a disposizione per i bisogni della difesa alpina, mentre se si tiene conto di tutte le guardie forestali delle provincie poste nella valle del Po e limitrofe (come risulta dal seguente specchio) esse supererebbero la cifra di 800, ossia rappresenterebbero quasi i 2[3 del totale generale di tutti gli agenti del regno.

PROVINCIE	Numero degli agenti				TOTALE	Distribuzione degli agenti	*ANNOTAZ.*
	Brigadieri		Guardie				
	a cavallo	a piedi	a cavallo	a piedi			
Alessandria	—	10(a)	—	10	20	isolati	(a) compresi 8 vicebrigadieri
Belluno	—	6	—	45	51	una guardia ogni comune ove esistono terreni vincolati	
Bergamo	—	10(a)	—	10	20	in 10 drappelli di 2 agenti ciascuno	(a) compresi 5 vicebrigadieri
Bologna	1	5(a)	—	25	31	in 6 brigate gli egenti funzionano quasi dovunque a due a due	(a) fra cui 2 vicebrigadieri
Brescia	—	12(a)	—	28	40	a brigate di due guardie ciascuna	(a) compresi 4 vicebrigadieri
Como	—	14(a)	—	16	30	in 15 squadriglie	(a) compresi 9 vicebrigadieri
Cremona	—	—	—	—	—		non esiste terreno vincolati
da Riportarsi	1	57	—	134	192		

PROVINCIE	Numero degli agenti				TOTALE	Distribuzione degli agenti	ANNOTAZ.
	Brigadieri		Guardie				
	a cavallo	a piedi	a cavallo	a piedi			
Riporto	1	57	—	134	192		
Cuneo	—	12	—	54	66	in 32 cantoni variante composti	
Ferrara	—	—	—	—	—		non esiste terreni vincolati
Genova	—	25(a)	—	40	65	in 10 brigate e 20 sotto-brigate	(a) compresi 15 vice-brigadieri
Mantova	—	—	—	—	—		non esiste terreno vincolato
Milano	—	—	—	—	—		idem
Modena	—	3(a)	—	15	18	sono per la maggior parte appaiati.	(a) un vice-brigadieri
Novara	—	4	—	18	22	11 drappelli di due guardie l'uno	
Padova	—	1	—	6	7	isolati	
Parma	—	6(a)	—	16	22	11 drappelli di 2 agenti	(a) 3 vice-brigadieri
TOTALE	1	108	—	283	392		

PROVINCIE	Numero degli agenti				TOTALE	Distribuzione degli agenti	ANNOTAZ.
	Brigadieri		Guardie				
	a cavallo	a piedi	a cavallo	a piedi			
Riporto	1	108	—	283	392		
Pavia	—	4(a)	—	8	12	5 brigate di 2 agenti l'una 2 agenti distaccati	(a) due vice-brigadieri
Piacenza	—	4(a)	—	8	12	in 6 drappelli di due agenti l'uno	(a) 3 vice-brigadieri
P. Maurizio	—	—	—	23(a)	23	11 drappelli di di due guardie, 1 guardie isolata	(a) 11 capiposto
Ravenna	—	1	2	3	6	in 3 gruppi di due agenti	
Reg. Emilia	—	8	—	8	16	8 drappelli di due guardie	
Rovigo	—	—	—	—	—		non esiste terreno vincolato
Sondrio	—	19(a)	—	75	94	in 14 cantoni con a capo un brigadiere o vice-brigadiere, le 75 guardie sono stanziali	(a) 7 vice-brigadieri
Torino	—	58(a)	—	63	121	in 29 brigate e 29 sotto-brigate variamente composte	(a) 29 sotto-brigadieri
Treviso	—	2	—	24	26	in ogni comune vi è un agente, eccetto 3 nei quali ve ne sono due in ognuno	
TOTALE	1	204	2	495	702		

PROVINCIE	Numero degli agenti				TOTALE	Distribuzione degli agenti	ANNOTAZ.
	Brigadieri		Guardie				
	a cavallo	a piedi	a cavallo	a piedi			
Riporto	1	204	2	495	702		
Udine	—	5(a)	—	54	59	dove isolati e dove a coppie	(a) 3 vice-brigadieri
Venezia	—	—	—	6	6	parte isolati, parte accoppiati	
Verona	—	4(a)	—	29	33	in 2 brigate il servizio è fatto ordinariamente da agenti isolati	(a) 2 vice-brigadieri
Vicenza	—	7(a)	—	30	37	isolati	(a) 3 vice-brigadieri
TOTALE	1	220	2	614	837		
	837						

A conferma di quanto sopra ho detto dovrei prospettare in uno specchio la dislocazione vera delle guardie forestali nei vari comuni della nostra frontiera alpina.

Da esso si rileverebbe subito come per ubicazione e per ufficio molte di queste guardie si trovino in condizioni di conoscere e praticare la nostra regione alpina e come quindi esse dovrebbero essere considerate come prezioso ausilio per la nostra occupazione avanzata colle guardie di finanza e coi riparti alpini. È vero bensì che nessun aumento organico avverrebbe nel personale degli agenti forestali in caso di mobilitazione, ma è altresì vero che su questo personale dei comuni montanareschi si potrebbe molto contare, *con un po' di buona volontà,* sia per resistenza fisica, sia per conoscenza della località.

Mi limiterò a prospettare riassunti i dati di alcune provincie delle quali posseggo elementi esatti e il lettore, colla scorta della conoscenza personale che ha delle località, o con quella di una buona carta topografica, potrà farsi subito un'idea di quanto sopra ho detto.

PROVINCIA DI TORINO

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Aosta	Aosta	1	—	3	4
	Aymovilles	—	1	1	2
	Nus	—	1	1	2
	Introd	1	—	2	3
	Arvier	—	1	1	2
	Morgex	1	—	1	2
	La Thuile	—	1	1	2
	Villaret	—	1	1	2
	Courmayeur	1	—	1	2
	Etroubles	1	—	2	3
	Valpelline	—	1	1	2
	Totale	5	6	15	**26**
Verrès	Verrès	1	—	1	2
	Fontainecore	—	1	1	2
	Brusson	1	—	1	2
	Ayas	—	1	1	2
	Châtillon	1	—	1	2
	Antey S.t André	—	1	1	2
	Totale	3	3	6	12

PROVINCIA DI CUNEO

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Guardie di 1ª	Guardie di 2ª	Totale
Cuneo	Cuneo	1	1	—	2
	Chiusa Pesio	—	1	1	2
	Pradleves	—	1	1	2
	S. Damiano M.	1	—	1	2
	Stroppo	—	1	1	2
	Prazzo	1	—	1	2
	Bronero	1	—	1	2
	Totale	4	4	6	14
B. S. Dalmazzo	Borgo S. Dalmazzo	—	1	1	2
	Valdieri	1	—	1	2
	Entraeque	—	1	1	2
	Limone Piem.te	1	—	1	2
	Tenda	1	—	2	3
	Briga Marittima	—	1	1	2
	Boves	—	1	1	2
	Totale	3	4	8	15

PROVINCIA DI UDINE

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Udine	Udine	1	—	—	1
	Altimis	—	—	1	1
	S. Pietro al Nat.	—	—	1	1
	Platischis	—	—	1	1
	S. Leonardo	—	—	1	1
	Cividale	—	—	1	1
	Ciseriis	—	—	1	1
	Totale	1	—	6	7
Tolmezzo	Tolmezzo	—	1	1	2
	Arto	—	—	1	1
	Sutrio	—	—	1	1
	Paluzzo	—	—	1	1
	Treppo Carn.	—	—	1	1
	Paularo	—	—	1	1
	Cavazzo Carn.	—	—	1	1
	Totale	—	1	7	8

PROVINCIA DI TORINO

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Ivrea	Ivrea	1	—	1	2
	Settimo Vittone	—	1	1	2
	Pont Canavese	1	—	1	2
	Ronco Canavese	—	1	1	2
	Vico Canavese	1	—	1	2
	Locana	—	1	1	2
	Cuargnè	—	1	1	2
	Strambino	1	—	1	2
	Castellamonte	—	1	1	2
	Totale	4	5	9	18
Torino	Torino	1	—	2	3
	Pino Torinese	—	1	1	2
	Castagneto Po	1	1	1	3
	Rivara	—	1	1	2
	Lanzo	1	—	1	2
	Fiano	—	1	1	2
	Cerès	1	—	1	2
	Chialamberto	—	1	1	2
	Viù	1	—	1	2
	Rivoli	1	—	1	2
	Totale	6	5	11	22

PROVINCIA DI CUNEO

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Guardie di 1.	Guardie di 2.	Totale
Vinadio	Vinadio	1	—	2	3
	Pietraporzio	—	1	1	2
	Demonte	—	1	2	3
	Totale	1	2	5	8
Saluzzo	Saluzzo	—	1	—	1
	Venasca	1	1	—	2
	Sampeyre	—	1	1	2
	Casteldelfino	—	1	1	2
	Paesana	—	1	1	2
	Cornegl. d'Alba	1	—	1	2
	Diano d'Alba	—	1	1	2
	Cortemilia	—	1	1	2
	Totale	2	7	6	15

PROVINCIA DI UDINE

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Villa Santina	Villa Santina	1	—	1	2
	Ampezzo	—	—	1	1
	Sanris	—	—	1	1
	Forni di Sotto	—	—	1	1
	Forni di Sopra	—	—	1	1
	Preone	—	—	1	1
	Socchieve	—	—	1	1
	Ovaro	—	—	1	1
	Prato Carnico	—	—	1	1
	Cornegliano	—	—	1	1
	Rigolato	—	—	1	1
	Forni Avoltri	—	—	1	1
	Totale	1	—	12	13
Moggio	Moggio	—	1	1	2
	idem.	—	—	1	1
	Resiutta	—	—	1	1
	Raccolana	—	—	1	1
	Chiusaforte	—	—	1	1
	Dogna	—	—	1	1
	Pontebba	—	—	1	1
	Venzone	—	—	1	1
	Ospedaletto	—	—	1	1
	Trasaghis	—	—	1	1
	Alesso	—	—	1	1
	Resia	—	—	1	1
	Guiva di Resia	—	—	1	1
	Totale	—	1	13	14

PROVINCIA DI TORINO

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Pinerolo	Pinerolo	1	—	2	3
	Frossasco	—	1	1	2
	Perosa Argent.	1	—	1	2
	Perrero	—	1	1	2
	Fenestrelle	1	—	1	2
	Pragelato	—	1	1	2
	Villar Pelice	1	—	1	2
	Luserna S. Giov.	—	1	1	2
	Totale	4	4	9	17
Susa	Susa	1	—	2	3
	Bussoleno	1	1	2	4
	Condove	1	—	1	2
	Almese	—	1	1	2
	Giaveno	1	—	1	2
	Salbertrand	—	1	1	2
	Oulx	1	—	2	3
	Cesana Torinese	1	—	2	3
	Bardonecchia	1	—	1	2
	Totale	7	3	13	23

PROVINCIA DI CUNEO

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Guar die di 1.	Guardie di 2.	Totale
Mondovì	Roccaforte	—	1	1	2
	Frabosa Soprana	1	—	1	2
	Pamparato	—	2	—	2
	Bagnasco	—	1	1	2
	Garessio	1	—	1	2
	Ormea	—	1	1	2
	Murazzano	—	1	1	2
	Totale	2	6	6	14
Guardie forestali provvissorie					
Cuneo	Orto Angeli	—	—	1	1
Vinadio	Orto Neraisse	—	—	1	1
id.	Bersezio	—	—	1	1
Saluzzo	Paesana (Orto L.)	—	—	1	1
id.	Crissolo (Orto R.)	—	—	1	1
	Totale	—	—	5	5

PROVINCIA DI UDINE

Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Maniago	Maniago	—	1	—	1
	Aviano	—	—	1	1
	Polcenigo	—	—	1	1
	Erto Casso	—	—	1	1
	Cimolais	—	—	1	1
	Clant	—	—	2	2
	Barcis	—	—	2	2
	Frisanco	—	—	1	1
	Travesio	—	—	1	1
	Tramonti di S.	—	—	1	1
	Tramonti di S.o	—	—	1	1
	AndreinV.D'Asio	—	—	1	1
	Totale	—	1	13	14

RIASSUNTO (a)

PROVINCIA DI TORINO						PROVINCIA DI CUNEO						PROVINCIA DI UDINE					
Distretto forestale	Residenza degli agenti		Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale	Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Guardie di 1.	Guardie	Totale	Distretto forestale	Residenza degli agenti	Brigad.	Vicebrig.	Guardie	Totale
Aosta	11 residenze *(b)*		5	6	15	26	**Cuneo**	8 residenze	4	4	7	15	**Udine**	7 residenze	1	—	6	7
Verrès	6	»	3	3	6	12	**B. S. Dalmazzo**	7 »	3	4	8	15	**Tolmezzo**	7 »	—	1	7	8
Ivrea	9	»	4	5	10	19	**Vinadio**	3 »	1	2	7	10	**Villa Santina**	12 »	1	—	12	13
Torino	10	»	6	5	11	22	**Saluzzo**	8 »	2	7	8	17	**Moggio**	12 »	—	1	13	14
Pinerolo	8	»	4	4	9	17	**Mondovì**	7 »	2	6	6	14	**Maniago**	12 »	—	1	13	14
Susa	9	»	7	3	13	23												

a) Comprese le guardie provvisorie.
b) Residenze che però comprendono un determinato circolo di sorveglianza.

***

Dalle norme per il concorso delle guardie forestali nelle operazioni della mobilitazione, comuni a tutte le guardie del regno, *come risulta da tutti i regolamenti per le guardie forestali delle varie provincie*, rilevasi che esse, quando residenti in località sede di stazione di Carabinieri Reali, sono tenute a prestare il loro concorso al comando della detta stazione per distribuire sollecitamente ai sindaci dei comuni compresi nel distretto della stazione i manifesti di chiamata alle armi dei militari in congedo ed altri documenti relativi alla mobilitazione. Ciò è prestabilito fin dal tempo di pace e le guardie, nel numero necessario, sono precettate, previ accordi coll'Ispettore forestale del dipartimento. Ciascuna sa dove deve andare. Per cui all'atto della mobilitazione le guardie forestali precettate eseguiscono le mansioni loro assegnate.

Ammesso anche, com'è a ritenersi, che le prestazioni di servizio delle guardie forestali non siano limitate solo a queste, le quali sono note e rese di troppo pubblica ragione dai regolamenti accennati, *che corrono per le mani di tutti*, a noi sembra che tanto prezioso elemento si dovrebbe diversamente impiegare, specialmente per quanto riguarda le guardie le quali sono dislocate nei circoli delle nostre regioni montane.

Come dato di fatto generale osserviamo che, se è vero quanto da parecchi anni a questa parte si scrisse da molti, che le nostre guardie forestali sono per organico insufficienti alla bisogna loro nei riguardi anche della legge forestale e che è necessario assolutamente accrescerle di numero tanto da portarne l' organico definitivo per ora almeno alla cifra tonda di 3000, evidentemente una percentuale sensibile di quest'aumento dovrebbe verificarsi specialmente nei comuni delle regioni alpine dove le foreste sono in numero abbastanza rilevante.

Ammesso ciò, si aumenterebbe l'aliquota delle guardie da reclutarsi nei comuni di alta montagna dove è più probabile che il reclutamento delle guardie si faccia con criteri più rispondenti alle esigenze del servizio speciale alpino che loro incombe.

Ma, a parte ciò, a noi sembra che si potrebbe trarre profitto di questo prezioso elemento montanaresco per altri più definiti compiti della nostra difesa montana.

Senza alcun dubbio il personale delle guardie forestali che

vive e presta servizio nei comuni di montagna, è un personale che può rendere più segnalati servizi in caso di guerra che non quello solo di servire a portare dei documenti di mobilitazione ai sindaci dei vari comuni o compiere altre mansioni locali che piu agevolmente potrebbero compiere elementi locali, della milizia territoriale alpina opportunamente precettati fin dal tempo di pace.

Le guardie forestali stanziate nei comuni alpestri sono senza dubbio esperti camminatori, conoscitori de' luoghi e quindi, come tali, dato che siano giovani, gagliardi ed animosi, potrebbero, con opportune dislocazioni e ripartizioni, rendere segnalati servigi in quelle regioni dove pochi, ma arditi uomini, bene addestrati al tiro, pratici della località, sono capaci di far testa a parecchi e di compiere missioni speciali anche oltre frontiera.

Opportunamente combinate con le guardie di finanza locali servirebbero poi ad accrescere di numero quei nuclei di prima sorveglianza e resistenza che tanta importanza hanno nelle prime operazioni di montagna.

Esperimenti di tale genere furono fatti già in passato ed hanno dato ottimi risultati. Credo che si dovrebbero riprendere in esame.

E vi è un'altra ragione valida che mi spinge a caldeggiarla. Senza alcun dubbio la parte boscosa delle nostre Alpi è tuttora assai considerevole, sia nell'alta che nella media montagna. I boschi rappresentano tatticamente ostacoli di valore considerevolissimo tanto per il difensore quanto per l'attaccante; ma sto per dire che per il difensore essi rappresentano un elemento, in montagna, di valore eccezionale quando la difesa sappia destramente valersene.

È senza dubbio un vantaggio significante il conoscere bene la rete delle comunicazioni attraverso ad un bosco in quanto le operazioni militari, volere o no, nei boschi si svolgono principalmente lungo le comunicazioni. Per quanto le carte topografiche delle quali sono provvisti i comandanti di truppe siano perfette, l'orientamento nei terreni fittamente coperti e boscosi è sempre difficile. Assai frequenti gli smarrimenti ed i disguidi; lenti, penosi, oculati i movimenti; intricate le azioni, difficili i collegamenti. L'avere ottime guide è assai raccomandato. Non sempre guide buone locali si possono avere; se queste fossero invece ottime guardie forestali niun dubbio che si otterrebbero grandi vantaggi.

Ma noi consideriamo il concorso delle guardie forestali ancora sotto altri punti di vista.

Le grandi partite boscose che si riscontrano nell'alto delle vallate,, specialmente presso il confine, costituirebbero senza dubbio ostacoli di non lieve valore per le operazioni militari quando nel caso di una irruzione improvvisa, fatta per sorpresa, da riparti di forza abbastanza rilevante, fossero date senz'altro alle fiamme. Si dovrebbero perciò dagli stessi agenti forestali, d'accordo con le guardie di finanza studiare, per ogni vallata, le modalità locali per incendiare all'occorrenza i boschi e mantenere e difendere gagliardamente solo quei punti importanti che potrebbero servire di sbocco alle azioni controffensive dei riparti alpini.

E senza dubbio grande giovamento arrecherebbero ai reparti dell'esercito destinati in alta montagna i nuclei delle guardie forestali per quanto riguarda i dati locali che interessano il vettovagliamento ed in genere i servizi; requisizioni, incette, radunate di bestiame, di attrezzi, ecc. quando (non sarebbe caso da escludersi) venissero meno le autorità locali e le defezioni si manifestassero numerose od anco improvvise.

Certo è che una volta messi sulla via degli studi per determinare il concreto impiego di questi ottimi elementi, sarebbe facile determinare tutto il resto, come del resto qualche cosa già si fa.

Sono tanti i bisogni nei primi momenti di una guerra, specialmente nella zona avanzata, che tutto ciò che rappresenta pratica locale, vigore, energia, è di aiuto immenso. Ond'io penso che non sia da far rigetto di un elemento così prezioso, relegandolo a servizi secondari pei quali si potrebbe ampiamente provvedere con altri elementi della nostra milizia territoriale, parimenti volenterosi e validi.

Ma indubbiamente, se io sono nel vero, e se si vuole tenere in giusto conto questo personale delle nostre guardie forestali, il quale rappresenta sempre un nucleo non dispregiabile in sussidio alla nostra difesa, è d'uopo organizzarlo in modo razionale, *militarizzarlo*, studiarlo, modificarne il reclutamento, l'ordinamento ed il governo, dargli un'anima nazionale, elevarlo nei riguardi della sua funzione rispetto alla difesa del paese, epurarlo degli elementi inetti, accrescerlo di forza e di valore e renderlo veramente atto ad adoperare quelle armi che ora porta

e delle quali non conosce l'uso per la difesa della patria e quella divisa all'alpina che *lo raccomanda in modo particolare.*

Così facendo si miglioreranno eziandio le sorti del Corpo nei riguardi dell'utile suo come elemento di servizio delle foreste, e quindi i beneficî che potrà arrecare al paese nel miglioramento generale della nostra silvicoltura; giacchè io penso che una volta militarizzato e bene organizzato si vincerebbe anche l'ignavia dei più. Io non ho bisogno di ricordare qui ai miei benevoli lettori, come giustamente osserva il professore Domenico Allegri (1), che, « le nazioni più progredite ci dicono chiaro che non è nel solo lato fiscale che le guardie rendono segnalati servigi ai boschi, ma eziandio nella severa e savia applicazione delle norme colturali e di tutela, nel servizio dei rimboschimenti e delle sperimentazioni ». Ora finchè dura il sistema presente è assai dubbio — e le prove non mancano — che si possano ottenere miglioramenti e progressi.

Nè ho bisogno di soggiungere che, a tacere di altre nazioni, in Francia il Corpo delle guardie forestali e quello delle acque sono organizzati in modoperfetto, che in base alle disposizioni dell'articolo 8 della legge 24 luglio 1873 e articolo 8 della legge 1889, entrano nella composizione delle forze militari del paese, e che, in caso di mobilitazione, un certo numero di unità di guardie forestali sono chiamate in servizio attivo all'atto della dichiarazione di guerra.

Le unità di *Chasseurs Forestiérs*, (compagnie, plotoni, sezioni e distaccamenti) sono destinate a secondare, generalmente nella regione stessa ove prestano servizio in tempo di pace, le operazioni dell'esercito permanente e la difesa delle piazze forti. L'organizzazione è preparata fin dal tempo di pace dal Ministero della Guerra d'accordo colla Direzione delle acque e foreste. Ciascuna « *Conservation des eaux et forêts* » (sono trentrentadue) dal punto di vista militare serve all'organizzazione e formazione dei rispettivi riparti di « *Chasseurs forestiers* »; il Corpo è così bene organizzato che meriterebbe di essere da noi studiato attentamente. Il tiro è non solo curato, ma esistono anche dei distintivi (2) e dei premi; esso si fa nei poligoni delle

(1) « L'Istruzione degli agenti forestali e la R^a^ Scuola per le guardie forestali di Cittaducale ». Velletri, stab. tipografico Lizzini, pag. 16.

(2) I tiratori scelti hanno un corno da caccia in argento, modello fanteria, su una manica della giubba.

guarnigioni e i Corpi residenti in esse forniscono il materiale e il personale per dirigerlo. Sono caratteristiche le disposizioni che riguardano l'equipaggiamento, l'armamento, il governo del personale e la divisa.

Se gli esempi ci sono, e buoni, perchè non imitarli, adattandoli?

O. Zavattari
Colonnello 3° Regg.to Alpini

ALCUNI APPUNTI

sull'azione offensiva della Fanteria

[Sguardo ai regolamenti Francese-Tedesco-Giapponese (progetto)]

L'amore per l'arma alla quale ho l'onore di appartenere, — arma che sul campo di battaglia continuerà a mantenere il suo primato malgrado i dubbî sollevati da alcuni scrittori militari, nel prendere in esame la campagna Mancese — mi spinge a trattare un argomento che per quanto sviscerato, non lo sarà mai abbastanza, quello dell'offensiva; se non che trattare dell'azione offensiva è problema troppo vasto ed è perciò che l'argomentazione sarà racchiusa in forma molto più modesta e cioè nel problema più dibattuto: sull'avanzata della fanteria in terreno scoperto.

***

Per prendere in esame quanto desidero, occorre ch'io faccia una premessa, riferentesi più che tutto ad una questione morale; questa, è la prima da risolversi, ma la soluzione, per parte mia, non ritengo sia tanto difficile come alcuni credono.

Se le armi impongono un nuovo modo di combattere, noi dobbiamo adattarci a questa nuova imposizione, preoccupandoci delle possibili cause che possono determinare gravi sorprese al caso vero, vincerle ad ogni costo, ma mai adattare formazioni e metodi, che non si confanno con ciò che esige l'armamento, ma bensì ottengono il fallace beneficio di tenere le truppe alla mano in tempo di pace.

Ormai i tempi sono mutati in tal guisa, che non si può

assolutamente più avere « un (1) esercito ove l'obbedienza non è ottenuta che dalla minaccia della coercizione e le truppe di conseguenza strettamente inquadrate e sorvegliate ; se in dette contingenze, nessuna iniziativa può essere lasciata al soldato perchè la maggior parte delle volte ne farebbe un cattivo uso, necessitano forme tattiche formaliste e rigide ove il soldato è costantemente tenuto sotto lo sguardo del suo capo, impiego di colonne e di masse in tempi che i progressi degli armamenti le condannano.

Invece occorre che le truppe abbiano un morale elevato ed obbediscano ad una disciplina liberamente consentita, fatta di devozione ed abnegazione ; i capi non avranno allora che solamente da guidarle. La tattica può così divenire quale l'armamento lo esige.

Il combattimento in catena ove l'uomo è sovente abbandonato a sè stesso, diviene il procedimento più attivo è più potente. L'educazione del soldato deve allora tendere allo sviluppo della sua individualità.

Di due eserciti di cui l'uno sarà fondato sulla disciplina coercitiva e l'altro sulla disciplina morale, questo, batterà sempre quello ».

Nell'adempiere i doveri del nostro sacerdozio, non ci sfugga mai dalla mente che « la (2) la vittoria risiede nel cuore del soldato e non certo fra prescrizioni regolamentari ».

Se nel 1901 il De Negrier scriveva quanto ho innanzi ricordato, tre anni dopo confermava in un altro scritto qual'è la base per ottenere la vittoria sul campo di battaglia ; il sommo scrittore militare ci diceva « per (3) quanto sublime sia la scienza del comando superiore, il successo delle sue combinazioni strategiche, la precisione delle sue concentrazioni, la superiorità numerica che avrà saputo dare, la vittoria gli sfuggirà, se il soldato non agirà lui stesso senza aver bisogno d'essere sorvegliato, e se non è personalmente animato dalla risoluzione di vincere o morire. Gli occorre una somma d'energia molto superiore che

---

(1) De Negrier — *Les tendances nouvelles de l'armée allemandes.* Revue des, deux mondes 1er Septembre 1901.

(2) Cap. Campolieti — *La psicologia militare applicata all'educazione militare.*

(3) De Negrier — *L'évolution actuelle de la tactique.* Revue des deux mondes 1904.

nel passato. Oggi, per lunghe ore, tutte le sue forze morali e fisiche sono in giuoco, in una tale prova; non avrà per sostenersi, che la fermezza del suo cuore ».

Otterrai in guerra, il frutto di quanto hai seminato in pace, mi vado ripetendo da anni, ebbene quali sono le difficoltà che dobbiamo vincere per ben seminare? Dobbiamo con il nostro agire avvincere i nostri fantaccini a noi ed essere persuasi che essi ci seguiranno ovunque, ubbidendoci sempre, ed in specie quando la morte miete.

Siamo noi ufficiali, che dobbiamo instancabilmente rivolgerci la domanda: Sono io sicuro che tutti i miei dipendenti mi seguiranno in qualsiasi frangente m'abbia da trovare col mio reparto? Se la risposta è dubbia, indaghiamone le cause e vedremo che con certezza troveremo le ragioni per le quali talvolta non si ha tale sicurezza.

Il sistema coercitivo ormai è stato radiato dal nostro regolamento, che denominasi il codice morale dell'esercito; questo: « fornisce principî e metodi che servano a creare e a rafforzare quella sostanziale disciplina intima, che, persuasa la mente, avvince al dovere, profondamente sentito e compreso, il cuore e l'anima ». Frutto che se ne trarrà applicando quanto il codice morale esige: « Abitudine allo spirito di abnegazione e di sacrificio ed a sopportare con stoicismo disagi e privazioni ». « L'uomo (1) si forma, si modifica e si conquista colla conoscenza del suo essere fisico-psichico, col possesso del suo « io » morale da farsi mercè l'esempio, la virtù, il dovere, l'amore, il sacrifizio.

E che cosa è l'« io » morale?

« L'unione cosciente delle mente e del cuore; l'unione che indurrà tutti a seguire il capo fino al sacrifizio massimo dell'individuo — la persona — non là dove il mondo lo onora o lo ingloria, ma là dove il mondo lo ignora, ma là dove forse neanche la natura benigna gli dà onesta sepoltura, ma là dove coscienza — giudice unico, — gli dice, quando gli occhi cercano avidi e intensi la luce:

— Compisti il tuo dovere! »

---

(1) Nappi — *Il nuovo regolamento di disciplina militare.* Rivista Militare, Gennaio 1908.

E « dal (1) pieno sentimento del dovere, dall'irreprensibilità di ogni nostro atto, dalla continua premura verso gli inferiori, dalla perfetta giustizia e benevolenza; scaturirà dai nostri subordinati una forza magnetica che li spingerà a consegnare a noi la loro volontà, tutto il loro essere ».

Occorre che l'inferiore acquisti ben presto fiducia nel suo superiore e che quindi sgorghi spontanea l'ubbidienza verso chi è più in alto e non dalla disciplina che l'impone.

« L'ufficiale (2) deve poter dire, come vuole il Dragomirow « Molti (3) uomini mi sono passati tra le mani, fra essi ve ne sono pochi che non siano partiti migliori, più istruiti, più preparati all' adempimento di tutti i doveri che li attendono nella vita.

Non ho fatto un cattivo soggetto, non ho compromesso la salute d'alcuno, sia per le mie pretese che per negligenza. Ho rafforzato in ciascuno la confidenza nelle proprie forze. Li ho tutti abituati, non col bastone, ma colla ragione del dovere a sottomettere, in vista di uno scopo comune, la loro volontà individuale alla volontà di uno solo ».

« Un (4) corps des officiers est en décadence, son influence baisse dès que les officiers commencent à ne plus s'occuper de leurs hommes, dés qu' ils se bornent à commander. Dès que leur autorité se manifeste avec fracas elle est secrètement ébranlée. Plus la discipline dans une armée est mauvaise, plus la forme qu' elle revêt est despotique ».

Nostro compito è di distruggere con ogni mezzo possibile la paura e non certo d'alimentarla, ed invece purtroppo « una (5) parte del sistema e del metodo delle *istruzioni* e del *servizio* militare, in tutti gli eserciti europei, infondono la paura o del superiore, o della prigione, o del regolamento, o d'altro ».

« La (6) paura del superiore può salvare l' apparenza dell'autorità, ma la sostanza è inesorabilmente compromessa e non

---

(1) Cap. Rossotti — *L'istruzione morale in rapporto all'educazione militare del nostro soldato.* Rivista Militare. Gennaio 1903.

(2) Cap. Cantù — *Lo spirito degli ufficiali delle armi combattenti.*

(3) Dragomirow — *Discipline et subordination.* Journal des Sciences Militaires, Mai 1894.

(4) Von der Goltz - *La nation armée* (Le corps des officiers).

(5) Cap. Campolieti. - *Opera citata.*

(6) Cap. Cantù - *Opera citata.*

può, per la massa, avere nessuna efficacia sul campo di battaglia ».

E' il rigore che « genera (1) odio e paura, mentre il valore guerresco è coraggio ed eroismo, che deve essere generato dall'amore di patria. Il rigore non può essere sicuro se non quando siano possibili il riscontro e la presenza del superiore. Ma il superiore che si faccia temere ed odiare non otterrà dal cuore umano i grandi entusiasmi che assicurano la vittoria. E quindi tutto il segreto del fascino e del fanatismo che i grandi capitani sanno destare, consiste nell'arte di sapersi fare amare. E quest'arte si acquista con l'usare sempre una certa clemenza nelle pene, ed una giustizia imparziale ed avveduta. Chi punisce è pigro, e ricorre a tal mezzo per non essere obbligato al lavoro che gli occorrerebbe per farsi amare, e per far procedere regolarmente le cose. Può occorrere anche la punizione, ma inflitta con la massima accortezza. La punizione è una medicina, e quindi è talora un veleno. Suo scopo dev'essere quello di soccorrere un organismo malato, per aiutare la natura a riacquistare le forze necessarie a rinvigorire la vita. Una punizione eccessiva guarisce, ma avvelena. Una punizione sbagliata obbliga l'organismo a lottare contro l'effetto della medicina, e contro il male ».

Uniamoci modestamente con quanto dice il generale Hamilton, — e certamente con gran competenza — « la disciplina ci vuole, ma deve essere di un ordine elevato. Scopo della nuova disciplina deve essere quello di fissare bene in mente al soldato, che egli deve mettere in opera tutte le sue forze per eseguire ciò che gli ha detto un superiore, che è lontano e che può anche essere morto ».

Se viene notato che nell'esercito russo « La (2) disciplina viene coltivata non tanto con lo sviluppo del sentimento, quanto con la paura del castigo » ne troviamo poi l'effetto in quello che un generale ci dice: ed è uno russo, il Martinoff, che scriveva nel giornale *il Russ* « Le unità russe cui venivano a mancare gli ufficiali si convertivano in confusi armenti incapaci di qualsiasi azione, mentre le compagnie giapponesi, anche se prive

---

(1) Cap. Campolieti - *Opera citata.*

(2) Comando del Corpo di Stato Maggiore - *La guerra tra la Russia e il Giappone.* Vol. I.

dei capi, continuavano ad avanzare ed a combattere mantenendo il collegamento colle altre contigue ». E non è poi tanto rara questa mancanza dei capi, quando osserviamo — per citare uno dei tanti esempi — che in una delle fasi dell'eroico attacco alla Vecchia Banchina, presso Satatsu « un (1) reggimento dell'armata Oku, perde nel colonnello Horiyé il suo capo, nello stesso momento il suo aiutante ha il cuore trapassato da una palla e si rovescia morto, con la bocca piena di sangue.

Quasi tutti gli ufficiali del reggimento soccombono uno dopo l'altro. Il comando delle truppe passa in un'ora a due maggiori, poi a tre capitani: in ultimo il reggimento è comandato da un tenente. Dopo di lui di tutta l'ufficialità soltanto due sottotenenti sono salvi. Una compagnia è comandata da un soldato anziano ».

Per quanto gli ordini radi portino le compagnie ad assumere fronti considerevoli e malgrado che il maggiore Mangiarotti nel suo splendido studio « Cenni di tattica psicologica » riconosca che « il plotone è l'unità psicologica per eccellenza, avendo un'anima, un motore, un centro d'attrazione suggestiva nel suo capo, sul quale si fissano gli occhi di tutti i naufraghi della vita, e sul quale tutti regolano i loro atti e le loro mosse » pur tuttavia convengo col capitano Soloview che « la sorte di duecento uomini dipende dall'ascendente morale di colui che è preposto al comando di essi; e perciò l'ultima guerra fu denominata a buon diritto la guerra dei comandanti di compagnia. E' quindi necessario che l'ufficiale (2) sia — oggi più che per lo passato — un vero e proprio capo, un condottiero di anime piuttosto che un comandante di fucili. Ogni esitanza, ogni manchevolezza, ogni difetto in questo affettuoso e disciplinato apparecchio degli spiriti, si sconta duramente ed irreparabilmente di fronte al nemico ».

Convinto che l'azione morale è la preponderante nel determinare gli effetti della guerra e che la vittoria non arride che « alla (3) disciplina più solida e che più facilmente può disintegrare la disciplina avversaria », sono ugualmente persuaso che dal nostro fuciliere possiamo ottenere ciò che vogliamo,

---

(1) Barzini - *La battaglia di Muckden.*
(2) Leggi di mia parte-capitano.
(3) Cap. Campolieti - *Opera citata.*

basta volere e fortemente volere, e sia il nostro contadino, sia il nostro operaio, lo trasformeremo in un eroe, senza aver bisogno dello spirito del Bushido che diede e darà al giapponese « le (1) virtù ideali del soldato: il coraggio, la forza di carattere, la lealtà, la cortesia, la generosità, la modestia, la probità, la verità e l'onore militare ».

Affinchè il nostro fuciliere faccia in guerra ciò cho noi vogliamo e con sicurezza non commetta nessun atto vile, bisogna che questi ci sia affezionato e nutra per l'ufficiale molta fiducia. Affezione e fiducia che deve acquistare in tempo di pace, ed allora: l'inferiorità del congegno del nostro reclutamento, con i problematici cambî di guarnigione che non fanno riandare i riservisti al loro primitivo reggimento, in parte sarà attenuata, perchè se affezione e fiducia saranno nella generalità dei nostri soldati per gli ufficiali, data la mobilitazione, malgrado che logica imporrebbe la conoscenza dei proprii dipendenti, essi ci seguiranno ugualmente, perchè l'affettuoso ricordo dei loro ex-ufficiali, si trasfonderà in pronto amore verso i nuovi superiori.

« Il (2) faut que l'officier se fasse aimer, mais pour se faire aimer il n' y a qu' un moyen, qui est d'aimer ceux dont on veut l'affection. L'amitié appelle amitié ».

Per ottenere che il fuciliere acquisti fiducia per i proprii superiori, non reputo conveniente che ridestare alla memoria quanto l'Hohenlohe ci diceva, or sono molti anni, nella sua 13ª lettera sulla fanteria: « Sono gli ufficiali che, per un fortissimo sentimento del dovere, istruiscono, senza mai stancarsi, il soldato; sono essi che han trasformato il contadino grossolano ed il goffo operaio in un soldato agile e svelto, che sa ben adoperare la propria arma; sono essi che hanno fatto nascere nell'animo del soldato, incolto e rude, il sentimento dell'onore, del dovere e della fedeltà verso il Re e la patria. Sono essi che, in tempo di pace, danno l'esempio della sobrietà spartana, dell'attività instancabile, miste al sentimento più delicato dell'onore, del cameratismo e della solidarietà la più completa. Sono essi che superano i loro soldati in destrezza nei vari esercizî; che

---

(1) Le Bushido - *Revue des Revues*, 1905.
(2) Gahriel Séailles - *L'éducation morale et l'armée* - Revue du Mois-Août 1907.

danno loro l'esempio di una bravura a tutta prova nei pericoli della lotta e che pagano, in proporzione assai maggiore di persona, col loro sangue, dal generale al più giovane luogotenente ».

E chiusa così la premessa — portata con proposito un po' troppo in lungo per assumere un tal nome, — entrerò nel vero argomento del mio studio, dando naturalmente lo sfratto a qualunque idea che possa far contrasto a ciò che modestamente penso — e che ho esposto — del nostro cittadino — fuciliere.

(Continua).

Carlo Levi
Tenente 91° Fanteria.

PROGRESSI DELLE ARMI

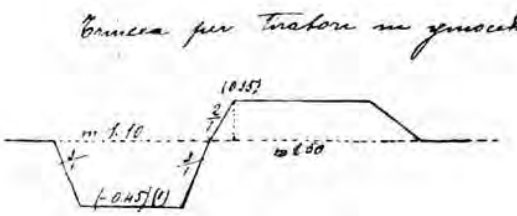
e dei mezzi di combattimento della Fanteria

La trincea di battaglia.

Il capitano Gregori, nell'ultima puntata della R. M. I., 16 maggio u. s., propone alcuni tipi di trincea che, secondo l'autore, « rispondono pienamente alle odierne esigenze della fortificazione improvvisata ».

Vediamo ora se i tipi proposti siano o no possibili.

Il profilo della trincea per tiratori in ginocchio è il seguente:



Noto subito che mentre l'autore dell'articolo ricordato deplora — e giustamente — la diversa inclinazione tra la scarpa esterna del fosso e quella della massa coprente, esistente nelle attuali trincee di battglia, nel profilo ch'egli propone cade precisamente nello stesso inconveniente.

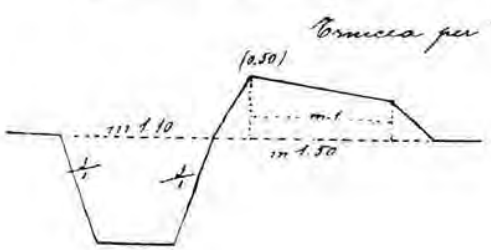
Il calcolo delle terre conduce a risultati veramente imprevedibili.

(1) Questa quota nel testo è segnata 0.85: deve sicuramente trattarsi di un *lapsus calami*.

Volume del fosso per metro lineare	m.^{3}	0.4274
aumento del terzo	m.^{3}	0.1427
totale terra disponibile	m.^{3}	0.5701
Volume per metro lineare della massa coprente	m.^{3}	0.3870
Eccedenza delle terre per metro lineare	mc.	0.1831

Eccedenza veramente cospicua! E nel calcolo ho fatto l'ipotesi più favorevole per l'autore, e cioè che il piovente sia tenuto *orizzontale* cosa non probabile, mentre è manifesto che l'eccedenza della terra scavata ammetterebbe ancora se avessi calcolato al piovente un'inclinazione qualsiasi, sia pure la minima di $\frac{1}{10}$ preferita dai tecnici.

E passiamo alla trincea per tiratori in piedi.



Dal profilo non risulta la pendenza che deve avere la scarpa della massa coprente, ma poichè questa seconda opera si ottiene dalla precedente, nessun dubbio che anche in questa trincea permane l'inconveniente della diversa pendenza tra la scarpa interna del fosso e quella della massa coprente.

Ma vi è di più. L'autore vuole che il piovente HK abbia lo spessore di un metro, ma essendo il tratto DF uguale a m. 0.25 perchè proiezione di una scarpa alta m. 0.50 ed inclinato del $\frac{2}{1}$ risulta che il tratto FG è di m. 0.25 [1.50 — (0.25 + 1.00)], ed allora il punto K avrà m. 0.25 di quota, supponendo — ed è la migliore delle ipotesi — che la scarpa KG sia tenuto a pendenza naturale. Risulta quindi che la pendenza del piovente HK è di $\frac{1}{4}$ pendenza *eccessiva* quanto mai, che di per sè sola compromette seriamente la bontà dell'opera fino quasi ad escluderla.

Il calcolo poi delle terre fornisce una sorpresa ancor più grande di quella data dal calcolo precedente.

Volume del fosso per metro lineare	mc.	0.6944
aumento del terzo	»	0.2314
totale volume delle terre scavate	mc.	0.9258
Volume per metro lineare della massa coprente	»	0.4687
Eccedenza delle terre per metro lineare	mc.	0.4571

E come e dove far sparire questa notevolissima quantità di materiale ? L'autore non lo dice.

Inoltre data la pendenza del $\frac{3}{1}$ assegnato alle scarpe dello scavo, risulta al fondo del fosso un passaggio largo m. 0.534, che non permette l'impiego di due linee di tiratori nè consente un'efficace sorveglianza a chi è preposto alla disciplina del fuoco.

Credo di avere dimostrato — sebbene molto sommariamente — che i tipi di trincea caldeggiati dal capitano Gregori non sono praticamente attuabili. L'autore preoccupato della discernibilità delle opere, ha voluto dare delle forme troppo modeste ai rilievi, in rapporto alla quantità di terre che dallo scavo si ricava.

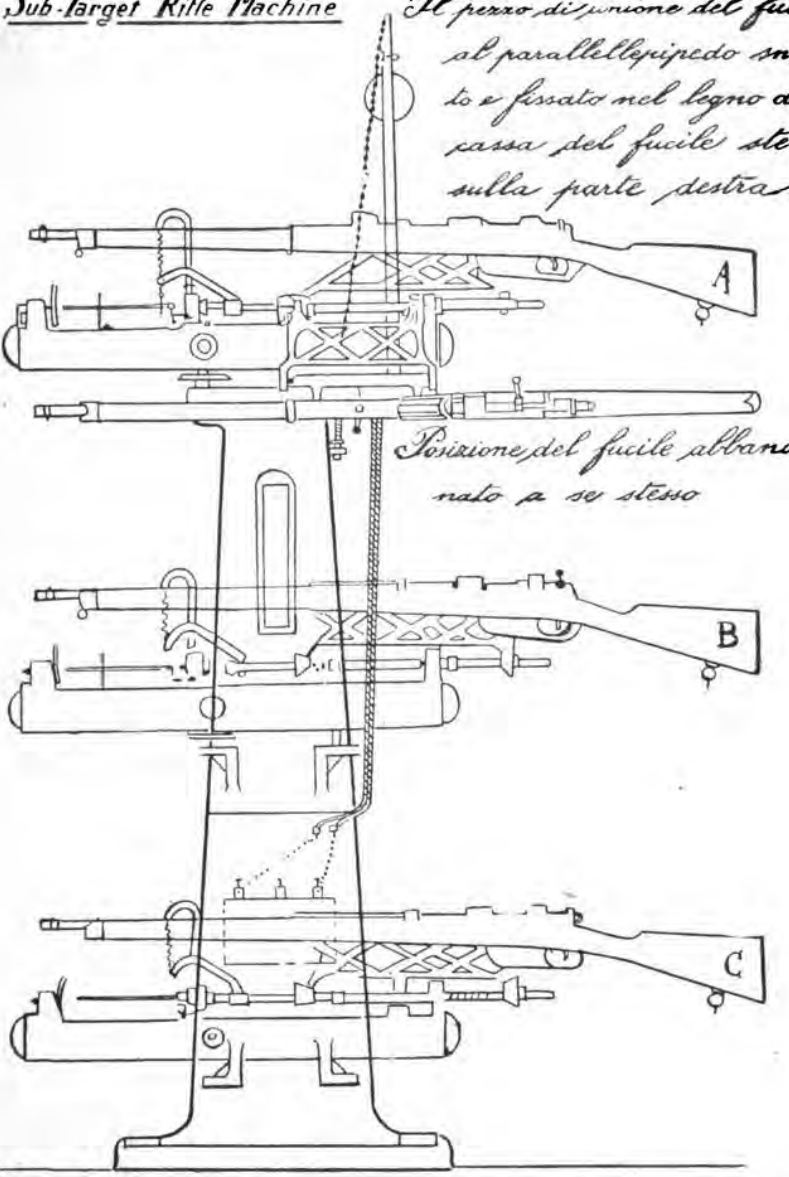
Profondità e larghezza del fosso da una parte, ed altezza di rilievo dall'altra, sono termini in perfetta antimonia ; ed è prezzo dell'opera porli in giusta armonia.

Corrado Serloreti
tenente di fanteria.

L'apparecchio « Sub target rifle machine ».

L'apparecchio denominato « Sub target rifle machine » di invenzione americana e costruito dalla Società Sub target Gun Co. (216 High Street Boston Mass U. S. A.) è in uso nella *R. Marina Italiana* fin dal 1905 allo scopo di abilitare la truppa al tiro durante le esercitazioni di squadra, e in tutti i periodi in cui non si ha l'opportunità di farli scendere a terra ed eseguire il tiro con cartucce.

Sub-Target Rifle Machine



Sistemazione dell'apparecchio sui tre appoggi del sostegno per il puntamento in piedi (A) in ginocchio (B) e sdraiati (C).

B
D
E
F
V
H
K
A
R
P
Z
45

L'apparecchio è composto come appresso:

V — Sostegno con molla a spirale per sostenere i movimenti del braccio **C**.

G — Archetto che fa da limite alle escursioni dell'ago.

Il piede **H** dell'apparecchio è fissato al suolo a 20 1/2 yards dal bersaglio su cui mira il puntatore, bersaglio che è ridotto nelle sue proporzioni in modo da rappresentare un bersaglio regolamentare a 100 oppure a 200 e a 300 yards.

Il corpo dell'apparecchio (**K**) è ora nella figura adattato sul sostengno più alto del piede **H** (esercizio di puntamento in piedi). Può però essere adattato al sostegno medio (puntamento in ginocchio) o a quello basso (puntamento sdraiati).

Il fucile è stato disegnato completamente alzato o rovesciato in alto. La sua posizione normale (raddrizzato) è a destra dell'apparecchio presso a poco all'altezza del cilindro **K** a seconda che il puntatore sia più o meno alto.

R — Asta verticale sulla parte alta della quale è imperniato il bilico **S** da un estremo del quale è sostenuto con una catena il telaio **P** e che porta dall'altro estremo il contrapeso **Z**.

Il parallelogrammo **P** può scorrere avanti e indietro sull'asta **A** se il puntatore si muove e se il fucile rinculа. (nell'esercizio si potrebbe anche sparare con cartuccia e proiettile).

Il fucile è collegato per mezzo dei due parallelogrammi **P** e **P** all'asta **A** con la quale si mantiene parallelo è che a sua volta segue i movimenti del fucile avendo una articolazione a snodo in **C** sul corpo dall'apparecchio. I suoi movimenti (conici) sono limitati dai bordi di un foro la dove l'estremo *a* dell'asta ha un certo giuoco.

Nella figura l'asta è immobilizzata sul centro del foro ha per mezzo del manicotto del conico **M** scorrevole sull'asta stessa.

Fa corpo con l'asta il braccio **C** al cui estremo è fissata una forchetta **F** che va ad abbracciare l'ago **D E**.

L'ago **E** è imperniato e si mantiene in equilibrio in **D**.

Nei movimenti dell'asta **A** (che sono poi quelli del fucile mentre il puntatore cerca la mira) la forcella **F** imprime all'ago **E** movimenti nella stessa direzione, ma esagerati di ampiezza.

Il piccolo bersaglio **B**, rappresenta esattamente, in proporzioni assai ridotte, il bersaglio sul quale il puntatore mira. La punta **E** segue su questo piccolo bersaglio tutti i punti corrispondenti a quelli che nella linea di mira del suo fucile incontra il puntatore sul bersaglio posto a 20 1/2 yards.

Quando il puntatore preme il grilletto il piccolo bersaglio **B** si avanza e incontra la punta dell'ago **E**. Sul cartoncino resta un piccolo foro che corrisponde al punto mirato facendo fuoco.

L'affinità di questo apparecchio col congegno EM-ME, di invenzione italiana, è evidente sia negli scopi che esso si propone, sia nell'utilità che entrambi hanno come mezzo ausiliario nell' istruzione sul tiro. Da quanto ho letto finora, risulta però chiara, a mio modo di vedere, la superiorità dell' apparecchio italiano, dovuta ai seguenti elementi:

Semplicità del meccanismo;

Maggiore mobilità dell'arma durante il puntamento, dovuta all'applicazione dei tenditoi in confronto ai rigidi parallelogrammi dell'apparecchio americano, che permettono al fucile soltanto un debole spostamento antero-posteriore e un limitato movimento conico;

Possibilità di sostituire al piccolo bersaglio circolare o quadrato un telaino basso e lungo nel quale si possono riprodurre linee di sagome, in scala corrispondente alle distanze alle quali il tiratore sta puntando;

Facilità di trasporto dell'apparecchio, la quale permetterà che gli esercizi di puntamento siano fatti nelle condizioni più varie e rispondenti a supposte situazioni di combattimento.

Nel complesso perciò ritengo che per la sua praticità l'apparecchio EM-ME sia da preferire a quello in uso nella Marina e che, se esso non avrà la pretesa di voler sostituire del tutto il tiro individuale e sarà solo impiegato per rendere più utili e più efficaci le esercitazioni a fuoco, potrà portare tuttavia gran vantaggio all'istruzione del tiro, della quale il soldato di Fanteria deve fare l'oggetto principale del suo interessamento.

Uscirei dal campo di obbiettivo osservatore e di modesto studioso se insistessi nella considerazione che, nella nostra Fanteria, le istruzioni sul tiro spesso sono fatte con soverchia fretta e senza sufficiente interessamento da parte di chi presiede all'addestramento del soldato. Mi si permetta però di osservare che fino a quando le cose procederanno con questa eccessiva febbre di far presto anche a scapito del far bene, sarà assolutamente inutile che i nostri intelligenti ufficiali si sforzino a trovare dei mezzi ingegnosi per rendere più proficua l' istruzione sul tiro.

Questi mezzi saranno solo efficaci quando tutti i nostri ufficiali, anche nei gradi più elevati, saranno convinti che le prescrizioni regolamentari sul tiro debbono essere scrupolosamente osservata e che a questa istruzione si deve dedicare il maggior impegno; anche a costo di risparmiare al soldato di

Fanteria alcune delle molte istruzioni che hanno un'utilità più apparente che sostanziale, come le minuziose e numerose riviste, i servizi di guardia, gli sfilamenti in parata, i fragorosi sbattimenti di piedi nei dietro-front, gli esami delle reclute come fine a sè stessi... ed altri.

Per concludere: nessuno mette menomamente in dubbio (in pratica) che il soldato di cavalleria debba soprattutto saper stare a cavallo; ma quanti (in pratica) applicano il principio che il soldato di Fanteria (per quanto riguarda la sua istruzione tecnica) debba essenzialmente saper camminare e sparare?

Alfredo Marcantonio.

Lettere al Direttore

Per l'acceleramento della carriera.

Ill.mo Sig. Direttore,

Fra le varie proposte destinate a procurare un acceleramento di carriera al grado di ufficiale superiore, mi sembra non si sia dato il voluto peso a quella della liquidazione della pensione sull'ultimo stipendio percepito. E pare che la vera causa sia da ricercarsi nella preoccupazione delle conseguenze finanziarie che avrebbe il ritocco radicale alla legge sulle pensioni.

A me sembra che in ciò vi sia un grave errore, perchè il ritocco stesso, a conti fatti, non un danno finanziario procurerebbe, ma bensì un vantaggio, sia al bilancio della guerra sia alla cassa pensioni.

E poichè mi sono persuaso che la proposta potrebbe realmente prestare un grandissimo contributo allo sfollamento dei quadri, senza ricorrere a ripieghi dannosi sia all'esercito che ai singoli, mi propongo di dimostrare che il danno finanziario non esiste.

E partiamo dalla supposizione di un ufficiale uscito dalla scuola militare a 22 anni. (Media età per quelli che escono dalla scuola allievi e quelli che escono dalla scuola sottufficiali).

A 47 anni in base alla legge n. 362 del 6 Luglio 1908 l'ufficiale stesso percepirà lo stipendio di L. 4800. Per avere diritto alla pensione sulla base massima delle 4800 lire egli dovrà continuare il servizio sino al 50° anno di età. Per tre anni adunque lo Stato dovrà ancora pagargli lo stipendio di L. 4800, per liquidargli poi la pensione provvisoria di L. 3648.

Se invece il capitano potrà usufruire del ritocco di legge proposto, e chiederà la posizione ausiliaria al 47° anno, lo Stato gli liquiderà la pensione provvisoria su 27 quote cioè L. 3283 più 250 lire per la posizione ausiliaria in totale L. 3533.

Lo Stato quindi risparmierà riguardo a questo ufficiale, nei 3 anni di differenza fra servizio attivo ed ausiliario L. 3800 non solo, ma nella liquidazione definitiva della pensione al capitano che ha lasciato il servizio a 50 anni dovrà pagare il massimo della pensione, mentre a quello che ha lasciato il servizio a 47 anni, pur volendo computargli 8 anni di posizione di servizio ausiliario, non pagherà che 31 quote, cioè annualmente L. 243,20 in meno. Ed ammessa una vita media di 65 anni lo Stato risentirà senz'altro

una perdita per assegni e pensioni pagate in più di L. 7450. Supposto che un centinaio circa di capitani chiedano la posizione ausiliaria a 47 anni o prima, lo Stato coll'applicazione del ritocco della legge verrà a risparmiare circa 800.000 lire.

Si obbietterà — Ma se questi capitani vanno via, dovranno essere sostituiti — No; perchè colla legge dei 15 anni le promozioni a capitano avvengono automaticamente e senza nessuna considerazione pei posti vacanti. Tanto é che attualmente abbiamo in organico circa 700 capitani in più.

Veramente io sono partito da una supposizione che si può ritenere tutta a favore della tesi. Vediamo se ve ne siano altre a svantaggio.

Quella ad esempio di capitani che raggiungano lo stipendio di 4800 lire a 48, 49 e 50 anni. In questi casi la quota pensione viene rispettivamente ridotta a L. 114,66, 117,26, 119,86 con un indiscutibile beneficio per le finanze dello Stato. Ma questo vantaggio è del tutto apparente poichè, come è noto, il Ministero della guerra, con saggio provvedimento, richiama dalla posizione ausiliaria tutti, o quasi, quei capitani che non abbiano potuto raggiungere il massimo della pensione, corrispondendo loro per 4 o più anni la differenza fra la pensione liquidata provvisoriamente e lo stipendio di L. 4800, e liquidato poi loro la pensione definitiva su L. 4800.

Quindi alcune migliaia di lire pel richiamo in servizio ed altre per l'aumento della pensione in base agli ultimi stipendi percepiti ed al maggior numero delle quote.

Colla liquidazione immediata su L. 4800, il Ministero non avrebbe più necessità, od obbligo morale, di richiamare in servizio ufficiali già collocati in posizione ausiliaria, e potrebbe coprirne i posti attualmente occupati e mano mano che si facciano vacanti, con capitani dell'esercito permanenti ora esuberanti.

Si dirà: tutto questo sta bene, ma cessato lo stato di crisi e ritornato quello normale, il danno per lo stato comincierà a farsi sensibile. È quello che io non ritengo.

Anzitutto nello stato normale un capitano comincerà a percepire lo stipendio di L. 4800 a 41 o 42 anni e quindi all'epoca del suo diritto a chiedere la posizione ausiliaria avrà riscosso per 3 anni o più lo stipendo massimo, e sopra di esso dovrà essergli liquidata la pensione. In via subordinata poi i capitani non si vedranno allora preclusa la via di gradi superiori, e non avranno quindi nessun interesse a chiedere anzi tempo il collocamento in posizione ausiliaria. Per gli altri gradi, il fatto che i limiti di età variano fra grado e grado di 3 anni o più, chi dovrà abbandonare il servizio pei limiti di età, liquiderà semprre la pensione sull'ultimo stipendio percepito. Potrebbe fare eccezione il solo caso del Colonnello che, promosso a 56 anni, dovrà liquidare sullo stipendio di 2 anni di colonnello ed 1 di tenente colonnello, ma questo caso ben difficilmente e per ragioni varie potrà verificarsi.

Il pericolo per le finanze dello Stato esisterebbe, se un grandissimo numero di ufficiali superiori chiedessero contemporaneamete la posizione ausiliaria non appena percepito lo stipendio del nuovo grado, ma questo pericolo non è da temersi. Chi ha passato la maggior parte della vita nel-

l'esercito ed ha raggiunta una certa età, ben difficilmente è tratto ad abbandonarlo d'un tratto, molto meno poi quando abbia già cominciato ad assaporare i vantaggi morali e materiali del nuovo grado e non si veda assolutamente preclusa la via a nuovi vantaggi.

Si potrà infine rilevare che il ritocco di legge porterebbe un vantaggio immediato al bilancio della guerra ed uno svantaggio immediato alla cassa pensioni, perchè mentre quello si libererebbe dell'onere di un certo numero di stipendi annui, questa si aggraverebbe di alcuni anni di pensioni anticipati.

Ma questa è questione puramente contabile che si potrebbe risolvere semplimente.

Il bilancio della guerra in luogo di pagare lo stipendio pagherebbe al l'ufficiale una indennità corrispondente alla pensione sino al giorno in cui subentrerebbe d'obbligo la cassa pensioni.

In conclusione, il ritocco di legge non porterebbe nessun aggravio alle finanze dello Stato e sarebbe invece una potente valvola di sfogo per anticipare l'esodo di tutti quegli ufficiali che non possono per limiti di età o per altri motivi raggiungere il grado superiore.

Capitano **Amedeo Bavarin.**

A proposito di produzione letteraria

L'argomento che la *Nuova Rivista di Fanteria* ha impreso a trattare e che il tenente Falorsi ha ribadito, merita la più viva attenzione, poichè la questione della coltura professionale e generale è, volere o no, questione del più alto valore patriottico.

Giustamente afferma la direzione della *Nuova Rivista di Fanteria* che dovrebb'essere compito e missione del potere centrale il favorire la divulgazione delle riviste militari e delle pubblicazioni varie nelle biblioteche di presidio e nelle sale di ritrovo degli ufficiali. Sottoscrivo pienamente a questo concetto il quale, se fosse tradotto in pratica, mentre non importerebbe — un onere molto forte — sarebbe certamente fattivo di buoni frutti. D'altra parte ciò che importa più di ogni altra cosa di avere è una vera guida, la quale serva ad indicare le fonti cui l'ufficiale, che intende dedicarsi a studiare od a svolgere un argomento, possa ricorrere, valendosi poi della biblioteca di presidio o della biblioteca locale, sia questa governativa, universitaria, comunale, privata.

Quando nelle sale convegno ufficiali, vi fossero tutte le riviste militari italiane e cioè: *Rivista Militare Italiana, Rivista di Artiglieria e Genio, Nuova Rivista di Fanteria, Giornale Medico del R. Esercito, Rivista Marittima,* ed i vari giornali militari, vi sarebbe già un elemento di riviste atto a sviluppare la volontà dello studio.

Che vi mancherebbe ancora? Nè più nè meno che quella guida di cui poc'anzi dicevo, e cioè una pubblicazione ricca e compendiosa, giudiziosamente fatta, la quale sia come l'indice di tutto quello che si pubblica in Italia ed all'Estero in pubblicazioni speciali, in riviste periodiche. Questa pubblicazione, mentre dev'essere atta a dare una nozione sufficiente dei più importanti soggetti trattati all'estero deve, nè più, nè meno che costituire l'indice delle fonti cui l'ufficiale possa ricorrere per svolgere quel qualsiasi argomento che voglia trattare od intorno al quale desideri conoscere ciò che si pensa nei vari ambienti, attraverso alle molteplici innumerevoli riviste che si pubblicano nel mondo.

Due sono i dati di fatto essenziali, a mio parere, che conviene rilevare: il primo che è purtroppo vero gli ufficiali scrivono poco — il che è conseguenza del fatto che meno si legge, il secondo che, anche fra coloro che scrivono, i più si sono sempre dedicati allo studio delle questioni organiche (leggi, carriere) anzichè agli studi tecnico-professionali-storici propriamente detti (1). Il che è un indice rivelatore, in antitesi ad esempio, con la eletta

(1) Vedi Salaris: *Letteratura Militare*, pag. 41-42.

e copiosa produzione degli ufficiali francesi i quali, quando non si occupano di questioni puramente tecniche, dedicano i loro scritti all'argomento palpitante ed all'ordine del giorno in Francia dell'educazione nazionale-militare a mezzo del civismo. E non possiamo non tener conto che vi è tutta una brillante letteratura intorno a tale argomento.

L'egregio collega Falorsi vuol intravedere una ragione della limitata produzione degli ufficiali nella mancanza di preparazione allo studio che si riscontra nei nostri istituti militari professionali.

Egli in altri termini sostiene: l'ufficiale non produce perchè non ha un metodo per lavorare produttivamente: quindi provvedete a riformare i programmi delle scuole professionali avvicinandoli al regime universitario che è più proprio — data la grande libertà d'azione lasciata allo studente — per formarsi « il metodo ».

Orbene io non sono affatto d'accordo con l'egregio collega, e per più ragioni, ed ho fiducia che s'Egli vorrà seguirmi nel mio ragionamento finirà forse per convincersi.

Nelle scuole militari professionali mi sembra difficile — dato il ristretto tempo che si ha a disposizione — dare un insegnamento che possa avere una qualche parvenza con il sistema universitario. E ciò per ragione d'ambiente, perchè l'allievo è obbligato ad imparare giorno per giorno ciò che è designato da fitti programmi, perchè l'allievo deve a scadenza fissa sostenere *tutti* gli esami che i programmi impongono, perchè l'allievo deve studiare tutte le materie alla stregua stessa, abbia maggiore o minore simpatia per questa o quella. E d'altra parte sarebbe possibile con tante materie d'indole militare — per lo più nuovissime per tutti — adottare un sistema universitario e lasciare quella maggiore libertà che l'egregio collega — lo si legge tra le righe — vorrebbe consentita agli allievi? Io stimo che no e, se mai, ciò è solo possibile nelle scuole d'applicazione successive o sarebbe possibile quando negli istituti militari si entrasse già con una coltura di scienze militari apprese negli istituti secondari.

Lamenta poi il collega che nelle Scuole Militari non si faccia frequentar la biblioteca agli allievi!... Ma riportiamoci un po' ai tempi in cui eravamo allievi — almeno io mi riporto ai miei — e pensiamo che diverrebbe la biblioteca con l'invasione di tanti e tanti allievi i quali — si noti — andrebbero poi a decine a ventine unicamente per cercare quel o quei libri che loro occorrono e di cui forse ci sarà un solo esemplare, due al massimo. Perchè badiamo la biblioteca è utile per chi già sa ed ha bisogno di far ricerche, di collezionare, di esaminare molte pubblicazioni, di cui già ha traccia — e per far ciò bisogna avere tempo a disposizione e questo tempo mancherebbe agli allievi; ma per chi ha già a disposizione libri di testo e « sinossi » e deve per forza circoscrivere il suo studio in cerchia assai ristretta la biblioteca non è assolutamente *necessaria*. E tanto più che se può esserlo per lo studente secondario al quale non si forniscono generalmente sinossi e che quindi ha bisogno di consultare il libro o i libri che l'insegnante segue e che talvolta non può acquistare, ciò non avviene all'allievo delle scuole militari.

È pur troppo vero che i giovani sono nelle scuole militari « travolti da una vita vorticosa che non dà loro nemmeno il tempo di guardare dentro loro stessi non che indagare al di fuori; e la conseguenza è che quando ne

escono rimangono come abbagliati e storditi dalla luce e dal rumore che proviene dal mondo », ma ben difficile io intravedo un rimedio a tale dato di fatto, conseguenza della necessità di svolgere in tempo limitatamente breve una somma di materia esuberante e purtuttavia necessaria.

Ma, ammettiamo pure che le Scuole Militari non insegnino il « metodo » accettando come dato di fatto l'impossibilità di poter far ciò. Io mi permetto allora di chiedere al collega Falorsi perchè taluni questo metodo hanno saputo formarselo e sanno benissimo porlo in pratica tanto da produrre utilmente, quanto per seguire corsi di scuole più elevate. Menti speciali, ingegni superiori, persone specialmente vocate? No. Unicamente persone che hanno saputo provvedere a farsi il metodo continuando a far qualcosa fin dal giorno che hanno iniziata la loro carriera, appena cioè terminate le scuole militari. Al che possono essere stati tratti da due moventi diversi: un'inclinazione speciale per lo studio, per l'occupazione e per la produttività, un'inclinazione riflessa per lo studio provocata, instillata e coltivata dai superiori.

Perchè non dobbiamo dimenticare che nell'esercito vi hanno due grandi categorie di ufficiali: gli uni che seguitano ad occuparsi, usciti dalle scuole di mille cose; gli altri che, all'infuori della lettura dei regolamenti e del giornale quotidiano, non aprono più un libro fino a che qualcosa li obblighi a ciò, quasi per proposito deliberato. Per gli appartenenti a questa seconda categoria non c'è davvero da preoccuparsi se esista o no un metodo, chè a qualunque metodo sarebbero stati refrattari!

Sicchè, si convinca l'egregio collega, il metodo ciascuno se lo può creare e vivaddio ora nei corpi abbondano le menti elette, rotte ad ogni genere di studio, che possono curare la coltura dei giovani ufficiali più che prima non fosse possibile, anche perchè in oggi il tempo abbonda, sopratutto in fanteria, dopo l'eliminazione di tanti servizi esterni ed interni.

Il collega Falorsi accenna poi ad altre gravi questioni quale la modesta retribuzione che vien data a chi si occupa più specialmente di questioni militari in giornali e riviste e le difficoltà cui molti vanno incontro per far accogliere i loro scritti. Queste questioni, sollevate così di volo dal collega Falorsi, meriterebbero uno speciale sviluppo perchè accennano allo stato reale nel quale si svolge la vita letterario-militare in Italia.

I gran difetti capitali e radicati da lunghi anni son questi: *gli ufficiali non leggono le pubblicazioni militari, hanno limitata ripercussione.* Quindi, oggi chi scrive difficilmente si indirizza solo agli ufficiali, ma piuttosto al Paese, anche perchè le questioni militari sono oggimai questioni nazionali, e quindi sceglie riviste che abbiano una larga ripercussione e non vegetino in una cerchia limitata di lettori. O che forse i nostri scrittori militari di vaglia Dal Verme, Perrucchetti, per citarne alcuni, si dirigono per pubblicare i loro scritti alla *Rivista Militare* od all'*Antologia?* La risposta è quella che dev'essere. E così sempre sarà fino a che la *Rivista Militare* (cito questa unicamente perchè le altre sono speciali e questa dovrebbe rappresentare il crogiuolo in cui si fondono tutte le attività emananti dall'esercito e magari fuori di esso) allegerita da un complesso di materia arida e inutile ai più, non sarà divenuta una rivista letta in tutto il pubblico militare e non, dall'uomo di stato al primo sottotenente come con visione netta delineò e predisse il generale Marazzi.

E non v'è chi non ricordi come in un certo periodo — cioè sotto la direzione del colonnello Ghersi — la *Rivista Militare* fosse per mettersi su questa via. Solo allora una voce espressa nella *Rivista Militare*, sarebbe sentita nel paese, in parlamento, ove vuolsi, ma non ora chè io non esagero pensando che di 508 Deputati i tre quarti non sanno forse nemmeno che al Ministero della Guerra esista una *Rivista Militare!* Oggi, volere o no, la rivista in Italia che dà il battesimo allo scrittore è l'*Antologia*. Giustamente chi collabora nell'*Antologia* trova dovunque le porte aperte, anche nel campo militare.

Ora io vorrei invece che il battesimo fosse dato veramente dalla prima rivista professionale alla quale per arrivare a collaborare bisognerebbe dare una produzione veramente superiore. La *Rivista Militare* dovrebbe ricompensare *meglio* di qualsiasi altra rivista militare o generale ed avere un Consiglio direttivo — per esempio presso il Corpo di S. M. — cui spetterebbe l'esame e l'accettazione dei lavori presentati. Usando molta severità od almeno una certa severità, si verrebbe facilmente a stabilire che il poter scrivere nella Rivista costituirebbe un battesimo tanto più sensibile se delle memorie accettate ed inserite fosse fatto cenno nelle note caratteristiche.

Rialzato così il livello della Rivista lo scrivere in essa desterebbe una utilissima emulazione e in breve volger di tempo la Rivista stessa potrebbe divenire ciò che dovrebb'essere, cioè quell'organo molto letto, molto commentato, tenuto in grande estimazione, in cui uomini di stato e politici, dotti, professori, docenti, tutti insomma si svolgono per attingere il verbo militare sullo scibile militare e intorno alle grandi questioni politico militari agitantesi nel Paese. E quando ciò fosse, egregio collega Falorsi, Ella non vedrebbe più disseminato il lavoro di tanti buoni ed ottimi su rivistucole o nelle gazzette. Tutti sapendo d'esser letti — perchè divulgata la rivista — farebbero capo ad essa.

E ne verrebbero ancora grandi vantaggi quali sono quelli di lasciare maggior campo alle riviste speciali delle diverse armi per occuparsi di questioni speciali ad esse inerenti, e di eliminare dalle colonne dei giornali tanto di quell'innocuo, improficuo lavoro di tanti gazzettieri militari, atteggiantesi a tali, ma in verità mancanti delle prime nozioni per poter esercitare la difficilissima arte del giornalista militare.

Così succede per il giornale — almeno fino ad ora — poichè chi ha da divulgare un argomento d'indole militare, non ricorre certo ai giornali militari, ma a quelli politici e ciò a causa della diffusione maggiore. Ciò non è male di certo, come accenna il collega Falorsi, ma non sarebbe certamente male se esistesse un giornale militare, una *France Militaire* che fosse letto quotidianamente nel gran pubblico. La *Preparazione* può mettersi su questa via e ne affida la mente del Colonnello Barone ed io lo auguro.

Concludendo per ora — giacchè ritornerò sull'argomento e ben di proposito — sta bene che « *bisogna coltivare i fiori e saper metterli in mostra* » ma dobbiamo convincerci che a *coltivare questi fiori* occorre qualcosa che manca ancora da noi, prima fra tutte le cose, la volontà di leggere.

Capitano **Emilio Salaris.**

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** di aprile u. s. pubblica i seguenti lavori: La continuazione e fine dell'articolo su « La guerra di fortezza », del capitano Pappalardo, lavoro dalla N. R. di F. già menzionato nella rassegna a questa precedente. Si ha quindi la continuazione e fine dello studio del capitano G. A. Malladra su « Le acque del territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigrat. Vengono poi due studi affini: l'uno del capitano Bobbio sul « Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare „ : e l'altro del capitano Bindi su « Questioni di disciplina e di comando. » Sono due bellissimi lavori di viva e schietta analisi psicologica. Seguono indi: « Le Alpi Cozie » del capitano Mosca-Riatel; « La missione delle truppe coloniali », del dott. U. Spigo; « La medicina militare in rapporto alla ferma biennale », del capitano medico Consiglio; « La Landwehr Cisleitana nel 1910 » del capitano Silva; « La ferma biennale e la cavalleria » del capitano Perlo; « La geografia strategica marittima e la difesa costiera » del capitano di vascello Bravetta; ed infine: « Le operazioni di Mouktar-Pacha in Asia Minore, secondo i più recenti giudizi » del capitano R. Ragioni. Nell'articolo sulla Landwehr Cisleitana, il capitano Silva fa notare che la Landwehr non è — come, a torto, si crede — analoga alla nostra milizia mobile; ma sibbene è esercito nazionale permanente, che vive, si addestra e si sviluppa accanto all'esercito comune. Nell'articolo sulla « ferma biennale e la cavalleria », il capitano Perlo, suggerisce i rimedi per eliminare l'inconveniente che egli definisce grave, di chiamare annualmente le reclute (ai reggimenti di cavalleria) in due riprese, metà in novembre e metà in aprile. E noi pure troviamo grave tale inconveniente, sgradito altresì alle stesse reclute. Onde auguriamo buona accoglienza in alto alle idee esposte dal capitano Perlo. La stessa rivista, di maggio u. s., contiene la prosecuzione degli argomenti svolti dal capitano di vascello Bravetta, dal capitano Bindi e dal capitano Mosca Riatel, su: La geografia strategica marittima e la difesa costiera; su le questioni di disciplina e di comando; e su le Alpi Cozie. Contiene, inoltre, la trattazione dei seguenti nuovi articoli: La guerra spagnola nel Marocco, del capitano Marietti; Contributo al rifacimento delle monografie, del capitano de Ambrosis; La trincea di battaglia in Italia e nelle principali nazioni, del capitano E. Gregori; L'istruzione della compagnia, del capitano Graziani; L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace, del capitano A. Lacerenza; Le manovre di cavalleria nelle grandi manovre, di Alfè; I bersaglieri, del capitano V. Vitali; ed infine una: Nota critica sulla cooperazione, del capitano Guillet. Faremo poche osservazioni: Lo studio del capitano Marietti, nelle sedici pagine con cui esordisce, si presenta molto promettente nei suoi elementi storici ed organici. Ne parleremo a pubblicazione più avviata. La trincea improvvisata propugnata dal capitano E. Gregori, si presenta semplice di forme, di rapida costruzione ed invisibile

da lungi. Nell'istruzione della compagnia il capitano Graziani dimostra come si possano avere buoni soldati e graduati con soli due anni di ferma, senza ricorrere a ferme speciali. Anche per il lavoro del capitano Lacerenza, che è ora appena all'esordio, ci riserviamo di parlarne più innanzi. Alfè ci ha regalato un articolo pieno di slancio e di brio sulle manovre di cavalleria. Egli dice: « La cavalleria non può essere un'arma per mediocri risultati!.. » E poi: « La cavalleria non si serve di macchine per far la guerra, o se le ha, non rappresentano per essa che un accessorio; le sue vere macchine hanno cuore, mente e sangue nelle vene! » E ancora: « Di solito le manovre hanno termine appunto, quando l'intervento della cavalleria si renderebbe necessario » — questi ed altri luminosi concetti sull'impiego della cavalleria ai quali la N. R. di F. ben di cuore si associa. Il capitano Vitali nel suo articolo propugna il connubio fra alpini e bersaglieri. L'autore ripete poi: « Si, connubio; ma non fusione » — e ne dà le ragioni. E noi siamo con lui. Infine troviamo giustissima la nota critica sulla cooperazione del capitano Guillet. Ma quali fatti la ispirarono? Se l'autore parla astrattamente, il monito è prematuro; se trattasi di caso concreto, perchè tacerlo? Una sana critica giova a tutti. Se siamo in errore tanto meglio.

Nella **Rivista di cavalleria** del maggio u. s. troviamo, fra altri notevoli articoli, due pregevoli studi: uno sullo " impiego delle divisioni di cavalleria nelle grandi manovre tedesche, francesi e italiane nel 1909 »; l'altro sulle « Note di Sport » con tredici illustrazioni relative alle gare ippiche in Roma.

La Rivista di Cavalleria e Genio del marzo u. s. pubblica i seguenti lavori: L'economia delle opere di difesa, del generale Rocchi; Lo shrapnel delle artiglierie di medio calibro, del capitano de Vonderweid; L'autocarro nell'esercito (fine) del tenente colonnello Maggiorotti; Progetto di un aeroplano ad equilibrio automatico, del maggiore Cordero di Montezemolo; La sterilizzazione dell'acqua mediante l'ozono, del tenente Chiesa. La stessa R. di A. e G. del mese di aprile u. s. contiene poi i seguenti articoli: Calcolo della resistenza delle volte circolari, del tenente colonnello Fenolio; L'impiego dell'artiglieria campale nei piccoli distaccamenti, del capitano Bencivenga; Sulle tavole di tiro speciali per batterie da costa, del tenente Regii; Gli attacchi per il carreggio di mobilitazione, del tenente colonnello Lanzoni. In ciascun fascicolo, agli accennati articoli, fanno seguito importanti notizie di attualità relative a nuovi trovati od applicazioni delle scienze fisico-matematiche in Italia (Miscellanea), in Austria, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Russia, Stati Uniti, ecc. Specialmente notevoli fra gli altri sono, per i lettori della N. R. di F. gli studi del Maggiorotti sull'autocarro, e quelli del tenente ingegnere Chiesa, sulla sterilizzazione dell'acqua. Dal primo rileviamo che con 44 autocarri al massimo, si potrebbe rifornire giornalmente un corpo d'armata (su due divisioni) di viveri di riserva e di munizioni; e cioè 6 autocarri per i viveri; 18 per le munizioni di fucileria; 20 per quelle di artiglieria. Questo per le giornate di combattimento. Negli altri giorni basterebbe minor numero di carri. Dal secondo rileviamo che in Manciuria durante la guerra una istallazione di ozonizzatori d'acqua (di completa azione bactericida) funzionò per 12 ore al giorno, e per la durata di un mese e mezzo, purificando ogni giorno 36 metri cubi di acqua. Altra istallazione fu inviata a Wladivostock e servì per la purificazione dell'acqua del fiume. Oggi l'applicazione dell'ozono alla sterilizzazione dell'acqua continua a guadagnare strada, e fra altri impianti, l'A. menziona quelli di Ondsoorn, Lilla, Schiedam, Bruxelles, Blankenberge, Boleo (Messico), Nizza, ecc. Aggiungesi che fra breve anche Parigi avrà un grande impianto di sterilizzazione dell'acqua con l'ozono.

Nella **Rivista di Roma** del 10 marzo u. s. il capitano P. E. Bosi, trattando della giornata di Custoza conclude: « Cialdini non osò — Ecco tutto. « — Nessuno gli muove rimprovero per questo, ma se egli avesse osato, oh, « dieci volte benedetto! » Il giudizio è equanime e semplice. Pensiamo anche noi così.

Nella **Rivista Marittima** del marzo u. s. il capitano di vascello Bertolini, chiama, molto opportunamente, i proiettori: gli occhi della notte, e propugna una vasta organizzazione di proiettori per la difesa delle coste. A noi sembra che la cosa interessi anche la difesa di qualsiasi altra importante opera di fortificazione.

PUBBLICAZIONI VARIE.

La Campagna del 1796 nel Veneto. — Parte I: *La decadenza militare della « Serenissima ». Uomini ed armi;* del capitano di stato maggiore EUGENIO BARBARICH. Tip. Voghera. L. 3.

L'infaticabile scrittore dell'« Albania » e di altri lavori, pei quali si rese favorevolmente noto nel mondo scentifico-militare, porge ora in questo volume, di circa duecento pagine, una premessa alla Campagna del 1796 nel Veneto, atta a far luce sull'ambiente e sui personaggi che ebbero tanta parte nel tramonto della « Serenissima ». L'autore ha compiuto questa grandiosa prefazione del suo poderoso lavoro, con appassionato amore di verità e con ardore di sincero orientamento. L'elevata visione propostasi di valutare a segno con accurate indagini le cause della caduta di una repubblica che contava undici secoli di gloriose memorie, traspare da queste pagine, e rivela tutto un armonico plesso di faticose ricerche, di profonde analisi, di acume storico, e di sereni giudizi. Antichi estimatori del Barbarich, per allontanare tuttavia da noi qualsiasi eventuale dubbio che il preconcetto possa infiorare il nostro stile, traduciamo qui appresso, letteralmente, la recensione che di tale volume ha pubblicato in questi giorni, nel « Militaer Wochenblatt », il Dr. Von Graevenitz, professore alla Università di Heidelberg, e ci associamo interamente alle sue parole. Eccole: « Un nuovo libro su Venezia « deve ancora richiamare l'attenzione e l'interesse dei lettori tedeschi. Nes« suna fine storica di uno Stato, del mondo intero, affascina così l'osserva« tore, perchè le espressioni della sua vita, da un piccolo centro geografico, « si estendono ad occupare un largo ciclo storico-geografico; perchè un geo« grafico microcosmo diviene uno storico macrocosmo; onde noi possiamo « osservare lo sviluppo della vita politica di Venezia considerato dal punto « di vista artistico, di politica interna, marittimo e militare. Quest'ultimo « punto fu finora trattato troppo brevemente nella letteratura su Venezia; « e perciò l'opera, di cui parlasi, venendo da un pregiato scrittore militare « che conosce a fondo la ex Repubblica — antica patria della sua famiglia « — varrà a colmare certamente tale lacuna. Non fu certamente per presen« tarci i tempi splendidi delle armi gloriose della « Serenissima » che l'au« tore si è internato nell'epoca del tramonto militare della repubblica: ma per « avere una base sicura per l'esposizione degli avvenimenti guerreschi del « 1796 in Venezia. Apre la descrizione il momento storico nel quale l'uomo « del futuro: Bonaparte, si trova di fronte all'uomo del passato: Foscarini « « Provveditore Generale » della terraferma, ed a lui presenta la scelta tra « l'incenerimento, o l'occupazione della città della laguna. Un capitolo di « conclusione mostra la posizione disperata della Repubblica, tra Francesi ed « Austriaci. Essa viene bene caratterizzata dalla fredda e tagliente ironia « dell'austriaco maresciallo Beaulieu, il quale nel 26 maggio, aveva come « res « nullius » occupata la veneta Peschiera, fornendo così al suo rivale Napo« leone, il rivoltante pretesto per addebitare di tradimento la Venezia ab« bandonata e priva di ogni soccorso. Come questo Stato, dianzi così superbo, « potesse essere caduto in questa posizione, che l'autore paragona successi« vamente a quella di Procuste e di Lacoonte, le cui forze erano storpiate « dalle catene irrugginite di un meccanismo quasi morto dell'esercito e dello « Stato, questo lo si apprende principalmente da diligenti ricerche di archivio « e da impiego di materiali inediti su « Uomini ed Armi » della Repubblica, « sulle origini della milizia veneta, sulle sue armi speciali, sulla sua orga« nizzazione, il suo governo, il suo bilancio ecc. Un secondo volume ci con-

« durrà dai giorni di Lodi sino agli avvenimenti di Lonato e di Castiglione; « ed il materiale di archivio offrirà certamente, anche su questo breve periodo « storico di guerra, ammaestramento e dilucidazione (Belehrung und Aufk- « lärung). » Adunque l'attesa, per tutti gli studiosi, in Italia e fuori, promossa dal primo volume, è già grande, e ciò vale di odierna vittoria, e di augurio per quella di domani!

La scuola e le leggi per l'educazione fisica del colonnello Vittorio Carpi. Tip. Manunzio — Roma.

Sono poche pagine, ma dense di concetti. L'autore riferendosi alle due leggi sulla educazione fisica che stanno per essere applicate, l'una dal Ministero della P. I.; l'altra dal Ministero della Guerra, scrive che due leggi così isolate non bastano per creare l'ambiente, ed aggiunge: « Occorre riformare tutto il sistema educativo della media gioventù, facendo anzitutto che i gio- « vani siano bene convinti che la preparazione fisica deve valere per essi « quanto la preparazione intellettuale, facendo che non manchino gli educa- « tori, facendo infine che l'atmosfera nazionale aliti di un'aria meno viziata, « più vibrante, più ardente... E' l'anima che dobbiamo coltivare assieme al- « l'intelletto! » E qui dopo avere ricordato quanto e come in Sparta e Atene, si coltivava l'educazione fisica, individuale e collettiva; e quanto oggi si fa negli Stati Uniti di America, in Inghilterra, nel Giappone, nella Svizzera, in Francia, in Germania, Austria e Russia, il Carpi porge taluni suoi acconci pensieri per una più forte preparazione fisico-morale e militare della gioventù.

Rassegna Estera.

RIVISTE (1).

La **Revue militaire des armées étrangères,** del febbraio u. s. pubblica un notevolissimo articolo sulla nuova legge militare belga del 14 dicembre 1909. Spigoliamo i punti più salienti che diamo in originale, per non affievolire con una traduzione, per quanto accurata, il preciso ed intimo valore dei concetti esposti; « La nouvelle loi militaire belge — remplaçant celle du 21 mars 1902 — a été votée le 1 décembre dernier à la Chambre des représentants par 104 voix contre 49 et 5 abstentions, acceptée moins de quinze jours après (le 14) an Sénat par 71 voix contre 22 e 9 abstentions, signée par la roi Léopold II le 15, l'avant-veille de sa mort et promulguée le lendemain 16 au « Moniteur officiel ». Supprimant le tirage au sort et le remplacement, qui étaient le mode de recrutement normal depuis la fondation du royaume, adoptant le service personnel à l'exemple de presque toutes les grandes puissances, cette loi mettait sin à la lutte — vieille de près de lutte — vieille de près de quarante ans entreprise contre la majeur fraction du parti catholique — tout puissant en Belgique — par l'armée, les libéraux et le Souverain lui-même. Faire un historique succinct de cette lutte, montrer les difficultés qu'a dû surmonter le Gouvernement pour obtenir du Parlement le vote de réorganisation, signaler les avantages de la réforme qui vient d'être adoptée, tel est le plan qu'on se propose afin de mettre bien en lumière la portée de la nouvelle lois. « **Progrès Matérial** » — Au point de vue: organisation, instruction, effectifs, la nouvelle loi constitue sur l'ancienne un progrès appréciable. Les effectifs, il est vrai, n'ont pas été augmentés; ils ont été de nouveau fixés à 42,800 hommes sur le pied de paix et à 180.000 hommes sur le pied de guerre. Mais, alors qu'il existait des déchets considérables avec la loi de 1902, ces déchets, de par l'adoption du service personnel, disparaîtront dans un avenir assez proche. En outre, grâce à la suppression de tous les congés interruptifs de service, l'instruction de la troupe

(1) Diamo qui le recensioni dei fascicoli di febbraio, marzo, aprile e maggio, essendo le due prime rimaste arretrate per necessità tipografiche.

et des cadres pourra se faire désormais avec plus de méthode et d'esprit de suite. Enfin si le volontariat s'est montré insuffisant, a fait faillite pour constituer, comme l'espérait le législateur de 1902, tout l'effectif de paix, il n'en est pas moins très capable de donner à l'armée d'excellents instructeurs. Aussi la loi de 1909 l'a-t-il encouragé d'une manière toute spéciale au moyen de primes, de hautes payes, de rémunérations plus élevées et d'emplois civils plus avantageux que par le passé, avec le but évident de parer le mieux possible à la diminution exagérée de la durée de service (1), concession inévitable accordée au parti catholique pour lui faire voter le service personnel.

Cette réduction n'en est pas moins une mesure regrettable. Si deux ans sont déjà considérés comme un minimum par les puissances qui, comme la France et l'Allemagne, disposent d'un grand nombre de rengagés, quel rendement donnera en Belgique le service de quinze mois pour l'infanterie, l'artillerie de forteresse et le génie? Les cadres, en admettant même qu'ils soient excellents, pourront-ils en un laps de temps aussi court, transformer les jeunes recrues en véritables soldats, susceptibles de faire bonne figure sur le champ de bataille, d'affronter les rafales démoralisatrices des projectiles modernes, d'agir au milieu du danger avec l'initiative que rendent nécessaire les exigences de la guerre moderne? L'expérience seule le montrera. « **Progrès moral** » — Mais c'est surtout au point de vue moral que la nouvelle loi apporte un progrès considérable, grâce a la suppression du tirage au sort et du remplacement, et à l'établissement du service personnel. Sans doute, dans l'application, ce service personnel ne pouvait être, en Belgique, obligatoire et général, puisqu'il aurait donné un nombre de soldats disproportionné avec les besoins de la défense. Il fallait donc trouver un système qui s'en rapprochât le plus possible. L'innovation adoptée du « fils par famille » n'est peut-être pas parfaite, et l'avenir dira si on ne pourra pas la remplacer par un autre système plus souple et en même temps plus équitable. Mais ce qu'il importe de souligner, c'est l'abandon du principe néfaste du mercenariat et l'adoption du principe fécond de l'égalité devant les charges militaires. Pareille transformation ne pourra qu'augmenter la valeur de l'armée belge.

Nel fascicolo del mese di marzo u. s. la stessa *R. m. des a. é.* inizia la pubblicazione della relazione sulle grandi manovre imperiali tedesche. Ne stralciamo i seguenti brani principali che crediamo di speciale interesse per i lettori della *N. R. di F.* data la grandissima importanza che ebbero le manovre stesse. E per le stesse ragioni più sopra esposte trascriviamo i brani stessi in originale:

Les manoevres impériales de 1909 sont les plus importantes, au point de vue des effectifs, qui aient jusqu'à ce jour été faites en Allemagne. Elles opposeront l'une à l'autre deux véritables armées munies de la plupart des organes dont elles eussent été pourvues dans la réalité. Elles présentaient au total, en chiffres ronds, 125.000 hommes et 29.000 chevaux: 5 corps d'armée, 3 divisions de cavalerie, soit près du quart de l'armée allemande du temps de paix. Les éléments combattants montaient à 91.000 fusils 14,200 sabres, 636 canos, 96 mitrailleuses. Seules, dans le passé, les manœuvres de 1897 et de 1903 avaient mis en action plus de 100.000 hommes. En outre de l'importance des effectifs deux éléments nouveaux devaient, dans la pensée des organisateurs, donner à ces manœuvres un intérêt particulier; la situation stratégique créée pur le thème général et l'emploi d'un dirigeable, le Grés II.

---

(1) **Tableau des durées de service.**

	Infanterie	Cavalerie et artillerie à cheval	Artillerie montée	Artillerie de forteresse et génie.
Avant 1902	28 mois	48 mois.	48 mois.	36 mois.
Loi de 1902	20 »	36 »	28 »	22 »
Nouvelle loi	15 »	24 »	21 »	15 »

Ces réductions ne seront toutefois applicables que deux ans après la mise en vigueur de la nouselle loi.

Theâtre des manœuvres. — Les manœuvres eurent pour théâtre une région située au Sud-Est de l'Osen-Wald et du Spessart, arrosée par le Kocher et la Jagst, affluents du Neckar. C'est un pays accidenté de collines pressées, avec ses différences de niveau maxima d'environ 250 mètres. Beaucoup de bois et de boqueteaux. Les rivières et les ruisseaux, très nombreux, ont des cours sinueux et encaissés. La population est assez sensé. Les routes sont nombreuses, mais très accidentées; elles furent vite défoncées par suite des pluies qui précédèrent et accompagnèrent les manœuvres.

Organisation: Composition et répartition des troupes. Commandement. — Les manœuvres de 1909 furent, suivant la règle, préparées par le chef d'état-major général prussien, le général de l'infanterie de Moltke, arsisté du chef de la division des manoeuvres au grand'etat-major général, le lieutenant-colonel Brousart von Schellendorf. Deux armées furent formées, l'une dite *rouge*, aux ordres du général feld-maréchal prince Léopold de Bavière, inspecteur général de la 4e inspection d'armée, l'autre dite *bleue*, à ceux du colonel général von Bock und Polach, inspecteur général de la 3e inspection d'armée. L'armée *rouge* comptait 74 bataillons 1/2, 57 escadrons, 62 batteries de campagne, 7 batteries lourdes. Elle était formée du XIVe corps d'armée, du IIIe corps bavarois, d'un XXe corps constitué par la 39e division d'infanterie et la 4e division d'infanterie bavaroise et d'une division de cavalerie, dite division A, à trois crigades. L'armée *bleue* était forte de 52 bataillons 1[2, 57 escadrons, 47 batteries de campagne, 7 batteries lourdes. Elle comprenait le XIIe corps d'armée, le Ier corps bavarois et un corps de cavalerie a deux divisions, l'une, la division bavaroise, de trois brigades, l'autre, la division würtembergeoise, de deux brigades. L'armée *rouge* disposait d'un ballon captif, l'armée *bleue* du *Gross II*. Dans les deux partis, les bataillons étaient à 700 hommes. La plupart des régiments de cavalerie, en — particulier tous les régiments des divisions de cavalerie — étaient a 5 escadron de 125 sabres. La proportion des réservistes était de 25 p. 100 dans la plupart des unités. Elle atteignait 50 p. 100 dans les régiments à deux bataillons, portés à 3 pour les manoeuvres. Les réservistes convoqués le 28 août, avaient subi, avant les manoeuvres impériales, un entraînement sérieux an cours des manoeuvres préparatoires de brigade et de division. Les batteries d'artillerie de campagne attelaient les unes 4, les autres 6 pièces, sans cuissons. On avant pris soin de ne pas opposer les corps bavarois, qui formaient la moitié de l'effectif total, aux autres contingents, afin, suivant l'expression d'un collaborateur de la *Kölnische Zeitung*, d'« éviter que dans l'excitation du combat, il n'éclatât un sentiment de rivalité, comme le cas s'était produit aux manoeuvres de 1897, où le Ier et IIe corps bavarois, commandés par le prince Léopold de Bavière, étaient opposés aux VIIIe et XIe corps prussiens, aux ordres du comte Haeseler ».

La Direction. Arbitrage. — L'Empereur, directeur et arbitre supréme, était assisté du chef d'était-major général prussien. Il résidu pendant toute la durée des manœvres à Mergentheim. L'archiduc héritier d'Autriche, avec le général Conrad de Hötzendorf, chef d'état-major général de l'armée austro-hongroise, logeait aussi a Mergentheim et accompagnait partout l'Empereur. On remarquait en outre la presence au prince héritier de Bavière, du roi de Wurtemberg, des grand-ducs de Bade, de Hesse et de Mecklembourg-Schwerin, du regent de Brunswick, des généraux titulaires des inspections d'armées, des ministres de la guerre de Prusse, de Bavière. A cette liste il convient d'ajoter des hôtes étrangers de distinction, le ministre anglais du commerce sir Winston Churchill, le généralissime turc Mahmoud Cheoket Pacha, le général anglais sir Bruce Hamilton, le chef d'état-major général de l'armée roumaine, génréal Crainiciann. Le service de l'arbitrage eut, dans les manœuvres de 1909, une importance exeptionnelle, tant par le nombre des officiers qui le composaient, que par l'ensemble des mesures prises pour en assurez le fonctionnement. On y reviendra plus loin.

Caractère des manoeuvres. Thème général. — Le but du grand état-major général dans l'élaboration du programme des manoeuvres de 1909 avait été essentiellement celui-ci; leur donner une allure aussi voisine que possible de la réalité, non seulement par l'initiative complète laissée aux chefs de parti, mais par le point de départ assigné à leurs operations: au lieu de représenter une trance coupée dans le vif d'operation en cours, les manoeuvres allaient réaliser la mise en braule de deux armées au lendemain d'une mobilisation. Voici comment. On suppose deux états, l'une rouge, du Nord, l'autre bleu, du Sud. Leur frontière commune orientée à peu près de l'Ouest, a l'Est, commence environ 10 kilomètres à l'Ouest du confluent de la Kocher avec le Neskar, suit la Kocher sur environ 36 kilomètres à vol d'oiseau jusque vers Künzelsau, s'infléchit de ce point vers le Nord-Est, recoupe la Jagst, a 3 kilomètres, au Sud de Dörzbach, et après avoir suivi sur environ 9 kilomètres, à vol d'osieaa, le cours de la Tauber en amont de Weikersheim, va finir près de Frauenthal. Le développement total de cette frontière fictive est, en ligne droite de 82 kilometres. Les deux états rouge et bleu sont avoisinés à l'Ouest et a l'Est par des Etats neutres, dont les territoires sont interdits aux belligérants. La limite de ces États neutres est sensiblement Nord-Sud, au Nord de Frauenthal; elle a, à l'Ouest, la même direction jusqu'a hauteur d'Eberbach; à partir de ce point, elle s'infléchit au Nord-Ouest pour contourner l'Osenwald et prendre ensuite la ditection de l'Ouest par le Sud de Vorms. La situation politique et militaire est définie comme suit au 12 septembre.

Situation general. — « Tandis que le gros des forces de l'Etat bleu est concentrè sur un théâtre de guerre éloigné, l'État rouge ordonne la mobilisation da son armée ».

Situation particulière du parti rouge. — « L'armée doit se déployer an Sud-Est de l'Osenwald et franchir la frontière, la 4e division de infanterie bavaroise (XX.e corps d'armée) se trouve dans la région d'Osterburken: la 5.e division d'infanterie bavaroise (IIIe corps bavarois) dans la région de Königshofen. La mobilisation terminée, la division de cavalerie A, venant de Beerfelden, atteint le 13 september à midi Gross-Eichholzheim: le même jour à 2 heures des l'apres-midi le IIIe corps bavarois (moins le 5e division d'infanterie) atteint Urspringen, venant de Gemünden. Le XIV.e corps marche ce même jour de Mayence sur Darmstand, le XXe corps (moins la 4e division d'infanterie bavoroise) de Hanau sur Aschaffenburg.

« L'irruption de l'armée sur le territoire bleu ne pent au début se heurter qu'à environ deux corps d'armée appuyés d'une forte cavalerie. De faibles détachements bleus garnissent la frontière entre Neckarsulm et Creglingen, de la cavalerie à Künzelsau et Blanfelden, de l'infanterie et de l'artillerie à Oehringen. Le 12 septembre ses troupes bleues de toutes armes occupent Gross-Bottwar et Diukelsbühl ».

Situation particulière du parti bleu. — Par suite des armements menaçants de l'État ronge l'État bleu forme une armée indépendante sur sa frontière Nord.

« Le 13 septembre dans la matinée, le quartier général de cette armée est à Hall; un corps de cavalerie, cantonnè a Blanfelden et Kupferzell, observe la frontiere, de Creglingen à Forchtenberg; la 26. division d'infanterie (1. division wurtembergeoise) cantonnée autour d'Ochringen, la couvre de Forchtenberg à Neckarsulm.

« Vers 2 heures de l'après-midi le I. corps bavarois, venant de Dinkelsbühl, atteint Crailsheim, le XIII corps, venant de Gross-Bottwar, atteint Willsbach.

« L'État rouge dispose, en troupes de première ligne, de trois corps d'armée ed d'une division de cavalerie; de ces troupes deux divisione, cantonnées respectivement autour de Königshofen et d'Osterburken, couvrent la frontière entre Aub et Wimpfen. D'importantes troupes rouges de toutes armes doivent être le 12 septembre à Gemünden, Hanau et Mayence ».

Dopo ciò la *R. m. des. a. é.* analizza gli ordini dati dai due partiti, le conseguenti marce del 13-14-15 e 16 settembre nonchè le operazioni di manovra che non possiamo riassumere, perchè lo svolgimento di tale argomento occupa altresì i fascicoli della anzidetta rivista di aprile e di maggio u. s. per ben cinquanta pagine. Ciò che passiamo dire si è che la situazione creata dal tema ebbe un carattere di novità la quale risponde al costante desiderio del grande stato maggiore, di realizzare, serrandole sempre più da vicino le circostanze, le condizioni, e le immagini di una futura grande guerra. Nello stesso fascicolo di marzo, vengono esposti gli studi che continuamente si vanno facendo in Inghilterra per parare alla possibilità di una temuta invasione. Spogliando il relativo articolo di tutto ciò che si riferisce alla organizzazione del Comitato di difesa puro e semplice, ecco quanto crediamo utile di far conoscere ai lettori della *N. R. di F.*, riportando le citazioni in originale, sempre per le già indicate ragioni:

Etude de la possibilité d'une invasion. — De toutes les questions soumises à l'examen du Comité, l'une des plus importantes est, sans contredit, celle de la possibilité d'une invasion, question qui hante de plus en plus l'opinion publique anglaise, à mesure qu'elle voit se développer la puissance maritime de l'Allemagne. Elle avait déja fait, le 11 mai 1905, l'objet d'une déclaration, de M. Balfour à la Chambre des Communes. Il avait exposé en s'appuyant sur les études faites à ce moment par le Comité de Défense,-que, pour qu'une invasion eût des chances de réussir, il fallait qu'elle comptât un effecti de 70.000 hommes, que le rassemblement du matériel nécessaire à son transport exigerait une préparation sur laquelle il serait impossible de garder le secret; que, par suite, une pareille entreprise constituerait un véritable acte de folie et qu'elle serait pour la marine britannique l'occasion de la victoire la plus facile et la plus éclatante, en même temps que de la plus certaine et de la plus sanglante des hécatombes pour l'ennemi qui serait assez andacieux pour la tenter. An premier moment, cette déclaration avait suffi pour rassurer l'opinion publique; mais bientôt, des voix s'étaient élevées de différents côtés pour en contester l'xactitude; en 1907, lord Roberts adressait à sir Henry Campbell-Bannermann, alors Premier Ministre, un long mémoire dans lequel il soutenait que l'Allemagne pourrait — facilement et sans éveiller l'attention, — réunir en trente-six heures une armée d'un effectif de 150.000 hommes, et qu'elle ne demanderait pour son embarquement pas plus de 250.000 tonnes, c'est-à-dire de 30 à 40 bâtiments de commerce. Le Comité de Défense fut de nouveau saisi de la question. Il consacra une année entière à son étude, et M. Asquith a fait connaître, dans son discours du 29 juillet dernier, les résultats de cette longue enquête.

En supposant, a-t-il dit, les condition les plus défavorables, c'est-à-dire une attaque inopinée en pleine paix, et au moment où le gros des forces régulières métropolitaines serait engagé dans une expédition lointaine, les conclusions unanimes du Comité ont été les suivantes:

1° Tant que la suprématie navale de la Grande-Bretagne sera assurée dans des conditions convenables, le débarquement d'une armée enneurie de l'effectif indiqué par lord Roberts, c'est-à-dire de 120.000 a 150.000 hommes, est une opération absolument irréalisable;

2° Si cette suprématie navale vient à être perdue d'une manière permanente, alors, quels que soient les effectifs et la valeur de l'armée métropolitaine, la perte de l'Angleterre est inévitable;

3° Même avec une suprematie navale assurée, des raids sont possibles; mais ils ne pourront jamais avoir que des effectifs assez réduits, et seront, en tout cas, certainement très inférieurs a 70.000 hommes.

Ces principes, une fois posés, il appartient à l'Amirauté ainsi qu'au War Office, de prendre, chacun en ce qui le concerne, les mesures nécessaires:

L'Amirauté pour maintenir la puissance navale anglaise sur un pied tel que, à aucun moment elle ne puisse perdre la suprématie sur mer, même dans le cas d'une combinaison possible de flottes ennemies;

Le War Office, pour faire que l'armée métropolitaine soit toujours en état, - soit avec les forces régulières dont elle dispose, soit avec l'aide de l'armée territoriale, et quel que soient les détachements des raids, même s'ils atteignaient l'effectif improbable de 50.000 à 70.000 hommes.

Cet exposé est intéressant parce qu'il précise le rôle joué par le Comité de défense dans l'étude des questions militaires et navales concernant l'Empire.

Que doit devenir le Comité en temps de guerre? Doit-il continuer à exister! Lui, dont l'influence est des plus heureuses en temps de paix, n'aura-t-il pas à ce moment la tendance regrettable de vouloir intervenir dans la conduite des operations?

Ne vant-il pas mieux dès lors qu'il disparaisse, à un moment où tous les efforts devront se concentrer autour de ceux qui auront le devoir et la responsabilité de l'action?

Je tiens pour ma part à affirmer qu'après une collaboration constante et continue de quatre années aux travaux du Comité, j'estime qu'il constitue pour nous, non seulement un organe très précieux, mais encore un rouage indispensable de nôtre organisation génerale.

I fascicoli di aprile e di maggio della anzidetta *R. des. a. é*, oltre alle notizie più sopra accennate sulle grandi manovre tedesche, contengono un accuratissimo studio sulle operazioni militari svoltesi attorno a Melilla, (studio iniziato nel fascicolo di febbraio), nonchè un quadro della situazione dell'esercito chinese alla data del 1° marzo 1910.

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Si è pubblicato:

PRONTUARIO

per la sollecita ed esatta compilazione e controllo dei documenti di viaggio pel **R. Esercito, R. Marina** e **R. Guardia di Finanza.**

(Certificati di viaggio individuali — Tabelle di tramutamento per famiglie — Dati per movimenti collettivi.)

PREZZO L. 2

Per ordinazioni di almeno 10 copie sconto del 10 0/0

Richieste con vaglia:

Casa Editrice "ROMA„ - Via Babuino, 173, Roma

931.115

SPECIALE STABILIMENTO INDUSTRIALE

per la fabbricazione delle armi ed arnesi da Scherma

della Ditta

GIUSEPPE PEREZ

Volto S. Luca — VERONA — ex Vicolo cieco Maglio

Casa fondata nell'anno 1867

Fornitrice del R. Esercito Italiano e della Scuola Magistrale Militare di Scherma in Roma — Esportazione mondiale — Speciali sezioni per armi da Ufficiali e truppa, per galvanostegia e verniciatura a fuoco — Onoreficenze ottenute nelle Esposizioni varie: 4 Medaglie d'oro - 5 Medaglie d'argento - 3 Diplomi d'onore e l'ordine di Cavaliere della Corona d'Italia, per meriti industriali, al Proprietario della Ditta Cav. Girolamo Perez.

CESSIONI DELLO STIPENDIO

LA TUTELARE - *Compagnia anonima d'Assicurazioni*, **con sede a Via Belsiana, 60 - Roma, e succursali in Napoli, Palermo, Milano, Firenze, tratta tali *mutui* a condizioni assai vantaggiose.**

Estingue le precedenti cessioni e liquida la cessione immediatamente dopo che l'Impiegato ha presentato tutti i documenti prescritti.

Accetta Assicurazioni vita intera a premio fisso, di sopravvivenza, ecc., a condizioni liberalissime. Polizza incontestabile. Costituzioni di rendite vitalizie. - Assicurazioni dotali.

Tariffe modicissime

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 3,20

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . . » 1,25

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50
per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI - *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

LO STABILIMENTO TIMBROGRAFICO

E. BOSSI - Roma

prima Casa d'Italia per

TIMBRI - TARGHE - INCISIONI

Numeratori datari, Tenaglie a piombare ed ogni altro articolo del Ramo

non ha nè agenti nè rappresentanti

nè in Roma nè in Provincia

Perciò sono LADRI e come tali vanno trattati tutti coloro che si presenteranno a suo nome per **carpire** ordinazione di lavori.

OFFICINE - DIREZIONE e NEGOZIO di VENDITA

Via Pie' di Marmo 1-2 e Minerva 46-47-48

Telefono: 48-55

SMALTERIA MODELLO

S. Nicola a Cesarini, 7

MANIFATTURA TIMBRI in GOMMA

Via Botteghe Oscure, 26

ESPOSIZIONE CAMPIONARIA

Via Nazionale, 158

TIMBRI DI GOMMA IN TRE ORE

Anno III. 1 Agosto 1910 Fascicolo VIII

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — La fratellanza fra le armi (1 illustrazione) . Pag. 601

II. — Sviluppo storico della tattica della Fanteria Austriaca - **Miles** (Cont. e fine) . . . . „ 603

III. — Cose di Tiro - Magg. **P. Gramantieri** (Cont. e fine). „ 614

IV. — Nuovi fucili e nuove munizioni - **Calvi Gaetano** Tenente Colonn. di Artiglieria (Continua) . . „ 626

V. — La spedizione Garibaldina del 1862 - **Umberto Marselli** Tenente di fanteria (Continua) . . „ 634

VI. — Cavour - Capitano **Cesari** . . . . . „ 650

VII. — Nuova istruzione sul tiro per la fanteria - Cap. **A. Pavari** (Continua) . . . . . „ 659

VIII.— A proposito delle nostre biblioteche militari - **Vincenzo Traniello** Ten. Colonn. del Genio . „ 679

IX. — Lettere al Direttore . . . . . „ 682

X. — Tra i libri . . . . . „ 684

XI. — Rassegna delle stampe italiane ed estere (con 2 illustrazioni) - **a. t.** . . . . . „ 688

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

LA FRATELLANZA FRA LE ARMI

È giusto, è doveroso, è necessario che « La Nuova Rivista di Fanteria » rammenti ed esalti l'atto sublime, oscuro e grande, del caporale Antonio Baroni del 3° Artiglieria da Costa, che, in Gioia Tauro, paese natio dove era in licenza, visto minacciato di rivoltella, da un eccitato dimostrante, il sottotenente di complemento del 42° fanteria Matteucci — che egli non conosceva nemmeno di vista — *rapido, generoso, eroico, si slanciava davanti all'ufficiale in pericolo e per lui riceveva mortale ferita.*

Monumento al Caporale Antonio Baroni del 3. Artiglieri da costa, in Gioia Tauro.

Onore a Lui, mirabile esempio di abnegazione totale e completa di sè, onore ai suoi ufficiali che a così elevati sentimenti lo educarono e che un così alto senso di cameratismo gli ispirarono, da renderlo capace dell'atto eroico e magnifico.

Atto grande invero, e stupendo, e tale da assurgere alla più elevata e nobile significazione di fratellanza militare, alla magnificazione di ogni virtù di sacrifizio, giunta al più alto grado.

E ciò ben comprese il principe russo Gagarine, che, ammi-

rato ed entusiasta, a sue spese, volle eretto in Gioia Tauro un monumento, inaugurato lo scorso mese, all'Eroe del sacrifizio e del cameratismo.

Da lui fu fatto quello che noi Fanti avremmo dovuto fare, e sicuramente avremmo fatto, se nel febbraio del '90^, in cui si compì il generoso sacrifizio, altre e maggiori cure, nella stessa terra di Calabria, non avessero occupate tutte le magnifiche energie della nostra Arma, dei nostri ufficiali e dei nostri soldati, intesi a fraterna, indimenticabile opera.

Il principe russo eresse al caporale Baroni un monumento di marmo e di bronzo.

Noi — ufficiali di fanteria — gli erigeremo quello della riconoscenza e della gratitudine.

La N. R. di F. si fa banditrice d'un concorso per un disegno che rappresenti ed esalti l'atto di cameratismo splendido, per darlo in dono — a nome dell'Arma — alle sale convegno dei caporali e soldati di tutti i reggimenti di artiglieria.

E così si onori il caporale eroico, e così si affermi una volta di più che cameratismo fra le varie Armi ed affetto fra inferiori e superiori, non sono parole vane nel nostro Esercito.

Sottoscrizione de La N. R. di F.

a favore del concorso proposto

La Nuova Rivista di Fanteria . . . . . L. 50 —
Da un gruppo di amici . . . . . » 50 —

Sviluppo storico della tattica
della fanteria austriaca

(*Contin. e fine vedi num. preced.*)

II.

Dopo la campagna di Boemia, come era facile prevedere, l'Austria trasformò a retrocarica il fucile ad avancarica; ridusse il battaglione a 4 compagnie ed accettò le idee tattiche del vincitore.

Nel 1867 e 1868 vennero pubblicati due regolamenti d'esercizi: il primo fu come di transizione; il secondo cercò di codificare gl'insegnamenti della guerra.

Infatti insisteva sull'efficacia del fuoco; accoglieva la colonna di compagnia, ma considerava ancora come fattore decisivo l'assalto in formazioni chiuse. Riconosceva l'utilità dell'ordine sparso ma solo in quanto consentiva di « dominare una zona più estesa » di quello chiuso. Come specie di fuoco designava la salve di compagnia ed eccezionalmente la salve di plotone; il fuoco di riga; il fuoco individuale. Il battaglione aveva per sue formazioni la linea; la linea di colonne; la linea di colonne sul centro; la massa; la colonna doppia; il quadrato di compagnia, di mezzo battaglione, di battaglione; e, nel combattimento, la linea di colonne sul centro, cioè le due compagnie centrali riunite in mezzo battaglione, le due compagnie laterali ad intervallo di spiegamento con due plotoni in catena, distesi sin dall'inizio del combattimento. Per l'assalto, le truppe dovevano prima portarsi a distanza conveniente, o al coperto, o protette dal fuoco intenso di altri riparti in catena. La sua esecuzione era però subordinata a tante regole e condizioni da renderla possibile solo in tempo di pace ed in piazza d'arme.

Le disposizioni regolamentari non erano seguite nelle esercitazioni di pace. La truppa, impressionata delle sanguinose prove di Boemia, spaventata dell'attacco e delle perdite che arreca, non poteva e non sentiva di accettarle. Era lo stesso fenomeno che si è avuto in Inghilterra dopo la guerra boera, e che ora si ha in Russia dopo la guerra di Manciuria, cioè ogni esercito, dopo una guerra nella quale ha sofferto gravi perdite, attraversa fatalmente e sempre, per la tattica, un periodo di incertezza.

Tolto di mezzo o diventato assai raro l'assalto; evitato e sfuggito l'attacco frontale, sorse invece e si diffuse la mania degli avvolgimenti: ma non si pensò che con fronti estese non si possono eseguire veri e propri avvolgimenti. S'affermò e si propagò il terrore per il terreno scoperto: ciò sospinse a cercare la copertura ad ogni costo, ad estendersi senza limiti verso le ali, senza pensare che, nel combattimento, non si deve dimenticare mai lo scopo da raggiungere e la situazione delle truppe vicine.

Il regolamento del '68 favorì tale corrente, in quanto che, nel capitolo sul combattimento, si occupò solo di riparti isolati; di compagnie impiegate come avanguardie, distaccamenti fiancheggianti, colonne mobili ecc. Il caso che una compagnia dovesse o potesse combattere insieme ad altre trattava solo incidentalmente.

Si ebbe così l'epoca degli avvolgimenti, dei movimenti aggiranti; l'epoca in cui si sfuggiva la piazza d'armi e le formazioni rigide, che di essa sono un derivato; in cui il terreno coperto ed accidentato era solo terreno d'istruzione. Tutto ciò era la scuola della piccola guerra, non della grande battaglia. Nel 1866 s'era fatto eccessivo assegnamento sulle formazioni, ora si disprezzavano. Tutti desideravano libertà d'azione. Ogni comandante di compagnia preferiva far guerra per conto proprio. Fu, come si vede, epoca strana, ma che ebbe anche la sua parte di bene: abituò l'occhio al terreno; sviluppò l'iniziativa dei capi; pose la prima pietra per una istruzione sul tiro ed una tattica di fuoco modernamente intese.

Le giornate d'agosto della guerra franco-tedesca dovettero destare in Austria grande maraviglia. I francesi, come i prussiani nel '66 avevano un fucile migliore ma un cannone meno buono dei loro avversari: eppure la fanteria tedesca, marciando

frontalmente, con formazioni antiquate, con insufficiente impiego dell'arma da fuoco, vinse in sanguinosi assalti.

Le azioni del mese d'agosto furono adunque un inno alato all'attacco. Eppure le gravi perdite delle prime battaglie avevano fatto crescere lo spavento per l'attacco; avevano fatto raccomandare ancor più calorosamente le fronti estese e gli avvolgimenti; avevano fatto dichiarare degna d'imitazione la tattica basata sulle formazioni francesi, verso le quali il comando prussiano più di una cosa potè permettersi, cosa che di fronte alle truppe imperiali avrebbe portato a sicuri insuccessi; ed avevano fatto riconoscere alla catena rada una forza che effettivamente non aveva. Ciò è naturale: anche l'Austria doveva attraversare, per riguardo alla tattica, quel periodo d'incertezza, che anche la Germania ebbe dopo la guerra.

Un indirizzo sicuro venne dato nel 1873 del ministro della guerra, tenente generle Kuhne: « il carattere incerto del moderno modo di combattere della fanteria richiede s'insista su alcuni punti del regolamento e specialmente su quelli che s'occupano della disciplina dell'ordine sparso. Le idee sorte qua e là, che soltanto l'ordine chiuso serva a disciplinare le truppe sono erronee: tutt'al più potrebbero dimostrare che le truppe non vengono sufficientemente addestrate per il fine cui sono destinate. Proprio nell'ordine sparso deve la truppa dare prova di altissima disciplina: esso è la pietra di paragone per giudicare del suo valore ».

A tale circolare ministeriale seguirono il regolamento d'esercizi del 1874 (1ª parte) e quello del 1875 (2ª parte), Il primo insisteva sulla necessità dell'offensiva con grandi masse; poneva un freno alla mania degli avvolgimenti ed alla autonomia delle compagnie; dichiarava necessario l'attacco anche in terreno piano e scoperto; ripudiava gli assalti in formazione chiusa e metteva in rilievo che le catene stesse sono molto atte ad eseguire l'atto decisivo e che gli attacchi di cavalleria dovevano e potevano respingersi anche con le formazioni lineari.

Tale regolamento si poteva, a buon diritto, considerare come

---

(1) L'impressione fatta dalla tattica austriaca del tempo in un osservatore prussiano si può desumere dall'articolo del colonnello Kuhne: « La guerra in alta montagna ». « L'organizzazione militare austriaca nel Tirolo e Vorarlberg ». « Le esercitazioni di divisione nel Tirolo e Vorarlberg del 1875 ». (Militärwochenblatt, 1876).

moderno; ma fatalmente alimentò quasi il terrore cui si viveva per le perdite, suggerendo un modo speciale per l'avanzata sotto il fuoco della fanteria: modo che faceva diminuire bensì le perdite, ma rendeva difficile o addirittura impossibile l'azione direttiva degli ufficiali. Tale modo era « l'adunata in avanti », che, adottata in Inghilterra ed in Russia dopo la guerra boera, vi è ancora oggi in uso. Esso consisteva in ciò: le unità si scomponevano negli elementi elementari, file o uomini isolati; ciascuno poi cercava di portarsi avanti a sbalzi, strisciando ecc. Tale procedimento faceva risparmiare uomini e fatiche, è vero, ma era dannoso perchè rendeva impossibile una direzione unica nell'esecuzione del fuoco; ed addirittura riprovevole quando si impiegava fin dalle grandi distanze, perchè era causa di rallentamento nella marcia.

In seguito, sulla base degli insegnamenti della storia, si riconobbe la necessità degli attacchi frontali e con fronti ristrette in terreno piano e scoperto anche per i grandi riparti; si ritenne essere per riparti minori l'attacco frontale la regola; si ritenne dovere l'ufficiale saper eseguire attacchi di fianco, ma anzitutto possedere abilità tattica per apprezzare convenientemente il terreno ed approfittare degli errori del nemico. Ed infatti il regolamento del 1875 ridusse la fronte di combattimento del battaglione a quella del battaglione stesso in ordine chiuso: e la « istruzione per la fanteria ed i cacciatori » dello stesso anno confermò ancora tale ordine di idee.

Nel 1775 si ebbero le operazioni militari nella Bosnia, le quali possono considerarsi dal punto di vista tattico, come il risultato di un decennio di lavoro. In detta campagna si trovano attacchi energici ed azioni di fianco eseguite non per amore di una teoria, ma per la conoscenza delle caratteristiche della guerra di montagna.

Una ulteriore revisione del regolamento parve necessaria, quando s'ebbero notizie esatte delle battaglie di Plewna. I fuochi a massa dei Turchi s'imponevano. Il regolamento del 1888, che si può dire la seconda edizione del regolamento 1874-75, abolì l'adunata in avanti; affermò la necessità di oltrepassare celeremente la zona pericolosa per raggiungere quelle distanze, dalle quali potesse utilmente usarsi l'arme da fuoco. Raccomandò l'impiego di catene fitte; ma più che tutto fu benefico per l'affermazione dei vantaggi dell'attacco accoppiato allo sfruttamento

dell'arme da fuoco « Chi dirige un combattimento non deve mai rimanere passivo. Nessun capo può aspettarsi salute dalle formazioni... Il desiderio intenso di andare avanti deve animare tuttti i capi, fino all'ultimo comandante di squadra. Negli atti risolutivi di grandi combattimenti, ovvero di una battaglia, come in generale suole avvenire di fronte ad una difesa tenace e ben preparata, l'attacco deve assumere il carattere di forte, irresistibile spinta in avanti.

Conformemente alle idee allora prevalenti in Germania, consigliò la salve di plotone; l'avanzata al passo possibilmente a lungo; alle medie distanze l'avanzata contemporanea di tutte le compagnie del battaglione; alle piccole l'avanzata contemporanea di tutti i plotoni di una compagnia. Prescrisse per la difensiva l'impiego dei trinceramenti ed il tiro dalle grandi distanze. Ed infine abolì la colonna doppia.

L'adozione del fucile Mannlicher mod. 1886-87 rese necessarie alcune aggiunte e varianti al regolamento d'esercizi. Con esse s'aboli il presentat'arm; il quadrato; la formazione a gruppi per difendersi dagli attacchi di cavalleria; si preferì il fuoco a salve per la grande preoccupazione di sprecare le munizioni, malgrado se ne fosse aumentata la dotazione, e si fossero prese accurate predisposizioni per il loro rifornimento. Infatti alle medie distanze di tiro, contro bersagli scoperti in ordine chiuso ed anche contro artiglieria (1) diventò specie normale di fuoco, la salve di plotoni o di squadra.

Nel 1888 venne distribuito il fucile a ripetizione di mm. 8, nel 1889 fu pubblicata la terza edizione del regolamento 1874.

In questo si sentiva l'influenza del regolamento tedesco dell' 89 nella parte tattica e nella distribuzione della materia. « In ogni esercitazione bisogna aver di mira solo lo scopo pratico della guerra » — « Bisogna insegnare solo ciò che è semplice e necessario, ma questo insegnarlo a fondo ed in modo che, per forza d'esercizio, diventi seconda natura del soldato » — « Gli insegnamenti teorici debbono essere limitati al minino indispensabile... » — « Nei casi dubbi la decisione più ardita è sempre la migliore ».

Le prescrizioni per la condotta del combattimento erano

(1) L'utilità di tale specie di fuoco venne confermata da esperienze eseguite a Bruck nel 1885.

però meno rigide. Notevole era la disposizione che « lo schieramento deve aver luogo vicino alla direttrice principale di marcia e che le truppe debbono essere dirette nella zona del combattimento in modo che esse, nell'attacco, non debbono fare altro che marciare diritto al nemico. Se il nemico non disturba tale operazione, il tempo che vi si è impiegato è compensato dall'impiego contemporaneo di molte truppe, sotto un'unica direzione, verso il punto decisivo. La separazione dei battaglioni, al di fuori della zona del fuoco efficace d'artiglieria, non produce soste, modificazioni e neppure perturbamenti nella coesione delle truppe. I plotoni destinati in catena restano dapprima in formazione chiusa: nella zona delle medie distanze, (1000-500 passi cioè 750-370 metri), si stendono ed aprono il fuoco. La distanza fra gli scaglioni dipende sopratutto dalla profondità del cono di scoppio dello shrapnel a carica posteriore. L'avanzata a sbalzi deve essere fatta possibilmente per compagnie. La lunghezza dello sbalzo, che nelle esercitazioni è di 60–80 passi, dipende dalla situazione, dal terreno e dallo stato fisico delle truppe. I rinforzi si portano sulla linea in formazione chiusa.

Alle piccole distanze, (500 passi cioè 375 metri), ha luogo il vero attacco.

« L'intera avanzata ed anche l'esecuzione dell'attacco debbono avere il carattere di irresistibile spinta innanzi ». Le parti destinate a trattenere l'avversario debbono avvicinarsi a distanza di tiro efficace dal nemico ed aprire il fuoco. Norma generale è « avvicinarsi al nemico celeremente, rompere la sua forza di resistenza con fuoco superiore e quindi eseguire l'assalto alla baionetta ». Il nemico deve essere possibilmente scosso prima di eseguire l'assalto. Tutte le parti destinate all'attacco, durante il combattimente a fuoco, debbono essere fatte avvicinare ed essere impiegate secondo gli intendimenti di chi dirige il combattimento ». Appena si è conseguita la superiorità del fuoco conviene avanzare con tutta risolutezza a quella distanza, da cui sia possibile portarsi nella posizione nemica d'un sol tratto. L'assalto è eseguito di regola al segnale « assalto » fatto dare dal comandante; eccezionalmente su decisione presa dai capi che sono sulla linea di fuoco ».

Le prescrizioni per la difesa corrispondevano completamente colle idee dominanti allora in Germania.

III.

Il regolamento ora esaminato nelle sue linee generali era, per così dire, il coronamento di un lungo periodo di lavoro: seguiva, è vero, le orme di quello tedesco, ma posssedeva qualcosa di proprio in quanto che prescriveva come termine dell'addestramento formale la scuola di plotone; e consentiva, colle disposizioni per il combattimento, una certa libertà d'azione.

Sotto le impressioni della guerra boera, apparve nel 1901 il « progetto di regolamento d' esercizi per le imperiali e reali truppe a piedi ». Esso si contradistingue da quelli che lo precedettero per la semplicità delle formazioni; per la solenne affermazione che solo lo scopo della guerra deve presiedere a tutte le esercitazioni; per l'autonomia dei capi; e per il valore dato all'efficacia della nuova arma. Mette in evidenza i vantaggi degli sbalzi lunghi; l'opportunità dell'impiego di riparti in formazione chiusa per trascinare innanzi truppe impegnate; la superiorità del fuoco individuale. Fa una larga parte alla tattica del fuoco (distribuzione e concentramento del fuoco). Rileva l'importanza che il fuoco ha nel combattimento, ma non ripudia l'assalto alla baionetta. Infatti al N. 536 è detto: « il fuoco è il mezzo principale di lotta per la fanteria: con esso si prepara e nel maggior numero dei casi si conseguisce il buon successo. Tutti i provvedimenti che si prendono nel combattimento debbono quindi aver di mira sopra ogni cosa l'efficacia del fuoco ». E come complemento, l'istruzione sul tiro aggiunge « il fuoco è il mezzo principale di lotta per la fanteria. La migliore direzione può fallire se non è sostenuta da un fuoco efficace. All' opposto un combattimento a fuoco, diretto con calma e sicurezza, può mutare in esito felice anche le situazioni più pericolose ». In sostanza, l'abilità nel tiro vale di più dell' abilità della condotta tattica.

Il regolamento del 1899 prescriveva di aprire il fuoco « appena si offrissero bersagli convenienti » quello del 1901 prescrive che « l'avanzata deve essere proseguita ininterrottamente fino a quando il nemico non costringa ad aprire il fuoco » quindi non indica un limite ben definito per l'inizio del fuoco.

Il regolamento del 1889 richiamava l'attenzione sul valore dell'avvolgimento (N. 515-516) « si attaccherà frontalmente sol-

tanto quando è possibile una sorpresa; quando la posizione nemica è occupata a tratti o debolmente; quando il terreno consente avvicinarsi al coperto; ovvero quando la situazione esclude un'altra direzione d'attacco... In tutti gli altri casi devesi trattenere il nemico sulla fronte ed attaccare, avvolgendolo sul fianco». Le bozze di stampa del 1901 non hanno più preferenza assoluta per l'attacco avvolgente, ma (N. 545) invece vogliono « la celere costituzione di una forte fronte di combattimento » e (N. 559) « si faccia ogni sforzo per avvicinarsi quanto più è possibile al nemico per romperne la forza di resistenza colla superiorità del fuoco ». Esse (N. 569) ritengono importante il « destinare possibilmente fin dal principio parte delle forze per avvolgere il nemico; ed in alcuni casi destinarne parte per facilitare, con fuoco eseguito da lontano e lateralmente, l'avanzata delle truppe d'attacco ».

L'avvolgimento era dunque inteso come uno scaglione, che con tiri obliqui, di fianco o di rovescio, rende possibile e più facile l'attacco in altra direzione. Tale modo di vedere non venne in generale accettato e si continuò a considerare l'attacco avvolgente come il solo efficace e quello frontale tutt'affatto di secondaria importanza.

Trattando dell'azione offensiva, il regolamento omette tutte le prescrizioni limitatrici; dichiara di nessun valore le formazioni per l'assalto, ma utile, sempre quando è possibile, il tenere sotto il fuoco, da posizione laterale, il punto di irruzione.

Esperienze di nuove guerre non esistevano quando il regolamento del 1901 venne distribuito nel 1903 in edizione definitiva. Le differenze fra l'uno e l'altro sono in generale di sola forma! quelle di sostanza sono lievissime. Fra queste ultime sono degne di nota: il plotone in combattimento si divide in catena e riserva. L'avanzata a sbalzi è eseguita non con plotoni interi ma con parti di plotoni — l'avanzata strisciando è in molti casi opportuna per raggiungere un appostamento più avanzato — il fuoco a salve può essere eseguito dalla catena — non s'impiegano più riparti in ordine chiuso per trascinare innanzi la catena — la distanza delle riserve (400 passi) e la distanza utile per l'inizio dello spiegamento per il combattimento (4000-5000 passi) non sono più indicate — l'espressione « fuoco celere » è sostituita dall'altra di valore altamente educativo « aumentata celerità di fuoco » — le disposizioni per l'inizio del fuoco, non

sono più tassative e rigide « ogni precipitazione non naturale è da vietarsi: conviene considerare che per conseguire la superiorità del fuoco occorre del tempo (N. 598) — la marcia in avanti deve essere proseguita ininterrottamente fino a quando non sembri opportuno iniziare il fuoco » (1) — il plotone inquadrato apre il fuoco di propria iniziativa quando, incontrato il nemico di sorpresa, si presenta occasione favorevole, che il comandante di compagnia non è in grado di rilevare — il comandante di compagnia fa aprire il fuoco e ne regola la condotta, alle medie e piccole distanze, quando il comandante di battaglione non abbia ciò a sè riservato — il comandante di battaglione designa le compagnie che debbono far fuoco alle grandi distanze.

Il regolamento fa anche notare come talora sia utile e necessaria l'azione di alcuni gruppi o di loro frazioni, se possibile al coperto, allo scopo di guadagnar tempo per ponderare ed orientarsi sulla situazione, affinchè le truppe non siano cacciate affrettatamente in una situazione diversa da quella immaginata.

Le prescrizioni per il combattimento sono informate quasi interamente sulle idee tedesche: ne differiscono solo per dettagli. Così, ad esempio, durante la fase preparatoria del combattimento ha luogo « il raggruppamento delle forze per lotta decisiva » in modo che, iniziato il movimento, non si debba che andare diritto innanzi. Nella divisione si formano gruppi di combattimento, variamente forti, in conformità dei propri intendimenti, delle notizie che si hanno del nemico e della situazione degli altri corpi d'armata, mettendo insieme opportunamente le « Dispositionseinheiten ».

Il regolamento non dà norme per l'impiego di catene rade o fitte; ma dice: « l'avanzata fino alla distanza di tiro efficace della propria arme deve avere il carattere di incessante spinta in avanti. Il lavorio che compie una estesa fronte di combattimento per avvicinarsi sempre più al nemico è dimostrazione

(1) Le bozze di stampa del 1901 dicevano come è già visto: « la marcia in avanti deve essere proseguita ininterrottamente fino a distanza di tiro efficace; ovvero fino a quando l'efficacia del fuoco del nemico non costringa ad aprire il proprio fuoco di fucileria ». « Nell'attacco devesi far di tutto per portarsi possibilmente a distanza di tiro efficace dal nemico prima di aprire il fuoco ». In sostanza col nuovo regolamento il momento per arrestarsi ed aprire il fuoco non dipende dalla volontà del nemico o dalla distanza dal nemico, sibbene dalla *opportunità e dalla convenienza*.

della sua superiorità. Però non vi è garanzia che l'irrompere nella posizione nemica debba in tutti i casi avere esito felice; anzi può avvenire che un assalto intempestivo conduca ad una catastrofe. Fino a quando non si abbiano segni manifesti che la forza di fuoco del nemico sia indebolita, all'attacco non rimane altro che lottare per la superiorità del fuoco, impegnando se occorre e senza timore, fin l'ultimo fucile. Quando poi si sia indubbiamente conseguita tale superiorità di fuoco; si sia a conveniente distanza dal nemico e la forza di resistenza del nemico sia evidentemente rotta, solo allora, se mai il nemico opponga ancora resistenza, si corre all'assalto ».

Le prescrizioni per la difensiva sono poco diverse da quelle tedesche. L'afforzamento tecnico della posizione deve essere incominciato quando si sia stabilita la direzione dell'attacco. Nella misura del possibile conviene impedire all'avversario il riconoscere la posizione e le disposizioni prese per il suo afforzamento. Piccoli riparti e forti pattuglie, spinte innanzi per impedire al nemico d'avvicinarsi, sono in grado di tenerlo in inganno per lungo tempo.

I posti avanzati, che prima non erano ammessi, ora sono ritenuti opportuni, se servono per acquistare tempo, ingannare l'avversario, o infliggergli forti perdite. Si cerca però di stornare il pericolo che il combattimento principale si svolga sulla linea dei posti avanzati e non sulla posizione principale dicendo: « i posti avanzati non debbono far mutare il primitivo divisamento».

La cresciuta forza del fuoco della fanteria consente di occupare una posizione con forze relativamente piccole e tenere la massa principale in riserva per la vera decisione. Colui che comanda deve resistere a qualunque incitamento d'impiegare la riserva principale ad altro scopo, che non sia l'esecuzione dell'attacco, da ordinarsi quando l'assalitore si trova sotto il fuoco più efficace della difesa. La riserva principale si spiega celeremente ed attacca con risolutezza, con poderoso fuoco il fianco dell'avversario. Sono da evitarsi i contrattacchi parziali eseguiti da riparti impegnati sulla fronte. Questi ultimi hanno soltanto il compito di annientare l'avversario col fuoco spinto fino agli estremi.

Il regolamento d'esercizi per la fanteria austriaca traendo profitto degli insegnamenti di guerra, ha raggiunto altissimo posto. Esso, come quello tedesco, muove dal concetto di propu-

gnare l'addestramento guerresco e di combattere con tutta energia il sorgere e l'affermarsi di atti e di forme prestabilite per ogni singolo caso.

Alcuni fattori che oggi si fanno maggiormente sentire, cioè l'impiego delle mitragliatrici, l'intima cooperazione della fanteria coll'artiglieria, la necessità d'utilizzare la notte per la marcia ed il combattimento, hanno già indotto la Germania a pubblicare delle aggiunte e varianti al suo regolamento. Essi premono anche in Austria; ed infatti un nuovo regolamento d'esercizi è per essere distribuito alle truppe. Come esso sarà e che cosa conterrà non è dato oggi prevedere. Però quale debba essere il contenuto, in generale, di un regolamento d' esercizi disse già il capitano Dohna nel 1873 (1) e cioè: « bisogna che da un lato rispetti la legge della più grande semplicità, e dall'altro indichi le forme opportune per tutte le situazioni del combattimento; bisogna che aumenti la libertà tattica in generale e freni l'arbitrio dei singoli; bisogna che accresca l' autonomia dei capi in sott' ordine senza nuocere la funzione direttrice dei capi più elevati; bisogna che consenta la più ampia utilizzazione del terreno pur mantenendo nel modo più rigido l'intima coesione tattica delle unità; bisogna che dia garanzia di poter spiegare in ogni momento tutta l'efficacia del proprio fuoco e di ridurre al minimo quella dell'avversario; bisogna infine che esso sia utile e sufficiente per tutti i casi, sia in pace che in guerra ».

Miles.

---

(1) Studi e progetti per un normale regolamento della fanteria.

COSE DI TIRO

(Continuazione e fine - vedi numero precedente)

III.

Economia delle munizioni.

L'egregio capitano di Stato Maggiore Eugenio de Vecchi nel suo articolo « L'addestramento tattico del battaglione », apparso nel fascicolo del 10 nov. u. s. di questa Nuova Rivista, ritenendo il munizionamento attuale del nostro fantaccino insufficiente a permettere l'impiego della celerità di tiro che può ritenersi come media, invita noi tutti colleghi dell'arma a voler *prevedere* e *provvedere*, « col fare ben comprendere al soldato la « necessità di osservare scrupolosamente le norme date dall'at- « tuale istruzione sul tiro sintetizzate nel far sempre tiro mirato ; « *coll'abituarlo ad acquistare una celerità personale di fuoco non « superiore mai ai 6 colpi al minuto* ; col predisporre un sicuro « e largo rifornimento a quei reparti che, si presuppone, do- « vranno maggiormente averne bisogno. Non dimenticando mai « in una parola che è assolutamente necessario di far economia ».

Mi permetto d'incriminare la frase che ho trascritto in corsivo ; e non se n'abbia a male il bravo collega, che scrive tante cose belle e sensate, in quanto che esula naturalmente dal mio pensiero ogni concetto personale.

Adunque, nella frase incriminata io scorgo un duplice errore : di forma e di essenza.

I. *Errore di forma* in quanto che, dettando egli nel suo articolo vere e proprie norme di esecuzione nell' addestramento tattico, potrebbe indurre alcuno, per quanto a fin di bene, a violare le tassative disposizioni regolamentari ; disposizioni che potranno essere magari errate, che potranno meritare magari

severa critica nel campo ideologico, ma che si devono rispettare nel fatto. Anzi quanto più una disposizione di regolamento contrasti coi risultati del nostro esame critico, maggiormente dobbiamo sforzarci di tradurla in atto nel suo preciso significato.

E per convincersi che l'abituare il soldato ad acquistare una *celerità personale di fuoco non superiore mai ai sei colpi al minuto* si cada in siffatto errore, basta leggere il capo 4° dell'attuale nostra istruzione sulle armi e sul tiro, che trova riscontro nel N. 1° (lettera B) della Memoria relativa all'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria del Comando del Corpo di Stato Maggiore in data 18 maggio 1909; la raccomandazione del collega deve aver valore solo per quei tiratori che hanno scarsa attitudine al tiro.

Nell'istruzione infatti è detto: (Capo 4°, esercizi preparatori per il tiro): pag. 79 – alinea I: « Egli (il tiratore) esegue « perciò fuoco continuo, fa cioè i suoi colpi in ogni ripresa di « fuoco senza interruzione, e con celerità personale, quella cioè « che gli è più adatta per ottenere dall'ottima arma che gli è « affidata il maggior rendimento, ossia il massimo di risultati « utili in relazione alle cartucce sparate ».

Pag. 79 – alinea 3: « *La celerità personale* non è mai as- « soluta, ma variabile a seconda delle condizioni in cui si esegue « il tiro ».

Pag. 81 – alinea 6: « E' evidente che tale celerità (di 6 « colpi ben mirati al minuto) per parte di ogni tiratore verrà « di sua natura gradatamente ad aumentare man mano che con « l'esercizio esso arrivi ad impiegare minor tempo nelle varie « operazioni della carica ed anche nel puntamento e nello scatto ».

Nella Memoria del Corpo di Stato Maggiore poi è detto:

pag. 5: I. *Graduale avviamento all'esecuzione del fuoco di guerra.*

« L'insegnamento del fuoco comprende tre successivi periodi:

« nel primo il tiratore spara lasciando tra un colpo e « l'altro il tempo che gli è necessario per rimettersi in calma, « osservare il bersaglio, ecc:

« nel secondo spara senza intermittenza, in modo da rag- « giungere la celerità agevolmente ed in qualunque caso conse- « guibile da quasi tutti; nel terzo infine procura di ottenere quel « maggiore acceleramento che gli permette la *celerità personale* « a lui più adatta ».

E d'altronde, perchè chiameremmo noi celerità personale quella da contenersi in limiti prestabiliti?

***

2° – *Errore di sostanza*, in quanto si ritiene che possa essere di qualche utilità sparare con una celerità non superiore a 6 colpi al minuto, in base al preconcetto che il tiro celere in breve sia cagione di scarsa disciplina nei tiratori e conseguentemente di scarsa efficacia di fuoco, inadeguata cioè al consumo di munizioni.

Ma è possibile avere ancora oggi siffatte idee dopo tutto quanto da 10 anni s'è scritto? Oggi, dopo che nella Memoria del Comando del Corpo di Stato Maggiore sopracitata si contiene una larga discussione sulla celerità stessa e si conviene che la più efficace è quella di 10-12 colpi al minuto? Perchè io debbo ben ammettere che il collega De Vecchi l'abbia studiata quella Memoria, che deve essere uno dei capisaldi del nostro ammaestramento tattico!

Nè vale il dire, come io ho cercato di dirmi per giustificare il collega, che egli si riferiva con quella frase alla pura *economia* delle cartucce; prima di tutto, perchè l'economia vera consiste non nello spender poco, ma nello spender bene; e poi perchè nella soluzione del problema tattico ne' suoi rapporti col tiro di fucileria si deve aver presente soltanto l'efficacia del fuoco.

Ora l'esperienza ha dimostrato che mai il fuoco a celerità naturale (6 colpi al minuto) può dare maggiori risultati tattici di un fuoco disciplinato più celere. A parità di cartucce sparate si ha un 0[0 maggiore col fuoco a celerità naturale; ma il percento non costituisce l'efficacia, a determinare la quale è necessario il termine *tempo*.

Efficacia significa utilità e l'utile si misura dalle perdite inflitte e le perdite sono più o meno sensibili in relazione al tempo in cui si producono.

Nessuno contesta la necessità di fare economia di munizioni; ma questa economia deve derivare non da un risparmio di cartucce, che può riuscire dannoso, ma da un opportuno consumo. Si tratta, nell'interesse di un buon addestramento tattico,

non di limitare la celerità del fuoco, ma di insegnare ai comandanti di reparto a fare eseguire ed a dirigere il fuoco. Nel primo caso gli effetti del fuoco si fanno dipendere dalla formale esecuzione dei gregari; nel secondo dalla intelligente volontà del comandante. Sarà più facile istruire e illuminare questi nella condotta del fuoco od ottenere da quelli, la maggior parte richiamati dal congedo, nell'orgasmo naturale del combattimento la scrupolosa esecuzione desiderata?

Sembra a me che l'egregio collega sia vittima, come già dissi, di un preconcetto contro il fuoco celere, malgrado che si riconosca il più efficace; e che si voglia adottare un rimedio innaturale per prevenirne gli ipotetici danni, in quanto che non si istruisce e non si educa il soldato siccome le qualità balistiche dell'arma consentono, le caratteristiche etniche addimandano e le esigenze tattiche richiedono.

Chi ricorda l'opuscolo « pattuglie indipendenti » del Maggiore Giorgio Von der Goltz, apparso 15-20 anni or sono? Parlando della fanteria così si esprimeva: « Il fuoco deve sempre « esserere regolato in modo che esso risponda ai criteri tattici « di chi lo comanda; il soldato quindi non può essere mai ab« bandonato a sè, non gli si deve far fare mai il fuoco celere, « perchè pur troppo farà in guerra il fuoco dell'ambascia ».

Quest'idea trovò fra noi la miglior fortuna e abbiamo avuto sostenitori accanitissimi del concetto che non si dovesse fare fuoco accelerato se non nel momento della crisi, quando cioè si doveva decidere del combattimento. Neppure si sono voluti arrendere all'evidenza dei risultati ottenuti nelle esperienze eseguitesi in tutto l'esercito nel 1899 per studiare l'influenza delle diverse celerità di tiro sull'efficacia del fuoco.

Ora, che da noi si osteggiasse il fuoco celere prima di quel grandioso esperimento si può concepire, perchè non tutti conoscevano ancora il valore dell'ottimo nostro fucile M° 1891, nè si rendevano conto delle ragioni storiche che l'avevano fatto adottare. Ma dopo? Dopo si è voluto dar prova di carattere non smentendosi, trovando mille cavilli per impedire il completo trionfo delle verità, sotto pretesto che il nostro soldato è per natura troppo vivace e che bisogna disciplinarne l'animo limitandogli la libertà di fare.

Ma perchè poi dovrebbe fare in guerra il soldato il fuoco celere dell'ambascia? Se noi lo abitueremo fin dal tempo di pace

al fuoco celere e gli diremo che quello deve essere il vero fuoco del combattimento *perchè il più utile*, egli potrà regolarlo discretamente bene; e quando inconsciamente si trovasse a farlo per orgasmo — il che io non voglio escludere — crederà non pertanto che sia il fuoco abituale a lui insegnato in tempo di pace. Crederà di non essersi sottratto all'azione del superiore, come avverrà allora probabilmente; ed il suo fuoco se non sarà in modo assoluto mirato, non sarà per altro fuoco di paura. Io ritengo che sia questione disciplinare della maggior importanza far comprendere al soldato e pretendere da lui, in quanto può, il fuoco celere. L'orgasmo dei tiratori non si vince a mio credere, limitando la celerità del tiro, ma rendendogliela famigliare (1). Noi consegnamo al soldato un fucile costrutto appositamente per sparare 12-14 colpi al minuto e poi lo si vorrebbe costringere a non spararne più della metà. Con quale risultato? Questo, che il fucile forza il soldato ed il soldato non sa quindi sfruttare il proprio fucile; così come accade al ciclista principiante al quale, quando vuole andare un po' più svelto, la bicicletta piglia la mano e, divenuta essa la padrona, conduce il ciclista riluttante ed in orgasmo contro muri, paracarri e mucchi di ghiaia.

La celerità del tiro per sè non dovrebbe essere cagion di orgasmo, perchè il fucile consente di far 12 colpi con la massima calma; ma l'orgasmo, proviene piuttosto da insufficiente istruzione ed educazione di tiro perchè noi ufficiali per i primi non siamo ancora persuasi che il fuoco più efficace sia quello a 12 colpi al minuto, benchè ci sia detto così autorevolmente nella Memoria dello Stato Maggiore, già tante volte citata.

D'altronde *tirare celeremente* non vuol dire tirare continuamente, nel qual caso ad ogni soldato occorrerebbe una carretta di munizioni, e l'esaltazione nervosa e l'esaurimento fisico giungerebbero al colmo.

Il tiro celere per la sua stessa natura, quindi, non può essere che di breve durata. Gli atti tattici oggi sono rapidi e intermittenti e quindi l'azione di fuoco non può risolversi che rapidamente nei brevissimi momenti l'un l'altro succedentisi. Ne deriva che un tiro celere prolungato non può essere conveniente,

---

(1) Ne darò in altro studio prova provata.

e dovrebbe mancare così il tempo che esso trasmodi e sfugga dalle mani dei capi.

Ma perchè in ogni caso manchi il tempo di trasmodare e di sfuggire dalle mani dei capi si può fare in modo: *a*) che sia limitato il numero delle cartucce da sparare volta a volta; *b*) che noi ufficiali nella nostra preparazione tattica, fondata sui risultati di tiro, ci siamo formate idee concrete per non sprecare munizioni e per ottenero effetti corrispondenti al consumo di esse.

***

a) **Fuoco a caricatore.** — L'egregio collega T. Colonnello Guerrini nella sua « Proposta di un regolamento di esercizi per la fucileria » avvisa alla necessità di far cessare quasi automaticamente il tiro ogni qualvolta si siano bruciate le sei cartucce di ogni caricatore.

E' sostanzialmente la proposta da me avanzata in **Fuoco unico** e che io ritengo prezzo dell'opera di qui riportare, molto più che l'idea prima si deve al compianto tenente generale Bertoldo:

« Or non è molto, scrivevo nell'estate del 1900, dopo lo svolgimento di una manovra tattica, il mio comandante di Brigata, appunto il generale Bertoldo, nel fare la critica, ebbe a dire, che avrebbe desiderato, dopo l'esecuzione dell'assalto, che si fosse fatto fuoco a salve per l'inseguimento, al fine di potere più presto rimettere nella mano dei comandanti la truppa naturalmente sfuggita dopo la crisi ».

« Io non avevo assistito alla manovra; ed alle parole del generale, che mi furono riferite, non poteva prestar fede, tanto mi sembrava « impossibile che una persona di così indiscutibile competenza nel tiro avesse potuto esprimere simile idea ».

« Più tardi seppi però che il pensiero del mio generale era questo; « a lui poco importava che il fuoco a salve fosse di una sola cartuccia o di più cartucce, ma solo gli premeva che i singoli comandanti potessero al più presto riprendere in mano la truppa alle piccole distanze, quando cioè essa per natural ordine di cose tendeva a sfuggire ». Idea non nuova per lui, ma che aveva manifestata, fin dal 1873, proponendo di usare alle piccole distanze soltanto il fuoco a pacchetto (oggi si direbbe

a caricatore), proposta che tendeva ad abolire il fuoco a volontà allorquando non è più possibile disciplinarlo ».

« Ripensando poscia fra me e me alle parole del generale e volendo mettere d'accordo la mia convinzione sul fuoco unico celere con la necessità evidente d'avere in mano la truppa alle brevi distanze e dopo una crisi mi domandai: e se il fuoco unico celere fosse il fuoco a caricatore? Data la domanda, la risposta fu favorevole ».

« Ed ecco che io faccio la formale proposta del fuoco unico coll'adozione di questo comando:

Alzo . . . . . .
Uno . . due . . tre . . caricatori
Fuoco ».

« E mi spiego. La necessità che abbiamo di limitare la durata del fuoco alle brevi distanze e dopo una crisi per poter aver sempre le truppe in mano, esiste, volendo adottare il fuoco accelerato, anche alle distanze superiori, affinchè il fuoco non trasmodi da disciplinato in indisciplinato. Invece di farlo cessare quando è già vivo, con un comando — per quanto forte sia il sibilo del fischietto — che può non essere inteso, è meglio che l'ordine di cessare il fuoco sia dato quando si dà l'ordine di eseguirlo, poichè allora la mente del soldato è più vigile ed attenta. Inoltre è più facile, molto più facile la sorveglianza da parte di chi sta in serrafile ».

« Ma il vantaggio grandissimo è in questo: che noi potremo meglio misurare il valore del nostro tiro, facendo sparare solo quel numero di cartucce di cui, per le nostre cognizioni tattiche e balistiche, in antecedenza conosciamo, per quanto relativamente, gli effetti ».

« Valutazione di effetti, che difficilmente si può fare durante l'esecuzione del fuoco (1) ».

« Spero che non vi sarà nessuno che mi vorrà contraddire in questo ».

« Abbiamo quindi un'esecuzione di fuoco più facile più disciplinata ed una valutazione di effetti più pronta, più razionale e

---

(1) Si comprende che uomini isolati spareranno solo quelle cartucce e nel modo che le circostanze consiglieranno, e che quando più non è visibile il bersaglio, il fuoco deve cessare anche se il caricatore non è ultimato

più utile. Si dirà: è il ritorno al fuoco a pause di cattiva memoria ».

« Dategli il nome che volete, ma è il fuoco celere e più disciplinato che possiate avere ».

« Si dirà ancora: benchè sia più facile il controllo, il fuoco non cesserà simultaneamente su tutta la linea. E l'ottenete questa simultaneità ora? e poi, la differenza di tempo fra i più abili e i meno abili tiratori non sarà molta. Poichè la celerità più efficace è quella di 12 colpi al minuto, a questo limite si dovrebbe tendere nella preparazione del soldato ».

Prima di pubblicare però il mio studio cercai di conoscere il pensiero ed avere il giudizio del mio generale. Egli volle allora serbare l'incognito: ma ora credo che sia rendere omaggio alla memoria dell'illustre *soldato*, trascrivere qui la sua lettera nella parte che riguarda l'argomento in discussione:

Egregio Capitano,

. . . . . .

La proposta da me fatta nel 1883 (non 1873) del fucile a caricamento e tiro rapido portava seco la proposta di sostituire, al tiro a salve di un sol colpo per salve, un tiro a salve di più colpi consecutivi sparati celeremente senza interruzione di comando.

Secondo le mie proposte, al comando *caricat* il soldato doveva caricare l'arma col pacchetto caricatore, che allora conteneva quattro cartucce ed ai comandi *punt* e *fuoco* doveva sparare celeremente tutti quattro i colpi e quindi restare a *pronti* in attesa di nuovi comandi di *caricat*, di *punt* e *fuoco*.

In tal modo, mentre si potevano ottenere fuochi per allora sufficientemente intensi, si interponevano alle salve intervalli di sosta, durante i quali l'ufficiale poteva rendersi conto degli effetti del fuoco, delle mosse del nemico, e dare i comandi per i movimenti del reparto. Bisogna notare che allora si sparava a polvere nera e che il fumo era di impedimento al tiro continuato.

La polvere senza fumo permetterebbe oggidì di portare la salve a più caricatori, cioè di passare senza accorgersene dal tiro a salve a quello a volontà, ed infatti i tiri a volontà che

si fanno oggidì nelle successive soste di un assalto non sarebbero che salve di più caricatori.

Il tiro a salve di pacchetto fu proposto nel 1883 come moderatore e regolatore del fuoco celere di cui allora si aveva tanta paura.

Oggidì, poichè ella desidera conoscere il mio pensiero, proporrei il tiro a salve di caricatore come regolatore del fuoco celere, che è il fuoco naturale per l'arma a caricamento multiplo, e quindi il solo che si potrà ottenere nell'ambascia del combattimento. A mio debole parere alla fanteria si dovrebbero insegnare due specie di fuoco, quello a volontà che si arresta col fischietto, e quello a salve di caricatore; il primo sarebbe il fuoco delle catene, ed il fuoco da usarsi alle maggiori distanze e negli appostamenti più sicuri, il secondo dovrebbe essere il fuoco degli ultimi sbalzi negli assalti, e dei successivi sbalzi negli inseguimenti, finchè la truppa non debba arrestarsi.

La vittoria si ottiene con le armi e con le gambe: con le prime la si prepara e con le seconde la si decide. I fuochi continuati paralizzano le gambe, ed è perciò che io vorrei fossero interrotti o meglio abbreviati nelle ultime lotte dell'attacco, quando necessita correre per decidere la vittoria in nostro favore, e nelle prime lotte dell'inseguimento, quando importa riordinare al più presto i reparti, e farli correre perchè non perdano contatto col nemico e non gli diano tempo a sosta o a nuova resistenza.

Conchiudendo, il tiro unico per la fanteria dovrebbe essere il tiro celere, per il quale sono essenzialmente costrutte le armi moderne; il tiro celere si dovrebbe regolare mediante salve di caricatore, nei momenti in cui, oltre a celerità di fuoco, si richiede anche celerità di manovra.

Cesena, 1 Settembre 1900.

aff.mo suo
Bertoldo.

***

b) **Coltura di tiro per gli ufficiali.** — Il nostro Regolamento d'esercizi, prescrive che gli ufficiali nell'esecuzione del fuoco in guerra tengano presenti i risultati di tiro delle esperienze di pace. Senza dubbio il migliore impiego del fuoco e le

modalità di eseguirlo dovrebbero apprendersi nei poligoni di tiro; ma i mezzi a nostra disposizione non concedono tanto. Difatti le nostre annuali esercitazioni di tiro collettivo ripetute in poligoni ristrettissimi, dove le distanze sono conosciute dopo i primi esercizi, dove i bersagli sono disposti in modo da evitare disgrazie e non secondo criteri tattici, dove ogni soldato spara da 6 a 12 cartucce per lezione di tiro, poco si può tatticamente apprendere. I temi poi che informano le lezioni di tiro collettivo, data la scarsezza dei mezzi, sono di mediocre utilità per gli ufficiali. Poco di più si ricava dalle esercitazioni tattiche di tiro, fatte in terreni già noti, regolate troppo minuziosamente in ogni atto, di modo che, se i soldati vi si abituano a rigida disciplina, gli ufficiali in sottordine vi partecipano quali semplici sorveglianti.

Se la pratica non basta a dare agli ufficiali le conoscenze ed i criteri loro necessari, forzatamente devono ricorrere allo studio. Molto ha fatto a tale riguardo la Scuola Centrale di Tiro; ma ivi si studia negli anni giovanili, mentre è nell'età matura, dopo conosciuto il soldato, dopo un lungo esercizio di comando, che le questioni concernenti il tiro possono essere studiate nei loro molteplici aspetti. Siccome però sono gli ufficiali giovani quelli che devono fare eseguire il tiro – il comandante di battaglione, la più alta autorità gerarchica che nel campo tattico presiede all'esecuzione del fuoco, si limita a farlo iniziare – è necessario che essi siano posti in grado di assolvere degnamente il compito loro. Mi permetto pertanto di esprimere alcune idee, dettate solo dal grande attaccamento alla mia arma, che vorrei vedere a ben altra altezza di quella che oggi non sia:

a) almeno 10 lezioni di tiro collettivo, di cui 4 di squadra e 4 di plotone;

b) rifare l'esperimento del 1899 alle distanze di 400, 600, 800, 1000, 1200 metri: allora si sparò contro bersagli di diversa altezza invece che contro bersaglio unico di m. 1,65 a cui applicare poscia i coefficienti di riduzione, e non si tenne conto delle sagome colpite, indicazione importantissima in quanto che l'efficacia sul campo di battaglia si misura a numero uomini che si mettono fuori di combattimento; quindi l'esperimento dovrebbe essere fatto usando bersaglio unico (cartellone con sagome aventi i contorni, ben divisi fra loro, delle tre posizioni di *in piedi, in ginocchio, a terra*);

c) determinare quante sagome devono essere poste fuori di combattimento perchè un reparto possa dirsi disorganizzato, giacchè la massima attribuita a Napoleone secondo la quale un reparto dopo perduto un terzo de' suoi uomini non può perdurare nella lotta, non ha riscontro nella storia militare; la perdita di 1|3 è troppo elevata, si fa soverchio assegnamento nell'eroismo delle truppe; casi isolati non possano dar regole. Se mai si ammettesse che le nostre truppe possono resistere al fuoco sino alla perdita di 1|3 del loro effettivo, i combattimenti dovrebbero presentare carneficine senza esempio nel passato, mentre tutto induce a credere dover le perdite diventare meno grandi, poichè i tiri in lontananza logorano il morale dei combattenti prima di giungere a quelle distanze ove sono possibili perdite ingenti, la guerra Russo-Giapponese conferma tale previsione);

d) compilare una tabella delle cartucce occorrenti per colpire il N. x di sagome di cui sopra, contenente i seguenti dati: alzo (da 300 a 1200 m.), errore d'alzo; fanteria (in piedi, in ginocchio, a terra) in ordine chiuso (linea e colonna) e in linea di sagome (a contatto, a catena ordinaria, in catena rada).

E' poi necessario sviluppare di più il criterio tattico degli ufficiali giovani con l'autocritica dei loro esercizi di tiro, sia come direttori, sia come esecutori; chi esamina i Mod. N. 4 troverà tanti errori che è utile per tutti il rilevare; p. e.: aprire il fuoco troppo presto contro reparti che non molestano e che possono recar poco danno anche a minor distanza; far sparare troppe cartucce contro reparti molto appariscenti e che in caso vero non sarebbero tali che per pochi istanti; non far pause di fuoco; non eseguire atti successivi del combattimento; poca chiarezza nei temi; poca libertà d'azione ai dipendenti ecc. ecc.

***

Riassumo adunque il mio pensiero in opposizione a quello espresso dall'egregio collega Eugenio De Vecchi:

ammessa la necessità nel combattimento di una razionale economia di munizioni;

considerato come tale economia sia compatibile coll'efficacia di tiro non solo, ma anzi mai debba andare a detrimento di essa nello sviluppo dell'azione tattica;

non si devono porre inceppamenti di sorta, affinchè il soldato ottenga la maggiore celerità di tiro efficace dalla propria arma, inceppamenti che all'atto pratico sarebbero inutili perchè coartanti la natura nostra, e lo si deve educare invece all'amore del fuoco celere come il più efficace nel combattimento; mentre poi si deve pretendere dagli ufficiali che sappiano conoscere *quando* il fuoco deve cessare, cioè la *misura del tempo* per la durata utile del fuoco stesso.

Il noto capitano Solovieff, nel suo non men noto opuscolo, osserva: « In talune circostanze di combattimento, il fuoco dei « miei soldati era talmente rapido ed intenso che le casse dei « fucili cominciavano a carbonizzarsi... E persino il tiratore giap- « ponese, che ha fama di metodico, per la celerità con cui ca- « rica, spara e ricarica l'arma, può rassomigliarsi ad una vera e « propria mitragliatrice umana ».

E una mitragliatrice umana sarà pure il nostro soldato, per ineluttabile forza di cose; solo, poichè tatticamente è bene che il fuoco non sia continuo, dipenderà dalla nostra capacità tattica l'avere o meno, in armonia con le esigenze del combattimento, un'umana mitragliatrice *a pause*.

E mi perdoni l'egregio collega De Vecchi d'averlo preso a bersaglio de' miei... tiri; e mi voglia consentire, cessato il fuoco, una cordiale stretta di mano.

Maggiore **Pietro Gramantieri.**

Nuovi fucili e nuove munizioni

I. — Probabilità di cambiamento degli attuali fucili.

I fucili di cui sono armate tutte le fanterie degli eserciti moderni, rimarranno ancora per molto tempo in servizio?

Si ha ragione di dubitarne.

Il più antico tipo di fucile che abbia veramente costituito l'armamento delle fanterie, facendo eliminare completamente le picche, ebbe poco meno di un secolo di vita; dal 1700 al 1780.

Una innovazione importante, l'adozione della bacchetta di acciaio e molti piccoli perfezionamenti, crearono un secondo tipo che durò per circa 60 anni, dal 1780 al 1840.

Intorno al 1840 circa, scomparve questo secondo fucile a pietra focaia, divenuto veterano invalido di tutte le campagne napoleoniche, e venne sostituito con il fucile a percussione, rimasto in uso per 30 anni, sino a quando cioè, nel 1870, si adottò il fucile a retrocarica che durò per soli 20 anni.

Si vede come il rinnovamento delle armi vada facendos sempre più rapido, come è naturale, con il progredire della tecnica.

Le armi attuali a ripetizione sono in servizio da 20 anni, secondo la legge storica la loro vita si avvicinerebbe alla fine.

Un' altra considerazione concorre a dinotare prossima questa fine.

Quando i progressi della scienza promettono maggiori risultati, non si è più soddisfatti del fucile di cui si dispone, e si cerca di aumentarne la potenza con trasformazioni. Così avvenne quando si ridusse a retrocarica il vecchio fucile a percussione, così quando si trasformò in fucile a caricamento multiplo l'ottimo Weterly; così avviene ora con l'adozione di nuovi esplosivi e di nuove pallottole, cogli studi sulla possibile trasformazione delle armi attuali in automatiche.

È però anche sempre avvenuto che le vecchie armi trasformate, hanno resistito male al maggior lavoro cui venivano assoggettate per ottenere maggiori effetti, e dimostratesi insufficienti, furono in breve cambiate.

Non è impossibile che questo fatto si ripeta con l'adozione sovramentovata di nuovi esplosivi e di nuove pallottole adattati ai vecchi fucili.

Una terza circostanza indurrebbe a ritenere non molto lontana l'adozione di un nuovo tipo di fucile.

La Francia ha il fucile più vecchio d'Europa, anzi del mondo intero, e non è certamente dei migliori. Per necessità di cose ne costruirà presto uno nuovo.

I Francesi, con la nota loro genialità, daranno ai loro soldati un'arma che avrà certamente caratteristiche speciali e nuove, e tutte le potenze li seguiranno, come seguirono i Prussiani, nell'adottare la retrocarica; ed i Francesi stessi, costruendo i fucili a caricamento multiplo ed a piccolo calibro.

II. — Fucili dell'avvenire.

Quale sarà il tipo del futuro fucile?

Gli studii e le prove che attualmente si fanno indicherebbero le seguenti caratterische.

Calibro da sette ad otto millim.

Velocità iniziale grandissima, tale da non richiedere che un solo alzo per le distanze di combattimento (cioè sino a 900, o 1000 m.) e mantenere forza viva restante sufficiente a perforare gli scudi dell'artiglieria da campagna anche al limite massimo di tali distanze. Per raggiungere tale scopo la pallottola dovrà avere costituzione e robustezza adattate.

Il fucile sarà forse automatico, ma si potrà anche impiegare a caricamento successico o multiplo, e verrà fornito, probabilmente, di silenziatore.

III. — Opportunità di studiare non di adottare un nuovo tipo di fucile.

Questa è la meta, alla quale sembra che cerchino di arrivare i tecnici, meta che verrà raggiunta, oltrepassata forse fra qualche anno.

Ed in tal caso è da augurarsi che gli studi che saranno compiuti anche presso di noi e le esperienze eseguite, ci abbiano posto in grado di mantenere nell'armamento delle nostre fanterie quel posto che abbiamo sino ad ora occupato, e ci permettano di adottare un fucile, per i suoi requisiti, promettitore di lunga vita.

Dovremmo avere imparato da deplorevoli discussioni avvenute e da poco lieti e non lontani avvenimenti, come siano scarsi, anzi quasi completamente sterili di risultati gli studi affrettati e compiuti all'ultimo momento, quando le difficoltà ingigantiscono, non solo per la scarsità del tempo, ma anche per il grandissimo numero di brevetti che allora inibiscono molte soluzioni, ed obbligano a pagare con lautissimi compensi, le idee più pratiche e più geniali.

Secondo la mia personale opinione la quale ha naturalmente un valore molto relativo, noi commetteremmo però un grave errore, qualora, in seguito a questi studi, ci lasciassimo indurre ad adottare ora un nuovo fucile per quanto perfetto.

Noi non siamo abbastanza ricchi per iniziare questi costosi cambiamenti di armi.

La nazione che, per la prima, adotta un'arma perfezionata, compie un'esperienza su vasta scala dalla quale tutte le altre potenze traggono profitto, riuscendo poi a concretare armi ancora più perfette. Una nazione molto ricca può accontentarsi di mantenere solo per qualche tempo la supremazia acquistata, non incontrando poi gravi difficoltà finanziarie a cambiare di nuovo, od a modificare radicalmente le armi costruite; ma un paese come il nostro, che può dedicare alle spese della guerra solo un modesto bilancio, potrebbe trovarsi, dopo ingenti sacrifici, in condizioni di inferiorità rispetto alle altre nazioni che l'avessero seguita e superata, nella costruzione di nuove armi perfezionate e sentir poi disagio ad affrontare nuove spese per riprendere il posto perduto.

IV. — Relativa importanza dei perfezionamenti secondarii delle armi.

Si aggiunga che tra i coefficienti di vittoria, le armi rappresentano certamente un valore, ma non il valore principale; direi, quasi, che hanno un valore secondario quando la differenza fra

i fucili dei due avversari non sia grandissima. Tutti i grandi capitani vinsero senza curarsi di perfezionare il loro armamento. Napoleone premiò, ma non fece adottare il fucile rigato; Garibaldi ebbe i suoi volontari armati di fucili vecchi e di ogni tipo; i Bavaresi fecero la campagna del 70 con il fucile ad avancarica, Pietro Fortunato Calvi difese il Cadore con due vecchi cannoni, con fucili da caccia e rotolando pietre dalle montagne.

Tutte le armi sono buone in mano a valorosi.

Le armi nuove non dànno un reale vantaggio, se non superano l'efficacia di quelle del nemico, sino al punto da permettere l'uso di una tattica diversa e proponderante, od almeno un più facile ed utile impiego delle norme tattiche esistenti.

Le piccole prevalenze di un'arma vengono, in guerra, a rappresentare coefficienti di ordine trascurabile in confronto a quelli dai quali veramente dipende la vittoria.

Devesi quindi rifuggire dalle piccole e parziali modificazioni, dai leggeri miglioramenti delle armi, dalle invenzioni che non ripromettono evidenti e notevoli vantaggi, cose tutte qualchevolta vagheggiate da chi le esamina con idee preconcette e unilaterali.

Tali piccoli cambiamenti sono sostenuti con ogni arte solo dagli inventori, generalmente allo scopo di far danaro.

Non si dimentichi come anche le piccole innovazioni esigano cambiamenti nel maneggio delle armi, nelle istruzioni, nei regolamenti, e riescano quindi assai moleste in eserciti costituiti, per la massima parte, da individui richiamati dalle loro case, ove rimangono perfettamente ignari di ogni novità di questa specie; sopra tutto poi, quando per ragioni di bilancio, le chiamate alle armi per istruzione sono molto rare.

Hanno molto maggiore importanza delle armi l'istruzione della truppa, la viabilità, le ferrovie, l'organizzazione in genere e quando non si possa disporre di molto danaro conviene spenderlo principalmente per questi fattori, accontentandosi di rinnovare le armi quando sia necessario o molto vantaggioso, e, sopratutto, valendosi anche dell'esperienza altrui.

Nè bisogna esagerare l'influenza morale che può dare un fucile superiore a quello dell'avversario, poichè tale influenza potrebbe essere completamente annullata quando, nonostante il migliore armamento, la deficienza degli altri fattori della vittoria

causassero, specialmente all'inizio di una campagna, qualche insuccesso.

Effimero è il vantaggio che offre verso un probabile avversario una prevalenza nell'armamento. Lo sviluppo attuale delle industrie meccaniche permette ad una grande nazione di cambiare in pochi anni le proprie armi portatili ed il paese che, per il primo, adotterà un fucile sostanzialmente superiore agli attuali, se in quei pochi anni non avrà guerra, non farà che provocare un cambiamento generale delle armi di tutti gli eserciti per trovarsi poi, se non sarà meglio istruito e più fortemente organizzato, nelle condizioni di prima rispetto ai suoi probabili avversari.

V. — Necessità di studiare i perfezionamenti parziali delle armi.

Sarebbe però mal fatto il trarre da queste considerazioni l'eccessiva conseguenza che siano inutili gli studi di modificazioni e perfezionamenti all'attuale armamento.

In primo luogo conviene studiarli per constatare quale vantaggio queste innovazioni possano arrecare.

Secondariamente, quando altre potenze abbiano apportato dei miglioramenti alle armi delle loro fanterie, è opportuno esaminare attentamente se e di quanto, il nostro fucile sia rimasto inferiore a quello degli altri eserciti, e poi senza feticismo di novità, senza misoneismo, accettare solo quelle migliorie che possono dare un notevole ed indiscutibile vantaggio, considerando le cose con i criteri più sopra espressi.

Finalmente, facendo coltivare questi studi, si avrà un personale veramente tecnico e capace poichè non basta per essere tecnico aver percorso con successo scuole e corsi superiori; ciò è necessario, non sufficiente. Per essere veramente tecnici alle cognizioni teoriche occorre unire una lunga esperienza; mancando uno di questi requisiti si cade nel teoretico o nell'empirismo.

L'esame di molte proposte e di molti brevetti, che i periodici politici, e non politici, qualche volta colmano di elogi, dimostrano queste verità in modo molto evidente. Infatti tali proposte e tali brevetti muoiono presto di morte naturale, quando cessa la nutrizione artificiale di chi ha interesse a sostenerli.

Attualmente come e quanto le nazioni si sono avvicinate al tipo di fucile che sembra dover essere il fucile dell'avvenire?

E' necessità per noi il seguirle?

Cercherò di rispondere sommariamente.

VI. — Fucili automatici.

Primieramente osservo come un fucile automatico possa essere tale da impiegarsi anche a caricamento successivo oppur no. Nel primo caso si evita non il grande consumo delle cartuccie, conseguente dall'automatismo dell'arma, ma lo sciupio delle munizioni, allorchè l'automatismo non sia necessario.

Da testimonianze oculari, mi risulta che nelle trincee giapponesi erano affissi dei cartelli sui quali era scritto: *E' vietato far uso del caricatore a distanza inferiore ai 300 m.*

L'Inghilterra, nel programma pubblicato per norma degli inventori di fucili automatici, ha posto come condizione la possibilità di usarli *normalmente* a caricamento successivo.

E, intendiamoci bene, *normalmente* significa, non solo la stretta possibilità, ma l'assoluta facilità del caricamento successivo.

Speriamo che si terrà conto dell'opinione, manifestatasi a questo riguardo, nelle due nazioni che hanno subìto le più recenti impressioni del combattimento moderno.

Ciò premesso, vediamo quali vantaggi debba dare l'arme che possa sparare automaticamente.

Il tempo che si impiega ad eseguire i movimenti necessari per caricare le sei cartucce di un caricatore è, con il nostro fucile di 12", anche per un soldato mediocremente esercitato. Il caricamento automatico risparmia solo questi 12 minuti secondi.

Non varrebbe davvero la pena di sottoporci agli inconvenienti, non lievi ed inevitabilmente conseguenti dalla maggiore complicazione di un fucile automatico, se non si avessero dall'automatismo altri vantaggi, e cioè:

a) evitare che il soldato riparato, dietro una trincea, si trovi nella necessità di far movimenti che lo possono scoprire, solo una volta ogni sei colpi, anzichè ad ogni colpo;

b) Il puntamento riesce più sollecito, perchè il fucile rimane, per sei colpi, alla spalla, e quantunque ad ogni colpo si

scosti dalla giusta punteria, si scosta però con movimento ritmico ed eguale per ogni colpo, ed il soldato, con un po' di pratica, riesce a riportare, pure con movimento ritmico, la linea di mira quasi nella giusta direzione;

c) La fatica del soldato è minore, perchè non deve ripetere ad ogni colpo i movimenti necessari per la carica;

d) Il tormento della spalla, per resistere al rinculo è, quantunque di pochissimo, inferiore a quello di un fucile non automatico.

Il fucile automatico può e deve dare, a parità di tempo, un maggior numero di punti colpiti, sia nei tiri al bersaglio, sia nei tiri di guerra.

Qualora non si abbiano tali risultati, non si deve reputare l'arma automatica abbastanza perfetta, per poterla adottare.

Non tutti però convengono in tale opinione. Alcuni considerano l'automatismo del fucile, come il mezzo per sparare un grandissimo numero di colpi a fucile semplicemente spianato, in determinate circostanze, e negli ultimi periodi del combattimento quando si ritenga opportuno servirsi del fucile stesso come di una piccola mitragliatrice affidata a ciascun soldato.

Senza discutere questo impiego del fucile automatico, è da osservare come in tal caso non sia più necessario che l'automatismo nei tiri di guerra e nei tiri al bersaglio dia costantemente a parità di tempo, maggior numero di punti colpiti, perchè si impiegherà sempre il caricamento successivo, salvo che in pochi e brevi istanti del combattimento a brevissime distanze.

Con tale impiego eccessivamente parsimonioso dell'automatismo, si viene a rinunciare alla massima parte dei suoi vantaggi.

Il fucile si dovrebbe impiegare automaticamente a cominciare dalle distanze medie (seicento metri circa) o quando il muoversi per caricare l'arme oltre ad esporre ai colpi espone alla vista del nemico. Esso deve per ciò dare, a parità di tempo, maggior rendimento, come si è detto, sia nei tiri al bersaglio come nei tiri collettivi.

L'Inghilterra ha pubblicato un programma, per gli inventori dei fucili automatici. La Francia studia un fucile mitragliatore. Molti inventori hanno proposto svariatissimi modelli, ma nessuna potenza, ad eccezione del Messico, ha ritenuto, sino ad ora, opportuno adottare un fucile automatico.

VII. — Silenziatori.

Il silenziatore è nome che promette più di quanto il meccanismo da esso indicato, mantenga. Il rumore dei colpi viene però da esso diminuito e reso meno percettibile a distanze notevoli. Se si riesce poi ad udire il crepitio dei fuochi dei reparti torna anche più difficile conoscere la direzione, dalla quale il crepitio stesso proviene.

Sarebbe quindi utilissimo fornire le armi di silenziatori, ma bisogna prima studiare il modo di evitare o attenuare i seguenti inconvenienti:

1° Il riscaldamento dell'apparecchio rende difficile il maneggiarlo per mettere e togliere la baionetta;

2° La massa di metallo aggiunta alla bocca dell'arma, dopo quaranta o cinquanta colpi, produce un movimento d'aria riscaldata nella linea di mira che turba il puntamento;

3. Si aumenta il peso verso la bocca dell'arma.

4. E' un apparecchio ancora troppo voluminoso e ingombrante.

Sono state eseguite molte esperienze di poligono ma nessuno ha tentato, su vasta scala, esperimenti di silenziatori.

(Continua).

Calvi Gaetano
Tenente Colonn. di Artiglieria.

La spedizione Garibaldina del 1862

Da Palermo ad Aspromonte

La tradizione e la memoria garibaldine sono vive ancor oggi e così fresche sulle montagne dell'Aspromonte, che il nome e l'immagine dell'Eroe rimangono popolari in questi luoghi, dove non uomo di qualsiasi età o condizione, proprietario o colono, contadino o pastore, che di lui non discorra volentieri, anzi, con entusiasmo, ricordando a proprio titolo di dovere il devoto pellegrinaggio, ogni anno compiuto, al pino, a cui s'appoggiò ferito il Generale nel fatale giorno del 29 agosto 1862.

Vengono in luce così particolari nuovi e ignorati, taluni verosimili, altri ingenui, ma tutti belli, tutti interessanti, che giustificano il sincero entusiasmo del narratore e rischiarano di luce nuova l'episodio tristissimo che pose fine a quella infelicissima spedizione garibaldina.

Essa è solo conosciuta nelle sue linee generali, perchè ognuno di noi, per pudore quasi, per un senso di devoto culto ai mani della Patria e dell'Eroe, che in quei giorni furono gli uni agli altri avversi e contrarî, si contenta di sapere che il doloroso conflitto fu, e più non approfondisce.

È invece non privo di interesse oggigiorno, a distanza di tempo, di uomini, di cose, il sapere, come l'impresa audace nacque, si svolse e precipitò nella tragedia che ebbe il suo epilogo sui piani Aspromontei.

Correvano tempi non lieti per noi alla proclamazione del novello regno d'Italia.

Morto il 6 giugno 1861 il conte di Cavour, parve l'Italia giovanetta nave senza nocchiero in gran tempesta, e il timo-

(1) La Russia e la Prussia come è noto, non riconobbero il nuovo regno che oltre un anno dopo la sua proclamazione.

niere valente, che con prudente audacia, saldo reggendo il timone, aveva saputo lanciare la navicella dello Stato tra frangenti pericolosi, e tra rischi senza pari governarla, mancava. Ed allora più che mai sarebbe stata necessaria la sua presenza.

Gravissime erano le difficoltà all'interno e all'esterno. Esauste le finanze, necessarie nuove imposte, obbligatorio un prestito, poco omogeneo l'esercito, infestate dal brigantaggio le provincie meridionali, diffidenti le nazioni estere che tardavano a riconoscere il nuovo regno.

L'Austria era ostile, contraria la Francia cattolica, che voleva mantenuto un presidio francese in Roma, a sostegno del potere temporale, e faceva capo all'imperatrice, avversa la Francia politica, che voleva far sentire tutto il peso della propria supremazia e del recente aiuto, con a capo l'imperatore.

Il paese non era tranquillo, il parlamento diviso. Le provincie meridionali nemiche del passato governo, ma non ancora fiduciose nel nuovo, maltrattate dagli impiegati settentrionali che volevano applicare con rigidismo eccessivo leggi e regolamenti ottimi, ma in antitesi alle costumanze e alle tradizioni locali, sconvolte dal brigantaggio e dalle mene legittimiste, erano sottoposte a una luogotenenza generale, fonte di molti malumori.

Poco tranquille, irrequiete, le provincie dell' Italia centrale e settentrionale s'agitavano in senso democratico e repubblicano, reclamando in numerosi comizî, il richiamo in patria dell'esule Mazzini.

Debole era il governo, discorde la Camera elettiva, scissa tra le competizioni dei componenti il partito d' azione o democratico e quello dei moderati o ultramontano.

« Non erano la destra o la sinistra parlamentare che discutevano per il bene d'Italia — dice una pubblicazione del tempo — erano cento piccole frazioni che inveivano l'una contro l'altra ».

In essè il barone Bettino Ricasoli, succesSo a Cavour, non seppe trovare la forte maggioranza parlamentare che gli occorreva per governare, si che fu facile raccoglierne l' eredità ad Urbano Rattazzi, reduce allora da una missione a Parigi, abbastanza poco chiara, ma dalla quale tutti i partiti traevano grandi speranze, in cui — pare — aveva segretamente trattato coll'imperatore Napoleone III di un' insurrezzione dei popoli soggetti all'Austria contro la comune dominatrice,

Kossuth avrebbe condotto gli Ungheresi alla riscossa, Garibaldi i Trentini.

Davan credito a queste voci diffuse, l'incarico affidato da Rattazzi a Garibaldi di organizzare il tiro a segno in Italia e l'andata del Generale nell'aprile del 62 a Trescorre nel Bergamasco, apparentemente per una cura di bagni, ma in realtà — così parve allora — per riunire attorno al proprio nome i gruppi di volontarii che s'andavano addensando presso il confine austriaco a Sarnico, Trescorre, Palazzolo, Alzano, sotto la guida di Nullo, Cattabene, Ambiveri ed altri ufficiali garibaldini.

Fu detto — e generalmente fu creduto — che il Generale avesse l'appoggio del governo e promesse di aiuti in armi e in denaro.

Il vero è che, improvvisamente, ad opera della polizia, cominciarono i sequestri di armi, di munizioni, di uniformi e gli arresti.

A Sarnico la popolazione cercò di liberare gli arrestati. Scoppiò un conflitto e vi furono morti e feriti ad opera della truppa.

Accorse Garibaldi, avocò a sè ogni responsabilità e ne fece pubblica dichiarazione che suscitò un'impressione enorme in Italia e preoccupazioni gravi all'estero.

Gli arrestati in numero di 40, tra cui il colonnello Nullo, furono condotti nella fortezza di Alessandria, ma poco dopo vennero prosciolti in seguito a un'ordinanza del tribunale di Bergamo, che li doveva giudicare, mentre Garibaldi, dopo un colloquio con Rattazzi e Depretis, smentiva ogni sua relazione con essi e, date le dimissioni da presidente della Società Emancipatrice, che era a capo del movimento democratico in Italia, si ritirava nella diletta Caprera.

Parve tornare la calma invocata da Rattazzi al suo avvento al potere, chiedendo alla Camera una benevola aspettativa, « perchè desiderava esser giudicato dai fatti ».

Ma fu calma di breve durata.

Difatti poco tempo dopo questi avvenimenti, improvvisamente per tutta la penisola si sparse la notizia che Garibaldi il 17 luglio era sbarcato in Palermo, avendo seco il figlio Menotti, Cairoli, Missori, Frigiesy, Civinini, Basso ed altri ufficiali.

Che scopo aveva? Quali erano le sue intenzioni?

Corse voce che egli mirasse a riunire un corpo di volontarii, per tentare un colpo di mano sulle coste della Grecia, agi-

tata contro Re Ottone, e che operasse per conto di Vittorio Emanuele che avrebbe volentieri veduto il secondo genito Principe Amedeo su quel trono.

Altri disse che Garibaldi mirava a uno sbarco sulle coste illiriche. Da altri ancora si diceva che Garibaldi intendeva recarsi in America a combattere in pro dell' Unione nord-americana contro i partigiani dello schiavismo.

Ma un suo discorso violentissimo contro Napoleone III pronunciato alla presenza del prefetto di Palermo marchese Pallavicino, dopo una rivista passata alla Guardia Nazionale, chiaro rese a tutti il suo pensiero e che a Roma egli mirava.

« Popolo del Vespro — egli disse — popolo del 1860, bi-« sogna che Napoleone sgombri da Roma. E se è necessario si faccia un nuovo Vespro ».

Immensa fu l'impressione, prodotta in Italia, dall' annunzio dello sbarco di Garibaldi prima e del discorso poi, pronunziato in presenza del rappresentante del governo, che parve ansenziente e che certo era amicissimo del Generale.

Tutto il paese ne fu turbato, scosso, agitato.

E mentre a Napoli, a Firenze, a Bologna si tumultuava e i f acevano dimostrazioni contro il potere temporale, al grido di abbasso il Papa-Re e al suono dell'inno garibaldino, che fu vietato, a Milano, la folla dopo aver percorso i quartieri più popolati della città, tentava di recarsi sotto le finestre del console francese, a fischiare il terzo Napoleone.

Il governo tentennò, fu incerto, titubante.

Tra il timore di andar contro la popolarità grandissima del Generale e in pari tempo non osando sfidare l'irritazione della Francia, tenne un contegno irresoluto e dubbioso, che avvalorò la diffusa opinione che si volesse allora fare, come già Cavour per la spedizione dei mille; apertamente opporsi, sottomano aiutare.

Il partito d' azione intanto spargeva la voce, che acquistò molto credito, che il governo fosse personalmente favorevole all'impresa di Roma e che la Francia e l'imperatore la vedessero di buon occhio, perchè sarebbe servita a dimostrare all'Europa l' espressione della volontà della nazione italiana: unanime nel chiedere la soppressione del potere temporale e volere Roma capitale.

In mezzo a tutte queste peripezie la Russia e la Prussia ri-

conobbero il nuovo regno, ponendo però per condizione del riconoscimento il mantenimento dell'ordine più completo in tutta la penisola e il mantenimento dello *statu quo* (1).

La questione romana era troncata prima di nascere.

Il governo aveva assunto solenne impegno di impedire assolutamente ogni partito d'azione, ma non seppe agire, o non osò.

Così mentre palesemente in Palermo si facevano arruolamenti di volontari e per le vie della città circolavano camice rosse, Rattazzi si limitò ad accettare le dimissioni da prefetto del Pallavicino e a sostituirlo col questore De Ferrari, noto per le sue opinioni avverse a Garibaldi, presto anch'egli rimpiazzato nella carica prefettizia dal Generale Cugia, che poco dopo assumeva anche il comando delle forze militari della Sicilia.

Garibaldi intanto, reduce da un breve giro per l'isola attraverso i luoghi che aveva percorsi nel 60, lanciava il grido: o Roma o morte (2) e poneva campo il 1° agosto alla Ficuzza, antica casina reale tra Corleone e Palermo.

Erano con lui 3000 volontari circa, male armati con fucili presi alla dogana e peggio equipaggiati, ma la presenza dell'Eroe bastava per quegli improvvisati soldati, che Egli infiammava colle sue parole.

« Miei giovani commilitoni — Egli disse loro un giorno — anche oggi ci riunisce la causa santa del nostro paese, anche oggi senza chiedere: Che si fa? Dove si va? e qual sarà la ricompensa nostra? voi siete accorsi col sorriso sulle labbra, colla gioia sulla fronte al banchetto delle battaglie, sfidando i prepotenti dominatori stranieri e gettando la divina scintilla del conforto nell'animo dei nostri fratelli schiavi.

---

(1) « Mantenere l'ordine più completo a qualsiasi costo e lo *statu quo* furono i patti con cui venne acconsentito il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia e della Prussia.

L'opposizione ferma e all'uopo armata a qualsiasi mossa dei patrioti italiani, fu imposta quale obbligo severo al governo italiano. Faceva d'uopo alle due potenze d'aver tosto nelle mani una caparra del buon volere di quello. — La Scuola militare dei rifuggiti polacchi dava ombra allo czar, e questi ne chiese imperiosamente la dissoluzione.

Era certo un'amara umiliazione pel governo italiano e per l'Italia, tutta, ma in ricambio del beneficio bisognava pur dare qualche cosa. E la Scuola venne disciolta ». CELESTINO BIANCHI, *I martiri di Aspromonte*, Milano 1863.

(2) In Marsala, nella chiesa delle Grazie, da presso l'altare, il 19 luglio arringava Garibaldi i cittadini, chiamandoli alle armi nel nome sacro di Roma.

O Roma o morte, gridò un popolano. Sì, o Roma o morte ripetè a gran voce Garibaldi e quello fu il motto dell'audacissima impresa.
VITTORIO VISALLI *Aspromonte*.

. . . . . Fatiche, disagi, pericoli sono le solite mie promesse; e quelle promesse, che spaventerebbero anime deboli o mercenarie, sono uno stimolo, io lo so, per i coraggiosi uomini che mi accompagnano.

Io vi conosco bene, resti mutilati di gloriose battaglie, e conosco bene l'animosa gioventù che mi segue.

A voi dunque superfluo sarebbe chiedere valore nelle pugne.

Devo però a questa stessa gioventù chiedere la disciplina senza la quale non può esistere armata e che noi dobbiamo curare non meno degli eserciti stanziali.

Ricordiamoci che fu colla severa disciplina che i Romani poterono padroneggiare il mondo.

Anche l'affetto delle popolazioni che visiteremo, noi dobbiamo procurarci; la gloriosa impresa nostra verrà dal buon contegno verso quelle agevolata assai; e l'ultima campagna del 1860 ne è una prova.

Noi, riuniti al nostro esercito, daremo un ultimo saggio del valore italiano col realizzare alfine la patria unificazione: e i valorosi figli della Sicilia saranno anche questa volta i precursori dei grandi destini a cui è chiamato il nostro paese ».

Così parlava Garibaldi alle improvvisate schiere che egli traeva nella folle impresa e costituiva in Legione Romana, formata su due brigate.

Di una ebbe il comando Menotti Garibaldi e fu formata da 2 battaglioni di bersaglieri volontari, (a cui più tardi se ne aggiunsero altri 2) dell'altra il comando fu affidato a Giovanni Corrao e fu composta di 3 reggimenti di fanteria volontaria.

Il colonnello Clemente Corte fu capo dello Stato Maggiore della legione, composto dai deputati Giovanni Nicotera e Luigi Miceli, dal segretario Giuseppe Civinini, dai medici Ripari, Albanesi, Basile e dagli ufficiali Cairoli, Frigiesy (ungherese) Nuvolari, Maurigi, a cui più tardi si unirono Nullo e Guastalla

Il 4 di agosto la legione lasciò il campo della Ficuzza, movendo alla volta di Girgenti, divisa in tre colonne: una di avanguardia agli ordini di Menotti per la via di Mezzoiuso, una agli ordini di Bentivegna, uno dei tre comandanti di reggimento, per la via di Corleone, una (la maggiore) agli ordini di Garibaldi che seguiva l'itinerario del figlio.

Un piccolo reparto fiancheggiante spinto per la via di Termini, in direzione di Messina, comandato da Carlo Trasselli, pe

movimenti delle truppe regolari non potè riunirsi al resto della Legione.

Il 5 agosto i volontari erano a Mezzoiuso e ivi al Generale fu reso noto dal Duca della Verdura e dal dottor Laloggia, venuto da Palermo, il proclama reale del 3 agosto che lo dichiarava ribelle.

Questo proclama, suggerito a Vittorio Emanuele dal Rattazzi, fu molto discusso, perchè parve che il ministro volesse coprire col manto reale la propria responsabilità e la propria incapacità. In esso il nome di Garibaldi non compariva, ma era a chiare note indicato.

« Italiani! - diceva - nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti e illusi, dimentichi dei loro doveri e della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma: quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

Fedele allo Statuto, da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei miei popoli.

Non segue questa bandiera chiunque violi la legge e manometta la libertà e sicurezza della Patria, facendosi giudice dei suoi destini.

Italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni.

Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta la voce del vostro Re si farà sentire fra Voi.

Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile.

La responsabilità e il vigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

Re acclamato dalla nazione conosco i miei doveri e saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ».

« L'impressione che questo proclama produsse in tutti gli animi — dice una pubblicazione del tempo — è indefinibile.

Si era tanto accostumati a lusingarsi di un segreto accordo fra Garibaldi e il governo che l'opposizione esplicita di quest'ultimo contro il primo fu come un colpo di fulmine.

Lo si accolse dappertutto, con freddezza, con sorpresa quasi »

Nel tempo stesso il Ministro della Guerra Generale Petitti con un ordine del giorno all'Esercito esortava ufficiali e truppa a respingere ogni solidarietà colla « insensata impresa ».

Secondo il Visalli (1) quattrocento circa furono gli ufficiali e i soldati che abbandonarono le file dell'esercito, dimissionarii e disertori per seguire Garibaldi.

Trentaquattro ufficiali della brigata Piemonte (3° e 4°) chiesero insieme le dimissioni, secondo quanto si legge in una lettera che il deputato Salvatore Calvino scrisse in quei giorni (19 agosto 1862).

Ma Garibaldi non s'arrese.

Vane furono le esortazioni di amici e patrioti e vane le preghiere perchè rinunciasse all'arrischiato disegno e non si facesse provocatore di guerra civile.

Nella certezza che il ministero Rattazzi, di cui era amico, non avrebbe mai fatto spargere sangue d'Italiani da Italiani per impedire la realizzazione d'un programma che era nelle aspirazioni di tutti e dello stesso Ministero, rifiutò ogni proposta di conciliazione.

La mattina del 6 agosto, lasciato Mezzoiuso, per aspri sentieri e ripide scorciatoie condusse la legione a Roccapalumba.

Così mentre dal campo di S. Maurizio partivano molti battaglioni di truppa che era là per le esercitazioni estive, per esser trasportati in Sicilia ad accrescere le forze con cui il generale Cugia doveva arrestare la marcia del piccolo corpo e del grande ribelle, questo per Alià, Valle d'Olmo, Vallelonga, Villalba, Mazianopoli giungeva il 10 agosto a S. Caterina e ivi poneva campo.

La sera appresso fu raggiunto dal corpo del Bentivegna, che mosso dalla Ficuzza per Corleone era stato là ricevuto con gli onori militari dalla truppa di quel presidio e per Chiuso, Palazzo Adriano era giunto il 7 a S. Stefano di Quisquina, in provincia di Girgenti, quasi contemporaneamente a un battaglione dell' esercito.

A causa di un disertore dall' esercito che i carabinieri di questa stazione avevano riconosciuto tra i volontarii e avevano

(1) Opera citata.

cercato di trarre in arresto, tra soldati e volontarii vi fu un conflitto con morti e feriti, (quattro di questi e tre di quelli da ambo le parti) prontamente cessato per l'intervento del Maggiore Cairoli e del Bentivegna.

Il giorno seguente la piccola colonna giunse a Casteltermini di dove una compagnia di fanteria si affrettò a sloggiare, sgombrando il paese.

Dopo due giorni di sosta, nei quali furono colmati di cortesie e di doni dagli abitanti, i volontari ripresero il cammino per Girgenti, dove il Bentivegna credeva di imbarcarsi per qualche punto della spiaggia romana, ma, a Mussolmeri (1) li raggiunse l'ordine di Garibaldi che li chiamava a S. Caterina, dove arrivarono a sera.

Di qui, mentre la legione volontaria, divisa in quattro gruppi, si dirigeva a Villarosa, il generale si recava a Caltanissetta, accettando l'invito ricevuto in S. Caterina da una deputazione di abitanti di quella città.

Erano con lui pochi ufficiali e un battaglione volontario, ed ebbe onori trionfali degni di un conquistatore.

La guardia nazionale in armi gli venne incontro fuori della città, il Comune armò a sue spese 800 volontari, il prefetto gli offrì un sontuoso banchetto nel quale tra lui e Garibaldi vennero scambiati brindisi al successo della spedizione e a Vittorio Emanuele Re in Campidoglio.

Il prefetto il giorno appresso venne telegraficamente destituito, ma è sintomatico il fatto che parecchi giorni dopo, e malgrado il proclama del 3 Agosto, il primo rappresentante del Governo in una provincia acclamasse a Garibaldi e pubblicamente a lui rendesse i massimi onori.

Il 14 la legione era a Castrogiovanni, dove il generale attese a riordinare i suoi, perchè, malgrado i rinforzi avuti a Caltanisetta ed altri a lui condotti da un certo barone Varisano, che a sue spese aveva armato duecento volontari, i reparti erano disorganizzati e molti s'erano sbandati.

Non era il fiore della gioventù siciliana — salvo qualche eccezione, degna di molta stima — che aveva seguito Garibaldi, ma, oltre ai disertori, c'era molta gente che di stima ne meritava poca.

(1) Il Bianchi — opera citata, scrisse Misilmeri, ma erroneamente perchè Misilmeri è in provincia di Palermo, mentre Mussolmeri è in provincia di Girgenti, dove appunto allora si trovava il Bentivegna.

Il mattino del 16 Agosto la legione era a Leonforte, la sera a S. Filippo d'Agira, in provincia di Catania, e il 17 a Regalbuto, mentre il generale Ricotti con una brigata avanzata alle sue spalle, da Girgenti, e il generale Mella, che voleva contrastare a Garibaldi la via su Catania, occupava Misterbianco e mandava in Adernò, che è sulla via stessa, 6 battaglioni di fanteria, 1 di bersaglieri e una batteria di artiglieria.

A Regalbuto una commissione parlamentare, di cui facevano parte i deputati Giovanni Cadolini, Antonio Mordini, Nicola Fabrizi, Salvatore Calvino, venne a scongiurare il generale di riflettere ai danni dell'impresa e al pericolo d'una guerra civile. Ma inutilmente.

E invano, segretamente, il governo trattò con Garibaldi, a mezzo del contrammiraglio Albini, che avrebbe dovuto imbarcare il generale sopra una nave da guerra, per condurlo in un porto del regno a sua scelta od a Caprera

Garibaldi invece decise di continuare nell'impresa e di muovere su Catania.

Con rapida marcia, girata la destra delle truppe del Mella, finse di dirigersi su Messina.

Il generale Mella credette alla sua mossa e, lasciate tre compagnie del 53° fanteria a Paternò, abbandonò le proprie posizioni per spostarsi a Nord e per cercare di congiungere le proprie forze con quelle del Ricotti, giunto a Castro Giovanni.

A Paternò i volontari, guadato il torrente Simeto, si disponevano a entrare in paese, quando si videro, schierate di fronte, le tre compagnie che il generale Mella aveva lasciate agli ordini del Maggiore Gallois.

Parve imminente un conflitto.

Ma Garibaldi, fermati i suoi, si recò a conferire col maggiore, ottenendo da lui che alcuni volontari potessero andare in paese a fare incetta di viveri.

Ciò avvenne senza incidenti e le truppe rimasero sino a sera, schierate le une contro le altre, finchè i garibaldini approfittando dell'oscurità della notte, riuscirono a entrare in paese, alle spalle delle truppe regolari.

A mezzanotte la legione era a Misterbianco, e, poco dopo, Garibaldi entrava in Catania come un trionfatore.

Era l'alba del 19 agosto 1862.

Il prefetto della città, molti impiegati, il comandante la

piazza, si rifugiarono a bordo della pirofregata *Duca di Genova* che era in porto, lasciando un battaglione di fanteria e i carabinieri come assediati nelle loro caserme, e Garibaldi fu così incontrastato padrone della città.

Istituì allora un governo provvisorio con a capo Giovanni Nicotera, deputato al Parlamento e un'intendenza militare.

Col denaro, tolto alle casse della dogana e della ricevitoria provinciale, e che era costituito quasi interamente da moneta venuta dalla zecca di Torino, coll'effige di vittorio Emanuele II, a sostituire la moneta borbonica, ancora in circolazione, pagò i suoi volontari che non avevano ricevuto soldo dalla costituzione della legione.

Gli ufficiali superiori ebbero da cento a duecento lire, cinquanta gli inferiori, cinque lire ogni volontario per l'intero mese.

Il mattino del 20 un gran subbuglio e una grave notizia misero in agitazione la città.

Il generale Mella, accortosi della finta di Garibaldi troppo tardi, era tornato indietro coi suoi e si tornava a Paternò, per muovere su Catania che egli si disponeva ad attaccare.

Fu un momento di ansia e di terrore. Le campane suonarono a martello, i garibaldini corsero alle armi, la guardia nazionale si riunì, i cittadini improvvisarono delle barricate.

Che stava per succedere? Era la guerra civile?

Ma il generale Mella si limitò a mandare il maggiore di Stato Maggiore Pozzolini a proporre che si lasciassero liberi i soldati rimasti nelle caserme, offrendo in cambio un centinaio di volontari, sbandati e dispersi che egli aveva fatto prigionieri.

Così fu fatto e le truppe regolari uscirono dalla città tra e acclamazioni dei cittadini e dei volontari.

Questi erano giunti alla cifra di quasi 5000 organizzati in corpi e brigate, di cui una ebbe nome da Catania.

Intanto il Mella occupava tutti i villaggi circostanti alla città e pareva bloccarla, mentre la flotta agli ordini del contrammiraglio Albini incorociava al largo, in conseguenza dello stato d'assedio proclamato il 20 agosto 1862 e da applicarsi a tutta la costa orientale della Sicilia.

Al generale Cialdini fu affidata la Suprema autorità politica e militare dell'isola, ed egli, recatosi da Bologna, dove comandava quel corpo d'armata, a Torino, a conferire col ministro della guerra, riceveva il 23 Agosto, da lui, le seguenti istruzioni:

« 1° Applicherà le norme in uso durante lo stato di assedio, secondo quel maggiore o minor rigore che le circostanze esigeranno e secondo le località dove debbono eseguirsi.

2° Il suo mandato abbraccia tre punti: *a*) mantenere l'isola soggetta alle leggi del Regno. *b*) Disciogliere con la forza ogni banda armata. c) Intercettare per mezzo della squadra ed altri mezzi che potrà impiegare, il tragitto del generale Giuseppe Garibaldi e dei suoi volontari sul continente ed impedire che questi riceva reclute, armi etc.. dal medesimo.

Appena giunto nell'isola farà un proclama dichiarando lo stato di assedio e il blocco per Catania e tutti i punti marittimi dell'isola minacciati dai ribelli, secondo il modulo del decreto che a quest'oggetto gli sarà spedito.

3° Il generale non accetterà veruna condizione di resa e di capitolozione senza previe istruzioni del Governo, salvo quella a discrezione, salva la vîta e gli averi personali, ma sempre colla sottomissione al giudizio dei tribunali.

Potrà anche ammettere armistizio se non vi sarà pericolo per il ritardo.

Ma anche in questo caso domanderà al capo dei ribelli garanzie materiali in contraccambio della sospensione della ostilità.

Quindi la guerra dovrà essere condotta vigorosamente e rapidamente.

4° Se la sorte della guerra lo rendesse padrone di imporre condizioni miti ai ribelli, ne eccettuerà sempre il capo e tutti gli ufficiali dei medesimi, i disertori dell'esercito regio, gli impiegati civili e tutti quanti abbiano accettato funzioni civili o di qualunque classe o gradi militari al disopra di sergente.

5° Dovrà però rilasciare subito i minorenni, specialmente dell'isola, e rimandare a casa quelli venuti dall'alta Italia, ove non si siano resi colpevoli di altri delitti che quello dell'insurrezione, salvo sempre l'azione giuridica, sia pubblica che privata.

6° Nei casi di assedio o blocco di città o villaggi non farà uso di bombardamento propriamente detto, che nel caso di estrema necessità, preferendo sempre i tiri a granata che incutono timore senza fare gran danno alle abitazioni e agli abitanti.

7° Dove lo stimerà necessario alla salvezza del paese istituirà tribunali militari, conformi agli usi dello stato d'assedio e di guerra.

8° Qualora venisse fatto prigioniero il generale Garibaldi,

lo farà tradurre separatamente dagli altri prigionieri al forte di Savona od altro più prossimo, purchè sicuro e lontano dalle città popolose, dove la sua presenza potrebbe eccitare disordini.

Il Governo provvederà in seguito.

9° Gli altri capi prigionieri meno importanti, li distribuirà provvisoriamente nei forti vicini fino a ulteriore disposizione del governo ».

Queste istruzioni sono caratteristiche perchè, mentre da un lato affidano al Duca di Gaeta la massima autorità civile e militare nell'isola di Sicilia, gli prescrivono contemporaneamente un modello su cui scrivere un proclama alle popolazioni sottoposte allo stato d'assedio e gli fanno obbligo di chiedere istruzioni al Governo per trattare le possibili condizioni di resa.

Per contro lo rendono libero di scegliere la fortezza nell'Italia Settentrionale, cioè fuori dalla sua giurisdizione, nella quale avrebbe dovuto far condurre Garibaldi.

Questo a volte è chiamato capo dei ribelli, a volte il generale.

La spedizione contro di lui, o meglio, i mezzi intesi alla sua sottomissione son chiamati guerra ed è accennato la possibilità di assedi, blocchi, bombardamenti.

Ma se le disposizioni del governo erano severe, non altrettanto furono quelle per assicurare il blocco marittimo della costa orientale della Sicilia, perchè il 24 Agosto entravano nel porto di Catania due vapori mercantili, dei quali Garibaldi, che veramente aveva mandato a Messina un suo ufficiale per trattare con un armatore inglese del noleggio d'un piroscafo, aspettava l'arrivo.

Erano il « Dispaccio » della compagnia di navigazione *Florio* e il « général Abatucci » d'una compagnia francese: la *Valéry*.

Facile fu ai volontari l'impadronirsene, memori di altri due vapori che due anni prima, collo stesso duce avevan sorpreso e preso una notte presso la scogliera di Quarto.

L'imbarco fu disordinato. Tutti volevan salire a bordo perchè si sapeva che i due piroscafi non avrebbero potuto trasportare più di duemila volontari.

Se ne imbarcarono invece tremila circa, rimanendo a terra l'intera brigata catanese e i reparti non completamente organizzati.

A bordo del « Dispaccio » salì verso sera Garibaldi, che

prese il comando della nave e diede ordine di salpare, dopo aver lanciato un proclama agli italiani, nel quale, affermata la sua devozione « alla Maestà di Vittorio Emanuele Re eletto dalla Nazione », attaccava con violentissime frasi il ministero Rattazzi « che di italiano non ha che il nome » e terminava con queste parole:

« A Roma dunque, a Roma! Su prodi del 48 e 49, su gioventù ardente del 59 e 60! Correte alla crociata santa!

Noi vinceremo giacchè per noi sta la ragione, il diritto nazionale, la coscienza universale.

Grandi speranze suscitammo nel mondo con la nostra rivoluzione. Bisogna più e più sempre giustificarle.

Son certo che il popolo italiano non mancherà al suo dovere.

Così fosse fin da ora a noi compagno il prode Esercito nostro.

Italiani! Se qualche cosa io feci per la patria, credete alle mie parole.

Io sono deliberato di entrare a Roma vincitore o di cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso ho fede che Voi vendicherete degnamente la mia morte e compirete degnamente l'opera mia ».

« Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! »

A notte alta, coi fanali spenti, i due piroscafi uscirono dal porto di Catania, diretti alla costa calabrese.

E furono in vista della R. pirofregata « Maria Adelaide » che li seguì a distanza, ma non si oppose mai al loro passaggio. Perchè?

Se la flotta avesse energicamente operato, catturando i due vapori, la cui navigazione fu lentissima per l'enorme carico, la tragedia dell'Aspromonte non sarebbe avvenuta e molti mali sarebbero stati evitati.

Ma l'ammiraglio Albini da Messina, telegrafava a Torino per comunicare che Garibaldi coi suoi s'era imbarcato e per chiedere cosa doveva fare.

Il telegramma giunse al ministro Persano quando Garibaldi coi suoi già era sbarcato — ed era l'alba del 25 Agosto — in quello stesso luogo dove nel '60 altri volontari erano scesi da altri vapori: il « Franklin » e il « Torino ».

Pure quelli erano Garibaldini, ma diversi i propositi.

Cialdini, arrivato in quel giorno a Messina e informato di tale sbarco, proclamava lo stato d'assedio in tutta la Calabria

e dava ordini di occupare il passo di Tiziolo, fra il golfo di S. Eufemia e quello di Squillace, che separa la Calabria dal resto della penisola.

La via su Roma era sbarrata.

Lo sbarco dei volontari fu lungo, perchè effettuato unicamente a mezzo delle sole lancie di bordo e non ebbe termine che verso mezzogiorno.

Frattanto Garibaldi, che si era recato a Melito, dove, sino al giorno precedente eravi stato un distaccamento di fanteria, mandava a Reggio Calabria i deputati Nicotera e Miceli, per mettersi in relazione con gli abitanti di quella città che aveva manifestato grandi simpatie pel generale e per l'impresa sua.

Contemporaneamente inviava in esplorazione sulla via di Reggio una pattuglia di sette volontari agli ordini di un ex-maggiore dei carabinieri: Federico Salomone.

Erano i volontari: Acco ex tenente dei granatieri, Miglietti ex tenente di cavalleria, il principe Niscemi di Palermo, un certo Mondelli, e un compagno suo di Como e due ex carabinieri genovesi.

Sorpresi a Pèllaro, in un'osteria, mentre mangiavano, da una compagnia del 5° fanteria, il cui capitano. già conosciuto dal Salomone, fu da lui sfidato a duello, furono fatti prigionieri e condotti a Reggio. Il Salomone riuscì però a scappare.

Questo fatto, risaputo, non mancò di impressionare i volontari, i cui animi già erano depressi per la assoluta mancanza di viveri in Melito, dei quali avevano grande bisogno.

Il 26 Garibaldi mise in marcia il suo piccolo corpo, lungo la litoranea che, costeggiando lo stretto di Messina, per Lazzàro, Pèllaro, S. Gregorio conduce a Reggio, dove egli sperava di trovare aiuti e viveri.

Da Melito a Reggio vi sono trenta chilometri.

A un terzo circa di strada, a Lazzàro venne incontro ai garibaldini una rappresentanza della città di Reggio, costituita da quattro dei più notevoli suoi cittadini: Giovanni Ramirez, Bruno Rossi, Domenico Spanò, consiglieri provinciali, e Giuseppe Gulli consigliere comunale.

Venivano a scongiurare Garibaldi di non avanzare più oltre verso la loro città, minacciata in tale caso di bombardamento dal Cialdini, assicurandolo invece che sulle alture dell'Aspro-

monte i volontari avrebbero trovato viveri e aiuti nei ricchi paesi di S. Eufemia, Sinopoli, Delianuova, Pedavoli.

Le stesse informazioni aveva già date al generale il sindaco di Melito e il loro ripetersi non mancò di impressionare Garibaldi, preoccupato della mancanza di viveri da parte dei suoi, ma non giovò a smuoverlo dalla sua decisione di avanzare su Reggio.

Così proseguì, ed a Pèllaro la legione fu salutata da alcuni colpi di cannone sparati da bordo di una pirofregata della R. Marina che era nello Stretto.

Questo fatto, gli incitamenti a recarsi sull'Aspromonte, e la preoccupazione di evitare assolutamente ogni scontro con le truppe regolari di cui gli avamposti erano già in vista, persuasero Garibaldi a lasciare la via litoranea per quella montana.

(*Continua*).

Umberto Marselli
Tenente di fanteria.

CAVOUR

Il Parlamento italiano ha decretato festa nazionale il 10 Agosto 1910, primo centenario della nascita di Cavour.

Fissando questa data memoranda negli annali della patria con una formola così solenne, lo Stato ha voluto rendere il massimo degli onori alla memoria di quel cittadino italiano che fu il più grande degli statisti contemporanei e uno dei massimi fattori dell'unità nazionale.

In nessun centro d'Italia è dimenticato quel nome: dove non sorge un monumento, si intitola una strada, una piazza, un istituto, e la figura del grande ministro non si disgiunge da quelle di Garibaldi e del Re, costituendo con essi la triade omai sacra nella religione della patria.

Ma mentre l'opera degli ultimi due è, nelle sue linee più spiccate, divenuta patrimonio di tutti, l'opera del Ministro diplomatico è rimasta per la complessa sua concezione e per l'ambiente riservato in cui si svolse, in gran parte nascosta al popolo italiano. Nessuna eco di vittorie su campi di battaglia, nessuna pompa esteriore, nessuna di quelle manifestazioni imponenti che lasciano orme incancellabili nella fantasia, ha potuto esternare e far comprendere il lavoro costante, paziente, difficile, che si è preparato nella mente altissima del conte di Cavour e che si è gradatamente svolto fra le prudenti spire di una diplomazia, la quale dovette, come tale, abbracciare campi ben più vasti dei confini d'Italia.

Gli storici di Lui non poterono distogliersi, per l'indole stessa dell'argomento, da una fredda esposizione di concetti politici ai quali non si addiceva alcuno slancio rettorico, nè poterono popolarizzare quelle lettere e quei discorsi che costituivano nella loro essenza aristocratica la trama meravigliosa sulla quale venne intessuta l'opera del risorgimento italiano.

Quei pensieri erano troppo densi e concisi, assomigliavano troppo alle aride cifre di uno scienziato, per potersi rivestire di forme smaglianti, atte a commuovere, o suscitare gli entusiasmi della folla.

Il conte di Cavour nacque il 10 di agosto 1810, fu tra i paggi del Principe di Carignano, entrò nell'accademia di Torino per uscirne sottotenente del genio, poi si dimise per viaggiare mezza Europa. In Inghilterra studiò ed apprese sopratutto il concetto essenziale di quelle libertà costituzionali, che costituì poi il substrato di tutta la sua politica.

Signore di nascita e legato per vincoli di parentela e di amicizia al partito più aristocratico del Piemonte, fu democratico di idee e di principî. Profondamente monarchico non condivise qualche volta le idee del suo Re e si avvicinò a Garibaldi; fu un rivoluzionario che volle l'ordine e un conservatore che volle la rivoluzione. Grande economista, resse i dicasteri più disparati e parecchi di essi contemporaneamente; di una volontà di ferro, seppe piegarsi e aspettare; austeramente rigido lasciò nel popolo d'Italia il ricordo di una gioviale bonomia.

Una natura così complessa, coadiuvata da una sorprendente chiarezza di vedute, e impiegata nelle potenti e molteplici sue qualità, al servizio di una grande causa, non poteva che costringere mezzi e circostanze, uomini e cose, a meravigliosi risultati, elevando se stesso al di sopra dei contemporanei e il proprio paese a dignità di Nazione. Cavour ebbe fin dal principio della sua azione, ben nitida la visione dell'unità d' Italia, ebbe un programma completo, e quella sua politica. che parve talvolta prendere consiglio dagli avvenimenti di ogni giorno, non fu che il mezzo per acquistare per gradi la certezza di arrivare.

Tutta l'essenza del suo programma politico si delineò nel togliere dapprima dall'Italia ogni ingerenza straniera, di affermare poscia il principio di nazionalità su base giuridica, e di sancirlo poi colla formula plebiscitaria. A raggiungere questa triplice meta, egli seppe frenare l'azione colla prudenza, e spingerla al momento opportuno col massimo ardimento. Perciò affrontò serenamente gli insulti della piazza nel 49, combattendo a viso aperto una guerra che i fatti provarono disastrosa, ed assunse tutta la responsabilità contro le diplomazie d'Europa passando rapidamente nel 60 il confine pontificio. Questa oppor-

tunità del momento nella scelta dei propri obbiettivi la dichiarò egli stesso parlando un giorno con Domenico Ceruti: « quando io scorgo, egli disse, la linea retta per arrivare, e trovo in essa un ostacolo, non vi do cozzo, ma neppure retrocedo, mi guardo intorno, giro l'ostacolo, e seguendo la linea curva mi conduco egualmente alla mèta. »

Il primo campo di lotte politiche da lui sostenute fu il giornale « il Risorgimento », e vi entrò già temprato di studi, di viaggi, di esperienza.

Convocati nel maggio del 48 i collegi elettorali, Cavour non venne eletto deputato, ma un mese dopo per la vacanza di alcuni seggi, fu proclamato in 4 di essi ed optò per Torino. Il suo debutto fu infelice.

Iniziatasi la guerra nel 1848, da lui strenuamente appoggiata « come l'unica via di salvezza » egli non potè prendervi parte per l'armistizio di Milano, e allora si diede, dopo il triste epilogo di quell'anno, a sostenere il Ministero che si opponeva ai desideri scomposti di una sconsigliata democrazia. Rispondendo alla interpellanza Buffa ebbe subito occasione di esporre con una concezione di politica internazionale fino allora non udita, le ragioni del mancato aiuto Franco-Inglese rivelando tutta la larghezza di una visione sugli avvenimenti d'allora, che potevano sembrare circoscritti al Piemonte e all' Italia, e che turbavano invece contemporaneamente i maggiori interessi d'Europa.

Come aveva salutato l'avvento al potere di Gioberti, colla medesima franchezza si dolse allorchè questi fu costretto a lasciare il potere, concordando pienamente con lui nell' impedire l' intervento austriaco in Toscana e a Roma, da affidarsi invece alle armi piemontesi, e ammirando nel Gioberti stesso quel concetto unitario che sebbene indefinito informava l'opera dell'uomo di Stato.

Denunziato l'armistizio, rotte le ostilità, le speranze d'Italia parvero precipitare a Novara. Cavour solo, in quel momento terribile, ebbe la concezione del da farsi e finchè, egli disse « rimarrà un angolo d'Italia che sarà libero, non mancherà mai il mezzo per poter lavorare alla rigenerazione della patria ».

In parlamento, sedette al centro destro, nè tumulti di nemici, nè applausi di amici valsero mai in qualsiasi circostanza a smuoverlo dalla sua linea di condotta. « Dovessi (egli dichia-

rava) rinunciare a tutti i miei amici e vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in accaniti nemici, non fallirei dai miei principî di libertà, perchè ad essi ho votato me stesso, del loro sviluppo ho fatto mio compito e ad essi in tutta la vita sono rimasto fedele ».

Tutti i suoi discorsi non si dibatterono mai fra le angustie di una tesi da sostenere o da condannare, ma si elevarono sempre al di sopra, guardando da ogni lato il problema con quel senso pratico delle cose che non aveva bisogno di grosse parole o di invocazioni curiali per persuadere. La grande copia di cognizioni, la semplicità della parola, davano a lui, che non era oratore, la facoltà di convincere. Aveva frasi tronche, incisive, pensate, nè si turbava per le interruzioni degli avversari, poichè queste gli offrivano quasi sempre nuovo campo occasionale per una discussione, dalla quale scaturivano idee limpide e nuove che finivano per disarmare l'opposizione. Fu così che esponendo i suoi concetti fondamentali nella seduta del 7 marzo 1850, circa l'applicazione di talune riforme concesse dallo Statuto, e che egli stimava di grande vantaggio al principio monarchico, preparò la sua piattaforma ministeriale.

Quando il suo nome fu proposto a Vittorio Emanuele per il portafoglio del Commercio, il Re che aveva compreso il futuro ministro, ebbe a dire: « sta bene, ma questi vi leverà tutti dal seggio!

Rimase in carica fino al maggio del '52. Nel settembre di quell'anno andò a far visita a Luigi Napoleone allora principe presidente, e Cavour di quell'abboccamento ebbe a scrivere subito:

" Io credo che il mio soggiorno a Parigi non tornerà inutile al nostro paese ,,. Nel mese di ottobre il Re incaricò Cavour di comporre il Gabinetto. Cavour accettò, cedette al Lanza le finanze e tenne per se la presidenza, gli esteri e gli interni. Dopo l'uscita di Rattazzi si può dire che reggesse da solo le sorti del Piemonte, e nessuno poteva reggerle meglio di lui, che sentiva profondamente la propria capacità e che aveva fede grandissima nella forza delle istituzioni.

I casi del 48 e del 49 avevano lasciato l'Italia stremata di forze e l'Europa persuasa che in Italia il partito liberale fosse povero di mezzi, facilmente rassegnabile all'insuccesso, e capace

solo di sconsigliati scatti che ne appalesavano maggiormente la debolezza intrinseca.

Il Piemonte aveva però assunto apertamente la difesa d'Italia, e occorreva quindi sostenerla con vigore, staccandosi dai timidi.

Mentre quindi si fortificava Casale, si armava la fortezza di Alessandria, si trasportava la marina militare da Genova alla Spezia, si dava mano a solide riforme economiche e alla riorganizzazione dell'esercito.

La prima battaglia vinta da Cavour contro l' Austria fu dopo il 6 febbraio '53 quando l'Austria promulgò l'editto violento contro i fatti di Milano, denunciandone responsabile il Piemonte. La protesta del Parlamento di Torino e l'appello alle potenze fu una prima sfida, che per l'adesione ottenuta, costituì la prima vittoria.

La guerra di Crimea presentò l' occasione per alleare la Francia imperiale alla casa di Savoia; il La Marmora aveva pensato fin dal '53 di mandarvi il capitano Govone per seguirne gli avvenimenti. Le relazioni di quest'ufficiale, specialmente dopo Balaklava, interessarono Napoleone III e l' opinione pubblica. Cavour ne approfittò, avrebbe voluto mandare i soldati piemontesi a combattere in Oriente a fianco dei soldati francesi fino dal marzo '54, ma dovette preparare l'opinione pubblica e il favore europeo e non potè mettere in esecuzione il suo piano se non dopo il trattato del 10 gennaio 1855, che assicurando l'amicizia dell'Inghilterra, dava al Piemonte un posto d'onore.

La riputazione acquistata alla Cernaia aveva già dato a Cavour un' arma possente pel congresso di Parigi, dove seguendo la sua politica del conseguimento graduale, il Ministro del Piemonte poteva chiedere all'Inghilterra e alla Francia un rimedio ai mali urgentissimi che travagliavano l'Italia. Si trattava pel momento di dimostrare quale fosse l'oppressione austriaca nella Emilia, nella Toscana e a Parma e di proporre la separazione amministrativa delle Romagne. Egli nascondeva in ciò la parte più importante del suo pensiero, ma si preparava il diritto di combattere quella grande potenza, coll'acconsentimento di Londra e l'aiuto di Napoleone.

Intanto Alessandria era stata armata per pubblica e generale sottoscrizione, Torino accettava in dono da Milano un monumento all'esercito di Crimea, e nessun rappresentante del Piemonte aveva

presenziato l'ingresso di Francesco Giuseppe a Milano nel '57. Tutto ciò concorreva a rappresentare agli occhi dell'Austria uno stato di cose che doveva portare alla voluta dichiarazione di guerra.

I partiti estremi intralciavano però le migliori idee del Cavour tanto quanto i governi ostili alla sua politica. Fortunatamente il prestigio personale acquistatosi, riuscì a imporsi nella condotta che si era prefisso, e il suo discorso del 16 aprile '57 per fare approvare alla Camera il suo disegno di legge dopo l'attentato di Orsini contro Napoleone III, fu un'altra strepitosa vittoria. Dopo la sessione legislativa andò a Ginevra, poi a Plombieres poi a Baden. Gli effetti di quel viaggio sono noti, il discorso della Corona del 10 gennaio '59 ne fu una velata ma eloquente conferma, ma nessuna narrazione potrà mai esprimere le ansie e le trepidazioni, le difficoltà che ebbe a sostenere Cavour in quei mesi che precedettero lo scoppio della guerra.

Finalmente l'esercito fu pronto. I francesi scesero in Italia e le due armate riunite contesero a Palestro, a Magenta, a Solferino l'occupazione austriaca in Lombardia.

Forse Napoleone III e Cavour non avevano i medesimi intendimenti allorchè il primo si metteva alla testa delle sue truppe e l'altro lo invitava a venire in Italia. La minaccia della Prussia e l'impopolarità che questa guerra aveva in Francia costrinsero l'Imperatore alla pace di Villafranca, Cavour non potè accettare quell'arresto del suo programma e si dimise.

Ritornato al potere il 16 gennaio 1860 e temperati i malumori francesi coi negoziati per la cessione delle due provincie d'oltre Alpe, il ministro consigliava contemporaneamente il suo Re ed accettare i voti della Toscana e dell'Emilia. L'11 marzo queste diedero il loro suffragio e il 24 marzo Nizza e Savoia erano cedute alla Francia.

Le elezioni del 25 marzo 1860 rimarranno classiche per l'apoteosi di Cavour; 8 collegi lo elessero e sarebbe stato eletto in tutti gli altri se fosse stato possibile. Egli optò per Torino. La Camera riuscì quindi costituita di amici, tutti ligi alla politica cavourriana.

Il suo vasto e completo programma, ricomparve in questo trionfo lo stesso da lui concepito nei difficili momenti della sua prima candidatura. All'annessione dell'Italia centrale non fecero sosta le sue mire. L'11 ottobre chiarì con mirabile franchezza i

suoi intendimenti sulla Venezia, e il 5 aprile espose con eguale limpidezza tutto il suo pensiero sulla questione romana compendiata nella formula famosa della libera chiesa in libero Stato.

L'occupazione francese nel patrimonio di S. Pietro impedì il conseguimento di ulteriori negoziati con Roma.

Senza che il Governo lo impedisse, Garibaldi partiva intanto per la Sicilia e compiva quella spedizione che sembra oggi una meravigliosa leggenda d'altri tempi.

Il governo di Torino si sentì allora nella difficile posizione di dovere intervenire per non essere soprafatto e comprese che necessitava giungere ai confini del regno di Napoli prima dei volontari. L'occasione per entrare negli stati pontifici la diedero i torbidi rivoluzionari, e Cavour assumendo la direzione del movimento nazionale inviò nelle Marche quel corpo d'operazioni, che vincitore a Castelfidardo, ad Ancona e più tardi al Garigliano, si unì a Garibaldi, e distrusse a Gaeta e a Messina le ultime resistenze borboniche. In quei tre mesi famosi, Cavour era riuscito a tenere in forse l'alleanza con Napoli, a negoziare colla Francia, coll'Austria, con Roma. Fu un periodo di audacissime risoluzioni, e fu, a stessa confessione di Cavour, il momento più difficile della sua vita. Il 13 settembre egli scriveva a Lamarmora.... « l'invasione delle Romagne resa necessaria dalla conquista di Napoli per parte di Garibaldi, dà all' Austria motivo per attaccarci. La Francia lo riconosce e pare poco disposta ad opporvisi colle armi, per cui dobbiamo fare assegnamento sulle sole nostre forze... »

Tutta la somma della responsabilità fra tante difficoltà tecniche e diplomatiche pesò in quel momento su di lui. Molti elementi, molti uomini, molti fatti, concorsero in suo favore, ma devesi a maggior merito del grande Ministro averli preparati, averli saputi cogliere, e averli saputi, con magistrale abilità politica, impiegare. Il pericolo di un' aggressione austriaca in quel momento, tormentò la mente del Ministro più di ogni altra considerazione, nessuno più di lui ne vedeva la gravità, ed è merito suo aver dominato in guisa gli eventi da impedirlo. La ricostruzione di quel momento storico in cui tutte le passioni, tutte le opinioni, tutti i programmi dei facili politicanti trovarono un'eco, e intralciarono l'opera del Governo, non potrà effettuarsi se non un giorno, quando tutti i documenti inediti e riservati che giaciono ancora nei pubblici e nei privati archivi avranno

visto la luce. Allora soltanto l'analisi, scevra di preconcetti, potrà far risaltare maggiormente le difficoltà grandissime nelle quali deve essersi dibattuto il governo, e allora soltanto molti avvenimenti troveranno la loro ragione e la loro evidente giustificazione. Rimarranno però per lungo tempo ancora da studiarsi i motivi reconditi che determinarono taluni fatti, che oggi la storia registra colla semplicità di fatti compiuti.

L'opera di Cavour in quel meraviglioso decennio non è conosciuta che nei suoi effetti o per quel tanto che traspare dalle sue lettere e dai documenti diplomatici che si hanno sott'occhio; ma nessun documento può dirci le trepidazioni, le incertezze, i contrattempi, le speranze e forse anche le fortunate combinazioni che valsero a maturare nella mente del grande statista, e a condurre a termine quella vittoria, che egli ottenne a Plombiers, costringendo Napoleone a scendere in Italia alla testa delle sue truppe contro la volontà della Francia, e l'Austria a dichiarare per prima la guerra contro il proprio interesse di fronte alla Europa.

Tutto questo immane lavoro di preparazione che sortì due risultati così insperati è opera di Cavour e basterebbe da sola arenderlo grandissimo nella riconoscenza degli italiani. Nè potrà parimenti sfuggire nello studio che si farà di quel pensatore il momento in cui egli concepì, l'anno dopo, il disegno d'intraprendere la campagna delle Marche, che per gli avvenimenti da lui stesso favoriti o saggiamente afferrati, venne così arditamente compiuta.

La relazione ufficiale della campagna del '59 e la voluminosa serie dei documenti, che fra breve pubblicherà il comando del Corpo di Stato Maggiore potrà illuminare i precedenti di quel periodo, ma rimarrà a studiarsi insieme all'azione militare che ne fu la conseguenza immediata, l'importantissimo motivo determinante della spedizione di Ancona. Furono pochi i giorni che decisero quegli avvenimenti e in quelli si maturò sotto la varia pressione degli eventi e delle diplomazie il disegno organico di Cavour (1)

Nessuna determinazione da lui presa, fu effetto di subitaneo impulso, tutto fu preparato e studiato, tutto fu condotto attraverso le correnti non sempre favorevoli, verso una mèta prefissa.

Finalmente il 18 febbraio 1861 Torino festeggiò la prima riunione dei rappresentanti di quasi tutte le provincie d' Italia,

e il nuovo Ministero italiano successo al Ministero piemontese, iniziò i suoi lavori.

Il discorso di Cavour del 27 marzo di quell' anno, fu una memoranda sintesi dell'unità nazionale, e in esso si enunciarono chiare come sempre, le idee del governo sulla Venezia e su Roma, prevedendo pel Pontefice quella indipendenza che per secoli egli aveva chiesto alle potenze per virtù di concordati, che aveva sostenuto colle armi o patteggiato coi privilegi. L'ardente disegno della questione romana era entrato fin d' allora nella sua mente, formulato in quella legge delle guarentigie, che soltanto 10 anni dopo si doveva enunciare. La morte improvvisa lo tolse alle speranze d'Italia il mercoledì 5 giugno 1861.

Al frate che lo assisteva morente, egli ripetè ancora, stringendogli la mano: Padre! libera chiesa in libero Stato.

Si disse che era morto all'apogeo dell'opera sua; non è vero: si spense troppo presto, e l'Italia intera lo comprese, perchè al. l'annunzio ferale rimase come all'indomani di Novara, in un terribile arresto delle sue migliori speranze.

L'opera di Cavour è una miniera che dovrà essere ancora molto esplorata, e se l'analisi fredda che si farà su di lui, toglierà qualche fronda a dolci leggende, gl'Italiani vedranno emergere maggiormente nella verità del documento la grandezza di quell'uomo che tutti onorano, ma che non tutti abbastanza conoscono.

La festa nazionale che ricorda quest'anno la data della sua nascita, diverrà la colonna migliaria dalla quale si inizieranno nuovi studi intorno a lui, e quando l' Italia commemorerà fra mezzo secolo l'immatura perdita di quel maestro di patriottismo e di saggezza politica, una nuova luce irradierà indubbiamente su quel nome, poichè alla gratitudine immensa si accoppierà anche un'ammirazione profonda. Il posto d'onore che gli fu dato, fra il Re Galantuomo e l'Eroe popolare, lungi dall'essere omaggio di deferenza od esaltazione di parte, apparirà di quelli rarissimi pei quali il tempo e lo studio ne confermeranno sempre più un reale diritto.

Capitano **Cesari.**

---

(1) Uno studio a tale riguardo verrà fra poco pubblicato dal capitano Del Bono (Nota della *R.* di *F.*).

NUOVA ISTRUZIONE

sul tiro per la fanteria in Germania

(21 ottobre 1909).

Premessa. — Con questo studio si è cercato di dare un'idea sommaria, ma tuttavia completa, dell'istruzione tedesca, e di mettere inoltre in rilievo, ogni qualvolta se ne offriva l'occasione, le differenze caratteristiche coi principî, metodi, etc. dell'analoga istruzione italiana.

Struttura dell'opera e distribuzione della materia

Viene dapprima un indice generale della materia; seguono le sette parti qui appresso citate, moduli vari di registri e specchi, alcune pagine relative al tiro ridotto, e per ultimo, un indice alfabetico della materia (1).

PARTE I. — **Teoria del tiro** (2). — (Traiettoria — Influenze atmosferiche — Dati balistici).

PARTE II. — **Istruzione sul tiro.**

Generalità:

A. — *Tiro di scuola* (Procedimento dell'istruzione — Mirare — Scattare — Mirare e scattare — Posizione del tiratore — Reparto, partecipazione e svolgimento dell'istruzione — Prescrizione d'ordine circa l'esecuzione del tiro — Misure di sicurezza — Vigilanza — Servizio al bersaglio — Reparto al tiro — Tiri di prova — Esercitazioni speciali).

B. — *Tiri di combattimento* (Procedimento dell'istruzione — Efficacia del fuoco — Direzione del fuoco — Distinzione, partecipazione, esecuzione dei tiri di combattimento — Tiri preparatorî — Tiri di gruppo e di plotone — Tiri di unità maggiori — Tiri d'esame).

---

(1) Il sistema di annettere ai regolamenti un indice *alfabetico*, oltre, s'intende, all'indice consueto *per materia*, si giudica assai pratico, per la comodità ch'esso offre di trovare subito nel testo l'oggetto che particolarmente interessa. Mi pare ch'esso meriterebbe di essere imitato.

(2) Notiamo, per quanto riguarda la distribuzione generale della materia, che in Germania non esiste, come esiste da noi, una seconda parte dell'istruzione, riferentesi esclusivamente alla teoria del tiro. Invece questa forma oggetto di un breve capitolo iniziale dell'istruzione stessa, ed è poca cosa. In alcuni studii critici apparsi nei fascicoli di febbraio e marzo della rivista « Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine », dovuti alle penne del generale Rohne e del colonnello V. Zedlitz, si accenna a questa lacuna, e si consiglia la pubblicazione di una seconda parte dell'Istruzione sul tiro nella quale siano appunto raccolti tutti quei dati teorici, che sono necessari per la coltura professionale dell'ufficiale.

C. — *Tiri d'istruzione* (Rappresentazione degli effetti del proiettile — Tiri d'istruzione aventi per base un tema su argomento di guerra campale Idem con argomento di guerra d'assedio — Tiro indiretto).

PARTE III. — **Determinazione delle distanze.** — (Stima delle distanze — Misurazione delle distanze — Svolgimento dell'istruzione — Capisaldi per gli esperimenti).

PARTE IV. — **Distinzioni di tiro.** — (Distintivi da tiratore — Premi d'onore — Premi di tiro).

PARTE V. — **Bersagli e munizioni.**

PARTE VI. — **Registri del tiro. — Rapporti.**

PARTE VII. — **Collaudo annuale delle singole armi e delle cartucce a pallottola.**

Moduli di registri e specchi.

Tiro ridotto.

APPENDICE I. — Aggiunte e varianti pei battaglioni cacciatori.

id. II. — id. id. per i reparti mitragliatrici e le compagnie mitragliatrici.

APPENDICE III. — id. id. per i battaglioni pionieri.

id. IV. — id. id. per le truppe delle comunicazioni.

(Dette appendici sono stampate separatamente e vengono distribuite soltanto ai corpi interessati).

Punti notevoli dell'istruzione.

È detto che della teoria del tiro il soldato deve conoscere quel tanto che è necessario pel razionale uso dell'arma; non occorre ch'egli sappia dare spiegazioni teoriche: basta che riesca ad afferrare ciò che è importante per lui. All'uopo l'istruzione si richiama alla descrizione empirica della traiettoria del fucile 98 con cartuccia S (1), contenuta alla fine del libro (V. Pag. 1, dell'istruzione tedesca nota a piè di pagina).

Trattando delle influenze atmosferiche (vento, pressione, temperatura), il regolamento avverte che queste possono essere tali da rendere necessario una differenza d'alzo, rispetto alla distanza reale, di 100 metri alle medie distanze, e di 150 alle grandi (2). Quando il vento spiri lateralmente alla direzione del tiro può causare, ad una distanza di tiro di 1000 m., una deviazione della traiettoria di 10 metri.

A causa del movimento di rotazione del proiettile attorno al proprio asse da sinistra a destra, quando il vento spira da sinistra si ha una deviazione maggiore che non quando esso spira da destra (s'intende, a parità di velocità del vento).

Quando il mirino sia vivamente illuminato, esso appare più grande che in realtà non sia; ne consegue che il tiratore non lo porta alla dovuta altezza ed il tiro riesce basso. Per converso, con tempo coperto, con la scarsa

(1) Così designata dall'iniziale del suo vero nome: «SPITZGESCHOSS» (pallottola a punta.

(2) L'alzo del fucile tedesco dà le seguenti linee di mira: 400, 500, 600, 700, 800 metri. Dagli 800 metri in poi, l'alzo varia di 50 in 50 metri.

luminosità dei boschi, e con luce crepuscolare, si è indotti a prendere troppo mirino e si tende quindi a tirare alto.

Errore analogo si commette quando si abbia luce laterale. Lo spazio percorso dalla traiettoria senza superare l'altezza del bersaglio chiamasi spazio battuto.....; quando una parte della traiettoria si eleva sul bersaglio, allora si considera come spazio battuto il solo tratto relativo al ramo discendente.....

Tra gli elementi che determinano lo spazio battuto va compreso, per distanze inferiori a 600 metri, anche il punto cui si mira, e, con piccoli bersagli, anche l'altezza di puntamento del tiratore. Minore è quest'altezza, maggiore diventa lo spazio battuto.

L'istruzione ammette l'impiego di più alzi alle grandi distanze, ma aggiunge: si rinuncia così per la probabilità di ottenere un risultato, alla grandezza del risultato stesso. (Pag. 12 N. 21).

Dati relativi al fucile tedesco Mod. 98 con cartucce S, e dati corrispondenti del fucile italiano Mod. 91.

	Fucile tedesco	Fucile italiano
Calibro	mm. 7,92	6.5 (1)
Velocità iniziale	m. 900 (od 885?)	700
Gittata massima con angolo di elevazione di 31°	4000	3200
Capacità del caricatore cartucce	5	6
Numero delle cartucce portate dal soldato con equipaggiamento di guerra	150	168
Rifornimento cartucce col carreggio reggimentale	65	24
Rifornimento con carreggio divisionale	—	40
Rifornimento con carreggio di corpo d'armata	150 (?)	54
Peso della cartuccia	gr. 23.75	22
id. della pallottola	» 10	10.5
id. del fucile senza baionetta	Kg. 3.970	3.800
Peso della dotazione individuale di guerra di cartucce	» 4.070 e cioè:	4 374 e cioè:
cartucce.	Kg. 3.560 (150×23.75)	3.696 (168×22)
caricatori	gr. 210 (30×7)	336 (28×12)
pacchetti	» 300 (10×30)	342 (9×38)
	4.070	4.374

(1) Il fucile italiano è, nei maggiori eserciti europei, quello che ha il calibro più piccolo. Si hanno infatti i seguenti calibri: Francia mm. 8; Austria 8; Spagna 7; Svizzera 7,65; Germania 7,92; Russia 7,62; Inghilterra 7,69.
Il calibro di mm. 6.5 è stato adottato, oltre che dall'Italia, dall'Olanda, Romania, Svezia e Norvegia.
Notevole che il fucile austriaco con un calibro di 8 mm. pesi solo Kg. 3,650.

ALTEZZE DELLE ORDINATE CON LINEA DI MIRA DI 700 METRI.

	Fucile tedesco	Fucile italiano
a 300 metri . . .	metri 1.65	2.95
a 350 id. . . .	id. 1.75	3.15
a 400 id. . . .	id. 1.75	3.22
a 450 id. . . .	id. 1.70	3.15

(Ho scelto nel confronto la linea di mira di 700 metri perchè mi pare sia generalmente ammesso essere questa la più importante pel tiro di fucileria).

ANGOLI DI CADUTA.

	Fucile tedesco	Fucile italiano
a 600 metri. . . .	1/2°	1°,0',53"
a 1000 id. . . .	2°	2°,43',4"
a 1500 id. . . .	5°	6°,3',0"
a 2000 id. . . .	13°	11°,1',50"
a 4000 id. . . .	60°	—

Spazio battuto con bersaglio alto m. 1,40 (solo ramo discendente della traiettoria).

	Fucile tedesco	Fucile italiano
Con linea di mira di	400-400	di 300-300
id.	500-500	di 450-450
id.	600-600	di 600-120 circa
id.	650-650	— —
id.	700-? (175 circa)	di 700-125 circa
id.	800-95	di 800-50
id.	1000-45	di 1000- quasi non esiste
id.	1200-30	di 1200-id. id.

DISPERSIONE VERTICALE.

	Fucile tedesco	Fucile italiano
a 450 metri . . .	cm. 56	cm. 72
a 700 id. . . .	» 111	» 132
a 1000 id. . . .	» 210	» 248

DISPERSIONE ORIZZONTALE.

	Fucile tedesco	Fucile italiano
a 450 metri . .	cm. 45	cm. 56
a 700 id. . .	» 79	» 112
a 1000 id. . .	» 148	» 208

PENETRAZIONE.

	Fucile tedesco	Fucile italiano
In legno dolce:		
a metri 100 . .	cm. 60	a 100 m. cm. 110
a » 400 . .	» 80	a 500 » » 53
a » 800 . .	» 35	a 1500 » » 16
a » 1800 . .	» 10	a 2000 » » 9

Quanto allo *spazio battuto* (bestrichener Raum), v'è chi vorrebbe bandito dal regolamento siffatto elemento teoretico di tiro.

Lo spazio battuto appartiene ormai, a mio parere, al passato, quando cioè poteva avere grande importanza la rappresentazione dell' efficacia del singolo colpo. Ma che giova oggi il sapere, ad esempio, che coll'alzo di 1000 metri, puntando al piede di bersagli d'altezza d'uomo, date condizioni atmosferiche normali, dato un fucile esattissimo ed un tiratore ottimo, lo spazio battuto è compreso fra i 1000 ed i 955 metri, se in realtà lo spazio battuto da ciascuno dei colpi del fascio è diverso, non solo, ma anche la striscia contenente il nocciolo del fascio subisce variazioni notevolissime?

Lo spazio battuto, riferito alla traiettoria media, ha ancora ragione di esistere tutt'al più come elemento comparativo per la radenza, ma come tale può essere sostituito da altri elementi di tiro meno astrusi... Per la mia esperienza d' insegnamento posso dire che lo « spazio battuto » induce facilmente in errore, ed ostacola la comprensione dell' « efficacia del fascio delle traiettorie »... Esprimo perciò il vivo desiderio che lo « spazio battuto » sparisca affatto dei nestri regolamenti ». (Colonnello v. Zedlitz — fascicolo di marzo degli jahrbücher 1910).

Sempre a proposito dello spazio battuto, l'istruzione tedesca ammette (pag. 15) che con alzo di 700 m. ed un bersaglio alto m. 1,40 esso sia precisamente di 700 m., cioè tutto. Probabilmente si tratta di errore di compilazione, giacchè alla pagina 13 troviamo che le ordinate delle traiettorie medie, colla linea di mira di 700 m., sono:

a 250 - m. 1,45
a 300 - m. 1,65
a 350 - m. 1,75
a 400 - m. 1,75
a 450 - m. 1,70
a 500 - m. 1,55

cosichè, con un bersaglio alto m. 1,40 lo spazio battuto comincia press'a poco ai 525 m. dalla bocca dell'arma (si tiene conto del solo ramo discendente di traiettoria) (1) e si riduce effettivamente a soli 125 metri circa.

I regolamenti italiani non fanno più parola, e da tempo, di spazio battuto; anche per questo riguardo la nostra istruzione precede, non segue quella tedesca.

***

In confronto col fucile nostro, quello germanico presenta dunque i seguenti vantaggi: maggior calibro, maggiore velocità iniziale, maggiore gittata, maggiore radenza di traiettoria, maggiore giustezza di tiro.

Dobbiamo però osservare subito che questi risultati non sono tanto inerenti al fucile, quanto alla nuova cartuccia S. *Infatti colla vecchia car-*

(1) E ciò importava notare poichè se realmente il fucile tedesco possedeva tale radenza di avere con linea di mira di 700 metri ed un bersaglio alto m. 1,40, tutto spazio battuto, si potrebbe domandare se non fosse il caso di abolire addirittura l'alzo.

luccia, pesante più di 27 gr., la velocità iniziale era soltanto di 620 metri; le ordinate delle linee di mira di 700 metri erano:

a 400 metri - m. 3,80
a 500 » - » 3,40

la dispersione verticale a 700 m. era di m. 1,70 invece di m. 1,11; la dispersione laterale 88 cm., in luogo di 79 etc. etc. Inoltre colla nuova cartuccia S *la Germania ha potuto portare la dotazione da 120 a 150 cartucce per soldato.*

Pertanto, pur proclamando le ottime qualità del nostro fucile, non dobbiamo addormentarci sugli allori; la Germania coll'adozione di questa sua cartuccia S, *ci ha oltrepassati.*

Un punto sul quale mi pare debba convergere la nostra attenzione, si è quello del peso di quegli accessori — che pur costituiscono parte integrale della dotazione individuale delle munizioni — il peso, cioè, del caricatore e dei pacchetti destinati a contenere le munizioni. Il caricatore italiano pesa 12 gr., quello tedesco 7 soltanto; ed ancora: il pacchetto italiano (vuoto s' intende) 38 gr., quello tedesco 30 soltanto. E' vero che il caricatore ed il pacchetto tedesco contengono rispettivamente una e tre cartucce di meno.....

***

Quantitativo di munizioni assegnate annualmente alla Compagnia. — Alle compagnie di organico rinforzato (u. 160): cartucce 28875; a quelle di organico normale (u. 140): cartucce 26650; donde una media per soldato di circa 180 cartucce. Nel nostro esercito l'assegno annuo di cartucce è ora di 160 per soldato.

La differenza non è grande: sotto questo punto di vista noi abbiamo senza dubbio fatto un buon passo innanzi rispetto alle condizioni di qualche anno fa. Anzi se teniamo conto dell'assegno supplementare di cartucce pel tiro di perfezionamento e che da noi l'assegno è fatto all'unità reggimento anzichè alle compagnie, c'è da ritenere che la superiorità sia ora dalla parte nostra.

Istruzione sul tiro.

Il regolamento fonda l'istruzione sul tiro su quella del singolo individuo. Non si sarà mai ripetuto abbastanza quanto i regolamenti d'istruzione germanici insistano su questo principio fondamentale: l'addestramento del singolo individuo (die Ausbildung des einzelnen Mannes) e ciò che i regolamenti additano come caposaldo dell'istruzione, viene nella letteratura militare ampiamente illustrato ed ammesso con generale, sincera convinzione.

Dice il regolamento:

« Ciò che si deve ottenere è sopratutto l'esattezza nel singolo individuo; l'uniformità è cosa secondaria ». (N. 32).

Prima di procedere al tiro con cartucce a pallottola, si eseguiranno dei tiri con cartucce da salve *ed altri con cartucce per tiro ridotto.*

Anno di tiro. — Ha principio al primo di ottobre di ciascun anno solare e fine al 30 settembre dell'anno successivo.

Ripartizione dei tiratori in classi. — Si distinguono effettivamente tre classi di tiro, o cioè:

la classe speciale — a questa appartengono gli ufficiali, i graduati di truppa, ed i raffermati che abbiano soddisfatto a tutti i requisiti richiesti per la 1ª classe;

la prima classe — a questa appartengono i tiratori che si considerano ormai istruiti;

la seconda classe — costituita dalle reclute e da quelli tra gli anziani che sono tuttavia considerati come non istruiti nel tiro. (N. 58).

Terminate le esercitazioni di tiro, il comandante di compagnia stabilisce quali uomini debbano passare alla 1ª classe. All'uopo si richiede che il tiratore abbia soddisfatto a tutte le condizioni stabilite pel tiro alle *distanze intere*. Quando nei risultati di tiro si riscontrano grossi errori dipendenti dall'individuo stesso, i quali facciano dubitare della sua istruzione, il comandante di compagnia ha il dovere di non fare il trasferimento, quand'anche il numero delle cartucce sparate sia esiguo. Non è ammessa la retrocessione da una classe di tiro superiore a quella inferiore. (N. 59).

Al tiro di scuola partecipano gli ufficiali subalterni e i graduati e soldati presenti alla compagnia. Gli ufficiali ed i graduati e soldati della classe anziana, che non abbiano potuto eseguire il tiro perchè assenti dalla compagnia fino dopo il 1° maggio, spareranno soltanto 30 colpi nel tiro di scuola, secondo disposizioni da darsi dal comandante di compagnia. Coloro invece che saranno rientrati in compagnia entro il 1° maggio, dovranno eseguire tutte le lezioni del tiro di scuola. (N. 61).

Il tiro di scuola si distingue in: *Esercitazione preliminare ed esercitazione principale* (N. 62). Le condizioni del tiro sono differenti per le tre diverse classi di tiratori. (Si stima inutile dare in materia altri particolari che non offrono speciale interesse).

***

Prescrizioni pel tiro. — Annualmente, prima che abbiano principio le esercitazioni di tiro, il comandante di compagnia istruisce i suoi dipendenti (ufficiali e truppa) circa:

a) i compiti loro spettanti nell'esecuzione del tiro e circa le misure di sicurezza;

b) il disposto del § 139 del Codice penale militare.

(Questo paragrafo commina la pena da 6 mesi a 3 anni di carcere — in casi meno gravi arresti di rigore, prigione, od arresti in fortezza per una durata inferiore a mesi 6 — a coloro che premeditatamente rendano rapporti inesatti o falsi, o li lascino passare dopo riconosciuti non veritieri. Nel caso, il disposto di questo paragrafo si applica a coloro che nel tiro di scuola o nel tiro di combattimento segnalino o registrino risultati del tiro diversi da quelli realmente ottenuti).

Una tale severità può invero parere eccessiva; qui però si entra nel

campo della psicologia di razza, per cui giudizi non se ne possono dare e quanto meno può essere indiscrezione il darne.

Sottufficiale addetto al tiro — *Una cosa che merita di essere segnalata è l'istituzione nella compagnia germanica del « Schiessunteroffizier », graduato addetto specialmente al tiro.*

I preparativi pel tiro sono fatti a cura del graduato addetto al tiro (Schiessunteroffizier).

Egli ripartisce il personale e provvede pel trasporto sul sito del tiro del materiale necessario; tra l'altro egli deve curare che per ogni linea di tiro vi sia un regolamento ed un cannocchiale. Inoltre è di sua spettanza la tenuta del registro del tiro della compagnia, degli specchietti di tiro e la custodia del materiale. Egli esercita una speciale sorveglianza sulle armi, sulle munizioni, sui proiettili raccolti al bersaglio, sui bossoli ecc.

E' permesso concedergli, di tempo in tempo, un soldato che lo coadiuvi nei lavori di scritturazione.

Una siffatta disposizione sarebbe bene fosse imitata anche da noi. Ma ciò è più presto detto che fatto! L'incarico speciale affidato a questo « Schiessunteroffizier » implica l'esistenza di parecchie cose che a noi fanno purtroppo difetto. Per esempio: un locale per compagnia adibito esclusivamente alla custodia del materiale di tiro. Questa prima esigenza, data la ristrettezza e la struttura delle nostre caserme, sembra già inaffrontabile. Come trovare poi un graduato veramente fidato che sappia occuparsi del materiale e tenere contemporaneamente il registro del tiro, quando già è difficile potere avere, nonchè i graduati minori, i sottufficiali? La Germania non ha graduati provenienti dalle classi di leva; sono tutti raffermati. Nell'esercito germanico, su di una forza di pace di 590,000 uomini di truppa vi sono 85.259 sottufficiali (1) (compresi in quest'ultima cifra circa 6500 fra tamburini, musicanti, ecc.). Ed ancora devesi por mente che in quell'esercito si conta un analfabeta per ogni 5000 uomini di truppa; da noi si ha il 30 %, ed il calcolo è forse ottimista.

Queste cifre indicano eloquentemente quanto maggiori debbano essere presso di noi le difficoltà del servizio interno dei Corpi, e quanta la ripercussione di esse nell'istruzione, ed in genere, nella vitalità organica dei riparti.

Le ulteriori prescrizioni del regolamento sono molto rigide e meticolose, ma non presentano uno speciale interesse.

***

Tiri di combattimento. — Corrispondono ai nostri tiri collettivi. Notevoli i seguenti principii:

Il tiro di combattimento costituisce la parte più importante dell'istruzione sul tiro..., come quella nella quale armonicamente si fondano e trovano pratica applicazione gli insegnamenti della scuola di tiro e gli insegnamenti

(1) Nell'esercito germanico non vi sono caporali; i graduati di truppa sono tutti e solamente sottufficiali.

tattici... Si deve fare tutto il possibile (mit allen Mitteln ist anzustreben) affinchè la fanteria possa disporre del tempo necessario per svolgere razionalmente e proficuamente tutte le sue esercitazioni. E sopratutto devonsi a tale scopo ben utilizzare i campi di manovra (Truppenübungsplätze). (Numeri 119-122).

***

L'addestramento al tiro di combattimento ha la sua base in una accurata istruzione individuale... e deve procedere gradatamente con esercizi di gruppo, plotone e compagnia.

***

E' d'uopo qui accennare che il gruppo tedesco (Die Gruppe) non corrisponde esattamente alla nostra squadra, che anzi tutto l'ordinamento della compagnia tedesca è differente dall'ordinamento della compagnia italiana, pur essendo la forza dell'unità tattica press'a poco eguale nei due eserciti. In Germania vige anche per la compagnia l'ordinamento ternario; la compagnia infatti si compone di tre plotoni divisibili in mezzi plotoni; ogni plotone consta da 8 a 9 gruppi della forza costante di otto uomini ciascuno. La differenza sostanziale fra il gruppo tedesco e la squadra italiana sta in ciò: che il primo ha forza costante di quattro file ed è elemento di manovra anche nell'ordine chiuso; la squadra italiana invece ha una forza variabile da 8 a 12 uomini e non ha altra ragione tattica di essere che come articolazione del plotone per l'ordine sparso.

I plotoni tedeschi hanno la forza: il primo di 80 uomini, il secondo e terzo di 72 (non compresi: furiere, tamburini, trombettieri, stimatori).

***

Mira e puntamento. — Esercizi di mira e di puntamento (Ziel und Anschlagsübungen) (1) alle diverse posizioni d'alzo e a *distanze che corrispondano agli alzi* (da noi si fa poco in questo senso) devono essere fatti frequentemente, ma non devono essere protratti troppo a lungo. (N. 125).

E' assolutamente necessario che durante l'intero anno di tiro siano proseguiti ininterrottamente gli esercizi di mira contro bersagli difficilmente riconoscibili e contro zone di terreno vario site a distanze di combattimento. Queste esercitazioni giovano a rafforzare la facoltà visiva e la capacità di discernere i bersagli non solo, ma col variare i bersagli si esercitano capi e tiratori a ciò che costituisce l'essenza della missione loro nel combattimento.

Si deve dare la massima importanza al caricare con celerità, al pronto e sicuro collocamento dell'alzo, al puntare con celerità e scioltezza, allo sparare con diligente attenzione da qualsiasi posizione del corpo. (N. 126).

Tiro di fucileria combinato con tiro di mitragliatrici. — Fuoco di fucileria combinato con fuoco di mitragliatrici può essere utile per far comprendere la natura e l'efficacia di quest'arma nel combattimento.

---

(1) Come si vede, il regolamento tedesco distingue esercizi di mira ed esercizi di puntamento: questi ultimi corrispondono propriamente alle nostre «posizioni del tiratore» (in piedi, in ginocchio, a braccio sciolto, ecc. ecc.).

Esercitazioni tattiche di tiro. — Quanto alle esercitazioni tattiche di tiro, pare che il regolamento, pur non proscrivendole, non ne sia tuttavia molto tenero. Infatti esso così si esprime (N. 131):

« Nelle esercitazioni di tiro di unità superiori alla compagnia, si fanno « palesi le difficoltà che si presentano alla direzione del fuoco quando si ese- « guiscano tiri a pallottola in grandi proporzioni. Per l'addestramento dei co- « mandanti in sottordine esse sono in genere di poca utilità, non essendo pos- « sibile, quand'esse si svolgano in condizioni simili a quelle di guerra, far « notare a detti comandanti quello che di bene o di male essi hanno fatto.

« Esercitazioni di tiro di fanteria combinato con tiro d'artiglieria pos- « sono riuscire utili solo quando sia possibile svolgerle in condizioni che si « avvicinino a quelle della guerra vera ».

Tiro individuale. — Il tiro individuale dev'essere limitato alle piccole distanze...; contro bersagli isolati e bassi non si ha probabilità di risultato al di là dei 400 metri. Nel tiro individuale a distanze inferiori ai 400 metri si punta come si è appreso nel tiro di scuola; al di là dei 400 metri si deve in generale puntare al piede del bersaglio. (N. 132).

***

L'istruzione italiana prescrive invece il puntamento al piede solo nel tiro contro bersagli a terra.

***

Distanze di tiro. — (Questo argomento è particolarmente importante, compenetrandosi nella questione teorica del tiro l'azione tattica della fanteria) (1).

Fuoco di reparto. — N. 133. - Sull'efficacia del fuoco di reparto influiscono una quantità di fattori dei quali una parte è indipendente dall'azione del reparto che spara; devesi tuttavia tener conto anche di questi nel giudicare degli effetti del tiro.

N. 134. — Prescindendo dal *numero dei colpi sparati* (numero dei fucili, durata e celerità di tiro), influiscono sui risultati:

a) la distanza e la conformazione del bersaglio (altezza, fronte, profondità, densità, visibilità);

b) la conformazione del terreno dove si trova il bersaglio (possibilità più o meno grande di osservare i punti di caduta dei proiettili, se il terreno favorisce i colpi di rimbalzo e lo scheggiamento dei proiettili, inclinazione del terreno rispetto alla linea di mira);

c) le condizioni atmosferiche:

d) l'ampiezza della rosa orizzontale.

---

(1) Le distanze sono le seguenti:
Secondo l'istruzione tedesca: piccole fino ad 800 metri; medie 800-1200; grandi 1200 e più.
Secondo l'istruzione italiana: piccole fino a 600 metri; medie 600-1000; grandi 1000 e più.

Influenza decisiva hanno ad ogni modo:

a) la direzione del fuoco;

b) l'abilità dei tiratori (addestramento, educazione, grado di stanchezza e di agitazione fisica e morale).

N. 135. — Contro bersagli alti e profondi (riparti in piedi scoperti o marcianti in ordine chiuso) e con buona direzione del fuoco, si può calcolare di ottenere buoni risultati anche alle massime altezze d'aizo. Alle distanze medie e piccole l'azione a fuoco contro siffatti bersagli può essere tale da causarne la totale distruzione. Con bersagli a fronte ristretta, crescendo la distanza cresce anche il pericolo che, spirando il vento normalmente alla direzione del tiro, sposti dalla direzione del bersaglio l'intero fascio delle traiettorie.

Contro bersagli bassi e densi si hanno ancora buoni effetti anche alle distanze medie (800-1200 metri). Per distanze maggiori occorre grande quantità di munizioni.

Come si vede il regolamento evita di dare norme rigide circa l'azione a fuoco; esso si limita ad additare quali capisaldi, pochi dati già assodati dalla esperienza, e lascia quindi la maggior libertà possibile affinchè l'azione possa adattarsi alle necessità variabili che imporrà il combattimento reale.

Avanzata sotto il fuoco. - N. 136 — Linee di tiratori che muovano allo scoperto, soffrono perdite considerevoli alle medie ed anche alle grandi distanze, quando siano battute da fanteria non disturbata dal fuoco. Le perdite aumentano colla densità del bersaglio. E pertanto sono da escludersi alle piccole e medie distanze, nel raggio del fuoco efficace del nemico, sbalzi in avanti lunghi ed ininterrotti di linee dense di cacciatori. Non sarà possibile l'avanzare ulteriormente se non guadagnando a poco a poco terreno mercè scambievole appoggio di fuoco.

Contro artiglieria. - N. 137 — Contro artiglieria che abbia campo di tiro, l'attacco frontale, anche se eseguito a brevi distanze, non ha probabilità di successo: si potrà tuttavia costringere l'artiglieria all'immobilità ed ostacolarne l'azione a fuoco. Effetti veramente decisivi si possono avere quando si riesca a battere l'artiglieria con tiri obliqui, e si disponga all'uopo di forze e di munizioni bastevoli.

Certamente l'istruzione tedesca si vuol riferire qui alle batterie scudate.

Sorpresa di fuoco. — Successi rapidi non si ottengono che con sorprese di fuoco.

Assai efficace è il fuoco quando l'artiglieria stia attaccando o staccando gli avantreni.

Contro mitragliatrici. - N. 138 — Contro mitragliatrici trasportate su carri, l'efficacia del tiro di fucileria è pari a quello contro artiglieria attaccata, contro mitragliatrici in movimento, contro catena di cacciatori.

Mitragliatrici in posizione costituiscono un bersaglio difficile da colpirsi; il loro fuoco può continuare senza perdere sensibilmente d'intensità quando anche venga a mancare una parte dei serventi. Per ottenere un risultato tangibile nel tiro contro mitragliatrici è necessario, meno che alle minime distanze, buon numero di fucili ed abbondanza di munizioni.

Fuoco fiancheggiante. - N. 139 — Il fuoco diretto contro un fianco dell'avversario è sempre particolarmente efficace, qualunque siano distanza e bersaglio.

L'effetto del fuoco sarà tanto maggiore quanto più intensificato esso riuscirà rispetto al tempo ed al bersaglio, e quanto più esso avrà avuto il carattere della sorpresa.

Direzione del fuoco - N. 140 — Comprende: scelta e designazione del bersaglio; determinazione della distanza, dell'alzo, della specie del fuoco, e secondo i casi, anche del punto cui mirare; osservazione del bersaglio (risultati); vigilanza sui tiratori; disciplina del fuoco.

N. 141. — Di massima si apre il fuoco solo quando si possa contare su effetti positivi del fuoco stesso, o quando l'ulteriore avanzata al nemico senza appoggio di fuoco costi troppe perdite. L'aprire precocemente il fuoco è indizio di mancanza di calma e di fiducia. L'impiego esagerato di munizioni, non giustificato da risultato corrispondente, implica uno sperpero di forze; un fuoco inefficace infonde ardire all'avversario.

Il quantitativo di munizioni necessario a raggiungere un dato obiettivo deve essere impegnato tutto.

. . . . . .

I capi non devono lasciar deviare l'attenzione loro dalle vicende particolari del combattimento... (N. 143).

Un particolare degno di nota. - N. 144 — Dato il frastuono del combattimento, è difficile che gli ordini ed i comandi siano percepiti; e pertanto sarà bene trasmettetli da capogruppo a capogruppo o da tiratore a tiratore... il ricevimento dell'ordine sarà segnalato alzando una mano. Si devono fare di ciò frequenti esercizi.

Scelta del bersaglio. - N. 145 — Per la scelta del bersaglio da battere si deve essenzialmente considerare la sua importanza tattica; **l'ampiezza viene in seconda linea.**

Il regolamento tedesco adunque addita come criterio principale per la scelta del bersaglio, l'importanza tattica di esso; l'ampiezza, cioè la vulnerabilità, verrebbe in seconda linea.

E poichè il regolamento italiano (pag. 136 del Regolamento di esercizi) esprime in sostanza lo stesso concetto dell'istruzione tedesca stabilendo che:

« in massima ogni riparto dirige il fuoco sulla truppa nemica che nel « momento più gli nuoce o minaccia di prossimamente nuocergli, sia per la « intensità dell'offesa che essa esercita, sia per la posizione che occupa „ sembra il caso di soffermarsi su questo punto nel quale la questione di tiro ne involge una più larga di indirizzo tattico.

Notiamo subito che in entrambi i regolamenti — il tedesco e l'italiano — sono anche espressi, in riguardo alla vulnerabilità, dei concetti che se non si possono proprio dire in disaccordo con quello della preminenza dell'importanza tattica del bersaglio, sono però tali da pareggiare l'una alla altra esigenza. Infatti nel Regolamento sul tiro tedesco - N. 139 periodo — ultimo — è detto:

« L'effetto del fuoco sarà tanto maggiore quanto più intensificato esso riuscirà rispetto al tempo ed al bersaglio »;

ed il Regolamento di esercizi italiano - pag. 138 - così a sua volta si esprime:

« Salvo i casi in cui si debba sostenere l'avanzata dei riparti laterali, « il fuoco non deve essere eseguito che nei momenti più propizi per infliggere « rilevanti perdite all'avversario. Perciò il fuoco deve essere fatto cessare « tosto che la **vulnerabilità** *del bersaglio non permetta risultati proporzionati « al consumo delle munizioni, ma deve esere fatto riprendere non appena « tale vulnerabilità appaia nuovamente notevole ».*

Il mezzo precipuo di azione della fanteria è il fuoco; la conseguenza che direttamente scaturisce da tale principio, mi pare sia naturalmente quella dell'importanza massima da attribuirsi, nella scelta del bersaglio, alla vulnerabilità di esso.

Nè io credo di esprimere qui un parere opposto a quello sancito dai due regolamenti, sebbene così possa apparire, ma piuttosto un parere alquanto diverso, più reciso, ed improntato ad un maggiore spirito offensivo di condotta del combattimento per parte della fanteria.

Il concetto espresso dal nostro Regolamento di esercizi, e più sopra riportato « ....ogni riparto dirige il fuoco sulla truppa che più gli nuoce o minaccia ecc.... » è improntato ad un senso passivo della lotta; sembra che la nostra truppa debba far fuoco non per altro che per difendersi; sembra sopratutto che **l'iniziativa dell'azione a fuoco debba partire dall'avversario.** *E qui si tratta di un principio generale.*

Ora, non è da escludersi che vi possano essere durante il combattimento dei momenti tattici nei quali sarà giuocoforza trascurare un bersaglio, diremo così, rinumerativo per rivolgere il fuoco contro altro cha lo sia meno, ma che minacci più dappresso, ma ciò non può essere che eccezionale e momentaneo, come ad esempio, quando approfittando degli angoli morti formati dai rilievi del terreno, un riparto nemico riesca a minacciarci un fianco o le spalle. Ad ogni modo non sarà, credo, possibile di parare ad una minaccia, — una minaccia seria — di aggiramento, facendo fuoco obliquo o cambiando fronte sul posto; il regolamento questo non lo dice, ma lo lascia intravedere.

Le moderne armi a tiro celere hanno impresso al combattimento un carattere eminentemente episodico; la manovra esiste ancora, ma solo nelle grandi linee della battaglia, nè a causa della grande estensione delle fronti è nemmeno avvertita dalle truppe combattenti, alla stessa guisa, mi si passi l'iperbolico confronto, che noi piccoli abitanti del mondo sublunare non avvertiamo il moto vertiginoso di questo nello spazio celeste.

L'essenza del combattimento sta nel logorarsi reciproco e più o meno lento dei due combattenti; e perciò ogni nemico abbattuto rappresenta una parte del successo, ogni frazione dell'avversario che venga annientata dal nostro fuoco, costituisce per noi un'aliquota di vittoria. In sostanza, mentre le vigenti teoriche additano come bersaglio principale quello di maggiore importanza tattica; e come secondario quello più vulnerabile, sarei del parere che dovesse essere assunto invece a principio generale, non assoluto si intende, il criterio della maggiore vulnerabilità.

E del resto il Regolamento italiano nel seguito del citato N. 231 dà

tale importanza alla vulnerabilità, che finisce, si può dire, per metterla in prima linea.

La scelta del bersaglio spetta, secondo il Regolamento italiano (N. 231 del Reg. di esercizi) ai comandanti di compagnia e di plotone; ora è dubbio che questi comandanti, che non possono scorgere se non un settore assai ristretto del campo di battaglia, nè sovente saranno edotti, per impossibilità di cose, della situazione generale, abbiano mezzo di giudicare dell'importanza tattica dei bersagli sui quali dirigere il tiro dei loro riparti.

Essi non potranno esercitare un criterio di scelta, perchè non avranno una vera e propria libertà di scelta. Invece, additando loro come bersaglio da battere semplicemente quello più vulnerabile, avremo meglio precisato e intensificato il concetto offensivo dal quale deve essere animata una fanteria valorosa. Inoltre, posto come principio il criterio della maggiore vulnerabilità ne derivano come corollari parecchie norme pratiche, le quali non sono certo una novità, ma acquistano dalla fonte stessa onde emanano, maggior vigore e più precisi contorni.

E queste norme pratiche di condotta del combattimento da parte della fanteria sarebbero:

1° Non tirare che a distanza di tiro efficacissima — cioè alle più brevi distanze possibili;

2° Farsi sotto all'avversario: se non si può averne ragione perchè esso è momentaneamente più forte, accovacciarsi a ridosso di un ostacolo coprente, ed ivi attendere pazienti il favore delle circostanze:

3° Non preoccuparsi della vicinanza dell' avversario, ma della mancanza di ostacoli coprenti.

4° Non immaginarsi di potere sviluppare un fuoco regolare metodico; ma piuttosto tiri di breve durata — tiri di occasione e di sorpresa: smettere anzi di tirare quando l'avversario sia ben coperto, e proscrivere in genere i tiri fatti per battere delle zone, anzichè dei bersagli animati.

5° Truppe assolutamente alla mano dei capi. Appunto perchè si tratta di cogliere, per sviluppare l'azione a fuoco, i brevi momenti nei quali il bersaglio si farà appariscente e vulnerabile, è necessario che il capo possa prontamente convergere l'azione dei dipendenti fucili sul punto da lui voluto. E per questo io vorrei che il primo colpo — dico solo il primo colpo — tirato nella ripresa di fuoco, fosse una scarica a salve dopo la quale i tiratori faranno da sè. Intanto però essi avranno avuto indicato con maggiore tassatività il bersaglio, e con maggiore diligenza sarà stato collocato l'alzo. La scarica a salve è altresì utile, oltre che per il naturale effetto della sorpresa, come ravvisa il regolamento tedesco, anche per meglio rilevare se il fascio di proiettili è arrivato sul bersaglio.

6° Sparare poco, ma mirare bene.

E' d'altronde ovvio che nella pluralità dei casi il bersaglio più vulnerabile sarà anche il più minaccioso, giacchè nella maggiore vulnerabilità entrano come fattori la densità, l'ampiezza e la profondità del bersaglio, ossia in una parola la maggiore forza numerica, nonchè il raccorciarsi delle distanze che l'avversario deve superare per giungere sino a noi.

Si noti ancora che il dirigere il fuoco contro bersagli nemici non in ragione della loro vulnerabilità, ma in ragione dell'importanza delle posi-

zioni che essi occupano in quel dato momento, può condurre ad uno spreco di munizioni, ad un consumo inutile di energie (1) e di tempo per il raggiungimento di risultati forse inafferrabili. Truppa che spara è truppa che si svela al nemico, e dà a questo il modo di orientarsi e regolare la propria azione; epperò il tiro che non ha effetti positivi, non è solamente inutile, ma è dannoso.

Questi concetti, se non erro, si accordano indirettamente col principio già da altri espresso circa il carattere del combattimento moderno: manovrare offensivamente, combattere difensivamente.

Tirare di preferenza contro il bersaglio più vulnerabile, non tirare se il bersaglio non è vulnerabile; a questi principi mi parrebbe doversi inspirare l'azione a fuoco della fanteria. Noi vogliamo che l'azione del singolo tiratore sia intelligente e cosciente, ma questo implica che il tiratore si accorga degli effetti del suo tiro: solo così egli acquisterà ascendente non solo sul nemico, ma anche su sè stesso, nè sparerà all'impazzata contro un nemico invisibile e forse inesistente. Specialmente nei terreni piatti e coperti delle pianure venete, dove il limitato campo di vista creerà delle situazioni tattiche fugaci, è necessario che la fanteria sie educata ad agire con risolutezza, a combattere alle più brevi distanze, a non attendere il nemico, ma a cercarlo senza preoccupazione di aggiramenti.

Ma il concetto della vulnerabilità va esaminato anche dal punto di vista passivo, essendochè è condizione sine qua non, *per soverchiare l'avversario, non esporsi ad essere da lui soverchiati.*

E perciò nel mentre propugnerei un indirizzo formalmente più offensivo della tattica della fanteria, non esito ad affermare che vi possono essere e vi saranno anzi frequentemente nel moderno combattimento delle situazioni tali che, data la potenza che le attuali armi conferiscono alla difensiva, o per meglio dire ad una truppa bene appostata e avente davanti a sè vasto e chiaro campo di tiro, hanno a considerarsi, almeno momentaneamente, come inespugnabili. Alludo qui ai terreni montuosi.

Ed anche per questo rispetto, il criterio dell'importanza tattica del bersaglio non è guida sufficiente od esauriente per l'ufficiale di fanteria, mentre lo è quello della vulnerabilità propria. A meno di non disporre del concorso di una potente artiglieria, che scuota la resistenza e romva la compagine dell'avversario, certe posizioni dobbiamo ritenerle senz'altro inattaccabili di fronte.

Molti, la maggior parte anzi dei rovesci subiti dagli inglesi nella loro guerra sud-africana, sono dovuti appunto al fatto che essi attaccavano, ed anche con formazioni piuttosto dense e rigide, delle posizioni elevate dalle quali comodamente coperti pochi tiratori boeri poterono, in più d'un fatto d'arme, farne vero macello.

E' vero che le truppe combattono d'ordinario inquadrate; ma la que-

(1) Mi pare che in generale non si dia alla fatica materiale del tiro, al tormento dirò così dell'affusto umano, l'importanza che essa ha veramente. Anche per questa ragione non posso che far plauso alla nostra nuova istruzione sul tiro, la quale con risolutezza veramente encomiabile, valuta la celerità naturale di tiro a sei colpi per minuto primo, senza naturalmente escludere, nei casi in cui occorra, quel più celere tiro che sarà consentito all'individuo dalla «celerità personale».

stione della vulnerabilità, considerata nel suo duplice aspetto attivo e passivo, s'impone e reagisce contro la costrizione dell' inquadramento. Noi vediamo infatti, che, e nella guerra vera e nelle manovre le fronti assumono estensioni perfino esagerate; e che anche i regolamenti dei vari eserciti tendono a secondare questa amplificazione delle fronti pur sforzandosi naturalmente di disciplinarla e contenerla in limiti ragionevoli.

***

N. 145 — Il frequente cambiar di bersaglio porta confusione e spreco di energie...

Uso del cannocchiale. N. 146. — Quando il bersaglio sia poco visibile — visibile solo mediante cannocchiale — il regolamento consiglia di far dirigere il fuoco contro settori di terreno e di far circolare i cannocchiali f.a gli stessi tiratori.

Determinazione delle distanze. N. 147. — La sicura stima delle distanze costituisce la base per una buona direzione del fuoco; essa può essere integrata, giammai sostituita, dal telemetro e dalle indicazioni che possono fornire reparti d'artiglieria o di fanteria che già si trovino sulla linea di fuoco.

Per la stima delle distanze il capoplotone si serve dei capigruppo di sua fiducia; oltre a ciò si tiene vicini due stimatori, i quali gli suggeriscono, senza bisogno ch'egli li interroghi, le distanze, lo coadiuvano nel tener d'occhio oltre al bersaglio sul quale si tira, anche il resto del campo di battaglia, e nel mantenere il collegamento col comandante di compagnia quando non sia a ciò delegato il tamburino o trombettiere.

***

Scelta dell'alzo. N. 148. — Criterio-base per la scelta dell'alzo è la distanza determinata; devesi inoltre tener conto delle condizioni atmosferiche e della dispersione in profondità.

Quando vi sia incertezza sulla scelta dell'alzo, è consigliabile di attenersi a quello inferiore per evitare che il fascio cada al di là del bersaglio, ciò che si deve assolutamente evitare.

Di massima fino alla distanza di 1000 metri si impiega un solo alzo. Al di là dei 1000 metri, e quando la distanza non sia nota, se ne impiegano due, intervallati di 100 metri. Quando invece si riesce a determinare la distanza, si impiegherà un solo alzo anche per distanze superiori ai 1000 metri.

Quando si impiegano due alzi l'inferiore si assegna alla 1ª riga e il superiore alla seconda.

***

Il regolamento italiano invece non ammette la pluralità degli alzi:

« Anche tenuto conto degli errori che si possono commettere nella mi-

surazione o stima delle distanze non è consigliabile lo impiego di due o più alzi scalati, giacchè la grande radenza di tiro compensa in genere i possibili errori e la diversa abilità dei tiratori... etc. etc. » (Pag. 138 del Reg. d'esercizi).

***

In passato si usavano anche da noi due alzi, ma l'esperienza indusse ad abbandonare tale espediente, essendosi constatato che anche con un solo alzo si ha una zona battuta abbastanza estesa.

Osservazione degli effetti del tiro e dei punti di caduta dei proiettili. — N. 149. — È necessario mantenere un'accurata osservazione degli effetti del fuoco servendosi di cannocchiali. Dai punti di caduta dei proiettili e dal modo di contenersi dell'avversario il comandante ha il mezzo di constatare se le disposizioni prese sono giuste. Bisogna tuttavia in ciò andare cauti, essendo facile il cadere in errore. Quando si tira contro orli elevati, si badi che l'occhio non percepisce se non i colpi che cadono davanti al bersaglio.

Constatazione dell'esattezza dell'alzo. — N. 150. — L'alzo sarà esatto quando i risultati del tiro corrispondano al quantitativo delle munizioni impiegate, e quando si sia constatato che i proiettili cadono davanti e dietro il bersaglio. In queste condizioni per intensificare viemaggiormente gli effetti del tiro, sarà questione di modificare l'alzo di un 50 metri (una tacca - l'alzo del fucile tedesco è graduato dopo gli 800 metri, di 50 in 50 metri).....

Quando l'efficacia sia assolutamente nulla, bisogna cambiare l'alzo di 200 metri; quando invece l'efficacia sia solamente piccola, basterà variarlo di 100 metri.

Può tornare anche opportuno il dirigere il fuoco di un plotone o di mezzo plotone contro una posizione prossima al bersaglio che si presti all'osservazione dei punti di caduta dei proiettili; si potrà così avere un termine di confronto per scoprire l'ubicazione della rosa orizzontale.

Tiro a settori. — (Si adopra questa espressione per distinguere questo dal tiro a zone comune anche al nostro esercito).

N. 153. — Il regolamento raccomanda, in caso di forte vento laterale od in caso di tiro contro artiglierie e mitragliatrici fortemente coperte e quindi poco visibili, di indicare come bersaglio da battere, un determinato tratto o tutta la fronte donde proviene il tiro nemico.

Ripartizione del fuoco. — N. 154. — Particolarmente importante è la ripartizione del fuoco su tutta la fronte del bersaglio da battersi. Allo scopo il capoplotone indica i limiti entro i quali il plotone deve tirare.

A seconda del tempo disponibile questa ripartizione di fuoco si farà o prima o dopo aver iniziato il fuoco stesso.

Fuoco obliquo. — N. 155. — In genere tanto i riparti quanto i singoli tiratori fanno fuoco frontalmente, però non si deve proscrivere il fuoco obliquo.

N. D. Il fuoco obbliquo è ammesso, anzi raccomandato dal nostro regolamento d'esercizi (pag. 137) quando specialmente si tratti di battere reparti nemici avanzatisi contro truppe amiche attigue.

Il fuoco obliquo riesce molto efficace contro riparti affiancati.

Celerità di tiro. — N. 156. — Dipende dalla situazione del momento, dall'obiettivo che si vuol raggiungere, dalla quantità delle munizioni disponibili, dalla conformazione del bersaglio. Distanze forti, luce poco favorevole, difficoltà di percezione del bersaglio, sono tutti fattori che diminuiscono la celerità di tiro.

In generale aumentando notevolmente la celerità di tiro diminuisce la probabilità di colpire per i singoli colpi, ed aumenta l'ampiezza della rosa orizzontale; tuttavia non di rado accadrà che la situazione, lo scopo che si persegue e la condotta dell'avversario inducano ad accelerare il tiro per ottenere maggiori effetti in un tempo minore, giustificando così il maggior consumo delle munizioni.

I tiratori devono essere esercitati nel riconoscere e nello sfruttare di propria iniziativa siffatte situazioni.

Come si vede, nel riguardo della celerità di tiro il regolamento tedesco non potrebbe essere più elastico — forse lo è anche troppo — di quello che è; si noti ancora quanto è detto nel numero che segue.

Celerità di tiro individuale. — N. 157. — Nel fuoco in ordine sparso la successione del fuoco (Feuerfolge - celerità di tiro) è lasciata alla scelta del tiratore.

Buona educazione ed accurato addestramento devono assicurare il giusto uso di questa libertà. Ciò che più importa esigere dal tiratore si è che egli spari ogni suo colpo coscienziosamente, e dopo aver ben diretta la linea di mira al bersaglio; questo è ciò che dà la misura della celerità di tiro (bestimmt das Mass der Feuergeschwindigkeit)..... Si può aumentare la celerità di tiro compiendo più sollecitamente i movimenti di carica e di puntamento, giammai accelerando la mira e lo scatto.

***

Il regolamento italiano si inspira su per giù agli stessi concetti (V. Capo IV dell' Istruzione sul tiro).

Sembra vi sia un pò di contraddizione fra il N.° 156 ed il N.° 157.

Nel N.° 156 oltre alle cause (conformazione del bersaglio, difficoltà di percezione del bersaglio, distanze forti, luce poco favorevole, disponibilità di munizioni che possono influire sulla celerità di tiro indipendentemente dalla volontà del tiratore, si accenna anche ad altre, (obiettivo che si vuol raggiungere, situazione, scopo, iniziativa etc.) per le quali il tiratore dovrebbe variare tale celerità e ne sarebbe esso stesso giudice. Invece il N.° 157 dà norme che vengono a corrispondere alla nostra celerità personale. Il sistema da noi adottato appare più semplice e razionale: si domanda al soldato il più ed il meglio che egli ci può dare (oltrepassando il limite della celerità personale il rendimento percentuale del tiro rapidamente diminuisce):

il resto deve essere ottenuto dai capi soli giudici capaci di valutare la situazione tattica del momento, e cioè di giudicare:

1° della necessità dell' impiego di un adeguato numero di fucili;

2° della opportunità o necessità di prolungare più o meno il fuoco, facendolo, quando occorre, cessare o riprendere.

***

Massima celerità di tiro. — N. 158. — E opportuna:

nell'attacco, come preparazione ultima dell'assalto;

nella difesa per respingere l'attacco nemico;

nella difesa contro cavalleria;

in tutti quei momenti tattici nei quali sta per avvenire un urto improvviso ed immediato col nemico.

nell' inseguimento.

***

L' istruzione italiana distingue celerità naturale — 6 colpi al minuto primo — da celerità personale — più di 6 colpi.

La « celerità naturale » è stata da noi adottata come mezzo nell' istruzione, come misura spontanea della celerità di tiro individuale. È nè più nè meno che l'antico « passo di scuola » dal quale si passava poi al passo « sciolto ordinario ». Così dalla celerità naturale, che si potrebbe anche chiamare celerità d' istruzione, indice di un' istruzione già sufficiente, si passa, stringendo i tempi, alla celerità personale, che anche per lo stesso individuo non è assoluta, ma aumenta fino ad un certo punto col progresso della istruzione.

***

Fuoco a salve. — N. 159. — Il fuoco a salve è eccezionale; può essere opportuno per la sorpresa e quando si debba tenere saldamente alla mano la propria truppa.

***

Nei regolamenti italiani di fuoco a salve non si parla più.

***

Cessazione del fuoco. — N. 160. — Deve essere possibile cessare immediatamente il fuoco in qualsiasi monento. L'ordine relativo viene ripetuto da tutti i capigruppo, e quando ciò non basti, da tutti i tiratori.....

Le pause di fuoco agevolano la trasmissione degli ordini, raffermano l'ascendente morale dei capi sulla truppa e contribuiscono al risparmio delle munizioni.

Quando il nemico è scomparso, il fuoco deve cessare da sè.

Disciplina del fuoco. — N. 162. — Tra gli elementi della disciplina del fuoco l' istruzione tedesca comprende, oltre ad altri, i seguenti:

i singoli tiratori devono da per sè (cioè senza bisogno che ne venga dato l'ordine) accelerare il fuoco quando il bersaglio si faccia più favorevole, ed analogamente devono sospenderlo quando il nemico sia scomparso. Le munizioni vanno impiegate con parsimonia.

Ed ancora:

Quando la direzione del fuoco si affievolisca o venga a mancare del tutto, ogni soldato deve tuttavia conservare presenza di spirito e riflessione, scegliendo da sè stesso bersaglio ed alzo; i più animosi e più svegliati devono coll'esempio e colla condotta influire sui compagni.

(*Continua*).

Capitano **A. Pavari**.

A proposito delle nostre biblioteche militari

Molto opportunamente la N. R. F. ha annotata la lettera del sig. cap. G. Fontana, pubblicata nel numero riguardante le nostre biblioteche militari. Non sembri però soverchia inframmettenza la mia se mi permetto osservare come, pur convenendo nell'avviso che la lettera del prefato capitano riveli un apprezzamento forse non esatto della vita delle nostre biblioteche militari e del profitto che gli studiosi potrebbero trarne, non può tuttavia disconoscersi che le inesattezze stesse in cui con essa lettera si cade, e i desideri che, per un encomiabilissimo intento, vi si esprimono, costituiscono la prova evidente della necessità che le biblioteche nostre, diano maggiore incoraggiamento allo studio di quel che può sperarsi dal modo onde esse óra funzionano.

Il tema importantissimo e non di breve trattazione della influenza che hanno e di quella ben più feconda che potrebbero avere le biblioteche militari sulla coltura degli ufficiali, non può trattarsi convenevolmente nei ristretti limiti di un articolo per la Rivista. Ma, pur restando nell'ordine di idee corrispondenti ai desideri del capitano signor Fontana, a me pare che un primo passo sulla via che dovrebbe condurre allo scopo, potrebbe farsi col rendere anzitutto maggiormente noto agli Ufficiali, il ricco e prezioso materiale librario che le nostre biblioteche posseggono (specialmente quella Centrale) e quello che esse vengono tuttodì introitando con i periodici acquisti, rendendo altresì meglio palesi le notizie attinenti alla loro vita. Imperciocchè, se a molti Ufficiali sembra che le nostre biblioteche trascinino esistenza stentata ed *infelicissima*, per usare la parola del signor capitano Fontana, a mantenere siffatta opinione molto concorre il difetto della corrispondenza attiva e costante con gli studiosi che dovrebbe costituire la vitale manifestazione di quelle fonti di coltura.

Or come si può creare o rendere quanto occorre efficace tale corrispondenza? Laddove il sapere è fine a se medesimo od è condizione alle finalità imposte dal progresso e dalla lotta individuale per l'esistenza, la corrispondenza si avvia e si mantiene fattiva, mercè il diretto interessamento e con lo insistente, premuroso ed incalzante assillare degli stessi studiosi.

Ma dove tali iniziative fanno difetto, mentre l'interesse collettivo della istituzione richiede, per contro, una maggiore elevazione della coltura, è indispensabile che gran parte di dette iniziative si assumano le biblioteche, almeno in sul principio, con azione intesa a scuotere il torpore dei più ed impedire che essi siano indotti, o dalla loro tendenza naturale, ovvero dalle peculiari condizioni di vita, di residenza e che so io, a continuare in una indifferenza o neghittosità addormentatrice delle migliori virtù.

Ed è questa funzione, che, a mio avviso, fa difetto o non è abbastanza attiva nelle nostre biblioteche militari, rese forse inerti da tradizioni dalle quali converrebbe scioglierle; mentre sono esse appunto che, per le speciali condizioni della collettività per la quale sono create, dovrebbero farsi, mi si passi la frase, un po' di *auto-rèclame* (e quale *rèclame* sarebbe più nobile di questa?) *ostentando*, starei per dire, la propria merce, *offrirsi*, in una parola, agli studiosi e più ancora a coloro che non sono tali!

E' noto che uno dei mezzi più adatti all'uopo è dato dalla diffusione dei cataloghi e dei bollettini bibliografici, diffusione che, nel caso nostro, andrebbe regolata in maniera che cataloghi e bollettini giungessero fino ai presidî più eccentrici e meno numerosi. Chè non sarebbe vano io credo di fare assegnamento su quella curiosità che, specialmente in tali presidî, è acuita dal più sentito bisogno di passare il tempo in talune ore del giorno, dalla quale curiosità spesso germoglia lo spunto ed il desiderio di più estese e proficue ricerche.

Allargata poi la cerchia delle reciproche relazioni delle biblioteche militari con le altre pubbliche ed anche con quelle private o appartenenti a società scientifiche o professionali, che seguendo l'indirizzo dei tempi, aderissero ai mutui scambi, i bollettini bibliografici dovrebbero dar conto di tali relazioni non disdegnando nemmeno di farsi interprete e tramite delle informazioni o degli insegnamenti che agli interessati occorressero per trattare qualsivoglia tema di studio.

Così sarebbe reso a tutti evidente che le biblioteche militari, non solo contribuiscono direttamente alla coltura dell'esercito, ma costituiscono pure facile e comodo mezzo per attingere ad altre copiose fonti; il che riuscirebbe tanto più utile inquantochè, mentre la coltura degli ufficiali deve oramai sconfinare largamente dalla ristretta cerchia delle così dette *materie militari*, coll'odierno vertiginoso moltiplicarsi dello scibile, le biblioteche tendono invece a *specializzarsi*, orientandosi ciascuna verso una determinata mèta. Cosicchè, mentre tutte s'integrano a vicenda e offrono agli studiosi col loro mutuo concorso, esteso campo di speculazione, non è dato per contro trovare in ciascuna biblioteca che la suppellettile libraria (molto estesa per altro, ed in ciò sta il gran vantaggio della specializzazione), atta alla trattazione dei temi meglio rispondenti al relativo indirizzo.

A questo proposito ricordo di aver letto qualche tempo fa su uno dei Bollettini delle pubblicazioni ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Centrale di Firenze la notizia, che, con apposito decreto ministeriale, la Biblioteca della Accademia Navale di Livorno è stata già da qualche anno ammessa al prestito dei libri con le biblioteche pubbliche governative con l'obbligo della reciprocità. E mi fu recentemente pure assicurato che per mezzo della Biblioteca Centrale Militare è offerto agli ufficiali anche il prestito dei libri della magnifica biblioteca della Società Geografica Italiana. Ma quanti sono informati di queste facilitazioni e di queste relazioni che, come dissi, converrebbe ancora moltiplicare d'assai?

Tali facilitazioni hanno indubbio valore sulla coltura, e per il vantaggio che offrono, contribuirebbero man mano a far ben valutare la geniale proposta presentata, con autorevole parola, dal prof. Mandalari nella Nuova Antologia del 1906 (I° fascicolo del Novembre), di aprire cioè al pubblico tutte

le biblioteche dei Ministeri, compresa quella centrale militare, per conciliare la questione finanziaria con l'incremento continuo della coltura. Ed, estendendo ancora questa idea altamente lodevole, io intravedo che con lo aprire al pubblico tutte le nostre biblioteche e con la facoltà di scambio *generalizzata*, la benefica influenza dell'esercito sulla società esterna si avvantaggerebbe non poco, rafforzando i vincoli con la gioventù studiosa d'Italia con novella forma educativa e portando gradito alimento intellettuale anche in parecchi comuni nei quali non esiste altra biblioteca oltre quella militare. Dal che consegue che le biblioteche militari, anzichè diminuire di numero per un malinteso spirito di accentramento, dovrebbero, a mio avviso, rendersi più numerose e diffondersi anche nei presidii minori, e concorrere anche esse al raggiungimento di quell'ideale che, con l'occhio della mente rivolto al futuro luminoso, designava Augusto Zeri, egregio e benemerito Bibliotecario della Centrale del Ministero della Marina, colle seguenti parole nella propaganda che egli va facendo attraverso l'Italia per le biblioteche dei marinai: « La biblioteca diventerà istituzione indispensabile della vita; verrà « giorno in cui uno Stato calcolerà tanti libri per abitante, come ora si « calcolano tanti metri cubi di aria a persona ».

E conchiudo intanto col far voti:

che sia presto pubblicato e diffuso un nuovo catalogo della biblioteca centrale militare in sostituzione di quello stampato ormai da circa tre lustri in forma di voluminoso e ingombrante registro;

che siano diffusi parimente, almeno nella cerchia della rispettiva giurisdizione, i cataloghi delle altre biblioteche militari, pur essi compilati in forma più moderna;

che si dia vita ai *bollettini bibliografici* in attesa di quella restaurazione bibliografica generale caldeggiata dal prof. Guido Biagi sul « Marzocco » del 20 ottobre 1907. I detti bollettini servirebbero altresì per tenere al corrente, anche nei piccoli e lontani centri, i cataloghi, e seguire i successivi incrementi delle nostre fonti di coltura.

Al qual riguardo termino con una notizia che credo tornerà gradita a molti.

Nella considerazione che le più importanti biblioteche estere e nazionali seguono con vantaggio grande degli studiosi la norma di pubblicare periodicamente la nota dei libri e delle publicazioni di cui man mano esse si arricchiscono, e che simile norma seguono, tra altre, pure la ordinatissima biblioteca tecnica di artiglieria e del genio la quale pubblica il relativo bollettino sulla « Rivista » di quelle due armi, la biblioteca del Ministero della marina la quale dà consimili notizie sulla « Rivista Marittima » ecc. e visto che solo la biblioteca Centrale militare non ancora vi si attiene, proposi testé che anche quest'ultima dia pubblicità sulla " Rivista Militare „ (che è diffusa in quasi tutti i presidî) la nota dei successivi suoi incrementi di libri e pubblicazioni d'ogni genere.

La proposta so che fu accolta; è, quindi, da far voti che presto essa abbia attuazione.

Vincenzo Traniello
Tenente Colonnello del Genio.

Lettere al Direttore

Ill.mo Sig. Direttore,

A proposito della « *Trincea di battaglia* », mi permetta due sole righe di risposta:

Il Tenente Serloreti, nell'ultimo numero di questa Rivista (15 Giugno-1 Luglio) a pag. 574, fa una carica a fondo contro due fra i tipi di trincea di battaglia da me proposti, in un articolo della *R. M. I.* del 16 Maggio u. s., sentenziando senz'altro che: non sono possibili nè praticamente attuabili

Per non abusare dello spazio concessomi e per non lasciarmi trascinare ad una discussione che diventerebbe troppo lunga in riguardo alla esperienza necessaria per dare dei giudizii così espliciti, sarò assai breve e cercherò solamente dimostrare che il predetto Tenente ha cavillato, ma cavillato male, e che, secondo me, il pelo che andava cercando nell'uovo era così piccolo da potersi trascurare.

Tutto il suo ragionamento è basato sul fatto che i due tipi di trincee da me proposti, per tiratori in ginocchio e per tiratori in piedi, dànno col loro fosso un'eccedenza di terra che egli chiama: veramente cospicua, in confronto a quella che io ho segnato sulla massa coprente dei miei profili. E per dimostrare questo fatto, da ottimo matematico quale egli è, si perde in una selva di cifre e di calcoli di sterro e rinterro!

Ma, egregio Tenente, in questi tempi in cui tanti come me si occupano per dimostrare l'utilità degli attrezzi leggeri e le forme semplici assunte dalla propria e vera fortificazione della fanteria sul campo di battaglia, è assai pericoloso, per non dire pernicioso, il mettere in campo le solite formole ed i calcoli che possono ancora andar bene nei poligoni sperimentali e, nelle trincee che si costruiscono con abbondanza di tempo e di mezzi, ma non per quelle che i nostri reparti di fanteria dovranno costruire sul campo di battaglia!

Il caposaldo delle accuse che il Tenente Serloreti fa alle mie trincee di battaglia non mi conturba affatto, anzi oso dire che torna tutto a mio vantaggio.

Ed infatti, egli, da ufficiale colto ed esperto in materia, doveva pensare che nelle molte mie esperienze (ed egli sa che furono sempre pratiche e mai teoriche) io ho cercato di avere un fosso con larghezza minima necessaria, e di profondità tale da concedermi di dare al ciglio di fuoco una piccola quota; ma io non mi sono mai preoccupato dell'eccedenza di terra che ne poteva risultare. Io ho segnato nella massa coprente metri 1.50 di spessore, perchè questo è il minimo che si deve ottenere in base a quanto io ho detto

nel mio articolo già citato (v. pag. 954 *R. M. I.* 3° comma), ma avrei potuto benissimo mettere vicino a quella cifra un *circa* od un *almeno*, o meglio ancora fare come la Germania e la Russia, che assegnano sì una dimensione in larghezza e profondità al fosso delle trincee, ma non ne dànno alcuna allo spessore della massa coprente (Vedi tavola II articolo già citato).

Se con quello scavo abbiamo maggior quantità di terra, tanto di guadagnato!

E' ben vero, come accenna il Tenente Serloreti, che io non dico dove si mette la terra eccedente, ma la risposta è così semplice, e sta tutta nel principio fondamentale che oggi deve solamente regolare la costruzione delle trincee sul campo di battaglia: scavare la terra e gettarla avanti.

Si persuada poi il mio contradditore, che anche con l'eccedenza di terra le trincee da me studiate e proposte, saranno sempre attuabili ed avranno ugualmente il requisito importante della pochissima visibilità, perchè ciò che le svela facilmente al nemico, in distanza non è un poco più di terra gettata avanti, ma l'altezza del ciglio di fuoco.

Circa gli altri due addebiti che mi si muovono dal Tenente Serloreti in due parole mi sbrigo.

1° La diversa inclinazione tra la scarpa esterna del fosso e quella interna della massa coprente che io condanno nelle trincee della vigente Istruzione zappatori, è quella dannosissima del 3/1 (scarpa del fosso) in confronto all'1/1 (scarpa della massa coprente); quella invece da me proposta è rispettivamente 3/1 e 2/1, il che non è proprio la stessa cosa. Si provi a costruire trincee di battaglia con questi dati e si vedrà che la posizione del tiratore è comodissima e per nulla ostacolata da quella differenza minima di pendenza, del resto necessaria, perchè certamente a 3/1 la scarpa interna della massa coprente (terra di riporto) non si sosterrebbe in molti terreni.

2° Circa poi l'*eccessiva* pendenza del piovente della trincea per tiratori in piedi, anche qui il Tenente Serloreti si perde in una lunga dimostrazione con lettere e numeri.

La risposta ai suoi timori per la bontà e sicurezza dell'opera è semplice e breve.

Qui non si tratta nè di trinceramenti, nè di opere tali in cui è necessario calcolare la pendenza del piovente; per carità! non facciamo strillare ancor di più gli oppositori dell'attrezzo leggero! Si tratta di semplicissime trincee di battaglia costruite progressivamente e nelle quali la massa coprente va scendendo gradatamente e quasi quasi raccordandosi col terreno, eliminando così quegli spigoli tanto condannati nelle trincee di battaglia e rendendo ancor più facile e semplice il lavoro. (Facilità e speditezza di lavoro). Criterio questo già accettato e sanzionato da tutte le varie nazioni nelle loro ultime Istruzioni sui lavori di campagna. (Vedi Tavola II articolo già citato).

Finalmente, e con questo chiudo, non posso a meno di far constatare che i due profili di trincee di battaglia, riportati dal Tenente Serloreti nel suo articolo, non assomigliano per nulla a quelli da me inseriti nella Tavola II dell'articolo mio sulla *R. M. I.* e dei quali solamente accetto la paternità.

Capitano E. Gregori
del 2. Granatieri.

"Tra i libri„

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE. — **Il disagio militare** — *Cause e rimedi.*

Allorchè si presenta al pubblico uno scritto del generale Felice De Chaurand, già tanto noto per le sue brillanti e profonde pubblicazioni, non è il caso di soffermarsi troppo sul merito estrinseco dell'opera.

Quest'ultimo libro ha un pregio specialissimo, quello dell'opportunità, perchè mai meglio di oggi si può e si deve parlare all'unisono dell'Esercito e del Paese, per modo che l'uno sia diretto, spontaneo e naturale emanazione dell'altro.

Esamina l'A. con sintesi acuta, le tendenze moderne svariatissime riguardo al problema militare, allo scopo di trattarle alla stregua della vita economica moderna, facendo preziosi confronti fra i bilanci presenti e quelli passati e fra le diverse nazioni.

Studia la psicologia degli eserciti moderni e gli elementi di guerra del presente momento storico, e dopo un largo esame di tutti i fattori di guerra, deduce quale dovrebbe essere l'esercito nuovo, e detta le basi di un nuovo ordinamento che dovrebbe avere per iscopo di correggere i difetti ed eliminare le cause del disagio militare.

La vastità della materia abbracciata dall'A., raggruppata in poche pagine, meriterebbe di essere largamente trattata; l'A. ci ha messo sulla strada e noi speriamo che molti, raccogliendo l'invito e valendosi dei dati numerosi che egli ci offre, saranno spinti a esaminare partitamente la materia stessa.

Allora soltanto l'invocazione agli ufficiali fatta con fondamento morale dall'A., non sarà perduta, ed è bene che così sia. **C. V.**

Il Canto del Commiato. — Con questo titolo il ben noto scrittore Capitano Chiericone ha voluto salutare il Colonnello Arpa, promosso a grado superiore: graziosa e simpatica serie di ottimi versi, che manifestano talora robusta fibra lirica.

La Brigata Cagliari — MAGGIORE CARLO DE ANTONIO. — Sobria, ma accuratissima rassegna storica dei fasti della Brigata Cagliari. Nella chiarezza dell'esposizione delle turbinose vicende della Brigata, il maggiore De Antonio fa rilevare che essa, giovane d'anni (1862) ha tuttavia vissuto di breve ma glorioso passato.

VI Reggimento Artiglieria da Campagna. — Il VI Regg. Artigl. da campagna ha voluto raccogliere i suoi ricordi storici in un elegante *album*, modesto di dimensioni, ma ricco di memorie gloriose.

Il periodo storico, da Peschiera (1848) ad Adua (1896), che ha il suo punto culminante a Custoza, è un prezioso patrimonio per un Corpo.

Il VI Regg. Artigl., nella sua modestia (a cui fanno sol strappo gli artistici disegni) ha ben ragione di essere altero del suo passato, garanzia di fulgido avvenire.

La *Nuova Rivista di Fanteria* si associa di buon cuore agli applausi di tutti, e manda al VI Regg. Artigl. le sue felicitazioni e i suoi auguri.

La Scuola libera popolare. — Bollettino della Federazione delle Università popolari e della Unione Veneta.

Diamo il sommario del N. 10-11-12 di questa importantissima rivista,

edita a Schio, e che, sotto l'abile e sapiente direzione di Francesco Pullè, David Levi Moreno e Giuseppe Longinotti, rafferma sempre più lo scopo suo utilissimo di diffusione della istruzione nelle Università popolari:

Il Trionfo della Vera forza — Prof. Arpalice Cuman Pertile.
L'Australia — Prof. Guido Assereto.
Lettere inedite di S. Pellico a S. Marchisio — Dott. G. Flechia.
L'igiene nelle ferrovie — il Dottore.
Fisica Elementare — Dott. A. Sartori.
Nel mondo delle scimmie — G. Guidoni.
Tra libri, giornali e riviste.

Il Generale Stefano Türr - Cap. G. Ferlito Bonaccorsi. — E' una commemorazione del Türr, letta dall'A. al Circolo Militare di Catania, e ora pubblicata in elegante opuscolo, dedicato a S. M. Vittorio Emanuele III. L'A. fa una rapida ed esatta narrazione della vita del grande generale ungherese, al quale l'Italia deve buona parte delle più belle pagine della storia del suo risorgimento. Parla del Türr come generale e come diplomatico, mettendo in rilievo i fatti d'arme più importanti ai quali prese parte, da Novara, sotto il comando del Chrzanowichi, alla gloriosa spedizione dei Mille, anima e braccio del gran duce. Il lavoro è condotto con ottima forma, con grande sentimento e con vivace impulso patriottico, sì da farsi leggere con molto interessamento.

Felice De Chaurand de St. Eustache - Maggior Generale — **L'Addestramento tattico dei minori riparti di Fanteria**. — Roma, tipografia Armani e Stein, 1810.

Chi scrive queste note, sicuro nella coscienza di aver insistito sino all'eccesso sulla convenienza di promuovere una serie di studi didattici-applicativi che interpretino praticamente le norme del combattere dell'arma nostra, non può che rallegrarsi della pubblicazione di questa nuova monografia del Generale Felice De Chaurand, che inaugura la serie dei desideratissimi studi in modo auspicato e perfettissimo. Perchè si tratta — in ultima analisi — di porre le basi di un sistema di commento e di volgarizzamento delle direttive essenziali del combattere e di fissare le linee di condotta più proficue da seguirsi nello addestramento dei riparti minori; quelli cioè che disimpegnano la maggior somma di lavoro nel combattimento e dal cui apparecchio dipende il principio della vittoria.

Ciò spiega la cura meticolosa posta dagli eserciti più solleciti nel promuovere l'unità dello addestramento tattico della propria fanteria, nel compilare adatti manuali o « *handbuch* »; guide metodiche di studio e catechismi pratici d'istruzione.

Non è molto — in queste medesime note — fu fatto un cenno sul libro dell'addestramento tattico della fanteria austro-ungarica, dovuto alla penna del capo di Stato Maggiore dell'esercito Conrand von Hötzendorf. Notavamo allora la praticità di alcune norme direttive di istruzione, il loro profondo senso psicologico e le analogie con quello che fu, per anni non pochi, il catechismo tattico dei nostri predecessori; *l'ammaestramento tattico* del generale Carlo Salvatore Pianell. — Il nuovo libro del Generale Felice De Chaurand rievoca tutti questi principi essenziali dell'arte, in modo concettoso e suggestivo.

E diciamo studiatamente principi, perchè di questi, anzitutto, tende ad inspirarsi lo studio. *Les règlements sont des axes; les officiers doivent decrire la courbe.* — Fissate queste assi, sta alla genialità degli istruttori di scegliere la più opportuna via per raggiungere il fine. —

E l'asse principale d'ogni azione tattica, il cardine essenziale, riposa nello stimolo dello spirito offensivo. Il quale — soggiunge il nostro autore — si traduce in una organizzazione potente, accurata di tutti i particolari, in eminenti virtù guerriere, ... nello spirito di solidarietà e di decisione, in una salda istruzione, in un allenamento continuo, in una completa fiducia nella libertà di azione concessa ai subordinati.

***

L'offensiva, per essere conscia e decisa, ha d'uopo di essere oculata; epperciò primo dovere di essa si è quello di assicurarsi un vigilante ed attivo servizio di esplorazione. Questo è còmpito delle pattuglie di combattimento di fanteria cui spetta: « di scoprire il terreno da percorrere ed invigilare sulla sicurezza del riparto dal quale sono distaccate ».

Quanto siano stati in passato presso di noi trascurati i capisaldi delle esplorazione — aggiunge il Generale De Chaurand — appare alla battaglia di Custoza *Et meminisse juvabit!...*

Chiarita la meta da raggiungersi — cioè il nemico — i mezzi naturali per aggredirlo sono il movimento ed il fuoco e si deve provvedere essenzialmente a stimolare queste due qualità nel soldato, in modo da ottenere il massimo rendimento, tenendo conto del compito affidato.

In ciò — osserva il nostro autore — occorre intelligenza, destrezza e capacità di tiro; occorre insomma un appassionato amore *fanteristico*, quello che non è mai impari ad ogni fatica e ad ogni mèta.

Bisogna apprendere al soldato come vi siano due modi per avvicinarsi al nemico; l'uno utilizzando il terreno e defilandosi; l'altro facendogli fuoco addosso ed obbligandolo a coprirsi a sua volta.

In questa acuta distinzione risiede tutto il magistero dell'arte fantaccina: l'astuzia della marcia di avvicinamento, al coperto, e l'impeto del fuoco e dell'arma bianca.

E concludiamo: il libretto del Generale De Chaurand rappresenta un magnifico catechismo ragionato del modo di combattere della fanteria. Meditiamolo con cuore, con fede e con costanza.

b.

Assedi e battaglie memorabili (dai tempi più remoti al 476 d. C.) del Prof. ONOFRIO MASTROPASQUA. — Molfetta, Tip. Ed. Conte, 1910.

Questo libro può dirsi che colmi veramente una lacuna della nostra bibliografia militare. Esso è preludio e promessa di un'opera grandiosa, giacchè non è che il 1° volume di una serie, che comprenderà tutto il periodo storico conosciuto; lo seguiranno presto un 2° (medio-evo) ed un 3° (evo moderno) che, a quanto ci risulta, sono già in corso di stampa.

Avendo sott'occhio quest'opera, noi ci accorgiamo subito che, prima della sua pubblicazione, qualche cosa mancava nella nostra biblioteca, nel nostro studio, nello stesso nostro tavolino da lavoro: che cosa era? Era un prontuario, un dizionario, un'indice cronologico, analitico, chiamiamolo pur come si vuole, il quale avesse saputo a momento opportuno, darci l'indicazione o la notizia che urgeva di avere; metterci sulla strada che volevamo seguire, o illuminarci meglio con una luce pronta e sicura. Ebbene, il libro del Mastropasqua è tutto questo: prontuario e dizionario insieme, indice coordinatore e compendio cronologico, del quale lo studioso vede a colpo d'occhio, non solo i raggruppamenti, ma anche la contemporaneità dei molteplici fatti d'arme, per qualsiasi guerra e per tutti i popoli.

« Con simile lavoro, dice l'A. nella prefazione, tentato per la prima volta da noi, mi sono prefisso di completare maggiormente la coltura storica dei giovani, che escono dalle nostre scuole medie ignari di nozioni militari navali; di portare un contributo agli studî biblici col determinarne le epoche ed i fatti ivi accennati, e di dare ai nostri ufficiali dell'esercito e della marina un prontuario efficace di storia civile »,

Sia dunque il « benvenuto » questo libro, che ha intenti così nobili ed elevati: noi lo raccomandiamo vivamente a tutti gli studiosi di storia militare, ed a tutti coloro cui, per debito d'ufficio, preme l'incremento delle nostre, ahimè troppo scarse, biblioteche.

G. D.

Libri e opuscoli ricevuti

G. A. R. — *La Casta Militare.*
Capitano Marcucci Poltri — *Curtatone e Montanara.*
Nino Marrone — *L'Esercito e l'Armata pel disastro di Messina.*
Gualtiero Sarfatti — *Preparazione Nazionale.*

Pubblicazioni della Scuola di Guerra. — Sarà pubblicato dalla scuola di guerra uno studio del tenente colonnello Domenico Guerrini, dal titolo: **La coscrizione militare francese dal 1789 al 1815,** *specialmente nei paesi italiani annessi all'impero.* Sono pregati i Comandi di voler indicare il numero delle copie che intendono richiedere gli ufficiali dipendenti.

Il volume sarà di circa 350 pagine e costerà da L. 3 o L. 3.80 a seconda della tiratura.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** del giugno u. s. publica le seguenti memorie originali:

« Il dito sulla piaga. A proposito di iniziativa e di cooperazione »; di Chantecler. « La guerra spagnuola nel Marocco »; del capitano G. Marietti. « Bersaglieri ciclisti o bersaglieri con bicicletta? »; del maggiore A. Rosotti. « L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace »; del capitano A. Laceranza, « La psicologia delle masse nelle guerre moderne »; del maggiore C. Manfredi. « Gli eserciti degli Stati d'Europa »; del capitano E. Massa. « Il carattere militare nei giudizi di Napoleone »; del capitano N. M. Campolieti. « Nel cinquantenario dei Mille »; del capitano O. Marchetti. « Questioni di disciplina e di comando »; del capitano A. Bindi. « Lettera al Direttore »; del capitano Puglieschi. Ed ora diamo a questi lavori un breve sguardo analitico:

« Il dito sulla piaga » di Chantecler, è lavoro coraggiosissimo; ed è bene che sia letto e meditato non solo dai giovani che si educano alla carriera delle armi; ma anche dagli altri gradi e da tutti coloro cui incombe di interessarsi alla preparazione militare del paese. Dalle ventitrè pagine ricche di sagge considerazioni e di sana critica, nello scrivere le quali l'A. ha affrontato l'alea di passare per pessimista, mentre altro non è che un coscenzioso osservatore ed un inflessibile computista, stralciamo il seguente brano che impernia, a nostro avviso, tutta l'economia del lavoro. Nello esordio, dopo di avere accennato alla falsa strada su cui oggi si esplicano le iniziative, l'A. scrive che si sono perciò verificati « due ordini di fatti, entrambi assai gravi e deleteri: Il *primo* che gli ufficiali tuttora nei più umili gradi, alle lustre della iniziativa sfrenata che si sono fatte balenare ai loro occhi, sono diventati meno comandabili, esigono oggi in circostanze normali molta indipendenza, sono insofferenti tanto del consiglio quanto del paterno ammonimento, come e più dell'amorevole insegnamento che altri, pel più elevato grado posseduto, la maturità degli anni, la maggiore esperienza militare acquisita con lunga osservazione e gli studi più elevati e severi può e deve dar loro. Essi considerano e consigli e insegnamenti come una invasione di attribuzioni o una sovrapposizione inutile e anche dannosa e poichè gli uomini son sempre uomini coi loro pregi e i loro difetti, non mancano i casi (e chi vive in mezzo ai corpi li osserva e li sa più numerosi di quanto forse non si creda) di chi, per reazione, fa precisamente l'opposto di quanto si è cercato di instillargli nella mente, o di chi si ritrae imbronciato a vedere, inerte o apatico... Il *secondo*, che ufficiali di grado elevato ma non a sufficienza dotati di un sentimento di sè stessi altrettanto elevato, deficienti nelle doti del carattere... di intelligenza e di coltura assai più limitate di quanto le loro note caratteristiche troppo spesso non dicano, forse troppo amanti

del quieto vivere se non del dolce far niente... trovano comodo di trarsi essi stessi in disparte... venendo meno al dovere del grado che coprono... Il fallimento della iniziativa, quale fino ad oggi è stata predicata, è completo e clamoroso ». L'A. aggiunge di essere fervente apostolo della iniziativa; ma che occorre estirpare questi mali dalla radice. I lavori del capitano G. Marietti e del capitano Lacerenza non sono ancora alla fine; epperò dopo quanto avvertimmo nella rassegna precedente, attendiamo di parlarne a pubblicazione ultimata. Nel suo articolo sui « bersaglieri ciclisti o bersaglieri con bicicletta? » il maggiore Rossotti con purissimo affetto a questi agilissimi cacciatori italiani li vorrebbe chiamati a ben più alta missione che non sia quella dei reparti ciclisti ai quali venne tolto il fucile e sostituito col *moschetto*, arma questa, di minore efficacia offensiva. Egli accenna ad una specie di dualismo sorto fra la cavalleria ed i ciclisti ed afferma che questi tendono a perdere la schietta natura di fanti « per assumere il carattere di una quarta arma: centauresca ». Propugna il concetto che i bersaglieri, tutti indistintamente, provvisti di bicicletta, siano reclutati nazionalmente, quali truppe di rinforzo degli alpini, e collocati in sedi tali che possano dalle 12 alle 24 ore portarsi ad occupare i posti di confine. Da tali posti « dopo di avere copiosamente bagnato col loro sangue le rocce e le zolle alpine, arrestando, cacciando, od inseguendo il nemico, saprebbero celeremente raccogliersi in gagliardi battaglioni alla riserva. Concordiamo. Ma perchè l'A. esclude che si abbiano ad assegnare fanterie cicliste alla cavalleria? La storia, che l'A. dimostra di conoscere meglio di noi, ha numerosi esempi in cui il fucile dello stesso cavaliere ha surrogato l'urto. Nel suo studio su la « Psicologia dalle masse nelle guerre moderne » il maggiore Manfredi, fa giustamente rilevare che mal si giudicano a priori le condizioni di lotta fra due stati col solo inventario delle forze e degli allestimenti; perchè in tali inventari manca il più essenziale fattore: quello dell'anima! Ottimamente! Accurate le pagine del capitano Massa sull'esercito serbo. Attraenti quelle del capitano Campolieti relative al « Carattere militare nei giudizi di Napoleone ». Diciamo attraenti perchè si leggono come un romanzo di cui piace la trama. Vi sono p. esempio in esse concetti che furono belli in passato, lo sono ancora oggi, e lo saranno in avvenire, come questi espressi da Napoleone a Jannot: « Les hommes peuvent être injustes; mais il suffit d'être innocent; ma conscience est le tribunal où j'évoque ma conduite... ». Leggeremo con piacere la prosecuzione dell'accurato lavoro. Il capitano O. Marchetti esordisce nella esposizione della leggenda dei « Mille » con trenta pagine entusiastiche, elegantemente scritte. Il capitano Bindi nella continuazione del suo studio sulle « Questioni di disciplina e di comando », lavoro da noi già segnalato nella rassegna a questa precedente, prosegue con crescente efficacia a discutere le parti vitali dell'esercito e cioè: quadri, gerarchia, comando, e lo fa con garbo e con chiara psicologia. Ha talora naturali e schietti assiomi come ad esempio, questi: « Neppure il genio del supremo comandante, potrà riparare a una cattiva preparazione ». « La guerra è piuttosto dipendenza che causa di civiltà ». Il comando deve essere unico; il buon comando fa la buona disciplina ». « Carriere privilegiate, o avanzamenti dovuti allo intrigo, sono pericolosi per le razze latine più che per altre ». La selezione deve essere esercitata sulla base della più scrupolosa giustizia ». ecc. Infine il capitano Puglieschi nella lettera al direttore, propugna il criterio che le stellette a cinque punte siano portate unicamente come indice di giurisdizione militare; e quindi che non siano impiegate per altri distintivi di cariche, di grado, di ufici ecc., imitando in ciò la R. Marina che per tali distintivi adopera anche stellette a sei od otto punte. Siamo interamente dello stesso avviso.

Nella **Rivista di Cavalleria** del giugno u. s. fra altri pregevoli articoli che essa contiene, segnaliamo ai lettori della N. R. di F. i seguenti:

« La lunga gittata, la polvere senza fumo e le uniformi grigie »; di P; articolo nel quale l'autore giustamente rileva che essendovi uniformi grigie da una parte e dall'altra, il servizio di esplorazione vicina si è reso tanto

più importante: anzi sorge un'altro compito che è quello di riconoscere se una truppa che intravede sia nostra o nemica, compito questo cui l'aeronautica non può prestare aiuto. L'impiego a massa nella battaglia; di Caracollo; nel quale l'A. sviluppa il concetto che l'impiego a massa non esclude la disarticolazione. Nella stessa rivista, del luglio, troviamo la continuazione e fine di un articolo (di Mellito) apparso nel fascicolo di giugno, sull'argomento: « L'esplorazione nel nuovo Servizio in guerra »; e trattando di quest'ultimo, l'autore è di avviso che siasi parlato con voce autorevole « alta e sicura » di ciò che si attende dall'arma di cavalleria.

La **Rivista di Artiglieria e Genio** del maggio u. s. ha di notevole per i lettori della « N. R. di F. » la trattazione del tema: « Vulnerabilità delle formazione di fanteria soggetta al tiro di artiglieria »; lavoro poderosissimo, di circa novanta pagine, compilato dal tenente Maltese, sotto la direzione del maggiore Cascino, col concorso altresì dal tenente Pagano nella raccolta dei dati storici. Lo studio è diviso così: Parte 1ª Notizie storiche desunte dalle guerre più recenti e prescrizioni regolamentari. Parte 2ª Dati sperimentali sulla efficacia del tiro a tempo e sulla vulnerabilità dei bersagli animati. Parte 3ª Metodo teorico per la determinazione del'a vulnerabilità delle formazioni di fanteria e deduzioni relative. Parte 4ª Esperienze. Il lettore comprenderà che un tanto cospicuo e diligente lavoro non si può riassumere senza deturparlo. Perciò la «N. R. di F.», nello interesse dell'arma prega i suoi lettori, di leggere l'originale dello studio del tenente Maltese. Specialmente notevoli sono le considerazioni sulle caratteristiche della vulnerabilità (contenute a pagina 196 e seguenti) per la linea su due righe; per la compagnia con i plotoni affiancati; per la linea di fianco; per la fanteria in marcia nella zona di combattimento, ecc., ecc. L'anzidetta rivista contiene pure importanti notizie di attualità in Italia e nelle principali potenze straniere: Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Norvegia, Stati Uniti. Destano speciale interesse: le opinioni dei francesi e dei tedeschi sullo impiego dei dirigibili e degli aeroplani; il battello smontabile; il proietto incendiario; gli smorzatori del suono per fucili, ecc.

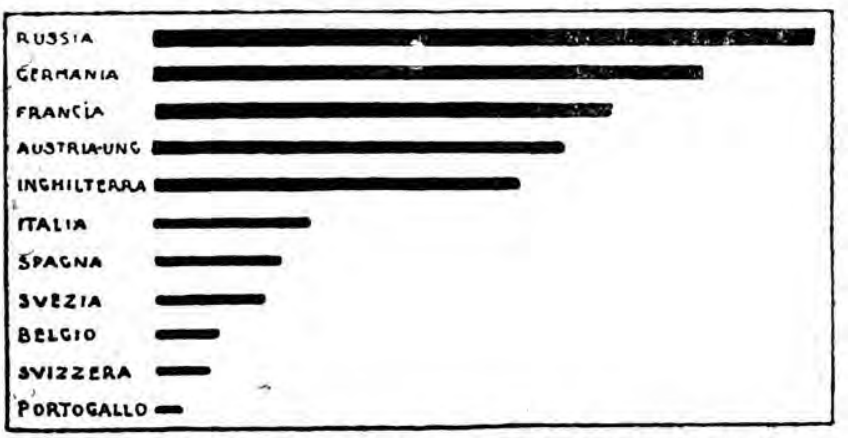
La **Rivista Marittima** del giugno u. s. pubblica un articolo del capitano di corvetta Augusto Capon dal titolo: « Esercito e Marina al convegno delle biblioteche popolari (14-17 maggio 1910) » nel quale, fra altro, è detto che: « L'efficacia delle biblioteche popolari è grandemente ostacolata dall'analfabetismo, poichè è veramente impressionante l'alta percentuale di illetterati che la leva e specialmente quella di mare fornisce. « Sommamente lodevole sarà quindi ogni sforzo tendente a diffondere la « cultura, specialmente fra i pescatori, che costituiscono forse la classe più « ignorante di lavoratori. La percentuale di analfabetismo fra i pescatori « dell'alto Adriatico varia dall'80 all'85 per cento, ecc. ». Quella della leva dell'esercito sappiamo, dalla statistica, che è del 33 per cento circa.

GIORNALI.

L' Esercito del 29 giugno u. s. informa che la stampa militare austriaca, propugna alla unanimità la costituzione di un nuovo corpo d'armata — che sarebbe il XVII da formarsi alla frontiera italiana con sede a Klagenfurt, oppure a Laibach. Si tratterebbe di meglio coordinare i vincoli organici ora esistenti fra il XIV corpo d'armata del Tirolo — con sede ad Innsbruck — ed il III corpo d'armata — con sede a Gratz. Il detto giornale commenta così la notizia: « Raccomandiamo questi provvedimenti agli amici della pace viennese, ed alla intenzione della « Neue Freie Presse », diretta all'onorevole Luzzatti ». Notiamo nella « Illustrazione militare italiana » del 5 luglio i seguenti pregevolissimi articoli illustrati: « Un'escursione del Collegio militare di Roma a Tivoli — I cacciatori del Tevere — Le feste cinquantenarie del reggimento Guide — Le feste del Reggimento di artiglieria in Aquila —

Il servizio chimico-farmaceutico nell' Esercito — Il Convitto nazionale di Genova, ecc.; articoli e illustrazioni che segnano sempre più la radiosa ascesa verso la perfezione di questo splendido periodico illustrato.

Dalla **Domenica del Corriere** (del 12-19 giugno u. s.) stralciamo ed offriamo alla attenzione dei lettori della «N. R. di F.» la fotografia di un « riparo individuale « ideato dal signor G. Chiaravalle, a protezione dei colpi di arma da fuoco. Consiste esso in un telaio a due pezzi di trama imperforabile uniti da cerniere, si da formare come un piccolo paravento. In marcia si porta piegato sullo zaino. Innanzi al nemico, ri infila al braccio e si porta a guisa di scudo. La figura rappresenta il riparo a terra mentre il soldato, interamente coperto da esso, fa fuoco traverso apertura. Dallo stesso giornale 10-17 luglio) stralciamo altro disegno relativo alle proporzioni in cui si trovano le varie reti ferroviarie di Europa, avvertendo però che la settima parte delle ferrovie russe appartiene all'Asia. Le estensioni sono le seguenti: Russia, 72.000 km.; Germania, 60.000 km.; Francia, 50.000 km.; AustriaUngheria, 44.500; Inghilterra, 39.000 km.; Italia, 17.000



km.; Spagna 15,500 km.; Svezia, 14.000 km.; Belgio 5.500; Svizzera, 5.400 km Portogallo 3000 chilometri.

PUBBLICAZIONI VARIE.

La Vita del maggiore A. Rossotti. Tipog. Voghera 1910. — L'autore nella prefazione, rivolgendosi ai giovani, scrive: « Ho buttato giù alla buona « le pagine che vi presento, nella speranza di compiere opera utile col darvi

« una guida pratica nei primi anni della vostra vita militare e sociale. I « consigli che in esse troverete sono il frutto dell'esperienza di quasi trenta « anni di servizio militare e dei miei capelli grigi; ho bandito le forme teo- « riche e dottrinarie per attenermi essenzialmente ai dettami suggeriti dalla « vita vissuta. » — Ebbene la migliore recensione che si può fare del prezioso lavoro compiuto dal Rossotti sta appunto, per noi, nella riproduzione di queste sue parole e nella affermazione nostra che egli ha mantenuto l'impegno in grado elevato. — Tutto insegna il Rossotti e insegna con chiarezza e bel garbo, dallo inizio della vita reggimentale, al bilancio; dallo studio, alla vita sociale; dal giuoco e dall'amante, al matrimonio; ammaestrando sulle miserie umane piene di fallacie fra le quali non mancano nè la caccio al marito, nè le militaresse! — Insomma egli offre ai giovani ufficiali un quadro illustrato della vita, quale non si può apprendere nelle scuole, e porge così modo di cansare i pericoli nei quali la gioventù cade spesso inavvedutamente.

La scuola del Reggimento; del capitano P. De Domenico. Tip. Raselli, Bra. Si compone di tre parti: Cuore di soldato. Mente e braccio. Ideali. Sono pubblicate le due prime parti; la terza è in preparazione. Ma già nelle due prime parti l'A. è degno di plauso per le cose chiare, utili e belle che dice rivolto a menti semplici.

Come il soldato d'Italia seppe difendere la sua bandiera. — Pubblicazione del Bibliofilo militare per le truppe e le scuole elementari. Tipografia editrice « Roma », in Roma. Sono circa cinquanta pagine scritte con fuoco sacro di forte soldato; calde di fede e di cuore. Tende ad elevare l'animo dei soldati all'altezza del loro dovere in pace ed in guerra. La parola dell'A. è chiara, semplice, vigorosa, efficace. La «N. R. di F.» augura al pregevole libretto, larga diffusione nelle scuole italiane.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangeres** del giugno u. s. ha intrapreso la pubblicazione di notizie organiche relative alla costituzione dell'esercito svedese. L'esordio tratta del « reclutamento ». Informa poi che in Austria-Ungheria è stato costituito il servizio di automobilismo con tre organi: « Divisione esperienze — Quadri automobilistici — Ufficiali aggiunti ai comandanti territoriali. » — Dà notizia che nel Belgio, invece di mitragliatrici a soma, si stanno sperimentando mitragliatrici portatili; e che la Spagna ha creato una capitaneria generale a Melilla. Infine tratta della riorganizzazione dell'esercito degli Stati Uniti, in esercito di campagna e milizia.. L'esercito di campagna è alimentato da otto distretti di esercito campale. Il primo esercito con tre divisioni ha il quartiere generale a New York. Gli altri sette eserciti avranno anche essi un punto centrale di raccolta. Ecco ora le altre notizie a questo riguardo, notizie che — come al solito — diamo in originale per non affievolire con una traduzione, per quanto accurata, il preciso ed intimo valore dei concetti esposti:

Effectifs. — L'armée américaine comprenait à la date du 15 octobre 1909 4,209 officiers et 71,840 hommes de troupe, c'est-à-dire 4,366 officiers et 77,412 hommes de troupe en comptant dans le rangs de l'armée le corps des éclaireurs philippins.

Si l'on compare les effectifs de l'armée tels qu'ils ressortent du rapport annuel précédent avec les effectifs actuels, on constate une augmentation au profit du présent exercice de 136 officiers et de 3,476 hommes de troupe.

« L'effectif autorisé » a été également accru par le législateur, mais

dans des proportions mains considérables. Il a été pendant le dernier exercice augmenté de 124 officiers et de 1,045 hommes de troupe.

Officiers. — Comme l'an passé, le Ministre attire l'attention du Président sur le grand nombre d'officiers détachés de leurs unités. (ont détachés : 12,51 p. 100 des officiers appartenant a l'état-major et 27,38 p. 100 des officiers des corps de troupe.) Le nombre des officiers détachés de leur service normal est donc en augmentation. Ces officiers occupent des situations où il rendent de grands services autant à l'armée qu'au pays, et il est impossible d'en diminuer le nombre. A la date du 30 juin 1909 plus de la moitié des compagnies composant l'armée régulière etaient privées de leur capitaine commandant.

Le grave inconvénient qui résulte de cet état de choses ne pourra être attenué que par l'augmentation du nombre des officiers.

Le tableau suivant montre l'origine des officiers de l'armée américaine.

Sortis de l'Academie militaire	43,36 p. 100
Sortis des rangs	12,97 —
Nommés dans la vie civile	43,67 —

Hommes dès troupe. — Le nombre des engagements s'est élevé a 32,958 pendant le dernier exercice; ce chiffre comprend 29,511 blancs, 1,087 nègres, 17 indiens, 728 habitants de Porto-Rico et 1,061 Philippins.

Le recrutement des hommes s'est fait cette année avec une telle facilité que on a dû interrompre, pour certaines armes, le travail des bureaux de recrutement dans la première partie de l'exercice. Le 17 juin (l'exercice commence et finit le 1er décembre) tous les bureaux de recrutement ont dû cesser leurs opérations, le nombre des engagés étant suffisant. Dans un but d'economie temporaire, le Ministre de la Guerre a réduit de 8,000 hommes les effectifs de l'armée américaine pour l'année 1910-1911. Ces réductions sont motivées par la nécessité de faire des économies pour remédier à la situation peu prospère dans laquelle s'est trouvé le Trésor américain au commencement de cette année, et aussi parce que le Ministre de la Guerre a préféré réduire autant que possible les dépenses militaires en attendant la nouvelle organisation de l'armée.

Discipline. — Pas de cas graves d'indiscipline à signaler. Cependant, l'inspecteur général de l'armée, dans son rapport annuel, affirme que la discipline et la valeur des troues se ressentent de l'absence trop prolongée des officiers commandant les unités. Le nombre des soldats traduits devant le conseils de guerre est en augmentation. Il faut remarquer toutefois que la plupart des ces sommis à l'appréciation des tribunaux militaires sont peu graves et pourraient être réprimés par de simples punitions disciplinaires.

Promotion et élimination des officiers. — Le Ministre de la guerre est partisan d'une réforme radicale dans les lois de l'avancement. On sait que jusqu'à ce jour l'avancement des officiers de l'armée américaine est reglé par l'ancienneté dans tous les grades; seuls, les généraux sont choisis par le Président parmi tous les officiers de l'armée au-dessus du grade de lieutenant.

Le Ministre de la Guerra voudrait que, dans chaque grade, on puisse établir une sélection pour faire passer au grade supérieur les officiers les plus méritants, et que la loi oblige le chef de l'armée à éliminer, dans chaque grade, les officiers les moins zélés, dans une proportion déterminée. Au sujet de l'élimination des officiers les moins méritants, le Ministre de la Guerre s'exprime ainsi :

« Deux raisons militent en faveur de cette réforme dans l'administration de la Guerre : d'abord, dans toute organisation, une meilleure moyenne est obtenue en remplaçant de temps en temps les sujets les moins utiles par des sujets nouveaux, et ensuite, parce que, dans les circonstances actuelles, les officiers ne parviennent aux différents grades qu'à un âge où ils ne peuvent plus rendre tous le services que le grade exige. »

Le Président a fait siennes ces idées du Ministre de la Guerre sur l'avancement et l'éliminations des officiers, et, dans son dernier message au

Congrès, il les a récommandées aux membres des deux Chambres. Il est certain que de telles réformes rendraient encore meilleur un corps d'officiers qui est déjà fort bien composé.

Organisation des force militaires. — Sans exposer dans tous ses détails le plan de réorganisation des forces militaires de ce pays, M. Dickinson indique nettement le but de l'importante réforme qu'il propose au Président et au Parlement. Il voudrait substituer à l'armée de mêtier dont disposent les Etats-Unis, et qui est répartie sans idées directives sur l'ensemble du territoire, une armée active, liée à la milice territoriale, dont elle assurerait l'instruction en temps de paix. Il faudra donc commencer par changer la répartition des troupes, les retirer des postes militaires quell'elles occupent actuellement et les grouper dans des centres, où elles pouront :

1° Vivre économiquement ;

2° S'embarquer rapidement pour gagner des points de concentration.

Défense des colonies. — Le Ministre de la Guerre va demander 6,700,455 dollars pour compléter les défenses de Guantanamo, San-Juan, Kiska-Island et Guam, et 4,985,334 dollars pour terminer les travaux entrepris aux Philippines, Honolulu et la baie des Perles. L'établissement de la base navale de Hawaï, dont le Président a parlé dans son récent message, coûtera 13 millions de dollars.

Corps d'occupation de Cuba. — Le corps d'occupation de Cuba a évacué complètement cette île à la date du 31 mars 1909. On pent dire que l'occupation de Cuba par les troupes fédérales n'a été marquée par aucun incident grave. Les officiers et les hommes ont continué a s'exercer comme en temps de paix dans leurs garnisons, et ils ont accompli leur œuvres de pacification et de rétablissement de l'ordre par leur seule presence dans l'île.

Milice organisée. — La Ministre de la Guerre termine la partie purement militaire de son rapport en consacrant plusieurs pages à la milice organisée, On conçoit l'importance que va preudre cette partie des forces militaires dans le nouveau plan de réorganisation, et M. Dickinson se réjouit des progrès accomplis pendant le dernier exercice par la garde nationale ou milice organisée.

La garde nationale s'est accrue de 7,985 milicieus; ce qui porte à 118,926 hommes ses effectifs. Elle cerupte actuellemente:

141 régiments d'infanterie ;
9 bataillons non enrégimentés ;
8 compagnies détachées ;
69 excadrons ;
48 batteries ;
88 compagnies d'artillerie de côtes.

Les rapports des officiers de l'armée régulière chargés d'inspecter les unités de la milice organisée sont satisfaisants.

On sait que la nouvelle loi, imposant aux miliciens une organisation des règlements et un armement semblables à ceux de l'armée réguliere, est entrée en vigueur le 21 janvier 1910.

Le Ministre éspère que le Congrès lui accordera les crédit néccessaires pour réunir cette année, comme l'anxpassé, des effectifs considérables pour faire manœuvrer la garde nationale et l'armée régulière.

Conclusion. — De cette rapide analyse du rapport du Ministre de la Guerre, il ressort que l'armée américaine est en voie de transformation. Le nouveau Ministre de la Guerre a compris combien étaient disproportionnés les dépenses militaires et les faibles effectifs prêts à entren er campagne si une guerre survenait. Il a vu qu'il était impossible d'obtenir du Congrès des credits nouveaux et que l'on ne parviendrait jamais dans ce pays à trouver en temps de paix les engagés nécessaires pour accroître l'armée dans des proportions considérables. Il a donc adopté la seule solution logique, capable de donner à l'armée amèricaine la nombre qui jusqu'à ce jour lui a toujours manqué.

La réorganisation des forces militaires de l'Amérique sera intéressante à suivre. Elle soulèvera des problèmes semblables à ceux que l'Agleterre doit résoudre en ce moment. **a. t.**

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . . » 1,25

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI - *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

LO STABILIMENTO TIMBROGRAFICO

E. BOSSI - Roma

prima Casa d'Italia per

TIMBRI - TARGHE - INCISIONI

Numeratori datari, Tenaglie a piombare ed ogni altro articolo del Ramo

non ha nè agenti nè rappresentanti

nè in Roma nè in Provincia

Perciò sono LADRI e come tali vanno trattati tutti coloro che si presenteranno a suo nome per **carpire** ordinazione di lavori.

OFFICINE - DIREZIONE e NEGOZIO di VENDITA

Via Pie' di Marmo 1-2 e Minerva 46-47-48

Telefono: 48-55

SMALTERIA MODELLO

S. Nicola a Cesarini, 7

MANIFATTURA TIMBRI in GOMMA

Via Botteghe Oscure, 26

ESPOSIZIONE CAMPIONARIA

Via Nazionale, 158

TIMBRI DI GOMMA IN TRE ORE

Anno III. 1 Settembre 1910 Fascicolo IX

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Colonnello VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — LE ALPI ORIENTALI E LA PIANURA VENETA - **S. Negri** Colonn. di Stato Maggiore . . . . Pag. 697

II. — NUOVI FUCILI E NUOVE MUNIZIONI - **Calvi Gaetano** Tenente Colonn. di Artiglieria (Cont. e fine). . „ 719

III. — LA VULNERABILITÀ DELLE FORMAZIONI (con quattro schizzi) - **Antonino Cascino** maggiore d'artiglieria Insegnante di « Armi e Fortificazione » alla Scuola di guerra (Continua) . . . . . „ 727

IV. — LA SPEDIZIONE GARIBALDINA DEL 1862 - **Umberto Marselli** Tenente di fanteria (Cont. e fine) . . „ 746

V. — ALCUNI APPUNTI SULL'AZIONE OFFENSIVA DELLA FANTERIA - **Carlo Levi** Ten. 91° Fanteria (Cont.) „ 755

VI. — NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO PER LA FANTERIA IN GERMANIA - Cap. **A. Pavari** (Cont. e fine) (con 1 schizzo) . . . . . „ 771

VII. — TRA I LIBRI. . . . . „ 783

VIII.— RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE - **a. t.** „ 786

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 15 di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

LE ALPI ORIENTALI E LA PIANURA VENETA

Appunti e considerazioni logistiche.

Questo breve studio abbraccia la regione compresa fra il grande arco montano Adamello, Cevedale, Gross-Venediger, Tauern e l'Adriatico, dalle bocche del Po a Fiume.

Suo scopo è mettere in evidenza, col sussidio delle moderne teorie geografiche (1), alcuni tratti caratteristici della regione stessa per dedurne considerazioni, teoriche, d'indole militare.

*
* *

« Lo studio del terreno in rapporto all'arte militare — dice il generale Riva Palazzi (2) — riflette essenzialmente la sua *praticabilità,* perchè essa si può considerare come la sintesi delle condizioni che si richiedono per lo sviluppo delle diverse fasi di una operazione di guerra.

« Tuttavia questo concetto complesso di praticabilità, che è il substrato di tutte le osservazioni con cui il militare interroga e scruta il terreno, si esplica nella sua mente in modo ed in proporzioni diverse, secondo la natura ed i limiti della operazione a cui intende applicarlo.

« Infatti allorchè si intraprende lo studio di una estesa regione per l'attuazione di un vasto concetto strategico, *si ha di mira l'azione di grandi masse,* a cui occorrono grandi spazi per potersi raccogliere poderose attorno ai punti decisivi. *Lo studio della praticabilità in questo caso si riferisce ad un generale*

(1) La nuova Rivista di Fanteria. Settembre 1909. *Genesi e forme delle alpi orientali e della pianura veneta.*

(2) Riva Palazzi. — *Importanza della geologia nello studio dell'arte militare.* R. M. I. 1881.

orientamento sulla distribuzione delle grandi zone di ostacolo e di quelle di facile transito e di raccolta; il qual concetto non può essere che relativo: poichè da regione a regione i rapporti fra il praticabile e l'impraticabile possono essere assai diversi, secondo che si tratti di terreno montuoso, collinoso o piano; come possono variare, e variano certamente dall' uno all' altro terreno, la natura dell'ostacolo e la conformazione delle zone praticabili.

« Per tradurre in atto un piano di guerra, o qualunque delle operazioni strategiche parziali in cui esso si scompone, entrano in calcolo le condizioni che limitano questa attualità; e quindi, per ciò che riguarda il terreno, la sua praticabilità logistica.

« Qui non basta il concetto delle zone di ostacolo e di facile transito o di raccolta; ma occorre osservare a quali condizioni il terreno, che la situazione strategica impone qual teatro delle operazioni militari, si presti al loro svolgimento, per trarne le basi di quei provvedimenti, che è appunto missione della logistica di attuare per correggere le deficenze della natura.

La quantità e natura delle strade, e le località più o meno vaste e più o meno propizie per mettere a campo od alloggiare le truppe, il clima, i prodotti del suolo, tutto ciò insomma che ha rapporto col transito, colla permanenza e colla sicurezza di masse più o meno cospicue di uomini, cavalli e materiali, deve essere particolarmente considerato da chi studia la praticabilità di una regione sotto l'aspetto logistico.

« Infine lungo quelle linee, attraverso quelle zone che tracciano le vie che gli eserciti dovranno necessariamente percorrere, si presentano dei punti, che già per ragione strategica sono designati come teatro necessario e probabile di azioni tattiche, più o meno importanti, rispetto al piano generale. Lo studio della praticabilità del terreno che costituisce questi punti, queste posizioni, o questi campi di battaglia, è un altro di quelli precedentemente considerati. Gli elementi da esaminarsi sono invero sempre gli stessi o press'a poco; varia però la proporzione e lo scopo delle ricerche.

« La praticabilità del terreno studiata prima in rapporto colla mobilità e colla sussistenza delle grandi masse è qui invece considerata in relazione alla impiegabilità dei mezzi d'offesa e di difesa, e quindi alla mobilità delle frazioni e persino dei singoli individui. Ond'è che sotto questo diverso modo di considerarlo,

un terreno poco o nulla praticabile logisticamente, può esserlo al massimo grado tatticamente » (1).

Ragioni di varia natura e facili a comprendersi vietano, a noi, diffuse e precise considerazioni strategiche e neppure concedono troppi particolari tattici. Tuttavia per mettere in evidenza a quali apprezzamenti possa condurre lo studio del terreno fatto con i criteri accennati dall'illustre generale *lo esamineremo, essenzialmente, sotto il punto di vista logistico.* Ci invoglia a questa preferenza anche il fatto che la regione da noi prescelta suole considerarsi quale zona di transito, capace perciò di offrire alla logistica non pochi problemi da risolvere e difficoltà da superare.

Neppure indugeremo nello studio particolareggiato di ogni linea di ostacolo o di facilitazione al movimento; ma integreremo in poche considerazioni sintetiche le caratteristiche militari della regione.

*
* *

Incominciando dalla zona montana, ricorderemo: (2)

1) che le masse montane non si interpongono alle valli alpine a guisa di contrafforti partenti da uno o più centri di irradiazione, ma corrono obliquamente alla direzione delle valli stesse;

2) che le maggiori linee di ostacolo alle grandi operazioni seguono la *direzione generale* delle alpi orientali e sono costituite da barriere continue, interrotte soltanto da brevi e profonde forre;

3) che, per quanto specialmente riguarda le alpi e le prealpi venete, le linee di ostacolo (linee di piegamento secondo il Suess e il Diener) *circondano* da nord-ovest, da nord, e da est la depressione adriatica (3).

4) che fra queste linee di ostacolo, una primeggia: quella cioè che appoggiandosi all'Adige presso Trento, per Cima d'Asta

---

(1) Richiamiamo in modo speciale l'attenzione dei colleghi su tutti gli argomenti trattati dal generale Riva Palazzi nei pochi periodi qui riportati. Ognuno di essi dice ciò che lo studioso debba richiedersi, ogni qual volta si accinga ad uno studio di geografia militare. Nel loro complesso costituiscono un programma di lavoro così completo che non sapremmo suggerire migliore.

(2) Cfr. *Genesi e forme delle Alpi orientali e della pianura veneta.* (fascicolo di settembre).

(3) Cfr. pag. 23 del citato studio.

e Monte Cristallo fa capo al Peralba, e, contornando a nord l'alto Tagliamento, si collega ai Karavanka.

***

Chi, situato nel piano, potesse vedere, da un sol punto, tutta la zona alpina, e prealpina, da noi descritta, noterebbe all'estremità due gruppi (Lessini e M. di Cividale) protendentisi verso la pianura a guisa di ampi bastioni; e fra essi una lunga cortina (da Schio a Gemona) di altitudine quasi costante, meno che al centro ove sorge il M. Cavallo. A guisa di spalto davanti alla cortina ed ai bastioni vedrebbe: da prima i colli terziari e le morene, e poi la zona delle conoidi che stuma e si confonde nella bassa pianura.

Dietro questa barriera, che non può essere penetrata che per le strette forre di Incanal, Schio, Arsiero, Primolano, Quero, Fadalto, Venzone, corre un lungo avvallamento (Val Sugana, alto Piave, alto Tagliamento) che adempie le funzioni di strada di arroccamento, e di strada coperta, tanto per le alpi venete quanto per le tridentine.

Entrati per una qualunque di dette forre nella Val Sugana, nella convalle bellunese e nell'alto Piave, la scena cambia interamente. È un succedersi continuo di creste allineate inaccessibili, o quasi, irte, frastagliate, talvolta incise fino a metà altezza per dar passaggio a difficili mulattiere od a qualche sentiero e, tal'altra, squarciate fino al piano della valle per dar sfogo alle acque dell'Adige, del Brenta, del Cismon, del Mis, del Cordevole, del Maè e di tutti gli affluenti del Tagliamento.

Dietro questa linea di palizzate, altre, poi altre ancora si succedono; dirette dapprima da sud-est a nord-ovest e quindi da est ad ovest. Donde deriva:

a) che le valli sono in facili rapporti per numerose depressioni e comunicazioni esistenti fra l'una e l'altra;

b) che le principali comunicazioni, rotabili, che dal territorio austriaco menano nel nostro, passano per una successione di strette forre e di comode conche;

c) che rannodandosi, in queste conche, le comunicazioni provenienti da oltre confine con quelle che collegano le valli, le conche stesse, ricche di spazio, di acque e di vegetazione, sono obbiettivi di primaria importanza;

d) che siccome limitate a nord ed a sud da poderose linee di ostacolo, le ripetute conche, fanno, tra loro, sistema; di guisa che le operazioni militari che si svolgessero in una eserciterebbero, o subirebbero, influenza dalle operazioni che si svolgessero nelle valli vicine;

e) che speciale funzione (fra queste linee di ostacolo, o di piegamento che dir si vogliano), assume la linea: Cima di Asta, Monte Cristallo, Peralba, Karavanka;

f) che le accennate conche si prestano a mantenere quel separatismo logistico fra colonne invadenti, che, per molti anni (1) fu il tema preferito dei sostenitori della possibilità di una manovra interna, nella pianura;

g) che non sarebbero impossibili, in determinate contingenze, manovre a spola (navette) come quelle del Berwich (1709) nel Delfinato, fra Savoia e Nizzardo;

h) che diverso è il valore di certe linee difensive se considerate isolatamente o nelle funzioni reciproche, imposte dallo speciale andamento delle linee di ostacolo.

i) che perciò appunto, lo studio delle comunicazioni attraversanti la zona montana, non può essere fatto isolatamente, ma richiede che le comunicazioni stesse siano raggruppate in fasci adducenti a comuni obiettivi; qualunque sia la valle percorsa.

A considerazioni non meno interessanti potrebbe dar luogo l'esame delle linee di facilitazione, e delle zone di ostacolo, della pianura se considerate nelle mutue relazioni colla regione montana, studiata sotto i punti di vista or ora accennati.

Ci limiteremo però come già accennamo, a considerazioni logistiche, le quali offrono maggior copia di *considerazioni generiche;* le sole consentite dalla delicatezza dell'argomento.

*
* *

Muovendo dunque dal proposito di studiare soltanto le caratteristiche generiche principali di un grande movimento d'invasione del nostro territorio, raggrupperemo le comunicazioni ordinarie nei fasci seguenti (2):

---

(1) DABORMIDA: *La difesa della frontiera occidentale.*

(2) Si fa astrazione dalle ferrovie. Saranno oggetto di altra breve monografia.

1) — Comunicazioni che dall'arciducato dell'Austria adducono alla Lombardia attraversando il Salisburghese ed il Tirolo settentrionale.

Questo fascio di comunicazioni, da una fronte di 350 chilometri circa, fra Passau e Vienna sul Danubio, si restringe a 70 chilometri fra Bischofshofen e S. Michael; si mantiene nella stessa ampiezza fino alla fronte Innsbruck Franzensfeste e si allarga nuovamente per sboccare fra Chiavenna e Lonato su di una fronte di 350 chilometri, circa. Numerose sono le grandi rotabili che fra Passau e Vienna volgono verso sud-ovest alla catena alpina; ma giunte al piede di essa si riducono a sole due per un percorso di 300 chilometri circa. Ridiventano quattro prima di sboccare nella Lombardia.

Caratteristica comune di queste linee di marcia, nel tratto che percorrono il versante alpino meridionale (del quale vogliamo occuparci in modo speciale), è che, salvo le due centrali, attraversanti normalmente la grande linea di ostacolo Adamello-Cevedale, (Stelvio 2760, Tonale 2884), le altre seguono comode e pianeggianti *solchi longitudinali* ed il passaggio da un versante all'altro, è quasi inavvertito. Difficoltà logistiche di una certa entità s'incontrano perciò lungo le strade dello Stelvio e del Tonale; ma non eccessive, invero, lungo la Engadina e la Val Giudicaria.

2) — Comunicazioni che dal fronte Vienna, Buda-Pest (350 chilometri circa) mettono sulla fronte Trento-Venezia (170 chilometri).

Il numero variabile fre 6 e 4 rotabili; percorrono anche esse per la maggior parte lunghi solchi longitudinali; ma non si elevano ad altezza superiore a 1800 metri (M. Croce di Comelico) e sono perciò capaci di dar sfogo ad un movimento logistico di grande entità, senza creare difficoltà di qualche rilievo, se non nel tratto nel quale anche esse affrontano normalmente le linee di piegamento della regione Giulia e del Karso.

3) — Comunicazioni che dal Tirolo e dal Trentino, e, più precisamente, dalla parte Auer, Bolzano, Toblach (220 chilometri) volgono verso sud e sud-est alla pianura veneto-friulana.

Eccettuate le rotabili dei passi di Rolle, e di M. Croce di Comelico, che superano la linea di ostacolo Cima d' Asta, Monte Cristallo e Marmolada, Peralba, Pontebba, le altre, tutte, o se-

guono i solchi interposti alle linee di spiegamento o passano dall'uno all'altro entro strette di frattura o di erosione.

*
* *

Soffermiamoci alquanto al 3° fascio:

E' facile comprendere che se tutte le comunicazioni rotabili che collegano il lungo corridoio Adige, Eisach, Riez con la linea di spostamento Valsugana, Primolano, Feltre, Belluno, Pieve di Cadore, fossero percorse da una massa di più corpi d'armata, contemporaneamente, e questi dovessero marciare con le teste di colonna allineate, incontrerebbero tutti simultaneamente degli intoppi nelle linee d'ostacolo costituite:

1) — dalla dorsale fra l'Adige ed Avisio, che ha proseguimento nel massiccio del See Kofer (profondità media km. 10);

2) — dalla dorsale di Cima d'Asta, M. Cristallo, Marmolada, Peralba sopradetta (profondità 6 km. circa), incisa dal passo di Rolle, dalla gola di Listolade e dalle strette di Venas, Auronzo e S. Stefano di Cadore;

3) — dalla cresta che orla, a nord, l'altipiano dei sette Comuni: dalle vette di Feltre, M. Pizzon, M. Talvena, M. Rocchetta ed incisa anch'essa dalla stretta di Castel Schenero, dalla forra del Sasso di S. Martino, dalla gola di Soffranco, e dalla stretta di Ospitale (profondità 7 chilometri);

4) — dalle gole di Primolano, Fonzaso e Longarone (profondità 5 km. al massimo).

E non potrebbero avanzare se non facendo ogni sforzo per superare una almeno, di queste linee di ostacolo, (o di queste gole), per giungere, sulle strade di spostamento che, come abbiamo detto più innanzi, collegano le conche successive. Nè con ciò affermiamo cosa che non intuita in passato o non provata dalla storia. È noto che nel 1508 l'Alviano capitano generale della Repubblica Veneta non riuscì a far cadere le difese preparate dall'Imperatore Massimiliano in Cadore se non attaccandole, con tutte le sue forze, dalla comoda forcella Cibiana. Nel 1809, Andre Hofer potè prolungare la difesa della stretta di Klausen fino a che tenne fortemente la conca di Seiss. Nel 1848 e '66 gli attacchi per la Mauria e la forcella Cibiana furono i soli che riuscirono a far smettere le armi ai forti cadorini.

La marcia d'invasione di più corpi d'armata, partenti dalla fronte: Adige, Eisach, Riez e diretti alla convalle bellu-

nese, dovrebbe perciò farsi per scaglioni, avanzando quell'ala che sarà in grado di giungere con minori difficoltà sulle ripetute comunicazioni trasversali percorrenti i solchi interposti alle singole linee di ostacolo.

Ragionamenti analoghi si possono fare nell'ipotesi che si tratti di attraversare, in un senso o nell'altro, il tratto occidentale della frontiera del Tirolo fra lo Stelvio ed il lago di Garda. Gli scopi e gli obbiettivi da raggiungersi diranno se si dovrà far sopravanzare la colonna dello Stelvio o quella del Tonale od infine quella che seguirà la val Giudicaria.

*
* *

Proseguendo nell'esame della regione a sud-est dell'Adige-Rienz con la scorta dei principî che informavano lo studio del movimento di grandi masse traverso ad estese zone montuose, si scorge che l'alternarsi delle gole e dei successivi allargamenti (conche) influisce non poco sulla capacità logistica delle varie linee d'operazione.

In una regione come quella percorsa dal 3° fascio, nella quale le rotabili anzichè correre parallelamente alle linee d'ostacolo le attraversano, la capacità logistica delle singole linee di marcia varierà fra un minimo nei tratti nei quali percorrono le strette, ed un massimo nelle zone intermedie, atte ad ammassare le forze man mano che sortiranno dalle strette. Chi prendesse per base il primo dei tratti suddetti, assegnerebbe alle varie comunicazioni una capacità inferiore alla reale, mentre eccessiva sarebbe quella che fosse calcolata sulla capacità delle zone di ammassamento; le quali a guisa di serbatoi lungo una condotta forzata disimpegnano l'ufficio di mantenere costante l'erogazione; e nel caso nostro, a moderare i ritardi e le agglomerazioni prodotte dai restringimenti successivi.

La linea del Cordevole, per esempio, da Digonera a Mas (Km. 75) nel primo e nell'ultimo tratto, cioè tra Digonera e Cencenighe (20 Km.), e da Noak a Canal, non ha capacità superiore ad una brigata di fanteria, mentre nel tratto intermedio, fra Cencenighe e Noak può dar comodo ricetto anche ad un corpo d'armata, a tre divisioni con tutto il suo carreggio. Erroneo quindi tanto è il dire che la linea stessa è capace di un

corpo d'armata a tre divisioni quanto il farla capace di una sola brigata di fanteria. Per esprimere un giudizio esatto occorre tener conto, anzitutto, della posizione relativa dei tratti di capacità minima e di quelli di capacità massima; della lunghezza degli uni e degli altri: della lunghezza della colonna in marcia, e, segnatamente poi, considerare se la colonna muova da una posizione di ammassamento, e tenda ad ammassarsi ancora nella stessa giornata, o se invece, possa, o debba, rimanere cogli alloggiamenti scaglionati in profondità.

Quando la lunghezza dei tratti di capacità minima è inferiore ad una tappa è evidente che la crisi che essi arrecano non influisce sulla quantità di truppe che può alla fine della tappa radunarsi nelle zone di ammassamento. Se invece la lunghezza della stretta è superiore ad una tappa, e non permette in verun modo di uscire di strada, la strada stessa rimane ostruita per tanto tempo quanto occorrerebbe per far sfilare, per essa, tutta la profondità della colonna.

Da Digonera a Cencenighe, come abbiamo detto, corre precisamente una tappa, ed è quindi evidente che un corpo d'armata che partisse da una posizione d'ammassamento, e vi si incolonnasse, potrebbe attraversare tutta la stretta e rannodare nello stesso giorno, una divisione a Cencenighe ed un'altra fra Caprile, S. Tomaso ed Alleghe. Nella giornata successiva tutto il corpo d'armata potrebbe ammassarsi nella conca di Agordo. Con un'altra marcia di traslocazione, la divisione di testa, e forse anche una brigata della seconda divisione, potrebbe sboccare a Mas, nella convalle bellunese, e nel giorno successivo serrarsi sulla testa.

Quanto abbiamo ora esposto è applicabile anche alle rotabili che percorrono le valli del Cismon, da Auer a Fonzaso; al Boite da Pentelstein a Pieve di Cadore ed a quella dell'Ansiei, da Schluderbach a Lorenzago e fino a Pieve di Cadore. Le funzioni di zone intermedie di ammassamento sarebbero rispettivamente disimpegnate dagli allargamenti:

— di Predazzo, Arabba, Cortina d'Ampezzo, Toblach; capaci di un corpo d'armata ciascuno, e forse più;

— dalla Valsugana e dagli allargamenti di Primiero, Agordo, Pieve di Cadore, di capacità analoga;

— dalla convalle bellunese; nella quale possono sostare

forze superiori a quelle che giornalmente vi potrebbero immettere le strade che vi adducono.

E' duopo accennare che per giungere a conclusioni più precise e concrete occorrerebbe un esame preliminare e particolareggiato delle condizioni intrinseche di ogni strada (larghezza, pendenza, fondo ecc.) cosa questa che non facciamo per non allontanarci dal campo delle considerazioni generiche e sintetiche nelle quali vogliamo rimanere.

Intorno agli alloggiamenti poco v' è da dire. Hanno i caratteri comuni delle zone di accampamento entro terreni fortemente dislocati. Sono cioè costituiti da spazi prativi, non molto estesi, generalmente irrigui, con declivio, talora leggero e talvolta marcato verso il thalveg delle valli. L'acqua, sebbene il paese sia prevalentemente calcare, vi abbonda, siccome fornita da nevai perenni. Gli accantonamenti, anche nei maggiori centri, di capacità limitatissima.

Le risorse sono scarse ovunque. Tutto il Tirolo, il Cadore ed il Bellunese importano quanto abbisogna per più di metà dell'anno. Le masse armate che dovessero transitare, nonchè soffermarvisi, dovrebbero perciò vivere esclusivamente con rifornimenti da tergo; problema questo di non facile soluzione in montagna, ma che nel caso nostro sarebbe agevolato dall'esistenza delle zone di ammassamento più volte citate.

Fuori delle strade la percorribilità e la praticabilità tattica è notevolmente diversa ove si consideri il gruppo di comunicazioni che dall'alto Adige adduce alla Lombardia, o il fascio che dall'Eisach-Rienz volge verso sud-est alla pianura veneta. Le linee di marcia che seguono l' alto Adda, l' alto Oglio e per breve tratto anche il Chiese superiore, percorrono terreni cristallini (gneiss e scisti) che in genere consentono la sistemazione e l'allargamento della viabilità quando già ne esiste traccia. Ma quando, come nel caso presente, la viabilità è limitata alla parte più bassa della valle, il crearla a nuovo richiede tempo e lavoro non poco. Le dorsali, per l'attitudine media cui si mantengono, non sono praticabili che per brevi tratti; i fianchi più alti, siccome lacerati da frequenti burroni, non sono percorribili che da truppe specialmente abituate alla montagna. Nel bresciano e nel bergamasco le arenarie alternate ai calcari presentano superficie scabra, di percorribilità difficile sull' alto ed anche sui fianchi, rotti da sporgenze di rocce più dure. Tut-

tavia le comunicazioni sono in maggior numero che nell' alto Adda ed il loro adattamento al carreggio da montagna è relativamente più facile.

Nelle adiacenze delle comunicazioni del terzo fascio — quello cioè che volge alla pianura veneta — si riscontrano promiscuamente i caratteri dell'alto Adda e dell'alto Oglio, là dove attraversano i porfidi del Tirolo e gli scisti del gruppo di Cima d'Asta. Nella zona dolomitica invece la percorribilità in cresta è quasi ovunque impossibile è la praticabilità tattica dei fianchi è resa difficile e pericolosa dà ammassi di detriti calcari a piastrelle, instabilissimi. Il sistemare e sopratutto mantenere, comunicazioni improvvisate, offre spesso grandi difficoltà in causa del facile e rovinoso scorrimento delle acque che trascinano in basso voluminose frane.

Quanto alle misure di sicurezza in marcia ed ai collegamenti, giova notare che nei terreni come quelli del Tirolo del Trentino e del Cadore e della Carnia raramente è possibile l'impiego di colonne fiancheggianti. La natura prevalentemente dolomitica non ha permesso la costruzione di comunicazioni secondarie parallele a quelle principali, e, dove esistono, sono così di frequente interrotte da profonde depressioni, e da frane, che il seguirle riesce oltremodo malagevole. Tanto per il fiancheggiamento quanto per il collegamento si dovrà quindi ricorrere su larga scala, al sistema adottato dagli Austriaci nell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina: farsi precedere cioè da avanguardie abbastanza grosse e capaci di spiccare sui fianchi distaccamenti atti ad occupare, in precedenza, gli accessi laterali. Sistema questo che rende anche meno difficile provvedere alla sicurezza nelle soste.

*
* *

Tra la depressione Trento, Primolano, Ponte nelle Alpi e la pianura s'interpongono quale nuova linea di ostacolo, le prealpi dal M. Baldo al Cansiglio. Ad esigenze logistiche poco dissimili da quelle esposte sin qui dovrebbero sottostare le grandi masse che le attraversassero. Anche le prealpi non hanno profondità superiori ad una tappa, salvo nei tratti corrispondenti ai Lessini. Di particolare però hanno questo che essendo costituite da una serie di altipiani costringono a premunirsi contro le forze che manovrassero sugli altipiani per renderne difficile

il simultaneo sbocco in pianura. Ma la importanza di questo fatto non va esagerata, inquantochè se su gli altipiani delle prealpi è possibile alloggiare, forti masse, non è facile farvele permanere a lungo.

Contrapposta alla generale percorribilità degli altipiani è la limitata praticabilità dei loro fianchi, costituiti da rocce sterili (per lo più calcari del giura misti ad altri elementi), erose per lavaggio, interrotte da valli e da balze, coperte di scarso terriccio e di vegetazione stentata. L'accedere ad essi, fuori delle strade, è quindi assai difficile per truppe che non siano abituate alla montagna.

*
* *

Oggetto di speciale esame, sotto il punto di vista logistico, potrebbe essere il determinare le modalità di sbocco nel piano delle forze che si raccogliessero nella lunga convalle Trento, Feltre, Belluno. Specialmente stabilire l'entità delle forze che sarebbero opportune incolonnare su di ogni grande rotabile per raggiungere un divisato intento.

Nelle marce di più corpi d'armata, quando anche per ragioni strategiche occorra preponderare verso un'ala del prevedibile fronte di battaglia, non conviene sempre incolonnare le maggiori forze sulle strade che conducono direttamente all' ala che si vuol forzare. Supposto che si vogliono far sboccare dalla Valsugana e convalle bellunese, nel piano, sei o sette corpi di armata (pari a 210 mila uomini circa) e concentrarli fra Castelfranco e Montebelluna, per esempio, e nello stesso tempo tenersi pronti ad urtare verso Castelfranco con quattro corpi di armata, e, verso Fonzaso e Montebelluna, con soli due o tre, non converrebbe assegnarne quattro alla rotabile che sbocca a Bassano ed uno a ciascuna delle strade che sboccano rispettivamente a Cornuda ed a Vittorio, ma sarebbe preferibile fare tre colonne di forza pressochè uguale ed effettuare lo spostamento delle forze, in prossimità dell'obbiettivo.

Nel primo caso la colonna di quattro corpi d' armata (con relative e necessarie distanze) impiegherebbe non meno di sei giorni per sboccare interamente nel piano. Le altre potrebbero bensì in un sol giorno, o poco più, rannodarsi agli sbocchi di Cornuda e di Vittorio ; ma dovrebbero rimanere inoperose per tre o quattro giorni per dar tempo alla colonna di Bassano di

ammassarsi. Se invece si facessero tre colonne di forza uguale, potrebbero sboccare contemporaneamente in due giorni ed essere pronte all'azione progettata nel 3° o 4° giorno: spostando ciascuna il corpo d'armata di coda per le rotabili Vittorio, Vidor, Fonzaso, Pederobba, Asolo, Castelfranco. Con ciò si raggiungerebbe non solo lo scopo desiderato, ma lo scopo stesso si conseguirebbe più presto; gli elementi di coda percorrerebbero minor spazio; si terrebbe maggiormente incerto il difensore sui propositi dell'invasore; le colonne sarebbero meno profonde; meglio assicurata la simultaneità dell'azione, agevolati tutti i servizi; ed in sostanza l'operazione stessa meno disagiosa e di più probabile riuscita. Chi esamini le disposizioni logistiche date dal grande Stato Maggiore prussiano nel 1866 per la traversata dei Riesen Gebirge, e le difficoltà superate per poter addivenire al concentramento su Icin, si persuaderà di leggeri di quanto abbiamo ora asserito.

Ed in tesi generale ne deduciamo che l'esisienza di una zona di spostamento (come quella tracciata dalla depressione Primolano, Feltre, Belluno), in prossimità della linea degli sbocchi nel piano, ha indubbiamente grande valore logistico; ma solo in quanto permette il rannodamento delle forze che avrebbero superato un non breve periodo di crisi, lungo le valli normali ad essa (Cismone, Cordevole, Maè, Alto Piave). La zona stessa non può però sensibilmente influire sull'andamento successivo delle operazioni, se essa dista più di una tappa dai punti di sbocco.

***

Nella Carnia, e, per breve tratto, anche nella Carinzia fra l'alto Tagliamento (Socchieve-Fella) e l'alta Drava, da Toblach a Villach, le linee d'ostacolo coincidono colle linee di displuvio soltanto a nord, del confine. A sud, cioè nel versante sinistro del Tagliamento a destra del Fella, si ripete, sebbene in minori proporzioni, il fatto accennato per i monti di destra del Piave. Una grande depressione segue da presso il piede delle Alpi Carniche da Sappada a Pontafel, e prosegue di poi per l'alto Fella e la Sava di Wurzen. A sud e parallelamente a questa depressione la val di Socchieve assume funzioni logistiche simili alla convalle bellunese. Il Degano il Chiarsò e l'Aupa, offrono come il Cordevole, Mae, Boite ed Ansiei, e per le stesse

ragioni, una serie alternata di strette e di allargamenti a brevissima distanza.

La val Fella, là dove è parallela alle linee d'ostacolo, cioè fra Saifnitz e Pontafel, e tra Raccolana e la stazione per la Carnia, è abbastanza spaziosa; si restringe invece per non lasciare il passo che al fiume, alla rotabile ed alla ferrovia tra Pontafel e Raccolana.

La Coritenza, affluente dell'Isonzo, come anche la Schlitza, che dal colle di Predil discende verso Tarvis, ed il Gailitz che prima va da est ad ovest, poi taglia la montagna e si getta nel Gail, soffrono la stessa legge: così mentre la Pontafel procedendo verso est si può passare a Wurzen, nella valle dalla Sava, per una comoda convalle nella quale appena si avvertono i colli di Seifnitz e di Weissenfels, difficile invece è procedere, da nord a sud, o viceversa, per il succedersi delle strette di Pietratagliata e Chiusaforte in Val Fella, che incidono le stesse linee montane.

Nel 1797 l'Arciduca Carlo intuì perfettamente queste forme del terreno, e, apprezzandone tutto il valore militare non cessò dall'insistere perchè l'Ocskay, incaricato di precludere a Massena l'accesso a Tarvis, cercasse di resistere quanto più potesse *su entrambe le posizioni* di Chiusaforte e di Predil, fronte a sud. L'Ocskay invece non rendendosi esatto conto dell'importanza dell'intera posizione di Chiusaforte-Predil sperò di opporsi a Massena presso Tarvis. Costretto a retrocedere da Tarvis è forzato a ritirarsi anche da Predil. Massena non solo raggiunge il suo intento, ma riesce a precludere ogni sbocco alla colonna del Bayalitsch che erasi incanalata lungo l'Isonzo e la Coritenza.

*
* *

Ma ritorniamo alla considerazioni logistiche. La traslazione di numerose forze lungo le comunicazioni che dalla val Tagliamento-Fella mettono nell'alto Gail ha carattere diverso a seconda che si considerano quelle che attraversano le Carniche a ponente del Fella, o quelle che le attraversano a levante di detto fiume.

Se si eccettua la carrareccia di Monte Croce Carnico tutte le altre sono mulattiere e devono superare un dislivello di 1200 metri circa. Non sono perciò in grado di dare sfogo ad

un grosso movimento logistico. Da monte Zermula al Terglou si hanno invece le due ottime rotabili di Pontebba e di Flitsch; l'utilizzazione delle quali darebbe luogo a problemi logistici del genere di quelli che abbiamo già esaminati per le valli ad oriente dell'Adige-Eisach; con questa differenza però che siccome le zone di accampamento non sono raggruppate attorno ad alcuni centri, come a Primiero, Agordo, Pieve di Cadore, ma disposte lungo le valli, ne viene, che per ottenere identica capacità logistica, fa d'uopo scaglionare i grossi reparti nel senso della profondità. La qual cosa se è di vantaggio al movimento può rendere difficile l'impiego simultaneo di tutte le forze. Grande sussidio è per la linea del Fella la ferrovia Pontebbana; nè occorrono parole per confermare questa asserzione (1).

Difficile sarà ottenere durante la marcia un fiancheggiamento costante; quindi la necessità di ricorrere all'espediente già suggerito altrove di far occupare i numerosi accessi laterali. Gli accantonamenti sono di entità insignificante. Le risorse quasi nulle.

Il movimento per la grande rotabile che risale il Natisone e per l'Isonzo e la Coritenza mette a Tarvis soffrirebbe qualche intoppo nei tratti estremi, cioè fra Tarvis e Flitsch e fra Starasella e S. Pietro di Natisone. Ma nel tratto centrale tra Flitsch e Tolmino una larga zona, attenua questo difetto.

I collegamenti fra questa comunicazione e la vicina che percorre il Fella sono assai facili per le comode depressioni di Sommadogna, Nevea, Val di Musi.

Nella sezione settentrione delle Giulie, cioè fra il Terglou ed il Passo di Sairach, le linee direttrici del rilievo montano, che prima avevano direzione da ovest ad est (allineamento carnico) vanno man mano inclinandosi di guisa che nella sezione meridionale hanno già marcata direzione sud est, propria delle Alpi Dinariche.

Se si assume come base la rotabile Tolmino, Idria, Planina, Laas, Cabari sulla Culpa, e si conducono ad essa due coppie di rette parallele distanti fra loro 10 km. circa, ed altri 10 km. fra le coppie, si vengono a tracciare due striscie rappresentanti le principali zone di ostacolo della regione Giulia. La rotabile

(1) V. nota a pag. 9.

corre in mezzo ad esse e lungo una depressione sinclinale i cui margini sono costituiti:

a sud ovest, degli altipiani di Pregora, Ternova, Birbaumer-wald, sui quali s'adergono il m. Veli (1072) m. Goljak (1496), m. Marni (1083), Javornik (1242) m. Nanos (1300), Bickagora (1238), e lo Schneeberg (1796);

a nord est, da una serie di alture, non più elevate di 800 m. sul livello del mare, solcate da molti valloncelli e nelle quali è difficile scorgere una linea prevalente.

La prima dunque di dette zone d'ostacolo è più elevata della seconda e non è costituita da una stretta dorsale ma da una serie di altipiani, non sempre percorribili, talora boscosi, talora brulli, scoperti e sassosi, i quali precipitano con ripida balza sulle valli della Wippach e del Recca, e con pendio quasi altrettanto ripido, ma meno elevato, sulla depressione longitudinale percorsa dalla strada assunta a base di questa descrizione.

Fra la balza rivolta all'Adriatico e l'Adriatico stesso giace la regione pre-carsica, ondulata anch'essa nello stesso senso, ma molto meno elevata della precedente e nella quale possono scorgersi distintamente tre altre linee d'ostacolo parallele.

A differenza però delle linee d'ostacolo della regione tirolese e cadorina, quelle della regione Giulia, (intendendo con tale denominazione tutto il terreno compreso fra la pianura friulana e la conca di Laibach) non presentano fenditure per le quali possono avere il passo le comunicazioni stradali, ma si deprimono in larghe insellature, notevolmente elevate sul fondo delle depressioni longitudinali. Le acque o non hanno sfogo apparente, sprofondandosi nel sotto suolo calcareo, o corrono parallelamente alle linee di ostacolo e vanno a versarsi a nord nell'Isonzo (Idria Wippach), a sud verso il golfo di fiume: perchè appunto le depressioni trasversali non sono così profonde da permetter loro da defluire direttamente o verso il mare o verso la conca di Laibach.

Oltre la grande arteria Tolmina, Idria, Planina, Cabare, si nota ai piedi della balza, che, guarda alla pianura friulana ed al mare, la strada Gorizia, Aidussina, Prevvald, S. Peter, Grafenbrunn; e fra queste ed il mare, tre altre comunicazioni in gran parte rotabili che partendo dal fronte Gorizia Gradisca e mantenendo la stessa direzione sud-est, giungono al fronte S. Peter

Cosina; infine la grande arteria litoranea Monfalcone, Trieste, Pinguente.

A nord est della ripetuta rotabile, assunta come direttrice, non si ha più, nel senso del piegamento montano, alcuna linea stradale continua, se si eccettui la breve sussidiaria: Idria, Nauporto, Bakek. Si può concludere che la viabilità della regione Giulia per la natura ed andamento delle linee d'ostacolo ha assunto direzione prevalentemente parallela alle medesime La necessità però di rapporti fra la pianura friulana e la conca di Laibach, ove giacciono i maggiori centri d'attrazione, costrinse ad affrontare queste linee d'ostacolo ed a superarle a costo di ripide e lunghe salite e discese.

Così abbiamo, a cominciare da Nord:

a) la strada non interamemente rotabile, ma in via di esserlo, che da Tolmino per Podberda mette a Bischoflack;

b) la rotabile Tolmino Circhina, Passo di Padlanischau, Bischoflack, sussidiata al colle dal tratto Idria; Sairach, Maten;

c) la buona rotabile Gorizia, Aidussina, Zoll, Nauporto, Laibach;

d) la rotabile Trieste Sessana, Prävvald, Adelsberg, Planina;

e) la Trieste S. Canzian, S. Peter, Grafebrunn, Saas-Auersperg.

Tutte queste raggiungono la grande linea di spostamento Tolmina, Idria, Planina, Cubar, ma tre sole di esse procedono verso Laibach. Dalla qual cosa è facile arguire che la linea stessa ha valore militare non lieve; e più ne avrebbe logisticamente se le sue adiacenze anzichè coperte di boschi, fossero più ricche di spazio per far sostare le truppe. Supplisce in parte a questo difetto l'altra linea di spostamento Gorizia, Wippach, Prevvald, S. Peter, Grafenbrunn perchè lungh'essa trovano campo più di un corpo d'armata. E siccome poi fra essa e la direttrice principale non v'è distanza maggiore di 25 km., ne consegue che le difficoltà si ridurranno a far passare dall'una all'altra le forze che saranno raccolte nelle adiacenze dell'una e dell'altra, impiegando ove occorra tutte le 24 ore della giornata.

Per sortire dalla sinclinale Idria, Planina Laas e discendere nella conca di Laibach si soffrirà indubbiamente, per le ragioni dette, una crisi logistica la quale sembra debba essere meno grave di quanto credesi, appunto perchè prima d'incanalarsi

per le tre uscite dirette a nord-est, v'è mezzo di raccogliersi analogamente a quanto si può praticare nella convalle bellunese.

*
* *

Ma se i fattori logistici esaminati — viabilità e capacità di alloggiamento in ogni tratto di strada equivalente ad un giorno di marcia — sono in generale sufficienti a rendere un'idea abbastanza esatta della potenzialità logistica della regione in esame, nel caso specifico occorre tener conto di due altri importantissimi elementi, e cioè delle eccezionali e periodiche condizioni atmosferiche e del difetto quasi assoluto di ogni risorsa locale e di acqua.

In tutte le stagioni, ma segnatamente nell'inverno, e nella primavera la regione carsica è battuta da violenti bufere (bora) che in periodi variabili da 3 a 15 giorni, separati da brevi intervalli, rendono assai difficile, se non impossibile, il percorrerla. Queste bufere violenti di giorno, e nelle ore più calde, scemano spessissimo di forza col calar del sole e non la riacquistano che il giorno successivo, quando il sole è già alto sull'orizzonte; tuttavia sono tali e di tanta durata da influire notevolmente nel movimento di grossi riparti. Ne fanno fede le campagne del 1809, 1813, 1814. Più che altrove queste forti commozioni atmosferiche si fanno sentire nella valle di Wippach e nelle insellature di Sessana Prävvald e S. Peter, punti obbligati di sosta e di passaggio.

Non minori difficoltà crea la deficienza di ogni risorsa locale, cosicchè si rimane costretti a tutto provvedere da tergo: e ben difficile riesce perciò incolonnare più di un corpo d'armata per ogni strada. Non poco aiuto può dare la ferrovia Nabresina, Sessana, Adelsberg, Laibach ma, oltre al poter essere facilmente distrutta, col suo andamento arcuato verso sud, taglia parecchie delle linee di marcia più prossime ad essa, costringendo le colonne viveri, o gli scaglioni dei magazzini avanzati, ad un movimento a spola quasi normale alla direzione della marcia; la qual cosa può obbligare le colonne a numerose soste e creare altri inconvenienti che non è qui il caso di esaminare.

* * *

E veniamo ora alla pianura. Rammentiamo:

1°) che non è piatta ed uniforme dall' Adige all' Isonzo; ma è ondulata da varie conoidi;

2°) che a metà distanza tra Padova e Palmanova, si abbassa notevolmente, nel largo bacino di risorgiva della Livenza; bacino che rappresenta perciò la regione più depressa, intricata e coperta di tutta la pianura friulana;

3°) che ha caratteristiche diverse a monte ed a valle della linea delle risorgive;

4°) che sopra la linea delle risorgive i fiumi hanno carattere torrentizio e sponde basse, son ghiaiosi e guadabili quasi ovunque; al di sotto invece sono ricchi d' acqua, raccolti fra sponde ravvicinate, quasi mai guadabili.

A rigore di termini non si può, in essa, parlare di difficoltà logistiche; bensì di maggiore o minore attitudine al movimento di grandi masse. Non tutta però la regione fra l'Isonzo ed il Po si presta ugualmente a grandi operazioni logistiche. Fatta anche astrazione dai maggiori fiumi la Livenza, il Piave, il Brenta, l' Adige chè, è facile comprendere, impongono un periodo di crisi, limitato però nel tempo e nello spazio, la capacità logistica in genere e quella di accantonamento e di accampamento in ispecie, sono assai diverse secondo che si consideri la zona superiore o quella inferiore alla linea delle resultive.

Nella bassa pianura intersecata (1), da una quantità di corsi di acqua e di canali artificiali e naturali, ricca di pozzi e di abitazioni, la coltivazione umida a prati irrigui, risaie, marcite, vi ha assunto speciale sviluppo. Grandi cascinali con ampie tettoie e fienili per la raccolta degli abbondanti e voluminosi prodotti. La popolazione vi è sparsa in numerosi centri abitati esclusivamente agricoli. Molte le strade, ottime per fondo e manutenzione, fiancheggiate quasi sempre daalberi d' alto fusto e da profondi fossi. Quasi tutte sono piane, salvo nei brevi tratti nei quali superano le arginature dei maggiori corsi d'acqua.

---

(1) V. Studio precedente: *Genesi e forma delle Alpi orientali e della pianura veneta.*

L'ordito stradale anch'esso diverso, al disopra o al disotto della linea delle resultive. Varia è pure la guadabilità dei fiumi e la possibilità di gettarvi ponti militari. Quindi è che la conoscenza dell'esatto andamento della linea ora detta acquista anche valore militare non trascurabile.

Da tempo si è notato che la guadabilità dei fiumi è massima dove la linea delle resultive ne interseca il corso; entrambe le sponde sono ivi più basse, e la quantità d'acqua minima, perchè assorbita in gran parte. A monte, come si è già accennato, le sponde sono, terrazzate, sicchè occorrono non pochi lavori di sterro per discendere nell'alveo. A valle, il letto si restringe, diventa tortuoso ed incassato, o racchiuso fra argini; la massa d'acqua è di una certa entità, ma di velocità assai limitata; il fondo generalmente melmoso.

Siffatte condizioni che si ripetono dal Tagliamento all'Adige hanno dovuto — *ab antico* — notevolmente influire sul tracciato del sistema stradale. Le località di più facile guadabilità, cioè quelli situati sulla linea delle risultive, furono di preferenza scelti come luoghi di passaggio, e quali punti di concorrenza della rete stradale. Notiamo difatti che la principale arteria della regione, cioè la grande strada Vicenza, Castelfranco, Treviso, Conegliano, Sacile, Codroipo, Palmanova e anche la più antica e si sovrappone precisamente alla ripetuta linea delle resultive. Antichissimi e più volte citati nelle storie locali sono i guadi Fontaniva, Nervesa, Sacile, Casarsa. Prima che l'Adige fosse arginato esistevano guadi ad Albaredo e Legnago.

Con lo sviluppo della civiltà e con l'agglomerarsi delle popolazioni si vennero successivamente creando gangli stradali come quelli di Isola della Scala, Montagnana, Padova, Castelfranco, Treviso, Udine, Palmanova e la rete assunse l'aspetto di una tela di ragno avente tanti nodi quanti sono i principali centri popolosi ed i punti obbligati di passaggio dei fiumi.

A questo ordito della rete stradale principale fa riscontro l'andamento delle comunicazioni secondarie. Nell'altra pianura corrono generalmente in senso quasi parallelo alla linea delle resultive; nella bassa invece, hanno preferibilmente andamento normale ad essa. E si comprende: se anche queste ultime avessero dovuto attraversare con numerosi manufatti i molti corsi d'acqua e fossi di scolo che discendono al mare. Però tanto nell'alta quanto nella bassa pianura spiccano sempre per conti-

nuità di tracciato, regolarità, ampiezza e buone condizioni intrinseche, le comunicazioni principali di cui si è fatto cenno più sopra.

Pertanto laddove si voglia utilizzare il sistema stradale veneto-friulano per un grosso movimento diretto dalla frontiera orientale al Po, e coordinando in un sistema di linee di marcia continue si è costretti ad innestare tratti non brevi di comunicazioni secondarie alle comunicazioni principali, onde ne viene che la capacità logistica di queste resta notevolmente diminuita. E siccome poi le arterie principali hanno, come si è detto, prevalentemente direzione radiale, se ne dedurrà ancora che il grosso movimento in parola sarà soggetto a frequenti addensamenti, verso i centri abitati e verso i luoghi di passaggio defiumi; addensamenti che se non costituiscono un vantaggio logistico possono talvolta soddisfare ad esigenze d'ordine strategico o tattico.

Dall'Isonzo al Mincio — limiti di questo nostro studio — sarebbe un ripetersi continuo di questi fatti. I maggiori addensamenti si avrebbero probabilmente nel percorrere la zona interposta ai monti Berici ed ai colli Euganei; ed il maggior periodo di crisi nell'attraversare l'Adige, quantunque i mezzi di cui dispongono le armate siano in grado di attenuare alquanto difficoltà siffatte.

Quando invece il grosso movimento che ci occupa giungesse, per la bassa pianura, allo stesso fiume fra Badia Polesine e la foce e dovesse proseguire oltre il Po, le difficoltà aumenterebbero in tal misura da rendere discutibile la convenienza di utilizzare tutte e sette le linee di marcia che attraversano il Polesine. Nel breve spazio di 15 chilometri si devono superare l'Adige, l'Adigetto, il Canal Bianco ed il Po (larghezza complessiva 450 metri), non tutti provveduti di ponti stabili; che il materiale da ponte che fosse impiegato per mantenere la continuità del movimento su di una sola linea di marcia si renderebbe indisponibile per parecchi giorni, e precisamente fino a che non fosse avvenuto lo sfilamento dell'intera colonna e dei rifornimenti da tergo. Nè grande vantaggio arrecherebbero gli espedienti che la logistica suggerisce quando s'incontrano più corsi di acqua distanti una marcia fra loro; perchè qui il problema è complicato dal fatto che essi sono a brevissima distanza e su di una profondità di marcia non superiore

ai 15 chilometri. D'onde emerge che nello studio militare di una regione percorsa da numerosi corsi d'acqua è di somma importanza tener conto non solo dell'entità di essi, ma ben anche della distanza fra loro.

***

E qui poniamo termine al nostro lavoro. Abbiamo cercato la nozione esatta del terreno ai concetti che informano i moderni studi geografici; attingemmo alla tecnica del movimento delle grandi masse i suggerimenti necessari per giungere a considerazioni logistiche, nella stessa guisa che avremmo ricorso ai principî della strategia e della tattica se ci fossimo proposti considerazioni di tal genere. Molte facce ha ancora la quistione anche sotto i punti di vista dai quali siamo partiti. A noi sembra tuttavia che quanto abbiamo detto sia sufficiente a dare una idea del genere di considerazioni cui possa condurre lo studio militare del terreno fatto col metodo che abbiamo prescelto.

Roma, Agosto 1910

S. Negri.
Colonnello di Stato Maggiore

Nuovi fucili e nuove munizioni

(Continuaz. e fine vedi numero prec.)

VIII. — Nuove cartucce e polveri.

Le varie nazioni, mentre studiano i meccanismi automatici ed i silenziatori senza arrivare per il momento, a conclusioni sufficientemente pratiche, od almeno sufficientemente utili, hanno cercato di aumentare l'efficacia dell' armamento delle fanterie adattando ai fucili esistenti nuovi esplosivi e nuove pallottole.

Poco può dirsi delle innovazioni riguardanti gli esplosivi per due ragioni. In primo luogo tutte le nazioni sono riservatissime su questo argomento, e riescono a conservare, rispetto alla fabbricazione delle polveri, quel segreto che difficilmente possono mantenere per i meccanismi delle armi.

In secondo luogo, quando anche si possegga un campione di esplosivo, l'analisi chimica non permette di ricostituire il sistema con cui venne fabbricato, ma indica solamente la qualità e la quantità dei corpi semplici o quasi che la compongono.

Le sole cose che, riguardo ai nuovi esplosivi, si possono constatare sono: la forma e la grossezza dei suoi grani, e la sua potenza balistica in conseguenza delle relazioni che corrono tra il peso della carica, quello della pallottola e la velocità iniziale che si ottiene.

Cosi per es. la nuova cartuccia giapponese contiene un esplosivo potentissimo, poichè con soli gr. 2,12 imprime una velocità probabilmente di 800 m. ad una pallottola di gr. 9 di peso.

L'Inghilterra ha modificato la granitura della sua cordite ingrossandone le filamenta, ed ha reso così più progressiva la azione della polvere.

E' molto difficile creare un esplosivo nuovo, perchè non

solo bisogna definirlo, ma occorre un lungo tempo per assicurarsi della sua resistenza all'azione del tempo.

Per avere tale assicurazione, occorre un periodo di anni quasi uguale a quello necessario per consumare, nelle ordinarie esercitazioni di pace le dotazioni di guerra, affinchè non possa accadere che, aprendosi le ostilità, si abbiano nelle polveriere esplosivi fabbricati da tempo maggiore di quello che l'esperienza ha dimostrato insufficiente a deteriorarli.

Converrà quindi possibilmente richiedere qualche maggiore potenza dagli esplosivi esistenti, solo modificandone convenientemente le graniture, ossia la forma dei grani.

Mi auguro che tutti gli studi riguardanti gli esplosivi siano alacremente coltivati anche presso di noi, e che un personale adatto e speciale, sia destinato ad essi.

Altro non dico delle polveri per intrattenermi più particolarmente delle pallottole.

IX. — **Pallottole.**

Si esigono due nuovi requisiti dai nuovi proiettili.

a) Durezza e costituzione interna tale da perforare gli scudi dell'artiglieria.

b) Forma snella ed affusolata che presenti la minima resistenza al moto nell'aria.

Riguardo alla costituzione interna delle pallottole vennero fatte varie proposte.

Citerò le pallottole zavorrate di Krupp, il cui nucleo è formato di due pezzi, l'anteriore d'acciaio, il posteriore di piombo.

La parte posteriore, nel momento dell' urto, agisce sulla parte anteriore d'acciaio appuntita, a guisa di martello.

Il formare però il nucleo delle pallottole con due pezzi staccati, rende il proiettile debole, ed occorre un forte rivestimento, per tenere ben uniti questi pezzi.

A tale inconveniente ha cercato di ovviare la casa Rhote con una pallottola che ha internamente un nucleo d' acciaio al tungsteno. Tale nucleo si allarga anteriormente sino a riempire tutto il rivestimento. Posteriormente un bicchiere di piombo investe il nucleo di acciaio. Il tutto è rivestito di lamiera di acciaio.

Il Rhote ha così ottenuto l'effetto stesso che si ottiene nel proiettile zavorrato di Krupp, d'impiegare cioè la parte posteriore e pesante della pallottola per spingere la punta d'acciaio contro il bersaglio, senza tagliare il proiettile con un piano normale all'asse e senza quindi indebolirlo.

Queste pallottole furono esperimentate da potenze estere, e pare con buoni risultati, ma non vennero adottate per il loro prezzo troppo elevato.

Sino ad ora sono state unicamente adottate pallottole a nucleo di piombo, rivestite generalmente di lamiera d'acciaio, variandone solo la forma; la Svizzera, la Germania, la Francia, il Giappone e gli Stati Uniti hanno adottato pallottole affusolate.

X. — Forma delle pallottole.

La forma più conveniente da darsi alle pallottole si può dedurre dai bellissimi studi che il Prof. Mak fece, or sono diversi anni, sulle onde aeree, prodotte dal movimento del proietto lungo la sua traiettoria.

Il detto Prof. Mak, impiegando gli stessi dispositivi, che già aveva adoperato il Krupp ad Essen, fotografò le onde a forma aeree prodotte dal movimento del proiettile.

Dall'esame di queste fotografie, si vede come la pallottola produca delle onde a forma di coni, i vertici dei quali si trovano sulla traiettoria.

L'apertura dei coni dipende dalla velocità del proiettile unicamente, non dalla sua forma.

Si è anche potuto stabilire la seguente relazione tra l'apertura di detti coni (α) e la velocità (V) della pallottola

$$\cos \tfrac{1}{2} \alpha = \frac{v}{V}$$

in cui v è la velocità del suono.

A contatto con il proiettile, durante il suo movimento, e per le pallottole di dimensioni ordinarie si trovano tre onde aeree, delle quali si è anche determinata la densità di 2 o 3 atmosfere circa secondo i casi.

L'onda di testa riveste la punta della pallottola, una seconda la fascia verso la metà, una terza si produce dietro il proiettile

od a contatto della sua parte posteriore, secondo che il fondello ha forma piatta od acuminata.

Insomma la palla di fucile incontra, nel suo movimento nell'aria, una resistenza che si può paragonare a quella che incontrerebbe se dovesse vincere la resistenza di tre imbuti di gomma elastica a strettissimo orificio, il primo dei quali si opponesse con la sua parte più stretta all'avanzare della punta della pallottola e gli altri due, o almeno il secondo, la stringessero alla parte mediana e posteriore.

Una forma snella della parte anteriore della pallottola, senza risalti di sorta, riuscirà, evidentemente, con maggiore facilità a vincere queste pressioni.

Risulta pure evidente, come sia razionale dare alla parte posteriore della pallottola una forma analoga a quella della poppa di una nave acciò l'onda di coda la stringa posteriormente e la faccia quasi sfuggire innanzi, restituendo una parte dell'energia che è stata consumata dalla produzione dell'onda stessa.

La forma snella della parte anteriore della pallottola, e la forma a poppa di nave dalla sua parte posteriore, fanno si che un breve tratto della pallottola stessa, venga in contatto con le righe, e quindi si avrà minore forza viva consumata nel lavoro necessario a plasmare il proiettile nella canna.

La pallottola francese ha infatti una forma che risponde a questi concetti, e mi sembra la più razionale.

Nelle fotografie di cui sopra si è parlato, si vede anche come l'aria che trovasi immediatamente avanti alla pallottola, non venga tutta lanciata lateralmente, ma sia in parte trasportata lungo la traiettoria, formando quasi un nocciuolo, che rende più difficile la penetrazione del proiettile nell'aria, e tale nocciolo è tanto più grande, quanto meno è accuminata la punta, che perciò conviene fare piuttosto acuta.

Queste considerazioni dimostrano i vantaggi delle forme affusolate delle pallottole.

Quale aumento di velocità si può ottenere con questa forma nuova, mantenendo pressochè invariati gli altri fattori di velocità iniziale, cioè potenza dell'esplosivo, peso del proiettile, calibro, ecc. ?

Posto eguale ad uno il coefficente di forma delle pallottole ora in uso, quelle delle pallottole accuminate risulta compreso tra 0,7 e 0,6.

XI. — Traiettoria delle pallottole affusolate.

Il minor peso del proiettile, insieme alla minore resistenza dell'aria ed agli opportuni aumenti e modificazioni della carica, hanno permesso alla Germania di aumentare lo spazio battuto per un bersaglio alto m. 1.60 di 160 metri, ed alla Francia di 130 metri circa.

Il fucile Germanico, che per detto bersaglio aveva uno spazio battuto di m. 520, ne ha ora 680.

Il fucile Francese, che ne aveva 520, ne ha ora 650.

Il prendere, però, come criterio del vantaggio che si è ottenuto, un bersaglio alto m. 1.60, non mi par giusto poichè quest'altezza corrisponde a quella di un uomo in piedi. Raramente, in combattimento si avranno tali bersagli, e quando anche si presentassero, sarebbe per pochi istanti.

A mio parere il vantaggio deve valutarsi riferendosi ad un bersaglio alto cinquanta centimetri, corrispondente, cioè, all'altezza di un uomo coricato.

Contro tali bersagli lo spazio battuto dalle traiettorie dei nuovi proiettili non è aumentato di molto.

Il proiettile Germanico batte 415 m. invece di 340, il proiettile Francese metri 425 invece di 340.

A conti fatti si è guadagnato una ottantina di metri.

Paragonando l'estensione degli spazi battuti dal nostro fucile con quelli battuti, in media, dalle nuove pallottole delle due potenze soprannominate, noi ci troviamo inferiori di circa 100 m. se consideriamo bersagli alti m. 1.60, di m. 50 se consideriamo bersagli alti m. 0.50.

Si aggiunga che il non grande vantaggio notato riguardo agli spazi battuti è, in parte almeno, diminuito dal maggior defilamento offerto da qualunque riparo per le traiettorie più radenti.

Se la radenza della traiettoria non è grandissima, e tale da permettere un solo alzo di combattimento, non paga la spesa, e non compensa gli inconvenienti inevitabili in un cambiamento del munizionamento.

La nostra inferiorità attuale non può arrecare, nei risultati di un tiro di guerra, differenze apprezzabili, e si deve ritenere

che il nostro fucile potrà competere benissimo anche con quelli che lanciano le nuove pallottole.

Di tale parere era pure il generale Bertoldo che, poco prima di ammalarsi, mi scriveva:

« ... io vedrei ben volentieri un aumento della velocità iniziale del nostro proiettile ... ma non lo credo necessario, visto che ci troviamo in condizioni di poco inferiori a quelle del nuovo armamento Germanico ... La tensione della traiettoria del nostro fucile è sufficiente. »

XII. — Pallottole affusolate per il nostro fucile.

Il nostro calibro, inferiore a quello della Germania e della Francia, ci obbliga a studiare pallottole affusolate di peso un po' scarso, ma il proiettile di calibro inferiore, per il suo minor peso, può essere lanciato con maggiore velocità.

Il Giappone ha calibro eguale al nostro, ed ha definito per il suo fucile una pallottola del nuovo tipo; non è quindi per noi molto difficile poter seguire, superare forse le altre potenze in tale perfezionamento. Ciò nonostante, tenendo conto della poca preponderanza, che le nuove pallottole hanno fatto acquistare alle altre potenze sul nostro fucile, tenendo conto della possibilità di dover cambiare, tra non molti anni, armi e munizioni, si potrebbe quasi ritenenere opportuno di non occuparci, per ora, di innovazione alcuna riguardo al nostro munizionamento, se due ragioni preponderanti non consigliassero di studiare la nuova cartuccia a pallottola affusolata.

Primieramente può darsi che la potenza e l'efficacia dei fucili di nuova invenzione che verranno adottati all'estero, contrariamente alle previsioni, siano di efficacia abbastanza limitata e tale da dimostrare, in modo evidente, la possibilità di servirsi per molti anni ancora delle nostre armi attuali, debitamente modificando la sola cartuccia.

In secondo luogo bisogna tener conto della cattiva impressione morale che potrebbe produrre nell'esercito, il credersi armato di un fucile che non potesse essere modificato in modo da riuscire efficace come le altre consimili armi moderne. Nessuna demoralizzazione conseguirà invece, dal rifiutare modificazioni dimostrate possibili, ma che si reputano apportatrici di troppo scarsi vantaggi, sia per noi, come per gli altri. E'

quindi necessario, che gli ufficiali abbiano conoscenza completa di tali vantaggi e ne apprezzino, con conoscenza di causa, il maggiore o minore valore. A tale scopo ho scritto queste poche righe.

XIII. — Vantaggi e danni delle traiettorie radenti ed istruzione delle truppe.

Ma la preparazione non deve limitarsi a definire le nuove cartucce ed a studiare i nuovi fucili, essa deve principalmente estendersi all'istruzione della truppa.

Poichè le traiettorie radenti presentano, è vero, dei grandi vantaggi, ma possono, con soldati impressionabili, o male istruiti, presentare dei gravi inconvenienti.

Se il soldato spiana il fucile e, meglio ancora se punta, la traiettoria tesa riesce utile; ma se il soldato fa fuoco con la bocca del fucile un pò troppo alta (e pare che in guerra questo accada molto spesso) la traiettoria tesa porta la pallottola, diventata pressochè inocua, ad enormi distanze, mentre la traiettoria più curva, con velocità iniziali più moderate, la porterebbe, con forza ancora efficace, a distanza maggiore di quella voluta, ma non tanto grande da non poter riuscire utile contro truppe arretrate.

Con traiettorie più curve e velocità moderate, un reparto che spari un pò nervosamente, estende e sposta verso una distanza maggiore il nocciolo del fascio delle traiettorie; con traiettorie molto tese, si corre rischio di abolire la zona battuta, o di battere a maggiore, forse eccessiva distanza, una zona molto profonda con pochissima intensità.

Disegniamo le traiettorie superiori ed inferiori di due fasci di traiettorie; un fascio con traiettorie tese ed un fascio con traiettorie curve; le traiettorie estreme, la più alta e la più bassa di ciascun fascio, facciano, tra di loro, alla bocca dell'arma lo stesso angolo. Dalla bocca dell'arma conduciamo una retta orizzontale che tagli le traiettorie. Risulterà evidente come le traiettorie tese diano, a distanza più grande, uno spazio battuto molto maggiore, che a parità di colpi sarà quindi battuto meno intensamente.

In conseguenza le traiettorie tese si, ma con la tensione delle traiettorie dovrà aumentare l'abilità del soldato nel tiro.

Con il vento che spira, favorevole alle ferme brevi; con

l'usanza, o necessità che sia, di adibire i soldati, con eccessiva frequenza, a servizi di sicurezza pubblica, l'istruzione dei reparti non potrà, con tutta la buona volontà degli ufficiali, aumentarsi di molto. Volendo adottare con profitto, armi perfezionate, bisogna che il tiro a segno nazionale prepari e conservi dei buoni tiratori all'Esercito, indipendentemente dai risultati che si possono ottenere nei pochi mesi di servizio.

Bisogna che la disciplina del fuoco, possa conseguire dallo spirito di disciplina delle masse da cui perverranno i nostri soldati, il giorno in cui il paese avesse bisogno di loro.

XIV. — **Conclusione.**

1° A noi non conviene, per ora, costruire nuovi fucili, ma bisogna che ci prepariamo ad un probabile e, forse, non lontano cambiamento delle nostre armi.

2° Sara bene studiare una nuova cartuccia a pallottola affusolata, quantunque la superiorità acquistata, sopra di noi con tali pallottole, dalle armi che prima avevano traiettorie meno radenti di quella del nosto fucile, non era tale da metterci in condizioni di inferiorità apprezzabile.

3° Non converà accettare modificazioni poco importanti per le armi e per le munizioni.

4° Bisognerà porre la massima cura affinchè il tiro a segno nazionale risponda allo scopo di preparare buoni tiratori, affinchè le traiettorie più radenti delle armi dell'avnenire non riescano di danno anzichè di vantaggio.

Calvi Gaetano
Tenente Colonn. di Artiglieria.

La vulnerabilità delle formazioni

(*Continuaz. vedi fasc. IV del 15 aprile*).

Il terreno e la vulnerabilità delle formazioni.

La forma, la natura e l'inclinazione del terreno possono molto facilitare od ostacolare i rimbalzi, epperciò molto influire sul totale dei punti colpiti, cioè sull'efficacia e sulla vulnerabilità. Ma sui rimbalzi influisce, oltre che il terreno, anche la forma del proietto e il moto residuo di traslazione e di rotazione in relazione alla distanza di tiro. E non tutti i proietti che rimbalzano si utilizzano, perchè sono utili solo quando appartengono a colpi corti e percorrono traiettorie che alla distanza del bersaglio hanno ordinata minore dell'altezza di questo. I rimbalzi non sono quindi esattamente determinabili e non possono essere inclusi fra gli elementi della vulnerabilità che si possono ben precisare, fra quelli cioè che influiscono sempre nella stessa guisa nel numero dei punti colpiti su cento sparati, relativo alla formazione del bersaglio, alla sua distanza di tiro, all'arma, all'alzo impiegato ed all'abilità dei tiratori. E pertanto si considerano i rimbalzi quale elemento dell'efficacia, non della vulnerabilità.

L'inclinazione del terreno però non influisce soltanto sui rimbalzi, un'importanza assai grande essa ha anche sulle ampiezze della zona dominata e della superficie del bersaglio direttamente esposta al tiro, oltre che sulla posizione relativa che il bersaglio ha per rispetto alla traiettoria media, cioè alla regione più densa del fascio, indipendentemente dagli altri elementi della vulnerabilità che abbiamo già esaminato.

Chiariremo in seguito meglio questo concetto, ora ci occorre avvertire che l'istruzione, al n. 87, che abbiamo riportato, afferma che quando « il bersaglio è profondo, l'inclinazione del

terreno su cui esso si trova, rispetto alla linea di mira », influisce sulla sua vulnerabilità, ma non dice come; e poi, quando nel n. 92 indica il modo di calcolare la vulnerabilità dei bersagli profondi e fermi, considera il terreno non inclinato per rispetto alla linea di mira.

Ora, a noi sembra che l'inclinazione del terreno abbia influenza sulla vulnerabilità, non solo quando il bersaglio è profondo, ma anche quando è sottile, e in un modo più complesso di quello che l'Istruzione afferma.

Esaminiamo la questione, ma per rendere più spedito e chiaro il nostro ragionamento facciamo prima alcune premesse.

*
* *

Chiamiamo *superficie vulnerabile* quella porzione di superficie del bersaglio che è direttamente esposta al tiro, e *fascio vulnerante* quella porzione di fascio di traiettorie che avvolge la superficie vulnerabile ed è a questa tangente. Così la superficie del bersaglio che può essere colpita è quella che diciamo *vulnerabile*, e il fascio che colle sue traiettorie di lancio può danneggiare il bersaglio è quello *vulnerante*; la restante superficie ed il restante fascio non interessano la vulnerabilità, anche se la pallottola può attraversare più uomini messi in fila lungo la sua traiettoria, se produce, cioè, effetti di penetrazione multipla.

Nel fascio vulnerante distinguiamo: l'*ampiezza* e la *densità*.

L'ampiezza dovrebbe, a rigore, essere rappresentata dall'area della sezione retta del fascio, ma siccome questa non è sensibilmente diversa da quella della superficie vulnerabile, perchè, per la grande tensione della traiettoria, il piano della sezione retta ha direzione molto prossima alla verticale, cioè al piano della superficie del bersaglio, *riteniamo per ampiezza del fascio la stessa superficie vulnerabile.*

La densità dipende dal numero di proietti relativo all'ampiezza, possiamo perciò definirla *il numero dei punti colpiti sull'unità di superficie vulnerabile.* Essa perciò dipende: dal totale dei colpi sparati, dalla dispersione del tiro e dalla distanza del fascio vulnerante dalla traiettoria media del fascio complessivo.

Fra le varie quantità di cui qui abbiamo fatto cenno, nella discussione che faremo c'interessano specialmente: la superficie

vulnerante e la distanza del fascio vulnerante dalla traiettoria media.

***

La Fig. 1ª rappresenti la falda superiore del fascio del tiro collettivo, e sia:

O l'origine del tiro o il punto di convergenza delle varie traiettorie,

OA la traiettoria media,

OE" E' E la traiettoria estrema superiore,

AP il terreno tangente o parallelo alla traiettoria media,

AN il terreno normale alla traiettoria media,

AX il terreno orizzontale o parallelo alla linea di mira o alla linea di sito, AL.

Sul terreno AP il bersaglio non può essere colpito che dai colpi della falda superiore del fascio, A non potendo essere che un ciglio sopra una linea di cresta. Il profilo del terreno essendo IAP, i colpi della falda inferiore cadranno sul pendio AI e non saranno in alcun modo utilizzabili contro il bersaglio che si trova in AP, neanche se rimbalzano.

Se il terreno ha un'inclinazione maggiore di quella di AP, come in AQ, il bersaglio che su esso si muove non è mai colpito, i colpi corti essendo arrestati dal pendio AI e quelli lunghi passando al disopra del bersaglio. Più esattamente, il bersaglio MM' sarà colpito nel solo tratto AM in cui la traiettoria che sfiora il ciglio A non si eleva dal terreno AQ di più dell'altezza del bersaglio MM'. Da A ad M il tiro è *radente*, non lo è più oltre M. L'angolo QAP è ciò che dicesi l'*angolo morto*, nel quale trovasi la *zona defilata* se cominciasi a misurare il terreno da A, e la *zona protetta* se invece cominciasi a misurarlo da M (v. n. 74 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*. Vol. II).

L'inclinazione di AP rappresenta quindi il limite inferiore dell'inclinazione del terreno che noi dobbiamo esaminare.

Esaminiamo ora il limite superiore. Se ricorriamo agli estremi, esso dovrebbe essere rappresentato dal terreno verticale AV. Ma notiamo che sul terreno AN, normale alla traiettoria media, abbiamo la minima dispersione del tiro della falda superiore, rappresentata in figura da AE", e che l'angolo VAN, grande in figura per necessità grafica, in fatto è assai piccolo, perchè la

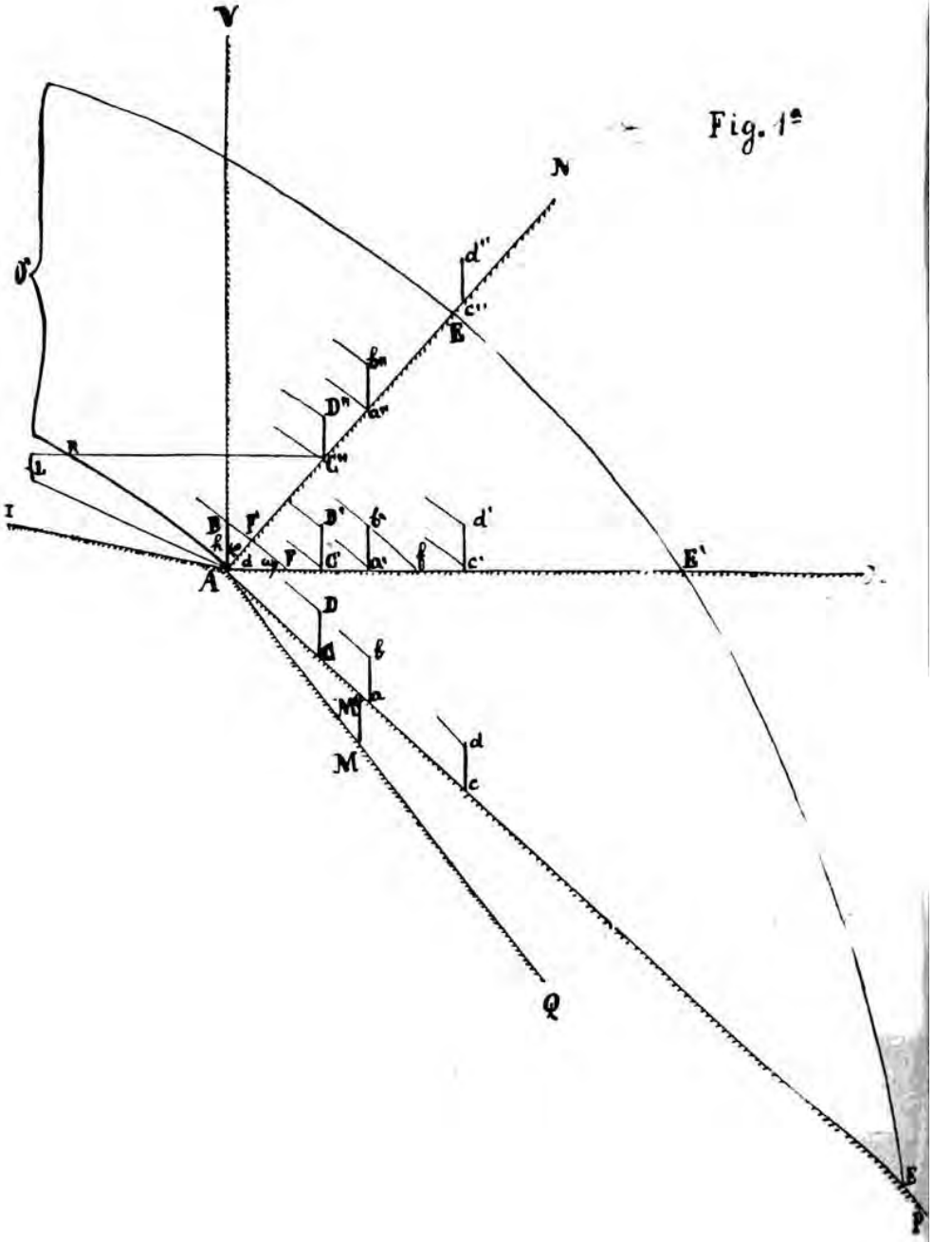


Fig. 1e

Fig. 2ª

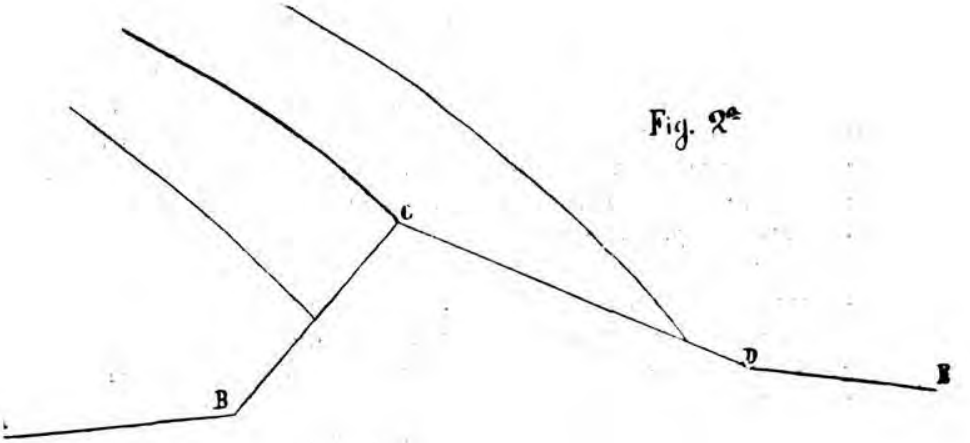


Fig. 3ª

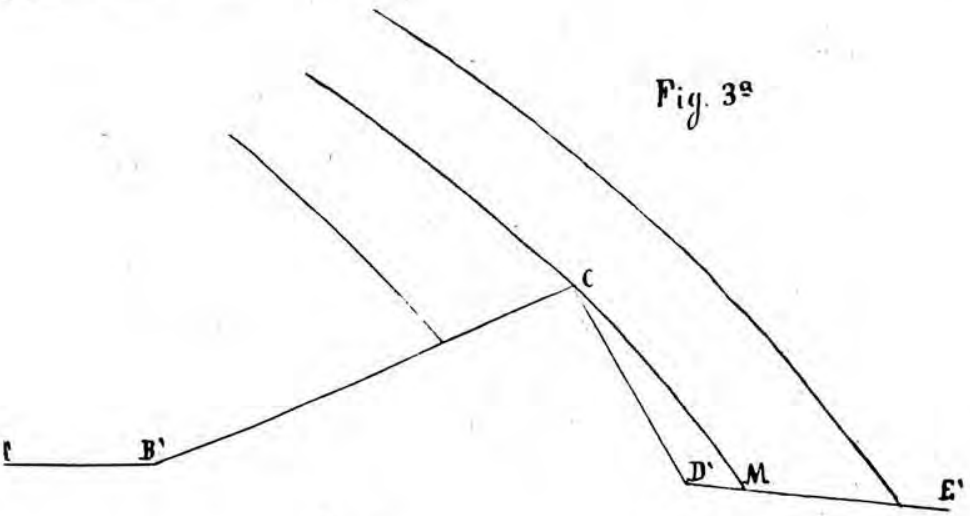
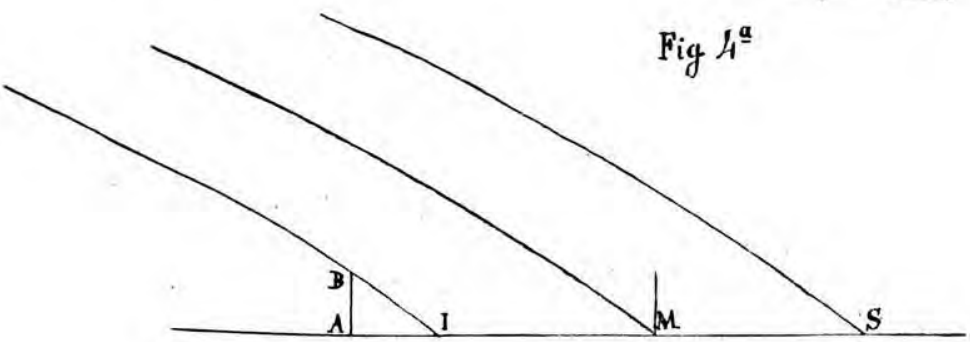


Fig 4ª



traiettoria è molto tesa, ed è uguale all'angolo di caduta, che è di 2° 43'4" a 1000 m., di 6° 3' a 1500 m., di 11° a 2000 m.

Il terreno normale alla traiettoria media ha quindi una pendenza molto superiore a quella consentita dalla percorribilità che è possibile all'uomo a piedi e non è perciò il caso di spingere le nostre considerazioni sino alla parete verticale, che praticamente non potrebbe essere che la finestra di una casa.

E pertanto, i due limiti d'inclinazione di terreno che ci interessano sono quelli rappresentati dalla tangente e dalla normale alla traiettoria media. In pratica essi hanno un'importanza speciale, qualora si considerino i terreni a spalto che molto sovente trovansi in natura, poichè caratteristica dei rilievi è l'asimmetria, è cioè il pendio ripido su un versante e dolce sul versante opposto. Nella fig. 2ª il profilo di questi terreni è rappresentato dalla linea ABCDE, in cui si ha:

C ciglio dello spalto,

BC pendio ripido sul quale cadono i colpi corti, la cui inclinazione tende verso il limite superiore, cioè alla normale alla traiettoria media,

CD pendio dolce sul quale cadono i colpi lunghi, la cui inclinazione tende verso il limite inferiore, cioè alla tangente alla traiettoria media,

AB, DE terreno circostante allo spalto, all'incirca parallelo alla linea di sito.

Se il terreno fosse rivolto in senso opposto, come in A'B'C'D'E' (fig. 3ª), le cose sarebbero invertite.

Il terreno a spalto ci interesserà in modo speciale quando, nel prossimo articolo, parleremo delle relazioni che intercedono fra il terreno e l'efficacia del tiro, qui, parlando di quelle fra il terreno e la vulnerabilità, c'interessa non la forma ma l'inclinazione del terreno, non il profilo intero ma un lato soltanto di esso.

Nel caso della fig. 2ª il bersaglio, in qualunque posizione si trovi, è sempre battuto con vulnerabilità variabile da una posizione all'altra, purchè sia sempre entro il fascio. Nel caso della fig. 3ª, invece, si ha un angolo morto in $D'C'M$, nel quale il bersaglio, pur essendo entro il fascio, è immune dal tiro, perchè è defilato dal ciglio C'.

Intorno alle relazioni fra l'inclinazione del terreno e il tiro, occorre ancora rilevare quanto appresso.

Il terreno parallelo alla traiettoria media corrisponde al caso che possiamo chiamare del *tiro radente*, cioè del tiro in cui i proietti radono, sfiorano il suolo e non si elevano su di esso di più dell'altezza del bersaglio. Quando questa condizione non si verifica il tiro cessa di essere radente, ma siccome la traiettoria non tralascia perciò dall'essere tesa, possiamo chiamare questo il caso del *tiro teso*, che corrisponde precisamente al terreno parallelo alla linea di mira, ovvero alla linea di sito (poichè queste due linee possono ritenersi coincidenti), e cioè al terreno orizzontale o a dolce declivio ed uniforme, pel quale, pel principio della rigidità della traiettoria, l'angolo di arrivo (formato dalla tangente alla traiettoria nel punto di arrivo col terreno) si può ritenere sensibilmente eguale a quello di caduta (formato dalla tangente stessa nel punto di caduta coll'orizzonte). Infine, il terreno normale alla traiettoria media corrisponde al caso che possiamo dire del *tiro ficcante*, cioè del tiro in cui i proietti cadono dall'alto, con grande angolo di arrivo, maggiore di quello di caduta di quanto il terreno è inclinato rispetto all'orizzonte.

***

Una rettifica ci sembra ancora opportuno fare al N. 84 dell'Istruzione, là dove, parlando della « profondità della zona battuta su terreno inclinato rispetto alla linea di mira » considera il «terreno dietro il *punto in bianco* della traiettoria media... ». Ora, è noto che il punto in bianco è determinato dall'incontro della traiettoria media colla linea di mira LA, e nella fig. 1ª è rappresentato da A, così come l'istruzione intende, nel solo caso però in cui quella linea passi per A, cioè quando il terreno è al di sotto della linea stessa. Ma quando esso è al di sopra, il punto A è ancora il punto in bianco, a condizione però che l'alzo sia esatto, cioè che il bersaglio si trovi in A; non lo è più in tutti gli altri casi di alzo errato, come, ad esempio, quando il bersaglio è in C'' sul terreno AN, perchè allora la linea di mira e la linea di sito vanno in C'' e la $C''L$ incontra la traiettoria media non più in A ma in R.

E' perciò un errore, nel caso generale, riferirsi al punto in bianco, la cui posizione è mutevole, dipendentemente dall'inclinazione del terreno e dall'errore dell'alzo; è più esatto invece riferirsi al punto di arrivo della traiettoria media, al punto A

della figura 1ª, il quale ha una posizione che varia soltanto col variare dell'alzo, cioè della distanza OA, O essendo l'origine del tiro, mentre non muta col mutare dell'inclinazione del terreno e dell'errore dell'alzo, rappresentato in figura dalla distanza che passa fra il bersaglio e il punto A.

*
* *

Ciò premesso, esaminiamo l'influenza dell'inclinazione del terreno sulla vulnerabilità, distinguendo i bersagli sottili dai profondi su terreni aventi inclinazioni che possiamo chiamare estreme, e cioè quella parallela alla traiettoria media e quella normale ad essa. Consideriamo anche il terreno orizzontale, come un caso intermedio di speciale importanza, essendo numerosi i terreni piani o a leggieri declivi o, in altri termini, paralleli alla linea di mira ed a pendenza uniforme. E teniamo infine conto dell'alzo esatto e dell'alzo errato, per ciascun bersaglio, in quanto che la vulnerabilità varia considerevolmente col variare dell'errore dell'alzo; se quest'errore è nullo il bersaglio trovasi nel nòcciolo della serie, cioè nella parte più densa del fascio, ma se esso è solo di qualche centinaio di metri la vulnerabilità può diminuire di tanto da diventar nulla, ciò che avviene quando l'errore supera un certo limite che chiamiamo la *probabilità di colpire* e della quale ci occuperemo a suo tempo.

*
* *

Bersaglio sottile.

1) Sia AB un bersaglio sottile nel nòcciolo della serie (alzo esatto). Per semplicità supponiamo il puntamento al piede del bersaglio.

Qualunque sia il terreno sul quale esso trovasi non mutano nè la sua superficie vulnerabile AB nè il suo fascio vulnerante AOB, epperciò deduciamo: *nel tiro coll'alzo esatto, contro i bersagli sottili, la vulnerabilità è indipendente dall'inclinazione del terreno sul quale essi giaciono ed ha valore massimo.*

2) Sia ab un bersaglio sottile collocato sul terreno AP, a distanza errata di alzo, Aa.

Qualunque sia quest'errore, fintantochè il terreno si conserverà parallelo alla traiettoria media, si avrà sempre:

ab, superficie vulnerabile,
aOb, fascio vulnerante.

Se sarà AB = ab, sarà anche AOB = aOb, e la vulnerabilità dei due bersagli sottili di eguale altezza sarà eguale. Chiamando $\sqrt{AB}$ la vulnerabilità del primo, $\sqrt{ab}$ quella del secondo, avremo:

$$V_{AB} = V_{ab}$$

Ciò dimostra che, *la vulnerabilità dei bersagli sottili è indipendente dall'errore dell'alzo, quando il terreno è parallelo alla traiettoria media, ed ha sempre il valore massimo come se l'errore non esistesse.*

3) Sia a'b' un bersaglio sottile collocato sul terreno AX, a distanza errata di alzo, Aa'.

Qualunque sia quest'errore, si avrà sempre:

a'b' superficie vulnerabile,
a'Ob' fascio vulnerante.

Se sarà AB=ab=a'b', sarà anche AOB=a'Ob', e cioè non muterà l'ampiezza del fascio vulnerante passando dal 1° al 2° al 3° caso, ma varierà la densità sua, e sarà minore nel 3° caso, quando esso sarà lontano dalla traiettoria media. Questo allontanamento del fascio vulnerante della traiettoria media è perciò dovuto esclusivamente all'inclinazione del terreno per rispetto alla traiettoria stessa ed aumenta coll'aumentare di questa inclinazione, fino a raggiungere un massimo di distanza in Aa'' — al quale corrisponde un minimo di densità del fascio — quando il bersaglio trovasi sul terreno normale alla traiettoria media; e ciò senza variare la distanza orizzontale del bersaglio dall'origine di tiro, cioè senza variare l'errore dell'alzo (1). Se non chè, nel mentre quest'errore non aveva, come abbiamo detto, alcuna influenza sul valore della vulnerabilità quando il terreno

(1) Nel tiro di fucileria gli angoli di elevazione e di sito sono sempre contenuti nei limiti entro cui suolsi applicare il *principio della rigidità della traiettoria*, epperciò non si tien conto della distanza vera del bersaglio, ma della sua proiezione orizzontale, che si assume come distanza di tiro.

era parallelo alla traiettoria media, ne ha invece una assai grande quando esso è inclinato, perchè il fascio vulnerante si allontana sempre più dalla traiettoria media — e perciò diventa sempre meno denso — quanto più grande é quest'errore.

Possiamo perciò concludere che, *la vulnerabilità dei bersagli sottili diminuisce col crescere dell'errore dell'alzo e dell'inclinazione del terreno rispetto alla traiettoria media.*

Se E, E', E" sono i punti di arrivo della traiettoria estrema superiore del fascio complessivo, rispettivamente sui terreni AP, AX, AN, le quantità lineari AE, AE', AE" rappresentano il massimo degli errori d'alzo che su ciascuno di tali terreni é possibile commettere per tenere il bersaglio sempre entro il fascio. Superati tali massimi il bersaglio esce dal fascio ed ha vulnerabilità zero, cioé resta immune dai tiri; essi costituiscono quindi ciò che può dirsi *la probabilità di colpire.*

Come vedesi chiaramente dalla figura, questa probabilità va diminuendo col crescere dell'inclinazione del terreno rispetto alla traiettoria, cioè a dire: insieme colla diminuzione della vulnerabilità si ha la diminuzione della probabilità di colpire man mano che il terreno s'inclina maggiormente sulla traiettoria. *Vulnerabilità e probabilità di colpire hanno, quindi, valori massimi sul terreno parallelo, minimi sul terreno normale alla traiettoria media.*

Se ci riferiamo alla falda superiore del fascio (fig. 4ª) l'errore dell'alzo dev'essere in meno (alzo corto) e il suo valore massimo sarà MS, cioè sarà eguale alla distanza fra i punti di arrivo della traiettoria media e della traiettoria estrema superiore del fascio. Se ci riferiamo alla falda inferiore l'errore dell'alzo dev'essere in più (alzo lungo) e il suo valore massimo sarà MA, cioè sarà uguale alla distanza MI fra i punti di arrivo della traiettoria media e della traiettoria estrema inferiore del fascio, aumentata dallo spazio battuto AI di quest'ultima relativo all'altezza AB del bersaglio.

La falda superiore del fascio essendo più curva di quella inferiore sarà MA maggiore di MS, cioè è più probabile colpire con un alz lungo anzichè con un alzo corto. La somma AS di questi due errori possibili è ciò che dicesi la *zona dominata* (V. n. 85 dell'Istruzione). La distanza IS fra i punti d'arrivo delle due traiettorie estreme, cioè la zona dominata diminuita dallo spazio

battuto della traiettoria inferiore relativo all'altezza del bersaglio, è ciò che chiamasi *zona battuta* (v. n. 83 dell'Istruzione).

Queste zone, e quindi anche la probabilità di colpire, dipendono dai seguenti elementi:

dalla dispersione del tiro relativo all'alzo adoperato;
dalla tensione della traiettoria;
dall'inclinazione del terreno.

Questa inclinazione non dobbiamo però considerarla rispetto alla linea di mira, come dice l'Istruzione al N. 84, ma, per quanto abbiamo detto sopra, rispetto alla traiettoria media ed entro i limiti rappresentati dall'inclinazione della tangente e della normale a detta traiettoria.

Nella tabella a pag. 71 l'Istruzione fornisce i valori delle zone dominate relative ai vari alzi, ma non accenna a quale terreno essi si riferiscono, perchè considera il terreno parallelo alla linea di mira. Sarebbe utile che si determinassero sperimentalmente i valori di queste zone, variando l'inclinazione del terreno entro i limiti ora detti.

***

Bersaglio profondo. — Per semplicità supponiamo sia esso rappresentato da due sole frazioni in colonna.

1°) Sia AB, CD (fig. 1ª) un bersaglio profondo sul terreno AP, a distanza esatta d'alzo.

La frazione CD essendo coperta dalla AB non si esporrà direttamente al tiro, epperciò sarà:

AB, superficie vulnerabile,
AOB, fascio vulnerante.

Da ciò deducesi che, *coi bersagli profondi su terreno parallelo alla traiettoria media e coll'alzo esatto la vulnerabilità è indipendente dalla profondità del bersaglio ed è eguale a quella della frazione di testa, come se il bersaglio fosse ridotto a questa frazione soltanto, dato che i proietti non producano effetti di penetrazione multipla, cioè che ciascuno di essi non sia in grado di colpire più uomini messi l'uno dietro l'altro.*

Ma se teniamo conto di questi effetti, e nel caso considerato essi sono molto notevoli, perchè la pallottola Mod. 91, in condizioni specialmente favorevoli, ha la potenza di perforare fin 3 o 4 uomini messi in fila lungo la sua traiettoria, la vulnerabilità del bersaglio è uguale a quella della frazione di testa moltiplicata pel numero di uomini che un proietto può attraversare prima d'arrestarsi. Facciamo però notare che non tutte le pallottole producono effetti di penetrazione multipla, per una serie di ragioni che qui non è il caso di esaminare.

2°) Sia AB, C'D' un bersaglio profondo sul terreno AX, a distanza esatta d'alzo.

La frazione di coda non sarà più come prima coperta dalla frazione di testa, epperciò sarà:

$$AB + C'D', \text{ superficie vulnerabile,}$$
$$AOB + C'OD', \text{ fascio vulnerante.}$$

$\mathcal{V}_{ABCD} < \mathcal{V}_{ABC'D'}$, se non si tiene conto degli effetti della penetrazione multipla, che avvengono nel primo caso, ma che sono impossibili nel secondo.

La maggior distanza tra le frazioni della colonna alla quale non avvengono tali effetti è:

$$AF = d = \frac{h}{tg\,\omega},$$

se chiamiamo h l'altezza del bersaglio, ω l'angolo di caduta della traiettoria OBF che rasenta la sommità della frazione di testa del bersaglio stesso. In questo caso si avrà la vulnerabilità massima, perchè i fasci vulneranti delle due frazioni della colonna si seguono immediatamente l'uno coll'altro e sono formati dalla parte più densa del fascio complessivo.

Se la distanza tra le frazioni della colonna è minore di d, diminuisce la superficie vulnerabile e il fascio vulnerante, perchè la frazione di coda si copre in parte con quella di testa, sino a che, diventando $AC' = o$, le due frazioni si sovrappongono e il bersaglio profondo si trasforma nel bersaglio sottile eguale alla frazione di testa. Notisi però che, se AC' è minore di d si hanno effetti di penetrazione multipla, tanto maggiori quanto più serrata è la colonna, e, se le due frazioni si sovrappongono, gli effetti stessi diventano massimi.

Se poi la distanza AC' invece di diminuire aumenta, la vulnerabilità della frazione di coda va sempre diminuendo, perchè

il relativo fascio vulnerante, allontanandosi sempre più dalla traiettoria media, diventa sempre meno denso.

Supponiamo ora che il bersaglio profondo AB, C″D″ sia sul terreno AN e sempre a distanza esatta d'alzo. Sarà:

$$AB + C''D'' = AB + C'D', \text{ superficie vulnerabile,}$$
$$AOB + C''OD'' \quad \text{fascio vulnerante.}$$

Poichè C″OD″ è più lontano di C′OD′ dalla traettoria media, sarà anche meno denso di questo, epperciò

$$V\ ABC''D'' < V\ ABC'D';$$

e siccome C″D″ si trova su AN, V ABC″D″ rappresenta la vulnerabilità minima del bersaglio considerato.

Intorno alla distanza tra le frazioni AB e C″D″ del bersaglio, si possono ripetere le osservazioni precedentemente fatte sul bersaglio AB, C′D′; bisogna però avvertire che, aumentando l'inclinazione del terreno, diminuisce la distanza d fra i punti di arrivo delle traiettorie che sfiorano il piede della frazione di coda e la sommità della frazione di testa, sino a raggiungere un valore minimo in $AF' = h\cos\omega$, quando il terreno è AN.

Da quanto abbiam detto in questo secondo caso, possiamo concludere che, *in un tiro con alzo esatto contro un bersaglio profondo, la vulnerabilità è massima sul terreno parallelo alla linea di mira, minima sul terreno normale alla traiettoria media, aumenta col diminuire della distanza tra le frazioni della colonna sino a che una medesima traiettoria non sfiori la sommità di una frazione e il piede della frazione che segue. Sino a questo limite non si hanno effetti di penetrazione multipla, oltre ad esso questi effetti si producono tanto più quanto minore è la distanza in questione, e la vulnerabilità, limitata allora soltanto ai proietti che colpiscono direttamente, diminuisce sino a raggiungere un minimo, eguale a quello della frazione di testa, quando tale distanza è zero.*

Per avere un'idea della distanza d su terreno parallelo alla linea di mira, se consideriamo le due altezze estreme dei bersagli, cioè quella dell'uomo in piedi (m. 1,65) e dell'uomo a terra in riposo (m. 0,30), alle distanze di 1000 e 1500 m., per le quali i valori di tgω sono rispettivamente di 48 e 106 millimetri, si ha:

$d_{1000} = 35$ m., $d_{1500} = 15$ m. per l'uomo in piedi;

$d_{1000} = 7$ m., $d_{1500} = 3$ m., per l'uomo a terra in riposo.

Sul terreno normale alla traiettoria media, a 1000 e 1500 m. il valore di cos ω essendo rispettivamente di 0,999 e 0,994, si ha:

$d'_{1000} = 1{,}65$ m., $d'_{1500} = 1{,}65$ m., per l'uomo in piedi;

$d'_{1000} = 0.30$ m., $d'_{1500} = 0{,}30$ m., per l'uomo a terra in riposo.

d' è quindi eguale all'altezza del bersaglio.

3°) Sia abcd un bersaglio profondo sul terreno AP, a distanza errata d'alzo, Aa. Sarà:

ab, superficie vulnerabile,
aob = AOB, fascio vulnerante;

quindi: *nel tiro eseguito contro bersagli profondi su terreno parallelo alla traiettoria media, la vulnerabilità dipende dalla superficie vulnerabile della frazione di testa ed è indipendente dall'errore dell'alzo e dalla profondità della colonna. Se non si tiene conto degli effetti di penetrazione multipla, tale vulnerabilità ha valore minimo per rispetto alla formazione del bersaglio considerato.*

4°) Sia a'b'c'd' un bersaglio profondo sul terreno AX, a distanza errata d'alzo, Aa'. Sarà:

a'b' + c'd', superficie vulnerabile,
a'Ob' + c'Od', fascio vulnerante;

e si possono ripetere le medesime considerazioni fatte nel secondo caso pel bersaglio ABC'D'. Si tenga conto che la vulnerabilità massima per un dato errore d'alzo Aa' si ottiene quando la distanza tra le frazioni della colonna è a'f, cioè quando la traiettoria che sfiora la sommità d'una frazione tocca il piede della frazione seguente.

5°) Sia a"b"c"d" un bersaglio profondo sul terreno AN, a distanza errata d'alzo, Aa". Sarà:

a"b" + c"d", superficie vulnerabile,
a"Ob" + c"Od", fascio vulnerante.

Ma, nel bersaglio segnato in figura, c"d" è fuori del fascio, epperciò il fascio vulnerante si riduce a a"Ob". Le considerazioni fatte pel bersaglio ABC"D" (3° caso) si possono ripetere anche pel caso in esame. Si tenga conto che per un medesimo errore d'alzo, passando dal terreno AX al terreno AN, la vulnerabilità diminuisce fino a raggiungere un valore minimo.

Pei bersagli profondi, infine, si possono ripetere le considerazioni fatte pei bersagli sottili intorno alla probabilità di colpire quando l'alzo è errato.

*
* *

Riassumendo ora quanto siamo venuti esponendo intorno all'influenza esercitata dall'inclinazione del terreno sui bersagli sottili e profondi, a distanza esatta od errata d'alzo, possiamo affermare:

1°) Che sul terreno parallelo alla traiettoria media (tiro radente) la vulnerabilità per qualunque bersaglio è massima e indipendente dall'errore dell'alzo e dalla distanza tra le frazioni della colonna pei bersagli profondi. Per questi, però, la vulnerabitità si riduce a quella della frazione di testa, mentre le frazioni retrostanti non possono subire che gli effetti della penetrazione multipla.

2°) Che sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, se il bersaglio trovasi a distanza esatta d'alzo, la vulnerabilità diminuisce coll'aumentare dell'inclinazione del terreno, sino a raggiungere un minimo quando il terreno è normale alla traiettoria media (tiro ficcante). La diminuzione però è piccola, e per una data inclinazione raggiunge il maggior valore pei bersagli profondi in cui le frazioni sono a distanza tale che la traiettoria che sfiora la sommità di una di esse tocca il piede della successiva; ad una distanza minore diminuisce la vulnerabilità, ma si hanno da subire gli effetti della penetrazione multipla.

3°) Che sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, se il bersaglio trovasi a distanza errata d'alzo, la vulnerabilità diminuisce coll'aumentare dell'inclinazione, dell'errore e della distanza tra le frazioni della colonna pei bersagli profondi. Essa raggiunge un valore minimo relativo ad un dato errore e ad una data distanza tra le frazioni, quando il terreno è normale alla traiettoria media (tiro ficcante). Se, infine, il valore complessivo dell'errore e della distanza tra le frazioni supera la probabilità di colpire (lunghezza del tratto di terreno sul quale cadono i colpi) la vulnerabilità diventa zero.

*
* *

Da quanto abbiam detto chiaramente si rileva che l'inclusione dell'elemento terreno nel valore della vulnerabilità, d'un

elemento cioè tanto mutevole caso per caso e la cui grande influenza non è determinabile neanche approssimativamente, porterebbe un grave turbamento nella ricerca della vulnerabilità delle varie formazioni, a meno di non dare alle esperienze un larghissimo sviluppo e rappresentare i vari bersagli di guerra giacenti sulle forme di terreno che più comunemente si riscontrano nel campo tattico, o di non ricorrere ad artifici o supposizioni spesso contrari ai dati di fatto reali.

Per necessità pratiche quindi conviene scindere la complessa questione in due, considerare dapprima la vulnerabilità indipendente del terreno e, dopo, il terreno isolatamente preso, nelle sue relazioni colla vulnerabilità e quindi anche coll'efficacia. Solo a questa condizione si riesce alla ricerca dei valori di V pei vari bersagli alle diverse distanze di tiro su un terreno che possiamo dire tipico, quello a pendenza dolce, uniforme e parallelo alla linea di mira, e che è precisamente quello adoperato nelle esperienze, con esclusione di tutti gli altri.

Pur ammesso che le due questioni vulnerabilità e terreno non si possano separare e che lo studio così fatto abbia un carattere puramente teorico, esso è proficuo, perchè ci serve sempre di guida nel caso reale alla ricerca di quella soluzione del complesso problema della vulnerabilità che meglio armonizzi le esigenze balistiche delle formazioni con quelle tattiche dell'impiego delle truppe.

E poichè, per analoghe ragioni, come abbiam detto sopra, si escludono i rimbalzi nel calcolo della vulnerabilità, conviene escludere anche i ripari, le coperture, le maschere che il terreno presenta e l'influenza che esso esercita sulla visibilità dei bersagli e quindi sugli errori di puntamento, elementi tutti dei quali devesi tenere conto nell'efficacia, che dà l'idea completa degli effetti del tiro, non nella vulnerabilità, il cui studio serve a confrontare le varie formazioni per ricercare quale sia la meno vulnerabile.

E la manovra, pur essa dipendente in parte dal terreno, resta implicitamente esclusa dallo studio della vulnerabilità, pur ammesso che il bersaglio muovendosi cambi la sua posizione rispetto al fascio, cioè cambi la distanza sua dai tiratori e l'errore dell'alzo, e quindi anche cambi la densità del fascio vulnerante che lo avviluppa. Si suppone cioè che il bersaglio sia ridotto all'immobilità per rispetto al tiro avversario e che sia quindi

costretto a far fuoco esso stesso, cioè, in breve, che il tiro sovrasti e domini il terreno e la manovra.

I percento così calcolati rappresentano effettivamente la sola relazione, il solo rapporto che esiste fra tiro e formazione.

Sonvi è vero altri casi in cui il tiro è soverchiato dal terreno, nel senso che questo offre il modo di ridurre molto considerevolmente le perdite, e altri ancora in cui il tiro è soverchiato dalla manovra, nel senso che questa può imporsi anche quando le perdite che la truppa soffre fossero grandi; ma anche allora le deduzioni alle quali si è venuti collo studio della ricerca delle relazioni fra tiro e formazioni sono assai utili per quella soluzione che il complesso problema tattico richiede.

***

Infine, la comandabilità dei riparti e le forze morali sono elementi che influiscono pur essi sul valore delle formazioni e sulla preferenza quindi che si deve dare ad una piuttostochè ad un' altra. Essi però esorbitano i limiti che ci siamo imposti per la trattazione dell'argomento nostro, ne facciamo cenno per rendere completo il quadro delle formazioni e per rilevare che tali elementi molto influiscono sugli effetti del tiro, in quanto che influiscono molto sulla disciplina del fuoco e quindi sugli errori di puntamento. Ma poichè questi errori fanno parte degli elementi della vulnerabilità della quale ci siamo occupati, la comandabilità e le forze morali sono già stati implicitamente compresi.

***

Concludiamo.

Ammesso che la vulnerabilità d'un bersaglio, intesa quale numero di punti colpiti su cento sparati, dipenda da molti e svariati elementi, si deve pure ammettere che praticamente non se ne può determinare il valore se non quando si fa astrazione di taluni di essi che non sono valutabili esattamente, come il terreno, i rimbalzi, la penetrazione multipla, la comandabilità dei reparti, le forze morali dei combattenti. Pur essendo così valutata, la vulnerabilità ha un notevole significato pratico, gui-

dandoci, coi raffronti fra le varie formazioni nelle loro relazioni col tiro, alla ricerca della formazione meno vulnerabile.

Non vogliamo con ciò affermare che sia sempre possibile trovare una formazione che riduca talmente le perdite da impedire le disorganizzazione nel riparto, poichè la potenza dei fucili odierni (specialmente dovuta alla celerità di tiro, alla penetrazione delle pallottole ed alla tensione della traiettoria) può esser tale che nessuna formazione, per quanto rada, sia possibile sotto il fuoco efficace dell'avversario. Ma noi non vogliamo ricercare ciò che non esiste, vogliamo solo ricercare quella formazione che, avendo vulnerabilità minore, sia preferibile a tutte le altre. E se poi questo minimo è ancora troppo grande, vorrà dire che per ridurre ulteriormente le perdite, non potendosi più chiedere altro alla formazione, bisognerà ricorrere a quegli altri mezzi, disponibili sul campo tattico, per rendere possibile l'avvicinamento alla posizione avversaria.

Ora, è noto che gli elementi che influiscono a determinare, diremo quasi, la fisonomia dell'azione tattica — astrazione fatta da quelli d'ordine morale ed intellettuale — sono i seguenti:

1° *La formazione*, di cui ci occupiamo;

2° *Il fuoco*, per infliggere perdite dell'avversario e impedirgli che ne infligga troppe a noi;

3° *La manovra*, che deve tendere all'avvolgimento dell'avversario, quando l'azione frontale è paralizzata;

4° *Il coprimento*, per sfruttare al massimo grado gli ostacoli che il terreno offre e per costruirne degli artificiali quando difettano i naturali;

5° *Il tempo*, per diluire le proprie perdite in una maggior durata dell'azione tattica, per usare la lentezza e la prudenza là dove l'azione rapida, intempestiva non condurrebbe al successo.

A questi due ultimi elementi, il coprimento ed il tempo, considerati quali mezzi per ridurre le perdite, non si dava prima importanza; si ammetteva anzi che il coprimento fosse dannoso all'azione offensiva perchè, dicevasi, smorzava lo spirito aggressivo delle truppe e rendeva troppo lenta l'avanzata, e che alla

rapidità dell'azione spesso dovevasi tutto sacrificare. Oggi, al contrario, si ammette che lo spirito aggressivo della truppa é una forza esclusivamente morale che non può essere attenuata da un riparo materiale qualsiasi, quando questo è necessario per proseguire nell'azione, sia essa difensiva od offensiva, e che il prolungarsi della lotta può essere spesso necessario quando conduce all'esaurimento dell'avversario prima che al nostro.

Non è questo però l'argomento che noi ci siamo proposti di svolgere, ci basta solo qui far notare che il fuoco, la manovra, la copertura e il tempo hanno sulla formazione un'influenza indiretta, nel senso che essi sono i mezzi a cui necessita ricorrere quando, per proseguire nell'azione, la formazione meno vulnerabile non basta da sola per raggiungere lo scopo tattico.

Ad esaurire l'argomento propostoci non ci rimane ancora che da esaminare due questioni: il calcolo della vulnerabilità e la formazione meno vulnerabile.

(Continua).

Antonino Cascino
Maggiore d'Artiglieria
Insegnante di « Armi e Fortificazione » alla Scuola di guerra.

La spedizione Garibaldina del 1862

(Cont. e fine vedi num. preced.).

La tragedia Aspromonte

Cominciò così a S. Gregorio la lunga, faticosa marcia attraverso l'Aspromonte, per greti di torrenti per valloni ripidi, per sentieri aspri, per luoghi inospiti, per zone impervie, senza una meta precisa, una direzione chiara, una traccia sicura, senza viveri: marcia disastrosa, difficile, penosa, che disgregò le già scosse schiere volontarie, seminandovi lo scoramento, lo sconforto, il disordine, la dissoluzione.

Per Aspromonte comunemente s'intende quell'ampia estesa regione montagnosa costituente un poderoso massiccio montano, che si eleva fino a quasi duemila metri di altezza, la cui struttura e compattezza granitica lo differenziano notevolmente dalla catena Appenninica, di cui apparentemente sembra essere la naturale continuazione.

Ricco d'acque, e di epoca assai anteriore all'Appennino, l'Aspromonte culmina a 1956 metri colla cima di Montalto, che si trova al centro di un gruppo di dorsi montagnosi, di altitudine media dai 1700 ai 1900 metri, di forma tondeggiante e ricoperti di faggi.

Essi costituiscono così il nucleo centrale del massiccio Aspromontano, caratterizzato dal formare un enorme, grandissimo terrazzo quasi pianeggiante, che, solcato da profondi e larghi valloni dai fianchi ripidi, assume nella sua estensione nomi diversi, appunto per effetto delle enormi solcature che lo dividono, come campi di S. Agata, campi di Reggio, campi di Aspromonte, campi di Sclanò, piani di Aspromonte e che ha un'altezza media di metri 1175.

Il S. Gregorio, che in due rami sfocia al mare, è un torren-

taccio, di quei molti che scendono dall'Aspromonte, scarsi di acqua, ma facili a ingrossarsi per pioggie improvvise, i quali hanno, col loro violento corso, scavato nei fianchi della montagna profondi valloni, il cui fondo serve ancor oggi, per mancanza di rotabili o di semplici mulattiere, come mezzo di comunicazione agli abitanti che dalla montagna vanno al mare o ne ritornano.

Per esso, camminando nell'alveo petroso ed asciutto, s'incamminarono i volontari, giungendo, verso sera, al villaggio di Vallanidi che è presso l'omonima fiumara, e distante dal mare non più di tre chilometri.

Giunsero stanchi ed affamati, ma vanamente cercarono cibo e ristoro, chè il villaggio era poverissimo e Garibaldi non voleva farvi lunga sosta, per aumentare la distanza fra sè e il litorale, di dove poteva venire truppa regolare ad inseguirli.

Riposati per ciò i suoi, all'alba diede l'ordine di partenza.

E non si ingannò nel suo timore, perchè verso le 4 del mattino seguente, cioè del giorno 27, due compagnie del 5° fanteria, agli ordini del maggiore Panelli, raggiunsero, poco oltre Vallanidi la retroguardia del corpo garibaldino.

Era una lunga schiera di ritardatarii stanchi, che faticosamente Menotti cercava di trascinare avanti.

Vi fu uno scontro brevissimo, provocato da Menotti, che lanciò all'assalto i suoi, per fermare l'inseguimento delle truppe regolari, che cercavano di far prigionieri tutti i dispersi che si trovavano sul loro cammino.

L'intervento di Garibaldi, prontamente accorso, che diede ordine ai volontarii di cessare il fuoco, pose fine alla scaramuccia, terminata colla perdita da parte dei volontarii della cassa del battaglione di coda, contenente 120 lire, di un morto, di tre feriti e di duecento prigionieri, rimasti in potere della truppa.

Questa non proseguì oltre nell'inseguimento, ma si ritirò lasciando sul campo quattro morti e otto feriti.

La marcia continuò penosa, disastrosa, terribile, facendo sempre più un largo vuoto tra le file dei volontarii che si diradavano ad ogni alt, ad ogni fermata, ad ogni sosta.

Camminando sempre per fondo valle con infinito stento — poichè eran digiuni o quasi — giunsero ad un luogo chiamato Trunca, dove il vallone si restringe fino ad esser impraticabile: aspro, ripido, impervio.

Di là, faticosamente salendo, riuscirono a raggiungere l'estrema falda meridionale del grande terrazzo aspromonteo, in regione Calcarello, a circa mille metri di altitudine.

Non una casa, non una fattoria, non un segno di vita. Era quello l'Aspromonte ricco, di cui avevan parlato i commissarii di Reggio e il Sindaco di Melito?

Quella era la meta agognata e fatta sperare?

Dove i viveri? Dove gli aiuti?

Nelle diradate file s'accrebbero la delusione e lo sconforto e s'accrebbe il numero degli sbandati e dei dispersi, mentre lenta, triste, faticosa continuò la marcia, per una traccia di mulattiera che passando sotto monte Embrici per il passo della Portella di Zaffaria (m. 1081) li portò ai campi di Sclanò a raggiungere la strada, oggi rotabile, che, attraverso una estesa zona pianeggiante, per monte Cerasia li condusse al passo della Croce di Romeo (1200 metri) posto a cavaliere dello spartiacque che separa i corsi d'acqua che tendono all'Jonio da quelli che tendono allo stretto di Messina.

Pei campi di S. Agata (m. 1250) i volontarii a sera giunsero ai campi di Reggio (m. 1200) stanchissimi, esauriti moralmente e fisicamente, oppressi da una pioggia molesta, continua, insistente che accrebbe le fatiche, i disagi, gli abbandoni.

Nemmeno la metà dei tremila, che pieni di speranza e di fiducia s'erano imbarcati a Catania, si trovava allora con Garibaldi, che, come gli altri, aveva marciato a piedi « con passo cadenzato, la sciabola sulla spalla, attorcigliata nelle cinghie » (1).

Dopo un pessimo pernottamento all'addiaccio, reso crudele dagli stimoli della fame — invano sopita con erbe e frutti selvatici, e patate, mangiate quasi crude od appena abbrustolite, dalla molestia della pioggia, dalla quale non avevano modo di ripararsi, dal rigore della temperatura che, cosa insolita in quella stagione, fu bassissima — venne ripreso il cammino verso i piani di Aspromonte, dove finalmente avrebbero trovati i desiderati viveri e gli sperati soccorsi.

I piani di Aspromonte costituiscono quell'ampia, estesa regione pianeggiante, posta a un'altitudine media di 1150 metri, che degrada dolcemente dalle alture sovrastanti a S. Stefano di Aspromonte, fin sopra S. Eufemia e Sinopoli, e che misura una

(1) Adamoli. Da S. Martino a Mentana.

lunghezza di 9,300 metri circa, per una larghezza variabile dai 5 ai 6 mila metri.

Formano come un immenso campo solcato in tutte le direzioni da piccoli corsi d'acqua che lo irrigano naturalmente e lo rendono fertile.

Coltivati a cereali e patate nella parte centrale, sono coperti nel lato meridionale e occidentale, quasi interamente, da folti e fitti boschi di abeti e di faggi.

I piani di Aspromonte non sono abitati. Mentre tutto all'intorno si trovano paesi di una certa importanza, come a Sud S. Stefano di Aspromonte (m. 690) che ne è separato dalle alture sovrastanti e dal largo e profondo vallone dove scorre il torrente Terreti, S. Eufemia (m. 445) e Sinopoli (m. 502) al limite inferiore della falda settentrionale dei piani che scendono ripidi, Delianuova, Paracorio e Pedàvoli ad Ovest, i piani sono deserti.

Unicamente vi si trovano, di passaggio, i pastori che vi si recano a pascolare i greggi e i legnaiuoli che vi vengono a far legna nei boschi di un certo Patamia, ricco signore di Bagnara he un tempo, a tutela e custodia delle immense proprietà sue, vi teneva delle guardie forestali, per cui aveva fatto costrurre una casetta — l'unica in muratura di tutti i piani — detta appunto i Forestali.

Qui il 28 agosto Garibaldi giunse coi suoi, affranti dalle fatiche e dagli stenti, disseminati in lunga schiera, mentre una parte dei volontarii, scesa dai campi di Reggio a S. Stefano, in cerca di viveri, raggiunse il resto della regione ai Forestali, solo il giorno seguente.

E pure ai Forestali — a cui fanno capo quasi tutti i sentieri che attraversano i piani e vi si incrociano — contemporaneamente giunsero i desideratissimi aiuti, sotto forma di viveri portati dalle donne dei paesi vicini, e finalmente, dopo tanti stenti, i volontarii ebbero riposo e ristoro.

Ma di breve durata, perchè i ritardatarii, giunti il 29 mattina portarono la notizia che le truppe regolari s'avanzavano ed erano vicine.

Queste erano agli ordini del colonnello Emilio Pallavicini di Priola, comandante il 1° Reggimento di bersaglieri, e costituite dal 6° battaglione bersaglieri (maggiore Giolitti), da 2 compagnie del 25° bersaglieri (maggiore Pinelli), da 2 battaglioni

del 4° fanteria (tenente colonnello Eberhardt) dai quarti battaglioni del 4°, 5° e 27° fanteria (tenente colonnello Parocchia) da mezza batteria da montagna e da un drappello di carabinieri agli ordini del capitano Filippa.

Un totale di 2380 uomini circa.

Partiti da Reggio nel pomeriggio del giorno 28, costeggiata la marina per la via litoranea fino a Gallico, per l'alveo del torrente che presso il paese stesso giunge al mare, giunsero a notte fatta al paese di S. Alessio dopo una faticosa marcia di circa 28 chilometri.

Lasciati per la strada i cannoni per l'impossibilità di poterli portare avanti, li rimandarono indietro, sotto la scorta di una compagnia di fanteria.

Un'altra compagnia fu rimandata pure indietro per scortare i molti volontarii trovati dispersi e fatti prigionieri, così che la forza delle truppe regolari, secondo la « relazione di un ufficiale dell'esercito presente al conflitto di Aspromonte » (Reggio 7 settembre 1862) fu ridotta a 2140 uomini.

All'alba, il piccolo corpo di spedizione riprese lo marcia, giungendo in mattinata a S. Stefano di Aspromente, dove dal Sindaco del comune furono forniti viveri e guide.

Due strade da S. Stefano tendono ai piani di Aspromonte: una superiore che passa presso le origini del torrente Terreti, là dove i piani di Aspromonte e le alture sovrastanti a S. Stefano si congiungono, ed una inferiore, assai più breve, ma molto più faticosa, che fu prescelta dal colonnello Pallavicini, a cui erano giunte informazioni che Garibaldi si trovava ai Forestali, fronte a Sud, cioè a cavaliere delle strade — sentieri veramente — provenienti da S. Stefano di Aspromonte.

Informato dell'approssimarsi della truppa regolare, Garibaldi fece eseguire ai suoi un cambiamento di posizione. Assumendo una fronte perpendicolare a quella precedente, disposero i suoi a trecento metri a oriente dei Forestali, in un tratto di bosco, allora quasi ceduo, detto i Zappinelli, che, in dialetto significa: i piccoli pini (1), sulla destra di un corso d'acqua detto Vallone di Mastro Matteo, da cui si poteva usufruire di un esteso campo di vista e di tiro.

Dispose le compagnie di Menotti al centro, i volontarii pa-

(1) Voce di indubbia origine francese (sapins) come molte altre frequenti nel dialetto dei paesi di Aspromonte.

lermitani con Giovanni Corrao a destra ed alcuni gruppi col Guerzoni a sinistra, fronte anche a Sud.

Egli si pose al centro dando ordine assoluto di non far fuoco e di togliere le capsule dai fucili.

Questo cambiamento di fronte, non fu avvertito dal Pallavicini, che, nella convinzione che Garibaldi fosse sempre ai Forestali fronte a Sud, divise i suoi in due colonne: una agli ordini del tenente colonnello Eberhardt ed una a quelli del tenente, colonnello Parocchia.

La prima colonna, composta dei 2 battaglioni del 4° fanteria e preceduta dal 6° battaglione bersaglieri ebbe l'incarico di attaccare il fianco destro garibaldino, occupando le alture ed aggirando dall'alto.

La seconda, composta di 10 compagnie di fanteria e di 2 del 25° bersaglieri doveva attaccare frontalmente.

Ad essa, in seguito, il colonnello Pallavicini tolse 4 compagnie per costituire una riserva centrale agli ordini del maggiore Ricci, con la quale rimase la musica del 4° fanteria, che durante il breve scontro non cessò dal suonare la marcia reale.

Per il movimento operato da Garibaldi s'invertirono le parti delle due colonne, cosicchè a quella dell'Eberhardt, meno forte, toccò di attaccare frontalmente.

Erano le ore 15.

Preceduta dai bersaglieri distesi in catena, la colonna Eberhardt coi battaglioni in colonna per plotoni, mosse all' attacco.

Garibaldini e regolari erano vicinissimi, ma nessuno faceva fuoco. Un silenzio e un' ansia solenni incombevano su quelle schiere d'armati, l'una all'altra opposta, ma di uno stesso sangue.

Gli animi erano sospesi. Quando a un tratto, due *picciotti* Siciliani, veduta avvicinare una pattuglia di bersaglieri, a brevissima distanza, le spararono contro.

Fu il segnale del fuoco, che violento crepitò, mentre invano le trombe garibaldine suonavano la cessazione del fuoco e Garibaldi stesso accorreva per farlo cessare.

Fu allora che una palla di rimbalzo lo colpì leggermente alla coscia sinistra e subito dopo una seconda pallottola gli spezzava il malleolo sinistro.

Ferito, Garibaldi si tolse il cappello, si levò fiero in vista di tutti, alto gridando: Viva l'Italia! non fate fuoco.

Sorretto dai suoi, trasportato in un luogo meno esposto,

adagiato presso un pino, mentre accorrevano i medici Albanese e Basile e il figlio Menotti, pure ferito da una palla di rimbalzo, con Cairoli, Cattabene, Turillo di S. Malato, calmo, tranquillo, sereno in volto, egli ripeteva l'ordine di smettere il fuoco.

Lo scontro era durato un quarto d'ora.

E mentre intorno a Lui ferito si raccoglievano i suoi ufficiali piangenti, e da ambo le parti si diradava il fuoco e cessava, i bersaglieri e i soldati di fanteria, avanzando, si mescolarono a un punto e si confusero coi garibaldini. Ed ognuno ritrovò nelle opposte file i compagni e gli amici di un tempo, e lagrime e saluti e baci furono scambiati, e rimproveri reciproci.

Fu allora che, essendosi una compagnia di bersaglieri della colonna Parocchia avanzata fin presso il Generale, si fece avanti il tenente Rotondo di Stato Maggiore.

Garibaldi diede ordine ai suoi di disarmarlo, e poichè egli protestava, dicendo che come parlamentario non doveva essere toccato, il Generale rispose: « So da trent' anni e meglio assai di Voi cosa sia la guerra, apprendete che i parlamentarii non si presentano in cotal guisa (1). »

L' ufficiale comprese e consegnò la sciabola a Francesco Nullo che, poco di poi glie la restituì.

Parimente Garibaldi non volle trattare col maggiore Giolitti, dicendo che avrebbe parlato unicamente col comandante delle truppe.

E venne a Lui il Colonnello Pallavicini.

Avanzò a capo scoperto, s'inginocchiò presso il ferito, giacente a terra, appoggiato a un pino, e gli disse: « Generale io fo la vostra conoscenza in un triste momento. Credetelo! Ho quì nell'anima un profondo dolore.

Sono ai vostri ordini ». (2)

Fu convenuto che Garibaldi, con un seguito di ufficiali suoi, da lui designati e a cui sarebbe stata lasciata la sciabola, sarebbe stato portato in Scilla, scortato da lontano da un battaglione di bersaglieri.

Garibaldi chiese di imbarcarsi a Scilla sopra una nave inglese, ma Pallavicini obbiettò che doveva domandare istruzioni in proposito e che nulla poteva promettere, salvo il suo perso-

(1) Rapporto dello Stato Maggiore di Garibaldi, scritto il 3 agosto 1862 a bordo della regia pirofregata « Duca di Genova ».

(2) ALBANESE. La ferita di Garibaldi ad Aspromonte.

nale interessamento, perchè i desideri del Generale venissero soddisfatti.

Verso sera, fasciato il piede ferito, Garibaldi sdraiato su una barella improvvisata con rami di pino, venne portato a spalle dai suoi, verso S. Eufemia, fino alla capanna d'un certo pastore Vincenzo ed ivi, dopo quattro ore di trasporto dolorosissimo, che lo fece molto soffrire, egli ebbe un po' di riposo.

Lontano vigilava il battaglione dei bersaglieri del maggiore Macedonio Pinelli.

Dalle truppe regolari, rimaste agli Zappinelli furono raccolte le armi, lasciate dai volontari che si erano sbandati o erano stati fatti prigionieri.

Presso la casetta dei Forestali furono sepolti in una comune fossa — che nessun segno oggi ricorda, ma la pietà solo dei pastori e la memoria — i caduti da ambo le parti. Furono essi il Caporale Caglieti, i soldati Bornia, Formicola, Calabrini, Fregoni della truppa regolare e sette garibaldini, di cui si ignorano i nomi.

Feriti furono 18 volontari, oltre a Garibaldi e al figlio Menotti, tre ufficiali, due sottufficiali, un caporale, un carabiniere e 16 soldati dell'esercito.

Il 30 mattina, per mezzo di una barella, fatta con due travi e due stanghe (che oggi è conservata a Spezia nella collezione del Risorgimento dei fratelli Zannoni) Garibaldi fu portato a Scilla, dove giunse, dopo otto ore di sofferenze, verso le ore 14, e dove il Colonnello Pallavicini, che lo aveva preceduto, gli annunziò che il governo aveva stabilito che venisse imbarcato sulle regia pirofregata « Duca di Genova » e che a lui fosse concesso l'accompagnamento di 10 ufficiali.

Garibaldi scelse Cairoli, Bideschini, Frigiesy, Cattabene, Guastalla, Maurigi, S. Malato, Corte, Bruzzesi, oltre ai medici Ripari, Albanese e Basile, il segretario Basso e il figlio Menotti.

Garibaldi domandò di esser imbarcato subito e, senza esser tolto dalla barella, venne condotto a bordo.

Alle 16 il « Duca di Genova » lasciava le acque di Scilla, presenti il generale Cialdini e l'ammiraglio Persano, che da bordo del piroscafo « Stella d'Italia » avevano assistito all'imbarco di Garibaldi.

Il 1° settembre la pirofregata « Duca di Genova » giungeva a Spezia, ma solo il giorno successivo Garibaldi fu potuto sbar-

care e condurre al forte del Varignano, dove gli vennero lasciati per compagni di prigionia due suoi ufficiali: Bideschini e Basso.

Gli altri che erano con lui vennero mandati al forte di Fenestrelle, mentre seicento volontari circa, fatti prigionieri sull'Aspromonte, venivano internati nelle fortezze di Exilles, Fenestrelle, Bard e l'Italia tutta e l'Europa intera, si commevevano per la sorte dell'illustre prigioniero.

Il governo si trovò negli imbarazzi, perchè non sapeva che farne e a quale tribunale affidarlo perchè lo giudicasse.

Cosicchè le nozze, celebrate il 23 settembre in Torino tra la principessa Maria Pia, figlia del Re e Luigi, re di Portogallo, rappresentato dal duca di Carignano, furono ottimo motivo per la promulgazione, il 3 ottobre, di un'amnistia generale per tutti i Garibaldini.

Solo il 22 ottobre però Garibaldi — per le condizioni della sua salute — potè lasciare il Varignano, dove una falange di dottori italiani, francesi e inglesi, lo avevano curato.

Rimase in Spezia fino all'otto di novembre e poi sul piroscafo « Moncalieri » approdò alle foci d'Arno, di dove in barca si fece condurre a Pisa. Qui il 23 novembre gli venne praticata l'estrazione del proiettile di piombo, di forma ogivale, del peso di 24 grammi. Ed eran passati quasi due mesi.

Il 22 dicembre sbarcava in Caprera. La tragedia era finita.

Umberto Marselli
Tenente di fanteria.

ALCUNI APPUNTI

sull'azione offensiva della Fanteria

[Sguardo ai regolamenti Francese-Tedesco-Giapponese (progetto)]

(Continuazione vedi numero precedente)

« Farai in guerra, quello che sei stato abituato a fare in pace », sono talmente convinto di detto assioma, che la mia persuasione sussidiata da autorevoli prove, vorrei si diffondesse fra quelli che sono ancora titubanti, nel compiere in tempo di pace i soli esercizi che si applicheranno in guerra e compierli eliminando ad ogni costo qualsiasi supposizione.

In una brillante conferenza, tenuta nel gennaio del 1908, agli ufficiali del presidio di Napoli, uno dei nostri generali, più noti per continui studî, diceva: « La (1) semplificazione della manovra non implica affatto che il compito di ciascuno sia divenuto più facile, anzi succede il contrario! E' mutato l'indirizzo! Ma, pur troppo, il progresso nei metodi di istruzione non va sempre di pari passo con i perfezionamenti tecnici: lo spirito di *routine* e l'*arcaismo* sono rimasti un incubo in tutti gli stati sociali ed in tutti i paesi!

Si domandi ad un colonnello quante volte durante l'anno ha potuto eseguire col suo reggimento, dirò anche con un solo battaglione o con una compagnia, una marcia di attacco sul percorso di 1500 metri: se la sua truppa ha compiuto mai una marcia di notte, seguita da uno spiegamento e da un attacco all'alba: se il suo reggimento ha almeno una volta attraversato in massa un fitto bosco; si ripetano in scala ridotta domande dello stesso genere ad un capitano, ad un sergente: si chiegga ad un soldato quante volte è stato in sentinella agli avamposti e quali incidenti ha avuto occasione di riscontrare, e si sarà meravigliati — se

(1) Generale Felice De Chaurand — *Alcune idee sull'educazione e sull'addestramento del soldato* - Rivista Militare. Luglio 1908.

fosse inattesa la risposta — della immensa lacuna che presenta l'istruzione per il combattimento. Aveva ragione Ardent du Picq nel dire che un soldato moderno, in guerra, rappresenta un uomo, che non sa nuotare, lanciato in mare! »

Lo scritto dello studioso generale, confesso che mi ha amareggiato, per il fatto che egli è dolorosamente nel vero. Ed allora se io azzardassi una domanda, prendendola da ciò che il generale Martinoff pubblicava nel giornale il *Russ*, quale ne sarebbe la risposta? Ecco quel che diceva chi piangeva le sconfitte di Liaojang e di Muckden: « L'istruzione del soldato giapponese è fatta in vista della guerra, quella del russo si risente delle preoccupazioni del tempo di pace ». Il lettore ha ben compreso quale è la domanda, senza ch'io assuma il doloroso compito di specificarla maggiormente, e forse senza tante titubanze, trae prontamente la risposta.

Il tenente di vascello Camperio, addetto militare italiano al seguito delle truppe russe nell'ultima guerra, dice: « Alla (1) scena dell'attacco della fanteria giapponese a Landiansan non si può assistere in Europa, ma credo sarà facile rivederla, durante semplici esercizi di truppe giapponesi, perchè a Landiansan non vidi che ciò che avevo visto compiere tutti i giorni in Cina ». Noto che il Camperio prima di ricevere l'ordine dall'ammiraglio Grenet di seguire le truppe russe nella campagna di Manciuria, comandava il forte di Scian-Khai.

« L'abitudine (2) è più forte de la natura e perfino de l'istinto, e chi è stato al fuoco e ricorda non può darci torto — dicono il ten. col. Menarini e il capitano Emanuele. — A l'inizio del combattimento — ad Adua, nel piatto e sgombro vallone di Mariàm Schiavitù, (Anekei), dove combattè la brigata Dabormida — noi abbiamo osservato che malgrado il nutrito fuoco nemico e le forti perdite che si subivano, nessun uomo delle nostre catene aveva presa la posizione di *a terra*: i nostri soldati, seguendo le abitudini del tempo di pace, stavano tranquillamente *in ginocchio* ed i nostri ufficiali *in piedi*, offrendo al nemico un bersaglio inutilmente maggiore e raddoppiando per lo meno, l'efficacia del

(1) Ten. di Vasc. Camperio — *Al campo russo in Manciuria.*

(2) Ten. Col. Menarini - Cap. Emanuele — *Sul « Tiro senza proiettile »* - Nuova Rivista di Fanteria. 15 Marzo 1909.

suo fuoco. Si dovette reiteratamente intervenir perchè fosse presa la posizione di *a terra* e questo fu il solo ordine che si dovette più d'una volta ripetere. I pochi però, che intelligentemente cercarono di vincere questo frutto d'un'errata abitudine, non si curarono degli ufficiali, e questi — quasi tutti e sempre durante il combattimento — rimasero *in piedi...* ».

« ... Ma un'altra osservazione voglio citare, la quale meglio proverà la potenza de l'abitudine in quei momenti di spasimo morale. « Allorchè il generale Dabormida dovette ordinare la ritirata su le tre fronti di battaglia della 2ª Brigata, il nemico, immensamente superiore di forze, incorato da l'aver respinto le altre Brigate, avido di bottino e di sangue, era a stento trattenuto ne la sua foga di vincitore. Ora, a l'inizio del movimento retrogrado, le truppe agli ordini del colonnello Ragni, discesero combattendo da le alture di sinistra, per compagnie affiancate e, per uno, si disposero ad attraversare il fondo del nefasto vallone.

Quelle truppe dovevano passare l'Anckei, un piccolo corso d'acqua contorto, che scorreva limaccioso ed ingombro qua e là di putride carogne, lungo tutto il vallone rasentando più o meno il piede de l'alture di sinistra: un 20 o 30 cm. d'acqua ed 1-2 m. al massimo da una sponda all'altra.

« Ebbene, sotto il fuoco incessante, fittissimo del nemico, che con la quantità del piombo lanciato compensava più che ad usura la poca efficacia d'un cattivo o di nessun puntamento, *i soldati di quelle compagnie per non bagnarsi e sporcarsi le scarpe sdrucite e malconcie da tanto tempo ed i già luridi pantaloni di tela, avevano incominciato ad affluire per uno e lentamente sur uno stretto passaggio esistente, invece d'entrare addirittura ne l'acqua, guadare e risalire su l'altra sponda* ».

Questo doloroso esempio, suppongo, avrà fatto mutare parere ad un competente scrittore — il generale Del Mayno — che nel 1886, nella *Rivista Militare*, in un articolo avente per titolo « Nuclei e non catene » dice: « che i meno nobili istinti umani sono già sufficiente garanzia, che nell'ora del pericolo non occorrerà insegnare il modo di coprirsi e di gettarsi a terra ». Ho voluto ricordare questo scritto per il semplicissimo fatto, che nelle diuturne discussioni fra ufficiali, di soventi ancora, campeggiano delle idee *fac-simili*, idee, che a mio debole avviso, avrebbero dovuto essere seppellite da lunga data.

*
* *

A tutti è noto, che al termine della guerra sud-africana nacque fra le personalità più spiccate dell'esercito francese un dibattito sulla possibilità che i terreni scoperti abbiano ad essere in futuro accessibili o no, alle truppe attaccanti.

Il De Negrier e il Kessler sono i fautori della nuova scuola, che interdice — in linea di massima — alla fanteria i terreni scoperti e privi d'ondulazioni; fautori invece dell'antico, il Langlois e il Bonnal, ed il primo ci dice « che (1) una fanteria brava ed energicamente comandata può avanzare sotto il fuoco più violento anche contro trincee difese ed impadronirsene ».

La guerra russo-giapponese possiamo dire che non abbia dato, in effetto, ragione a nessuna delle due scuole, perchè i Giapponesi magistralmente presero il buono ovunque lo trovarono. Attacchi frontali in terreni scoperti sono riusciti e nel contempo le teorie del Langlois non ebbero neppure largo impiego, giacchè l'autore è propenso ad un combattimento preparatorio che porti la fanteria attaccante in prossimità dell'avversaria, allorchè « le (2) due linee sono moralmente e materialmente estenuate, si produce uno stato generale di debolezza, nessuno dei due avversarî è più capace d'un serio sforzo. Allora quale effetto morale quando improvvisamente appare una potente riserva di truppa fresca, protetta da numerose batterie, sorgenti all'improvviso, quando le baionette innastate sul fucile e la profondità delle formazioni indicano la ferma volontà di marciare all'assalto?

In una manovra, senza dubbio, ciò si direbbe una pazzia, perchè l'elemento morale manca.

Questa « massa » deve essere formata d'una profondità tale da produrre una spinta ininterrotta dall'indietro all'avanti; i differenti scaglioni man mano che arrivano sulla linea di fuoco, devono trascinarla in avanti e non solamente rinforzarla. Questi scaglioni di vere onde umane si succedono ad una distanza dai 200 ai 400 metri. Ciascun uomo non deve avere che un pen-

(1) LANGLOIS - *Einseignements des deux guerres récents.*

(2) RÉGINALD KANN — *Les théories tactiques et la guerre actuelle* - Revue de Paris. 15 Febbraio 1905.

siero: spingere innanzi chi incontra davanti a sè. Linee di tiratori che non hanno nulla dietro di esse, non sono capaci d'un energico sforzo. Le masse esercitano una potente azione morale, « riconfortano le truppe amiche, deprimono le nemiche ». A conferma maggiore che le teorie Langlois-Bonnal non furono applicate, basti ricordare che al combattimento di Chiouchampou (29-31 agosto 1904) — azione della battaglia di Liaojang — il generale Oku — ce lo dice il Kann — testimonio oculare — « il solo ordine che ha dato alle sue divisioni è — Attaccate —». « Non aveva conservato a sua disposizione nessuna riserva, da lanciare al momento decisivo ».

E' appunto uno studio compiuto sul combattimento di Chiouchampou, che mi ha spinto ad addentrarmi sulla questione dell'avanzata compiuta da fanteria in terreno scoperto.

Da quanto ci dice il Kann, osservo che nella giornata del 30 agosto una divisione dell'armata Oku, e precisamente la terza, resta « tutto il giorno coricata nelle trincee, scavate prima dello spuntar del giorno, senza muoversi di un passo » e questo è uno dei tanti esempî che ci dà la guerra russo-giapponese, esempio però trovato, anche in tenue proporzioni nella campagna anglo-boera, dopo che Lord Roberts assunse il comando delle truppe inglesi.

Avrò occasione in seguito di ritornare sull'argomento del riparo nell'azione offensiva e di quanto noi facciamo al riguardo, ma pel momento m'occorre d'intrattenermi su quanto accadde nella giornata del 31 agosto. Al maresciallo Oyama premeva il possesso di Chiouchampou e quindi l'Oku ordinò l'attacco contro la posizione che era stata convenientemente rinforzata. Dapprima l'artiglieria « coprì (1) le trincee russe di un uragano di proiettili » e nel contempo la « fanteria (2) giapponese attendeva, nei ricoveri scavatisi a mille metri circa dalla posizione, l'ordine di portarsi avanti. La prima linea comprendeva all'incirca un effettivo di tre battaglioni, gli uomini erano gomito a gomito nelle trincee.

Il terreno da percorrere era scoperto, non offrendo altra protezione che qualche rialzo del suolo. Per l'attacco s'erano

(1) KANN - *Opera citata.*
(2) KANN - *Operacitata.*

frazionate le linee in piccoli gruppi da 12 a 20 uomini, posti ciascuno sotto il comando d'un ufficiale o d'un graduato. Si fissava a ciascuno di questi gruppi il punto ove dovevano giungere; questa era la sola indicazione che dovevano ricevere dal comando.

Alle dodici e dieci precise i fantaccini giapponesi fanno zaino a terra e l'attacco generale incomincia. La prima linea salta fuori dalle trincee, i capi gruppo si slanciano avanti correndo con quanta più forza hanno, fino alla piega del terreno più vicina, ove si coricano a terra. Le loro frazioni le seguono senza osservare nessun ordine, ciascun uomo avendo per unica preoccupazione d'arrivare il più presto possibile nel luogo, ove potrà appiattarsi.

Qualcuna delle frazioni dovette attraversare dei quadrati di sorgo; la loro marcia procedeva quindi lentamente; ma non essendo scorte, questi fantaccini poterono avanzare a loro agio e senza pericolo fino al limite opposto del gaolian. Altre frazioni invece superarono tratti perfettamente nudi, correndo tanto velocemente, quanto le loro corte gambe lo permettevano ». In quell'epoca l'altezza minima del fante giapponese era di m. 1.51, l'anno successivo divenne 1.48. « La marcia continua così a sbalzi successivi, con delle fermate lunghissime per riprendere lena; gli uomini seguono il capo; il capo sceglie il riparo innanzi e la strada da prendere per giungervi. Spesso, approfittando di coperture favorevoli poste fuori della loro linea di marcia, si vedevano dei gruppi obliquare a destra o a sinistra, prendere la medesima strada di una frazione vicina e ritornare subito dopo nella loro direzione primitiva. Così, fin dalla prima fermata, il bell'allineamento, che v'era prima dell'inizio dell'attacco, é spezzato; ben presto si vedono le mezze sezioni disseminate sul pendio, alcune coricate, altre striscianti, altre in piena corsa. I gruppi si oltrepassano e si mescolano scambievolmente. I 900 metri da percorrere fino alle difese accessorie dei Russi sono superati in tal modo.

Tutto l'attacco s'era svolto senza far uso del fuoco, assolutamente: « Aucun coup de fusil n'avait été tiré » dai fantaccini giapponesi. Allorchè la prima linea degli assalitori giunse a metà strada dal suo obbiettivo, la seconda linea lasciò a sua volta le trincee, ov'era rimasta al coperto e si slanciò sul pendio utilizzando il terreno e marciando come la prima.

La terza linea seguì il movimento della seconda e così di seguito. Sei onde successive salirono il pendio seminato di cadaveri e di feriti; e l'una dopo l'altra vennero ad accovacciarsi dietro un rialzo protettore, a cento metri dalla linea nemica.

Frattanto dei volontarî avevano tagliato i fili di ferro sotto la bocca stessa dei fucili russi; strisciando riuscirono ad aprire dei passaggi attraverso le difese accessorie; ma ben pochi di questi eroi raggiunsero nuovamente i loro camerati. Quando tutti furono riuniti, inastarono le baionette.

Ancora una volta gli ufficiali abbandonarono il riparo al grido di « banzai » ripetuto da tutti gli assalitori. L'intera massa irruppe sulle trincee.

Allora, dalla parte dei Russi, la lunga linea bigia dei fucilieri siberiani si drizza a sua volta, spara un'ultima salve sul nemico e discende correndo sul rovescio della montagna. Su altri punti della fronte i Russi attendono il nemico, il combattimento s'impegna alla baionetta e i Giapponesi sono respinti. Diverse trincee non possono esser tolte di viva forza, ma gli ultimi difensori, minacciati di restare tagliati fuori, si ritirarono durante la notte.

« L'indomani mattina, tutte le linee di Chiouchampou come pure quella fiancheggiante di Fantziatoun erano state sgombrate ».

Il Kann concludeva: « L'esercito giapponese nel combattimento non segue dunque nè i principî della tattica del fuoco nè quelli della tattica dell'urto. Esso rappresenta la scuola del movimento riparato ».

Il Barzini con termini più o meno tecnici, ma ben comprensibili, ci racconta l'avanzata compiuta dai Giapponesi ad Hei-Kou-tai (28 gennaio 1905) « Gli (1) uomini avanzano in ordine sparso distanti 7 od 8 metri l'uno dall'altro, rapidi, fanno pochi passi e si gettano a terra nascondendosi nei solchi dei campi, formandosi in fretta colla pala ripari dietro i quali proteggersi e celarsi. Il nemico ha appena il tempo di scorgere questa *fila* d'uomini avvicinarsi, che la *fila* scompare. In questo momento una seconda *fila* più lontana avanza, ma non è ancora presa di mira che anch'essa sparisce al suolo, ed una 3ª più dietro si mostra per alcuni istanti. Poi è la prima *fila* che balza

(1) *Corriere della Sera* dell'epoca.

in piedi, corre, scompare di nuovo. In queste alternative il fuoco della difesa si disorienta, perde di efficacia. E così i Giapponesi, con perdite relativamente piccole, arrivano a 60 o 70 metri dalle posizioni nemiche. Qui le tre *file* di attacco si riuniscono e con rapidità fulminea superano insieme l'ultimo tratto per balzare nelle trincee e conquistarle alla baionetta o alla granata, che in questa guerra pare sostituisca definitivamente la baionetta ».

Dunque abbiamo avuto degli attacchi, che sono riusciti, senza che da parte assalitrice — malgrado il terreno scoperto — si sia fatto uso di fuoco.

Visti tali esempî, mi sono rivolto la domanda: che lunghezza può avere uno sbalzo, compiuto ben s'intende di sorpresa, senza che la difesa abbia il tempo di aprire il fuoco? Da esperienze fatte mi risulta, che se una fanteria, appostata, non dà alcun indizio al difensore d'un'avanzata, questa, può durare 5 secondi, cioè il tempo che occorre a truppe in difesa, per aprire il fuoco — od almeno, ammesso che tutto sia già predisposto — per orientarsi, puntare e scattare.

In questi 5 secondi, fucilieri italiani, alti 1.55 o più, poco allenati alla corsa veloce, compiono benissimo circa 20 metri, inclusovi il tempo impiegato ad alzarsi e a gettarsi di nuovo a terra.

Affinchè l'avanzata sia fatta di sorpresa, necessita: che la sosta innanzi tutto sia lunga, e non certo gli sbalzi siano preceduti da tali e tanti preparativi, come accadeva alle truppe inglesi, contro le quali « riusciva (1) facile ai difensori, di fare contro le catene in piedi un fuoco preparato e tanto violento da gettarle tosto a terra e da toglier loro, almeno per un pezzo, la voglia di ritentare la prova. Suoni di fischietto, segnali varî, cessazioni generali di fuoco, ufficiali correnti lungo la fronte, erano tutti indizi sicuri che si preparava uno sbalzo, ed i Boeri alla loro volta si preparavano ad accoglierlo degnamente ».

Sembra già che chi scrive sia fautore di attacchi senza impiego di fuoco, mentre invece riconosco: che ciò significherebbe togliere all'arma la caratteristica principale e nel contempo ci si priverebbe di quello che maggiormente contribuisce

(1) *Militär Wochenblatt* 1910.

a rendere meno difficile il compito dell'attaccante, ch'è in tesi generale di « porre i piedi, ove li ha il difensore ».

La sostanziale differenza fra le mie modeste idee e quelle di molti altri, è sul momento che l'attaccante deve aprire il fuoco. Le nostre norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità ci dicono che « Le (1) unità di fanteria si avanzano verso gli obiettivi loro assegnati, procedendo mascherate al tiro nemico coll'utilizzare le ondulazioni e le coperture del terreno ».

« L'abilità dei comandanti delle varie unità nell'acconcia scelta delle formazioni secondo il terreno da percorrere, giova a condurre le truppe, non viste, in vicinanza più che si può degli obiettivi ed in buona posizione per aprire il fuoco a breve distanza dalla linea di difesa. Esposte che siano al tiro avversario, esse si fermano per rispondere al fuoco col fuoco ed indebolire la resistenza del difensore in modo da potersi poi avanzare a distanze sempre minori ». Questo concetto può riassumersi: *fatevi sotto* più che potete senza farvi scorgere, ma esposti al tiro, fermatevi e senz'altro rispondete.

Il nostro regolamento d'esercizi, uscito oltre quattro anni dopo delle norme, al N. 179 dice: « Nell'azione offensiva l'attaccante deve cercare ogni mezzo per portarsi al più presto e con le minori perdite a distanza di tiro efficace dal difensore.

Perciò le compagnie di prima linea, anzichè aprire il fuoco con poco profitto alle maggiori distanze, devono valersi della copertura del terreno e, nei tratti scoperti, di formazioni rade e sottili, per continuare la marcia ininterrotta anche nella zona del fuoco di fucileria nemica fino a che l'efficacia di quest'ultimo sia tale da costringerle ad arrestarsi per preparare col fuoco la ulteriore avanzata.

Alternando poi la marcia con appostamenti e fuochi esse continuano ad avanzare fino a che, per le perdite subite e per la resistenza opposta dal difensore, sia loro impossibile di procedere oltre se l'intensità del fuoco non viene aumentata con adeguati rinforzi ».

Il concetto è, come si vede, in quattro anni alquanto modificato: *fatevi sotto* più che potete senza farvi scorgere, esposti al tiro — anzichè fermarvi e senz'altro rispondere — continuate

(1) N. 70. *Svolgimento del combattimento.*

ininterrottamente la marcia, fintantochè il fuoco avversario non vi obblighi ad arrestarvi e con l'aiuto del fuoco agevolarvi l'avanzata. La conclusione alla quale si tende è dunque: che le truppe attaccanti non si fermeranno altro che per aprire il fuoco. Data questa condizione, a mio avviso, l'attaccante non può che in caso normale cominciare il fuoco, che a distanze piuttosto sentite (1). Se diamo uno sguardo ai regolamenti più importanti degli eserciti esteri, se si eccettua il giapponese (progetto) — uscito in esperimento il 23 novembre 1906 — gli altri s'avvicinano all'idea del nostro. Il francese non ha una parola sì tassativa come il nostro « ininterrotta » bensì dice: « Le (2) mouvement se poursuit le plus longtemps possible sans tirer; ..... lorsque les pertes obligent à suspendre la marche, le feu devient l'unique moyen de préparer la reprise du mouvement ». Il Tedesco, che dà in genere più valore alle forme lineari, che affiancate, dice al N. 326 « Ogni attacco incomincia con lo stendimento di tiratori. Di massima, prima di aprire il proprio fuoco si avanza colle linee di tiratori il più che possibile in vicinanza del nemico per incominciare il combattimento con fuoco efficacissimo. Il limite a ciò è dato dal terreno, dalla efficacia di fuoco del nemico e non meno dal valore della truppa.

Da una fanteria bene addestrata si può pretendere che essa, anche in terreno scoperto, apra il fuoco soltanto a distanze medie ».

(1) È tanta la preoccupazione che le truppe attaccanti facciano fuoco, che, purchè sia eseguito, si arriva a scrivere nel N. 158 del Reg. d'Esere. a proposito dell'avanzare a sbalzi: « preferibilmente con le squadre affiancate per uno: essere lunghi per quanto lo consente una buona utilizzazione del terreno; effettuarsi di corsa o di passo secondo che si è più o meno esposti al tiro nemico ». Spostamenti di corsa saranno sempre eseguiti da tutti gli uomini delle squadre, meno che da uno, allorchè dovranno passare dalla forma profonda della marcia a quella lineare, in catena, per il tiro. « Il riparto che eseguisce lo sbalzo riprende il fuoco appena raggiunto il nuovo appostamento » ... Con che efficacia?

Nel correggere le bozze di stampa rilevo con soddisfazione, che le bene accolte modificazioni del novembre 1909 al nostro Regolamento d'Esercizi, eliminano in gran parte le osservazioni da me fatte sul N. 158.

(2) N. 257 e 258. *Règlement sur les manoeuvres de l'infanterie*, 3 dicembre 1904.

Regolamento giapponese (progetto) N. 198 — « Le (1) feu ne doit être réellement ouvert que lorsqu'on peut espérer en obtenir des effets suffisants..... » e al N. 199 : « Dès le début de l'action par le feu il est nécessaire de ne tirer que lorsque les résultats doivent être efficaces; il ne faut pas oublier, en effet, que le nombre de cartouches portées par les hommes est limité et que toute consommation de munitions diminue la puissance combative de la troupe ». Il compilatore del Reg.to giap.se, non dimenticava certo che dei casi come ad Hamatan (1. v. 1904) — ove una compagnia (la 5ª del 24º Reg.) con dotazione di 200 cartucce per individuo, è rimasta senza munizioni, — non sono poi nell'ultima guerra tanto rari. Il Giapponese allorchè spara eseguisce in genere il fuoco con una velocità vertiginosa e noi italiani non siamo molto dissimili in quest'abitudine.

Ma ciò che interessa maggiormente il rilevare, è quanto è prescritto circa l'attacco ad una posizione preparata, quando questo deve avvenire di giorno. Non è fatto alcun cenno al fuoco. N. 254 « Quand on tente, pendant le jour, une attaque contre une position fortement retranchée, s'il n'y a pas d'autre alternative, il peut être nécessaire de se rapprocher de l'ennemi en occupant des positions successives, afin de gagner un emplacement d'où l'on puisse préparer l'assaut ».

***

Vincere significa guadagnar terreno, ma bisogna che questo guadagno sia fatto con parsimonia, per non incorrere nel rischio di perder tutto.

Il problema è quello di accettare il terreno quale l'inquadramento dell'azione ce lo impone e giungere alle brevissime distanze col minimo delle perdite, queste, sono causate dai proiettili, quindi bisogna necessariamente scomparire il più possibile tra le pieghe del terreno, e quando questo non offre sufficiente riparo, all'istante fabbricarselo.

Adottare formazioni rade, tenendo sempre presente che il nostro regolamento malgrado sia edito solo nel luglio 1907, dà

(1) *Traduction du Commandant Paiuvin de la Section technique de l'infanterie* (2e Partie) - Le Combat.

come prescrizione — se non è premesso al comando altro avvertimento — che tra uomo e uomo vi sia mezzo passo d'intervallo e malgrado che anteriormente a questa prescrizione, nel paragrafo dedicato alle avvertenze si dica, che gli intervalli « non hanno nell'applicazione pratica nulla di tassativo » l'esperienza di non pochi anni di comando di plotone, mi fa dire che occorre vincere non lievi difficoltà, per ottenere che i nostri fucilieri s'intervallino fra di loro di varî passi, quando glielo comandiamo.

Il Regolamento tedesco del 29 maggio 1906 al N. 142, dà al riguardo una norma che più si confà alle moderne esigenze. Esso dice: « Il passaggio dall'ordine chiuso all'ordine aperto ha luogo colla formazione di linee di tiratori. In queste linee l'intervallo fra i tiratori può essere vario; se non viene indicato nel comando, è di due passi; ogni altro intervallo dev'essere comandato ». Reg.to Giapponese (progetto) N. 103. « Une troupe, quelle que soit sa formation, doit pouvoir se déployer en tirailleurs, dans n'importe quelle direction, avec rapidité, mais en même temps en bon ordre. L'intervalle réglementaire entre les hommes est d'environ deux pas ».

Il nostro compito è quello di battere — a suo tempo — il nemico, quindi per prepararci a tale intento, di massima a terra immobili, o da detta posizione, in lavoro per costruirsi a poco per volta quel facile riparo che ci renda al completo invulnerabili, ed al riguardo mi unisco all'autorevole generale Rocchi nel ritenere che « La (1) zappa è la nuova arma offensiva, la quale per chi attacca prende il posto del fucile » — e modestamente aggiungo — fino alla distanza nella quale l'attaccante non sia sicuro di ottenere prontamente la superiorità di fuoco; quindi solo a detta distanza, aprire il fuoco. Incominciando il tiro prima, chi scrive, ritiene che, in tesi generale, porti danno anzichè vantaggio, perchè facendo fuoco ci si scopre senza scopo, coll'inconveniente di dar agio alla difesa di più facilmente colpirci; si consumano delle munizioni che più tardi si possono amaramente rimpiangere, per avere in fine la gran probabilità di ricavare dal nostro tiro effetti irrisorî; stando al coperto invece, tutti questi svan-

(1) G.le Rocchi — *L'urto delle grandi masse e la protezione dei combattimenti.* Riv. d'Italia, febbraio 1906.

taggi si elidono e vedremo con soddisfazione la difesa restare poco alla volta senza munizioni.

Le soste devono essere lunghissime per compiere lo sbalzo, allorchè la difesa non pensi più ad un nostro movimento in avanti; a questa condizione si ottiene la vera sorpresa.

Durante la lunga sosta in attesa propizia per procedere all'innanzi, i fucilieri, in catena, a terra, con la loro vanghetta scaveranno, e gettando all'innanzi le terre, a poco alla volta si formeranno un completo riparo, che potrà ad un dipresso anche raggiungere un' altezza di cm. 40. Questo dato non è messo a caso, per il semplicissimo fatto che « i (1) tecnici dimostrano che l'altezza dei parapetti sul terreno naturale non deve mai superare i m. 0.40, se no la fanteria fa gl' interessi dell' artiglieria avversaria ». Il lavoro compiuto sarà poi sempre utile, per le successive catene che andranno ad occupare la posizione.

Non sia discaro in questo momento, che mi trattenga un istante, sui lavori in terra compiuti da truppe attaccanti, mentre la difesa tenta d'infliggerle delle perdite.

« La (2) caratteristica delle future battaglie sarà la lotta contro un nemico invisibile... Ormai l'appostamento non va più considerato come una precauzione, bensì quale una necessità; non si tratta di salvare le nostre carcasse, ma di risparmiarle per migliori opportunità... I Giapponesi quando gli ostacoli mancavano, scavavano con le vanghette ad ogni sosta delle piccole trincee, stando coricati od accovacciati a terra, in modo da offrire il minimo bersaglio... I rincalzi trovavano i ripari già fatti e servivano di appiglio tattico alle contrastate e fluttuanti avanzate e ritirate. Allorchè il terreno era gelato, come a Mukden, o soltanto di difficile escavazione, il soldato giapponese, si copriva appostandosi dietro un sacco pieno di terra, che trasportava negli sbalzi sulle spalle »... Ed infatti il regolamento in progetto al N. 254, cita il riparo mobile, trattando dell'attacco contro una posizione preparata « il est bon d'apporter des sacs de sable si l'emploi des outils de pionnier est difficile ». « E'

---

(1) G. C. — *La fortificazione improvvisata di fronte alle nuove artiglierie campali.* Riv. Militare 1904.

(2) G.le De Chaurand. — *La fortificazione del campo di battaglia.* Riv. Militare, 1906.

stato (1) in complesso un largo e costante impiego della fortificazione improvvisata sul campo di battaglia che permise ai Giapponesi di ottenere grandi risultati, senza superare mai il 25 o 30 per cento di perdite sugli effettivi, da attribuirsi per 9/10 circa alla fanteria, il resto alla artiglieria: rendendo così vane le previsioni del De Block, fondate sulla esperienza contro bersagli scoperti. A questa scuola i Giapponesi si erano preparati mercè il loro spirito analitico, con costante cura e con disposizioni regolamentari, molto tempo prima della guerra, fino al punto che ogni estate un plotone del genio era addetto a ciascun reggimento di fanteria, per esercitazioni pratiche di fortificazione campale ».

Oggi in Francia vien data tale importanza allo sfruttamento del terreno, che trattando il regolamento dell'attacco, cita il caso di truppe attaccanti che si trovino in numero inferiore a quelle della difesa, ed è allora che « l'infanterie qui y prend part doit, suppléer à la force numérique qui peut lui faire défaut par l'utilisation intelligente du terrain et de la fortification ». Attualmente le truppe di fanteria francesi e giapponesi hanno uno strumento leggero per ogni armato di fucile.

Il bisogno di dare a ciascun fuciliere l'attrezzo leggero è riconosciuto, solo se un momento si pensa, che questo deve servire soventissimo nell'azione offensiva ed adoperato in tale occasione, sotto il tentato fuoco della difesa e mentre sono impossibili spostamenti, il fante coricato a terra, non può pensare che a formarsi da sè lo schermo, mentre attenderà con la dovuta calma il cenno — che giungerà in un propizio momento — per un successivo sbalzo. Lascierà allora senza indugio il riparo fattosi, ben lieto che questo serva in seguito ad altri compagni, con i quali si ritroverà alle minime distanze per compiere un potente fuoco mirato, al fine di disorganizzare materialmente il difensore.

La disorganizzazione morale sarà in gran parte avvenuta, nel sapere che le truppe attaccanti sono giunte a breve distanza senza aver riportato notevoli perdite.

Speriamo che ben presto ogni fuciliere, abbia anche da noi l'attrezzo indispensabile per la costruzione del riparo di terra

(1) G.le De Chaurand. — *La fortificazione del campo di battaglia* Riv. Militare 1906.

e che rende possibile l'avanzata in qualsiasi terreno. Al punto che siamo non si può rimanere; giacchè una volta che partiamo dal principio che, in tesi generale, l'attrezzo non serve che per l'individuo, non è possibile il tenere 2/5 di compagnia in una condizione favorevole e 3/5 in una sfavorevole: l'attuale stato parmi anfibio.

E' ben noto che manca un regolamento che dia l'indirizzo per i lavori di scavo aventi carattere improvvisatissimo e momentaneo ed in specie eseguiti individualmente per proprio interesse. E' all'incirca una trincea per tiratori a terra che troverà impiego continuo nell'azione offensiva, ed al riguardo. « Nè (1) è a credersi che il piccolo rilievo delle trincee per tiratori a terra conceda una disprezzabile protezione, poichè tutti sono concordi nell'affermare che esso è sufficiente a coprire l'uomo, dietro di esso sdraiato, anche dalle pallottole degli shrapnels, le quali hanno, come è noto, angoli di caduta o di dispersione, alquanto maggiori di quelli del fucile ».

La nuova istruzione sui lavori di scavo improvvisati, darà certo consigli per opere speditive da costruirsi di notte e contemporaneamente il bando a quelle trincee i di cui parapetti superino i 40 o i 50 cent. di altezza. « I (2) Giapponesi sono talmente convinti della necessità di parapetti d'altezza minima, che nella loro istruzione sui lavori da zappatore, non figurano trincee con parapetto alto più di metri 0.50. Del resto anche i Russi che avevano iniziato l'ultima campagna con trincee di vecchio tipo, finirono poi coll'adottare parapetti alti soltanto metri 0.45 ».

Concludendo quindi dirò, che appena è compiuto uno sbalzo, senza alcun avviso il fuciliere si getta a terra ed inizia, senza scoprirsi maggiormente, i lavori che lo rendono mano a mano meno visibile ed indi completamente invulnerabile. « Riesce (3) facile e naturale al soldato prendere tale posizione pel lavoro? Noi abbiamo provato ad esigere ciò da contadini abituati sin

(1) Cap. Faccini — *Impiego degli strumenti leggeri da zappatore*. Riv. Militare, maggio 1908.

(2) C. *Uso degli strumenti leggeri da zappatore per fanteria*, Riv. Militare 1906.

(3) Capitano Bollati Nobili. *La fortificazione campale e l'azione tattica della fanteria*. Rivista Militare, 16 Luglio 1908.

dall'infanzia a smovere e palleggiare le terre, ed abbiamo constatato le enormi difficoltà che essi provano nell'effettuare il lavoro di scavo dalla posizione di *a terra*. Dunque la posizione anzidetta non si presta per eseguire *con facilità* lavori in terra, ma poichè tale posizione è necessaria in guerra pel soldato-lavoratore nell'attacco, così bisogna con costanza esercitarvi gli uomini di fanteria se si vuole ch'essi acquistino una almeno mediocre abilità in tal genere particolare di lavoro.

Nelle esercitazioni conviene esigere che il soldato lavori non solo col petto appoggiato al suolo, ma anche colla testa quasi a contatto del terreno, condizione questa eccellente per rendere, coll'aiuto di poca vegetazione, il soldato completamente invisibile al nemico. Detta esigenza accresce naturalmente la difficoltà del lavoro pel soldato: ma appunto perciò è necessario su di essa insistere.

Non crediamo dover aggiungere altro sull'argomento, intorno a cui certamente qualche consiglio potrebbe venire alla fanteria dall'*istruzione* sulla fortificazione campale ».

(Continua).

Carlo Levi
Tenente 91° Fanteria.

NUOVA ISTRUZIONE

sul tiro per la fanteria in Germania

(Cont. e fine vedi numero preced.)

Tiri di combattimento.

Si distinguono in:

a) tiri preparatori;
b) tiri di gruppo;
c) tiri di plotone;
d) tiri di unità maggiori;
e) tiri di prova.

Prendono parte come tiratori: i soldati, a tutte le specie di tiro di combattimento; i graduati, ai tiri preparatori ed ai tiri di gruppo pei quali essi possono essere riuniti in reparto apposito.

Da capigruppo funzionano non solamente i graduati, ma anche gli appuntati; analogamente devono essere addestrati a funzionare da capiplotone i sottufficiali portaspada, e, quando possibile, da comandanti di compagnia gli ufficiali subalterni.

I tiri di cui alle lettere *a*) *b*) *c*) si svolgono nell'ambito della compagnia; i tiri di unità maggiori sono diretti dal comandante di battaglione; i tiri di prova dal comandante del reggimento.

Degno di nota il mezzo suggerito dall'Istruzione per destare l'interessamento ai tiri di combattimento (pag. 69 nota in fondo):

Allo scopo di destare interessamento al tiro di guerra, potrà tornare utile fare talvolta eseguire il tiro contemporaneamente a due reparti, e ad ogni bersaglio colpito da uno di essi (bersagli autocadenti), mettere fuori combattimento un uomo dell'altro e possibilmente quello che occupa nelle righe la posizione omologa.

Ciò richiede accurata osservazione del bersaglio per mezzo del cannocchiale da parte di ufficiali non partecipanti al tiro, e sicuro funzionamento dei bersagli autocadenti.

Non si devono far confronti. — N. 171. - Poichè le circostanze nelle quali i singoli riparti eseguiscono il tiro saranno solo raramente identiche,

né mai si possono escludere le eventualità del caso, *non è lecito dai soli risultati del tiro istituire raffronti tra i reparti.*

Campi da esercitazione. — N. 176. - I tiri di combattimento si eseguiscono in terreno vario, **ai campi da esercitazione**, nei poligoni di tiro della artiglieria a piedi, o nelle piazze d'armi delle guarnigioni, quando queste si prestino.

N. 177. -

La zona resa pericolosa dal tiro deve intendersi estesa a 4000 metri nella direzione del tiro, ed a 650 metri a destra e a sinistra della direzione stessa.

Tiro preparatorio. — N. 180. - Queste esercitazioni devono costituire come un passaggio dal tiro di scuola a quello di combattimento. Il tiratore deve essere accuratamente preparato ad agire quale elemento costitutivo delle unità maggiori, ed il capogruppo ad apprendere a condurre ed appostare i suoi uomini nel terreno vario, dare i comandi di esecuzione del fuoco, osservare i bersagli, invigilare la condotta dei dipendenti tiratori, ecc.

Importanza del tiro preparatorio. — N. 181. - Inoltre, col tiro preparatorio si mira a promuovere: l'educazione alla disciplina del fuoco:

l'utilizzazione del terreno per la carica ed il puntamento;

il rapido e giusto collocamento dell'alzo;

la scelta del punto cui mirare (s'intende qui se al centro od al piede del bersaglio; il « punto cui mirare » è in Germania designato con apposito termine: Haltepunkt);

accurata, cosciente emissione del colpo;

a rapidamente alzarsi per lo sbalzo, lanciarsi innanzi e riprendere posizione;

ad esercitare l'occhio, a rapidamente riconoscere ed individuare il bersaglio;

a cambiare celerità di tiro;

alla risoluta, pronta utilizzazione di brevi momenti favorevoli;

ad osservare il bersaglio anche servendosi del cannocchiale;

a tener desta l'attenzione al proprio comandante ed al nemico;

a sapersi disimpegnare da sè quando manchi la direzione del fuoco.

Ho creduto bene riportare per intero questo numero 181 della istruzione tedesca perchè mi pare che esso contenga, riassunta in poche righe, la sostanza dell'addestramento della fanteria al moderno combattimento a fuoco.

Questi tiri preparatorî vanno eseguiti sia individualmente, sia a coppia, sia a più tiratori, con bersagli facili, variati, non troppo lontani, fatti in maniera da stimolare l'attenzione e la passione del soldato per questo genere di esercitazione.

In sostanza mi pare che essi corrispondano all'« *addestramento individuale* » *di cui tratta il nostro regolamento di esercizi alle pagine 75, 76, 77, integrato però dal tiro effettivo a pallottola.*

Importanza del tiro di gruppo e dell'addestramento dei capigruppo. — Devesi ancora osservare che l'istruzione tedesca addimostra in genere una grande sollecitudine per l'addestramento del capogruppo stesso, il comandante cioè dell'unità tattica minima: tale sollecitudine risalta anche, e meglio forse, là dove si tratta dell'esercitazioni di tiro delle unità maggiori.

Dopo i tiri preparatori, vengono i tiri di gruppo che devono essere fatti, come ora si è detto, colla massima cura, perchè « *nelle influenze dissolvitrici del combattimento più immediata ed efficace si fà, nelle lunghe linee dei cacciatori, l'opera dei comandanti minori* ».

Il regolamento italiano non disconosce — tutt'altro! — la importanza dell'addestramento individuale e della squadra, ma dell'addestramento del capo squadra non fa parola, ammettendo tacitamente ch'egli ne sappia già abbastanza. Infatti al N. 146 del Regolamento di esercizi italiano è detto:

« *Ciò che la recluta deve imparare, per quanto semplice e adatto a tutte le intelligenze, può nei principi della istruzione sembrare a parecchi non privo di difficoltà. A superare queste l'istruttore perviene facilmente colla calma e colla pazienza nell'ammaestrare e nel correggere, con le spiegazioni, chiare, semplici e brevi e facendo largo uso dell'insegnamento per imitazione* ».

E' evidente che per attuare l'indirizzo ammaestrativo del regolamento italiano — del quale nulla vi è da eccepire — si richiedono dei graduati provetti, sicuri.

L'istruzione tedesca non manifesta invece questa sicurezza, e si noti che i graduati tedeschi sono, come già si disse innanzi, tutti sottufficiali raffermati, mentre da noi caporali e caporali maggiori sono dati dalle classi stesse di leva.

Tiri di plotone. — Nei tiri di combattimento di plotone l'istruzione raccomanda di fare esercizi contro linee di tiratori basse, ai limiti delle piccole e medie distanze.

Tiri di unità maggiori. — Quanto ai tiri di unità maggiori, si raccomanda, anche per queste, di evitare di rappresentare un combattimento completo, e di proporre solamente particolari situazioni tattiche (combattimento di truppe inquadrate) curando essenzialmente di addestrare i reparti al combattimento a fuoco contro fanteria o contro mitragliatrici: si tirerà anche alle grandi distanze.

***

Per l'esecuzione dei tiri di combattimento l'istruzione tedesca non propone alcuno schema od esempio.

***

Tiri d'esame. — Allo scopo di constatare il grado d'istruzione delle compagnie nei tiri di guerra, hanno luogo annualmente dei tiri d'esame presenziati dal comandante di reggimento. Anche le autorità militari superiori possono sottoporre i reparti a prove analoghe.

I rapporti relativi, redatti secondo un modello prestabilito, vanno trasmessi pel tramite dei comandi di corpo d'armata a S. M. l'Imperatore.

Tiri di insegnamento. — Riflettono: *a*) dimostrazione degli effetti della pallottola (contro terra, sabbia, neve, legname vario, muri, ferro, ecc.) per far vedere come possono riparare dal tiro nemico le diverse coperture;

b) esercitazioni di tiro sulla base di temi tratti dalla guerra campale e di assedio;

c) tiro a puntamento indiretto.

I tiri di cui alle lettere *b*) e *c*) si fanno per reggimento e brigata. Il tiro a puntamento indiretto non è oggetto di istruzione per la truppa, ma solamente per gli ufficiali e graduati.

Esercitazioni tattiche di tiro di guerra campale. — Hanno per iscopo lo studio delle più importanti questioni tecnico-tattiche di tiro, quali: densità delle linee di cacciatori, ampiezza degli sbalzi, estensione frontale del riparto che esegue lo sbalzo, sbalzi o strisciamento sul terreno; avanzata di rincalzi; influenza del vento sul fascio delle traiettorie; ripartizione del fuoco su bersagli ristretti; efficacia del tiro ad alzo esatto e ad alzo leggermente differenziantesi da quello esatto; efficacia del tiro coll'impiego di uno solo o di due alzi; efficacia di tiro con puntamento a zone (N. 193).

Esecitazioni tattiche di tiro di guerra d'assedio. — Questi tiri non tanto devono servire a promuovere l'abilità nel tiro stesso, quanto a dare un'idea dei compiti spettanti alle truppe di fanteria nella guerra di assedio.

Tiro di giorno. (N. 195) — Singoli tiratori appostati in trincee d'approccio e riparati da coperture, sparano contro bersagli distanti circa 200 metri collocati analogamente dietro coperture (bonetti, bastinghe, sacchi di sabbia).

Le feritoie nelle coperture del nemico devono essere ampie da 10 a 12 cm. per 5-8 cm.

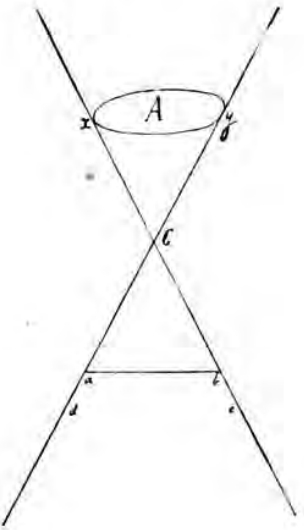
Queste esercitazioni servono a far conoscere i mezzi di copertura che si usano nella guerra d'assedio e la loro influenza nel combattimento, nonchè l'importanza di una esatta osservazione e rettificazione del tiro di fronte a bersagli piccoli.

Tiri nell'oscurità. — Nella guerra d'assedio si presenterà la necessità, tanto all'attacco quanto alla difesa, e sia di notte che con tempo nebbioso, di dominare col fuoco un dato spazio di terreno. All'uopo si usano dei telai o dei cavalletti mediante i quali è possibile mantenere il fucile in posizione e direzione prestabilita, così che se ne possono sperare risultati efficaci anche con tiri prolungati (N. 196).

N. 197. - La costruzione ed il modo d'impiego di questi telai o sostegni, deve essere quanto mai semplice, affinchè in caso di bisogno se ne possa allestire la quantità occorrente valendosi di materiale raccolto sul sito stesso, ed affinchè il soldato possa rapidamente abituarvicisi. (Di si fatti apparecchi

l'istruzione presenta dei modelli a pag. 135-136 e indica poi il modo di impiego).

Tiro a puntamento indiretto.



Volendosi da una posizione *a b*, coperta, battere la zona *A*, la quale deve essere attraversata dall'avversario, si individuerà il punto *C*, nel quale si intersecano le rette *a-y* e *b x*. Allo scopo si collocano nei punti *d* ed *e*, 50 passi dietro la posizione *a-b*, degli indicanti, i quali si coprono rispettivamente coi punti *a-y* e *b-x*. Un altro indicante si porta avanti alla posizione fermandosi in *C*, e coprendosi tanto coi punti *d*, *a*, *y*, quanto coi punti *e*, *b*, *x*. Quivi egli pianta una palina alta quanto basta perchè essa possa essere veduta da tutti i tiratori della linea *a-b*. Tutti i colpi partenti da *a-b* vanno a cadere tra *x*, e *y*, e, se l'alzo è esatto, nella zona *A* (N.203).

***

Alcuni scrittori militari tedeschi ritengono che il fuoco indiretto della fanteria possa trovare applicazione nella guerra di posizione e specialmente nella guerra d'assedio.

***

Determinazione delle distanze. — E' fondamentale per l'efficacia del fuoco: comprende la stima e la misurazione delle distanze.

Si distinguono distanze piccole fino agli 800 metri; medie fino a 1200; grandi da 1200 in su (1).

(1) Il regolamento italiano invece considera come piccole le distanze fino ai 600 metri; medie dai 600 ai 1000 m., grandi quelle superiori ai 1000 m. (pag. 183 del Regolamento di esercizi).

Notevole la prescrizione:

« Progredendosi nell'istruzione, devesi attribuire speciale importanza alla stimare e misurare le distanze dalla posizione stessa del corpo richiesta dalle circostanze del combattimento. In tutte le esercitazioni di combattimento e di tiro devesi por mente al compito degli stimatori e dei misuratori delle distanze e valutare l'opera loro ».

Altra cosa da notare questa: gli stimatori - Schätzer - non sono confusi nelle righe cogli altri uomini, ma rimangono fuori delle righe, in linea cogli altri serrafile (capigruppo - tamburini e il Feldwebel della compagnia).

Questa disposizione contribuisce certamente a dare maggior risalto ed individualità all'opera degli stimatori stessi.

Stima delle distanze.

Gli ufficiali e sottufficiali tutti, e, in ogni compagnia, 8 uomini (1) per ciascuna classe, scelti fra coloro che dimostrano maggiore attitudine, vengono esercitati nella stima di tutte le distanze alle quali si può eseguire tiro di fanteria; gli altri uomini della compagnia sono esercitati solo nella stima delle distanze piccole (N. 209).

Il sistema d'istruzione non differisce sensibilmente dal nostro.

Misurazione delle distanze. — I telemetri, quando funzionano bene e sono adoperati da persone pratiche, possono costituire un mezzo prezioso di determinazione delle distanze tanto nell'attacco quanto nella difesa.

Nell'attacco, e prima di iniziare il combattimento a fuoco, si può riuscire a stabilire la distanza della posizione dell'avversario da quella d'onde si prevede di dovere aprire il fuoco (N. 216).

Il telemetro Hahn è nello stesso tempo anche un eccellente cannocchiale, e come tale è da adoperarsi prima e durante il combattimento; esso deve pertanto trovarsi anche sulla linea dei tiratori, possibilmente vicino al comandante di compagnia.

Il telemetro 06 è essenzialmente destinato a scopo d'istruzione. Il suo impiego in campagna è limitato alla determinazione di distanze nelle zone antistanti alle posizioni di difesa, e da punti del terreno chiaramente visibili (N. 217).

L'istruzione dei telemetristi si fa per battaglione, ed è affidata ad un ufficiale pratico dei telemetri; vi prendono parte da 2 a 3 uomini per compagnia (N. 219-220).

Telemetristi. — Si scelgono poi i quattro migliori nel battaglione, e a questi viene impartita l'istruzione sul telemetro grande. Terminato il primo anno di servizio, essi sono nominati misuratori; gli altri fanno istruzione solo col piccolo telemetro. Nel foglio di congedo dei singoli individui vien poi apposta annotazione indicante con quale specie di telemetro l'individuo fu esercitato.

(1) Le compagnie di fanteria tedesche hanno un effettivo di pace di 142 uomini, se ad organico normale; di 160 se ad organico rinforzato.

Inoltre, vi dev'essere almeno un sottufficiale buon telemetrista per ciascuna compagnia. Per l'istruzione degli ufficiali dispone il comandante di reggimento.

***

Seguono norme per l'esperimento degli stimatori e la rettificazione degli strumenti.

***

Distinzioni pel tiro. — In Germania si conferiscono pel tiro:

a) Distintivi da tiratore;

b) Premi d'onore;

c) Premi di tiro.

Distintivi da tiratore. — Sono annualmente a disposizione di ciascuna compagnia:

3 distintivi da tiratore per la classe speciale;

8-7 distintivi da tiratore per la 1ª classe, a seconda che si tratta di compagnie ad organico rinforzato o normale;

5 distintivi da tiratore per la 2ª classe (N. 226).

Seguono disposizioni per categorie speciali di personale.

Notevole, sotto il punto di vista dell'istruzione e della disciplina, il disposto del N. 230.

E' escluso dalla gara per l'assegnazione dei distintivi quel tiratore che, a causa di cattivi risultati di tiro non sia stato trasferito nella classe di tiro superiore.

Inoltre sono esclusi dal concorso ed anche decadono, se lo possedevano, dal diritto di fregiarsi del distintivo, gli uomini trasferiti *alla seconda classe dei soldati* (1). *I distintivi sono nuovamente accordati in caso di riabilitazione.*

Nei documenti di congedo è fatta menzione della concessione di questi distintivi; gli individui congedati li portano seco come proprietà personale, e li rimettono in caso di richiamo alle armi, o di ritorno in servizio attivo.

Premi d'onore. — Annualmente ha luogo un tiro di premiazione per gli ufficiali ed i sottufficiali. I migliori ricevono premi d'onore conferiti in nome di S. M. Questi premi consistono in una sciabola per gli ufficiali, ed in un orologio pei sottufficiali.

Per ciascun corpo d'armata sono disponibili annualmente tre premi: uno per gli ufficiali, due pei sottufficiali. Per l'ispettorato delle scuole di fanteria sono inoltre disponibili altri due premi: uno per gli ufficiali ed uno per gli allievi delle scuole preparatorie e di reclutamento dei sottufficiali (N. 232)

Coloro che già una volta guadagnarono il premio d'onore, restano esclusi dalle gare (N. 235).

I nomi dei due migliori tiratori fra gli ufficiali e dei due migliori fra i sottufficiali, nonchè i risultati dei loro tiri, sono comunicati al comando

(1) In Germania esiste una cosidetta «seconda classe dello stato dei soldati». Il trasferimento a questa seconda classe è una delle pene conseguenti a condanna pronunciata da un consiglio di guerra. I soldati della seconda classe non possono far da sentinella alle caserme, alle prigioni, non possono prestare servizio d'onore, di pattuglia, ecc. E ammessa la riabilitazione.

di corpo d'armata, che a sua volta ne informa il dipartimento generale della guerra (N. 238).

Il dipartimento generale della guerra manda direttamente i premi al comando del reggimento, che ne fa la consegna ai meritevoli in forma solenne.

I nomi degli ufficiali e sottufficiali premiati sono fatti presenti a S. M. l'Imperatore in occasione del rapporto relativo ai tiri di esame delle compagnie. Pei sottufficiali se ne fa poi menzione nelle carte personali.

Premi di tiro. — Ogni battaglione di fanteria ha annualmente disponibili 80 Marchi da distribuire in premi di tiro. Detta somma va così ripartita: 16 marchi a ciascuna compagnia per i soldati; 16 marchi al battaglione per i sottufficiali. Questo danaro però non va distribuito in contanti: bensì impegnato nell'acquisto di oggetti che si prestino come ricordo, e che portino possibilmente delle iscrizioni. E' proibito dar premi in denaro.

La gara pei sottufficiali può anche farsi per reggimento anzichè per battaglione.

Dalle gare restano esclusi gli uomini della 2ª classe dello stato dei soldati.

***

Notiamo, a proposito dei premi di tiro, che l'istruzione italiana ammette il premio in danaro (v. n. 165 e n. 217 della Istruzione sul tiro).

***

Bersagli. — Quanto ai bersagli, la struttura dell'istruzione tedesca si distacca alquanto dal sistema nostro: invece i criteri cui sono inspirati la costruzione e l'uso di essi, sono nei due eserciti pressochè eguali. Così l'istruzione sul tiro tedesca non contiene che la descrizione dei bersagli usati nel tiro di scuola e nei tiri speciali, mentre i bersagli da tiri di combattimento formano oggetto di un volume e parte intitolato: Regolamento per la costruzione dei bersagli da fanteria (Zielbau – Vorschrift für die Infanterie).

Pei tiri di scuola si usano nell'esercito germanico tre specie di bersaglio, e cioè: bersaglio ad anelli (Ringscheibe); bersaglio-testa ad anelli (Kopfringscheibe); bersaglio da 400 metri (400-meterscheibe).

Il bersaglio ad anelli è un cartellone di 120 × 170 cm. sul quale sono tracciati 12 anelli; il numero dell'anello, in ordine decrescente dal centro alla periferia, indica il valore che deve essere attribuito al singolo colpo. Così nell'esercitazione preliminare della 2ª classe (6 lezioni a 3 colpi ciascuna) la condizione per superare la prima lezione, è, a mo' d'esempio, « nessun colpo fuori dell'anello 8, oppure, 27 anelli (s'intende, in questo secondo caso, somma degli anelli superati nei tre colpi) con nessun colpo fuori dell'anello n. 6 », etc. etc.

Il bersaglio-testa ad anelli è un cartellone di 50 × 70 con su tracciati 12 anelli, più disegnata la sagoma d'uomo a terra. Il valore dei punti è indipendente dalla sagoma e dato anche qui dell'anello colpito.

Il bersaglio di 400 metri, che, come indica il suo nome, serve per la distanza di 400 metri (la massima nei tiri di scuola), è costituito da un

cartellone di 170 × 200 cm. sul quale, orizzontalmente e ad intervallo di 25 cm., sono disegnate 3 sagome di uomo a terra.

Anche con questo tipo di bersaglio il valore del punto è indipendente dalle sagome e viene determinato da 3 rettangoli inscritti di cui il minore conferisce al colpo il valore 3, il medio il valore 2, l'esterno il valore 1.

***

Anche la nostra istruzione ha adottato costantemente il bersaglio ad anelli, o circoli che dir si voglia. Tale innovazione sembra logica, poichè la rosa determinata dalla naturale imperfezione del fucile e delle cartucce è sempre di raggio inferiore a quella ottenuta dal tiratore. Noi abbiamo oggi un'arma eccellente (1), *la potremo perfezionare ancora, ma certo non riusciremo mai ad ottenere una giustezza matematica, assoluta; non otterremo mai che la rosa si riduca ad un punto. Ma, poi che essa può essere considerata punto, o meglio nucleo, rispetto alla rosa del tiratore, è razionale l'adozione del bersaglio ad anelli, che soli possono giustamente dare la misura dell'abilità e del grado di addestramento dei tiratori.*

***

I bersagli da tiri di combattimento descritti nel regolamento sopra connato, non hanno circoli. Essi sono di tipi svariatissimi: sagome d'uomo a terra, d'uomo in ginocchio, in piedi, di profilo; di gruppo di mitragliatrici, di uomini a cavallo, di prospetto e di fianco, di pezzi, cassoni, etc.

Anche appare molto ricco il materiale pel funzionamento dei bersagli in rapporto alle variabili situazione tattiche.

Assegno annuale di cartucce per i diversi tiri. — Compagnia ad organico rinforzato: cartucce 28,875 così ripartite:

6.000 p i tiri preparatori e di gruppo;		
3.000 pei tiri di combattimento di plotone;	tiri di combattimento	12.000
3.000 pei tiri di unità maggiori;		
300 pei tiri di ammaestramento;		
500 pei tiri speciali degli ufficiali;		
1.300 a disposizione delle autorità superiori;		
14.700 circa pei tiri di scuola e di premiazione.		

Le compagnie ad organico normale hanno un assegno di 25,650 cartucce le quali vanno ripartite proporzionalmente come sopra.

Registri del tiro e rapporti. — Esiste un registro del tiro di compagnia nel quale sono dapprima inscritti tutti gli individui appartenenti alla compagnia; quindi sono registrati i fucili, con a fianco il nome del consegnatario. Il registro viene rinnovato ogni anno.

***

Da noi invece non esiste più il registro delle armi; queste vengono ora indicate nei ruolini tascabili Mod. 214. Il metodo però non pare troppo

(1) A 100 metri il nostro fucile ha una dispersione laterale di 12 cm. e verticale anche di 12; a 200 la dispersione è rispettivamente di cm. 28 e 24. Le strisce contenenti il 50 0/0 dei migliori colpi sono poi piccolissime: a 100 m., cm. 3 × 3; a 200, 7 × 6.

pratico, e lo prova il fatto che in molte compagnie si tiene un apposito registro delle armi, non ostante che non sia più prescritto, per la maggior comodità che esso offre di poter seguire le variazioni nel caricamento della compagnia.

***

Collaudo annuale delle armi e munizioni.

Fucili. — Vengono collaudati ogni anno tutti i fucili in distribuzione alla truppa: ciò avviene all'inizio dell'anno di tiro e subito dopo la pulitura straordinaria annuale.

Analogamente vengono collaudati:

a) i fucili nuovi all'atto della distribuzione alle compagnie;

b) i fucili ai quali sono state fatte grandi riparazioni;

c) i fucili che non danno evidentemente buoni risultati di tiro, e quelli che, riparati dopo constatatane le cattive qualità balistiche, debbono venir nuovamente distribuiti alle truppe.

***

In Italia non abbiamo in genere un tal rigore di collaudo. Da quando se ne fece la prima distribuzione, i fucili Mod. 91 rimasero costantemente in servizio presso la truppa, senza ulteriori controlli.

***

Munizioni. — Il controllo delle munizioni si fa soltanto quando si verifichino dei difetti nelle cartucce, quali: scatti a vuoto; ritardata accensione della carica; distacco della capsula; cartucce che non entrano nella camera, ecc. ecc.

Circa le modalità di questi controlli si ritiene inutile dare particolari, trattandosi di cose tecniche ed amministrative.

Tiro ridotto.

La nuova istruzione ha conservato il tiro ridotto.

La cartuccia per tiro ridotto consta di bossolo, pallottola e capsula. Il bossolo è di ottone; la pallottola è di piombo indurito ed internamente cava. La penetrazione della pallottola a 5 metri di distanza ed in legno dolce è di 22 mm.; ha una gittata di circa 400 m.

Si tira alla distanza di 15 metri.

Per evitare disgrazie occorrono delle misure precauzionali che il regolamento specifica.

***

Riassumendo, dal largo esame ora fatto dell'istruzione sul tiro per la fanteria germanica sembra di poterne desumere i seguenti tratti caratteristici comparativi coll'analoga istruzione italiana.

1° Armamento. — *Anzitutto l'armamento della fanteria tedesca è decisamente superiore a quello italiano. Tale superiorità fu acquistata mediante*

la nuova cartuccia S. Quello italiano resta tuttavia superiore per quantitativo di munizioni nella dotazione individuale (il soldato italiano porta 18 cartucce di più) e per maggior capacità del caricatore (6 cartucce in luogo di 5). Però essendo questi vantaggi una conseguenza del minor calibro sul quale l'esperienza dell'ultima guerra russo-giapponese ha pur gettato qualche ombra, non possiamo essere sicuri che tale superiorità sia assoluta.

2° Alzi e specie di fuoco — *L'istruzione tedesca ammette, sebbene solo in casi eccezionali, l'uso di più alzi e del fuoco a salve. L'istruzione italiana vuole invece un solo alzo e non fa più menzione di fuoco a salve. L'indirizzo italiano a tale riguardo sembra più semplice e più risoluto.*

3° Assegno cartucce — *L'assegno annuale di cartucce per esercitazioni è ormai presso a poco uguale nei due eserciti. Il soldato tedesco ha 180 cartucce, l'italiano 160; la differenza è minima, e sparisce affatto se si tien conto dell'assegno suppletivo di cartucce pel nostro tiro di perfezionamento.*

4° Tiro a puntamento indiretto. — *L'istruzione tedesca contiene un accenno al tiro a puntamento indiretto. Sebbene questa specie di tiro non sembri cosa pratica per la fanteria, tuttavia come teoricamente utile a conoscersi, potrebbe da noi trovar posto nella II Parte della istruzione sul tiro.*

5° Telemetri. — *Circa la* stima delle distanze, *l'istruzione tedesca non dà maggior importanza della nostra all'uso del telemetro; ne dà però una maggiore all'addestramento, anzi specializzazione dei telemetristi.*

7° Celerità di tiro. — *Nel riguardo della celerità di tiro — questione essenziale per la fanteria, questione anzi oggi viva più che mai poi che già è avvistato all'orizzonte il fucile automatico — sembra di poter affermare che la nostra istruzione ha risoluto il problema nel modo il più semplice ed il più razionale. L'istruzione tedesca dice bensì, come dice in sostanza la nostra sebbene con più persuasiva efficacia « ciò che più importa esigere dal tiratore si è che egli spari ogni suo colpo coscienziosamente e dopo aver ben diretta la linea di mira nel segno; questo è ciò che dà la misura della celerità di tiro » ma dice anche che « la condotta dell'avversario indurrà ad accelerare il tiro per ottenere maggiori effetti in un tempo minore, e che i tiratori devono essere esercitati nel riconoscere e nello sfruttare siffatte situazioni ». Ora questo incoraggiamento al tiro celere, questa iniziativa individuale sembrano invero soverchi, ed in contrasto ad ogni modo col concetto naturale della disciplina del fuoco, sostituendosi al criterio del capo, l'apprezzamento — che può diventare impulso istintivo — del singolo tiratore. Può darsi che la istruzione tedesca si sia preoccupata della possibilità che i capi vengano a mancare e che i tiratori si trovino nella necessità di agire da sè, ma l'ipotesi non sembra giustificazione sufficiente, almeno per quanto riguarda la celerità di tiro.*

6° Tiri di prova. — *I tiri di prova (delle qualità balistiche dei fucili) sono condotti più rigorosamente che da noi. Può essere che questo maggior rigore sia in relazione alla speciale natura dell'arma; così in Ger-*

manca si provano anche le cartucce, necessità questa che da noi non si manifesta.

8° **Indirizzo e valore dell'istruzione.** — *Tanto nell'istruzione tedesca quanto nell'istruzione italiana è evidente lo studio di raggiungere la massima semplicità e razionalità nell'indirizzo e svolgimento della istruzione, lasciando ai comandanti di compagnia, colla responsabilità, la conveniente iniziativa, libertà di azione. E' dal pari evidente in entrambe le istruzioni l'intimo e logico nesso fra l'addestramento del singolo individuo come tiratore da poligono e come tiratore da guerra, caratteristiche queste che non sono tra loro in sintitesi, ma possono ed anzi devono coesistere ad integrarsi.*

***

Non vi ha dubbio che l'istruzione sul tiro riesca tanto più efficace e perfetta, quanto più accurata sarà stata l'istruzione dei singoli tiratori e degli elementi tattici minori. Per questo riguardo, che è sostanziale, l'istruzione tedesca appare superiore a quella italiana. Il fatto però dipende meno dal sistema d'istruzione (tiro individuale combinato coll'addestramento individuale al combattimento — grande sviluppo dei tiri collettivi di gruppo), che dalla migliore costituzione organica delle unità, e, specialmente, dal buon numero di graduati a ferma permanente inquadranti dette unità.

Il problema dell'istruzione sul tiro non è un problema a sè, ma si connette intimamente col modo di combattere della fanteria: i mezzi per svolgere razionalmente l'istruzione sul tiro sono perciò in parte, gli stessi che si richiedono perchè le truppe di fanteria abbiano modo di esercitarsi nella manovra conforme è richiesto dalla loro indole e dall'armamento loro.

E' necessario pertanto che, nell'intento di conseguire una migliore e più solida istruzione delle nostre truppe di fanteria, sia fatto ogni maggior possibile sforzo per:

a) **rendere più robusta la compagine organica dei reparti, migliorandone l'inquadramento, evitando quanto più possibile il frazionamento delle truppe in piccoli distaccamenti, riducendo i servizi che distolgano gli uomini dall'istruzione, e sopratutto, per raggiungere stabilità ed uniformità nella ferma degli uomini sotto le armi.**

b) **siano provveduti poligoni di tiro adatti, e siano costituiti quei grandi campi di manovra che soli permettono, date le moderne armi a lunga gittata, lo svolgimento integrale dell'azione tattica delle varie armi, e dei quali in Germania appunto ci dà l'esempio.**

Roma, agosto 1910.

A. Pavari.
Capitano

" Tra i libri „

Capitano V. Pappalardo. — *La guerra di fortezza e l'esempio di Porto-Arthur.*

E' un rapido studio delle diverse teorie sulla guerra d'assedio, fatto con acume e profondità di vedute. Precede un cenno storico della fortificazione e dei mezzi di attacco e di difesa delle piazze forti. Segue l'esame delle principali teorie esposte in questi ultimi tempi circa la guerra da fortezza, traendo motivo dall'esempio di Porto-Arthur per spezzare ancora una lancia a favore dell'attacco alla Sauer, contro il metodo regolare che deriva da Vauban e che egli chiama metodista.

Noi che già fin dall'epoca della guerra abbiamo sostenuto simile tesi (1) non possiamo che vedere di buon grado confermate da uno di noi più competente le medesime teorie, purchè naturalmente non manchino i mezzi all'attaccante, come mancarono a Porto-Arthur.

c. r.

Colonnello Stefano Hidalgo. — *Undici mesi a Cassala.*

La storia per raccogliere il momento e l'ambiente non ha soltanto bisogno di documenti ufficiali, coi quali spesso si fa dire alla storia non ciò che è, ma ciò che si vuole.

Epperciò un libro che i documenti ufficiali faccia rivivere accanto alla passione ed all'anima generosa del condottiero non può che essere ben visto da chi aspetta ancora la parola serena del tempo sul mistero africano.

L'Italia impreparata alle imprese coloniali non ha saputo vivere coi combattenti delle terre nere, non volle e non seppe allora vedere che l'interesse e l'utilità del momento e il suo governo interprete delle pusillanimi querimonie decretò l'abbandono di Cassala.

Mai a nostro avviso si sarebbe dovuto abbandonare quella nostra conquista, che più di ogni altro punto della colonia ha un valore strategico e commerciale della massima importanza, posta come è sulla grande linea ferroviaria transafricana che fra non molto unirà l'Egitto al Capo.

L'Inghilterra che in questioni coloniali la vede molto lunga non ha lasciato sfuggire l'occasione di sostituirci.

Il bel libro del Colonnello Hidalgo mette in luce un episodio brillante che come un raggio di sole rischiarò le tenebre della nostra sfortunata campagna. Nella sua integrità l'episodio non perde il suo valore, malgrado, ce lo permetta l'egregio Colonnello, che in talune pagini si sia troppo preoccupato di difendere l'opera sua.

Il Colonnello Hidalgo resta e resterà sempre una figura superiore a polemica personale e se anche talune pubblicazioni precedenti potevano sembrare a lui meno conformi a verità, la gloria sua non ne veniva offuscata.

Questo impulso passionale rende però l'opera sua vivace, vigorosa, interessante; onde ben volentieri gli si perdona, perchè ci consente di leggere più chiaro il momento storico.

Al Colonnello Hidaldo noi dobbiamo una profonda gratitudine per aver gettato nuova luce nella nostra vita africana, ma sopratutto per aver rivelato e confermato le qualità di sacrificio, di intelligente eroismo dei nostri ufficiali e delle nostre truppe europee ed indigene.

c. r.

(1) Col. Vittorio Carpi — *La guerra Russo-Giapponese* vol. 2. pag. 475 e seg.

B. Civalleri, Capitano 49° Fanteria — **Il 49° Reggimento Fanteria.** (Notizie storiche). — Torino, V. Roma, Editore, 1910.

L'istoria reggimentale dovrebbe aver tra noi un campo ed un impulso assai più largo di quello che effettivamente oggigiorno non possiede. Lo spirito nostro, individualista per eccellenza, facile ad accendersi per la narrazione colorita dei fatti singoli e per l'azione del forte sapore personale, troverebbe infatti buon pascolo in questa specie di studi destinati a tramandare notizia delle virtù e del valore di una determinata cerchia di persone o di fatti, onde elevarli nello spirito e preporli ad esempio. Perchè — non si deve dimenticare — è appunto lo stimolo e la virtù dei fatti eroici individuali, e limitati ad una breve cerchia di persone, quella che meglio fermenta le virtù collettive, le intensifica e le diffonde con la poderosa forza della suggestione e della emulazione. Per questo principio — oltre che per gli intrinseci meriti dell'opera — si giustifica la bella fortuna delle migliori monografie reggimentali dell'esercito nostro, come quella dei colonnelli Cecilio Fabris e Severino Zanelli intorno alla gloriosa brigata *Aosta*, la *veja;* del maggiore Bosi sui più vetusti reggimenti della nostra cavalleria: del tenente colonnello Guerrini sulla brigata Guardie; nonchè il pregio ed il successo di altre opere monografiche minori.

Ciò premesso, diciamo brevemente di questo nuovo libro del capitano Civalleri intorno al 49° Reggimento Fanteria, il reggimento caro alle memorie del patrio riscatto e caro ancora alla pietà, all'orgoglio ed alle tradizioni cavalleresche della nazione e dell'esercito, perchè nelle file di quel reggimento combattè il Re Martire, a Custoza.

La trama dell'opera è semplice e documentata: due pregi che conferiscono al lavoro facilità di assimilazioni e sicurezza di dettato storico. L'Archivio del nostro Corpo di Stato Maggiore a Roma, e quello di Stato a Torino, hanno largamente contribuito alla bisogna, rivelando nuove circostanze di fatto, precisandole, inquadrandole nella grande scena dell'avvenimento storico complessivo.

Risalta in questo la parte, non completamente nota, che ebbe l'*Esercito della Lega dell'Italia Centrale* nella costituzione dell'esercito nostro e nella diffusione di sani e saldi sensi militari nel mezzo della penisola subito dopo la campagna del 1859. In questo ambiente, esaltato per le recenti vittorie, presago di nuovi e grandi avvenimenti futuri, apparecchiato a fermentare vigorosi germi di virtù militare individuale e collettiva, nacque in Parma nell'autunno del 1859 il 49° Reggimento Fanteria.

* * *

Il nuovo reggimento partecipò subito alla campagna delle Marche e dell'Umbria inquadrato nella 13ª Divisione (Cadorna), prese parte all'investimento ed all'assedio di Ancona e, quindi appresso, all'opera aspra e faticosa della repressione del brigantaggio. Le rive boscose dell'Ofanto e del Fortore, le terre di Melfi in Basilicata, le balze di Sant'Angelo de' Lombardi nel Principato Ulteriore, le campagne di Altamura, di Barletta e di Bovino furono allora percorse dai drappelli del 49° Reggimento, intenti all'ardua opera civile di sradicare la mala pianta del malandrinaggio politico. Guerriglia mobile, continuamente desta sulle tracce delle bande, circondata da mille perigli e difficoltà, estranea ai luoghi, malvista dagli abitanti, insidiata dalle perfide arti della reazione, del clericalismo, inceppata dalle sottili trame della delazione e della malavita. In essa, meglio che il valore individuale e collettivo, trionfava l'astuzia, l'inganno, l'esplosione subita della brutalità e del malanimo: le sorprese, gli agguati tenevano luogo dei combattimenti a viso aperto per una causa nobile ed alta.

In queste imprese acquistò bella fama e benemerenza patriottica il nuovo reggimento per circa quattro anni. E venne a liberarlo dalla penosa opera con una promessa forte e lieta di patrie fortune, come un'invocata redenzione dello spirito, delle opere e delle armi, l'aprirsi della campagna del 1866 contro gli Austriaci.

L'episodio del quadrato di Villafranca è troppo noto per rievocarlo a questo punto: è come un faro che orienta ed illumina lo spirito.

Basta soltanto ricordare, a titolo di onore e di orgoglio. Attaccati all'improvviso, furiosamente e turbinosamente dagli ulani austriaci i battaglioni della brigata Parma all'uscir da Villafranca, ad uno di essi - il 4° del 49° - tocca l'invidiato onore di accogliere nel suo seno il futuro Re d'Italia.

« La presenza del Principe Ereditario - scrive il capitano Cavalleri - « impavido ed autorevole, infuse intrepidezza nelle file, contro le quali si « fiaccò l'urto furibondo della cavalleria austriaca e la resistenza del batta- « glione fu davvero esemplare. Il maggiore Ulrich - comandante del 1° bat- « taglione - così scrisse nei suoi rapporti:

« I miei soldati, benchè molto stanchi, dettero prova della massima in- « trepidezza sostenendo ripetute cariche della cavalleria sino alle ore 7,30! « L'entusiasmo fu poi tale che durante l'azione essi rispondevano replicata- « mente al mio grido di *Viva il Re — Viva il Principe Umberto* ».

(b.).

Sammlung von Anedokten aus dem Leben Viktors Emanuels II. — Compilazione del capitano contabile ASDRUBALE ANCONA. Versione in tedesco del prof. Amedeo Seguin. Salò, Tip. Devoti, 1910.

E' una buona raccolta di aneddoti concernenti la vita del Gran Re, tradotti in lingua tedesca per facilitarne la diffusione tra gli studiosi all'interno ed all'estero. L'idea è buona ed auguriamo ad essa felice e largo successo: tanto più che mira ad un'opera altamente benefica, quella cioè di venire in soccorso del Patronato Regina Elena a prò degli orfani del grave disastro tellurico calabro-siculo. **(b.).**

ANTONINO PIRAJNO (Capitano di Stato Maggiore - **Pagine riassuntive di Storia Militare, specialmente italiana.** — Livorno, Belforte editore, 1910.

Un riassunto di storia militare contemporanea, redatto con scopi scolastici, costituisce sempre un'ottima guida, oltre che per coloro cui il libro è rivolto, anche per gli studiosi d'ogni specie che desiderano fissare alcuni principii di fatto, oppure rinserrare nella mente la traccia di qualche idea. Epperciò merita plauso il proposito del capitano Pirajno di rendere di pubblica ragione queste sue lezioni dettate ai corsi dell'Accademia Navale di Livorno.

Esse non hanno intenti critici. Rappresentano soltanto il succo di quanto di meglio e di più sicuro storicamente si è scritto intorno ad ogni singola campagna di guerra; e ciò che dicono ed asseverano lascia traccia grata e feconda nello spirito. Pregio non comune in un libro scolastico, destinato a lasciare dopo di sè, oltre ai banchi della scuola, il fermento alla meditazione, la spinta a meglio e più conoscere, lo stimolo ad allargare la cerchia delle proprie cognizioni come un desiderio forte di maggiori e più vasti orizzonti.

L'opera è corredata da una serie di suggestivi specchi cronologici e sincronici, e da un indice sistematico delle persone e degli avvenimenti citati nell'opera, i secoli abbracciano l'intero periodo che corre dalle campagne napoleoniche alla guerra russo-giapponese. **(b.).**

Libri e opuscoli ricevuti

— Dalla *Scuola di guerra* riceviamo un estratto della **Rivista d'artiglieria e genio** un opuscolo « Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro di artiglieria.

— **Nel Cinquantenario dei Mille** del cap. Marchetti Odoardo.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana,** del luglio u. s. pubblica i seguenti lavori: « Scuole di tiro di artiglieria », del generale G. Lang. « Questioni di disciplina e di comando », del capitano A. Bindi. « Le possibilità dell'aeronavigazione », del maggiore G. Doubet. « Il carattere militare nei giudizi di Napoleone », del capitano N. M. Campolieti; « Note sul carreggio della fanteria », del maggiore A. Roffi. « I poligoni di tiro e le esercitazioni di combattimento per la fanteria e per l'artiglieria »; del capitano P. Dallari. « Estese fronti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi masse », di *. « Nel cinquantenario dei Mille »; del capitano O. Marchetti. « L'intendenza militare in Prussia, in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace », del capitano A. Lacerenza. « La geologia come scienza tecnica e come coltura », del tenente G. Bussandri. Ed ora, come al solito, rivolgiamo a queste memorie originali un breve sguardo analitico: Trattanto delle scuole di tiro per l'artiglieria il generale Lang, confuta con garbo, ma assai vibramente talune idee, antecedentemente esposte dal capitano Guillet, circa desiderate modificazioni allo indirizzo delle attuali scuole di tiro dei reggimenti da campagna. In sostanza il Guillet proponeva: di aumentare la dotazione annua delle munizioni; di sopprimere i tiri a proietto di brigata e di gruppo, destinando tutti i colpi disponibili esclusivamente per i tiri di batteria; di eseguire i tiri di brigata e di gruppo con munizioni a salve, mediante tattiche a partiti contrapposti; ed infine, di eseguire le scuole di tiro per brigate anzichè per reggimenti. Il Lang, dopo avere confutato punto per punto le teoriche esposte dal Cuillet, giunto a quest'ultima proposta riconosce che essa, se adottata, riuscirebbe vantaggiosa, ma oppone la difficoltà di trovare zone diverse e distinte, oppone il contributo gerarchico, il maggior dispendio di personale per la sicurtà, per gli accantonamenti ecc. Ecco, con ogni rispetto alle opinioni dell'autore, a noi sembra che tali addotte difficoltà non dimostrino la necessità di tenere, anche durante i tiri, le brigate di artiglieria sotto tutela, e rinunziare così a riconosciuti vantaggi di istruzione. Il capitano Bindi chiude il suo bellissimo lavoro, ricco di semplice e chiara psicologia, col capitolo: « Quale disciplina e quale comando convengano agli italiani ». Ecco come egli, con candida sincerità, definisce « l' » Italiano »: « La disciplina non gli è natural », ma diviene una necessità. La « guerra, l'Italiano, non fa volentieri. Sa subirla, però, se necessario; e se creduta « giusta, vi adopera ogni energia, non lasciandosi abbattere da rovesci parziali ... Salvo le debite eccezioni e per quanto sienvi sensibili differenze fra il « nord ed il sud, l'Italiano odierno è d'intuito pronto, ha una buona dose d'abnegazione congiunta a carattere insofferente e ribelle, e ad un forte sentimento « individualista. E' per natura operoso, ha un naturale istinto del bello e del « grande, e porta nelle cose un buon senso pratico, quando non lo turbi « puerilità d'idealismo, cui è da sperare valga a correggere una più accu-

« rata e profonda educazione. Negli affetti come nell'amor patrio l'Italiano « sa mantenersi equilibrato. Le esagerazioni, la vanteria, l'intelligenza, ciò « che per i Francesi è « blaghe o chauvinisme », non sono consone alla na« tura dell'Italiano, che è geloso della propria dignità, senza esserne su« perbo... La rapidità, potenza e finezza dell'ingegno, la natura sobria e « temperante, sono belle qualità nostre da sfruttare nell'esercito, che ha, fra « altro, presso di noi il compito di cementare l'unione, di rialzare la dignità, « di risvegliare qualità latenti, di abituare a vita operosa e battagliera. Chi « è preposto all'educazione del soldato italiano deve però tener conto che il « soldato ha bisogno di essere allenato ai pericoli fisici e morali, che è ri« flessivo; e che nella facoltà di ragionare consiste la sua principale virtù. « Il governo disciplinare deve pur tener conto delle naturali doti di indi« vidualismo e di spigliatezza, qualità comuni ai popoli latini, in assoluto « contrasto col collettivismo e automaticismo possibile presso i popoli nor« dici. Buona istruzione, buoni quadri, buon ordinamento, possono essere « sufficienti tra i popoli del nord d'Europa a mantenere la compagine e la « disciplina anche indipendentemente dalla causa per cui si è chiamati a combat« tere. Ma io penso che l'Italiano si batterà bene solo a patto che la causa « sia buona e che sappia di essere ben comandato ». Infine l'A. riporta il seguente giudizio di Napoleone sugli Italiani: « Lorsque j'eus conquis l'Italie et que je commençais à lever des soldats, les Autrichiens se moquèrent de moi et dirent que je ne reussirais jamais; qu'ils l'avaient souvent tenté et qu'il n'était pas dans le caractère des Italiens de se battre, ou de faire de bons soldats. Malgré cela, je levais plusiers milliers d'Italiens, qui se battirent avec autant de bravoure que les Français et quine m'abandonnèrent pas même dans mon adversité. Quelle en était la cause? J'avais aboli le fouet, le bâton, que les Autrichiens avaient adoptés. Je donnai de l'avancement aux soldats, qui avaient des talents, et j'en nommai plusieurs généraux. Je substituai l'honneur et l'émulation à la crainte et au fouet ».

Il maggiore G. Douhet già tanto favorevolmente noto nel mondo militare per i sui accurati lavori sull'automobilismo, dedica ben sei lici pagine della rivista alle possibilità della aeronavigazione. Egli osserva che all'apparire di ogni nuovo trovato si verifica un fenomeno che passa per le seguenti quattro fasi: Si cerca di adattare il trovato alla guerra; poi si esagera la portata della novità: indi si provano disillusioni; infine la novità si adatta, « automaticamente », ai bisogni cui può soddisfare. Afferma che ora noi stiamo attraversando la seconda fase del fenomeno. Discute la tecnica dell'aereonavigazione, nonchè le possibilità di applicazione di questa per l'esercito e per la marina, e quindi conclude che nel momento attuale a scopo di ricognizione il dirigibile presenta per l'esercito maggiore sicurezza di manovra, onde è da preferirsi. Ma quando l'aereoplano avrà acquistata maggiore sicurezza di manovra, ed autonomia, allora sarà esso il preferito, perchè meno costoso, meno ingombrante, meno vulnerabile, e più diffuso nella vita civile. Nella marina invece, l'aereoplano, perfezionato, merita preferenza per la facilità di innalzarsi da bordo e rientrarvi. Il Douhet esamina, infine, le altre operazioni guerresche che si possono affidare agli aerei. Il Campolieti continuando a trattare del carattere militare nei giudizi di Napoleone, espone le note caratteristiche con le quali il grande capitano definì i suoi generali ed altri del suo tempo. Sono fra gli eroi: Desaix, Kleber, Hoche, Lannes, Saint-Hilaire, Massend, Ney, Murat, Poniatowski, Bessières, Caffarelli, Suchet Eugenio Beauharnais, l'arciduca Carlo e Souvarof. Sono tra gli « ottimi »: Kellermann, Serurier, Berthier, Stengel, Joubert, Laharpe, Kilmaine, ecc. Sono tra i « buoni »: Moreau, Macdonald, Augerau, Carnot, Lespinasse Scherer, Jouedan, Chassloup, ecc. Sono fra i campioni dell'inettezza: Villeneuve, Certeaux, Doppet, Menou, Despinois Championnet, ecc.

Nelle note sul carreggio della fanteria il maggiore A. Roffi espone inconvenienti e manchevolezze che non si possono eliminare a base di disciplina. Egli rivolge perciò alcune proposte atte a migliorare un tale servizio, sia nella conformazione del carro, sia nel carico, sia nelle regole di marcia. Il capitano P. Dallari dedica oltre venti pagine a dimostrare la opportunità

di eseguire esercitazioni di combattimento (a progetto) in campi comuni con la fanteria. Propone perciò il « censimento » di zone adatte a tali campi comuni, che già esistono in Francia. Svolge con molti accurati dettagli la sua idea che sebbene non scevra di difficoltà, a noi sembra attuabile e di grande utilità pratica. Il capitano Marchetti completa in questo numero della rivista il suo bellissimo ed ispirato studio sul cinquantenario dei « Mille », lasciando Garibaldi al Volturno dove « si chiudeva l'epopea grandiosa che « aveva cementata l'unità e stupefatto il mondo! ». Il capitano Lacerenza pone termine al suo lavoro sulla Intendenza militare prussiana in rapporto alla amministrazione dell'esercito in pace. Abbiamo seguito la parola dell'accurato scrittore nei fascicoli di maggio, giugno ed in questo di cui parliamo; e riconosciamo la tutt'altro che lieve fatica da lui compiuta nell'esaminare una vera pleiade di leggi, di disposizioni, di regolamenti, ecc., esposti per giunta in lingua straniera irta di tecnicismi. Ma la « N. R. di F. » si augura che il diligente lavoro consegua lo scopo per cui fu compiuto e torni utile al nostro esercito. Buona è la proposta del tenente Bussandri, il quale nelle sue brevi pagine sulla geologia come scienza e come coltura, partendo dal fatto che l'ufficiale nelle varie operazioni militari trovasi continuamente a contatto con tutte le accedibilità del terreno, propugna l'opportunità di adatte cognizioni geologiche negli ufficiali incaricati dei rilievi di carte topografico-militari. Così le carte delle zone montuose in special modo riuscirebbero più esatte e più rappresentative e l'ufficiale potrebbe meglio valutare la natura ed i caratteri del terreno. Infine l'anzidetta rivista ha iniziata un'anonima pubblicazione sulla influenza che le estese fronti di battaglia hanno sulla condotta delle grandi masse. Parleremo di questo lavoro allorchè avremo potuto acquistarne intera cognizione.

Nella **Rivista di Cavalleria,** fra altri pregevoli studi, rileviamo e notiamo i seguenti che ci sembrano di speciale interesse per i lettori della « N. R. di F. ». « Sintesi della Campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria », di Z. « La cooperazione delle nostre masse di cavalleria nella battaglia », del capitano A. Pavia. Il lavoro di Z. è allo inizio. Ne parleremo a pubblicazione ultimata. In quanto alla cooperazione delle nostre masse di cavalleria, l'A. rispondendo ad opposizioni sollevate da un suo precedente articolo riafferma questi concetti: « La massa di cavalleria deve in tutti i modi « prendere parte all'azione tattica principale del proprio partito. Per fare « ciò deve agire contro gli obbiettivi che immediatamente o mediatamente « ostacoleranno l'azione delle proprie fanterie: e tali obbiettivi dovranno « essere le fanterie ed artiglierie nemiche. Ad ottenere il maggiore successo « contro detti obbiettivi, la massa di cavalleria dovrà scindersi nei suoi ele« menti per meglio operare tatticamente. La cavalleria avversaria normalmente, è obbiettivo non da cercare ».

Nella **Rivista di Artiglieria e Genio** di luglio-agosto, notiamo per i lettori della « N. R. di F. » un breve articolo del tenente Bardeloni sulle influenze elettro-magnetiche della cometa di Halley. Egli espone di avere avuto modo di osservare taluni fenomeni prodotti dall'astro. Trovandosi nella stazione radio-telegrafica permanente della brigata specialisti, il Bardeloni rilevò, che il suono delle correnti telluriche era più forte dell'ordinario, più frequente e di maggiore durata. « Verso le ore diciotto del giorno « 18 maggio (scrive il Bardeloni) il rumore era talmente aumentato, che si « poteva intenderlo assai bene, anche tenendo il telefono dell'audion a « qualche centimetro dall'orecchio, mentre si rendeva molto sensibile anche « al detector magnetico, in modo da coprire qualunque trasmissione radio« telegrafica avente lo stesso periodo di oscilazione. Ed insieme al rinforzo « della nota musicale, si udiva un forte rumore, tutto speciale, come di « tanti piccoli colpi vicinissimi l'uno all'altro, paragonabili ad una ver« fitta grandinata. A ciò si univa il rumore assai caratteristico, prodotto « dalle lunghe scariche atmosferiche, e che molto ricorda quello dello strappo « di una tela. Il suono ed i rumori andarono sempre aumentando di inten« sità, tanto che verso l'una erano ancora assai sensibili pur mantenendo il

« telefono dell'audion a circa 30 cm. dall'orecchio.... Di più, la tensione elet-« trica dell'aria durante la notte, pure non essendovi nubi nel cielo, era « giunta ad un valore così elevato, da rendere possibile il ricavare delle pic-« cole scintille tra l'antenna e la terra. Per tutto il giorno 19 continuarono « gli stessi fenomeni, con intensità però minore che durante la notte dal « 18 al 19; e le cose ripresero il loro stato normale il giorno 22 seguente ». Qui giunto il Bardelloni si chiede: « La terra è stata dunque investita dalla coda della cometa di Halley? ». A questa domanda egli risponde affermativamente.

GIORNALI.

L'Esercito, nel commemorare il centenario della nascita del Conte di Cavour, così si esprime: « E' un nome ed è una pagina di storia: modesto, « fermo, sicuro, previdente, italianissimo, puro, vero, senza eccezione . . . . . « L'esercito si associa al Paese e applaude. L'unità politica cammina e si « consolida con l'autorità dell'Italia fra le nazioni ». Facciamo nostre queste parole.

Dal giornale **Il Veneto** stralciamo le seguenti notizie circa i progressi fatti dall'aviazione, dal 18 dicembre 1908 ad oggi 10 agosto 1910, cosa che ha pure la sua grande importanza militare: « Verso i duemila metri ». Ecco i varii *records* dell'altezza battuti entro i diciotto mesi dagli aviatori d'Europa e d'America: 115 metri, battuto da Wilbur Vright il 18 dicembre 1908 ad Auvours — 150 metri, Paulhan, il 18 luglio 1909, a Douai — 155 metri, H. Latham, il 29 agosto 1909, a Reims — 300 metri, il conte de Lambert, il 18 ottobre 1909, sopra la torre Eiffel — 360 metri, Paulhan, il 19 novembre 1909, a Bouy — 410 metri, H. Latham, lo stesso giorno, a Bouy — 475 metri, H. Latham, il 1° dicembre, a Bouy — 1000 metri, H. Latham, il 7 gennaio 1910, a Bouy — 1269 metri, Paulhan, il 12 gennaio 1910, a Los Angeles (California) — 1384 metri, H. Latham, il 7 luglio 1910, a Reims — 1524 metri, Olieslagers, il 30 luglio a Bruxelles — 1700 metri, Tyck, il 6 agosto a Bruxelles; e 1930 metri Chavez, a Blackpool.

Nella **Illustrazione Militare Italiana** del 5 agosto notiamo i seguenti pregevolissimi articoli illustrati: « La Cappella espiatoria di Monza » disegnata da G. Sacconi ed eseguita da G. Cirilli, di Corrado Ricci; « I battaglioni volontari studenti livornesi », del tenente G. Lampronti, articolo dal quale emana uno schietto entusiasmo giovanile; « Una nuova tenda-ricovero », di P. P.; « La pagina della moda », di Marisa; « L'esposizione di Roma nel 1911 », Anonimo; « Echi del cinquantenario delle Guide — Il senatore Ulderico Levi », del maggiore Baratieri di S. Pietro. Infine: « Il nuovo drappo dello stendardo dei Lancieri di Firenze », di C. G. E' superfluo il rilevare ancora che questo magnifico periodico illustrato, ha raggiunta una perfezione degna di ammirazione e di elevati incoraggiamenti.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Fra Adda e Isonzo. Difesa del confine orientale, del colonnello Nagliati. Tip. Voghera, Roma. E' un lavoro geniale quanto poderoso che meriterebbe larga recensione. Ma data la tirannia dello spazio, ci limitiamo a dire che esso è veramente frutto di lungo studio e grande amore. Perciò lo raccomandiamo vivamente alla diligente attenzione di quanti amino formarsi un concetto completo ed esatto sulla importantissima questione della frontiera orientale.

Esercito, Fortezze, Ferrovie, del generale Rocchi. Tip. Armani e Stein, Roma. E' un lavoro breve, ma che tratta perciò con sintesi maestra, lo stato attuale del nostro problema di difesa territoriale e marittima. Auguriamo che il prezioso libro sia letto da tutti gl'italiani cui sta a cuore la difesa del Paese.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères** del luglio u. s. si occupa anzitutto del bilancio dell'Impero Germanico nel 1910 e dell'esercito svedese.

L'esame del bilancio tedesco è fatto in relazione alle nuove risorse, escogitate dalla riforma finanziaria del 1909, per la quale è stato possibile di preparare un ammortizzamento organico e rapido del passivo che erasi prodotto nella politica finanziaria tedesca per la rilevante cifra di 652.126.773 lire.

L'esame dell'esercito svedese è iniziato, ma non ultimato. Ne parleremo a pubblicazione finita.

Nella rubrica delle notizie militari (*nouvelles militaires*) la *R. m. des a. é.* pubblica il rapporto del ministro della guerra degli Stati Uniti, relativo alla situazione ed all'istruzione delle truppe.

GIORNALI.

La **France militaire** informa che in Francia si sono fatti esperimenti con risultati favorevoli per il tiro con mitragliatrici al di sopra delle proprie truppe. L'*Armeeblatt* del 16 giugno u. s. conferma che siffatti esperimenti pure furono eseguiti con successo presso le truppe degli Stati Uniti. Il bersaglio si trovava ad 800 *yards* dalla mitragliatrice, ed a 300 *yards* innanzi ad esso venne collocata una linea di sagome rappresentante tiratori coricati. Nessuna pallottola colpì le sagome. Altri esperimenti diedero lo stesso risultato.

Il **Militaer-Wochenblatt** dà notizia che la carta aeronautica della Francia, dell'Austria e del Belgio è già ultimata; sta per esserlo quella della Germania, ed è in corso di lavoro quella per l'Italia. In essa sono colorati in rosso tutti i punti pericolosi per la navigazione aerea; in verde tutti i dati relativi all'orientamento. Sono indicati i gazometri, le stazioni elettriche, i campi di tiro, i porti per dirigibili, le declinazioni magnetiche, ecc. La carta è alla scala di 1 a 300.000.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Conférences sur la guerre coloniale, par le lieutenant-colonel Mordrelle. H. Charles-Lavauzelle — Paris, 5 fr.

L'autore esamina i principii che regolano le guerre coloniali. Parla quindi delle truppe indigene del Sudan, del Tonchino. Infine passa in rassegna l'espansione coloniale europea (Germania, Italia, Inghilterra, Russia) e quella degli Stati Uniti. E' un lavoro ricco di ammaestramenti per tutti.

Oesterreich-Ungarn und Italien. Kapitaen Duruy. Seidel und Sohn. Vien.

Trattasi di un lavoro, nel quale, il capitano Durny, ampliando quanto già pubblicò nella *Revue militaire des armées étrangères*, e di cui demmo a suo tempo notizia ai lettori della *N. R. di F.*, porge ora più particolareggiati dettagli sulla potenza militare dell'Italia e dell'Austria-Ungheria, e cioè sull'ordinamento dei due eserciti e delle due marine, sulla preparazione alla guerra, sugli armamenti, sulle difese di frantiera, ecc. La lettura di questo importantissimo lavoro, in originale, o tradotto, costituisce, a nostro fermo avviso, uno stretto dovere per tutti gli ufficiali italiani. Vi sono svelati tali dettagli di preparazione militare dalle due parti, che chi ha responsabilità di comando, non può, nè deve ignorare.

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . » 1,25

D' imminente pubblicazione:

Regolamento di esercizi dell'Esercito Russo.

Opere in corso di pubblicazione:

Bollettino bibliografico trimestrale.

Abbonamento Annuo { per gli associati alla Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 1,50 / per i non associati . . . . . » 2,50

Regolamenti esteri tradotti. Serie dei regolamenti di *esercizio, tattica, tiro, servizio in guerra,* degli eserciti Tedesco, Inglese, Russo, Giapponese, Austro-Ungarico.

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI – *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Per le opere pubblicate inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente; per quelle in corso di pubblicazione inviare prenotazioni alla nostra Amministrazione

Roma, Via Tomacelli, 103

LO STABILIMENTO TIMBROGRAFICO

E. BOSSI - Roma

prima Casa d'Italia per

TIMBRI - TARGHE - INCISIONI

Numeratori datari, Tenaglie a piombare ed ogni altro articolo del Ramo

non ha nè agenti nè rappresentanti

nè in Roma nè in Provincia

Perciò sono LADRI e come tali vanno trattati tutti coloro che si presenteranno a suo nome per **carpire** ordinazione di lavori.

OFFICINE - DIREZIONE e NEGOZIO di VENDITA

Via Pie' di Marmo 1-2 e Minerva 46-47-48

Telefono: 48-55

SMALTERIA MODELLO

S. Nicola a Cesarini, 7

MANIFATTURA TIMBRI in GOMMA

Via Botteghe Oscure, 26

ESPOSIZIONE CAMPIONARIA

Via Nazionale, 158

TIMBRI DI GOMMA IN TRE ORE

Anno III. 1 Ottobre 1910 Fascicolo X

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Direttore: VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — La Fratellanza fra le Armi. . . . . Pag. 793

II. — Alcuni pensieri su gli eserciti stanziali e le milizie a proposito delle mutate condizioni dei tempi - **L. Paglionica** 15. Regg. Fant. . „ 794

III. — La triplice alleanza e la triplice intesa - Magg. C. **Manfredi** . . . . . „ 814

IV. — L'iniziativa dei Comandanti giapponesi in sott'ordine durante l'ultima guerra - **Eugenio Susanna**, Capitano di fanteria . . . . . „ 824

V. — Circa l'addestramento della fanteria - (Cont.) **Carlo De Vecchi** . . . . . „ 835

VI. — Le armi automatiche, la tattica e l'organica - Capitano **Epimede Boccaccia** . . . . . „ 845

VII. — La vulnerabilità delle formazioni (con uno schizzo) - **Antonino Cascino** maggiore d'artiglieria Insegnante di « Armi e Fortificazione » alla Scuola di guerra (Fine) . . . . . „ 855

VIII.— La Casta Militare - **A. P.** . . . . . „ 873

IX. — Tra i libri. . . . . „ 877

X. — Rassegna delle stampe italiane ed estere - **a. t.** „ 880

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore : VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

La Fratellanza fra le Armi

Non potremmo rinnovar meglio ai nostri associati l'invito di aderire alla sottoscrizione da noi proposta nel fascicolo del 1° Agosto, per un ricordo dell'atto eroico del caporale di Artiglieria Baroni, che riportando le nobili parole, con cui l'illustre generale Lerici ha accompagnata la sua offerta.

« Plaudo con tutto il cuore alla geniale proposta contenuta nel fascicolo di agosto de *La N. R. di F.*, quale elevata manifestazione di cameratismo militare fra le varie Armi dell'esercito. Dovrebbe essere in special modo un plebiscito d'amore della Fanteria verso l'Artiglieria; per cui, esaltando l'atto eroico del caporale Baroni, si dica a tutti che lo spirito di Corpo ben inteso può e deve andare unito al mutuo affratellamento di tutti i combattenti in qualsiasi circostanza, come sul campo di battaglia, a qualunque arma e corpo essi appartengano ».

Nel far nostre queste elevate parole, fidiamo che gli ufficiali di fanteria vogliano concordemente appoggiarci tutti nella presa iniziativa.

ALCUNI PENSIERI

su gli eserciti stanziali e le milizie a proposito delle mutate condizioni dei tempi

Rompons avec ces traditions du passé respectables sans doute... mais qui ne suffisent plus à l'époque actuelle, où tout est fatalement trasformé - *Chanzy.*

Il modo col quale uno stato costituisce ed organizza le sue forze militari ha un nesso strettissimo con le sue istituzioni politiche e civili, perchè tanto le une quanto le altre sono un portato del carattere delle popolazioni e dei tempi.

Alle forme diverse di governo corrispondono diversi sistemi di organizzazione delle forze militari; di guisa che in un governo assoluto o personale fiorisce di preferenza un esercito stanziale di mercenarî, ed in un governo popolare, più o meno democratico, la milizia. Ed alle gradazioni diverse tra queste due estreme forme di governo corrispondono gradazioni consimili di quelle due forme di costituzione militare che dicevamo.

Se il governo assoluto, invece di essere personale o dinastico, assume più specialmente un carattere nazionale, lo stesso avverrà dell' esercito, ove i mercenarî andranno scomparendo, pur sempre l'esercito conservandosi stanziale, poichè questa è condizione quasi imprescindibile di governo assoluto. Per contro quando il governo popolare degenera in demagogia più o meno ordinata e compatta, ma esposta sempre a tutte le vicissitudini di simile governo, gli ordini delle milizie degenerano affatto, lasciando o prima o poi luogo al peggiore degli organismi militari, a quello cioè di cui ci forniscono un tipo le compagnie di ventura.

Per poco si rifletta allo svolgersi degli avvenimenti nei

tempi passati, si vedrà quasi ovunque gli eserciti stanziali sorgere quando il potere delle monarchie si consolida e si estende, ed allorchè i governi tendono ad assumere una forma più libera e democratica, anche le forme e le costituzioni degli eserciti venire man mano avvicinandosi alle forme più larghe e sciolte delle milizie. Quasi sempre nei governi veramente liberi e popolari si trovano in fiore queste ultime; e quando uno spirito di separatismo democratico, od oligarchico che sia, va corrompendo la libertà o rafforzando il feudalismo, allora fioriscono le compagnie di ventura.

Di tale malanno si ebbe un sintomo negli Stati Uniti americani durante la guerra di secessione: gente privata che costituiva un corpo di truppe, e lo metteva con un dato compenso a disposizione del governo. Non è ancora la compagnia di ventura, ma nemmeno i due governi americani erano ad un punto di disorganizzazione e spossatezza da doversi paragonare ai comuni ed al feudalismo.

La forma dei reggimenti politici che prevale ora in Europa è tale che originata dal governo assoluto, va, sebbene lentamente, progredendo sempre più verso una bene intesa democrazia. E come molte delle antiche forme del governo assoluto si conservano tuttora, così nei diversi organismi militari si ha in fondo il sistema degli eserciti stanziali, però con una decisa tendenza alla forma delle milizie.

Le forme di governo e gli ordinamenti militari procedono di pari passo; e se in quelle succede una trasformazione, questi non possono rimanere stazionari.

Spingendo più oltre il confronto, si spiegherebbe poi anche che gli stessi ostacoli, la stessa avversione, le stesse paure, che inveterate abitudini od interessi lesi accumulano contro ogni mutamento di governo, debbono pure incontrarsi in ogni mutamento degli ordini militari.

Ma come le lente trasformazioni, nel senso che abbiamo indicato, delle forme di governo politico non sono per nulla temibili quando saggiamente moderate, o rispondenti ai bisogni dei tempi, così pure le trasformazioni corrispondenti degli organismi militari non van considerate con occhio troppo sospettoso.

Si dice che posti a confronto i due sistemi di organizzazione militare, cioè quello degli eserciti stanziali e quello delle milizie, il secondo si appalesi assai più debole del primo. La

storia non appoggerebbe forse completamente tale asserto, e potrebbe citare non pochi esempi di milizie che tennero vittoriosamente fronte a pericoli di ogni fatta; ma tale quistione ci sembra anzitutto debba considerarsi sotto un altro punto di vista, quando cioè i due organismi abbiano esistito o possano ancora esistere insieme.

Qui pure per il nesso strettissimo tra le istituzioni militari e le politiche bisogna prendere in considerazione anche queste ultime.

Nei tempi passati han potuto trovarsi di fronte degli organismi militari stanziali e di quelli a milizia, perchè non era raro neanche il caso di trovare una repubblica delle più democratiche di fianco ad un principato dei più assoluti; e la lotta dei due, o prima o poi, non era che un fatto dei più naturali, anche non tenendo conto di qualsiasi circostanza accidentale, che potesse muoverli a contrasto.

Non sarebbe difficile a chi esaminasse accuratamente le condizioni dei tempi, il rintracciare le cause di ciò, ma ci basti constatare il fatto.

Tal fenomeno al giorno d'oggi invece non si verifica più, e difficilmente si verificherà ancora, almeno tra i paesi che consideriamo come civilizzati; perchè in questi paesi oggi le forme di governo ancorchè non siano assolutamente identiche, hanno però molti punti di contatto, e le differenze tendono sempre più a scomparire. Perfino tra governi repubblicani e governi monarchici, che pur sono basati su principî diversi, a chi ben guarda le differenze risultano più di forma che di sostanza, ed il ravvicinamento tra i due si rende sempre più sensibile. E' un fenomeno generale che si riscontra anche nella vita comune; le differenze naturali e caratteristiche, le quali una volta esistevano tra popolo e popolo nella vita di ogni giorno, nel modo di vestire, ecc., cedono il passo ad una uniformità, che rende presso che eguale al viaggiatore la vita tanto al Nord che al Sud, tanto all'Est che all'Ovest d'Europa.

In tesi generale si può dunque predire che difficilmente si avvererà il caso che un ordinamento a milizia debba trovarsi a fronte di un altro ad esercito stanziale, perchè come le forme di governo politico, così anche gli organismi militari tendono ad un tipo solo. Chè se di due paesi aventi consimili ordinamenti politici, uno assumesse una forma di ordinamenti militari e l'altro

l'altra, nella lotta si troverebbe poi più debole quello che avesse adottato l'ordinamento militare non confacente alle sue condizioni politiche.

Ammesso poi anche che i due sistemi di organizzazione militare possano esistere contemporaneamente e venire a lotta tra di loro, non si potrà dire in modo assoluto che uno abbia un deciso vantaggio sull'altro, come non si può dire che il governo assoluto sia per sè stesso migliore del governo libero, o viceversa. Al giorno d'oggi nessuno, credo, sosterrebbe che di queste due forme di governo l'una sia a priori la sola giusta, la sola buona, la sola atta a formare la felicità e la grandezza di un popolo, e che si possa indifferentemente dall'oggi al domani assumere l'una piuttosto che l'altra; e così del pari non si può dire che una forma di organizzazione militare sia di sua natura migliore di un'altra, e la sola confacente a tutti i tempi ed a tutti i luoghi. Ci sono esempî di paesi con forti eserciti stanziali che vinsero le milizie di altri paesi, e ce ne sono di milizie e di volontari che tennero fronte, ed alla lunga riportarono la vittoria, contro gli eserciti stanziali.

Il segreto della vittoria non sta tutto nell' organizzazione militare: e di fatti nessuno può sconoscere l'importanza, talvolta preponderante, che assumono l'abilità ed il genio dei condottieri, le condizioni materiali e morali dei due avversarî, queste ultime specialmente.

*
* *

Le differenze essenziali tra le due forme di organizzazione militare che stiamo considerando si riassumono in questi due punti: durata della ferma e disciplina.

La durata della ferma negli eserciti stanziali, come se ne incontrava nel passato, era tale che il soldato non soltanto acquistava completamente l'istruzione militare, ma anche ciò che più propriamente dicesi educazione militare, cioè quel complesso di qualità fisiche e morali, per le quali in qualsiasi circostanza di guerra e di servizio egli agisce immancabilmente, come per impulso proprio, per abitudine secondo la linea di condotta tracciatagli solo da doveri speciali del suo stato.

Questa educazione militare era anche alle volte esagerata al punto che faceva del soldato una specie diversa affatto dal cittadino comune, lo chiudeva in una casta a parte, lo rendeva tale

che abbandonando il mestiere delle armi, difficilmente riusciva ad adattarsi ad altro genere di vita, o, quanto meno, conservava abitudini e sentimenti particolari.

In un opuscolo, che rese nel 1867 celebre il nome del generale Trochu, gli effetti che per lo più produceva una falsa educazione militare furono posti alla luce del giorno.

A tanto non si poteva riuscire se non anzi tutto con una ferma lunga, e poi con una disciplina rigida e ferrea, quale difficilmente sarebbe ancora applicabile al giorno d'oggi. La disciplina era necessaria alla ferma, e questa a quella; erano due cose legate strettamente tra loro, tanto che se le forme cominciarono poi a diminuire, una delle cause fu anche perchè le condizioni dei tempi non permettevano più di mantenere l'antica disciplina.

Ad ogni modo per quanto il fatto sembri strano, perchè con una maggiore brevità della ferma parrebbe necessaria una disciplina più rigorosa, è avvenuto che mentre andavano accorciandosi le ferme, anche la disciplina perdeva da per tutto molto del suo rigore e della sua durezza. E con le modificazioni nella ferma e nella disciplina anche l'educazione militare non ebbe più lo stesso valore, tanto che quelle oggi sono giunte al punto da far temere alla maggior parte dei militari che non possano scendere più oltre senza compromettere l'essenza di questa.

Negli ordinamenti a milizia invece la ferma non esiste, ma vi sono soltanto dei periodi d'istruzione più o meno lunghi, i quali bastano solo per l'istruzione militare. Ciò che è educazione militare propriamente detta, quale cioè la definivamo poco fa, è intesa alquanto diversamente, e sono appunto le forme disciplinari che caratterizzano questa diversità.

Nella milizia la disciplina ha fondamento alquanto diverso da quello dell'esercito stanziale. In questo è il grado in sè stesso che deve bastare ad infondere autorità ed esigere sempre rispetto ed obbedienza cieca ed assoluta: sotto al maggior grado è supposta sempre maggiore cultura, maggiore potenza intellettuale e morale. Nelle milizie invece, pure esistendo sempre l'obbedienza ed il rispetto assoluto dell'inferiore al superiore, bisogna tener conto che il solo grado non può bastare a ciò, se non vi è effettivamente congiunta, e sia anche riconosciuta, quella maggiore potenza intellettuale e morale di cui si diceva.

Quanto difficile sia la disciplina in tali condizioni facilmente

si comprende; e di fatti il legame disciplinare per solito è nelle milizie molto lento e quasi rilasciato, quasi nulla l'educazione militare nel senso come sopra fu definita.

È questo stato di cose che agli occhi di molti dà una decisa apparenza di inferiorità agli ordinamenti a milizia, massime in caso di guerra; apparenza però che, affrettiamoci a dirlo, non sussiste quando gli elementi di cui la milizia è composta traggono seco loro dalla vita civile i buoni germi di una educazione forte e virile.

Senocrate, filosofo greco, uomo di specchiata onestà ed illibatezza di costumi non solo, ma eziandio valentissimo nell'insegnare, interrogato quale profitto facessero i suoi alunni, rispose: Quello di eseguire di propria volontà ciò che è imposto dalle leggi.

Esaminando ora quale senso possa avere questa sua risposta, pare che egli abbia con essa inteso dire che nulla stavagli così a cuore come il guidare i suoi discepoli a conoscere ed amare per sè medesima l'essenza della virtù e dell'onestà, ed apprendessero ad operare bene non per speranza di premio o per timore di castigo, ma per impulso spontaneo, stimando che coloro, che in così fatto modo fossero educati, diventerebbero ottimi cittadini.

Insomma il sugo delle parole di Senocrate è il seguente: Il miglior modo di educare gli uomini si è di indurli ad operare bene per ciò stesso che è bene. Ed in questa opinione certamente tutti concorderanno. Imperocchè dovendo ciascuno cooperare secondo le proprie forze al conseguimento di un fine, la scuola deve mirare principalmente a che tutti siano educati a compiere il proprio dovere in ogni sua parte spontaneamente.

A questa scuola deve essere educato il cittadino prima di diventare soldato.

Dove manca il principio morale suesposto, le leggi non hanno forza a condurre al fine voluto. Ed a questo proposito chi non ricorda i Romani del tempo di Augusto? Quante leggi non furono allora promulgate per sorreggere la pubblica moralità che declinava, e mettere un freno ai soverchi piaceri? Ma appunto allora Orazio, ammaestrato dal fatto, cantava:

« Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt? »

Evidentemente il poeta ben capiva che le leggi non possono esercitare veruna benefica influenza sui costumi, se negli animi

dei cittadini non istà profondamente scolpito il sentimento del giusto e dell'onesto.

Il fondamento degli ordinamenti a milizia sta quindi nella educazione civile; e riflettendo ai termini come fu posta la quistione sin da principio, cioè che quest'ordinamento, in certe condizioni di tempo e di luogo, può anche essere una necessità naturale, un bene, si può ad un dipresso giudicare quando debba verificarsi tal caso: quando un popolo sia giunto a tanto da meritare e saper mantenere istituzioni veramente libere e popolari, perchè allora si può essere certi che esso possiede qualità tali che all'occorrenza varranno a cancellare l'apparente inferiorità degli ordinamenti a milizia. E questo si ammette possibile tanto in un governo monarchico quanto in un governo repubblicano, perchè nell'uno e nell'altro sono possibil il vero sentimento della libertà ed il vero sentimento democratico, come nell'uno e nell'altro sono possibili la servitù ed il dispotismo.

Questo modo di considerare le cose può sembrare troppo teorico ed astratto, e molti penseranno che tutte queste belle cose all'atto pratico non procedono poi come uno scrittore facilmente s'immagina nelle sue speculazioni. E forse si domanderà anche con un po' d'ironia dove e quando condizioni tali, quali sono richieste perchè le istituzioni di una milizia non solo sorgano, ma prosperino con buoni frutti, si son potute e si potranno rintracciare.

In ogni legge generale troviamo sempre delle eccezioni e delle perturbazioni. Ma anche prescindendo da ciò, ci sono dei fatti, nei quali si son visti ordinamenti a milizia reggere e trionfare di fronte a truppe stanziali, e ciò in tempi anche da noi non molto lontani. La rivoluzione americana prima, la rivoluzione francese poi, e, fino ad un certo punto, anche la nostra storia dal 1848 al 1861 possono addursi come esempi in proposito.

L'avere in questi casi le milizie vinte, o prima o poi, truppe permanenti, prova qual fosse la fibra delle popolazioni dalle quali esse uscivano, e come degne queste fossero di un governo libero; prova precisamente che quelle tali condizioni da molti ritenute impossibili ad avverarsi, talvolta si presentano realmente.

Le vittorie parziali che quelle milizie possono avere ottenute, la loro vittoria finale non dimostrano già che il loro ordinamento, dal punto di vista militare, rispondesse a tutte le esi-

genze, e fosse superiore all'ordinamento degli eserciti stanziali, a cui trovavansi di fronte, poichè negli esempi che abbiamo citati se si vuole tener conto di singoli episodi, non di rado la poca coesione, la rilassatezza nella disciplina militare delle milizie brillano, per così dire, in tutto il loro splendore. Ma considerando i fatti successi un po' dall'alto, nelle loro linee generali, allora si vede di quanta tenacità, di quanta perseveranza, di quanta elasticità quegli ordinamenti furono capaci in circostanze difficili.

Egli è che la forza che un esercito permanente trae dallo spirito di corpo, dalla educazione militare, le milizie possono trarla dall'educazione civile, dallo spirito e dal sentimento delle popolazioni, dall'entusiasmo.

Ancorchè i fatti che abbiamo citati non possano ripetersi, si possono presentare più di frequente che prima circostanze simili a quelle, nelle quali quei fatti avvennero, imperocchè va facendosi regola generale quello che in passato era l'eccezione, di governi liberi e popolari che portan seco loro le tendenze di ordinare a milizia le forze popolari.

Forse è lontano il tempo che si prende in considerazione, sempre parlando astrattamente, di uno stato di cose, nel quale il sistema delle milizie abbia piena ragione di sussistere e di essere generale in tutti i paesi civilizzati; vogliamo ammettere anche che questo stato di cose forse non si verificherà se non qua e là, ad intervalli; ma ciò che importa per noi si è di tener conto dei sintomi per valutarne il valore, per sapere che impulso si segue, a quale legge debbasi obbedire, e giudicare la linea di condotta che più è conveniente di tenere.

***

Da quanto si è esposto fin qui si deduce che al giorno d'oggi ci troviamo in un periodo di transizione, nel quale l'antica forma degli eserciti stanziali va a poco a poco modificandosi. E' un lento processo di trasformazione, non già, come molti vorrebbero credere, una decadenza; o, meglio, se decadenza vi è, è quella degli ordinamenti militari stanziali, non più adatti all'indole dei tempi e dei popoli.

Non vi è luogo nè a pericoli nè a timori per un tal fatto, purchè da un lato non si voglia assolutamente osteggiare ciò che

è un fenomeno naturale, dall'altro non si voglia accelerare troppo un movimento che procede da sè. È come un carro su di una china che non si può trattenere assolutamente, e tanto meno conviene spingere oltre quanto lo spinge il suo stesso peso, ma piuttosto conviene assecondare prudentemente nel suo fatale andare.

Le conseguenze di questa lenta trasformazione le abbiamo già sopra accennate: diminuzione del tempo di permanenza sotto le armi, e diverse forme, diversi modi di disciplina.

La più o meno lunga permanenza sotto le armi non pregiudica la quistione dell'istruzione militare, perchè è sempre per i bisogni di questa che quella è stabilita; ed anche negli ordinamenti a milizia la durata dei periodi d'istruzione è stabilita in modo da poter insegnare tutto quanto occorre che il soldato conosca. Ed il fatto che a questa istruzione si dedica ora un tempo relativamente minore di quello che si reputava necessario pel passato, è una conseguenza della diversa natura dell'elemento primo, che viene sotto le armi, oggigiorno più istruito e più svegliato, nonchè della maggiore semplicità delle armi e delle formazioni tattiche, dei metodi d'insegnamento più spicci, della eliminazione di inutili formalità.

Se la brevità della ferma complica il problema dell'educazione militare, nel passato fondato esclusivamente su di una lunga permanenza sotto le armi e su di una ferrea disciplina, bisogna rassegnarsi come a cosa inevitabile.

Le lunghe ferme non sono più possibili oggi, e la disciplina, in circostanze tanto diverse applicata, e subita per poco tempo, non può raggiungere lo scopo; quindi si è venuta anche essa poco alla volta modificando, in modo da essere più adatta ai nuovi elementi di cui si compongono gli eserciti.

Ora non è più, come pel passato, l'allettamento o la necessità di una speciale carriera, la forza brutale, la sorte ingiusta che chiama per un dato periodo di tempo il cittadino sotto le armi; nelle leggi di leva predomina ora da per tutto l'idea di un dovere, non di una necessità, e questa idea va facendosi sempre più strada nelle popolazioni. E con essa, pur mantenendosi il bisogno del rigore e della severità, scompare quello della durezza, giacchè, per quanto si voglia sofisticare, il sentimento del dovere, nelle masse almeno, ha ancor sempre una grande potenza, maggiore spesso di quella dell'amor proprio.

Il dovere è giustamente definito l'azione obbligatoria per legge morale, oppure, secondo il Leibnitz, una morale necessità.

Sebbene l'uomo, dotato come è, di libero arbitrio possa non obbedire alla legge morale, trascurare i suoi doveri, non può non sentire il comando della legge del bene, non può disconoscere l'idea del dovere. Possiamo anzi dire che il sentimento e la nozione del dovere signoreggiano tutta la nostra vita, perchè il dovere fa parte della nostra natura intelligente e libera.

« All'idea del dovere — scrive Silvio Pellico — l'uomo non può sottrarsi, ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce ne avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione, ce ne avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge ».

E Marco Tullio Cicerone, nell'aureo trattato *De officiis*, lasciò scritte queste memorabili parole: « Non v'è momento della vita, sia nelle cose pubbliche o nelle private, nelle forensi o nelle domestiche, sia nelle relazioni che abbiamo con noi stessi o con gli altri, il quale si sottragga al dovere; e come nello adempirlo si fa consistere tutta l'onestà della vita, così nel trascurarlo la turpitudine ».

Occorrerà difatti assai più facilmente incontrare un volontario che prima o poi si stanchi della vita militare, ne trovi insopportabili i pesi e le fatiche e si penta della decisione da lui liberamente presa, anzichè un individuo venuto per leva sotto le armi che tanto manchi di rassegnazione, da non subire con pacato animo la sua sorte, sapendo di adempiere ad un dovere.

Negli eserciti stanziali con lunghe ferme la disciplina doveva imporsi, combattere gl'istinti, violentare i sentimenti e rompere le volontà. Nelle milizie lo scopo della disciplina invece si può riassumere nelle due parole: correggere e guidare; essa diviene più blanda, in certo modo anche più razionale, così che all'atto stesso che uno indossa la divisa militare, riconoscendone la necessità, si compenetra anche subito della sua essenza e quasi anche delle sue forme.

Basi della disciplina negli antichi eserciti stanziali erano il timore dei castighi e la rassegnazione; e doveva bastare il sentimento militare per ispirare nell'inferiore la stima e l'obbedienza verso il superiore. Nelle milizie invece bisogna che, fino ad un certo punto, questa stima e questa obbedienza abbiano loro fon-

damento nelle qualità personali del superiore; al timore dei castighi ed alla rassegnazione deve subentrare l'amor proprio ed il sentimento del dovere.

Ardua quistione è il discorrere astrattamente dei modi e delle forme della disciplina, nè nel periodo di transizione nel quale ci troviamo sarebbe la cosa più opportuna.

Il sentimento dell'antica disciplina è perduto, nè si è per anco compreso universalmente, assimilato bene il principio della nuova; mancano pure gli elementi adatti all'una ed all'altra, per cui mentre si vanno spargendo i semi di questa, fioriscono ancora alcune forme di quella.

Nè potrebbe essere altrimenti.

***

È tuttavia della massima importanza, a questo punto, il por mente come le condizioni d'oggi siano diverse assai da quelle del passato. Allora il principio della subordinazione e dell'ordine, prime e vere dimostrazioni del sentimento della disciplina, costituiva la base della società civile, a segno da dividerla, più o meno marcatamente, in caste, o, se si vuole, in classi sociali nettamente distinte. Le manifestazioni di quel principio quindi sgorgavano ad ogni tratto dalla vita comune; e le eventuali infrazioni, represse, piú che dalla legge, dal sentimento e dal costume generale, avevano solo un'azione temporanea, e non producevano danno sensibile. In oggi invece la società poggia, o tende a poggiare, su altri principî, ed uno tra questi quello dell'eguaglianza civile, ha preso la massima importanza, e su di esso si va preparando il nuovo assetto sociale.

Ora questo principio dell'eguaglianza, nella esagerazione a cui viene spinto (sebbene ciò non sia che un fenomeno naturale), scalza il principio della subordinazione e dell'ordine, fino a portare con le idee socialiste alla soggezione ed alla uniformità. Qui entra in giuoco, e si fa necessaria anche per la società civile, l'azione correttiva degli organismi militari: solo che a rendere il correttivo più efficace vuolsi tenere il debito conto di quanto il principio di eguaglianza ha in sè di buono e di giusto, perchè se si volesse del tutto trascurare questo principio, ne verrebbe un contrasto troppo marcato tra la società civile e gli organismi militari, così da produrre un deciso antagonismo.

L'esagerazione del principio di eguaglianza sta nel volerlo applicare a tutte indistintamente le manifestazioni esterne della vita, anche là dove queste manifestazioni, per essere il prodotto di qualità essenziali diverse, non possono, e quindi non debbono essere uguali. Per cui ne segue anche che la subordinazione in sè stessa non è contraria al principio dell'eguaglianza, ma piuttosto, sotto un certo punto di vista, ne è la conferma, perchè la diversità degli effetti prova l'unità della causa, quando, come spesso avviene, questa causa agisce su individui, su oggetti, su circostanze di natura loro differenti.

E se non vi è antagonismo, come può sembrare a prima vista, tra la subordinazione ed il principio della eguaglianza, l'ordine, conseguenza naturale della subordinazione, neppure esso urterà contro detto principio. Piuttosto l'uniformità, che è l'esagerazione dell'ordine, sarà contraria all'eguaglianza, per l'identico motivo accennato testè, cioè che effetti eguali prodotti in individui, oggetti e circostanze diverse non possono che essere prodotti da cause diverse, non mai da una causa unica.

Tanto la subordinazione che l'ordine considerati come le manifestazioni materiali del sentimento della disciplina, sono diciamo così, la parte passiva di questa, e come tali meno importanti dell'agente attivo che è il comando.

Il comando è esplicazione di superiorità: superiorità di forza fisica e materiale nelle società meno colte e tra uomini rozzi e primitivi, superiorità intellettuale e morale là dove la società ha più progredito. E qui, più che opera di forza bruta, è educazione, ma educazione nel senso meglio inteso e moderno: è, come lo determina assai bene uno scrittore francese (Dupanloup): « opera di autorità e di rispetto ». Date circostanze favorevoli la forza bruta può imporsi da un instante all'altro, invece la superiorità intellettuale e morale richiede un più o meno lungo periodo di preparazione.

Così al giorno d'oggi, in cui il militare non è più chiamato ad esplicare la sua azione che a lunghi intervalli, e per breve tempo, importa che questa « opera di autorità e di rispetto » sia stata compiuta, abbia raggiunto il massimo suo sviluppo, ottenuti i maggiori risultati possibili, esplicata tutta la sua efficacia prima che la guerra lo chiami a compiere la sua missione. E ne è evidente la ragione anche sotto un altro punto di vista. Con la guerra la società tende a ritornare nelle condizioni delle so-

cietà primitive, sotto il dominio della forza brutale; ed importa per la civiltà, per il progresso che questa tendenza, questa corsa retrograda sia limitata. Ove l'opera di autorità e di rispetto non fosse stata svolta convenientemente, il comando si ridurrebbe in fine a non essere più che esplicazione di forza fisica e materiale, la quale una volta ripreso il suo dominio, lo manterrebbe più a lungo del necessario; ed allora le conseguenze della lotta armata sarebbero più gravi non pel vinto soltanto, ma anche pel vincitore. Nè sono pochi i casi in cui alle guerre, massime quelle spinte ad oltranza, seguirono la dittatura e la tirannia, anche presso il vincitore.

Una marcata tendenza al predominio della forza materiale nelle circostanze di guerra, o che con essa abbiano relazione, non può negarsi: se ne riscontra traccia anche nell'applicazione di un codice di leggi più o meno razionale a norma delle idee comuni, in circostanze speciali di lotta, o nella preparazione a questa. Però in corrispondenza all'andamento della società in genere questo predominio della forza materiale stenta sempre più a palesarsi ed a reggersi; cosicchè fu già proposto, e molti sostengono la opportunità e fin la necessità, di abolire i tribunali ed i codici penali militari, conglobandoli con i tribunali e con i codici ordinari. Si mira a sottrarre sempre più al comando il sostegno della forza materiale, per poggiarlo a preferenza sulla influenza morale ed intellettuale: è un portato dei tempi e della società, di cui conviene tener conto e non temere.

*
* *

Senza lasciarci trascinare ad un ordine di considerazioni troppo generali ed astratte, ci preme far notare che quanto abbiamo accennato fin qui porta a questa conclusione: Oggidì per portare il comando all'altezza del compito suo bisogna che esso venga basato sempre più sulla forza intellettuale e morale, e sugli effetti che questa può produrre, sino al punto da rendere superfluo, nella maggior parte delle circostanze, l'impiego della forza materiale. L'esempio citato dei codici penali militari, il continuo addolcirsi delle punizioni disciplinari, in confronto di quel che erano nel passato, valgano a provare tale conclusione.

Il comando è, e sarà sempre, esplicazione della volontà, ma

più andiamo avanti e più bisogna che questa volontà sia retta e governata dalla ragione. E verrà tempo, se i pronostici del futuro, dedotti dai fatti passati, non fallano, in cui il comando basato quasi esclusivamente sulla ragione prenderà il passo sul comando basato esclusivamente sulla forza della volontà. Bene inteso che nel tempo stesso eguale fenomeno dovrà verificarsi per rispetto all'obbedienza, che non sarà più basata sul timore e la soggezione, forse neppure sull'abitudine, bensì sulla convinzione, cioè sulla ragione, sulla opportunità riconosciuta.

Forse è lontana la meta, è vero, e qui indichiamo solo la strada sulla quale conviene camminare, e secondare piuttosto che lasciarsi trascinare. Gli uomini, ben si comprende, sono sempre gli stessi, vale a dire mossi oggi dalle medesime passioni, dagli stessi affetti dai quali erano mossi al primo formarsi della società, di guisa che il dominare a queste passioni ed a questi affetti, il contrastare ad essi sembrerebbe potesse ottenersi con gli stessi mezzi. Però non è men vero che con l'andare dei tempi passioni ed affetti si son modificati, e vanno continuamente modificandosi, non fosse altro, in intensità ed in energia, così che al giorno d'oggi la totalità degli uomini si dimostra più soggetta che una volta non fosse all'imperio dell'intelligenza e del sapere, più ribelle a quello della forza.

Quando il comando per solo effetto di volontà agisce ed ottiene obbedienza, le forze dell'inferiore sono come annullate o legate, e si ottiene l'automa. Con la ragione invece queste forze si sviluppano e si fanno agire in una determinata direzione, e si ha allora lo svolgimento dell'iniziativa individuale. Nè l'automa si otterrà mai con un comando di ragione, nè l'iniziativa individuale con un comando di volontà. E se nei due casi le doti del cuore in chi deve obbedire sono indispensabili, le doti della mente sono richieste solo nel secondo caso, e nel primo sono inutili, nè potrebbero con esso conciliarsi.

Ora, notisi bene, vi può essere chi più pregi il cuore che non la mente, o questa più di quello; ma in tesi generale sono indispensabili ambedue, ed ambedue devono svolgersi armonicamente, nè l'una deve all'altro sacrificarsi; quindi l'automa deve sparire. Se non è una dote della mente che in generale conferisce autorevolezza al comando, non è una dote del cuore che ne fissa l'opportunità; e tanto importa che il comando sia auto-

revole, quanto che sia opportuno. Quello importa per l'esecuzione, per l'obbedienza; questo per l'efficacia, per il buon successo.

Le qualità della mente possono fiorire sotto qualunque forma esterna, perchè la ragione predominante riconoscendo facilmente il valore reale di questa, sa sottoporvisi senza sforzo fino al punto necessario, trascurarla senza danno quando non importi al raggiungimento dei fini ai quali si mira, ed abbandonarla anche, quando sia divenuta inutile. Ma il cuore può facilmente essere travolto dalle forme esterne, perchè non riesce a decifrarne l'importanza assoluta; e quindi la esagera o la sconosce. Allora si hanno per un lato i vecchi «troupiers», saldi come colonne così al fuoco come alle abitudini contratte, buone o cattive che siano, e rigidi fino all'eccesso; per l'altro i volontari entusiasti ed impetuosi, ma riluttanti ad ogni legame, e di cui l'energia si consuma in sforzi slegati.

Di questi due tipi, l'uno scomparendo, anzi essendo quasi del tutto scomparso, l'altro deve tendere per la solita altalena delle vicende umane, ed in corrispondenza al movimento sociale, a prendere il sopravvento. Esagerazione tutti e due. Il primo produsse già in qualche luogo le fatali conseguenze che portava in germe con sè; le produrrà l'altro, ove non si provveda in tempo. Intanto siccome questo è l'elemento che tende ad avere il predominio, forse l'unico sul quale si dovrà contare, è indispensabile, se se ne vuole ricavare frutto, di tenere conto delle caratteristiche sue, limitandole e governandole, ma non contrastandole e soffocandole, perchè allora diverrebbe inutile e dannoso.

Il comando retto dalla sola forza di volontà (la ripetizione non è inutile) si fa sempre più impossibile con i tempi nuovi, che in esso non saprebbero vedere altro che il capriccio individuale, il quale non sa il più delle volte adattarsi alla necessità delle cose, come vorrebbe la ragione. Non per questo però il comando dovrà riuscire meno assoluto, tutt'altro anzi, perchè nulla più della necessità e della ragionevolezza porta all'assolutismo: è sempre lo stesso, è la forma che cambia.

Certi dettagli che nel passato il comando doveva ritenere di sua competenza e gelosamente custodire come prerogative preziose ed essenziali alla sua esistenza, perchè concorrevano in gran parte ad esercitare e far valere la forza della volontà, perdono, o van perdendo man mano, il loro valore, a misura che l'esercizio di questa forza di volontà si fa sempre meno neces-

saria; e sono abbandonati agli infimi gradi della gerarchia, presso i quali il comando basato sulla ragione trova più difficoltà a stabilirsi. Certe forme che in altre circostanze e con altri sistemi rappresentavano, per gli stessi motivi, cose essenziali, oggi, perduto lo scopo loro, non hanno più ragione di sussistere.

Gli Dei se ne vanno! Eh! non sono i primi, e non saranno gli ultimi. Ma perchè tale sparizione dovrebbe essere un male, dal momento che non lo fu per il passato? E' una diversa condizione di cose che va creandosi, e si avrà danno solo quando di essa non vogliasi tenere il debito conto.

La severa disciplina romana potè mantenersi nell' esercito finchè corrispondeva alla severità della vita civile; quando vi fu contrasto, e qualcuno volle ristabilirla con i caratteri primitivi, non ottenne lo scopo.

Le splendide assise di novanta o cento anni fa che effetto produrrebbero oggi? e sarebbero più possibili anche all'infuori delle diverse idee di comodità e d'igiene? Eppure in altri tempi non esitiamo a dire che esse erano necessarie, corrispondevano ad uno scopo pratico, compievano una funzione essenziale; ma oggi, col contrasto troppo vivo in confronto del dimesso vestire civile, nulla di tutto ciò.

Le tradizioni stesse, per quanto care e gloriose, lo stesso spirito di corpo, per quanto incarnato, diciamo così, con l'indole generale, non possono resistere all'influenza dei tempi, alla quale, per esempio, non han potuto resistere le fogge di vestire particolari dei singoli paesi, per quanto fossero esteticamente ed igienicamente comode. E quelli che rimpiangono tali fatti del perdersi delle buone tradizioni, dei buoni usi, mostrano, senza fallo, buone doti di cuore, ma mente debole.

Se con quest'ordine di idee ci riferiamo alle punizioni, incontriamo lo stesso fenomeno. Le punizioni che si applicavano negli eserciti novanta o cento anni fa, non sarebbero certo applicabili oggi, ed applicate fallirebbero ad ogni ragionevole scopo; e forse anche le nostre di oggi si dimostreranno inopportune nell'avvenire. Del resto, vediamo noi stessi che le punizoni applicate in un esercito non sono egualmente applicate in un altro, quando la società civile, da cui un esercito si trae, è più o meno civilizzata di un'altra.

In tutte queste modificazioni, in tutte queste differenze non è da vedere nè un rilassamento, nè un pericolo, nè un danno,

perchè queste tendenze negli organismi militari coincidono con analoghe tendenze della società civile.

Ripetiamo quindi, ed insistiamo, che conviene cacciare ogni vano timore ed ogni esagerato rimpianto per questo diverso aspetto che va ogni dì prendendo la disciplina: e ciò sarà facile quando astrattamente si consideri l'ultima meta alla quale si tende, e che solo può indicarci quale sia la via da seguirsi.

Del resto non conviene dimenticare che, per quanto cambino le idee fondamentali della disciplina, e cambino quindi anche le forme, nell'applicazione poi tutto dipende dal carattere degli uomini; onde che lo studio di questi fu, è e rimarrà sempre il più importante elemento di una buona disciplina; e per chi ha ufficio più specialmente di mantenere questa lo studio, sopra tutto, di sè stesso, il *nosce te ipsum*. Tanto più oggi che non è più possibile correggere e formare i caratteri e le indoli degli uomini nel tempo che sono trattenuti sotto le armi, come si poteva in altra epoca; ma il formare il carattere, il drizzare l'indole è compito lasciato quasi esclusivamente alla famiglia ed alla scuola.

Una disciplina ferrea e dura, come era una volta, negli eserciti stanziali più facilmente si poteva mantenere, perchè poca scelta si aveva nei mezzi da usarsi per ciò. Un celebre statista ebbe a dire una volta che il governare dispoticamente era assai facile, ma che non era da tutti il tenere bene le redini di uno Stato in un governo libero; e così è pure della disciplina militare, nella quale le difficoltà crescono a misura che essa diviene più mite, ed accanto al rigore lascia luogo anche a qualche dolcezza. E non è tanto vero che alcuni obbediscano meglio al rigore che alla dolcezza, ed altri piuttosto a questa che a quello, quanto che ad alcuni meglio si addicano, per ottenere l'obbedienza, i modi blandi, mentre ad altri meglio convenga il rigore: quelli con l'usare rigore correrebbero il rischio di cadere nel ridicolo, questi con l'indulgenza e le blandizie otterrebbero poco o nulla.

*
* *

Alla quistione della durata della ferma e della disciplina si collega intimamente quella della costituzione dei quadri, non già come conseguenza, ma come un fatto che contemporaneamente

si produce per le cause stesse, quali essenzialmente lo spirito diverso dei tempi e lo stato delle cose.

Gli ufficiali perdono l'antico carattere di casta più o meno privilegiata, e il loro impiego tende sempre più a diventare come un qualsiasi impiego civile, astrazione facendo sempre, s'intende, da quei sentimenti, quelle idee e quell'attitudine particolare, che deve naturalmente conferire un genere di vita sotto tanti rapporti così diverso dalla vita borghese; i quadri dei sottufficiali tendono a ringiovanirsi. Ma è di questi che più specialmente vogliamo discorrere.

È ancora vivo il rumore che si levava alcuni anni or sono per questo altro fatto del ringiovanimento dei quadri dei sottufficiali, in cui molti ravvisavano la rovina delle istituzioni militari. Erano un tipo speciale, quasi un vanto degli eserciti stanziali, quei veterani, quei vecchi sottufficiali, che i romanzieri, i drammaturghi, gli eterni malcontenti dei loro tempi si sono affannati a rappresentarci in modo tanto seducente. Fossero pure stati così! ma così non eran davvero, come molti sanno. Al giorno d'oggi quei tipi, per i quali sembra essere stato inventato apposta quel noto sobriquet « vieux soldat, vieille bête », con i nostri coscritti non avrebbero che un successo meschino ed un prestigio che ben presto svanirebbe.

Nelle lunghe ferme il vecchio sottufficiale insegnava quotidianamente con l'esempio ai coscritti il mestiere e la vita militare; ma questo insegnamento era ben lento, ed il frutto che se ne otteneva non merito suo soltanto, ma anche del tempo: era essenzialmente la parte educativa, della quale va costantemente scemando il bisogno, o che almeno con le brevi ferme non si otterrebbe egualmente. Nelle milizie poi, ove gli elementi debbono già possedere dalla vita civile quanto valga a sviluppare completamente, all'occasione, le loro doti militari, neppure sarebbe necessario.

L'ufficio del sottufficiale è dunque modificato, la sua importanza tende gradatamente a diminuire; ma ciò non è segno di decadenza, nè un sintomo di cui ci dobbiamo allarmare. D'altronde è un fatto generale di tutti i paesi, e ciò, fino ad un certo punto, deve rassicurarci circa le cause da cui è prodotto e circa le conseguenze che può produrre.

Certo l'età e la lunga pratica del servizio erano un forte sostegno all'autorevolezza del sottufficiale; ma altri e più po-

tenti fattori ne sono il carattere, il sapere, il contegno, che possono essere di tutti i tempi, di tutte le età, di tutte le condizioni; e che in certo qual modo si può riuscire in un tempo più o meno breve, secondo le circostanze, a creare dove non esistono. Che sia questa una difficoltà maggiore non si nega, ma non è difficoltà insuperabile, tanto più divenendo poi, come tende a divenire, una necessità. Perchè, lo ripetiamo, più si procede oltre e meno basta il solo prestigio del grado a mantenere l'autorità del superiore, ma sempre più è duopo che al lustro ed all'apparenza esteriore corrispondono doti dell'animo e dell' intelletto, che valgano a far sentire l'uomo degno di comandare, l'uomo a cui si deve obbedire. E delle doti d'animo non vogliamo già dire che gli antichi sottufficiali difettassero, ma di quelle dell' intelletto !...

Dei giovani son propri l'entusiasmo e le forti passioni, e quanto più l'elemento giovane predomina in un esercito, tanto più questo sarà capace di grandi azioni. Non perdura ancora generale il lamento che i quadri degli ufficiali invecchiano ? E ci dovremmo invece rallegrare che invecchino quelli dei sottufficiali ? Gli è piuttosto che l'elemento giovane nei sottufficiali richiede maggiore fatica ed attenzione, per poterne ricavare buoni frutti; ma di una difficoltà, se pure è tale, non devesi mai fare un inconveniente.

*
* *

Ci siamo ingegnati di tracciare alla meglio le sole linee generali, che, secondo noi, indicherebbero le differenze essenziali di due istituzioni di due epoche diverse, perchè se volessimo scendere all'applicazione pratica, ai dettagli, ci mancherebbe il senso vero della situazione avvenire, nè riusciremmo a fare completa astrazione dalle idee del passato.

Solo vogliamo far notare come le novità, i mutamenti stentino a farsi strada. Dissimulata, lenta è la reazione contro di essi, mossa dalla forza di abitudine di chi per anni ed anni dovette agire e pensare in altro modo e fu in altro modo educato; e soffocata ripullula ad ogni istante. Come remora ad impazienze troppo vive, ad entusiasmi ed esagerazioni di neofiti, questa reazione può considerarsi utile correttivo, per il bene dell'esercito e del paese; ma non deve durare troppo a lungo,

nè assumere forza da contrastare violentemente lo sviluppo di quei germi di progresso, che le novità ed i mutamenti indubbiamente contengono.

Del resto le cose che abbiamo dette possono, ci sembra, dissipare molti timori, molte diffidenze; possono dimostrare la poca necessità ed opportunità di giudicare con antiquati criteri, e di mantenere vecchie abitudini: criteri ed abitudini rispettabili, senza dubbio, e giusti in altri tempi, ma che oggi tanto contrastano con le idee comuni, e null'altro farebbero che ritardarci, non mai impedire, quel cammino che, volere o no, dobbiamo compiere, per raggiungere quella meta, alla quale fatalmente dobbiamo arrivare.

È certo però che il guidare e regolare queste modificazioni

« Non è pareggio da picciola barca »

e richiede avvedutezza e diligenza somma.

Fine.

L. Paglionica
15.° Reggimento Fanteria

Presso la nostra amministrazione sono disponibili circa 50 serie complete de La N. R. di F. degli anni Luglio '908-Giugno '909; Luglio '909-Giugno '910, che si cederebbero, a chi ne faccia richiesta, per sole **lire 5** *la serie.*

La triplice alleanza e la triplice " intesa „

Qual'è il gruppo più forte?

Abbiamo sott'occhio le tabelle e i diagrammi pubblicati da questa Rivista nell'interessante articolo « Il peso delle armi italiane nei vari raggruppamenti politici e militari europei » (puntata del 15 maggio 1909). Cambiamenti organici di sensibile importanza, atti a variare le proporzioni degli eserciti e delle flotte, dopo quell'epoca non ne sono avvenuti; epperciò le rispettive forze terrestri e marittime possono ritenersi sempre le stesse. Qualche battaglione, squadrone e batteria in più furono bensì creati; qualche nuova corazzata è bensì scesa in mare; ma, ciò essendo avvenuto da una parte e dall'altra dei due grandi gruppi in cui si divide l'Europa, non può avere alterato notevolmente le proporzioni, se anche possono essere leggermente aumentate le cifre complessive. Dunque è lecito attenersi a quelle tabelle, senza tema di gravi errori, e ragionare sovr'esse.

Or bene, da esse apparisce che le forze della « triplice intesa » di fronte a quella della « triplice alleanza », sono abbastanza superiori in terra, ed enormemente superiori in mare. Calcolando a battaglioni, batterie e squadroni e lasciando le mitragliatrici, che in qualche esercito sono ancora in via di esperimento e di ordinamento, abbiamo che la « triplice intesa » conta in organico, nei suoi eserciti permanenti, 2168 battaglioni di fanteria, 1179 batterie di artiglieria da campagna, 1211 squadroni di cavalleria. Quanto a materiale, possiede nell'esercito da campagna un milione e 270,000 cavalli, 9182 cannoni.

La « triplice alleanza » invece conta, nei suoi eserciti permanenti, soltanto 1658 battaglioni, 1207 batterie, 1006 squadroni. I cavalli in organico sono 855,000; i cannoni da campagna 7910.

Basta un'occhiata di confronto a queste cifre per scorgere

la non lieve inferiorità numerica della triplice alleanza quanto a forze terrestri.

Ma dove l'inferiorità di questa, sotto il rapporto numerico, si accentua ed apparisce enorme, è nelle forze marittime. Non potendo istituire un confronto fra tutte le specie di navi che compongono le diverse flotte, bisogna limitarsi alle navi da battaglia prendendone le cifre in blocco.

Or bene, gli Stati della « triplice intesa », anche dopo che le flotta russa — oggi in ricostruzione — fu quasi distrutta, contavano e contano: navi battaglia 161; tonnellate di spostamento 2 milioni e 126 mila; cannoni 4609. La « triplice alleanza » dispone soltanto di navi da battaglia 77, tonnellate di spostamento 928,000, cannoni 2904. E' inutile dire che queste cifre sono approssimative e che di corazzate e di cannoni, sovr'esse, ve ne sono di varie specie; ma ritenendo che gli errori da un lato e dall'altro si compensino e che le cifre rispondenti ad altri dati, ed omesse per brevità, siano nella stessa proporzione, quelle dianzi esposte valgono a dare un'idea della forza marittima di un gruppo rispetto all'altro, e non può negarsi che la differenza sia impressionante; cosicchè, giudicando soltanto da esse, nessuno potrebbe sottrarsi al convincimento che la « triplice intesa » sia il gruppo più forte e a questa conclusione, infatti molti sono venuti.

Oltracciò, si noti che nelle cifre della « triplice allenza », sia in terra, sia in mare, sono comprese anche quelle che si riferiscono all'Italia. Come si troverebbe questo gruppo, se le forze dell'Italia dovessero sottrarsi al totale, o peggio, se dovessero sommarsi con quelle del gruppo opposto?

Vediamo all'ingrosso (sempre attenendoci alle cifre date nel citato articolo di questa Rivista) quanto pesino nella bilancia le forze italiane a favore del gruppo in cui si trovano. Il lettore, se vuole, potrà poi fare la sottrazione di esse dal totale della « triplice alleanza » per vederne il risultato e magari anche la somma con il totale dell'altro gruppo: la « triplice intesa ». L'Italia entra, nelle cifre dianzi esposte per la « triplice alleanza », con 346 battaglioni, 344 batterie, 145 squadroni, 130,000 cavalli, 1710 cannoni per le forze terrestri; entra poi, con 24 navi da battaglia, 280,000 tonnellate, 936 cannoni nelle cifre complessive delle forze marittime.

Sarebbero fuori luogo le rettifiche che taluno volesse fare

ad alcune di queste cifre parziali; i criterii con cui vennero calcolate sono naturalmente gli stessi che servirono per le altre, perciò correggere sarebbe guastare. Esse danno le proporzioni e basta. Non v'è bisogno di altro per mostrare quale alleggerimento porterebbe in un piatto della bilancia il togliere questo peso e quale tracollo darebbe il portarlo addirittura dall'altra parte.

Dunque la forza numerica, come apparisce dalle tabelle, è un termine del problema tutto a vantaggio dell' « intesa » e l'Italia, col solo tenersi in disparte, aumenterebbe grandemente questo vantaggio; lo renderebbe poi addirittura schiacciante, se passasse all'altro gruppo. Ciò vale senza dubbio a dimostrare l'interesse straordinario che hanno oggidì Germania ed Austria a tenere l'Italia nella loro alleanza, e come non dovrebbe loro riuscire gravoso, nella prossima scadenza e rinnovazione dei patti, concederci qualche cosa di più che vantaggi ipotetici e garanzie, che una volta erano preziose, ma oggi equivalgono a garantirci il sole nel mese di agosto.

Questo diciamo specialmente per l'Austria la quale, nella via su cui si è posta, ha grande bisogno di aver sicure le spalle.

Ma non si creda perciò in Italia di essere naturalmente a cavallo della situazione, senza preoccuparci d'altro, e di avere quasi in mano le forbici della parca per tagliare il filo della vita al nostro avversario qual ch'esso sia. Ben altri dati bisogna far entrare nel calcolo per apprezzare, il meno erroneamente possibile, le forze effettive dei due gruppi e la parte che fra essi può rappresentare l'Italia.

***

In una guerra in cui da un lato fossero Francia e Russia, dall'altro Germania ed Austria, quattro potenze eminentemente terrestri, si può essere certi che, per quanta importanza vi assumesse la guerra marittima, le sorti finali e complessive sarebbero decise dalle operazioni in terra. Cominciamo dunque dalla guerra terrestre.

Le cifre sulle tabelle si trovano di fronte in condizioni pari, ma le forze sul teatro di guerra non stanno così. La dislocazione delle forze dei due gruppi sul teatro di guerra può

assomigliarsi alle posizioni iniziali delle forze di due partiti nelle grandi manovre.

Or bene, essa è tutta a favore degli eserciti austro-germanici, che si trovano al centro dell'immenso teatro di guerra e — diremmo quasi — già schierati di fronte ai punti deboli dell'avversario. Contro questi, gli eserciti austro-ungarici possono operare in modo fulmineo, specie la Germania contro la Francia; mentre l'esercito russo e il francese sono divisi fra loro da tutta la massa dell'Europa centrale. Il tempo, che in molti casi è moneta, in qualche caso è addirittura vittoria. Anche l'unità di azione, facile a stabilirsi fra l'esercito tedesco e l'austriaco quasi a contatto, è difficilissima invece tra il francese e il russo.

Nel 1908, dopo la visita del Re d'Inghilterra allo Czar e l'entrata della Russia nella « triplice intesa », mentre varî giornali dei paesi appartenenti a questo gruppo alzavano inni di trionfo per il successo e quasi di minaccia per l'altro gruppo, Guglielmo II che, non solo per posizione, ma per idee e per sentimenti è l'incarnazione della Germania, fece un discorsetto in piazza d'armi, dopo una manovra, davanti a un gruppo di ufficiali. Poche parole di quel discorsetto, riportate dalla stampa, troncarono gli inni di trionfo, come una sassata in uno stagno fa tacere le rane.

Coll'eloquenza chiara e spiccia che usava il Nettuno di Virgilio quando parlava ai venti usciti dall'otre senza il suo permesso, egli da una piazza d'armi tuonò il *quos ego* all'Europa. E che cosa disse? Una cosa semplicissima: « vogliono accerchiarci; ma i tedeschi non si sono mai battuti così bene come quando si tentò di accerchiarli (allusione alle campagne di Federico II); vengano pure che siamo pronti ».

Se le parole non furono precisamente queste, furono altre equivalenti e bastarono per far correre un brivido. In Russia e in Inghilterra si fece mostra di non aver inteso, ma i giornali cambiarono tono. L'effetto in Francia, fu anche più eccentuato nello stesso senso. Il linguaggio della stampa francese e degli uomini politici che si arrischiarono di fare qualche allusione a quel discorso, non poteva essere più umile; pareva voler dire: « scusate ».

Può far meraviglia a prima vista tanta audacia da una parte e tanta remissività dall'altra; ma la cosa è spiegabilissima, anzi naturale e dipende da una serie di condizioni politiche e mili

tari in Europa. Restringendoci a queste ultime, dopo aver visto le forze sulle tabelle, vediamole sul teatro d'operazione se scoppiasse la guerra.

L'esercito tedesco, tutto o quasi tutto, con rapidità fulminea, invaderebbe la Francia o tenterebbe invaderla. Il cuore della Francia, Parigi, è a poca distanza della frontiera non coperta da alcun ostacolo naturale; grande condizione di vulnerabilità. L'esercito francese appoggiato alle sue fortezze, sarebbe in grado di tener fronte al nemico o nol sarebbe; ma è effare suo; nessuno vi sarà in mezzo. A trattenere per qualche tempo la Russia, che ha tanta parte delle sue forze disseminate sovra un estensione immensa, basta l'Austria, quando non abbia preoccupazioni da parte dell'Italia e molto più se ne avesse il concorso.

Almeno così credono, non senza buone ragioni, i tedeschi. E credono pure di poter battere in campo aperto l'esercito francese, tanto che basti per paralizzarlo e poi volgersi ancora in tempo, se fosse necessario, dal teatro occidentale a quello orientale, con forze sufficienti per dare, assieme all'Austria, una lezione alla Russia. Sarebbe la più grande nanovra per le linee interne che siasi mai veduta e gli odierni mezzi di comunicazione e di trasporto la rendono possibile. Le fortezze che restassero in piedi sarebbero questioni da liquidarsi in seguito, se pure non si liquiderebbero da sè. E' a questa manovra, che alludeva Gugliemo dicendo: « vogliono circondarci, ma vengano che siamo pronti ».

E' troppo presunzione da parte dei tedeschi? Sembra che i francesi non siano di quest'avviso, altrimenti in tutta la loro politica terrebbero altro linguaggio ed altra condotta.

Un esercito austro-germanico al centro del teatro di guerra, avente per obbiettivo da una parte Parigi e dall'altra un punto (non sapremmo quale) dell'impero russo, è una novità nella storia; un esercito franco-russo, diviso in mezzo da tutta la massa dell'Europa centrale, è un'altra novità; ma il teatro su cui può svolgersi la loro azione è vecchio, sperimentato, studiatissimo. Le campagne di Napoleone e di Federico II, queste ultime specialmente, Guglielmo e i suoi generali le hanno sulla punta delle dita. Si può essere certi che costoro hanno calcolato le strade a palmi e il tempo a minuti.

Ecco ciò che non apparisce dalle tabelle. La dislocazione iniziale delle forze e la conformazione del teatro di guerra sa-

rebbero sufficienti a compensare, nelle operazioni terrestri, l'inferiorità numerica della triplice, se anche tutte le forze della Russia fossero disponibili; ma tali non sono ed anche meno lo sono quelle terrestri inglesi, che in una lotta simile non possono mettersi in conto. Tuttociò sanno benissimo i francesi e i tedeschi ed è questa la ragione principale, se non unica, della grande remissività degli uni e della sicurezza degli altri.

Vediamo ora le cose dal lato di mare, ove la triplice « intesa » ha sulle tabelle una preponderanza enorme.

***

Anzitutto, vale per le per le forze navali la stessa osservazione che abbiamo fatto per quelle terrestri: negli specchi le cifre sono poste le une di fronte alle altre, ma le navi in mare non si trovano così; bisogna tener conto della loro dislocazione e dell'ubicazione delle loro basi, rispetto agli obbiettivi in una guerra europea.

La flotta russa, per esempio, si trova divisa fra due mari, il Mar Nero e il Baltico, lontani tra loro, ed eccentrici rispetto ai teatri d'operazione principali, che sarebbero il Mediterraneo e il mare del Nord; oltracciò il mar Nero è chiuso dai trattati e facilissimo a chiudersi con semplici mine subacquee nel Bosforo e nei Dardanelli; la prima chiusura non avrebbe molto valore nel caso di guerra europea, ma la seconda vale in qualunque caso. Neanche il Baltico può dirsi un mare pienamente aperto.

La flotta inglese eguaglia invero da sola le tre flotte della triplice alleanza; anzi le sorpassa; ma, prescindendo dal fatto che queste proporzioni diventano ogni giorno più difficili a mantenersi, vi è l'altro fatto importantissimo che la flotta inglese deve difendere un vastissimo e disseminato impero; onde non solo ne è sfavorevole, in una guerra europea, la dislocazione iniziale, ma diminuita la disponibilità; mentre la flotta tedesca che le sta di fronte è tutta disponibile per l'offensiva, ed è proprio raccolta là donde può mirare al cuore e alla testa dell'Impero avversario. Oltrechè, per mezzo di canali interni, può passare al sicuro, se non con ogni specie di navi, almeno con molte, dal Baltico al mare del Nord e viceversa.

Vi è poi un'altra condizione di gran momento da mettere in rilievo: la differente vulnerabilità da mare delle potenze componenti i due gruppi, e specialmente dell'Inghilterra da una parte e della Germania dall'altra. Diamo un'occhiata anzitutto alla rispettiva posizione di queste due potenze in mare.

La formula di Guglielmo II: « il nostro avvenire è sull'acqua », ebbe il pregio di una scoperta; ma fu semplicemente l'espressione, chiara e anticipata, del sentimento che si sviluppava in tutta la razza tedesca. Perciò ebbe quel seguito e quegli effetti che meravigliarono il mondo.

Chi più se ne allarma è l'Inghilterra, la quale si trova in prima linea davanti agli sbocchi principali di questa razza che non può più stare nei propri confini.

Finora le forze navali inglesi sono ancora doppie delle tedesche, ma più che doppia di quella della Germania, è la vulnerabilità dell'Inghilterra da mare.

Infatti la Germania, per quanto riguarda il suo territorio, è quasi invulnerabile dal mare. Non avendo essa grandi città su spiaggia aperta, non teme bombardamenti; avendo frontiere terrestri estesissime, non teme fame per blocchi. Meno che mai teme sbarchi. Le sue truppe di seconda linea bastano a garantirla da questo pericolo; oltrechè chi potrebbe invaderla dal mare? La Francia non avrebbe un uomo disponibile a quest'uopo; l'Inghilterra penserebbe a difendersi da un'invasione, non ad invadere il territorio altrui. La Russia? Ha larga abbastanza la strada terrestre; o viene per questa o non viene per alcuna.

Perciò, nella peggiore ipotesi, quando la Germania avesse raccolto ciò che più le importi di raccogliere sotto le fortificazioni e dietro gli sbarramenti dei suoi ben muniti estuari, potrebbe chiudersi come l'ostrica nel guscio e lasciare che, in alto mare, la bufera imperversi. Sarebbe la rovina del suo commercio e della sua marina mercantile, ma le operazioni in terra seguirebbero ugualmente il loro corso.

Vulnerabilissima invece, sotto tutti i rapporti, è l'Inghilterra. Prescindendo dai bombardamenti, fermiamoci un momento ai blocchi e agli sbarchi. L'Inghilterra vende all'estero i suoi prodotti industriali e trae dall'estero i suoi mezzi di sussistenza. Se una flotta nemica potesse tagliarle le comunicazioni per mare, i suoi cinquanta milioni di abitanti non avrebbero da vivere per

due mesi. E' questo un incubo terribile per l'Inghilterra, a cui se ne aggiunge un altro: quello degli sbarchi.

Fu detto non senza qualche ragione che centomila uomini, i quali riescissero a sbarcare su qualunque punto del suolo inglese, basterebbero per entrare vincitori in Londra. Forse è una esagerazione, ma non si dimentichi che l'Inghilterra non ha un esercito nel senso moderno della parola.

Quindi gli sforzi del governo inglese per mantenere una flotta che difenda la nazione da questi due pericoli, tutt'altro che immaginari.

Cosicchè, tutto considerato e compreso, questa dominatrice dei mari, per essere sicura di fronte alla Germania, fa grande assegnamento sulla flotta francese.

Assai meno vulnerabili dell'Inghilterra sono, da mare, le altre due potenze dell'« intesa », la Francia e la Russia; ma questa circostanza è quasi indifferente alla Germania e all'Austria, che mirano contro esse soltanto da terra.

Anche l'Austria è relativamente poco vulnerabile in mare e da mare; lo è soltanto sulle brevi coste adriatiche, perchè non ne ha altre. Certo il blocco dell'Adriatico sarebbe per essa un danno enorme, perchè le chiuderebbe ogni comunicazione col mare; ma non avrebbe grande influenza sulle operazioni del suo esercito che, assieme a quelle dell'esercito tedesco, sarebbero le decisive.

Fra le potenze della triplice alleanza, vulnerabilissima da mare è invero l'Italia; ma peggio per essa; tale condizione riuscirebbe tutta a danno suo particolare, ma senza grande influenza sull'esito della guerra. Non avrebbe l'Italia da temere sbarchi, perchè il nemico non avrebbe esuberanza di forze terrestri da mettere in barca; ma sarebbe il bersaglio naturale all'esuberanza delle sue forze marittime, e nessun danno possibile da mare le sarebbe risparmiato. Frattanto gli eserciti dell'Europa centrale, ingrossati dal nostro contingente, continuerebbero le loro operazioni, senza curarsi dei nostri guai marittimi, e deciderebbero in terra le sorti della campagna.

*
* *

Ecco, in breve, le condizioni che modificano, a favore della triplice alleanza, il calcolo delle probabilità di vittoria fondato

sulle tabelle delle forze numeriche, in confronto colla triplice « intesa ».

Stanno a favore della Germania e dell'Austria la piena e immediata disponibilità delle loro forze terrestri e marittime sul teatro di guerra europeo, mentre tanta parte di quelle dell'« intesa » sono disperse in terre ed in mari lontani; oltracciò queste forze austro-germaniche si trovano al centro del teatro di guerra, nelle migliori condizioni onde agire fulmineamente, per linee interne, contro i nemici, separati da tutta la massa dell'Europa centrale. Si aggiunga la minore vulnerabilità del territorio germanico in confronto a quello della Francia per terra ed a quello dell'Inghilterra per mare.

Oltre tali ragioni di ordine militare, che sono di suprema importanza, se ne affacciano alla mente altre minori della stessa specie, che per brevità omettiamo; nè basta: bisognerebbe tener conto di tutto un complesso di considerazioni morali, riflettenti l'organamento politico e sociale, la coesione delle masse, l'abilità dei capi, diremmo quasi anche la psicologia delle singole nazioni dei due gruppi, nel periodo che attraversiamo.

Queste considerazioni favorevoli in complesso al gruppo della triplice alleanza, unite alle ragioni militari che abbiamo precedentemente esposto non solo bastano a ristabilire l'equilibrio — che numericamente manca — colle forze della triplice « intesa », ma valgono forse a far si che Germania ed Austria, da sole, sieno in grado di tener fronte all'intiero grupppo degli eventuali avversari, quando l'Italia si tenesse semplicemente in disparte.

E non è questa una nostra deduzione cervellotica; se n'è visto recentemente la prova. Ricordiamoci il contegno dell'« intesa », quando fu annunziato lo strappo fatto dall'Austria al trattato di Berlino. Pareva che si volesse inghiottire l'Austria; ma, appena la Germania si dichiarò esplicitamente solidale coll'alleata, tutti — ci si perdoni l'espressione plateale ma giusta — misero la coda in mezzo alle gambe e la prima fu la Francia. L'Inghilterra che in principio aveva alzalo la voce, ben presto si accorse di non poter contare sui colleghi dell'« intesa » quanto avrebbe creduto, onde abbassò il tono e tutto finì col successo dell'Austria.

Aggiungiamo anzi che le prove si moltiplicano, e diremmo quasi che se ne ha una ogni giorno. Le continue querimonie

dell'Inghilterra per gli armamenti navali della Germania e la flessibilità abituale della Francia, si mettano a confronto colla alterezza e la tranquillità della Germania, colla sicurezza di linguaggio e di azione dell'Austria, e si vedrà da qual parte sia la coscienza della forza.

La triplice alleanza, così com'è costituita, non teme attacchi; è lo scoglio contro cui ogni flutto s'infrange. Lo vediamo da trent'anni. E' il baluardo, ad un tempo, della pace europea e dell'egemonia teutonica. Forse il baluardo si reggerebbe ancora se l'Italia se ne staccasse e facesse da sè, come la repubblica di San Marino, che nessuno cerca e che non ha interessi fuori de' suoi confini nè in terra nè in mare. Ma se l'Italia passasse risolutamente all'altro gruppo?

Questo passaggio non solo darebbe assolutamente il tracollo alla bilancia dell'« intesa » sotto il rapporto delle forze numeriche, ma modificherebbe radicalmente le condizioni dipendenti dalla posizione delle forze sul teatro di guerra, e sconvolgerebbe intieramente la situazione di un gruppo rispetto all'altro. Basti il dire che paralizzerebbe una metà almeno delle forze dell'Austria in terra e tutte le sue forze in mare.

Ecco perchè alla Germania e all'Austria deve importare assai che questo passaggio non avvenga.

E la conclusione? La tragga il lettore. Noi abbiamo scritto soltanto per mostrare come realmente stanno — tutto considerato — le relazioni di forza fra i due gruppi, ed anche perchè il sapere quanto si vale in una data situazione — magari con poco merito — è la prima condizione per farsi valere, cioè per far compensare adeguatamente il proprio concorso.

In un prossimo articolo dimostreremo come si troverebbe l'Italia se scoppiasse la guerra tra i due gruppi, nella doppia ipotesi che appartenesse all'uno o all'altro.

Maggiore **C. Manfredi.**

L'iniziativa dei Comandanti giapponesi in sott'ordine
durante l'ultima guerra

« Un général en chef est le premier officier de « la hiérarchie militaire ; ses instructions ne sont « jamais des ordres militaires, et n'exigent pas « une obéissance passive. — Un ordre militaire « même n'exige une obéissance passive que lors- « qu'il est donné par un supérieur qui se trouvant « présent au moment où il le donne peut écouter « les objections et donner les explications à celui « qui doit executer l'ordre ».

(NAPOLÉON — *Mémoires*).

Per stabilire il grado d'iniziativa che animò ognuno dei Comandanti giapponesi in sott'ordine sarebbe necessaria una relazione ufficiale che riferisse dell'azione di essi in rapporto alle disposizioni dei Comandanti superiori, o, per meglio dire, che permettesse il confronto tra le disposizioni prese e gli ordini ricevuti. Però le pubblicazioni venute in luce finora, in ispecie per opera di coloro che furono al seguito di qualcuna delle armate giapponesi, danno elementi sufficienti per esprimere un giudizio sulla misura in cui l'iniziativa entrò come fattore delle loro vittorie.

Un rapido ricordo di qualche esempio tratto dalla campagna franco-prussiana, che permetta il confronto, servirà a dar maggior rilievo alle conclusioni di questo breve studio.

Il 6 agosto 1870 le estreme avanguardie della 1ª e della 2ª Armata tedesca si avvicinarono alla Saar (1).

Secondo le intenzioni del comandante supremo, i Corpi di detta Armata dovevano, nei giorni seguenti, attaccare il nemico al di là del fiume. Al Comandante del VII Corpo d'Armata era fissato Püttlingen come obiettivo di marcia pel 6 agosto, col mandato di spingere avamposti fino alla Saar.

(1) V. BLUME. — *L'iniziativa dei Comandanti in guerra.*

Il Comandante della 14ª Divisione v. Kameke, appena seppe che il nemico aveva sgombrato le alture al di là della Saar presso Saarbrüken, chiese ed ottenne dal v. Zastrow di occuparle. Ppresso Saarbrüken, il generale v. Kameke incontrò il Comandante dell'VIII Corpo, v. Goeben, recatosi colà per fare una ricognizione, e che gli promise il suo appoggio in caso di bisogno. Infatti questi ordinò alla 16ª Divisione di appoggiare la 14ª.

Nel frattempo, però, la 16ª Divisione, prima di ricevere tale ordine, sentito il cannone, si era mossa di propria iniziativa verso Saarbrüken.

Un po' indietro della sinistra della 14ª Divisione, trovavasi il III Corpo (v. Alvensleben) appartenente alla 2ª Armata. Allorchè la 14ª Divisione urtò nel nemico, il generale v. Doering, comandante la 6ª Divisione (III Corpo) fece avvicinare le proprie truppe per appoggiarla.

Nello stesso tempo ne avvisò il Comandante della 5ª Divisione (v. Stulpnagel) il quale accorse anch'egli con le proprie truppe.

Inoltre, delle due Divisioni, 5ª e 6ª, che operavano davanti alla fronte della 2ª Armata, arrivarono un po' alla volta 4 reggimenti ed 1 squadrone.

Verso sera, arrivò finalmente una batteria del I Corpo, partita in ferrovia da Neunkirchen e che doveva fermarsi a Königsberg, ma che, in seguito alla notizia del combattimento e per desiderio del proprio comandante, venne trasportata fin nei pressi del campo di battaglia.

Analogamente, a Wörth l'impostazione della battaglia fu dovuta all'iniziativa dei Comandanti del II Bavarese (v. Hartman) e del V Corpo (v. Kirchbach).

Ricorderemo della battaglia del 14 agosto (Colombey-Noually) avvenuta in opposizione agli ordini del comando supremo, per iniziativa del generale v. der Goltz (1) comandante dell'avanguardia del VII Corpo; decisione che fu appoggiata e sostenuta dall'intervento di tutto quest'ultimo reparto, e quindi di tutto il I Corpo.

(1) Scopo dell'iniziativa del gen. v. der Goltz fu di ritardare la ritirata del nemico in modo che la 2ª Armata potesse arrivare in tempo a disturbarla sulla sinistra della Mosella.

Altrettanto dicasi dell'impostazione della battaglia di Vionville (16 agosto).

In conclusione, le prime grandi battaglie della campagna del '70 furono originate da atti d'iniziativa dei Comandanti in sott'ordine; anzi, quelle di Vörth e di Colombey furono la conseguenza di trasgressioni a tassativi ordini superiori.

Lo spirito d'iniziativa dei Comandanti in sott'ordine si esplicò quindi sia con l'approfittare ampiamente della libertà di azione ricevuta nell'adempimento di un mandato; sia col contravvenire in tutto od in parte agli ordini ricevuti; sia infine con l'agire contrariamente a questi.

Per quanto relativamente scarsi tuttora siano gli elementi che a tale riguardo si hanno della guerra russo-giapponese, le relazioni pubblicate da testimoni oculari che seguirono qualcuna delle Armate, consentono di concludere che l'azione dei Comandanti in sott'ordine ebbe un'impronta ben diversa da quella tratteggiata dianzi.

Rispetto alle condizioni in cui tale azione fu esplicata, la campagna può dividersi in due periodi; il primo dei quali termina a metà luglio 1904, con l'arrivo del maresciallo Oyama sul teatro delle operazioni (1).

Fino a quel momento le operazioni erano state dirette da Tokio.

Il secondo periodo va fino al termine della campagna. — Senza dubbio, però, le operazioni sia dell'uno che dell'altro periodo mancarono di quel carattere di risolutezza che, riteniamo, avrebbe consentito ai Giapponesi di trarre maggiori vantaggi, e dalle proprie condizioni di forza, e dai vari periodi di crisi nei quali ebbero a trovarsi gli avversarii.

Pur tenendo conto delle non lievi difficoltà logistiche, alle quali anche le armate giapponesi andarono incontro, si può ritenere che ciò fu principalmente dovuto al carattere e all'educazione dell'ufficiale giapponese.

« Secondo me, » dice il tenente generale Jan Hamilton che seguì l'armata del Kuroki, « i Giapponesi sono altrettanto civi-« lizzati, quanto lo sarebbero il Principe Nero (2) ed il suo eser-

(1) Il maresciallo Oyama ed il generale Kodama il 14 luglio sbarcarono a Dalny.

(2) Figlio primogenito di Edoardo III d'Inghilterra.

« cito, se, per miracolo, potessero oggi risuscitare e far innestare « nelle loro menti primitive e medioevali una buona educazione « tedesca.

. . . . . .

« Gli uomini, generalmente, sembrano pensare con lentezza, « come se i loro cervelli lavorassero con difficoltà;... ma d'altra « parte, essi pensano profondamente, hanno idee generalmente « buone.

« Le mie opinioni » aggiunge l'Hamilton, « si son formate « conoscendo alcuni fra i più eminenti di essi:

L'Hamilton, (indubbiamente dotato di un profondo spirito di osservazione), non manca di presentare ai lettori tutti i personaggi che costituivano la mente della 1ª Armata.

« ..... Il colonnello Matsuishi, sottocapo di stato maggiore « ed il maggiore Fukuda, capo della sezione operazioni, entrambi « ricevettero la loro educazione in Germania e ne portano l'im- « pronta evidente. Un altro ufficiale educato in Europa è il co- « lonnello Hagino, capo della sezione informazioni, che ha vis- « suto sette anni in Russia, per prepararsi alla sua carica « attuale.

« ..... Egli è oltremodo coscienzioso, infaticabile e pru- « dente: forse *un po' troppo cauto, lento e preciso*...

« Un altro prodotto dell'educazione tedesca è il tenente co- « lonnello Kurita capo della sezione intendenza.

« Il maggiore Watanabe, comandante del quartier generale, « ha compiuto i suoi studi in Francia; dall'apparenza si direbbe « un vero francese; quanto alla sostanza non so che cosa pen- « sarne.

« Il colonnello Motsumoto, comandante l'artiglieria, non « desta grande interesse. Mi si dice non abbia altro da fare, se « non provvedere al rifornimento delle munizioni dal Giappone. « Giudicandolo con criteri nostri egli non sembra capace d'im- « maginare combinazioni audaci, o di avere concetti assai bril- « lanti.

« Il generale Kuroki ha l'aria intelligente: e non mi sor- « prenderebbe se egli fosse studioso od artista. Ma non vedo in « lui traccia di quell'*espressione aggressiva e risoluta da bulldog*, « *che certi uomini d'azione sembrano acquistare durante le loro « lotte;* nè di quello sguardo vivo, sveglio e penetrante, alter-

« nantesi con periodi di riflessione e talora di distrazione, che « caratterizza un altro tipo, forse superiore.

« Il maggior generale Nujii, (capo di stato maggiore della « 1ª Armata) mi fece una grande impressione. Mi è sembrato « un uomo allegro, di vaste cognizioni e di straordinaria ener- « gia: tutte qualità, la prima non meno delle altre, delle quali « un capo di Stato maggiore ha bisogno ».

Si è già detto come l'azione delle armate giapponesi fosse improntata ad eccessiva prudenza e lentezza. Un esame, per quanto sommario della campagna, consente di ritenere che i successi giapponesi il più delle volte furono frutto, oltrechè dell'accurata preparazione organica materiale e morale, del metodo rigoroso seguito nello svolgimento di un piano d' operazione prestabilito nelle linee principali.

Per tal modo, le operazioni del primo periodo della guerra contro la Russia ebbero grande rassomiglianza con quelle svoltesi durante la guerra con la Cina.

« Il 20 aprile, » dice l'Hamilton « l'esercito di Kuroki era « già concentrato di fronte alla posizione in cui intendeva effet- « tuare il passaggio del fiume.

« Pareva quindi naturale che i giapponesi cercassero di col- « pire mentre il ferro era ancor caldo, e prima che il nemico « *potesse modificare le proprie disposizioni a loro danno.* Ma i « nostri alleati sono un popolo assai prudente, abituato ad as- « sicurarsi che fin l'ultimo bottone da uose sia cucito a dovere; « inoltre essi ritenevano i Russi capaci di pazientare oltre i li- « miti dell'immaginabile, tenendosi tranquilli di fronte al ne- « mico, come un gruppo di famiglia dinanzi ad una macchina « fotografica, finchè tutto non fosse completamente pronto ».

Per far ciò furono necessari 10 giorni di preparativi; e nel frattempo i Russi rimasero sull'altra sponda del Jalu, inattivi nell'attesa.

Ma v'è di più.

L'Hamilton, il quale in più d'una circostanza seppe rompere il ghiaccio dell'eccessiva per quanto lodevole riservatezza dello stato maggiore giapponese, ci dice che il piano di battaglia era stato stabilito, (nientemeno!) assai prima che l'esercito lasciasse il Giappone. Era stato persino deciso che la 12ª Divisione, sulla destra, avanzasse attraverso il triangolo montuoso tra lo Jalu e lo Ai-ho ed aggirasse la sinistra nemica. Tuttavia, i

particolari circa l'ampiezza del movimento avvolgente e la convenienza di compierlo, (o tenendo il contatto col resto dell'esercito, o indipendentemente da esso lungo la strada di Kuan-tien-chen), dovevano essere stabiliti sul posto. Indubbiamente, ai Giapponesi non mancavano altri piani; ma quello principale, più attentamente studiato, e sul quale facevasi maggior assegnamento, era stato concepito da lungo tempo e posto in esecuzione senza modificazioni essenziali.

Alla battaglia di Telissu, 15 giugno, la 3ª Divisione ricevette un compito analogo a quello ricevuto dalla 12ª alla battaglia del Jalu.

A Telissu come al Jalu, i Giapponesi non trassero grande profitto dalla vittoria riportata: specialmente nella prima parte della campagna, essi subordinarono la furia dell'inseguimento all'armonia dell'operazione di concentramento delle varie frazioni dell'esercito. Fu quasi regola dei comandanti delle armate giapponesi di non far troppo in una volta: assolutamente si volle che il progetto delle operazioni fosse armonico e sincrono. Al Comandante della 4ª Armata, ad esempio, fino a tutto giugno, vennero indicate da Tokio le operazioni da compiere, passo per passo: per allora la sua azione doveva limitarsi alla conquista dei colli che gli venivano designati. Nulla di più.

Allorquando tali colli furono occupati, alla 2ª armata (Oku) fu consentito di spingersi su Kaiping (6-9 luglio). A tale data succedette un nuovo arresto nelle operazioni della 2ª Armata.

Quando infine, a principio della 2ª metà di luglio, il Kuroki affermatosi al Motien-ling, fu in grado di annunziare al Comando supremo di essere pronto per poter riprendere l'offensiva, la 2ª Armata, appoggiata dalla 4ª potè tentare l'attacco di Tashikao (24 luglio).

In quest'ultima azione le mosse della 2ª Armata giapponese dovevano essere coordinate a quelle della 4ª Armata il cui compito principale durante la battaglia fu di tener impegnate le truppe del generale Serubajef ormai a contatto con la 5ª Divisione russa, (appartenente al Corpo Orientale del Keller), presso Chai-mu-cheng.

A riguardo del rigore metodico dei Giapponesi, rigore che in

parte spiega lentezze diversamente inesplicabili, il colonnello Carpi (2) conclude:

« Il classico concentramento dei Giapponesi, esempio ecce-
« zionale dell'abnegazione dei capi all'unità del concetto, merita
« di essere seriamente ponderato dalle vecchie nazioni europee,
« e designa un momento culminante della guerra presente.

« La concordia degl'intenti fu conservata fino al sacrificio
« di abbandonare i frutti che si sarebbero potuti trarre da op-
« portuni inseguimenti; ma chi potrà far torto ai vincitori se
« al trionfo personale preferirono il trionfo collettivo? »

Sta bene. — Però la concordia degl'intenti non toglie affatto che, per raggiungere gl'intenti stessi, ciascuno nei limiti del proprio campo d'azione debba approfittare dei fatti nuovi ed imprevisti che gli si presentano dinanzi.

Indubbiamente la controffensiva russa, esplicatasi con l'operazione affidata allo Stackelberg e che portò alla battaglia di Telissu, non era cosa che fosse prevista dal Comando supremo giapponese, il quale, per giunta, in quei giorni (prima metà di giugno) trovavasi ancora a Tokio.

Pare, perciò, che la lentezza con la quale la 2ª Armata (Oku) proseguì su Kaiping non resti scusata dal fatto che la 4ª Armata (Nodzu) e la 1ª Armata (Kuroki), (in quel tempo non ancora padrone dei passi della catena displuviale della penisola del Liao-Tung), non fossero in grado di cooperare con essa.

Anzi, la vittoria di Telissu dava nuovo motivo per affrettare la presa di possesso dei passi suddetti, e per rendere sempre più difficile la situazione dei corpi russi allora ammassati nel triangolo Kaiping-Tashikao-Haicheng. Si può quindi ritenere che fosse quello il periodo in cui i comandanti delle armate Giapponesi maggiormente difettarono di ardimento; forse nella tema che un parziale insuccesso tattico potesse compromettere la simultaneità e l'ordine dell'operazione di concentramento così accuratamente predisposta, e incominciata sotto sì lieti auspici.

Sebbene non ancora si possa recisamente asserire che l'approfittare di una tale situazione non fosse nelle vedute di qualcuno, e che difficoltà logistiche della 1ª e della 4ª Armata non vi si siano opposte, tuttavia c'è da notare che la metodica lentezza

(1) II Armata (Oku) contro Stackelberg.
(2) CARPI. — *La guerra Russo-Giapponese.*

giapponese persistette anche quando, a metà luglio, la 1ª e la 4ª Armata furono padrone dei passi della catena manciura.

La battaglia di Tashi-Kao, sostenuta soltanto dalla 2ª Armata (Oku), e il combattimento di Ta-fang-shen sostenuto soltanto dalla 4ª (Nodzu), avvenuti entrambi il 24 giugno, non trovarono un'azione corrispondente e simultanea da parte della 1ª Armata (Kuroki). La mancanza di tale azione permise al Kuropatkin, il quale, (sebbene con poca risolutezza e con forza poco adeguata), aveva già tentato di sbarazzarsi della 2ª Armata giapponese, di tentare altrettanto con la 1ª, il 31 luglio, spingendo nuovamente il Keller contro il Mo-tien-ling.

D'altronde, a giustificazione dell'inerzia della 1ª Armata non si può neanche addurre che, in quei giorni, tanto da parte del Comando supremo che da quella del comandante la 1ª Armata, sia mancata una certa chiaroveggenza della critica situazione nella quale si trovavano i russi di Kuropatkin, a Sud di Liao-Yang.

A questo proposito, il 15 Luglio, così scrisse l'Hamilton nel suo diario:

« Ho passato una serata veramente interessante e, sebbene « sieno le 23, ora assai tarda per la Manciuria, devo provarmi « a gettar giù brevi appunti, questa sera stessa, per timore di « dimenticare qualche cosa.

« Fujii (il capo di S. M. di Kuroki) ha pranzato solo con « me e mi ha parlato, apparentemente senza riserve. Egli ha detto « che attorno a Port-Arthur vi sono circa quattro divisioni e 350 « cannoni; e che Nogi, qualora vi si metta di proposito, supe- « rerà ogni resistenza ed espugnerà la piazza con un grande « assalto.

. . . . . .

« Un'altra novità è che Oyama e Kodama sono sbarcati ieri « a Dalny; per cui, la nostra Armata non sarà più così libera « e indipendente come fino ad ora (1).

. . . . . .

« Il mio amico ha continuato dicendomi che la 2ª Armata « (Oku) fronteggiante i Russi a Kaiping, è di forza quasi eguale « a quella di Kuropatkin, il cui grosso è quasi certamente molto

(1) Parla il Fujii.

« a Sud di Haicheng. Tuttavia, in questo caso speciale, fondando « i confronti su semplici cifre, si potrebbe essere indotti a con- « clusioni errate. *L'esercito di Kuropatkin comprende due Divi- « sioni di riserva che non valgono molto, e che, secondo Fujii, « possono, tutt'al più, paragonarsi a una divisione regolare. Vi « sono, inoltre, due divisioni, già demoralizzate da una buona scon- « fitta*, (Telissu), e che egli calcola equivalgono a non più di una « divisione e un quarto.

« Basando i suoi calcoli su tali supposizioni (corrispondenti « moltissimo alla verità) Fujii giunge alla conclusione, invero « assai promettente, che l'armata giapponese è di gran lunga su- « periore alle forze che la fronteggiano.

« Davanti a noi abbiamo due divisioni, una delle quali la « 10ª è Europea, e dovremo combattere disperatamente per so- « praffarle. Per fortuna Kuropatkin evidentemente crede tuttora « che il grosso della nostra armata sia a Siu-yen. E' vero che « due divisioni giapponesi vi arriveranno ben presto; ma in realtà « l'armata è schierata in linea di battaglia di fronte al Mo-tien- « ling fra i due colli. Fujii appare soddisfatto della nostra po- « sizione, in relazione a quella dei Russi, e ritiene che la situa- « zione sia piena di promesse.

. . . . . .

« Al Comando, le opinioni circa le probabili intenzioni di « Kuropatkin sono assai divise, e ieri sera, sembra si sia discusso « animatamente al riguardo. Si tratta di sapere se Kuropatkin « attaccherà la 2ª Armata, o se intenda rimanere sulla difensiva.

« *Fujii sembra propenso a credere che egli continuerà in « questa attitudine, perchè, se avesse mai ritenuto possibile di at- « taccare, avrebbe indubbiamente dovuto farlo prima che la 1ª « Armata giungesse a cavallo del Mo-tien-ling* ».

E termina così: (1)

« Tuttavia, la sua persistenza nell'indugiare sembra troppo « pericolosa. Alcuni di noi credono che sia già troppo tardi, « perchè egli riesca a sfuggire, se la 2ª Armata lo sorveglierà « attivamente. Egli gode di grande reputazione; *ma qui non riesco « davvero a capirlo: allorchè decise di non resistere sul Motien- « ling, avrebbe dovuto ordinare la ritirata su Mukden* ».

Tutto ciò sta benissimo; ma stabilisce una ragione di più

(1) Sono sempre le idee del Fujii.

perchè si tentasse di chiudere al più presto intorno alle masse russe quella morsa dalla quale, sebbene a fatica, il Kuropatkin riuscì a sfuggire a Liao-Yang.

Si è principalmente in questo primo periodo della campagna che le qualità dei comandanti in sottordine avrebbero potuto maggiormente rifulgere, per trarre maggiori frutti dalle situazioni, spesso critiche, dell'avversario, e sopratutto dalla maggiore relativa indipendenza loro concessa, a cagione della particolare dislocazione delle proprie unità sul teatro d'operazione.

Nel secondo periodo della campagna e nelle grandi battaglie di Liao-Yang, dello Sha-Ho, di Mukden, il metodo trionfa ancor più sulla genialità. L'avviluppamento ricercato e voluto ad ogni costo, tentato su fronte molto ampia, e per il quale non si avevano forze adeguate, diede luogo a quel grande disseminamento di forze che non consentì di fiaccare la resistenza degli avversari molto prima di quando avvenne.

Credo perciò molto esatta l'opinione del capitano Barbarich, espressa tempo fa in un articolo pubblicato dalla *Rivista Militare*: essere, cioè, dannonissimo, il lasciarsi suggestionare dall'enorme estensione e dall'estrema sottigliezza delle linee giapponesi, specie di poi se avrà di fronte un avversario alquanto più manovriero dei russi.

I giapponesi avrebbero raggiunto maggiori e più pronti risultati se dentro o fuori del campo tattico avessero impiegato fronti meno sottili.

Le loro truppe e i loro ufficiali erano ricchi di quello spirito aggressivo, che non fu sempre sfruttato, e che in più circostanze avrebbe ricompensato ad usura delle maggiori perdite alle quali si fossero esposti.

A Nan-shan (24 maggio), ad esempio, la topografia del campo di battaglia si impose su qualsiasi considerazione di prudenza nell'attacco.

La divisione di destra, che per la prima spuntò le posizioni dei russi, fu costretta ad attaccare attraversando il bassofondo marino con l'acqua fino al ginocchio. In condizioni cioè che in una manovra del tempo di pace, quando la tenacia nella fede della vittoria non entra affatto come elemento di giudizio della bontà di una manovra, tutti giudicherebbero assurde. Orbene, è quella la sola grande battaglia di tutta la campagna che sia stata decisa in una sola giornata!

In conclusione, non può dirsi che agli ufficiali giapponesi mancassero quelle tre cose, disciplina, intelligenza della guerra, cameratismo, le quali, dice il Barone (1), sono condizioni necessarie perchè si sviluppino atti di iniziativa. Mancarono, però, e spesso, quegli *atti di ardimento intempestivo*, che secondo il Clausewitz, allorchè si producono, fanno di frequente felici gli eserciti.

La fiducia nella superiorità della propria preparazione, e la conoscenza delle difficoltà organiche dell'avversario, dettero loro sufficiente affidamento di trionfo finale per potersi permettere un seguito metodico di operazioni, il quale ha tutta l'apparenza e la sostanza dello svolgimento di un piano minutamente prestabilito.

I comandanti giapponesi credettero dover sacrificare la prontezza e la pienezza del successo alla certezza del trionfo.

Eugenio Susanna
Capitano di fanteria.

(1) Prefazione alla traduzione del libro del Generale von Blume: « L'iniziativa dei Comandanti in guerra ».

Ai nostri associati, che non hanno ancora rimessa la quota di abbonamento pel nuovo anno Luglio '910-Giugno '911, iniziatosi sin dal 1° Luglio scorso, rivolgiamo preghiera vivissima di agevolare il nostro lavoro amministrativo, inviandola con cortese sollecitudine.

L' amministrazione.

Circa l'addestramento della fanteria

La fanteria, così com'è in genere tatticamente addestrata non ci sembra che abbia ancora raggiunta l'altezza delle esigenze dell'odierno modo di combattere.

Per quanto questa confessione possa riuscire amara al nostro orgoglio di fanti, dobbiamo riconoscere per amor della verità e per sentimento di patria come inconfutabile una tale constatazione di fatto, anzichè alimentare illusioni che potrebbero condurci ad un doloroso risveglio.

Molte sono le cause che hanno arrestato l'arma nostra nel cammino del progressivo uniformarsi a quel continuo divenire che è dell'arte della guerra come di tutte le cose di questo mondo. Noi abbiamo la possibilità di rimuovere la principale sol che vogliamo. Quello che è mancato sinora in noi è, come ha scritto il Direttore della nostra *Nuova Rivista*, una severa capacità tecnica e una forte intensità di studio. Ci è stato facile usbergo il non sempre ingiustificato pretesto delle svariate mansioni cui è chiamato l'ufficiale per deficienza di quadri, specialmente nei graduati di truppa; ma il pretesto non regge di fronte a quello che dovrebbe essere il fermo volere di ogni buon fante, di contribuire con tutte le sue forze al miglioramento professionale dell'arma. È, questo, preciso dovere al quale non possiamo sottrarci senza venir meno al nostro compito. Malgrado l'aumentata importanza che nel combattimento odierno hanno raggiunto le altre armi, la fanteria resta pur sempre quella che, in ragione della sua preponderanza numerica e del modo di combattere che le è proprio, versa il maggiore contributo di sangue sull'altare della patria. Ebbene, che nemmeno una stilla di questo sangue sia inutilmente versata, che nessun comandante debba mai rimproverarsi vittime inutilmente immolate, oltre quelle che fatalmente dovranno cadere sul campo per dare a prezzo della loro vita ai compagni d'arme e alla patria gloria e vittoria.

Occorre perfetta conoscenza dell'economia dei mezzi idonei a raggiungere lo scopo prefissato. E' passato ormai il tempo in cui il valore personale del capo bastava a condurre i gregari alla vittoria: oggi il solo valore non è sufficiente ma va accompagnato alla più perfetta tecnica professionale e questa si raggiunge solo a prezzo di studio — studio intenso e che andrebbe meglio incoraggiato — studio che manca attualmente e che dovrebbe condurci a una letteratura di fanteria, a un metodo a una scuola ed essere mezzo di elevamento intellettuale e professionale dell'arma. Solo mercè questo studio potremo aspirare a che nelle considerazione comune la fanteria assurga allo stesso livello delle altre armi. Orgoglio d'arma ed alto intelletto d'amore ci affidano che le nostre forze non sarebbero impari al compito sol che lo volessimo.

Alla deficienza di studio si aggiungono e si sommano altre cause che, se sono meno importanti, non sono per questo senza effetto.

Un senso di economia talora e sagerato che travisa, spesso, la verosimiglianza delle diverse istruzioni — l'essere costretti a svolgerle quasi sempre sulle strade, ricorrendo per necessità a un cumulo di supposti che ci allontanano sempre più da quel caso vero, talora pretestato per scusare quel che non si è fatto e si doveve fare — l'amore del vecchio e il sacro terrore di ogni cosa nuova nei *laudatores temporis acti* pei quali occorre talora andare a ritroso del progresso — l'impiego senza discrezione della fanteria in servizi tutt'altro che attinenti al suo addestramento (guardie e servizi di P. S.), che non solo nuociono al proficuo svolgersi delle istruzioni, ma rendono in talune circostanze la nostra uniforme meno idealizzata nel sentimento popolare e finalmente lo sminuzzamento dei reggimenti in distaccamenti di battaglione, di compagnie e, perchè no?... anche di plotone, di minuscoli plotoncini di 20 uomini, il più delle volte dislocati in presidi unicamente per dar la guardia a cosiddette Carceri giudiziarie ove di solito sono ricoverati una dozzina di giudicabili, quando non occorra, e per fortuna accade, di mettervi l'appiggionasi.

Esigenze e inframettenze politiche prevalgono su quelle considerazioni strettamente militari che sole dovrebbero aver valore: ogni cittadina aspira vanitosamente all'onore di un presidio. E poi... si pagano tante tasse per la gran piovra che sono

le spese militari e tutti bramano partecipare sia pure a raccogliere le briciole di questo lauto banchetto che si suppone essere l'esercito.

Dei 94 reggimenti di fanteria ben 58 hanno 1 battaglione distaccato, 4 ne hanno 2 fuori della sede. Sarebbe lungo ma forse edificante fare il compito dei distaccamenti minori. Se mettiamo in relazione un tale frazionamento dei reggimenti con l'esiguità degli effettivi è facile dedurne quanto poco proficua debba riuscire generalmente l'istruzione.

I 2/3 dei reggimenti dell'arma riuniscono le sparse membra nel periodo dei tiri e manovre, ridotto al più stretto indispensabile, perchè i danari son pochi. Ristrettezza di tempo e di fondi svisa le vicende della finta guerra per la preoccupazione dei danni alle proprietà e ne affretta esageratamente le fasi. In questo solo periodo è dato ai fanti di aver compagni nell'azione i camerati delle armi sorelle, mentre sarebbe così utile che questo contatto, questa convivenza fosse continua, diuturna sicchè l'affiatamento del tempo di pace fosse pegno di più intima cooperazione in guerra.

Per rimediare a un tale stato di cose occorrerebbe riunire l'esercito in grandi presidi opportunamente dislocati sia per considerazioni militari che per dividerne il vantaggio nelle diverse regioni. Ma poichè una tale risoluzione sarebbe intempestiva bisognerebbe almeno sopprimere i distaccamenti di battaglione o di unità minori. E anche di un tal rimedio convengo che allo stato delle cose si presenta oltre che impolitico, intentabile per ragioni economiche: dove trovare i mezzi per alloggiare interi reggimenti, quando nella stessa capitale si devono tuttora utilizzare per caserme vecchi conventi?

***

Premesse così le cause che oppongono la loro forza ritardatrice al miglioramento dell'addestramento tattico della fanteria, debbo anche confessare, mi si passi l'ardimento se paia soverchio, che non ritengo che il Regolamento di esercizi per l'arma sia nella parte tattica convenientemente sviluppato.

Il regolamento — nella parte « Addestramento tattico » — considera sempre fanti contro fanti, fucili contro fucili. E le altre armi? Della cavalleria si sbriga in quattro parole così

come si crede sbrigarcene sul campo di battaglia: « alzo abbattuto e fuoco » come se la cavalleria non sapesse che le cavalcate della morte han già fatto il loro tempo sino dal 1870 e non tentasse altra azione pel campo di battaglia, sottratto ormai alle epiche cariche dei suoi bei squadroni. Tace dell'artiglieria come se le catene dei fanti non dovessero prima ancora che il fuoco di fucileria affrontare le raffiche degli shrapnels ricercanti avidamente pel vasto teatro della lotta i bersagli da dilaniare.

Siamo rimasti al concetto della fanteria regina delle battaglie. Regina delle battaglie forse perchè più copiosa è la messe di vite che sacrifica; chè del resto è tempo di riconoscere che non vi sono più armi regine ed armi ancelle, in quanto tutte concorrono egualmente con tutti i mezzi morali e materiali al conseguimento di uno scopo comune e tutte sono egualmente indispensabili pel raggiungimento di esso: oggi più che mai che l'artiglieria ha triplicato l'efficacia del suo fuoco e batte direttamente o indirettamente ogni piega del terreno — e la cavalleria cerca nel moschetto e nelle mitragliatrici il mezzo per proseguire quell'esplorazione che lo sembrava preclusa e per intervenire nella lotta se ne abbia l'opportunità — e il genio piega all'azione di guerra le più recenti conquiste dell'ingegno umano e perfino il raggiunto dominio dell'aria.

Tutte le armi sono egualmente importanti, nessuna serve alle altre, tutte cooperano per la vittoria comune. Come nelle più fervide manifestazioni della vita, in questo tragico trionfo della morte, che è la guerra, è il principio della cooperazione che affida della vittoria, cooperazione saldamente preparata dal tempo di pace, sapientemente attuata in guerra.

Il combattimento non è diviso in tante parti come una tremenda tragedia: scontro di cavalleria, duello di artiglieria e finalmente urto di fanteria. Il combattimento è uno e, se lo conduce la fanteria, ne costituisce l'ossatura l'artiglieria, ne agevola lo svolgimento un intelligente, attivo, ardito impiego della cavalleria; come ivi cooperano indirettamente anche le armi che si suol chiamare non combattenti, forse perchè hanno il non invidiabile privilegio di ricevere dei colpi senza mandarne. Il combattimento è uno e in esso si integra l'azione di tutte le armi, ognuna concorrendovi con ogni mezzo e cooperando con le altre. Cooperazione ancor più necessaria fra la fanteria ed artiglieria, oggi che il cannone a tiro rapido per l'aumentata potenza del

fuoco e pel suo particolare impiego tattico consente di appoggiare costantemente la fanteria in tutte le fasi della lotta. L'azione di queste due armi rimane intimamente connessa: la fanteria avanzando accortamente, ma animosamente contro l'avversario lo costringe a smascherarsi e a darsi in presa all'artiglieria; questa a sua volta inchioda entro la trincea o schiaccia e immobilizza sul terreno la fanteria avversaria che si opponga all'avanzata di quella amica o fulmina l'artiglieria avversaria che sia costretta a svelarsi per proteggere la propria fanteria. Così bene scrive il *Langlois* (*Conséquences tactiques des progrès de l'armement*) che se l'artiglieria non uccide è colpa della fanteria che fa male il suo dovere, così come male lo adempie l'artiglieria se la fanteria non può avanzare.

L'artiglieria non ha più speciale periodo d'azione, non al principio del combattimento, non all'inizio della fase risolutiva, ma sempre deve tenersi pronta ad appoggiare la fanteria amica. Questa a sua volta non attenderà per avanzare l'azione dell'artiglieria, sicura che non glie ne mancherà l'appoggio, quando necessario.

Da questa combinata azione delle armi oltre che dall'aumentata potenza dei mezzi di distruzione, e dalla conseguente tendenza ad aumentare le fronti per tentare la decisione della lotta con azione avviluppante, trae la sua fisionomia il combattimento odierno al quale, come dicevo in principio si fa rimprovero alla fanteria di essere scarsamente preparata.

*
* *

Sembra che ogni guerra debba portare una rivoluzione nello scibile militare per tesoro di nuova esperienza o impiego di mezzi intentati. Malgrado questo l'arte della guerra rimane immutata nei suoi capisaldi e lo specifico della vittoria non si è ancora trovato.

Le deduzioni che si traggono affrettatamente a guerra finita sono ordinariamente fallaci, perchè in genere unilaterali e fatte sotto l'impero della suggestione che esercita il vincitore al quale non si rimproverano errori. Di queste deduzioni la critica fa giustizia quando in seguito venga ad avere gli elementi di sereno giudizio. Questo si verificò per tutte le guerre e si verificherà sempre. Nella campagna del 1859 si volle trovare il

segreto della vittoria nelle formazioni adottate dai francesi e gli austriaci che le copiarono ne pagarono il fio sui campi di Boemia. Così dal primo studio della guerra del 1866 si volle magnificare il vantaggio che le nuove armi da fuoco davano alla difesa, ma i francesi che a una tale azione vollero sacrificare il loro brillante spirito offensivo videro che lo *chassepot* non fu capace di rinnovare i miracoli di Mentana. La guerra del 1877-78 parve rivelare il trionfo della fortificazione campale. Che dire delle deduzioni che si trassero dalle prime vicende della guerra anglo-boera? Fu l'apoteosi del fuoco, fu sancita l'inviolabilità del fronte, il fallimento della cavalleria, l'inutilità della baionetta: dogma oggi sfatati dalla successiva esperienza, e contro i quali già insorse se ben ricordo il *Guerrini* che nell'allora fiorente R. di F. scrisse che dalla campagna anglo-boera non potevano trarsi che insegnamenti negativi, e il *Langlois* che nelle già ricordate *Conséquences tactiques ecc...* fece definitiva giustizia della ubriacatura generale.

Oggi è dall'estremo oriente *que nous vient la lumière:* i piccoli gialli meraviglioso connubio di civiltà occidentale e di barbarie asiatica hanno l'onore della cattedra di arte della guerra in cospetto al mondo. Attendiamo tuttavia che il severo esame dei fatti consenta lo studio spassionato della campagna: di ammaestramenti nuovi ne rimarranno forse meno che non si creda, e rimarrà solo inconfutabile il disprezzo della morte che i popoli inciviliti non possono certamente vantare e che non impedì egualmente a qualche reggimento giapponese di rifiutarsi di marciare contro le posizioni russe.

Si può dire intanto che nulla è immutato nel combattimento della fanteria che consiste come sempre nel « sapere sapiente- « mente coordinare i mezzi di cui quest'arma dispone per la sua « azione: il fuoco e il movimento ». (Ferraro R. M. Gennaio 1910).

Scopo dell'azione di fanteria è portare sul nemico a distanza di tiro efficace una massa di fucili tale da scuoterne la resistenza — avanzare valendosi delle coperture del terreno e di acconcie formazioni per subire le minori perdite, far fuoco quando il fuoco nemico renda impossibile l'ulteriore avanzata.

Ma prima di arrivare a poter far uso della propria arme la fanteria deve attraversare una zona variamente profonda nella quale verrà a trovarsi in condizioni critiche, perchè esposta a subire il fuoco d'artiglieria senza altro rimedio che quello di

cercare in giudizioso impiego delle formazioni la minore vulnerabilità. Si entra in questa zona dal momento in cui compiuto lo schieramento sotto la protezione della avanguardia si incomincia la marcia di avvicinamento. Infatti lo schieramento è fatto fuori del tiro dell'artiglieria avversaria: vi si procede avviando direttamente le truppe dalla direttrice di marcia agli obbiettivi assegnati. Mentre quindi pel passaggio allo schieramento valgono tutte le formazioni, dandosi la preferenza naturalmente a quelle che consentano di tenere le truppe raccolte e siano sufficientemente elastiche per non affaticare soverchiamente la truppa nella marcia attraverso terreni rotti, per la marcia di avvicinamento che si compie a portata di tiro d'artiglieria occorrono formazioni tali da garantirsene per quanto è possibile.

Il nostro R. di E. (188) dice solamente che « i battaglioni « di prima linea avanzano con formazioni adatte per utilizzare « le coperture del terreno e nei tratti scoperti aumentare di- « stanze ed intervalli per diminuire gli effetti del fuoco di arti- « glieria avversaria... ».

Quali formazioni consigli e come intervallate non dice, ma nelle « Generalità » premesse all'Addestramento ed impiego tattico dei reparti (156-b) indica come preferibili nella manovra formazioni coi plotoni affiancati, rimettendo la scelta della formazione che meglio conviene al battaglione in ogni singolo caso, sempre quando la natura del terreno non esiga diversamente, alla maggiore o minore probabilità di doversi prontamente spiegare in una data direzione.

La formazione di compagnia coi plotoni affiancati a larghi intervalli è certamente elastica e poco vulnerabile di fronte al fuoco di fucileria, ma è senza dubbio un bersaglio abbastanza profondo per le falciate d'artiglieria, e per diminuire la probabilità di capitarvi sotto converrebbe che i plotoni fossero intervallati di almeno una cinquantina di passi: per un celere e facile passaggio all'ordine sparso e per la convenienza che almeno sul principio la catena sia piuttosto rada, l'intervallo proposto sarebbe anzi forse insufficiente.

La formazione in linea è « poco adatta al movimento ed « è tanto meno elastica quanto più è estesa, ragione per cui « può impiegarsi per brevi tratti dal plotone isolato, ma deve « considerarsi come eccezionale per la compagnia ». (R. E.-156)

Risulta assai più vulnerabile in confronto di quella a plotoni affiancati ad intervalli (diagramma pag. 85 Istruzione Armi e tiro – Parte II) sino al limite superiore di quelle che solevano ufficialmente chiamarsi medie distanze del tiro di fucileria, e che saranno generalmente quelle alle quali s'inizierà il fuoco dell'attaccante, 1000-1200 metri. Ma oltre che tale differenza di vulnerabilità scema sino a divenire trascurabile a distanze superiori, in questo primo periodo della marcia di avvicinamento non devono temersi fuochi di fucileria, ma è il fuoco di artiglieria che incombe terribile minaccia di distruzione sulla marcia dei fanti. Ora, io non ho dati per giudicare della differente vulnerabilità delle formazioni di fanteria di fronte al fuoco d'artiglieria: certo che i bersagli profondi sono i più proficui nel tiro a tempo, come ebbi occasione di osservare l'unica volta in non pochissimi anni di spalline che potei assistere ad una esercitazione di tiro di una batteria. Mi parrebbe dunque che più opportuna sia per i battaglioni di prima linea la formazione lineare, con le compagnie spiegate una dietro l'altra a distanza di un paio di centinaia di passi.

Ad attenuare l'inconveniente della poca elesticità della formazione converrebbe snodarla in plotoni sufficientemente intervallati — nei plotoni si potrebbero, perchè no?..., intervallare le squadre di qualche passo, individualizzandole in maniera che al loro primo entrare in azione fosse loro agevole distendersi, evitando fin da principio i frammischiamenti.

L'inconveniente della poca elasticità viene anche meno sentito pel fatto che non si tratterà già di percorrere in una formazione certamente incomoda intiere tappe, come per gl'Inglesi nel secondo periodo della campagna contro i Boeri, ma di solamente attraversare quella zona profonda dai due ai tre chilometri intercedente dal punto in cui s'inizia la marcia d'avvicinamento a quello nel quale per essere entrati nella zona del tiro di fucileria sarà forza distendersi e successivamente sostare per preparare col fuoco l'ulteriore avanzata. Nella formazione che ho proposto la compagnia assumerebbe un fronte di poco più di 200 passi, il battaglione una profondità di circa 600 che non sembra eccessiva. Secondo i casi, secondo l'azione di fuoco da iniziarsi, il battaglione potrebbe anche disporre in losanga le compagnie in linea, con che si ridurrebbe la profondità, si faci-

literebbe lo stendimento, si provvederebbe alla sicurezza del fianco minacciato.

Quando i battaglioni di prima linea abbiano ordine di prendere formazione di combattimento le compagnie designate si portano avanti lasciando rispettivamente in rincalzo quel numero di plotoni che sarà consigliato dalle circostanze e dalle istruzioni ricevute e si fermano per far fuoco quando necessario per preparare l'ulteriore avanzata. Così il R. E. che prudentemente ammette come eccezionale il simultaneo stendimento di tutti i plotoni delle compagnie o almeno ha cura, per le anime timorate, di porre in rilievo i vantaggi del rincalzo, citando fra questi l'utile impiego che se ne può fare per colmare i vuoti prodotti dalle perdite.

Francamente con tutto il rispetto dovuto al principio dello scaglionamento delle forze in profondità, mi pare che tenere il rincalzo per colmare i vuoti sia come in un incendio tenere in riserva parte delle pompe per sostituire eventualmente quelle che si guastassero. Quando sorga la necessità di ribattere il fuoco nemico per riprendere poi l'avanzata io dico che il nostro debba essere vigoroso, che si abbatta sulla catena avversaria come una raffica. In fatto di impiego di forze la parsimonia è nemica dell'economia e sorella invece dell'avarizia: il rincalzo che la compagnia sottrae momentaneamente alla lotta dovrà poi assai presto portarlo in linea per colmare i vuoti senza che si sia raggiunto lo scopo di prepararsi l'avanzata, mentre portato subito in linea col resto della compagnia avrebbe col suo fuoco oltre che concorso all'azione anche diminuito quelle perdite che vien dopo chiamato a colmare.

Sta di fatto che l'esperienza delle ultime guerre dimostra che il rincalzo dove fu lasciato fu proprio inutile raccoglitore di proiettili e che quasi sempre non ebbero rincalzo nonchè le compagnie nemmeno i battaglioni di prima linea. A parte la convenienza di avere sin dal principio una vigorosa linea di fuoco per preparare l'ulteriore avanzata e ampia fronte, è riconosciuto che il rincalzo entra generalmente in azione di propria iniziativa, con che viene a mancare l'azione del comandante il reparto da cui è distaccato e si favorisce uno sminuzzamento d'azione. E' vero che il regolamento d'esercizi per la fanteria francese, ove erano già soppressi i *soutiens* ammette ora, se ben ricordo, l'impiego di nuclei in ordine chiuso che dovrebbero

seguire da presso la catena per dare ad essa l' impulso per lo assalto-troupes de choc. Ma è lecito dubitare, mentre anche i rincalzi tendono ad adottare formazioni sparse, che truppe in ordine chiuso possano trovare modo di seguire a breve distanza la catena sino a qualche centinaio di metri dal nemico senza essere straziate dall'artiglieria: condizioni eccezionali di terreno non autorizzano ad elevare a regola un tale impiego di truppa.

Le compagnie designate ho detto dunque si stendono tutte. Qui cade acconcio rilevare che nell'addestramento per l'ordine sparso si cade generalmente nell'inconveniente di avere gli uomini troppo serrati. Il R. E. nell'addestramento formale della squadra per l'ordine sparso prescrive una catena della fronte di un passo per ogni uomo. Nelle esercitazioni questo intervallo non c'è mai e le catene sono fitte, incredibilmente fitte contro gli ipotetici nemici. Ricordiamoci che le abitudini cattive o buone del tempo di pace divengono istinto in guerra e il contatto di gomiti lo si cercherà forse anche troppo allora. Per questo, se è vero che il regolamento ammette che nella squadra i soldati possono liberamente aumentare — e anche diminuire — gl' intervalli (150) non è men vero che per virtù dei primi insegnamenti nell'addestramento formale l'intervallo non è mai aumentato. Bene sarebbe quindi che sin dai primi esercizi i soldati nello stendersi in catena si disponessero con l'intervallo di un passo, ne risulterebbe una catena della fronte di un passo e mezzo ogni uomo che non pare tale da far perdere di vigore e di efficacia all'azione e difficile a dirigersi, se si considera che la fronte di un plotone sarebbe di circa 90 passi e che andrebbe in seguito sensibilmente restringendosi. E' ovvio soggiungere che, incontrandosi ostacoli tali da consentire buona copertura su fronte ristretta, non c'è bisogno di averlo insegnato prima ai soldati di profittarne diminuendo gl'intervalli.

(*Continua*).

Carlo De Vecchi.

Le armi automatiche, la tattica e l'organica

La brevità di questo scritto forse si conviene più all'intenzione che non all'argomento: l'intenzione, appunto, si è di porre alcuni problemi in riguardo ad un argomento che, se non m'inganna la visione del domani, dovrà essere ampiamente discusso.

Quale sarà il prossimo armamento della fanteria?

« R. » nella *Nuova Rivista di Fanteria* — fascicolo del 15 aprile 1910 — nell'articolo: « Il prossimo fucile della fanteria », così conclude: « Sembra a noi quindi che il prossimo fucile della fanteria dovrà innanzitutto essere automatico: dovrà è vero, anche riunire i perfezionamenti balistici che i recenti studi dell'ingegnere Puff lasciano sperare di poter raggiungere, ma, lo ripetiamo, innanzi tutti dovrà essere automatico.

. . . . . .

Sembra a noi quindi che la fanteria nostra debba decisamente incamminarsi per questa nuova via... ».

Le conclusioni di « R. » sono analoghe alle conclusioni alle quali giungono tutti, o quasi tutti, gli scrittori militari che trattano l'argomento di questi giorni.

Se l'industria meccanica ci offre una macchina nel suo complesso migliore di quella che si ha; e se nella concorrenza (guerra) per la vittoria gli avversari l'usano, o certamente l'useranno, noi non possiamo farne a meno.

Dunque pare assodato omai, che le armi a fuoco di un domani guerresco (per tutte le armi) saranno automatiche, e cioè di un potere meccanico e balistico nuovo, enorme, come non si ha riscontro nella storia della guerra.

Dei *se* e dei *ma*, ve ne saranno ancora e forse non pochi;

però il mondo ha progredito sempre nonostante quei dubitativi: nella concorrenza o progredire o fallire: le grandi nazioni non possono che pensare al progresso!

Dunque, armi automatiche d'una efficacia grande, che nei riguardi dell'avversario si cercherà ognora più d'aumentare, e nei riguardi nostri di ridurre al minimo.

E quale sarà la tattica prossima della fanteria, cioè quale sarà la tattica dell'armamento automatico?

Sembra appena necessario ricordare che le forme tattiche furono, sono e saranno sempre in dipendenza delle armi. Dico forme e non principî, chè questi non mutano, e non muteranno sinchè le finalità si manterranno attraverso il tempo così come si rivelarono nei primordi.

La tattica pare non si sia resa ancor conto del nuovo stato che le viene a creare l'armamento rivoluzionario che s'avanza, e che già con le mitragliatrici ha dimostrato il suo diritto all'avvenire immediato.

La tattica discute se le convenga la fila indiana, o il gruppo, o la linea a catena; discute lo schieramento per la fronte e la profondità; ma, per ora, non accenna a tentare forme nuove. Sa che ad armi di efficacia nuova si devono accompagnare formazioni diverse da quelle adattate alle armi precedenti; intende vagamente che le forme di ieri non pienamente rispondono alle esigenze di oggi, e meno alle necessità di domani; ma la via non le si mostra chiara per il cammino nuovo: gira, rigira; ritocca, rifà; però sempre è lì a lavorare sul vecchio; e forse mai come ora s'è mostrato necessario fabbricare a nuovo.

Fabbricare a nuovo! È presto detto: ma i materiali e l'architetto che all'uopo si convengono, ove sono?

I materiali, uomo ed arma, sono lì (o quasi lì) che aspettano l'impiego; l'architetto... Avanti tutti, discutiamo, e prepariamo il disegno dell'opera novella: non possiamo vivere e cullarci nella dolce attesa d'un Gustavo Adolfo, o d'un Federico II, o d'altro geniale costruttore, chè i colossali eserciti d'oggi o sono istrumenti preparati di lunga mano, o nessun genio può mettere in funzione e giudicare al fine voluto.

Qualcuno potrà poi rubarci il disegno, quando da noi faticosamente si sia composto? La paura di ciò sarebbe vana: ormai più nessuno può isolarsi e lavorare in segreto.

*
* *

Ho promesso la brevità, e per essere breve enuncerò soltanto alcuni concetti, secondo i quali dovrebbe, a mio credere, comporsi la forma tattica del domani: prenderò a base la squadra di 15 tiratori.

La squadra è unità modestissima, e potrebbe sembrare a qualcuno più conveniente si parlasse d'unità di maggiore rilievo. A giustificazione adduco due motivi: primo, la squadra è l'unità fondamentale della piccola tattica, e, d'altra parte, di squadre si formano i plotoni; secondo, la piccola tattica non pare più quell'umile cosa di quando non s'era ancora affermato il « vuoto del campo di battaglia ».

Salvo ritornare ad altra occasione al discorso della piccola tattica (e ne varrà la pena), riprendiamo la squadra di 15 tiratori per il concetto che si vuol presentare.

Mi giova ripetere un quesito che altra volta mi posi:

Sulla fronte conta l'uomo per sè stesso, come presenza e massa, o conta in ragione dell'arma ch'egli può usare?

Se con le armi del « settanta » per un'azione di valore x occorrevano tre uomini per metro lineare, e se oggi lo stesso valore x si ottiene con un sol uomo, se ne metteranno sul fronte tre od uno?

E se uno basta, gli altri due non si invieranno ad occupare altra fronte od a compiere altro lavoro?

In altra guisa può domandarsi: Conta il numero d'uomini sulla linea, o conta l'azione che da tale linea si vuole svolta? Evidentemente questo conta.

Se, per esempio, fosse possibile da un determinato spazio far partire i mille colpi che richiedonsi per un risultato x senza mettervi un solo elemento vulnerabile contro il quale possa esercitarsi l'efficacia dell'azione nemica, si sarebbe raggiunto un'ideale tattico. Ciò non è possibile (almeno da quanto è dato prevedere oggi) e allora... allora la tattica studia la formazione che più avvicina a quell'ideale, val quanto dire un coordinamento degli elementi disponibili tale, che non diminuisca l'azione occorrente al risultato voluto, ma nello stesso tempo diminuisca fin al minimo consentito la vulnerabilità, non del tutto eliminabile, in dipendenza di quel risultato.

Il tiro di quindici fucili mod. 91 è sufficente per un'azione commisurata al nostro scopo; il tiro di due fucili automatici vale altrettanto e forse più; i primi vogliono sulla linea, esposti, quindici uomini ed i secondi due soli: ebbene, mi pare logica questa conclusione: uso i due fucili automatici e così, pur non variando la mia azione, tolgo all'avversario i 13/15 della mia vulnerabilità.

Quest'è il concetto fondamentale; da esso vuolsi derivare quant'altro si riferisce alla nuova costituzione della squadra.

Una obiezione: ma perchè non sostituire invece, uno per uno, un fucile all'altro? Che forse non converrebbe sfruttare la nuova arma per un più rapido o maggior risultato?

Tale sostituzione s'incontrerebbe, anzitutto, nella quasi impossibilità del ritornimento di munizioni; poi, non si dimentichi, la vulnerabilità nostra resterebbe pari a quella di prima, mentre è necessario diminuisca; infine, non credasi che aumentando sopra un tratto di fronte l'azione a fuoco, aumenti proporzionalmente e sempre l'effetto di esso: c'è un punto che chiamerei di *saturazione d'efficacia*, dipendente da varie cause e principalmente dalla tattica avversaria, che si raggiunge probabilmente con tanto fuoco quanto può svilupparsi da una squadra su dieci o dodici metri di fronte contro una pari, o di poco superiore, quando le munizioni non difettino.

Ammesso ciò in tutto od in molta parte, pare si debba nelle nuove formazioni che cercansi, tendere a diminuire in modo rilevante la vulnerabilità propria, rimanendo paghi e ritenendo sufficiente conservare la potenza di fuoco quale si è raggiunta oggi con gli attuali fucili a caricamento multiplo.

In ogni modo completo, per la discussione eventuale, l'esposizione de'miei concetti.

La squadra sia armata di due fucili automatici, ciascuno servito così:

Un tiratore, il quale porta l'arma 300 cartucce, gli accessori e le parti d'arme di ricambio;

Tre serventi, portanti in complesso un millecinquecento cartucce, due attrezzi leggeri da zappatore e il corredo di campagna per tutt'è quattro.

In complesso la squadra conterebbe nove uomini, compreso un caposquadra.

Per quanto non si tratti che di proposta schematica da

prendersi quale inizio di discussione, ritengo utile aggiungere qualche chiarimento attorno alla medesima.

1° Non s'avrebbero più tiratori scadenti: tutti gli uomini, naturalmente, conoscerebbero l'arma e quanto vi si riflette, ma in via normale e finch' è possibile, soltanto gli ottimi tiratori sarebbero tali. Per ciò solo, il fuoco della fucileria aumenterebbe di non poco il suo valore, e il due val quindici potrebbe trasformarsi nell'uno val dieci.

Tra i soldati nostri gli ottimi tiratori sono precisamente nella proporzione da 1/4 a 1/5.

2° La compagnia si alleggerirebbe d'uomini e di materiali. Qui entra in campo l' organica. Di quanto la riguarda non dirò. Indubbiamente il compito le sarebbe facilitato e chi sa!— essa organica potrebbe anche trovare nel fucile automatico uno degli ausiliari migliori, nel caso intendesse avviarsi (volente o nolente) ad un esercito meno mastodontico dell' attuale senza diminuirne la potenza.

3° Le formazioni tattiche, pel solo fatto dell'armamento e del servizio proposto, risulterebbero diverse dall'attuali:

a) sulla linea di fuoco per cinque elementi vulnerabili ne metterebbero uno (mi tengo al minimo di quel cinque);

b) nel movimento sul campo di battaglia, trarrebbero vantaggio dal fatto che l'azione di fuoco immediata non sarebbe legata che ai pochi tiratori;

c) i lavori di fortificazione campale avrebbero minore estensione e operai quasi specializzati (serventi);

d) sul campo tattico e fuori, l'arma per sè stessa frutterebbe alla squadra un che di coesione analogamente a quanto frutta il cannone per le sue peculiari qualità meccaniche e tattiche;

e) la dotazione d'armi nella compagnia non varierebbe dal piede di pace al piede di guerra; e forse nemmeno il servizio essenziale di esse armi risentirebbe l'influenza della mobilitazione.

— Gelosie tra tiratori e serventi? No; il tiratore sarebbe il caporale d'una squadriglia di serventi e quindi nessuna gelosia o preminenza per ragione di nome e di funzioni!

4° Una delle obiezioni più forti: — E la baionetta? « chi va alla baionetta? » — Per non rifare un discorso già fatto, ri-

porto quanto ebbi a scrivere (1) a commento di due insegnamenti derivati dal capitano austriaco Otto Ferjentsik dalla guerra russo-giapponese (2).

Le due proposizioni *in carattere diverso* riassumono i concetti del prefato capitano.

— *L'atto finale dell'assalto alla baionetta fu sempre necessario quando si vollero raccogliere i frutti del lungo combattimento a fuoco.*

Non si verificò mai che il nemico fosse obbligato ad abbandonare la posizione per effetto del solo fuoco.

Queste due proposizioni ne formano una sola in riguardo al valore che si vuole attribuire alla baionetta secondo i pretesi insegnamenti della guerra russo-giapponese; una proposizione completa l'altra, ed in definitiva si direbbe che essa guerra nulla di nuovo abbia indicato e nessun novello contributo abbia portato al semi secolare dibattito attorno all'arma da punta della fanteria.

Nel luglio del 1905 in un articolo pubblicato sulla rivista « A. e P. » tra l'altro scriveva:

«... la baionetta ha guizzi di vita e di gloria proprio di questi giorni sui campi della Manciuria. Le ridaranno essi novello prestigio, mentre pareva le segnassero prossima morte gli avvenimenti delle ultime guerre?

Certo, i fautori della baionetta, che senza smettere mai la lotta parevano prossimi a cedere, rialzeranno la testa, e piegando e contorcendo gli avvenimenti dei lontani campi di battaglia, non avranno cattivo gioco nel rialzare la bandiera del « salve o baionetta! » Souwaroff rivive!... »

Fui facile profeta! Il capitano Otto, evidentemente fautore della baionetta, traeva dalla guerra che esamina l'insegnamento che meglio conviene alle sue tendenze, la realtà storica risponda o non risponda ad esse. Ma noi dobbiamo guardarci dalle idee preconcette e dalle impressioni troppo vive, se vogliamo salva la verità e se desideriamo essere veramente ammaestrati dalla storia. Se il capitano Otto ha vivissimo ancora il ricordo dei successi garibaldini durante le guerre del risorgimento Italico, dovuti alla irresistibile forza della baionetta, davanti alla quale

(1) Di alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese.

(2) Dalle notizie sulla guerra russo-giapponese.

taceva ritraendosi il fuoco austriaco, noi non dobbiamo dimenticare che il fuoco principalmente, ci cacciò di posizione ad Adua, e che a nulla contr' esso valse, o sarebbe valsa la nostra baionetta.

Il conflitto russo-giapponese confermò, checchè se ne voglia dire, l' insegnamento dell' ultima nostra infausta guerra; provò essere omai da invertirsi, senz'altre esitanze, il motto di Souwaroff, il quale motto d' ora innanzi dovrà perciò suonare così: « la palla è una vergine saggia, la baionetta è una vergine folle». Meglio ancora, forse, sarà di lasciare definitivamente in pace il grande ed originale vecchio capitano dalla riscossa Moscovita per quanto è frase fatta, e continuargli l'omaggio solo per il gran cuore di soldato e la solidissima testa di capitano. Anch' egli, il Souwaroff, se rivivesse oggi, sarebbe il primo a mutar l' attributo alle sue vergini. Fors'anche la strana sua mente muterebbe obbietto di predilezione, e potrebbe darsi la sua tenerezza fosse tutta rivolta ad una bella linea di mitragliatrici, contro le quali non c'è acciaio di baionetta, saggia e vergine, che valga.

Ma in pace i morti, e vediamo la realtà senza i veli scolastici! Durante la guerra Russi e Giapponesi, gli uni contro gli altri, si affidarono sovente alla baionetta, ma questa non valse mai all'una parte od all'altra una vittoria per intrinseco valore proprio. Tutte le volte che i combattenti s' avventarono contro posizioni non sconvolte in precedenza dal fuoco, dovettero fallire all'intento ed abbassare le baionette nella polvere o nel fango.

Quando le « armi bianche » coronarono una vittoria, già questa erasi determinata per virtù d'azione precedente e, fosse pure il nemico rimasto all' estreme difese in trincea, avrebbe ceduto, egualmente che alla baionetta al calcio del fucile dei venienti. E appunto al « calcio del fucile » dà luce la guerra russo-giapponese: si direbbe che l'uomo, dopo esaurita la lotta con tutti i mezzi scientifici in suo potere a tutt'oggi, ami continuarla con la primiera arma messagli tra mano da natura; la clava.

Il calcio del fucile spossessa la baionetta, o perchè questa s'è immeserita e non regge al folle urto di combattenti sacrati alla morte, o perchè realmente la clava è un'arma che vale assai più della picca, per una sua azione più ampia e sicura e sciolta di mulinelli nel serrarsi dei combattenti in mischia stretta.

Ma, o calcio o baionetta, s'intende come i fautori dell'urto

voglian dire che quest'occorre, onde sgombrare una posizione da un difensore tenace: la baionetta è il loro simbolo, la loro insegna.

Pare a me che ad ogni certo momento della storia sia necessario anche cambiare o modificare i propri simboli, altrimenti molte intelligenze ne restano legate e vanno dietro ed essi perdendo di vista le mutate contingenze dei tempi e le convenienze che ne seguono.

Dire: « l'assalto finale alla baionetta è sempre necessario quando si vogliono raccogliere i frutti del lungo combattimento a fuoco », per significare che, in un modo o nell'altro, bisogna pure recarsi sulla posizione nemica e farvi sventolare la bandiera di guerra onde sia realmente affermata la propria vittoria, è usare un'espressione che sa di forme di combattimento non più usabili per esteso; e siccome la battaglia è azione di formule abitudinarie più che di azione contingente, così, legate che siano le menti da un'insegna, si precipiteranno dietro quella d'impulso, anche quando l'utilità del momento ne mostri altra alla ragione.

La verità è che tutti, a qualunque scuola appartengano, intendono come l'affermazione della propria vittoria sia data precisamente dalla bandiera propria che sventoli su i clivi nemici; e tutti intendono come non il nemico pianti la bandiera avversaria su i propri spalti.

E la realtà di tutte le guerre insegna che la vittoria s'afferma avanzando sulle posizioni nemiche ed oltre: la guerra russo-giapponese non meno dell'altre.

Ma quanto al mezzo od atto finale che decide un combattente a ritirarsi, è un'altra cosa: ogni tempo ha i suoi fattori: l'ultima guerra ha dimostrato che i mezzi finali tattici odierni sono la bomba a mano, il calcio del fucile e la baionetta, questa non più valevole degli altri due mezzi.

Quasi di proposito, per la baionetta (e potrebbe anche essere un omaggio), mi sono allontanato alquanto dalla brevità che m'ero prefissa. Si è che prevedo tutta l'opposizione che verrà ad una forma tattica rispondente alle nuove armi dalla schiera dei *baionettisti*: essi ripeteranno: « chi va alla baionetta? », e con ciò tenteranno d'arrestare il rinnovamento tattico.

Con buona pace di tutti, s'andrà, o si potrà andare « alla baionetta » domani come ieri e a seconda della necessità; si conceda soltanto che il piccozzino, la vanghetta, il calcio del fu-

cile, una qualunque zagaglia, la bomba, la pistola carica più o meno completamente, o qual'altra cosa armi le mani d'un uomo valoroso, possa sostituire e valere la baionetta, nel momento dell'urto petto a petto!

D'altronde, se si mostrerà necessario, potremo rimettere in onore la daga romana e distribuirla a tutti, ufficiali compresi. O, meglio forse, potremo rifare l'attrezzo leggero da zappatore, così che valga anche quale arma possente d'urto; anzi, approfitteremo dell'occasione per studiare la maniera che i nostri soldati non dimentichino l'attrezzo sul terreno dopo averlo usato.

Ma mi si tiene in serbo un'altra difficoltà: tutto sta bene e tutto si concede; ma chi, o che cosa supplisce al difetto di numero di combattenti sulla linea, prodotto dalla deficienza numerica iniziale?

Risponderei: mi attengo a ciò che è d'interesse prevalente, il fuoco, a scapito di quanto rappresenta un'interesse secondario, l'urto, Ma anche in ciò, forse, conviene più farsi concedere dai sostenitori dell'urto questo: che il minor logorio d'uomini, dipendente dalla possibilità di miglior scelta, per i men numerosi organici, e dalla diminuita vulnerabilità, consentirà all'ultima fase un numero pari o di poco inferiore a quello che si calcola ora di combattenti capaci di lanciarsi all'assalto.

5° Devesi anche considerare il quesito che chiamerei dello *sminuzzamento del fuoco:* mille colpi sono distribuibili, sminuzzabili (ciò che occorre molto spesso) meglio da quindici o venti armi, che non da due.

Però si consideri che il fucile automatico non ha cavalletto fisso: esso è maneggiato, puntato e sparato colpo per colpo dal tiratore, il quale distribuirà il tiro opportunamente a secondo del bisogno. Non si dimentichi che trattasi di piccole fronti di una decina di metri sulle quali uno o due fucili possono distribuire il tiro altrettanto bene (e per certi rispetti meglio) che dieci o venti fucili, tanto più che un tiratore sulla fronte dei dieci potrà scegliersi la posizione tatticamente più adatta; la qual cosa ha un'importanza non trascurabile, specie sui terreni coperti, i quali, a rigore tattico, non consentirebbero il fuoco efficace che ad una quota assai bassa di tiratori.

6° Se la necessità dello sminuzzamento del tiro e della continuità dell'azione, non s'oppone alla sostituzione d'un'arma automatica per dieci delle attuali, la necessità stessa è, o sarà

per dimostrare non essere la mitragliatrice ora d'uso corrente arma da linea serpeggiante alla posizione nemica. L'una cosa e l'altra in unione alla convenienza grandissima d'una unica arma da fuoco per la fanteria, potranno condurre fra breve, appunto, ad un fucile automatico di tipo unico a carattere misto (tiro successivo ed a mitragliera) di potenza media, di peso fra i cinque e i sette chilogrammi.

Simile tipo, unitariamente, dovrebbe valere dieci fucili attuali, e moltiplicato per dieci una mitragliatrice.

Tutto questo s'intende detto in termine approssimativo; ed anche i nomi usati non s'arrogano d'essere a tutto rigore tecnico.

7° Uno qualunque dei fucili attuali a caricamento multiplo, opportunamente trasformato, potrà corrispondere all'arma accennata? Non è a credersi.

A sua volta, uno almeno dei tipi di fucili mitragliatori allo studio e dei quali si ha notizia, promette di stare tra i valori medi che voglionsi? Non pare: gli studi accennano ad un *quid*, più mitragliatrice che fucile, ancora troppo pesante e divoratore eccessivo di munizioni.

Intanto la tattica aspetta impaziente un risultato che le valga!

8° E su questo prometto di finire (per ora!). La tattica domanda un'arma che le consenta azione ampia ed efficace; però, nello stesso tempo, chiede che le si vesta il soldato così che la spigliatezza in genere, la mobilità, la facoltà di strisciare e serpeggiare sul terreno, siano a lui consentite al massimo grado. Disgraziatamente (pensa la tattica) della faccenda si occupano troppo i sarti e poco i tattici: il colore sta bene, ma e la foggia?

O m'inganno, o la tattica, dopo consigliatasi colla protesta di Sant'Uberto, sua grande amica per certe affinità che dovrebbero essere ben note ai tattici, domanda che, salvo tante altre belle cose indispensabili non meno, la giacca del combattente d'oggi e di domani sia fornita di tasche, di molte tasche, così come ne ha molte la giacca del cacciatore.

I sarti faranno i sordi, ma la tattica insisterà, suggerirà, presenterà modelli, finchè *rotte le tasche...* le siano concesse le medesime.

Se ne riparlerà!

Capitano **Epimede Boccaccia.**

La vulnerabilità delle formazioni

(Continuaz. e fine vedi numero precedente).

Il calcolo della vulnerabilità.

Precisato il concetto della vulnerabilità ed esaminati gli elementi dai quali essa dipende, vediamo come se ne possa determinare il valore.

Pur escludendo, come abbiam visto, gli elementi che non si possono praticamente ed esattamente determinare, è molto difficile calcolare con precisione la vulnerabilità d'un bersaglio e bisogna accontentarsi di un valore approssimato, che sia tale però da mostrare la convenienza o meno di eseguire un tiro in determinate condizioni o di scegliere una formazione piuttostochè un'altra per attraversare o per sostare su un dato terreno battuto dal tiro di fucileria avversario.

I risultati più precisi e più completi si avrebbero qualora si svolgesse un programma d'esperienze inteso a determinare la vulnerabilità delle formazioni più in uso dalla fanteria, sieno esse molto o poco visibili, alle varie distanze di tiro indicate dall'alzo, con alzo esatto ed errato in più e in meno, con diverse celerità di tiro, con tiratori di varia abilità e in varie posizioni. Per ciascun caso preso in esame non bisognerebbe limitarsi ad eseguire un solo tiro, ma parecchi, e per ciascuno di essi calcolare il percento e far la media dei varii percento; la quale rappresenterebbe quindi con molta approssimazione la vulnerabilità relativa a quel determinato caso. Ma un metodo simile, che richiederebbe per lo svolgimento d'un così vasto programma l'esecuzione d'un numero grandissimo di esercizi di tiro e un enorme consumo di munizioni, è da ritenersi praticamente inattuabile.

Un altro metodo, che possiamo chiamare teorico, potrebbe

essere quello dei fattori di probabilità, col quale, supposto che nel tiro collettivo si verifichi la medesima legge di dispersione dei colpi nel fascio del tiro individuale (1) e che sieno note le dimensioni delle rose alle varie distanze di tiro (2), si possono calcolare i percento di punti colpiti relativi ad un dato bersaglio trasformando questo, per mezzo di espedienti geometrici, in una striscia o in un rettangolo di vulnerabilità equivalente. E' questo il metodo seguito dall'Istruzione al n. 89 e seguenti, per calcolare la vulnerabilità dei bersagli ordinari di guerra, servendosi della tabella dei percento di lancio del tiro collettivo riportata a pag. 74-75.

Questo metodo non può dare risultati attendibili, perchè presuppone una condizione di cose che di fatto non si verifica, quali il tiro eseguito con un numero infinito di colpi e la determinazione esatta delle dimensioni delle rose; e ammette l'equivalenza della vulnerabilità d'un bersaglio con quella di una striscia o di un rettangolo di pari superficie (v. tabelle a pag. 79 e 80) che in realtà non esiste, perchè, come sappiamo, la vulnerabilità non dipende soltanto dall'ampiezza della superficie del bersaglio, ma anche, e molto, dalla posizione di essa per rispetto alla traiettoria media, e questa posizione, naturalmente, varia a seconda che si considera il bersaglio e la striscia o il rettangolo necessari pel computo dei per cento.

Ma, indipendentemente da questo, il metodo seguito dall'Istruzione è errato anche per un altro fatto: per gli erronei concetti coi quali è stata determinata la tabella dei per cento a pag. 74-75, la quale serve di base a tutti i calcoli della vulnerabilità. Infatti, essa rappresenta i risultati di tiri eseguiti in condizioni assolutamente diverse di quelle reali del combattimento. Comprendiamo che sia molto difficile in pace rappre-

(1) E cioè: che sparato un numero infinito di colpi in condizioni praticamente identiche (arma, cartucce, tiratori, condizioni atmosferiche) i punti colpiti sopra il piano della rosa verticale od orizzontale si dispongono simmetricamente attorno ad un punto, detto centro, tanto più vicini fra di loro quanto più vicini al centro, e che dividendo ciascuna rota con otto rette parallele agli assi di simmetria ed equidistanti fra di loro, le due prime contengono il 50 0|0 dei colpi, le due seconde l'82, le due terze il 96 e le ultime due quasi tutti i colpi.

(2) L'altezza e la larghezza di deducono dalla tabella a pag. 67 e la profondità dalla tabella a pag. 71 dell'Istruzione.

sentare anche solo materialmente queste condizioni, ma è chiaro che, specialmente in questioni di tiro, bisogna sempre disporre le cose in modo d'avvicinarsi il più che sia possibile al caso vero. Per convincersi di ciò basta considerare solo questo: che il tiro fu eseguito non contro una formazione usuale della fanteria, ma contro un cartellone alto m. 1,65 e di larghezza superiore a quello della rosa verticale del tiro collettivo. Ora, ognun vede che i bersagli veri di guerra sono molto diversi dal cartellone dell'esperienza e non si può logicamente ammettere che tra la vulnerabilità del cartellone e quella del bersaglio debba esservi la medesima proporzione che vi è fra le superfici rispettive. Una delle differenze delle quali non si tiene alcun conto è, ad esempio, quella della visibilità, che ha un'influenza grandissima sugli errori di puntamento e quindi anche sulla dispersione del tiro, e che non è soltanto funzione dell'ampiezza della saperficie del bersaglio, ma anche della forma geometrica della formazione, della luce, del colore del terreno, ecc.

Se poi si considera che una delle caratteristiche dell'odierno modo di combattere è quella di rendere le truppe il più che sia possibile indiscernibili per ridurre al minimo le perdite, ognun vede come, anche a prescindere dalle altre notevoli differenze, che qui per brevità taciamo, esistenti tra i bersagli veri e il cartellone dell'esperienza, la visibilità nei due casi è talmente diversa che non è assolutamente ammissibile quella proporzionalità dei percento che l'Istruzione accetta quasi come un dogma.

Neanche le altre condizioni nelle quali l'esperienza è stata eseguita sono le meglio rispondenti al caso vero, e meno che mai lo sono ora, circa venti anni dopo che essa fu eseguita. Tali condizioni furono:

celerità media di 6 colpi al minuto: mentre oggi questa celerità è ritenuta minima;

50 tiratori: mentre i risultati non sono attendibili se non quando interviene al tiro un numero assai rilevante di tiratori e nelle più svariate condizioni di addestramento;

posizione « in ginocchio »: mentre la posizione che oggidì si assumerà istintivamente dal tiratore soggetto al fuoco avversario è quella « a terra », che dà risultati di tiro certamente diversi da quelli ottenuti dalla posizione in ginocchio;

puntamento al centro: quando, per una serie di ragioni

che qui non è il caso di dire, al puntamento al centro deve preferirsi in guerra il puntamento al piede, o meglio alla linea di separazione del bersaglio col terreno.

Per tutte queste considerazioni la tabella in questione può servire per mettere in evidenza le caratteristiche del tiro collettivo, per esaminare cioè come disperdonsi le pallette nella rosa orizzontale e trarne anche utili ammaestramenti; ma essa male ci ammaestrerebbe qualora ce ne servissimo per determinare la vulnerabilità delle formazioni, così come l'Istruzione vorrebbe, qualora cioè dovesse contribuire a formare quella dottrina di guerra comune agli ufficiali pel buon impiego delle truppe sul campo tattico, sotto l'azione micidiale del fuoco avversario.

*
* *

Per raccogliere gli elementi necessari ad uno studio più positivo della vulnerabilità delle formazioni, il Ministero della guerra fece eseguire nel 1902 uno speciale esperimento al quale presero parte, durante i tiri collettivi annuali, tutti i reggimenti di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri ed alpini, secondo determinate modalità e contro quattro diversi tipi di bersaglio: catena ordinaria in piedi, squadre affiancate per uno e per due, plotoni in linea di fianco. I risultati complessivi furono comunicati ai corpi, perchè ne traessero « argomento di applicazioni e deduzioni nel campo tattico, affine di trarne ammaestramento sia circa l'impiego del fuoco, sia circa la scelta delle formazioni da adottarsi sotto l'azione del fuoco stesso nei vari momenti del combattimento ».

Presi allora ampiamente in esame tali risultati, ne ricavammo utili ammaestramenti e facemmo pubblico il frutto delle nostre indagini (1), e concludemmo in questo senso:

1°) che sia da proscrivere la formazione dei plotoni affiancati sì alle medie che alle piccole distanze;

2°) che alle medie distanze la formazione della catena ordinaria convenga solo per far fuoco; ma alle piccole essa può e deve servire sì per l'avanzata e le soste che pel fuoco;

(1) V. *Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria — Riv. Mil. Ital.*, disp. V, 1903.

3°) che alle medie distanze le formazioni più convenienti per l'avanzata e le soste, quando non si fa fuoco e il terreno è battuto dal fuoco avversario, sono le squadre affiancate, preferibilmente per uno.

Ma queste conclusioni non poterono allora e non possono ora ritenersi definitive, per diversi fatti inerenti al modo col quale l'esperimento fu eseguito e che qui accenniamo:

1° Il tiro celere, adoperato solo per le distanze di 450, 600 e 200 m., doveva eseguirsi con non più di 12 colpi al minuto, e per raggiungere l'intento si davano 12 cartucce a ciascun tiratore e si faceva cessare il fuoco quando era trascorso un minuto, Ora avvenne, che la maggior parte dei tiratori sparò i 12 colpi in meno di un minuto, 45 a 50 secondi, quindi la celerità media di tiro fu maggiore del massimo prescritto.

2° La posizione dei tiratori fu quella « in ginocchio » mentre è noto che in guerra la posizione normale sarà quella « a terra », perchè meno vulnerabile e più istintiva dell'altra; e da questa posizione — che consente una minor celerità di tiro e un puntamento forse meno esatto, perchè i movimenti delle braccia del tiratore sono meno liberi — si sarebbero avuti risultati diversi di quelli avuti dalla posizione « in ginocchio ».

3° Il tiro fu sempre eseguito di fronte, cioè in direzione perpendicolare alla fronte del bersaglio, mentre il caso normale è quello del tiro obliquo, perchè le linee combattenti sono fluttuanti, seguono l'andamento delle varie linee topografiche del terreno, perciò non sono retiilinee ma sinuose, non parallele fra di loro ma oblique: una successione di salienti e di rientranti più o meno aperti, che costringono all'avanzata a scaglioni seguendo l'andamento capriccioso del terreno, dei suoi ostacoli, della sua vegetazione, sì che gli uomini non sono mai perfettamente coperti nella direzione del tiro avversario, come supporrebbe il tiro di fronte, ma a zig-zag attorno alla direzione generale di marcia. Così il caso normale è quello del tiro obliquo, in cui la superficie esposta al tiro è diversa di quella del tiro di fronte, tanto più diversa quanto maggiore è l'obliquità. E se il fenomeno è trascurabile per la catena, perchè è sopra una sola linea, non può dirsi altrettanto per le formazioni affiancate, squadre o plotoni, per le quali la differenza è molto notevole.

È perciò da supporre che se si fosse considerato anche il

caso del tiro obliquo i risultati sarebbero stati diversi e diverse le conclusioni.

Il problema della vulnerabilità delle formazioni soggette al tiro obliquo è stato preso in esame dal magg. Tallarigo prima, dal magg. Gadolini dopo, e i risultati sono stati pubblicati nella *Riv. Mil. Ital.* (1)

4° Gli effetti della penetrazione multipla, dei quali non si tenne alcun conto nell'esperimento del 1902, assai notevoli nelle formazioni affiancate e nulli in quelle in catena, modificano le conclusioni alle quali allora siamo venuti.

5° Infine, la vulnerabilità degli ordini chiusi non è stata oggetto di studio nell'esperimento in parola e non sembra possa bastare al bisogno la tabella a pag. 84 dell'Istruzione, *Vulnerabilità probabile delle formazioni della compagnie di fanteria in ordine chiuso,* non solo perchè non è detto come quei dati siano stati ricavati, motivo per cui si possono affacciare dubbi intorno alla loro esattezza o quanto meno al loro valore pratico, ma anche perchè i grossi percento in detta tabella registrati non hanno impedito che nel *Reg. d'es. per la fant.* al n. 172 si ritenesse ancora « opportuno l'impiego di reparti in ordine chiuso sulla linea di fuoco » e al n. 156 (varianti dell'8 novembre 909) si accennasse ancora al fuoco della formazione in linea su quattro linee.

E pertanto, ammesso pure che l'esperimento del 1902 abbia chiariti alcuni punti del complesso problema della invulnerabilità della formazione, non si può dire che l'abbia risolto completamente, ed è anzi da ritenere che, accettando come definitivi i risultati di allora, si può essere indotti in errori non lievi.

Facciamo perciò voti che per risolvere una questione tanto importante si eseguisca un altro grande esperimento, e se uno solo non bastasse se ne eseguiscano parecchi durante le annuali esercitazioni di tiro, sino a chiarire ogni dubbio ; ma a condizione che si adottino criteri meglio rispondenti alle vere condizioni del combattimento e si tenga esatto conto degli elementi dai quali la vulnerabilità dipende.

*
* *

La celerità di tiro che dovrebbe impiegarsi nell'esperimento

(1) V. 1907 Vol. IV e 1908 Vol. III e IV.

che propugniamo non dovrebbe più essere quella di 6 colpi al minuto, che prima dicevasi *ordinaria* e che la nuova *Istr. sulle armi e sul tiro*, Vol. I, chiama *naturale*, ma la così detta *celerità personale* dell'istruzione stessa, quella cioè « che è più adatta ad ogni tiratore per ottenere dall'ottima arma che gli è affidata il maggior rendimento, ossia il massimo di risultati utili in relazione alle cartucce sparate ».

E l'esperimento potrebbe servire anche a determinare un dato assai importante pel tiro di fucileria, e cioè *la media delle celerità personali nel tiro mirato*, intorno al valore della quale vi è notevole disparità d'opinione fra i vari scrittori. Noi riteniamo che esso debba aggirarsi intorno ai 12 colpi al minuto, numero che rappresenta la media aritmetica fra il massimo di 18 raggiungibile nelle migliori condizioni di tiratore e bersaglio, e il minimo di 6 che è il numero di cartucce che un tiratore scadente può sparare anche se le condizioni del bersaglio non sono le più favorevoli al tiro.

Alcuni invece ritengono che il massimo debba ritenersi di 12 invece che di 18, e quindi la media di 9 anzichè di 12.

A noi sembra che la determinazione esatta di questa media, ottenuta con un grande esperimento, abbia non piccola importanza, sì come elemento di studio che come valore pratico, e non dalla posizione « in ginocchio », che dobbiamo ritenere ormai eccezionale, ma da quella « a terra » che dobbiamo ritenere normale. E molto importa sapere quale influenza abbia tale celerità nella vulnerabilità delle formazioni, di fronte alla celerità adottata nel 1902 e quali ammaestramenti si debbono trarre per l'istruzione della truppa, l'impiego del fuoco e il servizio delle munizioni.

Perchè bisogna pur riconoscerlo, l'Istruzione nuova (edizione 909) ha realizzato un grande progresso nell'addestramento della truppa e nell'impiego del fuoco, adottando quale tiro normale, unico per la fanteria, quello con celerità personale, in cui i colpi si succedono senza interruzione — *tiro continuo a volontà mirato* — con quella maggior celerità consentita dalle condizioni in cui si esegue il tiro: abilità, stato fisico e morale dei tiratori, bersaglio (dimensioni e visibilità), distanza, arma. Ora, è questo precisamente il tiro che noi abbiamo chiamato *celere*, perchè tale è realmente di fronte a quello *lento* eseguito con una pausa tra un colpo e l'altro, il tiro pel quale dieci anni

or sono — ci si consenta questo ricordo — scrivemmo un volume (1) inteso a dimostrare con grande copia di argomenti che esso dovesse essere il fuoco normale, unico, non quello eccezionale della fanteria.

La formazione meno vulnerabile sul terreno efficacemente battuto.

In attesa che gli esperimenti di cui abbiamo fatto cenno vengano a portar piena luce intorno all'argomento di cui ci occupiamo, ed in attesa che il nuovo Vol. II dell'*Istruzioni sulle armi e sul tiro della fanteria,* già preannunziato, sopprima quasi interamente quanto nel vecchio è detto intorno alla vulnerabilità ed esponga criteri più logici, più precisi e più pratici sull'importante problema, dobbiamo limitarci ad un'indagine teorico-induttiva per venire ad una serie di conclusioni, delle quali, in mancanza di meglio, conviene tener conto per l'impiego della truppa sul terreno efficacemente battuto.

È necessario anzitutto fare una netta distinzione fra la vulnerabilità delle formazioni di fanteria a seconda che esse sono soggette al tiro di fucileria od a quello d'artiglieria, contrariamente a quanto si ritiene: che le conclusioni alle quali si viene studiando le formazioni soggette al primo si possono estendere a quelle soggette al secondo. Sostanziali e profonde, invece, sono le differenze fra questi due tiri, e diversi devono perciò essere i dispositivi intesi a rendere minime le perdite delle formazioni nei due casi.

Gli elementi di cui in entrambi i tiri bisogna sopratutto tener conto sono tre:

1° *la visibilità del bersaglio,* la quale influisce sull'esattezza del puntamento ed interessa maggiormente il tiro col fucile, che è soggetto a grandi errori in elevazione pel modo con cui l'arma è sorretta;

2° *la dispersione dei colpi sul terreno,* la quale nel tiro a tempo dell'artiglieria tende ad essere uniforme o quasi, mentre in quello di fucileria è varia e i colpi sono tanto più addensati quanto più vicini si trovano alla traiettoria media (2);

(1) *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria*; Modena, 1899.
(2) Vedi nota a pag. 2.

3° *la penetrazione dei proietti*, la quale per le pallottole dei fucili di piccolo calibro è tanto grande da produrre effetti di penetrazione multipla, mentre per le pallette degli shrapnel è appena sufficiente a mettere l'uomo fuori combattimento.

Tenendo conto di ciò, se un reparto di fanteria è soggetto al tiro di fucileria deve disporsi in catena rada, avanzare rapidamente a piccoli nuclei per uscire presto dal terreno su cui cade la parte più densa del fascio, prendere la posizione di « a terra » nelle soste, occultarsi alla vista dell'avversario, ridurre in tutti i modi possibili la propria superficie vulnerabile, specie coll'utilizzazione degli ostacoli naturali che il terreno offre o colla costruzione di ostacoli artificiali qualora il terreno ne fosse privo; procedere, infine, carponi quando la marcia in piedi da un appostamento all'atro si rendesse impossibile perchè troppo scoperta.

Ma se il reparto di fanteria è soggetto al tiro d'artiglieria e per le condizioni speciali del terreno la posizione del bersaglio non è esattamente determinabile, sì che il cannone avversario, non potendo eseguire il tiro di precisione è costretto al tiro per serie, progressivo od a falciate — cioè al tiro col quale batte uniformemente in senso del tiro o in senso trasversale ad esso la zona di terreno nella quale il bersaglio trovasi — la truppa deve addensarsi al massimo grado per occupare il minimo spazio possibile ed *autoproteggersi*; deve cioè serrare intervalli e distanze e disporre gli uomini su più righe, in modo che quelli di prima riga proteggano quelli delle righe retrostanti. Per rendere massima l'autoprotezione occorre che le righe siano a contatto, che gli uomini stiano in piedi e che la colonna, per non subire allungamenti, si arresti tanto da lasciar passare la raffica di fuoco e riprenda subito dopo la marcia con un rapido sbalzo in avanti, per uscire dalla zona di terreno battuta prima che la raffica si ripeta. Ciò, ben inteso, quando manchino ostacoli naturali od artificiali dietro i quali la truppa può trovare riparo al tiro avversario.

Per dimostrare la grande importanza che assume l'autoprotezione formiamo i seguenti dati tratti da una recente pubblicazione francese (1) che danno un'idea della vulnerabilità comparativa delle formazioni di fanteria soggette al tiro d'artiglieria.

(1) *L'artillerie pour les autres armes*, cap. Tréguier — Paris - Charles - Lavauzelle.

Risultati ottenuti in un tiro progressivo contro una linea di fanteria in piedi sopra una sola riga avente la fronte di 100 metri (1):

A 2000 m.	. . .	45 per cento
A 3000 m.	. . .	33 »
A 4000 m.	. . .	21 »
A 5000 m.	. . .	14 »

Contro una colonna di fanteria marciante nella direzione del tiro e le cui righe sono a 2 m. di distanza misurati da petto a petto, non sono state eseguite apposite esperienze, ma il generale Tariel ha calcolato i per cento approssimativi ed i suoi risultati, che concordano colle esperienze sulle formazioni in linea, sono i seguenti:

Sopra una colonna su	4	righe	15	per cento
» »	8	»	9	»
» »	12	»	7	»
» »	16	»	6.5	»
» »	20	»	5.8	»
» »	24	»	5.2	»

Se la distanza del tiro aumenta, la vulnerabilità diminuisce; lo stesso avviene se diminuisce la distanza fra le righe, poichè gli uomini si proteggono tanto più gli uni cogli altri quanto più serrate sono le righe.

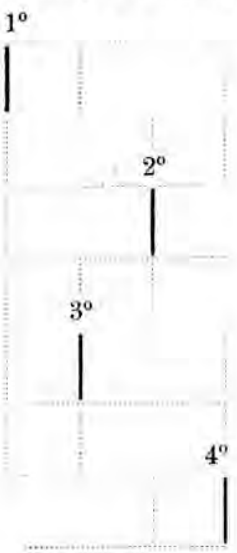
Se la colonna, invece di marciare nella direzione del tiro, marcia obliquamente a questa direzione, la protezione reciproca degli uomini l'uno per rispetto all'altro diminuisce e la vulnerabilità media aumenta.

Se le condizioni del terreno sono tali da rendere facile all'artiglieria avversaria la determinazione dell'esatta posizione del reparto di fanteria, invece di eseguire il tiro per serie, uniformemente distribuito su ampia zona di terreno, essa eseguirà il tiro di precisione, adoprerà cioè un alzo e concentrerà i colpi sul bersaglio. Allora, fermo restando il principio dell'autoprotezione, in quanto che l'uomo direttamente esposto al tiro proteggerà sempre più o meno quelli che gli stanno dietro, non converrà

(1) Evidentemenre questi risultati non sono quelli che si possono ottenere in gaerra.

più addensare troppo il reparto sul quale cadrebbero tutti i colpi concentrati in breve spazio, converrà invece suddividere la truppa in tanti nuclei (plotoni affiancati) coi massimi intervalli possibili, 30 m. almeno, per essere certi che uno shrapnel il cui cono di dispersione è largo 25 m. circa, non possa colpire contemporaneamente due nuclei o plotoni. L'intervallo più conveniente è quello pel quale il reparto utilizza per la sua marcia tutto il fronte di cui può disporre.

Se i plotoni sono alla medesima altezza, l'aggiustamento del tiro dell'artiglieria avversaria sarà molto più facile, e un tiro d'efficacia, concentrato in una breve profondità di terreno, li distruggerà tutti. Al contrario, se essi sono scaglionati in profondità, a scacchiera come lo indica la figura accanto, l'aggiustamento sarà molto più difficile e l'artiglieria, per cercare di distruggere i plotoni (ne supponiamo 4, quanti ne ha una compagnia) sarà costretta a scaglionare il tiro in profondità, battendo una grande superficie di terreno col tiro uniformemente distribuito, sarà cioè costretta al tiro per serie, poichè avrà da battere obbiettivi poco visibili, che progrediscono per sbalzi rapidi e brevi, alternati da un plotone all'altro, che compaiono ora a destra ora a sinistra. Il puntamento e l'osservazione presenteranno così difficoltà molto grandi, accresciute ancora dal fatto che, i plotoni essendo scaglionati in profondità, i colpi tirati con un medesimo alzo sembreranno, quando l'osservazione sarà possibile, ora corti, ora lunghi, secondo il plotone al quale si riferiscono, e saranno contraddizioni queste che turberanno e rallenteranno molto l'aggiustamento.



Se la compagnia dovrà occupare 200 m. di fronte per mettere tutti i suoi fucili in linea, i plotoni avranno l'intervallo di 50-60 m.

Lo scaglionamento in profondità conviene sia non minore di 200 m., poichè questa è la profondità della zona di terreno sulla quale lo shrapnel odierno fa cadere le proprie pallette vulneranti.

Se nulla vi si oppone, conviene anzi che questo scaglionamento sia di 300-400 m., cioè che i plotoni si succedano, sul terreno efficacemente battuto, ad un centinaio di metri di distanza, sempre conservando la disposizione a scacchiera.

Poichè un reparto è meno visibile e meno vulnerante in colonna per quattro anzichè in linea, ed è meno visibile in colonna per due anzichè in colonna per quattro, così convengono i plotoni affiancati per due, che presentano, inoltre, una più difficile osservazione dei colpi per la loro fronte meno larga. Del resto, dai dati sopra riportati deducesi la vulnerabilità del 7 per cento per la colonna per quattro che avrebbe 12 file e quella del 5 per cento per la colonna per due che avrebbe 24 file; questa risulta quindi meno vulnerabile.

Infine, la colonna per due rende facile la marcia su terreno vario, permette agli uomini di assumere subito e agevolmente la posizione di « a terra » nelle soste, ha sufficiente coesione ed il suo capo può facilmente sorvegliarla e comandarla.

La colonna per uno sarebbe la meno visibile e la meno vulnerabile, se fosse perfettamente rettilinea e nell'esatta direzione del tiro nemico. Ma praticamente ciò non avviene: essa è sinuosa e, per conseguenza, almeno tanto visibile e tanto vulnerabile quanto la colonna per due, ed è molto visibile all'artiglieria che può batterla di schiancio. Infine, essa è troppo lunga, manca di coesione e certi elementi sfuggono all'azione immediata del capo.

La colonna per due sembra pertanto la migliore formazione pel plotone sotto il fuoco d'artiglieria concentrabile in breve spazio.

Per riguardo alla posizione degli uomini nelle soste, quando essi sono in vista dell'artiglieria avversaria, non vi è dubbio che la più conveniente è quella di « a terra », siccome la meno visibile e la meno vulnerabile (1), pur ammesso che essa fa perdere il vantaggio dell'autoprotezione.

Dalla posizione di « a terra » si ha anche il grande vantaggio di poter utilizzare lo zaino come riparo, perchè essendo esso affardellato arresta le pallette degli shrapnel. Per convincersi del-

(1) La superficie vulnerabile verticale dell'uomo a terra in posizione di riposo è di 1/10 circa di metro quadrato, quella quell'uomo in ginocchio di 1/4, quella dell'uomo in piedi di 1/2.

l'importanza dello zaino quale riparo al tiro, basta leggere i seguenti dati che riportiamo dal Tréguier (1) e che si riferiscono a risultati medi ottenuti in un tiro progressivo sopra un fronte di 100 m., contro fanteria a terra su una riga:

Senza zaino	a 2000	m.	19	%
	a 3000	»	16	»
	a 4000	»	13	»
Collo zaino indossato	a 2000	»	15	»
	a 3000	»	8	»
Collo zaino davanti alla testa	a 2000	»	6	»
	a 3000	»	11	»

Oltre i 3000 m., in ragione dell'angolo di caduta della traiettoria, lo zaino davanti alla testa non protegge più l'uomo, e val meglio collocarlo sul dorso per proteggerlo.

Contro una colonna di fanteria, se gli uomini hanno lo zaino, la vulnerabilità loro diminuisce quando si gettano a terra; ma se essi mancano dello zaino, gettandosi a terra la loro vulnerabilità diminuisce di pochissimo, perchè, coricati, non si proteggono più gli uni cogli altri.

Quanto precede suppone la truppa allo scoperto. Per poco che essa sia riparata la sua vulnerabilità diminuisce, a condizione però che il riparo sia al tiro, non soltanto alla vista.

La vulnerabilità è molto minore contro una truppa in terreno scoperto, ma coricata dietro un piccolo rilievo di terra, che contro una truppa dissimulata alla vista, ma per nulla riparata dal tiro.

Per quanto riguarda la marcia sotto il fuoco, possiamo dire, riferendoci al nucleo, al plotone, che, determinata la forcella ed eseguito l'aggiustamento per parte dell'artiglieria avversaria, la fanteria è avvisata che è imminente il tiro d'efficacia, perciò essa deve muoversi per diminuirne le disastrose conseguenze.

Se l'avversario può eseguire il puntamento diretto, occorre ridurre al minimo la visibilità ed eseguire sbalzi rapidi e corti, in modo che il bersaglio scompaia alla vista non appena è stato scorto dal puntatore.

Una precauzione da prendere per rendere ancor minore la

(1) V. op. cit.

visibilità e la vulnerabilità è di abituare gli uomini a curvarsi durante l'esecuzione dello sbalzo.

L'ampiezza minima dello sbalzo può ritenersi di 30 m., spazio minimo che può percorrere di corsa l'uomo carico dello zaino nel tempo di 10 a 15 secondi, quanti ne occorrono al puntatore per scorgere il plotone e puntare, al capitano per comandare il fuoco e far partire il colpo, e al proietto di arrivare al bersaglio.

Per aumentare le difficoltà di puntamento e di aggiustamento, conviene che lo sbalzo non sia eseguito per plotoni intieri, ma per gruppi d'uomini molto intervallati che si muovano successivamente, ora a destra, ora a sinistra, in modo da procedere per *infiltrazione*. Questo modo però ha l'inconveniente di diminuire la coesione delle truppe e il loro mutuo appoggio, e di sottrarle in parte alla sorveglianza ed all'autorità del capo. Ma sul terreno efficacemente battuto, senza ripari o coperture, questa è l'unica maniera sicura di avanzare, e fu molto spesso adoperata dai Giapponesi in Manciuria.

Dobbiamo infine avvertire che i ragionamenti fatti hanno la loro ragion d'essere nel fatto che si è studiato il problema soltanto dal punto di vista della vulnerabilità, per concludere che la tale formazione è preferibile alla tal'altra per una truppa esposta al fuoco di fanteria o d'artiglieria; ma occorre anche far la riserva assoluta che questa formazione dev'essere compatibile colla situazione del momento.

Per analogia a quanto abbiamo sopra esposto per la compagnia, la formazione del battaglione che sembra la meno vulnerabile al tiro d'artiglieria è quella colle compagnie scaglionate in profondità a scacchiera, con intervalli i più grandi possibili, in modo da occupare l'intera fronte di marcia disponibile.

Quando la fanteria entra nella zona del fuoco efficace di fucileria, poichè la pallottola del fucile può attraversare più uomini contemporaneamente, la formazione in catena s'impone, così come abbiamo sopra detto. Se, nel tempo istesso, la fanteria è ancora esposta al fuoco d'artiglieria, la sua marcia diventa eccessivamente difficile. L'attacco non ha quindi probabilità di successo se non quando l'artiglieria amica è capace di neutralizzare tutta l'artiglieria avversaria che tira sulla fanteria, cioè a dire quando essa ha acquistato su questa artiglieria una reale superiorità.

Il problema della *vulnerabilità delle formazioni di fanteria*

soggette al tiro d'artiglieria trovasi ampiamente svolto e illustrato con molti dati in un nostro articolo di recente pubblicazione sulla *Rivista d'artiglieria e genio* (1).

***

Da quanto abbiamo esposto fin qui chiaramente si scorge come gli ordini chiusi non siamo mai consigliabili sul terreno scoperto ed efficacemente battuto dal tiro, sia esso del fucile o del cannone.

Tutti sono d'accordo intorno alla necessità di proscrivere la colonna, che può utilizzarsi soltanto se si è fuori del tiro avversario, ovvero se, essendo sotto questo tiro, fosse specialmente suggerita dalla necessità di sfruttare meglio con essa anzichè con un'altra formazione, un qualche ostacolo coprente. E analoga affermazione può farsi anche per la linea di colonne.

Ma per la linea di fronte non tutti sono del parere che essa deve pure proscriversi, perchè troppo vulnerabile, volendosi ad essa ricorrere quando si vogliano concentrare molti fucili in piccolo spazio sulla linea di fuoco o quando si voglia tenere la truppa alla mano pei rincalzi. E così il nostro *Reg. d'es. per la fant.* ed' 1901, anche dopo le aggiunte e varianti del 1909, ammette al N. 172 che « in qualche raro caso può convenire di rinforzare la linea di fuoco portandovi il rincalzo in ordine chiuso; così, ad esempio, quando, essendo opportuno l'impiego di riparti in ordine chiuso sulla linea di fuoco, il terreno frapposto tra essa e il rincalzo possa essere attraversato da questo senza gravi perdite ».

Ora, noi assolutamente contestiamo l'opportunità di tale impiego, e per due ragioni.

La prima è che le formazioni in linea sono vulnerabilissime perchè molto visibili, troppo dense e, soggette al tiro di fucileria subiscono gli effetti della penetrazione multipla, sì che, anche se esse raggiungono la linea di fuoco senza gravi perdite, per speciali condizioni favorevoli di terreno, ne subiranno poi gravissime quando si scopriranno, tanto più che la seconda riga sarà costretta a mettersi in ginocchio per far fuoco al disopra della prima disposta a terra. La seconda ragione è che

(1) V. fascicolo di maggio 1910.

quest'addensamento di fucili in breve spazio per avere maggior potenza di fuoco non è necessario, perchè il fucile odierno a tiro celere non richiede la concentrazione dei mezzi per ottenere la concentrazione degli effettti e la catena rada, ben appostata, che eseguisca il tiro celere mirato, è capace di sviluppare una potenza di fuoco tale che alle distanze piccole di combattimento nessun bersaglio può resistervi: solo quando la linea di fuoco ha sofferto molte perdite o quando il fucile non è più saldo nelle braccia del tiratore, la situazione è compromessa e nessun riparto in ordine chiuso può giungere per risolverla a proprio vantaggio.

Nè vale affermare che le perdite maggiori che soffrono gli ordini chiusi per rispetto agli ordini sparsi sono più o meno largamente compensate dal grande vantaggio morale di tenere meglio la truppa alla mano col contatto dei gomiti, perchè il dissolvimento morale è fatalmente inevitabile in una truppa che abbia sofferto molte perdite, tanto più presto quanto più rapida è l'azione e più concentrate sono le perdite stesse.

Ma una discussione intorno al valore morale delle formazioni ed alla disciplina del fuoco, ci porterebbe troppo in lungo e ci farebbe varcare i limiti che abbiamo voluto imporre al nostro argomento e che sono essenzialmente determinati da questioni balistiche e tecniche, relative cioè al tiro ed alla tecnica delle armi. Non possiamo però far a meno di notare che la disciplina formale, quella che è data dalla disposizione geometrica delle truppe, a nulla serve se manca quella sostanziale che risiede nell'animo dei combattenti; che la disciplina è una forza morale e, come tale, non può dipendere dalla disposizione delle truppe e dal loro maggiore o minore addensamento, e il contatto dei gomiti non devesi ritenere necessario per mantenere saldo il cuore del combattente (1); che, infine, il legame morale che tiene tutti uniti è invisibile, imponderabile, è frutto dell'istruzione, dell'educazione, della fiducia reciproca tra superiore ed inferiore, e non è valutabile coll'intervallo e colla distanza che passa fra un uomo e il suo vicino.

Riassumiamo, infine, quanto abbiamo esposto intorno alla

(1) Il gen. Hamilton a pag. 308 del vol. I delle sue *Impressioni sulla guerra russo-giapponese* afferma che il « contatto dei gomiti è oggi una teoria insostenibile ».

formazione meno vulnerabile di fanteria nella zona del fuoco efficace.

Alle grandi distanze di tiro dell'artiglieria — intorno ai 4 km. — e sempre quando non è possibile a quest'arma concentrare il tiro ed aggiustarlo alla distanza esatta del bersaglio e si rende perciò necessaria la distribuzione uniforme delle pallette degli shrapnel, su una zona di terreno più o meno ampia nella quale il bersaglio trovasi, la fanteria assuma la formazione coi plotoni affiancati a distanze ed intervalli serrati per antoproteggersi il più possibile. Sorpresa dal fuoco, si arresti in piedi, serri maggiormente gli uomini gli uni contro gli altri; non appena passata la raffica di fuoco, proceda rapidamente avanti per uscire dalla zona di terreno battuto. Un espediente per diminuire le perdite degli uomini di prima riga, che sono più esposti degli altri, è quello di far loro portare lo zaino affardellato sul petto anzichè sul dorso.

Alle distanze medie di tiro dell'artiglieria — 2-3 km. — e sempre quando quest'arma può concentrare il suo tiro in breve spazio ed aggiustarlo alla distanza esatta del bersaglio, la precedente formazione deve assumere i massimi intervalli possibili, sino ad occupare tutta la fronte assegnata al riparto, i plotoni, affiancati per due, devono scaglionarsi ad un centinaio di metri di distanza fra di loro e disporsi a scacchiera, gli uomini devono gettarsi a terra e serrare al massimo le distanze tra le file, gli zaini servono a riparare la fronte delle prime file e i dorsi delle altre. La visibilità della formazione dev'essere ridotta al minimo. La marcia deve essere continuata durante il fuoco con un plotone alla volta e per sbalzi brevi e rapidissimi cogli uomini curvi ben coperti gli uni dietro gli altri e serrati quanto più è possibile per avere l'autoprotezione.

Alle distanze grandi del tiro col fucile — 1-2 km. — il fuoco d'artiglieria ha decisa prevalenza su quello di fucileria, epperciò le disposizioni da prendersi sono analoghe alle precedenti; senonchè l'avanzata diventa più penosa e, se il terreno non offre ripari o coperture, occorre suddividere i plotoni in squadre affiancate, preferibilmente per uno, molto intervallate e scaglionate, che proseguono la marcia per infiltrazione.

Alle distanze medie e piccole del tiro col fucile — inferiori ad 1 km. — questo ha decisa prevalenza su quello d'artiglieria e le formazioni affiancate non sono più accettabili. La fanteria

deve sottrarsi agli effetti di penetrazione multipla delle pallottole di fucileria e non deve dare troppa presa ai tiri obliqui, divenuti a queste distanze più frequenti e più pericolosi; deve perciò disporsi in catena rada per marciare, sostare, far fuoco, rincalzare la prima linea colla successiva sovrapposizione delle catene e diminuire lo scaglionamento in profondità man mano che le distanze diminuiscono, sino a fondere tutte le catene in una sola.

Molti scrittori ritengono questa formazione come l'unica possibile sotto il fuoco efficace di fucileria e alcuni regolamenti, come quello germanico, l'hanno adottata.

L'avanzata a distanze minori di 1000 m. sarà necessariamente assai sanguinosa, e per renderla possibile non basterà la formazione per quanto rada essa possa essere, ma occorrerà anche ricorrere:

al *tempo*, perchè nell'impossibilità d'una marcia rapida cogli uomini in piedi, sarà necessaria una marcia lenta cogli uomini carponi, per sostituire una spesa di tempo ad una spesa di sangue e ottenere così dal tempo, come facevano i Giapponesi in Manciuria, ciò che non si può ottenere dal terreno;

al *terreno*, per trasformarlo, cogli strumenti da zappatore che il soldato ha seco, in uno scudo, in modo da fornire artificialmente quella copertura che esso naturalmente non offre;

al *fuoco*, il più potente mezzo d'azione per infliggere all'avversario le maggiori perdite possibili e disorganizzarlo materialmente e moralmente;

alla *cooperazione dei riparti attigui*, che eventualmente fossero meglio favoriti dal terreno e dalla situazione, e dell'artiglieria che col proprio fuoco può fortemente impegnare l'avversario o, quanto meno, neutralizzarlo, immobilizzarlo dietro i suoi ripari.

Infine, le formazioni chiuse nella zona del fuoco efficace non sono utili se non quando sono consigliate dalle condizioni speciali dei ripari (forme, dimensioni, ubicazione) che vogliansi sfruttare; ma se esse, al contrario, sono allo scoperto non possono subire che perdite gravissime dal tiro avversario da qualunque distanza esso venga eseguito, sia dal fucile o dal cannone; e per tanto, nè per le riserve nè pei rincalzi nè per la linea di fuoco, nessuna formazione chiusa è adottabile sul terreno efficacemente battuto.

Antonino Cascino
maggiore d'artiglieria
insegnante di «Armi e Fortificazione» alla Scuola di guerra.

LA CASTA MILITARE

L'autore si firma C. A. R., ma poi che egli è ormai ben noto, crediamo di non commettere indiscrezione alcuna rivelando il nome dell'egregio ufficiale, che non fa del resto troppo mistero dell'essere suo: egli è il Colonnello Rinaldo Amatucci, degli Alpini, ufficiale nella riserva.

Si potrebbe credere che l'opuscolo, pubblicato quando stava dinanzi alla Camera la proposta di abolizione del Corpo di Stato Maggiore — la pretesa casta militare — e dedicato agli onorevoli Signori del Parlamento, avesse un carattere apologetico ed insieme polemico. Ma in fondo così non è. L'autore non scrive per difendere lo Sato Maggiore, o per debellarne i detrattori, ma per dimostrare invece come sia un errore storico ed organico il ritenere che questo corpo, come oggi è costituito, sia veramente una casta, e come le conseguenze di un tale errore, non avvisate a tempo, potrebbero ricadere proprio sulla fanteria, l'arma che è, o sembra essere, la più accanita contro lo Stato Maggiore.

Nella ricerca degli elementi originali della dibattuta questione, l'autore risale molto indietro nel tempo, all'antico esercito sardo — quell'esercito feudale e patriarcale insieme che Massimo d'Azeglio ci ha lasciato descritto a così vivi colori nelle sue « Memorie » — mettendone in rilievo pregi e pregiudizi, seguendone e concatenandone le vicende storiche con serenità, acume di giudizio e con una conoscenza della materia che crediamo pochi ufficiali possiedano al pari di lui.

Riassumiamo brevemente.

L'Esercito Italiano, erede, senza beneficio d'inventario, dell'antica Armata Sarda, conservò di questa gli ordinamenti e le istituzioni fino alla infausta giornata di Custozza.

La piccola armata riorganizzatasi dopo la restaurazione del 1815, non potendo competere coi rinnovati eserciti dei grandi stati d'Europa nè per numero nè per eccellenza d'armati, volle con essi competere nella preparazione degli elementi materiali della guerra; e quindi concentrò i suoi mezzi e le sue ambizioni nelle armi tecniche, per tenersi così al corrente del progresso militare. E perciò, fra gli studi militari, essa dette esclusiva importanza a quelli tecnici, fondati sulle scienze fisico-matematiche: forse anche nell'intento di distogliere i giovani ufficiali da pericolosi studi di carattere storico-politico, che avrebbero potuto destare in loro ricordi ed entusiasmi di un passato recente e non ancora dimenticato.

Con tali criteri pertanto la Regia Militare Accademia, istituitasi colle RR. Patenti del 1815 (in luogo dell'antica Scuola dei Paggi) e riordinata

nel 1837 collo scopo di fornire ufficiali a tutte le armi, assegnava gli eletti, ossia i più forti nelle scienze esatte, alle armi tecniche (artiglieria e genio) chiamate perciò le *dotte*, e rifiutava i meno forti in tali studi, anche quando molto valenti in altri, assegnandoli alle armi di linea (fanteria e cavalleria), le quali, per contrapposto, si dicevano, o almeno si credevano ignoranti.

C'erano anche allora ufficiali di Stato Maggiore, ma erano considerati come una specie di ingegneri topografi senza attribuzioni militari; essi furono militarizzati poi nel 1836. Gli ufficiali tecnici primeggiavano anche su di loro. Insomma le armi tecniche finirono per costituire una potente oligarchia che s'impose non solo all'esercito, ma anche al paese. Nella stessa guisa che gli ufficiali tecnici primeggiavano su quelli di linea, così le armi tecniche primeggiavano sulle altre.

Favorita anche nel reclutamento, formata di elementi per ogni riguardo sceltissimi, l'artiglieria era venuta a costituire una superba unità militare pomposamente chiamata Reale Corpo d'Artiglieria; avente un unica divisa, una speciale bandiera, uno Stato Maggiore proprio e posta sotto il comando supremo di un Gran Maestro di Artiglieria, grande ufficiale dello Stato, quando non fosse un principe del sangue.

Mentre si dedicavano tutte le cure alle armi speciali, si trascurava l'arma principale, la fanteria.

Così venne la prima Custozza, venne Novara, si arrivò al 66.

La dura esperienza di questa campagna fece finalmente « capire che per far la guerra non basta avere delle splendide armi ausiliarie, ma occorrono altresì un comando supremo, uno Stato Maggiore e forse, prima di tutto, dei solidi battaglioni di fanti ».

Si decise pertanto di riordinare dalle fondamenta, e con intendimenti moderni e democratici il vecchio Corpo di Stato Maggiore, facendone bensì la via più breve per giungere agli alti gradi, ma rendendolo accessibile agli elementi ottimi di qualsiasi arma, ammettendovi in maggior numero gli ufficiali di fanteria, ai quali così si dava il mezzo — l'unico ma efficace mezzo — di elevarsi. Lo Stato Maggiore fu reso così più accessibile agli ufficiali delle armi di linea e specialmente a quelli che, per ragione di fortuna, non avevano potuto aprirsi una carriera elevata non essendo entrati da giovanetti nelle scuole militari a pagamento. A vantaggio specialmente di questi ufficiali istituivasi con Decreto 11 marzo 1867 una *Scuola Superiore di Guerra* semenzaio degli ufficiali di Stato Maggiore, d'onde nacque una novella aristocrazia dell'ingegno d'origine affatto democratica, che si sovrappose all'antica aristocrazia castale composta di soli tecnici.

Errore è quindi il chiamare casta il Corpo di Stato Maggiore, che per li intendimenti espressi di chi lo istituì aveva appunto lo scopo di favorire gli ufficiali di linea. « Vi ha nell'esercito in più o meno larga misura una classe di ufficiali di linea i quali comunque o per ragioni di fortuna o per circostanze eccezionali non si siano trovati in posizione da aprirsi una carriera più elevata, sono però dotati d'intelligenza saliente, di volontà ed amore per gli studi, cosicchè sarebbe ottimo consiglio adoperarli in servizi più confacenti al grado della coltura loro e renderne possibile il passaggio nel Corpo di Stato Maggiore ». Così la relazione che precedeva il Decreto reale.

E il colonnello Amatucci è la prova viva e parlante del carattere gene-

rale e democratico — vale a dire precisamente anticastale — della nuova istituzione. Torna qui a proposito il citare le parole stesse del valoroso ufficiale, perchè esse costituiscono, meglio che una prova del suo asserto, un documento di virtù militare e di alta nobiltà umana.

« Io sono un fantaccino autentico; prima di tutto per aver portato lo zaino sulle mie spalle per undici anni continui (dei quali un anno e due mesi come soldato, e cinque anni e tre mesi come sergente di compagnia); poi per avere servito nelle varie contingenze di pace e di guerra... Nella campagna del 66 comandai una squadra come sergente; in quelle d'Africa del 1887-88 e 1888-89 comandai una compagnia di cacciatori, e nell'ultima del 1895-96 un battaglione di fanteria... Io non ho nè ebbi mai alcun interesse a difendere lo stato maggiore. L'unica relazione che io ebbi con questo Corpo si è che io desiderai ardentemente di farne parte e ne fui scartato (come altri distintissimi miei compagni), nonostante che io fossi stato ammesso alla Scuola di guerra fra i primissimi, e ne fossi uscito tra i primi con una classificazione superiore a quella di altri colleghi del mio corso medesimo trasferiti nel Corpo da me tanto ambito. In sostanza, io non sono che un reietto dello Stato maggiore... Quel diploma della scuola di guerra, che io colle mie energie, *seppi conquistare all'età di quaranta anni e cinque mesi, dopo di essermi rotte per tanti anni le ossa sui tavolazzi dei nostri corpi di guardia, dopo di avere, per tanto tempo, respirata l'aria fumosa delle cucine reggimentali, dopo di avere fatto scopare nei loro più luridi recessi, la metà delle caserme d'Italia, in onta a una licenza liceale che tenevo riposta nella fodera del mio vecchio zaino, quel diploma ripeto, mi è caro: è tutto ciò che mi resta della mia vita passata.*

E' naturale quindi che io custodisca tanto gelosamente questo pezzo di carta... e che sia nemico inconciliabile di quelli che lo vogliono deprezzare, deprezzando la scuola di guerra...

Per sostenere le mie idee mi assoggettai quando fu necessario, al lavoro per me tanto improbo e difficile dello scrivere; e feci stampare i modesti prodotti di questo mio penoso lavoro con denaro mio, spremuto lira per lira dal mio stipendio e dalla mia misera pensione di ritiro. E perciò posso dire a fronte alta di non avere mai messo la mia penna al servizio di alcuno ».

Ma ben più grave errore sarebbe, e danno gravissimo ne risentirebbe l'arma di fanteria, qualora si accettasse la proposta che si possa ottenere il brevetto di stato maggiore senza passare per la scuola di guerra. Si può star certi che la grande maggioranza di brevettati risulterebbe di ufficiali di artiglieria.

« Infatti senza far torto agli ufficiali delle armi di linea, è facile vedere che — senza essere passati per la scuola di guerra — in un concorso con ufficiali provenienti dalla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio essi debbono necessariamente risultare inferiori, non essendo possibile che un ufficiale di linea, e specialmente di fanteria, nel raccoglimento della sua cameretta, senza materiale scientifico, *senza guide*, senza aiuti di sorta, possa acquistare quel complesso di cognizioni tecniche, scientifiche e pratiche, che si acquistano, non tanto seduti sui banchi della scuola di guerra, come il volgo dice, quanto in esercitazioni esterne di ogni genere, a piedi e più

a cavallo, in manovre coi quadri, in rilievi topografici, in esperimenti di poligono, in visite ai campi di battaglia, a fortificazioni, a stabilimenti militari e tecnici, in campagna a viaggi d'istruzione e via dicendo: cose che gli ufficiali delle armi tecniche, benchè solo in parte ed in modo più limitato, già fecero alla loro scuola di applicazione.

« Abolita poi la divisa speciale del corpo, sotto la quale oggi si confondono ufficiali di tutte le provenienze, si vedrebbe — salvo eccezioni — la divisa d'artiglieria a tutti gli ufficiali brevettati, onde lo stesso servizio di stato maggiore apparirebbe al pubblico e diverrebbe in realtà un appendice delle armi speciali ».

Si parla di abbandonare, nella organizzazione dello stato maggiore, la scuola tedesca finora seguita per abbracciare la scuola francese.

« No; quì non si tratta di scuola tedesca, nè di quella francese, ma semplicemente di scuola italiana, che consiste nel fare e disfare ».

Come epilogo del suo studio afferma l'autore che la soppressione dello stato maggiore non accompagnata dal livellamento delle armi combattenti (scuola di reclutamento unica), non avrebbe altro effetto che riportare l'esercito ai tempi anteriori al 66, quando l'arma principale, la fanteria era trascurata al punto di raccogliere persino i rifiuti delle altre armi.

La lettura dell'interessantissimo opuscolo, del quale, sorvolando sui punti, diremo così scottanti, pur demmo la parte sostanziale, dà certamente luogo ad amare riflessioni.

Speriamo che esso riesca monito per coloro che giudicando superficialmente e con leggerezza non pensano che potrebbe venire forse il giorno in cui la fanteria dovrebbe sentirsi dire: chi è causa del suo mal, pianga se stesso!

« Sic vos non vobis nidificántur aves! »

Quanto a noi, chiudiamo queste brevi note augurando vivamente che spariscano al più presto dal nostro esercito nonchè le ragioni, le parvenze stesse di disaccordo, e che per opera di legislatore, secondata certo dal senso di cameratismo fortunatamente sempre vivo nella grandissima maggiorana dei nostri ufficiali, si raggiunga quella coesione, quell'unità morale che ardentemente augura chiunque abbia cuor di soldato e d'italiano e da cui solo può derivare l'unità di sforzi sul campo della comune gloria e del comune pericolo.

A. P.

" Tra i libri „

Le pagine riassuntive di storia militare, specialmente italiana del Capitano Antonio Pirayno, costituiscono nel loro insieme un buono ed utile libro (1). Anzi un ottimo libro per chi — senza voler approfondire — voglia rinfrescare la propria memoria degli atti o dei fatti di guerra, avvenuti in Europa, e specialmente in Italia, dal 1796 al 1904.

Il libro, diviso in tre parti, oltre a una utilissima appendice, rappresenta il sommario delle lezioni di storia militare, svolte dall'Autore agli allievi della R. Accademia Navale di Livorno, ed è opera di sintesi felice.

Esso fa passare innanzi agli occhi del lettore una serie di vedute cinematografiche degli avvenimenti militari più salienti, che ebbero luogo nello scorso secolo, per mezzo di proiezioni nitide e chiare, che si seguono e si susseguono con un ordine logico, interessando sempre, senza stancare mai.

Vorrei consigliare l'Autore di diffonderlo, a mezzo di circolari inviate ai capiclasse, tra gli Allievi delle nostre scuole militari di Modena e di Torino. In questi istituti militari il suo libro risponde a un bisogno, sarà apprezzatissimo ed avrà la larga diffusione che si merita.

U. M.

Gli appunti sulla costituzione organica del R. Esercito e della R. Marina che costituiscono l'ottavo volume della Serie di manuali di materia amministrativa civile e militare, di cui la Casa Editrice Italiana ha intrapreso la pubblicazione, possono esser utilmente consultati da chi voglia conoscer bene le varie trasformazioni subite dalla nostra compagine militare dal 1861 al 1911.

Divisi in tre parti, trattano dell'ordinamento, del reclutamento e dell'avanzamento nell'Esercito e nella Marina, delle leggi sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali, sulle pensioni etc.

L'ultimo capitolo è dedicato alla R. Guardia di Finanza, cosa molto lodevole, perchè in generale, nei trattati di organica, questo importantissimo corpo armato, è stato sempre trascurato.

Però l'A. a pag. 196, affermando che " l'Arma di Fanteria comprende le truppe combattenti (granatieri-fanteria di linea-bersaglieri-alpini), i distretti e i riparti penali e disciplinari » commette un gravissimo errore, non perdonabile in un trattatista di Organica, perchè la Fanteria è unicamente arma combattente: la regina anzi delle armi che combattono.

Il personale dei Distretti e degli stabilimenti militari di pena viene re-

(1) Livorno 1910. « Arti grafiche ». S. Belforte e C. Lire 3.75.

clutato fra gli ufficiali di qualsiasi arma, corpo, o specialità che ne facciano domanda.

Al fascicolo è unito un supplemento che contiene l'ordinamento dell'Esercito, quale sarà dopo le ultime riforme, approvate nello scorso giugno, dal Parlamento. E' ben fatto ed assai utile.

U. M.

GIOVANNI MARIETTI — **La guerra spagnuola nel Marocco** — Roma. Tipografia Voghera. 1910.

L'egregio capitano Giovanni Marietti pubblica pei tipi del Voghera l'estratto di un suo interessante studio esegetico sulla guerra spagnola nel Marocco, edito già nella Rivista militare italiana dell'anno 1910.

L'autore si propone di mostrare l'importanza militare che fra tutte le altre nazioni europee ha acquistato la Spagna, contro le generali opinioni, con il sagace spiegamento delle sue forze navali e terrestri quando intervenne nel Marocco a tutelare la difesa dei propri possedimenti e dei propri interessi economici lungo tutto la costa mediterranea.

Dopo aver considerato il *teatro delle operazioni*, i preparativi per la guerra, le operazioni militari ecc. il Marietti espone alcune tavole riassuntive sulla *circoscrizione territoriale* e sulle forze militari, corredandole di una piccola, interessante carta figurativa del *Possedimento spagnuolo su Melilla.*

L'autore poi conclude il suo importante studio dimostrando come la campagna del 1909 nel Marocco, se è costata gravi sacrifizi di sangue e di danaro alla Spagna, ha prodotto però qualche notevole vantaggio.

g. l.

A. LACERENZA — **L'intendenza militare in Prussia** — Roma. Tipografia Enrico Voghera. 1910.

Nella nostra complicata macchina della burocrazia militare manca ancora non solo un regolamento di amministrazione per le truppe in campagna, ma anche la preparazione di un bilancio vero e proprio di guerra così come lo hanno tutte le altre nazioni. E però il capitano Lacerenza, con questo suo efficace e dotto studio sull'intendenza militare in Prussia, ha voluto far rilevare, dandone un'idea generale, come si svolga l'amministrazione militare in Germania e specialmente in Prussia; affinchè il suo lavoro possa riuscire, più che altro, d'incitamento a studiare meglio l'importante argomento riguardante i corpi amministrativi del nostro esercito.

L'autore dopo alcuni cenni generali sull'organizzazione amministrativa centrale e su quella locale, passa ad esporre minutamente l'organizzazione del corpo d'intendenza militare esaminando le singole carriere, e terminando con alcuni brevi cenni sul personale dipendente dalle intendenze.

Insomma lo studio del capitano Lacerenza è veramente degno di nota perchè coopera a quel sano rifiorire del nostro esercito più che con vane teoriche, con il pratico incitamento all'emulazione di una potenza militare sicura e formidabile quale è quella della Germania.

g. l.

Pubblicazioni dell'Istituto Geografico Militare

In una nitida edizione l' *Istituto Geografico Militare* ha stampato il Catalogo delle sue pubblicazioni, annunciando il sensibile ribasso del prezzo di vendita delle carte. Con questa concessione viene tolto lo sconto del 30 % fino ad ora concesso che rimane soltanto, e ridotto al 15 %, per gli ufficiali in effettività di servizio e per i Comandi e Uffici dipendenti dal Ministero della guerra.

Ai nostri associati, che non hanno ancora rimessa la quota di abbonamento pel nuovo anno Luglio '910-Giugno '911, iniziatosi sin dal 1° Luglio scorso, rivolgiamo preghiera vivissima di agevolare il nostro lavoro amministrativo, inviandola con cortese sollecitudine.

L' amministrazione.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella **Rivista Militare Italiana,** già notammo, fra gli altri, due articoli, uno (del maggiore Rossotti) sui « bersaglieri ciclisti », l'altro (dei maggiore Douhet) « sulla navigazione aerea ». Ma premuti dalla mancanza di spazio, non ci fu possibile di trattenerci a lungo su tali articoli, come e quanto avremmo voluto e l'importanza dei rilevanti argomenti in essi trattati avrebbe richiesto, E poichè ancora molto si discute tanto sulla « missione » da affidarsi alle truppe cicliste, quanto sulla natura delle « unità » che devono costituire una flotta aerea, senza che siasi pervenuti ad una chiara conclusione; così, data la grandissima attualità assunta da tali argomenti, noi crediamo di far cosa gradita ed utile ai lettori della « N. R. di F. nel ritornare oggi su tali rilevantissime questioni, riservandoci di parlare poi delle altre pubblicazioni ora in corso, nella prossima futura rassegna.

In tal guisa nulla sarà perduto, della efficacia devoluta alle recensioni. Cominciamo dai « bersaglieri ciclisti ». L'A. in quindici pagine, molto bene colorite, sostiene la necessità di dare la bicicletta a tutti i reggimenti bersaglieri e di assegnare loro la funzione di « costituire con gli alpini il pa- « rapetto mobile » che renderebbe attive le fortificazioni dove esistono, e le « sostituirebbe dove queste non ci fossero ». Oltre tale compito di « copertura di frontiera », quando poi questo sia esaurito, con l' « al di là », o l' " al di qua „, l'autore assegnerebbe, in campo aperto ai bersaglinri ciclisti, il mandato di " riserve celeri „ da poter lanciare, in massa, « rapidamente « sul punto decisivo della fronte, o ad un ala dello schieramento nemico, « per decidere della giornata, o per impedire al nemico la riuscita della sua « manovra offensiva. Le riserve dei fanti a piedi non possono più soddi- « sfare esaurientemente questo compito; occorre dare ad esso un mezzo ce- « lere di trasporto da renderle idonee a tradurre in atto il pensiero del co- « mandante ». E qui l'A. dopo di avere ricordato che sulla necessità di queste riserve mobilissime tutti ormai sono d'accordo e che la questione si dibatte ancora fra chiari scrittori di discipline militari dei vari paesi per stabilire se convenga comporre le riserve con masse di cavalleria « appiedabile » (come propugna il generale Negrier): o con fanteria montata — come praticarono gl'Inglesi; o con truppe cicliste (come sostenne già il generale Langlois); dopo di avere rilevata la scarsa produzione equina dell'Italia e la sua potenzialità economica per cui crede che « non si possa parlare di fanterio montata », espone che l'importante e duplice compito meglio non possa risolversi che con fanteria ciclista ed afferma che la questione del ciclismo militare sembra a lui che si integri presso di noi ne seguenti due capisaldi: 1° Quello della pronta e valida difesa della frontiera; 2° quello della costituzione e del funzionamento delle riserve celeri di corpo d'armata e di armata. Quindi soggiunge: « Abbiamo in Italia il corpo dei « bersaglieri che attende da anni un impiego preciso ed elevato, degno della « gloriosa sua storia ed elevatissimo suo spirito; diamo ad esso le funzioni « più sopra accennate ». Si, rispondiamo noi, « toto corde ». Pienamente di

accordo! Ma appunto in nome delle alte idealità dell'autore, chiediamo venia e ci permettiamo qualche doveroso rilievo, senza pretesa di dimostrarci con ciò: « plus royaliste que le rois! » Perchè far dipendere l'idea della istituzione di « masse cicliste » dalla potenzialità economica dell'Italia e dalla sua scarsa produzione equina? Fossimo anche stranicchi, la questione rimarrebbe pur sempre dominata dalla soluzione più « rapida e consistente ». Solo con ciò spiegasi come la commissione d'inchiesta nella relazione presentata alla Camera dei deputati abbia proposto fin dal 1908 l'istituzione di interi reggimenti ciclisti, da assegnarsi alle armate. E noi siamo profondamente convinti che la costituzione dei battaglioni ciclisti, non rappresenta altro che una fase « di transito » per giungere poi ai reggimenti, e forse alle brigate, come avvenne per gli alpini. Ma vi è un terzo compito che « deve » essere assegnato alle truppe cicliste; ed è quello della « avanscoperta », alla quale data la micidialità sterminatrice delle armi odierne, mal si presterebbe in avvenire la cavalleria. Quest'arma secondo il concetto del Langlois rimarrà di appoggio in molti casi alle masse cicliste; e giovi il rilevare che tale concetto fu già accettato (fin dal 1908) dai tedeschi nel loro « servizio di compagnia » (Feld-dienst-Ordnung) di « scoperta » e di « copertura » (Verschleierung) a sussidio o schermo della manovra strategica. Affrettiamo dunque con alta visione, del supremo interesse della patria, il momento in cui a tutti i reggimenti bersaglieri diasi la bicicletta, affinché queste belle e gloriose truppe possano adempiere al triplice ufficio di « risaldare la frontiera: agire come riserve celeri; e compiere l'avanscoperta innanzi alla cavalleria.

Naturalmente la bicicletta dovrà essere *snodevole* per rendere il ciclista elastico attraverso qualsiasi terreno; arma dovrà essere il fucile e non il moschetto: lo zaino sostituito da una tasca con cartuccera; la forza delle compagnie costantemente mantenuta a 150 uomini; i vuoti da colmarsi con elementi freschi delle due ultime classi in congedo raccolti in opportuni centri, ecc. E qui ci arrestiamo col migliore e più vivo augurio che non si perda tempo.

Passiamo alla *aeronavigazione* del maggiore Douhet. Questi nel suo accuratissimo studio premette: 1. che il dirigibile dell'avvenire, salvo perfezionamenti di dettaglio, poco diversificherà dall'attuale; 2. che il più pesante dell'avvenire (per quanto il più pesante sia più perfezionabile del dirigibile per tutto ciò che riguarda forma e manovra) eccetto una maggiore varietà nella velocità di traslazione, poco diversificherà dall'attuale. E quindi passando alla ricerca degli scopi guerreschi che si possono raggiungere coi meno e coi più pesanti dell'aria, scrive: « Dall'alto si vede bene. Questa « semplice constatazione induce ad affermare che dirigibili ed aereoplani « possono essere utili per l'esecuzione delle ricognizioni...

« Per il servizio di ricognizione terrestre i sistemi aerei attuali posseggono velocità sufficienti. Il dirigibile presenta sull'aeroplano una maggiore « sicurezza di manovra, sola qualità che possa farlo preferire. Per quanto « riguarda un prossimo avvenire, e cioè non appena gli aeroplani avranno « acquistata una sufficiente sicurezza di manovra ed una sufficiente auto« nomia, l'aeroplano sarà evidentemente *preferibile*, perchè meno costoso, « meno ingombrante, meno vulnerabile, più diffuso nella vita sociale ».

« Indi accenna alle operazioni offensive che si possono compiere con gli aeropiani: lasciando cadere dall'alto esplosivi, specialmente nella difesa delle coste contro sbarchi nemici, ecc.; ed esaminando anche il servizio aereonautico marittimo. Conclude poi così:

« Quanto al più leggero dell'aria, è mia opinione personale che finirà « col tempo per scomparire o per rimanere semplicemente come esempio non « pratico della ingegnosità umana. Con esso l'uomo ha cercato di *girare* « una difficoltà che gli presentava la natura, ma questa non si lascia girare « così facilmente e ben presto si riprende il sopravvento. Per popolare l'aria « la natura non ha ricorso al più leggero... essa ha superato il problema « meccanico che le si presentava col più pesante, fornendo, la gente alata

« di grande quantità di energia e di saldo cuore, di quanto cioè precisa-
« mente occorre all'uomo per giungere al dominio dell'aria ».

A questo lavoro, che porta la data del 10 marzo 1910, e fu pubblicato nella *Rivista Militare Italiana* del luglio u. s.; l'autore ha fatto seguire un breve articolo, pubblicato nel giornale « La Stampa » del 30-31 agosto u. s. che porta per titolo « L'agonia del dirigibile » e dal quale stralciamo i seguenti punti principali: « Se tutti e due i combattenti sapranno volare che « cosa dovrà necessariamente accadere? Aiutandosi semplicemente col buon « senso, noi possiamo prevedere che se gli aerei dell'uno andranno per vedere « o per offendere l'altro, gli aerei di quest'ultimo faranno ogni loro sforzo « per impedire che possano vedere ed offendere. Ed in qual modo in guerra « s'impedisce al nemico di fare quello che più gli talenta? Combattendo. « Perciò prima di tutto si svolgerà il combattimento nell'aria, fra gli aerei « nemici, ognuna delle due flotte dovendo cercare di conquistare il dominio « dell'aria; perchè solo dopo averlo conquistatato, inchiodando a terra l'av-« versario, la vittoriosa potrà poi rivolgersi contro il nemico che muove su « la superficie della terra o del mare.

« E' un grave errore considerare gli aerei come mezzi ausiliari dell'eser-« cito o della marina. Essi rappresentano qualche cosa di immensamente più « importante, perchè fornendo all'uomo il mezzo di incontrarsi nell'aria, gli « forniscono insieme e fatalmente il mezzo di lottare nell'aria.

« La aeronavigazione non porterà una rivoluzione nell'arte della guerra « simile a quella portata dalla invenzione della polvere; ne porterà una « molto diversa e molto più importante. L'invenzione della polvere ha sem-« plicemente perfezionato i mezzi coi quali l'uomo già combatteva sulla « terra e sul mare, allungando la portata delle armi da getto ed accrescen-« done l'efficacia; l'aeronavigazione non perfeziona nulla di esistente, apre « invece, addirittura, un nuovo campo alle lotte umane, un campo senza « limiti e senza confini...

« Le flotte aeree andranno man mano inevitabilmente e necessariamente « ingigantendo, perchè tutti comprenderanno che nelle guerre future sarà un « vantaggio, possedere il dominio dell'aria...

E qui dopo di avere dimostrato che ci troviamo allo inizio di un'era completamente nuova nell'arte della guerra, il Douhet, esclude i dirigibili dall'uso di guerra per il fatto che un dirigibile nulla può assolutamente contro un aeroplano che lo sovrasti, mentre l'aeroplano può facilmente distruggere il dirigibile sottoposto, semplicemente lasciandogli cadere sopra « un getto di petrolio in fiamme »; e soggiunge: « Il dirigibile si voglia o non « si voglia, è all'agonia. L'aeroplano suo fratello cadetto lo ha ferito a morte, « e tutti gli sforzi che ancora si fanno per prolungargli la vita, rassomi-« gliano alle inalazioni di ossigeno che si fanno subire ai morenti ». E dopo di avere rilevato che la Francia avendo capito ciò perfettamente nel suo programma aereo non parla più, neppure per incidenza, di dirigibili; enumera i difetti di questi, fra i quali: l'immenso volume; il bisogno di hangar; i pericoli del gonfiamento e dello sgonfiamento; la sua delicata manovra; l'esigenza di un personale considerevole; la sua limitata velocità; il fatto di non aver mai potuto affrontare, impunemente, un vento di dieci metri al secondo, mentre gli aeroplani affrontano venti più rilevanti e volano già a ottanta chilometri all'ora; ecc., e conclude: « E' immensamente dolo-« roso al tranquillo e calmo osservatore, il vedere come da noi tante ener-« gie e tante forze si sprechino per correre dietro alla ingannevole chimera « del dirigibile, che ogni giorno si addimostra meno adatto a risolvere il « problema della navigazione aerea sia nel campo civile, sia nel campo mili-« tare. Pensiamo! Con quello che costa un dirigibile, per sè stesso, pel suo « « angar », per gli accessori, per la sua manutenzione, si possono avere « almeno cinquanta aeroplani, ognuno dei quali, se montato da un uomo di « fegato, è capace di atterrare un dirigibile di qualunque potenza. Non illu-« diamoci sui risultati che otteniamo nell'arte del volo, risultati che altri « potrebbe guardare sorridendo. Altri ci ha preceduto; pazienza... Facciamo « come hanno fatto e con quali risultati i giapponesi: impadroniamoci di

« quello che gli altri sanno, e poi facciamo da noi. Il vivace ingegno ita-
« liano non è secondo a nessuno... La Germania seguiti essa, se crede, a
« baloccarsi coi Zeppelin; la Francia, la geniale sorella latina, ne addita lumi-
« nosamente la via. Seguiamola. Essa sola ha finora compreso quello che
« sarà la aereonavigazione ».

La **Nuova Antologia** contiene un notevole scritto dell'on. generale Luchino Dal Verme, il quale con la sua alta competenza, esamina il libro testè pubblicato dal generale Kuropatkine intorno alla guerra russo-giappose. E' perciò di grande attualità ed interesse per noi il parlarne estesamente. « Nessuno (scrive l'illustre parlamentare e soldato) sarebbe oggi in grado, nè lo sarà forse mai, di esporre con più sicura esattezza di termini, e giudicare con maggiore cognizione di causa, gli eventi della guerra fra Russia e Giappone di quel che non lo sia il generale Kuropatkine, ministro della guerra durante sei anni, dal 1898 al 20 febbraio 1904, comandante in capo dell'esercito in Manciuria per 13 mesi sino al 27 marzo 1905, quando, dopo la disfatta di Mukden passò a comandare soltanto la prima armata, comando ch'egli tenne fino alla conclusione della pace, egli era certamente in grado di scrivere una grande opera su gli avvenimenti dell'Estremo Oriente nel 1904-05. Il generale Kuropatkine ha scritto questa opera intitolandola assai modestamente: « I conti della guerra ». Quattro sono i volumi originali incominciati in Manciuria appena cessate le ostilità e compiuti in Europa nella sua villa di Pskof; ma la vendita al pubblico dei primi volumi fu immediatamente impedita in un modo molto semplice, con l'acquisto, per parte dello Stato Maggiore, di tutti i 2000 esemplari. Doveva poi venire pubblicato il IV volume; ma il traduttore inglese ritiene che il medesimo, il solo intieramente tradotto, non abbia potuto neppure essere stampato in Russia. Come possa ciò nondimeno essere stato tradotto lo si desume da questo, che il traduttore, il capitano Lindsag, schiettamente dichiara nell'introduzione dicendo che la traduzione dovette in gran parte essere fatta su di una copia a carbone, sbiadita, dello scritto a macchina. Dal libro risulta dimostrato — per la lucida esposizione del saggio del gen. Dal Verme — il valore dell'elemento morale dei combattenti in una grande guerra. L'esercito che noi mettemmo in campo — riporta l'on. Dal Verme dal libro del Kuropatkine — fu incapace di sconfiggere i giapponesi.... molti storici tenteranno di risolvere questo quesito. Come, una potenza che consideravamo di seconda classe e che da poco tempo possedeva un esercito, sia stata in grado di schiacciarci in mare e di sconfiggere un forte esercito in terra. In generale — egli dice — nei apprezzammo la sua possanza al disotto del suo valore, specialmente la sua forza morale, e ci incamminammo alla guerra assai leggermente ». È l'on. Dal Verme insiste nel rivelare le grandi qualità morali del soldato giapponese, prodotto di una nazione nella quale alla scuola s'insegna di divenire eroi. Un ufficiale — egli riporta — dichiarò prima della guerra in Vladivostok che un soldato russo valeva tre giapponesi, Dopo i primi combattimenti riconobbe che russo e giapponese erano di pari valore. Più tardi ebbe a dire che, volendo vincere, si dovevano portare in campo tre soldati russi contro un soldato giapponese.

Di questi ultimi si sa di ufficiali e di soldati che si fecero fare funerali prima di andare al nemico. Vi furono esempi di madri che si suicidarono allorchè il loro figlio venne dichiarato inabile al servizio militare. Se l'intero esercito non fosse stato saturato di patriottismo, se non avesse avuto dietro a sè la Nazione, se non avesse compreso la suprema importanza della lotta, gli sforzi dei suoi condottieri sarebbero stati vani. Difatti il valore indubitabile dei soldati russi era minato, o paralizzato, dalla assoluta mancanca di entusiasmo per la guerra; della quale i soldati ignoravano i veri motivi e la portata. L'on. Dal Verme rifà qui sul libro del Kuropatkine la storia della politica orientale russa intimamente connessa alla grande ultima lotta. Parla dell'azione decisiva avuta in tale politica dallo speculatore russo Brezobrazof; e torna quindi ad analizzare le cause militari della disfatta le quali si riassumono in tre gruppi, e cioé: 1° Cause indipendenti dal Mini-

stero della guerra; 2° Cause dipendenti dal Ministero della guerra, per le quali gli ufficiali al campo non furono responsabili; 3° Cause per le quali essi furono responsabili. Il primo gruppo comprende: l'assenza di qualsiasi preparazione diplomatica: la parte subordinata avuta dalla flotta: l'inferiorità delle ferrovie siberiana e cinese: i disordini interni della Russia. Al 2° gruppo appartengono: il ritardo nella molitazione, il trasferimento durante la guerra alla riserva di soldati istruiti: il ritardo nell'invio delle truppe di complemento, l'indugio nel promuovere coloro che si erano distinti sul campo di battaglia; la deficienza delle truppe tecniche; i difetti della organizzazione per la protezione delle comunicazioni trasporti ecc.: le deficienze nel personale, ufficiali e truppa. Il 3° gruppo comprende l'assenza di un vero spirito militare nelle truppe: la debolezza di spirito dimostrata da talune truppe nell'azione; la mancanza di decisione per parte di comandanti di ogni grado nel compiere le missioni loro affidate; lo sfacelo dell'organizzazione per effetto della guerra. Come si vede — conclude l'on. Dal Verme — le ragioni dei rovesci sono molte e di ordine complesso; nè esse si possono contestare poichè è il medesimo comandante in capo dell'esercito d'operazione, antico ministro della guerra, che lo espone. Quali conclusioni da essa si possono trarre perchè la sicurezza della nostra forza militare se ne possa giovare? Per rispondere a ciò sarebbe necessario riportare per intero lo scritto interessantissimo dell'on. Dal Verme, cosa — come si vede — impossibile. Onde non ci resta che invitare i nostri bravi e buoni lettori della « N. R. di F. » a volere leggere per intero il lavoro del valoroso soldato, quanto illustre generale ed uomo politico di alta reputazione.

GIORNALI.

L'Esercito dà notizia che quest'anno per la prima volta prenderanno parte alle manovre inglesi, circa settantamila uomini. Oltre ciò per la prima volta l'esercito inglese sfrutterà le risorse della scienza moderna servendosi largamente di aeroplani, di dirigibili, di automobili e di radiotelegrafia.

La Tribuna illustrata dell'11 settembre pubblica il seguente prospetto sulle "dreadnoughts„ del mondo la cui cognizione ci sembra indispensabile ai nostri lettori:

Inghilterra. *Dreadnought*, varato nel 1906 — *Bellerophon, Temeraire, Superbe*, varate nel 1907 — *Saint-Vincent, Collingwood, Vanguard*, varate nel 1908-1909 — *Indefaticable* (incrociatore) varato nel 1909 — *Neptune, Colossus, Hercules*, varate nel 1909-1910 — *Orion*, varata pochi giorni addietro — *Monarch, Conqueror, Thinderem*, già impostate sugli scali.

Germania. *Westfalen, Nassau*, varate nel 1908 — *Rheinland, Posen*, varate nel 1908 — *Ostfriesland, Heligoland Thuringen*, varate nel 1909 — *Oldemburg*, varata recentemente — *Ersatz Hildebrand, Ersatz Haimdal*, da varare quest'anno — *Ersatz Hagen, Ersatz Aegir, Ersatz Odin*, appena impostate o da impostare non appena concessi i fondi.

Stati-Uniti. *New Hampshire*, varata nel 1907 — *Delaware Nord Dakola*, varate nel 1908-1909 — *Florida, Utak, varate nel 1909-1910 — Arkansas, Yyoming*, impostate quest'anno, e due in progetto.

Francia. *Danton, Mirabeau, Voltaire, Condorcet, Diderot, Verginaud*, tutte dello stesso tipo e tutte varate nel 1909, tranne l'ultima nel 1910. Sei in progetto, delle quali 2 già impostate.

Russia. *Sebastopoli, Petropaulox, Poltava*, impostate nel giugno scorso.

Italia. *Dante Alighieri*, varata la settimana scorsa — *Conte di Cavour*, impostata il 10 agosto — *Leonardo da Vinci* e *Giulio Cesare* in progetto.

Austria-Ungheria. *Kaiser Franz Joseph*, impostata sullo scalo di Trieste mesi addietro.

L'Illustrazione Militare Italiana nei due ultimi numeri del 20 agosto u. s. e del 5 settembre, continua a rivelarsi una bella affermazione di patriottismo. Notiamo, più specialmente, i ritratti dei componenti la

famiglia reale del Montenegro; talune illustrazioni sulle manovre navali; altre sul suggiorno degli allievi del collegio militare di Roma a Fano; ecc. Specialmente interessante è l'articolo di Giuseppe Lampronti su la « Esposizione italiana al Montenegro »; nonchè l'articolo del capitano Francesco Mascaretti sulla « Russia », in genere, e più particolarmente sulla « Scuola degli ufficiali di cavalleria a Pietroburgo che egli vivifica con opportune illustrazioni di grandi gruppi artistici, molo bene riusciti. Tutti i giornali italiani ed esteri lodano le nostre esercitazioni navali in Adriatico. « Il Messaggero » riporta interviste avute al riguardo con vari personaggi politici e parlamentari. Il Senatore Taverna si dichiarò ammiratore della « precisione » di manovra della flotta; il senatore Tassi lodò la scelta delle zona di manovra e disse che occorre ora pensare ad Ancona; il senatore di Prampero esaltò gli armonici movimenti delle nostre squadre e disse che occorre provvedere alacremente alle moggiori navi che mancano, il senatore Biscaretti si dichiarò contentissimo dello assieme di manovra; ecc. ecc., e così pure furono entusiasti della flotta i senatori Canzi, Torrigiani ed altri. L'on. Di Palma si dichiarò convinto della urgenza di accrescere la flotta; e l'on. Celesia con lui e con altri, convenne su tale necessità.

PUBBLICAZIONI VARIE.

L'areoplano e il dirigibile — Come funzionano e come sono costrutti. Dell'ing. Ceci e capitano Castagneris. Torino 1910 S. Lattes editori.

Questa pubblicazione redatta in stile semplice e chiaro, è diretta a volgarizzare il portentoso trovato della scienza al quale oggi è rivolta l'attenzione di tutto il mondo. Il volume è illustrato da numerose fotografie e da disegni che rendono più agevole l'acquisto delle cognizioni contenute nel testo.

Etiopia e Africa italiana (Eritrea e Lomalia). — Carta alla scala di 1: 3.000.000 disegnata dal comandante Roncagli (segretario della « Società Geografica italiana ») nell'anno corrente. Vi è aggiunta una cartina dell'Altipiano Eritreo, alla scala di 1: 900.000. Detta carta che come edizione è di notevole valore cartografico, riuscirà indiscutibilmente utile ai nostri ufficiali, specialmente a coloro che furono già in Africa o che stanno per recarvisi.

La liberazione della Sicilia nel 1860 (I mille e le squadre siciliane). Studio storico-militare del capitano Rodolfo Corselli. Ed. E. Corselli, Palermo 1910.

L'autore riassume gli avvenimenti svoltisi sulla sua terra nativa, con chiarita verità. Egli tratteggia con grande imparzialità l'opera dei siciliani: l'opera di Garibaldi; e porge, in una terza parte, un vero tesoro di considerazioni militari. Breve ma interessante la prima parte sui siciliani; indovinato il profilo tracciato su Garibaldi; ricca di acume e di tatto la parte militare. L'autore si rivela scrittore erudito ed esatto. Auguriamo al suo lavoro molti lettori, specialmente nelle nuove generazioni.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue Militaire Générale** contiene — fra altro — un importantissimo articolo del maggiore Besseyre des Aorts, sulla « utilizzazione del dirigibile e dell'aeroplano in campagna ». Notiamo il fatto che l'autore ammette il principio che le armate francesi, largamente dotate di dirigibili e di aeroplani, potranno compensare la loro inferiorità numerica di cavalleria rispetto a quella tedesca, e riservarla per la battaglia. Anche qui dunque si appalesano i concetti del Langlois che abbiamo più addietro fatto notare ai lettori della N. R. di F. Inoltre, la detta R. M. g. pubblica un accurato

studio del tenente A. Calvel sulla tattica alpina. In tale studio, che fa seguito ad altre precedenti e pregevoli pubblicazioni dello stesso autore, questi pone in evidenza la fisonomia caratteristica che le operazioni militari sulle Alpi assumono durante il periodo invernale. Egli si pone bensì dinanzi agli occhi la trattazione di un tema di supposta invasione, dall'est, per la quale siano cadute le piazze forti di Modane Briançon e Albertville, ecc. e che occorre rintuzzare; ma in sostanza la parte notevole dello studio è tattica, associata però alla tecnica alpina sulle influenze del freddo, della neve sulle racchette, sulle marce invernali, sugli ski, ecc.

GIORNALI.

La **France militaire** informa che con la costruzione di opere di fortificazione testè ultimate nella provincia dell'alto Reno presso Huningue, Istein e Neuenbourg nonchè sul monte Molsheim, la linea dei forti destinata a sbarrare l'Alsazia-Lorena è ormai completamente chiusa da una serie di ostacoli non facili a superarsi da un invasore.

Il **Journal** annunzia che in Francia oltre al campo di aviazione a Mourmelon ed Issy les Moulineaux, saranno creati quattro nuovi campi militari di aviazione a Clérmont-Ferrand, a Reims, a Montarlieu, ed a Cample-Courtine. In seguito sarà pure creata una scuola algerina.

Il **Times** richiama l'attenzione del pubblico sulla grande quantità di materiali da guerra che vengono spediti nei porti dell'Oriente. Ingenti quantità di esplosivi furono spedite da Tyne al Pireo; e numerosi carichi di armi e munizioni da Essen a Costantinopoli. Sembra che il movimento sia lungi dall'arrestarsi.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Service intérieur des corps de troupe. — Parigi Charles-Lavauzelle, 1910. L. 1,25.

E' il nuovo regolamento dell'esercito francese, testo nel quale sono abbandonate le vecchie regole non più conformi ai tempi moderni. Questa pubblicazione fa onore al generale Gallieni presidente della commissione compilatrice che ebbe incarico della riforma. Per essa l'ufficiale subalterno non è più obbligato alla mensa in comune; ed all'ufficiale è tolta la inibizione di pubblicare lavori per la stampa, senza il placet dei superiori. Così ogni scrittore rimane libero e responsabile dei propri atti come nella vita pubblica. Di più — in quanto alle punizioni esse non possono essere inflitte che dai superiori dai quali il militare dipende direttamente, e cioè: dal generale comandante le truppe; dal comandante del reggimento; dal comandante del battaglione e dal comandante di compagnia. Qualunque altro superiore deve limitarsi a rilevare la mancanza e trasmetterne rapporto al comandante dal quale dipende direttamente il militare che abbia trasgredito ai suoi doveri.

Dictionnaire Militaire. Berger-Levrault, Paris, Rue des Beaux arts. Prezzo L. 75.

Questa pubblicazione che annunziammo ai lettori della N. R. di F. (V. fascicolo di luglio 1908 pag. 29) è ora ultimata. Essa costituisce un magnifico repertorio generale di tutto ciò che riguarda l'arte militare, non solo, ma anche la tecnica militare e le diverse scienze che hanno applioazioni militari.

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . » 1,25

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI – *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Roma, Via Tomacelli, 103

LO STABILIMENTO TIMBROGRAFICO

E. BOSSI - Roma

prima Casa d'Italia per

TIMBRI - TARGHE - INCISIONI

Numeratori datari, Tenaglie a piombare ed ogni altro articolo del Ramo

non ha nè agenti nè rappresentanti

nè in Roma nè in Provincia

Perciò sono LADRI e come tali vanno trattati tutti coloro che si presenteranno a suo nome per **carpire** ordinazione di lavori.

OFFICINE - DIREZIONE e NEGOZIO di VENDITA

Via Pie' di Marmo 1-2 e Minerva 46-47-48

Telefono: 48-55

SMALTERIA MODELLO

S. Nicola a Cesarini, 7

MANIFATTURA TIMBRI in GOMMA

Via Botteghe Oscure, 26

ESPOSIZIONE CAMPIONARIA

Via Nazionale, 158

TIMBRI DI GOMMA IN TRE ORE

Anno III. 1 Novembre 1910 Fascicolo XI

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — MOLA DI GAETA (con 1 schizzo). . . . . Pag. 889
II. — UN PO DI CRITICA - S. N. R. . . . . „ 907
III. — IN FAVORE DELLA FANTERIA - On. Generale **Fortunato Marazzi** . . . . . „ 919
IV. — LA DOPPIA CHIAMATA SUL CONTINGENTE ANNUO DI LEVA - Gen. **Bompiani** . . . . . „ 929
V. — CIRCA L'ADDESTRAMENTO DELLA FANTERIA - (Cont.) **Carlo De Vecchi** . . . . . „ 835
VI. — ALCUNI APPUNTI SULL'AZIONE OFFENSIVA DELLA FANTERIA - (Cont. e fine) **Carlo Levi** ten. di fant. „ 946
VII. — IL CONTATTO DEI GOMITI - Cap. **F. Goggia** . . „ 957
VIII.— PROGRESSI DELLE ARMI E DEI MEZZI DI COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA - Stati Uniti d'America - La telegrafia a segnali per la fanteria Austro-Ungarica (con 6 illustrazioni). . . . . „ 963
IX. — PRIMA LISTA DI SOTTOSCRIZIONE A FAVORE DEL CONCORSO BANDITO DA LA N. R. DI F. PER UN QUADRO COMMEMORATIVO DELL'ATTO EROICO DEL CAPORALE BARONI . . . . . „ 971
XI. — L'IMPIEGO DEL FUOCO DI FUCILERIA IN ITALIA E NEI PRINCIPALI ESERCITI ESTERI - (Continua) **Francesco Roluti** Tenente di fanteria . . . „ 972
X. — TRA I LIBRI. . . . . „ 977

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

— I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO —

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

MOLA DI GAETA

(4 novembre 1860)

PREMESSA.

A cinquant'anni di distanza, il combattimento di Mola di Gaeta, il 4 novembre 1860, acquista uno speciale significato che esorbita il senso delle ordinarie commemorazioni della specie — Mola di Gaeta impersona infatti, con meravigliosa freschezza di linee maestre, il carattere dell'odierno modo di combattere, fatto di pertinacia, di cameratismo d'armi tra fanti e cannonieri, di cooperazione vasta e vigile tra navi e battaglioni, di costanza sanguinosa nel procedere, di incrollabile fermezza nel difendere palmo a palmo il conquistato terreno, di slanci meravigliosi che trovano nella bajonetta l'espressione più alta e vibrante, come una rivincita grandiosa dello spirito sul troppo tardo avvento della vittoria.

In quell'azione presero infatti parte attiva e cospicua le artiglierie di medio e grosso calibro dell'armamento delle opere improvvisate dei Borbonici, con intendimenti e procedimenti tali da rammentare quelli delle recenti campagne di guerra nell'Africa Australe e nell'Estremo Oriente: attiva, affettuosa e continua si verificò in essa l'intesa d'armi e di animi tra battaglioni e pezzi, tra fanti e marinaj, con la medesima vigoria ed efficacia d'accordi che distinse i combattenti giapponesi di terra e di mare alle battaglie di Piong-Yang, del Yàlu e di Nanshan: infine in essa si accentuò quella particolare fisionomia del moderno combattere per località, opere improvvisate e difese accessorie, il quale impegna in alto grado la costanza, l'ardimento e la fede del soldato dei giorni nostri.

Epperciò, rievocando queste suggestioni dell'Arte a proposito della commemorazione cinquantenaria del combattimento di Mola, si rinfrancano la nostra fiducia ed il nostro orgoglio nella coscienza che tutte queste virtù, tutte queste esigenze intrinsiche del valore militare di cui è cenno sopra, furono ampiamente e largamente assolte dai granatieri, dai bersaglieri, dai marinai e dai cannonieri che combatterono, il 4 novembre 1860, in vista degli spalti della fortezza di Gaeta.

Terreno e combattenti.

Mola di Gaeta e Castellone (Formia) formano due lunghe borgate, di cui una giace sul prolungamento dell'altra, epperciò costituiscono un solo ed unico paese rinserrato a settentrione dalle colline di Mola (m. 493) e di S. Antonio (m. 179) ed a mezzodì dal mare.

La rotabile di Gaeta traversa l'abitato in tutta la sua lunghezza per circa due chilometri, sicchè in taluni punti le case s'addossano talmente alla strada da ridurne sensibilmente la viabilità ed il tracciato.

Ad occidente di Castellone (S. Erasmo) la strada si biforca. Il ramo settentrionale conduce ad Itri, Fondi, Terracina e Roma; quello meridionale mette capo alla fortezza di Gaeta.

All'ingresso orientale della lunga borgata, i Borbonici, nella loro ritirata dei giorni avanti, avevano erette alcune barricate e parapetti armati di cinque cannoni di grosso calibro posti in cannoniera e recati nottetempo, fra il 3 ed il 4 novembre, da Gaeta (1).

Nelle case adiacenti, verso la spiaggia, erano appostati tiratori in grande numero a guardia dei magazzini e degli ospedali borbonici stabiliti a Mola, e che nella fretta della ritirata non avevano ancora potuto ripiegare sotto le mura di Gaeta.

Il Rio del Fossatello, che lambisce il piede orientale della collina di S. Antonio, piegando in ampia curva prima di sboccare al mare, rinforzava le difese borboniche verso la strada di Sessa Aurunca. Il Monte S. Antonio, innalzandosi a scaléa sul

(1) Vedi: GIOVANNI DELLI FRANCI — *Cronaca della campagna d'Autunno del 1860* - Parte II. Napoli 1860, pag. 152.

fianco sinistro delle difese nemiche, serviva ad esse come da bastione.

Lungo questa fronte, di circa tre chilometri, i Napoletani avevano stabilito le loro opere occasionali, più frequenti verso

Dintorni di Mola di Gaeta. — (dalla carta alla scala di 1:50.000).

il sommo delle colline e digradanti man mano verso il mare. (1)

A metà delle falde orientali del Monte S. Antonio, in luogo da dominare perfettamente la strada di Sessa e la campagna adiacente, sorgeva un fortilizio con due cannoni. Più sopra, lungo un muricciolo, era disposta un'altra batteria con due pezzi: in-

(1) Delli Franci — *Op. cit.* Documento N. 146. Parte II, pag. 365. Si consultino inoltre le seguenti opere: Corsi: *Venticinque anni di vita italiana* — Persano — *Diario*; Corsi: *Sommario di storia militare.— Operazioni dell'Artiglieria nella campagna della bassa Italia* — Idem del Genio — Si vedano oltre a ciò le relazioni ufficiali dei generali Fanti, Della Rocca, Cialdini, etc.

fine, all'estremo fianco sinistro, quasi presso al cascinale detto allora della « Rava Rossa », era costrutta un'ultima batteria con sei pezzi da montagna.

In complesso adunque, dalla « Rava Rossa » al mare, erano disposti diciannove pezzi, di cui cinque di grosso calibro in località per natura fortissima. Parte della divisione von Mechel, proveniente dalle rive del Garigliano, occupava solidamente questa linea. Di questa divisione, la brigata Polizzy gravitava verso il mare, la brigata Mortillet invece verso l'alto delle colline di Maränola. (1)

In totale potevano essere circa 5300 uomini.

Il Rio del Fossatello, nell'ultimo tratto del suo corso, ha una lunghezza di circa venti metri. Presso al ponte, all'ingresso orientale di Mola di Gaeta, la sua riva destra era rinforzata da un muraglione; la sinistra invece era scoscesa e dirupata secondo scarpate naturali.

Presso quest'ultima riva, per la campagna adiacente, il terreno era — assai più che oggi ~~ogni~~ — frastagliato e coperto, coltivato ad oliveti ed intersecato da fossi e da borri. A tratto vi si scorgevano alcuni giardini, cintati da muri alti e robusti, traverso ai quali erano state praticate numerose feritoie.

Ma il grosso delle forze borboniche era scalato più addietro, in valle d'Itri, pronto a gettarsi negli Abbruzzi od a manovrare a cavallo della strada romana, a guisa di corpo di soccorso, in favore del corpo borbonico addossato alla fortezza di Gaeta.

Un battaglione di carabinieri leggeri esteri (3° battaglione, 1ª brigata Mortillet) teneva guardia avanzata a Maränola, contro le falde montane di Monte Ruazzo e Monte Petrella, ma più per servire da raccolta ai dispersi borbonici che si erano ritirati da Traetto (Minturno), traverso le colline di Spigno Saturnio, che con intendimenti d'offesa sull'alto di quelle posizioni troppo dominanti.

Altre truppe erano scalate più addietro verso la piazza, lungo il littorale di Montesecco, ed a guardia dell'istmo di Gaeta.

(1) La brigata Mortillet (2ª) constava del 1°, 2° e 3° battaglione leggero di carabinieri esteri e delle batterie da campagna N. 15 (Forza, vedi specchio annesso). La brigata Polizzy (1ª) constava invece del 7°, 8°, 9°, 10° battaglione di cacciatori e della 10ª batteria da campagna (Forza, vedi specchio annesso).

Erano adunque oltre 20,000 uomini, disponibili in Mola e nelle immediate vicinanze.

Ad essi altro non rimaneva che tentare le sorti di una battaglia disperata, tanto presso Mola quanto presso Fondi, per ripiegare poscia in territorio pontificio, affine di sottrarsi dalle strette della fortezza di Gaeta e dare sfogo all'eccedenza delle truppe che sopravanzavano per la sua difesa. Tali erano gli ordini del Re, ripetutamente diramati dal ministro della guerra Casella e dal generale in capo Salzano (1).

Di questa guisa il grosso delle truppe e delle difese borboniche, anzichè ripartirsi in modo uniforme sulla linea di difesa prescelta, venne a gravitare sul proprio fianco sinistro, affine di dar tempo ad una ritirata ordinata da quella parte verso il territorio pontificio di Terracina.

I preliminari del combattimento.

Alla prima luce del 4 novembre, le navi *Carlo Alberto*, *Govérnolo* e *Tripoli*, continuarono il fuoco, già iniziato nei giorni precedenti, contro la Torre di Mola. Questa, per la prima, aveva ingaggiato il combattimento contro le navi della flotta italiana. In breve il combattimento si estese sovra una fronte più larga, dall'alto delle colline di Mola fino al mare.

Avvisato dell'entità dell'azione che stava per impegnarsi, il vice ammiraglio Persano, dalle acque di Minturno, sollecitamente raggiunse con la *Maria Adelaide* la prima divisione della sua squadra. Seguirono a breve distanza gli altri legni, cioè il *Vittorio Emanuele*, l'*Ettore Fieramosca*, la *Veloce*, il *Tancredi* e l'*Ercole*, in linea di fila.

Il vice ammiraglio Persano assunse il comando in capo della flotta. In meno di due ore di cannoneggiare fitto e continuo, il fuoco dei Borbonici si tacque ovunque.

Allora la squadra italiana cessò anch'essa dal fuoco, riserbandosi di riprenderlo più avanti quando le colonne italiane fossero sboccate dalla strada di Sessa, ed a ciò l'ammiraglio Per-

(1) Delli Franci — *Op. cit.* pag. 184-185. Si consultino inoltre, Quandel — *Giornale dell'assedio di Gaeta* — De Sivo — *Commenti confutatori*, ecc.

sano si era indotto principalmente affine di risparmiare i fabbricati e gli abitanti di Mola.

Giusto in quel punto giunse al Persano un invito dell'ammiraglio francese Barbier de Tinan, che incrociava in quelle acque. Lo si avvisava di avere, contrariamente agli accordi, oltrepassata la linea prefissa verso le acque di Gaeta, cioè quella segnata dalla massima portata delle artiglierie delle navi francesi, e di avernelo indarno richiamato con un colpo di cannone. Questo, nella foga del combattimento della mattina, non era infatti stato udito dai nostri. L'ammiraglio Persano rispose nullameno con dignitosa fermezza, che avendo i Borbonici, dalla Torre di Mola, attaccato per i primi il combattimento, ragion voleva che le navi italiane vi rispondessero immediatamente, anzichè rimanere inerti bersagli alle offese delle artiglierie avversarie.

Frattanto la cessazione del fuoco dalla parte di Mola era stata notata anche al campo di Monte Scauro. Erano vicine le 10 del mattino, quando il capo di stato maggiore dell'esercito, Manfredo Fanti, recatosi ai molini di Monte Scauro presso i campi della 1ª divisione (De Sonnaz) aveva ordinato ad essa di porsi in marcia verso Mola di Gaeta, e di proseguire il movimento offensivo alla volta della fortezza. Già prima di allora (7 e mezza ant.) il capo dello stato maggiore della 1ª divisione (maggiore Rizzardi), accompagnato da poca scorta di bersaglieri del 24° battaglione, si era spinto innanzi ad esplorare il terreno e le posizioni dell'avversario. Egli si era avvicinato a poche centinaia di metri dall'ingresso orientale della borgata di Mola, che aveva constatato bene difesa e munita di opere provvisorie, ed aveva notato altresì il vantaggio del terreno frastagliato e coperto per l'attaccante, e la facilità e la bontà della strada che corre pianeggiante daccosto alla marina.

Acquistata, in forza di quella ricognizione, la certezza che i Borbonici erano disposti a difendere fortemente le posizioni di Mola con un buon nucleo di truppe di retroguardia, e di resistere intorno ad essa per dare tempo e mezzo al corpo principale di riparare allo schermo dei cannoni della fortezza di Gaeta, il comandante della 1ª divisione decise subito di scacciare i Borbonici da quei luoghi, per sgombrare la principale direttrice di marcia del corpo di spedizione italiano da ogni resistenza ed intoppo.

Le colonne d'attacco.

Intorno al mezzogiorno, la 1ª divisione De Sonnaz si pose adunque in marcia verso Mola di Gaeta. Precedeva il 24° battaglione (3 compagnie) di bersaglieri (maggiore Ratti) guidato dal maggiore Rizzardi, capo di stato maggiore della divisione. (1)

Seguivano in colonna, sulla grande strada di Gaeta, il 14° battaglione di bersaglieri; (2) una sezione di obici da 16 della 6ª batteria dell'8° Reggimento (capitano Duprè); (3) il 1° e 2° Reggimento granatieri di Sardegna; le due sezioni rimanenti della batteria da 16 ed il 3° Reggimento granatieri di Lombardia. (4)

L'avanguardia della divisione, giunta nelle adiacenze dei casolari Agresti, risalì il vallone dell'Acqua Traversa, accennando così alla sinistra dei Borbonici appostata intorno al villaggio di Maränola (3° battaglione cacciatori leggero).

In questo mezzo, il generale Manfredo Fanti raggiunse la testa della colonna della 1ª divisione e s'accompagnò ad essa.

Erano circa le 2 del pomeriggio, quando il 14° battaglione di bersaglieri (maggiore Zanoni) che precedeva in testa al grosso, giunse nelle adiacenze di Ponte Spina. Intorno a quell'ora echeggiarono i primi colpi di fucili nel vallone di Maränola, presso l'estrema sinistra dei Borbonici.

Il 14° battaglione di bersaglieri si stese allora in cacciatori, rimpetto al ciglione di riva sinistra del Rio del Fossatello, e barattò i primi colpi con le guardie dell'avamposto nemico. Nel frattempo, la brigata granatieri di Sardegna prendeva ordine ristretto di colonne a cavaliere della strada di Mola: i

(1) Il 24° battaglione bersaglieri appartiene al 5° Reggimento bersaglieri. — (2) Il 14° battaglione bersaglieri appartiene pure al 5° Reggimento. — (3) Dipende anche oggi dall'8° Reggimento di artiglieria. — (4) Il 73° Reggimento Fanteria.

La forza della colonna De Sonnaz era la seguente:

1° Granatieri	—	Ufficiali	73	—	Truppa	1777
2° «	—	«	70	—	«	1561
3° «	—	«	74	—	«	1637
14° batt. bersag.	—	«	18	—	«	405
24° «	—	«	14	—	«	370
		Totali	249			5750

quattro battaglioni del 1° Reggimento a destra della strada, i quattro battaglioni del 2° Reggimento a sinistra della medesima.

Il 3° Reggimento granatieri ed il resto dell'artiglieria si disponevano più addietro, in riserva, protetti dai fitti gruppi di ulivi che s'ergono sulla destra della strada di Gaeta, fra il rio di Pietre Erte e quello di Santa Croce.

Intanto, facendosi sempre più viva e fitta la fucilata sui poggi di Maränola, furono distaccati alcuni plotoni del 14° battaglione di bersaglieri in rinforzo del 24°. Poco appresso, anche il 1° battaglione del 1° Reggimento granatieri seguì le orme dei bersaglieri da quella parte. In complesso, in questo primo momento dell'azione, al battaglione dei cacciatori borbonici appostati a Maränola, (24 ufficiali — 592 truppa) (1) venivano ad opporsi un battaglione rinforzato di bersaglieri (1ª, 2ª, 3ª — 3ª, 4ª)

24° 14°

e quattro compagnie di granatieri. — (760 uomini complessivamente).

Ad immediato rincalzo delle compagnie del 14° battaglione di bersaglieri stese sulla fronte verso il ponte Spina, erano dunque disponibili sette battaglioni di granatieri (tre del 1° Reggimento e quattro del 2° Reggimento) più due sezioni d'artiglieria.

In questo tempo, la sezione da 16 che marciava alla testa della colonna (tenente Gottardi) aveva preso posizione a sinistra della strada di Mola, presso il mare, a 600 metri dall'ingresso orientale di Mola. Le faceva scorta mezzo battaglione del 2° Reggimento granatieri (le altre due compagnie erano rimaste a Teano) collocate dietro ai pezzi, tra gli uliveti e la marina.

Il generale De Sonnaz divisò allora d'attaccare le posizioni nemiche con celere e vivace movimento da fronte, secondato da un attacco avvolgente sulla destra, sull'alto delle colline di Maränola.

Divise perciò la fronte di attacco in due settori distinti: diede a comandare quello di destra al brigadiere Gozzani, con l'ordine d'impossessarsi di viva forza delle alture che dominano Mola per minacciare di là le retrovie dei Borbonici; mantenne per se il comando del settore di sinistra, come quello che era più importante per la condotta e la decisione dell'attacco frontale, e per i collegamenti con la flotta.

(1) Vedi l'annesso specchio N. 1.

Il maggior generale Isasca, comandante della Brigata granatieri di Lombardia, ebbe il comando della riserva.

Combattimento di Maràmola.

Così disegnato l'attacco, s'impegnò il fuoco su tutta la linea verso le ore 2 1/2 del pomeriggio.

La squadra italiana, avanzatasi di nuovo, prese subito a cannoneggiare il fianco destro dei Borbonici con la *Maria Adelaide* e la *Veloce*, avendo riguardo di mantenersi all'infuori del tiro delle artiglierie della piazza di Gaeta.

Fu in questo punto in cui la mischia facendosi molto stretta, sicchè più non era possibile distinguere dalle navi i combattenti, un projetto da 40 della *Maria Adelaide*, caduto in mezzo ad un gruppo di bersaglieri del 14° battaglione, vi menò strage di morti e di feriti, quasi all'inizio del combattimento.

Sul fianco destro intanto, intorno ai poggi di Maràmola, i Borbonici traevano mirabile profitto dagli ostacoli del terreno e dai ripari improvvisati, moschettando vivamente i bersaglieri ed i granatieri che marciavano all'attacco. L'artiglieria nemica, volta a volta lanciava colpi di granata e di mitraglia, crescendo gagliardia alla resistenza dei Borbonici. Il colonnello Gozzani, spiegati tre battaglioni del 1° Reggimento granatieri, insofferente dell'indugio, volle subito sloggiare da quei luoghi quel nemico invisibile e, coadiuvato dal capitano di Stato Maggiore Garbi, spinse risolutamente granatieri e bersaglieri all'assalto della formidabile posizione.

A rincalzo, lungo il dorso delle colline tra Maràmola e la strada di Mola, erano disponibili quattro battaglioni di granatieri e sei compagnie di bersaglieri.

Quando la linea dei nostri granatieri e bersaglieri pervenne a circa 300 metri dalla nemica, suonò la *carica*. Per i campi, per i fossati, per i burroni e per le siepi, con slancio irresistibile, i granatieri ed i bersaglieri guadagnarono subito quell'intervallo che sobbolliva sotto il fuoco fitto e preciso dei cacciatori borbonici.

Muri frequenti s'opponevano a quella corsa, tutti forati da feritoie. La linea che montava all'assalto, opportunatamente snodata a gruppi di battaglione e di compagnie, con singolo

campo d'azione per ciascuno di esse, ondeggiava, si scomponeva, per riordinarsi subito presso all'ostacolo tostochè era superato.

Così caddero in breve le difese dei Borbonici a Villa Nucci, e poi gli abitati sulle falde meridionali delle colline di Marànola. Ma più fiera ed insuperabile ferveva la resistenza dei nemici ad un'altra località, svelatosi poco oltre, cinta da un muro alto più che quattro metri, tutto intagliato da feritoie ed appoggiato sui fianchi da altri muri più alti e robusti. I granatieri del 2° battaglione, d'improvviso, si trovarono così stretti da fianco tra due ostacoli di grande rilievo, e sottoposti da fronte al fuoco del nemico che raddoppiava d'intensità e di vigore.

Ma non perdettero l'animo per questo. Il maggiore Rizzardi, capo di Stato di Maggiore della divisione, scorse celeremente la fronte dell'ostacolo e trovò una porta. L'additò subito ai gratieri, e per quella eruppero animosamente il 2° e 3° battaglione del 1° Reggimento, al grido alto di « *Savoia* ». I Borbonici si ritrassero allora nel burrone del Fossatello, altri corsero ai vicini caseggiati, e di là aprirono nuovamente un fuoco fitto e micidiale contro le nostre colonne d'assalto.

La colonna aggirante.

In questo frattempo, il 24° battaglione di bersaglieri, traverso le falde montuose che dominano il villaggio di Marànola, proseguiva il suo movimento aggirante tendendo, al largo, verso Mola di Gaeta. Marciavano con esso il 1° battaglione del 1° Reggimento granatieri ed i riparti distaccati dal 14° battaglione di bersaglieri. In complesso, una robusta ed agile ala aggirante, destinata a spuntare sull'alto la resistenza dei Borbonici.

Ed era tempo — La situazione sul fianco destro si manteneva ognora difficile ed ogni indugio poteva riuscire dannoso al successo della giornata e rispetto alle sorti sul fianco sinistro, impegnato nello attacco frontale verso la marina. Il colonnello Gozzani chiamò allora in rinforzo un battaglione del 2° Reggimento granatieri.

Occorreva anzitutto superare il burrone del Rio del Fossatello ed aggirare le ultime difese borboniche a Maranòla, sloggiando la resistenza dei cacciatori nemici dai caseggiati dove si erano afforzati così solidamente. Perciò il colonnello Gozzani,

tenendo fermo da fronte con il battaglione di rinforzo del 2° Reggimento granatieri e con le frazioni di truppa degli altri del 1°, già impegnati nella mischia, decise di rinforzare l'ala aggirante dei bersaglieri e granatieri lanciata sull'alto dei poggi di Maranòla, stendendo la mano dei nuovi rinforzi da quel lato. Chiamò perciò il 4° battaglione del 1° Reggimento lasciato in riserva dietro ai muri di villa Nucci, e, con vigore e celerità, iniziò il disegnato movimento sotto il vivo fuoco di moschetteria dei Borbonici. A questo punto si erano così impegnate nell'azione tutte le truppe disponibili sul fianco destro, motivo per cui il colonnello Gozzani, giudicando pericoloso rimanere privo di riserve, mandò a chiedere un secondo battaglione di rinforzo al generale Fanti. Gli fu inviato subito il 2° battaglione del 2° Reggimento granatieri.

Il largo movimento da fianco, ideato dal colonnello Gozzani, si potè allora effettuare con piena fiducia di successo e con continuità d'azione. Il 2° e 3° battaglione del 1° Reggimento granatieri si gittarono a baionette calate contro l'estrema sinistra dei Borbonici: il 4° li seguì dappresso, in colonna d'assalto. I Borbonici della brigata Mortillet abbandonarono allora i contrastati poggi di Maranola.

I cacciatori a piedi esteri, in iscompiglio (1), si rovesciarono verso Mola di Gaeta e vi si affollarono a calca. Si scorgevano ondeggiare in lontananza gli alti berretti a pelo dei granatieri borbonici, adorni di un vistoso pennacchio scarlatto, misti agli « schakò » dei cacciatori del battaglione leggero nemico, ritrattosi pur allora dalle alture di Maranola.

Tra questi e le loro retroguardie estreme, i due battaglioni del 2° Reggimento di granatieri accorsi in sostegno del colonnello Gozzani, mantenendosi daccosto alla grande strada di Mola, facevano grande numero di prigionieri e conquistavano un cannone. Alla fine, i granatieri del 4° battaglione del 2° Reggimento riuscivano ad aprirsi un varco nell'abitato fra Mola di Gaeta e Castellone, circa all'altezza del vecchio camposanto. Così anche la sinistra dei Borbonici venne alla fine spezzata e messa a sbaraglio.

(1) Delli Franci — Op. cit. pag. 370 - Parte II.

L'assalto di Mola.

Nondimeno, sulla fronte, contro l'ingresso orientale di Mola, il combattimento durava tuttora fiero ed accanito con il carattere di un episodio pertinace e sanguinoso. L'alimentavano, a gruppi, i distaccamenti misti della brigata Polizzy.

Combattevano contro ad essi da quella parte, sotto gli ordini immediati del generale De Sonnaz, le quattro compagnie del 14° battaglione di bersaglieri (53ª, 54ª, 55ª, 56ª) rincalzate dalle due compagnie di granatieri di scorta alla sezione d'artiglieria del tenente Gottardi (1° battaglione del 2° Reggimento). Il 3° battaglione del 2° Reggimento granatieri stava in riserva sulla sinistra della strada di Gaeta, in riva al mare, pronto ad appoggiare da fronte il movimento d'attacco contro l'ingresso orientale di Mola.

Imperterrita e precisa seguitava frattanto il fuoco la sezione da 16 del tenente Gottardi, contro le case barricate e la Torre di Mola. Rispondevano il fuoco fitto, a mitraglia, dei Borbonici e le granate dei cannoni di grosso calibro impostati nelle adiacenze del mare. Cadde ferito a fianco de' suoi pezzi il tenente Gottardi, insieme ad alcuni cannonieri della valorosa sezione. Del battaglione granatieri di scorta venne ucciso il sottotenente Galleano.

Furono allora chiamate di gran trotto le altre sezioni della batteria Duprè (2ª, 3ª) le quali, celeremente, si disposero in un campo in vicinanza della spiaggia, battendo d'infilata le strade di Mola e di Castellone, tutte gremite di Borbonici.

Così, per circa un'ora, durò fitto e continuo il fuoco d'artiglieria fra le due parti, cui s'aggiungeva il crepitare della moschetteria dei bersaglieri del 14° battaglione e dei granatieri distesi sul Rio del Fossatello, presso al ponte di Mola. Un grosso cannone, dietro alle barricate borboniche, fu messo allora fuori di combattimento. Apparteneva alla 15ª batteria svizzera comandata dal capitano Fèvot, valdese di nascita e prode cannoniere, avanzo delle guerre del *Sonderbund*, morto accanto ai suoi pezzi con il primo-tenente Brunner.

La strettura del terreno ed il folto della coltura impedivano, per il momento, che s'impostasse un maggior numero di cannoni contro l'ingresso orientale della borgata.

Vi supplirono in parte le navi italiane con il loro fuoco di

schiancio e d'infilata contro la destra dei Borbonici appoggiata presso il mare.

Ma non appena il movimento avvolgente del colonnello Gozzani si fu disegnato sull'alto dei poggi di Maränola, e comparvero sulle creste delle colline di S. Antonio i bersaglieri ed i granatieri che avevano ricacciati i nemici dall'estrema loro sinistra, il generale De Sonnaz stimò giunto il momento di risolvere l'azione con l'assalto delle barricate che gli stavano da fronte. Preceduto da alcuni stormi di bersaglieri, il generale De Sonnaz, a capo del suo stato maggiore, si spinse allora all'assalto.

Lo seguivano, in colonna, le due compagnie del 1° battaglione del 2° Reggimento granatieri di scorta alla batteria da 16 ed il 3° battaglione dello stesso reggimento, in rincalzo. Due barricate furono così superate d'un balzo, con slancio e coraggio indicibile, entrambe difese da grossi pezzi d'artiglieria borbonica.

L'avversario persisteva nondimeno nella sua resistenza nelle case, ma era alla fine forzato a cedere nelle strade. La colonna Gozzani, piombando dal cimitero di Mola, a mezza strada fra Mola e Castellone, intercedeva la ritirata dei Borbonici.

Bersaglieri e granatieri, fra mezzo alla fucilata ed alla mitraglia, sotto il fuoco delle navi della flotta italiana, attraverso ai nemici che combattevano alla spicciolata, irrompevano a stormi, gremivano Mola e correvano fino al bivio della strada di Gaeta e di Itri.

In questa mischia stretta ed acerba, a gruppi, ad episodi, cadde ucciso il capitano Grosso-Campana, del 14° battaglione di bersaglieri. Egli aveva ricevuto avviso della sua promozione a maggiore la mattina medesima del combattimento, e volle nondimeno accompagnare al fuoco la sua vecchia compagnia che avea comandata, sino allora, con fede ed eroismo indicibili. Ed alla testa di quella compagnia il capitano Grosso-Campana incontrò la morte, mentre incoraggiava i suoi bersaglieri alla conquista di un cannone nemico. Poco appresso cadde ucciso anche il luogotenente Cavalli, della 54ª compagnia, pure del 14° battaglione di bersaglieri.

La batteria da 16 del capitano Duprè concorse efficacemente nella riuscita dell'assalto. La sua 1ª sezione, (Gottardi) non appena fu conquistato lo sbocco orientale del villaggio di

Mola, attaccò gli avantreni e seguì rattamente, per la strada, le colonne d'assalto. Le altre due sezioni rimaste in questo mezzo nella posizione che avevano presso al mare, allungarono i loro tiri per non recare offesa alle nostre truppe. Intanto la 1ª sezione s'impostò contro la vecchia Torre di Mola: le lanciò contro pochi colpi, poscia, avanzando i nostri, l'intera 6ª batteria agli ordini del suo capitano e guidata dal comandante della brigata, maggiore Ostioni, si spinse risolutamente per le strade di Mola e di Castellone verso lo sbocco occidentale della borgata. Seguiva l'ardita azione della batteria Duprè il colonnello Revel, comandante dell'artiglieria del corpo d'armata.

I Napoletani, a torme confuse, facevano ressa all'incontro delle strade di Gaeta e di Itri, come incerti nella scelta della via. Il battaglione di cacciatori leggeri esteri posto a guardia di Maränola (3°), rimasto completamente tagliato fuori, si sbandò: un piccolo nucleo di essi riuscì ad aprirsi un varco verso Montesecco e Gaeta.

Una parte delle colonne nemiche prese la strada della valle di Itri, un'altra, dirigendosi verso Gaeta, fu a mala pena raccolta sull'istmo mercè forti avanguardie spinte sulla linea delle colline, dal Monte Lombone ai Cappuccini.

Erano colà raccolte, agli ordini del generale in capo Salzano, quasi due divisioni (1ª maresciallo Colonna – 2ª maresciallo von Mechel) della forza di circa 12.000 uomini e 1100 cavalli.

La parte del corpo borbonico scalato tra Itri e Fondi, al comando del generale Ruggero, più anziano tra i presenti, era forte di circa 15.000 uomini e 48 pezzi.

Anche la coda di questa ultima colonna in ritirata fu vivamente attaccata dai bersaglieri e granatieri della 1ª divisione, e mitragliata dagli obici della batteria Duprè. Cadde ferito in quell'audace punta il tenente de Viry, colto da un colpo di moschetto. Senonchè il maggiore Ratti, comandante del 24° battaglione di bersaglieri, essendo più elevato in grado fra quegli audaci e valorosi che continuavano a rincorrere i Borbonici sull'una e sull'altra strada, essendo la batteria priva di scorta immediata e reputando pericoloso proseguire più oltre in quella corsa, ordinò di suonare a raccolta. La batteria Duprè lanciò a breve intervallo un'ultima volata di mitraglia, come estremo saluto ai nemici che si ritraevano, sicchè si videro alcuni drappelli di Borbonici gittarsi nel mare, affine di sopravvanzare per quella

parte la colonna napolitana ed unirsi a quella che faceva groppo sulla strada di Mola a Montesecco-Gaeta. Erano le 5 della sera: il combattimento durava da circa due ore e mezzo.

D'altra parte, premendo al generale De Sonnaz di raccogliere le sue truppe già disperse in combattimento sopra una larga fronte, e di riordinarle per un'eventuale ripresa offensiva dei Borbonici, ordinò che si desistesse dal fuoco. I corpi della 1ª Divisione si raccolsero allora al bivio delle strade di Gaeta e d'Itri, in posizione di aspetto.

Il 3° Reggimento granatieri, rimasto sino allora in riserva, fu chiamato avanti e prese posizione al bivio delle strade Itri-Gaeta, unitamente alla batteria di obici Duprè. Sulla fronte e sulle due ali furono spinti il 14° e 24° battaglione di bersaglieri, cui fu poscia aggiunto uno squadrone del Reggimento dei lancieri di Novara.

Perdite e ricompense.

Le perdite della giornata del 4 novembre furono abbastanza lievi rispetto al grande risultato ottenuto, cioè di sloggiare un corpo nemico di oltre 20.000 combattenti da località militarmente e naturalmente forti, e da caseggiati assettati a difesa. Ciò dipese, sovra tutto, dalla mirabile tenacia ed ardimento di cui diedero prova le truppe della divisione De Sonnaz, che attaccò quasi sempre i Borbonici alla bajonetta, rattamente e con impeto, usufruendo con avvedutezza grande degli ostacoli del terreno, del buon collocamento delle riserve, e della costante cooperazione di sforzi tra artiglieri, fanti e marinai della flotta del Persano.

Tra le perdite degli ufficiali vanno notate quelle del capitano Grosso-Campana, del tenente Cavalli e del sottotenente Galleano. Quanto a truppa, il 1° Reggimento Granatieri ebbe 4 morti e 26 feriti; il 2° Reggimento un morto e 10 feriti; il 14° battaglione bersaglieri 5 morti e 24 feriti; il 24° battaglione bersaglieri un morto e 2 feriti.

La batteria da 16 ebbe pure una diecina di feriti.

In totale, adunque, un'ottantina di uomini fuori combattimento.

Nella giornata furono fatti 200 prigionieri e conquistati 11 cannoni, dei quali 4 di grosso calibro inchiodati dai Borbonici.

Non è possibile apprezzare esattamente le perdite del nemico, durante l'azione in Mola di Gaeta e nella sua ritirata a Montesecco ed in valle d'Itri. Esse nondimeno debbono essere state rilevanti, se si considera la difficoltà dei luoghi, l'affollamento e lo scompiglio delle truppe napolitane sulle quali piombavano il fuoco incrociato della moschetteria e dell'artiglieria per terra, e quello delle navi dalla parte di mare.

Durante la notte del 4 al 5 novembre furono veduti alcuni drappelli di Borbonici raccogliere i morti ed i feriti della giornata, alla luce di torce a vento.

Nullameno, alla mattina del 5 novembre, lo stradale di Mola e quello d'Itri apparivano ancora seminati di cadaveri. Le perdite dei Borbonici non debbono quindi essere state inferiori ai trecento uomini, tra morti, feriti e dispersi.

Di questi, nelle ambulanze della 1ª Divisione furono raccolti una trentina di soldati di nazionalità tedeschi o svizzeri, e tra essi un alfiere.

I Borbonici combatterono nella giornata con tenacia ed accanimento, specie allo sbocco occidentale del sobborgo di Mola e di Castellone, là dove furono lasciati a proteggere la ritirata del corpo napolitano alcuni battaglioni di cacciatori esteri ed una batteria da campagna, pure straniera (15ª), al comando del capitano Fèvot, come più sopra fu fatto cenno (1).

Grande numero dei prigionieri fatti a Maränola ed a Mola erano stranieri: svizzeri, francesi e tedeschi, per la massima parte.

Il combattimento di Mola provò ancora una volta l'efficace cooperazione della flotta nelle operazioni littoranee, come già era stato rilevato due giorni avanti al passaggio del Garigliano, e, prima ancora, nelle operazioni dell'investimento ed assedio della piazza di Ancona.

La brigata Granatieri di Sardegna in questo giorno si coprì di gloria, combattendo contro un nemico quattro volte superiore di numero (5.000 granatieri furono effettivamente impiegati contro 20.000 Borbonici) appostati nelle case, dietro barricate e muri formidabili, spalleggiati oltre a ciò da poderosa artiglieria di medio e di grosso calibro.

La brigata Granatieri combattè alla spicciolata, a batta-

(1) *Delli Franci* — Op. cit. pag. 184.

glioni e compagnie autonome, come lo esigeva la natura frastagliata e coperta del terreno, procedendo per capisaldi, condotta valorosamente ed intelligentemente dai rispettivi ufficiali.

Essa compiè una manovra difficile, sotto gli occhi di un avversario in posizione, e la condusse a compimento con quello slancio ed ardire che, nella pratica dei tempi, più che all'uso del fuoco ricorreva impaziente d'ogni indugio alla baionetta.

La bandiera del 1° Reggimento Granatieri ebbe, in segno di perenne memoria d'onore, la medaglia d'oro al valore militare; quella del 2° Reggimento Granatieri la medaglia d'argento. Anche la 6ª batteria d'artiglieria ed i due battaglioni di bersaglieri ebbero una menzione onorevole quale ricompensa collettiva.

Furono inoltre distribuite: al 1° Reggimento Granatieri 119 medaglie d'argento e 114 menzioni onorevoli; al 2° Reggimento Granatieri 32 medaglie d'argento ed 85 menzioni onorevoli; al 14° battaglione bersaglieri 1 medaglia d'oro, (1) 43 d'argento, 42 menzioni onorevoli; al 24° battaglione bersaglieri 45 medaglie d'argento e 18 menzioni onorevoli; alla 6ª batteria di obici dell'8° Reggimento 18 medaglie d'argento e 13 menzioni onorevoli.

(1) Il maggiore Grosso-Campana.

Vedere specchio a pagina seguente.

Allegato N. 1.

Specchio della forza della Divisione von Mechel (1).

BRIGATA	CORPI	PRESENTI			
		Uffi-ciali	Trup-pa	Ca-valli	Pezzi
1ª *Brigata Polizzy.*	7° Battagl. Cacciatori	22	702	—	—
	8° id. id.	25	695	—	—
	9° id. id.	24	796	—	—
	10° id. id.	27	874	—	—
	10ª Batteria	5	203	205	8
2ª *Brigata Mortillet.*	1° Battagl. Leggero	21	712	—	—
	2° id. id.	27	815	—	—
	3° id. id.	24	592	—	—
	15ª Batteria	5	174	136	6

(1) DELLI FRANCI — *Cronaca della Campagna di autunno del 1860.* Parte II, pag. 371.

UN PO' DI CRITICA

Le biblioteche militari.

Sono — per mia fortuna? — presidente della « Commissione per l'acquisto dei libri da introdursi nella biblioteca militare » della Divisione a cui appartengo. Il titolo è un po' lungo ma il tempo che quell'incarico mi porta via è, per compenso, assai breve, e l'incarico non è pesante.

Dovendo nei giorni passati riunire la Commissione per determinare l'acquisto di nuovi libri, invitai per iscritto uno dei membri, molto colto e d'ingegno bizzarro, ad aiutarmi nella ricerca di libri da proporre nella nostra adunanza. Ed egli mi rispose:

« ..... permettimi un po' di preambolo. Una volta — ricordo — dopo aver cercato invano nella biblioteca militare di... i Commentari della Guerra Gallica, che mi si portò a firmare, proprio la sera di quel giorno, una nota per l'acquisto di vari libri tra cui quello del De Amicis « nel regno dell'amore » lire 5. Allora protestai; non certo per il regno dell'amore, nè per il De Amicis, che era anche mio buon amico: protestai..... per Giulio Cesare; ma subito pensando, per associazione di idee al re di Bitinia, mi venne da ridere per le umane debolezze, e firmai, quasi senza accorgermene.

Avevo bisognò, or non è molto tempo, di fare une studio su l'arte militare del secolo XV, e in questa biblioteca di presidio non mi fu dato trovare proprio nulla, nulla. Volli per curiosità informarmi dei libri dati in lettura e tra questi (pochissimi, da contarsi sulle dita) era il « Costantinopoli » del De Amicis. Ora tu — credo bene — troverai inammissibile che in una biblioteca militare, dove si trova un « Costantinopoli »

inventato dal De Amicis, non si trovi, per esempio, la guerra *realmente* combattuta in Gallia dalle legioni romane...

« Impronta Italia domandava Roma:
Bisanzio essi le han dato! »

Il preambolo è già troppo lungo; ma io ho voluto per esso venire ad accennare ai criteri fondamentali che — secondo me — dovrebbero guidare nella *formazione* delle biblioteche militari di presidio.

Dovrebbero da queste biblioteche essere inesorabilmente banditi i racconti, le avventure, i bozzetti, i romanzi di qualunque genere.... banditi insomma tutti i libri così detti di amena lettura, i quali poco o nulla — anzi nulla — giovano alla coltura professionale, e anche generale, degli ufficiali e molto tempo fanno perdere... specie alle loro famiglie.

Queste biblioteche dovrebbero principalmente ed essenzialmente essere fornite di opere militari; opere di storia militare, di arte militare, di storia dell'arte militare; (in ogni capoluogo di Divisione si trova almeno una biblioteca pubblica per le opere di cultura generale; e per far perdere il tempo vi si trovano anche troppe « biblioteche circolanti »).

Come complemento vi dovrebbero essere soltanto:

a) qualche opera di storia universale, e le principali della storia d'Italia e del risorgimento nazionale;

b) le opere dei nostri più grandi (Macchiavelli, Galilei, Alfieri, Tasso, Leopardi, Carducci ecc.);

c) i più grandi poeti universali (Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, ecc.);

d) buoni trattati di fisica, chimica, storia naturale;

e) qualche opera de la storia delle letterature, della filosofia, delle religioni;

f) dizionari, enciclopedie, atlanti, carte.

Dovrebbero queste opere, che ho qualificate di *complemento*, essere limitate alle principalissime; e in tanto si dovrebbe procurare di mettere al completo quelle militari; voglio dire che di esse nulla dovrebbe mancare per tutte le possibili ricerche storiche e tecniche.

Ma... nel formare così la biblioteca militare di presidio (che per me sarebbe la biblioteca ideale, o l'ideale delle biblioteche

militari), bisognerebbe anche trovare gli studiosi e i lettori: altrimenti a che scopo sciupare i quattrini?

Se si esamina l'elenco dei libri che si danno in lettura in un anno si rimane.., un po' mortificati. Io mi presi il gusto di esaminarlo — come ho detto — poco tempo fa, e trovai che i libri si limitavano a qualcuno dei soliti libri ameni; qualche opuscolo; un atlante geografico, che — in opposizione al regolamento — un concorrente alla scuola di guerra aveva asportato; ed il « Costantinopoli » del De Amicis, già prelevato *da circa un anno* e che fu restituito in seguito a ripetuti inviti, con mancanti le pagine del capitolo Jangen. Var. (non ricordo esattamente l'ortografia).

E a proposito di libri sciupati, occorrerebbe fosse addetto alla biblioteca un impiegato fisso, esperto, che riferisse al consegnatario, che curasse l'ordine e la manutenzione ecc. Ma che impiegato fisso, se gli ufficiali non vanno mai in biblioteca? O, viceversa, non ci vanno perchè la biblioteca, non ostante l'orario, è sempre chiusa? D'altra parte quella sala è fatta apposta per far scappare la gente, e d'inverno molto dà l'idea della Caina dantesca! Bisognerebbe che vi fosse un poco, dirò così, di attrazione. E' vero che i libri si possono portare a casa (1); ma io sostengo che se la sala fosse convenientemente addobbata e riscaldata e illuminata, o, per meglio dire, se vi fosse, attigua alla biblioteca, una bella sala di lettura — che potrebbe anche essere la sala di convegno del presidio, la sala delle conferenze ecc. — molto più si leggerebbe, anche portando poi i libri a casa.

Fu così fatto l'anno passato, a R..., dove la biblioteca era in condizioni peggiori di questa; e gli effetti sorpassarono tutte le previsioni.

Occorre, in certo modo, un po' di *réclame* per indurre la gente a studiare ed a leggere. E' vero che in Italia in tutte le cose si cerca, in generale, di *repellere* piuttosto che di *attirare*. L'amministrazione delle ferrovie, p. e., escogita tutti i mezzi per respingere i viaggiatori: (2) nei negozi, specie nelle provincie meridionali, non si può entrare senza pericolo di essere maltrattati ecc. Ma il viaggiare, il far delle spese sono una

(1) E questa è una delle ragioni perchè la biblioteca è deserta.

(2) Viaggio io forse? Domanda, arcigno, un capo stazione di una celebre *pochade*.

necessità . Quale *necessità* hanno gli ufficiali di andare alla biblioteca?

Le accademie si fanno oppure non si fanno, diceva il marchese Colombi. Se vogliamo una biblioteca che veramente serva allo scopo della cultura de' signori ufficiali, facciamo anche in modo da invogliarli a servirsene. Altrimenti a che allinear libri negli scaffali e lasciarli in pascolo alla polvere ed ai topi?

Perdonami, caro amico, il *libero stile*. E credimi in tanto il tuo affmo: G. C.

***

Quando mi giunse questa lettera io stavo appunto meditando melanconicamente sulla sorte delle nostre biblioteche e mi fece piacere trovare espresse brillantemente in una lettera spontanea ed amichevole molte delle idee che assai meno bene avrei potuto esporre; e perciò l'ho voluta qui riportare per intero.

Giacchè io credo che *attualmente*, pressapoco, tutti sieno d'accordo che le nostre biblioteche non vadano bene. Credo anche che, se si dovessero formare nuove biblioteche, si accoglierebbero le idee di G. C. sulle quali idee mi fermerò un poco prima di esporre qualche riforma più radicale.

Non credo che tutti siano d'accordo col G. C. sulla scelta del locale. È nostra tradizione di assegnare alla biblioteca militare locali nel comando del presidio; di fissare un orario limitato per l'accesso alla biblioteca; di scegliere le ore nel pomeriggio fra le tredici e le diciassette, ossia precisamente in quelle ore in cui l'ufficiale d'inverno si trova all'istruzione principale e d'estate riposa perchè s'è alzato alle quattro, o giù di lì. Le ore sono così scelte perchè il sottufficiale addetto alla biblioteca ha generalmente altro impiego; ma, sopratutto, perchè vi è un'altra tradizione: che la giornata di lavoro della truppa — marescialli compresi — finisce per la fanteria alle 15,30 (e nel lavoro intenso alle 16,30) e quella delle armi a cavallo tra le 17 e le 18.

Donna Prassede, di idee ne aveva poche e di queste le più erano storte ed erano quelle a cui teneva di più, dice Manzoni. All'esercito accade lo stesso fenomeno per le tradizioni, le quali presso di noi sono poche, di queste le più sono storte e sono quelle a cui teniamo di più. Per provare ciò, intorno alle 36 bi-

blioteche ho raccolto i seguenti dati rispondenti a 5 precise domande, alle quali, gentilmente, 31 biblioteche hanno risposto. Riassumo tali risposte anzichè pubblicare il prospetto che ho compilato per mio conto, e ciò perchè la stampa del prospetto riuscirebbe complicata per la Rivista (delle 31 escludo Venaria Reale perchè funziona come semplice ufficio distribuzione di libri agli ufficiali e perciò le biblioteche considerate rimangono 30); (mancano Catanzaro, Gaeta, Novara, Pavia e Messina, nelle quali probabilmente non esisterà più biblioteca).

1° In quali località si trova la biblioteca.

Tranne Genova, Padova (locale municipale gratuito ma troppo esiguo e che deve essere cambiato), Firenze, Torino, Palermo, tutte le altre biblioteche sono presso il comando del presidio o in una caserma.

2° Se e in qual modo è riscaldata e illuminata la biblioteca.

Sono bene riscaldate le biblioteche di Roma e Ravenna.

Hanno riscaldamento sufficiente Genova, Cuneo, Alessandria, Perugia, Foligno, Bari, Casale, Milano, ossia 8 su 30.

Hanno riscaldamento insufficiente le altre (sottolineo le città notoriamente fredde): *Venezia, Bologna, Piacenza,* Ancona, Firenze, Livorno, Salerno, *Torino, Brescia, Vigevano, Verona, Mantova, Padova.*

Non hanno alcun riscaldamento Chieti, Capua, Caserta, Napoli, Cagliari, Palermo e *Parma,* e per quest'ultima città, anche essendo l'orario nelle ore cosidette calde, la cosa non si spiega. Veramente noi che giriamo l'Italia sappiamo che cosa sia il caldo delle città « dove non fa freddo », e si può giurare che anche colà gli ufficiali staranno in biblioteca col berretto in capo e immantellati fino al collo.

Delle biblioteche insufficientemente riscaldate alcune non sono suscettibili di provvedimenti atti a riscaldare o a migliorare il riscaldamento, le più fanno il passo secondo la gamba, voglio dire si scaldano nella misura che permette loro l'assegno.

3° Condizioni di *Comfort* (se vi sia cioè comodità di tavolini ecc. perchè più ufficiali possano, senza reciproco disturbo, studiare, prendere appunti ecc.).

Hanno molto *comfort:* Padova, Capua, Roma, Piacenza, Ravenna e Vigevano.

Sufficiente: Venezia, Bologna, Genova, Napoli, Ancona, Bari, Milano, Palermo, Verona, Cagliari, Perugia.

Insufficiente *comfort:* le biblioteche di Cuneo, Firenze, Alessandria, Livorno, Caserta, Salerno, Foligno, Brescia, e Mantova.

Nessun *comfort:* Chieti, Torino, Casale e Parma.

È da notare però che alcune biblioteche che offrirebbero comodità di studio, come Padova, Bologna e Verona, sono poi deserte per il freddo.

4° Orario.

Nessuna biblioteca è aperta di sera.

Hanno orario consecutivo:

Ancona	9 ore 1/2	(8,30-18)
Napoli	6 »	(10-16)
Firenze	5 »	(8-13)
Cagliari	4 »	(9-13)

Brescia, Padova, Perugia, Piacenza, di 2 ore.

Palermo, Parma 1 ora 1/2

Capua 1 »

Orario in due riprese:

Torino	6-7 ore	secondo la stagione
Ancona	6 » 1/2	
Roma	6 »	
Milano	5-6 »	secondo la stagione
Genova	4-5 »	» »

Livorno, Vigevano e Verona 5 ore

Chieti 4 ore 1/2

Salerno, Ravenna, Caserta, Casale, Bari, Alessandria 4 ore.

Cuneo e Venezia 3 ore 1/2

Bologna e Foligno 3 »

5° Quale è la frequenza media giornaliera degli Ufficiali?

Tranne Vigevano, che accusa una frequenza di 15-20 ufficiali (ma non sarà poi troppo?) la maggior parte delle biblioteche rispondono di non aver dati sicuri, ma che ad ogni modo la frequenza è minima (calcolata ad 1 o 2) o addirittura nulla; ma in parecchie biblioteche molti libri vengono ritirati per essere letti a casa.

Torino accusa una frequenza di « 15 dell'Esercito permanente e numerosi in congedo i quali tutti per altro vengono a chiedere libri, ma raramente si fermano »; Roma una frequenza

« di 20, quasi tutti degli uffici del Corpo di Stato Maggiore »; Piacenza e Chieti danno molti libri ai distaccamenti.

Da questi dati non ufficiali ma attendibilissimi di cui qualche possibile inesattezza non può infirmare le mie deduzioni, si rileva che:

1° Le biblioteche sono quasi tutte situate nei locali del Comando. Ciò è un *repellente* per dirla con l'amico G. C. Non è un sintomo molto buono questo, ma è la verità, la quale torna a biasimo di tutti, superiori ed inferiori. Unica scusa è forse che la nazionale tendenza a « mangiare in mano » come si suol dire, rende nell'esercito nostro i superiori alquanto impettiti e poco accoglienti, per cui gli inferiori applicano l'oraziano *rumores fugel* Ad ogni modo, è questa una di quelle tra dizioni di Donna Prassede a cui accennavo dianzi e bisogna prenderla com'è; perciò invece di mettere la biblioteca in casa del superiore più elevato, è meglio porla presso un reggimento. Ivi l'inferiore per sentimento di ospitalità reggimentale sarà meno diffidente ed il superiore ospitato, più facile..... al sorriso benevolo!

2°. I locali per la biblioteca sono in gran parte privi di riscaldamento, poco illuminati, mancanti di ogni comodità per studiare, per prendere appunti, per scrivere ecc.

Nella pratica quindi tutti si limitano a prendere di quando in quando un libro in lettura: e la biblioteca militare, mutando indole, di fatto diventa una biblioteca circolante... per quanto circoli assai poco. In tal caso, sarebbe assai meglio non spendere affatto per dotare di pochi e incomodi mobili le biblioteche e fare di esse effettivamente delle biblioteche circolanti per le quali, oltre gli scaffali dei libri, basta uno scrittoio per registrare i libri dati in lettura o restituiti.

3°. A renderle di fatto biblioteche circolanti (con congeniti difetti di circolazione) contribuisce l'orario limitato e sopratutto spezzato quasi ovunque, e la scelta delle ore le quali, come prima avvertivo, corrispondono a quelle in cui l'ufficiale o lavora altrimenti, o riposa per aver lavorato di buon mattino.

Occorrerebbe che la biblioteca fosse aperta sopratutto di sera, ben illuminata, ben riscaldata, e vi fosse destinato come distributore dei libri un ufficiale di scrittura od un sottufficiale anziano, convenientemente retribuito, e che non avesse altra occupazione. L'orario allora potrebbe essere p. e. dalle 16

alle 19 e dalle 21 alle 24, così nell'intervallo tutti andrebbero a pranzo. Naturalmente questo si dice per esempio; ogni presidio fisserebbe quell'orario che più conviene alla maggioranza, alla stagione, alle peculiari condizioni della città ed alle sue abitudini, le quali, in Italia sopratutto, sono diversissime da paese a paese.

4°. Finalmente i dati colle malinconiche cifre di frequenza degli ufficiali fanno la critica più acerba che si possa immaginare al modo con cui funzionano le biblioteche... e *un poco* anche all'amore degli ufficiali per i libri. Dico soltanto *un poco* perchè l'amore per i libri è a mio giudizio immensamente cresciuto negli ufficiali, se si consideri p. e. lo spazio d'un trentennio: e diventando vecchi non bisogna immaginarsi che le cose andavano meglio prima, mentre generalmente andavano soltanto in modo diverso: si progredisce da un lato, si perde dall'altro e, tirate le somme, l'uomo resta, come valore medio, quel medesimo animale... grazioso e benigno, che è sempre stato.

Molti, constatando la poca frequenza nelle biblioteche per parte degli ufficiali, esclameranno — mi pare di sentirli! — « poichè gli ufficiali non vanno alle biblioteche militari, è inutile mantenerle; sopprimiamole ». Noi siamo così fatti, nel nostro paese e quindi nel nostro esercito, che quando un'istituzione non funziona bene o la lasciamo funzionare male — ed è accidia — oppure la sopprimiamo — ed è violenza dei deboli, che, non abituati allo sforzo, hanno, quando si muovono, il gesto eccessivo. E così facciamo come il medico che per guarire un suo ammalato da un difficile mal di denti, gli troncasse la testa!

Le biblioteche devono rimanere, non foss'altro *per pudore*. Sopprimerle per gli ufficiali, proprio nel momento che tanta brava gente estranea all'esercito, e tutti i nostri colonnelli si adoperano a tutt'uomo per crearle a beneficio dei soldati, sarebbe una vera *diminutio capitis*, e un gesto non soltanto violento ma stolido.

Dunque, o lasciarle funzionare male — nè voi nè io lo crediamo possibile nevvero? — o curarle.

Il principale metodo di cura lo abbiamo esposto sopra, e balza fuori evidente dalla diagnosi del male. Occorre rendere attraente la biblioteca, per ubicazione, per comodità, per orario.

Ma ancora qualcosa v'è da dire.

Le biblioteche militari sono 36 e fra i presidî favoriti si

contano Capua, Casale, Caserta, Foligno, Gaeta, Mantova, Parma, Venaria Reale, Venezia e Vigevano, ossia in più delle 25 Divisioni 11 presidî e tra questi alcuni, come Capua, Foligno, Gaeta, Venaria e Vigevano, veramente poco fortunati per risorse intellettuali. Ora questo criterio sarebbe buono se fosse stato applicato più largamente e senza l'influenza di donna Prassede. « Alla sede del Comando di divisione *vi deve* essere una biblioteca » dice essa. Perchè? « Per decoro » risponde Donna Prassede scandalizzata », e « per uniformità d'accentramento ». Questo mi fa ricordare il famoso Generale Q... che, vedendo ad una vista nelle camerate un soldato male incravattato, domandava ad un capitano del mio reggimento « a che cosa serve la cravatta? » e il povero capitano, sperduto nel buio per le incalzanti e originali osservazioni del generale, rispose senza riflettere: per ornamento! (testuale). Il generale prima borbottò: a l'è un bel ornament! poi calmo soggiunse: « niente affatto: serve ad impedire che il colletto del cappotto venga insudiciato dal sudore del collo del soldato » e s'allontanò borbottando nuovamente: a l'è vnu grand e gross senssa savei lon!

A che cosa devono servire le biblioteche? Per leggere i libri che in essa sono racchiusi.

Se le biblioteche devono servire perchè se ne leggano i libri e se scopo di esse, come dice l'« Istruzione pel servizio delle biblioteche » (pag. 3) (1) è quello « di raccogliere le principali pubblicazioni d'indole militare e *quelle di coltura generale o che possano interessare l'esercito* », perchè istituire queste nostre biblioteche là dove, almeno per quanto ho ora sottolineato, vi è una vera dovizie?

Che cosa significa una biblioteca militare a Torino dove oltre alla biblioteca nazionale vi sono: una ricchissima biblioteca presso l'Università, una ottima biblioteca militare alla Scuola di guerra, la biblioteca del Duca di Genova, gentilmente aperta a chiunque lo chieda, senza contare altre minori? Quella biblioteca — parte cultura generale ecc. — non potrebbe p. e. allietare la guarnigione di Monteleone o di Bra?

E poichè, già per uso inveterato, gli ufficiali della scuola di guerra frequentano la vicina e bella e comoda e ospitale biblio-

(1) Poichè abbiamo un'istruzione anche per questo! Formato in sesto di 34 pagine!

teca universitaria, perchè non saltare il fosso e assegnare a quella biblioteca le opere *militari* esistenti nelle biblioteca militare di Torino, e cederle il fondo annuo per acquisto di libri *esclusivamente militari*? Si avrebbe un triplo vantaggio: gli ufficiali potrebbero frequentare una biblioteca dove, oltre alle opere militari, troverebbero tutto quello che può aumentare o coltivare la loro cultura generale: la biblioteca universitaria non dovendo per noi aumentare le spese di manutenzione, servizio, riscaldamento ecc., dedicherebbe *tutto* il fondo cedutole all'acquisto di opere militari; gli ufficiali potrebbero godere del largo e comodo orario, sopratutto serale, della biblioteca universitaria e delle comodità di studio che essa offre.

A questi tre vantaggi ne aggiungerei uno morale: il vedere ufficiali frequentare la biblioteca darebbe alla gioventù studiosa un'idea più esatta del valore intellettuale dei nostri ufficiali; valore che, per fortuna nostra, è assai superiore a quello che potrebbe indicare la frequenza loro alle nostre gelide e *repellenti* biblioteche militari.

In condizioni se non così doviziose come Torino, ma largamente ricche, trovansi — non parlando di Roma — Firenze, Milano, Napoli, Genova, Bologna, Palermo, Padova, e ancora sufficientemente ricche Parma, Ravenna, Perugia (parlo delle città che conosco) e forse Alessandria, Novara, Brescia, Venezia: città dove o le biblioteche universitarie o le comunali potrebbero assumere la funzione di cui discorrevo per Torino.

La parte non militare delle biblioteche soppresse potrebbe servire a formare nuove biblioteche nei presidi p. e. di Fossano Caltanisetta, Ascoli Piceno, Spoleto, S. Maria di Capua, Aversa, Tortona, Novi, Voghera, Pordenone ecc. ecc.

So bene essere vecchio retaggio... di vecchie idee, che le varie amministrazioni dello Stato si considerino come nemiche, e rinnovino per il povero italiano quel divertimento che doveva essere il viaggiare quando bastava un tempo di galoppo per trovare un nuovo Stato, nuovi confini, nuovi doganieri e rinnovate pedanterie.

Ma come è stato possibile a Torino che gli Ufficiali frequentassero la biblioteca universitaria, perchè non sarebbe possibile ai comandanti di presidio che s'indirizzassero *personalmente* ai rettori delle università, o ai direttori delle biblioteche comunali, di venire ad un accordo che segnerebbe un progresso

per tutti? Dico appositamente che occorrerebbero uffici personali fra autorità locali, perchè se tali uffici personali porterebbero *quasi ovunque* a buoni risultati (e quindi più tardi, non fosse che per pudore, a buoni risultati ovunque) si può essere certi che se il Ministero della Guerra si rivolgesse a quello della Istruzione, lo spirito particolarista delle università e dei comuni si ribellerebbe a quella che parrebbe un'ingiunzione, senza contare che quel benedetto spirito d'uniformità che aleggia attorno ai cancelli dei superiori dicasteri farebbe rinunciare per tutti ad un vantaggio, se per avventura, un dotto ma scontroso rettore, un esperto ma antimilitarista sindaco, si rifiutassero di venire ad un accordo.

Da cosa nasce cosa e messi a contatto cogli istituti universitarî, colle biblioteche nazionali, comunali ecc., noi finiremo per trovare che lo spendere 34.300 (1) lire annue per la diffusione della coltura fra gli ufficiali è dare ad essa una ben scarsa importanza; e che se nel bilancio della Guerra si trovano giustamente 36.000 lire per l'abbonamento alle cacce a cavallo, per l'istruzione degli ufficiali di Tor di Quinto e per le corse « military » (tenuto conto anche del maggior costo di quell'y e dell'accento sul secondo i) un senso di giustizia distributiva potrebbe far trovare senza sforzo qualche migliaio di lire di più per le biblioteche militari dei piccoli presidî e per il fondo « libri militari », da assegnare alle biblioteche delle grandi città. Basterebbe diminuire una trentina — meglio ancora una cinquantina — d'impiegati al Ministero: gli impiegati diminuiti di numero troverebbero subito essi il modo di eliminare molto lavoro inutile d'accentramento, e si avrebbe il danno cessante e il lucro emergente. Tanto è vero che alle volte una parva favilla basta a suscitare un fuoco vivificante!

Ad ogni modo senza abbandonarci a così vive speranze, anzi ingenue illusioni, basterebbe che una riforma delle nostre biblioteche s'inspirasse a questi criteri:

1° mettersi a contatto colle biblioteche *civili* esistenti per ottenere che esse si incarichino di incamerare le esistenti opere militari delle nostre biblioteche e quelle di futuro acquisto;

(1) « Comprese legature, oggetti di cancelleria, strumenti, combustibile, indennità, retribuzioni a scritturali e serventi e ogni altra spesa che possa occorrere per il servizio delle biblioteche » (Spesa ordinaria. Titolo I del Bilancio; n. 9).

2° per i futuri acquisti passare il fondo attuale delle nostre biblioteche alle biblioteche civili: l'acquisto dei libri per parte di esse sia fatto in seguito alla proposta di un'autorità militare da designarsi;

3° le attuali biblioteche dei grandi presidî (parte coltura generale) sieno inviate nei presidi privi di altre biblioteche;

4° queste biblioteche di presidio sieno poste in condizioni di località, di comodità, di *allettamento*, da essere realmente frequentate dagli ufficiali;

5° per queste nuove biblioteche dei minori presidi sia assegnato un modesto fondo perchè gradatamente diventino *anche* biblioteche militari.

Per tutto ciò occorrerebbero: di denari un poco; di tatto un po' di più; di pertinacia, molta.

Denari, tatto e pertinacia? Ma allora si può ritenere la riforma come già fatta!

S. N. R.

In favore della Fanteria

Per gentile concessione dell'on. Generale Fortunato Marazzi, riportiamo quì una parte del suo erudito e interessantissimo discorso, pronunziato alla Camera dei deputati nella tornata del 26 giugno 1910. Poichè egli ha parlato in favore della Fanteria, con spirito elevatissimo e con pieno sentimento dei bisogni dell'Arma, riteniamo far cosa grata ai lettori della Rivista stralciare integralmente e riprodurre le assennate e patriottiche sue parole.

Premesso un rapido esame delle questioni più ardue sull'ordinamento dell'esercito in generale, l'oratore, insistendo sulla quistione morale, così si esprime:

Lontano da me il pensiero di voler fare dei paralleli, di voler oggigiorno dire: la tal arma è stata favorita, quindi dovete favorire la tal altra. No. Questo sistema della *scaletta* non lo ammetto. L'Amministrazione della guerra, e per essa il ministro, fa benissimo ad organizzare i quadri secondo le esigenze del servizio. Quindi nulla dico sopra il considerevole aumento di ufficiali, e specialmente di ufficiali superiori in alcune armi. Peraltro, gli uomini sono uomini; certe disparità per quanto legittimate, per quanto necessarie, hanno sempre una ripercussione non molto felice. Così ad esempio, abbiamo adesso la soppressione dei distretti. Questa, che io approvo, si ripercuote in gran parte ed a danno dei quadri della fanteria.

È vero che la fanteria ha un certo aumento di ufficiali; ma è vero altresì che altre armi hanno, oltre l'aumento di ufficiali, un miglioramento nell'essenza di vari gradi, specie dei colonnelli.

Per conseguenza, torno a ripetere, senza voler fare paragoni odiosi, avremo una carriera più rapida in talune armi, anzichè in fanteria.

Ciò non lo biasimo, non lo combatto, lo trovo anzi necessario; ma non è sufficiente per l'armonia, per l'equilibrio di tutte le parti dell'esercito.

Non dimenticate la fanteria! Questo esclamo, non per vacuo sentimentalismo o per favorire persone, ma perchè sono convinto che occorrono delle riforme in quest'arma per renderla capace di soddisfare alle esigenze odierne.

La fanteria costituisce l'80 per cento di tutto l'esercito e i nuovi metodi di guerra, le fortificazioni improvvisate, le difficoltà delle ricognizioni, il servizio delle mitragliere, tutto contribuisce a rendere sempre più complicato e pesante il servizio della fanteria dove il tutto poi si integra nell'anima dell'uomo: cosicchè non basta la matematica pura a risolvere certi problemi, bisogna tener conto del sentimento, della ripercussione di alcune riforme parziali. Noi — e con ragione — vogliamo alleggerire la struttura del reggimento in alcune armi, ma io credo che bisognerà alleggerire non poco anche i reggimenti di fanteria. Le masse attuali sono ingombranti applicate ai terreni italiani, la compagnia di 250 uomini è troppo pesante, e quindi crederei opportuna la soppressione di tutta la milizia mobile e la trasformazione degli 88 distretti in altrettanti nuclei di reggimenti futuri di fanteria, onde fossero più snelli, più comandabili degli attuali.

Noi abbiamo il Corpo di armata che non corrisponde molto bene alle esigenze dei campi italiani, e sarebbe molto meglio che esso fosse costituito invece di due sole divisioni e delle truppe suppletive, di tre divisioni, agili, manovriere e che avessero in sè tutti gli organismi per potersi muovere, per poter combattere e vivere.

Questa è una riforma molto ardita, che altre ne chiama, ma che io credo necessaria e consigliata dalle nostre condizioni di confine.

L'argomento è stato studiato, meditato e risolto in altri eserciti, sì che ora hanno i Corpi di armata costituiti con tre Divisioni di fanteria.

Quegli eserciti hanno pensato non solo a rendere la *Divisione* una unità quasi strategica, (1) cioè capace di provvedere a sè, ma l'hanno spezzata costituendo le brigate autonome, il cui concetto figura del resto anche nell'attuale disegno di legge, e che si adattano appunto ai terreni italiani specialmente a quelli di montagna. Create enti di battaglia sopprimendo enti meno indispensabili e l'esercito troverà la via della vittoria.

(1) È il concetto dominante nel nuovo disegno di legge per il riordinamento dell'esercito svizzero.

Nella guerra russo-giapponese, dietro romantiche e artistiche impressioni, tutti hanno voluto trovare la piscina probatica per guarire le proprie malattie organiche; io credo invece che la guerra russo-giapponese poco ha apportato di nuovo e solo ha confermato molto di quello che già si sapeva. Ha confermato l'assoluto predominio del fuoco di fanteria in rapporto a tutta l'azione delle altre armi: su cento caduti, più di ottanta si devono al fucile, diciotto al cannone, gli altri a cause diverse ed all'arma bianca.

Questo vi dimostra come il predominio sia sempre dell'arma di fanteria.

Ho qui la memoria di uno scrittore che ha molto sofferto e molto meditato, se tanti hanno scritto della guerra russo-giapponese, c'è anche un grande autore che ha preso parte a quella guerra, che fu ministro, che organizzò le forze russe in tempo di pace e le ha condotte durante la guerra: il Kuropatkine.

Le sue memorie sono recentissime, perchè pubblicate solo nel 1909, ed io devo alla cortesia del collega Dal Verme la traduzione di quel lavoro che par fatto di lagrime e di sangue.

Eccovene alcuni brani dei quali mi permetterò di darvi lettura:

« Il Kuropaktine, descrive tutte le fasi della campagna e dimostra come non avessero valore molte questioni delle quali noi, per mesi e mesi, ci eravamo appassionati. Non è vero che non essendovi altro che la ferrovia siberiana per alimentare l'esercito, se quella ferrovia fosse stata distrutta, tutto sarebbe finito; l'esercito russo è stato benissimo con quella sola ferrovia rispetto ai viveri perchè una gran parte si trovarono in Manciuria. La ferrovia invece risultò indispensabile e sarebbe stato desiderabile avesse dato maggior rendimento, ma pel semplice trasporto di truppe.

Così potrei dire di tante altre questioni, ma se volessi citare tutto sarei troppo prolisso. Nè mi soffermo sui lamenti dell'autore circa l'artiglieria e la cavalleria, sempre perchè non intendo fare dei confronti; però parlando della fanteria il Kuropatkine esclama:

« Come nelle guerre passate, così in Manciuria il peso e il calore della giornata fu sempre sopportato dalla fanteria. E' alla fanteria, siccome all'arma principale, che noi dobbiamo dare le nostre principali cure, eppure da noi il servizio di linea non è

considerato altrettanto onorifico come quello delle altre armi. Nelle difficili condizioni nelle quali la più gran parte dei nostri reggimenti doveva combattere, i più grandi sacrifici spettarono all'ufficiale di fanteria. Ebbene, egli compì il proprio dovere. Basta paragonare le perdite degli ufficiali di fanteria con quelli dei loro compagni, per vedere su chi caddero i maggiori pericoli, le maggiori perdite ».

Attenendomi sempre alla fanteria, vi leggo la seguente tabella:

« Perdite degli ufficiali di fanteria in Siberia: il 3° reggimento Siberia orientale 170 ufficiali; il 34°, 89; il 36°, 73; il 1°, 71; il 4°, 61; il 23°, 50 ».

Il generale fa seguire questa gloriosa constatazione da queste parole:

« E' impossibile ricordare i brillanti servizi di guerra, di questi e degli ufficiali di altri reggimenti, senza un profondo rispetto ed una profonda commozione ».

Orbene, se questo è il risultato dell'esperienza, se questo non è altro che la conferma di quello che abbiamo osservato in tutte le guerre passate, e se è vero che nell'esercito italiano la fanteria è più che mai l'anima di tutto, in rapporto agli eserciti stranieri, non possiamo non dedicare la massima nostra attenzione al perfezionamento di tutto l'inquadramento della nostra fanteria. Possiamo dire quello che già diceva Napoleone, cioè che il fuoco è tutto, il resto è nulla, ed aggiungere che se nella storia del passato si è voluto definire la fanteria come la *regina* delle battaglie, oggi, indubbiamente, ne è l'*imperatrice*.

LA DOPPIA CHIAMATA

del contingente annuo di leva

« Ancorachè per la invida natura degli uomini, sia stato sempre pericoloso il ritrovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni altrui... ».

Con queste parole cominciano « I discorsi sulla prima deca di Tito Livio », quel mirabile compendio di filosofia politica, al quale ben si converrebbe il *nullum par elogium* che si legge nell'epitaffio del monumento eretto a Nicolò Machiavelli in Santa Croce — 260 anni dopo la sua morte — per istigazione di un generoso straniero.

Fra le auree sentenze che il grande scrittore illustra come di consueto con esempi storici, una ve n'ha che ripete e conforta il concetto dell'esordio:

« Quali pericoli porti il farsi capo e consigliare una cosa, e quanto ella ha più dello straordinario maggiori pericoli vi si corrono ».

L'essere io tanto da meno di quei consiglieri di principi o capi di governo cui si riferisce il Machiavelli, non ha diminuito la perplessità e l'esitanza che per questa sentenza ho provate nell'accingermi a riprendere la tesi che già sostenni nella *Nuova Antologia* e in più antichi scritti, che cioè l'adozione della ferma biennale impone l'abbandono del metodo usato, dacchè fu introdotto il servizio personale obbligatorio nella chiamata dei contingenti di leva sotto le armi, per sostituirvi la chiamata di ciascuna classe in due parti a qualche mese di distanza l'una dall'altra.

Perchè insistere nel chiedere una riforma che tanti ufficiali e distintissimi dell'esercito nostro considerano inopportuna siccome causa di complicazioni all'atto della chiamata e di affati-

camento dei quadri per le istruzioni? Perchè dovremmo noi essere gl'iniziatori di un sistema del quale fanno a meno, pure avendo adottato la ferma biennale, Francia e Germania, sulle cui istituzioni militari modellammo a vicenda le istituzioni nostre?

*
* *

Potrei rispondere una semplice frase: perchè da 20 anni credo il sistema adattato alla cosa, e le meditazioni successive mi hanno sempre più convinto che questa è la verità. E chi crede ad una verità, ha ben diritto e dovere di ripeterla finchè non siano confutate le sue argomentazioni. Ma preferisco giustificare la mia insistenza su due fatti estrinseci.

L'uno è l'atteggiamento risolutamente favorevole per l'accennata tesi assunto in Senato dall'illustre generale Ricotti; l'altro le difficoltà generalmente riconosciute che si riscontrano con la ferma di due anni per la preparazione dei graduati.

Discutendosi il disegno di legge per la ferma biennale, il senatore Ricotti, alla cui competenza organica in fatto di ordinamenti militari tutti s'inchinano riverenti, ritenne suo dovere, per la gravità della riforma che si dibatteva, esprimere la propria opinione in proposito, e, interrompendo un silenzio che durava da anni, si dichiarò favorevolissimo all'adozione della ferma di due anni, non solo per le armi a piedi, ma possibilmente anche per la cavalleria e per l'artiglieria. Egli soggiunse però che non si nascondeva le difficoltà da superarsi per raggiungere lo scopo finale, senza un notevole aumento di spesa e senza compromettere l'istruzione militare e la compagine del nostro esercito e che tali difficoltà — particolarmente « per conservare *salda* l'istruzione militare dei futuri contingenti annui di leva, lo rendevano alquanto titubante sul voto che avrebbe dato alla legge ». Dopo di che proseguì con queste testuali parole:

« Ma quando fu avanzata l'idea di chiamare il contingente annuo alle armi, non più in una sola volta, come si fece sempre negli anni scorsi, ma di ripartirlo in due gruppi pressochè eguali od almeno non troppo diversi l'uno dall'altro, e chiamarli successivamente alle armi a distanza di alcuni mesi e naturalmente inviandoli poi a suo tempo in congedo a gruppi distinti, man mano che compivano effettivamente il tempo prescritto sotto le

armi, mi persuasi subito che adottando questo sistema *si eliminavano* quasi tutte le difficoltà e che la riduzione della ferma a due anni poteva applicarsi, con notevoli vantaggi e senza alcun inconveniente di qualche importanza, non solo alle armi a piedi, ma anche alla cavalleria ed all'artiglieria ».

Proseguendo osservò che la prova, secondo alcuni, non ben riuscita della doppia chiamata in cavalleria, non poteva riuscire perchè non era stata fatta bene e perciò non era affatto convincente e conclusiva.

Dopo questo il venerando generale chiuse il suo dire dichiarando che subordinava il suo voto favorevole all'impegno esplicito che attendeva dal Ministro di chiamare il contingente annuo diviso in due gruppi, a distanza l' un dall'altro di almeno 4 mesi.

Tale impegno il Ministro non credette di assumere, limitandosi a promettere di applicare il sistema proposto dal tanto autorevole senatore, dopo aver esaminato i risultati della chiamata unica.

E il Ricotti, coerente alle precedenti dichiarazioni, annunziò che avrebbe dato voto contrario al disegno di legge.

Questo ebbe infatti un terzo di voti contrari, espressione indubbiamente di una opposizione molto più estesa e più grave, se si riflette che oramai la ferma biennale era stata di fatto già applicata e non si poteva tornare indietro senza il pericolo di turbare seriamente l'ordine pubblico. Non era certo il Senato, così avvedutamente geloso dei supremi bisogni dello Stato, che avrebbe potuto, per quanto scosso e convinto dalle evidenti dichiarazioni del Ricotti, creare imbarazzi al Governo, respingendo la legge. L'approvarla era una necessità di Stato; ma i 35 voti contrari non possono essere dimenticati, come non deve dimenticarsi ch'essi furono nella massima parte dovuti alla dichiarazione del Ricotti in pro' della riduzione di ferma, ma subordinata allo spezzamento del contingente da chiamarsi in due riprese.

L'altro fatto cui accennai sta nelle difficoltà riscontrate per la formazione dei graduati, fatto che non può destare mera viglia, perchè preveduto come insito, si può dire congenito, alla ferma biennale col sistema di chiamata annuale.

Per i lettori di questa rivista, nella maggior parte ufficiali, cui sono famigliari cose e parole, non occorre diffondersi lungamente rendere evidenti gli effetti della riduzione delle ferme da quelle così dette di ordinanza, che duravano ben otto anni alle

brevissime di oggidì. Il primo passaggio dagli eserciti di mestieranti mercenari alle prime milizie costituite con soldati di leva, più o meno personalmente designati a prestare servizio sotto le bandiere, creò una questione per quanto lieve dei graduati, questione della quale prima non esisteva neppure la traccia. Quando gli uomini anche di truppa facevano della milizia una professione, la difficoltà non era quella di procurarsi caporali, sergenti, furieri e furieri maggiori, bensì quella di limitare le promozioni.

Con la coscrizione si risolvette il problema, lasciando il carattere professionale e permanente ai sottufficiali e prendendo solamente i caporali dalla leva. Ma in otto anni, con istruzioni nelle quali prevaleva la parte meccanica e formale, non doveva essere certo difficile avere degli ottimi caporali.

Man mano che diminuì la ferma, prima da 8 anni a 5 e poi a 4 e a 3, diminuì da una parte il tempo per la formazione dei graduati, crebbe dall'altra il numero dei caporali da nominare ad ogni congedamento di classe. Le difficoltà estendendosi anche ai sottufficiali, sia per effetto delle riduzioni di ferma, sia per cause esterne alla milizia, fu creato il caporale maggiore, utilissimo anello di congiunzione fra il caporale ed il sottufficiale.

Per lunghi anni ci fermammo alla ferma triennale, ma da circa 20 anni era triennale più in apparenza che in realtà. La media generale del servizio era inferiore ai 24 mesi; e siccome i tre anni di servizio erano quasi completi per le armi a cavallo, così nella fanteria solo la parte minore era ascritta alla ferma più lunga, ma la maggiore ne faceva due ed anche uno solo nominale, perchè ridotto dei mesi tra l'arruolamento presso i consigli di leva e la effettiva chiamata sotto le armi.

In tale periodo, iniziato nel 1891 con l'adozione del principio della categoria unica e durato fino al passaggio alla ferma biennale, la difficoltà della preparazione dei graduati si superava prendendone il maggior numero — la quasi totalità — dagli uomini con la ferma di tre anni, ed i pochi rimanenti da quelli con ferma di due. Così, per avere maggior tempo a disposizione per l'addestramento dei graduati ed usufruire più a lungo l'opera loro, la scelta si faceva nella parte più ristretta del contingente, riuscendo tanto più forzata quanto più diminuiva la parte soggetta a tre anni di servizio. E siccome, tranne negli ultimi 2 o 3 anni precedenti il passaggio alla ferma biennale, tale parte diminuiva perchè cresceva il contingente da incorporare, succedeva

questo strano fenomeno, che, man mano che aumentavano gli elementi idonei a dare dei buoni graduati, questi risultavano sempre più scadenti perchè scelti in una cerchia sempre più limitata, incapace di dare non già l'ottimo, ma neppure il buono necessario. Tanta era la convinzione dei moltissimi che la ferma biennale pregiudicasse il reclutamento dei graduati, che la stessa Commissione d'inchiesta, la quale pure spingendo il suo acuto sguardo indagatore in ogni ramo dell'amministrazione militare ha dettate norme sapienti per le future trasformazioni, non esitò nelle sue prime proposte di consigliare che ad una parte del contingente fosse conservata la ferma di tre anni.

I lamenti d'oggi per le difficoltà incontrate dai reggimenti in questo primo anno della ferma biennale sembrano darle ragione.

Ma la conclusione sarebbe errata. Il passaggio alla ferma biennale ha fortunatamente chiuso per sempre un periodo nel quale ci volevamo dare l'illusione di mantenere la ferma di tre anni, che invece per le armi a piedi e specialmente per la fanteria era più apparenza che realtà. E in quella illusione abbiamo mantenuto un sistema di reclutamento e di preparazione dei graduati che non rispondeva più alle esigenze della situazione di fatto. Così, e per altre vicende parlamentari e pel ritardo nel restringere le esenzioni che da tempo tutti i competenti giudicavano troppo estese, siamo arrivati, quasi di sorpresa, ad una riforma imposta dal progresso moderno, che potevamo adottare primi in Europa con immenso profitto e incremento della nostra forza militare. Vi siamo arrivati senz'avere preparati i mezzi per trarne tutti i vantaggi.

Questi mezzi sono due, non altro che due, imposti dalla qualità caratteristica della ferma biennale con la chiamata annuale, che cioè: « ad ogni congedamento i corpi perdono metà della forza e la metà che comprende quasi tutti i graduati inferiori, sicchè dalla parte che rimane e non ha un anno completo di servizio, bisogna trarre gli elementi per sostituire tutti i graduati congedati ». Evidentemente questi graduati improvvisati in sì gran numero, con poca o nessuna prova di esercizio pratico di comando, non possono riuscire che imperfetti, e quando dopo alcuni mesi cominciano ad acquistare le qualità necessarie pel graduato, sia caporale, sia caporal maggiore, viene un nuovo congedamento e si rinnova la crisi.

Le stesse difficoltà, che si riscontrarono per la preparazione

dei sottufficiali quando si discese dalla ferma di cinque a quella di tre anni, si riaffacciano oggi per quella dei caporali.

I rimedi come dissi sono due:

1° o adottare pei caporali il sistema adottato pei sottufficiali facendone elementi di carriera;

2° o cambiare il sistema della chiamata per togliere alla ferma biennale il carattere torrenziale dei rapidi rigonfiamenti ed inaridimenti, per farle riacquistare la regolarità più placida delle ferme più lunghe.

Esaminiamoli.

*
* *

Il primo rimedio si può applicare in due forme diverse, l'una che diremo alla germanica, l'altra alla francese; non perchè di fatto i due eserciti si distinguano recisamente in ciò, ma perchè una forma prevale più nell'uno e l'altra nell'altro esercito, per circostanze dipendenti e dalle tradizioni e dalla forza del contingente disponibile di leva rispetto ai bisogni dell'effettivo di pace.

Nell'esercito tedesco l'*unteroffizier* comprende anche il graduato inferiore di truppa; cosicchè è un elemento che non scomparisce all'atto del congedamento. O che egli aspiri alla carriera superiore del sottufficiale, o che continui nel servizio per l'allettamento di un premio per decidersi ad entrarvi più tardi, il sistema basta ad assicurare la continuità dei graduati inferiori e degl'istruttori nonostante il rapido succedersi dei congedamenti delle classi di leva. Una tradizione secolare garantisce la Germania della bontà del suo sistema; alle spese considerevoli che esso richiede rispondono volenterosi e abbondanti i concorrenti. Questo grande paese che, nonostante il crescente sviluppo delle idee socialiste, si distingue per un profondo universale sentimento di disciplina e per un sano, fortissimo spirito militare, aveva già più volte nel decorso del secolo XIX adottato le brevissime ferme; era tornato indietro più per la suggestione delle ferme lunghe adottate nel rimanente d'Europa che per convinzione propria. Tuttavia, nell'ultima accettazione della riforma, ha voluto procedere ancora in via sperimentale, e quando vi si è risoluta aveva tutto preparato perchè la riforma desse tutti i benefici che poteva dare. Nelle ultime grandi manovre gli addetti militari stranieri non hanno avuto che parole di ammirazione per il grado

d'istruzione del soldato tedesco. La parte più difficile e la più interessante per l'istruzione del soldato di fanteria è quello dell'impiego razionale del terreno, sia nell'avanzata sia nelle soste. Ebbene — scriveva un critico militare inglese — l'utilizzazione del terreno è divenuto nell'ufficiale e nel sottufficiale una seconda natura, e tutti i soldati coadiuvano in ciò mirabilmente i loro superiori, cosa che dimostra ed una intelligenza assai sviluppata ed un grado perfetto d'istruzione.

Noi abbiamo in Italia un soldato che per intelligenza non è certo inferiore a quella del soldato tedesco; ma possiamo forse vantare eguali risultati?

Perchè il nostro soldato, che ha tanta capacità d'imparare prontamente, non raggiunge un così alto grado d'istruzione? La ragione non può essere che una: perchè noi non abbiamo i graduati così bene istruiti da potere secondare gli sforzi degli ufficiali.

*
* *

L'altra forma, che ho chiamato alla francese, è in questo esercito la conseguenza di due circostanze caratteristiche. L'una è il criterio adottato come cànone di governo indipendente dalla fluttuazione dei partiti, che sia necessario alla Francia mantenere un effettivo di pace pari, se non superiore, a quello della Germania, e perciò di oltre mezzo milione di armati. L'altro è la diminuzione delle nascite e la difficoltà, anzi l'impossibilità che ne deriva, di formare con due soli contingenti l'effettivo voluto. Tolta qualsiasi forma di esecuzione, tolto ogni limite di statura, arruolati anche gl'individui non atti alle fatiche di guerra, ma solo a servizi ausiliari, difficilmente la Francia riesce ad incorporare ogni anno nell'esercito più di 200,000 uomini; cosicchè riunite due classi ed aggiunti tutti i sottufficiali, è ancora lontano dall'effettivo desiderato. Come riempire questo vuoto? Con i raffermati. Ecco quindi per ragioni non connesse intimamente all'istruzione delle classi di leva, l'ineluttabile mantenimento in servizio di oltre 100,000 militari, che dovrebbero essere congadati, coi quali — preferendo come è naturale i graduati — si provvede anche alla conservazione nelle compagnie di sufficienti graduati per l'istruzione della nuova leva dopo il congedamento.

***

Sono due forme che, per diverse vie, conducono allo stesso risultato in Francia ed in Germania: d'impedire cioè che ad ogni congedamento si sfasci la compagine dei corpi e si debba ricominciare a lavorare per formare ad un tempo reclute e graduati. Noi non ci troviamo nè nell'una, nè nell'altra condizione.

Noi non abbiamo come la Germania tradizioni militari così radicalmente impresse in tutto il paese da rendere facile il fermarsi in servizio degli uomini che stanno per congedarsi per entrare, più o meno presto, nella categoria dei sottufficiali; e noi non abbiamo come la Francia alcun bisogno di trattenere costoro sotto le armi per raggiungere l'effettivo di pace stabilito dal bilancio.

Noi riscontriamo invece, come riconobbe la Commissione d'inchiesta, una contrarietà marcata a restare sotto le armi oltre l'epoca del congedamento, specialmente da parte dei migliori e il prodotto della leva è tale, in relazione alla forza bilanciata, che siamo costretti a ricorrere a ripieghi per non superare la spesa stabilita; ripiego essendo e pernicioso quello di non incorporare tutto il contingente di prima categoria per far fare più tardi alla parte lasciata a casa un' affrettata istruzione con la seconda categoria.

Si aggiunga che noi non abbiamo stanziato in bilancio le somme necessarie per i premi di rafferma, e quelle piccole assegnate per i militari di cavalleria non hanno dato, almeno in questo primo anno, il prodotto numerico che si richiedeva.

Perciò, se anche si volesse e si potessero aumentare i fondi del bilancio, meglio varrebbe impiegarli per istruire tutto il contingente, anzichè per trattenere sotto le armi individui già istruiti, che non sarebbero elementi educativi e forniti di prestigio perchè ben lungi dall'essere i migliori della propria classe.

***

Occorre adunque appigliarsi all'altro rimedio, che come assicurò con la sua incontestata autorità il più grande ministro della guerra che abbia avuto l'Italia, rimuoverebbe quasi tutti gl'inconvenienti della ferma biennale. Ed il primo inconveniente

che le toglierebbe sarebbe quello dei suoi effetti tumultuari, da cui quando non si possa, come non si può, applicare il sistema tedesco o francese, deriva lo sconvolgimento periodico dei reggimenti. Ch'io non esageri nel dir ciò a scopo polemico, lo prova quanto scrive in proposito la Commissione d'inchiesta nella sua settima relazione circa il periodo della forza minima:

« Prescindendo anche dai riguardi inerenti ad una mobilitazione in quell'epoca di crisi e considerato solamente nei suoi rapporti coll'istituzione dei reparti e coi vari servizi ai quali questi son chiamati ininterrottamente, il periodo di forza minima dà luogo a due ordini d'inconvenienti:

1. La forza rimasta alle armi è tanto scarsa che ogni istruzione veramente proficua riesce quasi impossibile.

2. I corpi sono ridotti a provvedere, con una sola classe, alle inesorabili e molteplici esigenze di vari servizi interni ed esterni, alle cariche speciali presso altri comandi, uffici o stabilimenti sprovvisti di truppa propria ecc.

« Il soldato sfugge così all'azione diretta dei suoi superiori naturali e rimane affaticato per la maggior frequenza e per il gravame dei servizi che gl'incombono, il che non giova alla disciplina. Le unità organiche assottigliate oltre ogni misura (la forza effettivamente utilizzabile scende spesso al disotto dei 20 uomini per compagnia) perdono la coesione e l'affiatamento.

« La deficenza di forza paralizza quasi completamente la vita del reggimento ».

E la Commissione non nota che in quei 20 uomini sarebbero più graduati che soldati, perchè col sistema, dovuto adottare per ripiego dal Ministero, i graduati nuovi in sostituzione dei congedandi sarebbero creati prima del congedamento.

Spezzando invece le classi in due parti, da chiamarsi a distanza di qualche mese l'una dall'altra, la ferma biennale diventa quadrisemestrale ed acquista perciò i caratteri della ferma quadriennale.

Essa quindi non solo non peggiorerebbe le già cattive condizioni che si avevano con le ferme progressive dell'ultimo ventennio, ma verrebbe a risultare superiore alla stessa ferma triennale che, prima del 1890, vigenva integralmente o quasi.

Il periodo di forza minima non segnerebbe più quello stato acuto di crisi descritto dalla Commissione d'inchiesta, perchè la forza mancante sarebbe non la metà, ma un quarto circa del

totale. Non più ad ogni settembre la sparizione di mezzo reggimento e di tutti i graduati provetti. Il nuovo contingente da incorporare e da istruire non sarebbe più di forza superiore a quella rimasta sotto le armi, ma una terza parte. I graduati nuovi da formare non sarebbero più tutti, ma solo un terzo del totale. Cosicchè all'arrivo del nuovo gruppo di reclute si avrebbero per $^2/_3$ graduati, già esperimentati e $^1/_3$ soltanto di graduati nuovi. E le reclute da istruire, anzichè superare in numero (per effetto della diminuzione di forza subita dalla classe anziana e dal congedamento dei rivedibili con ferma di 1 anno) la classe anziana, sarebbero un terzo degl'individui già sotto le armi.

Quindi, mentre nel caso della chiamata unica, per ogni 10 reclute da istruire si avrebbero al più 7-8 anziani disponibili da ripartirsi tra servizi vari e addestramento delle reclute, con la doppia chiamata, per ogni 10 reclute, si avrebbero almeno 24 o 25 anziani. Il numero degli istruttori disponibili sarebbe pertanto con la doppia chiamata circa il triplo di quelli con la chiamata unica.

Chiunque sia pratico della vita dei reggimenti, non potrà disconoscere quanto da ciò verrebbe agevolato l' addestramento delle reclute e la formazione dei graduati. Cesserebbe la necessità di far cèrnite preventive fra le reclute e creare un numero doppio di graduati, con aumento di spesa, diminuzione di prestigio del grado ed aggravio di servizio dei non prescelti. I graduati da formare volta per volta essendo pochissimi, si potrebbero con tutta calma e con molta maggiore sicurezza di buona riuscita scegliere fra i semicontingenti già sotto le armi, sia per quanto riguarda i nuovi caporali, sia per i promovendi a caporale maggiore; elemento quest'ultimo che riprenderebbe interamente l'importanza che assunse poco dopo la sua fortunata invenzione. Si potrebbe anzi in questa occasione ripristinare il grado di appuntato, dandogli però in prevalenza il carattere di grado d'esperimento a caporale, anzichè quello già in uso di ricompensa al lungo e buon servizio del soldato anziano.

Tutti i militari sanno che il grado di caporale viene ora dato nei reggimenti, dopo un corso d' istruzione al quale vengono chiamati i più istruiti letterariamente e i più colti, in base ad una graduatoria determinata nei punti riportati negli esperimenti pratici e teorici. In tali esperimenti emerge naturalmente il giovine più colto e ciò non è male perchè all'istruzione mag-

giore corrisponde, in genere, una più sviluppata intelligenza e maggiore prestigio al soldato.

Ma se due o tre mesi dopo l'esperimento e la promozione a caporale, si tornasse a riunire la commissione esaminatrice assistita dai comandanti di compagnia che ebbero i nuovi caporali, e provvedesse ad una nuova graduatoria, quanto, ahimè, questa risulterebbe differente dalla primitiva. Non dirò che i primi diventerebbero ultimi e gli ultimi i primi; ma certo molti degli ultimi guadagnerebbero parecchi posti e viceversa. E perchè? Perchè nell'esercizio pratico del comando si rivelano speciali attitudini delle quali non è esatto indice il grado di coltura; attitudini dipendenti da serietà di carattere e di contegno, da profondo sentimento del dovere, dal giusto orgoglio di mostrarsi primi in ogni cosa, esempio negli atti e nelle parole ecc., per cui un individuo pur di coltura mediocre s'impone al rispetto dei suoi antichi compagni ed acquista un'autorità che non hanno altri tanto più istruiti di lui. Sono qualità preziose pel comando che non si rivelano in un breve corso d'istruzione, nè in un esame; ma solo nel campo dell'azione giornaliera sia nelle varie mansioni del servizio di quartiere e di guardia, sia più specialmente nella più attiva e disagiata vita del campo. L'appuntato o istruttore sarebbe così un grado di prova per la promozione a caporale, come quella di caporale maggiore dovrebbe essere — se altre ragioni non l'impedissero — per la promozione a sottufficiale. La riadozione di questo grado — giacchè mi ci trovo, completo l'esposizione del concetto — darebbe un altro vantaggio; quello cioè di commisurare più esattamente il numero dei graduati del tempo di pace al fabbisogno del tempo di guerra; cosa alla quale si deve pensare tanto più quanto più diminuisce il numero delle classi costituenti l'effettivo di pace.

*
* *

Dal punto di vista organico non si può dunque aver dubbio sulla convenienza assoluta di adottare un sistema che toglie i gravi inconvenienti del carattere tumultuario della ferma biennale a chiamata unica per conferirle la regolarità della ferma di 4 anni. Ma si fanno delle obiezioni. Esaminiamole e vedremo se e quale fondamento in realtà abbiano.

L'obiezione principale — o per dir meglio quella che può fare più effetto — è che la doppia chiamata arrecherebbe un grande affaticamento ai quadri, in specie agli ufficiali delle compagnie, obbligati due volte all'anno a ripetere l'istruzione delle reclute. A questo si potrebbe opporre una pregiudiziale, e cioè che se anche questo affaticamento ci fosse, esso sarebbe imposto da una necessità superiore, quella cioè di assicurare con una buona e regolare istruzione della truppa e con una efficiente preparazione dei graduati, la compagine delle compagnie e dei battaglioni; compagine che ora viene ad essere profondamente scossa e, per un terzo almeno dell'anno, ad ogni congedamento. L'affaticamento eventuale degli ufficiali inferiori — dato sempre e non concesso che vi fosse — potrebbe essere compensato da una più abbondante assegnazione ai corpi di ufficiali di complemento, che diminuirebbero a quelli effettivi il carico di molti servizi poco graditi, ma assorbenti molto tempo. Provvedimento questo che si connette ad un'altra necessità organica di grande rilievo, per avere i moltissimi ed esercitati ufficiali di complemento occorrenti all'esercito mobilitato e che oggi difettano.

Ma si avrebbe in realtà detto affaticamento? A me sembra di no, e mi sembra invece che l'opinione contraria derivi da un pregiudizio. Il pregiudizio è che l'istruzione delle reclute sia l'istruzione principale del reggimento. Purtroppo, nelle condizioni misere di forza minima che rendevano impossibile qualsiasi istruzione d'insieme, la cosa era precisamente così. L'unica istruzione che si poteva eseguire regolare e completa era quella delle reclute. Non appena terminata tale istruzione, cominciava quella dispersione di forza da tutti deplorata come la più deleteria piaga dall'esercito, e che richiede la cura energica di un chirurgo spietato. Se tarderà la cura, questo esodo continuerà ancora, ma coll'aumento già avvenuto della forza bilanciata che deve inesorabilmente continuare fino a raggiungere ed a sorpassare i 250.000 uomini indicati dalla Commissione d'inchiesta, esso produrrà danni minori, non rendendo impossibile come avveniva prima l'istruzione di compagnia e dei reparti maggiori. Dato questo prolungatosi stato di cose, non è strano che in molti sia rimasta l'impressione che il periodo di addestramento delle reclute sia il più faticoso per gli ufficiali, e che perciò il ripetersi di esso due volte all'anno debba produrre un raddop-

piamento di lavoro. Quando la scarsezza della forza presente e disponibile per le istruzioni obbliga a raggruppare le compagnie, gli ufficiali debbono essere comandati a turno e molti rimangono in ozio, donde una diminuzione media di lavoro per ciascuno. Ma questo è uno stato anormale che deve cessare, se si vuole che l'esercito si prepari degnamente ai suoi còmpiti divenuti, nelle condizioni del combattimento moderno, tanto più delicati e difficili. In ogni epoca dell'anno gli ufficiali debbono avere un còmpito che richieda la loro opera assidua ed attiva. Quando essi abbiano la possibilità di fruire di tutto il periodo di licenza consentita dai regolamenti, non vi è ragione perchè debbano trovare più faticoso il compito dell'istruzione delle reclute che un altro còmpito d'istruzione più elevata. L'addestramento delle reclute è veramente importante perchè costituisce il fondamento dell'edificio da erigere, e mal si reggerebbe in piedi l'edificio che poggiasse su basi crollanti; ma le istruzioni successive sono anche più importanti e per il loro maggior grado di elevatezza richiedono istruttori più capaci e più colti; senza di esse l'edificio rimarrebbe monco e le fondamenta marcirebbero aspettando i piani abitabili.

Nello stato normale di forza — che si deve a qualunque costo raggiungere elevando da una parte la forza bilanciata, diminuendo dall'altra i malintesi impieghi del soldato in servizi che lo distraggono dallo scopo unico pel quale la patria lo strappa dalla famiglia e dal consueto lavoro per incorporarlo nei reggimenti — nello stato normale nessuno potrà dire che gli ufficiali siano più aggravati di lavoro pel fatto che attendono ad una istruzione più che all'altra e che la compagnia, invece di un solo corso di 60 reclute, ne ha due di 30. Accenno solo agli ufficiali perchè nessuno — mi lusingo — potrà e vorrà sostenere che ne verrebbero più affaticati anche i sottufficiali ed i minori graduati di truppa. Vedemmo che con la chiamata doppia le compagnie avrebbero a propria disposizione un numero d'istruttori triplo di quello della chiamata unica; perciò alleggerimento indiscutibile anzichè aggravio, con risultati di gran lunga più efficaci sia per la maggior facilità d'istruire un numero di reclute minore, sia per la preparazione migliore dei graduati. E questo minor numero di reclute da istruire con più e migliori graduati semplificherebbe altresì — bisogna convenirne — il còm-

pito dell'ufficiale addetto alle reclute e del capitano che eserciterebbe la direzione e vigilanza superiore.

Ammesso pertanto che gli ufficiali debbano, per loro ufficio, prestare opera egualmente assidua nelle varie istruzioni annuali, non si può ragionevolmente insistere nel considerare più grave l'onere di un doppio corso di reclute di forza metà.

Chi mi avesse onorato, portando la sua attenzione a quanto scrissi sulla *N. Antologia* nella imminenza della discussione parlamentare pel servizio biennale, potrebbe ricordare ch'io colà proposi risolutamente quale mezzo per rimuovere ogni possibile aggravio da parte degli ufficiali, che anche per le reclute si adottasse il sistema della istruzione per battaglione, già prescritta dal Ministero per l'addestramento dei graduati. Ma oggi, addentrandomi di più nel soggetto come lo consentiva la qualità dei lettori più tecnici, ho voluto mostrare l'indipendenza di una cosa dall'altra, e ciò in omaggio al parere di un'altissima personalità che si compiacque elogiare le mie proposte, pregandomi di non insistere su quella che riguardava le istruzioni da farsi per battaglione anzichè per compagnia. Deferente a tanto invito, mi ci sono attenuto e lascio per quel pochissimo che dipende da me la questione impregiudicata. Certo è però che se si continuassero a raggruppare per battaglione o per reggimento gli allievi caporali, non vi sarebbe ragione di non raggruppare anche le reclute, con indubitabile sgravio degli ufficiali.

Altra obiezione che venne fatta e con mia meraviglia da più parti è che la doppia chiamata produrrebbe la conseguenza che, in caso di mobilitazione a primavera, si perderebbe mezzo contingente nei disponibili per la mobilitazione, perchè non ancora istruito. Potrei rispondere che a primavera anche il mezzo contingente, venuto più tardi sarebbe pronto, giacchè la sua chiamata dovrebbe seguire di 4 o 5 mesi al più la chiamata della prima parte. Ma sostengo che questo della probabilità dello scoppio della guerra in primavera è un altro pregiudizio, avanzo dei tempi delle truppe mercenarie e degli eserciti di Condè, Turenna e Montecuccoli, quando l'inverno interrompeva le operazioni che venivano riprese nella buona stagione. La storia successiva a quell'epoca smentisce l'asserzione e smentisce pure ogni

presunzione per una stagione più che per l'altra. Oggi chi è risoluto a prendere l'iniziativa della guerra studia la situazione dell'avversario, prepara occultamente i suoi mezzi di offesa, eppoi precipita la crisi nel momento in cui si sente meglio preparato e può sorprendere il nemico nel periodo di sua maggiore debolezza. Le imponenti esigenze del vettovagliamento pei colossali eserciti che scendono in campo oggidì potrebbero, quando mai, far preferire il periodo successivo al raccolto ad ogni altro ; l'uso generalizzato di congedare la classe anziana in settembre potrebbe far preferire l' autunno, dopo aver ritardato con qualche pretesto o mascherato il ritardo del proprio congedamento. Ciò posto, scartata come antiquata l'idea della guerra più probabile in primavera, come si possono negare rispetto alla mobilitazione i vantaggi della chiamata doppia in confronto alla chiamata unica? Non fu forse questa l'idea che fece adottare la doppia chiamata per la cavalleria? Se in cavalleria il sistema trovò opposizione fu perchè non si ebbe tempo di approntare tutti i mezzi necessari — e sopratutto i cavalli — alla buona riuscita dell'esperimento. Con la doppia chiamata, per due volte nell'anno e per una quarantina di giorni ogni volta, si avrebbe un mezzo contingente non ancora ben pronto ad entrare in campagna ; ma con la chiamata unica, per quasi cinque mesi la parte indisponibile sarebbe di un contingente intero. Da quale parte i vantaggi?

Altra obiezione è quella della continua agitazione prodotta nei corpi pei raddoppiati arrivi e congedamenti. Senza dubbio il numero dei movimenti sarebbe maggiore; ma, mentre nel caso della chiamata unica, un congedamento ed un arrivo interromperebbero ogni altra attività, con la chiamata doppia la mole di ciascun movimento sarebbe ridotta a metà e si avrebbe a disposizione un personale triplo di quello in arrivo o in partenza. Perciò vi sarebbe più che ampio compenso.

Del resto l'arrivo della seconda parte del contingente dovrebbe, a mio parere, coincidere con quello della 2ª Categoria ed in tal modo, aumenterebbe bensì l'entità di questi secondi movimenti, ma il maggior numero di arrivi, inerente alla doppia chiamata rispetto alla chiamata unica, non sarebbe che di uno e ne sarebbero semplificate anche le disposizioni per l'istruzione.

Noto in proposito che, con le doppia chiamata, la seconda

categoria potrebbe compiere la propria istruzione senza essere assorbita nel terzo mese dai servizi territoriali.

La Commissione d'inchiesta, preoccupata della crisi che sopporterebbero i corpi dopo il congedamento della classe anziana e particolarmente quelli non rinforzati e perciò più deboli della media generale, propose che in tali corpi fossero versati tutti gli uomini con un anno di ferma incorporandoli tre mesi più tardi degli altri, affinchè potessero rimanere in detti corpi tre mesi dopo il congedamento della classe anziana.

D'altra parte per effetto del fortunato aumento del contingente — che era prevedibile fin da quando si voleva ritardare il passaggio alla ferma biennale por tema che un contingente non bastasse a dare l'effettivo di pace — il Ministro della guerra ha determinato quest'anno di valersi delle facoltà concesse dall'art. 7 della legge sulla ferma di due anni, per ritardare la chiamata di parecchie migliaia di uomini di 2ª categoria — si dice 20,000 — che dovranno invece venire sotto le armi l'anno venturo con la 2ª categoria.

Come si vede adunque, o per diminuire la crisi che la chiamata unica determina nei corpi, o per insufficiento stanziamento di bilancio, si propongono o si attuano ripieghi che portano a frazionare il contingente per incorporarlo in momenti successivi. Non sarebbe meglio determinare ciò in modo organico per trarne tutti i vantaggi descritti senza subirne gl'inconvenienti?

Se in linea generale si può sostenere, come si procura di fare, preferibile la doppia chiamata, perchè rinunziare ad applicarla in modo regolare quando essa risolverebbe ad un tempo il problema finanziario di quest'anno e la crisi di cui si preoccupa la Commissione d'inchiesta?

*
* *

Molte cose resterebbero a dire sia per le esigenze speciali delle diverse armi, compresa la cavalleria, sia per lo svolgimento delle varie istruzioni durante l'anno. Ma per trattare a fondo tali quistioni sarebbe necessario dare al presente scritto una estensione che non è consentita, e accompagnarlo con grafici indicanti la ripartizione che avrebbe la forza durante l'anno coi vari sistemi. Non escludo di farlo specialmente se, come spero,

mi si vorranno far conoscere argomentazioni o dubbi in contrario a quanto ho esposto.

A chi esporrà ragioni positive e non affermazioni astratte risponderò, soddisfatto di aver sollevato una discussione di tanta importanza per l'addestramento del soldato; ma qualunque siano gli argomenti prò e contro la tesi qui trattata, io invoco, con piena fiducia nel trionfo della proposta, che si addivenga ad un esperimento in larga scala e, a dir poco, per un intero biennio.

Giorgio Bompiani
Maggior Generale.

Circa l'addestramento della fanteria

(Continuaz. e fine vedi numero precedente).

Le compagnie di rincalzo seguono o si arrestano a conveniente distanza: la distanza sarà tale che si sia fuori della zona dominata dall'alzo corrispondente alla distanza intercedente fra le due catene contrapposte: dall'esame delle tabelle delle zone dominate nel tiro collettivo e dei per cento di lancio nel tiro collettivo se ne deduce che, generalmente, una distanza di 300 metri — tenuto calcolo della maggior dispersione che si verificherà nel tiro di guerra — sarà sufficiente. Quanto alla formazione più acconcia, potrà darsi il caso che condizioni eccezionalmente favorevoli di terreno consentano al rincalzo di rimanere ammassato dietro il ciglio d'un'altura a ripido pendio pronto a sbucarne se chiamato in linea: ogni formazione sarà buona se il sito è defilato ai tiri di fucileria e non può essere battuto dai tiri a zona dell'artiglieria. Ma se il pendio retrostante alla catena discende leggermente e in terreno pressochè piano o pianeggiante il rincalzo deve essere d steso: nel secondo caso anzi è necessario che si copra, con trincee rapidamente scavate, dal tiro lungo diretto contro la catena.

Le compagnie di prima linea avanzano, alternando la marcia con appostamenti e fuochi, sinchè per le perdite subite e per la resistenza opposta dal difensore sia loro impossibile di procedere oltre, se l'intensità del fuoco non viene aumentata con adeguati rinforzi (R. E.–179). Come avanzano? A sbalzi. Il R. E. (158) ammette come massima che « gli sbalzi, finchè l'intensità del « fuoco nemico lo permette, debbano eseguirsi da intere com- « pagnie o almeno da interi plotoni » ed aggiunge che devono « essere lunghi quanto lo consente una buona utilizzazione del « terreno ed effettuarsi, se si è esposti al fuoco nemico, a « celere andatura ».

Nell'ultima guerra effettivamente gli sbalzi furono talora eseguiti per estesi tratti di linea. Si videro lunghissime onde di

combattenti sbucare successivamente e a intervallo dalle trincee ov'erano riparate e sovrapporsi fondendosi nel nuovo appostamento. Ma era facile alle batterie in agguato fulminare il vivaio donde queste miriadi di omuncoli si slanciavano avanti contro la morte. Per impedire l'aggiustamento del tiro d'artiglieria converrebbe dunque che gli sbalzi fossero normalmente eseguiti per minori frazioni della linea?

Ritengo che si debba rispondere affermativamente. Gl'inconvenienti che potrebbero derivarne per quanto riguarda l'esecuzione dello sbalzo e la condotta del fuoco sono di poco valore. Innanzi tutto il fuoco non sarebbe ripreso se non quando l'intera compagnia o anche l'intero battaglione fosse tutto riunito sul nuovo appostamento (questo anche nella considerazione di dar sempre al fuoco carattere di sorpresa e aprirlo vigorosamente): nel frattempo i tiratori che hanno già eseguito lo sbalzo procurerebbero, se del caso, di accrescere con gli attrezzi leggeri da zappatore il valore degli ostacoli dietro cui sono appiattati. Poco male se il fuoco subisce qualche pausa mentre nell'avvicendarsi di avanzate e soste si impiegano intiere giornate a varcare il migliaio di metri che divide i due avversarii: direi anzi che questo è necessario per una migliore disciplina di fuoco e sarà il carattere del fuoco di fanteria, a riprese brevi, ma violente. E poi non è ammesso che a minori distanze la squadra riprenda il fuoco non appena riunita sul nuovo appostamento? Si potrebbe dunque, se proprio lo si volesse, prescriverlo anche per le maggiori. Per quanto riguarda la migliore esecuzione dello sbalzo in rapporto al terreno, questo è compito del comandante di plotone che deve, ove occorra, precedere sul nuovo appostamento il suo reparto.

Uno sbalzo di compagnia anche per pochi secondi non mi pare attuabile se non a prezzo di sensibili perdite anche alle prime distanze di fuoco: non mancherebbe una raffica di proiettili a punirne lo slancio temerario.

Dal momento che il regolamento stesso ammette che lo sbalzo « quando l'intensità del fuoco avversario o i frammischia- « schiamenti avvenuti nella linea di fuoco non permettano più « di avanzare per intieri reparti, debba eseguirsi per squadre « distese o per corrispondenti frazioni saltuariamente staccantisi « dalla linea stessa » perchè non sancire come normale un tal

modo di avanzata che si affida allo slancio ed all'individualismo dei nostri fanti, qualità di cui non è lecito dubitare?

Quali ragioni che fanno accettare per le minime distanze un tal modo di avanzare vi si oppongono alle maggiori quando, se il fuoco della fucileria avversaria è meno efficace, è sempre terribilmente micidiale quello dell'artiglieria?

Una sola maniera dunque di avanzata: per squadre distese — sempre — tranne condizioni topografiche eccezionalmente favorevoli: andatura celere: sbalzi lunghi per quanto lo consente il terreno, ma, in genere, non superiori ai cinquanta metri: il comandante di plotone si porti sul nuovo appostamento appena vi abbia una metà del suo reparto, o prima se occorra: il fuoco sia riaperto quando l'intiero battaglione sia riunito sul nuovo appostamento; dalla squadra riunita, alle minori distanze. Divenuta automatica sin dalle istruzioni del tempo di pace una simile progressione, la si eseguirà con meno difficoltà in guerra. E sopratutto risultato importante sarebbe che, come raccomanda il R. E. al n. 149, nei capisquadra e nei soldati venisse così sviluppato lo spirito di unità, per modo che nella squadra ciascun soldato si sentisse indissolubilmente legato ai compagni ed al capo, quali che fossero le vicissitudini del combattimento. Quale miglior modo di svilupparlo questo nobile sentimento, di individualizzare questo piccolo reparto, se non quello di riunirne costantemente i componenti in uno slancio che li stacchi simultaneamente dalla trincea ove meno vicina sogghigna la morte tra il sibilar dei proiettili sorvolanti le teste, e li additi avanzanti animosi in gruppo in cospetto dei compagni cui saranno di esempio?

Sappiano i componenti la squadra che insieme balzeranno avanti sempre, che lo stesso riparo antistante li accoglierà: sappiano che l'avanzata loro, che l'ardire della loro squadra trascinerà le altre e non mancherà nemmeno di noi chi, sullo esempio dei prodi giapponesi, levandosi dall'ostacolo lancerà in superba sfida al nemico vigilante a pochi passi con l'arme a « punt » il proprio nome e l'indicazione del corpo cui appartiene!

I momenti più propizi per iniziare gli sbalzi saranno quelli in cui l'artiglieria amica fulminerà le trincee nemiche per immobilizzarvi i difensori. Allora per quel sentimento di fiducia che ispira il rombo del cannone alle nostre spalle gli sbalzi si intensificheranno, le squadre si staccheranno simultaneamente in

diversi tratti della linea e il nuovo appostamento sarà più presto raggiunto e sarà anche più distante.

Le compagnie in rincalzo alternano anch'esse soste e avanzate: condizioni di terreno permetteranno talvolta di far fuoco da posizioni retrostanti. Come avanzano? nella formazione meno vulnerabile, in catena. Mi pare del resto che implicitamente lo ammetta ormai anche il nostro R. E. che, per quanto pubblicato nel 1907 è stato alquanto restio a lasciarsi trascinare su questa china; ma le correzioni apportate recentemente al n. 179 hanno modificato la prima dizione così: « per regola le com- « pagnie di rincalzo giungono sulla linea di fuoco distese ». Quando si distenderanno? il regolamento, prima, stabiliva « durante la marcia »: molto opportunamente questa frase è stata soppressa. Vuol dire che, secondo i casi, conviene che sia opportuno qualche volta aver i rincalzi già distesi prima. Effettivamente, se defilati da tiri di fucileria e artiglieria, possono avere qualsiasi formazione; in caso contrario, ed è questa regola piuttosto che eccezione, devono essere già distesi. Nel primo caso si distenderanno al coperto per uscire dal riparo in catena, nel secondo caso non avranno che avanzare. Lo spazio interposto fra la catena e il rincalzo dovrà essere superato in due o tre sbalzi, in meno in casi di urgenza; l'avanzata e il rinforzo debbono però essere simultanei per ragioni morali e materiali perchè il fuoco acquisti in un tratto raddoppiato vigore e i tiratori abbiano la sensazione del rinforzo avuto che deve valere a dar impulso a una ripresa di avanzata.

Così ondate umane successive si sovrapporranno sulla linea di fuoco, i battaglioni di 2ª linea prenderanno il posto di quelli di prima sinchè ogni scaglionamento verrà a mancare quando si giudichi opportuno momento per l'atto risolutivo.

Non altrimenti le onde di un mare in burrasca si sovrappongono sino a frangersi con impeto sulla spiaggia.

*
* *

Fu anche osservato a carico della fanteria che il servizio di sicurezza e di esplorazione lascia alquanto a desiderare. Bisogna ammettere che scarsa cura si dà nelle istruzioni dell'arma a questa importantissima parte dell' addestramento professionale. Poche istruzioni preliminari per compagnia sul servizio

di sicurezza in marcia, qualche collocamento di avamposti, qualche fermata protetta: è tutto qui. Si esegue settimanalmente una marcia, per lo più con le così dette misure di sicurezza; ma sappiamo tutti che la maggior parte delle volte è una vera ironia, e che di sicurezza non si ha altra che quella di appagare il desiderio delle superiori autorità che non si contentano di una pura e semplice marcia, ma la vogliono condita o coronata dalle misure di sicurezza o da una presa di posizione. Tutte le misure di sicurezza consistono nello scaglionare in profondità le formazioni stereotipe di un'avanguardia, nel mandare, se lo permette il terreno, una pattuglia fiancheggiante e marciare così, mentre la disgraziata pattuglia di punta si arrabatta a far finta di esplorare le case che incontra sulla strada. Vero servizio di sicurezza e vera esplorazione si fa nelle esercitazioni di combattimento, ma allora essi sono mezzo e non scopo, e non servono che a lamentare nella critica finale le deficienze che già sono note.

So di un comandante di reparto che una bella volta durante un'esercitazione di marcia nascose a un certo punto dell'itinerario prestabilito una ventina di uomini sotto l'arcata di un ponticello col quale la strada scavalcava un misero torrente e fece schioppettare alle spalle — a salve per fortuna — la colonna che, con la testa nel sacco, era passata su quell'inferno al seguito dell'avanguardia. Quell'ufficiale era un sognatore: credo che in quel reggimento le successive marce con misure di sicurezza non abbiano dato luogo alle stesse sorprese; ma se sorprese di tal genere non si sono più verificate, sono indotto a supporre che ciò sia avvenuto perche quel tal comandante avrà rinunciato a fare così brutti tiri ai suoi ufficiali.

Finchè si faranno marce fra i 20 e i 25 chilometri non ci si deve contentare che di marce di allenamento pure e semplici: è inutile illudersi di fare contemporaneamente con sola fanteria lunghe marce e servizio di sicurezza e di esplorazione. O va ridotta la lunghezza della marcia in proporzione al tempo disponibile, o ridotta la velocità di marcia aumentandone la durata. Nei nostri terreni in genere non è ammissibile che la testa d'avanguardia — parlo di colonne di fanteria — possa bene adempiere al suo compito pur consentendo che il reparto marci con la consueta velocità oraria.

Dirò anche che in genere mi sembra che nelle istruzioni si confondano esplorazione e sicurezza e in questo equivoco par-

rebbe che induca l'Istruzione sulle marce ecc. la quale, mentre ai n. 36 e 37 (1) ben differenzia fra loro i due servizi, al n. 63 li riunisce per una colonna di fanteria nelle mansioni dell'avanguardia, affidando più specialmente l' esplorazione alla testa di avanguardia, la garanzia della colonna in genere a tutti i singoli elementi dell'avanguardia stessa in relazione alla loro forza. E' evidente che l' avanguardia di una colonna di fanteria non può umanamente bastare a disimpegnare da sola i due servizi, quali che siano i miracoli di attività e di ubiquità che sappia compiere.

(Continua).

Cap. **Carlo De Vecchi**

ALCUNI APPUNTI

sull' azione offensiva della Fanteria

[Sguardo ai regolamenti Francese-Tedesco-Giapponese (progetto)]

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Una fanteria ben comandata si sarà disposta in una formazione adatta a notevole distanza, da non lasciarsi cogliere dal tiro indiretto, oggi normale (1), dell'artiglieria avversaria.

« I (2) dispositivi per la marcia di avvicinamento si presentano nel loro complesso sotto forma di linee successive distanziate »

« Lo (3) spiegamento delle catene si effettua in generale ad una distanza superiore ai 2 km., a meno che speciali condizioni del terreno non consentano altrimenti ».

Catene rade, succedentisi l'una all'altra di una distanza tale, che piombo diretto ad una, non possa colpire le altre, bensì non distanziate esageratamente e che manchi il necessario appoggio. Posizione normale delle catene: a terra, invisibili e il più possibile invulnerabili. Avanzata: con sbalzi eseguiti di sorpresa, a corsa celerissima e tratti di circa 20 metri, necessita

(1) « In una parola mostrare una batteria è distruggerla » diceva il colonnello giapponese Nagata a Réginald Kann il 2 settembre 1904 durante l'attacco della seconda linea di difesa di Liaojang.

(2) Gen. De Chaurand. Regolamento d'Esercizi per la Fanteria. — Nuova Rivista di Fanteria, 15 Luglio 1908.

(3) *Note sul combattimento della Fanteria nella guerra Russo-Giapponese.* — Osservazioni e ricordi del capitano russo Soloview. (Riduzione del capitano Barbarich. — Vercelli, Tip. Gallardi 1907, pag. 13).

non esporsi più di cinque secondi (1). Tendiamo di veder realizzato quel *vuoto* notato con espressione sì delineata dagli ufficiali russi sui campi di battaglia dell'Estremo Oriente. « Molti (2) ufficiali e soldati dopo aver passato parecchie giornate su una posizione, rimasero feriti e quindi raccolti e fatti ritornare in Europa senza nemmeno aver visto un Giapponese ».

Lo sbalzo a corsa celerissima non può esser fatto a carponi, giacchè, se si presenta meno bersaglio — a parità di percorso eseguito — questo appare per più tempo, pel motivo che colle ginocchia in posizione incomoda, la corsa non può essere la più celere possibile, ne deriva quindi la probabilità di essere colpiti, mentre con la tesi dianzi esposta, non diamo il tempo alla difesa di farci con efficacia fuoco addosso.

Il generale Hamilton, testimonio oculare della guerra russo-giapponese osserva « nell'intervallo fra la battaglia dell'Yálu e quella del Motien-ling — come la fanteria giapponese s'addestrasse nell'avanzata in terreno completamente piano e arato di fresco, e quindi difficile, e privo di copertura. I movimenti avvenivano ad un cenno di sciabola del comandante di sezione, i soldati correvano con rapidità veramente straordinaria. Ognuno di essi vi metteva tutta la lena di cui era capace ».

Questa descrizione è sufficiente per dirci che tali avanzate non avvenivano certo a carponi.

Alle minime distanze le catene si raffittiranno, apriranno un fuoco efficacissimo per ottenere la disorganizzazione materiale della difesa ed indi si procederà all'urto, se anteriormente il nemico non si sarà ritirato.

Per un procedimento simile occorre innanzi tutto del tempo, ma uniamoci al generale Kessler col dire che « val (3) meglio impiegare due ore ad avvicinarsi al nemico d'un chilometro senza aver subìto perdite, che percorrere la medesima distanza

---

(1) Credo utile il ricordare al lettore che il regolamento giapponese (progetto) dà come lunghezza di sbalzi in casi fac-simili a quello preso in esame, non una distanza sì corta come propongo, ma neppure di molto superiore: « D'une façon générale, il y a peu d'avantage à faire des bonds inférieurs à 30 ou 40 mètres ».

(2) Capitano Soloview. *Opera citata.*

(3) Kessler. *Tactique des trois armes.*

in quindici minuti e perdere il quarto della forza ». E notiamo pure quanto dissero diversi ufficiali di fanteria giapponese a Réginald Kann nel settembre del 1904, intrattenendosi a parlare sulle formazioni impiegate nell'attacco del 31 agosto « Siete senza dubbio stupito — mi disse uno di essi — delle differenze che esistono fra ciò che avete visto qui e quello che avete potuto vedere in tempo di pace nel vostro paese.

Noi stessi non lo siamo meno di voi, perchè sappiate che i nostri regolamenti sono identici a quelli degli eserciti europei; così noi incominciammo col manovrare secondo quanto prescrivevano i regolamenti, ed è appunto applicando questi regolamenti che si presero le linee di Nanchan il 27 maggio, in una sola giornata, ma al prezzo di quali perdite!... La nostra terza divisione che era a sinistra e che non ebbe l'aiuto delle cannoniere ormeggiate nella baia di Kintcheou fu decimata. Questa lezione ci servì d'esempio ed in seguito all'esperienza acquistata, noi ci convincemmo essere meglio avanzar con minor premura, ma coprendoci di più, come avete potuto rendervene conto l'altro giorno ».

Non è problema semplicissimo la realizzazione dell'avanzata senza rispondere al fuoco, se non quando prontamente si può ottenerne la superiorità: bisogna vincere una difficoltà. Questa, è di aspetto psicologico ed è il maggiore Mangiarotti che ce la mette in luce.

« L'avanzare (1) senza rispondere al fuoco dell'avversario per portarsi alle piccole distanze è tatticamente molto vantaggioso, ma psicologicamente molto pericoloso perchè data la lunga gittata attuale, si può giungere sull'avversario completamente sfibrati, e di esecuzione molto problematica perchè l'apertura del fuoco spesso s'impone per concedere uno sfogo all'emozione paurosa ».

È un pericolo che dobbiamo ad ogni costo vincere fin dal tempo di pace, persuadendo il nostro fuciliere che il tiro è efficace soltanto alle piccole distanze e che alle grandi, difficilmente serve a qualcosa. E convengo pienamente coll'illustre maggiore Cascino che « l'alzo (2) graduato a 2000 metri è una gravissima

(1) Maggiore Mangiarotti. *Opera citata.*
(2) Cascino. *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria.*

insidia, per diminuire i tristi effetti della quale non vi è che diminuire considerevolmente la graduazione ».

Se il fuoco è un sollievo psicologicamente parlando, questo fenomeno lo attutiremo e lo renderemo negativo, sempre quando convinceremo il fuciliere che sparando sciupa delle cartucce che saranno preziose in seguito, e che si espone maggiormente ad essere colpito dall'avversario.

Insomma con la convinzione e la prova che a terra o in movimento per brevissimi istanti, il fuciliere è quasi invulnerabile, ritengo che la difficoltà psicologica sarà vinta. Per ottenere poi, una più completa vittoria al riguardo, potrà in ogni modo esserci sommamente utile la nostra artiglieria ed è il colonnello Nagata che m'aiuta a sostenere la discussione. Guardate (1) la batteria che tira innanzi a voi — diceva il mattino del 2 settembre 1904 al Kann — essa mira le ridotte russe a 3500 metri e non è composta che di pezzi da montagna. « Sono sicuro » soggiunse il Nagata « che a questa distanza il tiro non può uccidere gran gente, ma io non metto in dubbio il piacere che provano i nostri fantaccini a due chilometri avanti a noi, sentendo i nostri *shrapnells* sibilare al di sopra della loro testa ».

Vinta la difficoltà psicologica, vediamo i vantaggi che possiamo trarne col giungere a brevi distanze dalla difesa con perdite minime e con la dotazione di cartucce al completo. Allorchè s'aprirà il fuoco la superiorità sarà facilissima ad ottenere, perchè il nostro fuoco unico, data la distanza, sarà realmente mirato e non avremo per di più tanta preoccupazione nel limite delle cartucce. In questo momento la difesa, con molta probabilità, avrà già consumato un gran numero di munizioni e quindi potrà controbattere il nostro fuoco con scarse risorse.

La posizione a terra, i possibili, anche minimi ripari e quelli che possono essere costruiti celeremente, serviranno a dare maggior appoggio al nostro fucile e contribuiranno per una potente efficacia di tiro. Da questo momento, sbalzi pur sempre brevi, ma eseguiti da piccoli reparti per evitare la sospensione del fuoco, giacchè questa, metterebbe troppo in avviso la difesa

Se urge il silenzio più assoluto fin dalle grandissime di-

(1) R. KANN. *Opera citata.*

stanze, il bisogno rendesi sempre più vivo, mano mano che giungiamo alla fase risolutiva, e ricorderò che al combattimento di Thabanchu (guerra sud-africana), truppe inglesi giunte a duecento metri dall'avversario, ebbero innanzi tutto, da quella distanza, l'idea fallace di muovere all'assalto, e di più, quel che fece fallire con certezza ogni loro azione, furono i varii comandi dati dai singoli ufficiali, di cessazione del fuoco, d'inastamento di baionetta, di avanzata, comandi sentiti nettamente da parte dei Boeri, che seppero tenerne tanto prezioso valore, da causare un insuccesso agli Inglesi.

Fautore da varii anni — fin forse all'esagerazione — della manovra a cenni, ricordo sempre lo scritto d'uno dei nostri sommi Maestri, che fortunatamente ancor oggi ci illumina con suoi importantissimi lavori, intendo parlare del generale Spirito Fantoni, che, fin dal 1894, ci doveva dire: « Il (1) soldato, il quale sa che da un istante all'altro dovrà eseguire movimenti ad un solo cenno del superiore, senza essere prima risvegliato da un comando d'avvertimento, non può stare in disattenzione: sarà attento, epperò manovrerà bene. E noi che amiamo il risonare ripetuto delle alte voci di comando e abbiamo l'orecchio tanto malavvezzo che il vociare continuo non l'offende, prenderemo a gustare la bellezza del manovrare in silenzio, che è indizio di calma. Inoltre i cenni e i segnali sono in guerra qualche volta necessarii, ma soprattutto giovano per educare alla disciplina del combattimento il soldato, dacchè lo assuefanno a tener l'occhio fisso costantemente sul capo di squadra o di plotone ».

Giunti all'incirca ad un centinaio di metri con tutte le cautele volute dall'arte, e mentre crediamo di aver completamente disorganizzata la difesa moralmente e materialmente, e il nostro desiderio ci spingerebbe a fare un violento fuoco, un altro sbalzo od al massimo due ed indi muovere all'assalto, per iscacciare la difesa dalle posizioni che non vuole ancora abbandonare, abbiamo la fortuna di accorgerci che non possiamo proseguire, perchè il difensore ci ha in quel brevissimo tratto, teso l'insidia di

(1) Generale FANTONI — *Dell'istruzione delle reclute* — Rivista di Fanteria, 1894.

distruggere in gran parte i nostri vantaggi, se non siamo preparati ad attraversare la zona dei trabocchetti.

Le difese accessorie creano un forte impiccio alle truppe attaccanti, bisogna quindi che reparti speciali di ciascun reggimento di fucilieri siano esercitati a distruggere più che a costruire queste difese, e l'esperienza dell'ultima guerra ci dà la dolorosa notizia, che questi reparti, siano di fanteria, siano del genio, sono in gran parte votati alla morte.

Le fanterie giapponesi ebbero il forte aiuto delle truppe del genio e « ben (1) si può dire che l'audacia e la temerità degli attacchi fossero essenzialmente dovute all'audacia e alla temerità degli zappatori del genio, i quali dall'assalto alle porte di Kinkow fino all'attacco dei trinceramenti di Mukden, precedettero le operazioni più importanti, studiando e impiegando tutti i mezzi e tutte le astuzie che potè loro suggerire la fervida fantasia ». « I (2) reduci da Porto-Arturo che si trovarono in sproporzione nell'esercito del Nogi vennero distribuiti in tutti i corpi. Ben addestrati in tanti mesi di ardito lavoro, fieri d'una grande vittoria e perciò audaci, gli zappatori hanno reso nella battaglia di Mukden, in ogni punto della lotta, degli immensi servigi, decidendo spesso del successo ».

Malgrado che le nostre truppe del genio siano ottime, stante i non pochi compiti e l'esiguità del numero, non si potrà essere sicuri, di aver sempre a disposizione un reparto dei due reggimenti zappatori per la distruzione delle difese accessorie; e pur non attendendoci in una guerra europea, difese preparate con tanta arte come a Mukden, ciò nondimeno difese accessorie ve ne saranno e ritengo indispensabile che la fanteria da sola sappia disimpegnarsi in queste evenienze, cercando di subire il minor danno possibile.

Superata la zona delle difese accessorie e posti i piedi ove li aveva la difesa, il compito nostro sarà di non lasciar indisturbata la ritirata, agendo col fuoco e nel contempo bisognerà ben premunirsi da eventuali contrattacchi.

(1) Colonnello CARPI — *La guerra russo-giapponese.*
(2) BARZINI — *La battaglia di Mukden.*

Un attacco in terreno scoperto, condotto senza l'incubo della premura, può quindi riuscire, occorre però del tempo e l'abitudine di trascorrere ore ed ore formando corpo con la terra.

*
* *

Nel mio studio — con proposito — non ho fatto alcun cenno ad una copertura che col Kann dirò « non (1) fa mai difetto e che non è menzionata in nessun libro di tattica: l'oscurità della notte ». Mi sono tenuto per ultimo l'argomento che diviene più importante, se non fosse per altro, perchè abbiamo l'*abitudine di non impratichircene* fin dal tempo di pace. L'attaccante può trarre dalla notte sommi vantaggi e le truppe di fanteria possono portarsi all'innanzi con maggior celerità ed evidentemente con minor spesa, malgrado sia sorto da non molto un potente nemico « il proiettore elettrico ». Talvolta i razzi possono rendere anche un utile servizio al difensore.

L'attacco per impadronirsi di Chinciu nella notte del 25 maggio 1904 tentato dalla 19ª Brigata (4ª Divisione — Armata Oku) non riuscì perchè « il (2) nemico, accortosi in tempo, aprì il fuoco dalle mura della città e dai forti di Nanscian illuminando il campo di tiro con razzi, e cagionò gravi perdite ai Giapponesi, i quali invano per otto volte rinnovarono il tentativo di far saltare la porta ».

Confesso che in circa nove anni di vita d'ufficiale e sempre in residenze ove le truppe non facevano difetto, ho preso parte due sole volte a marce d'avvicinamento compiute nella notte, ed una sola di queste, colla partecipazione delle tre armi, nei pressi di Caprino Veronese nel luglio 1902.

In uno scritto, di penna competente, -- comparso nella rivista dell'Arma, — che prende in esame « l'Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna » trovo « Le (3) marce notturne, l'importanza delle quali

(1) KANN. *Opera citata.*

(2) Comando del Corpo di Stato Maggiore — *La guerra tra la Russia e il Giappone.* Vol. 1°

(3) Tenente Colonnello PAGLIONICA — *La nuova istruzione.* Nuova Rivista di Fanteria, 1908.

diviene sempre maggiore, e che vi era ragione a sperare che una nuova « Istruzione » considerasse con molta cura e studio, continuano a rimanere come nella penombra, come espedienti affatto eccezionali. La nuova « Istruzione » le riguarda non dico con orrore, ma con altrettanta, e forse più, diffidenza delle antiche « Per quanto possibile, « dice » si devono evitare. Questa diffidenza, secondo lo scrittore, va ricercata nella triste esperienza che ne fu fatta nel 1866 e che pur troppo fu ribadita, e male a proposito, nella notte del 29 febbraio al 1° marzo 1896, fra le ambe del Tigrè. Se questa ultima riuscì abbastanza bene, fu però aduggiata dal triste esito della giornata ».

Da mia parte dirò, che una vera lacuna nei nostri regolamenti non può dirsi vi sia, giacchè le norme per l'impiego tattico delle grandi unità dedicano oltre cinque paginette alle operazioni notturne e dànno particolari abbastanza dettagliati, utilissimi nell'applicazione ancora oggi, dopo sei anni di vita delle nostre preziose *Norme*; bensì se sono « di (1) difficile esecuzione, giacchè ogni piccolo incidente può essere causa di panico, e degenerare in disordine », maggiormente bisogna addestrarci per vincerne le difficoltà.

E mi rivolgo ancora una volta all'ultima guerra, pel semplice motivo, che se per oltre trent'anni non si citò che guerra franco-prussiana, sarà lecito almeno per dieci, chiedere ammaestramenti dalla guerra Mancese, che dà adito a profondi studi a tutti gli ufficiali, qualunque grado essi abbiano, e a qualsiasi arma o corpo essi appartengano.

Seguo dapprima il Generale De Negrier nel descrivere i principii generali dell'attacco giapponese ed indi chiederò aiuto al regolamento d'esercizi nipponico:

« Il (2) terreno essendo stato riconosciuto di giorno da esploratori poco numerosi, la marcia d'avvicinamento si eseguisce di notte. Alla fine della notte, le trincee sono scavate, le truppe si riparano avendo avanti ad esse delle catene che trovansi ugualmente in ripari. La marcia è ripresa nella notte seguente. Le truppe di 2ª linea vanno ad occupare le trincee abbando-

(1) N. 167 delle nostre « Norme ».

(2) De Negrier - *Quelques enseignements de la guerre russo-japonaise.* Revue des deux mondes, 15 Janvier 1906.

nate dalle precedenti e così di seguito. Sotto la protezione delle batterie, la linea di combattimento arriva così a piccola distanza. Il fuoco non è impiegato che a corta gittata. La linea avanzata è a poco alla volta rinforzata fino al massimo. Allora l'attacco si produce, generalmente di notte, da una marcia eseguita il più che possibile senza arresti.... Marciare ed attaccare la notte, celarsi durante il giorno, tali sono le caratteristiche essenziali della tattica attualmente imposta dalla potenza delle armi ».

I Regolamenti d'esercizi francese e tedesco trattano delle operazioni notturne, ed il francese risente delle idee del suo più efficace compilatore, il De Negrier. Questo regolamento dice: « La potenza dell'armamento che permette d'interdire l'accesso di certi terreni... obbliga di frequente a fare degli attacchi di notte ».

È il « *farsi sotto* » dove la scuola De Negrier-Kessler ritiene impossibile l'avanzata, mentre altri la ritengono ammissibile, applicando una conveniente arte.

Quanto al tedesco, esso dice: « L'attacco di una posizione rafforzata con tutti i mezzi della fortificazione campale potrà spesso essere eseguito soltanto colla protezione della notte ». Circa gli ordini e le precauzioni per le operazioni notturne, entrambi i regolamenti sono molto consimili, a quelli prescritti dalle nostre « Norme ». Prescrizioni, che secondo il mio modesto avviso, dovrebbero trovar posto in altri regolamenti e se non fosse per altro, perchè in norme per l'impiego di grandi unità è poco confacente il dire: ciò che le grandi unità non devono fare. Al n. 169 trovo: di massima... le grandi unità non eseguiscono combattimenti di notte: *questi possono essere tentati soltanto da riparti di non grande entità contro obiettivi ben definiti* ».

Se diamo uno sguardo al regolamento d'esercizi giapponese (progetto) troviamo che trattando dei principî generali dell'attacco, sono esaminati i combattimenti notturni in genere e sono date sagge norme per la buona riuscita, ricorderò solo che: « Pendant la marche, si l'on est exposé à un feu efficace de l'ennemi, ou si l'on est éclairé par ses projecteurs, il peut être avantageux de se coucher tranquillement de temps à l'autre, afin d'obliger l'adversaire à diminuer l'intensité de son tir et de détourner son attention ». Trattando invece d'un attacco contro una posizione preparata, notiamo innanzi tutto, che il regola-

mento non fa nessun cenno, *nè a terreni interdetti* (Reg. francese) *nè* ad attacchi eseguibili *soltanto* colla protezione della notte (Reg. tedesco) ma, siccome: « È talvolta eccessivamente difficile l'attraversare la zona battuta dal fuoco nemico, può essere bene in certi casi, e se si è forzati, d'approfittare dell'oscurità della notte per avvicinarsi all'avversario ».

È logicissimo poi il dire che « tutte le volte che le circostanze lo permettono, ci si deve sforzare d'avvicinarsi al nemico colla copertura dell'oscurità, il sito da dove partirà l'attacco è riconosciuto con cura e scelto durante il giorno, e si compiono tutti i preparativi per la marcia offensiva.

Durante la notte, quando le truppe arrivano al luogo prescelto, è necessario di costruirvi rapidamente delle trincee; è bene portare dei sacchi di sabbia se l'impiego degli utensili da zappatore è difficile. Le truppe incaricate della costruzione delle trincee devono sempre trovarsi pronte a combattere.

Secondo le circostanze, le truppe eseguiscono l'attacco immediatamente al levare del giorno o lo preparano col fuoco. Se l'assalto dev'essere dato al levare del giorno è necessario di agire con prontezza e rapidità; ci si sforza di finire in tempo la ricognizione della posizione nemica e di sbarazzarsi di tutti gli ostacoli, per aprire la via all'attacco. Quest'ultimo può essere eseguito direttamente durante la notte se le varie informazioni che occorreva di avere si sono potute ottenere e se i preparativi sono ultimati. Le truppe incaricate di dare l'assalto sono portate a breve distanza dalla posizione da impadronirsi, ci si basa sulle circostanze per decidere se esse si lanceranno all'assalto direttamente dall'ultima posizione o se esse continueranno a progredire.

Le truppe destinate all'assalto sono provviste di utensili da distruzione, di granate a mano, ecc., secondo le circostanze; la scelta di questi utensili dipende dai risultati della ricognizione ».

Quanto il regolamento giapponese prescrive, non è che il risultato dall'esperienza dell'ultima guerra e quindi essendo tratto da dati essenzialmente pratici, è degno di seria considerazione.

L'ora d'ammainare le vele è giunta, ricorderò che l'antico assioma « il fuoco attira il fuoco » è modificato nel senso che: « la visibilità attira il fuoco ».

Concluderò col dire che se siamo fortunatamente molto lontani da quanto il povero capitano Olivieri Sangiacomo, nel suo

libro postumo, lasciava scritto, e cioè che: « Dal (1) modo con cui sfila un reparto si deducono il grado d'istruzione del reparto stesso, l'abilità del suo comandante e dei suoi ufficiali », pur tuttavia dobbiamo noi fanti molto fare per mantenerci all'altezza del nostro còmpito, e perchè arrida vittoria nel giorno del cimento, nell'assiduo lavoro di preparazione, non ci sfugga mai dalla mente che: l'Esercito è fatto per la guerra e che in guerra il nostro fuciliere non farà che quello ch'è stato abituato a fare in pace.

Carlo Levi.
Tenente di fanteria.

(1) Olivieri Sangiacomo - *Psicologia della Caserma.*

Il contatto di gomiti

Tutti conoscono la storia di quel soldato del buon tempo antico che, interrogato sulle impressioni provate in una battaglia alla quale aveva preso parte, rispondeva di aver sentito.... un forte contatto di gomiti (1).

Potrebbe ripetere questa frase un soldato di fanteria del secolo XX? Io ritengo che ciò sarebbe un gran male, poichè sarebbe la prova della degenerazione delle formazioni tattiche odierne, in cui la saldezza delle unità non si può, e non si deve, più ricercare nel *materiale* contatto fra i combattenti.

La potenza delle armi moderne ha modificato profondamente nella forma, se non nella sostanza, il modo di combattere. Per quanto riguarda la fanteria, quella esile linea di cacciatori, che, in altri tempi, serviva solo ad imbastire l'azione, la quale veniva poi sviluppata e condotta a fondo dalle masse compatte, è ora divenuta la formazione tipica di combattimento. Chi di noi non è convinto fermamente che, non appena i primi proietti tracciano nelle file i loro solchi sanguinosi, invece di cercare il contatto di gomiti, bisogna evitarlo con ogni cura, prendere convenienti intervalli fra uomo ed uomo, fra unità ed unità, utilizzare nel miglior modo i ripari che il terreno offre o che il soldato stesso crea?

E pure, come nota il Kessler, (La guerre, pag. 50) le vecchie formazioni tattiche, figlie dell'antico ordine lineare, non sono scomparse che lentamente dagli stessi regolamenti. « La preoccupazione del contatto di gomiti persisteva, malgrado i perfezionamenti continui dell'armamento, la cui gittata e precisione autorizzavano, al contrario, un aumento progressivo degli intervalli fra i gruppi tattici, senza nuocere all'efficacia del concorso che le unità vicine potevano prestarsi coi loro fuochi ».

(1) L'episodio si riferisce — come è noto — ad un veterano della battaglia delle Piramidi.

Anzi, e questo è ancora più strano, sia per uno stato d'animo difficilmente spiegabile dei soldati che li spingeva a stringersi di fronte al pericolo comune, sia ancora per le varie vicende del combattimento — principale, fra queste, l'accorrere dei rincalzi sulla linea di fuoco — spessissimo, anche nelle guerre recenti, il vecchio ordine lineare, cacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra. Tutti coloro che hanno osservato *de visu* i combattimenti della guerra russo-giapponese ricordano quelle lunghe linee rigide, dense e continue, in cui non vi erano più intervalli, le perdite che cagionavano e le difficoltà enormi che incontravano i capi nel maneggiarle. A questo modo disordinato e tumultuario di combattere in cui veniva, poco alla volta, trasformandosi l'azione, anche se impegnata colle catene più rade e meglio ordinate, non seppe sottrarsi neppure il vincitore.

Ed un' immagine di tutto questo non l'abbiamo forse nelle manovre del tempo di pace?

*
* *

Il vero e grave pericolo risiede, per me, nel frammischiamento di unità organiche cui dà luogo inevitabilmente siffatto modo di combattere, che, come scrive il Kessler, (op. cit. pag. 103) » accumula tutti i combattenti sulla 1ª linea, dove vengono a confondersi e mischiarsi le file, i gradi, le compagnie, i battaglioni, i reggimenti ».

In simili condizioni, anche le migliori truppe poco possono dare: l'azione del comando si affievolisce, la massa avanza, o retrocede, alla ventura, le perdite ed il disorientamento impediscono di raggiungere gli obiettivi.

L'azione poco efficace della divisione austriaca di riserva Rupprecht a Custoza, quella egualmente sterile, per quanto gloriosa, dei nostri granatieri sulle falde di m. Croce, nella stessa giornata; l'attacco disordinato della brigata Koblinsky, all'estrema ala destra tedesca, il giorno della battaglia di S. Privat, traggono la loro prima origine dal frammischiamento delle unità, specie delle compagnie.

Il danno del frammischiamento è trascurabile finchè si tratta dei plotoni nella compagnia. Come ben dice il regolamento di esercizi per la fanteria tedesca (n. 228), la compagnia deve es-

sere esercitata a crearsi prontamente nuovi riparti e l'accurato addestramento deve essere tale da far subito riprendere, anche in questo caso, la salda formazione dei riparti e la regolare condotta del fuoco. Ma il pericolo può diventare gravissimo quando il frammischiamento intacchi l'unità fondamentale e intangibile della fanteria, la compagnia, assorbendola nel *mare magnum* di altri riparti accorsi a rinforzare la catena. Una fanteria non sarà mai veramente salda, se non a patto che le sue compagnie mantengano in ogni circostanza la propria individualità.

Ed è per ciò che la forza della compagnia non deve scendere, in pace, al disotto di un certo limite minimo; nè, in guerra, superare quel limite massimo oltre il quale non sarebbe più comandabile.

Una compagnia bene inquadrata, non solo per ufficiali, ma anche riguardo alla proporzione di elementi di leva in confronto col numero di richiamati, dovrebbe, ad ogni modo, avere in sè tanta coesione da resistere all'azione deleteria del frammischiamento e mantenere sempre l'attitudine a ricostituirsi al primo richiamo del suo comandante.

Le prescrizioni regolamentari e l'ispirazione propria devono, d'altra parte, suggerire ai capi le misure preventive ed i correttivi più pratici per evitare, sino a quando è possibile, il frammischiamento e per ridurne gli inconvenienti dopo che è avvenuto.

Le prescrizioni regolamentari (n. 172 del regolamento di esercizi per la fanteria) avvertono di impiegare il rincalzo, nella compagnia, per prolungare la fronte, o di inserirlo nei tratti liberi della medesima, o colmando qualche larga lacuna prodottasi durante il combattimento. Qualora non vi sia altro modo di utilizzare il rincalzo, il regolamento ammette anche il frammischiamento degli uomini del rincalzo con quelli dei plotoni distesi, ma raccomanda di insistere affinchè gli uomini imparino tutti a mantenere l'ordine anche nei frammischiamenti.

Analoghe norme sono date per le compagnie di rincalzo nel battaglione, e per i battaglioni, nel reggimento.

Per il combattimento della brigata di fanteria, il regolamento dà la preferenza alla disposizione dei reggimenti per ala, appunto perchè questa « facilita il mantenimento del legame tattico e limita i frammischiamenti. » (n° 194)

Rammentiamo, come sintesi di quanto si è citato, un auto-

revole parere: « Il frammischiamento è un male inevitabile, che bisogna però assolutamente ritardare, il più che è possibile, e per ritardarlo bisogna generalmente incominciare ad impiegare i riparti per ala. » (Gen. Pollio - Custoza, pag. 247.)

L'ispirazione personale dei comandanti, la quale non dovrebbe mai mancare, supplirà a quanto non dice — e non lo potrebbe — il regolamento. Convinti che, man mano che altri riparti di altri battaglioni, ed anche di altri reggimenti, vengono lanciati sulla fronte, crescono le difficoltà nell'esercizio del comando, essi dovranno spendere ogni loro sforzo per non perdere di vista i loro dipendenti, il proprio riparto! Quando le perdite siano forti, essi potranno gradualmente restringere la fronte dell'unità che comandano, in modo da evitare l'intercalazione di altri elementi di rinforzo appartenenti a diverse unità. Avvenuto il frammischiamento, ogni comandante di plotone, nel dividersi la fronte cogli altri colleghi, procurerà di assumere il comando di quel tratto di fronte dove ravvisa il maggior numero dei suoi soldati.

Negli sbalzi, nelle soste in posizioni coperte, nelle momentanee interruzioni del combattimento, dovunque il terreno lo permetterà, mi pare che dovrà essere un debito d'onore per qualunque comandante di compagnia energico ed avveduto quello di fare ogni tentativo per ricostituire il riparto affidatogli, quel riparto che ha istruito in pace e che darà frutti tanto maggiori sul campo di battaglia quanto più si manterrà ai suoi ordini diretti.

*
* *

Non più, dunque, il feticismo pel contatto di gomiti, con tutte le sue conseguenze: le perdite, il difetto di elasticità nelle formazioni, la difficoltà di manovrare e, più di tutto, il frammischiamento, l'aggrovigliamento incomposto delle unità organiche.

Si arriva così, di necessità, a fronti alquanto più ampie di quelle alle quali eravamo abituati sino a pochi anni fa, le quali risulteranno, nelle maggiori unità, non tanto dagli intervalli fra i soldati, quanto dagli intervalli maggiori fra riparto e riparto. La densità minore che così si ottiene non può soverchiamente preoccupare. Ricordiamo quanto è detto in uno

studio molto istruttivo pubblicato, quest'anno, dalla *Rivista Militare Italiana* (Estese fronti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi masse): « ... vi è un certo grado di saturazione della linea di fuoco oltre il quale non è lecito andare. Una densità maggiore aumenta le perdite senza aumentare naturalmente l'efficacia ».

Fronti estese, naturalmente entro limiti razionali, purchè ben comandate, offrono, a parer mio, minori pericoli di fronti più ristrette e con maggiore densità, ma frammischiate, confuse ed inorganiche.

L'Autore dello studio ora citato, evocando con grande chiarezza la visione di « quelle rade linee di tiratori fra loro intervallate, ma legate invece dallo scopo comune e dal comune pensiero del capo dirigente » esprimeva così il suo pensiero, che è pure il nostro: « È il contatto virtuale derivante dalle responsabilità collettive e dalle iniziative singole, sostituite al contatto di gomiti dei tempi di Federico ». Ecco il correttivo più efficace delle fronti estese alle quali è giuocoforza adattarci. Noi dobbiamo cercare e raggiungere l'ordine e la coesione, non nella materialità delle formazioni, cosa questa impossibile col soldato moderno ed in presenza delle armi attuali, ma in qualche cosa di molto più elevato e di meno tangibile; nel concorso cioè cosciente di tutte le energie tese, nello spazio e nel tempo, verso lo scopo finale. Al contatto di gomiti si sostituisce, se si può dire così, l'intimo contatto delle intelligenze e delle volontà individuali.

***

Il combattimento di fanteria, per la sua stessa natura, offre nei diversi punti del campo di battaglia, gli atteggiamenti, le forme ed i quadri più diversi: l'azione si spezza in episodi singoli su tutta la fronte.

Non sarebbe perciò razionale, ed esula affatto dal mio pensiero, il proposito di trarre deduzioni troppo assolute dalle considerazioni fatte. Di notte, ad esempio, oppure, quando sia necessario sradicare dai suoi appostamenti e trascinare avanti un

riparto che vacilla, ed in altri casi ancora, formazioni più compatte potranno, non solo essere consigliabili, ma anche imporsi.

Con tutto ciò non ho creduto ozioso il fare queste brevi considerazioni su di un argomento che mi sembra avere la sua importanza, da prima, in quante investe nel suo complesso l'essenza stessa dell'azione tattica devoluta alla fanteria, e poi anche perchè, forse più degli altri, si risente ancora di idee e di tendenze proprie di un periodo della nostra arte omai superato.

Roma, settembre 1910.

Capitano **F. Goggia**.

PROGRESSI DELLE ARMI

e dei mezzi da combattimento della Fanteria

STATI UNITI D'AMERICA

Esperimenti di resistenza fisica (Phisical-test) per gli ufficiali dell'esercito regolare.

Un ordine generale dell'esercito, N. 148 del 30 Luglio 1910, confermando in massima la disposizione del precedente ordine N. 240 del 1907, stabilisce che tutti gli ufficiali in servizio attivo-devono essere sempre in condizioni fisiche tali da poter perfettamente disimpegnare il loro servizio in tempo di guerra. A tale scopo essi devono essere sottoposti, dai loro capi immediati, ad un regolare e sistematico allenamento durante tutto l'anno.

Le condizioni fisiche di ciascun ufficiale devono essere annualmente accertate mediante una visita da passarsi da due medici militari, i quali si atterranno alle istruzioni appositamente impartite.

Subito dopo tale visita (dalla quale sono però esenti gli ufficiali generali) tutti gli ufficiali al disopra del grado di capitano devono sottoporsi ad una prova di resistenza, consistente nell'eseguire, per tre giorni consecutivi, una marcia a cavallo di 30 miglia (48 Km.) al giorno. Una di queste marce deve essere compiuta in sei ore e mezzo; le altre due in sette ore e mezzo ognuna, computando in questo tempo le occorrenti fermate.

Gli ufficiali dell'artiglieria da costa potranno eseguire a loro scelta, o la marcia a cavallo sopra indicata od una marcia a piedi di 50 miglia (80 Km.) da compiersi in tre giorni consecutivi impiegandovi complessivamente venti ore, comprese le fermate. La marcia eseguita in ciascuno dei tre giorni deve esser fatta in ore consecutive.

Al termine dell'esperimento, e non più di tre ore dopo eseguita l'ultima marcia, ogni ufficiale viene sottoposto ad una nuova

visita medica, il cui risultato è comunicato alle autorità superiori.

Tutti gli ufficiali che non intervengono agli esperimenti di resistenza fisica, o non vi sono ammessi in seguito alla visita medica preliminare, e quelli che non si trovano in grado di poterli ultimare, o che vengono riconosciuti, al termine degli esperimenti, in condizioni fisiche non completamente soddisfacenti, vengono rinviati innanzi ad un' apposita commissione (Retiring board) che decide circa il loro collocamento a riposo d'autorità.

AUSTRIA-UNGHERIA

La telegrafia a segnali per la fanteria Austro-Ungarica.

Dall'epoca non lontana della guerra russo-giapponese, l'amministrazione militare austro-ungarica, con procedimento metodico e continuo, come è suo costume, tende a porre i riparti di fanteria in grado di poter sicuramente, in ogni situazione, sia logistica sia tattica, corrispondere fra di loro e coi comandi superiori. Così ai mezzi fino ad ora usati per il servizio di corrispondenza — ordinanze a cavallo, ciclisti, pattuglie segnalatori con bandiere ecc. — è stata aggiunta, nelle compagnie di fanteria e cacciatori, una dotazione di *materiale telefonico* (1).

In conseguenza attualmente ciascuna compagnia di fanteria e cacciatori dispone di:

a) materiale telefonico (cioè materiale per l'impianto di una stazione telefonica — km. 1 $^1/_2$ di filo leggero; materiale da costruzione, d'esercizio e da trasporto);

b) materiale da segnalazione (4 bandiere bianche, 1 rossa, 1 azzurra, 1 gialla, 1 rossa e bianca, 1 lampada a petrolio, 1 lampada ad acetilene).

Il materiale telefonico può essere portato dai soldati della pattuglia telefonisti e più propriamente:

il soldato N. 1 (Stationsträger) porta, invece dello zaino normale, un « Apparattornister » ed, invece del consueto zainetto da cartucce, un « Batterietornister »;

(1) Telephon- und Signalvorschrift für die k. u. k. Infanterie und Jägertruppe — Wien 1910.

il soldato N. 2 (Leitungsträger) porta, invece dello zainetto da cartucce, una borsetta speciale per materiale di linea (Drahttrage mit der Kabeltrommel);

il soldato N. 3 (Requisitenträger) porta, invece dello zainetto da cartucce, uno zaino speciale per accessori (Requisitentornister).

Se non è portato dai soldati, il materiale telefonico è riunito in apposita « Telephonpackkiste » che è, a sua volta, caricata sul carro munizioni di compagnia. Se e quando detto materiale debba essere portato dai soldati o dal carro munizioni decidono, volta per volta, secondo le circostanze, il comandante del reggimento, del battaglione oppure della compagnia.

Il materiale da segnalazione (1) è sempre ed in ogni circostanza portato dai soldati destinati, in ciascun plotone, a costituire la pattuglia segnalatori.

Nella presente nota ci occuperemo solamente e brevemente della « telegrafia a segnali », che, nell' esercito austro-ungarico — conviene riconoscerlo — è curato con diligenza somma ed è usata in maniera, se si può dire perfettissima, in ogni circostanza.

***

Casi d'impiego. — La telegrafia a segnali viene di preferenza impiegata:

a) per collegare riparti di truppa, separati da terreno impraticabile o dal nemico (guerra da montagna — guerra da fortezza — operazioni combinate fra l'esercito e la marina);

b) nella esplorazione; per la trasmissione di brevi notizie;

c) in marcia, per corrispondere fra le diverse colonne e fra gli elementi di una stessa colonna;

d) nel combattimento, per collegare provvisoriamente il comando superiore con i gruppi di combattimento, coi riparti avvolgenti, con punti d'osservazione lontani; e per collegare i gruppi di combattimento colle loro riserve;

e) nelle soste: per collegare i comandi fra di loro fino a quando non sia stabilita una linea telegrafica o telefonica; per collegare infine i riparti di sicurezza fra di loro e col grosso.

Affinchè la telegrafia a segnali dia i risultati che se ne ri-

(1) Il materiale da segnalazione per una pattuglia pesa kg. 1,18.

promettono, è fatto obbligo che presso tutti i comandi e presso tutte le truppe, l'addestramento e l'esercizio avvengano *sempre colla più rigida e scrupolosa uniformità di procedimento.*

*
* *

Cenni sul materiale per telegrafia a segnali. — Come si è già detto, i mezzi principali sono le bandiere e le lampade.

La bandiera consta di un'asta di legno di forma conica, divisibile in tre parti, lunga complessivamente 2100 mm., e di un rettangolo di panno di 1,1 per 1. Le tre parti dell'asta, una bandiera bianca ed una di altro colore, riunite in una custodia, costituiscono una « Zugsgarniture ».

Le lampade, sia a petrolio che ad acetilene, sono adoperate in apposita cassetta metallica, avente, nella parte anteriore, una apertura circolare ed un diaframma a tastiera (Tasterblende) per intercettare i raggi luminosi.

*
* *

Segnalazione. — Per la segnalazione si costituiscono « pattuglie di segnalatori » di tre uomini ciascuna, e cioè: un comandante, incaricato delle scritturazioni; un osservatore, munito di binoccolo, incaricato di leggere e ripetere i segnali dati dalla stazione trasmettente; un segnalatore.

Ogni plotone ha una di tali pattuglie; ogni compagnia quattro.

Si può segnalare con bandiera sola (cioè con un solo soldato segnalatore) ovvero con due bandiere contemporaneamente, (cioè con due soldati segnalatori, ciascuno con una bandiera). Nell'un caso e nell'altro si hanno le seguenti posizioni:

a) posizione di riposo (Ruhestellung): le bandiere sono tenute non in vista;

b) posizione iniziale (Grundstellung): vedasi fig. 1 e fig. 2;

c) punto (Punkt): vedasi fig. 3 e fig. 4;

d) linea (Strich): vedasi fig. 5 e fig. 6.

Inoltre per segnare:

a) pausa — intervallo fra una lettera e l'altra di una stessa parola — si rimane nella posizione iniziale per il tempo necessario per segnalare 4 punti.

b) fine di parola: dalla posizione iniziale si abbassa la

Fig. 1.

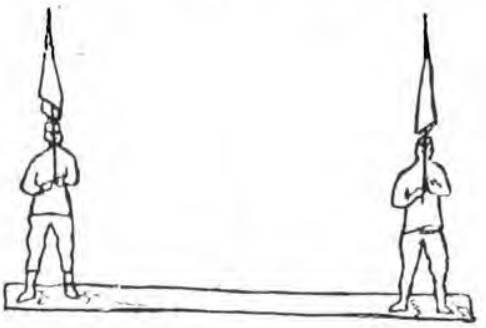


Fig. 2.

bandiera innanzi e si tiene in detta posizione fino a quando la stazione ricevente non segnali « compreso ».

Fig. 3.

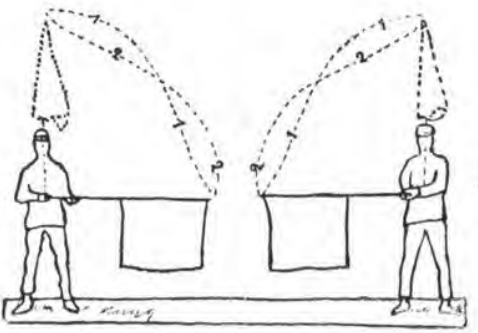


Fig. 4.

c) compreso: dalla posizione iniziale si descrive colla bandiera un ampio arco di cerchio innanzi al corpo.

Fig. 5,

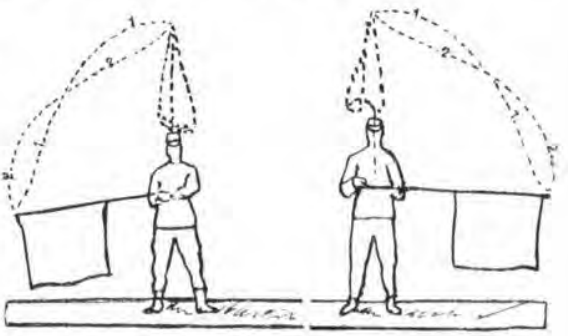


Fig. 6.

La celerità della segnalazione dipende dalla distanza fra le stazioni, dal tempo, dell'abilità del segnalatore e dell'osservatore.

***

Scelta della stazione. — Il sito per collocare una stazione deve avere buon campo di vista e sfondo favorevole. Lo sfondo migliore è dato dalla pianura estesa e di colore uniformemente opaco. I caseggiati dipinti in bianco, i campi di color verde chiaro o giallo e, sopratutto, i piani nevosi rendono assai difficile l'osservazione.

Partendo dal principio che i segnali sono tanto più distinti quanto più le bandiere spiccano sullo sfondo e nell'ambiente, si consiglia di far uso della bandiera bianca con sfondo scuro; di quella azzurra con sfondo chiaro; di quella gialla con ambiente luminoso, nella zona carsica ecc.; di quella rossa o biancorossa con sfondo neutro.

Nel caso che dal punto prescelto per una stazione si vedano contemporaneamente altre stazioni, il comandante della stazione stabilirà uno speciale segnale di chiamata.

***

Distanza fra le stazioni. — In condizioni favorevoli, cioè con sfondo chiaro e con atmosfera serena, la distanza fra le stazioni può raggiungere, nelle segnalazioni colle bandiere, i 6 km. (osservazione ad occhio nudo), ed i 10 km. (osservazione con binocolo); nelle segnalazioni colla lampada a petrolio rispettivamente i 6 e gli 8 km.; nelle segnalazioni colla lampada ad acetilene, rispettivamente, 10 e 15 km.

***

Cifrario. — Nelle segnalazioni sia diurne (bandiere) sia notturne (lampade) si fa uso dei segni « Morse ». Questi constano di:

a) lettere;

b) segni d'interpunzione;

c) segni di servizio (comuni per tutte le specie di segna-

lazioni, ad esempio, per corrispondenza telefonica e per quella colle lampade, e speciali per le singole specie di segnalazioni);

d) segni convenzionali comuni a tutte le armi;

e) segni convenzionali esclusivi per l'artiglieria.

Inoltre, nel combattimento, possono essere dati i seguenti segnali, sia tenendo in vista per qualche tempo, sia agitando la bandiera o le bandiere, fra la catena e le riserve, o viceversa:

ah: *persistere nell'azione*; se dato prima dell'assalto significa, *sosteneteci col fuoco* — 1 bandiera azzurra.

ang: *attaccate* — 1 bandiera bianca ed una gialla.

fe: *cessate il fuoco* — 1 bandiera gialla.

fu: *occorre acquistare la superiorità del fuoco*, ovvero, *la superiorità del fuoco è stata conseguita* — 1 bandiera gialla, 1 bandiera azzurra ed una bianco-rossa.

mm: *occorrono munizioni*, ovvero, *le munizioni sono state mandate* — 1 bandiera bianco-rossa.

ss: *preparatevi per l'assalto* — 1 bandiera azzurra ed una bianco rossa.

verst: *rinforzi* — 1 bandiera bianco-rossa ed una gialla.

AVVISO

Come i nostri lettori avranno potuto rilevare, tra i temi proposti pel concorso ministeriale indetto fra gli ufficiali di fanteria ve n'ha uno che si riferisce al modo di combattere dell'arma nostra nei terreni frastagliati e fittamente coperti.

Su quest'argomento la nostra rivista si compiace di aver già da tempo portata l'attenzione dei nostri lettori con una serie di studi sull'importante argomento, subito dopo le grandi manovre del settembre 1909, a proposito di studi e di memorie pubblicate in materia in Austria-Ungheria ed. infine, col nostro concorso bandito nel marzo corrente anno.

Ora, allo scopo di agevolare i nostri lettori nel concorso ministeriale di cui sopra è cenno e di porgere ad essi i migliori elementi di giudizio e di studio per porli in grado di presentarsi numerosi e compatti al concorso ora detto, la N. R. di F., a cominciare dal prossimo numero, pubblicherà una raccolta degli studi più accreditati in materia.

La Direzione.

Prima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni (1).

	Somma precedente	L. 100 —
Capitano	Pavari Antonio App. Comando C. S. M.	» 3 —
»	Perodo Carlo 64° fant.	» 10 —
Tenente	Marselli	» 10 —
Generale	Corticelli	» 5 —
Capitano	Renault Ettore, 12 fant.	» 2 —
»	De Benedetti Lionello, 48° fant.	» 2 —
Ufficiali del 6° regg. bersaglieri 13° battaglione		» 23 —
Generale	Angelotti Cleto	» 10 —
»	Antonio Baldisserra, Firenze	» 10 —
»	Lerici Comm. Felice	» 5 —
»	Della Valle Enrico, Ancona	» 2 —
Sala lettura Ufficiali del 25° fant.		» 10 —
Alcuni ufficiali del 72° fant.		» 6.50
Circolo Ufficiali del 57° fant.		» 15 —
Sottoten.	Mamuso Antonio 29° fant.	» 3 —
Alcuni Ufficiali del 91° fant.		» 3 —
»	» 52° »	» 5 —
Senatore	Giuseppe Fruscusa	» 10 —
Magg.	Teodoro Ferrari di Castelnuovo, 28° fant.	» 25 —
Alcuni Ufficiali del Coll. Militare di Roma		» 14 —
Alcuni Ufficiali dell'89° fant.		» 7 —
Tenente	Carlo Levi 91° fant.	» 5 —
Sottoten.	Ghemi Fausto 91° fant.	» 2 —
Da un distaccamento di artiglieria.		» 2.55
Alcuni ufficiali del 49 fant.		» 16 —
Tenente	Pagano Guglielmo 88° fant.	» 0.50
Colonnello	E. Filiberto Prato 37° fant.	» 5 —
Circolo Ufficiali 37° fant.		» 5 —
	Totale	L. 3 5.35

(1) Per mancanza di spazio ripotiamo la somma complessiva raccolta in ciascun corpo, anziche la sottoscrizione individuale dei vari ufficiali di essi.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia
e nei principali eserciti esteri

Il fuoco di fucileria, sul campo tattico, rappresenta uno tra i principali fattori di vittoria: bastano a provar ciò le seguenti cifre, relative alla campagna del 1870-71 ed alla guerra russo-giapponese (1)

a) rapporto tra le ferite d'arma da fuoco e d'arma bianca:

Russi	98.3 : 1.7
Giapponesi	97 : 3
Tedeschi	99.4 : 0.6

b) rapporto tra le ferite prodotte dalla fucileria e dall'artigl.:

Russi	85 : 15
Giapponesi	85 : 15
Tedeschi	91.6 : 8.4

Rispetto alla guerra del 70-71 le ferite d'arma bianca e quelle prodotte dall'artiglieria aumentarono è vero, ma, malgrado ciò, il fuoco di fucileria conservò pur sempre una decisiva superiorità, quasi come 6 ad 1.

E poichè le ultime guerre combattutesi nell'Africa Australe ed in Manciuria diedero agio di studiare l'impiego pratico della fucileria, riesce assai interessante esaminare le prescrizioni regolamentari in vigore presso di noi e presso i principali eserciti esteri perchè esse, apparse dopo quelle campagne, (2) rappresentano le deduzioni più autorevoli che siano state fatte, tenuto conto dell'ambiente particolare di ciascun esercito.

Procederemo nell'analisi delle varie prescrizioni regolamentari esaminando: **1° il fuoco di fucileria in rapporto alla decisione tattica; 2° l'impiego del fuoco; 3° la condotta del fuoco; 4° le varie specie del fuoco.**

***

I. Il fuoco di fucileria in rapporto alla decisione tattica. — Da quando vennero impiegate l'armi da fuoco il problema dell'avanzata della fanteria sul campo tattico consistette nello studio delle formazioni migliori per impiegare le armi e per avanzare: nacquero così le due scuole dell'ordine *lineare* e *dell'ordine perpendicolare*, la prima tendente ad ottenere il massimo sviluppo di fuoco; la seconda tendente ad ottenere l'avanzata più ra-

(1) *International Revue über die gesamtem Armeen und Flotten* - Supplement 112 - 1903.

(2) I soli regolamenti francese ed austro-ungarico sono anteriori alla guerra russo-giapponese: vennero però compilati dopo la campagna anglo-boera: il primo ha la data del 1904, il secondo quella del 1903.

pida e l'urto più veemente. Entrambe le scuole risultarono alla prova dei fatti in errore, perchè l'ordine esclusivamente lineare non permetteva la manovra; mentre, d'altra parte, l'ordine esclusivamente profondo, non permetteva di preparare l'avanzata anche col fuoco di fucileria.

Tale problema, che ripete le sue origini fin dall'inizio del XVIII secolo, si può dire che tutt'ora non sia del tutto scomparso, ed è perciò che si ritiene conveniente farne cenno alquanto particolareggiato, allo scopo di poterci rendere conto delle diversità che dovremo notare tra alcune prescrizioni regolamentari dei vari eserciti europei.

È noto come Federico II abbia risolto il problema del fuoco e dell'avanzata, risolvendo il problema del rapido passaggio dall'ordine lineare (attualmente nostra *linea*) a quello profondo (*colonna*), mediante movimenti di ripiegamento per ogni battaglione, in modo da ottenere l'attuale nostra colonna o colonna doppia; però coi plotoni *in linea* invece che *di fianco* (il battaglione di Federico II si divideva in 4 divisioni di 2 plotoni ciascuna). Così la stessa truppa, in linea, preparava col proprio fuoco l'assalto che, a tempo opportuno, effettuava in colonna ottenuta in pochissimo tempo, la quale poteva arrivare sull'avversario senza dargli tempo di rimettersi per le perdite precedentemente subite col fuoco. (Gittate dei fucili impiegati in quell'epoca dai Francesi, dagli Austriaci e dai Russi - 270 passi: celerità media: 3 colpi ogni 2 minuti).

Perfezionatesi le armi, non fu più sufficiente la celerità dei movimenti per poter arrivare sul nemico dopo aver preparato l'attacco col fuoco: si dovette così ricorrere a truppe coprenti, distese in cacciatori, le quali preparavano col fuoco, fino all'ultimo, l'avanzata delle colonne retrostanti, destinate ad eseguire l'attacco: la preparazione col fuoco divenne continua e fu eseguita fino alle minori distanze, chè i cacciatori in formazioni rade, e coprentisi colle accidentalità del terreno, offrivano bersagli poco vulnerabili e riuscivano ad avvicinarsi con pochissime perdite: le colonne retrostanti d'attacco, coperte dai cacciatori, potevano avanzare per lanciarsi sul nemico a brevi distanze, rapidamente, senza perdere tempo e coesione in trasformazioni che la potenza delle nuove armi rendevano pericolose: preparazione ed attacco vennero così ad essere due atti compiuti da differenti truppe.

Fu questa la tattica della fanteria che, iniziatasi sotto la prima repubblica francese, durò fino sui campi di battaglia del 1866 in Boemia e, nelle prescrizioni regolamentari, quasi universalmente fino dopo il 1870 e tutt'ora rimane in vigore, nei suoi principii fondamentali, in Francia, come si vedrà più innanzi.

L'anonimo autore dello *Sguardo tattico retrospettivo all'anno 1866* il quale scrisse con verità e chiarezza insuperabili intorno alla campagna in Boemia, dice a pag. 15: « tutti si spiegano in cacciatori, perchè è questa la maniera la più sicura per utilizzare le proprie armi..... (pag. 17) la primitiva profondità della formazione di combattimento richiedeva una catena di cacciatori, dietro d'essa un sostegno, e, più indietro ancora, una seconda linea: tutto questo sparisce e si risolve in un estendimento della fronte, in un unica linea sottile ed allungata ».

Così appunto, per la prima volta, dopo la rivoluzione francese, la fanteria

prussiana non sorretta dalla propria artiglieria, si vide costretta a spiegarsi tutta in linea per mettere in azione il maggior numero di fucili: *preparazione ed attacco* vennero in tal modo eseguiti da una stessa truppa.

La guerra del '70 confermò questa necessità: «innanzi all'efficacia dello Chassepot — scrisse il Boguslawski — (1) bene spesso, sin dal principio del combattimento, reggimenti intieri si stendevano in ordine sparso e combattevano sopra una sola linea di fuoco, sicchè soltanto le truppe di seconda linea, quando pure anche queste non avessero già dovuto convergere a destra od a sinistra, secondo l'andamento delle cose, si trovavano in grado di servire da sostegno a quelle di prima».

Dopo il '70 i regolamenti tattici dei principali eserciti europei non accettarono questo stato di cose che la guerra aveva messo in evidenza e continuarono a considerare la linea di tiratori, stesi in catena, come il mezzo per permettere alle colonne di spingersi all'attacco: Fu solo verso il 1890 che in Germania, in Austria e, presso di noi, venne considerata la catena quale mezzo principale per decidere della vittoria: il fuoco di fucileria acquistò così somma importanza, e l'attacco colla baionetta fu considerato come la sanzione della vittoria già ottenuta precedentemente col fuoco. In Russia ed in Francia si continuò tuttavia nel concetto primitivo.

Ecco cosa scrisse il generale Martinow (2) a proposito di questa tattica applicata sui campi di Manciuria: «canone fondamentale era che nel combattimento il fuoco non doveva costituire che un mezzo secondario per svolgere l'azione, mentre l'assalto alla baionetta ne costituiva il mezzo principalissimo e decisivo..... la principale cura dei capi, durante l'azione a fuoco, doveva essere quella di conservarsi forti riserve per la lotta a corpo a corpo..... nella offensiva la formazione di combattimento doveva essere costituita da una catena molto rada, alla quale doveva essere vietato di buttarsi a terra e ancor più di costrurre trincee, e da forti riserve seguenti immediatamente la catena stessa.... al loro arrivo sul teatro della guerra, le truppe ordinariamente cominciavano ad applicare questa tattica: ma, dopo il primo combattimento, mutavano: le catene costituite con poche truppe, anche con il fuoco il più rapido, erano incapaci di lottare contro l'uragano di piombo lanciato dall'avversario: le riserve, assai ravvicinate, subivano perdite enormi, senza prendere parte alcuna al combattimento a fuoco; la catena, tentando di eseguire l'ordine di avanzare senza mai coricarsi, ordinariamente ben presto veniva a trovarsi tutta a terra, *ma per non mai più rialzarsi*».

La tattica della fanteria giapponese invece era basata sul concetto del regolamento germanico già accennato: ottenere la superiorità di fuoco e sancire poi questa superiorità coll'assalto alla baionetta: *preparazione ed attacco* dovevano così essere eseguiti da una stessa truppa.

***

Il regolamento di manovra per la fanteria giapponese apparso nel 1907, dopo cioè la lunga campagna combattuta contro i Russi nell'Estremo Oriente,

(1) *Deduzioni tattiche della guerra 1870-71*, pag. 147. E. Voghera. Roma 1873.

(2) *Quelques leçons de la triste expérience de la guerre russo-japonaise*, pag. 64. Paris. Charles Lavauzelle.

confermò tali procedimenti tattici: è detto infatti, al n. 193: « quando si deve agire offensivamente è necessario dare al fuoco la massima intensità fin dall'inizio e per ottener ciò il miglior modo è di presentare una catena più fitta e più ampia di quella dell'avversario.... una compagnia, di massima, non supera però i 150 m. di fronte..., n. 239: è di capitale importanza ottenere e conservare la superiorità di fuoco sul nemico, nell'intento di scuotere la resistenza e facilitare così l'avanzata..., n. 240: se si riesce a scuotere l'avversario con un fuoco efficace, nella maggioranza dei casi, lo si obbligherà senz'altro a ripiegare: comunque però occorre tener presente che contro un nemico tenace, l'azione a fuoco non riuscirà sufficiente: l'attaccante dovrà spingersi all'assalto per decidere il combattimento; n. 241... è generalmente chi sta sulla prima linea che può giudicare dell'istante propizio per l'assalto alla baionetta... se la catena si spinge all'assalto, le truppe retrostanti dovranno subito avanzare per sostenere la prima linea... ».

Il regolamento giapponese esige adunque che la fanteria esplichi un'azione intensa col fuoco che spesso potrà essere sufficiente per decidere il nemico alla ritirata: l'assalto alla baionetta sarà, è vero, sempre necessario contro un nemico tenace e valoroso, ma esso dovrà essere stato preparato col fuoco: è la catena che, generalmente, dà il segnale dell'assalto: *preparazione ed attacco* sono così eseguiti da una stessa truppa.

Il nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, al n. 225, sancisce la importanza che il fuoco di fucileria ha nella decisione del combattimento con queste parole: « l'azione della fanteria nel combattimento si esplica essenzialmente con un fuoco efficace, e perciò le disposizioni che si prendono devono aver di mira il conseguimento della superiorità del fuoco sull'avversario, col produrgli il maggior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole per quanto è possibile, a sè stessi ». A queste parole, nelle « *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* (1) », fan seguito le seguenti *(avvertenze generali)*: « tale superiorità si acquista obbligando l'avversario a scoprire le sue forze contro il nostro tiro efficace, eseguito da posizioni possibilmente riparate od almeno coperte alla vista ». Si comprende quest'ultima aggiunta che trattando dell'impiego delle grandi unità di guerra, sancisce il concetto della *manovra*, intesa nel suo più largo significato.

Il n. 173 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, parlando dell'assalto dato dalla compagnia dice: « ... il rincalzo avrà già rinforzato i plotoni distesi e preso parte con essi all'azione a fuoco... » ed il n. 179 trattando dello svolgimento del combattimento del battaglione: « quando il battaglione ha portato in linea *tutte le sue forze*, incomincia per esso la fase risolutiva del combattimento, nella quale ufficiali e truppa, animati dall'idea di impossessarsi, ad ogni costo, della posizione occupata dal difensore, devono spiegare tutte le loro energie morali e fisiche per portarsi avanti a distanze sempre minori, onde *soverchiare l'avversario col fuoco* o raggiungere il loro intento con un assalto a fondo... ».

È sancito cioè il principio che si debba sviluppare la massima intensità

(1) *Edizione* 1903.

di fuoco per soverchiare il nemico: *preparazione ed attacco* debbono venir eseguiti da una stessa truppa.

A questi stessi principî sono informati i regolamenti in vigore presso gli eserciti germanico ed austriaco.

Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca, n. 324: l'attacco consiste nel portare il fuoco avanti in vicinanza del nemico; se occorre, fino alla più breve distanza. Coll'assalto all'arma bianca si suggella la sconfitta dell'avversario.. ». N. 339: « bisogna aver di mira la celere occupazione di accidentalità del terreno che nel proseguimento dell'attacco possono servire quali punti d'appoggio. Da questi può essere facilitata, *con intensa azione di fuoco*, l'avanzata dei riparti attigui in marcia »... N. 343: « se alla linea di fuoco è riuscito avvicinarsi alla posizione nemica e *scuotere sufficientemente* il nemico, si procederà all'assalto ».

L'azione a fuoco deve, in conclusione, avere la maggior intensità possibile, poichè è quella che prepara l'assalto: *preparazione ed attacco* sono eseguiti da una stessa truppa.

(*Continua*).

Francesco Roluti
tenente di fanteria.

Estratti in vendita presso l'Amministrazione
de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria. . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello! . . . . . » 0.50

Il problema dell'avanzamento e dell'ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

"Tra i libri„

DURUY - *Osterreich-Ungarn und Italien* (traduzione tedesca). — L. W. Seidel and Sohn, editori. — Wien-Graben 13, 1910.

Non sono trascorsi due anni dacchè una rivista militare francese, la *Revue Militaire des Armées Etrangères*, pubblicava uno studio denso e suggestivo circa gli elementi di forza italiani ed austriaci alla nostra frontiera di nord-est. Lo studio, fondato su dati e cifre assai precisi, poneva in rilievo la situazione militare rispettiva dei due Stati confinanti, le tendenze della politica, la condizione degli afforzamenti, delle linee di difesa, della rete delle comunicazioni ferroviaria ed ordinaria e della dislocazione delle truppe nel tempo di pace, per mettere capo ad una succinta sintesi circa i pregi ed i difetti della preparazione militare dell'Austria e dell'Italia.

Lo studio ebbe allora una grande eco e l'autore ne curò un'edizione separata che alimentò discussioni, confronti e postulati, intorno all'interessantissimo argomento nella stampa europea. Ricordiamo a questo proposito una serie di articoli pubblicati sull'argomento dalla *Danzer Armee Zeitung*, al principio della primavera del 1910.

La polemica — come è naturale — invogliò i nostri amici d'oltre Alpe a meglio conoscere il libro del capitano francese Duruy: ed ora l'editore Seidel di Vienna si è accinto all'opera, stampando un'accurata e nitida versione tedesca del libro comparso non è molto a Parigi.

Da nostra parte ci auguriamo che la serena ed obiettiva disamina degli elementi di forza italiani ed austriaci, fatta dal capitano Duruy nel suo libro, giovi ad entrambi gli eserciti cui si rivolge, nel senso di indurli a meglio apprezzarsi, stimarsi e comprendersi reciprocamente. E sarà questo il miglior frutto della traduzione testè pubblicata a Vienna coi tipi dell'editore militare Seidel. (*b*)

GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria. — *La guerra spagnuola al Marocco*. — Voghera, editore. Roma, 1910.

L'opuscolo è l'estratto di uno studio già comparso sulla nostra *Rivista Militare Italiana*. In esso l'autore si è proposto il compito di dimostrare l'importanza militare assunta dalla Spagna con la sua recente impresa militare al Marocco; impresa che se è costata sangue e sacrifizi, fruttò pure notevoli vantaggi alla monarchia.

Nell'opuscolo l'autore considera il valore del teatro di operazione, gli apparecchi per la guerra e l'importanza dei movimenti compiuti dal corpo di spedizione. Una buona cartina topografica cresce pregio ed interesse allo studio. (*b.*)

ALESSANDRO RICORDI, maggiore 85° fanteria. — *Dalla Cattolica a Gaeta*. — Conegliano, Tip. Montalbano e Bellotto, 1910.

Per incarico del Comitato Regionale Lombardo della Società Nazionale per la storia del nostro risorgimento, il maggiore Ricordi, il 16 giugno 1910, tenne una conferenza intorno alla campagna delle Marche e dell'Umbria, di

cui in quest'anno si celebra la gloriosa ricorrenza cinquantenaria. La conferenza è breve e succinta, come doveva essere a motivo della vastità della materia storica da esporre e del limitato tempo concesso alla esposizione medesima. Nondimeno rappresenta una felicissima soluzione di questi termini contraddittori ed una concettosa guida per quanti desiderano approfondirsi nello studio particolareggiato di questa campagna delle Marche, dell'Umbria e dell'Italia Meridionale, che fu davvero magnifica per eccellenza e fortuna di atti compiuti e fu stupenda mostra di valore addimostrato dal giovane esercito d'Italia, consolidato dalle recenti prove e vittorie di Crimea e di Lombardia.

Alla conferenza del maggiore Ricordi sono annessi quattro schizzi.

(*b.*)

ORLANDO FRERI, capitano di stato maggiore. — *Il metodo nella compilazione degli ordini per lo svolgimento dei temi tattici.* — Società Tip. Edit. Naz. - Torino, 1910.

Con buon garbo, con chiarezza e finezza di esposizione, il capitano di stato maggiore Orlando Freri si è accinto ad un'opera meritoria che incontrerà per certo il plauso di tutti i colleghi. Tracciare cioè una norma ragionata degli elementi di fatto che concorrono alla interpretazione ed alla redazione degli ordini, vagliarne i dati essenziali di analisi, facilitarne la sintesi rapida, sicura, piena ed uniforme. Qualche scettico dirà che non sono cose nuove, ma appunto perchè non sono tali è bene intenderci, perchè nell'universalità non mancano mai le voci discordi, e perchè persino a proposito dei dogmi comunemente noti sulla saggezza della vita, anche i vangeli hanno ammesso da gran tempo la virtù dell'aforisma: *repetita juvant.*

Il libretto ha quindi un merito incontestabile, quello cioè di promuovere in materia una uniformità di vedute, una identità di apprezzamenti di giudizio, una conoscenza generalizzata di linguaggio tecnico che non potrà a meno di giovare grandemente: « *A la guerre* — scrisse Napoleone — *il faut « d'abord bien établir la langue pour s'entendre* ».

Il nostro autore esamina dapprima gli elementi costitutivi di un tema, quelli cioè che determinano la condotta delle operazioni da compiere, la modalità e l'indirizzo. E questi elementi sono il terreno, la forza e la situazione propria e dell'avversario, lo scopo che si vuole raggiungere e tutti quegli altri dati che possono influire sulla scelta della via da percorrere per toccare più prestamente e sicuramente la mèta; quella cioè di sopraffare l'avversario. Vagliati questi elementi di giudizio con uniformità di criterio essi debbono porre capo a quella sintesi che rappresenta il più arduo *sillogismo* della logica militare operativa, l'*imperativo categorico* più difficile a formularsi, perchè entrambi emergono da una quantità di determinanti variabili col terreno, con gli uomini, con le circostanze mutevoli del momento: essi debbono riassumersi cioè nella chiara, precisa e vigorosa concettosità di un *ordine*. I cui elementi integranti sono: le notizie sul nemico, la situazione, il mandato, il terreno, il concetto e le disposizioni esecutive che ne conseguono per raggiungere il fine. (*b.*)

SCUOLA DI GUERRA. — *Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro di artiglieria.* — (Estratto della " Rivista di artiglieria e genio ,, - Vol. II, 1910).

L'opuscolo, pubblicato a cura della Scuola di Guerra, conferma ancora una volta la realtà di un assioma già noto per esperienze di guerre e studi compiuti in Francia ed in Germania, specie per opera del colonnello Fumet, del maggiore Colligny e del generale Rohne. Che cioè nella zona lontana battuta dal solo fuoco di artiglieria a tempo, le formazioni rade della fanteria sono da evitarsi, a meno che l'artiglieria non sia in condizione di concentrare su queste il proprio fuoco e renderlo così assai vulnerante; e che alle distanze più vicine la formazione con i plotoni affiancati a larghi intervalli è generalmente la più proficua e vantaggiosa.

Ricordiamo ancora che, circa l'argomento di cui si tratta, si eseguirono nel 1900 delle esperienze assai accurate e persuasive dalla Scuola centrale di tiro di fanteria di Parma; e che infine il maggiore Colligny, sopra citato, pubblicò da poco uno studio assai chiaro e preciso in materia, confortandolo con la pratica della recente guerre nell'Estremo Oriente e con lo studio comparativo delle principali disposizioni regolamentari della fanteria francese, tedesca e giapponese. (*b.*)

G. Becker, capitaine, (breveté d'Ecat-Major). — *Vers la bataille - Reunion des Forces - Evolutions strategiques.* — Paris, Berger-Levrault Edit. 1910.

L'opera del capitano Becker affronta un problema di grande interesse. Quello cioè della riunione delle forze e della manovra secondo i dettami dell'arte napoleonica in contrasto con l'estensione delle fronti e l'allargamento delle formazioni lineari adottate nella pratica della guerra russo-giapponese.

Ed il Becker si dimostra fautore convinto della dottrina napoleonica, quella cioè che preferisce la parsimonia delle fronti strategiche, l'addensamento delle forze in corrispondenza del tratto più debole dello schieramento avversario, che ricerca anzitutto e sovratutto la manovra, ossia la combinazione cosciente dei movimenti delle masse articolate, mobili, duttili e sensibili alla volontà del comandante supremo.

Una serie accurata e giudiziosa di esempi storici corrobora la tesi del capitano Becker; la campagna del 1805, quelle del 1806, del 1866 e del 1870. Le cresciute masse di combattenti ed i mezzi odierni non avrebbero — secondo il nostro autore — per nulla infirmata la bontà di questa dottrina di impiego unitario delle forze.

« *Un colosse* — egli scrive — *ne peut étreindre son adversaire qu'avec des bras* ». Tale riunione iniziale delle forze sarebbe agevolata dai dispositivi di copertura strategica, dalla articolazione armonica della massa e dalla rete delle ferrovie odierne. Questo sarebbe — sempre secondo il Becker — il segreto dell'arte tedesca: agire cioè con un gruppo prestabilito di masse rapidamente e contro lo schieramento francese, approfittando della ricchezza della rete ferroviaria e dei rapidi mezzi odierni di trasmissione. I Tedeschi agirebbero cioè con tre principali masse articolate da manovra: una centrale di otto corpi d'armata e di due divisioni di cavalleria contro la *trouée* di Toul-Epinal; una di sinistra forte di tre corpi d'armata e di una divisione di cavalleria contro la destra dei Francesi; ed infine una massa di destra di otto corpi d'armata ed otto divisioni di cavalleria contro la fronte Mezières-Stenay.

Tocca — conclude il Becker — opporre massa alla massa, e soverchiare la nemica in mobilità, in articolazione, in copiosità di mezzi da trasporto, in guisa da permettere le più felici combinazioni dell'arte e le più rapide affermazioni della genialità dei comandanti. (*b.*)

Colonnello Vittorio Turletti - *Il conte Camillo Benso di Cavour.* — Torino, F. Casanova e Comp., Editori, 1910.

Nell'odierno rifiorire della letteratura cavourriana, questo libro del colonnello Vittorio Turletti occupa per certo un posto cospicuo — cospicuo per l'idea che lo ha inspirato di dettare una vita del glorioso ministro d'Italia in modi semplici e popolari, e cospicuo ancora per gli alti e nobili concetti che lo animano come una cosa viva. Perchè la letteratura patriottica — come si conviene a lavori destinati più all'azione che alla meditazione — perchè sia veramente suggestiva e proficua ha d'uopo di concettosità di stile, di chiarezza e concisione di dettato; di muscoli e di nervi, più che di ridondanza di carni.

« Che se le commemorazioni — dice infatti la premessa al libro — alla « cui rifioritura con piacere oggi assistiamo, debbano portar frutto al rin- « novarsi di una stagione propizia alle grandi iniziative, è comportabile che « le siano provocatrici di banchetti, fecondi di comitati e ricchi di frasi

« ma a patto che abbiano altresì un forte aroma educativo e morale che « valga a serbar vitale nel nostro popolo, beatamente sonnecchiante in una « siesta di pace il seme della virtù antica, onde poi nel pensiero e nell'opera « l'Italiano che al presente gode la patria, non si mostri degenere troppo « da quello che la ha creata ».

Con questi forti propositi educativi e scritto adunque il libro ed il profumo di essi traspare ad ogni pagina. Traspare nella semplicità della vita medidativa ed operativa del conte di Cavour nei suoi primi anni.

« Molti credono — dice il colonnello Turletti — che allorquando un « uomo è dotato di genio non resti altro a lui che operare per estrinsicarlo, « bastando a tutto quella scintilla che in lui pose il Creatore. E' questo « un giudizio tanto vero come quello che facesse un agricoltore il quale, « riconosciuta la fecondità della sua terra, ne aspettasse il raccolto a braccia « inerte. No, il cosidetto genio è un complesso di alte qualità di intelletto « le quali però giacerebbero inutili o si volgerebbero al male ove non fos- « sero diligentemente scoperte, sviluppate e dirette al bene ».

L'opera vigorosa e feconda del carattere è dunque compagna necessaria ed indispensabile del genio. Per essa le virtù innate si affermano, si affinano e si esaltano ed il delicato germe della crisalide, contenuto in angusta cerchia, erompe finalmente con la forza irresistibile che gli è assegnata dai fati. « Venne infatti il giorno Camillo Cavour — scrive il nostro Autore — « che il bozzolo si aperse ed egli potè uscire alla luce del nuovo sole di « libertà, farfalla variopinta dei colori nazionali ».

***

E Cavour dà subito mano, tenacemente e fortemente, a preparare la nuova primavera italica. Opera grandiosa, fatta di sicurezza di accorgimenti che trascendono la sensitività comune per appuntarsi nella fede incrollabile di ciò che sarà l'avvenire della patria; intessuta di ardimenti che sembrano protervie ed audacie folli a chi della sensitività politica e diplomatica del Conte non ha notizia nè presentimento; contestata da una critica talvolta piccina, talvolta partigiana, quasi sempre miope ed unilaterale.

Ansioso si estendeva il nome ed il prestigio del piccolo Piemonte, Cavour stringe fatti commerciali con la Francia, con l'Inghilterra e col Belgio: sollecita la costruzione della ferrovia Torino-Genova che doveva schiudere al glorioso regno subalpino le desiderate vie del mare.

Nel 1855 questi ardimenti fruttano l'accesso del Piemonte alla spedizione di Crimea — il capolavoro michelangiolesco — della politica cavourriana.

Compresa da pochi, contrariata da molti, l'impresa oltremare termina con l'apoteosi del piccolo nucleo delle milizie sarde. Le incertezze allora svaniscono, le lacrime si rasciugano, la fede si ravviva nei destini fatali della patria. La giornata della Cernaia giunge dal mare con l'impeto di una bella valchiria sulle anime risollevantisi, e la vittoria del Piemonte sembra la radiosa alba della vittoria d'Italia.

Era la fine dell'anno 1856. « Fra tre anni — disse allora il conte di Cavour — avremo la guerra contro l'Austria ». E fu profeta.

Nelle vacanze parlamentari del 1858, Cavour, all'insaputa di tutti, strinse con Napoleone III i patti di Plombières. Tutto il sangue generoso della giovane Italia confluisce nel robusto cuore subalpino e lo gonfia come in un palpito immenso da epopèa. E Camillo Cavour con occhio attento, con mano maestra, governa quei palpiti finchè, al capodanno del 1859, dà ad essi libero sfogo con il classico annunzio che « il grido di dolore » che si elevava da ogni parte della penisola non trovava insensibile il Re Vittorio Emanuele II, il Padre della patria.

***

Venne la guerra sui campi di Lombardia dalla Sesia alle rive del Mincio: corsa meravigliosa di epici cimenti, seguito avventurato di fortune che sembrava non avesse tregua che al mare azzurro dell'Adriatico, quando venne a troncare lo stupendo sogno, fatto realtà, la novella dei patti di Villafranca.

Questo arresto improvviso parve folgore e rovina al conte di Cavour: l'euritmia delle sue facoltà meravigliose di statista, la saggezza ed il fortissimo equilibrio delle sue forze di patriotta e di ministro parvero per un momento oscillare e sfasciarsi. Ma fu rapida tregua: l'Italia, abbandonata dall'aiuto straniero, parve novellamente ritrovare sè medesima.

E si ritrovò infatti dall'alba del 6 maggio, sullo scoglio di Quarto, al crepuscolo dello sbarco a Marsala, all'aurora di Palermo, di Milazzo e di Napoli.

« *Benedetta la pace di Villafranca* » — esclamò più tardi Cavour — quando il grande statista ebbe la certezza che il movimento italico era spinta irresistibile destinata a sicura vittoria sui tempi e sugli uomini.

Con questa fede, Camillo Cavour avrebbe sospinta la patria altrimenti apparecchiata alla guerra contro l'Austria nel 1866. Ma i destini così non vollero, e la morte colse il grande statista all'improvviso, come folgore.

Ma la sua opera rimase ammaestramento supremo di patriottismo, di fede, di pertinacia indomabile di carattere.

« Qualunque cosa ora facciate — disse Giuseppe Ferrari nella sua ora-
« zione al Senato — andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il conte di
« Cavour che vi avrà condotti, preceduti, consigliati, illuminati, e qualunque
« calamità sorga egli sarà sempre morto e sempre immortale come Ales-
« sandro ».

E concludiamo. La vita del conte di Cavour insegna, altamente e fortemente, a perseverare ed a combattere nel nome dei più alti e grandi ideali; quelli cioè di una patria forte rispettata e temuta. Nell'esempio della sua opera, le forze individuali si fondono, si temprano ed affinano, come metallo puro apparecchiato a colarsi tanto nel decoro artistico di una statua quanto nella forza vittoriosa di un cannone.

E questa suggestione, questa certezza e questa fede nell'opera educativa ed istruttiva del grande statista, del quale oggi si celebra il centenario di sua nascita, non sarà opera vana per l'educazione del caratterere italico.

(Dalla *Rivista Marittima*).

CONCORSI

a premio indetti dalla " Rivista d'artiglieria e genio „

La *Rivista d'artiglieria e genio* indice per il prossimo anno 1911, tra gli ufficiali di tutte le armi in servizio attivo ed in congedo, tre concorsi a premio, per altrettante memorie da pubblicarsi come articoli, sopra i temi seguenti:

N. 1. — Legami tattici che devono unire nelle varie fasi del combattimento l'artiglieria alle altre armi.

N. 2. — Criteri ai quali si ritiene debba ispirarsi presso di noi

l'armamento e l'impiego tattico delle batterie pesanti campali e l'ordinamento dei vari servizi ad esse inerenti.

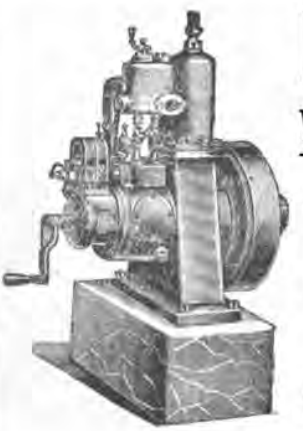
N. 3. — L'aeronautica nelle sue condizioni odierne rispetto all'arte militare.

Per ogni concorso è fissato un premio unico consistente in una medaglia d'oro con un assegno di L. 500: potranno essere anche concessi alcuni diplomi di menzione onorevole.

Il limite di tempo per la presentazione delle memorie è fissato al 30 aprile 1911.

Per le modalità e le altre condizioni del concorso, vedansi la *Rivista d'artiglieria e genio* (fascicolo di settembre 1910) od il *Giornale militare ufficiale* (dispensa 39ª del 24 settembre 1910.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*



Motori REX

VERTICALI E ORIZZONTALI

Perfetti, semplici, facili economici

per Benzina, Petrolio, Olio pesante, Gaz ecc.

per qualunque uso industriale

GARANZIA-REFERENZE

FORNITORE della REAL CASA

CARLO NAEF

MILANO

Via Manzoni 31

Macchine, Utensili e Accessori per lavorare il Metallo e il Legno. Apparecchi di sollevamenti.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . . » 1,25

MAGG. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni.* » 1,50

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo Illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI – *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Roma, Via Tomacelli, 103

ILLUSTRAZIONE

RASSEGNA QUINDICINALE

ARTISTICA - SPORTIVA - MILITARE ITALIANA

La più diffusa, la più artistica, la più elegante, la più istruttiva rivista quindicinale illustrata, diretta da

LUCA CORTESE

e che conta la collaborazione dei più valenti scrittori in articoli *di politica, d'arte, di note mondane, di sport, di letteratura, di vita militare, di varietà, di medicina e d'igiene, di moda,* con racconti e novelle dei più noti autori.

Fra le pubblicazioni illustrate è quella che maggiormente gode le simpatie del pubblico, avendo saputo fondere armonicamente - nei suoi 5 anni di vita - tutto ciò che più attrae nel mondo militare e civile, e afforzare, nell' intento comune della grandezza Nazionale, i vincoli di affratellamento intellettuale e morale fra esercito e cittadini.

Utile ai giovani per la sua lettura amena e istruttiva ad un tempo, ornamento indispensabile pei salotti delle signore, pei caffè, pei restaurants, per gli alberghi, pei circoli, per qualsiasi ritrovo.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 12 - Per l'Estero L. 20

Esce il 5 e il 20 di ogni mese

Chi invierà subito l'abbonamento pel prossimo anno 1911 riceverà gratuitamente i fascicoli sino al 31 Dicembre 1910.

Indirizzare vaglia all'Amministrazione in

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

Anno III. 1 Dicembre 1910 Fascicolo XII

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I. — Per l'inaugurazione del Monumento al generale Enrico Cosenz (con 1 cliché) . . . Pag. 985
II. — Per il Cameratismo delle armi - **Emilio Gaiani** Cap. di Fant. (con 2 clichés) - Segue la lista di sottoscrizione pel concorso bandito da La N. R. di F. „ 989
III. — I primordi del Servizio aereostatico militare „ 993
IV. — L'azione tattica della fanteria nel bassopiano dell'Italia settentrionale - **C. G. S.** (con 6 schizzi) . . . . . „ 1001
V. — Note sul combattimento della fanteria nella guerra Russo-Giapponese - Cap. **Soloview** . „ 1019
VI. — I nuovi mezzi d'accensione delle mine - **Edoardo Genta**, Capitano di fanteria (con 1 cliché) . . „ 1043
VII. — Circa l'addestramento della fanteria - (Fine) **Carlo De Vecchi** . . . . . „ 1054
VIII. — La calzatura del fante (con 2 schizzi) . . „ 1062
IX. — L'Hôtel des invalides - **Lionello Mariotti** . . „ 1066
X. — Progressi delle armi e dei mezzi di combattimento della fanteria (con 1 cliché). . . „ 1072
XI. — L'impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti esteri - (Continua) **Francesco Roluti** Tenente di fanteria . . . „ 1077
XII. — Tra i libri. . . . . „ 1085
XIII. — Rassegna delle stampe italiane ed estere - **a. t.** „ 1088

ROMA

Tipografia „Roma" di E. Armani & W. Stein
Babuino, 173 - Fontanella, 5
1910

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico Mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione ed Amministrazione:

ROMA — Via Tomacelli, 103 — ROMA

(TELEFONO 78-88)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 6 / *Estero* „ 10

Un num. separato L. 0,50 — *Un num. arretrato L.* 0,75

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese.

Proprietà riservata per tutti gli scritti

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Per l'inaugurazione del Monumento al Generale
ENRICO COSENZ

(1820-1898)

Era venuto a Venezia nella primavera sacra del 1848, con Guglielmo Pepe, l'Ulloa, il Poerio, i Mezzacapo, il Rossarol, il Carrano ed il Vergili. Al di là del Po aveva lasciato i colleghi che avevano ascoltato la voce del Borbone che li richiamava, perchè da un lato di quelle rive — come disse il Pepe — li attendeva l'onore, dall'altro la vergogna.

Enrico Cosenz.
(Monumento dello scultore Renda).

Ed Enrico Cosenz, a Venezia, s'accinse subito a compiere una alta opera patriotticamente fraterna. Educare militarmente i giovani soldati usciti dalla rivoluzione di marzo, disciplinarli, aprire le loro menti alle necessità del combattere riunito e coordinato; sgombrare le loro fantasie dal romanticismo di guerra che aveva suscitato i Crociati, *ma non aveva formato ancora i veri soldati. Ed il Cosenz, alla Scuola militare di San Pròvolo di Venezia, fu il maestro e l'anima di questa pratica di guerra, insegnando fortificazione, tattica ed artiglierie.*

Venuta l'ora di combattere egli marciò all'avanguardia, primo sul campo di battaglia come era stato primo nel professare i principi dell'arte. Combattè sulla fine di ottobre prima al Caval-

lino e quindi nella sortita contro Mestre, distinguendosi per calma, intrepidezza e modestia. Ristrettasi la difesa di Venezia al forte di Marghera, egli comandò le artiglierie dell'opera e le indirizzò, serene ed incrollabili, contro l'austriaco fintantochè quel forte si ridusse in un cumulo di rovine ed il presidente Daniele Manin ne ordinò lo sgombro nella notte dal 26 al 27 maggio 1849.

Rimaneva il ponte della laguna — esile braccio campato fra terra e mare, ultima difesa e speranza di Venezia — ed a sua guardia fu posto Enrico Cosenz, come l'Orazio Còclite della leggenda romana.

Gli eventi eroici di quella resistenza memoranda sono consacrati dal Cosenz nei suoi Diari *(1). Ai primi di luglio cadde al suo fianco il colonnello Rossarol — quello che fu detto l'Argante della laguna — ed il Cosenz ne compose il feretro dentro la bandiera che sventolava sulla batteria del piazzale del ponte. Nella notte dal 6 al 7 luglio, una colonna di granatieri austriaci, avvicinatasi di soppiatto su alcune barche al piazzale, ne sorprendeva i difensori e li scompigliava.*

Al primo fragore delle fucilate, Cosenz accorre sul ponte, riaccozza i difensori, li anima attorno a sè con la voce e con l'esempio, si precipita contro la colonna d'assalto degli austriaci e ne uccide il comandante. Nella mischia stretta e tenace egli riporta due ferite, una alla guancia ed una alla spalla.

Ma Venezia fu salva e proseguì la sua resistenza meravigliosa fino al 23 agosto.

*
* *

Caduta la città delle lagune in mano all' austriaco, Enrico Cosenz andò esulando, prima a Corfù e poi a Malta e Genova. In quest'ultima città impiegò nobilmente il suo tempo impartendo lezioni d'arte militare con i fratelli Mezzacapo agli esuli che avevano ferma la fede in una patria ed in un esercito grandi; e che attendevano affinando le facoltà della mente e del cuore per meglio assolvere il meraviglioso còmpito.

Nella primavera del 1859, Cosenz ebbe il comando del 1° Reggimento dei Cacciatori delle Alpi. Alla testa di esso fece prodigi di valore, alla difesa del ponte di Casale, a San Fermo, a

(1) *Pubblicati e commentati dal capitano Eugenio Barbarich nella* Rivista Storica del Risorgimento Italiano. *Anno 1897. Vol. I. II.*

Varese, a Luino, a Seriate ed a Tre Ponti, dove si meritò da Garibaldi l'appellativo di prode *per antonomasia.*

Sbarcati i Mille *in Sicilia, egli guida la seconda spedizione di soccorso e partecipa con essa alla battaglia di Milazzo, comandando la riserva. Passato il Faro, disperde le colonne borboniche dei generali Briganti e Ghio, ed — il 7 settembre 1860 — allato a Garibaldi entrà in Napoli e vi dirige il dipartimento della guerra.*

Nell'ottobre dello stesso anno, Cosenz è nominato tenente-generale dell'esercito regolare e comandante della divisione militare di Napoli. Nel 1866 partecipa alla campagna del Veneto contro gli Austriaci alla testa della 6ª divisione, destinata a soccorrere le truppe del generale Medici sotto Borgo e Levico, quando l'armistizio troncò a mezzo l'animosa marcia. Nel 1870, Cosenz attacca le mura urbane sotto porta Salaria, e vi entra mentre i bersaglieri del Pagliari rovesciavano le resistenze sotto Porta Pia.

***

Pari nell'eroismo come nella modestia, Cosenz compiè un'opera di rinnovazione militare memoranda, reggendo l'ufficio di Capo di Stato-Maggiore dell'esercito dal 1882 al 1893. Sotto il suo vigoroso impulso furono riformati tutti i regolamenti d'impiego delle varie armi, e la regolamentazione tattica nostra si avviò su quella via di semplicità, di spigliatezza, di caldo e fiducioso appello all'iniziativa, per cui i regolamenti stessi, quando uscirono, parvero precorrere i tempi.

Convinto fautore del combattere della fanteria per cacciatori e catene, egli attribuì ad esso ed alla potenza del fucile prussiano ad ago il merito delle vittorie del 1866 in Boemia. Dalla esperienza della campagna di guerra del 1870-71 e da una serie di visite fatte sui campi di battaglia di Alsazia, di Lorena e sotto Sedan, trasse l'incrollabile convincimento che una fanteria saldamente e fortemente istruita, secondo lo spirito dei tempi, costituisce la base granitica della grandezza e della virtù degli eserciti (1).

---

(1) *Un'escursione sui campi di battaglia di Alsazia, Lorena e sotto Sedan.* Rivista Militare Italiana. 1873.

Nel 1883, il Cosenz compilò e pubblicò le Norme generali per la divisione di fanteria *che, nel 1885, assumevano il titolo di* Norme generali per l'impiego alle tre armi nel combattimento.

In esse il principio dell'offensiva erompe ad ogni linea, fondato sull'iniziativa saggia e cosciente; « cioè sulla virtù di coloro che hanno fiducia in sè medesimi ».

E, parallelamente a quest'opera rinnovatrice, il Cosenz estendeva la sua attività allo studio particolare degli apparecchi che governano il passaggio dell'esercito dal piede di pace a quello di guerra; elevava con l'esempio il contenuto scientifico dell'arte militare e ne poneva il fondamento; confermava sempre più nella certezza che l'opera di preparazione dei grandi eserciti odierni richiede l'assiduità poderosa e multiforme del generale ingegnere *preconizzato dal maresciallo Moltke.*

Quando, nel 1893, Enrico Cosenz abbandonò l'ufficio supremo di Capo di Stato Maggiore dell'esercito, lasciò dietro di sè tanta e tale ricchezza di insegnamenti da bastare, da soli, all'addestramento di una intera generazione di soldati e di comandanti..

E Napoli, dedicando un monumento all'eroico combattente di Venezia, di Varese, di San Fermo e dei Tre Ponti, a 90 anni di distanza della sua nascita, compie un'opera che onora insieme il Generale e l'Esercito, perchè questo rappresentò il costante oggetto della sua sollecitudine, del suo amore e della sua fede.

Roma, il 23 Novembre 1910,
giorno della inaugurazione del monumento del generale Cosenz a Napoli,
opera dello scultore Renda.

Dall'egregio capitano Gajani, che ha voluto rilevare con interessamento il caso Baroni, *comprendendo tutta l'importanza morale della manifestazione da noi propugnata, riceviamo la seguente nobilissima lettera, che pubblichiamo di buon grado.*

Per il cameratismo delle armi

(*Ai miei colleghi di Fanteria*)

È in nome della fede e dell'amore che presento a Voi, egregi colleghi, un fenomeno individuale che, nell'indifferentismo e nell'egoismo moderno, per cause indipendenti da personali volontà, è passato senza essere notato quanto e come si aveva il dovere di notare. L'origine del fenomeno è breve.

Il sottotenente Matteucci del 40° Reggimento Fanteria, l'8 febbraio dell'anno scorso è a Gioia Tauro, con i suoi soldati per aiutare i colpiti dal terremoto. Avviene una dimostrazione popolare contro l'autorità civica; la folla ed i sassi piovono contro i carabinieri, che, impotenti, sparano in aria per intimorire.

Il Matteucci passa per caso e, naturalmente, corre e si mette tra la forza riconosciuta dalle leggi e la violenza naturale della folla. Grida ai carabinieri di abbassare le rivoltelle; sventola alla folla il fazzoletto bianco in segno di pace. La folla esita.

Nell'esitazione la « teppa » — cioè le anime più miserande della società che ha per movente la bieca violenza — spara e vuole uccidere l'ufficiale.

Il caporale del 3° artiglieria da costa Antonio Baroni, scampato a Messina dal terremoto e tornato ai suoi, intuisce il pericolo, corre all'ufficiale, lo avverte del pericolo e nello stesso tempo gli cade tra le braccia. Un colpo fatale aveva colpito il caporale e non il sottotenente. La folla ha la sua vittima e si disperde, ignara di avere ucciso un proprio figlio. La tragedia è finita.

Il Tenente Matteucci.

La legge paga la morte con mille lire al padre povero e la medaglia d'argento al valor militare al figlio eroico. Il Matteucci ed i suoi colleghi, lì per lì, danno altre mille lire al disgraziato genitore. Più tardi la pietà e l'amore offrono un monumento tangibile all'eroe in un semibusto bronzeo sopra un tronco marmoreo di colonna ionica, offerto dal principe russo Gagarine; il quale, nel momento critico, passato dal nostro paese non ha potuto o voluto attendere che il monumento fosse elevato da iniziative nostrane.

Il caporale Antonio Baroni.

Più tardi ancora l'amore spinge il padre povero a regalare al Matteucci la fotografia del figlio, ed alle parole di sentito dolore dell'ufficiale risponde con uno spartanesmo, raro oggimai; che suo figlio cioè *ha fatto il suo dovere, e che così non altrimenti si doveva comportare.* Quale abisso, colleghi miei, tra le moderne anime commerciali e questo occulto genitore di un artigliere forte e robusto!

Ma se tutto questo può avere importanza per un cronista, la deve a maggior ragione avere la cronaca, prospettando al popolo militare la significazione morale del fenomeno. E questa storia la dobbiamo scrivere noi soldati di Fanteria; dobbiamo noi perpetuare questo singolare fatto di altruismo, onde si rinnovellino nelle anime militari quegli entusiasmi di disciplina e di cooperazione che sono i cardini in cui è imperniata la vittoria sociale militare.

Ecco perchè la nostra spontaneità militare, cioè il buon senso e l'amore, hanno spinto la nostra Rivista ad aprire una sottoscrizione per bandire un « *concorso per un disegno che rappresenti ed esalti l'atto di cameratismo splendido, per darlo in dono — a nome dell' Arma — alle sale convegno dei caporali e soldati di tutti i reggimenti di Artiglieria.* Ecco come, con questa esplicazione di dottrina di cervello e di cuore, noi di Fanteria potremo nel nostro tempo e nel nostro esercito tracciare una linea di condotta alle anime del nostro popolo. Questa manifestazione educativa sarà per dimostrare che la nostra arma, al disopra delle giornaliere quisquilie, dei giornalieri dibattiti, sente altamente in sè l'antico spirito italico, sintetizzato dal motto « *uno per tutti e tutti per uno* ».

In omaggio a questo altissimo sentimento di fratellanza che, al disopra delle leggi e dei regolamenti, deve saldamente legare tutte le coscienze dell'esercito nostro, io faccio appello a Voi — miei colleghi di Fanteria — perchè la sottoscrizione non appassisca ma sveli la viva luce del fuoco di patriottismo e di fratellanza, che, se talvolta giace latente, sà all'occasione sollevarsi potente e illuminare colla vivida luce questa nostra povera vita umana, che del sentimento ha bisogno ogni tanto, di buone azioni e di carità morale. Il vostro spontaneo concorso dica che il buon senso e l'amore non sono ancora scomparsi, e non scompariranno in noi, ne ora nè mai, ad onta di tutto.

Emilio Gaiani
Capitano di Fanteria.

Seconda lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

	Somma precedente L.	315.35
Capitano Fazioli - Collegio Militare - Roma . . .	»	1 —
Ufficiali del 69° Fanteria	»	7.50
» » 73° »	»	36.60
» » 7° Regg.to Bersaglieri.	»	43.20
Truppa del 7° » »	»	35.65
Sala Convegno Ufficiali 62° Fanteria	»	10 —
Ufficiali Distaccamento 62° Fanteria	»	2 —
Cap. Carbone Vincenzo - Divisione Militare di Roma .	»	2 —
Circolo Ufficiali 43° Fanteria.	»	18.50
Colonnello De Albertis Vittorio - 89° Fanteria . . .	»	20 —
Generale Tommasoni, Comand. Brigata Acqui . . .	»	10 —
Generale Arpa, Comand. Brigata Ferrara	»	5 —
Ufficiali 45° Fanteria.	»	34.95
Generale Nasalli Rocca, Perugia	»	10 —
	Totale L.	551.75

I primordi del Servizio aereostatico militare

Un capitolo di storia inedita delle guerre della Rivoluzione Francese.

I.

« Nihil sub sole novi! »

Le guerre della rivoluzione battevano il loro pieno: gli Spagnuoli erano penetrati nel Bearnese, gli Austriaci, oltre Condè e Valenciennes, si erano impossessati anche di Quesnoy e di Landrecies; i Prussiani si erano impadroniti di Magonza e, forzata la linea di Weissembourg, erano penetrati in Alsazia. Il doppio danno della guerra civile in Vandea e dell'esterna, ai confini della Francia, lungi dall'abbattere, aumentava l'energia, la pertinacia e la genialità dei provvedimenti militari dei rivoluzionari.

In questi frangenti di guerra, il 4 agosto 1793, il cittadino Paolo Lamanon indirizzava alla Convenzione Nazionale la proposta che segue:

« Rappresentanti del popolo, io ho inteso gridare per le « vie della città la presa di Valenciennes per opera degli « Austriaci..... Ed ho pensato finalmente di dar corso alla mia « vecchia idea, di portare cioè, senza pericolo, degli occhi scru- « tatori sopra le linee dei nostri nemici per rilevarne le posi- « zioni, ostacolare i loro disegni, sventare le loro trame..... Io « ho trovato — rappresentanti del popolo — il mezzo di dirigere « gli aereostati..... e posso dirigerli dove meglio mi piace, tanto « è vero che ho potuto percorrere 4 miglia nello spazio di 23 « minuti.

« Ora domando alla Convenzione Nazionale i mezzi neces-« sari per acquistare i materiali occorrenti e per pagare gli « operai necessari per porre in opera la mia nuova macchina ».

La Convenzione Nazionale, disorientata dall'uccisione del Marat (13 luglio), non ebbe tempo di meditare gran fatto sulla proposta del cittadino Lamanon e la rinviò — come si direbbe oggi, per competenza — al Comitato di Salute Pubblica (1) che nominò una commissione per indagare e riferire sull'argomento.

E questa commissione, con lodevole sollecitudine, potè riferire il 18 settembre che: « gli aereostati potevano assai bene servire in guerra come mezzo di osservazione, e se ne consigliava l'esperienza in guerra » (2).

*
* *

Sulla fine di ottobre, quando la fortuna delle armi francesi già accennava a risollevare arditamente il capo, dopo che Houchard ebbe liberata Dunkerque dagli Inglesi e Jourdan disfatto gli Austriaci a Vattignies, il Comitato di Salute Pubblica decise di sperimentare i nuovi ordigni di guerra presso l'armata del Jourdan, la più vittoriosa e promettente.

« Si preparerà dunque — diceva il decreto di formazione « della prima unità di aereostieri — un pallone frenato, perchè « serva da *osservatorio* alle truppe dell'Armata del Nord, e gli « apparecchi relativi dovranno accelerarsi in tal modo che, entro « *otto giorni*, il pallone possa trovarsi disponibile presso il quar-« tier-generale della detta armata, pronto ad essere impiegato. I « cittadini Coutelle, Contè e Lhomond sono incaricati di diri-« gere questi lavori ».

Conforme la pratica degli editti rivoluzionari, le disposizioni del Comitato di Salute Pubblica furono eseguite appieno entro gli otto giorni prescritti. Ai primi di novembre, in alcuni miseri birocci, prese posto il primo aereostato militare e partì da Parigi per Beaumont. Precedeva il breve convoglio il citta-

(1) La campagne de 1794 à l'Armée du Nord. (*Revue d'Histoire*) — Janvier 1905, N. 49, pag. 7.

(2) *Journal des Sciences Militaires* - (1826) - *Sur les aéreostats militaires* — pag. 329. Per i primordi dell'arte aereostatica in Italia, si vedano le Memorie Storiche Militari del Comando del Corpo di Stato Maggiore, (Fascicolo III, Dicembre 1909).

dino Coutelle, a cavallo, impaziente di lanciare la sua macchina alla gloria nuova di una giornata radiosa di vittoria e con questa fede egli si presentò al cittadino Duquesnoy, rappresentante del popolo all'Armata del Nord, mentre questi tranquillamente desinava. Il Duquesnoy non volle riconoscere gli ordini del Comitato di Salute Pubblica, ed ancora meno il diritto della nuova macchina di levarsi sopra le teste dei vittoriosi soldati di Wattignies, e si accalorò talmente in questo suo proposito fino a minacciare di fucilazione il malcapitato Coutelle.

Alla fine l'arcigno rappresentante del popolo all'Armata del Nord si rabbonì, e rimandò aereostato e cittadini che lo scortavano daccapo a Parigi, con il pretesto che la guerra e la stagione autunnale erano già di troppo avanzate per consentire un utile impiego della macchina in quello scorcio di campagna.

***

Passò così l'inverno del 1793-94. E mentre il chimico Lavoisier, con il poeta Chenier ed il virtuoso Malesherbes salivano sul patibolo e, poco appresso, seguivano l'esempio i generali Custine, Houchard, Beauharnais, Luckner e Dillon, i cittadini Coutelle e Lhomond proseguivano nelle loro esperienze al parco di Petit-Meudon, costruivano baracche, tentavano ascensioni, saggiavano la potenza ascensionale dei varî gaz e ne curavano la produzione più sollecita ed economica.

Il Comitato di Salute Pubblica ordinava giusto in quel torno di tempo che tutti i ritagli di latta, limature di ferro e d'altro metallo, non ancora alterati dall'ossidazione, fossero raccolti e rimessi al laboratorio aereostatico di Petit-Meudon. Indi appresso accumulandosi oltre misura questi materiali di scarto nel piccolo laboratorio, lo stesso Comitato prescriveva di porre a disposizione dei cittadini Coutelle, Lhomond e compagni, anche la *maison nationale* già occupata dallo Stato maggiore dell'Armata Rivoluzionaria (1), « per servire da laboratorio e da uffici ».

Era la fine di marzo del 1794. Coutelle e Lhomond, sicuri oramai del loro apparecchio, vogliono tentare un ascensione al

(1) Rue de Choiseul n. 176.

cospetto della Commissione delle esperienze, con i cui membri i due aereonauti combinano preventivamente un formulario per segnali ottici.

« Per la prima volta — lasciò scritto il cittadino Coutelle « — mi librai dunque nell'aria, sopra Parigi, con una corda « lunga 350 tese (1). Col sussidio di un binoccolo si poteva « distinguere perfettamente tutto, ed i sette gomiti che fa la « Senna fino a Meulan ».

L'esperienza riuscì a meraviglia, i segnali furono fatti e compresi, e la deputazione, ad unanimità, dichiarò che l'aereostato avrebbe potuto diventare un poderoso strumento di guerra, un alleato prezioso per il servizio di informazioni e di scoperta. Lo stesso giorno il Comitato di Salute Pubblica emanò il decreto di costituzione della prima compagnia di aereostieri militari, ed il cittadino Coutelle ricevette il brevetto di capitano aggregato allo stato maggiore generale e descritto a ruolo nell'arma di artiglieria.

***

« Visto il processo verbale delle esperienze fatte a Meudon « — diceva il decreto di costituzione della prima compagnia di « aereostieri — (2) il Comitato di Salute Pubblica nell'intento « di rendere, nel più breve tempo possibile, utile questa nuova « macchina all'Armata della Repubblica in campagna, decreta « quanto appresso:

« 1°) Si costituirà immediatamente, per il servizio aereo« statico presso una delle armate della Repubblica, una com« pagnia che avrà il nome di « compagnia aereostieri ».

« 2°) Sarà composta di un capitano comandante con gli « assegni di capitano di prima classe, di un luogotenente di « prima classe, di un sergente maggiore, di un sergente, di due « caporali e di venti uomini, dei quali una metà almeno dovrà « avere buona pratica del mestiere di muratore, falegname, fab« bro e verniciatore.

« 3°) La compagnia avrà il trattamento delle compagnie « di cannonieri. Il suo uniforme sarà d'azzurro nell'abito e nei

(1) Circa 700 metri — La tesa equivaleva a metri 2.

(2) Revue d'Histoire — *La campagne de 1794 à l'Armée du Nord* pag. 27-28.

« pantaloni, con filettature scarlatte al colletto, paramani neri e « bottoni da fanteria.

« 4°) L'armamento si comporra di una sciabola corta e « di due pistole.

« 5° Il cittadino Coutelle, non appena avrà completata la « compagnia aereostieri, provvederà ad esercitarla a Meudon « nelle attribuzioni della rispettiva arte.

« 6° La compagnia aereostieri, giunta all'armata in cam- « pagna, sarà aggregata o presso le truppe o presso una piazza « forte e, da quel momento, sarà interamente sottoposta al ser- « vizio militare e riceverà ordini o dal generale o dal coman- « dante in capo.

« 7° Circa le spese straordinarie occorrenti al servizio « aereostatico, i necessari fondi dovranno prelevarsi da quelli a « disposizione della Commissione delle armi e delle polveri »

II.

Era la fine di aprile del 1794, quando la prima compagnia di aereostieri, equipaggiata in tutto punto, provvista dei necessari carri di requisizione, di involucri, di tubi, di corde di servizio e di riserva, si dispose a partire dal parco di Meudon. Il Comitato di Salute Pubblica ne avvertì subito il generale comandante la divisione dell'Armata Nord, a Maubenge — presso la quale era destinata la compagnia Coutelle, — con la lettera che segue:

« *Cittadino Generale:* Il Comitato ha stabilito di inviare un « aereostato a Maubeuge, per scoprire i movimenti dell'avver- « sario e dare i segnali occorrenti, secondo quanto sarà deter- « minato dal Comandante in capo dell'Armata del Nord. Ti in- « viamo pertanto i decreti del 13 germinale e dell'11 del detto « mese, relativi alla costituzione della compagnia degli aereostieri « militari, l'ultimo dei quali ti fa carico di usare dei nuovi mezzi « di guerra a Maubeuge e di trarne il maggior vantaggio » (1).

Nel medesimo tempo il Comitato di Salute Pubblica spediva al Comandante dell'Armata del Nord la lettera che segue:

« *Cittadino Generale:* Le esperienze compiute dal Comitato

(1) *Campagne de 1794 à l'Armée du Nord.* (Op. cit. pag. 33).

« circa i servizi che l'aereostato può rendere nello scoprire e « segnalare i movimenti dell'avversario, anche a distanza di molte « leghe, tanto di giorno che nottetempo mediante fuochi, hanno « indotto a compilare i decreti che qui ti alleghiamo, mettendo « a tua disposizione la nuova macchina di guerra » (1).

L'8 di maggio la compagnia giunse a Maubeuge. Il corpo francese che si aggirava in quei contorni era stato sbloccato dalle armate di soccorso fino dal 17 ottobre dell'anno precedente, ed intristiva anelante di guerra offensiva all'ombra dei bruni rampari della piccola cittadella posta tra Sambra e Schelda. L'arrivo dell'aereostato parve una buona promessa di fortuna, ed il generale Favereau, comandante della divisione di Maubeuge, volle subito sfruttarlo secondo gli ordini del Comitato di Salute Pubblica, e conforme l'ardente ed entusiastica fede del capitano Coutelle. Il giardino del Collegio di Maubeuge accolse il parco, le mura della cittadella furono accuratamente ispezionate per stabilire i più opportuni posti di segnalazione; infine furono requisiti dei manovali e delle maestranze per aiutare gli aereostieri della compagnia Coutelle nel loro faticoso lavoro.

***

Giusto in quel torno di tempo furono compilate le prime istruzioni provvisorie per l'impiego degli aereostati in guerra. Esse contemplavano due casi diversi,cioè in marcia oppure in stazione.

In marcia, il parco aereostatico doveva disporre di otto vetture, delle quali due per il trasporto di utensili: le altre sei vetture erano impiegate come appresso:

Per il traporto di 7 tubi di ghisa — 3 vetture;

Barili con limature di ferro — 2 vetture;

Tenda ricovero ed utensili per baraccamento — 1 vettura.

In stazione, l'impiego dell'aereostato prevedeva lo stabilimento di posti da segnalazione ottica, stabiliva il cifrario e determinava i mezzi più opportuni per la sicurezza del parco nei casi di sorprese ed agguati.

A metà giugno ogni cosa era pronta, ed il generale Jourdan volle subito giovarsene all'atto del suo quinto tentativo per il

(1) Ibidem.

passaggio della Sambra. L'aereostato fu portato gonfio e frenato al seguito delle colonne in marcia. Rese buoni servigi, meravigliò la giovane armata di Francia per la relativa facilità del suo impiego e la novità di esso, nullameno diede luogo ad alcuni rilievi che non furono dissimulati dal coscienzioso capitano Coutelle.

Questi così ne scriveva a Parigi:

« É desiderabile, dopo questo primo battesimo del fuoco, « introdurre alcune migliorie nell'uso dell'aereostato. Occorre che « esso si possa trasportare con maggiore sicurezza e facilità a « contatto delle truppe operanti, e che esso si possa disimpe- « gnare con celerità dalle medesime, al caso di ritirata. A ciò « ostano due gravi circostanze.

« L'una la difficoltà di far muovere rapidamente, a motivo « della resistenza dell'aria, una sfera del diametro di 27 piedi: « la seconda riflette il vincolo della tenda-ricovero dell'aereo- « stato, per erigere la quale occorrono mezzi, tempo ed operai ».

Per assicurare in qualche misura la disponibilità occorrente all'aereostato, gli fu assegnato in permanenza, per sua scorta, un plotone di usseri e posto alle immediate dipendenze del capitano Coutelle. Con tale scorta, verso la fine del mese di giugno, il pallone frenato compiè una marcia di 34 chilometri, a volo di uccello, da Maubeuge a Marchienne-au-Pont.

Nella navicella erano i cittadini Coutelle e Beauchamp: una doppia fila di aereostieri, ai lati della strada, tenevano in mano le corde e frenano la generosa forza ascensionale dell'aereostato.

*
* *

Insensibilmente, l'aereostato aveva dunque trascinato fuori dell'òrbita delle mura brune di Maubeuge il corpo di truppe del generale Favereau, e le truppe, a loro volta, si erano avvezzate a considerare l'aereostato come il migliore e più sicuro auspizio dell'invocato spirito offensivo, cui anelavano da tempo. E poichè da cosa nasce cosa, parve ai primi ufficiali aereostieri che la forma sferica dell'aereostato mal si convenisse alle necessità dei rapidi spostamenti sul campo di battaglia, e che la forma cilindrica meglio permettesse di raggiungere lo scopo. Gli ufficiali della compagnia di Maubeuge studiarono quindi un aereostato, « *di forma cilindrica terminato con due emisferi sopra e sotto al*

cilindro medesimo », e poichè le esperienze furono persuasive, si costruirono subito tre aereostati della specie con le caratteristiche seguenti:

Marziale: asse 29 piedi; diametro 19 piedi; portata 6423 piedi cubici. — *Emilio*: come il precedente. — *Celeste*: come il precedente. — Oltre ad essi si costruirono dei piccoli palloni sferici destinati a trasportare lontano stampati e notizie, del diametro di 9 piedi, in *taffetas* sottile e ben verniciato.

Era la vigilia della battaglia di Fleurus, il momento adatto per mettere in rilievo il progresso realizzato dalla aereonautica militare in pressochè un anno di fecondo e fiducioso lavoro.

Il giorno della battaglia, il generale Morlot salì sull'aereostato e vi rimase per più di due ore, col binoccolo alla mano, scrutando le mosse dell'avversario ed inviando avvisi e notizie al generale in capo, dall'altezza varia di 150 a 200 tese (1).

Fu questa la prima comparsa dell'aereostato militare nelle battaglie. Di essa scrisse subito il cittadino Rochefort, aiutante generale presso l'armata della Mosella, che « dans la journée, ou « l'aéreostat nous a été d'une si grande utilité, les chefs de « l'armée autrichienne ne pouvant pour cette fois en faire leur « profit, tournèrent la chose en dérision, en disant à leurs soldats « effrayés que cette machine qu'on voyait en l'air n'avait rien « de commun avec les mouvements de l'armée, mais que c'etait « sans doute quelque Français qui s'amusait ».

Con questo « *sale attico* », l'aereostato militare cominciò a legare il suo destino alla fortuna degli eserciti.

---

(1) Da 300 a 400 metri.

L'azione tattica della fanteria

nel bassopiano dell' Italia settentrionale

La pianura dell'Italia settentrionale (bassopiano padano) dal punto di vista militare può considerarsi divisa in tre zone: una zona marginale diluviale ai piedi delle Alpi, collinosa, ondulata, fittamente coltivata; una zona alluvionale, piatta, del pari ben coltivata, che costituisce il vero bassopiano; una zona lagunare, striscia di terreno relativamente ristretta, lungo la costa adriatica.

La zona lagunare è poco adatta per le grandi operazioni militari; quella collinosa marginale é, per le sue caratteristiche, pressochè uguale ai terreni per i quali sono stati compilati i regolamenti tattici della fanteria; la terza zona differisce dalla prima e dalla seconda ed è la parte più estesa del bassopiano padano. Conviene quindi indagare se ed a quali differenze va soggetto l'impiego tattico della fanteria in essa.

Tale ricerca e la determinazione delle sue caratteristiche formano appunto oggetto del diligente, accurato e completo studio, che qui ampiamente si riassume. (1)

***

Marcia in vicinanza del nemico. — La brigata di fanteria e le altre unità di fanteria a questa superiori, in marcia con probabilità d'incontrare il nemico, ovvero in marcia contro un nemico presupposto in posizione, conviene si dispongano su parecchie colonne su una fronte all'incirca uguale a quella di schieramento. Nel maggior numero dei casi, la fitta rete stradale permetterà tale disposizione e talora la imporrà, perchè

(1) Der Infanteriekampf in der oberitalienischen Tiefebene. Von einem Generalstabsoffizier — Streffleurs *Militärische Zeitschrift.* Wien, 1907.

non è possibile, per il limitato campo di vista, provvedere altrimenti alla sicurezza dei fianchi; perchè lo schieramento, a causa della fitta coltivazione, dei fossati, delle siepi, ecc. è difficile e talora impossibile se non è agevolato da una opportuna disposizione di marcia, ed infine perchè sono spesso possibili attacchi di sorpresa dalle distanze più brevi.

Nella fig. N. 1 è indicata appunto una brigata di fanteria

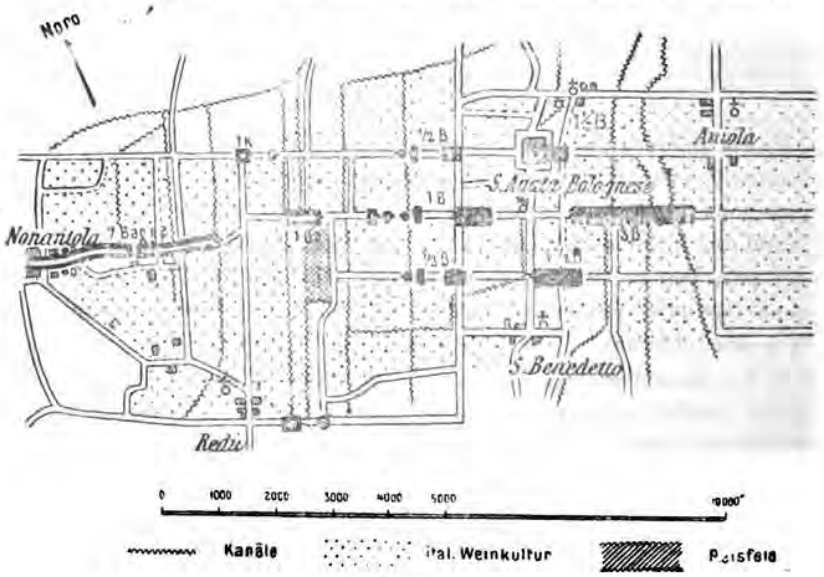


Fig. 1.

in marcia, su una sola colonna, con avanguardia e deboli riparti fiancheggianti — in formazione opportuna cioè per terreni scoperti — contro un'altra brigata, disposta su più colonne che ha utilizzate cioè tutte le strade, in uno spazio che non oltrepassa in estensione di molto la fronte di schieramento.

Dalla fig. N. 2 è poi agevole rilevare la situazione della brigata A (ovest), già all'inizio del combattimento, nel caso che le colonne fiancheggianti della brigata B (est) agiscano offensivamente contro i suoi fianchi.

Attaccata di sorpresa, esposta ai tiri da più parti, le riuscirà difficile lo schierarsi: i battaglioni dovranno essere impiegati subito verso i punti più minacciati man mano che si avvici-

(1) Kanäle = canali; Weinkultur = vigenti; Reisfeid = risaia.

nano. Il suo comandante assai tardi sarà in grado di concretare un piano d'azione, se pur avrà la calma sufficiente per farlo. I suoi ordini perverranno a destinazione tardi e con lentezza: i comandanti di riparto si troveranno di fronte a difficoltà per eseguirli, specialmente se le truppe, a causa della sorpresa, siano sfuggite loro di mano. Evidentemente la situazione della brigata A) non è delle migliori: soltanto capi dal forte volere e truppe ben disciplinate possono affrontarla.

Per la brigata B) invece non occorrono quasi altre dispo-

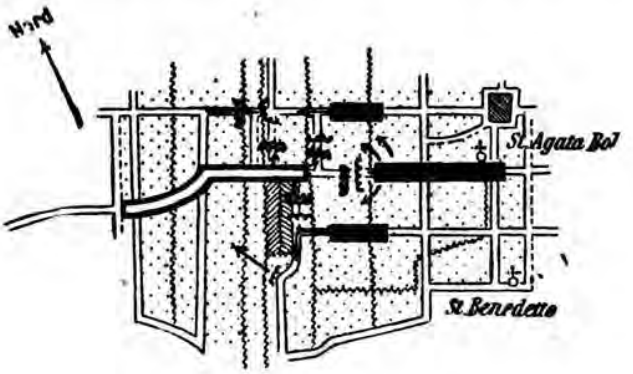


Fig. 2.

sizioni: il raggruppamento per il combattimento deriva naturalmente dalla disposizione di marcia; i compiti delle colonne risultano chiari e ben definiti; ciascuna colonna diventa gruppo di combattimento, avanza nella direzione di marcia, se non incontra il nemico o lo incontra non in forze, interviene nell'azione della colonna vicina con azione fiancheggiante. In ogni caso il comandante della brigata ha modo e tempo per stabilire il punto su cui impiegare il gruppo principale delle forze e dove esercitare lo sforzo decisivo.

Il numero delle colonne dipende dalla forza del riparto. Per poter impiegare le forze con unità di direzione, sarebbe forse desiderabile raggruppare nella marcia le unità su una fronte non più estesa di quella che si richiede per il combattimento, perchè in tal modo è possibile costituire una linea di combattimento continua, cosa che in tali terreni è della massima importanza. Però, per il grande numero delle comunicazioni

disponibili, non si può prevedere quale il nemico segua e quindi dove il nemico possa essere incontrato; le strade non sempre sono parallele. talora si avvicinano e talora si allontanano più del desiderabile; quindi spesso si è costretti ad avere in marcia fronte maggiore di quella che occorra per il combattimento. In

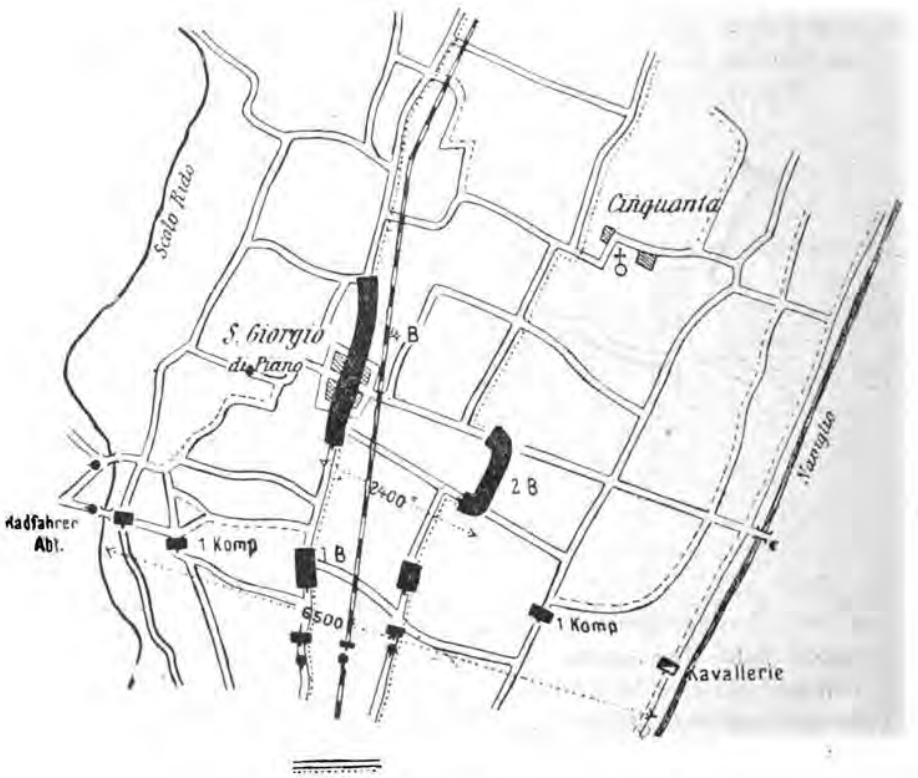


Fig. 3.

ogni modo il nucleo principale delle forze dovrà sempre essere tenuto in una zona la cui estensione non oltrepassi di troppo quella di combattimento. Le altre strade che interessano si faranno percorrere da riparti secondari — riparti fiancheggianti — col còmpito di trattenere il nemico e di segnalare un pericolo imminente, o col rumore del combattimento o con celeri avvisi.

Tali riparti secondari riescono poi anche utili per l'esplorazione, perchè rendono più estesa la zona nella quale si può

marciare al sicuro; rendono più facile il determinare l'estensione della fronte del nemico; fanno evitare il caso — assai frequente nelle esercitazioni di pace in terreni boscosi — che riparti nemici passino oltre inosservati.

Le strade più vicine al gruppo principale saranno assegnate a piccoli riparti di fanteria; le più discoste a cavalleria e, meglio ancora, a riparti o pattuglie ciclisti.

Nella fig. N. 3 è indicata una tale disposizione di marcia.

Il tenere le forze riunite in spazio ristretto presenta lo svantaggio di dovere, in generale, combattere frontalmente. D'altra parte si sa che gli avvolgimenti tattici hanno probabilità di riuscita, o quando la propria fronte supera quella del nemico, ovvero quando sono eseguiti da riparti appositamente designati. Nei terreni coperti dell'Italia settentrionale l'avvolgimento ha sempre una certa importanza; però il preordinarlo già nella disposizione di marcia (attacco da due fronti) è più difficile che non in altri terreni.

In questi si può escludere a priori la possibilità di perdere la strada: si può determinare abbastanza presto in quale direzione si combatte; si può mantenere o ristabilire con cavalleria il collegamento fra gruppi di combattimento separati; si può avere mediante esploratori notizie del nemico e del combattimento. La fanteria e l'artiglieria possono resistere a lungo, quindi nei terreni che non siano quelli dell'Italia settentrionale si ha modo e mezzi per dirigere con unità d'azione una azione tattica qualsiasi.

Nel bassopiano dell'Italia settentrionale ciò non è in generale possibile. Il tenere la giusta via, la quale è costituita spesso dalla riunione di tratti di strade diverse, è straordinariamente difficile, richiedendosi ottime carte, attenzione ininterrotta, attitudine ed abilità speciali ad orientarsi. Le guide possono bensì indicare la via più breve fra due determinate località, ma difficilmente sanno intendere una strada composta con tratti di strade diverse. Il perdere la strada equivale a fare giri viziosi, a schierarsi in località diversa da quella prestabilita e forse con una fronte diversa da quella desiderata. Il collegamento è difficile; il conoscere la situazione del nemico anche approssimativamente non è agevole; il determinare la situazione del combattimento è del pari difficile, perchè difficile riesce il rintracciare i comandanti dei vari gruppi; la resistenza di cui è capace una

colonna isolata è minore perchè la gittata delle armi da fuoco non può essere utilizzata per intero.

Di conseguenza, è poco sicuro che colonne separate possano in tali terreni agire concordemente; perciò non si può in generale pensare alla riuscita di un attacco avvolgente basato sulla azione concorde di due colonne separate. E' meglio pertanto tenere le forze riunite sempre, anche prima del combattimento, anzichè cercare di riunirle durante il combattimento. Si dovrà bene spesso svolgere una azione tattica frontale; ma questa specie di azione ha qui maggiore probabilità di riuscita che in altri terreni. Napoleone stesso vi fu costretto. Ora poichè la tattica odierna da questo lato non è e non può essere molto diversa da quella dell'epoca napoleonica, è bene richiamare in vita oggi gli insegnamenti del Grande Maestro.

***

Servizio di sicurezza. — Per la sicurezza tattica non debbono venire trascurati quei tratti di strada che, non potendo essere compresi nel proprio settore di marcia, possono esserlo invece in quello del nemico. Tali tratti di strada debbono essere percorsi da drappelli distaccati dalla avanguardia; drappelli che possono essere numerosi e che non sempre possono rientrare a causa della direzione talora diversa che sono tenuti a seguire e del difficile orientamento. Di qui la necessità che le *avanguardie sieno più forti* che in altri terreni.

E' anche opportuno *ridurre le distanze fra gli elementi dell'avanguardia*, perchè essendo o potendo essere frequenti le sorprese a distanze brevissime, conviene trovarsi sempre in condizione di poter prontamente sostenere le truppe più avanzate.

Non bisogna però andare oltre certi limiti: i canali, le siepi, la fitta vegetazione ecc. rendono per sè soli lento lo schieramento dei vari gruppi dell'avanguardia e del grosso: e poi, più che il sostenere presto le truppe di sicurezza, vale l'entrare in combattimento in buon ordine.

Nei terreni scoperti le distanze relativamente grandi fra gli elementi dell'avanguardia sono una necessità, non soltanto per la maggiore resistenza di cui ciascuno di essi è capace, ma anche per il maggior numero di eventualità cui si dovrà provvedere. I riparti che seguono l'avanguardia non sempre nè asso-

lutamente sono destinati a suo sostegno: talora trovano migliore impiego altrove, perciò occorrono tempo e profondità, e, di conseguenza, distanze maggiori.

Nella pianura dell' Italia settentrionale dal campo di vista limitato, dove il combattimento ha inizio quasi sempre di sorpresa e la resistenza è di minor durata, dove la manovra al largo s' esclude quasi da se stessa, sembra giusto far dipendere le distanze fra gli elementi dell'avanguardia dal tempo che occorre per spiegarsi al corpo che essi assicurano.

Ammettendo che per le difficoltà del terreno, in manovra, si faccia un passo al secondo, si può ritenere che per spiegarsi 1/2 compagnia, come estrema avanguardia, abbia bisogno di un minuto e 1/2; una compagnia e 1/2, come grosso della testa d'avanguardia, di 3 minuti; tre compagnie e 1/2, come grosso d'avanguardia, di 7 minuti. Non tenendo conto della resistenza, la cui durata non è possibile stabilire, e nell'ipotesi che l'avanguardia avanzi colla velocità di 100 passi al minuto, si deduce che la *distanza teorica* fra la punta e l'estrema avanguardia deve essere di 150 — 200 passi; fra l'estrema avanguardia ed il grosso della testa d'avanguardia, 300 — 700 passi; fra questa ed il grosso d' avanguardia o il grosso della colonna 1200 — 1500 passi; distanze comprese fra le minime e le medie indicate nel regolamento (1).

Per evitare delle sorprese, è poi opportuno in terreni di tale natura far precedere la punta a distanza di un km. circa da cavalieri o meglio da ciclisti. I ciclisti sono da preferirsi perchè procedono senza rumore e quindi richiamano meno l'atten-

---

(1) La formazione normale di marcia in vicinanza del nemico, regolamentare per la fanteria austro-ungarica è:

compagnia: estrema avanguardia — due squadre — (Vorpatrouille); 400 — 1000 passi; grosso; 100 passi; retroguardia.

battaglione; estrema avanguardia (uno o due plotoni); 400 — 1000 passi; grosso; 100 passi; retroguardia.

reggimento: estrema avanguardia (uno o due plotoni); 400 — 1000 passi; grosso della testa d'avanguardia (Vortrab) composto di 3 compagnie e 1/2 o di una compagnia e 3/4; 1000 — 2000 passi; grosso; retroguardia.

brigata: estrema avanguardia (due plotoni); 400 — 1000 passi; grosso della testa d'avanguardia; 1000 — 2000 passi; grosso; retroguardia.

divisione di fanteria: estrema avanguardia (due plotoni); 400 — 1000 passi; grosso della testa d'avanguardia; 1000 — 2000 passi; grosso d'avanguardia di uno o due battaglioni (Vorhutreserve); grosso della colonna ecc.

zione: osservano il terreno vicino meglio dei cavalieri, i quali si trovano sempre cogli occhi all'altezza dei rami inferiori degli alberi, sentono meglio, offrono meno bersaglio e si sottraggono al nemico ugualmente presto ma più celeremente ancora dei cavalieri.

Collegamento. — Il collegamento fra gli elementi dell'avanguardia e fra questi ed il grosso della colonna richiede particolare attenzione. Qui, più che in ogni altro terreno, le truppe di sicurezza possono sbagliare strada ed il grosso rimanere senza avanguardia. L'episodio della divisione Cerale nella giornata di Custoza il 24 giugno 1866, è sufficiente per dimostrare quale importanza esso abbia.

L'immettere una catena di uomini fra gli elementi dell'avanguardia non è procedimento che assicuri il collegamento: uno di essi può, in un momento di disattenzione, perdere di vista quello che lo precede, e non ha quindi più mezzo per sapere la strada da seguire.

Il vigilare ed il regolare il servizio di collegamento, almeno quando le distanze fra gli elementi dell'avanguardia sono grandi, dovrebbero essere còmpiti di un ufficiale montato, coadiuvato da due o tre cavalieri, o meglio ancora da uno o due ciclisti. Egli può spostarsi celeremente, può constatare in ogni momento se il servizio funzioni bene, può indicare la via da seguire con indicanti lasciati ai punti più importanti, può infine presto ristabilire il collegamento nel caso vada perduto.

Anche il collegamento fra le colonne ha singolare importanza. In altri terreni, un riparto nemico che penetri fra due colonne contigue è scoperto in generale assai prima che la sua azione possa divenire pericolosa: anzi, potendo per l'azione concorde delle due colonne venire attaccato sui due fianchi e talora anche alle spalle, corre rischio di trovarsi in situazione estremamente critica. Nè poi un riparto nemico può trovarsi fra due colonne in situazione eccezionalmente favorevole, come ad esempio sarebbe se occupasse saldamente una posizione di una certa importanza. Se ciò fosse, si dovrebbe presupporre nel comandante delle due colonne una enorme trascuratezza. Il caso è quindi eccezionale.

Se poi una colonna rimane indietro rispetto all'altra, in terreni normali ciò non è pericoloso. In vero, se la colonna più avan-

zata debba combattere da sola anche contro forze superiori può benissimo farlo: si trova in terreno che consente d' utilizzare l'intera gittata dall'arme da fuoco; il combattimento si svolge lentamente; la resistenza può essere lunga; l' altra colonna ha quindi tempo sufficiente per intervenire. Anzi può intervenire più efficacemente, perchè il suo comandante può giudicare la situazione quale è realmente e può prendere una sicura risoluzione.

Diversamente avviene nei terreni dell' Italia settentrionale. Il nemico, specie se ha a disposizione una strada, può penetrare agevolmente fra due colonne e non può in genere essere notato se non quando ne attacca una, di sorpresa, a breve distanza, sul fianco. Il rumore del combattimento richiama bensì l'attenzione dell'altra colonna; ma prima che questa si sia orientata, abbia deciso d'intervenire e prima che arrivi, si è forse già svolto un episodio che, sebbene parziale, pure non può che influire dannosamente sull'azione generale.

Uguale stato di cose si crea quando una colonna si spinga troppo innanzi rispetto all'altra. Se attaccata — poichè la resistenza è in genere di corta durata ed all'urto segue subito l'avvolgimento — può essere battuta prima che l'altra possa giungere in suo soccorso.

Il servizio di collegamento richiede quindi in tali terreni la massima attenzione. Il fatto che si percorrono tutte le strade, non dispensa dal porre nuclei di collegamento. A ciò, come si è detto, provvede l' avanguardia: ma il grosso della colonna non può e non deve farvi sicuro affidamento. I nuclei staccati dall' avanguardia possono essere troppo deboli; quindi è bene che anche il grosso talora vi concorra. Sarebbe opportuno che tali riparti o nuclei fossero di fanteria, potendo essere chiamati a combattere. Però è da considerare che essi difficilmente possono rientrare subito, specialmente se le strade loro assegnate sboccano nella linea di marcia di altra colonna. E' preferibile quindi impiegarvi ciclisti.

Per conoscere il luogo dove in un dato momento si trova una colonna laterale s'inviano pattuglie di collegamento (cavalieri o ciclisti) per strade trasversali. E' procedimento molto in uso, ma spesso anche non applicato.

L'attenzione di chi comanda è spesso assorbita in altre cure; è bene quindi affidare in colonne importanti il servizio di col-

legamento ad un ufficiale di stato maggiore, che di esso sia responsabile e che abbia a disposizione dei cavalieri, dei ciclisti e, possibilmente, anche dei riparti ciclisti.

Il combattimento. — Nei terreni italiani dai fitti vigneti non si concepisce altra forma di combattimento che quello *d'incontro*. Il combattimento difensivo può avere probabilità di riuscita nei tratti di terreno scoperto, aventi campo di vista e di tiro; ovvero là dove delle alture permettono di vedere abbastanza innanzi malgrado la fitta vegetazione. In ogni altro caso i còmpiti difensivi debbono sempre essere risolti con procedimento offensivo.

Combattimento d'incontro. — E' la forma caratteristica di combattimento per le pianure coperte da fitta vegetazione.

In terreno scoperto, si può con sufficiente approssimazione prevedere la zona in cui potrà essere incontrato il nemico e talora anche la distribuzione delle sue forze, giá solo dalle notizie acquisite mediante l'esplorazione.

Nel bassopiano dell'Italia settentrionale, a fitta vegetazione, dove l'osservazione verso i fianchi è quasi impossibile, i risultati dell'esplorazione sono limitati perchè la cavalleria, anche con il sacrifizio di uomini e di cavalli, difficilmente può spingersi al di là dei primi elementi dell'avanguardia. Il comandante può sapere quindi solo che il nemico è vicino: può prevedere cioè dove probabilmente avverrà l'urto, ma non saprà quanta forza avrà di fronte o come sarà distribuita.

Azione dell'avanguardia. — La possibilità di stabilire con sufficiente approssimazione il luogo dove potrà avvenire l'incontro con il nemico, non è motivo sufficiente per far passare le truppe anzi tempo dalla formazione in colonna di via ad altra più larga, tanto più se si pone mente che attraverso i campi si marcia lentamente e con disordine. Se le distanze furono ben stabilite, cioè se esse furono opportunamente accorciate, non occorre che il grosso di avanguardia si spieghi subito. Al contrario l'estrema avanguardia ed il grosso dalla testa d'avanguardia, all'avvicinarsi al punto del probabile incontro con il nemico debbono già trovarsi in formazione larga.

Ad esempio (vedasi fig. 4):

Estrema avanguardia (1/2 compagnia): plotoni colle squadre ad intervallo di spiegamento; esploratori innanzi ma in vista; pattuglie di combattimento sui fianchi ed in vista.
Grosso della testa d'avanguardia (3 compagnie e 1/2): linea di

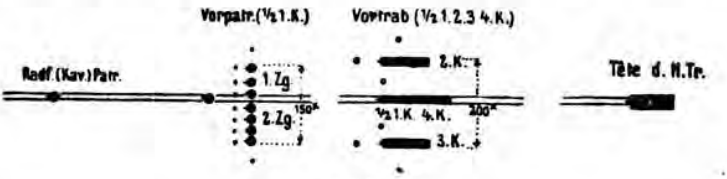


Fig. 4.

colonne ad intervallo di spiegamento o ad intervalli minori secondo la fittezza della vegetazione; compagnie in colonna per 4.
ovvero (vedasi fig. 5):
Pattuglia ciclisti: si è ritirata perchè esposta al fuoco;
Estrema avanguardia: in catena;
Grosso della testa d'avanguardia: 2 compagnie e 1/2 in avan-

Fig. 5.

schiera, 1 in riserva. Le compagnie di avanschiera in formazione di combattimento coi vari elementi — plotoni destinati in catena ed riserva di compagnia — in colonna per 4: la riserva di compagnia alle ali ed in fuori: la riserva di batta-

glione più in dietro, al centro: esploratori e pattuglie sul fronte e sui fianchi: pattuglie di collegamento lateralmente ed innanzi. (1)

La marcia dell'estrema avanguardia e del grosso della testa d'avanguardia diventa naturalmente lenta, e naturalmente diminuisce anche la distanza fra il grosso della testa d'avanguardia ed il grosso d'avanguardia; e quella fra il grosso d'avanguardia ed il grosso della colonna.

Si supponga ora che l'estrema avanguardia, mentre è in marcia, incontri fanteria nemica, e da questa riceva del fuoco. Se ignora che le truppe che ha di fronte siano seguite da altre, è opportuno continui a marciare, baionetta inastata, alzo abbattuto. In caso contrario sarebbe conveniente che si arresti, si metta a terra pronta a far fuoco e richiami gli esploratori. In tale posizione aspetta l'urto della linea più avanzata del nemico. Il grosso della testa d'avanguardia, messo sull'avviso dal fuoco, si sarà nel frattempo steso in catena e si sarà avvicinato.

La profondità del campo da tiro varia a seconda della fittezza della coltivazione: in circostanze eccezionali, ad esempio se si occupa una ondulazione del terreno assai frequenti nella parte orientale del bassopiano, oppure il limite di un campo senza alberi, può raggiungere alcune centinaia di passi; ma in generale, dove la coltivazione è continua, non oltrepassa mai i 50-100 passi. Quest'ultima cifra rappresenta la profondità normale del campo di tiro, e perciò deve servire come base per le ulteriori considerazioni.

Il rumore dei rami smossi e delle foglie preannunzia di solito l'avvicinarsi del nemico. L'estrema avanguardia apre il fuoco appena lo scorge.

Il nemico può ritirarsi subito perchè sorpreso, ed allora essa continua il fuoco fintantochè vede un lembo della uniforme avversaria: però non lo segue con le poche forze che ha a disposizione perchè spesso dietro il nucleo che si ritira ve n'ha un secondo più forte.

Il nemico può non ritirarsi, forse perchè non venne colto

---

(1) La formazione da combattimento è, secondo il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi del 1903 la seguente:
Per la compagnia: catena (Schwarmlinie) e riserva di compagnia (Kompagnie-reserve): per il battaglione: linea di fuoco (Feuerlinie) catena e riserva di compagnia; riserva di battaglione (Bataillonsreserve).

di sorpresa, o perchè il fuoco venne iniziato troppo presto e diretto contro gli esploratori, ed allora esso cercherà di portarsi strisciando e di corsa su una posizione atta a far fuoco. In tal caso il combattimento si svolge come nei boschi e come tale deve essere condotto.

Un fuoco da distanze tanto brevi, se durasse a lungo, porterebbe necessariamente alla distruzione: quindi il più energico dei due comandanti, o quello dei due che si trova in situazione vantaggiosa, sia perchè gli è riuscito di sorprendere l' avversario, sia perchè ha potuto far convergere le ali della propria fronte più estesa, è indotto a prendere l' iniziativa dell' assalto.

Il nemico può prendere tale iniziativa: in tal caso l'estrema avanguardia deve far uso dell' arme da fuoco fino agli estremi, resistere e difendere la posizione ad ogni costo, anche colla lotta corpo a corpo, fino all'arrivo della testa d'avanguardia.

Ma la propria estrema avanguardia può e deve prendere l'iniziativa dell' assalto soltanto nel caso le occorra di rigettare temporaneamente l' avversario che ha di fronte, nell' intento di togliersi da una situazione pericolosa ed insostenibile; vale a dire risolve con procedimenti offensivi i compiti difensivi propri dell' estrema avanguardia, che sono: tenere la posizione raggiunta, dare al grosso della testa d'avanguardia tempo e mezzi per spiegarsi ed avvicinarsi.

Se il nemico, durante la corsa all'assalto, ovvero sotto l'immediata minaccia della baionetta ripiega, il comandante dell'estrema avanguardia, evitando un inseguimento non preordinato in ogni sua parte, lo farà battere con il fuoco ed aspetterà, per andare innanzi, il grosso d'estrema avanguardia. Solo degli esploratori seguiranno il nemico, ma fino a distanza tale da poter sempre essere veduti, poichè lo spingersi oltre tale limite è più dannoso che utile. L'utilità degli esploratori in tale operazione è rappresentata dalla possibilità di tenere il contatto col nemico e di mantenere questo sotto l'impressione di una permanente minaccia. Però gli effetti di tale minaccia cessano nel momento in cui la linea che ripiega è raccolta da quella che la seguiva: anzi l'utilità si muta in danno, perchè gli esploratori attaccati alla loro volta, debbono tornare indietro in tutta fretta col pericolo di dover sottostare al fuoco della propria catena e colla probabilità di far perdere a questa una buona occasione per sorprendere una seconda volta il nemico. L' osservazione che, in

tali casi, gli esploratori non dovrebbero tornare indietro non ha ragione d'essere, perchè essi da soli non possono combattere e perchè la catena rimane ferma e non può sostenerli. Restando invece sempre in vista sono sicuri di non essere colpiti dai tiri della catena; anzi potrebbe darsi che non debbano tornare indietro perchè la catena, avvertita mediante segnali dell' avvicinarsi del nemico, strisciando o di corsa, può raggiungere la linea su cui essi si trovano.

Il grosso della testa d'avanguardia, se non è troppo lontano, se si è spiegato a tempo, se si è disteso in catena ai primi colpi, può intervenire nell'azione dell'estrema avanguardia. Ma se mai questa fosse stata già respinta, esso non s'arresta, la raccoglie e continua ad avanzare.

I còmpiti del grosso della testa d'avanguardia sono anche essi di *natura difensiva*, però *bisogna* che di regola siano *risolti con procedimento offensivo*, procedimento che non deve mai trasformarsi in « isolata fuga innanzi ». Spesso linee naturali, come tratti di strade trasversali, torrenti, canali, abitati, gruppi di case, strisce di terreno scoperto ecc., costituiranno i limiti dell'avanzata del grosso della testa d'avanguardia, limiti che non dovranno essere oltrepassati se non dopo avere concretato il piano di combattimento.

Il grosso dell'avanguardia deve sostenere il grosso della testa d'avanguardia, allo stesso modo con cui questo ha sostenuto l'estrema avanguardia, cioè con procedimento offensivo, allorquando sia giunto sulla linea prestabilita in antecedenza, ovvero sia stato costretto ad arrestarsi per la resistenza del nemico.

***

Progetto per il combattimento. – L'azione tattica tipica nella pianura dell' Italia settentrionale è il combattimento d'incontro; e questo richiede azione rapida ed energica. Rare volte quindi si può avere a disposizione tempo abbastanza lungo per concretare in ogni sua parte un progetto per il combattimento. D'altra parte è pericoloso il pretendere di volerlo concretare proprio in base ai risultati del combattimento d'avanguardia, perchè di fronte ad un avversario risoluto si perderebbe l'iniziativa irrimediabilmente. Perciò è indispensabile, più che in altri terreni, iniziare il combattimento secondo un piano presta-

bilito; occorre mettersi in marcia già colle forze distribuite fra i vari gruppi coi quali si vuole combattere.

Circostanze di natura operativa, la propria situazione rispetto a colonne vicine, spesso anche il terreno, renderanno in molti casi più facile la scelta del modo come raggruppare le forze. Ma se mai tali elementi d'ausilio dovessero mancare, colui che comanda deve prendere liberamente le sue decisioni, poichè se mai queste non fossero veramente le migliori, non bisogna dimenticare che in terreni di tale natura una *decisione buona basta* quando colui che le prende voglia fermamente costringere l'avversario al combattimento.

*
* *

Avvolgimento. — Nel terreno coperto dell' Italia settentrionale non bisogna tendere esclusivamente all' avvolgimento, poichè l'attacco sfondante (Durchbruch) ha maggiori probabilita di riuscita che non in altri terreni. Se però si crede di tentarlo, bisogna porre ad un'ala fin dal principio il nucleo principale delle forze. Nelle azioni tattiche della brigata di fanteria e delle unità a questa inferiori si tratta, nel maggior numero dei casi, di condurre i grossi delle colonne offensivamente nel combattimento nella stessa direzione di marcia; e di approfittare delle occasioni, che si offrono o per avvolgere il nemico o per sfondarne in un punto la fronte.

La forza e le conseguenti condizioni di spazio limitano a priori il numero delle possibili varianti al progetto per il combattimento. Se la brigata, per il numero delle strade che interessano, è stata disposta su due o tre colonne, la colonna principale si comporrà di pochi battaglioni e l'avanguardia di ciascuna colonna non potrà che essere debole.

Tali avanguardie si logorano presto e facilmente nel combattimento a fuoco; quindi debbono essere sostenute presto: quindi in generale mancherebbero le forze ed il tempo necessario per tentare un avvolgimento alquanto al largo.

Nè il procedimento di coprire una zona estesa con riparti di forza limitata che ne tengano i punti più importanti, e di formare un forte nucleo per l'azione decisiva, è qui consigliabile. Nei terreni normali un riparto qualunque esso sia, che debba sostenere combattimento temporeggiante, è sempre forte

abbastanza, perchè l'arma da fuoco a lunga gittata consente di tenere lontano il nemico, di rendere lenta la sua avanzata e consente a riparti, separati anche da parecchie centinaia di passi, di sostenersi mutuamente. Nei terreni dell'Italia settentrionale, due riparti, separati anche di cento passi, spesso non possono neppure sostenersi direttamente, perchè non si vedono, non vedono l'avversario, nè sanno probabilmente ciò che avviene presso la colonna vicina.

Conseguentemente, in tutti i casi occorrono qui *forti fronti non fronti deboli*, perchè queste ultime sono messe in isbaraglio prima ancora che l'azione d'un avvolgimento possa efficacemente farsi sentire; cioè occorre un *rapporto diverso di forze fra i gruppi destinati per l'azione frontale e quelli destinati per l'azione avvolgente.*

Una brigata di fanteria che abbia opportunamente costituito tali gruppi e conseguentemente le varie colonne di marcia, può avere a disposizione ancora nella colonna principale uno o due battaglioni. Giustamente il comandante della brigata vorrà servirsi di tali battaglioni per un attacco avvolgente, sia che i riparti impiegati frontalmente siano costretti ad arrestarsi sia che possano ancora andare avanti. Ma dovrà egli dirigerli molto lontano lateralmente, cioè dovrà egli lasciarseli sfuggire interamente di mano, per impiegarli sul fianco della supposta ala nemica? Piuttosto sembra preferibile tenerli in riserva dietro un'ala del gruppo frontale, a scaglioni. A momento opportuno, e se non ha nemico di fronte, tale riserva può, convergendo, eseguire l'avvolgimento; e ciò senza sfuggire per l'intera durata del combattimento dalle mani del comandante e rimanendo sempre collegata con il gruppo frontale.

In tali terreni si richiedono *azioni tattiche semplici*: quindi *poca manovra*: si ritorna cioè alla più semplice condotta tattica delle epoche passate, alla lotta vicina ed in formazioni chiuse.

La fig. 6 rappresenta schematicamente lo schieramento di una brigata di fanteria nel caso si sia divisato in antecedenza un avvolgimento. Dalla stessa figura si possono desumere i modi secondo i quali può essere impiegata la riserva per l'esecuzione di tale avvolgimento, e cioè:

a) facendola convergere verso l'ala designata da una posizione arretrata;

b) facendola prima spostare lateralmente e quindi facendola spiegare contro l'ala designata;

c) facendole seguire fin da principio una speciale ed opportuna linea di marcia.

La divisione di fanteria ed il corpo d'armata avranno maggiori possibilità di preordinare un avvolgimento al largo secondo un progetto prestabilito. Ma anche essi non debbono ritenere di dover per regola ciò sempre fare, come sogliono nei terreni normali di manovra.

Una divisione di fanteria, in un settore di marcia propor-

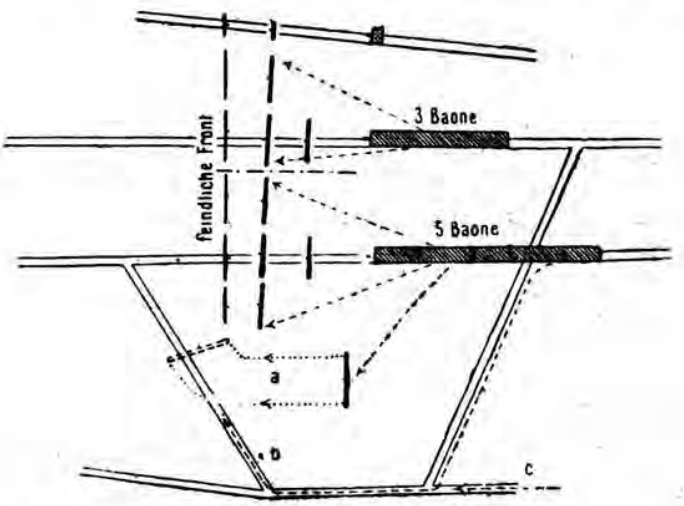


Fig. 6.

zionato alla sua forza, raramente potrà trovare più di tre strade continue indipendenti: quindi raramente potrà formarepiù di tre colonne, senza tener conto dei riparti fiancheggianti. Alla colonna principale si possono assegnare agevolmente otto o nove battaglioni, numero sufficiente per formare una fronte di combattimento forte, una riserva frontale ed un nucleo — due o quattro battaglioni — atto ad eseguire, se le comunicazioni lo consentono, un avvolgimento al largo. Ma ciò difficilmente si può eseguire senza una strada per direttrice di marcia, ovvero senza un punto di direzione visibile da lontano. Epperciò anche per la divisione di fanteria, in tali terreni, l'azione tattica normale è il combattimento sfondante.

Il corpo d'armata, per poter utilizzare tutte le comunica-

zioni continue adducenti nella zona di combattimento, dovrebbe far marciare le divisioni una accanto all'altra. Tale disposizione ha il vantaggio di rendere sicuro, fin dal principio, tutto il settore necessario per lo schieramento: quindi non sono necessarie colonne troppo profonde. In terreni dal campo di vista esteso, la lotta lunga e tenace sulla fronte consente anche a colonne profonde di far entrare in azione tutte le forze prima che si compia l'atto risolutivo. Ma non è sicuro che ciò possa sempre avvenire in terreni privi di campo di vista, in cui le azioni tattiche si risolvono presto e celeremente, in cui non è possibile determinare chiaramente la situazione condizione indispensabile per poter dirigere le forze che sopraggiungono là dove si vuole che l'azione tattica prenda nuova piega.

Per poter sicuramente esercitare una qualunque influenza personale nel combattimento, il comandante di corpo d'armata dovrebbe formare con tutte le forze che si possono sottrarre senza danno ad una delle divisioni « una riserva di corpo ». Ma non è presumibile che egli si riserbi di decidere quali truppe debbano costituire la riserva di corpo soltanto al momento del combattimento, poichè quanto più grandi sono le unità in azione, tanto più difficile sarà lo stabilire quale sia la situazione. Gli mancherebbero quindi, in generale, gli elementi necessari per stabilire qual punto possa senza pregiudizio rimanere senza riserva.

Se le divisioni marciano una accanto all'altra, ne deriva naturalmente una forte fronte nel caso il settore di marcia non sia troppo esteso. In conseguenza a quell'ala, dalla quale si vuole eseguire l'atto risolutivo, bisogna scaglionare tante forze quante sono necessarie perchè rimangono disponibili per l'avvolgimento intere brigate.

***

Attacco sfondante (Durchbruch). — Si è già accennato che nei terreni dell'Italia settentrionale l'azione avvolgente non è assolutamente l'unico mezzo per conseguire la vittoria. Talora si è costretti a tenere il fronte più forte e più ristretto che non in terreni scoperti; manca quindi in generale, la possibilità d'eseguire attacchi avvolgenti. Talora il nemico stesso, premeditando un attacco avvolgente, si presenta con fronte esteso; quindi si è naturalmente e necessariamente indotti a cercare la soluzione del combattimento con un attacco sfondante.

C. G. S.

Note sul combattimento della fanteria
nella guerra Russo-Giapponese

PREMESSA [1]

Queste pagine rappresentano il frutto dell'esperienza di una guerra aspra esanguinosa: non sanno dunque dell'odore del lucignolo, sibbene dell'acre e pervadente odore della polvere.

Formarono, non è molto, oggetto di una conferenza tenuta a Pietroburgo presso la *Società degli Amici delle Sienze Militari* dal capitano Soloview, del 34° Reggimento Cacciatori di Siberia, il quale prese parte a tutte le grandi battaglie della campagna mancese, da sotto Liao-Yang a Mukden e Tawa. Le effemeridi tedesche e francesi la volgarizzarono in parte, suscitando un forte desiderio di conoscere codesta scrittura per intero; ed io mi sono accinto al non facile lavoro, più riducendo dall'originale e dai volgarizzamenti, che traducendo da essi.

Ho inteso così di spremere il succo del magistrale lavoro e di vestirlo un poco dei panni che più ci occorrono, ed anche che più sorridono agli occhi nostri di impulsivi e di esteti dell'arte.

*
* *

I pregi delle considerazioni sulla guerra russo-giapponese

(1) Le presenti note sul combattimento della Fanteria nella guerra russo-giapponese furono ridotte dal russo in italiano dal capitano Eugenio Barbarich fino dal 1906 e distribuite in omaggio agli ufficiali del 53° Reggimento Fanteria — Ora, essendosi esaurita da gran tempo l'edizione di questo lavoro, per rispondere alle richieste di ristampa di buon numero dei nostri associati aderiamo ben volentieri al desiderio espresso di vedere inserite le belle note del capitano russo Soloview nelle pagine della nostra rivista, cresciute da qualche nuovo commento.

(N. della Direzione).

del capitano Soloview sono militari per eccellenza: *semplicità, ordine, chiarezza.* Ma ad essi si accoppia in connubio mirabile un'altra dote, troppo sconosciuta nel giro degli studi militari, quella cioè della profondità dell'osservazinne psicologica; dote indispensabile nell'ufficiale d'oggi che, più di *condottiero di armati,* deve aspirare ad essere *maestro di anime.*

E la scuola russa cui appartiene il nostro autore ha meravigliose tradizioni in quest'arte, dal Souvarow al Dragomirow.

Il Soloview concepisce l'odierna azione della fanteria *come un fuoco che marcia*; divisa codesta di un'offensiva cosciente e forte dei propri mezzi, la quale — ad onta del largo impiego dei lavori d' approccio fatto nell' ultima guerra — riluce sempre come una migliore promessa della vittoria. Ma questo *fuoco che marcia* concepito quale *mezzo,* ha un *fine:* e questo fine nello spirito della tattica moscovita non può essere che la baionetta, *saggia, laddove la palla è pazza.*

E la baionetta ha rinverdito appunto gli allori sui campi di Marciuria, come per affermare la supremazia decisa della volontà di vincere sopra gli strumenti più micidiali e perfetti, l'egemonia dell'uomo e della sua anima sui mezzi di cui esso dispone in guerra.

E tutto ciò, semplicemente e spontaneamente, il Soloview vien rappresentando con la fedeltà di un'*istantanea* che marcia con la sua mente, con il suo cuore e con quello dei suoi soldati valorosi.

***

Le considerazioni del nostro autore non interessano per questo soltanto l'ufficiale di fanteria. Esse trascinano in campo, come in un caleidoscopio, la visione della battaglia « unitaria », che sa degli sforzi stupendi di tutte le armi, di tutti i mezzi e di tutte le anime, cospiranti assieme per violentare la volubile Iddia della Vittoria. Tocca adunque tutte le armi per quel caldo e forte appello di cameratismo d'armi per cui vibra la scrittura; appello sonoro come una diana guerriera, inebbriante come un peana di vittoria; appello che da solo — purchè sia inteso appieno — vale una battaglia vinta.

E tocca ancora davvicino anche lo spirito delle nostre masse di armati, le quali hanno comuni con le russe la devozione e la mitezza degli animi, la mirabile corrispondenza di affetti tra comandanti e gregari, l'impulsività generosa degli spiriti pronti ad impressionarsi, *come figura in cera di suggella;* affetti e sensi che possono tutti rivolgersi alla più alta scuola di virtù, di disciplina e di abnegazione militare, purchè si sappia, si voglia e si osi.

Se si aggiunge da ultimo la riflessione che le presenti pagine portano in fronte quel crisma che, presso tutti gli eserciti, impone simpatia e rispetto verso i colpiti dalla sconfitta — ad onta che essi abbiano fatto mostra di valore e di eroismo in guerra — apparirà ancora in esse un nuovo pregio il quale deriva dalla solidarietà di tutte le milizie rimpetto al valore sfortunato.

Vercelli, dicembre 1906.

Cap. **Eugenio Barbarich.**

I.

La fanteria nella zona di fuoco dell'artiglieria.

a) Marcia della fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria.

I movimenti della fanteria alle distanze comprese tra i 3 ed i 5 km. dall'avversario si compiono, d'ordinario, in *colonna di via*, per quattro, o per fronte di mezze sezioni (1).

A partire dai 3 chilometri, il fuoco dell'artiglieria diventa efficace e preciso: le perdite si fanno sensibili, specie in terreno scoperto; e perciò è necessario apprendersi ad altre formazioni. Conviene allora frazionare la truppa, defilarla dietro gli ostacoli, tenendo presente che il miglior modo di procedere con qual-

(1) Il regolamento di esercizi ed evoluzioni della Fanteria russa, in vigore durante la guerra di Manciuria, era quello del giugno 1897. Esso contemplava le seguenti formazioni in colonna: *colonna di via; colonna per sezioni* di 32 file; *colonna per sezioni* di 64 file; *colonna* per mezze sezioni di 32 e 64 file.

che sicurezza si è quello di non lasciarsi mai scorgere allo scoperto.

Allorquando però si manifesta assolutamente la necessità di percorrere tratti di terreno spacciati, non solo le formazioni in colonna diventano pericolose, ma eziandio quelle *spiegate;* a motivo della grande precisione e rapidità di tiro delle artiglierie moderne (1).

Formazione più adatta apparve la *fila indiana*, a 10 passi di intervallo. I soldati correvano in quest'ordine, uno dopo l'altro, assai velocemente, curvandosi e traendo grande profitto dagli ostacoli del terreno. Fu notata in questi casi la convenienza di avere alla testa di codeste colonne indiane, uomini specialmente addestrati a scegliere delle linee sinuose per la marcia, assai utili sotto il fuoco dell'artiglieria. Questo *capo-fila* era molto spesso un graduato di truppa, oppure un ufficiale.

b) Limiti d'azione del fucile.

A mio avviso, si possono ottenere dei fuochi di fucileria sufficientemente efficaci a partire dai 2700 passi dall'avversario: è questo un dato di fatto che ho avuto occasione di verificare alquante volte. La mia compagnia ricevette un giorno l'ordine di controbbattere una batteria giapponese celata alle viste da un breve ciglio di alture. Si aprì all'uopo il fuoco a salve di sezioni, con l'alzo a 2700 passi.

Si vedeva distintamente, con l'aiuto del binoccolo, sollevarsi la polvere sul ciglio delle alture, ad ogni salva. Era manifesto che i miei soldati davano col loro fuoco nel segno. Ma la batteria nemica ci fornì ancora un altro indizio della esattezza del nostro fuoco. Dopo aver sopportato per una mezz'ora le nostre salve, essa ci coprì all'improvviso con una valanga di granate, dapprima, e di shrapnels di poi. Gli scoppi dei proiettili provocavano un tal fracasso, che convenne passare dalle salve al fuoco *per caricatori* (2).

La situazione della compagnia sotto codesto fuoco si fece allora molto critica, quando, per buona fortuna, una batteria

(1) Le formazioni regolamentari contemplavano, anzitutto, la « *compagnia in linea per l'esecuzione del fuoco* ».

(2) Fuoco a volontà, a cartucce contate. Il caricatore del fucile russo da « tre linee » (1891) è di cinque cartucce.

russa si avanzò al soccorso: la batteria giapponese sdegnò allora il nostro bersaglio e si tacque.

c) Osservazioni particolari intorno all'artiglieria giapponese.

Di regola, i giapponesi desistono dal fuoco non appena si avvedono che si è aggiustato il tiro sopra di essi: codesta norma è costante nella loro artiglieria e nella loro fanteria. Non appena una nostra batteria era riuscita a regolare il tiro contro una nemica, questa si taceva immediatamente e procurava di cambiare nascostamente di posizione: le catene dei cacciatori si comportavano nella identica maniera.

Per dissimulare questi spostamenti, i giapponesi lasciavano sul posto alcuni fantocci, ma questi si rivelavano a grande distanza dappoichè erano sempre disposti o molto in evidenza, oppure in piedi, laddove i giapponesi non rimanevano giammai immobili e ritti sotto il fuoco dell'avversario. Solitamente essi facevano un rapido sbalzo e si nascondevano subito alla vista.

Anche i nostri artiglieri si acconciarono alla fine a codesta tattica di movimento e di fuoco, e si avvezzarono a considerare la cessazione del tiro come necessaria non appena il tiro del nemico era regolato sopra di essi, perchè i serventi mal potevano in queste condizioni puntare e regolare la spoletta. Era più conveniente eseguire uno spostamento con la batteria, o ritirare i cannonieri dietro le trincee per indurre la batteria nemica a rivolgere il fuoco altrove, oppure a tacersi nella lusinga di avere annientato l'avversario.

Meglio dei cambi nascosti di posizione servivano talvolta altri espedienti. Spinto un pezzo sopra un ciglio di alture per attrarre l'attenzione dell'avversario, si apriva con esso un fuoco assai rapido. Nel frattempo, il grosso della batteria si impostava in un altro luogo, e quando il nemico aveva aggiustato il tiro sul cannone ingannatore e più si riteneva pronto ad annientare la presunta linea dell'artiglieria nemica, il grosso della batteria si annunziava d'improvviso sulla scena con una grandine di proiettili (1).

(1) Si usavano talvolta anche degli inganni più grossolani, e cioè dei teloni raffiguranti i pezzi, ed il fuoco da questi simulato era rappresentato dall'esplosione di castagnole.

Così — prima di rimettersi dalla sorpresa e regolare il tiro sul nuovo bersaglio — la batteria ingannata pativa perdite tanto gravi da dovere abbandonare la posizione e nascondere i serventi.

In tesi generale, avrà dunque il sopravvento colui che riuscirà *per il primo* ad aprire il fuoco di sorpresa, avvalendosi di qualunque arte della tecnica, oppure dell'astuzia.

Anche il combattimento a fuoco della fanteria diede luogo a rilievi di cosiffatta specie. Assai spesso, durante un violento cannoneggiamento, talune catene di tiratori procedevano avanti a gruppi quasi inosservati e venivano a raccogliersi in posizioni più favorevoli o coperte lasciando sui luoghi abbandonati degli indicanti o dei fantocci, con lo scopo di continuare ad attrarre l'attenzione dell'avversario. L'artiglieria che li aveva tolti a bersaglio colpiva in questi casi nel vuoto, e si avvedeva dell'errore in cui era caduta solo quando la vera catena nuovamente rivelava la sua presenza con un fuoco micidiale ed improvviso, a *raffiche*.

Il consumo dei proiettili da parte dei giapponesi toccò così proporzioni inaudite, senza però essere produttivo in relazione. A Liao-Yang, una batteria giapponese coprì con i suoi proiettili, durante una buona ora, una superficie di terreno sulla quale non si trovava che un solo ufficiale ivi lasciato in osservazione. Codesto fuoco — afferma quell'ufficiale — era così violento che tutto il terreno all'intorno ne sobbolliva.

Con i tiri *di superficie* usati dall'artiglieria nipponica, consimili casi di spèrpero di munizioni non furono rari. Così a Tachichao l'artiglieria giapponese dovette tacersi perchè aveva vuotati tutti gli avantreni e cassoni.

Lo shrapnel si rivelò incontestabilmente il proiettile più efficace per il tiro contro le truppe, essendo assai difficile sottrarsi all'effetto delle sue pallette o frammenti. Le ordinarie trincee per uomini in ginocchio o a terra, offrono ben poco schermo contro gli shrapnels: miglior protezione assicurano invece le trincee interrate per tiratori in piedi (*alla boera*).

La granata dirompente a *chimose* — della quale molto si è parlato di questi ultimi tempi — apparve poco efficace contro bersagli animati (1): i frammenti di essa sono troppo piccoli e dispongono di una velocità residua quasi insignificante. Per contro

(1) Sulla composizione della « *chimose* » si veda a pag. 1036 del presente fascicolo.

esso è proiettile dalla formidabile azione morale, perchè provoca un rumore assordante, solleva nubi di fumo nerastro, di terra e di pietre; talchè dà l'impressione di un fuoco che si sprigioni dal suolo, e colpisce fortemente l'imaginazione dei combattenti non avvezzi all'esplosione di cosiffatti proiettili.

Quanto ai proiettili a « *lyddite* », l'azione dei loro gaz è nociva e cagiona malattie gravi e pertinaci. Le conseguenze non si rivelano subito, ma in capo a qualche giorno: provocano talvolta la perdita dell'udito, dell'olfatto, del gusto, della vista e perfino la paralisi e la sincope. La guarigione di codeste affezioni è assai lenta e spesso incompleta. Il proiettile a *lyddite* si ravvisa per il suo fumo giallo-verdastro, e per il suo odore estremamente repugnante all'atto della esplosione.

d) Parallelo tra l'artiglieria giapponese e la russa.

Si è parlato molto della precisione di tiro da parte dell'artiglieria nipponica. Se ne attribuì il merito agli artiglieri di quell'esercito, alla loro conoscenza del terreno e del combattere tra i monti. Si disse che i giapponesi erano forniti di eccellenti carte topografiche, le quali permettevano di precisare le distanze in modo speditivo e sicuro.

Tutto ciò non è perfettamente esatto. Ad onta che il materiale russo fosse superiore a quello degli avversari, i giapponesi erano famigliari con il proprio, da gran tempo, laddove i cannonieri russi avevano fatto conoscenza con il nuovo materiale soltanto all'epoca della mobilitazione, in marcia, e persino nell'interno dei carri della ferrovia transiberiana.

Rimane nullameno a constatarsi la precisione del tiro da parte dell'artiglieria giapponese. Più di una volta noi avemmo l'occasione di sperimentarla rilevando che essa aveva colto nel segno al primo colpo, senza neppure bisogno di rettificare il tiro. Ricordo ad esempio che sopra un poggio che noi avevamo occupato, una batteria giapponese riuscì a colpire la catena dei nostri cacciatori, alla prima salva. Rammento ancora di avere veduti gli shrapnels nipponici seguire, come segugio la pista della selvaggina, un gruppo di « *okotniki* » (1) a cavallo che percorreva al gran galoppo un ciglio di alture, e mettere in un attimo fuori

(1) Pattugliatori di fanteria montati: letteralmente significa *volontari*

combattimento 12 uomini e 19 cavalli: ho visto infine una delle nostre batterie perdere, nella prima mezz'ora di combattimento, 2 ufficiali e 32 uomini.

E' anche notevole la sollecitudine e l'intelligenza con cui le batterie nipponiche seguono la propria fanteria nel combattimento, e come energicamente la sovvengono, non soltanto quando essa è fatta segno ai colpi dell'artiglieria avversaria, ma eziandio quando semplicemente essa dà segno di esser molestata da una linea qualunque di cacciatori avversari. Immediatamente le batterie giapponesi rivolgono un fuoco a raffiche contro quei cacciatori per lenire il danno delle proprie fanterie, inspirandosi così ai sensi più alti di un perfetto cameratismo d'armi.

II.

La marcia nella zona dei fuochi di fanteria.

a) Gli spostamenti delle catene di cacciatori.

A partire dai due chilometri — come si è detto più sopra — le perdite cagionate dal tiro della fucileria cominciano a farsi sensibili: a partire da un chilometro dalla linea dei nemici codesto fuoco raggiunge una intensità straordinaria.

Che fare allora? Conviene attenersi alle prescrizioni del dettato regolamentare e non aprire il fuoco alle grandi distanze?

L'avversario, che non conosce codesti vincoli, ci tempesta nel frattempo dei suoi proiettili. Dove trovare i bersagli estesi consigliati dalle nostre norme quando, sugli odierni campi di battaglia, si subiscono gli effetti del fuoco nemico senza vedere anima viva?

Se si riguarda poi come efficace qualunque fuoco capace di infliggere delle perdite, il fuoco di fucileria si può considerare utile a principiare dagli estremi limiti di distanza segnati sugli alzi. I due chilometri possono perciò ritenersi come *limiti pratici*, a partire dai quali principia il combattimento propriamente detto della fanteria d'oggigiorno.

Lo spiegamento delle catene si effettua, in generale, ad una distanza superiore; a meno che speciali condizioni del terreno non consentano altrimenti.

Il combattimento decisivo avviene, di regola, a qualche centinaio di passi dalla posizione nemica e talvolta più dappresso

ancora. Nei combattimenti di ottobre (1904) sotto lo Sha-ho, la mia compagnia occupò una volta un appostamento così vicino ai giapponesi che si udivano i loro discorsi nelle trincee, le chiamate ed il martellare degli strumenti con cui scavavano dei ripari sul terreno tenace. (1)

Lo spiegamento in catena si praticò sempre *per intere compagnie, in modo simultaneo.* Oggigiorno i *rincalzi di compagnia* non hanno infatti più senso: subiscono delle perdite e non danno modo di sviluppare subito quel gran fuoco, mediante il quale è possibile di soverchiare o di indebolire fin dapprincipio il fuoco dell'avversario. E' codesta una estensione all' arma sorella dei principii dell'odierna tattica di tiro dell'artiglieria a tiro rapido. Il fuoco della fucileria è infatti così violento ai dì nostri, che un'unità di minore rilievo si fonde come neve al sole sotto il fuoco dell'avversario, prima di poter reagire comunque.

Ma v'ha più ancora: *non soltanto le compagnie, ma eziandio i battaglioni si spiegarono molto spesso simultaneamente;* di guisa che gli unici rincalzi erano rappresentati dalle riserve reggimentali.

Le catene non avanzano che al passo di corsa: in terreno spacciato, per gruppi di tiratori, a « *fila indiana* »; ed anche individualmente, curvandosi e strisciando sul terreno. (2)

I rovesci delle alture sono specialmente tormentati dai rami dechinanti delle traiettorie. Specie se l'avversario dispone di qualche dominio, i rovesci delle alture appaiono talmente tormentati dai fuochi nemici, che è mestieri sottrarsi ad essi, a gran corsa, per guadagnare un altro schermo più valido. E questo non è mai il ciglio del rilievo, dappoichè quanto più ci si avvicina ad esso, tanto più cresce la rabbia dei proiettili avversari e conviene più far « *riverenti il capo e il torso* « di fronte all'uragano del metallo nemico.

b) Spiegamento delle riserve.

La formazione delle riserve dipende dalla natura degli schermi

(1) Nelle battaglie sullo Sha-ho, il 34° Reggimento cacciatori di Siberia, cui apparteneva il capitano Soloview, faceva parte dell'armata dell' Est (Generale Stackelberg) e più precisamente della 9ª divisione di cacciatori siberiani, agli ordini del maggior-generale Kondratovich (*Beihejt zum Militär Wochenblatt.* 1906 - Die Schlacht am Sha-ho).

(2) La cosidetta « *marche rampante* ».

di cui esse possono avvalersi: assai di rado le riserve possono avanzare in colonna. Tra i monti è talvolta possibile di tenerle raccolte in masse di qualche entità con danni di poco rilievo, ma in terreno spacciato i movimenti delle riserve traggono seco forzatamente delle perdite che ne disgregano appieno la compagine. Anche i movimenti in ordine aperto, abbenchè meno malagevoli, sono sempre assai rischiosi per le riserve.

Al combattimento di Sandèpu, nel gennaio 1905, le nostre riserve soffrirono perdite tali da dover ricorrere all'ordine sparso; altrimenti esse sarebbero state annientate in breve tempo.

In tesi generale, devesi dunque tenere presente che sotto un fuoco intenso nessuna altra formazione è possibile tra le riserve all'infuori dell'*ordine sparso* (1).

c) La disciplina di fuoco.

L'efficacia di fuoco deriva dall' esatta valutazione delle distanze, ciò che non è sempre facile ad ottenersi durante il combattimento.

Il regolamento raccomanda a questo riguardo l'uso dei tiri di prova, la stima delle distanze a vista, il telemetro e la richiesta dei dati alle batterie più vicine. Nella pratica di guerra però soltanto i due primi mezzi sembrano attuabili: il telemetro, complicato nel meccanismo, ha d'uopo di basi, di calcoli e di strumenti, epperciò non risponde alla realtà del campo di battaglia.

Come trovare infatti dei punti di riferimento o delle basi sotto il fuoco intenso dell' avversario? Esporre un uomo fuori degli schermi significa farlo fucilare, a colpo sicuro. Ammessa poi ogni circostanza favorevole, il tempo, nella maggioranza dei casi, manca per eseguire tutte le pratiche che sono necessarie per la stima delle distanze con il telemetro.

La stima con le salve dà buoni risultati solo quando le condizioni del terreno lo permettono. Resta la *stima a vista*, la sola veramente raccomandabile nelle contingenze della odierna guerra, epperciò occorre addestrare in essa con ogni cura le

(1) Le formazioni usate dalle riserve giapponesi erano svariatissime. Furono impiegate indifferentemente e secondo le circostanze, le colonne, i plotoni affiancati a larghi intervalli e, qualche volta, anche i gruppi di uomini isolati. In terreno scoperto e senza ostacoli, l'avanzata si praticava assai spesso a sbalzi ed in ordine sparso.

truppe fino dal tempo di pace e trarre partito di ogni occasione per esercitarle in codesta pratica.

La condotta del fuoco in combattimento è divenuta oggigiorno assai ardua. I soldati si lasciano trascinare irresistibilmente ad aprire il fuoco senza comando, appena sono coricati sul terreno, senza attendere la designazione del bersaglio, dell'alzo e della specie del tiro da eseguirsi.

La precipitazione è causata anzitutto dall'intimo bisogno di stordirsi, e di annegare la coscienza personale del pericolo in quella sovreccitazione di energie e di attività che è data da un fuoco vertiginoso e senza controllo; pratica codesta assai nociva all' efficacia del tiro ed alla disciplina del fuoco.

E' impossibile ben condurre il tiro quando i soldati non hanno ricevuto in precedenza una istruzione solida. Il fragore delle fucilate sulla catena, lo scoppio dei proiettili dell'artiglieria nemica ed il rombo delle cannonate della propria, rendono la voce a pena intelligibile a qualche passo. Spesso mi accadde di dover gridare un ordine agli orecchi dei soldati per farlo intendere. Se si aggiunge che la fronte di una compagnia in catena tocca per lo meno i 400 passi, ne emerge da ultimo che il comandante di essa si trova oggigiorno nell' impossibilità assoluta di condurre alla voce i propri uomini dispersi in cacciatori, specie tra i monti.

Persino i comandanti di sezione incontrano in questo senso delle difficoltà, motivo per cui conviene assai spesso rinunziare alle salve per apprendersi, forzatamente, ai tiri « *di caricatore* ».

Fra tanta tempesta, il sibilo acuto dei fischietti ripetuto sulla linea di fuoco dai graduati della compagnia riesce ancora a farsi udire; epperciò conviene addestrare i soldati ad ubbidire ad esso, quasi istintivamente. Con perseveranza, cura e buona volontà, molto si può ottenere dalle truppe in questo senso, fino a far desistere al semplice cenno del fischietto dato dal comandante della compagnia i soldati dal fuoco, anche quando l'azione è più rude ed intensa.

Le difficoltà della condotta del fuoco crescono in proporzione alla violenza del fuoco del nemico e dell'avvicinarsi di questo, specie in difensiva. I soldati a questo punto si eccitano, il tormento dei nervi aumenta, e codesto stato dell'animo fa sembrare il pericolo più grande e vicino. In questi frangenti è necessario ben tenere la gente sotto mano, vigilare sopra di essa,

acciocchè il tiro non degeneri in quella vertiginosa fucilata che è l'indizio più certo dello sfuggire dei soldati dal pugno degli ufficiali.

Il rimedio per codesto stato patologico appare arduo: la malattia è di natura nervosa e mette radici persino nell'animo delle truppe meglio agguerrite. Non v'ha che una buona educazione del tempo di pace ed una forte disciplina di fuoco che affidino di poter mantenere immutate codeste doti, anche sulla catena dei cacciatori nei combattimenti più sanguinosi.

Qualunque lacuna nell'apparecchio delle truppe si manifesta adunque alla pietra di paragone della guerra vera, con evidenza e gravità: tutti gli errori, tutte le manchevolezze si scontano allora in modo rude ed irreparabile.

d) Potenza di fuoco e consumo di munizioni.

Le perdite causate dal tiro di fucileria hanno raggiunto nell'ultima guerra l'86 °/₀ (1). Tale media non è molto diversa da quella delle passate campagne, ma per contro essa ha provocato un consumo di munizioni senza precedenti. Lo spèrpero tra le truppe siberiane fu tale che convenne comprendere nel carreggio da combattimento tutte le carrette a due ruote ed adibirle al trasporto delle cartucce.

A conti fatti, il nostro reggimento consumò nelle giornate sotto Liao-Yang 1.200.0000 cartucce. Il fuoco rapido era talvolta così intenso che le casse dei fucili cominciavano a carbonizzarsi: il calore incurvava le punte delle baionette e fu necessario di disarmarle, a chè non impedissero il tiro (2).

E' impossibile adunque formarsi un criterio esatto della straordinaria potenza di fuoco dell'odierna fanteria in combattimento. Nullameno è da notarsi che codesta potenza non coin-

---

(1) Le rimanenti perdite dovettero ascriversi: al fuoco dell'artiglieria in ragione del 12 °/₀, all'arma bianca in ragione del 2 °/₀. Alle battaglie sullo Sha (cui accenna precedentemente il capitano Soloview) la 2ª Armata Giapponese impegnata tra il fiume e la ferrovia di Mukden avrebbe avuto l'83 °/₀ di perdite causate dalla fucileria, il 10 °/₀ causate dall'artiglieria ed il 7 °/₀ dalle armi bianche.

(F. Culmann — *Les pertes en Manchourie et dans les guerres passées.* — Revue Générale Militaire — Dicembre 1908-Gennaio 1909).

(2) La media delle cartucce sparate dai singoli tiratori in un combattimento raggiunge, non di rado, le 200.

cide con una efficacia proporzionale, perchè assai spesso i proiettili cadono a vuoto. Ne emerge quindi spontanea la riflessione, se non valga meglio sparare più lentamente ma con maggior esattezza e discernimento, che così all'impazzata.

La questione è che il fuoco alle grandi distanze di tiro è per nulla produttivo, e per compensare codesto difetto le fanterie odierne si lasciano trascinare a battere con valanghe di proiettili delle zone di terreno piuttosto che dei bersagli, segnalati assai spesso con molta approssimazione. Tale diluvio di proiettili — nello spirito della tattica di fuoco constatato durante la guerra — dovrebbe compensare ogni difetto di precisione. Le brevi ferme e lo stato psicologico dei combattenti lo resero talvolta fatalmente inevitabile.

La fanteria nipponica nei riflessi della precisione di tiro si dimostrò inferiore alla propria artiglieria. Il soldato giapponese, per la celerità con cui scarica e spara l'arma, può essere rassomigliato ad una mitragliatrice umana; ma esso punta male e la maggioranza dei proiettili passano al di sopra dei bersagli.

Io ebbi occasione di accertarmi di persona durante un attacco, che i soldati giapponesi posavano il fucile sulle ginocchia o sul rovescio delle trincee, e che caricavano e sparavano l'arma in codesta positura con una rapidità vertiginosa, senza mirare affatto.

c) Armamento del soldato e dell'ufficiale russo.

Data l'intensità dell'odierno fuoco di fucileria, ne consegue che le armi si deteriorano molto, specie nel congegno di chiusura. Si rimedia durante l'azione togliendo le armi ai caduti mutando con esse le baionette contorte nei fuochi rapidissimi, gli otturatori, o le stesse armi complete.

La pulitura insufficiente durante una campagna di guerra è la prima causa di questo logorìo: anche le piogge prolungate, l'umidità ed i bruschi cambi del clima mancese molto vi hanno contribuito. Durante la stagione secca, la polvere che turbina nell'aria s'alloga nelle canne e per tutte le connessure dell'arma: al bivacco si tergono malamente, senza cenci, senza grasso e senza tranquillità.

L'armamento dell'ufficiale di fanteria parve disadatto durante la guerra. In posizione esso può fare a meno di un'arma,

perchè allora quello che vale é il suo esempio ed il suo prestigio morale ; ma nelle ricognizioni e negli assalti egli è appena protetto dalla rivoltella e dalla sciabola.

Ora la rivoltella, un volta scaricata dei suoi colpi, diventa un'arma inutile : ricaricarla è quasi sempre impossibile in una mischia serrata in cui ogni minuto è prezioso. Rimane — è vero — la sciabola ordinariamente impiegata negli assalti, ma con essa non è agevole parare i colpi di baionetta, epperciò l' ufficiale d'oggigiorno sembra mal protetto se non si apprende ad un fucile, nè più nè meno che i suoi soldati, o gli ufficiali inferiori di altri tempi (1).

f) La questione delle scorte all'artiglieria.

Un ordine del Comando supremo dell'armata di Manciuria prescriveva di destinare almeno una compagnia di scorta per ogni batteria in posizione; è ciò per ovviare alle frequenti perdite di pezzi verificatesi, da l'una e da l'altra parte dei combattenti, a causa del difetto di una scorta adeguata.

Epperciò, per quanto rincresca ad un reggimento di privarsi di talune sue compagnie, nullameno il male è fatalmente inevitabile. E davvero è un gran male privarsi di una o due compagnie per far la scorta all'artiglieria o la guardia al carreggio : sono 500 baionette, per lo meno, che si sottraggono al grosso del reggimento, vale a dire un quarto dell'effettivo combattente ; ma — allo stato attuale delle cose — bisogna pur scegliere il minore tra i due mali.

Converrebbe quindi pensare alla creazione — fino dal tempo di pace — di speciali compagnie di fanteria da servire di scorta all'artiglieria. Così i reggimenti conserverebbero intatta la propria forza combattente e si verrebbe inoltre a stabilire, tra unità di scorta e batterie — assai prima delle ostilità — quel solido cameratismo d'armi che è la migliore garanzia della vittoria.

---

(1) « Les officiers du grade inférieur à celui de capitaine seront armés d'une epée et d'un mousqueton avec baionette et porteront une giberne contenant trente cartouches ».

(Oeuvres de Napoleon I à Sainte Hélène - Vol. X. della *Corrispondence Militaire*, pag. 325).

g) Riassunto intorno al combattimento nella zona di fuoco della fanteria.

Nelle sue linee maestre, il combattimento odierno della fanteria si può scindere adunque nelle fasi che seguono:

1. Schieramento immediato di *intere unità*, in cacciatori.
2. Soppressione delle piccole riserve parziali.
3. Tendenza a sviluppare, fino dall'inizio dell'azione, la massima potenza di fuoco.
4. Marcia delle catene correndo, incurvandosi, strisciando, a gruppi di tiratori e per individui.
5. Spostamenti nella zona dei fuochi efficaci, per « *fila indiana* », con gli uomini a qualche distanza tra loro.
6. Difficoltà crescente di conservare la disciplina di fuoco: necessità, fino dal tempo di pace, di una educazione salda ed alta moralmente.
7. Celerità fantastica dell'odierno fuoco di fucileria.
8. Conseguente consumo enorme di munizioni: necessità di un rifornimento continuo di esse da parte delle colonne munizioni.
9. Rapido logorio dei fucili, e convenienza di rinnovarli con molta larghezza.
10. Carattere sanguinoso, micidiale, ma non decisivo dell'odierno combattimento delle catene.

h) Sull'urto all'arma bianca.

In questa campagna si può dire che la baionetta ha *lavorato* in ogni tempo e con grande regolarità. Non vi fu anzi azione, per quanto insignificante, in cui essa non abbia fatto brillare la sua luce.

Nei combattimenti sullo Sha del 12, 14 e 16 ottobre, la baionetta trionfò sull'intera fronte delle nostre linee di battaglia (1). La sola baionetta fu sufficiente a conquistare in qualche minuto delle trincee sulle quali, per tre giorni, si erano abbattute indarno delle tempeste di proiettili. Ed ho avuto anche l'occasione di constatare lo speciale stato d'animo che caratterizza il soldato vittorioso e trionfante della mischia ad arma bianca.

---

(1) Si vedano a questo proposito gli episodi caratteristici della collina di Suribachiyama, dell'altura delle miniere, della « *Cima Tonda* », etc.

Codesta mischia è decisiva e non dà quartiere: dopo di essa non restano sul campo che vincitori e vinti, morti.

L' ultima posizione di fuoco, in luogo di allontanarsi per virtù della cresciuta gettata delle armi, si è invece ravvicinata. Il regolamento russo fissa codesta posizione dai 150 ai 300 passi dalla linea nemica; ma presumere che i soldati percorrano codesta distanza di gran corsa, senza esaurirsi o decimarsi sotto il fuoco vertiginoso dell'avversario, è follia.

In pratica, l' ultima posizione di fuoco si è ridotta oggigiorno a qualche diecina di passi dalla linea nemica: su di essa le due parti si avviticchiano talora così tenacemente, che nessuno osa di prorompere per la prima all' assalto. Non poche volte ancora i due avversari restano coricati a 15-20 passi uno dall' altro, fintantochè qualche animoso, balzando dalle righe e gridando, non si avventa contro le trincee del nemico. Una ventina di baldi soldati segue dapprima l' esempio, poscia l' intera compagnia — rotto l'incantesimo — si trascina attratta da una forza prepotente sulle tracce dei compagni più valorosi ed audaci.

Una volta lanciata alla baionetta la linea dei combattenti non vacillerà più. Occorre però non lasciarsi sfuggire il momento propizio e trarre partito in sommo grado dall'entusiasmo dei combattenti. Tale compito risale all' ufficiale: egli deve essere ben conscio che il suo esempio personale rappresenta oggigiorno la leva più poderosa e la migliore garanzia della vittoria.

Per respingere un assalto i russi, non meno che i giapponesi, si apprendevano a questa tattica: il difensore cedeva terreno all' avversario per una dozzina di passi sul rovescio delle trincee, allo scopo di interporre codesto ostacolo tra sè e l'attaccante; poscia, quando questo stava per scavalcare il parapetto, era contrattaccato vivamente alla baionetta.

Quest' arma possiede anche un grande valore come strumento di educazione del soldato. Conviene però inoculare in esso la convinzione che il combattimento a fuoco non serve ad altro che ad apparecchiare l'urto; di guisa che egli sia uso a portarlo e ad attenderlo come epilogo di ogni azione della fanteria.

III.

Combattimenti notturni.

Di notte le difficoltà delle marce e dei combattimenti crescono a dismisura: la truppa appare sovreccitata e nervosa, perchè più non si distinguono gli amici dai nemici, più non si fanno intendere i comandi lungo la linea delle catene, perchè infine si vacilla ed incespica ad ogni passo sul terreno scuro e la moschetteria crepita quasi sempre senza senso, senza nome nè scopo. Disciplinare codeste passioni è vano: quando vi portate ad un'ala delle vostre truppe per farla desistere dal fuoco cieco, l'ala opposta, lasciata pur allora in tranquillità, crepita a furia e ricade nello stesso traviamento. Vi recate presso quest'ala e domandate: « *Chi ha tirato?* » — « *Nessuno*, vi si risponde, *non siamo noi!...* ». Ed i colpi partono ad onta di codeste affermazioni; sì che pare che i soldati facciano fuoco a loro insaputa, quasi macchinalmente.

Accade ancora che nottetempo, nella tregua affannosa dei bivacchi, taluno si desti di soprassalto e lanci all' aria qualche fucilata. Subito echeggiano delle centinaia di colpi, delle masse di cartucce si gittano nel baratro del nulla, e la notte passa senza sonno e senza riposo. I soldati diventano più nervosi ed eccitabili: essi si affacciano così ad un combattimento che può protrarsi tutto il giorno, durare anche più giorni, e persino delle settimane.

Il fenomeno dei falsi allarmi è assai frequente tra le vedette e le scolte; epperciò conviene che esse, nottetempo, siano raddoppiate di numero e portate anche alla forza di 4-6 uomini.

Ciò non ostante nell'ultima guerra i combattimenti di notte sono stati assai frequenti ed il fenomeno si spiega con facilità. Le azioni notturne privano il difensore di due poderosi mezzi d'azione: *il fuoco della propria artiglieria ed il fuoco della propria fanteria alle grandi distanze.*

Fino dalle giornate di ottobre sotto lo Sha, le truppe russe hanno effettuato degli attacchi notturni. Indipendentemente dai grandi vantaggi che questi presentano sui diurni, per quanto concerne le perdite senza confronto minori, gli attacchi notturni permettono di condurre innanzi le truppe in ordine chiuso, a massa ed a muraglia. In formazione cosiffatta, il 34° reggimento

di Cacciatori di Siberia attaccò, il 12 ottobre, le trincee nipponiche in colonne di compagnia, senza intervalli. Gli uomini marciavano allegramente perchè non subivano perdite a grande distanza: il senso del contatto di gomito originava, come alla battaglia delle Piramidi, una fiducia che trascinava i meno volonterosi.

Il difensore, al contrario, presentisce l'avvicinarsi del pericolo ma non lo discerne, e questo stato d'incertezza lo mantiene irrequieto e depresso di spiriti. Prova ne sia che prima dell'urto all'arma bianca, degli individui isolati dapprima e dei gruppi di poi, abbandonano le trincee nell'imminenza dell'assalto. Ciò si verificò il 12 ottobre: i giapponesi prima del nostro avvicinarsi lasciarono le trincee ad uno ad uno, gittando i fucili per correre più lestamente.

Gli attacchi notturni sono però difficili per l'orientamento. Conviene perciò — ove sia possibile — eseguire delle ricognizioni preventive di giorno, onde evitare la possibilità di dare un colpo nel vuoto (1).

IV.

Sulla psicologia del combattimento.

a) Generalità.

E soffermiamoci sulla parte più interessante del combattimento, quella cioè che sfugge ad ogni calcolo e ad ogni previsione; vale a dire sulla *parte psicologica*. L'ambiente in cui si sviluppa l'odierna azione a fuoco è tale che esso ne riporta una fisonomia ben differente da quella delle guerre anteriori. Prima caratteristica è quella di avere da fare sempre con un nemico che non si vede.

Allorquando, a Yantai, mi trovai per la prima volta al fuoco, io era fatto segno con la mia compagnia ad un violento tiro a raffiche di shrapnels e di moschetteria; nullameno non mi fu dato

(1) Circa la pratica dei combattimenti notturni durante la guerra mancese in genere, e sulle giornate dello Sha in ispecie, si consulti l'opera recente del Tenente-Colonnello tedesco Balck: « *Nachtgefechte und Nachtübungen* » Berlin, 1910 — pag. 106 e seguenti.

rilevare la provenienza di questi proiettili che in modo semplicemente induttivo, cioè notando la provenienza dei sibili e degli scrosci dei proiettili nemici.

Rammento che mi era stato ordinato: « *occupate quel poggio, sulla destra* »; di aver perciò schierata la mia compagnia in ordine sparso, di essermi portato sull'altura designata e di avere invano scrutato con il mio binoccolo ogni piega del terreno, per scoprire d'onde venisse un cosiffatto uragano di fuoco. Non riuscii a scoprire nulla, affatto nulla.

Alla fine notai a circa un chilometro e mezzo a me davanti un lungo ciglione a festoni, dal quale mi parve che provenissero i proiettili nemici: stimammo la distanza, e contro quel ciglione aprimmo il nostro fuoco, mentre il sì ed il no tenzonava nel mio capo ed in quello de' miei ufficiali.

Codesta lotta a tastoni ingenera uno stato penoso di incertezza e di sfiducia. Si verificò anzi il caso di ufficiali e di soldati rimasti alquanti giorni sulle posizioni, feriti e trasportati in Russia, senza aver veduto un giapponese.

Un'altra caratteristica del combattimento odierno si è quella delle perdite sensibili fino dalle grandi distanze di tiro. Si comincia infatti a pagare un largo tributo di sangue a più chilometri dal nemico, abbenchè delle linee di alture ci separino ancora da esso. Prima che la truppa possa avvicinarsi e designare con qualche approssimazione la provenienza del fuoco avversario, essa è di già svigorita nei riguardi materiali e morali. Assai spesso occorre di rimanere alquante ore sotto codesto fuoco iniziale, ed il morale ed il fisico dei combattenti, posti a dura prova, ne riportano un danno considerevole prima ancora di varcare la soglia delle linee da combattimento.

L'azione prolungata oltre l'usato nelle odierne battaglie — spinta talvolta sino al limite di alcune settimane — domanda, oltre a ciò, una tensione morale e fisica così grande, da esaurire ogni energia degli ufficiali e della truppa. Occorre infatti far conto sopra straordinarie riserve di spiriti alti per affrontare, con tranquillità e per più giorni, le emozioni di un combattimento così prolungato oltre i termini della comune capacità belligera (1).

---

(1) Vedasi l'articolo « *Die Nervosität im Russisch-Japanische Krieg* » (*Armeeblatt* - Novembre 1910).

Sullo stesso poggio, sul medesimo lembo di terra, è talvolta mestieri di far fuoco, di mangiare, di bere, di dormire e di morire. Durante il giorno, non un minuto di tranquillità sotto la grandine dei proiettili nemici: durante la notte, l'apprensione continua e snervante di un attacco di sorpresa, nell'oscurità completa, toglie il sonno ed il riposo; perchè il semplice lume di un fiammifero attira sopra di esso delle dozzine di proiettili. Il rovescio delle alture va seminandosi, fin dalle prime ore del combattimento, di fosse scavate di fresco; ed il numero delle tombe cresce, con i giorni, fino a trasformarsi in un vero e proprio cimitero.

L'ambiente psicologico del combattimento è difficile ad esprimersi con parole, tanto sono diversi i sensi e gli affetti che si accendono al crepitare secco e nervoso delle prime fucilate che rintronano alle orecchie, ed allo scoppio de' primi shrapnels che squarciano l'aria daccosto.

Occorre perciò essere ben padroni di sè fin dal principio dell'azione. Ciò che sorregge forte è la coscienza che delle centinaia di occhi di soldati scrutano ansiosi i proprii ufficiali, come per cercare nei loro gesti, nel loro contegno, lo stimolo e l'incoraggiamento ad imitarli. Ed i soldati osservano attentamente e silenziosamente tutto in codesti frangenti, attribuendo volontieri, anche alle manifestazioni più innocenti dell'animo, un contenuto critico.

Il fuoco odierno di moschetteria provoca infatti un'impressione singolare: sembra che l'aria sia letteralmente zeppa di proiettili; tanto il fischio lamentoso di essi la fa vibrare tutta e l'avvolge come in un grande gemito di sopra, di sotto, da tutti i lati in una volta (1).

Al primo colpo di fucile i soldati si fanno seri, si scoprono il capo e si fanno il segno della croce: i motti arguti ed i frizzi muoiono come d'incanto anche sulle labbra dei più audaci. Tutti marciano nondimeno ordinati e raccolti come se fossero sul campo

---

(1) Si tratta del caratteristico « *claquement des balles* » come dicono i francesi. — Si veda a questo proposito la dotta memoria del Maggior Generale Camps (*Journal des Sciences Militaires* - Giugno-Agosto 1906). — Probabilmente il fenomeno rilevato dal Capitano Soloview si riferisce all'effetto dei rimbalzi, poichè è assai facile ingannarsi quando si è a grande distanza dall'origine del tiro.

delle manovre, e questa calma, questa divisa solenne degli spiriti prima della lotta, è quella che più colpisce ed impressiona.

Con il fuoco di fucileria si fa presto una certa dimestichezza: quello di artiglieria provoca invece una forte commozione nervosa, specie il tiro a granate dirompenti. Questo però cagiona meno perdite tangibili che abbattimento di spiriti, a motivo del suo fracasso assordante. Epperciò sui meno agguerriti fa più breccia negli animi la granata dirompente, specie quella a « *chimose* »; sui più agguerriti reagisce invece con maggiore intensità lo shrapnel.

I giovani soldati distesi in catena chinano istintivamente il capo a terra allo scoppio di ogni proiettile; epperciò mostrano di preoccuparsi più dei tiri del cannone che del fucile, che pur infligge ad essi la maggior parte delle perdite. I cannonieri invece si preoccupano di più del fuoco petulante della moschetteria che di quello dell'artiglieria avversaria.

Il fenomeno si spiega; ciascuna delle due armi ha maggiore famigliarità con il proprio fuoco e l'artiglieria è avvezza, oltre a ciò, a ravvisare nel fuoco della fanteria l'avvicinarsi di un pericolo minaccioso ed imminente.

Il soldato russo, in generale, si comporta nel combattimento in modo molto semplice e senza apparecchio. Coloro che immaginano di cogliere nei momenti più critici dell'azione qualche cosa di eroico sulle sue fattezze, si sbagliano di grosso. Il suo viso accusa talvolta del pallore, i suoi lineamenti rivelano alcunchè di pacato e di profondo. La lotta interna dell'animo si tradisce solo per via di una fucilata nervosa e vertiginosa.

Questo è tutto ciò che è dato di cogliere durante l'azione, e su questo indice occorre soffermarsi onde condurre i soldati a riprendere il sopravvento sul proprio *io*, agitato da passioni così alte e solenni, ed a rintracciare la misura dei fuochi più ordinati e fecondi.

b) **Importanza del còmpito degli ufficiali.**

Al primo colpo di fucile il *centro di gravità* delle truppe si trasporta sugli ufficiali, ed allora si manifesta in tutta la sua interezza l'enorme responsabilità che incombe sovra di essi. Quanto più le condizioni del combattimento divengono aspre, la lotta infierisce, le perdite si accrescono, la fatica ed il tormento dei nervi si fanno intendere, tanto più giganteggia il dovere degli ufficiali.

La sorte di 200 uomini dipende a questo punto dall'ascendente morale di colui che è preposto al comando di essi; epperciò l'ultima guerra fu denominata a buon diritto la guerra dei comandanti di compagnia.

E' quindi necessario che l'ufficiale sia — oggi più che per lo passato — un vero e proprio capo, un condottiero di anime piuttosto che un comandante di fucili. Ogni oscitanza, ogni manchevolezza, ogni difetto in questo affettuoso e disciplinato apparecchio degli spiriti, si sconta duramente ed irreparabilmente di fronte al nemico.

Ho notato a questo proposito come codesta educazione corrisponda in modo meraviglioso anche nei momenti più critici della lotta. Una frase pronunziata con energia e fermezza bastò talvolta a calmare la tempesta degli animi ed a chetarla come per incanto.

Mi avvenne un giorno di notare che una sezione faceva fuoco senza toccare gli alzi: « *Perchè la seconda sezione non ha gli alzi a posto?* — esclamai con tono concitato — *Comandante di sezione, a che pensate voi?... Correggete subito l'errore!...* ». E sotto la gragnuola fitta dei proiettili nemici vidi quell'ufficiale correre qua e là e verificare gli alzi ed i soldati adoperarsi alla bisogna con calma e fermezza e puntare con molta cura, come all'esercizio.

I frequenti cambi che avvengono tra ufficiali e truppa a motivo delle gravi perdite, turbano però codesto ascendente morale o lo sminuiscono. Il 12 ottobre, dopo l'attacco del colle di Tuminline, non rimasero nelle file del 34° reggimento Cacciatori di Siberia che due ufficiali: dopo le giornate di Sandèpu, abbenchè l'intero corpo degli ufficiali fosse stato rinnovato del tutto, non restarono nel detto reggimento che cinque ufficiali.

Quanto alla truppa, il 40 per cento era stato messo fuori combattimento nelle battaglie di Liao-Yang, il 75 per cento in quella di Sandèpu. Il 34° reggimento di Cacciatori Siberiani si trovò così ridotto a cinque compagnie soltanto. In tale caleidoscopio di personale, ufficiali e truppa trovano a mala pena il tempo per conoscersi a vicenda; e quando lo trovano e riescono ad intendersi, subito un nuovo scontro risospinge daccapo le unità nell'ignoto, ed il cinematografo torna ad agire in modo ininterrotto ed inesorabile.

c) **Osservazioni individuali sul soldato russo.**

Toccando delle caratteristiche del soldato russo quale strumento da guerra, io non posso fare a meno di segnalare a questo punto la sua docilità assoluta e la sua devozione illimitata. Se l'ufficiale deve il prestigio di cui gode rimpetto alla truppa all'interessamento affettuoso e costante per essa, alla sollecitudine ch'egli porta in tutte le cose che al soldato si riferiscono, è però giusto e doveroso constatare a questo punto che il soldato medesimo lo ricambia le mille volte di ogni cura, seguendolo dovunque, lietamente e sicuramente, nei momenti più perigliosi della lotta.

La resistenza del nostro soldato alle fatiche della guerra è assai grande: per quanto senza cibo e senza sonno, egli non muta le caratteristiche essenziali del suo spirito, incline alla devozione ed alla docilità. Se si indugia qualche tempo in una posizione difensiva e le truppe hanno licenza di scomporre le ordinanze, il soldato russo, prima di ogni altra cosa, procura di dormire. Durante le battaglie di Liao Yang e di Mukden, non fu raro il caso di udir degli uomini russare allegramente nell'intermezzo delle soste di fuoco e perfino sotto il rombo più violento delle cannonate. Molti soldati dormivano a pugni stretti con la calma dipinta sul volto, come se riposassero nel proprio letto nella traquillità sicura delle camerate.

Giunta che sia una sosta d'armi prolungata oltre l'usato e la truppa non sia stanca, subito si accendono degli animati conversari. I fantaccini si preoccupano allora, anzitutto, di notare le fasi del duello delle due artiglierie: se i nostri proiettili sembrano cadere nel segno, subito si intendono delle grida gioiose, se, al contrario, sono i proiettili nemici che colpiscono l'artiglieria nostra, si levano dei cori d'invettive all'indirizzo dei giapponesi.

Quando appena è possibile i soldati fanno bollire il *the* nelle loro marmitte, per la quale bevanda essi addimostrano una vera passione. Si acconciano dovunque per apparecchiarla, dietro un breve schermo, una muraglia, dentro un fossato; e quando la bevanda è allestita i soldati ne offrono sempre, con grande gentilezza e spontaneità, ai propri ufficiali. Il *the* offerto così fumante non si deve mai ricusare, altrimenti i soldati se ne adonterebbero.

Fu notevole, nel corso di questa guerra, il trasporto del soldato russo per i lavori in terra. A Mukden gli strumenti portatili di compagnia si erano assottigliati, nondimeno con essi e con altri, ad onta di ogni contrarietà, fu mestieri solcare il terreno mancese di trincee, come campi arati di fresco. Sotto tutti i riguardi le truppe di riserva si manifestarono inferiori a quelle dell'esercito attivo: addomandarono molto tempo per essere educate convenientemente ed istrutte.

Ma quello che superò ogni aspettativa si fu lo spirito indomabile delle truppe, non mai fiaccato durante tante ritirate. Ad onta di una marcia retrograda prolungata per mesi e mesi, il soldato russo conservò sempre una pertinace attitudine a combattere, sempre ed ovunque, toccando molto spesso i limiti dell'eroismo.

Negli assalti all'arma bianca il nostro soldato superò se medesimo e la tradizionale tattica moscovita. Una volta lanciata alla baionetta, una compagnia di fanteria rappresenta una forza irresistibile: *si scaglia come da corda cocca*. Il nostro soldato tratta allora la baionetta in modo fulmineo, senza chiedere o dare quartiere, e si lascia in quest'arte assai addietro il giapponese nella impetuosità e sicurezza dei colpi. Il soldato giapponese superò invece il russo nel fanatismo, nell'odio verso i nemici e nell'astuzia.

Ed ora, per terminare, un'ultima osservazione relativa alla diversità dei procedimenti affettivi e disciplinari nei due eserciti combattenti in Manciuria. L'ufficiale giapponese marcia di regola dietro le linee dei combattenti e li sospinge innanzi con la sciabola e la rivoltella, laddove presso di noi l'ufficiale precede i suoi e grida ai soldati: « A me, fratelli, non mi abbandonate!... ».

Ed i soldati russi non hanno giammai abbandonato i proprii ufficiali.

Soloview

Capitano del 34° Reggimento cacciatori siberiani.

I nuovi mezzi d'accensione delle mine

Per quanto nessuna circolare ministeriale o prescrizione regolamentare sia, sino ad ora, apparsa a modificazione di quanto è contenuto nell'istruzione nostra sui lavori da zappatore circa l'impiego degli esplosivi, pure, di fatto, alcune modifiche sono avvenute ed hanno già avuta sanzione applicativa.

Difatti, allorchè l'anno scorso il Comando della scuola centrale di tiro di fanteria, fece la periodica richiesta alla Direzione delle officine del genio dei materiali esplosivi occorrenti per lo svolgimento annuale delle istruzioni riguardante l'impiego degli esplosivi, seppe che la miccia a rapida combustione era stata abolita, dovendosi in sua vece usare una miccia detonante all'acido picrico di nuova fabbricazione, e che altre modificazioni erano pure state apportate in altri mezzi d'accensione delle mine. Maggiori informazioni al riguardo si ebbero dal 5° Reggimento Genio a cui il comando della scuola sopra accennato, si rivolse anche per ottenere alcuni dei nuovi mezzi d'accensione delle mine, della cui fabbricazione le officine del genio non s'erano ancora occupate (1).

Tali informazioni sono contenute in una breve pubblicazione, di carattere non ufficiale, del Comando del 5° Reggimento Genio.

La ragione d'essere delle modificazioni avvenute, alcuni dettagli sulla costituzione dei nuovi mezzi d'accensione delle mine ed il loro modo d'impiego, costituiscono l'argomento che presentemente m'accingo a sviluppare.

***

Nelle varie contingenze d'impiego d'esplosivi, potrà occorrere di dover sommare l'effetto di più cariche collocate ad una certa distanza le une dalle altre.

(1) Il Ministero aveva stabilito che i nuovi mezzi d'accensione delle mine venissero allestiti presso l'arsenale di costruzione in Torino per facilitare lo svolgimento degli studi che al riguardo si compivano al 5° Reggimento Genio

Se il brillamento di esse avvenisse in certi casi successivamente, si potrebbe o non ottenere la voluta somma di effetti o, peggio ancora, che il brillamento di una potesse essere di nocumento nella costituzione delle altre, e quindi o non rendere più possibile il brillamento di esse, oppure diminuirne gli effetti utili.

Sarà perciò spesso necessario di ottenere il brillamento contemporaneo di più cariche.

A tale scopo due metodi si presentavano:

1° Ricorrere alla miccia a rapida combustione col compassamento dei fuochi.

2° Ricorrere all'elettricità.

Il primo metodo si presentava di attuazione non sempre facile e di riuscita non sempre sicura.

I tratti di miccia a rapida combustione partenti dalle varie cariche dovevano tutti essere di lunghezza precisa sino al punto comune d'accensione; data la non molto grande velocità di combustione (80 m. circa in 1") una piccola differenza nei tratti di miccia, che quantunque tagliati di lunghezza uguale, poteva venire a risultare nell'unione di essi colla miccia a lenta combustione a cui doveva essere comunicato il fuoco, portava facilmente a detonazioni successive.

La costituzione poi del suo involucro e la grandezza del suo diametro esterno la rendevano d'impiego abbastanza laborioso, e quindi necessitava un certo tempo, specialmente per la sua unione con la capsula.

Negli intagli necessari per l'unione ad altre miccie era facile il disperdimento del polverino e poteva perciò esserne compromessa la regolare accensione delle cariche.

Il secondo metodo è indubbiamente migliore; presenta il vantaggio di poter ottenere il brillamento d'una o più cariche a distanza e nel preciso istante desiderato e, quello che più monta, non rende necessario il compassamento perchè, data la grandissima velocità di propagazione dell'elettricità, i vari conduttori adducenti dal circuito principale alle varie cariche produrranno contemporaneamente l'accensione di esse, anche se di lunghezza diversa. Però questo sistema richiede precauzioni speciali, l'impiego di materiale delicato, non sempre a portata di mano ed in dotazione in quantità limitate, tempo e molta pratica nella formazione dei circuiti; l'uso di capsule delicatissime per la loro

speciale costituzione. Presenta inoltre spesso anomalie che non sempre si possono spiegare.

In causa di tali difetti, si cercò presso di noi e presso alcuni eserciti esteri di sostituire alla miccia a rapida combustione delle miccie detonanti, traendo appunto partito delle grandi velocità di detonazione che con esse si possono ottenere, che rendessero inutile il compassamento dei fuochi e potessero quindi anche in moltissimi casi evitare l'impiego dell'elettricità.

Miccie detonanti.

Varie specie di miccie detonanti sono state fabbricate sino ad ora.

In Francia si costruì dapprima una miccia con anima di fulmicotone, contenuta entro tubi di stagno o di piombo.

La velocità di detonazione era di 5 a 6 chilometri per minuto secondo con tubo di stagno, di 3 a 4 chilometri per minuto secondo con tubo di piombo.

Le difficoltà di fabbricazione di questa miccia la fecero ben presto sostituire con quella ora regolamentare che prende il nome di *Cordeau detonant*. E' costituita da un piccolo tubo di stagno con anima di melenite (1): ha velocità di detonazione, secondo quanto è detto nell'istruzione pratica sui lavori di campagna delle truppe di fanteria, di circa 7 chilometri al minuto secondo.

Essendo molto sensibile agli urti, si rimedia a questo grave inconveniente con una piccola aggiunta di collodio.

In Austria, il generale Hess propose di adottare una miccia detonante con anima di fulminato di mercurio.

Questa miccia però sembra non priva di inconvenienti perchè troppo sensibile all'urto e non ha d'altra parte che poche centinaia di metri di velocità di detonazione. Lo stesso inconveniente della troppa sensibilità presentano le miccie proposte in Germania a base di nitro-mannite che d'altra parte sono molto costose; la loro velocità di detonazione è di 1500 metri circa al minuto secondo.

---

(1) Esplosivo costituito da trinitrofenolo; s'ottiene facendo bollire il fenolo con l'acido nitrico sino a che abbia cessato di svilupparsi l'acido ipoazotico.

Queste due specie di miccie furono anche esperimentate da noi, ma non vennero adottate perchè presentarono gli inconvenienti sopra accennati.

Sin dal 1888, il Nobel propose una miccia detonante a base di gelatina canforata, nitrocellulosa, clorato e ferrocianuro di potassio; altra miccia fu proposta dal Maissim fatta con fulmicotone in grani.

Da noi si è con buon esito esperimentata una miccia detonante all'acido picrico.

Acido picrico.

L'acido picrico agisce sul fenolo, a seconda del suo grado di concentrazione e della durata della sua azione di varî nitroderivati. Il più importante tra essi è il *trinitrofenolo* più comunemente noto col nome di *acido picrico*, od anche con quello di *amaro di Welter*, dal nome del suo inventore che pel primo nell'anno 1799 l'ottenne. Però la sua adozione quale sostanza esplosiva la si deve al Turpin, che solo nel 1885 trovò il modo di renderne sicuro e comodo l'impiego.

L'acido picrico può anche essere originato dall'azione dell'acido nitrico sulla seta, anilina, acido salicilico, salicina, indaco, lana e su diverse resine.

Dato l'attuale suo grande uso, si fabbrica in grande mescolando dapprima in parti uguali acido fenico ed acido solforico, formando l'acido *fenolsolforico*. Su questo si fa cadere dell'acido nitrico concentrato in sottil filo, continuando sino a quando si svolgono vapori nitrosi. La reazione si compie con forte calore. Dopo il raffreddamento si raccoglie la massa cristallina che si forma e si neutralizza il tutto per mezzo di una soluzione di carbonato sodico. Per ultimo si tratta con acido solforico, per eliminare le impurità resinose e s'ottiene l'acido picrico in minuti cristalli.

L'acido picrico cristallizza in lamelle o prismetti di colore giallo pagliarino, di sapore amarissimo, può aversi fuso a bagnomaria ed allo stato polverulento. E' poco solubile nell'acqua fredda, si scioglie nell'acqua bollente, nell'alcool, nell'etere, benzina, glicerina, petrolio, ecc. La sua soluzione anche molto diluita (1|10,000) è intensamente colorata in giallo, colora in giallo

le sostanze di origine animale con cui venga a contatto e quindi maneggiandolo, le mani restano macchiate; occorre levare tali macchie con benzina o pietra pomice.

Scaldato a 122° fonde, a più alta temperatura esplode, però ad aria libera ed *in piccola quantità* brucia.

Attacca la maggior parte dei metalli, meno lo stagno puro. Occorre assolutamente evitare il contatto di esso con calce, gesso, ossidi metallici, potendone avvenire per questo contatto lo scoppio dell'intera massa.

La sua stabilità agli urti è notevole, tanto che può essere trasportato in barili ordinari.

L'esplosione sua è, *per effetto*, quasi paragonabile a quella della gelatina, ma ha *velocità di combustione* quasi *doppia*. Oggigiorno questo acido costituisce, od entra nella costituzione, di parecchi esplosivi adottati da varie nazioni; *melenite*, come abbiamo gia visto, in Francia; *lyddite* in Inghilterra; *ecrasite* in Austria; *picrine* in Germania; *chimose* o *schimose* nel Giappone.

Da noi serve col nome di *pertite* modificato in *eversite* pel caricamento interno di alcuni proiettili.

Fuso, viene impiegato come dissi nella nuova miccia detonante.

Miccia detonante all'acido picrico.

L'anima è costituita da acido picrico racchiuso entro tubo di stagno trafilato (stagno per la ragione già vista) del diametro esterno di mm. 4, 8.

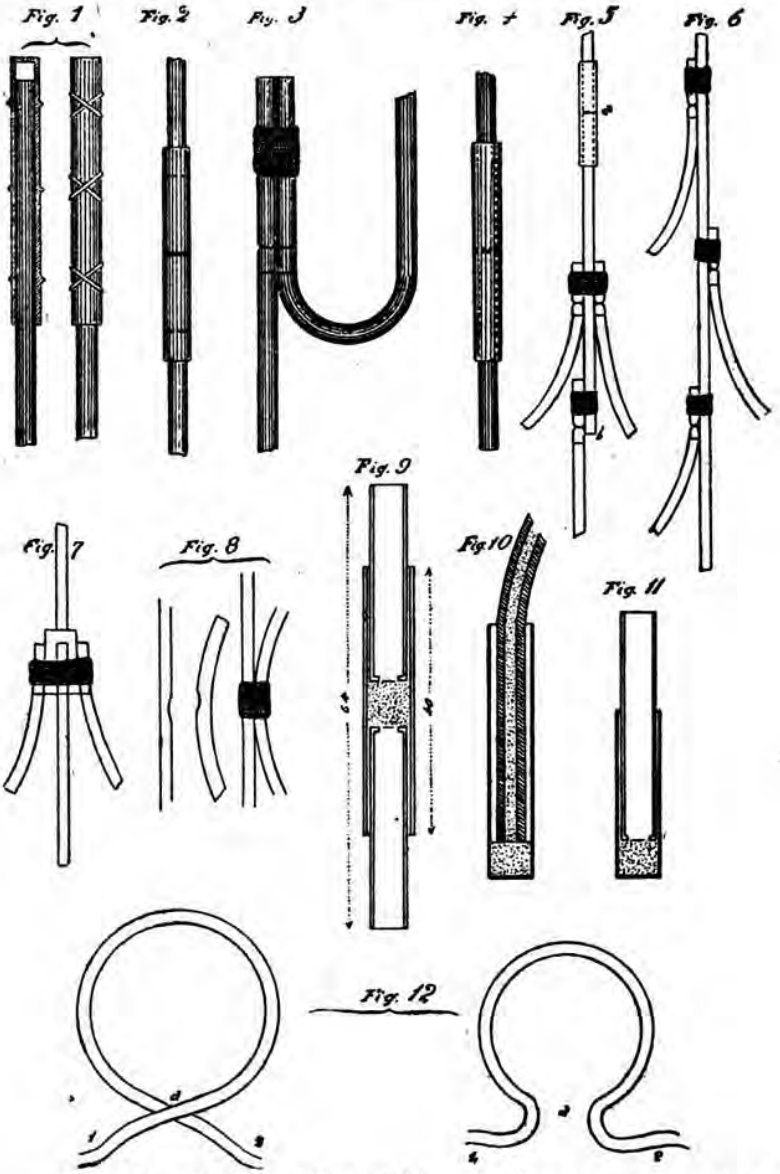
Ha velocità di detonazione di circa m. 4900 al minuto secondo.

Per conservarla occorre preservarne le estremità dall'umidità schiacciandole, oppure chiudendole con ceralacca od anche usufruendo di tubetti speciali di gomma con fondello, da fissarsi alla miccia mediante anellini di gomma (fig. 1ª) E' una miccia sicura nel maneggio e nel trasporto, di facile fabbricazione e di lunga conservazione.

***

Tutte le micce di cui abbiamo sin' ora parlato debbono solo usarsi come micce detonanti, e perciò occorre l'impiego di un'al-

tra miccia per provocare, mercè lo scoppio di una capsula di mercurio, la detonazione della miccia detonante.



La sola miccia al fulmicotone potrebbe agire come miccia detonante e come miccia a lenta combustione, ma in questo se-

condo caso con risultati molto incerti. D'altra parte abbiamo già detto come la costruzione di essa sia difficile (ragione per cui la Francia l'abolì).

Vedremo in seguito come in Italia sia, in corso di studio una miccia speciale che dovrebbe poter funzionare da miccia a lenta combustione e da miccia detonante, a seconda del modo d'impiego.

Miccia a lenta combustione.

Anche l'attuale miccia a lenta combustione è stata surrogata da altra miccia costituita da un tubo di stagno trafilato del diametro esterno di mm. 3, contenente una miscela combustibile costituita da *clorato di potassio* e *solfuro d'antimonio* in parti eguali, impastata con *glutine di lino* sciolto nel *benzolo*.

Il tubo è rivestito da un nastro di gomma avvolto a spirale ricoperto a sua volta da un intreccio di fili di cotone turchino.

Il diametro esterno della miccia risulta di mm. 5.

Brucia con la velocità di un metro ogni 4'.

Anche in questa miccia occorre preservare dall'umidità le estremità, il che si ottiene chiudendo con legatura di spago l'involucro di gomma che sopravanza quello di stagno.

Cassula fulminante ordinaria e speciale.

La cassula ordinaria (fig. 10) è in servizio sino a consumazione.

Sarà sostituita dalla cassula fulminante speciale (fig. 11).

Essa è costituita da due tubetti di rame di diverso diametro, ricoperti internamente ed esternamente con un leggero strato di stagno, innestati l'uno sull'altro, per modo che la cassula per la parte del fondello si adatti bene ad essere introdotta nel foro esistente negli inneschi di fulmicotone e per l'altra estremità si presti ad essere fissata alle nuove micce; gr. 1, 2 di fulminato di mercurio. E' munita all'interno di un *risalto anulare o contro cassula*.

Per unire la cassula alla miccia, si fa in questa un taglio netto ad un cm. circa dalla sua estremità, la si introduce nel tubetto sino a trovare la controcassula e vi si assicura con una

strozzatura ottenuta per mezzo della pinza da minatore all'estremità superiore della cassula.

Cassula speciale doppia. (Fig. 9)

Le cassule speciali doppie sono formate con tre pezzi di tubetto di rame. Quello centrale, di rame crudo, ha diametro alquanto maggiore degli altri due e contiene la carica di g. 1, 5 di fulminato di mercurio.

I due estremi hanno diametro adatto per introdurvi i capi della miccia detonante e di quella a lenta combustione e sono infilati nel tubo centrale fino a toccare il fulminato e saldamente uniti ad essi.

La parte di questi due tubi a contatto col fulminato è ripiegata verso l'interno, in modo da formare la controcassula contro cui dovrà arrestarsi il capo della miccia.

Impiego dei nuovi mezzi d'accensione delle mine.

Coll'uso della miccia detonante, data la sua grandissima velocità di detonazione, si elimina il compassamento dei fuochi.

Per ottenere il brillamento di più cariche, sarà sufficiente di innescare ognuna con un ramo di miccia detonante proveniente, per derivazione, da un unico ramo o da un cilindretto di fulmicotone cui venga comunicata l'accensione mediante miccia a lenta combustione e cassula.

L'innescamento delle cariche di gelatina esplosiva verrebbe ad essere costituito come pel passato.

Si è invece potuto constatare, con numerose esperienze, che si può ottenere la detonazione del fulmicotone direttamente colla sola miccia detonante, e che l'uso della gelatina *nei petardi* non richiede neppur l'intermediario di fulmicotone, vantaggio questo grandissimo per la sicurezza personale.

Unione e diramazione delle miccie. Unione della miccia a lenta combustione colla detonante.

Per fare detonare la miccia all'acido picrico avendo a disposizione cassule doppie (Fig. 9ª) s'introdurrà la miccia stessa

da una parte della cassula fin contro al fulminato, introducendo dall'altra quella a lenta combustione.

In mancanza di cassule doppie potranno servire le cassule ordinarie di 1 g. di fulminato, collocate alle estremità delle due miccie (detonante e a lenta combustione) unite testa a testa con un tubetto di canciu (Fig. 2 e 5 in a) oppure in mancanza di questo legando strettamente l'una contro l'altra le due cassule, in modo che il fulminato si trovi dalla stessa parte (Fig. 3.)

Unione di due o più tratti di miccia detonante.

La miccia detonante viene fornita in rotoli di 50 m. Per formare conduttori di fuoco di lunghezza maggiore, si potranno unire le estremità, testa contro testa, mediante tubetti di rame o di gomma.

Sara bene munire almeno una delle estremità da unirsi, quella che deve detonare prima, di cassula ordinaria.

Per tratti molto lunghi, sarà bene munire di cassula doppia ogni 100 metri i tratti di miccia da unirsi.

L'unione di due tratti può anche avvenire unendo un tratto di miccia, munito di cassula ordinaria, sul fianco dell'altro tratto (Fig. 5 in b).

Quando si debbano da un ramo di miccia detonante far partire diramazioni, si uniscono le estremità di queste ultime con cassule ordinarie e le cassule si dispongono attorno al ramo principale legandole strettamente (Fig. 5).

Non conviene dallo stesso punto della miccia principale far partire più di cinque diramazioni, per la difficoltà di legare le cassule.

In molti casi sarà preferibile far partire le diramazioni costituite nel modo sopra accennato da punti diversi della miccia principale (Fig. 6).

Non avendo a disposizione un numero sufficiente di cassule ordinarie, per formare le diramazioni si potranno intagliare le miccie nei punti da unirsi per un tratto di 3 a 4 cm. in modo da scoprire l' acido picrico, sovrapporre tali tratti mantenendoli ben a contatto mediante una fasciatura di spago (Fig. 8).

Si possono anche formare diramazioni col sussidio del fulmicotone (Fig. 7).

Avvertenza.

Impiegando la miccia all'acido picrico, è assolutamente necessario che i tratti di miccia non si accavalchino e non formino occhielli troppo stretti occorre almeno una distanza di 0.20 perchè la detonazione di un ramo non rompa l'altro (Fig. 12).

Miccia di balistite e polvere in grani.

È in corso di studio una miccia speciale costituita da un tubo di stagno contenente una miscela di balistite e di polvere in grani, in proporzioni che costituendo un segreto di fabbricazione non sono rese note.

Essa può agire come miccia a lenta combustione se messa a contatto con un corpo in ignizione, tanto all'aria libera che sott'acqua, o come miccia detonante se unita ad una cassula che sia fatta detonare. (Velocità rispettive 1 m. ogni 3' 3'' e 5500 m. al 1'').

Anche con questa miccia si è constatato che per il brillamento delle cariche non è necessario l'uso delle capsule per far detonare il fulmicotone, e che nei petardi può essere abolito anche quest'ultimo.

Gli ultimi studi si sono anche riferiti al fatto di cercare di poter ottenere in qualsiasi carica (non solo cioè nei petardi) il brillamento senza il concorso del fulmicotone.

Ciò pare si sia ottenuto mediante uno speciale bossoletto di acciaio del diametro interno di 0,03 (diametro esterno delle nostre cartucce di gelatina) lungo mm. 32.

Tale cilindretto viene introdotto all'estremità dalla cartuccia di gelatina da armarsi, e nel foro esistente nel fondello di tale cilindretto s' introdurrà la miccia detonante, la quale dovrà attraversare la cartuccia per metà almeno nel senso del suo asse.

La detonazione s'ottiene facendo detonare la miccia.

È da notarsi che quest'operazione di innescamento richiede minor tempo e minori precauzioni dell'innescamento con cassula e fulmicotone.

Molto pazienti e laboriòse esperienze furono eseguite per questa miccia. Esse sono dettagliatamente accennate in uno

scritto del maggior generale Spaccamela apparso sulla Rivista d'artiglieria e genio del mese di settembre u. s.; e tutte dettero risultati soddisfacentissimi. Dato questo fatto riesce spontanea la domanda del perchè essa non venne ancora adottata.

La ragione sta nel fatto che essa è attualmente assoggettata ad un saggio di prova per accertarne il grado di conservabilità.

Se, come sperasi, anche questa prova darà soddisfacente risultato, la miccia verrà senz'altro adottata.

La miccia all'acido picrico non è adunque a quanto pare altro che atta a surrogazione provvisoria dell'attuale miccia a rapida combustione; e ciò spiega come di essa non sia stato fatto alcun accenno ufficiale.

Per questa miccia con anima di balistite e polvere in grani valgono tutti i dispositivi d'impiego accennati per quella all'acido picrico.

Sembra adunque risolto convenientemente il problema di: *Ottenere la detonazione della gelatina senza il concorso dell'innesco di fulmicotone, e per di più allontanando dalla carica la cassula al fulminato di mercurio.*

Questa miccia potrebbe adunque sostituire l'attuale miccia ordinaria, quella a rapida combustione e gli apparecchi per l'accensione elettrica, riuscendo così ad ottenere, oltre a tutti i vantaggi di facilità d'impiego e di sicurezza personale, una grande semplificazione nelle dotazioni dei parchi e delle truppe.

Ed io sono certo che ciò sarà e così gli ufficiali del genio militare nostro, che a questi studi — auspice specialmente il generale Spaccamela — attesero con amore, intelligenza e costanza, riusciranno anche in questo campo delle loro specialità, come già luminosamente in altro recentemente, a dimostrare che l'arma del genio nostro non è, al paragone con altri eserciti, a nessuno seconda.

Ed un augurio io faccio per l'arma nostra, che possa anche da noi venire riconosciuta l'utilità di dotare di esplosivi tutte le truppe di fanteria, come già è avvenuto presso la Francia da parecchi anni, presso la Russia dopo la campagna mancese, e pare stia per essere in Germania ed in Austria.

Edoardo Genta
Capit. della scuola di applicazione di Fanteria.

Circa l'addestramento della fanteria

(Continuaz. e fine vedi num. preced.)

Qui sovviene l'addestramento degli esploratori destinati ad alleviare durante la marcia il compito dell'avanguardia.

L'addestramento di militari scelti fra i più idonei per fisico ed intelligenza a servizio di esploratori, era da tempo in vigore in taluni reggimenti dell'arma per iniziativa dei comandanti di corpo sull' esempio degli *éclaireurs* francesi, ma con finalità diversa. Lessi anzi una istruzione sull'addestramento degli esploratori compilata da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, quando, colonnello, comandava il 40° Fanteria; istruzione completissima anche oggi a tanti anni di distanza, e che il 40° fanteria fece lo scorso anno opportunamente ristampare e divulgare fra i reggimenti, e a dir la verità non so ancora darmi ragione del come siano occorsi tanti anni perchè si arrivasse a comprendere la necessità di una tale istruzione speciale per completare l'addestramento dei fanti.

Il Generale Pollio, dall' eccelsa carica che ora occupa, ha sancita l'istruzione degli esploratori come regolamentare nei reggimenti dell'arma, e noi abbiamo già avuto campo di apprezzarne i benefici risultati. Ma lo scopo non si è ancora raggiunto completamente perchè gli esploratori stanno troppo vicini ai riparti, e si tengono troppo attaccati alle colonne mentre vanno sbrigliati. Non sarà mai abbastanza eccessiva la distanza presa dagli esploratori di fanteria, poichè inevitabilmente, in ragione della difficoltà del loro compito, essa tenderà naturalmente a diminuire.

Tutti gli esploratori avanti alla testa di avanguardia ed alla distanza in genere di un paio di chilometri. Per un reggimento si avranno così sul fronte e sui fianchi nuclei tali che saranno in

(1) Il lavoro fu compilato quando ancora non era stata pubblicata e distribuita ai corpi la recentissima Parte 1ª del Servizio in guerra (Bozze di stampa) - Esplorazione e sicurezza.

casi favorevoli anche in grado di sbaragliare deboli resistenze e lacerare il velo di pattuglie che il nemico opponga alla nostra esplorazione. In tal modo, in terreno scoperto, colonne di fanteria potranno ridurre l'avanguardia a una semplice pattuglia; in terreno coperto sarà però sempre conveniente che l'avanguardia sia effettivamente costituita e scaglionata in profondità

L'addestramento della fanteria al servizio di sicurezza deve essere considerato egualmente importante che l'addestramento tattico: aver solida base nell' istruzione fatta per compagnia ed avere in essa il suo coronamento con l'ottenere che la quasi totalità dei soldati e tutti i graduati siano in condizione di saper ottimamente adempiere al servizio di pattuglia in ogni circostanza. L'istruzione degli esploratori per uniformità d'indirizzo sarà bene, come si pratica, sia fatta per reggimento o almeno per battaglione, incaricandone un ufficiale arditissimo, svelto, che abbia occhio al terreno e conoscenza di uomini. Bisogna sviluppare negli esploratori tal sentimento di orgoglio, che sia ambita ricompensa la maggior fatica che si richiede da essi in tempo di pace, e desiderato onore il maggior rischio in guerra. La qualità degli esploratori deve supplire al numero: in genere saranno sufficienti quattro o cinque esploratori per compagnia. Mi pare di aver letto, non so dove nè quando, che in Russia si reclutano esploratori di fanteria fra giovani di 17 o 18 anni, intelligenti ma veri scavezzacolli ed addestrati al disprezzo di ogni pericolo (1). Non so dirne altro, ma mi pare che l'idea non sia cattiva.

L'istruzione sul servizio di esplorazione e di sicurezza deve — dicevo — essere curata e rifinita dalla compagnia come ogni altra istruzione, per modo che nelle istruzioni di maggiori reparti non se ne debba che constatare l'esatto compimento. Già troppo limitato è nell'anno il periodo consacrato alle istruzioni di battaglione e di reggimento perchè in questo periodo si debba tornare sui particolari d'istruzione. Perchè i minori reparti siano foggiati a dovere, occorre però che la dovuta iniziativa dei comandanti di compagnia sia contemperata dalle direttive e dalla sorveglianza dei comandanti di battaglione e di reggimento. So di non dire cosa nuova...

(1) I così detti « *okolniki* ». Per stimolare lo spirito di emulazione, sarebbe conveniente che gli esploratori di fanteria, fossero contraddistinti da uno speciale fregio, da portarsi p. e. sulle maniche dall'abito come si usa in cavalleria ed artiglieria. (Nota della Direzione).

Ed a proposito di servizio di sicurezza in stazione, mi pare che scarso impiego si faccia in esso delle pattuglie di scoperta. Una volta stabilito un regolare o irregolare servizio di avamposti, si è garantiti che la zona interposta fra la linea di osservazione e la colonna è sgombra dal nemico; ma perchè la sicurezza sia efficace occorre che si sappia anche dov' egli è, e che cosa fa. Bisogna quindi cercarne il contatto e mantenerlo se si vuole evitare sorprese e non interrompere la corrente di informazioni che prima se ne aveva, e che è pel comandante come il filo conduttore nel campo delle deduzioni.

***

Una istruzione che ha diretta attinenza col servizio di sicurezza e che non è condotta come va, nè considerata nella importanza che merita, è quella della telegrafia a segnali, come impropriamente si chiama.

Il nostro sistema di segnalazione richiede 4 uomini intelligenti, uno dei quali, anzi, il trasmettitore o decifratore deve avere intelligenza superiore alla media. In un battaglione è bene avere 4 stazioni (l'istruzione relativa dice che ogni compagnia deve poter impiantare almeno due stazioni). Ora se consideriamo che in una compagnia i migliori elementi forniscono graduati, esploratori, scritturali, cariche speciali, è facile arguire che difficilmente ne rimarrà per altri impieghi. Inoltre si richiede affiatamento fra il capo ed i segnalatori — in terreno qual'è normalmente il nostro, è difficile trovare siti adatti pel collocamento delle stazioni — la trasmissione richiede tempo e non è del tutto facile — a distanza rilevante con vento o condizioni poco favorevoli di sfondo male si percepiscono i segnali — in terreni coltivati la distanza fra le stazioni è generalmente breve. Infine la stazione è facilmente visibile dal nemico se non è impiantata sul rovescio della posizione, nel qual caso viene meno il vantaggio della segnalazione fatta in cresta di essere visibile a grande distanza. Una tale segnalazione con bandiere o lanterne è efficace in terreni di montagna ove è eseguibile a grande distanza e le comunicazioni per pedoni sono lunghe e malagevoli: efficace in terreni leggermente ondulati e scoperti ma non coltivati.

Lasciando perciò la segnalazione a tre bandiere alle truppe in montagna o in fortezza, per le ordinarie comunicazioni celeri

fra riparti scaglionati in profondità sia in marcia che in avamposti o in combattimento, converrebbe ricorrere a un sistema più semplice e sbrigativo che potrebbe essere quello che vidi in vigore nelle truppe inglesi a due banderuole tenute da un solo segnalatore (1). Sistema che sarebbe probabilmente possibile a distanze non superiori al chilometro, ma sufficiente per i bisogni comuni, poichè in realtà le comunicazioni usuali basta si riferiscano a entità, direzione, movimento, distanza di reparti nemici delle varie armi, richiesta di munizioni, collegamenti.

A maggiori esigenze soddisfano i mezzi di telefonia elettrica o segnalazione fototelegrafica.

Con la segnalazione fatta con due banderuole volta a volta tenute, entrambe o una sola, orizzontali o verticali, si ottengono cinque diversi segnali ben diversi e non confondibili con i quali è possibile combinare uno svariatissimo cifrario. Riducendosi i segnali a tre si potrebbe usare il cifrario ora in vigore. Ma meglio ancora sarebbe se al cifrario si sostituisse la segnalazione tipo Morse, convenendo ad es.: che una banderuola verticale equivalesse al punto, due alla linea. Non credo che si urterebbe contro difficoltà insormontabili, e non capisco perchè non possa adottarsi dalla fanteria un tal sistema che in marina è mezzo pronto e celere di comunicazione attuato con una sola banderuola, con un fazzoletto, un berretto o altro che si trovi a mano. D'altra parte se agli ufficiali di cavalleria e dei riparti ciclisti si fa obbligo, se non erro, di conoscere il maneggio del tasto telegrafico, non ci sarebbe gran male a richiedere che gli ufficiali e i sottufficiali di fanteria conoscessero almeno i segni dell'alfabeto Morse e l'applicassero nella segnalazione.

***

Voglio infine dir due parole intorno agli attrezzi leggeri da zappatore, di cui è stata da qualche tempo munita la fanteria.

Evidentemente noi italiani abbiamo la prerogativa dell'incontentabilità. Quando gli altri eserciti adottavano vanghette,

(1) Si vedano al riguardo le particolarità d'istruzione in vigore nell'esercito austro-ungarico, nella rubrica *« Progressi delle armi e dei mezzi di combattimento della fanteria »* della presente puntata di novembre u. s. (Nota della Direzione).

pale e piccozzini, noi lamentavamo che i nostri reggitori tardassero a prendere eguale provvedimento e, ad una voce, si reclamava l'attrezzo leggero rievocando le vicende della guerra russo-turca ed i Russi costretti sotto Plewna a ripararsi dal fuoco dei Winchester ricorrendo a gavette, baionette, sterpi per smuovere la terra, a farsi riparo — macabro riparo — dei corpi dei compagni caduti. Ora che abbiamo finalmente l'attrezzo leggero non poche sono le voci che si levano contro questo povero arnese, incolpato di diminuire lo spirito offensivo, anzi aggressivo della fanteria, di essere inutile o poco utile sovraccarico al fante, di essere fragile e via dicendo.

La dimostrazione della utilità di tali attrezzi sta nel fatto che i Giapponesi, già provvisti di un attrezzo ogni due soldati, giudicarono conveniente nel corso della campagna munirne ogni individuo, dando sanzione regolamentare a un provvedimento già preso dai combattenti di loro iniziativa. E non si può davvero rimproverare ai giapponesi difetto d'aggressività. Che se poi si riconosce che questi piccoli gialli non ancora del tutto presi dalle esigenze di quella civiltà occidentale, che così bene hanno saputo assimilare, ci superano nello slancio e nel disprezzo della morte, perchè rinunciare noi trepidi inciviliti europei a un mezzo che attenui la paura della morte scemandone la probabilità?

Il fatto che più potrebbe dar ragione a chi sostiene la poca utilità degli attrezzi leggeri è che finora questi strumenti hanno servito a poco, e non è entrato nella coscienza di molti l'opportunità del loro impiego, cosa questa dovuta anche in gran parte alle pastoie burocratiche e amministrative.

Inoltre finora circa l'impiego di questi attrezzi scarse norme si avevano nel R. E. (222) e per la tecnica della trincea era uso riferirsi a quelle dell'Istruzione sui lavori da zappatore di fanteria relative alla costruzione delle trincee di battaglia. Ora questo non era certo nella mente di chi sancì l'adozione degli attrezzi leggeri, e ben a proposito è venuta di questi giorni la istruzione provvisoria del Comando del Corpo di S. M. Non è con attrezzi del genere che si possa tentare con frutto la costruzione di trincee, anche del profilo di quelle da battaglia. Ma il naturale loro impiego è nell'azione offensiva quando i riparti di fanteria costretti dall'efficacia del fuoco nemico ad arrestarsi si preparano col fuoco l'ulteriore avanzata: è allora che si ha

l'opportunità di crearsi una copertura o adattare nel miglior modo l'ostacolo che consenta sufficiente riparo e buon appoggio all'arme nel tiro: e ben a ragione l'Istruzione provvisoria dice « subito dopo essersi appostato ogni riparto deve mettersi nelle « condizioni migliori per eseguire il fuoco; perciò di regola ogni « tiratore procura anzitutto di accrescere l'ostacolo e la co- « pertura... ».

E i ripari così creati sono individuali salvo, se lo consenta il prolungarsi della sosta, a riunirli eventualmente in un'unica trincea, approfondendoli fino a raggiungere il profilo per tiratori in ginocchio.

Anche nella difensiva soccorrerà l'impiego degli attrezzi leggeri nel senso che permetterà a tutti di concorrere al lavoro, ma, specialmente in quella preparata, serviranno meglio gli ordinari strumenti da zappatore e quelli dei parchi e di requisizione ed il profilo sarà ben differente.

L'addestramento della fanteria nell'impiego degli attrezzi leggeri va condotto con criterii speditivi e spiccatamente offensivi: nessun tipo prestabilito di trincee, ma ripari sufficienti per uomo a terra, o miglioramento ed adattamento di ostacali naturali preesistenti, anche per la considerazione di rendere meno visibili che sia possibile i lavori fatti: abituare i soldati, e prescriverlo come massima, a smuovere il terreno dalla posizione di a terra: disporre che il lavoro sia fatto a turno da metà dei tiratori mentre l'altra metà fa fuoco.

Così inteso l'addestramento non andrà a detrimento di quel sano e vigoroso spirito aggressivo che noi fanti dobbiamo tenere elevato nell'animo dei nostri soldati.

Quando all'istruzione pratica dell'arma accompagneremo una sana educazione morale intesa a fortificare gli animi loro, ad aver fiducia in noi che li condurremo al combattimento, a non temere la morte ma il disonore, non sarà la vanghetta ad inchiodare i soldati dietro la ben scavata trincea. Che se tremeranno le vene e i polsi, novantanove volte su cento la colpa sarà nostra che avremo insegnato a riparare i corpi, ma non avremo fortificato gli animi.

***

Il combattimento odierno richiede in tutti spiccate qualità d'iniziativa, che va intesa come preciso dovere dei comandanti di ogni grado, non come rara virtù militare. Nè il capo, nè i subordinati posssono, senza venir meno al loro dovere, dispensarsi dagli atti d'iniziativa imposti dall'interesse generale.

L'iniziativa del capo consiste nel prevedere gli eventi favorevoli o contrari che possono prodursi per sapere come profitterà degli uni e trionferà degli altri, nel cambiare rapidamente piano se acquista la convinzione che difficoltà insormontabili gli tolgano la probabilità di raggiungere l'obbiettivo che si era proposto, nel parare rapidamente all'imprevisto. L'iniziativa del subordinato consiste nell'agire lui stesso, quando il suo intervento immediato nell'azione divenga necessario, senz'attendere o domandare ordini, mettendosi mentalmente al posto del superiore, nel coraggio di assumere la responsabilità di agire contro gli ordini ricevuti quando non si adattano più alla situazione.

Ma perchè questo spirito d'iniziativa sia fecondo di risultati, deve essere subordinato ad una salda ed illuminata disciplina delle intelligenze e degli animi, alla cooperazione degli sforzi, qualità tutte nelle quali noi Italiani dobbiamo più degli altri temprarci per quell'esagerato sentimento individualistico che ci fu rimproverato dal Macchiavelli, che la sua razza e i suoi tempi molto bene conosceva.

« Disciplina delle intelligenze, cooperazione degli sforzi non sono possibili che a patto di unicità di dottrina, indispensabile per rendere possibile e facile l'intesa dei comandanti di tutti i gradi e di tutte le armi combattenti » (Cantù. « Sinossi di arte militare »).

Presentemente il metodo manca o almeno non è completo sia perchè troppo unilaterali sono i regolamenti particolari delle varie armi, sia perchè troppo generalmente al di sopra delle comuni attribuzioni di comandanti di riparto sono le Norme per l'impiego tattico.

« Sans doctrine les textes ne sont rien; à des textes sans doctrine serait de beaucoup préférable une doctrine sans textes, ce qui était le cas à l'époque napoléonienne. (Langlois, « Enseignements. »)

Supplisce nei reggimenti l'iniziativa dei comandanti di corpo. Ma poichè le iniziative individuali possono condurre per diverse vie con maggior o minor dispendio di energie, rimane sempre più patente la necessità di un metodo che l'unica via e la migliore tracci. Occorre, a mio modesto parere, un regolamento unico comune alle varie armi, che metta in evidenza le norme che dallo studio delle recenti campagne risultano conseguenti alle ultime armi ed ai nuovi tempi.

Forse un tale regolamento è già allo studio per opera del Comando di Corpo di Stato maggiore. Auguriamoci che veda presto la luce.

Carlo De Vecchi.
Capitano.

LA CALZATURA DEL FANTE

(Note ed appunti)

Soignez donc les détails!
Il ne sont pas sans gloire,
C'est là le premier pas
Qui méme à la victoire.
FEDERICO II.

L'argomento è umile, ma valse le più belle vittorie di Napoleone. « L'Imperatore — dicevano i veterani del campo di Bou« logne e di Austerlitz — non fa più la guerra con i nostri fucili « e con i nostri cannoni, ma soltanto con le nostre gambe ». Oggi, se i nuovi e larghi mezzi di comunicazione hanno disimpegnato in qualche misura le grandi unità di guerra dal compiere ampi traslocamenti logistici sul tipo di quelli della *Grande Armata*, cioè dalle rive del Mare del Nord a quelle del Danubio, nondimeno le esigenze della manovra e le fronti superlativamente estese (160 chilometri alla battaglia di Mukden) hanno accentuata la necessità di avere una fanteria assai mobile, manovriera, marciatrice per eccellenza; capace di trasferirsi in tempi relativamente brevi sugli odierni campi di battaglia, che hanno acquistato la dimensione di veri e propri scacchieri strategici. Di guisa che se, in altri tempi, era la mobilità *logistica* quella che più premeva di realizzare, oggigiorno è la disponibilità *tattica* che occorre di ottenere ad ogni costo, facendo appello alle migliori energie del fante.

Ma perchè queste energie possano rendere facilmente e liberamente, è necessario che anche i mezzi s'informino allo scopo supremo, cioè di agevolare il più proficuo lavoro di queste energie stesse, stimolandole ed accrescendole. Ora la calzatura presenta per il soldato di fanteria eguale interesse — e forse più — di quello che il cavallo presenta per il cavaliere.

Il Dottor Tourraine afferma a questo proposito che, fino dai primi giorni di mobilitazione, il quarto totale degli individui

di ogni unità rimase momentaneamente inutilizzato, o paralizzato, in causa di lesioni ai piedi provocate da calzature difettose o male adatte alla persona (1). Il Dottor Brandt von Lindau calcola che i dichiarati inabili annualmente alla leva dell'esercito tedesco per imperfezioni dovute ai piedi e derivate dalla calzatura, ascendano a circa il 7 per cento.

Quale dovrebbe essere la calzatura ideale del fantaccino allo scopo di ovviare a questi inconvenienti? Ecco la domanda che si propone il capitano medico Adert, del 14° battaglione di fanteria svizzera (2).

***

Una calzalura ideale — osserva l'autore sopra citato — dovrebbe essere quella che, rispettando la conformazione anatomica del piede, non ne offendesse menomamente l'attitudine fisica con il diuturno uso. Ora nella calzatura tipica, cioè nella nostra scarpa *alpina*, si danno taluni punti dello superficie del piede

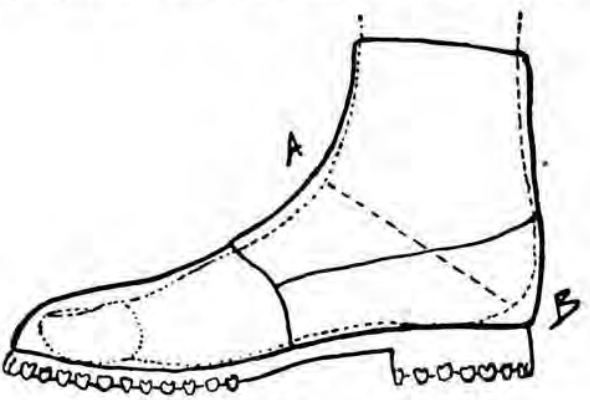


Fig. 1.

che formano sistema rigido con la calzatura. Tali punti sono essenzialmente la regione del tallone B, e la regione A presso il collo del piede: la linea A-B rappresenta per dir così la linea di maggiore sensibilità fisiologica del piede rivestito della scarpa *alpina* (Fig. N. 1).

(1) TOURRAINE — *Traité d'hygiéne militaire* — 1907.

(2) *Quelques remarques sur la chaussure* — (Revue Militaire Suisse - Agosto 1910).

Devesi considerare inoltre che ogni calzatura — per quanto perfetta e costruita con ottimo materiale — va soggetta a deformazioni con l'uso. La suola manifesta la tendenza a sollevare la punta del piede, a provocare delle piegature nella regione delle dita e nelle immediate adiacenze. Si formano così delle escoriazioni che acquistano maggior carattere di frequenza e di gravità a mano a mano che la marcia si effettua in terreni accidentati, aspri o rocciosi. (Fig. N. 2).

Per ovviare all'inconveniente della curvatura della suola

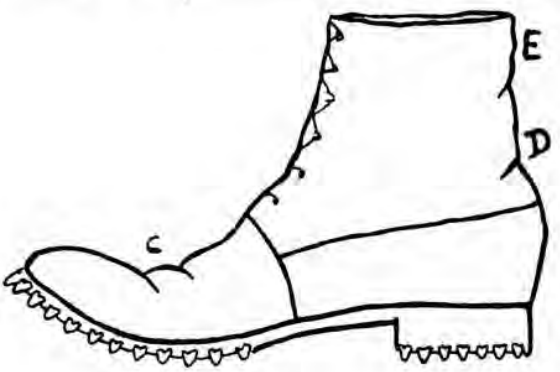


Fig. 2.

della scarpa, le popolazioni alpine hanno, da tempo immemorabile, adottato l'uso delle calzature del tipo delle « *ciocie* » dei nostri montanari dell'Abbruzzo; il cui vantaggio essenziale consiste appunto nello eliminare dalla punta del piede ogni appoggio rigido, sostituendo alla consistenza assai spesso pericolosa del corame la naturale flessibilità della pelle conciata sommariamente. Sul tipo delle *ciocie* sono confezionate le *opanke* delle popolazioni montenegrine e serbe, e le *opinze* delle popolazioni bulgare (1).

(1) Questa specie di calzatura ha nondimeno alcuni inconvenienti, e richiede buona e lunga pratica negli individui che debbono adoperarle. La fatica dell'individuo che le usa per la prima volta o non è avvezzo alle *ciocie*, dipende anzitutto dalla mancanza del tallone e dalla posizione nuova cui è perciò costretta la pianta del piede rispetto all'equilibrio complessivo del corpo. La flessibilità della suola, che avverte anche le più piccole ineguaglianze del terreno, è anche argomento di fatica per la pianta del piede non avvezza a questa sensibilità. Nei terreni umidi poi, o comunque mossi, la *ciocia* non offre le necessarie garanzie pel riparo e la custodia del piede,

*
* *

Per conservare una buona flessibilità al cuoio, le calzature non dovrebbero mai essere lucidate ma semplicemente ingrassate. Chi le usa dovrebbe con cura paziente e continua procurare di conservare alle medesime sempre intatta la forma della pianta del piede, anche quando le scarpe non sono calzate. Epperciò, alla tappa, dopo una marcia in terreni umidi o sotto la pioggia, le calzature, una volta tolte dai piedi, dovrebbero essere imbottite fortemente con paglia, fieno o carta, in modo da far scomparire sulle medesime ogni traccia di piegatura e di grinze, fomite di escoriazioni e di ferite durante la marcia successiva.

Le scarpe rinforzate e quelle con chiodatura speciale rappresentano dei seri pericoli per l'integrità e la sanità del piede, semprequando non siano confezionate con quel criterio fisiologico che si deve; oppure non siano conservate nei magazzini con le necessarie cure.

Anche l'alternanza delle marce in piano o in montagna con scarpe eccessivamente ferrate può dare luogo ad inconvenienti. Le varietà delle pendenze allevia in qualche misura gli effetti del peso della calzatura e della rigidità dell'appoggio della suola; ma quando la marcia si effettua per qualche tempo in terreni orizzontali, le conseguenze del peso della calzatura e della rigidità della suola si fanno sentire in tutta la loro interezza e si traducono in affezioni diverse.

Dei fenomeni della specie sono stati constatati di recente dal dottor Ricklin di Zurigo, durante una rapida corsa che egli fece con la scuola delle reclute di San Gallo, nel maggio del 1910. Gli occorse allora di curare un centinaio di uomini per eccessivo affaticamento dei piedi, per escoriazioni e per fenomeni generali di stanchezza, dovuti alla mancanza di elasticità nella scarpa rinforzata, o provvista di grossi chiodi da montagna o da ghiaccio.

Occorre adunque scegliere il giusto mezzo anche nella calzatura; che cioè questa si mantenga lontana dagli inconvenienti della scarpa bassa, sul tipo delle *bottines* napoleoniche (riprodotto in quello usato dalla fanteria nostra fino a poco tempo fa) ed egualmente lontana dagli inconvenienti della scarpa alpina troppo *montanara*, sull'esempio della Svizzera di taluni cantoni alpestri.

Come si vede dunque, anche per le calzature militari, vale pur sempre la virtù del giusto mezzo.

L'Hôtel des Invalides

L'ho visitato tre mesi or sono questo rifugio della gloria militare francese, questo tempio eretto al valore, dove trascorrono in apparente letizia gli ultimi giorni di lor vita soltanto coloro che il piombo nemico storpiò in malo modo.

Infatti, il regolamento per l'ammissione all'*Hôtel des Invalides*, prescrive che un veterano, per esservi ricoverato, deve aver perduto sul campo uno o due arti, aver riportato gravi ferite, aver raggiunto l'età di sessant'anni e averne compiuti trenta di servizio.

E al passare per quella specie di lungo chiostro le cui pareti sono adorne da affreschi del Masson illustranti scene delle epoche di Carlomagno, di San Luigi, di Luigi XIV e di Napoleone I, nella pace claustrale di quel luogo, rotta soltanto dal passo affrettato di qualche ufficiale o sottufficiale, sembra esser piombati nel passato, tanto la folla cosmopolita della Rue de la Paix o dei Boulevards, sembra lontana.

Ed è con religione che si mirano gli affreschi glorificanti la Francia nei suoi figli sacrificantisi per tenerne alto il nome, ed è con un certo senso di misticismo che si pensa: quì s'indugiarono e discussero tanti valorosi e tanti geni della guerra; qui per tre secoli le figure più rappresentative della Francia guerriera e potente meditarono sulle probabilità di vittoria che erano in loro favore, impegnandosi in nuovi cimenti; qui il gran duce, il legislatore insigne, il genio più multiforme della modernità, s'inspirò ei sognò voli d' aquila ai quali poi si librò e che lo condussero al Consolato e all'Impero, per poi aver tarpate le ali e morire sugli scogli neri di S. Elena.

E un brivido ci agghiaccia quando pensiamo che: « su quelle rive della Senna, in mezzo a quel popolo ch'io ho tanto amato » egli volle che le sue ceneri riposassero; che la stanca mano nel vergare questa ultima sua volontà dovette tremare di

commozione; e che gli stanchi occhi cerchiati di nero dovettero esser bagnati dalle lagrime ed il cuore struggersi al pensiero che sarebbe morto lì, in mezzo all'Oceano.

E la, dietro all'*Hôtel des Invalides*, s'erge la tomba di Napoleone la cui cupula sembra un elmo dorato su cui si frangono i raggi del sole e che è una vasta cappella, tutta marmi, fresca anche nell'estate, in mezzo alla quale, in una cripta circolare, sotto il livello del pavimento, è il sarcofago di porfido dove riposano le sue ceneri. Nel 1840 Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi, mandò una fregata comandata dal Principe di Joinville, suo figlio, per trasportarle a Parigi, col beneplacito del governo inglese. Accompagnavano il Principe i quattro superstiti della prigionia di S. Elena, generali Gourgand, Bertrand, il conte Las Cases e il cameriere Marchand (1).

Dalla parte opposta verso il ponte che conduce all'*Avenue des Champs Elysées* è la facciata lunga e severa degli Invalidi adorna di bassorilievi; Luigi XIV la fece costruire nel 1670.

L'editto dello stesso anno che istituisce questo palazzo per i veterani dice: « è giusto che coloro i quali hanno liberalmente esposte le loro vite e dato il loro sangue per la difesa della monarchia, che hanno così generosamente cooperato alle vittorie delle nostre battaglie e costretto il nemico a chiedere la pace, godano il riposo assicurato ai nostri sudditi, e passino il resto dei loro giorni in pace e in quiete ».

In questa istituzione trovarono rifugio i veterani di Condè, di Turenne e di Lussemburgo.

Anteriormente i veterani erano ricoverati in conventi ed in ospedali o stendevano la mano ai passanti.

Al tempo delle guerre napoleoniche, gli Invalidi erano pieni di ricoverati e l'istituzione raggiunse il suo maggior sviluppo: circa 4000 ospiti; le continue guerre seminanti morti e feriti avevano la loro ripercussione nel sempre crescente numero d'inabili al servizio militare.

Ed insieme agli uomini valorosi, gloriose relique si accumularono: il cannone di Luigi XIV con la scritta *nec pluribus impar*, le bandiere tolte al nemico di cui s'adornano le bianche volte della cappella, i cannoni tedeschi con la scritta *fides, lex, justitia*, le sciabole dei grandi marescialli, il cappello di Napoleone.

(1) Vedansi i « *Souvenirs di Napoléon I* » del Conte di Las Cases – Paris, Hachette Ed. 1895, pag. 339.

Era quella — nei dintorni della Piazza Vauban — una colonia, di valorosi nella quale i soldati che avevano seguito Lafayette in America ed i vittoriosi di Marengo, di Jena, di Saragozza, si tenevano compagnia e si raccontavano episodi e aneddoti.

Una nota patetica era quella data dai soldati di Napoleone i quali sperarono fino alla loro morte o fino a quella del loro duce — quelli che gli sopravvissero — ch'egli ritornasse, come una volta era ritornato dalla mite isola dell'arcipelago toscano. E « il vedere come essi tenessero in onore l'immagine di lui, adornandola di bandierine e come ne mirassero, con le lagrime agli occhi, le suggestive sembianze, tocca il cuore », scrisse un cronista di quei tempi.

Da un secolo a questa parte molto s'è assottigliata la falange di quei gloriosi e poco fa ce n'erano, ultimo ma glorioso residuo, soltanto venticinque.

Il vasto fabbricato degli Invalidi è divenuto sede d'uffici militari e, or non è molto, si contemplò di far sloggiare i veterani dal loro palazzo, assegnando loro una pensione annua di L. 2500. Li ho visti questi campioni d'un'epoca ormai tramontata, trascinanti le gambe di legno coll'aiuto di incomode gruccie o appoggiantisi a bastoncelli; ma il disfacimento dei loro volti avvizziti e la canizie dei loro capelli è venerabile poichè su quei petti scintillano gloriose medaglie.

V'è — passati i lunghi corridoi — un giardino silente e deserto dove verdeggiano gli alberi e dove una fontana cristallina, zampilla e chioccola nell'ombra; li presso è l'infermeria dove i veterani si ritirano quando gli acciacchi della vecchiaia si fanno maggiormente sentire; quivi i letti sono allineati e divisi da bianche tende; su sgabelli e su sedie stanno i vecchioni a fumare, ad alcuni manca una gamba, un braccio, un piede. Taluni si lasciarono da me interrogare e risposero con benevolenza, altri bruscamente. Interrogo un vecchio alto e magro che fu nella campagna algerina sotto Bugeand e che, ridendo, ricorda il curioso modo che aveva il generale di portare il berretto: questo stesso veterano rievocò le lunghe marce sotto il sole africano, e la commozione, ch'egli provava si leggeva nel balenio degli occhi neri e profondi.

Un ex-caporale degli zuavi che non poteva alzarsi dal letto e che aveva sofferto i caldi estenuanti dell'Africa rovente e le nevi di Crimea, e che fu creduto morto a Inkerman e quasi

sepolto, rievocava parlando a monosillabi ed a piccole frasi tronche i massacri dei Kabyli in Africa e quelli del 1870, quando aveva veduto i Prussiani massacrare i francesi.

Il suo sguardo al racconto della scena terribile, aveva lampi d'orrore e di sdegno e col pugno grinzoso teso verso un ipotetico nemico ripeteva: Oh che infamie, e poi si parla della fraternità dei popoli!

Ed il vecchione dalla voce tremante aggiunse melanconicamente: « E dopo tante vicende eccoci agli Invalidi dove ci danno quattro soldi al giorno; ma è meglio è più dignitoso tacere! »

Un altro zuavo non ammetteva d'essersi dedicato alla carriera delle armi per passione, ma unicamente per sollevare dalla miseria i suoi vecchi genitori; eppure, oltre a varie medaglie al valore, era insignito della croce della legion d'onore.

Sebbene gran parte dei veterani si trovi nell' impossibilità di muoversi dall'infermeria, altri hanno camere ariose e vivono tranquilli i loro ultimi anni; presso i loro letti si vedono illustrazioni a colori accesi di qualche fatto d' arme o ritratti di generali e di colleghi, ritagliati dai giornali.

Alcuni occupano cariche speciali compensate con modesti emolumenti, quali portieri o custodi del museo d' artiglieria che occupa un'ala del vastissimo fabbricato.

Un posto molto ambito è quello di « ordinanza dell' Imperatore » le cui mansioni consistono nello spazzolare ogni mattina la famosa giubba bigia a *redingote* di Napoleone I che è preservata in una delle vetrine del museo e di vigilare, seduto su d'una sedia, la tomba dell'Eroe.

Nel refettorio, nel quale prendono i loro pasti coloro che non sono ricoverati all'infermeria, i veterani si siedono a tavole apparecchiate per cinque o sei coperti; le posate che essi usano sono d'argento massiccio e v' è incisa la cupola degli Invalidi. Il cibo è sempre buono e sano e quando ad un veterano non piaccia una pietanza può sostituirla con un' altra più gradevole al suo palato. Il vino, un quinto per pasto, a dir vero è poco, se si pensi che molti di questi soldati erano abituati a berne molto: questo troppo breve sacrificio a Bacco dà luogo a lamentele. E' vero che supplisce una cantina come nei nostri reggimenti.

Quivi fui testimone oculare e presenziai ad un battibecco tra due zuavi trombettieri, Grison e Baudot: ciascuno di essi affermava d'essere stato il primo a suonare la tromba all'avan-

guardia, nel famoso attacco di Malakoff. I due vecchi si scalmanavano per dimostrarmi la verità di quanto asserivano e sarebbero forse venuti alle mani, come due coscritti ventenni, se l'interposizione e le rampogne d'un loro autorevole collega non avesse posto fine alla discussione. E' comica la storia della cornetta che trovasi esposta in una vetrina del museo con la seguente scritta: « la cornetta della battaglia di Malakoff portata dallo zuavo Baudot ».

S'è accertato che, in seguito a continue discussioni tra i due trombettieri in una mattina allo zuavo Baudot era venuta la peregrina idea d'andare da un rigattiere e di comprare una cornetta, che pestata e sciupata ad arte, aveva fatto passare per quella che usò a Malakoff traendo in inganno anche il governatore dei veterani dal quale si ebbe commossi ringraziamenti.

Un granatiere aveva l'aria d' un filosofo che era deciso a prender « la vita come viene ». Richiesto se era soddisfatto della sua esistenza rispose negativamente; e allegò come causa della sua infelicità la mancanza dell'assenzio, la cui vendita è proibita. E scrollando la testa, seguitò: « io non posso vivere più a lungo in questo luogo; è impossibile, materialmente impossibile; ce ne ho a sufficienza; io me ne andrò perchè altrimenti morrò qui; e non voglio morire tra queste mura ».

Lo lasciai un po' rabbonito, ma dai suoi piccoli occhi sembrava sprizzare uno sdegno implacabile verso chi gli faceva mancare l'assenzio...

I vecchi soldati dalla primavera all'autunno passano le lunghe e calde ore in minuscoli giardini; ciascuno di essi ne ha uno dove pianta i fiori che preferisce; è questa una nota gaia e poetica; nel bel mezzo delle aiuole fragranti, tra i gerani accesi, tra le rose vellutate, tra le viole del pensiero e tra i gigli candidi, questi vecchi patriotti passano i loro giorni tributando alla natura un doveroso culto, alla bellezza un mite pensiero di pace ristoratrice; balsamo suadente dopo una vita avventurosa e battagliera.

Fra pochi anni questa oasi di calma e di serenità nel mezzo del tumulto parigino non sarà più, e tra le volte della cappella sul soffitto della quale sono allineate le bandiere tolte al nemico su cento gloriósi campi di battaglia, non s'indugeranno più que-

sti vecchi eroi, ma, egualmente, finchè nel mondo il culto del valore non sarà scemato, in pellegrinaggio d'ammirazione i francesi e gli stranieri si recheranno agli *Invalidi* e tra le ombre dei porticati e al cospetto degli affreschi, penseranno con memore gratitudine a coloro che nella solitudine e nella povertà vissero, presso la tomba di Napoleone, gli ultimi loro anni in meritato riposo.

Lionello Mariotti.

PROGRESSI DELLE ARMI

e dei mezzi da combattimento della Fanteria

STATI UNITI D'AMERICA

Equipaggiamento da campagna dell'ufficiale di fanteria.

Il nuovo regolamento di servizio in campagna (Ediz. 1910) prescrive (N. 231) che il carreggio militare trasporti, oltre gli oggetti d'attendamento, il bagaglio personale degli ufficiali e l'occorrente per le mense dei varî comandi.

In tempo di pace, ai campi permanenti ed alle manovre, ogni ufficiale ha diritto di portare una quantità di bagaglio (oggetti d'accampamento e di corredo personale) per un peso circa doppio di quello che è autorizzato a portare in tempo di guerra. Il peso stesso varia a seconda del grado degli ufficiali, ed è così stabilito:

GRADI	Tempo di pace	Tempo di guerra
	Cg.	Cg.
Sottotenente e tenente	68	34
Capitano	90	45
Maggiore e tenente colonnello	180	90
Colonnello	180	135

Analogamente varia il peso degli oggetti destinati alle mense di battaglione e di reggimento, stabiliti rispettivamente in Cg. 158 e 181 in tempo di pace; ed in Cg. 136 e 158 in tempo di guerra.

Il quantitativo di bagaglio che l'ufficiale è autorizzato a portare in tempo di guerra si chiama *bagaglio normale*, e deve

essere contenuto in sacchi speciali per oggetti da letto e per oggetti di vestiario, che gli ufficiali possono acquistare direttamente dall'amministrazione militare al prezzo di L. 32 il primo, e di L. 16 il secondo.

Il sacco, o rotolo per gli oggetti da letto, contiene coperte, lenzuola, cuscini, uno strapunto ecc. Lo strapunto ha le seguenti dimensioni: lunghezza cm. 190, larghezza cm. 71, spessore cm. 2,5.

Il sacco per vestiario è costituito da un rettangolo di solida tela impermeabile, munito internamente di tasche di varie dimensioni, destinate a contenere gli indumenti e gli oggetti da toilette. Alcune cinghie servono a chiuderlo quando è arrotolato, ed una maniglia di cuoio serve a trasportarlo come un sacco comune da viaggio quando è chiuso, e ad appenderlo quando è aperto e svolto dando modo di estrarre e rimettere a posto con facilità i singoli oggetti.

Quando il sacco contenente tutti gli oggetti che un ufficiale deve portare in campagna è chiuso, costituisce un rotolo lungo 72 cm. con un diametro da 20 a 23. Pesa circa 10 Cg.

Ordinariamente il sacco per vestiario viene collocato all'interno di quello per oggetti da letto. Quando il bagaglio debba essere someggiato o trasportato a mezzo di portatori, si colloca una o due coperte nel sacco per vestiario e si lascia indietro quello per oggetti da letto col rimanente del suo contenuto.

Ai campi ed alle manovre la quantità di bagaglio che gli ufficiali sono autorizzati a portare in più del *bagaglio normale* deve essere racchiusa in una cassetta di modello regolamentare, avente le dimensioni di cm. $81 \times 48 \times 23$; oppure in un baule di forma e dimensioni di un baule ordinario da cabina. Questo bagaglio viene ordinariamente affidato pel trasporto alle ferrovie e non deve eccedere il peso di 100 libbre (Cg. 45.350).

L'equipaggiamento di campagna prescritto per gli ufficiali delle armi a piedi comprende gli oggetti seguenti:

Uniforme di campagna: giubba, pantaloni corti e cappello di color verde-grigio, scarpe e gambali di cuoio naturale.

Armi: Sciabola con cinturino e revolver:

Binoccolo, borraccia, bussola, orologio, taccuino con lapis.

(Dall'*Infantery Journal* — luglio 1910).

Nuovo equipaggiamento per la fanteria.

Nell'esercito americano, come nella maggior parte degli eserciti europei, si è studiato il mezzo di diminuire il peso dell'equipaggiamento del soldato di fanteria e di distribuirne più razionalmente le varie parti, in modo da evitare che il soldato venga sottoposto ad un inutile spreco di forza, o si trovi impacciato nell'uso delle armi in combattimento o durante la marcia.

Nuovo equipaggiamento della fanteria nord-americana.

Un'apposita commissione di ufficiali di fanteria, convocata dal Ministro della Guerra all'Arsenale di Rock Island — ove sono raccolti gli oggetti di equipaggiamento di quasi tutti gli eserciti esteri —dopo quasi un anno di studi ha concretato un nuovo sistema di equipaggiamento che è stato prima dato in esperimento ad una compagnia di fanteria di guarnigione a Washington e poi ad un battaglione per ciascuno dei campi di istruzione che hanno avuto luogo negli Stati Uniti durante l'estate decorsa.

Il parere di tutti coloro che hanno avuto in esperimento il nuovo equipaggiamento e di tutte le autorità che lo hanno esaminato è stato completamente favorevole, di modo che può esserne considerata sicura l'adozione.

Nel nuovo equipaggiamento i vari oggetti che il soldato porta in campagna sono divisi in due parti, secondo che debbano considerarsi come indispensabili o non indispensabili pel combattimento,

Fanno parte della prima categoria, cioè dell'*equipaggiamento di combattimento:*

le armi: fucile con cinghia e sciabola-baionetta;

le munizioni: 100 cartucce:
la cintura-cartuccera con bretelle;
un attrezzo da zappatore con guaina;
la borraccia con tazza;
un piccolo zaino di tela impermeabile il quale contiene: la gavetta con cucchiaio, forchetta e coltello; gli oggetti di pulizia personale (asciugamano, sapone, pettine, spazzolino da denti); un paio calze di lana; due razioni viveri; un pacchetto di medicazione.

La sciabola-baionetta è contenuta in un fodero di tela assicurato sul fianco sinistro dello zaino; l'attrezzo da zappatore è fissato sulla faccia posteriore dello zaino stesso, di modo che nessun oggetto pende dalla cintura ed urta le gambe del soldato in marcia, come avveniva prima.

La cintura-cartuccera, di tessuto, essendo sorretta da bretelle, non occorre sia serrata alla vita; ciò che oltre a tornar comodo al soldato facilita l'estrazione dei caricatori dalle rispettive taschette che si trovano nella parte anteriore della cintura e fanno da contrappeso allo zaino.

Non vi sono cinghie attraverso il petto.

La borraccia, la tazza e la gavetta sono di alluminio. La borraccia, a forma di bottiglia piatta, è racchiusa in un fodero di tela. Estratta dal fodero può essere adoperata per far bollire l'acqua. La tazza si adatta alla parte inferiore della borraccia ed ha un manico snodato mediante il quale può essere esposta al fuoco per far scaldare le bevande.

***

Gli oggetti non indispensabili per il combattimento sono racchiusi in un sacco cilindrico di tela, il quale viene attaccato per una delle estremità alla parte inferiore dello zaino e può esserne distaccato con tutta facilità tirando una cordicella.

Il sacco comprende: una coperta di lana, una mantellina (*poncho*), un telo da tenda, cinque picchetti da tenda d'alluminio, alcuni oggetti di biancheria. Durante le marce, le manovre ed altre operazioni in tempo di pace od in guerra, il sacco può essere trasportato sui carri quando ve ne sia l'opportunità ed il comando stimi opportuno di così disporre.

Nell'imminenza del combattimento, il sacco viene sempre deposto e vengono invece distribuite al soldato due bandoliere di tela contenenti ciascuna 60 cartucce. Il nuovo equipaggiamento pesa 5 chilogrammi meno del precedente e costa anche meno. Il peso dell'equipaggiamento completo, compresi gli oggetti di vestiario indossati dal soldato, è di circa chilogr. 21,500; quello dell'equipaggiamento da combattimento supera di poco i 17 chilogrammi.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia
e nei principali eserciti esteri

(Continuaz. vedi numero preced.)

Regolamento d'esercizio per la imperiale e regia fanteria austro ungarica: dopo aver detto che nell'attacco occorre avanzare prima di aprire il fuoco, a distanza di tiro efficace, viene aggiunto al n. 584: « quando l'assalitore è pervenuto così vicino al nemico da poter iniziare il combattimento decisivo col fuoco con speranza di successo, allora tutto egli deve tentare per sopraffare il fuoco nemico »: ai numeri 590 e 591: « . . . fino a che il contegno del nemico non dà chiaramente a vedere che la sua potenzialità di fuoco è diminuita, non resta all'avversario che continuare la lotta col fuoco... al qual scopo non si deve rifuggire d'impiegare fino all'ultimo fucile. Sempre quando il nemico conservi le proprie posizioni non si dovrà spingersi all'assalto se non quando la superiorità del fuoco sia chiaramente manifesta, la distanza non grande e la forza di resistenza del nemico visibilmente diminuita ».

I principî sono identici a quelli sopraccennati: azione a fuoco intensa, impiegando, se del caso, fin l'ultimo fucile: *preparazione ed attacco* vengono eseguiti da una stessa truppa.

Il regolamento di manovra per la fanteria francese è invece improntato a principî d'esecuzione alquanto diversi, quantunque affermi, « che se l'avanzata energica e continua è il solo mezzo per vincere, essa non riesce possibile se non quando venga preparata da un fuoco efficace (n. 241) ».

Ecco infatti come viene concepito l'attacco della fanteria: pattuglie innanzi che informano sui movimenti del nemico, evitano le sorprese, permettono ai comandanti di scegliere il terreno per l'avanzata e, in caso di necessità, assicurano il collegamento tra le varie unità combattenti. Indietro, marciano le varie unità, evitando i tratti di terreno scoperti e proseguendo l'avanzata il più a lungo possibile prima d'iniziare il fuoco (n. 258).

Allorchè le perdite obbligheranno a sospendere l'avanzata per iniziare il fuoco, i differenti nuclei combattenti in prima linea, alternando il fuoco col movimento, dovranno cercare di guadagnare terreno ad ogni costo: i primi reparti retrostanti potranno raffittire la catena per aumentare l'intensità del fuoco e dare impulso all'avanzata (nn. 259 e 260).

Dopo di ciò che, nelle sue linee generali, trova riscontro anche nei re-

golamenti esteri sopraccennati, vien detto al n. 263: « la vittoria è determinata spesso dall'intervento energico di nuove truppe nel combattimento. In ogni punto del campo di battaglia i capi che dirigono gli attacchi *hanno quindi il dovere di prevedere e preparare la manovra*, che potrà permettere a queste unità d'entrare in combattimento nelle migliori condizioni . . . . . L'azione delle truppe combattenti serve a rischiarare la situazione, e quando i ripetuti attacchi dei reparti impegnati fin dall'inizio sembrano aver scosso il nemico è appunto il momento per i capi d'intervenire direttamente . . . . n. 264: « le truppe destinate all'assalto avanzano celermente coprendosi coll'accidentalità del terreno, quelle già impegnate raddoppiano l'intensità del loro fuoco cercando di continuare l'avanzata e, venuto il momento propizio, vien dato il segnale per l'attacco ».

Il regolamento francese, in sostanza, non si preoccupa molto di raffittire la catena per ottenere la superiorità di fuoco: non dice che tutti i fucili debbono essere messi in linea per soverchiare col fuoco l'avversario: vuole invece che la preparazione col fuoco sia eseguita solo da una parte delle truppe: le altre rimangono indietro al coperto, per poi avanzare rapidamente, colla baionetta inastata, e rovesciarsi sul nemico: si può dire insomma che la fanteria francese sia rimasta, nelle sue grandi linee, fedele alla tattica usata ai tempi della prima repubblica e sotto Napoleone I: *preparazione ed attacco* sono considerati due atti distinti, svolti da truppe differenti.

Il regolamento di manovra per la fanteria russa, compilato dopo la campagna di Manciuria, ha conservato in parte le tradizioni della antica tattica: in esso il concetto della *manovra prevista* e *preparata* dai capi per mezzo di truppe che, in ordine chiuso, vengono trattenute indietro per essere lanciate all'assalto all'ultimo momento, non appare con tutta quella chiarezza e vigoria che si può riscontrare nel n. 253, già preso in esame, del regolamento per la fanteria francese; ma quel concetto è contenuto si può dire in germe nelle varie prescrizioni: parlando dell'assalto per la compagnia, il n. 234 dice infatti che il comandante previene i plotoni impegnati della sua intenzione ed ordina alla riserva — ove esista — di avvicinarsi: quando questa è giunta all'altezza della catena, vien dato il segnale per l'assalto. Il n. 290, parlando dell'assalto pel battaglione, dice che il comandante dà le necessarie istruzioni ai comandanti delle compagnie impegnate, quindi, mettendosi alla testa della riserva, ordina la carica. Il regolamento russo sancisce insomma — in linea generale — il concetto che i rincalzi siano lanciati all'assalto senza che prima, fondendosi nella catena, abbiano coadiuvato a preparare l'attacco col loro fuoco: *preparazione ed attacco* sono così considerati due atti distinti, svolti da truppe differenti.

Per non essere però fraintesi, dichiariamo qui subito che abbiamo cercato di rendere *la nota predominante* delle varie prescrizioni tattiche, perchè non si deve escludere, ad esempio, che anche truppe di rincalzo germaniche, austriache o nostre, vengano spinte all'assalto senza prima essersi fuse nella catena per preparare col fuoco la loro azione risolutiva; i nn. 345 e 347 del regolamento germanico, ad esempio, dicono: « se la prima linea si è formata la convinzione che l'atto decisivo è ormai maturo, non deve indugiare ad osare l'assalto. Essa comunica questa decisione indietro per mezzo di cenni. I reparti retrostanti devono subito mettersi in movimento, e, senza riguardo

a perdite, accorreranno di corsa per la via più breve... se la decisione per l'assalto proviene dai comandanti che trovansi indietro, è ordinato, quale comando di avvertimento, il segnale *Baionett-cann*, che viene eseguito da tutti i riparti marcianti all'assalto. A questo segnale i tiratori accelerano al massimo grado il loro tiro, i reparti della linea di fuoco che trovansi ancora lontano, si avanzano per quanto possibile celermente fino a breve distanza dal nemico, tutti i rincalzi retrostanti accorrono di corsa direttamente avanti ». Così anche il n. 190 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, parlando dell'assalto pel reggimento, dice che potrà accadere che la spinta per l'attacco all'arma bianca parta qualche volta da unità più avanzate della linea di fuoco, nel qual caso i riparti attigui e retrostanti dovranno, senz'altro, assecondare il movimento. E, subito dopo, aggiunge queste righe che ricordano il n. 263, già più volte citato, del regolamento francese: « per quanto è possibile però, si deve evitare che ciò succeda. All'uopo il comandante di reggimento e meglio ancora i comandanti superiori, seguendo il procedere dell'attacco, devono gittare in tempo i rinforzi nell'azione e dare così essi stessi la spinta e l'ordine per l'assalto, tostochè le truppe più avanzate, col loro fuoco, lo abbiano preparato a sufficienza ».

***

Da quanto si è fino a qui esposto, possiamo affermare che il regolamento nostro e quelli germanico, austriaco e giapponese, di massima, contemplano il caso, che tutti o, per lo meno, il maggiore numero possibile di fucili, si stendano in linea per preparare col loro fuoco l'assalto: il regolamento francese vuole invece, dietro alla catena, colonne per la manovra, destinate all'assalto negli istanti favorevoli, senza prima aprire il fuoco: il regolamento russo sancisce gli stessi criteri di quello francese, senza però insistere chiaramente sul concetto della manovra dei riparti retrostanti. Quali delle due modalità tattiche potrebbe avere il sopravvento sul campo di battaglia? La prima, che fa capo al regolamento germanico, o la seconda, che ha il suo più chiaro sviluppo nel regolamento francese? È impossibile una risposta concreta a tale domanda: la tattica della fanteria francese si basa essenzialmente sul fuoco dell'artiglieria e sulle forze morali. È noto come da tempo le batterie divisionali francesi siano destinate ad accompagnare la fanteria nella sua avanzata per sostenerla ed aprirle la via a qualunque costo: artiglieria e fanteria si completano così nel miglior modo possibile: la prima, essenzialmente arma da fuoco, sradica violentemente gli ostacoli alla seconda, la quale è l'arma che ha le maggior attitudini per avanzare e mettere il piede là ove li tiene il nemico. L'artiglieria francese che, prima tra tutte, osò armarsi del cannone scorrevole, acquistò tanta potenza di fuoco e tanta abilità nel coadiuvare la propria fanteria da far presumere che, sotto la sua azione, possano manovrare ed avanzare piccole colonne di fanteria, a poca distanza dal nemico, per lanciarsi poi, improvvisamente, all'assalto. A questo punto entrano in scena le forze morali: è noto che dopo un combattimento di parecchie ore il soldato si persuade che il suo còmpito sia finito: si sente stanco, esaurito, ed è perciò spesso incapace di fare altri sforzi: se in que-

gl'istanti di crisi, ve le che nuove truppe fresche arrivano contro di lui, perde la fiducia in sè e si ritiene vinto: le truppe retrostanti francesi avrebbero appunto lo scopo di buttarsi sul nemico nell'istante della crisi, quando le braccia vacillano e gli occhi sono annebbiati per il lungo sforzo e le forti emozioni subite, sicchè le armi, anche modernissime, sono diventate poco efficaci: le colonne tenute salde in mano degli ufficiali, non esaurite perchè non ancora impegnate, sarebbero capaci di sviluppare un'azione rapida e decisiva, tanto più rapida e decisiva quando si pensi al carattere focoso del soldato francese.

Questa tattica ci sembra basata sui principî veri della guerra perché tien conto dell'uomo, il quale non cambia a malgrado di qualunque armamento: ed invero fu sempre il segreto dei più grandi capitani l'irrompere nel punto più favorevole del campo di battaglia, con un nucleo di truppe fresche, fino allora tenute in riserva: l'avversario già stanco, già esaurito, che vede iniziarsi un nuovo combattimento, si dà vinto perchè non sente più l'animo di ripetere gli sforzi già fatti. Ma un tale concetto ci sembra convenga assai meglio per l'attacco finale dato dal comandante in capo, allo scopo di decidere le sorti della battaglia o del combattimento: quelle molte colonne sparse su tutto il fronte dell'azione, come le vuole il regolamento francese, ci sembra possano spesso errare nel giudicare il momento propizio per l'assalto, nel qual caso verrebbero a trovarsi sotto a raffiche potentissime, subendo così gravi perdite, data la loro formazione densa: tali forti perdite potrebbero poi impressionare tutte le altre truppe, determinando un arresto completo nell'avanzata, in modo da compromettere l'esito della giornata.

Più rispondenti all'armamento moderno giudichiamo invece i concetti già più sopraccennati, sanciti dai regolamenti italiano, germanico, austriaco e giapponese: al colpo portato dalle colonne d'assalto viene sostituito all'inizio, come preparazione, il fuoco di tutti i fucili disponibili: solo quando il fuoco avrà scosso l'avversario dovrà essere dato l'assalto: l'artiglieria dovrà è vero coadiuvare l'azione della fanteria il più intensamente e il più a lungo possibile, ma, alle minori distanze, cioè quando le catene non saranno più tra loro lontane che 400 o 500 metri, essa non potrà più battere la catena di fanteria avversaria, perchè correrà il rischio di offendere la propria, nè potrà portarsi che assai raramente sulla linea di fuoco poichè andrebbe incontro, senza alcun profitto, ad un sicuro disastro: ed è così che la fanteria sarà costretta a prepararsi l'avanzata col proprio fuoco e con quello delle mitragliatrici, preparazione che riuscirà tanto più efficace se verrà eseguita col maggior numero possibile di fucili: colonne tenute in riserva per essere spinte senz'altro all'assalto, hanno oggigiorno grandi probabilità di venir fermate e sconvolte dal fuoco avversario, perchè colle armi nuove, bastano pochi secondi per ottenere grandi effetti, specie contro formazioni alquanto dense: provarono ciò, colla massima evidenza, le due ultime campagne combattutesi nell'Africa Australe e nell'Estremo Oriente.

Certo però che questa condotta non esclude che si debba tentare la decisione con truppe fresche smascherate all'improvviso, quando le truppe già da lungo tempo combattenti, si mostrano stanche, esaurite, e non più capaci di ripetere gli sforzi già fatti, come richiederebbe l'intervento nell'azione di nuove forze avversarie fin allora tenute in riserva: certo che queste truppe,

se appoggiate dal fuoco violento di numerose batterie, se favorite dal terreno e dall'azione degli altri reparti già impegnati potranno spingersi all'assalto senza perdere tempo in una lunga preparazione col fuoco che, tra l'altro, potrebbe dare al nemico il tempo necessario per la contromanovra; ma quello che vogliamo porre in luce è che questa manovra dovrebbe essenzialmente effettuarsi in un sol punto del campo di battaglia, scelto, insieme al momento più propizio, dal comandante in capo. Ora il giudicare del *punto* e del *momento* più propizio per una tale azione, costituisce la *parte divina* dell'arte, che è dote di pochi e, siccome spesso vien meno anche ai comandanti supremi, a maggior ragione potrà venir meno ai molti che pur dovrebbero esplicarla lungo l'intera linea d'azione, secondo il regolamento francese.

Riassumendo, diciamo che secondo i regolamenti in vigore presso gli eserciti, italiano, giapponese, germanico ed austriaco, l'attacco deve essere preparato col maggior numero possibile di fucili: tutti i reparti si fondono nella catena per far fuoco sicchè *preparazione ed attacco* vengono eseguiti da una stessa truppa: secondo i regolamenti in vigore invece presso gli eserciti francese e russo, di massima, solo una parte della truppa si stende in catena per preparare l'attacco: *preparazione ed attacco* vengono eseguiti da truppe differenti.

Dato l'armamento odierno sembra più conveniente il primo concetto che non il secondo,

II. **L'impiego del fuoco**: il n. 230 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dice: « l'impiego del fuoco, inteso come mezzo per conseguire un dato scopo tattico, spetta, di regola, ai comandanti di battaglione, i quali esplicano essenzialmente tale facoltà col fissare, in relazione al proprio compito tattico, l'inizio dell'apertura del fuoco, il tratto di fronte da battere e la forza da impegnarsi ». Il nostro regolamento con questa prescrizione intende assicurare, nei limiti del possibile, l'azione armonica e concorde delle varie unità anche rispetto all'impiego del fuoco. Ma riusciranno, nella maggioranza dei casi, i comandanti di battaglione prima d'impegnare i dipendenti reparti, a farsi un concetto esatto della situazione tattica in modo da poter stabilire, *a priori*, quando dovrà iniziarsi il fuoco, ed il numero dei fucili da mettersi in linea? Non dovranno limitarsi il più delle volte ad indicare le compagnie destinate ad andare in prima linea, assegnando a ciascuna di esse il fronte, gli obbiettivi da raggiungere e la compagnia di direzione? Spiccati innanzi questi reparti, molto difficilmente il comandante di battaglione potrà intervenire ulteriormente nell'azione e, quindi, dovrà lasciare agli ufficiali impegnati in prima linea il compito dell'impiego del fuoco: egli non potrà far sentire la sua volontà che per mezzo dei rincalzi, decidendo come e quando debbano impegnarsi. Sembra così assai problematica la possibilità pel comandante di battaglione di agire secondo quanto vorrebbe il n. 230 ora citato, ma poichè il regolamento ciò prevede, come si dirà tra poco, è evidente che con questa prescrizione si è cercato di far sì che i comandanti di battaglione, ogniqualvolta lo possano, diano le opportune direttive per ottenere un'azione di fuoco armonica e concorde: potrà forse essere l'eccezione questa possibilità, ma, malgrado ciò, ci

sembra giusto che il regolamento sancisca decisamente la necessità tattica della cooperazione reciproca tra i minori reparti, affidandone il compito essenzialmente ai comandanti di battaglione.

Subito dopo alle parole già riportate, il n. 230 aggiunge: « in conseguenza, i comandanti di unità inquadrate, inferiori al battaglione, non debbono aprire il fuoco di loro iniziativa, a meno che ne abbiano avuto autorizzazione, od, in massima, in caso di attacco improvviso, o qualora si presentasse un'occasione eccezionalmente favorevole e fugace ». Il regolamento dà con queste parole facoltà ai comandanti in sottordine di agire di loro iniziativa, quando lo richiedano le circostanze, aggiungendo così sufficiente elasticità alla prescrizione precedente che restringe l'impiego del fuoco nelle mani dei comandanti di battaglione.

Il numero susseguente (231) aggiunge che spetta ai comandanti di compagnia, ed in casi d'urgenza anche ai comandanti in sottordine: 1° scegliere il bersaglio da battere e ripartirlo fra i reparti dipendenti; 2° regolare la quantità di fuoco; 3° misurare o stimare le distanze e fissare l'alzo da impiegare; 4° ordinare la cessazione o la ripresa del fuoco; 5° sorvegliare il consumo delle munizioni; ed infine, dopo aver detto (lettera *d*) che durante il combattimento l'azione a fuoco si svolge con alterna vicenda di brevi ed intense riprese di fuoco e di pause più o meno lunghe, aggiunge che le riprese di fuoco e le pause debbono essere opportunamente regolate dai comandanti di *plotone e di squadra*. Così l'impiego del fuoco, inteso come mezzo per conseguire un determinato scopo tattico, secondo le varie circostanze e le diverse contingenze del combattimento, passa gradatamente e successivamente dai comandanti di battaglione ai comandanti di compagnia, di plotone e di squadra.

Il regolamento di esercizi per la fanteria Austroungarica, circa l'impiego del fuoco, è quello che più si avvicina al nostro: i numeri 506 e 507 dicono infatti che il comandante di battaglione alle grandi distanze designa le compagnie che debbono far fuoco, il bersaglio da battere (il concentramento o la ripartizione dei colpi) e l, eventualmente, l'appostamento dal quale devesi eseguire il fuoco. Alle distanze medie e piccole spetta ai comandanti di compagnia dirigere e far iniziare il fuoco, a meno che il comandante di battaglione non avochi a sè tale direzione per speciali considerazioni tattiche (sorpresa del nemico, oscurità etc.). Il regolamento nostro ci sembra però assai più felice nella forma, perchè, senza scendere ai particolari delle varie distanze dal nemico (particolari che potrebbero nuocere all'iniziativa dei varî comandanti) dopo aver espresso chiaramente il concetto generale di voler che l'impiego del fuoco, nei limiti del possibile, rimanga nelle mani dei comandanti di battaglione, lascia piena iniziativa agli altri ufficiali e graduati in sott'ordini, senza limitazione di sorta, quando lo richiedono le circostanze del combattimento.

Il num. 424 del regolamento austriaco, già citato, dice che la direzione del fuoco della catena deve il più lungamente possibile dipendere dal comandante di compagnia, ed il num. 338: « il comandante di plotone dirige il fuoco e sorveglia il mantenimento della disciplina del fuoco: in tale sorveglianza è coadiuvato dal sottufficiale in serrafile. Non può fare incominciare il fuoco di sua iniziativa se non quando il plotone agisce indipenden-

temente; quando è inquadrato, solo nel caso d'incontro improvviso col nemico, oppure eccezionalmente, quando si trovi in condizioni favorevoli di aprire il fuoco sempre quando il comandante di compagnia non possa accorgersi egli stesso di tale circostanza ». Risultano evidenti le strettoie in cui sono serrati i vari comandanti da tali prescrizioni: manca del tutto, nel regolamento in esame, il concetto del fuoco di fucileria quale è apparso nelle ultime guerre combattutesi, ove le catene, rompendosi secondo le mille accidentalità del terreno, allargandosi o restringendosi per usufruire delle coperture naturali, imposero molte snodature e grande elasticità nell'impiego del fuoco: il nostro regolamento parte, è vero, dal comandante di battaglione, ma giunge fino al comandante di squadra; quello austriaco invece s'arresta, si può dire, al comandante di compagnia, giacchè impone eccessivi legami ai comandanti di plotone: nessuna iniziativa è poi lasciata ai comandanti di squadra.

Il regolamento per la fanteria francese e quello per la fanteria russa entrambi sanciscono il concetto che l'impiego del fuoco, inteso come mezzo per conseguire un determinato scopo tattico, essenzialmente spetti al comandante di plotone: il comandante di compagnia, a meno che circostanze speciali impongano ai comandanti di plotone di agire d'iniziativa (num. 191 del regolamento d'esercizi per la fanteria francese: num. 220 del regolamento per la fanteria russa), ordina soltanto il primo inizio del fuoco, aggiungendo anche le altre indicazioni necessarie quali, gli obbiettivi da battere, il fronte ecc. ecc. Il num. 259 del regolamento francese dice: « ....di massima l'impiego del fuoco è riserbato al comandante di plotone il quale giudica quando si debba cessare e quando si debba riprendere... » ed il num. 222 del regolamento russo: « allorchè i reparti sono distesi in catena, i comandanti di plotone e di squadra, senza attendere speciali ordini, debbono di propria iniziativa, far cessare il fuoco quando l'obbiettivo sia scomparso o diventato invisibile, oppure quando il tiro sia disordinato; hanno anche l'obbligo di far aprire il fuoco nei casi urgenti, a meno che non ne abbiano avuto formale proibizione ».

Le prescrizioni più semplici circa l'impiego del fuoco le riscontriamo nei regolamenti per la fanteria germanica e giapponese: il regolamento germanico dice al num. 203: « il momento di aprire il fuoco dipende, anzitutto dalla situazione del combattimento, normalmente ne incombe la decisione al comandante che si trova nella linea più avanzata ». Il regolamento giapponese, al num. 112, dice: « i capi debbono avere i soldati bene alla mano per conservare il più a lungo possibile la direzione del fuoco e sfruttare così nel miglior modo la bontà dell'armamento » ed al num. 113: « sulla linea dei tiratori s'impiega generalmente tiro individuale... ».

Questi due regolamenti, come si vede, lasciano completa iniziativa agli ufficiali che si trovano sulla linea di fuoco e non entrano in alcun particolare affidandosi completamente all'istruzione ed all'abilità dei quadri e delle truppe.

***

Si è già accennato come la potenza delle armi nuove imponga formazioni rade e fronti estese: in tali condizioni, specie nei combattimenti rav-

vicinati, il soldato rimarrà in diversi punti della catena quasi abbandonato a sè stesso poichè i graduati e gli ufficiali, inchiodati al terreno, non potranno far sentire la loro azione in tutto il dipendente reparto. Questo stato di cose impone la necessità di dare il maggior sviluppo possibile all'educazione ed all'addestramento individuale per mettere il soldato in condizioni di poter far da sè, nelle fasi più critiche del combattimento. Vediamo perciò in tutte le istruzioni regolamentari dei principali eserciti, sancita la necessità di questo addestramento: il num. 256 dell'istruzione sul tiro per la fanteria austro ungarica dice: « ...scopo del tiro di guerra è istruire e perfezionare il soldato mettendolo in situazioni simili a quelle di un vero combattimento; svilupparne l'inizitiva, la rapidità nelle decisioni... di quando in quando si deve praticare l'esercizio di far mancare momentaneamente, o definitivamente, chi dirigeva il fuoco per osservare il modo di comportarsi della truppa; perciò inosservatamente si debbono metter fuori di combattimento i comandanti ». Il num. 215 del regolamento di tiro per la fanteria germanica, dice, parlando dei tiri preparatori da eseguirsi prima dei tiri collettivi:... « ...alcuna volta si supporrà che il fuoco sia comandato, alcuna altra volta no: in questo caso il tiratore dovrà agire d'iniziativa... ». Il regolamento per l'istruzione sul tiro della fanteria francese è il più chiaro, il più esplicito fra tutti: al num. 39 è detto infatti: « ...l'influenza che l'ufficiale ed il graduato potranno esercitare sul tiro delle dipendenti truppe varierà secondo le circostanze e le varie fasi del combattimento. Alcuna volta sarà possibile indicare l'obbiettivo, l'alzo, il punto ove dirigere la linea di mira, e la specie del fuoco: altra volta sarà solo possibile indicare il risultato da raggiungere. Alcuna volta anche, non riuscirà possibile far sentire i comandi, nel qual caso i dipendenti militari dovranno agire d'iniziativa dietro le indicazioni che potranno essere comunicate loro mediante segnalazioni colle braccia. Questa azione concorde però non si può improvvisare sul campo di battaglia, ma deve essere ottenuta, fin dal tempo di pace, durante le esercitazioni tattiche nelle quali si dovrà anche studiare l'impiego del fuoco ». Il num. 45 del regolamento sul tiro per la fanteria russa dice: « ...alle minori distanze i capi spesso si trovano nell'impossibilità di dirigere il fuoco: in tali condizioni i tiratori debbono, di loro iniziativa, scegliere l'obbiettivo ed il momento di aprire il fuoco. I soldati non potranno far buon uso di questa iniziativa se non avranno avuto un accurato addestramento e se non si conserveranno calmi nel combattimento ». Le nostre prescrizioni regolamentari non contemplano la necessità d'addestrare i soldati in modo da metterli in grado di eseguire tiri d'iniziativa, durante il combattimento, allorchè verrà meno l'azione dei capi: il num. 229 del regolamento d'esercizi circa l'impiego del fuoco, come abbiamo già visto, non scende al disotto dell'unità tattica rappresentata dalla squadra; il num. 234 del regolamento stesso dice però che qualora nel combattimeno venissero a mancare i capi, il soldato deve regolare il proprio fuoco da sè, senza perdersi d'animo, conservando la calma indispensabile per poter fare un tiro efficace (11° capoverso).

(Continua).

Francesco Roluti
tenente di fanteria.

"Tra i libri„

Militargeographie. — Beilage zu Dock. A. PETERMANNS Mitteilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt — Herausgegeben von Paul Langhans — Gotha, 1910.

E' oramai un anno dacchè il supplemento geografico-militare, curato dal prof. Paolo Langhans ed aggiunto alla rivista geografica generale del Petermann ha visto la luce, e continua a vederla con crescente plauso e diffusione tra gli studiosi dell'arte. Ed in quest'anno, il supplemento geografico-militare ha fatto buona strada, segno manifesto che esso risponde ad un bisogno veramente sentito e profondo.

Notiamo con piacere il fenomeno e notiamo ancora qualche distintiva della pubblicazione nuova. Si rileva a prima vista in essa una particolare tendenza ad estendere il fenomeno geografico-militare alle conseguenze storiche per dedurne l'intimo nesso che, nelle cose delle guerra, intercede tra il terreno e le armi, tra lo *spazio* scientificamente considerato ed il *tempo* pure studiato nei rispetti analitici e sintetici. Frutto codesto assai evidente della scuola geografica da cui emana il periodico militare del Petermann; scuola che deriva direttamente dai precetti che intorno alla geografia umana lasciarono in Germania il Ritter ed il Ratzel. La tendenza a rappresentare ed interpretare storicamente i fenomeni geografici essenziali, va dunque notata come un buon progresso del sistema e conseguenza di un applicazione ognora più larga, fortunata e feconda dei principii di causalità, di estensione e di coordinamento che costituiscono i pregi militari pratici dei nuovi sistemi di geografia positiva.

In riassunto, come la geografia moderna generale s'afferma per scienza dei fenomeni fisici, biologici e sociali, ripartiti per principi di causa ed effetti e nei loro rapporti reciproci, così la geografia militare odierna deve studiarsi di estendere la propria attività all'esame storico per averne una riprova inconfutabile, un suffragio spontaneo ed eloquente; riprove e suffragi che appariranno tanto più manifesti quanto più l'orizzonte storico e geografico verrà ad allargarsi per assurgere dall'esame di un determinato spazio o ciclo di avvenimenti, allo studio di estesi scacchieri e periodi storici. La giusta misura tra l'elemento geografico e lo storico, cioè tra la tendenza descrittiva — propria della geografia pura — e la tendenza speculativa — propria della geografia storica — dovranno formare le mète dei nuovi studiosi dell'arte.

Nei numeri della rassegna geografica militare del Petermann notiamo la bella scrittura del nostro generale conte Carlo Porro, circa i còmpiti ed

i metodi della geografia militare (fascicoli di gennaio-febbraio); una memoria del generale Obermair intorno alla geografia militare ed i movimenti delle truppe, uno schizzo sintetico sul Marocco, una interpretazione geografica degli avvenimenti della guerra di Manciuria, un esame della frontiera orientale della Francia ed una descrizione del confine italo-austriaco, dovuta alla penna del generale Frobel.

I fascicoli della rivista militare geografica sono largamente ed accuratamente corredati da schizzi, da carte e da piani.

(b.)

CAPITANO NEMO — **Eleviamo la fanteria** - Torino - Lattes Ed. 1911.

E' un opuscolo anelante di fede e vibrante di buone e solide convinzioni e - come tale - ci accingiamo ad offrirne un succinto quadro sintetico. Rileva l'autore la somma delle energie morali che sono necessarie nella odierna guerra al soldato di fanteria, e come occorra apparecchiare l'animo dei combattenti a questa prova d'abnegazione con continuità di metodo e con saldezza di fede; tratteggia l'opera dei graduati in pace ed in guerra, il valore e l'importanza dei loro còmpiti deducendoli dall'esperienza dell'ultima campagna nell'Estremo Oriente.

Compiuta questa premessa, l'autore constata la scarsezza dei mezzi e le difficoltà dell'ambiente in mezzo alle quali si dovrebbe apparecchiare la meravigliosa macchina della vittoria: caserme deficienti, mal disposte, mancanti degli agi essenziali della vita, istruzione abreviata dei quadri di truppa, distrazione continua nei servizi di pubblica sicurezza, assottigliamento della forza disponibile per le istruzioni fino a ridurre le unità ad una vera e propria larva.

Occorre dunque ovviare a questi difetti radicalmente e recisamente. Ed il nostro autore è anche del parere — se veramente giovi — di ridurre gli organici attuali; pur di renderli vitali e rispondenti alle esigenze dell'istruzione in pace e del loro impiego in guerra, e termina con l'espressione del convincimento profondo, che, senza una buona fanteria, non sarà mai possibile un rinnovamento militare che dia ampie garanzie di sè per il presente e molto più per l'avvenire.

« Eleviamo la fanteria — così si chiude l'opuscolo — perchè tutte le « più care speranze, tutti i più sacri ideali dell'Italia sono alla fanteria « indissolubilmente legati. Con tutto il cuore invochiamo la pace, ma in « silenzio con tutte le nostre energie prepariamoci fortemente, efficacemente « alla guerra. Suscitiamo in ogni grado un vivo entusiasmo per la nostra « missione, prepariamo dei soldati abili e arditi, graduati provetti ed ener« gici, e, soprattutto, ufficiali di morale elevatissimo. Una Fanteria palpitante « di nobili entusiasmi, vibrante di fiducia in sè stessa e nelle proprie armi, « ligia fortemente ai sentimenti del dovere e dell'onore, animata dal nobile « cameratismo che tutti unisce, compagni, superiori e inferiori, è una Fan« teria preparata ad affrontare vittoriosamente i disagi le privazioni, le « fatiche ed i pericoli inerenti alle guerre attuali.

« Sul campo della lotta, armata di indomito coraggio e di infinita abne« gazione, sorretta dal sentimento della disciplina ed animata dal senso del« l'iniziativa, con slanci mirabili e tenaci resistenze, con infrangibile coe-

« sione e cooperazione intelligente, essa riuscirà, anche nelle circostanze più « difficili, a strappare la vittoria al nemico ».

(*b.*)

ANGELO SCHENONI, Colonnello di fanteria — **Esercitazioni di combattimento per la preparazione tattica degli ufficiali** - Modena - Società Tipografica Modenese, 1910.

E' un libretto denso e succoso, come tutti i lavori del colonnello Schenoni, inspirati ad un saggio ed illuminato senso dell'arte, ad una matura e cosciente esperienza. Tende a riportare le ordinarie esercitazioni di combattimento al concetto di verosimiglianza; a promuoverne il gusto, a fissare le mète essenziali del loro sviluppo con criteri di logicità e di chiarezza di metodo.

Perchè le esercitazioni di combattimento possono rispondere a questi requisiti, è necessario riporre in esse ogni cura, fino allo scrupolo. Non per nulla il generale Pianell — il più forte e geniale istruttore delle nostre truppe — aveva fondato in esse il caposaldo della sua attività educativa e nell' « ammaestramento tattico » il vangelo ed il verbo dell'attività medesima.

Mancando nelle esercitazioni da combattimento il determinante dell'azione guerresca propriamente detta, cioè gli effetti del fuoco, si deve supplire alla mancanza raffinando ed acuendo in alto grado gli elementi di giudizio; cioè la valutazione degli effetti teorici del fuoco, dell'applicazione delle formazioni e l'importanza del terreno.

Date queste premesse, il colonnello Schenoni tratta delle fasi principali delle esercitazioni da combattimento, chiaramente e magistralmente.

E tali fasi sono: lo schieramento, l'avvicinamento, la risoluzione. Chiude lo studio l'esame di alcune norme circa la condotta delle esercitazioni, le conferenze riassuntive, la scelta dei temi e la conclusione del lavoro.

(*b.*)

Estratti in vendita presso l' Amministrazione

de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Generale F. de Chaurand de S. Eustache. — Il regolamento di esercizi per la Fanteria. . . . . L. 0.40

A. Zincone. — Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria. . » 0.40

Fulvio Zugaro. — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. . . . . » 0.60

Guerra fino al coltello! . . . . . » 0.50

Il problema dell' avanzamento e dell' ordinamento . . » 0.50

B. C. — I sottufficiali . . . . . » 0.40

E. B. e **Rodolfo Ragioni** — Il Generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli — il 7° Battaglione Bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro » 0.40

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella **Rivista Militare Italiana** di agosto u. s. troviamo la continuazione e fine dello studio sulle « Estese fronti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi masse »; nonchè la continuazione e fine del lavoro di N. M. Campolieti sul « Carattere militare nei giudizi di Napoleone ». Notiamo poi: « Le capitolazioni nel diritto militare », del tenente U. Spigo; « Un tuffo nell'azzurro », del maggiore C. Podestà; « L'esercito e l'emigrazione », del dott. A. Zendrini; « I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra », del capitano L. Vincenzotti; « I servizi d'Intendenza in campagna », del capitano R. Corselli; « Bartolomeo Colleoni », del capitano V. Ponti; ed infine, « I programmi di studio e la cultura degli ufficiali », del maggiore L. Nasi. La successiva dispensa dl settembre u. s. oltre alla continuazione degli anzidetti lavori del capitano Vincenzotti, del dottor Zendrini, e dei capitani Ponzi e Corselli, pubblica i seguenti nuovi studi: « Gli ordinamenti militari delle università nel granducato di Toscana », del capitano P. Marcucci Poltri; « Ancora per la giustizia », del tenente Italo Ponzi; « La Calabria », appunti di geografia militare del capitano G. B. Foschini; e « L'esplorazione sul campo di battaglia » del capitano C. Zunini. Ed ora rivolgiamo un breve sguardo analitico a queste pubblicazioni. Nello studio sulle « Estese fronti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi masse », l'autore (che ha voluto serbare l'incognito) tende a dimostrare che malgrado i notevoli perfezionamenti nelle armi ed in tutti i mezzi di distruzione, le perdite sul campo di battaglia sono rimaste le stesse, ripartite però in maggior tempo, di guisa che le « perdite orarie sono notevolmente diminuite». Il capitano N. M. Campolieti, pone brillantemente fine al suo lavoro con la formola che se a noi « umili operai dell'intellatto è dato « sempre di scrivere meglio di quel che diciamo, non è dato di far meglio « di quel che scriviamo ». Nelle « capitolazioni » il tenente Spigo, dottore in giurisprudenza, dimostra la necessità che ufficiali e soldati siano non soltanto dei valorosi, ma conoscano anche i principii fondamentali del diritto delle genti. Il maggiore Podestà nel suo « tuffo nell'azzurro », con finissimo accorgimento, rintraccia nella « Gerusalemme Liberata », del Tasso, un piccolo, sì, ma prezioso codice dell'arte di guerreggiare. Egli pone in evidenza l'arte del comando, l'adunata, la rassegna, l'avanzata, il vettovagliamento, il servizio di sicurezza, la difensiva, i parlamentari, le avvisaglie, la disciplina, la ricognizione, l'assedio, gli episodi, le informazioni, la battaglia decisiva, ecc. Davvero ammiriamo come fra le peregrine bellezze del poema, il Podestà, abbia saputo fare rifulgere la spada del condottiero (Goffredo) saggio, avveduto, esperto. E poichè non v'ha rosa senza spine, noi ci permettiamo d fare al geniale scrittore un solo rilievo: Oh! perchè, nella rubrica della « bat-

taglia », trascurò di citare la più bella descrizione che ne porge il Tasso, nelle due ottave che cominciano, rispettivamente, una col verso: « Così si combatteva e in dubbia lance »; e l'altra successiva, col verso: « Giace il cavallo al suo signore appresso »? A noi sembra che quelle due meravigliose ottave, avrebbero potuto costituire una magnifica « relazione finale », dopo il combattimento. Il dottore Zendrini, nel suo studio, profondamente pensato, proporrebbe taluni provvedimenti liberali, atti a facilitare agli emigrati l'adempimento dei doveri di leva. Nello esame dei servizi di intendenza, il capitano Corselli, sulla base dell'esperienza presso gli eserciti europei tratta, con grande diffusione e competenza, dei vari elementi di sì importante servizio. Lo stesso dicasi per lo studio del capitano Vincenzotti sui « servizi di commissariato, in pace ed in guerra », il quale fu premiato con medaglia d'oro (primo premio) nel concorso internazionale di coltura militare, in Spagna, nel 1904. Interessantissima è la biografia scritta dal capitano Ponzi su Bartolomeo Colleoni, capitano generale di Venezia, tuttochè non ancora ultimata. Su « i programmi di studio e la cultura degli ufficiali », il maggiore Nasi, nelle sue « variazioni sopra un vecchio tema », come egli stesso si esprime, pur constatando che oggi il nostro ufficiale « senta » l'orgoglio del sapere, crede però che la coltura, militarmente parlando, non sia ancor quella che deve rispondere « ai fini della guerra ». Egli vorrebbe perciò che dai programmi di studio negli istituti militari, fosse tolto « tutto ciò che non sia nettamente militare », ottenendo però che coloro che si dedicano alla carriera delle armi, vi entrino già così affardellati di coltura generale « da non averne più bisogno ». La tesi del bravo maggiore Nasi ci sembra molto azzardata e gravida di orribili disillusioni! Il capitano P. Marcucci Poltri, dimostra che il battaglione universitario toscano, che prese parte agli avvenimenti del 1848, non fu un reparto di « irregolari », riuniti dall'entusiasmo, ma una vera e propria milizia cittadina, regolarmente e previdentemente ordinata. Il tenente Italo Ponzi, porge talune proposte a vantaggio della istruzione sul tiro, fra le quali quella di rimettere in vigore i premi nelle gare e negli esperimenti. Il capitano Foschini tratta delle condizioni geologiche della Calabria, partitamente ai titoli: Sila, Serre, Aspromonte, vallo di Crati, l'istmo di Catanzaro, baia del Mesima, piano di Gioia e stretto di Mammola, idrografia. Richiama l'attenzione dei governanti ad interessarsi al risorgimento economico ed intellettuale del popolo calabrese, « dagli uomini robusti e passionati, « perchè se esso è ignorante e deperito, ha in sè tanta vivacità d'ingegno, « da affidare molto nel suo avvenire ». Porgiamo al capitano Foschini il nostro augurio onde il suo coscenzioso studio sia compreso ed apprezzato. Per ultimo, segnaliamo il lavoro del capitano C. Zunini circa « L'esplorazione sul campo di battaglia ». Tale pubblicazione non è che al suo inizio. Tuttavia nelle venti pagine che abbiamo dinanzi agli occhi, troviamo materia atta a richiamare seriamente la nostra attenzione. L'A. dopo di avere parlato della fanteria nel combattimento, dell'ordine sparso, e degli esploratori, viene a trattare della « battaglia di domani », e ne porge così chiara visione che ci sentiamo in dovere di riprodurre per intero la sua parola su tale importantissimo argomento. Egli scrive: « ... Dopo l'adozione della polvere senza fumo, l'inizio del combattimento della fanteria s'è reso ancor più difficile di quanto non fosse in passato. In una guerra futura, la fanteria sentirà assai più che pel passato la necessità assoluta di avere una sua propria esplorazione tattica indipendente dall'esplorazione della cavalleria. E' ciò che avvenne nella recente guerra russo-giapponese in Manciuria. Ormai la linea di fuoco dell'avversario non sarà più segnata alla vista dal fumo dei colpi di fucile o di cannone, e come se ciò non bastasse a rendere difficile l'entrata in azione della fanteria, l'utilizzazione del terreno sarà spinta al massimo grado, quasi, si potrebbe dire, all'esagerazione. Non essere visti, coprirsi, è diventata una necessità tattica assoluta, specialmente da quando i fuochi celeri della fucileria e del cannone han permesso di coprire in pochi istanti di una massa di piombo e di ferro ogni bersaglio in vista. L'artiglieria non coronerà più con i suoi pezzi l'alture, ma si apposterà quasi in agguato dietro le creste. si coprirà dietro le siepi e frascate artificiali ed eseguirà quasi sempre il

tiro indiretto; la fanteria si nasconderà, approfittando di tutti gli ostacoli del terreno e nuovi ostacoli coprenti potrà crearsi in pochi minuti coi propri attrezzi leggeri da zappatore o con sacchetti di terra. E, la novità di cui non possiamo ancora prevedere le conseguenze, l'abolizione di ogni tipo di uniformi a colori vistosi, l'adozione di vestiari che si confondono col terreno, renderanno le truppe assolutamente invisibili da lontano, e poco, assai poco visibili alle piccole distanze. In terreni scoperti, oggi, uomini col vestito color Kaki e verde-grigio appostati a terra, son quasi invisibili fino a 500 metri; e in movimento rimarranno invisibili fino a 2000 metri, per poco che le circostanze di luce e di sfondo sian favorevoli.

Il capitano Duval, dell'esercito francese, ha raccolto da ufficiali e soldati giapponesi reduci dalla guerra in Manciuria, le impressioni dei combattenti d'una guerra fatta con le armi moderne. Ufficiali e soldati del « Sole Levante » descrivono la invisibilità del nemico e dànno un'idea del patema d'animo che il combattente più saldo di nervi deve istintivamente subire: « Vi è sul campo di battaglia una sensazione terribile: quella della solitudine. La morte vi raggiunge senza che la si veda. Una sola volta, durante la guerra, abbiamo scorto i cannoni nemici; fu al primo incontro. All'infuori di quel giorno, noi uccidevamo senza saper dove; eravamo colpiti, cadevamo, senza sapere di dove venivano i colpi. Guai al combattente, all'uomo che si rizzava sulla pianura! anche s'egli era isolato, anche se la pianura sembrava deserta, una raffica di fuoco si abbatteva subito su di lui. Tutto ciò che in guerra si lascia scorgere, bisogna calcolarla cosa morta. Ci si batte con l'invisibile, si lotta con l'ombra ». In tali condizioni, come si potrà iniziare l'attacco di una fanteria che procede contro un nemico in posizione? Le colonne d'attacco cominceranno a subire gravi danni dai tiri dell'artiglieria avversaria a 5000-5500 metri senza riuscire a comprendere da quale posizione provengano i tiri; perciò, a tale distanza e poco meno, si dovranno sgombrare le strade, si dovranno rompere le colonne, coprirle dietro agli ostacoli del terreno per avanzare. Ma è forse già allora possibile dirigere le varie colonne d'attacco ai punti del terreno sui quali dovrà esercitarsi lo sforzo tattico, senza sapere se e da quante forze tali punti siano occupati? Si sarà colpiti, senza vedere di dove vengano i colpi, senza veder nulla. Occorre vedere, sapere, per poter attaccare, per poter difendersi.

Di nulla temo, io che tutto conosco

fa dire Byron a Satana. Ma chi nulla conosce, tutto ha da temere. ». E qui per avvalorare il concetto che in guerra l'esplorazione delle pattuglie si svolgerà in modo assai diverso da quanto accade in tempo di pace, l'A. narra un piccolo episodio di « esplorazione » avvenuto nella brughiera di Pordenone, dove una pattuglia ufficiale, giovandosi di un campanile, osservò e diede al comando molteplici ed esatte informazioni quali non erano riuscite ad ottenere, malgrado il grande scimpo di forze di uomini e di cavalli, parecchie pattuglie ufficiali dell'arma di cavalleria. Giovi l'esempio, per il bene di tutti.

Nella **Rivista di Cavalleria** dei mesi di settembre e di ottobre corr. anno, fra altri pregevoli studi, rileviamo e notiamo i seguenti che ci sembrano di speciale interesse per i lettori della « N. R. di F. ». La continuazione e fine della « Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria », di Z; « La difesa d'Italia verso la frontiera nord-orientale » (fascicoli di agosto-settembre-ottobre), di Dueffe; « La cavalleria della Grande Armata, nella campagna del 1812, in Russia », del capitano Marcucci - Poltri; « Ordinamento delle Cavallerie estere », di S. S; « Sullo impiego delle masse di cavalleria nella battaglia », del maggiore U. Sani. Nel lavoro di sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, l'A. mette in chiara evidenza i caratteri principali di quel grandioso avvenimento, nella quale i risultati ottenuti corrisposero ai concetti della mente ispiratrice del generale Fanti. Nello studio della difesa nord-orientale d'Italia, l'A. propugna

l'allestimento del campo trincerato di Venezia e dei ridotti carnico e cadorino; vorrebbe le linee del Piave, o del Brenta, fortificate come linee di arresto e quali basi di controffesa, allacciate perciò a « sei » binari indipendenti; la radunata dell'esercito dietro l'Adige (salvo i presidi nel campo trincerato di Venezia e nei ridotti anzidetti); la controffesa sull'Isonzo dopo di avere compiuta l'occupazione, almeno, del Trentino. Chiediamo venia, ma per la controffesa « post factum » non siamo del suo avviso; preferiamo questa « ab initio ! ». Ammirevole, per pazienza di ponderose ricerche e per diligenza di raccolta è lo studio del capitano Marcucci - Poltri sulla cavalleria della Grande Armata nella campagna del 1812 in Russia. Tale cavalleria al passaggio del Niemen (24 giugno — 1° luglio) era costituita su 119 reggimenti dei quali facevano parte francesi, italiani, polacchi, assiani, sassoni, bavaresi, prussiani, austriaci, wurtemburghesi, danesi, badesi, ecc. Utilissime a consultarsi sono le notizie sulle « Cavallerie estere », di S. S. Infine nello studio sullo « impiego delle masse di cavalleria nella battaglia », l'A. confida di condurre la pace fra il capitano Pavia ed i suoi contraditori per le idee da lui esposte; ed a noi sembra che vi riesca là dove parlando dell'« avanscoperta », o di ricognizioni offensive, scrive: « Ben vengano « i ciclisti ed i dirigibili a sostituirci in questo servizio così gravoso...; « saremo così meglio in grado di eseguire con speranza di successo, le altre « missioni tanto importanti ».

GIORNALI.

L'**Esercito Italiano** informa che alla riapertura del Parlamento, il ministro della guerra presenterà un disegno di legge per modificare le norme di avanzamento, ed un altro disegno per la spesa straordinaria di cinquanta milioni, per la sostituzione delle bocche da fuoco da 75. A. rigido.

La **Tribuna Illustrata**, del 16 ottobre, pubblica una nota illustrata relativa alla traversata dei Pirenei compiuta in aeroplano dall'aviatore Tabuteau. Questi partì da San Sebastiano, attraversò i Pirenei dove la catena degrada verso l'Atlantico e continuò il volo sul mare finchè passò al disopra della spiaggia di Biarritz. Egli ebbe, durante il viaggio, a lottare contro un vento violentissimo. Inoltre il mare era talmente agitato che nessun battello potè seguire l'aviatore per portargli soccorso in caso di caduta.

La **Stampa Sportiva**, del 16 ottobre, pubblica una nota illustrata su Umberto Latham, il quale il 1° ottobre su di un monoplano « Antoinette » volò a Mourmelon per 32 minuti con la velocità di 112. Km. all'ora ciò che costituisce il « record mondiale ».

L'**Illustrazione Militare Italiana** del 20 settembre u. s. pubblica un bellissimo articolo di G. Del Bono, sul cinquantenario di Castelfidardo, con numerose illustrazioni, fra le quali vi sono i ritratti di Cialdini, di Lamoricière e di Pimodan; nonchè lo schizzo del campo di battaglia, veduto da Loreto. Seguono poi: altro interessante articolo di G. L. sulle manovre navali del 1910; ed altro ancora di Pilade Vecchietti su « I campi scolastici del Comune di Roma ». Nel fascicolo del 5 ottobre notiamo il ritratto dello sfortunato aviatore Chavez, con un articolo del dott. Zagato sulle cause della di lui morte da attribuirsi, secondo lui a lesioni centrali avvenute per commozione traumatica; notiamo pure un articolo illustrato di Giorgio Bompiani su « La liberazione di Orvieto »; un altro di U. F. d. G. sul cinquantenario della liberazione di Spoleto; ed un terzo articolo di T. Battaglini sul cinquantenario dell'assedio di Ancona. Infine abbiamo una interessante narrazione di Francesco de Micco, dal titolo: « Sette ore in Giappone »; e poi: « La moda italiana attraverso i secoli » della contessa Vanni-Piccini. Chiudono la serie delle pubblicazioni: « Gli Sports », di **eds** (Edoardo de Simone), che fa una breve ma ragionata escursione nel campo aviatorio e promette un prossimo articolo circa la preferenza da accordarsi agli aero-

plani sui dirigibili; e quindi alcune illustrazioni sullo « *Stadio Nazionale di Roma* » e sul nuovo « quartiere » di Napoli dove verrà prossimamente inaugurato il monumento a Umberto I.

Giornaletto di " Lezioni pratiche di Lingua giapponese „. — Certi di fare cosa grata ai lettori diamo loro notizia di questo giornaletto di cui ha iniziato la pubblicazione il tenente Bartolomeo Balbi, appartenente al nostro esercito (69 regg. fant.) e che trovasi ora in licenza speciale a Tokio. Questo bravo ufficiale, dopo di avere per tre anni assiduamente studiato il giapponese, ottenuto il relativo diploma, si è trasferito al Giappone e porge ora ai propri compagni d'armi il frutto della sua esperienza facilitando immensamente in siffatta guisa, il compito di apprendere tale idioma a chiunque ciò possa tornare gradito. I numeri del giornaletto dall'agosto al dicembre del corr. anno, si possono avere con la spesa di *cinque lire*, dirigendosi al fratello del detto tenente: dott. D. Balbi in « Savona ». Tangente davvero irrisoria quando si pensi alle ingenti spese e fatiche che ha sopportato e sopporta il bravo ufficiale, e dove si rifletta all'immenso utile che i singoli ufficiali possono ricavarne. Abbiamo letto e studiato i primi numeri del giornaletto, e li troviamo davvero praticissimi, quando si abbia qualche dose di « buona volontà ». Parliamo « unicamente » per amore del bello, del buono e del giusto.

PUBBLICAZIONI VARIE.

La Brigata Cagliari. — Cenni storici del maggiore C. de Antonio. - Tip. Marchionne - Chieti.

Accurata memoria che rievoca nei fasti della patria, l'eroica condotta tenuta dai reggimenti 63° e 64° fanteria sui campi di Custoza nel 24 giugno del 1866;

La vita vissuta, del maggiore A. Rossotti. — Stab. Poligrafico Emiliano. - Bologna.

Splendidissimo lavoro, quanto semplice, schietto ed utile a vecchi e giovani ufficiali, ma specialmente e massimamente a questi ulimi. Tratta in forma familiare, chiara, precisa, senza ricorrere a paroloni retorici, del modo di condursi nella vita in genere ed in quella militare in specie. La N. R. di F. manda al bravo e gentile scrittore una parola di plauso.

Della dottrina militare garibaldina del capitano Ermanno Finocchi — Tip. Arti Grafiche. Ascoli - L. 1.

Operetta postuma, originale ed interessantissima. E' una sintesi vigorosa, lucida, breve, ma densa di quella dottrina varia e geniale, praticamente esercitata dal generale Garibaldi. L'abbiamo letta con vero diletto.

Da Venezia a Kartum. — Note di viaggio di Lino Pellegrini con 202 illustrazioni. Istituto Arti Grafiche - Bergamo.

E questo il nono volume della serie geografica (viaggi, genti e paesi) che esce dal rinomato Istituto bergamasco. Utile specialmente agli appassionati del continente nero, militari o no.

Chiacchiere di montagna di A. Cattaneo. — Tip. Baldini-Castoldi e C. - Milano.

Edizione elegantissima, dilettevole, istruttiva ed utile, a tutti i frequentatori della montagna, siano alpinisti o dilettanti.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères,** nei fascicoli di agosto e settembre u. s. continua ad occuparsi del bilancio dell'esercito tedesco, e della costituzione dell'esercito svedese, pubblicazioni che porta a compimento

col fascicolo di settembre. In quanto al bilancio tedesco osserva che: « Le « budget de la Guerre voté par le Reichstag, le 17 mars 1910, est marqué « par une augmentation considérable des dépenses permanentes... Les dépenses « nouvelles du budget de 1910 dénotent dans l'armée allemande certaines « t nuances qu'il importe de souligner et de retenir, ce sont: 1. L'augmen- « tation continue des troupes techniques des communications, en particulier « du corps des aérostiers; 2. L'annonce d'une augmentation importante de « l'effectif des chevaux der batteries de campagne; 3. Une instruction plus « complète et plus pratique des jeunes officier de cavalerie; 4. Un effort « considerable pour développer l'instruction des formation de réserve. Accenna quindi alla creazione di nuovi reparti delle varie armi di fanteria, cavalleria e specialmente di artiglieria di fronte alla « augmentation de l'artillerie en France pour la loi du 24 juillet 1909... » In quanto all'esercito « svedese » la « R. m. des a. é » dopo di averne concretate nel fascicolo di agosto u. s. le forze attuali in circa: 28 reggimenti di fanteria; 8 reggimenti di cavalleria; 84 batterie (delle qual 3 di artiglieria a cavallo, 5 di artiglieria pesante, 7 da fortezza, 12 di obici il resto da campagna); e 14 compagnie del genio ripartite nei « tre corpi di fortificazione », di « posto » e di « telegrafia », forze tutte che ora vanno riorganizzandosi, passa nel fascicolo di settembre a trattare della composizione dei « quadri » che si riassumono in quelli di: 2295 ufficiali e 1805 sottufficiali. Inoltre sono da comprendersi nei quadri 16.082 « volontari », dei quali 6.946 si trovano nei gradi inferiori; 8.375 nella truppa e 1261 nelle musiche.

a. t.

RINALDO MENICHETTI *gerente responsabile.*

L. 385

EMPIRE

A SCRITTURA VISIBILE

la sola macchina da scrivere

che non si guasta mai

= PAGAMENTI RATEALI =

AGENZIA GENERALE IN ITALIA

ALBERTI VIA DEI PUCCI, 6 = FIRENZE =

SPECIALE STABILIMENTO INDUSTRIALE

per la fabbricazione delle armi ed arnesi da Scherma

della Ditta

GIUSEPPE PEREZ

Volto S. Luca — VERONA — ex Vicolo cieco Maglio

Casa fondata nell'anno 1867

Fornitrice del R. Esercito Italiano e della Scuola Magistrale Militare di Scherma in Roma — Esportazione mondiale — Speciali sezioni per armi da Ufficiali e truppa, per galvanostegia e verniciatura a fuoco — Onoreficenze ottenute nelle Esposizioni varie: 4 Medaglie d'oro - 5 Medaglie d'argento - 3 Diplomi d'onore e l'ordine di Cavaliere della Corona d'Italia, per meriti Industriali, al Proprietario della Ditta Cav. Girolamo Perez.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLON. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

COLON. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi Tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

COLON. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI – *Esercito Austro Ungarico.* Appendice al regolamneto di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . . » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il Tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria.* . . . . . » 1,25

MAGG. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni.* » 1,50

Opere in vendita:

MAG. GIOVANNI SARASINO, *Sunto di Storia Moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo Illustrata. (Oltre le spese postali) » 2,50

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI – *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese* . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Roma, Via Tomacelli, 103

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - **NAPOLI**

Telefoni Intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonetta de Pace, 50-51 - **NAPOLI**